



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

4th anc 10 - , B. 23

n^o 1111 -

17.10.

Morini V. 5. fol. 10.

Il y a eu 5 éditions publ. en 1550,
sous le titre convenu de "edizione della
testina". Celle-ci n'est ni la 1^{re}, ni la
2^e, mais la 3^e ou la 4^e, ou la 5^e.

(Brunet, III, 1274 et 1275.)

à ... - Luigi Cusani.
nd pire
liemin E!

Première édition du Marchand.

provenant de la bibl. de Voltaire

(à Ferney)

écrit au crayon par M^r L. Vulliamis.



1094052484

h. 23

TUTTE LE OPERE
DI NICCOLO MACHIAVELLI
CITTADINO ET SECRETARIO
FIORENTINO,

DIVISE IN V. PARTI,
ET DI NUOVO CON SOMMA ACCURATEZZA
RISTAMPATE.

18

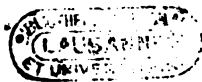
SANTISSIMO ET BEATISSIMO
PADRE SIGNORE NOSTRO
CLEMENTE VII.
PONT. MASS.

L. Vulliamin



M. D. L.

3



LL
1111
P. A.
Sec. 4

51417

AL
SANTISSIMO ET BEATISSIMO
PADRE SIGNORE NOSTRO
CLEMENTE VII.

LO HUMIL SERVO
NICOLÒ MACHIAVELLI

DOI che dalla vostra Santità, Beatissimo & Santissimo Padre (sendo ancora in minor fortuna costituita) mi fu commesso ch'io scriuessi le cose fatte da'l popolo Fiorentino, io ho usata tutta quella diligenza & arte che mi è stata dalla natura & dalla isperienza prestata, per sodisfarle. Et essendo peruenuto scriuendo à quelli tempi, iquali per la morte del Magnifico Lorenzo de' Medici fecero mutare forma all'Italia, & hauendo le cose che dipoi sono seguite (sendo più alte & maggiori) con più alto & maggior spirito à descriuerli, ho giudicato essere bene tutto quello che infino à quelli tempi ho descritto ridurlo in vno volume, & alla Santissima V. B. presentarlo; accioche quella in qualche parte i frutti de' semi suoi & delle fatiche mie cominci à gustare. Leggendo adunque quelli, la V. S. Beatitudine vedrà in prima, poi che l'Imperio Romano cominciò in Occidente à mancare della potenza sua, con quante rovine & con quanti Principi per più secoli l'Italia variò li stati suoi. Vedrà come il Pontefice, i Viniziani, il Regno di Napoli, & Ducato di Milano presero i primi gradi & imperij di quella provincia. Vedrà come la sua patria, leuata si per diuisione dalla vbbidenza de' gli Imperadori, infino che la si cominciò sotto l'ombra della casa sua à governare, si mantenne diuisa. Et perche dalla V. S. Beatitudine mi fu imposto particolarmente, & comandato ch'io scri-

uesti in modo le cose fatte da i suoi maggiori, che si vedesse ch'io fusse
 da ogni adulatione discosto; perche quanto le piace di vdir de gli hu-
 mini le vere lodi, tanto le finte & à gratia descritte le dispiacciono; du-
 bito assai nel descriuere la bontà di Giouanni, la sapienza di Cosimo,
 la humanità di Piero, & la magnificenza & prudenza di Lorenzo,
 che non paia alla U. S. ch'io habbia trappassati i comandamenti suoi.
 Di ch'io mi scuso à quella, & à qualunque simili descrittioni, come poco
 fedeli, dispiaceffero. Perche trouando io delle loro lodi, piene le memo-
 rie di coltro che in varij tempie hanno descritte, mi conueniua, ò quali
 io le trouauo descriuerle, ò come inuido tacerle. Et se sotto à quelle
 loro egregie opere era nascosa vna ambizione, alla vilità commune (co-
 me alcuni dicono) contraria, io che non ve la conosco, non sono tenuto
 à scriuerla; perche in tutte le mie narrationi io non hò mai voluto vna
 dishonesta opera con vna honesta cagione ricoprire, ne vna lodeuole o-
 pera (come fatta à vno contrario fine) oscurare. Ma quanto io
 sia discosto dalle adulationi, si conosce in tutte le parti della mia hi-
 storia, & massimamente nelle concioni, & ne' ragionamenti priuati,
 cosi retti, come obliqui, iquali con le sentenze & con l'ordine, il decoro
 dell'humore di quella persona che parla, senza alcuno riseruo manten-
 gono. Fuggo bene in tutti i luoghi i vocaboli odiosi, come alla dignità
 & verità della historia poco necessary. Non puote adunque alcuno,
 che rettamente consideri le scritti miei, come adulatore riprendermi;
 massimamente veggendo come della memoria del Padre di U. S. io
 non ne hò parlato molto. Di che ne fu cagione la sua breue vita, nella
 quale egli non si potette fare conoscere, ne io con lo scriuere hò potuto
 illustrare. Nondimeno assai grandi & magnifiche furono le opere
 sue, hauendo generato la S. U. laquale opera con tutte quelle de'
 suoi maggiori di gran lunga contrapesa, & più secoli gli aggiugnerà
 di fama che la maluagia sua fortuna non gli tolse anni di vita. Io
 mi sono per tanto ingegnato, Santissimo & Beatissimo Padre, in
 queste

5
queste mie descrizioni (non maculando la verità) di soddisfare à
ciascuno , & forse non harò soddisfatto à persona. Ne quando
questo fusse me ne meraviglierei ; perche io giudico che sia impossi-
bile senza offendere molti , descriuere le cose de' tempi suoi. Nondi-
meno io vengo allegro in campo , sperando che come io sono dalla
umanità di U. B. honorato & nutrito , così sarò dalle armate
legioni del suo santissimo giudicio aiutato & difeso ; & con quello
animo & confidenza ch'io hò scritto infino à hora , sarò per seguire
l'impresie mie , quando da me la vita non si scompagni , & la U. S.
non mi abbandoni.

5 ij





Proëmio DELL'AVTORE.

L'Animo mio era, quando al principio deliberai scriuere le cose fatte dentro & fuora dal popolo Fiorentino, cominciare la narratione mia da gli anni della Christiana religione M. CCCC. XXXIV. nel quale tempo la famiglia de' Medici per i meriti di Cosimo, & di Giovanni suo padre, prese più autorità che alcuna altra in Firenze. Perche io mi pensaua che Messer Lionardo d'Arezzo & Messer Poggio, duoi eccellentissimi storici, hauessero narrate particolarmente tutte le cose che da quel tempo indietro erano seguite. Ma hauendo io dispoi diligentemente letto gli scritti loro, per vedere con quali ordini & modi nello scriuere procedeano, accioche imitando que'li la historia nostra fusse meglio da i leggenti approuata, ho trouato come nella discriptione delle guerre fatte da i Fiorentini, & co i Principi & popoli forestieri, sono stati diligentissimi: ma delle ciuili disordie, & delle intrinseche inimicitie, & de gli effetti che da quelle sono nati, hauerne emaparte al tutto taciuta, & quell' altra in modo brieuemente discripta, che a i leggenti non puote arrecare utile ò piacere alcuno. Ilche credo facessero, ò perche parueno loro quelle aitioni sì deboli, che le giudicarono indegne d'essere mandate alla memoria delle lettere, ò perche temessero di non offendere i discesi di coloro, i quali per quelle narrationi si hauessero a calunniare. Lequali due cagioni (sia detto con loro pace) mi paiono al tutto indegne d'huomini grandi. Perche se niuna cosa è diletta ò insegna nella historia, è quella che particolarmente si discriue: se niuna lectione è utile a' Cittadini che governano le Republiche, è quella che dimostra le cagioni de gli ody & delle diuisioni delle Città, accioche possano, con il pericolo d'altri diuentati sani, mantenersi vniti. Et se ogni effempio di Republica muoue, quelli che si leggono della propria, muouono molto più, & molto più sono utili: Et se di niuna Republica furono mai le diuisioni notabili, di quella di Firenze sono notabilissime; perche la maggior parte delle altre Republiche, delle quali si ha qualche notizia, sono state contente d'una diuisione, con laquale, secondo gli accidenti, hanno hora accresciuta, hora rouinata la Città loro: Ma Firenze non contenta d'una, ne ha fatte molte. In Roma (come ciascuno sa) poi che i Re ne furono cacciati, nacque la diuisione tra i Nobili & la Plebe, & con quella infino alla rouina sua si mantenne. Così fece Athene, così tutte le altre Republiche che in quelli tempi fiorirono. Ma di Firenze in prima si diuisono infra loro i Nobili; di poi i Nobili & il Popolo, & in ultimo il Popolo & la Plebe, & molte volte occorse, che vna di queste parti rimase superiore, si diuise in due. Dallequali diuisioni ne nacquero tante morti, tanti esilij, tante distributioni di famiglie, quante mai ne nascessero in alcuna Città, della quale si habbi memoria. Et veramente, secondo il giudicio mio, mi pare che niuno altro effempio tanta la potenza della nostra Città dimostri, quanto quello che da queste diuisioni dipende, lequali haurio hauuto forza di annullare ogni grande & potentissima Città. Nondimeno la nostra paroua che sempre ne dimenticasse maggiore, tanta era la virtù di quelli Cittadini, & la

potenza

potenza dello ingegno & animo loro, à fare se & la loro patria grande, che quelli tanti che rimaneuano liberi da tanti mali, poteuano più con la virtù loro essaltarla, che non haueua potuto la malignità di quelli accidenti, che gli haueuano diminuiti, opprimerla. Et senza dubbio, se Firenze haueffe hauuta tanta felicità, che poi che la si libero dallo Imperio ella haueffe preso forma di gouerno che l'haueffe mantenuta unita, io non so quale Restria sarebbe stata ripiena. Perche si vede, poi che la hebbe cacciata da se i Ghibellini, in tanto numero che ne era piena la Toscana & la Lombardia, i Guesi, con quelli che dentro rimasero, nella guerra contra Arezzo, vno anno dauanti alla giornata di Campaldino, trassero dalla Città di proprii loro Cittadini m. ccc. huomini d'arme, & xii. mila fanti. Dipoi nella guerra che si fece contra a Filippo Visconti Duca di Milano, hauendo à fare isperienza della industria, & non delle armi proprie (perche le haueuano in quelli tempi spente) si vidde come in cinque anni che durò quella guerra, spesono i Fiorentini tre milioni & cinquecento mila fiorini, laquale finita, non contenti alla pace, per mostrare più la potenza della loro Città, andarono à campo à Lucca. Non so io per tanto conoscere, quale cagione faccia che queste diuisioni non siano degne di essere particolarmente descritte. Et se quelli nobilissimi scrittori ritenuti furono, per non offendere la memoria di coloro di chi egli haueuano à ragionare, se ne ingannarono, & mostrarono di conoscere poco la ambizione de gli huomini, & il desiderio ch'egli hanno di perpetuare il nome de i loro antichi, & di loro. Ne si ricordarono, che molti non hauendo hauuta occasione di acquistarsi fama con qualche opera loduole, con cose vniuersose si sono ingegnati acquistarla. Ne considerarono come le attioni che hanno in se grandezza, come hanno quelli de i gouerni & de gli stati, comunque elle si trattino, qualunque fine habbino, pare porre sempre à gli huomini più honore che biasimo. Lequali cose hauendo io considerato, mi fecero mutare proposito, & deliberai cominciare la mia historia dal principio della nostra Città. Et perche non è mia intentione occupare i luoghi d'altri, descriverò particolarmente infino al m. cccc. xxxiv. solo le cose seguite dentro alla Città, & di quelle di fuori non dirò altro, che quello sarà necessario per intelligentia di quello di dentro. Dipoi passato il m. cccc. xxxiv. scriverò particolarmente l'una & l'altra parte. Oltra questo, perche meglio, & d'ogni tempo, questa historia sia intesa, innanzi che io tratti di Firenze, descriverò per quali mezzi la Italia peruenne sotto quelli potentati che in quel tempo la gouernauano. Lequali cose tutte, così Italiane come Fiorentine, con quattro libri si termineranno. Il primo narerà breuemente tutti li accidenti di Italia, seguiti dalla declinatione dello imperio Romano per infino al m. cccc. xxxiv. Il secondo uerrà con la sua narrazione dal principio della Città di Firenze, infino alla guerra che dopo la cacciata del Duca di Athenesi fece contra al Pontefice. Il terzo finirà nel m. cccc. xxxiv. con la morte del Re Ladislao di Napoli. Et ton il quarto al m. cccc. xxxiv. per uerremo dal quale tempo dipoi particolarmente le cose seguite dentro à Firenze & fuori, infino à questi nostri presenti tempi, si descrimeranno.

TAVOLA DELL'OPERE DI NICOLÒ MACHIAVELLI.

PRIMA PARTE.

Gli otto libri delle Historie Fiorentine.

SECONDA PARTE.

Il Principe. La vita di Castruccio Castracani. Il modo che tenne il Duca Valentino per ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo, & il Duca di Gravina. I ritratti delle cose di Francia & di Alamagna.

TERZA PARTE.

I tre libri de' Discorsi sopra la prima Deca di Tuo Livio.

QUARTA PARTE.

I sette libri dell' arte della Guerra.

QUINTA PARTE.

E' Asino d'oro. Quattro capitoli in rima terza; cioè, dell' Occasione, della Fortuna, dell' Ingratitudine, & dell' Ambitione. Duoi decennali in rima terza; cioè, un compendio delle cose fatte in venti anni in Italia. Due Comedie, la Mandragola, & la Clizia.

LIBRO

LIBRO PRIMO
DELLE HISTORIE FIORENTINE.
DI NICOLO MACHIAVELLI
CITTADINO ET SECRETARIO
FIORENTINO.

AL SANCTISSIMO
ET BEATISSIMO PADRE SIGNORE NOSTRO
CLEMENTE VII,
PONT. MASSIMO.

I Popoli i quali nelle parti Settentrionali di là dal fiume del Reno & del Danubio habitano, sendo nati in regione generatua & sana, in tanta moltitudine molte volte crescono, che parte di loro sono necessitati abbandonare i terreni patrij, & cercare nuoui paesi per habitare. L'ordine che tengono quando una di quelle Prouincie si vuol sgrauare di habitatori, è di uidersi in tre parti, compartendo in modo ciascuna, che ogni parte sia de' nobili & ignobili, de' ricchi & poveri ugualmente ripiena. Dipoi, quella parte alla quale la sorte comanda, va à cercare sua fortuna, & le due parti sgrauate dal terzo di loro, si rimangono à godere i beni patrij. Queste popolationi furono quelle che distrussero l'Imperio Romano, alle quali ne fu data occasione da gli Imperatori, i quali hauendo abbandonata Roma, sedia antica dell' Imperio, & ridustisi ad habitare in Constantinopoli, hauuano fatta la parte dell' Imperio Occidentale piu debole, per esser meno osservata da loro, & piu esposta alle rapine de' i ministri & de' i nimici di quelli. Et veramente à rouinar tanto Imperio, fondato sopra il sangue di tanti huomini virtuosi, non conueniua che e' fusse mena ignaui ne i Principi, ne meno infedeltà ne i ministri, ne meno forza, & minore ostinatione in quelli che lo assalirono: perche non una popolatione, ma molte furono quelle che nella sua ruina congiurarono. I primi che di quelle parti Settentrionali vennero contra alla Imperio dopo i Cimbri, i quali furono da Mario, cittadino Romano vinti, furono i Visigoti, il qual nome non altrimenti nella lor lingua suona, che nella nostra Goti Occidentali. Questi dopo alcune zuffe fatte à i confini dello Imperio, per concessione de' gli Imper-

ratori, molto tempo tennero la loro sedia sopra il fiume del Danubio. Et auuenga che per varie cagioni, & varij tempi, molte volte le prouincie Romane assalissero, sempre nondimeno furono dalla potenza degli Imperatori, raffrenati. Et l'ultimo che gloriosamente gli vinse, fu Theodosio: talmente che essendo ridotti alla vbbidienza sua, non risciono sopra di loro alcuno Re, ma contenti al stipendio concesso loro, sotto il gouerno & le insegne di quello, viueuano & militauano. Ma venuto à morte Theodosio, & rimasi Arcadio & Honorio suoi figliuoli, heredi dello Imperio, ma non della virtù & fortuna sua, si mutarono con il Principe, i tempi. Erano da Theodosio preposti alle tre parti dello Imperio, tre gouernatori, Ruffino alla Orientale, alla Occidentale Stilicone, & Gildone alla Africana, equali tutti dopo la morte del Principe, pensarono, non di gouernarle, ma com. Principi possederle: de' quali Gildone & Ruffino, ne' primi loro principij, furono oppressi. Ma Stilicone sapendo meglio celar l'animo suo, cercò di acquistarsi fede co i nuouì Imperatori, & dall'altra parte, turbare loro in modo lo Stato, che gli fusse più facile dipoi lo occuparlo. Et per far loro nimici i Visigoti, gli consigliò non dessero più loro la consueta prouisione: oltre à questo, non gli parendo che à turbar l'Imperio, questi nimici bastassero, ordinò che i Burgundi, Franchi, Vandali, & Alani, popoli medesimamente Settentrionali, & già mossi per cercar nuoue terre, assalissero le prouincie Romane. Priuati adunque i Visigoti delle prouisioni loro, per esser meglio ordinati à vendicarsi della ingiuria, crearono Alarico, loro Re, & assalito lo Imperio, dopo molti accidenti guastarono l'Italia, & presero & saccheggiarono Roma. Dopo laqual vittoria, morì Alarico, & successe à lui Ataulfo: ilquale tolse per moglie Placidia, sorella de gli Imperatori, & per quel parentado conuenne con loro di andare à soccorrere la Gallia & la Spagna, le quali prouincie erano state da Vandali, Burgundi, Alani, & Franchi, mossi dalle sopradette cagioni, assalite. Diche ne seguì che i Vandali, equali haueuano occupata quella parte di Spagna detta Betica, sendo combattuti forte da i Visigoti, & non hauendo rimedio, furono da Bonifacio, ilquale per lo Imperio gouernaua l'Africa, chiamati, ch'è venessero à occupar quella prouincia, perche sendosi ribellato, temeu che il suo errore non fusse dallo Imperatore riconosciuto. Presono i Vandali, per le ragioni dette, volentieri quella impresa, & sotto Genserico loro Re si insignorirono d'Africa. Era in questo mezzo successo allo Imperio Theodosio, figliuolo di Arcadio, ilquale pensando poco alle cose di Occidente, fece che queste populationi pensarono di poter possedere le cose acquistate. Et così i Vandali in Africa, gli Alani & Visigoti in Spagna signoreg-

giannano, & i Franchi & i Burgundi non solamente presero la Gallia, ma quelle parti che da loro furono occupate, furono ancora da il nome loro nominate: donde l'una parte si chiamò Francia, & l'altra Borgogna. I felici successi di costoro destarono nuoue popolazioni alla destructione dello Imperio, & altri Popoli detti Vnni occuparono Pannonia, provincia posta in sù la riva di qua dal Danubio, laquale hoggi hauèdo preso il nome da questi Vnni si chiama Vngheria. A questi disordini si aggiunse, che vedèdosi l'Imperatore assalire da tanti parti, per hauer meno nimici, cominciò hora co i Vādali, hora co i Frāchi à fare accordi: lequali cose accresceuano la autorità & potēza de' barbari, & quella dello Imperio diminuivano. Ne fu l'Isola di Bretagna (laquale hoggi si chiama Inghilterra) sicura da tātā rouina: per che temèdo i Bretoni di quelli Popoli che haueuano occupato la Frācia, & nō vedèdo come lo Imperatore potesse difenderli, chiamarono in loro aiuto gli Angli, Popoli di Germania. Presono li Angli sotto Votigerio loro Re, la impresa, & prima gli difesero, di poi gli cacciarono dell'Isola, & vi rimasono loro ad habitare, & dal nome loro la chiamarono Anglia. Ma gli habitatori di quella, sendo spogliati della patria loro, diuētaron per la necessitā feroci, & pēsaron, ancora che è nō haueffero potuto difendere il paese loro, di potere occupare quello d'altri. Passarono per tanto cō le famiglie loro il mare. & occuparono quelli luoghi che più propinqui alla marina truouarono, & dal nome loro chiamarono quel paese Bretagna. Gli Vnni, liquali di sopra dicemmo hauer occupata Pannonia, accozzatisi con altri popoli detti Zepidi, Eruli, Turingi, & Ostrogoti (che così chiamano in quella lingua i Goti Orientali) si mossero per cercar nuoui paesi. Et non potendo entrare in Francia, che era dalle forze barbare difesa, ne vennero in Italia sotto Attila loro Re, ilquale poco dauanti, per esser solo nel Regno, haueua morto Bleda suo fratello: per laqual cosa diuētato potentissimo, Andarico Re de' Zepidi, & Velamir Re de' gli Ostrogoti rimasero come suoi soggetti. Venuto adunque Attila in Italia, assediò Aquilegia, doue stette senza altro ostacolo due anni, & nella osidatione di essa, guastò tutto il paese all' intorno, & disperse tutti gli habitatori di quello. Il che (come nel suo luogo diremo) dette principio alla città di Vinegia. Dopo la presa & rouina di Aquilegia & di molte altre Città, si volse verso Roma, dalla rouina della quale si astenne per i prieghi del Pontifice, la cui riuerenzia potette tanto in Attila, che si uscì d'Italia, & ritirossi in Austria, doue si morì. Dopo la morte delquale, Velamir Re delli Ostrogoti, & gli altri capi dell' altre Nationi, presero l'armi contra à Tetrico & Euric

suoi figliuoli, & l'uno ammazzarono, & l'altro costrinsero con gli Vnni à ripassare il Danubio, & ritornar sinella patria loro; & gli Ostrogoti & i Zepidi, si posero in Pannonia, & gli Eruli & Turingi sopra la ripa di là dal Danubio si rimasero. Partito Attila d'Italia, Valentiniano Imperatore Occidentale, pensò di instaurare quella; & per esser più commodo à difenderla da i barbari, abbandonò Roma, & pose la sua sedia in Rauenna. Queste auuersità che haueua hauute l'Imperio Occidentale, erano state cagione che lo Imperatore, ilqual: in Costantinopoli habitaua, haueua concesso molte volte la possessione di quello ad altri, come cosa piena di pericoli & di spesa, & molte volte ancora senza sua permissione, i Romani vedendosi abbandonati, per difenderli, creauano per loro medesimi, vno Imperatore: d'alcuno per sua autorità s'vsurpaua l'Imperio: come auuenne in questi tempi, che fu occupato da Massimo Romano, dopo la morte di Valentiniano, & costrinse Eudossa, stata moglie di quello, prenderlo per marito: la quale desiderosa di vendicar tale ingiuria, non potendo, nata di sangue Imperiale sopportare le nozze d'vno priuato cittadino, confortò secretamente Genserico Re de' Vandali, & Signore di Africa à venire in Italia, mostrandoli la facilità & la utilità dello acquisto: Ilquale allettato dalla preda, subito venne, & trouata abbandonata Roma, saccheggiò quella, doue stette xlv. giorni: prese ancora & saccheggiò più terre in Italia, & ripieno se & lo essercito suo, di preda, se ne tornò in Africa. I Romani ritornati in Roma, sendo morto Massimo, crearono Imperator Auito Romano. Dipoi, dopo molte cose seguite in Italia & fuori, & dopo la morte di più Imperatori, peruenne l'Imperio di Costantinopoli à Zenone, & quello di Roma ad Oreste & Augustolo suo figliuolo, iquali per inganno occuparono l'Imperio. Et mentre che c'è disegnauano tenerlo per forza, gli Eruli & Turingi (iquali di si essersi posti dopo la morte di Attila sopra la ripa di là dal Danubio) fatti lega insieme sotto Odoacre loro Capitano, vennero in Italia: & ne i luoghi lasciati vacui da quelli, vi entrarono i Longobardi, Popoli medesimamente Settentrionali, condotti da Godoglio loro Re, iquali furono (come nel suo luogo diremo) l'ultima peste d'Italia. Venuto adunque Odoacre in Italia, vinse & ammazò Oreste propinquo à Pavia, & Augustolo si fugì. Dopo laqual vittoria, perche Roma variasse con la potenza il titolo, si fece Odoacre, lasciando il nome dello Imperio, chiamare Re di Roma, & fu il primo che de' capi de' Popoli che scorreano all' hora il mondo, si ponesse ad habitare Italia: perche gli altri, d'per timore di non la poter tenere, per esser potuta dallo Imperatore Orientale facil-

facilmente soccorrere, ò per altra occulta cagione, l'hauuano spogliata, & dipoi cerco altri paesi per fermare la sedia loro. Era per tanto in questi tempi lo Imperio antico Romano ridotto sotto questi Principi: Zenone regnando in Costantinopoli, comandaua à tutto l'Imperio Orientale: gli Ostrogoti M^asia & Pannonia signoreggiuano, i Visigoti, Sueui, & Alani la Guascogna teneuano & la Spagna: i Vandali l'Africa, i Franchi & Burgundi la Francia, gli Eruli & Turingi la Italia. Era il Regno delli Ostrogoti peruenuto à Theodorigo nipote di Velamir, ilquale tenendo amicitia con Zenone Imperatore Orientale, gli scrisse come à i suoi Ostrogoti pareua cosa ingiusta, sendo superiori di virtù à tutti gl' altri Popoli, essere inferiori d'Imperio, & come gli era impossibile poterli tenere ristretti dentro à termini di Pannonia: tale che ueggendo come gli era necessario lasciare loro pigliar l'armi, & ire à cercar nuoue terre, voleua prima farlo intendere à lui, accioche potesse prouederui, concedendo loro qualche paese, doue con sua buona gratia potessero più honestamente & con loro maggior commodità viuere. Onde che Zenone, parte per paura, parte per il desiderio haueua, di cacciare d'Italia Odoacre, concesse à Theodorigo il venire contra quello, & pigliare la possessione d'Italia. Ilquale subito parti di Pannonia, doue lasciò i Zepidi, Popoli suoi amici, & venuto in Italia, ammazzò Odoacre & il figliuolo, & con lo essemplio di quello, prese il titolo di Re d'Italia, & pose la sedia sua in Rauenna, mosso da quelle cagioni che fecero già à Valentiniano habitarui. Fu Theodorigo huomo nella guerra & nella pace eccellentissimo: donde nell' una fu sempre vincitore, nell' altra beneficò grandemente le Città & i Popoli suoi. Diuise costui, li Ostrogoti per le terre, con i Capitoli loro, accioche nella guerra gli comandassero, & nella pace gli correggessero. Accrebbe Rauenna: instaurò Roma: eccetto che la disciplina militare, rendè à i Romani ogn' altro honore: contenne dentro à i termini loro, & senza alcuno tumulto di guerra, ma solo con la sua autorità, tutti i Re barbari occupatori dello Imperio: edificò terre & fortezze intra la punta del mare Adriatico & le Alpi, per impedire più facilmente il passo à inuoi barbari che volessero assalire Italia. Et se tante virtù non fossero state imbrattate nell' ultimo della sua vita d'alcune crudeltà, causate da varij sospetti del regno suo (come la morte di Simmaco & di Boetio, huomini santissimi, dimostrano) sarebbe al tutto la sua memoria degna di ogni parte, di qualunque honore: perche mediante la virtù & la bontà sua, non solamente Roma & Italia, ma tutte le altre parti dell' Occidentale Imperio, libere dall' e continue batti-

ture, che per tanti anni da tante inundationi di barbari haueuano sopportare, si solleuarono, & in buono ordine & assai felice stato si ridussero. Et veramente se alcuni tempi furono mai miserabili in Italia & in queste prouincie corse da i barbari, furono quelli, che da Arcadio & Onorio infino à lui erano corsi. Perche se si considererà di quanto danno sia cagione ad una Republica ò ad un Regno variar Principe ò gouerno, non per alcuna estrinseca forza ma solamente per ciuile discordia, doue si vede, come le poche variationi ogni Republica & ogni Regno, ancora che potentissimo, rouinano, si potrà di poi facilmente imaginare quanto in quei tempi patisse l'Italia & l'altre prouincie Romane, lequali non solamente variarono il gouerno, ma le leggi, i costumi, il modo del viuere, la Religione, la lingua, l'habito, i nomi: lequali cose ciascuna per se, non che tutte insieme, fariano, pensandole, non che vedendole & sopportandole, ogni fermo & costante animo spauentare. Da questo nacque la rouina, il nascimento, & lo augumento di molte Città. Tra quelle che rouinarono, fu Aquileia, Luni, Chiusi, Popolonia, Fiesole, & molte altre. Tra quelle che di nuouo si edificarono, furono Vinegia, Siena, Ferrara, l'Aquila, & altre assai terre & castella che per breuità si omettono. Quelle che di piccole diuennero grandi, furono Fiorenza, Genoua, Pisa, Milano, Napoli, & Bologna. Allequali tutte si aggiugne la rouina & il rifacimento di Roma, & molte che variamente furono disfatte & rifatte. Tra queste rouine & questi nuoui Popoli, sursono nuoue lingue, come apparisce nel parlare che in Francia, & in Ispagna, & in Italia si costuma: il quale mescolato con la lingua patria di quelli nuoui Popoli, & con la antica Romana, fanno vn nuouo ordine di parlare. Hanno oltre di questo variato il nome, non solamente le Prouincie, ma i laghi, i fiumi, i mari, & gli huomini, perche la Francia, l'Italia, & la Spagna sono ripiene di nomi nuoui, & al tutto da gli antichi alieni: come si vede, lasciandone indietro molti altri, che il Po, Garda, l'Archipelago, sono per nomi disformi à gli antichi nominati. Gli huomini ancora, di Cesari & Pompei, Pieri, Giouanni, & Mattei diuennero. Ma intra tante variationi non fu di minor momento il variar della Religione: perche combattendo la consuetudine della antica fede, co i miracoli della nuoua, si generarono tumulti & discordie grandissime tra gli huomini: Et se pur la Christiana Religione fusse stata unita, ne sarebbero seguiti minori disordini: ma combattendo la Chiesa Greca, la Romana, & la Rauennate insieme, & di più le sette heretiche con le catholiche, in molti modi contristauano il mondo. Di che ne è testimone l'Africa, laquale sopportò molti
più

più affanni mediante la fessa Arriana, creduta da i Vandali, che per altuna loro auaritia ò naturale crudeltà. Viuendo adunque gli huomini tante persecuzioni, portauano discripto negli occhi, lo spauento dello animo loro: perche oltre à gl' infiniti mali ch' è sopportauano, mancava à buona parte di loro di poter rifuggire allo aiuto di Dio, nel quale tutti i miseri sogliono sperare: perche sendo la maggior parte di loro incerti à quale Dio douessero ricorrere, mancando d'ogni aiuto & d'ogni speranza, misefatto il primo che facesse quietare tanti mali: talche per xxxviii. anni ch' è regnò in Italia, la ridusse in tanta grandezza, che l' antiche battiture più in lei non si conosciuano. Ma venuto quello à morte, & rimasto nel regno Atalarico, nato di Amalasgiunta sua figliuola, in poco tempo (non sendo ancora la fortuna sfogata) negli antichi suoi affanni s' irritò: perche Atalarico poco dipoi l' auolo morì, & rimasto il Regno alla matasse à governare il Regno. Costui hauendola morta, & fatto se Re, & per questo sendo diuenuto odioso à gli Ostrogoti, dette animo à Iustiniانو Imperatore di credere poterlo cacciare d' Italia: & deputò Bellisario per Capitano di quella impresa, il quale hauendogli già vinta l' Africa, & cacciato i Vandali, & ridotto la sotto lo Imperio. Occupò adunque Bellisario la Sicilia, & di quini passato in Italia, occupò Napoli & Roma. I Goti, veduta questa rouina, ammazzarono Teodato loro Re, come cagione di quella, & elessero in suo luogo Vitigete, il quale dopo alcune zuffe fu da Bellisario assediato & preso in Rauenna: & non hauendo conseguita al tutto la vittoria, fu Bellisario da Iustiniانو rinuocato, & in suo luogo posto Giouanni & Vitale, disformi in tutto da quello, di virtù & di costumi. Di modo che i Goti ripresero animo, & crearono loro Re Ildouado, che era governatore in Verona. Dopo costui, (perche fu ammazzato) peruenne il Regno à Totila, il quale ruppe le genti dello Imperatore, & peruenne la Toscana, & ridusse i suoi Capitani, quasi che all' ultimo di tutti gli Stati, che Bellisario haueua recuperati. Per laqual cosa parue à Iustiniانو di rimandarlo in Italia, il quale ritornato, con poche forze, perdè più tosto la riputazione delle cose prima fatte da lui, che di nuouo ne r'acquistasse. Perche Totila (trouandosi Bellisario con le genti ad Hostia) sopra gli occhi suoi espugnò Roma, & veggendo non potere ne lasciare ne tenere quella, in maggior parte la disfece, & caccionne il popolo, & i Senatori meno feco: & stimando poco Bellisario, ne andò con lo essersito in:

Calauria, à ricontrare le genti che di Grecia inaiuto à Bellisario venivano. Veggendo per tanto Bellisario abbandonata Roma, si volse ad una impresa honoreuole: perche entrato nelle Romane rouine, con quanta più celerità potesse rifece a quella Città le mura, & vi richiamò dentro li habitatori. Ma à questa sua lodeuole impresa si oppose la fortuna, perche Iustiniano fu in quel tempo assalito da i Parti, & richiamò Bellisario: & quello per vbbidire il suo Signore, abbandonò Italia, & rimase quella prouincia à discretione di Totila, ilquale di nuouo prese Roma. Ma non fu con quella crudeltà trattata che prima, perche pregato da san Benedetto, ilquale in quelli tempi haueua di Santità, grandissima oppinione, si volse più tosto a risarla. Iustiniano in tanto haueua fatto accordo co i Parti, & pensando di mandare nuoua gente al soccorso d'Italia, fu dalli Solau, nuoui Popoli Settentrionali, ritenuto, equali haueuano passato il Danubio, & assalito la Illiria, & la Thracia: in modo che Totila quasi tutta la occupò. Ma vinto che hebbe Iustiniano li Sclau, mandò in Italia con li esserciti, Narsete Eunuchò, huomo in guerra essercitatissimo: ilquale arriuato in Italia, ruppe & ammazzò Totila, & le reliquie che de i Goti dopo quella rimasero, in Pauia sridussero, doue crearono Teia loro Re. Narsete dall'altra parte dopò la vittoria prese Roma, & in ultimo si azzuffò con Teia presso à Nocera, & quello ammazzò & ruppe. Per laqual vittoria si spese al tutto il nome de' Goti in Italia, doue LXX. anni da Theodorigo loro Re, à Teia haueuano regnato. Ma come prima fu libera l'Italia da i Goti Iustiniano morì, & rimase suo successore Iustino suo figliuolo, ilquale per il consiglio di Sophia sua moglie, & uocò Narsete di Italia, & gli mandò Longino successore. Seguì Longino lo ordine de gli altri, di habitare in Rauenna, & oltre à questo, dette alla Italia nuoua forma: perche non constitui Governatori di Prouincie, come haueuano fatto i Goti, ma fece in tutte le Città & terre di qualche memento, Capi, equali chiamò Duchi. Ne in tale distributione honorò più Roma che le altre terre: perche tolto via i Consoli & il Senato (equali nomi infino à questo tempo vi si erano mantenuti) la ridusse sotto un Duca, ilquale ciascuno anno di Rauenna vi si mandaua, & chiamauasi il Ducato Romano, & à quello che per lo Imperatore staua à Rauenna & governaua tutta Italia, pose nome Esarco. Questa diuisione fece più facile la rouina di Italia, & con più celerità, dette occasione à i Longobardi di occuparla. Era Narsete sdegnato forte contra lo Imperatore, per essergli stato tolto il gouerno di quella prouincia che con la sua virtù & con il suo sangue haueua acquistata: perche

perche à Sophia non bastò ingiuriarlo, renocandolo, che ella vi aggiunse ancora parole piene di vituperio, dicendo che lo voleua far tornare à silar con gli altri Eunuchi. Tanto che Narsese ripieno di sdegno, persuase ad Alboino Re de' Longobardi, che all' hora regnaua in Pannonia, di venire à occupare l'Italia. Erano (come di sopra si è mostro) entrati i Longobardi in quelli luoghi presso al Danubio, che erano dalti Eruli & Turingi stati abbandonati, quando da Odoacre loro Re furono condotti in Italia: doue sendo stati alcun tempo, & peruenuto il Regno loro ad Alboino, huomo efferrato & audace, passarono il Danubio, & si azuffarono con Comundo Re de' Gepidi, che teneua Pannonia, & lo vinsero. Et trouandosi nella preda Rosmunda figliuola di Comundo, la prese Alboino per moglie, & si insignori di Pannonia, & mosso dalla sua efferrata natura, fece del teschio di Comundo una tazza, con la quale in memoria di quella vittoria beua. Ma chiamato in Italia da Narsese, con il quale nella guerra de' Gori haueua tenuta amicitia, lasciò la Pannonia à gli Vnni, iquali dopo la morte di Attila dicemmo essersi nella lor patria ritornati, & ne venne in Italia: & trouando quella in tante parti diuisa, occupò in vn tratto Pavia, Milano, Verona, Vicenza, tutta la Toscana, & la maggior parte di Flaminia, chiamata hoggi Romagna. Talche parendogli per tanti & si subito acquisiti hauergia la vittoria di Italia, celebrò in Verona vn conuito, & per il molto bere diuenuto allegro, sendo il teschio di Comundo pieno di vino, lo fece presentare à Rosmunda Regina, la quale all' incontro di lui mangiò, dicendo con voce alta, che quella potette vdir, che voleua che intanto allegrezza la benesse con suo padre. Laqual voce fu come una fenita nel petto di quella donna, & deliberata di vendicarsi, sapendo che Almachilde nobile Lombardo, giouane & feroce, amaua una sua ancilla, arato con quella che celatamente desse opera che Almachilde in suo cambrío dormisse con lei. Et essendo Almachilde, secondo l'ordine di quella, venuto a trouarla in luogo oscuro, giacè con Rosmunda, credendosi giacere con l' ancilla: la quale dopo il fatto se gli scoperse, & mostrogli come in suo arbitrio, o ammazzare Alboino, & godersi sempre lei & il Regno, o esser morto da quello come stupratore della sua moglie. Consentì Almachilde di ammazzare Alboino: ma dopo che eglino hebbero morto quello, veggendo come non riuscì a loro di occupar il Regno, anzi dubitando di non esser morti da i Longobardi, per lo amore che ad Alboino portauano, con tutto che loro regio se ne fuggirono à Rauenna à Longino, il quale honore uolmente li riceuette. Era morto in questi trauagli Iustino Imperatore, & in

suo luogo rifatto Tiberio, il quale occupato nelle guerre de i Parthi, non
 poteua alla Italia souuenire. Onde che à Longino parue il tempo commo-
 do à poter diuentare, mediante Rosmunda & il suo thesoro, Re de'
 Longobardi & di tutta Italia: & conferì con lei questo suo disegno, &
 le persuase ad ammazzare Almachilde, & pigliar lui per marito. Il che
 fu da quella accettato, & ordinò vna coppa di vino auenenato, laquale
 di sua mano porse ad Almachilde che assetato uscìua del bagno; il quale
 come l'ebbe beuuta m'zza, sentendosi commouere l'interiori, & accor-
 gendosi di quello che era, sforzò Rosmunda à beuere il resto. Et così in
 poche hore l'vno & l'altro di loro morirono, & Longino si priuò di speran-
 za di diuentare Re. I Longobardi in tanto ragunatosi in Pavia, laquale
 haueuano fatta principal sedia del loro Regno, fecero Clefi, loro Re, il-
 quale riedificò smola stata rouinata da Narsete: occupò Rimini, & qua-
 si infino à Roma, ogni luogo; ma nel corso delle sue vittorie, morì. Que-
 sto Clefi fu in modo crudele, non solo contra li esterni, ma ancora contra
 i suoi Longobardi, che quelli, sbigottiti della potestà regia non vollono ri-
 far più Re, ma feciono infra loro xxx. Duchi, che gouernassero gli al-
 tri. Il qual consiglio fu cagione, che i Longobardi non occupassero mai
 tutta Italia, & che il Regno loro non passasse Beneuento, & che Roma,
 Rauenna, Cremona, Mantoua, Padoua, Monselice, Parma, Bologna,
 Faenza, Furlì, Cesena, parte si difendessero un tempo, parte non fus-
 sero mai da loro occupate. Perche il non hauer Re, gli fece meno prom-
 ti alla guerra, & poi che rifeciono quello, diuentarono (per esser stati li-
 beri un tempo) meno ubbidienti, & più atti alle discordie infra loro.
 Laqual cosa, prima ritardò la loro vittoria, dipoi in ultimo gli cacciò
 d'Italia. Stando adunque i Longobardi in questi termini, i Romani &
 Longino fero no accordo con loro, che ciascuno possesse le armi, & godesse
 quello che possedea. In questi tempi cominciarono i Pontifici à diueni-
 re in maggiore autorità, che non erano stati per l'adietro: perche i pri-
 mi dopo San Piero, per la Santità della vita, & per i miracoli, erano
 da gli huomini riuertiti, gli esempi de' quali ampliarono in modo la Re-
 ligione Christiana, che i Principi furono necessitati, per leuar via tanta
 confusione che era nel mondo, ubbidire à quella. Sendo adunque lo Im-
 peratore diuentato Christiano, & partitosi di Roma, & gitone in Costan-
 tinopoli, ne seguì (come nel principio dicemmo) che l'Imperio Romano
 rouinò, & la Chiesa Romana più presto crebbe. Nondimeno infino alla ve-
 nuta de' Longobardi (sendo la Italia sottoposta tutta à gli Imperatori, &
 à gli

à gli Re) non presono mai i Pontifici in quelli tempi altra autorità, che quella che daua loro la riuerenza de' loro costumi & della loro dottrina. Nell' altre cose, d' à gli Imperatori, d' à gli Re, ubbidiuano: & qualche volta da quegli furono morti, & come loro ministri, nelle attioni loro, operati. Ma quello che gli fece diuentare di maggior momento nelle cose d' Italia, fù Teodorigo Re de' Goti, quando pose la sua sedia in Rauenna: perche rimasa Roma senza Principe, i Romani haueuano cagione per loro rifugio, di prestare più ubbidienza al Papa. Non dimeno la loro autorità per questo non crebbe molto: solo ottenne di esser la Chiesa di Roma preposta à quella di Rauenna. Ma venuti i Longobardi, & ridotta Italia in più parti, dettono cagione al Papa di far si più uiuo. Perche sendo quasi che capo in Roma, lo Imperatore di Costantinopoli, & i Longobardi, gli haueuano rispetto, talmente che i Romani, mediante il Papa, non come soggetti, ma come compagni, con i Longobardi & con Longino si collegarono. Et così seguitando i Papi hora di essere amici de' Longobardi, hora de' Greci, la loro dignità accresceuano. Ma seguita dipoi la rouina dello Imperio Orientale (laqual seguì in questi tempi sotto Erculco Imperatore, perche i Popoli Schiaui, de' quali facemmo di sopra mentione, assaltarono di nuouo la Illiria, & quella occupata chiamarono dal nome loro Schiauonia, & l'altre parti di quello Imperio, furono in prima assaltate da' Persi, dipoi da i Saraceni, iquali sotto Maumetto uscirono di Arabia, & in ultimo da i Turchi, & tolgli la Soria, l' Affrica, & lo Egitto) non restaua al Papa, per la impotenza di quello Imperio, più commodità di poter rifuggir à quello nelle sue oppressioni: & dall' altro canto crescendo le forze de' Longobardi, pensò che gli bisognaua cercare nuoui fauori, & ricorse in Francia à quei Re. Di modo che tutte le guerre che dopo questi tempi furono da' barbari fatte in Italia, furono in maggior parte da i Pontifici causate, & tutti i barbari, che quella inundarono, furono il più delle volte da quelli chiamati. Ilqual modo di procedere dura ancora in questi nostri tempi: ilche ha tenuto & tiene la Italia disunita & inferma. Per tanto nel descriuere le cose seguite da questi tempi à i nostri, non si dimostrerà più la rouina dello Imperio, ch'è tutto in terra ma lo augumento de' Pontifici, & di quelli altri Principati che dipoi la Italia infino alla venuta di Carlo V III. governarono. Et vedrassi come i Papi, prima con le censure, dipoi con quelle, & con le armi insieme, mescolate con indulgentie, erano terribili & venerandi: & come per hauer usato male l' uno & l' altro, l' uno hanno al tutto perduto, dell' altro

hanno à discrezion d'altrai. Ma ritornando all'ordine mio, dico come al
Papato era pervenuto Gregorio terzo, & al Regno de' Longobardi Aistolfo,
ilquale contra gli accordi fatti, occupò Rauenna, & mosse guerra al
Papa. Per laqual cosa, Gregorio, per le cagioni sopra scritte, non confidan-
do più nello Imperatore di Costantinopoli, per esser debolte, ne volendo cre-
dere alla fede de' Longobardi, che l'hauuano molte volte rotta, ricorse in
Francia à Pipino 11. ilquale di Signore d'Austrasia & Barbantia era di-
mentato Re di Francia, non tanto per la virtù sua, quanto per quella di
Carlo Martello suo padre, & di Pipino suo auolo. Perche Carlo Martello,
sendo gouernatore di quel Regno, dette quella memorabil rotta à i Sara-
cceni presso à Torfi in sul fiume di Lotra, doue furono morti, più che cc. mi-
ta di loro: don le Pipino suo figliuolo, per la riputatione del padre & vir-
tù sua, diuenò poi Re di quel Regno. Alquale, Papa Gregorio (come è de-
sto) mandò per aiuto, contra i Longobardi: à cui Pipino promise mandar-
gli, ma che desideraua prima vederlo, & alla presenza honorarlo. Per
tanto Gregorio ne andò in Francia, & passò per le terre de i Longobardi
suoi nimici, senza che lo impedissero: tanta era la riuerenza che si haueua
alla Religione. Andando adunque Gregorio in Francia, fu da quel Re ho-
norato & rimandato con i suoi esserciti in Italia, iquali assediaron i Lō-
gobardi in Pavin. Onde che Aistolfo costretto da necessità, si accordò co i
Franciosi: & quelli feciono l'accordo per i prieghi del Papa, ilquale non
volse la morte del suo nimico, ma che si conuertisse & viuesse: nelquale
accordo Aistolfo promise rendere alla Chiesa tutte le terre che le haueua
occupate. Ma ritornate le genti di Pipino in Francia, Aistolfo non offeruò
l'accordo, & il Papa di nuouo ricorse à Pipino, ilquale di nuouo mandò in
Italia, vinse i Longobardi, & prese Rauenna, & contra la voglia dello
Imperatore Greco, la dette al Papa, con tutte quelle altre terre ch' erano
sotto il suo Essarcato, & vi aggiunse il paese di Urbino, & la Marca. Ma
Aistolfo nel consegnar queste terre, morì, & Desiderio Lombardo, ch' era
Duc: di Toscana, prese l'armi per occupar il Regno, & domandò aiuto al
Papa, promettendogli l'amicitia sua: & quello gliene concesse, tanta che
gli altri Principi cederon. Et Desiderio offeruò nel principio la fede, & se-
guì di consegnare le terre al Pontifice, secondo le conuentioni fatte con Pi-
pino: ne venne più Essarco, da Costantinopoli in Rauenna, ma si gouerna-
ua secondo la voglia del Pontifice. Morì di poi Pipino, & successe nel re-
gno, Carlo suo figliuolo, ilquale fu quello che per la grandezza delle cose
fatte da lui, fu nominata Magno. Al Papato in tanto era successo Theo-
dora

loro primo. Costui venne in discordia con Desiderio, & fu assediato in Roma da lui: talche il Papa ricorse per aiuto a Carlo, ilquale superate le Alpi affedio Desiderio in Pavia, & prese lui & gli figliuoli, & gli mandò prigioni in Francia, & ne andò a visitare il Papa a Roma, doue giudicò che il Papa Vicario di Dio non potesse essere da gli huomini giudicato, & il Papa, & il Popolo Romano, lo fecero Imperatore. Et così Roma ricominciò ad hauer lo Imperatore in Occidente, & doue il Papa soleua esser raffermo da gli Imperatori, cominciò l'Imperatore, nella elezione, ad hauer bisogno del Papa: & veniuo lo Imperio a perdere i gradi suoi, & la Chiesa ad acquistarli, & per quei mezzi, sempre sopra i Principi temporali crescea la sua autorità. Erano stati i Longobardi CCXXII. anni in Italia, & di già non riteneuano di forestieri altro che il nome: & volendo Carlo riordinare la Italia, il che fu al tempo di Papa Leone III. fu contento habitarla in quei luoghi doue s'erano nutriti, & si chiamasse quella provincia dal nome loro Lombardia. Et perche quelli hauessero il nome Romano in reuerenza, volle che tutta quella parte d'Italia a loro propinqua, che era sottoposta allo Essarcato di Rauenna, si chiamasse Romagna. Et oltre a questo credè Pipino suo figliuolo Re d'Italia, la iurisdictione delquale si estendeua insino a Beneuento, & tutto il resto possedeua lo Imperator Greco, con ilquale Carlo haueua fatto accordo. Peruenne in quelli tempi al Pontificato, Pascale primo, & i parrochiani delle Chiese di Roma, per esser più propinqui al Papa, & trouarsi alla elezione di quello, per ornare la loro potestà con vno splendido titolo si cominciarono a chiamare Cardinali: & si arrogarono tanta riputatione, massime poi ch'egli esclusero il Popolo Romano dallo eleggere il Pontifice, che rade volte la elezione di quello uscìua del numero loro. Onde morto Pascale, fu creato Eugenio II. del titolo di Santa Sabina. Et la Italia, poi che ella fu in mano di Franciosi, mutò in parte forma & ordine, per hauer preso il Papa nel temporale più autorità, & hauendo quelli, condotti in essa il nome de' Conti & de' Marchesi, come prima da Longino Essaro di Rauenna vi erano stati posti i nomi de' Duchi. Peruenne dopo alcun Pontifice al Papato Ottorco Romano, ilquale per la bruttura del nome si fece chiamare Sergio, ilche dette principio alla mutatione de' nomi che fanno nella loro elezione i Pontifici. Era in tanto morto Carlo Imperatore, alquale successe Lodouico suo figliuolo, dopo la morte delquale nacquerò tra i suoi figliuoli tante differenze, che al tempo de' nipoti suoi fu tolto alla casa di Francia l'Imperio, & ritornò nella Magna: & chiamò si il primo Imperatore Tedesco Arnolfo. Ne-

solamente la famiglia de' Carli per le sue discordie perdè l'Imperio, ma ancora il Regno d'Italia: perche i Longobardi repressero le forze, & offendeuano il Papa & i Romani, tanto che il Principe non vedendo à chi si rifuggire, credè per necessità Re d'Italia Berengario, Duca nel Friuli. Questi accidenti dettono animo à gli Vnni che si trouauano in Pannonia di assaltare l'Italia, & venuti alle mani con Berengario, furono forzati tornar si in Pannonia, d' vero in Vngheria, che così quella prouincia da loro si nominaua. Romano, era in questi tempi Imperatore in Grecia, ilquale hauua tolto l'Imperio à Costantino, sendo prefetto della sua armata. Et perche se gli era in tal nouità ribellata la Puglia & la Calauria, ch' à l'Imperio suo (come di sopra dicemmo) vbbidiuano, sdegnato per tal ribellione, permesse à i Saraceni che passassero in quelli luoghi: iquali venuti, & prese quelle prouincie, tētarono di espugnare Roma. Ma i Romani (perche Berengario era occupato in difēdersi da gli Vnni) fecero lor capitano Alberigo Duca di Toscana, & mediante la virtù di quello, saluarono Roma da i Saraceni: iquali partiti di quello assedio, fecero una rocca sopra il monte Gargano, & di quiui signoreggiuano la Puglia & la Calauria, & il resto di Italia basteuano. Et così veniu la Italia in questi tempi ad esser marauigliosamente afflitta, sendo combattuta di versol' Alpi, da gli Vnni, & di verso Napoli da i Saraceni. Stette la Italia in questi trauagli molti anni, & sotto tre Berengarij che successero l'uno all' altro. Nelqual tempo il Papa & la Chiesa era ad ogni hora perturbata, non hauendo doue ricorrere, per la disunione de' Principi Occidentali, & per la impotenza de' gli Orientali. La città di Genoua, & tutte le sue riuiera furono in questi tempi da' Saraceni disfatte, dōde ne nacque la grandezza della città di Pisa, nella quale assai Popoli cacciati della patria sua ricorsero: lequali cose seguirono ne gli anni della Christiana religione DCCC. XXXI. Ma fatto Imperatore Ottone, figliuolo di Enrico & di Metelda, Duca di Sassonia, huomo prudente & di grande riputatione, Agabito Papa si volse à pregarlo venisse in Italia à trarla di sotto alla tirannide de' i Berengarij. Erano li Stati d'Italia in questi tempi così ordinati. La Lombardia era sotto à Berengario terzo, & Alberto suo figliuolo. La Toscana & la Romagna per un ministro dello Imperatore Occidentale era governata. La Puglia & la Calauria, parte allo Imperator Greco, parte à i Saraceni vbbidiua. In Roma si creauano ciascuno anno due Consoli della Nobiltà, iquali secondo l'antico costume, la gouernauano. Aggiungeuasi à questo un Prefetto, che rendea ragione al Popolo. Hauuano vno Consiglio di

11. huomini, iquali distribuivano i Rettori ciascuno anno per le terre a
 loro sottoposte. Il Papa haueua in Roma & in tutta Italia più d' meno au-
 torità, secondo ch' erano i fauori de gli Imperatori, d' di quelli ch' erano
 più potenti in essa. Ottone Imperatore adunque venne in Italia, & tolse
 il regno à Berengarij, che haueuano regnato in quella LV. anni, & resti-
 tuì la sua dignità al Pontifice, Hebbe costui un figliuolo & un nipote,
 chiamati ancora loro Ottoni, iquali l' uno appresso l' altro successero dopo
 lui à l' Imperio. Et al tempo di Ottone 111. Papa Gregorio V. fu cacciato
 da i Romani, donde che Ottone venne in Italia, & rimesselo in Ro-
 ma: & il Papa per vendicarsi con i Romani, tolse a quelli l' autorità di
 creare l' Imperatore, & la dette a sei Principi della Magna, tre Vescouì,
 Maguntia, Treueri & Colonia, & tre Principi, Brandeburgo, Palatino,
 & Sassonia: ilche seguì nel M. 11. Dopo la morte di Ottone 111. fu da gli
 Elettori creato Imperatore, Enrico Duca di Bauiera, ilquale dopò 111.
 anni fu da Stefano 4 111. incoronato. Erano Enrico & Simeonda sua
 moglie di santissima vita: ilche si vede per molti tempj dotati & edi-
 ficati da loro, tra iquali fu il tempio di san Miniato propinquo alla città
 di Firenze. Morì Enrico nel M. 1114. alquale successe Corrado di Sue-
 uia, à cui, dipoi, Enrico 11. Costui venne à Roma: & perche egli era Scisma
 nella Chiesa, di tre Papi, gli disfece tutti, & fece eleggere Clemente 11.
 dalqual fu coronato Imperatore. Era governata all' hora Italia parte
 da i Popoli, parte da i Principi, parte da i mandati dallo Imperatore: del-
 quale il maggiore, & à cui gli altri riferiuano, si chiamaua Cancellario.
 Tra i Principi il più potente era Gottifredi, & la Contessa Matelda sua
 donna, laquale era nata di Beatrice sircocchia di Enrico 11. Cossi & il
 marito possedeuano Lucca, Parma, Reggio, & Mantoua, con tutto quello
 che hoggi si chiama il Patrimonio. Ai Pontifici faceua all' hora assai
 guerra l' ambitione del Popolo Romano, ilquale in prima si era seruito
 d' l' autorità di quelli, per liberarsi da gli Imperatori. Dipoi ch' egli heb-
 be preso il dominio della città, & riformata quella secondo che à lui par-
 ue, subito diuenne nimico à i Pontifici, & molte più ingiurie riceuerono
 quelli da quel Popolo, che da alcuno altro Principe Christiano. Et ne tem-
 piche i Papi faceuano con le censure tremare tutto il Ponente, haueuano
 il Popolo Romano rebelle, ne qualunque di essi haueua altro intentu
 che torre la riputatione & l' autorità l' uno all' altro. Venuto adunque al
 Pontificato. Nicolao 11. come Gregorio V. tolse à i Romani il poter creare
 l' Imperatore, così Nicolao gli priuò di còcorrere alla creazione del Papa,

& volle che solo la elezione di quello appartenesse ai Cardinali. Ne fu
 contenta a questo, che conuenuto con quelli Principi che governauano la
 Calabria & la Puglia, per le cagioni che poco di poi diremo, costrinse tutti
 gl'ufficiali mandati da' Romani per la loro iurisdizione, a rendere ubbi-
 dienza al Papa, & alcuni ne priuò del loro ufficio. Fu dopola morte di
 Nicolao, Scisma nella Chiesa: perche il Clero di Lombardia non volle pre-
 stare ubbidienza ad Alessandro II. eletto a Roma, & cred Cadolo da Par-
 ma Antipapa, Enrico che haueua in odio la potenza de i Pontifici, fece in-
 tendere a Papa Alessandro che renunciasse al Pontificato, & a' Cardinali
 che andassero nella Magna a creare vn nouo Pontefice. Onde che fu il
 primo Principe che cominciassè a sentire di quale importanza fussero le
 spirituali ferite: perche il Papa fece vn nouo Concilio a Roma, & priuò
 Enrico dello Imperio & del Regno. Et alcuni Popoli Italiani seguirono il
 Papa, & alcuni Enrico: il che fu seme de gli huomini Guelfi & Ghibellini,
 accio che la Italia (mancate le innundationi barbare) fusse dalle guerre
 intestine lacerata. Enrico adunque sendo scomunicato, fu da i suoi Po-
 poli costretto a venire in Italia, & scälzo inginocchiarsi al Papa, & do-
 mandargli perdono: il che seguì l'anno M. LXXX. Nacque nondimeno poco
 dopoi, noua discordia tra il Papa & Enrico: onde che il Papa di nouo lo
 scomunicò, & l'Imperatore mandò il suo figliuolo, chiamato anco a En-
 rico, con essercito a Roma, & con l'aiuto de' Romani, che haueuano in odio
 il Papa, l'assedò nella fortezza: onde che Roberto Guiscardo venne di Pu-
 glia a soccorrerlo, & Enrico non l'aspettò, ma se ne tornò nella Magna so-
 lo. I Romani stettero nella loro ostinazione, talche Roma ne fu di nouo da
 Roberto saccheggiata, & riposta nell' antiche rovine, doue da più Pontifi-
 ci ora innanzi stata instaurata. Et perche da questo Roberto nacque l'or-
 dine del regno di Napoli, non mi par superfluo narrar particolarmente le
 azioni & natione di quello. Poi che venne di unione tra li heredi di Car-
 lo magno (come di sopra habbiamo dimostro) si dette occasione a nuovi
 Popoli Settentrionali, detti Normandi, di venir ad assalire la Fransa, &
 occuparono quel paese ilquale hoggi da loro è detto Normandia. Di quei
 Popoli, alcuna parte venne in Italia, ne' tempi che quella prouincia da'
 Berengary, da' Saraceni, & da gli Vni era infestata, & occuparono al-
 cune terre in Romagna, doue intra quelle guerre, virtuosamente si man-
 tennero. Di Tancredi, vno di quei Principi Normandi, nacquero più figli-
 uoli, tra iquali fu Guglielmo nominato Ferbar, & Roberto detto Gui-
 scardo. Era peruenuto il Principato a Guglielmo, & i multi d'Italia in
 qualche

qualche parte erano cessati. Nondimeno i Saraceni tenevano la Sicilia, & ogni di scorrevano i liti dell' Italia: per laqual cosa Guglielmo convenno con il Principe di Capoua & di Salerno, & con Melorco Greco, che per l'Imperatore di Grecia governava la Puglia & la Calauria, d'assaltar la Sicilia, & seguedone la vittoria, sfaccordarono che qualunque di loro della preda & dello Stato, dovesse per la quarta parte partecipare. Fu l'impresa felice, & cacciati i Saraceni, occuparono la Sicilia: dopo laqual vittoria, Melorco fece venir segretamente genti di Grecia, & prese la possessione dell' Isola per lo Imperatore, & solamente diuise la preda. Di che Guglielmo fu malcontento: ma scrisse à tempo più comodo à dimostrarlo, & si partì di Sicilia insieme cò i Principi di Salerno & di Capoua. Iquali come furono partiti da lui per tornarsene à casa, Guglielmo non ritornò in Romagna, ma si volse con le sue genti verso Puglia, & subito occupò Melfi, & quindi in breue tempo contra le forze dello Imperator Greco, si insignorì quasi che di tutta Puglia & di Calauria, nelle quali provincie signoreggiava al tempo di Nicolao II. Roberto Guiscardo suo fratello. Et perche egli hancua hauuto assai differenze co i suoi nipoti per la heredità di quelli Stati, vidè l'autorità del Papa a comporre: il che fu da' l' Papa eseguito volentieri, di siderso di guadagnarsi Roberto, acciò che contra gli Imperatori Tedeschi, & contra l'insolenza del Popolo Romano lo difendesse, come lo essertone seguì, secondo che di sopra habbiamo dimostrato, che ad istanza di Gregorio VII. cacciò Enrico di Roma, & quel popolo domò. A Roberto succcessero Ruggieri & Guglielmo sui figliuoli, allo Stato de' quali si aggiunse Napoli, & tutte le terre che sono da Napoli a Roma: & di più la Sicilia, dellaquale si fece signore, Ruggieri. Ma Guglielmo dipoi andando in Costantinopoli per prender per moglie la figlia di quel Imperatore, fu da Ruggieri assalito, & toltogli lo Stato. Et insuperbito per tale acquisto, si fece prima chiamare Re d'Italia: dipoi cò senso del re di Puglia & di Sicilia, fu il primo che desse nome & ordine à quel Regno, ilquale ancora hoggi intra gli antichi termini si mantiene, ancora che più volte habbia variato non solamente sangue, ma natione. Perche venuta meno la stirpe de' Normandi, si trasformò quel Regno à' Tedeschi: da quelli, ne' Franciosi, da costoro, ne gli Aragonesi, & hoggi è posseduto da' Fiamminghi. Era peruenuto al Pontificato Urbano I. il quale era in Roma odiato: & non gli parendo anche poter stare per le disunioni, in Italia sicuro, si volse ad una generosa impresa, & se ne andò in Francia con tutto il Clero, & ragunò in Anversa molti Popoli, à i quali

fece una oratione contro alli infedeli, per laquale in tanto accese gli animi loro, che deliberarono far l'impresa d'Asia contra i Saraceni; laquale impresa, con tutte le altre simili, furono dappoi chiamate Crociate, perche tutti quelli che vi andarono erano segnati sopra l'armi & sopra i vestimenti d'una Croce rossa. I Principi di questa impresa furono Gottifredi, Eustachio, & Alduino di Buglione Conti di Bologna, & un Piero Heremita per santità & prudenza celebrato, doue molti Re, & molti Popoli concorsero con donari, & molti priuati senza alcuna mercede militarono. Tanto all'hora poteua ne gl' animi de gli huomini la Religione, mosi dallo effempio di quelli che n'erano Capi. Fu questa impresa nel principio gloriosa, perche tutta l'Asia minore, la Soria, & parte dell'Egitto venne nella potestà de i Christiani; mediante laquale nacque l'ordine de' Cualicri di Hierosolima, ilquale hoggi ancora regna & tiene l'Isola di Rhodi, rimasa vnico ostacolo alla potenza de' Maumetisti. Nacque ancora l'ordine de' Templarij, ilquale dopo poco tempo per li cattiuu loro costumi venne meno. Seguirono in varij tempi, varij accidenti, doue molte Nationi & particolari huomini, furono celebrati. Passò in aiuto di quella impresa il Re di Francia, il Re d'Inghilterra, & i Popoli Pisani, Venitiani, & Genouesi v'acquistarono riputatione grandissima, & con varia fortuna insino a i tempi del Saladino Saraceno combatterono: la virtù delquale & la discordia de i Christiani tolse alla fine loro tutta quella gloria che si haueuano nel principio acquistata, & furono dopo xc. anni cacciati di quel luogo ch'eglino haueuano con tanto honore felicemente recuperato. Dopo la morte di Urbano, fu creato Pontifice Pascale II. & all'Imperio era peruenuto Enrico IV. Costui venne a Roma, fingendo di tener amicitia con il Papa. Dipoi, il Papa & tutto il Clero misse in prigione, ne mai lo liberò se prima non gli fu concesso di poter disporre delle Chiese della Magna come à lui pareua. Morì in questi tempi la Contessa Matelda, & la scio herede di tutto il suo Stato, la Chiesa. Dopo la morte di Pascale & di Enrico IV. seguirono più Papi & più Imperatori, tanti ch' il Papato peruenne ad Alessandro III. & lo Imperio a Federigo Sueuo detto Barbarossa. Haueuano hauuti li Pontifici in quelli tempi con il Popolo Romano & con gl' Imperatori, molte difficoltà, lequali al tempo del Barbarossa assai crebbero. Era Federigo huomo eccellente nella guerra, ma pieno di tanta superbia, che non poteua sopportare di hauer a cedere al Pontifice. Nondimeno nella sua electione venne a Roma per la Corona, & pacificamente si tornò nella Magna. Ma poco stette in questa opinione: perche tornò in Italia.

per

per donare alcune terre in Lombardia che non gl'ubbidivano. Nelqual tempo occorse che il Cardinale di San Clemente, di nazione Romano, si diuise da Papa Alessandro, & da alcuni Cardinali fu fatto Papa. Trouandosi in quel tempo Federigo Imperatore a campo a Crema, con ilquale dolendosi Alessandro dell' Antipapa, gli rispose che l'uno & l'altro andasse a trouarlo, & all' hora giudicarebbe, chi di loro fusse Papa. Dispiacque questa risposta ad Alessandro, & perche lo uedeua inclinato a fauorire l' Antipapa, lo scomunicò, & se ne fuggì à Filippo Re di Francia. Federigo in tanto seguitando la guerra in Lombardia, prese & disfece Milano: laqual cosa fu cagione che Verona, Padoua, & Vicenza s'unirono contra lui, a difesa commune. In questo mezzo era morto l' Antipapa, donde che Federigo credè in suo luogo Guido da Cremona. I Romani in questi tempi, per la assentia del Papa, & per li impedimenti che l' Imperatore haueua in Lombardia, haueuano ripreso in Roma alquanto d'autorità, & andauano riconoscendo l'ubbidienza delle terre che soleuano esser loro suddite. Et perche i Tusculani non uoleno cedere alla loro autorità, gli andarono popolarmente à trouare, iquali furono soccorsi da Federigo, & rupperon l'esercito de i Romani con tanta strage, che Roma non fu mai poi ne popolata ne ricca. Era in tanta tornato Papa Alessandro in Roma, parendogli poterui star sicuro, per l'inimicitia haueuano i Romani con Federigo, & per gli nimici che quello haueua in Lombardia. Ma Federigo postposto ogni rispetto, andò a campo à Roma, doue Alessandro non l'aspettò, ma si fuggì a Guglielmo Re di Puglia, rimasto herede di quel Regno dopo la morte di Ruggieri. Ma Federigo cacciato dalla peste, lasciò l'osidione, & se ne tornò nella Magna: & le terre di Lombardia le quali erano congiurate contra di lui, per poter battere Pavia & Tortona che teneuano le parti Imperiali, edificarono una città che fusse sedia di quella guerra, laquale nominarono Alessandria, in honore d' Alessandro Papa, & in uergogna di Federigo: Morì ancora Guidone Antipapa, & fu fatto in suo luogo Giouanni da Fermo, ilquale per i fauori delle parti dell' Imperatore, in Montefiasconi dimoraua. Papa Alessandro in quel mezzo sen'era ito in Tusculo, chiamato da quel Popolo, acciò che con la sua autorità lo difendesse da i Romani: doue uennero à lui Oratori mandati da Henrico Re d'Inghilterra, a significarli che della morte del beato Tomaso Vescono di Canturbria, il loro Re non v'haueua alcuna colpa, si come publicamente v'era stato infamato. Per laqual cosa il Papa mandò due Cardinali in Inghilterra a ricercare la verità della

cosa equali ancora che non tramassero il Re in manifesta colpa, nondimeno
 per l'infamia del peccato, & per non l'hauer honorato con egli meritaui,
 gli dettero per penitenza che chiamati tutti i Baroni del Regno, con giu-
 ramento alla presenza loro si scusasse, & in oltre mandasse subito cc. sol-
 dati in Hierusalem, pagati per un anno: & esso fusse obligato con quello
 essercito che potesse ragunar maggiore, personalmente, auanti che passas-
 sero tre anni, ad andarui: & che douesse annullare tutte le cose fatte nel
 suo Regno in disfauore della libertà Ecclesiastica: & douesse neconsenti-
 re, che qualunque suo soggetto, potesse, volendo, appellare à Roma: le quali
 cose furono tutte da Enrico accettate, & sottomessesi à quel giudicio un
 tanto Re, che hoggi un huomo privato si vergognarebbe à sottomettersi.
 Nondimeno mentre che il Papa haueua tanta autorità ne i Principi lon-
 gini, non poteua farsi obbidire da i Romani, da i quali non potette impe-
 trare di potere stare à Roma, ancora che promettesse, d'altro che dell' Ec-
 clesiastico non si tramagliare. Tanto le cose che paiono, sono più, discosto,
 che dappresso, temue. Era tornato in questo tempo Federigo in Italia, &
 mentre che si preparaua a far' nuoua guerra al Papa, tutti i suoi Prelati
 & Baroni gli fecero intendere che l'abbandonarebbero se non si riconc-
 liauua con la Chiesa. Di modo che fu costretto andare ad adorarlo a Vine-
 gia, doue si pacificarono insieme: & nell' accordo il Papa prinò l'Imperato-
 re d'ogni autorità ch' egli hauesse sopra Roma, & nominò Guglielmo, Re
 di Sicilia & di Puglia, per suo confederato. Et Federigo non potendo stare
 senza far guerra, m'ando all' impresa di Asia, per sfogare la sua ambizio-
 ne contra Maumeto, in quale contra a i Vicarij di Christo sfogare non ha-
 uera potuto. Ma arrivato sopra il fiume Cidno, allettato dalla chiarezza
 dell' acque vi si tond' denetro, per il quale disordine morì. Et così l'acque fe-
 cero più fauore a i Maumetisti che le scomuniche a i Christiani, perche
 queste frenarono l'orgoglio suo, & quelle lo spensero. Morì Federigo, resta-
 ua solo al Papa domare la condumacia de' Romani: & dopo molte dispute
 fatte sopra la creazione de i Consoli, conuennero che i Romani secondo il
 costume loro, gli eleggessero, ma non potessero pigliare il Magistrato se pri-
 ma non giurauano di mantenere la fede alla Chiesa. Il quale accordo fece
 che Giouanni Antipapa, se ne fuggì in monte Albano, doue poco dipoi si
 morì. Era morto in questi tempi Guglielmo Re di Napoli, & il Papa dese-
 gnaua di occupar quel Regno, per non hauer lasciati quel Re altri figliuo-
 li, che Tancredi suo figliuolo naturale: Ma i Baroni non consentirono al
 Papa, ma vollono che Tancredi fusse Re. Era Papa all' hora Celestino III.
 il quale

al quale desideroso di trarre quel Regno dalle mani di Tancredi, operò che Enrico figliuolo di Federigo fusse fatto Imperatore, & gli promise il Regno di Napoli, con questo che restituisse alla Chiesa le terre che à quella apparteneuano. Et per facilitare la cosa, trasse di Monastero Gostanza, già vecchia figliuola di Guglielmo, & gl'ne dette per moglie. Et così passò il Regno di Napoli da' Normandi, che n' erano stati fondatori, à i Tedeschi. Enrico Imperatore come prima hebbe composte le cose della Magna, venne in Italia con Gostanza sua moglie, & con un suo figliuolo di quattro anni, chiamato Federigo, & senza molta difficoltà prese il Regno, perche di già era morto Tancredi, & di lui era rimasto un picciolo fanciullo detto Ruggieri. Morì dopo alcun tempo Enrico in Sicilia. & successore per i fauori che gli fece Papa Innocentio III. Alla come prima hebbe presa la Corona, contra à ogni opinione, diuenì Ottone nimico del Pontifice. Occupò la Romagna, & ordinaua di assalire il Regno: per laqual cosa il Papa lo scomunicò, in modo che fu da ciascuno abbandonato & gli Elettori eleffero per Imperatore Federigo Re di Napoli. Venne Federigo à Roma per la Corona, & il Papa non volle incoronarlo, perche temea la sua potenza, & cercaua di trarlo di Italia, come ne haueua tratto Ottone. Tanto che Federigo sdegnato ne andò nella Puglia, & fece più guerre con Ottone lo vintse. In quel mezzo si morì Innocentio, il quale, oltre alle egregie sue opere, edificò l'Hospitale di santo Spirito in Roma. Di costui fu successore Onorio terzo, al tempo del quale surse l'ordine di san Dominico & di san Francesco nel M. CC. xviii. Coronò questo Pontefice Federigo, al quale, Giovanni, discepolo di Baldoينو Re di Hierusalem, (che era con te sua figliuola per moglie, & ran la dote, li concesse il titolo di quel Regno. Di qui nasce, che quantunque è Re di Napoli si intitola Re di Hierusalem. In Italia si viuena nù' hora à questo modo. I Romani non faceuano più Consoli, & in cambio di quelli, con la medesima autorità faceuano quante uno, quando più Senatori. Duraua ancora la lega che haueuano fatta le Città de Lombardia contra à Federigo Barbarossa; le quali erano Milano, Brescia, Mantoua, con la maggior parte delle Città di Romagna, & di più Verona, Pienza, Padoua, & Treuiri. Nelle parti dello Imperatore erano, Cremona, Bergamo, Parma, Reggio, Modena, & Trento. Le altre Città, & castelli di Lombardia, di Romagna, & di la Marca Triuigiana, si arriuano secondo la necessità, hor questa hor quella parte. Era venuto in

Italia al tempo di Ottone III. vno Ezelino, del quale, rimaso in Italia, nacque vn figliuolo che generò vn' altro Ezelino. Costui essendo ricco & potente si accossò à Federigo II. ilquale (come si è detto) era diuentato nimico del Papa: & venendo in Italia per opera & fauore di Ezelino, prese Verona & Mantoua & disfece Vicenza, occupò Padoua, & ruppe l'essercito delle terre collegate, & dipoi, se ne venne verso Toscana. Ezelino in tanto haueua sottomessa tutta la Marca Triuigiana. Non potette espugnar Ferrara, perche fu difesa da Azone da Esti, & dalle genti che il Papa haueua in Lombardia. Donde che partita l'osidione, il Papa dette quella Città in feudo ad Azone Estense, dalquale sono discesi quelli li quali ancora hoggi la signoreggiano. Ferosi Federigo à Pisa, desideroso di insignorirsi di Toscana: & nel riconoscere li amici & nimici di quella prouincia, semind tanta discordia, che fù cagione della rouina di tutta Italia: perche le parti Guelfe & Ghibelline moltiplicarono, chiamandosi Guelfi quelli che seguivano la Chiesa, & Ghibellini quelli che seguivano l'Imperatore: & à Pistoia in prima fù udito questo nome. Partito Federigo da Pisa, in molti modi assalì & guastò le terre della Chiesa. Tanto che il Papa non hauendo altro rimedio, gli bandì la Crociata contra, come haueuano fatto gli antecessori suoi contra i Saraceni. Et Federigo per non esser abbandonato dalle sue genti ad vn tratto, come erano stati Federigo Barbarossa & gli altri suoi maggiori, soldò assai Saraceni: & per obligargli, & per fare vno ostacolo in Italia, fermo contra la Chiesa, che non temesse le Papali maledittioni, donò loro Nocera nel Regno, accioche hauendo vn proprio rifugio, potessero con maggior securità seruirlo. Era venuto al Pontificato Innocentio IV. ilquale temendo di Federigo, se ne andò à Genoua, & di quiui in Francia, doue ordinò vn concilio à Lione, alquale Federigo deliberò di andare. Ma fù ritenuto dalla ribellione di Parma, dall'impresa dellaquale sendo ributtato, se ne andò in Toscana: & di quiui in Sicilia, doue si morì, & lasciò in Sueuia Currado suo figliuolo, & in Puglia, Manfredi nato di concubina, ilquale, haueua fatto Duca di Beneuento. Venne Currado per la possessione del Regno, & arriuato à Napoli si morì, & di lui ne rimase Curradino piccolo, che si trouaua nella Magna. Pertanto Manfredi, prima come tutore di Curradino occupò quello Stato: dipoi, dandonome che Curradino era morto, si fece Re contra la voglia del Papa, & de' Napolitani, iquali fece acconsentire per forza. Mentre che queste cose nel Regno si trauegliuano, seguirono in Lombardia assai mouimenti tra la parte Guelfa & Ghibellina. Per la Guelfa

Quella era un Legato del Papa, per la Ghibellina Ezelino, il quale possedeva quasi tutta la Lombardia di là dal Po. Et perche nel trattare la guerra se gli ribellò Padoua, fece morire xii. mila Padouani: & lui, auanti che la guerra terminasse, fu morto, che era di età di xxx. anni. Dopo la cui morte, tutte le terre possedute da lui, diuentarono libere. Seguitaua Manfredi Re di Napoli l'inimicitie contra la Chiesa secondo li suoi antenati, & tenea il Papa, che si chiamaua Urbano iv. in continue angustie: tanto che il Pontifice, per domarlo gli conuocò la Crociata contro, & n'andò ad aspettar le genti à Perugia. Et parendogli che le genti venissero poche deboli, & tarde, pensò che à vincere Manfredi bisognassero più certi aiuti, & si volse per i fauori in Francia, & creò Re di Sicilia & di Napoli Carlo d'Angio fratello di Lodouico Re di Francia, & lo eccitò à venire in Italia à pigliare quel Regno. Ma prima che Carlo venisse à Roma il Papa morì, & fu fatto in suo luogo Clemente iv. al tempo delquale Carlo con xxx. Galee venne ad Ostia, & ordinò che l'altre sue genti venissero per terra: & nel dimorare che fece in Roma, i Romani per gratificarselo, lo fecero Senatore, & il Papa lo inuestì del Regno, con obbligo che douesse ogni anno pagare alla Chiesa L. mila fiorini: & fece un decreto, che per l'auuenire ne Carlo, ne altri, che tenessero quel Regno, non potessero essere Imperatori. Et andato Carlo contra Manfredi, lo ruppe & ammazzò propinquo à Beneuento, & si insignorì di Sicilia & del Regno. Ma Curradino à cui per testamento del padre s'apparteneua questo Stato, ragunata assai gente nella Magna venne in Italia contra Carlo, con ilquale combattè à Tagliacozzo, & fu prima rotto, & poi fuggendosi, sconosciuto fu preso & morto. Stette la Italia quieta, tanto che successe al Pontificato Adriano v. Et stando Carlo à Roma, & quella gouernando per lo ufficio che egli haueua di Senatore, il Papa non poteua sopportare la sua potenza, & se ne andò ad habitare à Viterbo, & sollecitaua Ridolfo Imperatore, à venire in Italia contra Carlo. Et così i Pontifici, hora per charità della Religione, hora per loro propria ambitione, non cessauano di chiamar in Italia huomini nuoui, & suscitare nuoue guerre: & poi ch'egli haueuano fatto potèrè un Principe se ne pentiuano, & cercauano la sua rouina, ne permetteuano che quella prouincia, laquale per loro debolezza nō potauano possedere, che altri la possedesse. Et i Principi ne temeuano, perche sempre, combattendo, ò fuggendo, vinceuano: se con qualche inganno non erano oppressi: come fu Bonifacio viii. & alcuni altri, iquali sotto colore di amicitia, furono dagli Imperatori presi. Non uenue Ridolfo in Italia, sendo

ritenuto dalla guerra che haueua con il Re di Roemia. In quel mezzo morì Adriano, & fu creato Pontefice Nicolao III. di casa Orsina, huomo audace & ambizioso: il quale pensò ad ogni modo di diminuire la potenza di Carlo, & ordinò che Ridolfo Imperatore fedele che Carlo teneua un gouernatore in Toscana, rispetto la parte Guelfa, che era stata da lui dopo la morte di Manfredi, in quella prouincia rimessa. Cedette Carlo allo Imperatore, & ne trasse i suoi gouernatori, & il Papa vi mandò un suo nipote Cardinale per gouernatore dell' Imperio. Talche l'Imperatore per questo honore fattogli, restitui alla Chiesa la Romagna, stata da i suoi antecessori tolta à quella, & il Papa fece Duca in Romagna Bertoldo Orsino. E parendogli esser diuenuto potente, di poter mostrare il viso à Carlo, lo priuò dello ufficio del Senatore: & fece un decreto, che nessuno di stirpe Reale potesse esser più Senatore in Roma. Hauua in animo ancora di torre la Sicilia à Carlo, & mosse à questo fine, segretamente pratica con Pietro Re di Arragona, laquale poi al tempo del suo successore, hebbe effetto. Disegnaua ancora far di casa sua duai Re, l'uno in Lombardia, l'altro in Toscana, la potenza de' quali difendesse la Chiesa da' Tedeschi che volessero venire in Italia, & da' Franciosi ch' erano nel Regno. Ma con questi pensieri si morì, & fu il primo de' Papi che apertamente mostrasse la propria ambizione, & che disegnaesse, sotto color di far grande la Chiesa, honorare & beneficare i suoi. Et come da questi tempi indietro non si è mai fatta mentione di nepoti ò di parenti di alcuno Pontefice, così per lo auuenire ne sia picua la historia, tanto che noi ci condurremo a' figliuoli: ne manca aliro à tentare à i Pontifici, se non che come eglino hanno disegnato infino à i tempi nostri, di lasciar gli Principi, così per lo auuenire, pensino di lasciar loro, il Papato hereditario. Bene è vero che per infino à qui, i Principi ordinati da loro hanno hauuto poca vita: perche il più delle volte i Pontifici per uinere poco tempo, ò ei non forniscono di piantare le piante loro, ò se pure le piantano, le lasciano con sì poche & deboli barbe, che al primo vento, quando è mancata quella virtù che le sostiene, si fiaccano. Successe à costui Martino V. ilquale per esser di natione Francioso, fauorì le parri di Carlo, in fauor delquale, Carlo mandò in Romagna, (che se gli era ribellata) sue genti: & essendo a campo à Furlì, Guido Bonatti astrologo ordinò che in un punto dato da lui, il Popolo gli assaltasse, in modo che tutti i Franciosi vi furono presi & morti. In questo tempo si mandò ad effetto la pratica mossa da Papa Nicolao con Piero Re di Aragona, mediantelaquale, i Siciliani ammazzarono tutti i Franciosi, che si troua-

rono

ono in quella Isola, dellaquale Piero si fece Signore, dicendo appartenere-
 scgli per hauer moglie Gostanza figlinola di Manfredi. Ma Carlo nel
 riordinar la guerra, per la recuperatione di quella, si morì, & rimase di
 lui, Carlo II. ilquale in quella guerra era rimasto prigione in Sicilia, & per
 esser libero, promise di ritornare prigione, se infra tre anni non hauua
 impetrato dal Papa che i Reali di Aragona fussero inuestiti del Regno di
 Sicilia. Ridolfo Imperatore in cambio di venir in Italia, per rendere all'
 Imperio la riputatione in quella, vi mandò un suo Oratore, con autorità
 di poter far libere tutte quelle Città che si ricomperassero. Onde che molte
 Città si ricomperarono, & con la libertà mutarono modo di viuere. Adul-
 fo di Sassonia, successe all' Imperio: & al Pontificato, Piero del Murone,
 che fu nominato Papa Celestino. Ilquale sendo heremita, & pieno di san-
 tita, dopo sei mesi rimantò il Pontificato, & fu eletto Bonifacio VIII. I cie-
 li, iquali sapeuano come ci doueua venir tempo che i Franciosi, & i Tede-
 schi si allargherebbero d'Italia, & che quella prouincia restarebbe al tut-
 to in mano de gl' Italiani, accioche il Papa, quando mancaste de gli osta-
 coli oltramontani, non potesse ne fermare, ne godere la potenza sua, fece-
 ro crescere in Roma due potentissime famiglie, Colonnese & Orsini, accio-
 che con la potenza & propinquità loro tenessero il Pontificato in fermo.
 Onde che Papa Bonifacio, ilquale conosceua questo, si volse à voler spegne-
 re i Colonnese, & oltre allo hauerli scomunicati, bandì loro la Crociata
 contro. Ilche se bene offese alquanto loro, offese più la Chiesa: perche quelle
 armi lequali per charità della fede, haueua virtuosamente adoperate,
 come si volsero per propria ambizione à i Christiani, cominciarono a non
 tagliare. Et così il proprio desiderio di sfogare il loro appetito, faceua che
 i Pontifici a poco a poco si disarmauano. Priuò oltra di questo duoi, che di
 quella famiglia erano Cardinali, del Cardinalato. Et suggendo Sciarra,
 Capo di quella casa, dauanti à lui sconosciuto, fu preso da i corsali Catela-
 ni, & messo al remo: ma conosciuto dipoi à Marsiglia, fu mandato al Re
 Filippo di Francia, ilquale era stato da Bonifacio scomunicato & priuò
 del Regno. Et considerando Filippo come nella guerra aperta contra à i
 Pontifici, d'è si rimanena perdente, d'è vi si correua assai pericoli, si volse
 agli inganni: & simulato di voler fare accordo con il Papa, mandò Sciar-
 ra in Italia secretamente, ilquale arriuato in Anagnia, doue era il Papa,
 unuocati di notte suoi amici, lo prese. Et benche poco dipoi dal Popolo di
 Anagnia fusse liberato, nondimeno per il dolore di quella cattura rabbia-
 so morì. Fu Bonifacio ordinatore del Giubileo nel M.CCC. & prouidde che

ogni cento anni si celebrasse. In questi tempi seguirono molti trauagli tra le parti Guelfe & Ghibelline: & per esser stata abbandonata Italia da gli Imperatori, molte terre diuentarono libere, & molte furono da i Tiranni occupate. Restituì Papa Benedetto à i Cardinali Colonne si il Capello, & Filippo Re di Francia ribenedisse. A costui successe Clemente v. il quale per esser Francioso, ridusse la corte in Francia nell'anno M. CCEVI. In quel mezzo Carlo II. Re di Napoli morì, al quale successe Roberto suo figliuolo: & à l'Imperio era peruenuto Arrigo di Lucemburgo, il quale venne à Roma per incoronarsi, non ostante che il Papa non vi fusse. Per la cui venuta, seguirono assai mouimenti in Lombardia: perche furono rimessi nelle terre tutti i fuorusciti, d' Guelfi & Ghibellini che fussero. Di che ne seguì, che cacciandol' uno l'altro si riempì quella Prouincia, di guerra: à che l'Imperatore con ogni suo sforzo non potette ouuiare. Partito costui di Lombardia per la via de Genoua, se ne venne a Pisa, doue s'ingegnò di torre la Toscana al Re Roberto: & non facendo alcuno profitto, se n'andò à Roma, doue stette pochi giorni, perche da gli Orsini, con il fauore del Re Roberto, ne fu cacciato, & ritornosi à Pisa: & per fare più sicuramente guerra alla Toscana, & trarla del gouerno del Re Roberto, la fece assaltare da Federigo Re di Sicilia. Ma quando egli speraua in un tempo occupare la Toscana & torre al Re Roberto lo Stato, si morì: al quale successe nello Imperio Lodouico di Bavieria. In quel mezzo peruenne al Papato Giouanni XXII. al tempo del quale, lo Imperatore non cessaua di perseguitare i Guelfi, & la Chiesa, laquale in maggior parte dal Re Roberto & da i Fiorentini era difesa. Donde nacquerò assai guerre, fatte in Lombardia da i Visconti contra i Guelfi, & in Toscana, da Castruccio di Lucca contra i Fiorentini. Ma perche la famiglia de' Visconti fu quella che dette principio alla Ducca di Milano, uno de' cinque Principati che dipoi gouernarono la Italia, mi pare di replicare da più alto luogo, la loro conditione. Poi che seguì in Lombardia la lega di quelle Città, dellequali di sopra facemmo mentione, per difendersi da Federigo Barbarossa, Milano ristorato che fu dalla rouina sua, per vendicarsi delle ingiurie riceute, si congiunse con quella lega, laquale raffrenò il Barbarossa, & tenne viue un tempo in Lombardia le parti della Chiesa: & ne trauagli di quelle guerre che all' hora seguirono, diuendò in quella Città, potentissima la famiglia di quelli della Torre, dellaquale sempre crebbe la reputatione, mentre che gli Imperatori ebbero in quella Prouincia poca autorità. Ma venendo Federigo II. in Italia, & diuentata la parte

Ghibeli-

Ghibellina , per la opera di Ezelino potente , nacquero in ogni Città
 humori Ghibellini : donde che in Milano , di quelli che teneuano la par-
 te Ghibellina , fu la famiglia de i Visconti , laquale cacciò quelli della
 Torre di Milano. Ma poco stettero fuora , che per accordi fatti tra lo
 Imperatore & il Papa , furono restituiti nella patria loro. Ma sendone
 andato il Papa con la corte in Francia , & venendo Arrigo di Lucembor-
 go in Italia , per andare per la Corona , à Roma , fù riceuuto in Milano da
 Maffeo Visconti & Guido della Torre , iquali all' hora erano i Capi di
 quelle famiglie. Ma disegnando Maffeo seruirsi dello Imperatore per
 cacciar Guido , giudicando l'impresa facile , per essere quello di contra-
 ria fazione allo Imperio , prese occasione da i rammarichi che il Popolo
 faceua per i sinistri portamenti de' Tedeschi , & cautamente andaua
 dando animo a ciascuno , & gli persuadeua a pigliar l'armi , & leuarsi
 da dosso la seruitù di quei barbari. Et quando gli parue hauer disposta la
 materia à suo proposito , fece per alcun suo fidato , nascere vn tumulto , so-
 pra ilquale tutto il Popolo prese le armi contra il nome Tedesco. Ne prima
 fu mosso lo scandolo , che Maffeo con gli suoi figliuoli & tutti i suoi parti-
 giani si trouarono in arme , & corsero ad Arrigo , significandoli come que-
 sto tumulto nasceua da quelli della Torre , iquali non contenti di stare in
 Milano priuatamente , haueuano presa occasione di volerlo spogliare , per
 gratificarsi i Guelfi d'Italia , & diuentar Principi di quella Città : ma
 che stesse di buono animo , che loro con la loro parte , quando si volesse di-
 fendere , erano per saluarlo in ogni modo. Credette Arrigo esser vere
 tutte le cose dette da Maffeo & ristrinse le sue forze con quelle de' Visco-
 ti , & assalì quelli della Torre , iquali erano corsi in più parti della Città
 per fermare i tumulti , & quelli che poterono hauere ammazzarono , &
 gli altri , spogliati delle loro sustantie , mandarono in esilio. Restato
 adunque Maffeo Visconti come Principe in Milano , rimasero dopo lui ,
 Galeazzo & Azo : & dopo costoro Luchino & Giouanni. Diuentò Giouan-
 ni Arcivescouo di quella Città : & di Luchino , (ilquale morì auanti à lui)
 rimasero Bernabo & Galeazzo : ma morendo ancor poco dipoi , Galeazzo , ri-
 masè di lui Giouan Galeazzo , detto Conte di Virtù : Costui dopo la morte
 dell' Arcivescouo , con inganno ammazzò Bernabo suo zio , & restò solo
 Principe di Milano : ilquale fu il primo che hauesse titolo di Duca. Di
 costui rimasè Filippo & Giouan Maria Angelo , ilquale sendo morto dal
 Popolo di Milano , rimasè lo Stato à Filippo , delquale non rimasero figli-
 uoli maschi : donde che quello Stato si trasferì dalla casa de' Visconti , a

quella de gli Sforzeschi, nel modo & per le ragioni che nel suo luogo si nareranno. Ma tornando donde io mi partì, Lodouico Imperatore, per dar riputazione alla parte sua & per pigliare la Corona, venne in Italia, & trouandosi in Milano, per hauer cagione di trar danari da' Milanesi, mostrò di lasciarli liberi, & mise i Visconti in prigione. Dipoi per mezzo di Castruccio da Lucca, gli liberò, & andato à Roma per poter più facilmente perturbare l'Italia, fece Piero della Cornara Antipapa: con la riputazione del quale, & con la forza de' Visconti, disegnaua tener inferme le parti contrarie di Toscana & di Lombardia. Ma Castruccio morì, laqual morte fu cagione del principio della sua rovina: perche Pisa & Lucca se gli ribellarono, & i Pisani menarono l'Antipapa prigione al Papa in Francia, mentre che l'Imperatore disperato delle cose d'Italia, se ne tornò nella Magna. Ne fu prima partito costui, che Giovanni Re di Boemia venne in Italia, chiamato da i Ghibellini di Brescia, & si insignorì di quella, & di Bergamo. Et perche questa venuta fu di consentimento del Papa (ancora che fingesse il contrario) il Legato di Bologna il fauorìua, giudicando che quest' fusse buon rimedio a proueder che l'Imperatore non tornasse in Italia. Per ilqual partito la Italia mudò conditione: perche i Fiorentini & il Re Roberto, vedendo che il Legato fauorìua l'impresa de' Ghibellini, diuentarono inimici di tutti quelli di chi il Legato & il Re di Boemia era amico. Et senzaauer riguardo a parti Guelfe ò Ghibelline, si unirono molti Principi con loro: tra iquali furono i Visconti, quelli della Scala, Filippo Gonzaga Mantouano, quelli di Carrara, quelli da Este. Donde ch' el Papa gli scomunicò tutti: & il Re per timor di questa lega se n' andò per ragunar più forze a casa, & tornato dipoi in Italia con più genti, gli riuscì nondimeno l'impresa difficile: tanto che sbigottito, con dispiacer del Legato si ne tornò in Boemia, & lasciò solo guardato Reggio & Modena: & à Marsilio & Piero de' Rossi, raccomandò Parma, iquali erano in quella Città, potentiissimi. Partito costui, Bologna s'accostò con la lega, & i collegati si diuisero fra loro, quattro Città, che restauano nella parte della Chiesa, & conuennero che Parma peruenisse à quelli della Scala, Reggio a Gonzaga, Modena a quelli da Este, Lucca à i Fiorentini. Ma nelle imprese di queste terre seguirono molte guerre, lequali furono poi in buona parte da' Venetiani composte. E' parrà forse ad alcuno, cosa non conueniente, che frà tanti accidenti seguiti in Italia noi habbiamo differito tanto à ragionar de' Venetiani, sendo la loro, una Republica, che per ordine & per potenza, debbe esser sopra ad ogni altro Principato d'Italia.

*hiacchetrata. Ma perche tale ammirazione manchi intendendosi la
 cagione, io mi farò indietro assai tempo, accioche ciascuno intenda quali
 fossero i principj suoi, & perche differirono tanto tempo nelle cose d'Ita-
 lia a trouargliarsi. Campeggiando Attila Re de gli Vnni Aquilegia, li ha-
 bitatori di quella, poi che si furono difesi molto tempo, disperati della sa-
 lute loro, come meglio poterono con le loro cose mobili, sopra molti scogli,
 iquali erano nella punta del mare Adriatico, dishabitati, si rifuggirono. I
 Padouani ancora veggendosi il fuoco propinquo, & temendo che vinta
 Aquilegia, Attila non venisse a trouargli, tutte le loro cose mobili di più
 valore portarono dentro al medesimo mare, in un luogo, detto, Riuo alto,
 doue mandarono ancora le donne, i fanciulli, & i vecchi loro, & la gio-
 uentù si riserbò in Padoua, per difenderla. Oltra questo, quelli di Monse-
 lica, con gli habitatori de' colli all' intorno, spinti dal medesimo terrore so-
 pra gli scogli del medesimo mare ne andarono. Ma presa Aquilegia, &
 hauendo Attila guasta Padoua, Monselice, Vicenza, & Verona, quegli di
 Padoua & i più potenti si rimasero ad habitare le paludi ch' erano intor-
 no à Riuo alto: medesimamente tutti i Popoli all' intorno di quella Prouin-
 cia che anticamente si chiamaua Venetia, cacciati da i medesimi acci-
 denti, in quelle paludi si ridussero. Così costretti da necessità, lasciarono
 luoghi amenissimi & fertili, & in sterili, deformi, & priui d'ogni commo-
 dita habitarono. Et per esser' assai Popoli in un tratto ridotti insieme, in
 breuissimo tempo fecero quelli luoghi non solo habitabili, ma diletteuoli:
 & costituite frà loro, leggi & ordini, frà tante rouine d'Italia securi si
 godeuano, & in breue tempo crebbero in riputatione & forze. Perche oltre
 a i predesti habitatori, vi si rifuggirono, molti delle Città di Lombardia,
 cacciati massime dalla crudeltà di Clefi Re de' Longobardi, ilche non fu
 di poco argomento a quella Città: tanto che à i tempi di Pipino Re di Frà-
 cia, quando per i prieghi del Papa venne a cacciare i Longobardi d'Ita-
 lia, nelle conuentioni che seguirono frà lui & l'Impratore de' Greci, fu
 ch' il Duca di Beneuento & i Venetiani, non ubbidissero ne all' uno ne
 all' altro, ma di mezzo la loro libertà si godessero. Oltra di questo, come la
 necessitò gli haueua condotti ad habitare dentro all' acque, così gli forza-
 ua a pensare, (non si valendo della terra) di poterui honestamente viuere:
 & andando con i loro nauigij per tutto il mondo, la Città loro di varie
 mercantie riempieuan, dellequali hauendo bisogno gli altri huomini,
 conueniua che in quel luogo frequentemente concorressero. Ne pensarono
 per molti anni ad altra dominio, che a quello, che facesse il trouagliare:*

delle mercantie loro, più facile, & però acquistarono assai porti in Grecia & in Soria: & ne' passaggi che i Franciosi fecero in Asia, perche si seruirono assai de' loro nauigij, fu consegnata loro in premio l'Isola di Candia. Et mentre visseno in questa forma, il nome loro in mare era terribile, & dentro in Italia venerando, in modo che di tutte le controuersie che nasceuano, il più delle volte erano arbitri: come interuenne nelle differenze nate tra i collegati, per conto di quelle terre che tra loro si haueuano diuise, che rimessa la causa ne i Venetiani, rimase à i Visconti Bergamo & Brescia. Ma hauendo loro con il tempo occupata Padoua, Vicenza, Treuigi, & dipoi Verona, Bergamo, & Brescia, & nel Reame, & in Romagna molte Città, cacciati dalla cupidità del dominare, vennero in tanta opinione di potenza, che non solamente à i Principi Italiani, ma à i Re oltramontani erano in terrore. Onde congiurati quelli contra di loro, in vn giorno fu tolto loro quello Stato che si haueuano in molti anni con infinito stipendio guadagnato. Et ben che ne habbino in questi nostri ultimi tempi racquistato parte, non hauendo racquistata ne la riputatione ne le forze: à discretione d'altri, (come tutti gl' altri Principi Italiani,) viuono. Era peruenu- to al Pontificato Benedetto XII. & parendogli hauer perduto in tutto, la possessione d'Italia, & temendo che Lodouico Imperatore non se ne facesse Signore, deliberò di farsi amici in quella, tutti coloro che haueuano usurpate le terre che soleuano all' Imperatore ubbidire, accioche hauesse- ro cagione di temere dell' Imperio, & di ristigner si seco alla difesa d'Italia: & fece vn decreto, che tutti i Tiranni di Lombardia, possedessero le terre che si haueuano usurpate, con giusto titolo. Ma sendo in questa concessione morto il Papa, & rifatto Clemente VI. & vedendolo l'Imperatore con quanta liberalità il Pontifice haueua donate le terre dell' Imperio, per non esser ancora egli meno liberale delle cose d'altri che si fusse stato il Papa, donò a tutti quelli che nelle terre della Chiesa erano Tiranni, le terre loro, accioche con l'autorità Imperiale le possedessero. Per laqual cosa, Galeotto Malatesti, & i fratelli, diuentarono Signori di Rimini, di Pesaro, & di Fano: Antonio da Montefeliro, della Marca & d'Vrbino: Gentile da Varano, di Camerino: Guido di Polenta, di Rauenna: Sinibaldo Ordelaffi di Furlì & Cesena: Giovanni Manfredi, di Faenza: Lodouico Alidosi, d' Imola: & oltre a questi in molte altre terre, molti altri: in modo che di tutte le terre della Chiesa, poche ne rimasero senza Principe. Laqual cosa, fino ad Alessandrov. tenne la Chiesa debole, il quale ne' nostri tempi con la rovina de' descendenti di costoro le rende l'autorità sua. Trouauasi l'Impe- ratore,

Vuore, quando fece questa concessione, à Trento, & daua nome di voler
 passare in Italia: donde seguirono guerre assai in Lombardia, per le quali,
 i Visconti si signorirono di Parma. Nelqual tempo Roberto Re di Napoli
 morì, & rimasero di lui solo due nipoti, nate di Carlo suo figliuolo, il quale
 più tempo inanti, era morto: & lasciò, che la maggiore, chiamata Giovan-
 na, fusse herede del Regno, & che la prendesse per marito, Andrea figliuo-
 lo del Re di Vngheria suo nipote. Non stette Andrea con quella, molto, che
 fu fatto da lei morire, & si maritò ad un' altro suo cugino Principe di Ta-
 sante, chiamato Lodouico. Ma Lodouico Re di Vngheria & fratello di An-
 drea, per vendicar la morte di quello venne con gente in Italia, & cacciò
 la Reina Giovanna & il marito del Regno. In questo tempo seguì à Roma
 una cosa memorabile, che un Nicolò di Lorenzo, cancelliere in Campido-
 glio cacciò i Senatori di Roma, & si fece sotto titolo di Tribuno, Capo del-
 la Republica Romana, & quella nella antica forma ridusse, con tanta ri-
 putatione di giustitia & di virtù, che non solamente le terre propinque,
 ma tutta Italia gli mandò Ambasciatori. Di modo che l'antiche Prouin-
 cie vedendo come Roma era rinata, solleuarono il capo, & alcune mosse
 dalla paura, alcune dalla speranza, l'honorauano. Ma Nicolò, non ostante
 tanta riputatione, se medesimo ne' suoi primi principij abbandonò: per che
 inuilito sotto tanto peso, senza essere da alcuno cacciato celatamente si
 fuggì, & ne andò à tronar Carlo Re di Boemia, il quale per ordine del Pa-
 pa in dispregio di Lodouico di Bauiera, era stato eletto Imperatore. Costui,
 per gratificarsi il Pontifice, gli mandò Nicolò prigionero. Seguì dipoi dopo
 alcuno tempo che ad imitatione di costui, un Francesco Baroncegi occupò
 à Roma il Tribunato, & ne cacciò i Senatori: tanto ch' el Papa per il più
 pronto rimedio a reprimerlo, trasse di prigionie Nicolò, & lo mandò à Ro-
 ma, & rendegli l'ufficio del Tribunato, tanto che Nicolò riprese lo Stato,
 & fece morir Francesco. Ma sendogli diuentati nimici i Colonesi, fu an-
 cora esso, dopo non molto tempo, morto, & restituito l'ufficio à i Senatori.
 In questo mezzo il Re di Vngheria, cacciata ch' egli hebbe la Reina Gio-
 uanna, se ne tornò nel suo Regno. Ma il Papa che desideraua più tosto
 la Reina propinqua à Roma che quel Re, operò in modo che fu contento
 restituirle il Regno, pur che Lodouico suo marito contento del titolo di
 Taranto non fusse chiamato Re. Era venuto l'anno M. CCC. L. si che al
 Papa parue che il Giubileo ordinato da Papa Bonifacio V. III. per ogni
 C. anni, si potesse a L. anni ridurre: & fatto per decreto, i Romani
 per questo beneficio furono contenti che mandasse à Roma i V. Cardinali

riformare lo Stato della Città, & far secondo la sua volontà i Senatori.
 Il Papa ancora pronunziò Lodouico di Taranto Re di Napoli, donde che la
 Regina Giouanna per questo beneficio dette alla Chiesa Anagnone, ch'era
 di suo patrimonio. Era in questi tempi morto Luchino Visconti, donde solo
 Giovanni Arcivescovo di Milano era restato Signore, ilquale fece molta
 guerra alla Toscana & a i suoi vicini, tanto che diuenù potentissimo.
 Dopo la morte delquale rimasero Bernabo & Galeazzo suoi nipoti: ma poco
 dipoi morì Galeazzo, & di lui rimase Giovan Galeazzo, ilquale si diuise con
 Bernabo quello Stato. Era in questi tempi Imperatore Carlo Re di Boemia,
 & Pontefice Innocentio VI, ilquale mandò in Italia, Egidio Cardinale, di
 natione Spagnuolo, ilquale con la sua virtù, non solamente in Romagna
 & in Roma, ma per tutta Italia haueua renduta la riputatione alla Chie-
 sa: Ricuperò Bologna, che dallo Arcivescovo di Milano era stata occupata:
 costrinse i Romani ad accettare un Senatore forestiero, ilquale ciascu-
 anno vi douesse dal Papa esser mandato: fece honoreuoli accordi co i Vis-
 conti: rappe & prese Giovanni Aguto Inglese, ilquale con xv. mila Inglese,
 in aiuto de' Ghibellini militaua in Toscana. Onde che succedendo al Pon-
 tificato Urbano V. poi che egli intese tante vittorie, deliberò visitare Ita-
 lia & Roma, doue ancora venne Carlo Imperatore, & dopo pochi mesi,
 Carlo si tornò nel Regno, & il Papa in Anagnone. Dopo la morte d'Urbano,
 fu creato Gregorio XII. & perche egli era ancora morto il Cardinale Egi-
 dio, la Italia era tornata nelle sue antiche discordie, causate da i Popoli
 collegati contro à i Visconti. Tanto che'l Papa mandò prima un Legato
 in Italia con vi. mila Bretoni; dipoi venne egli in persona, & ridusse la
 corte à Roma nel M.CCC.LXXVI. dopo il LXXI. anno che l'era stata in Fran-
 cia. Ma seguendo la morte di quello, fù rifatto Urbano VI. & poco dipoi a
 Fondi da x. Cardinali, che diceuano Urbano non esser bene eletto, fu crea-
 to Clemente VII. I Genovesi in questi tempi, iquali più anni erano viuuti
 sotto il gouerno de' Visconti, si ribellarono; & tra loro, & i Venetiani per
 Tenedo Isola, nacquero guerre importantissime, per lequali si diuise tutta
 Italia: nellaqual guerra furono prima vedute le artiglierie, istrumento
 nouo trouato da i Tedeschi. Et benchè i Genovesi fossero un tempo supe-
 riori, & che più mesi tenessero assediata Vinegia, nondimendò nel fine del-
 la guerra i Venetiani rimasero superiori, & per mezzo del Pontefice fece-
 ro la pace. Nel M. CCCLXXXI. era nato Scisma nella Chiesa, come habbia-
 mo detto, onde che la Regina Giouanna fauorua il Papa scismatico. Per
 laqual cosa Urbano fece fare contra à lei la impresa del Regno, à Carlo di
 Durazzo,

Durazzo, discesse da' Reali di Napoli: il quale venuto, le tolse lo Stato, & si insignorì del Regno, & ella se ne fuggì in Francia. Il Re di Francia per questo sdegnato, mandò Lodouico d' Angiò in Italia, per recuperare il Regno alla Reina, & cacciare Urbano di Roma, & insignorire l' Antipapa. Ma Lodouico nel mezzo di questa impresa morì, & le sue genti rotte se ne tornarono in Francia. Il Papa in quel mezzo se ne andò à Napoli, doue pose in carcere IX. Cardinali: per hauer seguitata la parte di Francia & dello Antipapa. Dipoi si sdegnò con il Re, perche non volle fare un suo nipote Principe di Capoua: & fingendo non se ne curare, lor richiese gli concedesse Nocera per sua habitatione, doue poi si fece forte, & si preparaua di priuare il Re del Regno. Per laqual cosa il Re v' andò a campo, & il Papa se ne fuggì à Genova, doue fece morire quei Cardinali che haueua prigioni. Di qui se n' andò à Roma, & per farsi riputatione credè xxviii. Cardinali. In questo tempo Carlo Re di Napoli ne andò in Vngheria, doue fu fatto Re, & poco dipoi fu morto, & à Napoli lasciò la moglie con Ladislao & Giouanna suoi figliuoli. In questo tempo ancora Giouanni Galeazzo Visconti haueua morto Bernabo suo zio, & preso lo Stato di Milano: & non gli bastando esser diuenuto Duca di tutta la Lombardia, voleua ancora occupare la Toscana. Ma quando credèua di prenderne il dominio, & dipoi coronarsi Re d' Italia, morì. Ad Urbano vi. era succeduto Bonifacio ix. Morì ancora in Auignone l' Antipapa Clemente viii. & fù rifatto Benedetto xiii. Erano in Italia in questi tempi soldati assai, Inglesi, Tedeschi, & Bretoni, condotti parte da quelli Principi iquali in varij tempi erano venuti in Italia, parte stati mandati da' Pontifici quando erano in Auignone. Con questi tutti, i Principi Italiani più tempo feciono le lor guerre, insino che forse Lodouico da Conio Romagnuolo, ilqual fece una compagnia di soldati Italiani intitulata san Giorgio, la virtù & disciplina delquale in poco tempo tolse la riputatione à l'armi forestiere, & ridussela negli Italiani, de' quali poi i Principi d' Italia nelle guerre che faceuano insieme si valeuano. Il Papa per discordia hauuta co i Romani se ne andò à Scesi, doue stette tanto che venne il Giubileo del m. cccc. nelqual tempo i Romani, acciò che tornasse in Roma per utilità di quella Città, furono contenti accettare di nuouo un Senatore forestiero mandato da lui, & gli lasciarono fortificar Castel Sant' Angelo. Et con queste conditioni ritornato, per far più ricca la Chiesa, ordinò che ciascuno nelle vacantie de' benefici pagasse una annata alla Camera. Dopo la morte di Gionan Galeazzo Duca di Milano, ancora che lasciasse duoi figliuoli,

Giouanmariangelo & Filippo, quello Stato si diuise in molte parti. Et ne trauagli che vi seguirono, Giouanmaria fu morto, & Filippo stette un tempo rinchiuso nella rocca di Pauia, donde per fede & virtù di quel castellano si saluò. Et tra gli altri che occuparono le Città possedute dal padre loro, fu Guglielmo della Scala, ilqual fuoruscito si trouaua nelle mani di Francesco da Carrara signor di Padoua, per il mezzo delquale riprese lo Stato di Verona: doue stette poco tempo, perche per ordine di Francesco fu auuenenato, & toltogli la Città. Per laqual cosa i Vicentini, che sotto l'insegne de' Visconti erano uiuuti sicuri, temendo della grandezza del Signore di Padoua, si dettono a i Venetiani, medianti iquali i Venetiani presero la guerra contra di lui, & prima gli tolsero Verona, & dipoi Padoua. In questo mezzo Bonifacio Papa morì, & fu eletto Innocentio VII. alquale il Popolo di Roma supplicò che douesse rendergli le fortezze, & restituirli la sua libertà: a che il Papa non volle acconsentire, donde che il Popolo chiamò in suo aiuto Ladislao Re di Napoli. Dipoi nato fra loro accordo, il Papa se ne tornò à Roma, che per paura del Popolo, se n'era fuggito à Viterbo, doue haueua fatto Lodouico suo nipote Conte della Marca. Morì dipoi, & fu creato Gregorio XII. con obligo che douesse rinunziare al Papato, qualunque volta ancora l'Antipapa renunziasse. Et per conforto de' Cardinali, per far proua, se la Chiesa si potesse riunire, Benedetto Antipapa venne à Porto Veneri & Gregorio à Lucca, doue praticarono cose assai, & non ne concludero alcuna: di modo che i Cardinali dell' uno & dell' altro Papa, gli abbandonarono, & de' Papi, Benedetto se ne andò in Spagna, & Gregorio à Rimini. I Cardinali dall' altra parte, con il fauore di Baldassare Cossa Cardinale & Legato di Bologna, ordinarono un Concilio à Pisa, doue crearono Alessandro V. ilquale subito scomunicò il Re Ladislao, & inuestì di quel Regno Luigi d'Angiò, & insieme con i Fiorentini, Genouesi, & Venetiani, & con Baldassare Cossa Legato, assaltarono Ladislao, & gli tolsero Roma. Ma nello ardore di questa guerra, morì Alessandro, & fu creato Baldassare Cossa, che si fece chiamare Giouanni XXIII. Cossui partì da Bologna doue fu creato, & n'andò à Roma, doue trouò Luigi d'Angiò, ch'era venuto con l'armata di Prouenza: & venuti alla zuffa con Ladislao lo ruppero. Ma per difetto de i condottieri, non poterono seguir la vittoria: in modo che'l Re dopo poco tempo riprese le forze, & riprese Roma, & il Papa se ne fuggì à Bologna, & Luigi in Prouenza. Et pensando il Papa in che modo potesse diminuire la potenza di Ladislao, operò che Sigismundo

grandi, & più volte superarono l'uno l'altro. Pure in ultimo rimase la Reina in Stato, laquale diueno poi nimica del Pontifice. Donde che Sforza per condurla in necessità, & che ella hauesse à gittarsegli in grembo, rinuntò fuora di sua opinione al suo soldo. Per laqual cosa, quella si trouò in un tratto disarmata, & non hauendo altri rimedi, ricorse per gli aiuti, ad Alfonso Re di Aragona & di Sicilia, & lo adottò in figliuolo, & soldò Braccio da Montone, ilquale era quanto Sforza nelle armi riputato, & inimico del Papa, per hauergli occupata Perugia & alcune altre terre della Chiesa. Segui dipoi la pace tra lei & il Papa, ma il Re Alfonso, perche dubitaua ch'ella non trattasse lui come il marito, cercaua cautamente insignorirsi delle fortezze. Ma quella, che era astuta, lo preuenne, & si fece forte nella rocca di Napoli. Crescendo adunque tra l'uno & l'altro i sospetti, vennero all'armi, & la Reina con l'aiuto di Sforza, ilquale ritornò à i suoi soldi, superò Alfonso, & cacciò di Napoli, & lo priuò della adozione, & adottò Lodouico d'Angio: donde nacque di nuouo guerra tra Braccio, che haueua seguitate le parti d'Alfonso, & Sforza, che fauoriva la Reina. Nel trattare dellaqual guerra, passando Sforza il fiume di Pescara affogò: in modo che la Reina di nuouo rimase disarmata, & sarebbe stata cacciata del Regno, se da Filippo Visconti Duca di Milano non fusse stata aiutata, ilqual costrinse Alfonso à tornarsene in Aragona. Ma Braccio non sbigottito per essersi abbandonata Alfonso, seguitò di far l'impresa contra la Reina, & hauendo assediata l'Aquila, il Papa non giudicando à proposito della Chiesa, la grandezza di Braccio, prese à i suoi soldi Francesco figliuolo di Sforza, ilquale andò à trouar Braccio all'Aquila, doue l'ammazzò & ruppe. Rimase dalla parte di Braccio Oddo suo figliuolo, alquale fu tolta da il Papa Perugia, & lasciata lo Stato di Montone. Ma fu poco dipoi morto combattendo in Romagna per i Fiorentini, talche di quelli che militauano con Braccio, Nicolo Piccinino rimase di più riputatione. Ma perche noi siamo venuti con la narratione nostra propinqui à quelli tempi che io disegnai, perche quantone è rimasto à trattare non importa in maggior parte altro che le guerre che hebbero i Fiorentini & i Venetiani con Filippo Duca di Milano, lequali sinarreranno doue particolarmente di Firenze tratteremo, io non voglio proceder più auanti: solo ridurrò breuemente à memoria in quali termini l'Italia, & con i Principi & con l'armi, in quelli tempi doue noi scriuendo siamo arriuati si trouaua. De gli Stati principali, la Reina Giouanna II. teneua il Regno di Napoli, la Marca, il Patrimonio, & Romagna. Parte delle loro terre

ubbi-

ubbidivano alla Chiesa, parte erano de' loro Vicarj & Tiranni occupate: come Ferrara, Modena, & Reggio, da quelli da Est: Faenza da i Manfredi: Imola da gli Alidosi: Furlì da gli Ordellaffi: Rimini & Pesaro da i Malatesti: & Camerino da quelli di Varano. Della Lombardia, parte ubbidiva al Duca Filippo, parte à Venetiani: perche tutti quelli che teneuano Stati particolari in quella, erano stati spenti, eccetto la casa di Gonzaga laquale signoreggiava in Mantova. Della Toscana erano la maggior parte signori i Fiorentini: Lucca solo & Siena con le loro leggi viueuano: Lucca sotto i Guinigi, Siena era libera. I Genouesi sendo hora liberi, hora seruì de' Reali di Francia & de' Visconti, inonorati viueuano, & tra gli minori potentati si connumerauano. Tutti questi principali potentati erano di proprie arme disarmati. Il Duca Filippo, stando richiuso per le camere, & non si lasciando vedere, per i suoi Commissarij, le sue guerre gouernaua. I Venetiani, come ei si volsero alla terra, si trassero di dosso quelle armi che in mare gli haueuano fatti gloriosi, & seguendo il costume delli altri Italiani, sotto l'altrui gouerno amministrauano li esserciti loro. Il Papa, per non gli star bene l'armi indosso, sendo religioso, & la Regina Giouanna di Napoli per esser femina, faceua per necessità quello che gli altri per mala elettione fatto haueuano. I Fiorentini ancora alle medesime necessità ubbidiuano: perche hauendo per le stesse diuisioni, spenta la Nobiltà, & restando quella Republica nelle mani d'huomini nutriti nella mercantia, seguitauano gli ordini & la fortuna de gli altri. Erano adunque l'armi di Italia in mano de' minori Principi: & di huomini senza Stato: perche i minori Principi, non mossi da alcuna gloria, ma per viuere & più ricchi & più securi, se le vestiuano: quelli altri per esser nutriti in quelli da piccioli, non sapendo far altra arte, cercauano in esse con haue- re, & con potenza honorarsi. Tra questi erano all' hora i più nominati, il Carmignuolo, Francesco Sforza, Nicolo Piccinino. Mueuo di Braccio, Agnolo della Pergola, Lorenzo & Michele Attendoli, il Tartaglia, Giaccopaccio, Cessolino da Perugia, Nicolo da Tolentino, Guido Torello, Antonio dal Ponte ad Hera, & molti altri simili. Con questi erano quelli Signori de' quali hò di sopra parlato, à i quali si aggiugneuano i Baroni di Roma, Orsini & Colonnese, con altri signori & Gentilhuomini del Regno, & di Lombardia, iquali stando in su la guerra, haueuano fatto, come una lega & intelligenza insieme, & ridottala in arte, con laquale in modo si temporaggiuano, che il più delle volte, di quelli che faceuano guerra l'una parte & l'altra perdeua. Et in fine la ridussero in tanta

viltà, che ogni mediocre Capitano, nelqual fusse alcuna ombra della antica virtù rinata, gli harebbe con ammiratione di tutta Italia (laquale per sua poca prudenza gli honoraua) vituperati. Di questi adunque ociosi Principi, & di queste vilissime armi sarà piena la mia historia: allaquale prima che io discenda, mi è necessario (secondo che nel principio promissi) tornare à raccontare della origine di Firenze, & fare à ciascuno largamente intendere quale era Stato di quella Città in questi tempi, & per quali mezzi, tra tanti trauagli che per mille anni erano in Italia accaduti, vi era peruenuta.

LIBRO SECONDO

DELLE HISTORIE FIORENTINE
DI NICOLO MACHIAVELLI
CITTADINO ET SECRETARIO
FIORENTINO.

AL SANCTISSIMO
ET BEATISSIMO PADRE SIGNORE NOSTRO
CLEMENTE VII.
PONT. MASSIMO.

TRa gli altri grandi & marauigliosi ordini delle Republiche & Principati antichi che in questi nostri tempi sono spenti, era quello, mediante ilqual di nuouo & d'ogni tempo assai terre & Città si edificauano; perche niuna cosa è tanto degna d'vno ottimo Principe & d'vna bene ordinata Republica, ne più utile a vna prouincia, che l'edificare di nuouo terre, doue gli huomini si possino per commodità della difesa ò della cultura ridurre. Ilche quelli poteuano facilmente fare, hauendo in vso di mandare ne i paesi ò vinti, ò voti, nuoui habitatori, iquali chiamauano Colonie. Perche oltre à l'esser cagione questo ordine che nuoue terre si edificassero, rendeuà il paese vinto al vincitore più sicuro, & riempieuà d'habitatori, i luoghi voti, & nelle prouincie, gli huomini ben distribuiti manteneua.

habitando in una Prouincia più com-
municauano, & erano nelle offese più
conferuadine sendosi hoggi, per il
rimpiu di questa, ne nasce la rovina &
quello che fa gli
Colonie si può dire da un Princi-
piato di lui, & una Rocca & una
Prouincia si può dire di questo, una Prouincia
si può dire di quella, & i habitatori bene di-
ordine: perche tutti i luoghi in esso non sono o gene-
rali che in questo, abbondano gli huomini, & ne gli
modo a trarre adonde vi habitano & porti
in poco tempo si può dire che una parte
di habitatori, di terra, di aria, per i troppi, po-
non può a questo di sorta supplire, & ne gli
perche i paesi si fan, diueno sani per una mol-
to gli occupi equali con la cultura sani-
taria, & l'aria: a che la natura non po-
che a questa la Città di Vinegia, posta in luogo
molto i habitatori che ad un tratto vi
sa ancora, per la malignità dell' aria non
non quando Genoua & le sue riuere furono
che quelli huomini cacciati da i terreni
numero vi concorsero, che fecero quella popo-
tanto quello ordine del mader le Colo-
con maggior difficoltà, & i paesi vort, mai non
pieni non si alleggeriscono. Donde molte parti
Italia, sono diuenute rispetto a gli antichi tem-
segue, per non esser ne' Principi alcuno ap-
nel pubblico alcuno ordine, che meriti d'esser
que, per virtù di queste Colonie d'è nas-
cominciate cresceuano. Delle quali fu
da Fiesole il principio, & dalle Colonie
(secondo che Dante & Gionan Villa-
fiesole, sendo posta sopra la sommità del
suoi fossero più frequentati, & dar più com-

modità a quelli che vi voleſſero con le lor mercantie venire, hauendo ordinato il luogo di quelli, non ſopra il poggio, ma nel piano, intra la radice del monſe & del fiume d'Arno. Queſti mercati giudico io che fuſſero cagione delle prime edificationi che in queſi luoghi ſi faceſſero, moſſi i mercatanti dal voler hauer ricetti commodi a ridurui le mercantie loro, iquali col tempo, ferme edificationi diuentarono. Et dipoi quando i Romani, hauendo vinti i Cartagineſi, renderono dalle guerre foreſtiere l'Italia ſicura, in gran numero multiplicarono: perche gli huomini non ſi mantengono mai nelle difficoltà, ſe da una neceſità non vi ſono mantenuti, tale che doue la paura delle guerre coſtrigne quelli ad habitar volentieri ne' luoghi forti & aſpri, ceſſata quella, chiamati dalla commodità, più volentieri ne' luoghi domeſtici & facili habitano. La ſicurtà adunque, laquale per la reputatione della Romana Republica nacque in Italia, potette far crefcere le habitationi già nel modo deſto incominciate, in tanto numero, che in forma d'una terra ſi riduſſero, laqual Villa Arnina da principio fu nominata. Surſero dipoi in Roma le guerre ciuili, prima tra Mario & Silla, dipoi tra Ceſare & Pompeo, & appreſſo tra gli ammazzatori di Ceſare & quelli che voleuano la ſua morte vendicare. Da Silla adunque in prima, & dipoi da quelli tre Cittadini Romani, iquali dopo la vendetta fatta di Ceſare, ſi diuiſero lo Imperio, furono mandate à Fiſole, Colonie, dellequali ò tutti ò parte puoſero le habitationi loro nel piano, appreſſo alla già cominciata terra. Tale che per queſto augumento ſi riduſſe quel luogo tanto pieno di edifici, & di huomini, & di ogni altro ordine ciuile, che ſi poteua numerare intra le Città d'Italia. Ma donde ſi deriuauaſſe il nome di Firenze, ci ſono varie oppinioni. Alcuni vogliono ſi chiamaſſe da Florino, vno de' Capi della Colonia. Alcuni non Florentia ma Fluentia vogliono che fuſſe nel principio detta, per eſſer poſta propinqua al fluente d'Arno: & ne adducono teſtimone Plinio, che dice, i Fluentini ſono propinqui ad Arno fluente. Laqual coſa potrebbe eſſer falſa, perche Plinio nel teſto ſuo dimoſtra doue i Fiorentini erano poſti, non come ſi chiamauano. Et quello vocabolo, Fluentini, conuiene che ſia corrotto, perche Frontino & Cornelio Tacito, che ſcriſſero quaſine' tempi di Plinio, gli chiamano Florentia & Florentini, perche di già ne i tempi di Tiberio, ſecondo il coſtume dell' altre Città d'Italia, ſi gouernauano. Et Cornelio riferiſce eſſere venuti oratori Florentini all' Imperatore, a pregare che l'acque delle Chiane non fuſſero ſopra il paefe loro sboccate, ne è ragioneuole, che quella Città in vn medefimo tempo haueſſe due nomi. Credo per tanto che

che sempre fusse chiamata *Florentia*, per qualunque ragione così si nominasse, & così, da qualunque cagione s'hauesse l'origine. La nacque sotto l'Imperio Romano, & ne' tempi de' primi Imperatori cominciò dagli scrittori ad esser ricordata. Et quando quello Imperio fu da i barbari afflitto, fu ancora Firenze da Totila Re de' gli Ostrogoti disfatta, & dopo, CCL. anni dipoi da Carlo Magno, riedificata: dalqual tempo infino a gli anni di Christo M. CC. XV. visse sotto quella fortuna che viucono qu. li che romandauano alla Italia. Ne' quali tempi prima signoreggiarono in quella i discesi di Carlo, dipoi i Berengarij, & in ultimo gli Imperatori Tedeschi, come nel nostro trattato vniuersale dimostriamo. Ne poterono in questi tempi i Fiorentini crescere, ne operare alcuna cosa degna di memoria per la potenza di quelli, all' Imperio de' quali vbbidivano. Nondimeno nel M. X. il dì di santo Romolo, giorno solenne à i Fiesolani, presero & disfecero Fiesole. Il che fecero à con il consenso de' gli Imperatori, ò in quel tempo che dalla morte dell' uno, alla creazione dell' altro, ciascuno più libero rimaneua. Ma poi che i Pontifici presero più autorità in Italia, & gli Imperatori Tedeschi indebolirono, tutte le terre di quella Prouincia, con minor riuerenzia del Principe si gouernarono. Tanto che nel M. LXXX. al tempo di Arrigo III. si ridusse l'Italia tra quello, & la Chiesa, in manifesta diuisione, laquale non ostante, i Fiorentini si mantennero infino al M. CCXV. uniti, vbbidendo a i vincitori, ne cercando altro Imperio che saluarli. Ma come ne' corpi nostri, quanto più sono torde le infirmità, tanto più sono pericolose & mortali: così Firenze, quanto la fu più tarda a separar le sette d'Italia, tanto dipoi fu più afflitta da quelle. La cagione della prima diuisione è notissima, perche è da Dante & da molti altri scrittori celebrata: pur mi par breuemente di raccontarla. Erano in Firenze tra l'altre famiglie potentissime, Buondelmonti & Vberti: appresso a queste, erano gli Amidei & i Donati. Era nella famiglia de' Donati una donna vedova & ricca, laquale haueua una figliuola di bellissimo aspetto. Haueua costei infra se, disegnato, à Messer Buondelmonte, caualiere di disegno, ò per negligenza, ò per credere poter esser sempre à tempo, non haueua anco a sospetto à persona, quando il caso fece che à Messer Buondelmonte si maritò una fanciulla de' gli Amidei: di che quella donna fu maraviglioso contenta, & sperando di potere con la bellezza dell'a sua figliuola, prima che quelle nozze si celebrassero, perturbarle, vedendo Messer Buondelmonte, che solo veniva verso la sua casa, scese da basso, & dietro si com-

dusse la figliuola, & nel passare quello, se gli fece incontra, dicendo: Io mi rallegro veramente assai dell' hauer voi preso moglie, ancora che io vi hauesse serbata questa mia figliuola, & spinta la porta, gliene fece vedere. Il caualiere veduto la bellezza della fanciulla, laquale era rara, & considerato il sangue, & la dote, non esser inferiore à quella di colei che egli haueua tolta, si accese in tanto ardore di hauerla, che non pensando alla fede data, ne alla ingiuria che faceua a romperla, ne ai mali che dalla rotta fede gliene poteuano incontrare, disse: Poi che voi me l'hauete serbata, io farci uno ingrato (sendo ancora à tempo) à rifiutarla: & senza metter tempo in mezzo celebrò le nozze. Questa cosa come fu intesa, riempì di sdegno la famiglia de gli Amidei, & quella de gli Vberti, iquali erano loro per parentado congiunti: & conuenuti insieme con molti altri loro parenti, concludero che questa ingiuria non si poteua senza vergogna tollerare, ne con altra vendetta, che con la morte di Messere Buondelmonte vendicare. Et benchè alcuni discorressero i mali che da quella potessero seguire, il Moscha Lambertti disse, Che chi pensaua assai cose, non ne concludeua mai alcuna, dicendo quella trita & nota sentenza, Cosa fatta, Capo hà. Dettono per tanto il carico di questo homicidio al Moscha, à Stiatta Vberti, à Lambertuccio Amidei, & à Oderigo Fisanzi. Costoro la mattina della Pasqua di resurrettione, sirinchiusero nelle case de gli Amidei, poste tra'l ponte vecchio & Santo Stefano, & passando Messer Buondelmonte il fiume sopra un caual bianco, pensando che fusse così facil cosa s'dimenticare una ingiuria, come rinuntiare à un parentado, fu da loro a pie del ponte, sotto una statua di Marte, assaltato & morto. Questo homicidio diuise tutta la Città, & una parte s'accossò à i Buondelmonti, l'altra à gli Vberti. Et perche queste famiglie erano forti di case, & di torri, & di huomini, combatterono molti anni insieme senza cacciare l'una l'altra: & le inimicitie loro, ancora che le non finissero per pace, si componeuano per triegue, & per questa via (secono i nuoui accidenti) hora si quietauano, & hora si accendeuano. Et stette Firenze in questi tranagli infino al tempo di Federigo II. ilquale per esser Re di Napoli, si persuase potere contro alla Chiesa le forze sue accrescere: & per ridurre più ferma la potenza sua in Toscana, fauorì gli Vberti & loro seguaci, iquali con il suo fauore cacciarono i Buondelmonti: & così la nostra Città ancora, come tutta Italia più tempo era diuisa, in Guelfi & Ghibellini si diuise. Ne mi par superfluo far memoria delle famiglie che l'una & l'altra setta seguirono. Quelli adunque che seguirono le parti Guelfe.

*Guelfe, furono Buondelmonti, Nerli, Rossi, Frescobaldi, Mozzi, Baldi, Pulci, Gherardini, Foraboschi, Bagnesi, Guidalotti, Sacchetti, Manieri, Lucardesi, Chiaramonti, Compibbesi, Caualcanti, Giandonati, Gianfigliuzzi, Scali, Guallerotti, Importuni, Bostichi, Tornaquinci, Vecchiessi, Tosmighi, Arrigucci, Agli, Sisti, Adimari, Visdomini, Donati, Pazzi, della Bella, Ardinghi, Thebaldi, Cerchi. Per la parte Ghibellina furono Vberti, Mannelli, Vbriachi, Fisanti, Amidei, Infanganti, Malespini, Solari, Guidi, Galli, Capparadi, Lambertini, Soldanieri, Cipriani, Toschi, Amieri, Palmerini, Migliorelli, Pigli, Barucci, Cattani, Agolanti, Bruelleschi, Caponsacchi, Elisei, Abbati, Tedaldini, Guiochi, Galigai. Oltre di questo, all'una & all'altra parte di queste famiglie Nobili, s'aggiunsero molte delle Popolari, in modo che quasi tutta la città fu da questa diuisione corrotta. I Guelfi adunque cacciati, per le terre del Vald'arno di sopra, doue haueuano gran parte delle fortezze loro, si ridussero, & in quel modo poteuano migliore, contra le forze de gli inimici loro si difendeano. Ma venuto Federigo à morte, quelli che in Firenze erano huomini di mezzo, & haueuano più credito con il Popolo, pensarono che fusse più tosto dariunire la Città, che mantenendola diuisa rouinarla. Operarono adunque in modo che i Guelfi, deposte l'ingiurie tornarono, & i Ghibellini, deposto il sospetto, gli riceuerono. Et essendo uniti, parue loro tempo di poter pigliar forma di viuere liberi, & ordine di poter difendersi prima che il nuouo Imperatore acquistasse le forze. Diuisero per tanto la Città in sei parti: & elessero xii. Cittadini, ii. per Sesto, che la gouernassero, iquali si chiamassero *Antiani*, & ciascuno anno si variassero. Et per leuare via le cagioni delle inimicitie che da i giudicij nascono, prouidono à due giudici forestieri, chiamato l'uno *Capitano di popolo*, & l'altro *Podestà*, che le cause, così ciuili come criminali, tra i Cittadini occorrenti, giudicassero. Et perche niuno ordine è stabile senza prouederli il difensore, constituirono nella Città xx. bandiere, & lxxxvi. nel contado, sotto lequali scrissero tutta la gioventù. & ordinarono che ciascuno fusse presto & armato sotto la sua bandiera, qualunque volta fusse ò dal Capitano ò da gli *Antiani* chiamato. Et variarono in quelle insegne secondo che variavano le armi: perche altra insegna portauano i *Balesrieri*, & altra i *Paluesarij*: & ciascuno anno il giorno delli Pentecoste con grande pompa dauano à nuouo huomini le insegne, & nuouo capi à tutto questo ordine, assegnauano. Et per dare maestà à i loro esserciti, & capo doue ciascuno, sendo alla zuffa spinto, hauesse à rifuggire.*

& rifuggito potesse di nuouo contra lo inimico far testa, un carro grande tirato da due boui coperto di rosso, sopra il quale era una insegna bianca & rossa, ordinarano. Et quando ei uoleuano trarre fuora lo essercito in Mercato nuouo questo carro conduceuano, & con solenne pompa à i Capì del Popolo la consegnauano. Hauenuo ancora per magnificenza delle loro imprese, una campana, detta Martinella, laquale un mese prima che trahessero fuora gli esserciti, continuamente sonaua, accioche il nimico hauesse tempo alle difese. Tant' virtù era all' hora in quelli huomini, & con tanta generosità d' animo si gouernauano, che doue hoggi l' assaltare il nimico improprio si reputa generoso atto & prudente, all' hora uituperoso & fallace siriputaua. Questa campana ancora conduceuano ne i loro esserciti, mediante laquale le guardie & le altre fazioni della guerra comandauano. Con questi ordini militari & ciuili fondarono i Fiorentini la loro libertà. Ne si potrebbe pensare quanto di autorità & forze in poco tempo Firenze si acquistasse: & non solamente, Capo di Toscana diuenne, ma tra le prime Città d' Italia, era numerata, & sarebbe à qualunque grandezza salita, se le fosse & nuoue diuisioni non l' hauessero afflitta. Vissono i Fiorentini sotto questo gouerno x. anni. nel qual tempo sforzarono i Pistolesi, Aretini, & anesi à far lega con loro. Et tornando col campo da Siena, presero Volterra: disfecero ancora alcune castella, & gli habitanti condussero in Firenze. Lequali imprese si fecero tutte per il consiglio de' Guelfi, iquali molto più che i Ghibellini poteuano, si per esser questi odiati dal Popolo per i loro superbi portamenti, quando al tempo di Federigo gouernarono, si per esser la parte della Chiesa, più che quella dell' Imperatore amata: perche con l' aiuto della Chiesa, sperauano preseruare la loro libertà, & sotto l' Imperatore temeuano perderla. I Ghibellini per tanto veggendosi mancare aella loro autorità, non poteuano quietarsi, & solo aspettauano occasione di ripigliare lo Stato: laquale parue loro fusse venuta, quando viddero che Manfredi figliuolo di Federigo s' era del Regno di Napoli in signorito, & haueua assai sbattuta la potenza della Chiesa. Secretamente adunque praticauano con quello, di ripigliare la loro libertà, ne poterono in modo gouernarsi, che le pratiche tenute da loro non fussero agli Antiani scoperte. Onde che quelli citarono li Vberti, iquali non solamente non ubbidirono, ma prese le armi, si fortificarono nelle case loro. Di che il Popolo sdegnato, si armò, & con l' aiuto de' Guelfi gli sforzò ad abbandonare Firenze, & andarne con tutta la parte Ghibellina à Siena. Di quini dimandarono aiuto à Manfredi Re di Napoli, & per in-
 dustria

dustria di Messer Farinata delli Vberti furono i Guelfi dalle genti di quella sopra il fiume dell' Arbia con tanta strage rotti, che quelli equali di quella rotta camparono, non à Firenze (giudicando la loro Città perduta) ma à Lucca se ne rifuggirono. Haueua Manfredi mandato a' Ghibellini, per Capo delle sue genti, il Conte Giordano, huomo in quelli tempi assai nell' armi reputato. Costui dopo la vittoria se n' andò co i Ghibellini à Firenze, & quella Città ridusse tutta ad vbbidienza di Manfredi, annullando i magistrati, & ogni altro ordine per ilquale apparisse alcuna forma della sua libertà. Laquale ingiuria con poca prudenza fatta, fù dallo vniversale con grand' odio riceuuta, & di nimico a' Ghibellini, di non uero loro inimicissimo. Donde al tutto nacque con il tempo la rouina loro. Et hauendo per le necessitade del Regno, il Conte Giordano à ritornare à Napoli, lasciò in Firenze per Regale Vicario, il Conte Guido Nouello, Signore di Casentino. Fece costui un concilio di Ghibellini à Empoli, doue per ciascuno si concluse, che a voler mantener potente la parte Ghibellina in Toscana, era necessario di far Firenze, sola città (per hauer il popolo Guelfo) à far ripigliare le forze alle parti della Chiesa. A questa si crucel sentenza, data contra ad una sinobil Città, non fù Cittadino ne amico (eccetto che Messer Farinata delli Vberti) che si opponesse: ilquale apertamente & senza alcun rispetto la difese, dicendo, non hauer con tanta fatica corsi tanti pericoli, se non per poter nella sua patria habitare: & che non era all' hora per non voler quello che già haueua cerco, ne per rifiutar quellache dalla fortuna gli era stato dato, anzi per esser non minore nimico di coloro che disegnarono altriimenti, che si fusse stato a i Guelfi: & se di loro alcuno temea della sua patria, la rouinasse, perche speraua con quella virtù che n' haueua cacciati i Guelfi, difenderla. Era Messer Farinata huomo di grande animo, eccellente nella guerra, Capo de' Ghibellini, & appresso à Manfredi assai stimato: la cui autorità pose fine à quel ragionamento, & pensarono altri modi, à volersi lo Stato preseruare. I Guelfi, ignati se erano rifuggiti à Lucca, licentiati da i Lucchesi per le minacie del Conte, se n' andarono à Bologna. Di quì furono da i Guelfi di Parma chiamati contra i Ghibellini, doue per la loro virtù, superati tutti gli auersarij, furono loro date tutte le loro possessioni: tanto che cresciuti in ricchezze & in honori, sapendo che Papa Clemente haueua chiamato Carlo d' Angiò per torre il Regno à Manfredi, mandarono al Pontefice oramai offerirgli le loro forze. Di modo che il Papa non solo gli riceuè per amici, ma detti loro, la sua insegna: laquale sempre dipoi fù portata da i

Guelfi in guerra, & è quella che in Firenze ancora si ufa. Fù dipoi, Manfredi da Carlo spogliato del Regno, & morto: doue sendo interuenuti i Guelfi di Firenze, ne diuenò la parte loro più gagliarda, & quella de' Ghibellini più debole. Donde che quelli che insieme con il Conte Guido Novello gouernauano Firenze, giudicarono che fusse bene guadagnarsi con qualche beneficio quel Popolo, che prima haueuano con ogni ingiuria aggravato, & quelli rimedi, (che hauendoli fatti prima che la necessità venisse, farebbero giouati, facendogli dipoi senza grado) non solamente non giouarono, ma affrettarono la rouina loro. Giudicarono per tanto farsi amico il Popolo & loro partigiano, se gli rendeano parte di quelli honori & di quella autorità che gli haueuano tolta, & elessero xxxvi. Cittadini popolari, iquali insieme con due Cauallieri, fatte venir da Bologna riformassero lo Stato della Città. Costoro come prima conuennero, distinsero tutta la Città in arti, & sopra ciascuna arte ordinarono un Magistrato, il quale rendesse ragione à i sottoposti à quelle. Consegnarono oltra di questo à ciascuno una bandiera, accioche sotto quella, ogni huomo conuenisse armato quando la Città n' hauesse di bisogno. Furono nel principio queste arti xii. sette maggiori, & v. minori. Dipoi crebbero le minori infino à xiv. tanto che tutte furono come al presente sono xxi. Praticando ancora i xxxvi. riformatori dell' altre cose à beneficio commune, il Conte Guido per nutrire i soldati, ordinò di porre una taglia à i Cittadini, doue trouò tanta difficoltà, che non ardi di far forza d' ottenerla. Et parendogli hauer perduto lo Stato, si ristrinse co i Capi de i Ghibellini, & deliberarono di tor per forza al Popolo, quello che per poca prudenza gli haueuano concesso. Et quando parue esser loro ad ordine con le armi, sendo insieme i xxxvi. fecero leuare il romore, onde che quelli spauentati si ritirarono alle lor case, & subito le bandiere dell' arti furono fuora con molti armati dietro. Et intendendo come il Conte Guido con la sua parte era à S. Giovanni, fecero testa à S. Trinità, & dierono l' ubbidienza à Messer Giovanni Soldanieri. Il Conte dall' altra parte sentendo doue il Popolo era, si mosse per ire à trouarlo. Ne il Popolo ancora fuggì la zuffa, ma fattosi incontro al nimico, doue è hoggi la loggia de i Tornaquinci si riscontrarono, doue fu ributtato il Conte con perdita & morte di più suoi: donde che sbigottito temea che la notte li inimici lo assalissero, & trouandosi i suoi battuti & inuti i, lo ammazassero. Et tanto fu in lui questa imaginatione potente, che senza pensar d' altro rimedio, deliberò più tosto fuggendo che combattendo saluarsi, & contro al consiglio de' Rettori della

parte,

parte, con tutte le genti sue se ne andò à Prato. Ma come prima per trovarsi in luogo sicuro, gli fuggì la paura, riconobbe l'error suo, & volendolo correggere la mattina, venuto il giorno tornò con le sue genti à Firenze, per rientrare in quella Città per forza, ch'egli haueua per viltà albandonata. Ma non gli successe il disegno, perche quel Popolo che con difficoltà l'harebbe potuto cacciare, facilmente il potette tener fuora: tanto che dolente & suergognato se n'andò in Casentino, & i Ghibellini si ritornarono alle lor ville. Restato adunque il Popolo vincitore, per conforto di coloro che amauano il bene della Republica, si deliberò di riunire la Città, & richiamare tutti i Cittadini, così Ghibellini come Guelfi, iquali si tornassero fuora. Tornarono adunque i Guelfi vi. anni dopo ch'egli erano stati cacciati, & à Ghibellini ancora fu perdonata la fresca ingiuria: & ripossi nella patria loro, nondimeno dal Popolo & da i Guelfi erano forte odiati, perche questi non poteuano cancellar della memoria lo esilio, & quello si ricordaua troppo della tirannide loro, mentre che visse sotto il gouerno di quelli: ilche faceua che ne l'una ne l'altra parte posaua l'animo. Mentre che in questa forma in Firenze si viuena, si sparse fama, che Corradino nipote di Manfredi, con gente veniuà dalla Magna allo acquisto di Napoli, donde che i Ghibellini si riempierono di speranza di poter ripigliare la loro autorità: & i Guelfi pensauano come s'hauessero ad assicurare de i loro nimici, & chiesero al Re Carlo, aiuti per poter passar Corradino difendersi. Venendo per tanto le genti di Carlo, fecero diuentar i Guelfi, insolenti, & in modo sbigottirono i Ghibellini, che due giorni auanti l'arriuar loro, senza esser cacciati si fuggirono. Partiti i Ghibellini riordinarono i Fiorentini lo stato della Città, & elessero XII. Capitani, iquali sedessero in magistrato due mesi, iquali non chiamarono Andriani, ma Buoni huomini. Appresso à questo, vn consiglio di LXXX. Cittadini, iquali chiamauano la Credenza. Dopo questo, erano CLXXX. popolani, xxx. per Sesto, iquali con la Credenza & XII. Buoni huomini si chiamauano il Consiglio generale. Ordinarono ancora vn' altro Consiglio, di cxx. cittadini popolani & nobili, per ilquale si daua perfettione à tutte le cose nelli altri Consigli deliberate, & con quello distribuinauano gli officij della Republica. Fermato questo gouerno, fortificarono ancora la parte Guelfa con magistrati & altri ordini, accioche con maggiori forze si potessero da i Ghibellini difendere: i beni de iquali in tre parti diuisero, dellequali l'una publicarono, l'altra al magistrato della parte, chiamato i Capitani, la terza à i Guelfi per ricompensa.

de' danniericciatti assegnarono. Il Papa ancora per mantenere la Toscana Guelfa, fece il Re Carlo, Vicario Imperiale di Toscana. Mantenendo adunque i Fiorentini per virtù di questo nuovo gouerno, dentro con le leggi, & fuori, con l'armi la riputatione loro, morì il Pontifice, & dopo una lunga disputa, passati due anni, fu eletto Papa Gregorio x. il quale per esser stato lungo tempo in Soria, & esserui ancora nel tempo della sua elezione, & discosto dalli humori delle parti, non stimaua quelle, nel modo che dalli suoi antecessori erano state stimate. Et perciò sendo venuto in Firenze per andare in Francia, stimò che fusse ufficio di uno ottimo Pastore, riunire la Città, & operò tanto che i Fiorentini furono contenti di riuere i Sindichi de' i Ghibellini in Firenze, per praticare il modo del ritorno loro. Et benchè l'accordo si concludesse, furono in modo i Ghibellini spauentati che non volleno tornare. Di che il Papa dette la colpa alla Città, & sdegnato scomunicò quella: nella quale contumacia stette quanto visse il Pontifice, ma dopo la sua morte fu da Papa Innocentio v. ribenedetta. Era venuto il Pontificato in Nicolo' iii. nato di casa Orsina & perche i Pontifici temeuano sempre colui, la cui potenza era diuentata grande in Italia, ancora che la fusse co' i fauori della Chiesa cresciuta, & perche egli cercauano di abbassarla, ne nasceuano li spessi tumulti & le spesse variationi, che in quella seguivano: perche la paura d'un potente faceua crescere un debile, & cresciuto ch'egli era, temere, & temuto, cercar d'abbassarlo. Questo fece trarre il Regno di mano a Manfredi, & concederlo a Carlo. Questo fece dipoi hauere paura, & cercar la ruina sua. Nicolo' iii. per tanto mosso da queste cagioni, operò tanto, che a Carlo per mezzo dell' Imperatore, fu tolto il gouerno di Toscana, & in quella Prouincia sotto nome dell' Imperio, mandò Messer Latino suo Legato. Era Firenze all' hora in assai mala conditione, perche la Nobiltà Guelfa era diuentata insolente, & non temeu i magistrati: in modo che ciascun di, si faceuano assai homicidy & altre violenze, senza esser puniti quelli che le commetteuano, sendo da questo & quel altro nobile fauoriti. Pensarono per tanto i capi del popolo, per frenare questa insolenza, che fusse benecrimettere i fuorusciti: ilche dette occasione al Legato di riunire la Città, & i Ghibellini tornarono, & in luogho xii. gouernatori, ne fecero xiv. d'ogni parte vii. che gouernassero uno anno, & haueffero à essere eletti dal Papa. Stette Firenze in questo gouerno due anni, infino che venne al Pontificato Papa Martino di natione Francioso, il quale restituì al Re Carlo tutta quella autorità che da Nicolo' gli era stata tolta. Taleche subito risuscitarono in
Toscana

Toscana le parti, perche i Fiorentini presero l'armi contra al Governatore dell' Imperatore, & per priuare del gouerno i Ghibellini & tenere i potenti in freno, ordinarono nuoua forma di reggimento. Era l'anno M. CCCXXII. & i corpi delle arti, poi che fù dato loro i magistrati & le insegne, erano assai riputati: donde che quelli, per la loro autorità, ordinarono che in luogo de' XIV. s'accaffessero III. cittadini, che si chiamassero Priori, & stessero due mesi al gouerno della Republica, & potessero essere popolani & grandi, pur che fossero mercatanti ò facessero arti. Ridussongli dopo, il primo magistrato a sei, accioche di qualunque Sesto, ne fusse uno, il quale numero si mantenne infino al M. CCCXLII. che ridussero la Città in quartieri, & i Priori à noue: non ostante che in quel mezzo di tempo, alcuna volta per qualche accidente ne facessero XII. Questo Magistrato fù cagione (come con il tempo si vidde) della rouina de' Nobili, perche ne furono dal Popolo, per varij accidenti esclusi, & dipoi senza alcun rispetto battuti. A che i Nobili nel principio acconsentirono, per non esser uniti: perche desiderando troppo, tor lo Stato l'uno all' altro, tutti lo perdettero. Conseguarono à questo magistrato un palagio dove continuamente dimorasse, sendo prima consuetudine che i magistrati & i consigli per le Chiese conuenissero, & quello ancora con sergenti & altri ministri necessarii honorarono. Et benchè nel principio gli chiamassero solamente Priori, nondimeno dipoi per maggior magnificenza il nome di Signori gli aggiunsero. Stettero i Fiorentini dentro, quieti alcun tempo, nel quale fecero la guerra con gli Aretini, per hauer quelli cacciati i Guelfi, & in Campaldino felicemente gli vinsero. Et crescendo la Città d'huomini & di ricchezze, parue ancora di accrescerla di mura, & le allargarono il suo cerchio in quel modo che al presente si vede, conciosia che prima il suo diametro fusse solamente quello spatio che contiene dal ponte vecchio infino à S. Lorenzo. Le guerre di fuori & la pace di dentro, haueuano come spente in Firenze le parti Ghibelline & Guelfe: restauano solamente accesi quelli humori, iquali naturalmente sogliono essere in tutte le Città, tra i potenti & el popolo: perche volendo il popolo viuere secondo le leggi, & i potenti comandare à quelle, non è possibile capino insieme. Questo humore, mentre che i Ghibellini fecero loro paura, non si scoperse, ma come prima quelli furono domi, dimostrò la potenza sua, & ciascun giorno qualche popolare era ingiuriato: & le leggi & i magistrati non bastauano à vendicarla, perche ogni nobile, con i parenti & con gli amici, dalle forze de' Priori & del Capitano si difendeva. I Principi pertanto delle Arti, dissi-

derosi di rimediare à questo inconueniente, prouiddero che qualunque Signoria nel principio dello ufficio suo, douesse creare vn Gonfaloniere di Giustitia, huomo popolano, alquale dettero scritti sotto xx. bandiere mille huomini, ilquale con il suo Gonfalone & con gli armati suoi fusse presto à fauorire la Giustitia, qualunque volta da loro ò dal Capitano fusse chiamato. Il primo eletto fu Vbaldo Ruffoli. Costui trasse fuora il Gonfalone, & disse le case de' Galletti, per hauer vno di quella famiglia, morto in Francia vn popolano. Fù facile alle Arti far questo ordine, per le graui inimicitie che fra i Nobili veggghiaua: iquali non prima pensarono al prouedimento fatto contra di loro, che videro la accerbata di quella effecutione. Il che dette loro da prima assai terrore, nondimeno poco dipoi si tornarono nella loro insolenza: perche sendone sempre alcuno di loro de' Signori, haueuano commodità di impedire i Gonfaloniere che non potesse far lo ufficio suo. Oltre à questo, hauendo bisogno l'accusatore di testimone, quando riceueua alcuna offesa, non si trouaua alcuno che contra i nobili volesse testimoniare. Talche in brieve tempo si tornò Firenze nelle medesime discordie, & il popolo riceueua da i grandi le medesime ingiurie: perche i giudicij eran lenti, & le sentenze mancauano delle effecutioni loro. Et non sapendo i popolani che partito si prendere, Giano della Bella, di stirpe nobilissimo, ma della libertà della Città amatore, dette animo à i Capi delle Arti à riformare la Città, & per suo consiglio s'ordinò che il Gonfaloniere residesse co i Priori, & hauesse v. mila huomini à sua ubbidienza. Priuaronsi ancora tutti i Nobili, di poter sedere de' Signori: obligaronsi i conforti del reo alla medesima pena che quello fece: che la publica fama bastasse à giudicare. Per queste leggi, le quali chiamarono li ordinamenti della giustitia, acquistò il popolo assai reputatione, & Giano della Bella assai odio, perche era in malissimo concetto de' potenti, come di loro potenza distruttore, & i popolani ricchi gli haueuano inuidia, perche pareua loro che la sua autorità fusse troppa, il che, come prima lo permise l'occasione si dimostrò. Fece adunque la sorte che fu morto vn popolano in vna zuffa doue più Nobili interuennero, tra iquali fu Messer Corso Donati, alquale come al più audace de gli altri fu attribuita la colpa. Et perciò fu dal Capitano del popolo preso: & comunque la cosa s'andasse, ò che Messer Corso non hauesse errato, ò che il Capitano temesse di condannarlo, fu assoluto. Laquale assoluzione tanto al popolo dispiacque, che prese l'armi, & corse à casa di Giano della Bella à pregarlo che douesse essere operatore che si osser-
ua ssera

auessero quelle leggi dellequali egli era stato inuentore. Giano che desidera-
 ua che Messer Corso fusse punito, non fece posare l'armi, come molti giudi-
 cauano che douesse fare: ma gli confortò a gire à i Signori à dolersi del ca-
 so, & pregargli che douessero prouederui. Il popolo per tanto pieno di disde-
 gno, (parendogli essere offeso dal Capitano, & da Giano abbandonato) non
 a Signori, ma al palagio del Capitano gitose, quello prese & saccheggiò.
 Ilquale atto dispiaque à tutti i cittadini, & quelli che amauano la roni-
 na di Giano, lo accusauano, attribuendo à lui tutta la colpa: di modo che
 trouando i Signori che di poi seguirono, alcun suo inimico, fu accusato
 al Capitano come solleuatore del Popolo: & mentre che si praticaua la cau-
 sa sua, il Popolo s'armò, & corse alle sue case, offerendogli contra i Signori
 suoi nimici la difesa. Non volle Giano far esperienza di questi popolari fa-
 nori, ne commettere la vita sua à i Magistrati, perche temeva la maligni-
 tà di questi, & la instabilità di quelli: talche per torre occasione à i nimici
 di ingiuriar lui, & à gli amici di offendere la patria, deliberò di partirsi,
 & dar luogo alla inuidia, & liberare i cittadini dal timore che eglino
 haueuano di lui, & lasciare quella città laquale con suo carico & pericolo
 haueua libera dalla seruitù de' potenti, & si elesse volontario esilio. Dopo
 la costui partita, la Nobiltà s'alse in speranza di ricuperar la sua dignità:
 & giudicando il mal suo esser dalle sue diuisioni nato, s'unirono i Nobili
 insieme, & mandarono due di loro alla Signoria, laquale iudicauano in
 loro fauore, à pregarla fusse contenta temperare in qualche parte l'acer-
 bità delle leggi contra loro fatte. Laqual domanda come fu scoperta, com-
 mosse gli animi de i Popolani, perche dubitauano che i Signori la concedes-
 sero loro: & così tra'l desiderio de' Nobili, e'l sospetto del Popolo, si venne all'
 armi. I nobili feciono testa in tre luoghi, à S. Giouanni, in mercato nouo, &
 alla piazza de' Mozzi: & sotto tre capi, Messer Forese Adimari, Messer
 Fanni de' Mozzi, & Messer Geri Spini. Et i Popolani in grandissimo nu-
 mero sotto le loro insegne, al palaggio de' Signori conuennero, iquali all'ho-
 ra propinqui à S. Prucolo habitauano. Et perche il Popolo haueua quella
 Signoria sospetta, deputò vi. Cittadini che con loro gouernassero. Mentre
 che l'una & l'altra parte alla zuffa si preparaua, alcuni, così Popolani co-
 me Nobili, & con quelli certi Religiosi di buona fama, si missero di mezzo
 per pacificarli: ricordando à i Nobili, che de gli honori tolti, & delle leggi
 contra loro fatte, n'era stata cagione la loro superbia & il loro cattiuo go-
 uerno, & che l'hauere hora prese l'armi, & riuolare con la forza quello che
 per la loro disunione, & loro non buoni modi, s'erano lasciati torre, non era

altro che voler rouinar la patria loro, & le lor conditioni raggrauare, & si ricordassero che il popolo di numero, di ricchezza, & d'odio era molto à loro superiore, & che quella Nobiltà, mediante laquale e' pareua loro auanzar gli altri, non combatteua, & riuscua, come si uentua al ferro, un nome vano, che cōtra tanti, à difendergli non bastaua. Al Popolo dall'altra parte ricordauano, come non era prudenza voler sempre l'ultima vittoria, & come non fu mai sauiο partito far disperar gli huomini: perche chi non spera il bene, non teme il male. Et che doueuanο pensare, che la Nobiltà era quella, laquale haueua nelle guerre, quella Città honorata, & però non era bene ne giusta cosa con tanto odio perseguitarla: & come i Nobili il non goder il loro supremo magistrato facilmente sopportauano, ma non poteuano già sopportare che fusse in poter di ciascuno, mediante gli ordini fatti, cacciargli della patria loro. Et però era bene mitigar quelli, & per questo beneficio far posar l'armi: ne uoleessero tentar la fortuna della zuffa, confidandosi nel numero, perche molte volte s'era veduto gli assai, da gli pochi esser stati superati. Erano nel Popolo i pareri diuersi. Molti uolcuano che si venisse alla zuffa, come à cosa che un giorno di necessità à uenire vi si hauesse, & però era meglio farlo all' hora, che aspettar ch' i nimici fussero più potenti: & se si credesse che rimanessero contenti mitigando le leggi, che sarebbe bene mitigarle, ma la superbia loro era tanta, che non posseriano mai, se non forzati. A molti altri più saui & di più quieto animo, pareua che il temperare le leggi non importasse molto, & il uenire alla zuffa importasse assai; di modo che la opinione loro preualse, & prouiddero ch' à le accuse de' Nobili, fussero necessarij i testimoni. Posate l'armi, rimase l' una & l'altra parte piena di sospetto, & ciascuna con torri & con armi si fortificaua: & il Popolo riordinò il gouerno ristringendo quello in minor numero, mosso dallo esser stati quei Signori fauoreuoli à i Nobili: delquale rimasero Principi Mancini, Magalotti, Altouiti, Peruzzi, & Cerretani. Fermato lo Stato, per maggior magnificenza & più scurtà de' Signori l'anno M. CCXCVIII. fondarono il Palagio loro, & feciongli piazza delle case che furono già de gli Vberti. Comincioron si ancora in questo medesimo tempo, le publiche prigioni. I quali edificij in termine di pochi anni si fornirono, ne mai fu la Città nostra in maggiore & più felice stato che in questi tempi, sendo di huomini, di ricchezze, & di reputatione ripiena; i cittadini atti alle armi à xxx. mila, & quelli del suo contado, à Lxx. mila aggiugneuanο: tutta la Toscana parte come soggetta, parte come amica l'ubbidiaua. Et benchè tra i Nobili & il po-

polo:

polo fusse qualche indignatione & sospetto, nondimeno non faceuano al-
 cuno maligno effetto, ma unitamente & in pace ciascuno si viuera. La-
 qual pace se dallenuoue inimicitie, dentro non fusse stata turbata, di
 quelle di fuori non poteua dubitare: perche era la Città in termine, che la
 non temea più l'Imperio ne i suoi fuorusciti, & à tutti li Stati d'Italia
 harebbe potuto con le forze rispondere. Quel male per tanto che dalle for-
 ze di fuori non gli potea esser fatto, quelle di dentro gli fecero. Erano in
 Firenze due famiglie, i Cerchi & i Donati, per ricchezza, & nobiltà, &
 huomini, potentissime. Tra loro, per esser in Firenze, & nel contado, vici-
 ne, era stato qualche dispiacere, non però si graue che si fusse venuto alle
 armi: & forse non harebbero fatti grandi effetti, se i maligni humori non
 fussero da nuoue cagioni stati accresciuti. Era tra le prime famiglie di
 Pistoia quella de' Cancellieri. Occorse che giocando Lore, di Messer Gu-
 glielmo: & Geri, di Messer Bertaccio, tutti di quella famiglia, & venendo
 à parole, fu Geri da Lore leggiermente ferito. Il caso dispiacque à Messer
 Guglielmo, & pensando con humiltà di tor via lo scandalo, lo accrebbe:
 perche comando al figliuolo che andasse à casa del padre del ferito, & gli
 domandasse perdono. Fbbidì Lore al padre. Nondimeno questo humano atto
 non addolcì in alcuna parte l'acerbo animo di Messer Bertaccio, & fatto
 prender Lore, da i suoi seruidori per maggior dispregio sopra una mangia-
 toia gli fece tagliar la mano, dicendo: Torna à tuo padre, & digli che le
 ferite con il ferro & non con le parole si medicano. La crudeltà di questo
 fatto dispiacque tanto à Messer Guglielmo, che fece pigliar le armi à i suoi
 per vendicarlo, & Messer Bertaccio ancora s'armò per diffendarli, &
 non solamente quella famiglia, ma tutta la Città di Pistoia si diuise. Et
 perche i Cancellieri erano discesi da Messer Cancelliere che haueua ha-
 aute due moglie, delle quali l'una si chiamò Bianca, si nominò ancora l'u-
 na delle parti, per quellliche da lei erano discesi, Bianca, & l'altra, per
 tor nome contrario à quella fu nominata Nera. Seguirono tra costoro in
 più tempo di molte uffe, con assai morte di huomini, & ruine di case:
 & non potendo fra loro unirsi, stracchi nel male, & desiderosi, ò di por-
 fine alle discordie loro, ò con la diuisione d'altri, accrescerle, ne vennero à
 Firenze: & i Neri, per hauer familiarità co i Donati, furono da Messer
 Corso, capo di quella famiglia, fauoriti. Donde nacque che i Bianchi,
 per hauer appoggio potente, che contra à i Donati gli sostenesse, ricorse-
 ro à Messer Veri de' Cerchi, huomo per ogni qualità non punto à Messer
 Corso inferiore. Questo humore di Pistoia venuto, l'antico odio tra i:

Cerchi & i Donati accrebbe: & era già tanto manifesto, che i Priori & gli altri buoni Cittadini dubitauano ad ogni hora che non si venisse fra loro alle armi, & che da quelli dipoi tutta la Città si diuidesse. Et perciò ricorsero al Pontifice, pregandolo che à questi humori mossi, quel rimedio che per loro non vi poteuano porre, con la sua auorità vi ponesse. Mandò il Papa per Messer Veri, & lo graudè à far pace co i Donati. Di che Messer Veri mostrò marauigliarsi, dicendo non hauer alcuna inimicitia con quelli: & perche la pace presuppone la guerra, non sapeua, non essendo tra loro guerra, perche fusse la pace necessaria. Tornato adunque Messer Veri da Roma senza altra conclusionè, crebbero in modo gli humori, che ogni piccolo accidente (si come auuenne) gli poteua far traboccare. Era nel mese di Maggio, nelqual tempo & ne' giorni festiui pubblicamente per Firenze si festeggia. Alcuni giouani per tanto de' Donati insieme con loro amici, à cauallò à veder ballar donne, presso à S. Trinità si fermarono, doue sopraggiunsero alcuni de' Cerchi, ancora loro da molti Nobili accompagnati: & non conoscendo i Donati ch'erano dauanti, desiderosi ancora loro di vedere, spinsero i caualli fra loro, & gli urtarono. Donde i Donati tenendosi offesi, strinsero l'armi, à iguali i Cerchi gagliardamente risposero: & dopo molte ferite date & riceuute da ciascuno, si partirono. Questo disordine fu di molto mal principio, perche tutta la Città si diuise, così quelli del popolo come i grandi, & le parti presero il nome da i Bianchi & Neri. Erano capi della parte Bianca i Cerchi, & à loro s'accostarono gli Adimari, gli Abbati, parte de' Tosinghi, de' Bardi, de' Rossi, de' Frescobaldi, de' Nerli, & de' Mannelli, tutti i Mozzi, gli Scali, i Gherardini, i Capalcanti, Malespini, Bostichi, Giandonati, Vechietti, & Arriguzzi. A questi si aggiunsero molte famiglie popolarie, insieme con tutti i Ghibellini ch'erano in Firenze. Talche per il gran numero che gli seguivano, haueuano quasi che tutto il gouerno della Città. I Donati dall' altro canto erano capi della parte Nera, & con loro erano quelle parti che delle sopranominate famiglie à i Bianchi nò si accostauano. Et di più tutti i PaZZi, i Bisdomini, i Manieri, i Bagnesi, i Tornaquinci, Spini, Buondelmonti, Gianfigliuzzi, Brunelleschi. Ne solamente questo humore contaminò la Città, ma ancora tutto il contado diuise. Donde i Capitani di parte, & qualunque era de' Guelfi & della R. pubblica amatore, temeuano forte che questa noua diuisione non facesse con rouina della Città risuscitare le parti Ghibelline: & mandarono di nuouo à Papa Bonifacio, perche pensasse al rimedio, se non uoleua che quella Città, ch'era stata sempre scudo

scando della Chiesa, ò rouinasse, ò diuentasse Ghibellina. Mandò per tanto il Papa à Firenze Matteo d'Acquasparta, Cardinale Portuese, Legato: & perche trouò difficoltà nella parte Bianca, laquale, per parergli esser più potente, temeuano meno, si partì di Firenze sdegnato, & la interdisse: di modo che ella rimase in maggior confusione che ella non era auanti la venuta sua. Essendo per tanto tutti gli animi de gli huomini sollevati, occorse che ad un mortoro trouandosi assai de' Cerchi & de' Donati, vennero insieme à parole, & da quelle all' armi, dallequali per all' hora non nacque altro che tumulti. Et tornato ciascuno alle sue case, deliberarono i Cerchi di assaltare i Donati, & con gran numero di gente gli andarono à trouare: ma per la virtù di Messer Corso furono rebuttati, & gran parte di loro feriti. Era la Città tutta in arme. I Signori & le leggi erano dalla furia de' potenti vinte. I più sani & migliori Cittadini, pieni di sospetto viuevano. I Donati & la parte loro temeuano più, perche poteuano meno: donde che per proueder alle cose loro, si ragunò Messer Corso con gli altri Capi Neri, & Capitani di parte, & conuennero che si domandasse al Papa un di sangue Reale che venisse à riformar Firenze, pensando che per questo mezzo si potesse superare i Bianchi. Questa ragunata & deliberatione fu à i Priori notificata, & dalla parte auuersa come una congiura contra al viuer libero aggrauata. Et trouandosi in arme ambedue le parti, i Signori, (de' quali era in quel tempo, Dante) per il consiglio & prudenza sua presero animo, & fecero armare il Popolo, alquale molti del consado si aggiunsero, & dipoi forzarono i Capi delle parti à posar l'armi, & confinarono Messer Corso Donati con molti di parte Nera. Et per mostrare d'essere in questo giudicio neutrali, confinarono ancora alcuni di parte Bianca, iquali poco dipoi sotto colore d'honeste cagioni tornarono. Messer Corso & i suoi, perche giudicauano il Papa alla loro parte fauoreuole, n'andarono à Roma, & quello che già haueuano scritto al Papa alla presenza gli persuasero. Trouauasi in corte del Pontifice Carlo di Valois fratello del Re di Francia, ilquale era stato chiamato in Italia da il Re di Napoli per passare in Sicilia. Parue per tanto al Papa (sendone massimamente pregato da i Fiorentini fuorusciti) infino ch' il tempo venisse commodo al nauigare, di mandarlo à Firenze. Venne adunque Carlo, & benchè i Bianchi, iquali reggeuano, l'hauesero à sospetto, nondimeno per esser capo de' Guelfi, & mandato dal Papa, non ardirono d'impedirgli la venuta: Ma per farfelo amico, gli dettero autorità che potesse secondo lo arbitrio suo disporre della Città. Carlo, hauuta questa autorità, fece ar-

mare tutti i suoi amici & partigiani: il che dette tanto sospetta al Popolo, che non volesse torli la sua libertà, che ciascuno prese l'armi, & si stava alle case sue, per esser presto, se Carlo facesse alcun moto. Erano i Cerchi & i Capi di parte Bianca (per esser stati qualche tempo Capi della Repubblica & portatisi superbamente) venuti all' uniuersale in odio: laqual cosa dette animo à Messer Corso & à gli altri fuorusciti Neri di venir à Firenze, sapendo massime che Carlo & i Capitani di parte erano per fauorirgli. Et quandola Città per dubitare di Carlo era in arme, Messer Corso con tutti i fuorusciti, & molti altri che lo seguittauano, senza esser d'alcuni impediti intrarono in Firenze. Et benchè Messer Veri de' Cerchi fusse ad andargli incontra confortato, nondimeno non lo volse fare, dicendo che il Popolo di Firenze contro alquale veniuà lo castigasse. Ma ne venne il contrario, perche fù riceuuto, non castigato da quello: & à Messer Veri conuenne (volendo saluarli) fuggire. Perche Messer Corso, sforzata ch' egli hebbe la porta Pinti, fece testa à S. Pietro maggiore, luogo propinquo alle sue case, & ragunati assai amici & popolo, che desideroso di cose nuoue vi concorse, trasse la prima cosa delle carcere qualunque ò per publica ò per priuata cagione v'era ritenuto. Sforzò i Signori à tornar si priuati alle case loro, & elesse i nuoui popolani, & di parte Nera: & per cinque giorni si attese à saccheggiare quelli ch' erano primi nella parte Bianca. Li Cerchi & gli altri Principi della fessa loro erano usciti della Città, & ritirati à i loro luoghi forti, vedendosi Carlo contrario, & la maggior parte del popolo nimico. Et doue prima ei non haueuano mai voluto seguitare i consigli del Papa, furono forzati à ricorrere à quello per aiuto, mostrandogli come Carlo era venuto per disunire non per unire Firenze. Onde che il Papa vi mandò di nuouo suo legato Messer Matteo di Acquasparta, ilquale fece fare la pace tra i Cerchi & i Donati, & con matrimonij & nuoue nozze la fortificò. Et volendo che i Bianchi ancora de gli ufficij partecipassero, i Neri che teneuano lo Stato, non vi consentirono: in modo che non si partì con più sua satisfattione ne meno irato che l'altra volta, & lasciò la Città, come di subbidente interdessa. Rimase per tanto in Firenze l'una & l'altra parte, & ciascuna mal contenta. I Neri per veder si la parte nimica appresso, temeuano che non ripigliasse con la loro rouina la perduta autorità & honori loro. A iquali s'ogni & naturali sospetti, s'aggiunsero nuoue ingiurie. Andaua Messer Nicolo de' Cerchi con più suoi amici alle sue possessioni, & arriuato al Ponte ad Africo, fù da Simone di Messer Corso Donati assaltato

saltato. La zuffa fu grande, & da ogni parte hebbe lagrimoso fine: perche
 Messer Nicolo fu morto, & Simone in modo ferito che la seguente notte
 morì. Questo caso perturbò di nuouo tutta la Città: & benchè la parte
 Nera v'hauesse più colpa, nondimeno era da chi gouernaua difesa. Et
 non essendone ancora dato giudicio, si scoperse una congiura tenuta da i
 Bianchi con Messer Piero Feranti Barone di Carlo, con il quale praticaua-
 no di esser rimessi al gouerno. Laqual cosa venne à luce per lettere
 scritte da i Cerchi a quello, non ostante che fusse opinione, le lettere essere
 false, & da i Donati trouate, per nascondere la infamia laquale per la
 morte di Messer Nicolo s'hauuano acquistata. Furono per tanto confi-
 nati tutti i Cerchi, co i loro seguaci di parte Bianca, tra iquali fu Dante
 Poeta, & i loro beni publicati, & le loro case disfatte. Sparsonsico storo
 con molti Ghibellini che si erano con loro accostati per molti luoghi, cer-
 cando con nuouo trauagli, nuoua fortuna. Et Carlo hauendo fatto quello
 perche venne à Firenze, si partì, & ritornò al Papa per seguire l'im-
 presa sua di Sicilia: nellaquale non fu più sauior ne migliore che si fusse
 stato in Firenze: tanto che vituperato, con perdita di molti suoi, si tornò
 in Francia. Viueuasi in Firenze dopo la partita di Carlo, assai queta-
 mente: solo Messer Corso era inquieto, perche non gli pareua tenere nella
 Città quel grado quale credeua conuenirseli: anzi sendo il gouerno
 popolare, vedeuasi la Republica esser amministrata da molti inferiori à lui.
 Mosso per tanto da queste passioni, pensò di adonestare con una ho-
 nestà cagione la dishonestà dell'animo suo, & calunniare molti cittadini,
 iquali haueuano amministrati danari publici, come se gli hauessero usati
 ne priuati commodi, & che gli era bene, ritrouargli & punirgli. Questa
 sua opinione da molti che haueuano il medesimo desiderio che quello, era
 seguita. Alche s'aggiungeua l'ignoranza di molti altri, iquali credeua-
 no Messer Corso per amor della patria mouersi. Dall'altra parte i citta-
 dini calunniati hauendo fauore nel popolo, si defendeuan. Et tanto tras-
 corse questo dispiacere, che dopo à i modi ciuili si venne all'armi. Dall'
 una parte era Messer Corso & Messer Lottieri Vescono di Firenze, con
 molti grandi & alcuni popolani: dall'altra erano i Signori, con la mag-
 gior parte del popolo: tanto che in più parti della Città si combatteua. I
 Signori veduto il pericolo grande nelquale erano, mandarono per aiuto
 à i Lucchesi, & subito fu in Firenze tutto il popolo di Lucca: per
 l'auaritia delquale, si composero per all'hora le cose, & fermarono i tu-
 multi, & rimase il Popolo nello Stato & libertà sua, senza altrimenti pu-

nire il motore dello scandalo. Hauera il Papa inteso i tumulti di Firenze, & per fermargli, vi mandò Messer Nicolo da Prato, suo Legato. Costui sendo huomo per grado, dottrina, & costumi, di grande riputatione, acquistò subito tanta fede, che si fece dare autorità di potere vno Stato, à suo modo fermare. Et perche era di natione Ghibellino, haueua in animo, ripatriare li usciti. Ma volle pria guadagnarsi il Popolo, & per questo riuolse l'antiche compagnie del Popolo: ilquale ordine accrebbe assai la potenza di quello, & quella de' grandi abissò. Parendo per tanto al Legato hauer si obligata la moltitudine, disegnò di far tornare i fuor' usciti: & nel tentar varie vie, non solamente non glie ne successe alcuna, ma venne in modo à sospetto à quelli che reggeuano, che fù costretto à partirsi, & pieno di sdegno se ne tornò al Pontifice, & lasciò Firenze piena di confusione & interdetta. Et non solo quella città da vno humore, ma di molti era perturbata, sendo in essa le nimicitie del Popolo & de' Grandi: de' Ghibellini & Guelfi: de' Bianchi & Neri. Era adunque sura la città in arme, & piena di zuffe: perche molti erano per la partita del Legato, mal contenti, sendo desiderosi che i fuorusciti tornassero. Et i primi di quelli che mouerono lo scandolo, erano i Medici & Giugni, iquali in fauore de' ribelli s'erano con il Legato scoperti. Combatteuasi per tanto in più parti in Firenze. Aquali mali si aggiunse vn fuoco, ilquale s'appiccò prima da Orto San Michele nelle case de' gli Abbati: di quiui salì in quelle de' Caponsacchi, & arse quelle, con le case de' i Macci, de' gli Amieri, Toschi, Cipriani, Lamberti, & Caualcanti, & tutto mercato nouo: passò di quì, in porta S. Maria, & quella arse tutta: & girando dal ponte vecchio, arse le case de' Gherardini, Pulci Amidei, & Lucardesi, & con queste tante altre, che il numero di quelle à M. ccc. ò più aggiunse. Questo fuoco fù opinione di molti che à caso nello ardore della zuffa s'appicasse. Altri affermano che da Neri Abbati Priore di S. Piero Scharagio, huomo dissoluto & vago di male fusse acceso, ilquale veggendo il popolo occupato al combattere, pensò di poter fare vna scelerattezza, allaquale gli huomini, per esser occupati non potessero rimediare. Et perche gli riuscisse meglio, misse fuoco in casa à i suoi consorti doue haueua più commodità di farlo. Era l'anno M. ccc. iiii. & del mese di Luglio, quando Firenze dal fuoco & dal ferro era perturbata. Messer Corso Donati solo fra tanti tumulti non si armò, per che giudicaua più facilmente diuentar arbitro di ambe due le parti, quando stracche della zuffa à gli accordi si volgessero. Posoronsi nondimeno l'armi, più per satietà del male, che per vnione che fra loro nascesse. Solo
ne se-

ne seguì che i ribelli non tornarono, & la parte che gli fauorìua rimase inferiore. Il Legato tornato à Roma, & vditì i nuouì scandoli seguiti in Firenze, persuase al Papa, che se voleua unir Firenze gli era necessario fare à se venire xlii. cittadini de' primi di quella Città, donde poi leuato che fusse il nutrimento al male, si poteua facilmente spegnerlo. Questo consiglio fu dal Pontifice accettato, & i cittadini chiamati ubbidirono, tra iquali fu Messer Corso Donati. Dopola partita de' quali fece il Legato à i fuorusciti intendere, come all' hora era il tempo, che Firenze era priua de' suoi capi di ritornarui. In modo che gli usciti fatto loro sforza vennero à Firenze, & nella Città per le mura ancora non fornite entrarono, & infino alla piazza di S. Giouanni trascorsero. Fù cosa notabile, che coloro iquali poco dauanti haueuano per il ritorno loro combattuto (quando li famati pregauano di esser alla patria restituiti) poi che gli videro armati, & voler per forza la Città, presero l'armi contra loro (tanto fu più da quelli cittadini stimata la commune utilità che la priuata amicitia) & unìtisi con tutto il Popolo, à tornar si donde erano venuti, gli forzarono. Perderono costoro l'impresa per hauer lassate parte delle genti loro alla Lassa, & per non hauer aspettato Messer Tolosetto Vberti, ilquale doueua venir da Pistoia con ccc. caualli, per che stimauano che la celerità, più che le forze hauesse à dar loro la vittoria: & così spesso in simili imprese interuiene, che la tardità ti toglie la occasione, & la celerità le forze. Partiti i ribelli, ritornò Firenze nelle antiche sue diuisioni, & per torre autorità alla famiglia de' Caualcanti, g'li tolse il popolo per forza le Stinche, castello posto in Val di greue, & anticamente stato di quella: Es perche quelli che dentro vi furono presi, furono i primi che furono posti nelle carcere di nuouo edificate, si chiamò dipoi quel luogo, dal castello donde veniuano, & ancora si chiama, le Stinche. Rinouarono ancora quelli che erano i primi nella Republica, le compagnie del Popolo, & dettenu loro l'insigne che prima sotto quelle dell' arti si ragunauano: & i Capi, Gonfalonieri delle compagnie & collegi de' Signori si chiamarono: & volleno che li scandoli, con l'armi: & nella pace, con il consiglio la Signoria aiutassero: aggiunsero à i duo Rettori antichi, vno essecutore, ilqu. le insieme coi Gonfalonieri doueua contra alla insolenza de' grandi procedere. In questo mezzo era morto il Papa, & Messer Corso & gli altri cittadini erano to nati da Roma, & sarebb' si viuuto quietamente, se la Città dall' animo inquieto di Messer Corso non fusse stata di nuouo perturbata. Haueua costui, per darsi riputatione: sempre opinione com-

iraria à i più potenti tenuta, & doue ci vedeuua inclinare il Popolo, quiui, per farcelo più beniuolo, la sua autorità voltaua: in modo che di tutti i dispareri & nouità era capo, & à lui rifuggiuano tutti quelli che alcuna cosa straordinaria di ottenere desiderauano: tale che molti riputati Cittadini l'odiauano, & vedeuasi crescere in modo questo odio, che la parte de' Neri ueniua in aperta diuisione: perche Messer Corso delle forze & autorità priuate si ualeua, & gli auuersarij dello Stato. Ma tanta era l'autorità che la persona sua seco portaua, che ciascuno lo temeuua. Pur non dimeno per togli il fauor popolare, il quale per questa via si può facilmente spegnere, disseminarono che uleua occupar la tirannide: ilche era à persuader facile, perche il suo modo di uiuere ogni ciuil misura trappassaua. Laquale opinione assai crebbe, poi che egli hebbe tolta per moglie una figliuola di Vgguccione della Faggiuola, Capo di parte Ghibellina & Bianca, & in Toscana potentissimo. Questo parentado come venne à notizia, dette animo alli suoi auuersarij, & presero contra lui l'armi: & il Popolo per le medesime cagioni nō lo difese, anzi la maggior parte di quello, con li nimici suoi conuenne. Erano Capi de' suoi auuersarij Messer Rosso della Tosa, Messer PaZZino de' PaZZi, Messer Geri Spini, & Messer Berto Brunelli schi. Costoro co i loro seguaci & la maggior parte del Popolo si raccolzarono armati à pie del palagio de' Signori, per l'ordine de' quali si dette una accusa à Messer Piero Branca Capitano del Popolo, contra Messer Corso, come huomo che si uoleffe con l'aiuto d'Vguccione far tiranno: dapolaquale fu citato, & dipoi per contumace giudicato ribello. Ne fu più dalla accusa alla sentenza, che uno spatio di due hore. Dato questo giuditio, i Signori con le compagnie del Popolo sotto le loro insegne andarono à trouarlo. Messer Corso dall'altra parte, non per vedersi da molti de' suoi abbandonato, non per la sentenza data, non per l'autorità de' Signori, ne per la moltitudine de' nimici sbigottito, si fece forte nelle sue case, sperando poter difendersi in quelle tanto che Vguccione, per il quale haueua mandato, à soccorrerlo uenisse. Erano le sue case & le vie d'intorno à quelle, state sbarrate da lui, & dipoi di huomini suoi partigiani affortificate: i quali in modo le difendeano, che'l Popolo, ancora che fusse gran numero, non poteua uincerle. La zuffa per tanto fu grande, con morte & ferite d'ogni parte. Et vedendo il Popolo, non potere da i luoghi aperti superarlo, occupò le case che erano alle sue propinque, & quelle rotte per luoghi inaspettati gli entro in casa. Messer Corso per tanto veggendosi circondato da i nimici, ne confidando si più ne gli aiuti di Vguccione, si liberò poi ch'egli

Ha disperato della vittoria, vedere se poteva trouare rimedio alla salute; & fatta testa egli, & Gherardo Bonadati, con molti altri de' suoi più forti & fidati amici, fecero impeto contra i nimici, & quelli apersero in maniera che e' poterono combattendo passarli, & dalla città per la porta alla croce si uscirono. Furono nondimeno da molti perseguitati, & Gherardo in su l'Africa da Boccaccio Caniccialli fu morto. Messer Corso ancora fu a Ronzanino da alcuni canalli Catellani, soldati della Signoria, sopraggiunto & preso. Ma nel venire verso Firenze per non vedere in viso i suoi nimici vittoriosi & esser straziato da quelli si lasciò da cavallo cadere, & essendo in terra, fu da uno di quelli che lo menauano scannato; il corpo del quale fu da i Monaci di S. Saluaticolto, & senza alcuno honore sepolto. Questo fine ebbe Messer Corso, dal quale, la patria, & la parte de' Neri, molti beni, & molti mali ricomobbe: & s'egli hauesse hauuto l'animo più quieto, sarebbe più felice la memoria sua: Nondimeno merita d'essere numerato tra i vari Cittadini che habbi hauuto la nostra Città: Vero è che la sua inquietudine fece alla patria & alla parte non si ricordare de' gli oblighi hauuto con quello, & nella fine a se partorì la morte, & à l'una & à l'altra di quelle, molti mali. Vnguione venendo al soccorso del genero, quando fu à Remoli, inteso come Messer Corso era dal popolo combattuto, & pensando non poter fargli alcun fauore, per non far male à se senza giouare à lui, se ne tornò adietro. Morto Messer Corso (ilche seguì l'anno M. CCCVII.) si fermarono i tumulti, & visse quietamente infino à tanto che si intese come Arrigo Imperatore con tutti i ribelli Fiorentini passaua in Italia, à iquali egli haueua promesso di ristituirgli la patria: Donde à i Capi del gouerno parue che fusse bene, per hauer meno nimici, di diminuire il numero di quelli: & perciò deliberarono che tutti i ribelli fossero restituiti, eccetto quelli à chi nominatamente nella legge fusse il ritorno vietato. Donde che restarono fuori la maggior parte de' Ghibellini, & alcuni di quelli di parte Bianca, tra iquali furono Dante Alighieri, i figliuoli di Messer Veri de' Cerchi, & di Gianno della Bella. Mandarono oltra di questo, per aiuto à Roberto Re di Napoli, & non lo potendo ottenere come amici, gli diedero la Città per cinque anni, accioche come suoi huomini, li distendesse. L'Imperatore nel venire, fece la via di Pisa, & per le maremme andò à Roma, doue prese la corona l'anno M. CCCXI. Et di poi deliberò di domare i Fiorentini, ne venne per la via di Perugia & di Arezzo à Firenze, & si pose con lo esercito suo al Monistero di S. Salui, propinquo alla Città à un miglio; doue L. giorni stette senza fare alcun fructo.

Tanto che differato di poter perturbare lo Stato di quella Città, n'andò à Pisa, doue conuenne con Federigo Re di Sicilia di fare l'impresa del Regno, & mosso con le sue genti, quando egli speraua la vittoria, & il Re Roberto temea la sua rovina, trouandosi à Buenconuento, morì. Ocorse poco tēpo dipoi che Vguccione della Faggiuola diuēd Signore di Pisa, & poi appresso di Lucca, doue dalla parte Ghibellina fu messo, & con il fauor di queste Città, granissimi danni à i vicini faceua. Da iquali i Fiorentini per liberarsi, domandarono al Re Roberto, Piero suo fratello che i loro esserciti gouernasse. Vguccione dall'altra parte, d'acrescere la sua potenza nō cessaua, & per forza & per ingāno haueua in Val d'Arno, & in Val di Nieuole molte castella occupate. Et essendo ito all'assedio di Monte Catini, giudicarono i Fiorentini che fusse necessario soccorrerlo, non volendo che quello incendio ardesse tutto il paese loro. Et ragunato un grāde essercito passarono Val di Nieuole, doue venneno con Vguccione alla giornata, & dopo una gran zuffa furono rotti: doue morì Piero fratello del Re, il corpo del quale non si trouò mai, & con quello più che 11. mila huomini furono ammazzati. Ne dalla parte d'Vguccione fu la vittoria allegra, perche vi morì un suo figliuolo, con molti altri Capi dello essercito. I Fiorentini dopo questa rotta, afforzarono le loro Terre allo interno, & il Re Roberto mandò per loro Capitano, il Conte di Andria, detto il Conte Nouello; per i portamenti del quale, ouero perche sia naturale à i Fiorentini che ogni Stato rincresca, & ogni accidente gli diuida la Città, non ostante la guerra haueua con Vguccione, in amici & nimici del Re si diuise. Capi de gli nimici erano, Messer Simon della Tosa, i Magalotti, con certi altri Popolani, iquali erano nel gouerno à gli altri superiori. Costoro operarono che si mandasse in Francia, & dipoi nella Magna, per trarne Capi, & gente, per potere poi all'arriuare loro, cacciare il Conte, gouernatore per il Re. Ma la fortuna fece che non poterono hauerne alcuno. Nondimeno non abbandonarono l'impresa loro, & cercando d'uno per adorarlo, non potendo di Francia ne della Magna trarlo, lo trassero di Agobbio, & hauendone prima cacciato il Conte, fecero venire Lando d'Agobbio per essecutore, ouero per Bargello, alquale pienissima potestà sopra i Cittadini dettero. Costui era huomo rapace & crudele, & andando con molti armati per la terra, la uita à questo & à quello altro, secondo la volontà di coloro che l'haucuano eletto, toglieua. Et in tanta insolenza venne che batteua moneta falsa del conio Fiorentino senza ch'alcuno opporsegli ardisse: à tanta grandezza l'haucuano condotto le discordie di Firenze.

Grandc

Grande veramente, & misera Città, laquale ne la memoria delle passata diuisioni, ne la paura di Vguccione, ne la autorità d'un Re hauuano potuta tener ferma: tanto che in malissimo stato si trouaua, sendo fuori, da Vguccione corsa, & dentro, da Lando d'Agobbio saccheggiata. Erano gl'amici del Re & contrarij à Lando & suoi seguaci, famiglie Nobili, & Popolane grandi, & tutti Guelfi. Nondimeno per hauer gli auuersarij lo Stato in mano, non poteuano se non con grande loro pericolo scoprirsi. Pure deliberati di liberarsi da sì dishonestà tirannide, scrissero segretamente al Re Roberto, che facesse suo Vicario à Firenze: il Conte Guido da Buttifolle. Ilche subito fu da il Re ordinato, & la parte nimica (ancora che i Signori fossero contrarij al Re) non ardi per le buone qualità del Conte opporgli. Nondimeno non haueua molta autorità, perchi i Signori & Gonfalonieri delle compagnie, Lando & la sua parte favoriuano. Et mentre che in Firenze in questi irauagli si uiueua, passò le figliuola del Re Alberto della Magna laquale andaua à trouar Carlo, figliuolo del Re Roberto suo marito. Costei fu honorata assai da gli amici del Re, & con lei delle conditioni della Città & della tirannide di Lando & suoi partigiani si dolsero, tanto che prima che la partisse medianti i fauori suoi & quelli che dal Re ne furono porti, i Cittadini s'unirono, & à Lando fu tolta l'autorità, & pieno di preda & di sangue rimandato ad Agobbio. Fù nel riformare il gouerno, la Signoria al Re per tre anni pro rogata, & perche di già erano eletti vii. Signori di quelli della parte di Lando, se ne elessero vii. di quelli del Re, & seguirono alcuni Magistrati con xiiii. Signori. Dipoi pure secondo l'antico uso à vii. si ridussero. Fù tolta in questi tempi ad Vguccione la Signoria di Lucca & di Pisa: & Castruccio Castracani, Cittadino di Lucca ne diuenne Signore: & perche era giouane ardito & feroce, & nelle sue imprese fortunato, in breuissimo tempo Principe de' Ghibellini di Toscano diuenne. Per laqual cosa i Fiorentini posate le ciuili discordie, per più anni pensarono, prima che le forze di Castruccio non crescessero, & dipoi, contra la voglia loro cresciute, come s'hauessero à difendere da quelle. Et perche i Signori con miglior consiglio deliberassero, & con maggior autorità eseguissero, crearono xii. cittadini, iquali Buon' huomini nominarono, senza il consiglio & consenso de' quali, i Signori alcuna cosa importante operare non potessero. Era in questo mezzo il fine della Signoria del Re Roberto uenuto, & la Città, diuentata Principe di se stessa co i consueti Rettori, & Magistrati si riordinò, & il timor grande ch'ella haueua di Castruccio la sa-

nuova unita: ilquale dopo molte cose fatte da lui, contra i Signori di Lunigiana, assalì Prato. Donde i Fiorentini deliberati à soccorrerlo, ferrarono le botteghe, & popolosamente v'andarono; doue xxmila à pie, & m. d. à cavallo conuennero. Et per torre à Castruccio le forze & aggiungerle a loro, i Signori per loro bando significarono, che qualunque rebele Guelfo venisse al soccorso di Prato, sarebbe dopo l'impresa, alla patria restituito: donde più che xv. mila ribelli vi concorsero. Questo tanto essercito, con tanta prestezza à Prato condotto, sbigottì in modo Castruccio, che senza voler tentar la fortuna della zuffa, verso Lucca si ridusse. Donde nacque nel campo de i Fiorentini, tra i Nobili & il Popolo, di sparere. Questo, voleua seguirlo, & combatterlo per spegnerlo: quelli, voleuano ritornarsene, dicendo che bastaua hauer messo à pericolo Firenze per liberar Prato: ilche era stato bene, sendoci costretti dalla necessità: ma hora che quella era mancata, non era (potendosi acquistar poco & perdere assai) da tentar la fortuna. Rimessesi il giuditio (non si potendo accordare) à i Signori, iquali trouarono ne' consigli tra il Popolo & i Grandi, i medesimi di spareri. Laqual cosa sentita per la Città, fece ragunare in piazza assai gente, laquale contra i Grandi, parole piene di minaccie usaua, tanto che i Grandi, per timor cederono. Ilquale partito per esser preso tardi, & da molti mal voluntieri, dette tempo al nimico di ritirarsi saluo à Lucca. Questo disordine in modo fece contra i Grandi il Popolo indegnare, che i Signori la fede data alli usciti per ordine & conforto loro seruare non volleno. Ilche presentendoli usciti, deliberarono d'anticipare, & innanzi al campo (per entrar primi in Firenze) alle porte della Città si presentarono. Laqual cosa perche fu preueduta, non successe loro, ma furono da quelli che in Firenze erano rimasi, ributtati. Ma per vedere se poteuano hauere d'accordo quello che per forza non haueuano potuto ottenere, mandarono v. i. huomini Ambasciadori à ricordare à i Signori, la fede data, & i pericoli sotto quella, da loro consistendone quel premio ch'era stato loro promesso. Et benche i Nobili (àiquale pareua esser di questo obbligo debitori, per hauer particolarmente promesso quello, à che i Signori s'erano obligati) s'affaticassero assai in beneficio de' usciti: nondimeno per lo sdegno haueua preso l'insubilità, che non s'era in quel modo che si poteua contra Castruccio unita l'impresa, non l'ottennero: il che seguì in carico & dishonore della città: Per laqual cosa sendo molti de' Nobili sdegnati, tentarono di ottenere per forza quello che pregando era loro negato, & conuennero co i guastaldi, venissero armati alla Città, & loro

& loro dentro piglierebbero l'armi in loro aiuto. Fù la cosa auanti al giorno deputato scoperta, talche i fuorusciti tronarono la Città in arme, & ordinata a frenar quelli di fuori & in modo quelli di dentro, sbigottire, che niuno ardi di prender l'armi: & così senza fare alcun frutto si spiccavano dalla impresa. Dopo la costoro partita, si desideraua punir quelli, che dello hauergli fatti venire haueſſero colpa. Et benché ciascuno sapeſſe quali erano i delinquenti, niuno di nominargli, non che di accusargli, ardim. Pertanto per intendere il vero senza rispetto, si pronidde che ne conſigli ciaschuno scrinuisse i delinquenti, & gli scritti al Capitano sigretamente si presentassero. Donde rimasero accusati Messer Amerigo Donari, Messer Teghiao Frescobaldi, & Messer Lotteringo Gherardini. Iquali hauendo il giudice più fauoreuole che forse i delitti loro non meritauano, furono in danari condannati. I tumulti che in Firenze nacquerò per la venuta de' rebelli alle porte, mostrarono come alle compagnie del Popolo, un Capo solo non bastaua: & però volleno che per l'auuenire ciascuna, tre o quattro Capitani haueſſe, & ad ogni Gonfaloniere, due o tre, iquali chiamarono Penmonieri, aggiunſero, accioche nelle neceſſità, doue tutta la compagnia non haueſſe a concorrere, poteſſe parte di quella, sotto un Capo adoperarsi. Et come auuiene in tutte le Republiche, che sempre dopò uno accidente alcune leggi vecchie s'annullano, & alcune altre si rinouano, doue prima la Signoria si faceua di tempo in tempo, i Signori & i Collegi che all' hora erano, (perche haueuano assai potenza) si fecero dar autorità di far i Signori, che doue uano per i futuri x. l. m. si sedere: i nomi de' quali misero in una borsa, & ogni due mesi li trahenuano. Ma prima che de' mesi x. l. il termine veniſſe, perche molti cittadini di non eſſer stati imborſati dubitauano, si fecero noue imborſationi. Da questo principio nacque l'ordine dell' imborſare per più tempo tutti i Magistrati, così, entro come di fuori, doue prima, nel fine de' i Magistrati per i conſigli di ſucceſſori si eleggeuano: le quali imborſationi si chiamarono dipoi Squittini. Et perche ogni tre, o al più lungo, ogni cinque anni si faceuano, pareua che toglieſſero alia Città, noia, & la cagione de' i tumulti leuaſſero, iquali alla creazione d'ogni Magiſtrato per li assai competitori, nasceuano. Et non sapendo altrimenti correggerli, preſero questa via, & non inſeſero i difetti che ſotto queſta poca commodità ſi nascondeuano. Era l'anno m. cccc. xv. & Caſtruccio, hauendo occupata Piſtoia, era diuentato in modo potente, che i Fiorentini temendo la ſua gran lezza, deliberarono auanti ch' egli haueſſe preſo bene il dominio di quella, d'assaltarla, & trarla di

sotto la sua ubbidienza. Et fra di loro, cittadini, & amici, si ragunarono xx. mila pedoni, & 111. mila cauallieri: & con questo essercito s'accamparono ad Altopascio: per occupar quello, & per quella via impedirgli il poter soccorrere Pistoia. Successe à i Fiorentini prendere quel luogo: dipoi n'andarono verso Lucca, guastando il paese. Ma per poca prudenza, & meno fedel Capitano, non si fece molti progressi. Era loro Capitano Messer Ramondo da Cardona. Costui veduto i Fiorentini esser stati della loro libertà liberali, & hauer quella hora al Re, hora à i Legati, hora ad altri di minor qualità, huomini concessa, pensaua se conduceffe quelli in qualche necessità, che facilmente potrebbe accadere che lo facessero Principe. Ne mancava di ricordarlo spesso, & chiedea quella autorità nella Città, che gli haueua ne gli esserciti data, altrimenti mostraua di non poter hauer quella ubbidienza che ad vn Capitano era necessaria. Et perche i Fiorentini non gliene consentiuano, egli andaua perdendo tempo, & Castruccio lo acquistaua: perche gli vennero quelli aiuti che da i Visconti & da gli altri Tiranni di Lombardia gli erano stati promessi: & essendo fatto forte di genti, Messer Ramondo, come prima per la poca fede non si ppe vincere, così dipoi per la poca prudenza non si seppe saluare: ma procedendo con il suo essercito lentamente, fu da Castruccio, propinquo ad Altopascio, assaltato: & dopo vna gran zuffa, rotta, doue restarono presi & morti molti Cittadini, & con loro insieme Messer Ramondo: il quale della sua poca fede & de' suoi cattui consigli, dalla fortuna quella punitione hebbe, ch'egli haueua da i Fiorentini meritato. I danni che Castruccio fece dopo la vittoria, à i Fiorentini, di prede, prigioni, rovine, & arsoni, non si potrebbero narrare, perche senza hauer alcuna gente all'incontro, più mesi doue e' volle cauallò & corse: & à i Fiorentini, dopo tanta rotta, fù assai, il saluar la Città. Ne però s'inuilirono in tanto, che e' non facessero grandi prouedimenti à danari, soldassero gente, & mandassero à i loro amici per aiuto. Nondimeno à frenar tanto nimico, niuno prouedimento bastaua. Di modo che furono forzati eleggere per loro Signore Carlo, Duca di Calauria, & figliuolo del Re Roberto, s'ei volleno che venisse alla difesa loro: perche quelli sendo consueti à signoreggiar Firenze, voleuano più tosto l'ubbidienza che l'amicitia sua. Ma per esser Carlo implicato nelle guerre di Sicilia, & perciò non potendo venir à prendere la Signoria, vi mandò Gualtieri, di nation Francioso, & Duca d'Athene. Costui come Vicario del Signore, prese la possessione della Città, & ordinaua i Magistrati secondo l'arbitrio suo. Furono nondimeno i portamenti suoi modesti, & in modo

contra-

mentary alla natura sua, che ciascuno l'amaua. Carlo, compose che furono le guerre di Sicilia, con mille cauallieri ne venne à Firenze, doue fece la sua entrata di Luglio l'anno M.CCCXXVI. La cui venuta fece che Castruccio non potè liberamente il paese Fiorentino saccheggiare. Nondimeno quella riputatione che s'acquistò di fuori, si perdè dentro, & quelli danni che da nimici non furono fatti, dalli amici si sopportarono: perche i Signori senza il consenso del Duca alcuna cosa non operauano, & in termine d'un anno, trasse dalla Città cccc. mila fiorini, non ostante che per le conuentioni fatte seco non si hauesse à passare cc.mila. Tanti furono i carichi cò quali ogni giorno d'egli o il padre la Città aggrauauano. A questi danni s'aggiunsero ancora nuoui sospetti & nuoui nimici: perche i Ghibellini di Lombardia, in modo per la venuta di Carlo in Toscana insospettirono, che Galeazzo Visconti & gli altri Tiranni di Lombardia, con danari & promesse fecero passar in Italia Lodouico di Bauria, stato contra la voglia del Papa eletto Imperatore. Venne costui in Lombardia, & di quiui in Toscana, & con lo aiuto di Castruccio si insignorì di Pisa, doue rinfrescato di danari, se n'andò verso Roma. Il che fece che Carlo si partì di Firenze temendo del Regno, & per suo Vicario lasciò Messer Filippo da Saggiueto. Castruccio dopo la partita dell'Imperatore si insignorì di Pisa, & i Fiorentini, per trattatogli tolsero Pistoia. Alla quale Castruccio andò à campo, doue con tanta virtù & ostinatione stette, che ancora che i Fiorentini facessero più volte proua di soccorrerla, & hora il suo essercito hora il suo paese assalissero, mai nò poterono ne con forza ne con industria dall'impresa rimuouerlo. Tanta sete haueua di gastigare i Pistolesi, & i Fiorentini sgarrare: Di modo che i Pistolesi furono à riccuerlo per Signore costretti: laqual cosa ancora che seguìsse con tanta sua gloria, seguì anche con tanto suo disagio, che tornato in Lucca, si morì. Et perche gl'è rare volte che la fortuna un bene d'un male con un' altro bene d'un male non accompagna, morì ancora à Napoli Carlo Duca di Calauria & Signore di Firenze: acciò che i Fiorentini in poco tempo, fuori d'ogni loro opinione, della Signoria dell'uno, & timore dell'altro si liberassero. I quali rimasi liberi, riformarono la Città, & annullarono tutto l'ordine de' consigli vecchi, & ne crearono due, l'uno di ccc. Cittadini Popolini, l'altro di ccc. Grandi, & Popolani: il primo de' quali, Consiglio di popolo, l'altro di Comune, chiamarono. L'Imperatore arriuato à Roma creò uno Antipapa, & ordinò molte cose contra alla Chiesa, molte altre senza effetto ne tenì. In modo che alla fine se ne partì con vergogna, & ne venne à Pisa,

done, ò per sdegno, ò per non esser pagati, circa DCCC. caualli Tedeschi da lui si ribellarono, & à Monte chiaro sopra il Ceruglio s'afforzarono. Costoro come l'Imperatore fu partito da Pisa per andarne in Lombardia, occuparono Lucca, & ne cacciarono Francesco Castracani lasciatiu dall'Imperatore. Et pensando di trarre di quella, preda, qualche utilità, quella Città, a i Fiorentini per xx. mila fiorini offersero: ilche fu per consiglio di Messer Simon della Tosa rifiutato. Ilqual partito sarebbe stato alla Città nostra utilissimo, se i Fiorentini sempre in quella volontà si manteneuano. Ma perche poco dipoi mutarono animo, fu dānosissimo: perche se all'ora per sì poco prezzo hauer pacificamente la potcuano & non la volleno, dipoi quando la volleno non l'ebbero, ancora che molto maggior prezzo la comperassero. Ilche fu cagione che più volte Firenze il suo gouerno con suo grandissimo danno variasse. Lucca adunque rifiutata da' Fiorentini, fu da Messer Gherardino Spineli Genouese per fiorini xxx. mila comperata. Et perche gli huomini sono più lenti à pigliar quello che possono hauer, ch'è non sono à desiderar quello à che non possono aggiugnere, come prima si scopersela compera da Messer Gherardino fatta, & per quanto poco prezzo l'hauera hauuta, s'accese il popolo di Firenze d'uno estremo desiderio di hauerla, riprendendo se medesimo, & chi ne l'hauera sconsortato. Et per hauerla per forza, poi che comperar non l'hauera voluta, mandò le genti sue à predare & scorrere sopra i Lucchesi. Era sì partito in questo mezzo lo Imperatore di Italia, & l'Antipapa, per ordine de' Pisani n'era andato prigione in Francia. Et i Fiorentini dalla morte di Castruccio (che seguì nel M. CCCXXVIII.) infino al M. CCCXI. stettero dentro, quieti, & solo alle cose dello Stato loro di fuori, attesero, & in Lombardia, per la venuta del Re Giouanni di Boemia, & in Toscana, per conto di Lucca, di molte guerre fecero. Ornarono ancora la Città di nuoui edificij: perche la torre di S. Reparata secondo il consiglio di Giotto dipintore in quelli tempi famosissimo edificarono. Et perche nel M. CCCXXXIII. alzarono per un diluio l'acque d'Arno in alcun luogo in Firenze più che XII. braccia, donde parte de' ponti & molti edificij rouinarono, con grande sollicitudine & spendio, le cose rouinate restaurarono. Ma venuto l'anno M. CCCXI. nuoue cagioni di alterationi nacquerò. Hauuano i Cittadini potenti, due vie à crescere ò mantenere la potenza loro: l'una era ristringere in modo l'imborsationi de' Magistrati, che sempre ò in loro ò in amici loro peruenissero: l'altra l'esser Capi della electione de' Rettori, per hauerli dipoi,

dipoi me il loro giudicij fauoreuoli. Et tanto questa seconda parte stima-
uano, che non bastando loro i Restori ordinarij, un terzo alcuna vol-
ta ne conduceuano: donde che in quei tempi haueuano condotto isfraor-
dinariamente, sotto titolo di Capitano di guardia, Messer Iacomo Ga-
brieli d'Agobbio, & datogli sopra i Cittadini ogni autorità. Costui ogni
giorno à contemplatione di chi gouernaua, assai ingiurie faceua, & tra
gli ingiurati Messer Piero de' Bardi & Messer Bardo Frescobaldi furo-
no. Costoro sendo Nobili, & naturalmente superbi, non poteuano soppor-
tare che un forestiere, & à torto, & à contemplatione di pochi Potenti,
gli hauesse offesi. Et per vendicarsi contra lui, & à chi gouernaua, con-
giurarono. Nellaqual congiura, molte famiglie Nobili con alcune di Po-
polo furono, à quali la Tirannide di chi gouernaua dispiaceua. L'ordine
dato tra loro era, che ciascuono ragunasse assai gente armata in casa, &
la mattina dopo il giorno solenne di tutti i Santi, quando ciascuno si tro-
uaua per i tempj à pregar i suoi morti, pigliar l'armi, ammazzare il Ca-
pitano & i primi di quelli che reggeuano, & dipoi con nuoui Signori &
con nuouo ordine lo Stato riformare. Ma perche i partiti pericolosi, quan-
to più si considerano, tanto peggio volentieri si pigliano, interuiene sem-
pre che le congiure che danno spatio di tempo alla effecutione, si scoprono.
Sendo tra i congiurati Messer Andrea di Bardi, porè più in lui, nel ripen-
sar la cosa la paura della pena, che la speranza della vendetta, & scoper-
se il tutto à Iacomo Alberti sua cugnato: il che Iacomo à i Priori, & i
Priori à quelli del Reggimento significarono. Et perche la cosa era presso
al pericolo, sendo il giorno di tutti i Santi propinquo, molti Cittadini in
palagio conuennero, & giudicando che fusse pericolo nel differire, vole-
uano che i Signori suonassero la campana, & il Popolo all' armi conua-
cassero. Era Gonfaloniere Taldo Valori, & Francesca Saluiati vn' de'
Signori. A costoro per esser parenti de' Bardi, non piaceua il suonare, alle-
gando non esser bene, per ogni leggiere cosa, far armare il popolo: perche
l'autorità data à la moltitudine, non temperata da alcun freno, non fece
mai bene: & che gli scandoli, è muouerli facile, ma il frenargli diffici-
le: Et però esser meglio partito intender prima la verità della cosa, & ci-
uilmente punirla, che voler con la rouina di Firenze, tumultuariamente
sopra una semplice relatione correggerla. Lequali parole non furono in
alcuna parte udite, ma con modi ingiuriosi & parole villane furono i Si-
gnori à suonar necessitati. Alqual suono tutto il Popolo alla piazza, ar-
matose. Dall'altra parte i Bardi & Frescobaldi vedendosi scoperti,

per vincere con gloria, ò morire senza vergogna, presero l'armi, sperando potere la parte della Città di là dal fiume, doue habueuano le case loro, difendere, & si fecero forti à i ponti, sperando nel soccorso che da i Nobili del contado & altri loro amici aspettauano. Ilquale disegno fu loro guasto da i Popolani, iquali quella parte della Città con loro habitauano, iquali presero l'armi in fauor de' Signori. In modo che trouandosi tramezzati, abbandonarono i ponti, & si ridussero nella via doue i Bardi habitauano, come più forte che alcun' altra, & quella virtuosamente difendeano. Messer Iacomo d' Agobbio sapendo, come contra lui era tutta questa congiura, pauroso della morte, tutto stupido & spauentoso propinquo al palagio de' Signori, in mezzo di sue genti armate si posaua: ma ne gli altri Rettori doue era meno colpa, era più animo, & massime nel Podestà, che Messer Maffeo da Marradi si chiamaua: Costui si presentò doue si combatteua, & senza hauer paura d' alcuna cosa, passato il ponte Rubaconte, tra le spade de' Bardi si misse, & fece segno di voler parlar loro. Donde che la riverenza dell' huomo, i suoi costumi, & l'altre sue grandi qualità, fecero à un tratto fermare le armi, & quietamente ascoltarlo. Costui con parole modeste & graui, biasimò la congiura loro, mostrò il pericolo, nelquale si trouauano, se non cedeano à questo popolare impeto, dette loro speranza che sarebbero di poi vdiiti, & con misericordia giudicati: promisse d' essere operatore, che alli ragioneuoli s' degni loro si harebbe compassione. Tornato di poi à i Signori, persuase loro, ch' e' non volessero vincere con il sangue de' suoi cittadini, & che non gli volessero, non vdiiti giudicare. Et tanto operò, che di consenso de' Signori, i Baldi & i Frescobaldi con i loro amici abbandonarono la Città, & senza esser impediti, alle castella loro si ritornarono. Partitisi costoro, & disarmatosi il Popolo, i Signori, solo contra quelli che haueuano della famiglia de' Baldi & Frescobaldi prese l'armi procederono: & per sfogliarli di posenza, comperarono da i Bardi il castello di Mangona & di Vernia, & per legge prouiddero, che alcun Cittadino non potesse possedere castella propinque à Firenze à x. miglia. Pochi mesi di poi fu decapitato Siatra Frescobaldi, & molti altri di quella famiglia fatti ribelli. Non bastò à quelli che gouernauano hauer i Baldi & Frescobaldi superati & domi, ma come fanno quasi sempre gli huomini, che quanto più autorità hanno, peggio l'usano, & più insolenti diuentano: doue prima era un Capitano di guardia che affliggeua Firenze, n' elessero uno ancora in Contado, & con grandissima autorità, accioche gli huomini à loro so-

spetti,

petti, non potessero ne in Firenze ne di fuori habitare. Et in modo si con-
 citarono contra tutti i Nobili, ch' eglino erano apparecchiati à vender la
 Città, & loro, per vendicarsi. Et aspettando l'occasione, la venne
 bene, & loro l'usarono meglio. Era per i molti travagli equali erano sta-
 ti in Toscana & in Lombardia peruenuta la Città di Lucca, sotto la Si-
 gnoria di Mastino della Scala Signore di Verona: il quale (ancora che
 per obligo l'hauesse à consegnare a i Fiorentini) non l'hauua consegna-
 ta, perche essendo Signore di Parma, giudicaua poterla tenere, & della
 fede data non sicuraua. Di che i Fiorentini per vendicarsi si congiunsero
 coi Venetiani, & gli fecero tanta guerra, che e' fu per perderne tutto lo
 Stato suo. Nondimeno non ne refulò loro altra commodità, che un poco
 di sodisfazione d'animo d'hauer battuto Mastino: perche i Venetiani
 (come fanno tutti quelli che co i meno potenti si collegano) poi che hebbe-
 ro guadagnato Treuigi & Vicenza, senza hauer à i Fiorentini rispetto
 s'accordarono. Ma hauendo poco dipoi i Visconti Signori di Milano, tolto
 Parma à Mastino, & giudicando egli per questo non poter più tener Luc-
 ca, deliberò di venderla. I cōpetitori erano i Fiorentini & i Pisani, & nel-
 lo stringere le pratiche, i Pisani uedeuano che i Fiorentini cōme più ric-
 chi erano per ottenerla: & perciò si volsero alla forza, & con l'aiuto de'
 Visconti v'andarono à càpa. I Fiorentini per questo non si tirarono indietro
 dall'a compera, ma fermarōno con Mastino i patti pagarono parte de' da-
 nari, & d'un'altra parte ne dierono statichi, & à prenderne la possessione.
 Naddo Ruccellai Giovanni di Bernardino de' Medici, & Rosso di Ricci ar-
 do de' Ricci vi mandarono: equali passarono in Lucca per forza, & dalle
 genti di Mastino fù quella Città consegnata loro. I Pisani nondimeno se-
 guirono la loro impresa, & con ogni industria d'hauerla per forza cerca-
 uano, & i Fiorentini dallo assedio liberar la voleuano. Et dopo una lunga
 guerra: furono i Fiorentini con perdita di denari & acquisto di vergo-
 gna cacciati, & i Pisani ne diuentarono Signori. La perdita di questa cit-
 tà (come in simili casi auuiene sempre) fece il popolo di Firenze contra
 quelli che governauano sdegnare, & in tutti i luoghi & per tutte le piaz-
 ze pubblicamente gl'infamauano, accusando l'autorità & i castiui consi-
 gli loro. Erasi nel principio di questa guerra data autorità à xx. cittadini
 à amministrarla, equali Messer Malatesta da Rimini, per Capitano della
 impresa eletto haueruano. Costui con poco animo & meno prudenza l'hau-
 ua governata: & perche eglino haueruano mādato à Roberto Re di Napoli
 per auxilij, quel Re haueruano mādato loro Gualtieri Duca di Athene, il quale,

come vollono i cieli che al mal futuro te cose preparauano, arriuò in Firenze in quel tempo à punto che l'impresa di Lucca era al tutto perduta. Onde che quelli x x. veggendo sdegnato il Popolo, pensarono con eleggere nuouo capitano, quel o di nuoua speranza riempire, & con tale elestione, ò frenarò torli le cagioni di calumniarli. Et perche ancora hauesse cagione di temere, & il Duca d'Athene gli potesse con più autorità difendere, prima per Conseruatore, & dipoi per Capitano delle lor genti d'arme, lo eleffero. I Grandi, iquali per le cagioni dette di sopra viuenuano mal contenti, & hauendo molti di loro conoscenza con Gualtieri, (quando altre volte in nome di Carlo Duca di Calauria haueua gouernato Firenze) pensarono che fusse venuto tempo di potere con la rouina della Città spegnere l'incendio loro, giudicando non hauer altro modo à domar quel Popolo che gli haueua affittiti, che ridurfi sotto vn Principe, ilquale conosciuta la virtù dell'vna parte & l'insolenza dell'altra, frenasse l'vna, & l'altra remunerasse: A che aggiugnenuano la speranza del bene che ne porgeuano i meriti loro, quando per loro opera egli acquistasse il Principato. Furono per tanto in segreto più volte seco, & lo persuasero à pigliar la Signoria del tutto, offerendogli quelli aiuti poteuano maggiori. A la autorità & conforti di costoro s'aggiunse quella d'alcune famiglie popolane, le quali furono Peruzzi, Acciaiuoli, Antellesi, & Buonaccorsi: iquali grauari di debiti, non potendo del loro, desiderauano di quel d'altri à i loro debiti sodisfare, & con la seruitù della patria dalla seruitù de' loro creditori liberarsi. Queste persuasioni accesero l'ambizioso animo del Duca di maggior desiderio del dominare: & per dar si riputazione di se uero & giusto, & per questa via accrescer si gratia nella plebe, quelli che haueuano amministrata la guerra di Lucca perseguitaua, & à Messer Giouan de' Medici, Naddo Ruccellai, & Guglielmo Altouiti tolse la vita, & molti in esilio, & molti in danari ne condannò. Queste effecutioni, assai i mediocri Cittadini sbigottirono, solo à i Grandi & alla Plebe sodisfaceuano: questa, perche sua natura è rallegrarsi nel male, quegli altri, per veder si vendicar di tante ingiurie da' Popolani riceute. Et quando passaua per le strade, con voce alta la franchezza del suo animo era laudata, & ciascuno publicamente à ritrouar le fraudi de' Cittadini & castigarle lo confortaua. Era l'ufficio de' x x. venuto à meno, & la riputazione del Duca grande, & il timor grandissimo, talche ciascuno per mostrar se gli amico la sua insegna sopra la casa sua faceua dipignere, ne gli mancaua ad esser Principe, altro che'l titolo. Et parendogli poter tentar ogni cosa securamente,

mente, fece intendere ai Signori, come ei giudicaua per il bene della Città, necessario gli fusse concessa la Signoria libera: & perciò desideraua (poi che tutta la Città vi consentiu) che loro ancora vi consentissero. I Signori (auuega che molto innanzi haueſſero la rovina della patria loro promouuta) tutti à questa domanda si perturbarono: & con tutto ch'ei conoscessero il loro pericolo, nondimeno per non mancare alla patria animosamente gliene negarono. Hauueua il Duca, per dar di se maggior segno di Religione & d'humanità, eletto per sua habitatione il cōuento de' frati minori di S. Croce: & desideroso di dar effetto al maligno suo pensiero, fece per bando publicare che tutto il popolo la mattina seguente fusse alla piazza di S. Croce dauanti à lui. Questo bando sbigottì molto più i Signori, che prima non haueuano fatto le parole, & con quelli cittadini, i quali della patria & della libertà giudicauano amatori, si ristrinsero; ne pensarono (conosciute le forze del Duca) di poterui far altro rimedio, che pregarlo, & veder doue le forze non erano sufficienti, se i preghi, ò à rimuouerlo dalla impresa, ò à fare la sua Signoria meno acerba bastauano. Andarono per tanto parte de' Signori à trouarlo, & uno di loro gli parlò in questa sentenza. Noi vegnarò, ò Signore, à voi, mossi prima dalle vostre domande, di poi da i comandamenti che voi haueſte fatti per ragunar' il Popolo: perche ci par esser certi che voi vogliate istraordinariamente ottener quello che per l'ordinario noi non v'habbiamo acconsentito. Ne la nostra intentione è con alcuna forza opporci a i disegni vostri, ma solo di dimostrarui quanto sia per esserui graue il peso che voi vi arrecate adosso; & pericoloso il partito che voi pigliate; accioche sempre vi possiate ricordare de' consigli nostri, & di quelli di coloro, i quali altrimenti non per vostra utilità, ma per sfogar la rabbia loro vi consigliano. Voi cercate far serua una Città laquale sempre è viuuta libera; perche la Signoria che noi concedemmo già à i Reali di Napoli, fu compagnia & non seruitù. Hauete voi considerato quanto in una Città simile à questa importi, & quanto sagagliardo il nome della libertà? ilquale, forza alcuna non doma, tempesto alcuno non consuma, & merito alcuno non contrapesa. Pensate, Signore, quante forze sieno necessarie a tener serua una tanta Città. Quelle che forestiere voi potete sempre tenere, non bastano. Di quelle di dentro voi non vi potete fidare; perche quelli che vi sono hora amici, & che pigliar questo partito vi consortano, come eglino haranno battuti con l'amistà vostra i nimici loro, cercaranno, come possino spegner voi, & far si principie tora. La plebe in laquale voi confidate, per ogni accidente

(benche minimo) si riuolge; in modo che in poco tempo voi potete temere d'hauere tutta questa Città nimica: ilche sia cagione della rouina sua & vostra. Ne potrete à questo male trouar rimedio; perche quelli Signori possono far la loro Signoria sicura, che hanno pochi nimici, iquali ò con la morte ò con l'esilio è facile spegnere. Ma ne gli vniuersali ody non si troua mai sicurtà alcuna, perche tu non sai donde ha à nascere il male; & chi teme d'ogni huomo, non si può assicurar di persona. Et se pur tenti di farlo, t'aggraua ne' pericoli; perche quelli che rimangono, s'accendono più nell'odio, & sono più parati alla vendetta. Che il tempo à consumar i desiderij della libertà non basti è certissimo; perche s'intende spesso quella essere in una Città da coloro riassunta, che mai la gustarono, ma solo per la memoria che ne haueuano lasciata i padri loro l'amano, & perciò quella recuperata, con ogni ostinatione & pericolo conseruano. Et quando mai i padri non l'hauessero ricordata, i Palagi publici, i luoghi de' Magistrati, l'insegne de' liberi ordini la ricordano; le quali cose conuiene che siano con grãdissimo desiderio da' cittadini conosciute. Quali opere volete voi che sieno le vostre che con trapesino alla dolcezza del viuere libero, ò che facciano mancare gli huomini, del desiderio delle presenti conditioni; Non se voi aggiugnesi à questo Imperio, tutta la Toscana, & se ogni giorno tornassi in questa Città, trionfante de' nimici nostr.; perche tutta quella gloria non sarebbe sua, ma vostra, & i cittadini non acquisterebbero sudditi; ma co'serui, per iquali si vedrebbero nella seruitù raggrauare. Et quando i costumi vostri fussero santi, i modi benigni, i giudicij retti, à farui amare non basterebbero. Et se voi credesti che bastassero, ve ne ingannereste; peche à un consuetto à viuere sciolto, ogni catena pesa, & ogni legame lo stringe. Non a che trouare uno stato violento con un Principe buono sia impossibile; perche di necessità conuiene, ò che diuentino simili, ò che presto l'uno per l'altro rouini. Voi hauete dunque à credere, ò d'hauer à tenere con massima violenza questa Città (allaqual cosa le cittadelle, le guardie, gli amici di fuori molte volte non bastano) ò d'esser còtento à quella autorità che noi v'habbiamo data. A che noi vi confortiamo, ricordandoui che quel dominio è solo durabile ch'è volontario, ne vogliate (accecato di un poco d'ambitione) condurui in luogo doue non potendo stare, ne più alto salire, siate con massimo danno vostro & nostro di cader necessitato. Non mossero in alcuna parte queste parole l'indurato animo del Duca, & disse non esser sua intentione di torre la libertà à quella Città, ma rendergliene; perche solo le Città disunite erano serue, & le unite libere.

Et se

*Et se Firenze per suo ordine, di Sette, ambitione, & nimicitie si priuasse, se
 li renderebbe non torrebbe la libertà. Et come à prendere questo carico, non
 l'ambitione sua, ma i prieghi di molti cittadini lo conduceuano. Et perciò
 farebbero egli bene a contentarsi di quello che gli altri si contentauano.
 Et quanto a quei pericoli ne' quali per questo poteua incorrere, non gli sti-
 mana; perche egli era ufficio di huomo non buono, per timore del male las-
 ciare il bene, & di pusillanimo, per un fine dubio non seguir una gloriosa
 impresa. Et ch'è credena portarsi in modo, che in breue tempo, hauer di lui
 confidato poco, & temuto troppo, conoscerebbero. Conuennero adunque i
 Signori (vedendo di non poter far altro bene) che la mattina seguente il
 Popolo si trouasse sopra la piazza loro, con l'autorità del quale si desse per
 uno anno al Duca, la Signoria, con quelle conditioni che già a Carlo
 Duca di Calauria s'era data. Era l'ottauo giorno di Settembre, & l'anno
 M. CCC. XLII. quando il Duca, accompagnato da Messer Giouan della
 Tosa & tutti i suoi consorti, & da molti altri cittadini, venne in piazza,
 & insieme con la Signoria salì sopra la ringhiera, (che così chiamano i
 Fiorentini quelli gradi che sono a pie del palagio de' Signori) doue si elef-
 fero al Popolo le conuentioni fatte tra la Signoria & lui. Et quando si
 venne leggendo a quella parte doue per un' anno se gli daua la Signoria,
 si gridò per il popolo, A VITA. Et leuandosi Messer Francesco Rustiche-
 gli, uno de' Signori, per parlare & mitigare il tumulto, furono le sue pa-
 role con le grida interrotte; in modo che per il consenso del Popolo non per
 un anno, ma in perpetuo fu eletto Signore, & preso & portato tra la mol-
 titudine, gridando per la piazza il nome suo. E consuetudine che quello ch'
 è preposto alla guardia del palagio, stia in assenza de' Signori serrato den-
 tro; al quale ufficio era all' hora deputato Rinieri di Giotto. Costui cor-
 rotto da gli amici del Duca, senza aspettare alcuna forza lo misse dentro,
 & i Signori sbigottiti & dishonorati se ne tornarono alle case loro, &
 il palagio fu dalla famiglia del Duca saccheggiato, il Gonfalone del
 Popolo stracciato, & sue insegne sopra il palagio poste.liche seguina
 con dolore & noia inestimabile de gli huomini buoni, & con piacer
 grande di quelli, che ò per ignoranza, ò per malitia vi consentiuano.
 Il Duca acquistato ch' ebbe la Signoria, per torre l'autorità a quelli che
 solmano della libertà esser difensori, prohibì a i Signori ragunarsi
 in palagio, & consegnò loro una casa priuata; tolse l'insegne a i Gon-
 falonieri delle compagne del popolo; leuò gli ordini della giustitia con-
 tra i Grandi; liberò i prigionieri delle carceri; fece Batti & Fresco-*

baldi dallo esilio ritornare; vietò il portar l'armi à ciascuno. Et per poter meglio difendersi da quelli di dentro, si fece amico à quelli di fuora. Beneficò per tanto assai gli Aretini, & tutti gli altri sottoposti à i Fiorentini. Fece pace co i Pisani, ancora che fusse fatto Principe perche facesse lor guerra. Tolseli all'assegnamenti à quei mercanti che nella guerra di Lucca haueuano prestato alla Republica danari. Accrebbe le gabelle vecchie, & cred delle nuoue. Tolsè à i Signori ogni autorità; & i suoi Rettori erano Messer Baglione da Perugia & Messer Guglielmo da Scesi, con iquali & con Messer Cerrattieri Bisdomini, si consigliaua. Le taglie che poneua a i Cittadini erano graui, & i giudicij suoi ingiusti, & quella seuerità & humanità ch'egli haueua finta, in superbia & crudeltà si era conuertita. Donde molti Cittadini grandi & Popolani nobili, ò condannati, ò morti, & con nuoui modi tormentati erano. Et per non si gouernar meglio fuora che dentro, ordinò vñ Rettori per il Contado, iquali batteuano & spogliauano i contadini. Haueua i Grandi a sospetto, ancora che da loro fusse stato beneficato, & che a molti di quelli hauesse la patriarenduta; perche s'non poteua crederci che i generosi animi, iquali sogliono esser nella Nobiltà, potessero sotto la sua vbbidienza contentarsi. Perciò si volse a beneficiar la Plebe, pensando co i fauori di quella, & con l'armi forestiere poterla tirannide conseruare. Venuto per tanto il mese di Maggio, nelqual tempo i Popoli sogliono festeggiare, fece fare alla Plebe & popolo minuto più compagnie, alle quali honorate di splendidi titoli dette in segne & danari. Donde vna parte di loro andaua per la Città festeggiando, & l'altra, con grandissima pompa i festeggianti riccuua. Come la fama si sparse dalla nuoua Signoria di costui, molti vennero del sangue Francioso à trouarlo, & egli à tutti, come à huomini più fidati daua conditione; in modo che Firenze in poco tempo diuenne non solamente suddita à i Franciosi, ma à costumi & agli habiti loro. Perche gli huomini & le donne, senza hauer riguardo al viuer ciuile ò alcuna vergogna, gli imitauano. Ma sopra ogni cosa quello che dispiaceua, era la violenza che egli & i suoi senza alcuno rispetto, alle donne faceuano. Viueano adunque i cittadini pieni di indignatione, veggendola maestà dello Stato loro rouinata, gli ordini guasti, le leggi annullate, ogni honesto viuere corrotto, ogni ciuil modestia spenta; perche coloro ch'erano consueti à non vedere alcuna regal pompa, non potuano senza dolore, quello di armati satelliti à piè & à cavallo circondato, riscontrare. Perche veggendo più d'appresso la loro vergogna, erano, colui che massimamente odiuano,

dimorare necessitati. Ache si aggiugnema il timore; veggendo le spesso
 mori & le continue taglie con le quali impoveriva & consumava la Gi-
 stà. Iquali sdegni & paure erano dal Duca conosciute & temute; nondime-
 no volena mostrare à ciascuno di credere esser amato. Onde occorse che
 hauendogli rinclato Matteo di Morozzo, ò per gratificarsi quello, ò per li-
 berarsi dal pericolo, come la famiglia de' Medici con alcuni altri haueua
 contra di lui congiurato; il Duca non solamente non ricercò la cosa, ma fe-
 ce il rivelatore miseramente morire. Per il qual partito tolse animo à quel-
 li che volessero della salute sua auuertirlo, & lo dette à quelli che cerca-
 ssero la sua rouina. Fecè ancora tagliar la lingua con tanta crudeltà à Be-
 tione Cini, che sene morì, per hauere biasimate le taglie che à i Cittadini
 si poneuano. Laqual cosa accrebbe à i Cittadini lo sdegno, & al Duca l'o-
 dio: perche quella Città che à fare & à parlare di ogni cosa & con ogni
 licenza era consueta, che gli fussero legate le mani, & serrata la bocca,
 sopportare non poteva. Crebbero adunque questi sdegni intanto, & questi
 odij, che non che i Fiorentini, iquali la libertà mantenere non fanno, & la
 seruitù patir non possono; ma qualunque seruite popolo harebbero alla ra-
 cuperazione della libertà infiammato. Onde che molti cittadini, & di ogni
 qualità, di perder la vita ò di rihauere la loro libertà deliberarono. Es in
 tre parti, di tre sorte di cittadini, tre congiure si fecero, Grandi, Popolani,
 & Artesici; mosti, oltre alle cause vniuersali, da parere à i Grandi, non ha-
 uerriauuto lo Stato; à i Popolani, hauerto perduto; & à gli Artesici, de' lo-
 ro guadagni mancare. Era Arcivescovo di Firenze Messer Agnolo Accia-
 iuoli, il quale con le prediche sue haueua già te opre del Duca magnifica-
 te, & fattogli appresso al Popolo grandi fauori. Ma poi che lo vide Signo-
 re, & i suoi tirannici modi conobbe, gli parue hauer ingannato la patria
 sua. Es per emendar il fallo commesso, pensò non hauer altro rimedio, se non
 che quella mano che haueua fatta la ferita la sanasse, & della prima &
 più forte congiura si fece capo; nella quale erano i Bardi, Rossi, Frescobaldi,
 Bruni, Altoviti, Magalotti, Strozzi, & Mancini. Dell' una delle due altre
 erano principi, Messer Manno & Corso Donati, & con questi i Pazzi, Ca-
 nicciulli, Cerchi, & Albizzi. Della terza era il primo Antonio Adimari, &
 con lui Medici, Bordini, & Aldobrandini. Pensarono costoro di
 ammazzarlo in casa de' gli Albizzi, done andasse il giorno di san Giouan-
 ni à veder correre i cavalli, credemano. Ma non vi sendo andato, non riuscì
 loro. Pensarono di assaltarlo andando per la città à spasso; ma vedemano il
 modo difficile, perche bene accompagnato & armato andaua; & sempre

variaua le andate, in modo che non si poteua in alcun luogo certo aspettarlo. Ragionarono di ucciderlo ne i consigli, doue pareua loro rimanere (ancora che fusse morto) à discrezione delle forze sue. Mentre che tra i congiurati queste cose si praticauano, Antonio Adimari con alcuni suoi amici Sanesi, (per hauer da loro, genti) la cosa scoperse, manifestando à quella parte de' congiurati, & affermando tutta la Città, essere à liberarsi disposta. Onde uno di quelli comunicò la cosa à Messer Fràcesco Brunelleschi, non per scoprirla, ma per credere che ancora egli fusse de' congiurati. Messer Francesco, ò per paura di se, ò per odio haneua contra ad altri, riuolò il tutto al Duca. Onde che Pagolo del Mazzecca & Simon da Montezapoli furono presi. Iquali riuclando la qualità & quantità de' congiurati sbigottirono il Duca, & fu consigliato più tosto gli richiedesse che pigliasse; perche se se ne fuggiuano, se ne poteua senza scandalo con lo esilio assicurare. Fece per tanto il Duca richiedere Antonio Adimari, il quale confidandosi ne' compagni subito comparse. Fù sostenuto costui, & era il Duca da Messer Francesco Brunelleschi & Messer Vguccione Buondelmonti consigliato, corresse armato la terra & i presi facesse morire. Ma à lui non parue, parendogli hauerne à tanti nimici poche forze. Et però prese vn' altro partito, per il quale, quando gli fusse successo, si assicuraua de' nimici, & alle forze prouedeva. Era il Duca consueto richiedere i Cittadini, che à casi occurrenti lo consigliassero. Hauendo per tanto mandato fuori à prouedere di gente, fece una lista di CCC. Cittadini, & gli fece da' suoi sergenti, sotto color di volerli consigliar con loro, richiedere; & poi che fussero adunati, ò con la morte, ò con le carcere spegnerli designaua. La cattura di Antonio Adimari, & il mandar per le genti (ilche non si potesse far segreto) haueua i Cittadini, & massime i colpeuoli, sbigottito; onde che da i più arditi fu negato il voler ubbidire. Et perche ciascuno haueua letta la lista, trouauano l'uno l'altro, & si inanimiuano à prender l'armi, & voler più tosto morir come huomini, con l'armi in mano, che come vitelli essere alla beccheria condotti. In modo che in poco di hora, tutte tre le congiure l'una all' altra si scoperse, & deliberarono il dì seguente, ch'era il xxvi. di Iuglio nel M. CCCXLIII. far nascere un tumulto in mercato vecchio, & dopò quello armarsi, & chiamare il popolo alla libertà. Venuto adunque l'altro giorno, al suono di Nona, secondo l'ordine dato, si prese l'armi, & il Popolo tutto alla voce della libertà si armò, & ciascuno si fece forte nelle sue contrade sotto i segni con le armi del Popolo, le quali da i congiurati secretamente erano state fatte.

Tutti

Tutti i Capi delle famiglie, così Nobili come Popolane, convennero, & la difesa loro & la morte del Duca giurarono; (eccetto che alcuni de' Buondelmonti & de' Cavalcanti, & quelle quattro famiglie di popolo che & farlo Signore erano concorse, iquali insieme con i Beccai & altri della infima plebe armati in piazza in favor del Duca concorsero.) A questo rumore armò il Duca il palagio, & i suoi ch' erano in diuerse parti alloggiati salirono a cavallo per ire in piazza, & per la via furono in molti luoghi combattuti & morti. Pure circa ccc. cavalli vi si condussero. Stava il Duca in dubbio s'egli usciva fuori a combattere i nimici, o se dentro il palagio defendeva. Dall' altra parte i Medici, Cavicciulli, Ruccellai, & altre famiglie state più offese da quello, dubitavano che s'egli uscisse fuori, molti che gli havevano prese l'armi contra, non se gli scoprissero amici; & desiderosi di togli l'occasione dello uscir fuori, & dello accrescere le forze, fatto testa, assalirono la piazza. Alla giunta di costoro, quelle famiglie Popolane che si erano per il Duca scoperte, veggendosi francamente assalire, mutarono sentenza, poi ch' al Duca era mutata fortuna, & tutti si accostarono a' loro Cittadini, salvo che Messer Ugucione Buondelmonti, che sen' andò in palagio, & Messer Giannozzo Cavalcanti, il quale ritiratosi con parte de' suoi consorti in Mercato nuovo, saltò alto sopra un banco, & pregava il popolo che andava armato in piazza, che in favor del Duca vi andasse. Et per sbigottirli, accresceua le sue forze, & gli minacciava che farebbero tutti morti, se ostinati contra il Signore seguissero l'impresa. Ne trovando huomo che lo seguitasse, ne che della sua insolenza lo castigasse, veggendo di affaticarsi in vano, per non temer più la fortuna dentro alle sue case si ridusse. La zuffa intanto in piazza tra il Popolo & le genti del Duca era grande. Et benché queste, il palagio aiutasse, furono vinte, & parte di loro si missono nella potestà de' nimici, parte lasciati i cavalli in palagio si fuggirono. Mentre che in piazza si combatteva, Corso & Messer Amerigo Donati con parte del popolo ruppono le Stinche, le scritture del Potestà, & della publica camera arsero, saccheggiarono le case de' Rettori, & tutti quelli ministri del Duca che poterono hauer ammazzarono. Il Duca dall' altro canto, vedendosi hauer perduta la piazza, & tutta la Città nimica, & senza speranza di alcuno aiuto, tentò se poteua con qualche humano atto guadagnarsi il popolo. Et fatti venire a se i priegioni, con parole amorevoli & grate li liberò, & Antonio Adimari (cuiora che con suo dispiacere) fece Cavaliere. Ecce leuare l'insigne

sue di sopra il palagio, & porui quelle del popolo. Lequali cose fatte tardi & fuor di tempo, perche erano forzate & senza grado, gli giouarono poco. Staua per tanto mal contento assediato in palagio, & vedea come per hauer voluto troppo, perdeua ogni cosa, & di hauer à morire fra pochi giorni ò di fame ò di ferro temea. I Cittadini per dar forma allo Stato, in S. Reparata s'ridussero, & crearono xlv. Cittadini, per metà, Grandi & Popolani, iquali con il Vescono haueffero qualunque autorità di potere lo Stato di Firenze riformare. Eleffero ancora v. i. iquali l'autorità del Potestà (tanto che quello era eletto venisse) haueffero. Erano in Firenze al soccorso del Popolo, molte genti venute, tra iquali erano Sanesi con v. i. ambasciatori, huomini assai nella loro patria honorati. Costoro tra il popolo & il Duca alcuna conuentione praticarono. Ma il Popolo recusò ogni ragionamento d'accordo, se prima non gli era nella sua potestà dato Messer Guglielmo da Scesi, & il figliuolo insieme con Messer Cerrettieri Bisdolini, consegnato. Non voleua il Duca acconsentirli; pure minacciato dalle genti ch' erano rinchiusi con lui, si lasciò sforzare. Appariscono senza dubbio li sdegni maggiori, & sono le ferite più graui quando si recupera una libertà, che quando si difende. Furono Messer Guglielmo & il figliuolo posti tra le migliaia de' nimici loro, & il figliuolo non haueua ancora xviii. anni. Nondimeno la età, la forma, la innocentia sua non lo potè dalla furia della moltitudine saluare; & quelli che non poterono ferirgli visui, gli ferirono morti, ne satiati di stratiargli con il ferro, con le mani & con li denti gli lacerauano. Et perche tutti i sensi si sodisfacessero nella vendetta, hauendo prima udite le loro querele, vedute le lor ferite, toccole lor carni lacere, voleuano ancora che il gusto le assaporasse, accioche come tutte le parti di fuori ne erano satie, quelle di dentro se ne satisfassero ancora. Questo rabbioso furore quanto egli offese costoro, tanto à Messer Cerrettieri fu utile, perche stracca la moltitudine nelle crudeltà di questi duoi, di quello non si ricordò; ilquale non essendo altrimenti douandato, rimase in palagio. Donde fù la notte poi da certi suoi parenti & amici à saluamento tratto. Sfogata la moltitudine sopra il sangue di costoro, si conchiuso lo accordo, che il Duca se ne andasse co i suoi & sue cose saluo, & à tutte le ragioni haueua sopra Firenze rinuntiasse, & di poi fuora del Dominio, in Casentino la rinuntia ratificasse. Dopo questo accordo à dì v. i. di Agosto partì di Firenze da molti Cittadini accompagnato, & attriuato in Casentino, la rinuntia, (ancora che mal volentieri) ratificò; & non haurebbe seruata la fede, se dal Conte Simone non fusse stato

diricendolo in Firenze minacciato. Fù questo Duca (come i governi suoi dimostrano) avaro & crudele, nelle audienze difficile, nel rispondere superbo. Vollea la servitù non la beniuolenza de gli huomini; & per questo più di esser temuto che amato desideraua. Ne era da esser meno odiosa la sua presenza che si fussero i costumi; perche era piccolo & nero, hauena la barba longa & rada, tanto che da ogni parte di esser odiato meritaua. Onde che in termine di x. mesi i suoi castissimi costumi gli tolsero quella Signoria che i castissimi cōsigli d'altri gli hauenano data. Questi accidenti seguiti nella Città, dettero animo à tutte le terre sottoposte à i Forentini di tornare nella loro libertà, in modo che Arezzo, Castiglione, Pistoia, Volterra, Colle, S. Gimignano, Sribellarono. Talche Firenze in un tratto, del Tiranno & del suo Dominio priua rimase; & nel recuperar la sua libertà, insegnò à i soggetti suoi come potessero recuperar la loro. Seguira adunque la cacciata del Duca, & la perdita del Dominio loro; i xiv. cittadini & il Vescouo pensarono che fusse più tosto da placare i sudditi loro con la pace, che farsegli inimici con la guerra, & mostrare, d'esser contenti della libertà di quelli, come della propria. Mandarono per tanto oratori ad Arezzo à renunziare all' imperio che sopra quella Città haueuano, & à fermare con quelli, accordo, accio: che poi che come di sudditi nō poteuano, come di amici della lor Città si ualeessero. Con l'altre terre ancora in quel modo che meglio poterono conuennero, pur che se le mantenessero amiche, accioche loro liberi potessero aiutare, & la loro libertà mantenere. Questo partito prudentemente preso hebbe felicissimo fine; perche Arezzo nō dopò molti anni tornò sotto l'imperio de' Fiorentini, & le altre terre in pochi mesi alla pristina ubbidienza si ridussero. Et così si ottiene molte volte più presto, & con minor pericoli & spesa, le cose à fuggirle, che cō ogni forza & ostinazione perseguitandole. Posate le cose di fuora, si volsero à quelle di dentro; & dopo alcuna disputa fatta tra i Gradi & i Popolani, concludero, che i Grandi nella Signoria la terza parte, & ne gli altri ufficij la metà hauessero. Era la Città (come di sopra dimostrammo) diuisa in Sesti, donde che sempre vi. Signori d'ogni Sesto uno, si erano fatti, eccetto che per alcuni accidenti alcuna volta xii. o xiii. se ne erano creati; ma poco dipoi erano tornati à vi. Parue per tanto à riformarla in questa parte, sì per esser i Sesti mal disiribuiti, sì perche volendo dar la parte à i Grandi, il numero de' Signori accrescere conueniua. Diuisero per tanto la Città in quartieri, & di ciascuno crearono tre Signori. Lasciarono indietro il Gonfaloniere della giustitia, & quelli delle compagnie del Popolo, & in cambio de

XII. Buon huomini, VIII. Configlieri, IV. di ciascuna sorte, crearono. Fermo con questo ordine questo Governo, si sarebbe la Città posata, se i Grandi fussero stati contenti à viuere con quella modestia che nella vita ciuile si richiede. Ma eglino il contrario operauano; perche priuati, non voleuano compagni, & ne Magistrati, voleuano esser Signori, & ogni giorno nasceua qualche esempio della loro insolenza & superbia. Laqual cosa al Popolo dispacciua, & si doleua che per un Tirano ch'era spento, n'erano nati mille. Crebbero adunque tanto dall'una parte l'insolenze, & dall'altra li sdegni, che i Capi de' Popolani mostrarono al Vescouo le dishonestà de' Grandi, & la non buona compagnia ch' al Popolo faceuano; & lo persuasero volesse operare che i Grandi di hauer la par. e ne gli altri officij si contentassero, & al Popolo il Magistrato de' Signori solamente la lasciassero. Era il Vescouo naturalmente buono, ma facile, hora in questa, hora in quell'altra parte, à riuoltarlo. Di qui era nato che ad istanza de' suoi conforti, haueua prima il Duca d'Athene favorito; dipoi per consiglio d'alcuni Cittadini, gli haueua congiurato contra. Haueua nella riforma dello Stato favorito i grandi, & così hora gli pareua di favorir il Popolo, mosso da quelle ragioni: gli furon da quelli popolari Cittadini riferite. Et credendo trouar in altri quella poca stabilità ch'era in lui, di condurre la cosa d'accordo si persuase. Et conuocò i x.v. iquali ancora non haueuano perduta l'autorità, & con quelle parole seppe migliori, gli confortò à voler cedere il grado della Signoria al Popolo, promettendone la quiete della Città, altrimenti la rouina & il disfacimento loro. Queste parole alterarono forte l'animo de' Grandi, & Messer Ridolfo de' Bardi con parole aspre lo riprese, chiamandolo huomo di poca fede, & rimproueran dogli l'amicitia del Duca come leggiere, & la cacciata di quello come traditore; & gli concluse, che quelli honori ch'eglino haueuano con loro pericolo acquistati, voleuano con loro pericolo difendere; & partiti con gli altri alcrato dal Vescouo, à i suoi conforti & à tutte le famiglie Nobili lo fece intendere. I Popolani ancora, à gli altri, la mente loro significarono. Et mentre i Grandi si ordinauano con li aiuti alla difesa de' loro Signori, non parue al Popolo di aspettare che fussero ad ordine, & corse armato al palagio, gridando che e' voleua che i Grandi rinuntiassero al Magistrato. Il romore & il tumulto era grande. I Signori si vedeuano abbandonati; perche i Grandi veggendo tutto il Popolo armato, non si ardirono à pigliar le armi, & ciascuno si stette dentro alle case sue. Di modo che i Signori Popolani hauendo fatto prima forza di quictar il Popolo, affermando quelli loro compagni esser huomini modesti.

modesti & buoni; & non hauendo potuto, per meno reo partito, alle case loro gli rimandarono, doue con fatica salui si condussero. Partiti i Grandi di palagio, fu tolto ancora l'ufficio à i v. Consiglieri Grandi, & fecero infino i xii. Popolani; & à gli otto Signori che restarono, fecero vn Gonfaloniere di giustitia; & xvi. Gonfalonieri delle compagnie del Popolo; & riformarono i Consigli in modo, che tutto il Governo nello arbitrio del Popolo rimase. Era quando queste cose seguirono carestia grande nella Città, di modo che i Grandi & il Popolo minuto erano mal contenti, questo per la fame, quelli per hauer perdute le dignità loro. Laqual cosa dette animo à Messer Andrea Strozzi di poter occupare la libertà della Città. Costui vendeua il suo grano minor preggio che gli altri, & per questo alle sue case molte genti concorreuano; tanto che prese ardire di montar vna mattina à cauallo, & con alquanti di quelli dietro, chiamare il Popolo all'armi; & in poco d'hora ragunò più di i v. mila huomini insieme, con liquali se ne andò in piazza de' Signori, & che fusse loro aperto il palagio domandaua. Ma i Signori con le minaccie & con l'armi dalla piazza li discostarono; dipoi talmente coi bandi li sbigottirono, che à poco à poco ciascuno sene tornò alle sue case; di modo che Messer Andrea ritrouandosi solo potette con fatica, fuggendo, dalle mani de' Magistrati saluarsi. Questo accidente, ancora che fusse temerario, & ch'egli hauesse hauuto quel fine che sogliono simili moti hauer, dette speranza à i Grandi di potere sforzare il Popolo, veggendo che la Plebe minuta era in discordia con quello. Et per non perder questa occasione, armar si d'ogni sorte aiuti concludero, per rihauer per forza ragione uolmente, quello che ingiustamente per forza era stato lor tolto. Et crebbero in tanta confidenza del vincere, che palesemente si prouedeano à armi, affortificauano le lor case, mandauano à i loro amici infino in Lombardia per aiuti. Il Popolo ancora insieme co i Signori facea i suoi prouedimenti, armandosi, & a' Sanesi & Perugini chiedendo soccorso. Già erano delli aiuti all'vna & l'altra parte comparsi; la Città tutta era in armi. Hauuano fatto i Grandi di quà d'Arno, testa in tre parti, all'case de' Canicelli propinque à S. Giovanni, alle case de' Pazzi & de' Dorati à S. Piero maggiore, à quelle de' Caualcanti in Mercato nuouo. Quelli di là d'Arno erano fatti forti à ponti, & nelle strade delle case loro. In r'li il ponte alla Carrara, i Frescobaldi & Mannelli S. Trinità, i Rosi & Bardi il ponte vecchio & Rubaconte difendeuano. I Popo'a i dall'altra parte sotto il Gonfalon della giustitia & l'insigne delle compagnie del Popolo si ragunaro. Et stando in questa maniera non parue al Popolo di

differir più la zuffa; & i primi che si mossero furono i Medici & i Rondinelli, iquali assalirono i Cauicciulli da quella parte che per la piazza de S. Giouanni entra alle case loro. Quivi la zuffa fu grande, perche dalle torri erano percossi co i sassi, & da basso con le balestre feriti. Durò questa battaglia tre hore, & tutta via il popolo cresceua. Tanto che i Cauicciulli veggendosi dalla moltitudine soprafare, & mancare di aiuti, si sbiottirono, & si rimessero alla potestà del Popolo; ilquale salutò loro le case & le sustanze, solo tolse loro l'armi, & à quelli comandò che per le case de' Popolani loro parenti, & amici, disarmati si aiuidessero. Vinto questo primo assalto, furono ancora i Donati & i Pazzi facilmente vinti, per esser meno potenti di quelli. Solo restauano di quà d'Arno i Caualcanti, iquali di huomini & di sito erano forti. Nondimeno vedendosi tutti i Gonfalonieri contro & gli altri da tre Gonfaloni soli essere stati superati senza far molta difesa si arrenderono. Erano già le tre parti della Città nelle mani del Popolo. Restauare una nel poter de' Grandi, ma la più difficile, si per la potenza di quelli che la difendeano, si per il sito, sendo dal fiume d'Arno guardata sì talmente che bisognaua vincere i ponti, iquali ne' modi di sopra dimoſtri, erano difesi. Fù per tanto il ponte vecchio il primo assaltato, ilquale fu gagliardamente difeso, perche le torri armate, le vie sbarrate, & le sbarre da ferocissimi huomini guardate erano. Tanto che'l popolo fù con graue suo danno ributtato. Conosciuto per tanto come quivi si affaticauano in vano, tentarono di passare il ponte Rubaconte; & trouandoui le medesime difficoltà, lasciati alla guardia di questi due ponti i v. Gonfaloni, con gli altri, il ponte alla Carraia assalirono. Et benchè i Nerli virilmente si difendessero, non poterono il furor del Popolo sostenere, si per essere il ponte (non hauendo torri che lo difendessero) più debole, si perche i Capponi & altre famiglie popolari loro vicine gli assalirono. Talche essendo da ogni parte percossi, abbandonarono le sbarre & dettero la via al Popolo; ilquale dopo questi, i Rossi & Frescobaldi vinse, perche tutti i Popolani di là d'Arno con i vincitori si congiunsero. Restauano adunque soli i Bardi, iquali nella rouina de' gli altri, ne la unione del Popolo contra di loro, ne la poca speranza de' gli aiuti potè sbigottire; & volleno più tosto combattendo, o morire, o veder le lor case ardere & saccheggiare, che uolontariamente allo arbitrio de' loro nimici sottomettersi. Difendeanſi per tanto in modo, che il Popolo tentò più volte inuano o dal ponte vecchio o dal ponte Rubaconte vincerli, & sempre fù cō la morte & ferite di molti ributtato. Eraſi per i tēpi adietro fatta una strada per laquale si poteva dalla

via.

via Romana andando tra le case de' Pitti alle mura poste sopra il colle di S. Giorgio pervenire. Per questa via il Popolo mandò v. i. Gonfalonieri, con ordine che dalla parte di dietro le case de' Bardi assalissero. Questo assalto fece i Bardi mancar d'animo, & al Popolo vincer l'impresa. Perche come quelli che guardavano le sbarre delle strade sentirono le loro case esser combattute abbandonarono la zuffa, & corsero alla difesa di quelle. Questo fece che la sbarra del ponte vecchio fu vinta & i Bardi da ogni parte messi in fuga, iquali da Quaresesi, Panzanesi, & Mozzi furono ricevuti. Il Popolo in tanto, & di quella la parte più ignobile, assetato di preda, spoglio & saccheggiò tutte le case loro, & i loro palagi & torri di fuoco & arse con tanta rabbia, che qualunque più al nome Fiorentino crudele nimico, si sarebbe di tanta rovina vergognato. Vinti i Grandi, riordinò il Popolo lo Stato; & perchè egli era di tre sorte Popolo potente, mediocre, & basso si ordinò che i potenti hauessero due Signorie, tre i mediocri, & tre i bassi, & il Gonfaloniere fusse hora dell' una, hora dell' altra sorte. Oltre di questo, tutti gli ordini della giustitia contra i Grandi, si riassunsero; & per fargli più deboli, molti di loro tra la popolare moltitudine mescolarono. Questa rovina de' Nobili fu sì grande, & in modo afflisse la parte loro, che mai più contra il Popolo à pigliar l'armi si ardirano, anzi continuamente più humani & abietti dinentarono. Il che fu cagione che Firenze non solamente d'armi, ma d'ogni generosità si spogliasse. Mantennesi la Città dopo questa rovina quieta infino all' anno M. CCCLIII. nel corso del qual tempo seguì quella memorabil pestilenza da Messer Giovanni Boccaccio con tanta eloquenza celebrata, per laquale in Firenze più che xcvi. mila anime mancarono. Fecero ancora i Fiorentini la prima guerra co' Visconti, mediante la ambizione dello Arcivescovo all' hora Principe di Milano; laqual guerra come prima fu fornita le parti dentro alla Città cominciarono. Et benchè fusse la Nobiltà distrutta, nondimeno alla fortuna non mancarono modi di far rinascere, per nuove divisioni, nuovi tra-

LIBRO TERZO
DELLE HISTORIE FIORENTINE
DI NICOLO MACHIAVELLI
CITTADINO ET SECRETARIO
FIORENTINO.

AL SANCTISSIMO
ET BEATISSIMO PADRE SIGNORE NOSTRO
CLEMENTE VII.
PONT. MASSIMO.

LE gravi & naturali inimicitie che sono tra gli huomini Popolari & i Nobili, causate dal voler questi comandare & quelli non ubbidire, sono cagioni di tutti mali che nascono nelle Città; perche da questa diuersità di humori tutte l'altre cose che perturbano le Republiche, prendono il nutrimento loro. Questo tenne disunita Roma; questo (s'egli è lecito le piccole cose, alle grandi agguagliare) hà tenuto diuisa Firenze; auuenga che nell'una & nell'altra Città, diuersi effetti partorissero. Perche le inimicitie che furono nel principio in Roma tra il Popolo & i Nobili, disputando; quelle di Firenze, combattendo si diffiniuano: Quelle di Roma con una legge; quelle di Firenze con l'esilio & con la morte di molti Cittadini si terminauano: Quelle di Roma, sempre la virtù militare accrebbero; quelle di Firenze, al tutto la spensero: Quelle di Roma da una ugualità di Cittadini, in una disuguaglianza grandissima quella Città condussero; quelle di Firenze da una disuguaglianza a una mirabile ugualità l'hanno ridotta. Laqual diuersità di effetti, conuiene sia da i diuersi fini che hanno hauuto questi due Popoli causata. Perche il Popolo di Roma, godere i supremi honori insieme co i Nobili, desideraua; quello di Firenze, per esser solo nel gouerno, senza che i Nobili ne partecipassero, combatteua. Et perche il desiderio del popolo Romano era più ragioneuole, ueniua ad esser l'offese à i Nobili, più sopportabili, talche quella Nobiltà facilmente & senza uenir all'armi cedeva; di modo che dopo alcuni dispareri, à creare una legge, doue si sodiscesse al Popolo, & i Nobili nelle loro dignità rimanessero, conueniuano. Dall'altro canto il desiderio del Popolo Fiorentino era ingiurioso & ingiusto, talche la Nobiltà con mag-
gior

gior forze alle sue difese si preparaua, & perciò al sangue & all' esilio si veniua de' Cittadini. Et quelle leggi che dipoi si crearono, non à commune utilità, ma tutte in fauor del vincitore si ordinauano. Da questo ancora procedea, che nelle vittorie del Popolo la città di Roma più virtuosa dimostraua; perche potendo i Popolari, essere alla amministrazione de' Magistrati, delli esserciti, & delli Imperij co i Nobili preposti, di quella medesima virtù che erano quelli si riempieuan, & quella Città, (crescendoui la virtù) cresceua in potenza: Ma in Firenze, vincendo il Popolo, i Nobili, priui de' Magistrati rimaneuano; & volendo acquistarli, era loro necessario co i gouerni, con l'animo, & con il modo del viuere, simili à i Popolari, non solamente essere, ma parere. Di qui nasceua la variatione delle insegne, le mutationi de' titoli delle famiglie, che i Nobili, per parer di Popolara nella Nobiltà, si spengueua, & nel Popolo, doue la non era, non si poteua accendere. Talche Firenze sempre più humile & abietta ne diuenne. Et oue Roma, scendosi quella loro virtù coruerita in superbia, si ridusse in termine che senza hauer un Principe non si poteua mantenere: Firenze, quel grado à peruenuta, che facilmente da un sauior dator delle leggi potebbe essere in qualche forma di gouerno riordinata. Lequali cose per la ragione del precedente libro in parte si possono chiaramente conoscere. Et uendo mostro il nascimento di Firenze, & il principio della sua libertà, & le cagioni delle diuisioni di quella, & come le parti de' Nobili & del Popolo con la tirannide del Duca d' Atene & con la rouina della Nobiltà morirono; resta hora à narrar sile inimicitie tra il Popolo & la Plebe, & li identiti varij che quelle produssero. Doma che fu la potenza de' Nobili, finita che fu la guerra con l' Arciuescouo di Milano, non pareua che inuenze alcuna cagione di scandolo fusse rimasa. Ma la mala fortuna nostra Città, & i non buoni ordini suoi, fecero tra la famiglia de' gli Orsini & quella de' Ricci nasceren inimicitia; laquale diuise Firenze, com' prima quella de' Buondelmonti & Vberti, & dipoi de' Donati & Cerchi l'haueua diuisa. I Pontifici, iquali all' hora stauano in Francia, & gli Imperatori, ch' erano nella Magna, per mantenere l'ambitione loro in Italia, in varij tempi, di varie nationi moltitudine di soldati ci haueuano mandate; tal che in questi tempi ci si trouauano inglese, Tedeschi, & Bretoni. Costoro, come per esser fornite le città, senza soldo rimaneuano, dietro ad una insegna di ventura, quell' altro Principe taglieggiuano. Venne per tanto l'anno M.

CCCLIII. una di queste compagnie in Toscana, capitanata da Mon signor Reale Prouenzale; la cui venuta tutte le Città di quella Prouincia spauentò, & i Fiorentini non solo publicamente di genti si prouiddero, ma molti Cittadini, fra iquali furono gli Albizi & i Ricci, per salute propria s'armarono. Questi tra loro erano pieni d'odio, & ciascuno pensaua, (per ottenere il Principato nella Repubblica) come potesse opprimere l'altro. Non erano perciò ancora venuti all'armi, ma solamente ne i Magistrati & ne i consigli si uitauiano. Trouandosi adunque la Città tutta armata, nacque à sorte una questione in Mercato vecchio; doue assai gente (secondo che in simili accidenti si costuma) concorse. Et spargendosi il romore, fu apportato à i Ricci, come gl' Albizi gli assaliuano, & à gli Albizi, che i Ricci gli ueniuanò à trouare. Per laqual cosa la Città si solleuò, & i Magistrati con fatica poterono l'una famiglia & l'altra frenare, accioche in fatto non seguisse quella zuffa che à caso & senza colpa di alcuno di loro era stata diffamata. Questo accidente (ancora che debile) fece riacendere più gli animi loro, & con maggior diligenza cercar ciascuno d'acquistarsi partigiani. Et perche già i Cittadini per la rouina de' Grandi, erano in tanta ugualità venuti, che i Magistrati erano più, che per lo adietro non soleuano, riuertiti, designarono per la via ordinaria, & senza priuata violenza, preualersi. Noi habbiamo narrato dauanti, come dopo la vittoria di Carlo primo, si credè il Magistrato di parte Guelfa, & à quello si desse grande autorità sopra i Ghibellini; laquale il tempo, i varj accidenti, & le nuoue diuisioni haueuano talmente messa in obliuione, che molti discesi de i Ghibellini, i primi Magistrati essercitauano. Vguccione de' Ricci per tanto, Capo di quella famiglia operò che si rinouasse la legge contra i Ghibellini, tra iquali era opinione di molti fussero gli Albizi, iquali molti anni indietro, nati in Arezzo, ad habitare à Firenze erano venuti. Onde che Vguccione pensò, rinouando questa legge priuar gli Albizi de' Magistrati, disponendosi per quella, che qualunque disceso di Ghibellino, fusse condannato, se alcuno magistrato essercitasse. Questo disegno d'Vguccione fu à Piero di Filippo de' gli Albizi scoperto, & pensò di fauorirlo, giudicando che opponendosi per se stesso si chiarirebbe Ghibellino. Questa legge per tanto rinouata per l'ambitione di costoro, non tolse, ma dette à Piero de' gli Albizi riputatione, & fù di molti mali principio. Ne si può far legge per una Repubblica più dannosa, che quella che riguarda assai tempo indietro. Hauendo adunque Piero fauorita la legge, quello che da i suoi nimici era stato trouato, er suo impedimento, gli fù via alla sua

gran-

grandezza; perche fattosi Principe di questo nuouo ordine, sempre prese più autorità, sendo da questa nuoua setta di Guelfi, prima che alcun' altro fauorito. Et perche non si trouaua Magistrato che ricercasse quali fossero Ghibellini, & perciò la legge fatta non era di molto valore, prouidde che si desse autorità a i Capitani, di chiarire i Ghibellini; & chiariti significar loro & ammonirli non prendessero alcuno Magistrato; alla quale ammonitione se non ubbidissero, rimanessero condannati. Da questo nacque, che dipoi tutti quelli che in Firenze sono priui di poter essercitare i Magistrati, si chiamano Ammoniti. A i Capitani adunque sendo col tempo cresciuta l'audacia, senza alcun rispetto non solamente quelli che lo meritauano ammoniuano, ma qualunque pareua loro, mosi da qual si voglia auarità ambiziosa cagione. Et dal M. CCCLVII. ch' era cominciato questo ordine al LXVI. si trouaua di già ammoniti più che CC. cittadini. Donde i Capitani & la Setta de' Guelfi, era diuētata potente, perche ciascuno per timor di non esser ammonito gli honoraua, & massimamēte i Capi di quella, igualierano Piero de gli Albizi, Messer Lapo da Castiglionchio, & Carlo Strozzi. Et auuenga che questo modo di procedere insolente dispiacesse a molti, i Ricci fra gli altri erano peggio contenti che alcuno, parendo loro essere stati di questo disordine cagione, per il quale uedeuano rouinare la Republica, & g' i Albizi i loro nimici, essere contra i disegni loro diuentati potentissimi. Per tanto trouandosi Vguccione de' Ricci, de' Signori, volle per fine a quel male di che egli & gli altri suoi erano stati principio, & con nuoua legge prouidde che a vi. Capitani di parte, tre si aggiugnessero, de' quali ne fossero due de' minori Artifici, & volle che i chiariti Ghibellini hauessero a esser da xx. i v. Cittadini Guelfi a ciò deputati confermati. Questo praedimento temperò per all' hora in buona parte la potenza de' Capitani; di modo che l' ammonire in maggior parte mancò, & se pure ne ammoniuano alcuni, erano pochi. Nondimeno le sette de' gli Albizi & Ricci vegghiauano, & leghe, imprese, deliberationi, l'una per odio dell' altra, diuauano. Visse adunque con simili trauagli dal M. CCC. LXVI. al LXXI. nelqual tempo la setta de' Guelfi riprese le forze. Era nella famiglia de' Buon del monti un Caualliere chiamato Messer Benchi, il quale per i suoi meriti in una guerra contra i Pisani era stato fatto Popolano, & per questa era a poter essere de i Signori, habile diuentato. Et quando egli aspettaua di sedere in quel Magistrato, si fece una legge che niuno Grande, fatto Popolano, lo potesse essercitare. Questo fatto offese assai Messer Benchi, & accozzatosi con Messer Piero de gli Albizi, deliberarono con l'am-

monire, battere i minori Popolani, & rimaner soli nel gouerno. Et per il fauor che Messer Benchi haueua con l'antica Nobiltà, & per quello che Piero haueua con la maggior parte de' popolani potenti, fecero ripigliar le forze alla setta de' Guelfi; & con nuoue riforme fatte nella parte, ordinarono in modo la cosa, ch. poteuano de' Capitani & de' xxiv. Cittadini à loro modo disporre. Donde che si ritornò ad ammonire con più audacia che prima, & la casa de' gli Ubizi, come Capi di questa Setta, sempre cresceua. Dall' altro canto i Ricci non mancavano d' impedire con gli amici in quanto poteuano i disegni loro; tanto che si viuueua in sospetto grandissimo, & temeuasi per ciascuno, ogni rouina. Onde che molti cittadini mossi dall' amore della patria in S. Piero Scheraggio si ragunarono, & ragionato tra loro assai di questi disordini, à i Signori n' andarono, à quali uno di loro di più autorità parlò in questa sentenza: Dubitauano molti di noi, Magnifici Signori, d' essere insieme (ancora che per cagione publica) per ordine priuato; giudicando potere ò come pr. sontuosi esser noiati, ò come ambiciosi condannati. Ma considerato poi che ogni giorno & senza alcun riguardo, molti Città' ini per le loggie & per le case, non per alcuna publica utilità, ma per loro propria ambitione. conuengono, giudichiamo, poi che quelli che per la rouina della Republica si restringono, non temono che non hauessero ancora da temere quelli, che per bene & utilità publica si ragunano; ne quello che gli altri si giudichi di noi ci curiamo, poiche gli altri, quel che noi possiamo giudicare di loro non istimano. L'amore che noi portiamo, Magnifici Signori, alla patria nostra, ci hà fatti prima restringere, & hora ci fà venir da voi, per ragionar di quel male che si uede già grãde, & che tuttauia cresce in questa nostra Republica, & per offerirci pr. sti ad aiutarui spegnerlo. Il che vi potrebbe (ancora che l'impresa paia difficile) riuscire, quãdo voi vogliate lasciare indietro i priuati rispetti, & usare cò le publice forze la vostra autorità. La còmun corruttione di tutte le Città d' Italia, Magnifici Signori, hà corrotta & tuttauia corrópe la vostra Città; perche dapoï che questa prouincia si strasse di sotto alle forze dell' Imperio, le Città di quella (nò hauendo un freno potète che le correggesse) hãno, non come libere, ma come diuise in Sette, gli Stati & Gouerni loro ordinati. Da questo sono nati tutti gli altri mali, tutti gli altri disordini che in esse appariscono. In prima non si troua tra i loro Cittadini, ne unione ne amicitia, se non tra quelli che sono di qualche sceleratezza, ò contra la patria ò contra i priuati commessa, consapeuoli. Et perche in tutti la Religione & il timor di Dio è spento, il giuramento & la fede data

tanto

tanto basta, quanto l'utile; di che gli huomini si vagliono, non per offeruarlo, ma perche sia mezzo à potere più facilmente ingannare; & quanto l'inganno riesce più facile & sicuro, tanto più lode & gloria se n'acquista. Per questo gli huomini nocui sono come industriosi lodati, & i buoni come sciocchi biasimati. Et veramente nelle Città d'Italia, tutto quello che può essere corrotto & che può corrompere altri, si raccozza. I giouani sono ociosi, i vecchi lasciui, & ogni sesso & ogni età è piena di brutti costumi; à che le leggi buone, per esser dall'usanze cattive guaste, non rimediano. Di què nasce quella auaritia che si vede ne' Cittadini, & quello appetito, non di vera gloria, ma di vituperosi honori; dalquale dipendono gli odij, le inimicitie, i dispareri, le Sette, dallequali nascono morti, esilij, afflittioni di buoni, esaltationi di tristi. Perche i buoni, confidatisi nella innocentia loro, non cercano come i cattui, di chi straordinariamente gli difenda & honori, tanto che indifesi & inhonorati rouinano. Da questo essemplio nasce l'amore delle parti, & la potenza di quelle; perche i cattui per auaritia & per ambitione, i buoni, per necessità le seguono. Et quello che è più pernicioso, è vedere come i motori & principi d'esse l'intentione & fine loro con un pietoso vocabolo adonestano; perche sempre (ancora che tutti siano alla libertà nimici) quella, ò sotto colore di Stato d'Ottimati, ò di Popolari difendendo, opprimono. Perche il premio ilquale della vittoria desiderano, è, non la gloria dell'hauer liberata la Città, ma la sodisfattione d'hauere superati gli altri, & il Principato di quella usurpato. Donec condotti, non è cosa si ingiusta, si crudele, ò auara, che fare non ardischino. Di qui gli ordini & le leggi, non per publica, ma per propria utilità si fanno. Di què le guerre, le paci, & le amicitie, non per gloria comune, ma per sodisfattione di pochi si deliberano. Et se l'altre Città sono di questi disordini ripiene, la nostra n'è più che alcun'altra macchiata; perche le leggi, gli statuti, gli ordini ciuili non secondo il viuere libero, ma secondo l'ambitione di quella parte ch'è rimasa superiore si sono in quella sempre ordinati & ordinano. Onde nasce che sempre cacciata vna parte, & spenta vna diuisione, ne surge vn'altra. Perche quella Città che con le sette più che con le leggi si vuol mantenere, com'una setta è rimasa in essa senza oppositione, di necessità conuiene che fra se medesima si diuida; perche da quelli modi priuati non si può difendere, iquali essa per sua salute prima haueua ordinati. Et che questo sia vero, l'anti- che & moderne diuisioni della nostra Città, lo dimostrano. Ciascuno creduea (distrutti che furono i Ghibellini) i Guelfi dipoi longamente se-

lici & honorati viuessero. Nondimeno dopo poco tempo i Bianchi & i Neri si diuisero. Vinti dipoi i Bianchi, non mai stette la Città senza parti; hora per fauorire i fuorusciti, hora per le nimicitie del popolo & de' grandi sempre combattemmo. Et per dar ad altri quello che per noi medesimi d'accordo possedere, ò non voleuamo, ò non potuamo, hora al Re Roberto, hora al fratello, hora al figliuolo, & in ultimo al Duca d'Athene la nostra libertà sottomettemmo. Nondimeno in alcun Stato mai non ci riposiamo, come quelli che non siamo mai stati d'accordo à viuer liberi, & d'esser serui non ci contentiamo. Ne dubitammo (tanto sono i nostri ordini disposti alle diuisioni) viuendo ancora sotto l'vbbidienza del Re, la Maestà sua, ad vno vilissimo huomo nato in Agobio posporre. Del Duca d'Athene non si debbe per honor di questa Città ricordare; il cui acerbo & tirannico animo ci doueua far saui, & insegnare viuere. Nondimeno come prima e' fu cacciato, noi hauemmo l'armi in mano, & con più odio & maggior rabbia che mai alcun' altra volta insieme combattuto hauefimo, combattemmo; tanto che l'antica Nobiltà nostra rimase vinta, & nell' arbitrio del popolo si rimase. Ne si credette per molti, che mai alcuna cagione di scandalo ò di parte nascesse più in Firenze, sendo posto freno à quelli che per la loro superbia & insupportabile ambitione pareua che ne fussero cagione. Ma e' si vede hora per isperienza quanto l'opinione de' gli huomini è fallace, & il giudicio falso; perche la superbia & l'ambitione de' Grandi non si spense, ma da' nostri popolani fu loro tolta, iquali hora, secondo l'uso de' gli huomini ambiziosi, d'ottenere il primo gradonella Repubblica cercano. Ne hauendo altri modi ad occuparlo che le discordie, hanno di nuouo diuisa la Città, & il nome Guelfo & Ghibellino, ch'era spento, & ch'era bene non fusse mai Stato in questa Repubblica, risuscitano. Egli è dato di sopra (accioche nelle cose humane non sia nulla ò perpetuo ò quieto) che in tutte le Repubbliche siano famiglie fatali, lequali raschino per la rouina di quelle. Di queste la Repubblica nostra più che alcun' altra è stata copiosa, perche non vna, ma molte l'hanno perturbata & afflitta; come fecero i Buond'Imonti prima & gli Vberti; dipoi i Donati & i Cerchi; & hora (ò cosa vergognosa & ridicola) i Ricci & gli Albizi la perturbano & diuidono. Noi non vi habbiamo ricordati i costumi corrotti & l'antiche & continue diuisioni nostre per sbigottirui, ma per ricordarui le cagioni d'esse, & dimostrarui che come voi ve ne potete ricordare noi ce ne ricordiamo, & per dirui che l'esempio di quelle non vi debbe far disfidare di poter frenar queste. Perche in quelle fami-

glie

glie antiche, & tanto grande la potenza loro, & tanti grandi i fauori, che
 elle haueuano da i Principi, che gli ordini & modi ciuili, à frenarle non
 bastauano. Ma hora che l'Imperio non ci ha forze, il Papa non si teme, &
 che l'Italia tutta, & questa Città è condotta in tanta vguaglianza che per lei
 medesima si può reggere, non ci è molta difficoltà. Et questa nostra Republi-
 ca massimamente si può (non ostante gli Antichi essempli che ci sono in con-
 trario) non solamente mantenere unita, ma di buoni costumi & ciuili mo-
 di riformare; pur che vostre Signorie si disponghino à volerlo fare. A che
 noi, mossi dalla charità della patria, non d'alcuna priuata passione, vi con-
 fortiamo. Et benchè la correctione di essa sia grande, spegnete per hora quel
 male che ci ammorba, quella rabbia che ci consuma, quel veleno che ci
 uccide; & imputate i disordini antichi, non alla natura de gli huomini,
 ma à i tempi, i quali sendo variati, potete sperare alla nostra città, medi-
 ante i migliori ordini mig'ior fortuna; la malignità della quale si può con-
 la prudenza vincere, ponendo freno all'ambitione di costoro, & annullan-
 do quegli ordini che sono delle Sette nutriti, & prendendo quelli che al
 vero viuere libero & ciuile sono conformi. Et siate contenti più tosto farlo
 hora con la benignità delle leggi, che differendo, con il fauor dell'armi, glia
 huomini siano à farlo necessitati. I Signori mossi da quello che prima per
 lor medesimi conosceuano, & dipoi dall'autorità & conforti di costoro,
 dessero autorità à LXXI. Cittadini perche alla salute della Republica pro-
 uedessero. Egli è verissimo che gli assai huomini sono più atti à conseruare
 vn'ordine buono, che à saperlo per loro medesimi ritrovare. Questi Citta-
 dini pensarono più à spegnere le presenti Sette, che à tor via le cagioni del-
 le future; tanto che ne l'una cosa ne l'altra conseguirono, perche le cagio-
 ni delle nuoue non leuarono, & di quelle che vegghiauano, una più po-
 tente che l'altra con maggior pericolo della Republica fecero. Priuarono
 per tanto di tutti i Magistrati (eccetto che di quelli della parte Guelfa):
 per tre anni, tre della famiglia de gli Albizi, & tre di quella de' Ricci;
 tra iquali Piero de gli Albizi & Vguccione de' Ricci furono: Prohibirono
 à tutti i Cittadini intrare in palagio, eccetto che ne' tempi che i Magi-
 strati sedeuano: Prouiddero che qualunque fusse battuto, ò impeditagli
 la possessione de' suoi beni, potesse con una domanda accusarlo alli consiglieri,
 & farlo chiarire da' Grandi, & chiarito sottoporlo à i carichi loro. Que-
 sta prouisione tolse l'ordine alla Setta de' Ricci; & à quella de gli Albizi
 lo accrebbe; perche auuenga che vguualmente fussero segnate, nondimeno
 i Ricci assai più ne passirono: Perche se à Piero fù chiuso il palagio de' Sin-

gnori, quello de' Guelfi, doue egli haueua grandissima autorità, & gli rimase aperto. Et se prima egli & chi lo seguiva erano à l' ammonir caldi, diuen-
tarono dopo questa ingiuria caldissimi. Allaqual mala volontà ancora
nuoue cagioni si aggiunsero: Sedeuà nel Pontificato Papa Gregorio XI. il-
quale trouandosi in Auignone gouernaua (come gli antecessori suoi haue-
uano fatto) l'Italia per Legati; iquali pieni d' auaritia & di superbia ha-
ueuano molte Città affitte. Vno di questi, ilquale in quei tempi si trouaua
à Bologna, presa l' occasione della carestia, che l' anno era in Firenze, pen-
sò d' insignorirsi di Toscana; & non solamente non souenne i Fiorentini
di viuere, ma per torre loro la speranza delle future ricolte, come prima
appari la primavera, con grande essercito gli assaltò, sperando (trouan-
dogli disarmati & affamati) poterli facilmente superare. Et forse gli
succedeua, se l' armi con le quali quello gli assalì, infedeli & venali state
non fussero. Perche i Fiorentini, non hauendo altro rimedio, dettero à i
suoi soldati cxxx. mila fiorini, & fecero loro abbandonare la impresa.
Comincionsi le guerre quando altri vuole, ma non quando altri vuole
si finiscono. Questa guerra per l' ambitione del Legato incominciata, fù
dallo sdegno de' Fiorentini seguita; & feceno lega con Messer Barnaba,
& con tutte le Città nimiche alla Chiesa; & crearono v. iiii. Cittadini
che quella amministrassero, con autorità di potere operare senza appello,
& spendere senza darne conto. Questa guerra mossa contra il Pontifi-
ce, fece (non ostante che Vguccione fusse morto) resurgere quelli che ha-
ueuano la Setta de' Ricci seguita, iquali contra gli Albizi haueuano
sempre fauorito Messer Barnabo & disfauorito la Chiesa; & tanto più,
che gli Otto erano tutti nimici alla setta de' Guelfi. Il che fece che Piero
de' gli Albizi, Messer Lapo da Castiglionchio, Carlo Strozzi; & gli altri
più insieme si ristinsero alla offesa de' loro auuersarij. Et mentre che gli
Otto faceuano la guerra; & eglino ammoniuano, durò la guerra tre anni,
ne prima hebbe che con la morte del Pontifice terminasse; & fù con tanta
virtù & tanta sodisfatione dell' vniuersale amministrata, che à gli
Otto fù ogn' anno prorogato il magistrato; & erano chiamati Santi, an-
cora ch' eglino haueffero stimato poco le censure, & le Chiese de' beni
loro spogliato, & forzato il clero à celebrar gl' vfficij: tanto quelli Cit-
tadini stimauano all' hora più la patria, che l' anima; & dimostrarono
alla Chiesa, come prima suoi amici, l' haueuano difesa, così, suoi nimici,
la poteano affliggere; perche tutta la Romagna, la Marca, & Perugia
le fecero ribellare. Nondimeno mentre ch' al Papa faceuano tanta guer-
ra,

ra, non si poteuano da i Capitani di parte & da lor Setta difendere. Perche l'inuidia che i Guelfi haueuano à gli Otto, faceua crescere loro l'audacia, & non che à gli altri Nobili Cittadini, ma dall'ingiuriare alcuni de gli Otto non si astennero. Et à tanta arroganza i Capitani di parte salironò, ch'eglino erano più che i Signori temuti, & con minore riuerenza s'andaua à questi che à quelli, & più si stimaua il palagio della parte che il loro; tanto che non ueniua Ambasciatore à Firenze, che non hauesse commissione ai Capitani. Sendo adunque morto Papa Gregorio, & rimasa la Città senza guerra di fuora, si uiueua dentro in gran confusione; perche dall'un canto l'audacia de' Guelfi era insopportabile, dall'altro non si uedeua modo à poterli battere. Pure si giudicaua che di necessità s'hauesse à venire all'armi, & vedere quale de' due seggi douesse preualere. Erano dalla parte de' Guelfi tutti gli antichi nobili, con la maggior parte de' più potenti popolani; doue (come dicemmo) Messer Lapo, Piero, & Carlo, erano Principi. Dall'altra erano tutti i popolani di minor sorte, de' quali erano Capi gli Otto della guerra, Messer Georgio Scali, Tomaso Strozzi, co' equali Ricci, Alberti, & Medici conueniuano. Il rimanente della moltitudine (come quasi sempre intrauenne) alla parte mal contenta s'accostaua. Parcuano à i Capi della Setta Guelfa, le forze de' gli auuersarij gagliarde, & il pericolo loro grande, qualunque volta una Signoria loro inimica uollesse abbassarli. Et pensando che fusse bene preuenire, s'accozzarono insieme; doue le conditioni della Città & dello Stato loro, esaminarono, & pareua loro che gli ammoniti (per essere cresciuti in tanto numero) hauessero loro dato tanto carico che tutta la Città fusse diuentata loro nimica. A che non uedeuano altra rimedio, che doue gli haueuano tolto loro gli honori, torre loro ancora la Città, occupando per forza il palagio de' i Signori, & riducendo tutto lo Stato, nella Setta loro; ad imitatione de' gli antichi Guelfi, i quali non vissero per altro nella Città sicuri, che per hauerne cacciati tutti gli auuersarij loro. Ciascuno s'accordaua à questo, ma discordauano del tempo. Correua all' hora l'anno m. ccclxxviii. & era il mese d'Aprile; & à Messer Lapa non pareua da differire, affermando, niuna cosa nuocere tanto al tempo, quanto il tempo, & à loro massime, potendo nella seguente Signoria essere facilmente Saluestro de' Medici Gonfaloniere, ilquale alla Setta loro contrario conosteano. A Piero de' gli Albizi dall'altro canto pareua da differire, perche giudicaua bisognassero forze, & quelle non essere possibile, senza dimostrazione, rac-

cozzare; & quando furono scoperti, in manifesto pericolo incorrerebbero. Giudicaua per tanto essere necessario che il propinquo S. Giovanni s'aspettasse; nel qual tempo, per essere il più solenne giorno della Città, assai moltitudine in quella concorre, tra laquale potrebbero all' hora quanta gente volessero nascondere. Et per rimediare à quello che di Saluestro se temeuu, s'ammonisse, & quando questo non paresse da fare, s'ammonisse uno di collegio del suo quartiere; & ritraendosi lo scambio (per essere le borse vote) poteua facilmente la sorte fare che quello ò qualche suo consorte fusse tratto, che gli torrebbe la facultà di poter sedere Gonfaloniere. Fermarono per tanto questa deliberatione (ancora che Messer Lapo mal uolontieri v'acconsentisse) giudicando il diferire nociuo, & che mai il tempo non è al tutto commodo à far una cosa; in modo che chi aspetta tutte le commodità, ò ei non tenta mai cosa alcuna, ò se la tenta, la fa il più delle volte à suo disauantaggio. Ammonirono costoro il colleggio, ma non successe loro lo impedir Saluestro; perche scoperto da gli Otto le cagioni, che lo scambio non si ritraesse operarono. Fù tratto per tanto Gonfaloniere Saluestro di Messer Alamanno de' Medici. Costui nato di nobilissima famiglia popolana, che il popolo fusse da pochi potenti oppresso sopportare non poteua. Et hauendo pensato di por fine à questa insolenza, vedendosi il popolo fauoreuole & di molti nobili popolani compagni, comunicò i disegni suoi con Benedetto Alberti, Tomaso Strozzi, & Messer Giorgio Scali, iquali per condurgli ogni aiuto gli promissero. Formarono adunque segretamente una legge, laquale innouaua gli ordini della Giustitia contro ài Grandi, & l'autorità de' Capitani di parte, diminuua, & à gli Ammoniti daua modo di poter essere alle dignità riuocati. Et perche quasi in un medesimo tempo, si esperimentasse & ottenesse, hauendosi prima i collegi, & poi ne' consigli à deliberare, & trouandosi Saluestro Proposto (ilqual grado in quel tempo che dura, fà uno, quasi che, Principe della città) fece in una medesima mattina il colleggio & il consiglio ragunare; & a' colleggi prima, diuiso da quello, propose la legge ordinata, laquale, come cosa nuoua, trouò nel numero di pochi, tanto disfauore, ch' ella non si ottenne. Onde veggendo Saluestro come gli erano tagliate le prime vie ad ottenerla, finse di partirsi del luogo per sua necessità, & senza che altri se n'accorgesse n'andò in Consiglio, & salito alto, doue ciascuno lo potesse vedere & udirlo, disse, Come ei credeua essere stato fatto Gonfaloniere, non per esser giudice di cause priuate, che hanno i loro giudici ordinarij, ma per vigilar lo Stato, correggere l'insolenza de' potenti, & temperar quelle leggi per l'uso delle-

dellequali si vedesse la Republica rovinare; & come ad ambedue queste cose hauena con diligenza pensato, & in quanto gli era stato possibile proveduto: ma la malignità de gli huomini in modo alle sue giuste imprese s'opponena, che à lui era tolta la via di poter operar bene, & à loro, nò che poterlo deliberare, ma d'udirlo. Onde che vedendo di non poter più in alcuna cosa alla Republica ne al bene vniuersale giouare non sapena per qual cagione s'hauena à tenere più quel magistrato, ilquale d'egli non meritaua, o altri credena che non meritasse; & per questo se ne voleua ire à casa, accioche quel popolo potesse porre in suo luogo vn' altro che hauesse d' maggior virtù, o miglior fortuna di lui. Et dette queste parole, si partì di consiglio per andarne à casa. Quelli che in consiglio erano della cosa consapevole, & quelli altri che desiderauano nouità, leuarono il romore, alquale i Signori & i Colleggi corsero; & veduto il loro Gonfaloniere partitisi, con prieghi & con autorità lo ritennero, & lo fecero in Consiglio, ilquale era pieno di tumulto, ritornare. Et molti nobili cittadini furono con parole ingiuriosissime minacciati; tra iquali Carlo Strozzi fù da vno artifice preso per il petto, & voluto ammazzare, & con fatica fù da i circostanti difeso. Ma quello che suscitò maggior tumulto & messe in arme la città, fù Benedetto de gli Alberti; ilquale dalle finestre del palagio cò alta voce chiamò il popolo all' arme, & subito fù piena la piazza d'armati. Onde che i Colleggi, quello che prima, pregati non hauenuo voluto fare, minacciati & impauriti fecero. I Capitani di parte in questo medesimo tempo hauenuo assai cittadini nel loro palagio ragunati, per consigliarsi come s'hauessero contra l'ordine de' Signori à difendere. Ma come si senì, leuato il romore, & s'intese quello che per i consigli s'era deliberato, ciascuno si rifuggì nelle case sue. Non sia alcuno che muoua vna alteratione in vna città, per credere poi, d'fermarla à sua posta, d'regolarla à suo modo. Fù l'intentione di Saluestro creare quell'allegge, & posare la città, & la cosa procedette altrimenti; perche gli humori mossi hauenuo in modo alterato ciascuno, che le botteghe non se apriuono, i cittadini s'afforzuauano per le case, molti i loro mobili per i monasteri & per le Chiese nascondeuano, & pareua che ciascuno temesse qualche propinquo male. Ragunarosi i corpi dell' arii, & ciascuna fece vn Sindaco. Onde i Priori chiamarono i loro colleggi & quelli Sindachi, & consultarono tutto vn giorno come la città con satisfatione di ciascuno si potesse quietare; ma per essere i pareri diversi, non s'accordarono. L'altro giorno seguente, l'arti trassero fuori le loro bandiere; che seniendo i Signori, & dubitando di quello auuenire, chia-

marono il consiglio per porui rimedio. Ne fu ragunato à pena, che si leuò il romore, & subito l'insegne dell' arti con gran numero d'armati dietro, furono in piazza. Onde che il Consiglio, per dare all' arti & al popolo di contentarle speranza & torre loro l'occasione del male, dette general potestà, laqual si chiama in Firenze Balìa, à i Signori, Colleggi, à gli Otto, à i Capitani di parte, & à i Sindachi dell' arti, di poter riformar lo Stato della città à commune beneficio di quella. Et mentre che questo s'ordinaua, alcune insegne dell' arti, & di quelle di minor qualità (sendo mosse da quelli che desiderauano vendicarsi delle fresche ingiurie riceuute da i Guelfi) dall' altre si spiccicarono, & la casa di Messer Lapo da Castiglionchio saccheggiarono & arsero. Costui come intese la Signoria hauer fatto impresa contra gl' ordini de' Guelfi & vidde il popolo in arme, non hauendo altro rimedio che nascondersi ò fuggire, prima in S. Croce si nascose, dipoi vestito da frate in Casentino se ne fuggì; doue più volte fu sentito dolersi di se, per hauer consentito à Piero de' gli Albizzi, & di Piero per hauer voluta assittar S. Giouanni ad assicurarsi dello Stato. Ma Piero & Carlo Sixozzine' primi romori si nascosero, credendo (cessati quelli) per hauer assai parenti & amici potere stare in Firenze securi. Arsa che fu la casa di Messer Lapo (perche i mali con difficoltà si cominciano, & con facilità si accrescano) molte altre case furono, ò per odio vniuersale, ò per priuate inimicizie saccheggiate & arse. Et per hauer compagnia che con maggior sete di loro à rubbare i beni d'altri gli accompagnasse le pubbliche prigioni ruppero. Et dipoi il monistero deli Agnoli, & il conuento di santo Spirito (doue molti cittadini haueuano il loro mobile nascoso) saccheggiarono. Ne campaua la publica Camera dalle mani di questi predatori, se dalla rinuerenza di uno de' Signori non fusse stata difesa; il quale à cauallo con molti armati dietro, in quel modo che poteua alla rabbia di quella moltitudine s'opponcua. Mitigato in parte questo popolare furore, si per l'autorità de' signori, si per esser sopraggiunta la notte, l'altro di poi la Balìa fece gratia à gli Ammoniti, con questo, che nò potessero per tre anni essercitare alcuno Magistrato. Annullarono le leggi fatte in pregiudicio de' cittadini da i Guelfi. Chiarirono ribelli Messer Lapo da Castiglionchio & i suoi còforti, & con quello, più altri dall' vniuersale odiati. Dopo le quali deliberationi, i nuouo Signori si pubblicarono, de' quali era Gonfaloniere Luigi Guicciardini; per iquali si prese speranza di fermare i sumulti, parendo à ciascuno che fussero huomini pacifici, & della quiete commune amatori. Nondimeno non si apriuano le botteghe, & i cittadini non posauano l'armi, &

mi, & guardie grandi per tutta la città si faceuano. Per laqual cosa i Signori non presero il Magistrato fuora di palagio con la solita pompa, ma dentro, senza offeruare alcuna cerimonia. Questi Signori giudicarono niuna cosa essere più utile da farsi nel principio del loro magistrato, che pacificare la città; & però fecero posare l'armi, aprir le botteghe, partir di Firenze molti del contado stati chiamati da' cittadini in loro fauore. Ordinarono in di molti luoghi della città, guardie; di modo che se gli ammoniti si fussero potuti quietare, la città si sarebbe quietata. Ma eglino non erano contenti d'aspettar tre anni à rihauer gli honori; tanto che à loro sodisfatione l'arti di nouo si ragunarono, & à i Signori domandarono che per bene & quiete dellà città ordinassero, che qualunque cittadino in qualunque tempo, de' Signori, di Colleggio. Capitano di parte, & Con solo di qualunque arte fusse stato, non potesse esser ammonito per Ghibellino, & dipoi, Che nuoue imborsationi nella parte Guelfa si facessero, & le fatte s'ardessero. Queste domande non solamente da i Signori, ma subito da tutti i Consigli furono accettate. Per il che parue cho i tumulti che già di nouo erano mossi, si fermassero. Ma perche à gli huomini non basta ricuperare il loro, che vogliono occupar quello d'altri & vendicar si; quelli che sperauano n'è disordini, mostrauano à gli artifizii, che non sarebbero mai sicuri, se molti loro nimici non erano cacciati & distrutti. Lequali cose presentendo i Signori, fecero venir auanti à loro, i Magistrati dell' arti, insieme co i loro Sindachi, à iquali Luigi Guicciardini Gonfaloniere parlò in questa forma: Se questi Signori, & io insieme con loro, non haueffimo, buon tempo è, conosciuta la fortuna di questa città, laquale fà che fornite le guerre di fuora quelle di dentro cominciano, noi ci saremmo più merauigliati de' tumulti seguiti, & più ci harebbero arrecato dispiacere: Ma perche le cose consueie portano seco minori affanni, noi habbiamo i passati romori con pazienza sopportati; sendo massimamente senza nostra colpa incominciati, & sperando quelli secondo l'esempio de' passati douer hauer qualche volta fine, hauendoui in tante & signaui domande compiaciuti. Ma presentendo come voi non quietate, anzi volete che à vostri cittadini nuoue ingiurie si faccino, & con nuoui essilij si condannino, cresce con la dishonestà vostra il dispiacer nostro. Ei veramente se noi haueffimo creduto, che ne' tempi del nostro Magistrato la nostra città, ò per contraporci à voi, ò per compiacerui hauesse à rouinare, noi haremmo ò con la fuga ò con l'essi io fuggiti questi honori. Ma sperando hauer à conuenir con huomini che hauessero in loro qualche hu-

manità; & alla loro patria qualche amore, prendemmo il Magistrato volentieri, credendo con la nostra humanità vincere in ogni modo l'ambition vostra. Ma noi vediamo hora per esperienza che quanto più humilmente ci portiamo, quanto più vi concediamo, tanto più insuperbite, & più di dishoneste cose domandate. Et se noi parliamo così, non facciamo per offenderui, ma per farui rauedere; perche noi vogliamo ch' un' altro vi dica quella che vi piace, noi vogliamo dirui quello che vi sia utile. Diteci per vostra fe, qual cosa è quella che voi possiate honestamente più desiderare da noi? Voi hauete voluto torre l'autorità à i Capitani di parte: ta si è tolta: Voi hauete voluto, che s'ardinole lor borse, & faccinsi nuoue riforme; noi l'habbiamo acconsenti: o: Voi voleste, che gli Ammoniti ritornassero ne gli honori; e si è permesso: Noi per i prieghi vostri à chi hà arse case & spogliate le Chiese habbiamo perdonato, & si sono mandati in esilio tanti honorati & potenti cittadini per sodisfarui: i Grandi à contemplation vestra si sono con nuou ordini raffrenati: Che fine haranno queste vostre domande, ò quanta tempo vserete voi male la libertà vostra? Non vedete voi che noi sopportiamo con più pazienza l'esser vinti, che voi la vittoria? A che condurranno queste vostre disunioni questa vostra città? Non vi ricordate voi che quando gli è stata di sunita, Castruccio un vil cittadino Lucchese l'ha battuta? un Duca d'Athene priuato condottiere vostro l'ha soggiogata? Ma quando l'è stata unita, non l'ha potuta superare uno Arcuescouo di Milano & un Papa; i quali dopo tanti anni di guerra sono rimasi con uergogna. Perche volete voi adunque che le vostre discordie quella città nella pace faccino scrua, laquale tanti nimici potenti nella guerra hanno lasciata libera? Che trarrete voi delle disunioni vostre, aliro, che seruitù? ò de' beni, che voi ci habete rabbati, ò rubbasse aliro, che pouertà? perche sono quelli che con le industrie nostre nutriscono tutta la città, de' quali sendone sfogliati non potremo nutrirla. Et quelli che gli haucranno occupati, come cosa male acquistata, non gli sapranno preseruare; donde ne seguirà la fame & la pouertà della città. Io & questi Signori vi comandiamo, & se l'honestà lo consente, vi preghiamo, che voi fermiate una volta l'animo, & siate contenti stare quieti à quelle cose che per noi si sono ordinate; & quando pure ne voleste alcuna di nuouo, vogliate ciuilmente, & non con tumulto & con l'armi domandarla: perche quando le siano honeste, sempre ne sarete compiaciuti, & non darete occasione à i maluagi huomini, con vostro carico & danno sotto le spalle vostre di rouinar la patria vostra.

fra. Queste parole (perche erano vere) commossero assai gli animi di quelli cittadini, & humanamente ringratiarono il Gonfaloniere d'aver fatto l'ufficio con loro, di buon Signore; & con la città, di buono Cittadino; offerendosi esser presti ad ubbidire à quanto era stato loro commesso. Et i Signori per darne loro cagione, deputarono due cittadini per qualunque de' maggiori Magistrati, iquali insieme coi Sindachi dell'artipratificassero se alcuna cosa fusse da riformare à quiete commune, & à i Signori la riferissero. Mentre che queste cose così proceduano, nacque un altro tumulto, il quale assai piu che l'primo, offese la Republica. La maggior parte dell'arsioni & rubberie seguite ne prossimi giorni, erano state dall'infima plebe della città fatte, & quelli che fra loro s'erano mostrati più audaci, temevano, quietate & composte le maggiori differenze, d'esser puniti de' falli commessi da loro, & come egli accade sempre d'essere abbandonati da coloro ch' al far male gli haueuano instigati: à che s'aggiugnua vn odio che il popolo minuto haueua co i cittadini ricchi & principi dell'arti, non parendo loro essere sodisfatti delle loro fatiche secondo che giustamente credeuano meritare. Perche quando ne' tempi di Carlo primo la città si diuise in arti, si dette Capo & Governo à ciascuna, & si prouide, che i sudditi di ciascuna arte, da i Capi suoi nelle cose civili fussero giudicati. Queste arti (come gia dicemmo) furono nel principio xii. Dipoi col tempo tante se n'accrebbero, ch'elle aggiunsero à xxi. & furono di tanta potenza, ch'elle presero in pochi anni tutto il governo della città. Et perche tra quelle, delle più & delle meno onorate si trouauano, in maggiori & minori si diuisero; & vii. ne furono chiamate maggiori, & xiv. minori. Da questa diuisione, & dall'altre cagioni che di sopra habbiamo narrate, nacque l'arroganza de' Capitani di parte; perche quelli cittadini, ch' erano anticamente stati Guelfi, sotto il governo de' quali, sempre quel Magistrato giuraua, i Popolani delle maggior' arti fauorivano, & quelli delle minori ca i loro defensori perseguitauano. Onde couera di loro tanti tumulti, quanti habbiamo narrati, nacquero. Ma perche nell'ordinare i corpi dell'arti, molti di quelli esserati, tra iquali il popolo minuto & la plebe infima si affatica, senza haueir corpi d'arti proprie restarono, non à varie arti conformi alle qualità della loro esserati; si sottrassero, ne nascua che quando erano, ò non sodisfatti dalle fatiche loro, ò in alcun modo da i lor maestri oppressati, non haueuano altra doue rifuggire che al Magistrato di quelle arti che gli gouernaua; dalquale non pareua loro fusse fatta quella giustizia che giudi-

cauaro si conuenisse. Et di tutte l'arti che haueua & ha più di questi sottoposti, era & è quella della lana, laquale per essere potetissima, & la prima per autorità, di tutte, con l'industria sua la maggior parte della plebe & popolo minuto pasceua & pasce. Gli huomini plebei adunque, così quelli sottoposti all'arte della lana, come all'altre arti, per le cagioni dette erano pieni di sdegno; alquale aggiugnendosi la paura, per l'arsioni & rubberie fatte da loro, conuennero di notte più volte insieme, discorrendo i casi seguiti, & mostrando l'uno all'altro ne' pericoli gli si trouauano. Doue alcuno de' più arditi & di maggior isperienza, per inanimare gli altri, parlò in questa sentenza; Se noi hauesimo à deliberare hora, se si hauessero à pigliar l'armi, ardere & rubbare le case de' cittadini, spogliare le Chiese, io sarei vn di quelli che lo giudicarei partito da pensarlo; & forse approuarei che fusse da proporre vna quicqua pouertà à vn guadagno pericoloso. Ma perche l'armi sono prese, & molti mali sono fatti, e mi pare che s'habbia à ragionare, come quelle non si habbiano à lasciare, & come de' mali commessi, ci possiamo assicurare. Io credo certamente che quando altri non ci insegnasse, che la necessità ci insegni. Voi vedete tutta questa città piena di rammarichi, & d'odio contra di noi; i cittadini si striangono, la Signoria è sempre co i Magistrati. Crediate che si ordiscono lacci per noi, & nuoue forze contra le teste nostre s'apparcechiano. Noi debbiamo per tanto cercare due cose, & hauer nelle nostre deliberationi, due fini; l'vno di non poter essere delle cose fatte da noi ne' prossimi giorni, gastigati; l'altro di potere con più libertà & più sodisfattione nostra, che per il passato viuere. Conuienci per tanto, secondo che à me pare, à voler che ci siano perdonati gli errori vecchi, farne de' nuoui, raddoppiando i mali, & l'arsioni & rubberie moltiplicando, & ingegnarsi à questo hauer di molti compagni. Perche doue molti errano, niuno si gastiga; & i falli piccioli si puniscono, grandi & i graui si premiano. Et quando molti patiscono, pochi cercano di vendicarsi; perche l'ingiurie vniuersali, con più pazienza, che le particolari si sopportano. Il moltiplicare adunque ne' mali, ci farà più facilmente trouare perdono, & ci darà la via ad hauer quelle cose che per la libertà nostra d'hauer desideriamo. Et parmi che noi andiamo à vn certo acquisto, perche quelli che ci porrebbero impedire, sono disuniti & ricchi; la disunione loro per tanto ci darà la vittoria, & le loro ricchezze (quando sieno diuentate nostre) ce la manterranno. Ne vi sbigottisca quella antichità del sangue ch'ei ci rimprouerano. Perche tutti gli huomini ha-

uendo

endo hauuto vn medesimo principio, sono vguualmente antichi, & dalla natura sono stati fatti à vn modo. Spogliatici tutti ignudi, voi ci vedrete simili. Riuestite noi delle veste loro, & eglino delle nostre, noi senza dubbio nobili, & eglino ignobili parranno; perche solo la pouerità & le ricchezze ci disaguagliano. Duolmi bene che sento, come molti di voi delle cose fatte per coscienza si pentono, & delle nuoue si vogliano astenere. Et certamente se gli è vero, voi non sete quegli huomini, ch' io credeua che voi foste. Perche ne coscienza ne infamia vi debbe sbigottire; perche coloro che vincono, in qualunque modo vincono, mai non ne riportano vergogna. Et della coscienza noi non dobbiamo tener conto; perche d'oue è (come è in noi) la paura della fame, & delle carceri, non può ne debbe quella dello inferno capere. Ma se voi noterete il modo del procedere de gli huomini, vedrete tutti quelli che à ricchezze grandi, & à gran potenza peruengono, o con frode, o con forze esserui peruenuti; & quelle cose di poi ch' eglino hanno è con inganno o con violenza usurpate, per celar la bruttezza dell' acquisto, quello sotto falso titolo di guadagno ad honestano. Et quelli iguali o per poca prudenza, o per troppa sciocchezza fuggono questi modi, nella seruitù sempre & nella pouerità affogano. Perche i fedeli serui, sempre sono conserui; & gli huomini buoni, sempre sono poveri; ne mai escano di seruitù se non gli infideli, & audaci; & di pouerità, se non irapaci & fraudolenti. Perche Dio & la Natura hà poste tutte le fortune degli huomini loro in mezzo, lequali più alle rapine ch' à l'industria, & alle cattive ch' alle buone arti sono esposte. Di quì nasce che gli huomini mangino l'vn l'altro; & vanno sempre col peggio, chi può meno. Dibbi si adunque usar la forza quando se n'è data occasione; laquale non può a noi essere offerta dalla fortuna maggiore, senda ancora i cittadini disuniti, la Signoria dubbia, i magistrati sbigottiti, talmente che si possono, auanti che si uniscino & fermino l'animo, facilmente opprimere. Donde, & noi rimarremo al tutto Principi della città, o n'harcmo tanta parte, che non solamente gli errori passati ci sieno perdonati, ma haremo autorità di poterli di nuoue ingiurie minacciare. Io confesso questo partito essere audace & pericoloso; ma doue la necessitù strigne, è l'audacia giudicata prudenza, & del pericolo, nelle cose grandi gli huomini animosi non tennero mai conto. Perche sempre quelle imprese che con pericolo si cominciano, si finiscono con premio, & d'un pericolo mai si vsci senza pericolo. Ancora che in creda doue si veggia apparecchiare le carceri, i tormenti, & le morti, che si da temere più lo star si che cercare d'assicurarsene, perche nel primo,

i mali son accerti; & nell' altro dubbj. Quante volte ho vedito io dolersi
 della auaritia de' vostri Superiori, & della ingiustitia de' vostri Magi-
 strati. Hora è tempo, non solamente da liberarsi da loro, ma da diuentar in
 tanto loro superiore, ch'eglino habbiano più à dolersi & à temer di voi che
 voi di loro. L'opportunità che dall' occasione ci è porta, vola, & in vano
 quando l'è fuggita, si cerca poi di ripigliarla. Voi vedete le preparationi
 de' nostri auersarij. Preoccupiamo i pensieri loro, & qual di noi prima
 ripigliarà l'armi, senza dubbio sarà vincitore, con rouina del nimico
 & esaltatione sua; donde à molti di noi ne risulterà honore, & securi-
 tà à tutti. Queste persuasioni accesero forte i già per loro medesimi
 riscaldati animi al male, tanto che deliberarono prender l'armi, poi
 ch'eglino haueſſero tirati più compagni alla voglia loro. Et con giura-
 mento si obligarono di soccorrersi, quando accadeſſe che alcuno di loro
 fusſe da i Magistrati oppresso. Mentre che costoro ad occupare la Republi-
 ca si preparauano, questo loro disegno peruenne à notizia de' Signori;
 per laqual cosa, hebbero vn Simone della piazza nelle mani, dalquale
 intesero tutta la congiura, & come il giorno seguente voleuano leuare il
 romore. Onde che veduto il pericolo, ragunarono i Colleggi, & quelli
 Cittadini, che insieme co i Sindachi dell' arti l'vniione della città pratica-
 uano. Et auanti che ciascuno fusſe insieme, era già venuta la sera, & da
 quelli i Signori furono consigliati che si facessero venire i Consoli dell' arti,
 iquali tutti consigliarono, che tutte le genti d'armi in Firenze venir si
 facessero, & i Gonfalonieri del popolo fussero la mattina con le loro com-
 pagnie, armati in piazza. Temperaua l'oriuolo di palagio in quel tempo
 che Simone si tormentaua & che i Cittadini si ragunauano, vn Nicolò da
 San Friano, & accortosi di quel ch'era, tornato à casa riempì di tumulto
 tutta la sua vicinanza, di modo che in vn subito, alla piazza di Santo
 Spirito più che mille huomini armati si ragunarono. Questo romore per-
 uenne à gli altri congiurati, & San Piero maggiore & San Lorenzo (luo-
 ghi deputati da loro) d'huomini armati si riempierono. Era già vniu-
 to il giorno, ilquale era il XXI. di Luglio, & in piazza in fauor de' Signo-
 ri, più che LXXX. huomini d'arme comparſi non erano, & de' Gonfalonie-
 ri non vene venne alcuno, perche ſentendo eſſer tutta la città in arme,
 d'abbandonarle lor case temeuano. I primi che della plebe furono in piaz-
 za, furono quelli ch' à S. Piero maggior ragunati s'erano; all' arrinar de'
 quali la gente d'arme non si masse. Comparſe appreſſo à queſti, l'altra
 moltitudine, & non trovato riſcontro, con ſarritel' voce il loro prigioni
 alla

ella Signoria domandavano, & per hauerli per forza, perche non erano minaccie renduti, le case di Luigi Guicciardini arsero; di modo che i Signori per paura di peggio gli consegnarono loro. Rihauuti questi, tolsero il Gonfalone della giustitia allo effcutore, & sotto quello, le case di molti cittadini arsero, perseguitando quelli iquali ò per publica ò per priuata cagione erano odiati. Et molti cittadini per vendicare loro priuate ingiurie, alle case de' loro nimici gli condussero. Perche bastaua solo che una voce nel mezzo della moltitudine, à casa il tale, gridasse, ò che quello che teneua il Gonfalone in mano vi si volgesse. Tutte le scritture ancora dell' arte della lana arsero. Fatti ch' eglino hebbero molti mali, per accompagnarli con qualche lodeuole opera, Saluestro de' Medici & tanti altri cittadini fecero Cauallieri, che il numero di tutti à LXIV. aggiunse. Tra iquali Benedetto & Antonio degli Alberti, Tomaso Strozzi, & simili loro confidenti furono, non ostante che molti forzatamente ne facessero. Nel quale accidente, più ch' alcuna altra cosa è da notare, l'hauer veduto à molti arder le case, & quelli poco dipoi in un medesimo giorno da quelli medesimi (tanto era proprio il beneficio alla ingiuria) esser stati fatti Cauallieri. Il che à Luigi Guicciardini Gonfaloniere di giustitia interuenne. I Signori tra tanti tumulti vedendosi abbandonati dalle genti d'arme, da' Capi dell' arti, & da i loro Gonfalonieri, erano smarriti, perche niuno secondo l'ordine dato gli haueua soccorsi; & de' XVI. Gonfaloni, solamente l'insegna di Lion d'oro, & quella del Vaio sotto Giouenco della Stufa, & Giovanni Cambi vi comparsero. Et questi poco tempo in piazza dimorarono, perche non si vedeano seguitare da gli altri, ancora eglino si partirono. De i cittadini dall' altra parte, vedendo il furore di questa sciolta moltitudine, & il palagio abbandonato, alcuni dentro alle loro case si slauano, alcuni altri la turba de' gli armati seguivano, per potere, trouandosi fra loro, meglio le case sue, & quelle de'li amici difendere. Et così veniu la potenza loro à crescere, e quella de' Signori à minuire. Durò questo tumulto tuti il giorno, & venuta la notte al palagio di Messer Stefano dietro alla Chiesa di S. Bernaba si fermarono. Passaua il numero loro più che sei mila, & auanti apparisse il giorno, si fecero dell' arti, con minaccie, le loro insegne mandare. Venuta dipoi la mattina, con il Gonfalone della Giustitia & con l'insegne dell' Arti innanzi al palagio di Podestà andarono, & ricusando il Podestà di darne loro la possessione, lo combatterono & uinsero. I Signori volendo far proua di comparre

con loro, poi che per forza non vedeano modo à frenargli, chiamarono
 14. de' loro Cell'ggi, & quelli al palagio del Podestà per intendere la
 mente loro mandarono; iquali trouarono che i Capi della Plebe, co' i Sinda-
 chi dell' arti, & alcuni cittadini haueuano quello che voleuano alla Signo-
 ria domandar deliberato. Di modo che alla Signoria con 14. dalla Plebe
 deputati, è con queste domande tornarono; Che l'arte della lana non po-
 tesse più giudice forestiero tenere; Che tre nuoui corpi d'arti si facessero;
 l'uno per i cardatori e tintori; l'altro per barbiери, farsetai, sarti, & simili
 arti meccaniche; il terzo per il popolo minuto; & che di queste tre arti nuo-
 ue sempre fussero due Signori, & delle 14. arti minori tre; Che la Signoria
 alle case doue queste nuoue arti potessero conuenir. prouedesse; Che niuno
 à queste arti sottoposto, fra due anni potesse essere à pagare debito, che
 fusse di minor somma che L. ducati, costretto; Che il monte fermasse gli
 interessi, & solo i capitali si restituissero; Che i confinati e condannati
 fussero assoluti; Che à gli honori tutti gli Ammoniti si restituissero.
 Molte altre cose oltra queste in beneficio de' loro particolari fauori do-
 mandarono; e così per il contrario, che molti de' loro nimici fussero confi-
 nati, & Ammoniti v'alcuno. Lequali domande, ancora che alla Republi-
 ca dishonoreuoli e graui, per timore di peggio furono da' Signori, Colleg-
 gi, & Consiglio del popolo deliberate. Ma à voler che l'haueessero la loro
 perfettione, era necessario ancora che nel Consiglio del commune s'otte-
 nessero; ilche non si potendo in vn giorno ragunare due Cons. li) diffe-
 rire all' altro gli conuenne. Nondimò parue che per all' hora l'arti con-
 tente, e la plebe sodisfatta ne rimase; & promissiro che data la perfe-
 tione alla legge, ogni tumulto posarbbe. Venuta la mattina di poi, men-
 tre che nel Consiglio del commune si deliberaua, la moltitudine impaciente
 & volubile sotto le solite insegne venne in piazza, e con sì alte voci, e sì
 spauentevoli, che tutto il Consiglio & i Signori spauentarono: Per laqual
 cosa Guerriante Marignuoli, vno de' Signori, mosso più dal timore che
 d'alcun'altra priuata sua passione, scese sotto colare di guardare la porta
 da basso, e se ne fuggì à casa. Ne potette vscendo fuora, in modo celarsi,
 che non fusse dalla turba riconosciuto; ne gli fu fatta altra ingiuria, se
 non che la moltitudine gridò, come lo vidde, che tutti i Signori il palag-
 gio abbandonassero, se non che amazzarebbero i loro figliuoli, e le loro
 case arderebbero. Era in quel mezzo la legge deliberata, & i Si-
 gnori nelle loro camere ridotti, & il Consiglio sceso da basso, e senza
 vscer fuora per la loggia & per la corte disperato della salute della città si
 staua,

paura, tanta disonestà vedendo in una moltitudine, e tanta malignità, o timore in quelli che l'havrebbero possuta d'opprimere. I Signori ancora erano corruschi della salute della patria dubbj, vedendosi da una di loro abbandonati, e da niuno cittadino, non che di aiuto, ma di consiglio s'avenuti. Stando adunque di quello potessero d'ouessero fare incerti, Messer Tomaso Strozzi e Messer Benedetto Alberti mossi, d'apropria ambizione, d'siderando rimanere Signori del palagio, d'perche pure così credevano esser bene, gli persuasero a cedere a questo impeto popolare, e privati alle loro case tornasene. Questo consiglio dato da coloro ch'erano stati Capi del tumulto, fece (ancora che g'i altri cedessero) Alamanno Acciaiuoli, e Nicolò del Bene, due de' Signori, sdegnare; e tornato in loro un poco di vigore, dissero che se gli altri se ne volevano partire, non potevano rimediarsi, ma non volevano già prima ch'l tempo lo permettesse, lasciare l'oro autorità, se la vita con quella non perdevano. Questi dispareri adoppiaron: a' Signori la paura, & al popolo lo sdegno; tanto che il Gonfaloniere, volendo più tosto finire il suo Magistrato con vergogna, che con pericolo, a Messer Tomaso Strozzi si raccomandò; il quale lo trasferì di palagio, & alle sue case lo condusse. Gli altri Signori in simil modo l'uno dopo l'altro si partirono. Onde che Alamanno & Nicolò, per non esser tenuti più animosi che saui, vedendosi rimasi soli, ancora eglino se ne andarono; & il palagio rimase nelle mani della Plebe & de' gli Otto della guerra, iquali ancora non havevano il Magistrato deposto. Haveva (quando la plebe entrò in palagio) l'insigna del Gonfaloniere di giustizia, in mano, un Michele di Lando pettinatore di lana. Costui scalzo, & con poco indosso, con tutta la turba dietro salì sopra la scala, & come fu nella audienza de' Signori, si fermò, & voltosi alla moltitudine, disse: Voi vedete, questo palagio è vostro, & questa città è nelle vostre mani. Che vi pare che si faccia hora? Al quale tutti, che volevano ch'egli fusse Gonfaloniere e Signore, e che governasse loro e la città come a lui pareva, risposero. Accettò Michele la Signoria, perche era huomo sagace e prudente, e più alla natura che alla fortuna obligato. Deliberò quietare la città, e formare i tumulti; e per tenere occupato il popolo e dare a se tempo a potere ordinarsi, che si cercasse di un ser Nuto, stato da Messer Lapo da Castiglione per Bargello disegnato, comando. Alla quale commissione, la maggior parte di quelli haveva d'intorno andarono. E per cominciare quell'imperio con giustizia, il quale egli haveva con grazia acquistato, fece pubblicamente, che niuno ardesse o rubasse alcuna co-

sa, comandare; & per spauentare ciascuno, rizzò le forche in piazza. Et per dar principio alla riforma della città, annullò i Sindachi dell' arti, & ne fece de' nuouo; priuò del Magistrato i Signori & i colleggi; arse le borse de gl' ufficj. In tanto ser Nuto, dalla moltitudine fu portato in piazza, & à quelle forche per un piede impiccato; del quale hauendone qualunque era intorno spiccato un pezzo, non rimase à un tratto di lui altro che il piede. Gli Otto della guerra dall' altra parte (credendosi per la partita de' Signori, esser rimasi principi della città) hauuano già inuasi Signori disegnati. Il che presentendo Michele, mandò à dir à loro, che subito di palagio si partissero; che uolena dimostrare à ciascuno, come senza il consiglio loro, sapeua Firenze gouernare. Fece dipoi ragunare i Sindachi dell' arti, e creò la Signoria di. della plebe minuta, due per le maggiori, e due per le minori arti. Fece oltra di questo, nuouo squittino, & in tre parti diuise lo Stato; & volle che l'una di quelle alle nuoue arti, l'altra alle minori, la terza alle maggiori toccasse. Dette à Messer Saluestro de' Medici l'entrata delle botteghe del ponte vecchio; à se la Podestaria d'Empoli, & à molti altri cittadini, amici della plebe fece molti altri beneficij, non tanto per ristorargli delle opere loro, quãto perche d'ogni tẽpo contra l'inuidia lo difendessero. Parue alla plebe, che Michele nel riformar lo Stato, fusse stato ài maggiori popolani troppo partigiano, ne parue hauer loro tanta parte nel gouerno, quanta à mantenersi in quello, & potersi difendere, fusse d'hauer necessario; tanto che dalla loro solita audacia spinti, ripresero l'armi, e tumultuando sotto le loro insegne, in piazza ne vennero; e che i Signori in ringhiera per deliberar nuoue cose, à proposito della securtà c bene loro, scendessero, domandauano. Michele veduta l'arroganza loro, per non gli far più sdegnare, senza intendere altrimenti quello che uolessero, biasimò il modo che nel domandare tencuano; e gli confortò à posare l'armi, & che all' hora sarebbe loro conceduto quello che per forza non si poteua con dignità della Signoria concedere. Per laqual cosa la moltitudine sdegnata contra il palagio, à S. Maria nouella si ridusse; doue ordinarono fra loro otto Capi, con ministri & altri ordini, che dettero loro e riputatione e riuerenza. Talche la città haueua due seggi, & era da due diuersi Principi gouernata. Questi Capi deliberarono fra loro, che sempre otto eletti da i corpori delle loro arti hauessero co i Signori in palagio ad habitare, e tutto quello che dalla Signoria si deliberasse, douesse essere da loro cõfirmato. Tolsero à Messer Saluestro de' Medici & à Michele di Lando tutto quello che nell' altre loro deliberationi era loro stato cõcesso. Assegnarono

segnarono à molti di loro, ufficij e souuentioni, per potere il loro grado con
 dignità mantenere. Ferme queste deliberationi, per farle valide manda-
 rono due di loro alla Signoria, à domandare che le fussero loro per i consi-
 gli conferme, con propositi o di volerle per forza, quando d'accordo non le
 potessero ottenere. Coi loro con grande audacia e maggior presuntione à i
 Signori la loro commessione esposero; & al Gonfaloniere la dignità ch'è
 glino li hauiano data, e l'honore fattoli, e con quanta ingratitudine e po-
 chi rispetti s'era con loro gouernato, rimprouerarono. Et venendo poi nel fi-
 ne delle parole, alle minaccie, non potette sopportare Michele tanta arro-
 ganza, e ricordato si più del grado che teneua, che della infima conditione
 sua, gli parue da frenare con istraordinario modo una istraordinaria in-
 solenza, & trattà l'arme ch'egli haueuacina, prima gli ferì grauemem-
 te, dipoi gli fece legare e rinchiudere. Questa cosa come fu nota, accese
 tutta la moltitudine d'ira; e credendo potete armata, conseguire quello
 che disarmata non haueua ottenuto, prese con furore e tumulto l'armi, e si
 mosse per gire à sforzare i Signori. Michele dall'altra parte dubitando di
 quello auuenire, del berò di preuenire, pensando che fusse più sua gloria
 assalir altri, che dentro alle mura aspettare il nimico, & hauere come i
 suoi antecessori, con dishonore del palagio, e sua vergogna à fuggirsi. Ra-
 gunato adunque gran numero de i cittadini iquali già s'erano comincia-
 ti à raueder dell'error loro, salì à cauallo, è seguitato da molti armati,
 andò à Santa Maria nouella per combattergli. La plebe che haueua (co-
 me di sopra dicemmo) fatta la medesima deliberatione, quasi in quel tem-
 po che Michele si mosse, partì ancora ella per gire in piazza, & il caso fece
 che ciascuno fece diuerso camino, talche per la via non si scontrarono. Don-
 de che Michele tornato indietro trouò che la piazza era presa, e che'l pa-
 lagio si combatteua, & appiccata con loro la zuffa li vinse, e parte ne cac-
 ciò della città, parte ne costrinse à lasciar l'armi e nascondersi. Ottenuta
 l'impresa, si posarono i tumulti; solo per la virtù del Gonfaloniere; il quale
 d'animo, di prudenza, e di bontà, superò in quel tempo qualunque citta-
 dino, e merita d'essere ammonerato tra i pochi che habbino beneficata la pa-
 tria loro. Perche se in esso fusse stato animo ò maligno ò ambizioso, la Re-
 pubblica al tutto perduta la sua libertà, & in maggior tirannide che quel-
 la del Duca d'Athene peruenuta. Ma la bontà sua non gli lasciò mai venir
 nell'animo pensiero, che fusse al bene vniuersale contrario, & la pruden-
 za sua gli fece condurre le cose in modo, che molti della parte sua gli cre-
 derono, e quelli altri potette con l'armi domare. Le quali cose fecero la plan-

be sbigottire, & i migliori artefici rauedere, e pensare quanta ignoranza era à coloro, che haueuano dona la superbia de' grandi, il puzzo della plebe sopportare. Era già, quando Michele ottenne la vittoria contra la plebe, tratta la noua Signoria, tra laquale erano due di tanta vile & infame conditione, che crebbe il desiderio à gli huomini, di liberarsi da tanta infamia. Trouandosi adunque (quando il primo giorno di Settembre i Signori nuoui presero il Magistrato) la piazza piena d'armati, come prima i Signori vecchi fuora di pagio furono, si leuò tra gli armati con tumulto vna voce, come è non voluano, che del popolo minuto alcun ne fusse de' Signori. Tale che la Signoria per sodisfare loro priuò del Magistrato quelli due, de' quali l'uno il Tira, & l'altro Baroccio si chiamaua; in luogo de' quali Messer Giorgio Scali & Francesco di Michele elessero. Annularono ancora l'arti del popolo minuto, & i soggetti à quell' eccetto che Michele di Lando, e Lodouico di Puccio, & alcuni altri di migliore qualità, de' gli officij priuarono. Diuisero gli honori in due parti, delle quali l'vna à le maggiori, l'altra à le minori arti consegnarono. Solo de' Signori volleno che sempre ne fussero v. de' minori artefici, & iv. de' maggiori, & il Gonfaloniere hora all' vno, hora all' altro membro toccasse. Questo Stato così ordinato fece per all' hora posare la città. Et benchè la Republica fusse stata tratta dalle mani della plebe minuta, restarono più potenti gli Artefici di minor qualità che i Nobili popolani; à che questi furono di cedere necessitati, per torre al popolo minuto i fauori dell' arti, contentando quelle. Laqual cosa fù ancora fauorita da coloro che desiderauano, che restassero battuti quelli, che sotto il nome di parte Guelfa haueuano con tanta violenza tanti cittadini offesi. Et perche fra gli altri che questa qualità di gouerno fauorirono, furono Messer Giorgio Scali & Messer Benedetto Alberti, Messer Saluestro de' Medici & Messer Tomaso Strozzzi, quasi che Principi della città rimasero. Queste cose così procedute e gouernate, lagià cominciata diuisione tra i popolani nobili, & i minori artefici per l'ambitione de' Ricci & degli Albizi confermarono; dalla quale perche seguirono in varij tempi dipoi, effetti grauissimi, e molte volte se ne harà à far mentione, chiamaremo l'vna di queste parti Popolare, & l'altra Plebea. Durò questo Stato tre anni, & di esilij e di morti fu ripieno. Perche quelli che gouernauano, in grandissimo sospetto, per esser dentro e di fuora molti malcontenti, viueuano. Imilcontenti di dentro, ò ei tentauano, ò ei si credeua che tentassero ogni di cose nuoue. Quelli di fuora non hauendo rispetto che gli frenasse, hora per mezzo di quel Principe, hora di quella

Republi-

Republica, vari scandali, hora in questa, hora in quella parte seminavano. Trouauasi in questi tempi à Bologna Giannozzo da Salerno, capitano di Carlo da DuraZo disceso de' Reali di Napoli; ilquale disegnando far l'impresa del Regno contra la Reina Giouanna, teneua questo suo Capitano in quella città per i fauori che da Papa Urbano nimico della Reina gli erano fatti. Trouauasi à Bologna ancora molti fuorusciti Fiorentini, iquali seco e con Carlo flette pratiche teneuano; ilche era cagione che in Firenze per quelli che reggeuano, con grandissimo sospetto si viuesse, & che si prestasse facilmente fede à le calunnie di quelli cittadini che erano sospetti. Fu rimelato per tanto in tale sospensione d'animi al Magistrato, come Giannozzo da Salerno doueua à Firenze con i fuorusciti appresentarsi, & molti di dentro, prender l'armi e dargli la città. Sopra questa relazione furono accusati molti; i primi de' quali Piero de' gl' Albizi e Carlo Strozzi furono nominati, & appresso à questi Capriano Mangioni, Messer Jacopo Sacchetti, Messer Donato Barbadori, Filippo Strozzi, & Giouanni Anselmi. Iquali tutti, eccetto Carlo Strozzi che si fuggì, furono presi; & i Signori, acciò che niuno ardisse prender l'armi in loro fauore, Messer Tomaso Strozzi & Messer Benedetto Alberti con assai gente armata, à guardia della città deputarono. Questi cittadini presi furono esaminati, & secondo l'accusa & i riscontri alcuna colpa in loro non si trouaua; di modo che non gli volendo il Capitano condannare, gli nimici loro in tanto il popolo solleuarono, & con tanta rabbia lo commessero loro contro, che per forza furono giudicati à morte. Ne à Piero de' gl' Albizi giouò la grandezza della casa, ne l'antica riputatione sua, per esser stato più tempo sopra ogn' altro cittadino honorato e temuto. Donde ch' alcuno, ò vero suo amico, per farlo più humano in tanta sua grandezza, ò vero suo nimico, per minacciarlo con la volubilità della fortuna, facendo egli conuiso à molti cittadini gli mandò un nappo d'argento pieno di confetti, e tra quelli nascosto un chiodo. ilquale scoperto & veduto da tutti conuincanti, fu interpretato che gli era ricordato che è conficcasse la ruota; perche hauendolo la fortuna condotto nel colmo di quella, non poteua essere, che s'ella seguitaua di far il cerchio suo, non lo traesse in fondo. Laquale interpretatione fu prima dalla sua rouina, dipoi dalla sua morte verificata. Dopo questa effecutione rimase la città piena di confusione; perche i vinti & i vincitori temeuano. Ma più maligni effetti dal timore di quelli che gouernauano nasceuano; perche ogni minimo accidente faceua loro fare alla parte nuove ingiurie, ò condannando, ò ammonendo, ò mar-

dando in esilio i loro cittadini. A che si aggiugneuano nuoue leggi e nuovi ordini, iquali spesso in fortificatione dello stato si faceuano. Lequali tutte cose seguirono con ingiuria di quelli ch' erano sospetti alla fattione loro; e perciò crearono XLVI. huomini, quali insieme co i Signori, la Repubblica di sospetti allo Stato, purgassero. Costoro ammonirono XXXIX. cittadini, & fecero assai Popolani, Grandi, & assai Grandi, Popolani. Et per poter alle forze di fuori opporsi, Messer Giouanni Aguto, di natione Inglese e reputatissimo nell' armi, soldarono, ilquale haueua per il Papa e per altri in Italia più tempo militato. Il sospetto di fuori nasceua, da intendersi, come più compagnie di genti d' arme da Carlo da Durazo per far l'impresa del Regno, s'ordinauano, con ilquale era fama essere molti fuorusciti Fiorentini. A iguali pericoli, oltre alle forze ordinate, con somma di danari si prouidde. Perche arriuato Carlo in Arezzo, hebbe da i Fiorentini XL. mila ducati & promisse non molestargli. Seguì dipoi la sua impresa, e felicemente occupò il Regno di Napoli, e la Regina Giouanna ne mandò presa, in Ungheria. Laqual vittoria di nuouo il sospetto à quelli che in Firenze teneuano lo Stato, accrebbe; perche non potuano credere che i loro danari, più nell' animo del Re potessero, che quella antica amicitia laquale haueua quella casa co i Guelfi tenuta, iquali con tanta ingiuria erano da loro oppressi. Questo sospetto adunque crescendo, faceua crescere l'ingiurie, lequali non le spegneuano, ma accresceuano, in modo che per la maggior parte de gli huomini, si viuera in malissima contentezza. A che l'insolenza di Messer Giorgio Scali e di Messer Tomaso Strozzi s'aggiugneua, iquali con l'autorità loro quella de' Magistrati superauano, temendo ciascuno di non essere da loro, con il fauor della plebe oppresso. E non solamente à i buoni, ma à i seditiosi pareua quel gouerno, Tirannico & violento. Ma perche l'insolenza di Messer Giorgio qualche volta doueua hauer fine, occorse che da un suo familiare Giouanni di Cambio, per hauer contra lo Stato tenute pratiche, fu accusato; ilquale dal capitano fù trouato innocente. Talche il giudice voleua punire l'accusatore di quella pena, che sarebbe stato punito il reo, se si trouaua colpeuole; e non potendo Messer Giorgio con prieghi ne con alcuna sua autorità saluarlo, andò egli & Messer Tomaso Strozzi con moltitudine d'armati, & per forza lo liberarono, & il palagio del capitano saccheggiarono, & quello, volendo salvarsi, à nascondersi costrinse. Ilqual atto riempì la città di tanto odio contra lui, che i suoi nemici pensarono di poterlo spegnere, e di trarre la città non solamente dalle sue mani, ma di quelle della plebe, laquale tre anni per l'arroganza sua l'hauena

uena fuggiata. Di che dette ancora il capitano grande occasione, il quale
 cessato il tumulto se n' andò a i Signori, e disse; Com'era venuto volentieri
 a quello ufficio al quale loro Signorie l'hauuano eletto, perche pensaua ha-
 uere a seruire huomini giusti, e che pigliassero l'armi per fauorire non per
 impedire la giustizia. Ma poi ch'egli hauua veduti i prouati i governi del
 la città & il modo del uiner suo, quella dignità che volentieri hauua pre-
 sa per acquistar utile & honore, volentieri la rendeua loro, per fuggire pe-
 ricolo e danno. Fu il capitano confortato da' Signori, & messogli animo,
 promettendogli de' danni passati ristoro, e per lo auuenire sicurezza. Et ri-
 stretti si parte di loro con alcuni cittadini, di quelli che giudicauano ama-
 tori del ben commune & meno sospetti allo Stato, conciusero che fusse ve-
 nuta grande occasione a trarre la città della potestà di Messer Giorgio &
 della plebe, sendo l'uniuersale, per questa ultim' i solenza alienatosi da
 lui. Perciò pareua loro d'usarla, prima che gli altri i sdegnassero, i s' riuonci-
 lassero; perche sapeuano, che la gratia dell'uniuersale per ogni picco o ac-
 cidente si guadagna e perde: e giudicarono che a voler coniar la cosa, fusse
 necessario tirare alle voglie loro, Messer Benedetto Alberti, senza il consen-
 so del quale l'impresa pericolosa giudicauano. Era Messer Benedetto, huomo
 ricchissimo, humano, seniero, amator della libertà della patria sua, & a cui
 dispiaceuano assai i modi tirannici. Talche fu facile il quietarlo, & farlo
 alla ruina di Messer Giorgio condescendere. Perche le cagioni che ai po-
 polani nobili, & alla fittade i Guelfi l'hauuano fatto nimico, & amico
 alla plebe, era stata l'insolenza di quelli, & i modi tirannici loro; donde
 veduto poi che i Capi della plebe erano diuentati simili a quelli, più tem-
 po innanzi s'era discostato da loro, & l'ingiurie le quali a molti cittadini
 erano state fatte, al tutto suora del consenso suo erano seguite. Talche
 quelle cagioni che gli fecero pigliar le parti della plebe, quelle medesime
 gli fecero lasciare. Tirato adunque Messer Benedetto & i Capi dell'
 armi, alla loro volontà, & prouedutosi d'armi, fu preso Messer Giorgio,
 & Messer Tomaso fuggì. Et l'altro giorno poi fu Messer Giorgio con tan-
 to terrore della parte sua decapitato, che niuno si mosse, anzi ciascuno à
 gara alla sua ruina concorse. Onde che vedendosi quello, venire à morte
 davanti a quel popolo, che poco tempo innanzi l'hauua adorato, si dolse
 della malungia sorte sua, & della malignità de' cittadini, i quali per ha-
 uerlo ingiuriato à torto, l'hauessero à fauorire & honorare una moltitu-
 dine costretto, doue non fusse ne fede ne gratitudine alcuna. Et riconof-
 cendo tra gli animati Messer Benedetto Alberti, gli disse; Et tu Messer

Benedetto consentì ch' a me sia fatta quella ingiuria, che s'io fuissi costì non permetterei mai che la fusse fatta a te: Ma io t'annuntio che questo di è fine del mal mio, & principio del tuo. Dalsei dipoi di se stesso, hauendo confidato troppo in un popolo, ilquale ogni voce, ogni atto, ogni sospetto muoue e corrompe. E con queste doglienze morì in mezzo à i suoi nimici armati, e della sua morte allegri. Furono morti dopo quello alcuni de' suoi più stretti amici, e dal popolo strascinati. Questa morte di questo cittadino commosse tutta la città; perche nella effecutione di quella, molti presero l'armi, per fare alla Signoria & al capitano del popolo fauore. Molti altri ancora, o per loro ambitione, o per proprij sospetti le presero. Et perche la città era piena di diuersi huomini, ciascuno vario fine haueua; e tutti auanti che l'armi si posassero, di conseguirli desiderauano. Gli antichi Nobili, chiamati Grandi, d'esser priui de' gli honori publici sopportare non poteuano; & però di ricuperar quelli con ogni studio si ingegnauano. Et per questo che si rendesse l'autorità à i Capitani di parte, armauano; à i Nobili Popolani & à le Maggiori Arti, l'hauer accommunato lo Stato con l'Arti Minori, e Popolo minuto dispiaua. Dall'altra parte, l'Arti minori voleuano più tosto accrescere che diminuire la loro dignità; & il Popolo minuto di non perdere i colleggi delle sue arti temea. Iquali dispareri fecero molte volte in Firenze per spatio d'un' anno tumultuare, & hora pigliauano l'armi i Grandi, hora le maggiori, hora le minori arti, & il popolo minuto con quelle, & più volte à un tratto in diuersi parti della terra tutti erano armati. Onde ne seguì & fra loro & con le genti del palagio assai zuffe; perche la Signoria, hora cedendo, hora combattendo, à tanti inconuenienti, come potena il meglio rimediua. Tanto che alla fine dopo due parlamenti, & più Balie che per riformare la città si crearono, dopo molti danni, trauagli, & pericoli grauissimi, si fermò vn gouerno, per ilquale alla patria, tutti quelli ch'erano stati confinati, e poi che Messer Saluestro de' Medici era stato Gonfaloniere, si restituirona. Tolsonsi preminenze e prouisioni à tutti quelli che dalla Balia del LXXVIII. n'erano stati proueduti. Renderon si gli honori alla parte Guelfa. Priuaron si le due arti nuoue de' i loro corpi e gouerni, e ciascuno de' sottoposti à quelle sotto l'antiche arti loro si rimisero. Priuaron si l'arti minori, del Gonfaloniere di giustitia, e ridusson si dalla metà, à la terza parte delli honori, e di quelli si tolsono loro quelli di maggior qualità. Si che la parte de' popolani nobili e de' Guelfi riassunse lo Stato, e quella della plebe lo perdè, delquale era stata Principe dal M. CCCLXXVII. al

LXXXL

LXXXI. che seguirono queste nuouità. Ne fù questo Stato meno ingiurioso verso i suoi cittadini, ne meno graue ne' suoi principj, che si fusse stato quello della plebe: perche molti nobili popolarj ch' erano notati difensori di quella, furono confinati insieme con gran numero de' capi plebei. Tra iquali fù Michele di Lando, ne lo saluò dalla rabbia della parte, tanti beni di quanti era stata cagione la sua auaritia, quando la sfrenata moltitudine licentiosamente rouinaua la città. Fugli per tanto à le sue buone operazioni la sua patria poco grata. Nelquale errore perche molte volte i Principi & le Repubbliche caggiono, ne nasce che gli huomini sbigottiti da simili esempi, prima che possino sentire la ingratitudine de' Principi loro, gli offendono. Questi essili & queste morti, come sempre mai dispiacquero, à Messer Benedetto Alberti dispiaceuano; e publicamente & priuatamente le biasimaua. Donde i Principi dello Stato, lo temeuano, perche lo stimauano uno de' primi amici della plebe; & credeuano che egli hauesse consentito alla morte di Messer Giorgio Scali, non perche i modi suoi gli dispiacessero, ma per rimaner solo nel gouerno. Accresceuano dipoi le sue parole, & i suoi modi, il sospetto. Il che facena, che tutta la parte ch' era Principe, teneua gl'occhi volti verso di lui, per pigliar occasione di poterlo opprimere. Viuendosin questi termini, non furono le cose di fuora molto graui; percioche alcuna che ne seguì fù più dispaucito che di danno. Perche in questo tempo venne Lodouico d' Angiò in Italia, per render il Regno di Napoli à la Reina Giouanna, e cacciarne Carlo di Durazzo. La passata sua spaurì assai i Fiorentini; perche Carlo, secondo il costume de' gli amici vecchi, chiedea da loro aiuti, & Lodouico domandaua, come fa chi cerca l'amicitie noue, si stessero di mezzo. Donde i Fiorentini per mostrar di sodisfare à Lodouico, & aiutar Carlo, rimossero da i loro soldi Messer Giovanni Aguto, & à Papa Urbano, ch' era di Carlo amico, lo fero condurre; ilquale inganno fù facilmente da Lodouico conosciuto, e si tenne assai ingiuriato da' Fiorentini. E mentre che la guerra tra Lodouico & Carlo in Puglia si trauiagliaua, venne di Francia nuoua gente in fauor di Lodouico: laquale, giunta in Toscana, fù da i fuorusciti Aretini condotta in Arezza, & trattane la parte, che per Carlo gouernaua. Quando disegnanano mutar lo Stato di Firenze, come eglino haueuano mutato quello d' Arezzo, seguì la morte di Lodouico, e le cose in Puglia & in Toscana variarono con la fortuna, à l'ordine; perche Carlo si assicurò di quel Regno ch' egli haueua quasi che perduto, & i Fiorentini che dubitauano di poter difendere Firenze, acquistarono Arezzo, perche da quelle genti,

che per Ludouico lo teneuano, lo comperarono. Carlo adunque assicurato di Puglia, n'andò per il Regno d'Vngheria il quale per heredità gli perueniu, e lasciò la moglie in Puglia con Ladislao, e Giouanna suoi figliuoli ancora fanciulli, come nel suo luogo dimostrarimmo. Acquistò Carlo l'Vngheria, ma poco dipoi vi fu morto. Feccsi di quello acquisto in Firenze allegrezza solenne, quanto mai in alcuna città per alcuna propria vittoria si facesse; doue la publica e priuata magnificenza si conobbe, percioche molte famiglie, à gara con il publico, festeggiarono. Ma quella che di pompa e di magnificenza superò l'altre, fu la famiglia de gli Alberti; perche gli apparati, l'armigerie che da quella furono fatte, furono non d'una gente priuata, ma di qualunque Principe degni. Lequali cose accrebbero à quella assai inuidia, laquale aggiunta al sospetto, che lo Stato haueua di Messer Benedetto, fu cagione della sua rouina. Percioche quelli che gouernauano non poteuano di lui contentarsi, parendo loro che à ogni hora potesse nascere, che col fauor della parte cō' ripigliasse la reputatione sua, & gli cacciasse della città. E stando in questa dubitatione, occorse che sendo egli Gonfaloniere delle compagnie, fu tratto Gonfaloniere di giustitia, Messer Filippo Magalotti suo genero; laqual cosa raddoppiò il timore à i Principi dello Stato, pensando ch' à Messer Benedetto s'aggiugneuano troppo forze, & allo Stato, troppo pericolo. Et desiderando senza tumulto rimediarui, dettera animo à Bese Magalotti, suo consorte & nimico, che significasse à i Signori che Messer Filippo mancando del tempo che si richiedea à essercitar quel grado, non poteua ne doueua ottenerlo. Fù la causa tra i Signori esaminata, e parte di loro per odio, parte per leuar scandalo, giudicarono Messer Filippo à quella dignità inhabile; & fu tratto in suo luogo Bardo Mancini, huomo al tutto alla fazione plebea contraria, & à Messer Benedetto inimicissimo. Tanto che preso il Magistrato, credè una Balia, laqual nel ripigliare & riformar lo Stato confinò Messer Benedetto Alberti, & il restante della famiglia ammonì, eccetto che Messer Antonio. Chiamò Messer Benedetto auanti al suo partire tutti i suoi consorti, & veggendoli mesti e pieni di lagrime, disse loro; Voi vedete, padri e maggiori miei, come la fortuna hà rouinato me, e minacciato voi, di che ne io mi marauiglio, ne voi vi douete marauigliare; perche sempre così auuiene à coloro che fra molti cattiuu, vogliono essere buoni, e che vogliono sostener quello, che i più, cercano di rouinare. L'amor della mia patria mi fece accostar à Messer Saluestro de' Medici, e dipoi da Messer Giorgio Scali discostare. Quello medesimo mi facena i costumi di questi che hora

gouernano

guardavano odiare; i quali com'ei non hauevano chi gli castigasse, non hã-
 no ancora voluto chi gli riprenda. Et io son conteto col mio essilio liberar-
 gli da quel timore che loro haueuano, non di me solamente, ma di qualun-
 que fanno che conosce i Tirannici e scelerati modi loro; e perciò hanno cã-
 le bastiture mie, m'imacciati gl' altri. Di me non m'incresce; perche quelle
 honori, che la patria libera, mi ha dati, la serua non mi può torre, e sempre
 mi darà maggior piacere, la memoria della passata vita mia, che non mi
 darà di spiacere, quella infelicità che si tirerà dietro il mio essilio. Duolmi
 bene che la mia patria rimanga in preda di pochi, & alla lor superbia &
 auaritia sottoposta. Duolmi di voi; perch'io dubito che quelli mali che fi-
 niscono hoggi su me, & cominciano in voi, con maggiori danni, che non
 hanno perseguitato me, perseguino voi. Confortoui adunque à fermar l'a-
 nimo co'to à ogni infortunio, e portarui in modo, che se cosa alcuna auuer-
 sa vi auuene (che ve n'auerràno molte) ciascuno conosca, innocentemẽ-
 te e senza colpa vostra esserui auuenute. Dipoi, per non dare di se minore
 opinione di bonità fuori, che si hauesse data in Firenze, se n'andò al sepol-
 cro di Christo, dal qual tornando, morì à Rhodi. L'ossa del quale furono con-
 dotte in Firenze, & da coloro con grandissimo honore sepolte, che viue con
 ogni calunnia & ingiuria le haueuano perseguitate. Non fù in queste
 tranagli della città solamente la famiglia de gli Alberti offesa, ma con
 quella, molti cittadini ammoniti e confinati furono; tra iquali fù Piero
 Benini, Matteo Alderotti, Giouanni e Francesco del Bene, Giouanni Benci,
 Andrea Adimari, e con questi, gran numero di minori artefici. Tra gli am-
 moniti furono i Cononi, i Benini, i Rinucci, i Formiconi, i Corbizi, i Man-
 nelli, e gli Alderotti. Era consuetudine crear la Balia per un tempo, ma
 quelli cittadini fatto ch'eglino haueuano quello perche egl' erano stati di-
 putati, per bonetà, ancora che'l tempo non fusse venuto, renunziauano.
 Parendo per tanto à quelli huomini hauer satisfatto allo Stato, voleuano
 secondo il costume rinunziare. Ilche intendendo molti, corsero al palagio
 armati, chiedendo che auanti alla rinunzia molti altri cõfinassero & am-
 monissero. Ilche di spiacque assai à i Signori, e con le buone promesse tanto
 gli intrattennero, che si fecero forti, e dipoi operarono che la paura facesse
 l'oposar quelle armi che la rabbia haueua fatto pigliare. Nondimeno
 per satisfaccere in parte a sirabbioso humore, e per torre à gli artefici ple-
 ni più auaritia, prouiddero che doue eglino haueuano la terza parte de-
 gli honori, n'hauessero la quarta. Et accioche sèpre fussero de' Signori, due-
 de più confidessi allo Stato, destero auaritia al Consaloniere di giustitia &

à v. altri cittadini di fare una borsa di scelti, de' quali in ogni Signoria se ne trahesse due. Fermato così lo Stato, dopo vi. anni, che fu nel M. CCCLXXXI. ordinato, visse la città dentro, infino al XCIII. assai quieta. Nel qual tempo Gionan Galeazo Visconti, chiamato Conte di Viriù, prese Messer Bernabo suo zio, & perciò diuentò di tutta Lombardia Principe. Costui credette potere diuentare Re d'Italia con la forza, com' egli era diuentato Duca di Milano con l'inganno. Emosse nel x. c. una guerra gagliardissima à i Fiorentini; & in modo variò quella, nel maneggiarsi, che molte volte fu il Duca più presso al pericolo di perdere i Fiorentini, iquali se non moriuo haueuano perduto Nondimeno le difese furono animose, e mirabili à una Republica, & il fine fu assai meno maluagio che non era stata la guerra spauentevole. Perche quando il Duca haueua preso Bologna, Pisa, Perugia, e Siena, e ch' egli haueua preparata la corona per coronarsi in Firenze Re d'Italia, morì. Laqual morte non gli lasciò gustare le sue passate vittorie, & à i Fiorentini non lasciò sentire le loro presenti perdite. Mentre che questa guerra con il Duca si trauegliuaua, fu fatto Gonfaloniere di giustitia Messer Maso de gl' Albizi, ilquale la morte di Piero haueua fatto nimico à gli Alberti. E perche tutta volta vegghiauano gli humori delle parti, pensò Messer Maso (ancora che Messer Benedetto fusse morio in essilio) auanti che deponesse il Magistrato, con il rimanente di quella famiglia vendicarsi. E prese l'occasione d'uno che sopra certe pratiche tenute co i ribelli fu esaminato, ilquale Alberto & Andrea de gli Alberti nominò. Furono costoro subito presi, donde tutta la città se n' alterò; talche i Signori prouedutosi d'arme, il popolo à parlamento chiamarono, e fecero huomini di Balia, per virtù dellaquale assai cittadini confinaronò, e nuoue imborfationi d'ufficij fecero. Tra i confinati furono quasi che tutti gli Alberti; furono ancora di molti artefici ammoniti e morti. Onde che per le tante ingiurie, l'arte e popolo minuto, si leuò in arme, parendogli che fusse tolto loro l'honore e la vita. Vna parte di costoro vennero in piazza, un'altra corse à casa di Messer Veri de' Medici, ilquale dopola morte di Messer Salustro, era di quella famiglia rimasto capo. A quelli che vennero in piazza, i Signori, per addormentargli, diedero per capi con l'insegne di parte Guelfa e del popolo, in mano, Messer Rinaldo Gianfigliuzzi e Messer Donato Acciaiuoli, come huomini de' popolani più alla plebe ch' alcun altri accettati. Quelli che corsero à casa di Messer Veri, lo pregauano che fusse contento prendere lo Stato, e liberargli dalla tirannide di quei cittadini ch' erano de' buoni e del bene comune

mune distruttori. Accordansi tutti quelli che di questi tempi hanno lasciata alcuna memoria, che se Messer Veri fusse stato più ambizioso che buono, poteua senza alcuno impedimento farsi Principe della città. Perche le graui ingiurie che à ragione & à torto erano all' arti & alli amici di quelle, state fatte, haueuano in maniera accesi gli animi alla vendetta, che non mancua à sodisfare à i loro appetiti, altro che vn capo che gli conducessè. Ne mancò chi ricordasse à Messer Veri quello che poteua fare; perche Antonio de' Medici, alquale haueua tenuto seco più tempo particolare inimicitia, lo persuadeua à pigliare il dominio della Republica. Alquale Messer Veri disse; Le tue minacce quando tu mi eri nimico nõ mi fecero mai paura, ne hora che tu mi sei amico mi faranno male i tuoi consigli. E risuoltosi alla moltitudine gli confortò à far buono animo, percioche voleua essere loro difensore, purchè si lasciasse da lui consigliare. Et andato in mezzo di loro in piazza, e di quì salito in palagio dauanti à i Signori, disse; Non si poter dolere in alcun modo d'esser viuuto in maniera, che'l popolo di Firenze l'amaesse, ma che gli doleua bene che hauesse di lui fatto quel giudicio che la sua passata vita non meritaua; percioche non hauendo mai dati di se, esempi di scandaloso o d'ambizioso, non sapena d'ode si fusse nato che si credesse che fusse mantenitor degli scandali come inquieto, o occupator dello Stato, come ambizioso. Pregaua per tanto loro Signorie, che la ignoranza della moltitudine non fusse à suo peccato imputata; perche quanto apparteneua à lui, come prima haueua potuto s'era rimesso nelle forze loro. Ricordaua bene, fussero contenti vsar la fortuna modestamente, e che volessero loro, più tosto godersi vna mezzana vittoria con salute della città, che per volerla intera rouinar quella. Fù Messer Veri lodato da' Signori, e confortato à far posar l'armi, e che dipoi non mancherebbero di far quello che fussero da lui e da gli altri cittadini consigliati. Torno ossidopo queste parole Messer Veri in piazza, e le sue brigate con quelle che da Messer Rinaldo e Messer Donato erano guidate congiunse. Dipoi disse à tutti, Hauer trouato tra i Signori vna ottima volontà verso di loro, e che molte cose s'erano parlate, ma per il tempo breue, e per la assentia de' magistrati non s'erano conchiuse. Per tanto gli pregaua posassero l'armi, & ubbidissero à i Signori; facendo loro fede, che l'humanità più che la superbia, i prieghi più che le minacce erano per muouerli, e come è non mancherebbe loro grado e sicurezza, se è si lasciavano gouernar da lui; tanto che sotto la sua fede ciaschuno alle sue case fecer ritornar. Posate l'armi, i Signori prima armaro-

no la piazza. Scrissero poi II. mila cittadini confidenti allo stato, dinisi ugualmente per Gonfalonieri, à iquali ordinarono fussero presti al soccorso loro qualunque volta li chiamassero; & à i non scritti, l'armarsi prohibirono. Fatte queste preparationi, confinarono & ammazzarono molti artefici, di quelli che più feroci che gli altri s'erano ne' tumulti dimonstrati. E perche il Gonfaloniere della giustitia hauesse più maestà e riputatione, prouiddero che fusse ad essercitare quella dignità d'hauere XLV. anni necessario. In fortificatione dello Stato, ancora molti prouedimenti fecero, iquali erano contra quelli che si faceuano insopportabili, & à i buoni cittadini della parte propria odiosi: perche non giudicauano uno Stato buono oscuro, ilquale con tanta violenza bisognasse difendere. E non solamente à quelli de' gli Alberti che restauano nella città, & à i Medici, à iquali pareua hauere ingannato il popolo, ma à molti altri tanta violenza dispiaceua. Et il primo che cercò d'opporsegli, fu Messer Donato di Iacopo Acciaiuoli. Costui, ancora che fusse grande nella città, e più tosto superiore che compagno à Messer Maso de' gli Albizi, ilquale per le cose fatte nel suo Gonfalonierato, era come Capo della Repubblica, non poteua tra tanti malcontenti viuere ben contento, ne recarsi (come i più fanno) il commune dano al priuato commodo: e perciò fece pensiero di fare esperienza se poteua rendere la patria alli sbanditi, d' almeno gli vfficio, à gli ammoniti. Et andaua negli orecchi di questo e quell' altro cittadino questa sua opinione seminando; mostrando come e' non si poteua altrimenti quietare il popolo, e gli humori delle parti fermare; ne aspettaua altro che di essere de' Signori, à mandare ad effetto questo suo desiderio. Et perche nell' azioni nostre l'indugio arreca tedio e la fretta pericolo, si volse per fuggir il tedio à tentare il pericolo. Erano de' Signori Michele Acciaiuoli suo consorte, e Nicolo Ricouerì suo amico. Donde parue à Messer Donato che gli fusse data occasione da non la perdere, e gli richiese che douessero proporre una legge à i consigli, nellaquale si contenesse la restitutione de' cittadini. Costoro persuasi da lui ne parlarono co i compagni, iquali risposero che non erano per tentar cose nuoue, doue l'acquisto è dubbio & il pericolo certo. Onde che Messer Donato, hauendo prima in vano tutte le vie tentate, mosso da ira fece intendere loro, Come poi che non voleuano che la città co i partiti in mano si ordinasse, la si ordinarebbe con l'armi. Lequali parole tanto dispiacquero, che communicò a la cosa co i Principi del gouerno. Fu Messer Donato citato; e comparso, fu da quello à chi egli haueua commessa la imbasciata conuinto; tal che fu à Barletta confinato. Furo-

no an-

no ancora confinati Alamanno & Antonio de' Medici, con tutti quelli che di quella famiglia da Messer Alamanno disceserano, insieme con molti artefici ignobili, ma di credito appresso alla plebe. Lequali cose seguirono dopo due anniche da Messer Maso era stato ripreso lo Stato. Stando così la città, con molti malcontenti dentro, e molti sbanditi di fuori, si trouauano tra gli sbanditi à Bologna, Picchio Camicciulli, Tomaso de' Ricci, Antonio de' Medici, Benedetto de' gli Spini, Antonio Girolami, Christofano di Carbone, con due altri di vile conditione, ma tutti giouani e feroci, e disposti, per tornar nella patria, di tentare ogni fortuna. A costoro fu mostro per segrete vie da Piggliello e Baroccio Camicciulli, iquali ammoniti in Firenze viueuano, che se veniuano nella città, segretamente gli ricuerebbero in casa, donde poteuano poi uscendo ammazzar Messer Maso de' gli Albizi, e chiamar il popolo all' armi; il quale sendo mal contento, facilmente si poteua solleuare, massime perche sarebbero da' Ricci, Adimari, Medici, Mannelli, e da molte altre famiglie seguitati. Mossi pertanto costoro da questa speranza, à dì 1. v. di Agosto nel M. CCCXVII. vennero in Firenze, & entrati segretamente donde era stato loro ordinato, mandarono ad offeruar Messer Maso, volendo dalla sua morte mouere il tumulto. Vsci Messer Maso di casa, & in uno spetiale propinquo à san Piero maggiore si fermò. Corse chi era ito à offeruarlo, à significarlo à i congiurati; iquali prese l'armi, & venuti al luogo dimostro, lo trouarono partito. Onde non sbigottiti per non esser loro questo primo disegno riuscito, si volsero verso mercato vecchio, dove uno della parte auersa ammazzarono. E leuato il romore gridando, popolo, arme, libertà, & moiano i Tiranni, volti verso mercato nuouo, alla fine di Calimara, n'ammazzarono vn' altro. E seguendo con le m. desme voci il loro cammino, e riuno pigliando l'armi, nella loggia della Nighitosa si ridassero. Quiui si missero in luogo alto, hauendo grande moltitudine intorno, laquale giu per vederli che per fauorirli era corsa; e con voce alta gli huomini à pigliar l'arme & uscire di quello seruiziù, che loro cotanto haueuano odiata confortauano, affermando, Che i ramarichi de' mal contenti della città, più che l'ingiurie proprie, gli haueuano à volerli liberar mossi: e come haueuano sentito, che molti pregauano. Dio che desse loro occasione di potersi vendicare (ilche farebbero qualunque volta hauessero capo che gli mouesse) & hora che l'occasione era venuta, e ch'egli haueuano i capi che gli moueano, e guardauano l'uno l'altro, e come stupidi aspettauano che i motori della liberatione

loro fussero morti, e loro nella scruiuà raggrauati, e che si marauigliauano che coloro iquali per una minima ingiuria soleuano pigliar l'armi, per tante non si mouessero, e che volessero sopportare che tanti loro cittadini fussero sbanditi, e tanti ammoniti; ma che gli era posto in arbitrio loro, di rendere à gli sbanditi la patria, & à gli ammoniti lo stato. Lequali parole (ancor che vere) non mossero in alcuna parte la moltitudine; ò per timore, ò perche la morte di quelli due, hauesse fatti gli ucciditori odiosi. Talche, vedendo i motori del tumulto, come ne le parole ne i fatti haueuano forza di mouere alcuno, tardi auuedutisi quanto sia pericoloso voler far libero un popolo che voglia in ogni modo esser seruo, disperatisi dell'impresa nel tempio di S. Reparata si ritirarono; doue non per campar la vita, ma per differire la morte si rinchiusero. I Signori al primo rumore turbati armarono e ferrarono il palagio; ma poi che fù inteso il caso, e saputo quali erano quelli che moueuan lo scandolo, e doue s'era rinchiusi, si rassicurarono, & al capitano con molti altri armati che à prenderli andassero comandarono. Talche senza molta fatica le porte del tempio sforzate furono, e parte di loro difendendosi morti, e parte presi. Iquali esaminati non si trouò altri in colpa, fuora di loro, che Baroccio e Piggello Cauicciulli, iquali insieme con quelli furono morti. Dopo questo accidente, nacque uno di maggior importanza. Hauua la città in questi tempi (come di sopra dicemmo) guerra con il Duca di Milano; ilquale vedendo che ad opprimere quella, le forze aperte non bastauano, si volse alle occulte, e per mezzo de' fuorusciti Fiorentini (de' quali la Lombardia era piena) ordinò un trattato, delquale molti di dentro erano consapeuoli, per ilquale s'era conchiuso, che ad un certo giorno, da liuoghi più propinqui à Firenze, gran parte de' fuorusciti, atti all'armi si partissero, e per il fiume d'Arno nella città intrassero, iquali insieme co i loro amici di dentro, alle case de' primi dello Stato corressero, e quelli morti, riformassero, secondo la volontà loro, la Republica. Tra i congiurati di dentro era uno de' Ricci, nominato Samminiato; e come spesso nelle congiure auuiene, che i pochi non bastino, e gli assai le scuoprano, mentre che Samminiato cercaua di guadagnarli compagni, trouò l'accusatore. Conferì costui la cosa à Saluestro Cauicciulli, ilquale l'ingiurie de' suoi parenti e sue doueano far fedele; nondimeno egli stimò più il propinquo timore, che la futura speranza, e subito tutto il trattato aperse à i Signori; iquali fatto pigliar Samminiato, à manifestare tutto l'ordine della congiura costrinsero. Ma de' consapeuoli non ne fù pre-

fù preso, fuora che Tomaso Dauizi, alcuno, ilquale venendo da Bologna, non sapendo quello che in Firenze era occorso, fù prima ch' egli arrivasse, sostenuto; gli altri tutti dopo la cattura di Samminiato spaventati, si fuggirono. Puniti per tanto secondo i loro falli Samminiato e Tomaso, si dettero Balìa à più cittadini, iquali con l'autorità loro i delinquenti cercassero, e lo Stato assicurassero. Costoro fecero ribelli v. i. della famiglia de' Ricci, v. i. di quella de' gli Alberti, x. i. de' Medici, x. i. de' gli Scali, x. i. de' gli Strozzi, Bindo Altovisti, Bernardo Adimari, con molti ignobili. Ammonirono ancora tutta la famiglia de' gli Alberti, Ricci, e Medici per x. anni, eccetto pochi di loro. Era tra quelli de' gli Alberti non ammonito Messer Antonio, per esser tenuto huomo quieto e pacifico. Occorse che non essendo ancora spento il sospetto della congiura fù preso un Monaco, stato veduo, nè tempi che i congiurati praticavano andàr più volte da Bologna a Firenze. Confisso costui hauer più volte portate lettere à Messer Antonio; donde che subito fù preso, e benchè da principio negasse, fù dal Monaco convinto, e perciò in danari condannato, e discosto dalla città ccc. miglia confinato. E perche ciascu giorno gli Alberti à pericolo lo Stato non mettessero, tutti quelli che in quella famiglia fossero maggiori di xv. anni confinarono. Questo accidente seguì nel m. cccc. & xi. anni appresso morì Giovan Galeazzo Duca di Milano; la cui morte (come di sopra dicemmo) à quella guera che xii. anni era durata, pose fine. Nel qual tempo hauendo il gouerno preso più autorità, sendo rimasto senza nimici fuora e dentro, si fece l'impresa di Pisa, & quella gloriosamente si vinse, e si stette dentro quietamente dal m. cccc. al xxxiii. Solo nel m. cccc. xii. per hauer gli Alberti rotti i confini, credè contra di loro noua Balìa, laquale con noui precuedimenti rafforzò lo Stato, e gli Alberti con taglie persgustò. Nel qual tempo ancora fecero i Fiorentini guerra con Ladislao Re di Napoli, laquale per la morte del Re nel m. cccc. xiv. finì; e nel trauaglio d'essa trouandosi il Re inferiore, concedè à i Fiorentini la città di Cortona, laquale era Signore. Ma poco dipoi riprese le forze, e rinouò con loro guerra, laquale fù molto più che la prima, pericolosa; e s'ella non finiu per la morte sua, come già era finita quella del Duca di Milano, hauu ancora egli Firenze in pericolo, come quel Duca, di non perder la sua libertà, condotta. Ne questa guerra del Re finì con minor ventura che quella; perche quando egli hauu presa Roma, Siena, la Marca tutta, e la Romagna, e che non gli mancava altro che Firenze, à ire con la potenza sua

in Lombardia, finorì. Et così la morte fu sempre più amica di Fiorentini che non altro amico, e più potente a salvargli ch' alcuna loro virtù. Dopo la morte di questo Re, stette la città quieta fuori e dentro V I I I. anni; in capo del qual tempo, insieme con le guerre di Filippo Duca di Milano rinnovarono le parti, lequali non posarono prima, che con la rovina di quello Stato, ilquale dal M. CCC. LXXI. al M. CCCC. XXXIV. haueua regnato, e fatto con tanta gloria tante guerre, & acquistato all' Imperio suo Arezzo, Pisa, Cortona, Livorno, e Monte Pulciano. Et maggior cose harebbe fatte, se la città si manteneua unita, & non si fussero raccesi gli antichi humori in quella, come nel seguente libro particolarmente si dimostra.

LIBRO QVARTO

DELLE HISTORIE FIORENTINE
DI NICOLÒ MACHIAVELLI
 CITTADINO ET SECRETARIO
 FIORENTINO.

AL SANCTISSIMO
 ET BEATISSIMO PADRE SIGNORE NOSTRO.

CLEMENTE VII.
 PONT. MASSIMO.

LE città, & quelle massimamente che non sono bene ordinate, lequali sotto nome di Republica si amministrano, variano spesso i governi e statì loro, non mediante la libertà & la seruitù, come molti credono, ma mediante la seruitù & la licenza. Perche della libertà solamente il nome, da i ministri della licenza, che sono i popolani; e da quelli della seruitù, che sono i nobili, è celebrato; desiderando qualunque di costoro, non essere ne à le leggi ne à gli huomini sottoposto. Vero è che quando pure auuene (che auuene rare volte) che per buona fortuna della città, s'ariga in quella, un sauo, buono, e potente cittadino, dalquale si ordinino leggi, per lequali questi humori de' nobili e de' popolani si quietino, ò in modo si restringhino, che male operar non possino, all' hora è che quella città si può chiamar

chiamar libera, e quello Stato si può stabile e fermo giudicare. Perche sendo sopra buone leggi e buoni ordini fondato, non ha necessità della virtù d'uno huomo, come hanno gli altri, che lo mantenga. Di simili leggi & ordini molte Repubbliche antiche (gli Stati dellequali hebbero longa vita) furono dotate. Di simili ordini & leggi sono mancate & mancano tutte quelle che spesso i loro governi dallo Stato Tirannico, à la licentioso, & da questo à quell' altro hanno variato & variano; perche in essi, per i potenti nimici che hà ciascuno di loro, non è, ne puote essere alcuna stabilità, perche l'uno non piace à gli huomini buoni, l'altro dispiace à i saui; l'uno può far male facilmente, l'altro può far bene con difficoltà; nell' uno hanno troppo autorità gli huomini insolenti, nell' altro li sciocchi; e l'uno e l'altro de' si, conuiene che sia dalla virtù e fortuna d'uno huomo mantenuto, il quale ò per morte può venir meno, ò per trauagli diuentare inutile. Dico per tanto che lo Stato ilquale in Firenze dalla morte di Messer Giorgio Scali hebbe nel M. CCC. LXXXI. il principio suo, fu prima dalla virtù di Messer Maso de' gli Albizi, dipoi da quella di Nicolo da Vzano sostenuto. Visse la città dal M. CCCC. XIV. per fino al XXI. quietamente, sendo morto il Re Ladislao, e la Stato di Lombardia in più parti diuiso, in modo che ne di fuori ne dentro era alcuna cosa che la facesse dubitare. Appresso à Nicolo da Vzano, cittadini d'autorità erano Bartolameo Valori, Nerone di Nigi, Messer Rinaldo de' gli Albizi, Nori di Gino, e Lapo Nicolini. Le parti che nasquerò per la discordia de' gli Albizi & de' Ricci, e furono dipoi da Messer Saluestro de' Medici con tanto scandalo risuscitate, mai non si spensero. Et benchè quella, ch'era favorita dall'uniuersate, solamente tre anni regnasse, e che nel M. CCC. LXXXI. la rimanesse vinta, nondimeno, comprendendo l'humor di quella, la maggior parte della città, non si potesse mai al tutto spegnere. Vero è che gli stessi parlamenti, e le continue persecuzioni fatte contra i capi di quella dalla LXXXI. al CCCC. la ridussero, quasi ch'è à niente. Le prime famiglie che furono come Capi d'essa perseguitate, furono Alberti, Rscai, e Medici, lequali più volte d'huomini e ricchezze spogliate furano; e se alcuni nella città ne rimasero furono loro che la consumarono. Restaua nondimeno in molti huomini una memoria dell'ingiurie ricevute, & un desiderio di vendicarle; ilquale (per non trouare daue appoggiarsi) occulto nel petto loro rimaneua. Quelli nobili popolari, equali pacificamente gouernauano la città, fecero due errori, che furono la ruina dello Stato di quelli; l'uno, che diuentarono per il continuo

dominio insolenti; l'altro, che per l'inuidia ch' eglino haueuano l'uno all' altro, e per la lunga possessione nello Stato; quella cura, di chi gli potesse offendere, che doueuan non tenero. Rinfrescando adunque costoro co i loro sinistri modi ogni dì l'odio nell' vniuersale, e non vigilando le cose nocive, per non le temere, ò nutrendole, per inuidia l'uno dell' altro fecero che la famiglia de i Medici riprese autorità. Il primo che in quella cominciò à risurgere, fù Giovanni di Bicci. Costui sendo diuentato ricchissimo; & essendo di natura benigno & humano, per concessione di quelli che gouernauano fù condotto al supremo Magistrato. Di che per l'vniuersale della città se ne fece tanta allegrezza (parendo alla moltitudine hauer signa- dagnato un difensore), che meritamente à i più saui, la fù sospetta, perche si vedeua tutti gli antichi humori cominciar à risentirsi. E Nicolo da Vzano non mancò d'auuertirne gli altri cittadini; mostrando quanto era pericoloso, nutrir uno che hauesse nell' vniuersale tanta reputatione; & come era facile à opporsi à i disordini ne i principj, malasciandogli crescere era difficile il rimidiarli; & che conosceua come in Giovanni erano molte parti che superauano quelle di Messer Salvestro. Non fù Nicolo da i suoi uguali udito; perche haueuano inuidia alla reputatione sua, & desiderauano hauer compagni ad abatterlo. Viuendosi per tanto in Firenze tra questi humori, iquali occultamente cominciavano à ribellire, Filippo Visconti secondo figliuolo di Giovan Galeazzo, sendo per la morte del fratello, diuentato Signore di tutta la Lombardia, e parendogli poter disegnar qualche impresa, desideraua sommamente rin signorirsi di Genova, laquale all' hora sotto il Ducato di Messer Tomaso da Campo Fregoso, libera si viuena. Ma si diffidaua poter ò quella ò altra impresa ottenere, se prima non publicaua nuouo accordo co i Fiorentini, la reputatione delquale giudicaua gli bastasse à potere à i suoi desiderj sodisfare. Mandò per tanto suoi oratori à Firenze à domandarlo. Molti cittadini consigliarono che non si facesse, ma che senza farlo, nella pace che molti anni s'era mantenuta, seco si perseverasse; perche conosceuano il fauore che il farlo gli arrecava, & il poco utile che la città ne irahena. A molti altri pareua di farlo, e per virtù di quello imporgli termini, iquali trappassando ciascuno conoscesse il cattiuo animo suo, e si potesse (quando ei rompesse la pace) più giustificatamente farli la guerra. E così (disputata la cosa assai) si fermò la pace; nellaqual Filippo promise non si trauagliare delle cose che fussiro dal fiume della Magra e dal Panaro in qua. Fatto questo accordo, Filippo occupò Brescia, e poco dipoi Genova, contra l'opinione di quelli che in Firenze haue-

haueuano confortata la pace; perche cradeuano che Brescia difesa da i
 Venetiani, e Genoua per se medesima si difendesse. Et perche nell' accordo
 che Filippo haueua fatto col Doge di Genoua, gli haueua lasciate Serezza-
 na & altre terre poste di qua dalla Magra, con patti che volèdo alienar-
 le, fusse obligato darle à i Genouesi, veniuua Filippo ad hauer violata la pa-
 ce. Haueua oltre à questo, fatto accordo col Legato di Bologna, Lequali cose
 alterarono gli animi de' nostri cittadini, & ferongli (dubitando di nuoui
 mali) pensare à nuoui rimedij. Lequali perturbationi venendo à notizia
 à Filippo, ò per giustificarsi, ò per tentare gli animi de' Fiorentini, ò per ad-
 dormentarli, mandò à Firenze Ambasciadori, mostrando marauigliarsi
 de' sospetti presi, & offerendoviniotiare à qualunque cosa fusse da lui sta-
 ta fatta, che potesse generare alcun sospetto. Iquali Ambasciadori non fe-
 cero altro effetto che diuidere la città; perche una parte, & quelli ch' e-
 rano più riputati nel gouerno, giudicauano, che fusse bene armarsi, &
 prepararsi à guastare i disegni al nimico: & quando le preparationi fussero
 fatte, e Filippo stesse quieto, non era mossa la guerra, ma data cagione alla
 pace: molti altri, ò per inuidia di chi gouernaua, ò per timore di guerra,
 giudicauano che non fusse da insospettare d'uno amico leggermente, e
 che le cose fatte da lui non erano degne d'hauerne tanto sospetto; ma che
 sapeuano bene che il creare i dieci, & il soldar gente voleua dir guerra,
 laquale se si pigliaua con vn tanto Principe, era con vna certa rouina
 della città, e senza poterne sperare alcuno uile, non potendo noi delli ac-
 quisti che si faceessero (per hauere la Romagna in mezza) diuentarne Si-
 gnori, e non potendo alle cose di Romagna, per la vicinità della Chiesa, pen-
 sare. Valse nondimeno più l'autorità di quelli, che si voleuano preparare
 alla guerra, che quella di coloro che valeuano ordinarsi alla pace; & crea-
 rono i dieci, soldarono gente, e posero nuoue grauezze. Lequali (perche le-
 aggrauauono più i minori che i maggiori cittadini) empierono la città di
 rammarichi, e ciascuno dannaua l'ambitione e l'autorità de' potenti; ac-
 cusandogli che per sfogar gli appetiti loro, & opprimere, per dominare,
 il popolo, voleuano muouere vna guerra non necessaria. Non siera an-
 cora venuto col Duca à manifesta rottura, ma ogni cosa era piena di sospet-
 to; perche Filippo haueua à richiesta del Legato di Bologna, ilquale temo-
 na di Messer Antonio Bentiuogli, che fuoruscito si trouaua à Castel Bolo-
 gnese mandate genti in quella città, lequali per esser propinque al domi-
 nio di Firenze, teneuano in sospetto lo Stato di quella: ma quello che fece
 più spauentar ciascuno, & dette larga cagione di scuoprir la guerra,

fu l'impresa che'l Duca fece di Furlì. Era Signore di Furlì Giorgio Ordelaffi, il quale venendo à morte, lasciò Tibaldo suo figliuolo, sotto la tutela di Filippo. Et benchè la madre, (parendogli il tutor sospetto) lo mandasse à Lodouico Alidosi suo padre, che era Signor d'Imola, nondimeno fu forzata dal popolo di Furlì, per l'osservanza del testamento del padre, à rimetterlo nelle mani del Duca. Onde Filippo per dare meno sospetto di se, e per meglio celare l'animo suo, ordinò che il Marchese di Ferrara, mandasse come suo procuratore Guido Torello, con gente à pigliare il governo di Furlì. Così venne quella terra in potestà di Filippo. Laqual cosa come si seppe à Firenze, insieme con la nuoua delle genti, venute à Bologna, fece più facile la deliberatione della guerra, non ostante ch'ella hauesse grande contradittione, & che Giouanni de' Medici, publicamente la sconfortasse; mostrando che quando bene si fusse certo della mala mente del Duca, era meglio aspettare che ti assaltasse, che far segli incontro con le forze; perche in questo caso, così era giustificata la guerra nel cospetto de' Principi d'Italia dalla parte del Duca, come dalla parte nostra. Ne si poteua animosamente domandar quelli aiuti, che si potrebbero, scoperta che fusse l'ambizione sua, & con altro animo & con altre forze si difenderebbero le cose sue, che quelle d'altri. Gli altri diceuano, che non era da aspettare il nimico in casa, ma d'andar à trouar lui, & che la fortuna è amica più di chi assalta che di chi si difende, & con minor danni (quando fusse con maggior spesa) si fa la guerra in casa d'altri che in casa sua. Tanto che questa opinione preualse, e si deliberò che i dieci facessero ogni rimedio perche la città di Furlì si trahesse dalle mani del Duca. Filippo vedendo che i Fiorentini voleuano occupar quelle cose ch'egli haueua prese à difendere, posti da parte i rispetti, mandò Agnolo della Pergola con gente grossa à Imola, acciò che quel Signore hauendo à pensar di difendere il suo, alla tutela del nipote non pensasse. Arriuato per tanto Agnolo propinquo à Imola, sendo ancorale genti de' Fiorentini à Modigliana, & essendo il freddo grande, e per quello giorno i fossi della città, vna notte prese la terra, & Lodouico ne mandò prigione à Milano. I Fiorentini veduta perduta Imola, & la guerra scoperta, mandarono le loro genti à Furlì; lequali posero l'assedio à quella città, e d'ogni parte la strigneano. E perche le genti del Duca non potessero uniti soccorrerla, haueuano soldato il Conte Alberigo, il quale da Zagonara sua terra scorreua ciascun dì infino in su le porte d'Imola. Agnolo della Pergola vedea di non poter sicuramente soccorrere Furlì, per il forte alloggiamento che haueuano le nostre genti preso; però pensò

pensò d'andare alla espugnazione di Zagonaro, giudicando che i Fiorentini non fossero per lasciar perder quel luogo, & volendo soccorrere, conueniva loro abbandonare la impresa di Furlì, & venir con disauantaggio alla giornata. Costrinsero adunque le genti del Duca Alberigo à domandar patti, iquali gli furono concessi, promettendo di dar la terra qualunque volta fra xv. giorni non fusse dai Fiorentini soccorso. Inteso questo disordine nel campo de' Fiorentini e nella città, e desiderando ciascuno che i nimici non hauessero quella vittoria fecero che n'ebbero una maggiore. Perche partito il campo da Furlì per soccorrere Zagonara, come venne allo scontro de' nimici fu rotto, non tanto dalla virtù de gli auversarij, quanto dalla malignità del tempo; perche hauendo i nostri caminato parecchie hore tra'l fango altissimo e con l'acqua adosso, trouarono i nimici freschi, iquali facilmente gli poterono vincere. Nondimeno in una tanta rotta celebrata per tutta Italia, non morì altri che Lodouico de gli Obizi, insieme con due altri suoi, iquali cascati da cavallo, affogarono nel fango. Tuta la città di Firenze alla nuoua di questa rotta si contristò, ma più i cittadini grandi che haueuano consigliata la guerra; perche vedeano il nimico gagliardo, loro disarmati senza amici, & il popolo loro contra, ilquale per tutte le piazze, con parole ingiuriose gli mordenaua, dolendosi delle grauezz e sopportate, & della guerra moss' senza cagione, dicendo hora, Hanno creati costoro i dieci per dar terrore a' nimico? hora, Hanno eglino soccorso Furlì, e trasiolo delle mani del Duca? Ecco che si sono scoperti i consigli loro, & à qual fine caminauano, non per difender la libertà, laquale è loro inimica, ma per accrescere la potenza propria, laquale Iddio ha giustamente diminuita: Ne hanno solo con questa impresa aggrauata la città, ma con molte; perche simile à questa fu quella contra il Re Ladislao. A chi ricorreranno eglino hora per aiuto: à Papa Martino stato à contemplatione di Braccia stratiato da loro? alla Reina Giouanna? che per abbandonarla, l'hanno fatta gettare in grembo al Re d' Aragona? E oltre à questo diariano tutte quelle cose che suol dirsi un popolo adirato. Per tanto parue à i Signori ragunare assai cittadini, iquali con buone parole gli huomini mossi dalla moltitudine quietassero. Dond che Messer Rinaldo de gli Albizzi, ilquale era rimasto primo segliuolo di Messer Maso, & aspiraua con la virtù sua e con la memoria del padre, al primo grado della città, parlò l'organente, mostrande, Che non era prudenza giudicar le cose dagli effetti, perche molte volte le cose ben consigliate hanno non buona fine, e le mal consigliate l'hanno buono. Et se si lodano i cittadini con-

figli per il fine buono, non s'isa altro che dar animo à gli huomini di errare. Il che torna in danno grande delle Republiche, perche sempre i mali consigli non sono felici. Così medesimamente s'erraua à biasimar un sauiopartito che habbia fine non lieto; perche si toglieua animo à i cittadini à consigliare la città, & à dire quello ch'egli intendeano. Poi mostrò la necessità ch'era di pigliar quella guerra, e come s'ella nò si fusse mossa in Romagna, la si sarebbe fatta in Toscana. Ma poi che Dio haueua voluto che le genti fussero state rotte, la perdita sarebbe più graue, quanto più altri s'abbandonasse; ma se si mostraua il viso alla fortuna, o si faceuano quelli rimedij si poteuano, ne loro sentirebbero la perdita, ne il Duca la vittoria. E che non doueano sbigottirgli le spese e le grauezze future; perche queste era ragione uole mutare, e quelle sarebbero molto minori che le passate; perche minori apparati sono necessarij à chi si vuol difendere, che non sono à quelli che cercano d'offendere. Confortogli in fine à imitare i padri loro, iquali per non hauer perduto l'animo in qualunque caso auuerso, s'erano sempre contra qualunque Principe difeso. Confortati per tanto i cittadini dall' autorità sua, soldarono il Conte Oddo figliuolo di Braccio; & gli diedero per gouernatore Nicolo Piccinino allieuo di Braccio, & più riputato che alcun' altro che sotto l' insegne di quello hauesse militato; & à quello aggiunsero altri condottieri, e de gli spogliati ne rimisero alcuni à cavallo. Crearono xx. cittadini à por noua grauezza, iquali hauendo preso animo, per vedere i potenti cittadini sbattuti per la passata rotta, senza hauer loro alcun rispetto gli aggrauarono. Questa grauezza offese assai i cittadini grandi, iquali da principio per parer più h' nesi non si dolcuano della grauezza loro, ma come ingiustia generalmente la biasimauano, & consigliauano che si douesse fare una sgrauo. Laqual cosa conosciuta da molti, fu loro ne' consigli impedita. Donde per far sentire dalle opere, la durezza di quella, e per farla odiare da molti, operarono che li esattori con ogni acerbità la riscotessero; dando autorità loro di potere amazzare qualunque contra à i sergenti pubblici si difendesse. Di che nacqueromolti tristi accidenti, per morti e ferite de' cittadini. Onde pareua che le parti venissero al sangue, e ciascu no prudente dubitaua di qualche futuro male, non potendo gli huomini grandi (usi à esser riguardati) sopportare d'essere manomessi, e gli altri volendo che ciascuno ugualmente fusse aggrauato. Molti per tanto de' primi cittadini si ristringeuanoinsieme, e concludeuano come egli era di necessità ripigliare lo Stato; perche la poca diligenza loro haueua dato.

dato animo à gli huomini di riprendere le attioni publiche, e fatto pigliare ardire à quelli che soleuano essere Capi della moltitudine. Et hauendo discorso queste cose fra loro più volte, deliberarono di riuersi à un tratto insieme tutti, e si ragunarono nella Chiesa di S. Stefano più di LXX. cittadini, con licenza di Messer Lorenzo Ridolfi e di Francesco Gianfigliuzzi, iquali all' hora sedeuano de' Signori. Con costoro non conuenne Giouanni de' Medici, o che non vi fusse chiamato, come sospetto, o che non vi volesse, come contrario alla opinione loro, interuenire. Parlo à tutti Messer Rinaldo degli Albizi. Mostrò le conditioni della città, e come per negligenza loro, ella era tornata nella potestà della plebe, donde nel M. CCCLXXXI. era stata da loro padri cauata. Ricordò la iniquità di quello Stato che regnò dal LXXVII. al LXXXI. e come da quello à tutti quelli ch' erano presenti era stato morto, à chi il padre, & à chi l'auolo; e come si ritornaua ne' medesimi pericoli, e la città ne' medesimi disordini ricadeua. Pero che di già la moltitudine haueua posta vna grauezza à suo modo, e poco dipoi (s' ella non era da maggior forza o da miglior ordine ritenuta) la creerebbe i magistrati secondo l'arbitrio suo. Il che quando seguisse, occuperebbe i luoghi loro, e guasterebbe quello stato che XLII. anni con tanta gloria della città haueua retto; e sarebbe Firenze gouernata, o à caso sotto lo arbitrio della moltitudine, doue per vna parte licentiosamente, e per l'altra pericolosamente si viuerebbe, o sotto l'imperio d'vno che di quella si facesse Principe. Per tanto affermaua come ciascuno ch' amaua la patria e l'honor suo, era necessitato à risentirsi, e ricordarsi della virtù di Bardo Mancini, ilquale trasse la città con la rouina de' gli Alberti di quelli pericoli ne' quali all' hora era; & come la cagione di questa audacia presa dalla moltitudine nasceua da' larghi squittini, che per negligenza loro s'erano fatti, & s'era ripieno il palagio d'huomini noui & vili. Concluse per tanto, che solo si vedea questo modo à rimediarui, render lo Stato à i Grandi, & torre autorità all' arti minori, riducendole da XIV. à VII. ilche farebbe che la plebe ne' consigli harebbe meno autorità, si per essere diminuito il numero loro, si ancora per hauere in quella più autorità i Grandi, iquali per la vecchia inimicitia gli disauorebbero. Affermando essere prudenza saper si valere de' gli huomini secondo i tempi; perche se i padri loro si valsero della plebe, per spegnere l'insolenza de' Grandi, hora che i Grandi erano diuentati humili & la plebe insolente, era bene frenare l'insolenza sua con l'aiuto di quelli; e come à condurre queste cose.

R ij

ei era l'inganno, o la forza, allaqual facilmente si poteva ricorrere, sendo
 alcuni di loro del magistrato de' dieci, e potendo condurre secretamente
 nella città gente. Fu lodata Messer Rinaldo, & il consiglio suo approvato
 ciascuno; e Nicolo da Vanzo fra gli altri disse, Tutte le cose che da Messer
 Rinaldo erano state dette essere vere, & i rimedij buoni e certi, quando
 si poteſſero fare senza venire ad una manifesta diuisione della città: il-
 che seguirebbe in ogni modo, quando si tirasse alla voglia loro, Giovanni
 de' Medici; perche concorrendo quello, la moltitudine prima di capo e di
 forza non potrebbe offendere. Ma non concorrendo lui, non si potrebbe sen-
 za armi fare; e con l'armi lo giudicaua pericoloso, o di non potere vincere,
 o di non poter godersi la vittoria. E ridusse modestamente loro à memoria
 i passati ricordi suoi, e come e' non haueuano voluto rimediare à questa
 difficoltà in quelli tempi che facilmente si poteva; ma cho hora, non si era
 più à tempo à farlo, senza temere di maggior danno, e non ci restare altro
 rimedio, che guadagnarſelo. Fu data pertanto la commissione à Messer
 Rinaldo che fusse con Giovanni, & vedesse di tirarlo nella sentenza loro.
 Effegua il Caualliere la commissione, e con tutti quelli termini seppa mi-
 gliori, lo confortò à pigliar questa impresa con loro, E non volere, per fauo-
 rire una moltitudine farla audace, con rouina dello Stato e della città.
 Alquale Giovanni rispose, Che l'ufficio d'un sanio e buono cittadino cre-
 deua essere, non alterare gli ordini consueti della sua città, non sendo cosa
 che essenda tanto gli huomini, quanto il variar quelli; perche conuen-
 ti offendere molti, e doue molti restano malcontenti, si può ogni giorno teme-
 re di qualche cattiuo accidente. E come gli pareua che questa loro delibe-
 ratione facesse due cose perniciosissime; l'una, di dar gli honori à quelli che
 per non gli hauer mai hauuti, li stiman meno, e meno cagione hanno, non
 gli hauendo, di dolersi; l'altra, di togli à coloro che sendo consueti hauer-
 gli, mai non quietarebbero se non gli fussero restituiti. E così vorrebbe à
 esser molto maggior l'ingiuria che si facesse à una parte, che'l beneficio che
 si facesse all'altra. Talche chi ne fusse autore s'acquistarebbe pochi amici, e
 moltissimi nimici, e questi sarebbero più feroci à ingiuriarlo, che quelli à
 difenderlo; sendo gli huomini naturalmente più pronti alla vendetta del-
 la ingiuria, che alla gratitudine del beneficio, parendo che questa ci arre-
 chi danno; quell'altra utile e piacere. Dipoi riualse il parlare à Messer Ri-
 naldo, adisse; Et voi se vi ricordate delle cose seguite, e con quali ingan-
 ni in questa città si cammina, sareste meno caldo in questa deliberatione;
 perche chi la consiglia, tolta ch'egli hauesse con le forze vostre l'autorità

al po-

al popolo, la torrebbe à voi con l'aiuto di quello, che vi sarebbe diuenuto
 per questa ingiuria nimico. Et vi interuerrebbe come à Messer Benedetto
 Alberti, il quale consentì per le persuasioni di chi non l'amaua, alla rovina
 di Messer Giorgio Scali e di Messer Tomaso Strozzi, e poco dipoi, di quelli
 medesimi che lo persuafero; fù mandato in esilio. Confortollo pertanto à
 pensare più maturamente alle cose, & à volere imitare suo padre, il quale
 per hauerla beniuolenza vniuersale scemò il pregio al sale; prouidde che
 chi hauesse meno d'un mezz'oforino di granezza, potesse pagarla, o no, co-
 me gli parebbe; volle che il dì che seragunauano i consigli, ciascuno fusse si-
 gnor da i suoi creditori; & in fine gli concluse, ch' era, per quanto s'appar-
 teneua à lui, per lasciar la città ne gli ordini suoi. Queste cose così pratica-
 to si intesero fuori, & accrebbero à Giovanni riputazione, & à gli altri
 cittadini odio; dall'auale egli si discostaua, per dar meno animo à coloro
 che disegnassero sotto i fauori suoi, cose nuoue; & in ogni suo parlare fa-
 ceua intendere à ciascuno, che non era per nutrir sette, ma per spegnerle;
 e che quanto à lui si aspettava, non cercava altro che l'vniione della città;
 di che molti che seguivano le parti sue erano malcontenti; perche haue-
 rebbero voluto, che si fusse nelle cose, mostro più viuo: Tra iquali era Al-
 monno de' Medici, il quale sendo di natura feroce, non cessaua d'accender-
 lo à perseguitar i nimici e fauorir gli amici, dannando la sua freddezza
 & il suo modo di proceder lento; il che diceua esser cagione, che inimici
 senza rispetto gli praticauano contra, le quali pratiche harebbero un gior-
 no offeso, con la rovina della casa e de gli amici suoi. Inanimaua ancora
 di medesimo, Cosimo suo figliuolo: nondimeno Giouanni, per cosa che gli fu-
 se rinclata o pronosticata, non si moueua di suo proposito; pure con tutto
 questo, la parte era già scoperta, e la città era in manifesta diuisione. Era-
 no in palagio al seruizio de' Signori due Cancellieri, ser Martino, e ser Pa-
 golo. Questo fauoriva la parte d'Orsano, quell' altro la Medica; e Messer
 Rinaldo (veduto come Giouanni nò haueua voluto conuenir con loro) pè-
 rò che fusse da priuare dell' ufficio suo ser Martino, giudicò dipoi hauer-
 sempre in palagio più fauoreuole. Il che presentito dalli auuersarij, non so-
 lamente fù ser Martino difeso, ma ser Pagolo priuato con dispiacere & in-
 paria della sua parte. Il che harebbe fatti subito cattiu effetti, se non fusse
 guerra che soprastaua alla città, la quale per la rotta ricciuta à Zagona
 era impaurita; perche mentre che queste cose in Firenze così si traue-
 uauano, Agnolo della Pergola haueua con le genti del Duca, prese tutte le
 terre di Romagna possedute da' Fiorentini, eccetto Castelfranco e Modigliana.

na, parte per debolezza de' luoghi, parte per difetto di chi l'hauera in guardia. Nelle occupazioni dellequali terre seguirono due cose, per lequali si conobbe quāto la virtù de' gli huomini ancora al nimico è accetta, e quāto la viltà e la malignità d' spaccia. Era castellano nella rocca di Montepetroso Biagio del Melano: Costui sendo affocato intorno da i nimici, e non vedendo per la salute della rocca alcuno scāpo, gittò panni e paglia di quella parte ch' ancora non ardeua, e disopra vi gittò due suoi piccioli figliuoli, dicendo à i nimici; Prendete voi quelli beni che m'ha dati la fortuna, e che voi mi potete torre; quelli ch' io ho dell' animo, doue la gloria e l'honore mio consiste, ne io vi darò, ne voi mi torrete. Corsero i nimici à saluar i fanciulli, & à lui porgeuano funi e scale perche si saluasse. Ma quelli non l'accettò, anzi volle più tosto morire nelle fiamme, che viuere saluo per le mani delli auuersarij della patria sua. Essempio veramente degno di quella lodata antichità, e tanto e più mirabile di quelli, quanto e più rado. Furono à i figliuoli suoi da i nimici restituite quelle cose che si poterono hauer salue, e con massima cura rimandati à i parenti loro, verso de' quali la Republica non fu meno amoreuole, perche mentre vissero furono publicamente sostentati. Il contrario di questo occorre in Galeata, doue era Podestà, Zanobi del Pino, ilquale senza far difesa alcuna, dette la rocca al nimico, e di più confortaua Agnolo à lasciar l'Alpi di Romagna e venir ne' colli di Toscana, doue poteua far la guerra con meno periculo e maggior guadagno. Non potette Agnolo sopportar la viltà & il maluagio animo di costui, e lo dette in preda à i suoi seruitori; iquali dopo molti scherni gli dauano solamente mangiare carte dipinte à bischie, dicendo che di Guelfo per quel modo lo voleuano far diuentar Ghibellino, e così stentando in bricui giorni morì. Il conte Oddo in questo mezo insieme con Nicolo Piccinino era entrato in Val di Lamona, per veder di ridurre il Signore di Faenza alla amicitia de' Fiorentini, o almeno impedir Agnolo della Pergola che non scorresse più liberamente per Romagna. Ma perche quella Valle è fortissima, & i Valligiani armigeri, vi fu il Conte Oddo morto, & Nicolo Piccinino n'andò prigioniero à Faenza. Ma la fortuna volse che i Fiorentini non ottenessero quello per hauer perduto, che forse hauendo vinto, non habbbero ottenuto: perche Nicolo tanto operò con il Signore di Faenza, e con la madre, che gli fece amici à i Fiorentini. Fu in questo accordo libero Nicolo Piccinino, il quale non tenne per se quel consiglio ch' egli haueua dato ad altri; perche praticando con la città della sua condotta, o che le condizioni gli pareffero debili, o che le trouasse migliori altroue quasi che alla dirotta

diritta sparsi d'Arezzo dou'era alle stanze, e n'andò in Lombardia, e prese soldo dal Duca. I Fiorentini per questo accidente impauriti, e dalle spese perdute, sbigottiti, giudicarono non poter più soli sostentar questa guerra; e mandarono Oratori à i Venetiani, à pregarli che douessero opporsi (mentre che egli era loro facile) alla grandezza d'uno, che se lo lasciavano crescere, era coss per essere pernizioso à loro come à i Fiorentini. Confortuagli alla medesima impresa Francesco Carmignuola huomo tenuto in quelli tempi nella guerra eccellentissimo, il quale era già stato soldato del Duca, ma di poi, ribellatosi da quello. Stauano i Venetiani dubby, per non sapere quanto si poteuano fidare del Carmignuola, dubitando che l'inimicitia del Duca e sua non fusse finita. Et stando così sospesi, nacque che'l Duca per il mezzo d'un seruitore del Carmignuola lo fece auuenenare; il qual ueleno non fu sì potense che l'ammazzasse, ma lo ridusse à l'estremo. Scoperta la cagione del male, i Venetiani si privarono di quel sospetto; & seguitando i Fiorentini di sollicitargli fecero lega con loro, e ciascuna delle parti s'obligò à far la guerra à spese comuni, & gli acquisti di Lombardia fussero de' Venetiani, & quelli di Romagna e di Toscana, de' Fiorentini, & il Carmignuola fu Capitano generale della lega. Ridussesi per tanto la guerra mediante questo accordo in Lombardia, doue fu gouernata da il Carmignuola virtuosamente, & in pochi mesi tolse molte terre al Duca, insieme con la città di Brescia; laquale espugnatione in quelli tempi, & secondo quelle guerre, fu tenuta mirabile. Era durata questa guerra dal xxii. al xxvii. & erano stracchi i cittadini di Firenze del grauezza poste infino all'hora, in modo che si accordarono a rinouarele: E perche le fussero uguali secondo le ricchezze, si prouidde che le si ponessero à i beni, & che quello che haueua c. fiorini di ualente, n'hauesse un mezzo di grauezza: Hauendola pertanto à distribuire la legge, e non gli huomini, venne à grauar assai i cittadini potenti. Et auanti ch'ella si liberasse, era disfauorita da loro; solo Giovanni de' Medici peritamente la lodaua, tanto ch'ella s'ottenne. Et perche nel distribuirlo s'aggrauauano i beni di ciascuno, il che i Fiorentini dicono, Accatare, si chiamò questa grauezza Catasto. Questo modo pose in parte regola alla tirannide de' potenti, perche non poteuano battere i minori, a fargli con le minacce ne' consigli tacere come poteuano prima. Era adunque questa grauezza dall'uniuersale accettata, e da' potenti con dispiacere grandissimo riceuuta. Ma come accade che mai gli huomini si soddisfanno, & hauuta uia cosa, non vi si contentando

dentro, ne desiderano un'altra, il popolo non contento alla uigualità della grauezza che dalla legge nasceua, domandaua che si rindassero i tempi passati, e che si uedesse quello che i potenti secondo il Catasto haueuano pagato meno, & si facessero pagar tanto, ch'eglino andassero à ragguglio di coloro che per pagar quello che non doueuan haueuano vendute le loro possessioni. Questa domanda molto più che l' Catasto spauentò gli huomini gradi, e per difendersene non cessauano di dānarlo, affermando quello essere ingiustissimo, per essersi posto ancora sopra i beni mobili, iquali hoggi si posseggono e domani si perdono, & che sono oltra di questo molte persone che hanno danari occulti che l' Catasto non può ritrouare; à che aggiugnauano che coloro che per gouernare la Republica lasciavano le loro faccende, doueuan essere meno carichi di quella; douendole bastare che con la persona si affaticassero, & che non era giusto, che la città si godesse la robba & l'industria loro, e de gli altri solo i danari. Gli altri à chi il Catasto piaceua, rispondeuano, Che se i beni mobili variano, possono ancora variare le grauezze, & con il variare spesso, si può à quello inconueniente rimediare: Et di quelli che hanno danari occulti non era necessario tener conto; perche quelli danari che non fruttano, non è ragione uole che paghino, e fruttando conuiene che si scuoprino: Et se non piaceua loro durar fatica per la Republica lascia finla da parte, e non se ne trauagliassero, perche la trouerebbe de' cittadini amoreuoli, à quali non parrebbe difficile aiutarla di confegia e di danari: Et che sono tanti i commodi e gli honori che si tira dietro il gouerno, che douerebbero bastar loro, senza uoler non partiaipar de' carichi. Ma il male staua doue e' non diceuano; perche douea loro non potera più muouere una guerra, senza lor danno, hauendo à concorrere alle spese come gli altri: & se questo modo si fusse trouato prima, non si sarebbe fatta la guerra con il Re Ladislao, ne hora si farebbe questa con il Duca Filippo, laquali si erano fatte per riempire à cittadini, e non per necessità. Questi humari massi, erano quietati da Giuan ni de' Medici, mostrando che non era bene rindare le cose passate, ma si bene prouedere alle future, & sole grauezze per lo adietro erano state ingiuste, ringraziaro Dio poi che s'era trouato il modo à farle giuste, e uolero che questa mada seruissi à riunire non à diuider la città, come sarebbe quando si ricercasse l'impaste passate, & farle raggugliare alle presenti; & che chi e contento d'una mezzana uittoria sempre ne farà mogtia, perche quelli che uogliono soprauincere spesso perdono. Et con simili parole quiescò questi humori, e fece che del ragguglio non si ragionasse.

Segui-

Sequitur in tanto la guerra col Duca, si fermò una pace à Ferrara per il mezzo d'uno Legato del Papa; dellaquale il Duca nel principio d'essersi offerto le condizioni, in modo che di nuovo la lega riprese l'armi, & venuto con le genti di quello, alle mani, lo ruppe à Macclonio. Dopo laqual rotta, il Duca mosse nuovi ragionamenti d'accordo, à quali i Veneziani & Fiorentini assensetirono; questi per essere insospettiti de' Veneziani, parendo loro spendere assai per far potente altri; quelli, per haver veduto il Carmignuolo dopo la rotta data al Duca, andar lento, tanto che non pareua loro, di poter più confidare in quello. Conchiusefi adunque la pace nel M. CCCXXXVI. per laquale i Fiorentini ribebbero le terre perdute in Romagna, & à i Venetiani rimase Brescia, e di più il Duca dettolo Bergamo & il contado. Spesero in questa guerra i Fiorentini 121. milioni & D. mila ducati; mediante laquale accrebbero à i Venetiani stato e grandezza, & à loro povertà e di sunzione. Seguiva la pace di fuori, ricominciò la guerra dentro. Non potendo i cittadini grandi sopportare il Catasto, enon vedendo via da spegnerlo, pensarono modi à fargli più amici, per haver più compagni à vitarlo. Mostarono adunque à gli ufficiali deputati à parlar, come la legge gli costringeua ancora ad accasastare i luochi de' distrettuali, per veder se tra quelli vi fossero beni de' Fiorentini. Furono pertanto citati tutti i sudditi à portare fra certo tempo le scritte de' beni loro. Donde che i Volterrani mandarono à la Signoria à dirla di quella cosa di modo che gli ufficiali sdegnati ne messero XVIII. di loro in prigione. Questo fatto fece assai sdegnare i Volterrani; pure hauendo rispetto à i loro prigioni non si mossero. In questo tempo Giovanni de' Medici ammalò, e conoscendo il mal suo mortale, chiamò Cosimo e Lorenzo suoi figliuoli, e disse loro; Io credo esse viuuto quel tempo che da Dio dalla natura mi fu al mio nascimento consegnato: Muoio contento, poi ch'io vi lascio ricchi, sani, & di qualisà che voi potrete (quando voi seguitate le mie pedate) viuere in Firenze honorati, e con la gratia di ciascuno. Perche vi una cosa mi fa tanto morir contento, quanto il ricordarmi di non haver mai offeso alcuno, anzi più tosto (secondo ch'io ho potuto) beneficiato ogn' uno. Così conforto à far voi. Dello stato (se voi volete viuere sicuri) toglietene quanto ve n'è dalle leggi e da gli huomini dato, il che non vi recherà mai ne inuidia ne pericolo, perche quello che l'huomo si toglie, non quello che à l'huomo è dato, ci fa adiare; & sempre ne habete molto più di coloro, che volendo la parte d'altri, perdono la loro, & ananì che la perdono, vincono in consuntui affanni. Con questi ar-

ti io hò tra tanti nimici, tra tanti disfareri, non solamente mantenuta; ma accresciuta la reputatione mia in questa città. Così quando seguitate le pedate mie, manterrete & accrescerete voi; ma quando faceste alirimenti, pensate che il fine vostro non ha à essere alirimenti felice che sia stato quello di coloro che nella memoria nostra hanno rouinato se, e distrutta la casa loro. Morì poco dipoi, & nell' uniuersale della città lasciò di se vn grandissimo desiderio, secondo che meritauano le sue ottime qualità. Fù Giouanni misericordioso, e non solamente daua elemosine à chi le domandaua, ma molte volte al bisogno de' poveri senza esser domandato soccorreu. Amaua ogniuno; i buoni lodaua, e de' castiui haueua compassione. Non domandò mai honori, & hebbe gli tutti. Non andò mai in palagio se non chiamato. Amaua la pace, & fuggiua la guerra. Alle auuersità de' gli huomini scoueniua, le prosperità aiutaua. Era alieno dalle rapine publiche, e del bene commune aumentatore. Ne' magistrati gratioso, non di molta eloquenza, ma di prudenza grandissima. Mostraua nella presenxa melanconico, ma era poi nella conuersatione piaceuole e faceto. Morì ricchissimo di tesoro, ma biù di buona fama e di beniuolenza. La cui heredità, così de' beni della fortuna come di quelli dell' animo, fù da Cosimo non solamente mantenuta, ma accresciuta. Erano i Volterrani stracchi di stare in carcere, & per essere liberi promissero di consentire à quello fusse commandato. Liberati adunque e tornati à Volterra, venne il tempo che i nuoui loro Priori prendeano il Magistrato; de quali fù tratto vn Giusto, huomo plebeo, ma di credito nella plebe, il quale era uno di quelli che fù imprigionato à Firenze. Costui acceso per se medesimo, d' odio per la ingiuria publica & per la priuata, contra i Fiorentini fù ancora stimolato da Giouanni di * huomo nobile, & che seco sedeuà in Magistrato, à douere muouer e il popolo con l' autorità de' Priori & con la gratia sua, & trarre la terra delle mani de' Fiorentini, & farne se Principe. Per il consiglio del quale Giusto prese l' armi, corse la terra, prese il capitano che vi era per i Fiorentini, & si fece con il consentimento del popolo, Signor di quella. Questa nouità seguita in Volterra dispiacque assai à i Fiorentini; pure trouandosi hauer fatto pace con il Duca, & freschi in sugli accordi, giudicarono poter hauer tempo à racquistarla, e per non lo perdere mandarono subito à quella impresa commissarij Messer Rinaldo de' gli Albizzi e Messer Palla Strozzi. Giusto in tanto che pensaua che i Fiorentini lo assaltarebbero, richiese i Sanesi & Lucchesi di aiuto. I Sanesi gli negarono, dicendo essere in lega co i Fiorentini; & Pagolo Guinigi, ch' era

Signa-

Rignore di Lucca, per riacquistare la gratia col popolo di Firenze, laquale nella guerra del Duca gli pareua hauere perduta, per essersi scoperto amico di Filippo, non solamente negò gli aiuti à Giusto, ma ne mandò prigione à Firenze quello ch'era venuto à domandargli. I commissarij in tanto per giugnere i Volterrani sproueduti, ragunarono insieme tutte le loro genti d'arme, & leuarono di Valdarno di sotto, & dal contado di Pisa, assai fanteria, & n'andarono verso Volterra. Ne Giusto per essere abbandonato da i vicini, ne per lo assalto che si vedeuà far da i Fiorentini si abbandonaua; ma rifidatosi nella fortezza del sito e nella grossezza della terra, si prouedeuà alla difesa. Era in Volterra un Messer Arcolano fratello di quel Giouanni che hauèua persuaso Giusto à pigliare la Signoria, huomo di credito nella nobilità. Costui ragno certi suoi confidenti, & mostrò loro, come Dio hauèua per questo accidente venuto, soccorso alla necessità della città loro; perche s'egli erano contenti di pigliar l'armi, e priuar Giusto della Signoria, & rendere la città à Fiorentini, ne seguirebbe che restarebbero i primi di quella terra, & à lei si preseruerebbero li antichi priuilegj suoi. Rimasi adunque d'accordo della cosa, n'andarono al palagio doue si posaua il Signore, & fermisi parte di loro da basso, Messer Arcolano con tre di loro salì in su la sala e trouato quello con alcuni cittadini, lo tirò da parte come se gli volesse ragionar alcuna cosa importante, d'un ragionamento in altro lo condusse in camera, dou' egli e quelli ch' erano seco con le spade l'assalirono. Ne furono però si preste che non dessero commodità à Giusto di por mano all'arme sua, ilquale prima che l'ammazzassero ferì grauemente dua di loro; ma non potendo al fine resistere à tanti, fu morto, e gittato à terra del palagio. E prese l'armi quelli della parte di Messer Arcolano, dettero la città à i commissarij Fiorentini che con le genti v'erano propinqui; quali senza fare altri patti intraronno in quella. Di che ne seguì che Volterra peggiorò le sue conditioni; perche tra l'altre cose smembrarono la maggior parte del contado, & ridusserlo in vicariato. Perduta adunque quasi che in un tratto & racquistata Volterra, non si vedeuà cagione di noua guerra, se l'ambitione de gli huomini non l'hauesse di nuouo mossa. Hauèua militato assai tempo nelle guerre del Duca per la città di Firenze Nicolo Fortebraccio, natod'una siracchia di Braccio da Perugia. Costui venuta la pace, fu da i Fiorentini licenciato, e quando venne il caso di Volterra si trouaua ancora alloggiato à Fucecchio. Onde che i commissarij in quella impresa si valsero di lui & delle sue genti. Fù opinione nel tempo che Adesse

Rinaldo rimagliò seco quella guerra, lo persuadette à volere sotto qualche
 finta quarela assaltare i Lucchesi, mostrādogli che se lo facena, operareb-
 be in modo à Firenze che l'impresa contra Lucca si farebbe; & egli ne sa-
 rebbe fatto capo. Acquistata per sào Volterra, & tornato Nicolo alle stam-
 be à Fucecchio per le persuasioni di Messer Rinaldo, o per sua propria vo-
 lontà, di Nouembre nel m. cccc. xxix. con ccc. cavalli & ccc. fanti oc-
 cupò Ruosi, e Compito castella de' Lucchesi. Dipoi sceso nel piano fece gran-
 dissima preda. Pubblicata la nuova à Firenze di questo assalto, si fece per tut-
 ta la città circoli d'ogni sorte huomini, & la maggior parte voleva che si
 facesse l'impresa di Lucca: De' cittadini grandi che la sanoriavano, erano
 quelli della parte de' Medici, & con loro s'era accostato Messer Rinaldo,
 mosso, o da giudicare ch'ella fusse impresa utile per la Republica, o da sua
 propria ambitione, credendo hauersi à tronar capo di quella vittoria.
 Quelli che la sanoriavano, erano Nicolo da Viano & la parte sua. E' pare
 cosa da non credere che si diuerso giudicio nel muouere guerra fusse in una
 medesima città; perche quelli cittadini & quel popolo che dopo x. anni di
 pace hauenoano biasimato la guerra presa contra il Duca Filippo, per disen-
 dere la sua libertà hora dopo tanto speso fatte & in tanta afflitione della
 città, con ogni efficacia domandassero che si mouesse la guerra à Lucca per
 occupar la libertà d'altra, & dall' altra canto quelli che volleno quella,
 biasimauano questa. Tanto variano col tempo i pareri, & tanta è più prom-
 ta la moltitudine à occupar quello d'altri che à guardare il suo, & tanto
 sono mossi più gli huomini dalla speranza dell' acquistare che dal timore
 del perder; perche questo non è, se non da presso, creduto, quell' altro, an-
 cora che discosto, si spera. Et il popolo di Firenze era ripieno di speranza de
 gli acquisti che hauenoa fatti & facena. Nicolo Fortebraccio, e dalle lesse-
 re de' Rettori proprii qui à Lucca. Perche i vicarij di Pescia & di Vico, scri-
 uano che si desse loro licenza di riceuere quelle castella che veniuano à
 darsi loro perche presto tutto il contado di Lucca s'acquistarebbe. Aggiun-
 fesi à questo l'Ambasciatore mandato dal Signore di Lucca à Firenze à
 dolersi de gli affacci fatti da Nicolo, & à pregar la Signoria che non volef-
 se mouere guerra à un suo vicino, & à una città che sempre gli era stata
 amica. Chiamauasi l'Ambasciatore Messer Iacopo Viniani. Costui poco
 tempo innanzi era stato tenuto prigione da Pagolo Guinigi Sig. di Lucca,
 per hauer congiuratoogli contro, benchè l'hauesse trovato in colpa, gli haue-
 ua perdonata la vita; e perche credeua che Messer Iacopo gli hauesse per-
 donata l'ingiuria, si fidaua di lui. Ma ricordandosi Messer Iacopo più del
 peri-

pericolo che del beneficio, venuto a Firenze, secretamente confortaua i cittadini à l'impresa; iquali conforti aggiunti all'altre speranze, fecero che la Signoria ragunò il consiglio, doue conuennero CCCXCIII. cittadini, innanzi à iquali per i principali della città fu disputata la cosa. Tra i primi che voleuano l'impresa (come di sopra dicemmo) era Messer Rinaldo. Mostraua costui l'utile che si traheua dall'acquisto: mostraua l'occasione dell'impresa, sendo loro lasciata in preda da i Vinitiani & dal Duca, ne possendo essere dal Papa (implicato nelle cose del Regno) impedita: à questo aggiungeua la facilità dell'espugnarla, sendo serua d'un suo cittadino, & hauendo perduto quel natural vigore e quello antico studio di defendere la sua libertà; in modo che o dal Popolo per cacciarne il Tiranno, o dal Tiranno per paura del Popolo la faria concessa. Narraua l'ingiurie del Signore fatte alla Republica nostra, & il maluagio animo suo verso di quella; e quanto era pericoloso se di nuouo il Papa o il Duca alla città di Fiorenza, ne più facile, ne più utile, ne più giusta. Contra questa opinione Niccolò da Vzano disse, che la città di Firenze non fece mai impresa più ingiusta, ne più pericolosa, ne che da quella douessero nascere maggiori danni. E prima, che s'andaua à ferire una città Guelfa, stata sempre amica al popolo Fiorentino, e che nel suo grembo con suo pericolo haueua molte volte ricciuti i Guelfi che non poteuano star nella patria loro. E che nelle memorie delle cose vostre non si trouaua mai Luca hauero offeso Firenze; ma se chi l'haueua fatta serua, come già Castruccio, & hora costui, l'haueua offesa, non si poteua imputare la colpa à lei, ma al Tiranno. E se al Tiranno si potesse far guerra senza farla à i cittadini, gli dispiacerebbe meno. Ma perche questo non poteua essere, non poteua anche consentire che una città, dinanzi, amica fusse spogliata de' beni suoi. Ma poi che si uincendo, uoleua lasciare questa parte indietro, è pensar solo all'utilità della città. Credeua per tanto quelle cose poter si biamar utili, che non poteuano arrecar facilmente danno. Non sapena adunque come alcuna poteua biamar utile quella impresa, doue i danni erano certi, e li utili dubbij. E tanti certi erano le spese che ella si tiraua dietro, le quali si uedeuano da una lunga e grave guerra con'era la loro. Gli utili che se ne poteuano trarre, erano l'acquisto di Lucca, iquali confessaua esser grandi; ma ch'era da considerare i dubbij che ci erano dentro, iquali à lui pareuano

santi, che giudicaua l'acquisto impossibile. E che non credessero che i Venetiani e Filippo fossero contenti di questo acquisto; perche quelli, solo mostrauano consentirlo per non parere ingrati, hauendo poco tempo innanzi coi danari de' Fiorentini preso tanto Imperio: quell' altro haueua caro, che in noua guerra & in nuoue spese s'implicassero, accioche attriti e stracchi da ogni parte, potesse dipoi di nouo assaltargli; e come non gli mancherà modo nel mezzo dell' impresa, e nella maggior speranza della vittoria, di soccorrere i Lucchesi, o copertamente con danari, o cassar delle sue genti, e come soldati di ventura, mandargli in loro aiuto. Confortaua per tanto ad astenersi dall' impresa, & viuere col Tiranno in modo che se gli facesse dentro più nimici si potesse; perche non ci era più commoda via a soggiogarla, che lasciarla viuere sotto il Tiranno, e da quello affliggere & indebolire; perche governata la cosa prudentemente, quella città si condurrebbe in termine, che il Tiranno non la potendo tenere, & ella non sapendone potendo per se governarsi, di necessità caderebbe loro in grembo: Ma che uedeua gli humori mossi, e le parole sue non esser udite; pure uoleua pronosticare loro questo, che farebbero una guerra doue spenderebbero assai, correrebbono dentro, assai pericoli, & in cambio d'occupar Lucca, la liberarebbero dal Tiranno, e d'una città amica soggiogata e debole, farebbero una città libera loro inimica, e con il tempo uno offacolo alla grandezza della Republica loro. Parlato per tanto che fu per l'impresa, e contra l'impresa, si venne secondo il costume segretamente a ricercare la volontà de' gli huomini, e di tutto il numero solo xcviij. la contradissero. Fatta per tanto la deliberatione, e creati i dieci per trattare la guerra, soldaronogenti à pie & à cauallo. Deputarono commissarij. Astorre Gianni, e Messer Rinaldo de' gli Albizi, e con Nicolo Fortebraccio d'hauer da lui terre haueua prese, e che seguisse l'impresa come soldato nostro, conuennero. I commissarij arriuati con l'essercito, nel paese di Lucca, diuisero quello, & Astorre fidistese per il piano verso Camaggiore e Pietra Santa, e Messer Rinaldo se n' ando verso i monti, giudicando che spogliata la città del suo contado, facil cosa fusse dipoi l'espugnarla. Furono l'impreses di costoro infelici, non perche non acquistassero assai terre, ma per i carichi che furono nel maneggio della guerra dati all'uno & all'altro di loro. Verò è che Astorre Gianni de' carichi suoi, se ne dette euidenti cagioni. E' una ualle presso à Pietra Santa chiamata Serauenza, ricca e piena d'habitori, i quali sentendo la uenuta del commissario, se gli fecero incontro, e lo pregaronogli accettasse per fedeli seruitori del popolo Fiorentino. Maestro Astorre di

di accettare l'offerte; dipoi fece occupar alle sue genti tutti i passi e luoghi fuori della valle, e fece ragunar gli huomini nel principal tempio loro, e dipoi gli prese tutti prigionieri, & alle sue genti se saccheggiare, distruggere tutto il paese con essemplio crudele & auaro, non perdonando à i luoghi più uè à donne, così vergini, come maritate. Queste cose così com' elle erano seguite si seppero à Firenze, e dispiacquero non solamente à i Magistrati, ma à tutta la città. De' Serauenezzi, alcuni che dalle mani del commissario s'erano fuggiti corsero à Firenze, e per ogni strada & à ogni huomo narravano le miserie loro; di modo che confortati da molti desiderosi che si punisse il commissario, o come maluagio huomo, o come contrario alla fazione loro n'andarono à i dieci, e domandarono d'essere uditì. Et intromessi, uno di loro parlò in questa sentenza; Noi siamo certi, Magnifici Signori, che le nostre parole troueranno fede e compassione appresso le Signorie vostre, quando voi saprete in che modo occupasse il paese nostro il commissario vostro, & in qual maniera siamo stati poi trattati da quello. La valle nostra (come ne possiamo essere piene le memorie dell' antiche cose vostre) fu sempre mai Guelfa, & è stata molte volte un fedel ricetta à i cittadini vostri, che perseguitati da i Ghibellini sono ricorsi in quella: E sempre gli antichi nostri e noi habbiamo adorato il nome di questa inclita Repubblica, per essere stata capo e principe di quella parte; e mentre che i Lucchesi furono Guelfi, volentieri seruimmo allo Imperio loro; ma poi che peruennero sotto il Tiranno, il quale ha lasciati gli antichi amici e seguitate le parti Ghibelline, più tosto forzati che voluntarij l'habbiamo uerbidito. E Dio sa quante volte l'habbiamo pregato che ci desse occasione di dimostrare l'anima nostro verso l'antica parte: Quanto sono gli huomini ciechi ne' desiderij loro: Quello che noi desiderauamo per nostra salute, è stata la nostra rouina. Perche come prima noi sentimmo che l'insegne vostre uenivano verso di noi, non come à nimici, ma come à gli antichi signori nostri ci facemmo incontro al commissario vostro, & mercemmo la valle, le nostre fortune, e noi nelle sue mani, & alla sua fedecì raccomandammo, credendo che in lui fusse animo, se non di Fiorentino, almeno d'huomo. Le Signorie vostre ci perdoneranno; perche non poter sopportar peggio di quello habbiamo sopportato, ci diammo à parlare. Questo vostro commissario non ha d'huomo altro che la presenza, ne di Fiorentino altro che'l nome, una peste mortifera, una fera crudele, un mostro horrendo, quanto mai d'alcuno scrittore fusse figurato; perche ridottici nel nostro tempio sotto colore di

volerci parlare; noi fece prigioni, e la valle tutta ruinò & arse, e gli habitatori e le robbe di quella rapì, spogliò, saccheggiò, battè, & ammazzò, stuprò le donne, vitò le vergini, e trasse delle braccia delle madri, le fece preda de' suoi soldati. Se noi per alcuna ingiuria fatta al popolo Fiorentino ò à lui haueſſimo meritato tanto male, o se armati e difendendoci ci haueſſe preſti, ci dorremo meno, anzi accuseremo noi, iquali, o con l'ingiurie, o con l'arroganza noſtra l'haueſſimo meritato; ma ſendo diſarmati daticigli liberamente, che dipoi ci habbi rubbati, e con tanta ingiuria & ignominia ſpogliati, ſiamo forzati à dolerci. E quantunque noi haueſſimo potuto riempire la Lombardia di querele, e con carico di queſta città ſpargere per tutta Italia fama dell'ingiurie noſtre, non l'habbiamo voluto fare, per non imbrattare una sì honeſta e pietoſa Republica, con la dihoneſtà e crudeltà d'un ſuo maluagio cittadino; delquale ſe auati alla ruina noſtra haueſſimo conoſciuta l'auaritia, ci ſaremmo ſforzati il ſuo ingordo animo (ancora che non habbi ne miſura ne ſondo) riempire. & habremo per quella via con parte delle ſuſtanze noſtre, ſaluate l'altre. Ma poi che non ſiamo più à tempo, habbiamo voluto ricorrere à voi, e pregarvi ſoccorriate all'infelicità de' voſtri ſoggetti, accioche gli altri huomini non ſbigottifchino per l'eſſempio noſtro à venir ſotto l'imperio voſtro. E quando non vi muouino gl'infiniti mali noſtri, vi muoua la paura dell'ira di Dio, ilquale ha veduti i ſuoi tempj ſaccheggiati & arſi, & il popolo noſtro tradito nel grembo ſuo. E detto queſto, ſi gittarono in terra gridando, e pregando che fuſſe loro renduta la robba e la patria, e faceſſero reſtituire (poi che non ſi poteua l'honore) almeno le mogli à i mariti, & à i padri le ſigliuote. L'atrocità della coſa ſaputa prima, e dipoi dalle vine voci di quelli che l'hauenuano ſopportata inteſa, commoſſe il Magiſtrato, e ſenza differire ſi fece tornar Aſtorre, e dipoi fù condannato & ammonito. Ricercòſi de' beni de' Sernauzeſi, e quelli che ſi poterono trouare ſi reſtituirono, de' gli altri furono dalla città col tempo in varj modi ſodisfatti. Meſſer Rinaldo de' gli Albizi dall'altra parte era diſſamato che egli faceua la guerra non per utilità del popolo Fiorentino, ma ſua. E come poi che fù commiſſario gli era fuggito dall'animo la cupidità di pigliare Lucca, perche gli baſtaua ſaccheggiare il contado, e riempire le poſſeſſioni ſue, di beſtiame, e le caſe ſue, di preda. E come non gli baſtauano le prede che dà ſuoi ſatelliti per propria utilità ſi faceuano, che comperaua quelle de' ſoldati; talche di commiſſario, era diuentato mercatante. Queſte calunnie peruenute alle orecchie ſue, moſſero l'intero & altero animo ſuo, più che à

...tranne i barbari che sdegnano
...a ussare la bocca
...fusse: che fu
...polo
...lastra le
...tanto
...
...
...aure
...alla
...onestà
...patienza
...fatti
...che voleva
...essere
...fucioche
...fucio
...e poi
...sausa
...con
...disenderli
...e si
...e come
...a ogni
...carico
...secondo il
...la cura di
...Neri di Gino
...la parte il correre
...per che ancora
...capannole
...commissary
...frignere
...solati
...non
...solleci
...falsa alcuna
...quelli tempi
...chiamata Filippa di ser Brunel
...la nostra città
...merito dopo la
...fusse posta di marmo nel princip
...tempio di
...ancora roudino
...chi le legge
...rimonia
...a costui come Lucca si poteua allagare
...confide
...del fiume del Serchio
...e tanto lo persuase
...che
...esperienza si facesse
...Di che n. n. ne nacque al
...a nimici
...Pe che i Lucchesi al
...verso quella parte che fa euano ven
...il
...l'argi
...il quale
...ondu
...il riscontra
...verso Lucca
...e l'ai
...per tutto il piano
...si sparsero
...che il campo

non che si potesse appropinquare alla terra, s'hebbe à discostare. Non riuscita adunque questa impresa, si diedi che di nuouo presero il magistrato mandarono commissario Messer Giouanni Guicciardini. Costui il più presto che potè s'accampò alla terra. Donde che il Signore vedendosi strignere, per conforto d'un Messer Antonio del Rosso Sanese, (ilquale in nome del commun di Siena era appresso di lui) mandò al Duca di Milano Salustro Trenta e Lodouico Boruisti. Costoro per parte del Signore gli chiesero aiuto, e trouandolo freddo, lo pregarono segretamente che douesse dare loro genti, perche gli prometticauano per parte del popolo dargli preso il loro Signore, & appresso la possessione della terra; auuertendolo che se non pigliaua presto questo partito, il Signore darebbe la terra à i Fiorentini, iquali con molte promesse lo sollecitauano. La paura per tanto che il Duca hebbe di questo, gli fece porre da parte i risfetti; & ordinò che'l Conte Francesco Sforza, suo soldato gli domandasse publicamente licenza per andar nel Regno. Ilquale ottenuta quella, se ne venne con la sua compagnia à Lucca, non ostante che i Fiorentini, sapendo questa pratica e dubitando di quello auenne, mandassero al Conte Boccaccino Alamanni suo amico per starbarla. Venuto per tanto il Conte à Lucca, i Fiorentini si ritirarono col campo à Librafatta, & il Conte subito andò à campo à Pescia, doue era Vicario Pagolo da Diaccetto; ilquale consigliato più dalla paura che d'alcuno altro migliore rimedio, si fuggì à Pistoia. E se la terra non fusse stata difesa da Giouanni Malauoli, che v'era à guardia, si sarebbe perduta. Il Conte per tanto non l'hauendo potuta nel primo assalto pigliare, n'andò al borgo à Buggiano, & lo prese, & Stiliano, castello propinquo à quello, arse. I Fiorentini veggendo questa ruina, ricorsero à quelli rimedij che molte volte gli hauuano saluati, sapendo come co i soldati mercenarij, doue le forze non bastauano, giouaua la corruzione. E però profersero al Conte danari; e quello, non solamente si partisse, ma desse loro la terra. Il Conte parendogli non potere trarre più danari da Lucca, facilmente si uelse à trarne da quelli, che ne hauuano. E conuenne co i Fiorentini, non di dar loro Lucca, che per honestà non lo volle consentire, ma di abbandonarla, quando gli fusse dato 1. mila ducati. Effatta questa conuenzione, accioche il popolo di Lucca appresso al Duca lo scusasse, tenne mano à quello che i Lucchesi cacciassero loro Signore. Era in Lucca (come di sopra dicemmo) Messer Antonio del Rosso Ambasciatore Sanese. Costui con l'autorità del Conte praticò co i cittadini la rouina di Pagolo. Capi della congiura furono Pietro Cennami & Giouanni da Chiusano. Trouauasi il Conte alloggiato fuori della terra

Il Conzilio del titolo del amore. Donde
 tutte arme andarono a trovar l'ingla-
 so, e tutto armarono. Il titolo della c-
 onnamia alle, come loro erano stati
 co i suoi intorno, e molti di fer-
 di volere per venenire conuinarlo-
 a s-
 una di questo solo, e se fu per-
 uita & uinita senza fare uita, e senza sangue
 condotto Paolo & il figliuolo al Duca,
 rione. La parricida del Conte haueua lasciatali
 Fiori, e dal timore delle genti sue, onde
 fesse, & quelli altri ritornarono alle offese;
 itano il Conte & subito, il conte strigendo for-
 Lucchesi a correre al Duca, il quale sotto
 mandato il Conte, mandò loro aiuto Nicolo
 per entrare in Lucca, e i nostri si fecero incon-
 di quello uennero alla zuffa, & vi furono
 delle nostre genti si salua a Pisa. Questa
 nostra città, e perche l'impresa era stata fatta dall'
 i popoli, e contra chi volgeua, e uindauano chi
 ata, poi che non poteuano calunniare chi l'hauua de-
 onono i carichi dati a Messer Rinaldo, e più ch' al-
 Giovanni Guicciardini, accusandolo, ch' egli habeb-
 del Conte Francesco ultimare la guerra, ma ch'
 e non haueua mandati a casa una so-
 gli haueua portati, e chi riceuui. Andarono tanto alto
 accuse, che'l capitano del popolo mossa da queste pu-
 della parte contraria spinto, lo cito. Coparse Messer
 d'orno; donde i parenti suoi, per honor loro opera-
 badono l'impresa. I Lucchesi dopo la uittoria non
 lor terre, ma occuparono tutte quelle del contado
 Lucca, Livorno, e Librasatta. Et se non fusse
 che s'era fatta in Pisa, si perdeua arco quella
 onono le lor genti, e fecero loro capitano Miche-
 all'altra parte il Duca seguì la uittoria, e per

poter con più forze affliggere i Fiorentini, fece che i Genouesi, Sanesi, e Signor di Piombino si collegassero alla difesa di Lucca, & che soldassero Niccolò Piccinino per loro Capitano; laqual cosa lo fece in tutto scoprire. Onde ch' i Vinitiani & i Fiorentini rinouarono la lega, & la guerra si cominciò a far aperta in Lombardia & in Toscana, e nell' una e nell' altra prouincia seguirono con varia fortuna varie zuffe; tanto che stracco ciascuno, si fece di Maggio nel M. ccccxxxiii. l'accordo fra le parti. Per ilquale i Fiorentini, Lucchesi, e Sanesi, che haueuano nella guerra occupati più castella l'uno à l'altro, le lasciarono tutte, e ciascuno tornò nella possessione delle sue. Mentre che questa guerra si traualgiua, ribolliuano tutta via i maligni humori delle parti di dentro; e Cosimo de' Medici dopo la morte di Giouanni suo padre con maggior animo nelle cose publiche, e con maggior studio e più libertà, con gli amici che non haueua fatto il padre si gouernaua. In modo che quelli che per la morte di Giouanni s'erano rallegrati, vedendo qual era Cosimo si contristauano. Era Cosimo huomo prudentissimo, di graue e grata presenza, tutto liberale, tutto humano, ne mai tentò alcuna cosa contra la parte, ne contra lo Stato, ma attendeuà à beneficar ciascuno, e con la liberalità sua farsi partigiani assai cittadini. Di modo che l'esempio suo accresceua carico à quelli che gouernauano, e lui giudicaua per questa via, ò vincere in Firenze potente e sicuro quanto alcun' altro, ò venendosi per l'ambitione de gli auuersarij allo straordinario, essere & con l'armi & con i fauori superiore. Grandi istromenti à ordinare la potenza sua furono Auerardo de' Medici e Puccio Pucci. Di costoro, Auerardo con l'audacia, e Puccio con la prudenza & sagacità fauore grandezza agli uomini: strauano. Et era tanto stimato il consiglio & il giudicio di Puccio, & tanto per ciascuno conosciuto, che la parte di Cosimo non da lui, ma da Puccio era nominata. Da questa così diuisa città fu fatta l'impresa di Lucca, nellaqual s'accesero gli humori delle parti, non che si ssegnessero. Et auuenga che la parte di Cosimo fusse quella che l'hauesse fauorita, nondimeno ne' gouerni d'essa erano mandati assai di quelli della parte auuersa, come huomini più reputati nello stato. Ache non potendo Auerardo de' Medici & gli altri rimediare, attendeuano con ogni arte & industria à caluniarli, & se perdita alcuna nasceua (che ne nacquero molte) era non la fortuna ò la forza del nimico, ma la poca prudenza del commissario accusata. Questo fece aggrauar i peccati d'Asorre Gianni. Questo fece sdegnar Messer Rinaldo de gli Albizi & partirsi della sua commissione senza licenza. Questo medesimo fece richiedere dal capitano del

del popolo Messer Giovanni Guicciardini. Da questo tutti gli altri carichi che a magistrati & a commissarij si dettero, nacquerò; perche i veri s'accresceuano, & i non veri si fingeano, & i veri & i non veri da quel popolo che ordinariamente gli odiaua erano creduti. Queste così fatte cose e modi istraordinarij di procedere, erano ottimamente da Nicolò da Vzano, & da gli altri Capi della parte, conosciuti, & molte volte haueuano insieme ragionato de' rimedij, & non ce gli trouauano. Perche pareua loro, il lasciar crescere la cosa, pericoloso, & il volerla vrtare, difficile. E Nicolò da Vzano era il primo alquale non piaceuano le vie straordinarie; onde che viuendosi con la guerra fuora, e con questi trauagli dentro, Nicolò Barbadori volendo disporre Nicolò da Vzano a consentire alla rouina di Cosimo, l'andò à trouare à casa, doue tutto pensoso in vn studio, solo dimouenir con Messer Rinaldo à cacciar Cosimo. Alquale Nicolò da Vzano rispose in questa sentenza; E si farebbe per te, per la tua casa, e per la nostra Republica che tu, & gli altri che ti seguono in questa opinione, hauessero più tosto la barba d'ariento che d'oro, come si dice che hai tu; perche i loro consigli procedendo da capo canuto e pieno di esperienza, sarebberò più sani e più utili à ciascheduno. E mi pare che coloro che pensano di cacciare Cosimo di Firenze, habbino prima che ogni cosa, à misurar le forze loro, e quelle di Cosimo. Questa nostra parte voi l'haueste battezzata, la parte de' nobili, e la contraria quella della plebe. Quando la verità corrispondesse al nome, sarebbe in ogni accidente la vittoria dubbia, e più tosto doueremo temer noi che sperare, mossi dall' essempio dell' antiche Nobiltà di questa città, le quali dalla plebe sono state spente. Ma noi habbiamo molto più da temere, sendo la nostra parte smembrata, e quella de' auuersarij integra. La prima cosa, Neri di Gino e Nerone di Nigi, due de' primi cittadini nostri, non si sono mai dichiarati in modo che si possa dire che siano più amici nostri che loro. Sonci assai famiglie, anzi assai case diuise; perche molti per inuidia de' fratelli o de' congiunti disfauoriscono noi, e fauoriscono loro. Io te ne voglio ricordare alcuno de' più importanti, gli altri considererai tu per te medesimo. De' figliuoli di Messer Maso de' gli Albizi, Luca per inuidia di Messer Rinaldo s'è gittato dalla parte loro. In casa i Guicciardini, de' figliuoli di Messer Luigi, Piero è inimico à Messer Giovanni, e fauorisce gli auuersarij nostri: Tomaso e Nicolò Soderini apertamente per l'odio portano à Francesco loro zio, ci fanno contra. In modo che se si considererà bene, quali sono loro, e quali siamo noi, io non so perche più

si merita d'essere chiamata la parte nostra, Nobile, che la loro. E se fusse per-
 che loro sono seguitati da tutta la plebe, noi siamo per questo in peggior cō-
 ditione, e loro in migliore, e in tanto, che se si viene à l'armi d'a' partiti, noi
 non siamo per poter resistere. E se noi siamo ancora nella dignità nostra,
 nasce dalla reputatione antica di questo Stato, la quale si ha per 1. anni
 conseruata; ma come e' si venisse alla pruoua, e che si scoprisse la debolez-
 za nostra, noi ce la perderemo. E se tu dicesti che la giusta cagione che ci
 muoue, accrescerebbe à noi credito, & à loro lo torrebbe, ti rispo'do che que-
 sta giustitia conuiene che sia intesa e creduta da altri, come da noi; il che è
 tutto il contrario perche la cagione che ci muoue, è tutta fondata in sul so-
 spetto che non si faccia Principe di questa città. Se questo sospetto noi l'hab-
 biamo, non l'hanno gli altri: anzi (ch'è peggio) accusano noi di quello che
 noi accusiamo lui. L'opere di Cosimo che ce lo fanno sospetto, sono perche egli
 serue de' suoi danari ciascuno, e non solamente i priuati, ma il publico, e
 non solo i Fiorentini, ma i condottieri; perche fauorisce quello e quell' al-
 tro cittadino che ha bisogno di magistrati; perche e' tira con beniuolenza
 che egli ha nell' uniuersale, questo e quell' altro amico a maggior gradi
 d'honori. Adunque conuerrebbe addurre le cagioni del cacciarlo, perche
 egli è pietoso, officioso, liberale, e amato da ciascuno. Dimmi vn poco qual
 legge è quella che proibisca, ò che biasimi e danni ne gli huomini la pie-
 tà, la liberalità, l'amore: Et benchè siano modi tutti che tirino gli huomi-
 ni volando, al Principato, nondimeno e' non sono creduti così, ne noi siamo
 sufficienti à dargli à intendere; perche i modi nostri ci hanno tolta la fe-
 de, & la città, che naturalmente è partigiana; & (per essere viuuta sem-
 pre in parte) corrotta, non può prestar gli orecchi à simili accuse. Ma po-
 niamo che vi riuscisse il cacciarlo (che potrebbe, hauendo vna Signoria
 propitia, riuscire facilmente) come potreste voi mai tra tanti suoi amici
 che ci rimarrebbero, & arderebbero di desiderio della tornata sua, ouia-
 re che non ci ritornasse? Questo sarebbe impossibile, perche mai (sendo
 tanti, & hauendo la beneuolenza uniuersale) non vene potreste assicu-
 rare. E quanti più de' primi scoperti suoi amici, cacciassì, tanti più nimici
 vi fareste; in modo che dopo poco tempo e' si ritornarebbe, & ne hareste
 guadagnato questo, che voi l'hareste cacciato buono, e tornerebbe ci casti-
 uo. Perche la natura sua, sarebbe corrotta da quelli che lo reuocassero,
 a' quali sendo obligato, non si potrebbe opporre. Et se voi disegna'si di
 farlo morire, non mai per via di Magistrati vi riuscirà; perche i danari
 suoi, e gli animi vostri corrottibili, sempre lo salueranno. Ma poniamo

che

che muoia, ò cacciato non torni, io non veggio che acquisto ti facci dentro la nostra Republica; perche s'ella si libera da Cosimo, la sifa serua à Messer Rinaldo; & io per me sono vno di quelli che desidero che niuno cittadino di potenza & d'autorità superi l'altro. Ma quando alcuni di questi due hauesse à prevalere, io non so qual cagione mi facesse amare più Messer Rinaldo che Cosimo. Ne ti voglio dir altro, se non che Dio guardi questa città ch'alcuno suo cittadino ne diuenti Principe; ma quando pure i peccati nostri lo meritassero, la guardi di hauer à vbbidire à lui. Non voler dunque consigliare che si pigli vn partito che d'ogni parte sia dannoso, ne credere, accompagnato da pochi, poter opporsi alla voglia di moltri; perche tutti questi cittadini, parte per ignoranza, parte per malitia, sono à vendere questa Republica apparecchiati; & è in tanto la fortuna loro amica, ch'eglino hanno trouato il comperatore. Governati per tanto per il mio consiglio, attendi à viuere modestamente, & harai, quanto alla libertà, così à sospetto quelli della parte nostra, come quelli della avversa. Et quando tra uaglio alcuno nasca, viuendo neutrale sarai à ciarfeuno grato, e così giouerai à te, e non nocerai alla patria. Queste parole raffrenarono alquanto l'animo del Barbadoro, in modo che le cose stessero quiete quanto durò la guerra di Lucca. Ma seguita la pace, & con quella la morte di Niccolò da Vizzano, rimase la città senza guerra, e senza freno. Donde che senza alcun rispetto crebbero i maluaggi humori, e Messer Rinaldo, parendogli esser rimasto solo Principe della parte, non cessaua di pregare & infestare tutti i cittadini iquali credeua potessero essere Gonfalonieri, che si armassero à liberar la patria di quell'huomo che di necessit à per la malignità de' pochi e per la ignoranza de' molti la conducea in seruitù. Questi modi tenuti da Messer Rinaldo, e quelli di coloro che fauoriuano la parte auuersa, teneuano la città piena di sospetto, e qualunque volta si creaua vn Magistrato, si diceua pubblicamente, quanti dell'vna, e quanti dell'altra parte vi sedeuano, e nella tratta de' Signori, staua tutta la città solleuata. Ogni caso che veniua dauanti à i Magistrati, anzi il bene, come il male, si fauoriua, e disfauoriua; i buoni, come i cattiu, erano ugualmente lacerati; niuno Magistrato faceua l'ufficio suo. Stando adunque Firenze in questa confusione, & Messer Rinaldo in quella voglia d'abbassare la potenza di Cosimo, e sapendo come Bernardo Guadagni poteua essere Gonfaloniere, pagò le sue grauezze, accioche il debito publico non gli togliesse quel grado. Venutosi dipoi alla tras-

ra de' Signori, fece la fortuna, amica alle discordie nostre, che Bernardo fù tratto Gonfaloniere per sedere il Settembre & l'Ottobre. Ilquale Messer Rinaldo andò subito à visitare, e gli disse, quanto la parte de' Nobili, e qualunque desideraua ben viuere, s'era rallegrato per esser lui peruenuto à quella dignità, e che à lui s'apparteneua operar in modo che non si fussero rallegrati in vano: Mostrogli dipoi i pericoli che nella disunione si correuano, e come non era altro rimedio all' vnione, che spegnere Cosimo, perche solo quello, per i fauori che dalle immoderate sue ricchezze nasceuano, gli teneua infermi; e che s'era condotto tanto alto, che se non vi si prouedeva ne diuentarebbe Principe; e come à vn buono cittadino s'apparteneua rimediarui, chiamare il popolo in piazza, ripigliar lo Stato, per rēdere alla patria la sua libertà. Ricordogli che Messer Sa'nestro de' Medici potette ingiustamente frenare la grandezza de' Guelfi, à iquali per il sangue da i loro antichi sparsa s'apparteneua il gouerno, e che quello ch'egli fare contra tanti ingiustamente potette, potrebbe ben far esso giustamente contra vn solo. Confortollo à non temere, perche gli amici con l'armi sarebbero presti per aiutarlo. Della plebe che l'adoraua non tenesse conto, perche non trarrebbe Cosimo da lei, altri fauori che si trahesse già Messer Giorgio Scalize delle sue ricchezze dubitasse, perche quando sia in poestà de' Signori, le saranno loro. E conchiusegli, che questo fatto sarebbe la Repubblica sicura & unita, e lui glorioso. Allequali parole Bernardo rispose briuemente, Come giudicaua cosa necessaria fare quanto egli diceua; e perche il tempo era da spenderlo in operare, attendesse à prepararsi con le forze, per esser presto persuaso ch'egli hauesse i compagni. Preso che hebbe Bernardo il magistrato, disposti i compagni, e conuenuto con Messer Rinaldo, citò Cosimo, ilquale (ancora che ne fusse da molti sconsortato) comparì, confidatosi più nell'innocenza sua, che nella misericordia de' Signori. Come Cosimo fù in palagio, e sostenuto, Messer Rinaldo con molti armati uscì di casa, & appresso à quello tutta la parte, e ne vennero in piazza; doue i Signori fecero chiamar il popolo, e crearono cc. huomini di Balìa per riformar lo Stato della città. Nellaqual Balìa, come prima si potette si trattò della riforma, e della vita e della morte di Cosimo. Molti voleuano che fusse mandato in esilio, molti morto, molti altri taccuano, ò per compassione di lui, ò per paura di loro. Iquali dispareri non lasciavano conchiudere alcuna cosa. E nella torre del palagio vn luogo tanto grande, quanto patisce lo spatio di quella, chiamaro l'Alberghettino, nelqual fù rinchiuso Cosimo, e dato in guardia à Federigo Malanolti. Dalquale luogo

sentendo

sentendo Cosimo far il parlamento, & il rumor dell'armi che in piazza si faceua, & il sonare spesso à Balìa, stava con sospetto della sua vita; ma più ancora temea che istraordinariamente i particolari nimici lo facessero morire. Per questo s'astenea dal cibo, tanto che in quatro giorni non habueua voluto mangiar altro che un poco di pane. Della qual cosa accorgendosi Federigo, gli disse: Tu dubiti Cosimo di non essere auuelenato, e fai temere di fame, e poco honore à me, credendo ch'io volessi tener le mani à una simile sceleratezza. Io non credo che tu habbi à perdere la vita, tanti amici hai in palagio, e fuori; ma quando pur hauesti à perderla, viui sicuro che pigliaranno altri modi che usar me per ministro à tortela; perche io non voglio bruttar mi le mani nel sangue d'alcuno, e massime del tuo che non mi offendi mai: stà pertanto di buona voglia, prendi il cibo, e mangiarlo, io voglio delle cose tue medesime mangiar teco. Queste parole tutto confortarono Cosimo, e con le lagrime à gli occhi abbracciò e baciò Federigo, e con viuere & efficaci parole ringratiò quello, di sì pietoso & amoreuoso officio, offerendo essergli gratissimo scema: dalla fortuna gliene fusse data occasione. Sendo adunque Cosimo alquanto riconfortato, e disputandosi il caso suo tra i cittadini, occorse che Federigo per dargli piacere condusse à cena seco uno famigliare del Gonfaloniere chiamato il Farganaccio, huomo sollazzeuole e faceto. Et hauendo quasi che cenato, Cosimo che pensò valersi della venuta di costui (perche benissimo lo conosceua) accennò Federigo che si partisse. Il quale intendendo la cagione, finse di andar per cose che mancassero à fornir la cena, e lasciati quelli soli, Cosimo dopo alquante amoreuoli parole usate al Farganaccio, gli dette un contrasegno, e gli impose ch'andasse allo spedalingo di S. Maria Nuova per mille e cento ducati, cento ne prendesse per se, e mille ne portasse al Gonfaloniere, e pregasse quello che presa honesta occasione gli venisse à parlare. Accettò costui la commissiione; i danari furono pagati; donde Bernardo ne diuentò più humano, e ne seguì che Cosimo fu confinato à Padoua, contra la voglia di Messer Rinaldo che lo voleua spegnere. Fù ancora confinato Auerardo e molti della casa de' Medici, e con quelli Puccio e Giouanni Pucci. E per sbigottire quelli ch'erano mal contenti dell'esilio di Cosimo, dettero Balìa à gli otto di guardia, & al capitano del popolo. Dopo le quali deliberationi, Cosimo à dì III. d'Ottobre nel M. CCCXXXIII. venne dinanzi à i Signori, da i quali gli fu denuntiato il confine, confortandolo à l'ubbidire, quando ei non volesse che più

aspramente contra i suoi beni e contra di lui si procedesse. Accettò Cosimo con vista allegra il confine, affermando che douunque quella Signoria lo mandasse era per stare volentieri. Pregaua bene che poi gli haueua conseruata la vita, gliene difendesse, perche sentina essere in piazza molti che desiderauano il sangue suo. Offerse dipoi in qualunque luogo doue fusse, alla città, al popolo, & à loro Signorie, se & le sostanze sue. Fu dal Gonfaloniere confortato, e tanto ritenuto in palagio che venisse la notte. Dipoi lo condusse in casa sua, e fattolo cenar seco, da molti armati lo fece accompagnare a confini. Fu douunque passo riceuuto Cosimo honoreuolmente, e da i Venetiani publicamente visitato, e non come sbandito, ma come posto in supremo grado, honorato. Rimasa Firenze vedona d'un tanto cittadino, e tanto uniuersalmente amato, era ciascun sbigottito, e parimente quelli che haueuano vinto e quelli ch'erano vinti temeuano. Donde che Messer Rinaldo, dubitando del suo futuro male, per non mancare à se, & alla parte, ragunati molti cittadini amici, disse à quelli, Che vedeuua apparecchiata la ruina loro, per essersi lasciati vincere da i prieghi, dalle lagrime, e da danari de' loro nimici: e non s'accorgeuano che poco dipoi haranno à pregare e piangere eglino, e che i loro prieghi non faranno udiiti, e delle loro lagrime non troueranno chi habbia compassione, e de' danari presi restituiranno il capitale, e pagheranno l'usura con tormenti, morti, & esilij. E ch'egliera malio meglio essersi stati, che hauer lasciato Cosimo in vita, e gli amici suoi in Firenze; perche gli huomini grandi, o e non s'hanno à toccare, o tocchi à spegnere: ne ci vedeuua altro rimedio che farsi forti nella città, accioche risentendosi i nimici (che si risentiranno presto) si potesse cacciarli con l'armi, poi che co i modi ciuili non si u'erano potuti mandare. E che'l rimedio era quello che molto tempo innanzi haueua ricordato, di riguadagnarsi i Grandi, rendendo e concedendo loro tutti gli honori della città, e farsi forti con questa parte, perche i loro auuersarij s'erano fatti forti con la Plebe. E come per questo, la parte loro sarebbe più gagliarda, quanto in quella sarebbe più vita, più virtù, più animo, e più credito; affermando che se questo ultimo & vero rimedio non si pigliaua, non vedeuua con quale altro modo si potesse conseruare uno Stato, fra tanti nimici, e conosciua una propinqua ruina della parte loro e della città. A che Mariotto Boldouini: ^{1o} ragunati soppose, mostrando la superbia de' Grandi, e la natura loro insopportabile; e che non era da ricorrere sotto una certa T. annide loro, per fuggire i dubbj pericoli della Plebe. Donde che Messer Rinaldo veduto il suo con-

suo consiglio non esser vilito, si dolse della sua suensura, e di quella della sua
 parte, imputando ogni cosa più a i cieli, che voleuano così, che alla ignoran-
 za e cecità degli huomini. Scandosi la cosa adunque in questa maniera,
 senza fare alcuna necessaria prouisione, fu trouata una lettera scritta da
 Messer Agnolo Acciaiuoli a Cosimo, laquale gli mostraua la disposizione
 della città verso di lui, e lo confortaua à far che simouesse qual che guerra,
 & à farsi amico Neri di Gino; perche giudicaua che come la città hauesse
 bisogno di danari, non si trouarebbe chi la seruisse, & verrebbe la memo-
 ria sua à rinfrescarsi ne' cittadini, & il desiderio di farlo ritornare. E se
 Neri si smembrasse da Messer Rinaldo, quella parte indebolirebbe tanto,
 che la non sarebbe sufficiente à difenderli. Questa lettera venuta alle ma-
 ni de' Magistrati fu cagione che Messer Agnolo fusse preso, callato, e man-
 dato in esilio. Ne per tale effimpio si frenò in alcuna parte l'humore che
 fauorina Cosimo. Era digià girato quasi che l'anno dal dì che Cosimo era
 stato cacciato, & venendo il fine d'Agosto nel M. CCC. CXIV. fù tratto
 Gonfalonieri per li due mesi futuri Nicolo di Cocco, & con quello otto Si-
 gnori tutti partigiani di Cosimo. Di modo che tal Signoria spauentò Mes-
 ser Rinaldo e tutta la sua parte. E perche auanti che i Signori prendino
 il Magistrato, eglino stanno tre giorni priuati. Messer Rinaldo fù di nuo-
 uo co i Capi della parte sua, e mostrò loro il certo e propinquo pericolo, e
 che il rimedio era pigliare l'armi, e fare che Donato Velluti, ilquale all'
 hora sedeu a Gonfaloniere, ragunasse il popolo in piazza, facesse nuoua Ba-
 lia, priuasse i nuoui Signori del Magistrato, e se ne creasse de' nuoui à pro-
 posito dello Stato, e s'ardessero le borse, & con nuoui squittini si riempisse-
 ro di amici. Questo partito era da molti giudicato sicuro e necessario; da
 molti altri troppo violento, e da tirarsi dietro troppo carico. E tra quelli
 à chi è dispiaque fù Messer Palla Strozzi, ilquale era huomo quieto, gen-
 tile, & humano, e più tosto atto alli studij delle lettere, che à frenare una
 parte, & opporsi alle ciuili discordie. E però disse, che i partiti à astuti
 o audaci, paiono nel principio buoni, ma riescono poi nel trattargli diffi-
 cili, e nel finirli dannosi: Che credua che il timore delle nuoue guerre di
 fuori, sendo le genti del Duca in Romagna sopra i confini nostri, farebbe
 che i Signori pensarebbero più à quelle che alle discordie di dentro: pure
 quando si vedesse che volessero alterare, (ilche non poteuano fare che non
 intendesse) sempre si sarebbe à tempo à pigliar l'armi, e seguire quanto
 paresse necessario per la salute commune: ilche facendosi per necessità, se-
 guirebbe con meno ammirazione del popolo, e meno carico loro. Fù per tan-

to conchiuso che si lasciasse entrare i nuoui Signori, e che si vigilassero i loro andamenti; e quando si sentisse cosa alcuna contra la parte, ciascuno pigliasse l'armi, e conuenisse alla piazza di S. Pulinare, luogo propinquo al palagio, donde potrebbero poi condursi doue parebbe loro necessario. Partiti con questa conclusione, i Signori nuoui entrarono in Magistrato, & il Gonfaloniere per dar siriputatione, e per sbigottire quelli che disegnassero opporsi gli, condannò Donato Velluti suo antecessore alle carceri, come huomo che si fusse valuto de' danari publici: Dopo questo, tentò i compagni per far ritornare Cosimo, & trouatigli disposti, ne parlaua con quelli che della parte de' Medici giudicaua Capi; da iguali sendo riscaldato, citò Messer Rinaldo, Ridolfo Peruzzi, e Nicolò Barbadori, come principali della parte auuersa: Dopo la qual citatione, pensò Messer Rinaldo che non fusse da ritardar più, & uscì fuori di casa con gran numero d'armati, col quale si congiunse subito Ridolfo Peruzzi e Nicolò Barbadori. Fra costoro era di molti altri cittadini, & assai soldati che in Firenze senza soldo si trouauano, e tutti si fermarono secondo la conuentione fatta, alla piazza di S. Pulinare. Messer Palla Strozzi, ancora ch'egli hauesse ragunate assai genti, non uscì fuori, il simile fece Messer Giouanni Guicciardini, donde che Messer Rinaldo mandò a follicitargli, & a riprendergli della loro tardità: Messer Giouanni rispose, che faceua assai guerra alla parte nimica, se teneua con lo star si in casa, che Piero suo fratello non uscisse fuori a secoccorrere il palagio: Messer Palla dopo molte ambasciate fattegli, venne a S. Pulinare a cauallò, con due à pie, e disarmato; al quale Messer Rinaldo si fece incontra, e forte lo riprese della sua negligenza, e che l'uno e l'altro di questi carichi doueua fuggir vno huomo, che volesse esser tenuto di quella sorte era tenuto egli; e se credeua per non far suo debito contra la parte, che gli inimici suoi vincendo gli perdonassero o la vita o l'esilio, se n'ingannaua; e quanto s'aspettauà lui, venendo alcuna cosa sinistra, ci harebbe questo contento di non esser mancato innanzi al pericolo, col consiglio, & in sul pericolo con la forza: Ma à lui & à gli altri si raddoppiariano i dispiaceri, pensando di hauere tradita la patria loro tre volte; l'una quando saluarono Cosimo; l'altra quādo non presero i suoi consigli; la terza all'hora di non la soccorrere con l'armi. Alle quali parole Messer Palla non rispose cosa che da i circostati fusse intesa, ma mormorādò volse il cauallò e tornòsfene à casa. I Signori sentendo Messer Rinaldo e la sua parte hauer prese l'armi, & vedendosi abbandonati, fatto serrare il palagio, priui di consiglio non sa-

non sapeuano che farsi. Ma soprastando Messer Rinaldo à venir in piazza, per aspettar quelle forze che non vennero, tolse à se l'occasione del vincere, e dette animo à loro à prouederli, & à molti cittadini d'andare à quelli, e confortagli à voler vsar termini che si posassero l'armi. Andarono adunque alcuni meno sospetti, da parte de' Signori, à Messer Rinaldo, e dissero che la Signoria non sapeua la cagione perche questi moti si facesse, e che non haueua mai pensato d'offenderlo, e se si era ragionato di Cosimo, non si era pensato à rimetterlo, e se questa era la cagione del sospetto, che gli assicurerebbero, & che fussero contenti venir in palagio, & che sarebbero ben veduti, & compiaciuti d'ogni loro dimanda. Queste parole non fecero mutar di proposito Messer Rinaldo; ma diceua volere assicurarsi col fargli priuati, & dipoi à beneficio di ciascuno si riordinasse la città. Ma sempre occorre che doue le autorità sono pari, & i pareri sieno diuersi, vi si risolue rare volte alcuna cosa in bene. Ridolfo Peruzzi mosso dalle parole di quelli cittadini disse che per lui non si cercaua altro se non che Cosimo non tornasse, & hauendo questo d'accordo gli pareua assai vittoria, ne voleua per hauerla maggiore riempire la sua città di sangue, & però voleua ubbidire alla Signoria, & con le sue genti n'andò in palagio, doue fu lietamente riceuuto. Il fermarsi adunque Messer Rinaldo à S. Pulinare, il poco animo di Messer Palla, & la partita di Ridolfo, haueuano tolta à Messer Rinaldo la vittoria dell'impresa, & erano cominciati gli animi de' cittadini che lo seguivano à mancare di quella prima caldezza. A che s'aggiunse l'autorità del Papa. Tronauasi Papa Eugenio in Firenze, stato cacciato di Roma dal popolo, ilquale sentendo questi tumulti, & parendogli suo ufficio il quietargli, mandò Messer Giouanni Vitelleschi, Patriarcha, amicissimo di Messer Rinaldo à pregarlo che venisse à lui, perche non gli mancherebbe con la Signoria ne autorità ne fede à farlo contento e sicuro, senza sangue & danno de' cittadini. Persuaso per tanto Messer Rinaldo dall' amico, con tutti quelli che armati lo seguivano n'andò à Santa Maria Nouella, doue il Papa dimoraua. Alquale Eugenio fece intendere la fede che i Signori gli haueuano data, & rimesso in lui ogni differenza, & che si ordinerebbero le cose, quando posasse l'armi, come à quello parebbe. Messer Rinaldo hauendo veduta la freddezza di Messer Palla, & la leggerezza di Ridolfo Peruzzi, scarso di miglior partito srimise nelle braccia sue, pensando pure che l'autorità del Papa l'hauesse à preseruare. Onde che'l Papa fece significare à Nicolò Barbadori, & à gli altri che fuorua l'aspettauano, che andassero à posar l'armi, perche Messer Rinaldo ri-

maneuva col Pontefice per trattare l'accordo co' Signori. A laqual voca-
ciascuno si risolue & si disarmò. I Signori vedendo disarmati gli auuersa-
ry loro, attesero à prasicar l'accordo per mezzo del Papa, & dall'altra parte
mandarono segretamente nella montagna di Pistoia per fanterie, & quelle
con tutte le loro genti d'arme fecero venire di notte in Firenze, & presi
luoghi forti della città, chiamarono il popo'lo in piazza, & crearono nuoua
Balsia; laquale come prima si ragunò, restituì Cosimo alla patria, & gli al-
tri ch' erano con quello stati confinati, & della parte nimica, còfinò Messer
Rinaldo delli Albizi, Ridolfo Peruzzi, Nicolò Barbadori, & Messer Palla
Strozzi, con molti altri cittadini, & in tanta quantità, che poche terre in
Italia rimasero doue non ne fusse mandati in esilio, & molte fuora d'Ita-
lia ne furono ripiene. Talche Firenze per simile accidente non solamente
si priuò d'huomini, ma di ricchezze & di industria. Il Papa vedendo tan-
ta rovina sopra di coloro iguali per i suoi prieghi hauieno posate l'armi,
ne restò malissimo contento, e con Messer Rinaldo si dolse della ingiuria
fattagli sotto la sua fede, elo confortò à pazienza, & à sperare bene per la
varietà dela fortuna. Alquale Messer Rinaldo rispose; La poca fede che
coloro che mi doueuan credere m'hanno prestata, & la troppa ch'io hò
prestata à voi, hà me & la mia parte rouinata. Ma io più di me stesso che
d'alcuno mi doglio poi che io credesti che voi ch'eri stato cacciato della pa-
tria vostra potessi tener me nella mia. De' giuochi della fortuna io n'hò
assai buona esperienza, & come io hò poco confidato nelle prosperità, così
l'auuersità men m'offendono, & sò che quando le piacerà, la mi si potrà
mostrar più lieta. Ma quando mai non le piaccia, io stimerò sempre poco,
vivere in una città doue posino meno le leggi che gli huomini; perche
quella patria è desiderabile, nellaquale le sustanze & gli amici si possono
sicuramente godere, non quella doue ti posino essere quelle tolte facilmen-
te, & gli amici per paura di loro proprij, nelle tue maggiori necessità t'ab-
bandonano. E sempre à gli huomini sanij & buoni fu meno graue udire i
mali della patria loro che vederli, & cosa più gloriosa reputano, essere
uno honore uole ribello, che uno schiauo cittadino. E partito dal Papa, pia-
no di sdegno, seco medesimo spesso i suoi consigli & la freddezza de' gli a-
mici repetendo, se n'andò in esilio. Cosimo dall'altra parte hauendo noti-
tia d'la sua restitutione, tornò in Firenze; & rade volte occorse che un
cittadino tornando trionfante da una vittoria fusse ricevuto dalla sua
patria con tanto concorso di popolo, & con tanta dimostrazione di bene-
uolenza, con quanta fù ricevuto egli tornando d'allo esilio, & da ciascuno
volon-

LIBRO QUINTO: 159
volontariamente fu salutato Benefattore del popolo, & Padre della patria.

LIBRO QUINTO
DELLE HISTORIE FIORENTINE
DI NICOLÒ MACHIAVELLI
CITTADINO ET SECRETARIO
FIORENTINO.

AL SANCTISSIMO
ET BEATISSIMO PADRE SIGNORE NOSTRO
CLEMENTE VII.
PONT. MASSIMO.

Sogliono le Prouincie, il più delle volte nel variar, ch' elle fanno, dall' ordine, venire al disordine, & di nuoua dipoi, dal disordine à l'ordine: trapassare; perche non essendo dalla natura conceduto alle mondane cose il fermarsi, Come elle arriuanò alla loro ultima perfettione, non hauendo più da salire, conuiene che scendino; & similmente, scese ch' elle sono, & per gli disordini, all' vltima bassezza peruenute, di necessità non potendo più scendere, conuiene che salghino; & così, sempre dal bene si scende al male; & dal male si sale al bene. Perche la virtù partorisce quiete, la quiete osio, l'osio disordine, il disordine rouina; & similmente dalla rouina nasce l'ordine, dall' ordine virtù, da questa gloria & buona fortuna. Onde si è da i prudētī osseruato, come le lettere vègono dietro alle armi, & che nelle prouincie & nelle città prima i Capitani, che i Filosofi, nascono. Perche hauēdo le buone & ordinate armi, partorite vittorie; & le vittorie, quiete, nō si può la forza delli armati animi cō più honesto osio, che cō quello delle lettere corrompere, ne può l'osio, con maggiore & più pericoloso inganno, che cō questo, nelle città bene instituite entrare. Il che fū da Catone (quando in Roma Diogene e Carneade Filosofi mandati da Athenē oratori al Senato vennero) ottimamente conosciuto; il quale veggendo come la giouentù Romana cominciava con ammiratione à seguitargli, e conoscendo il male che da quello honesto osio alla sua patria ne possea risultare,

prouida che niuno Filosofo potesse essere in Roma riceuuto. Vengono per-
 tanto le prouincie per questi mezzi alla rovina; doue peruenute, e gli huo-
 mini, per le battiture diuentati saui, ritornano (come è detto) all'ordine,
 se già da una forza straordinaria non rimangono soffocati. Queste cagioni
 fecero, prima mediante gli antichi Toscani; dipoi, i Romani, hora felice
 hora misera l'Italia. Et auuenga che dipoi sopra le Romane rouine non si
 sia edificato cosa che l'abbia in modo da quelle ricomperata, che sotto vn
 virtuoso Principato habbia potuto gloriosamente operare; nondimeno sur-
 se tanta virtù in alcuna delle nuoue città, e de' nuoui Imperij, iquali tra
 le Romane rouine nacquero, che se bene vno non dominasse à gli altri, era-
 no nondimeno in modo insieme concordi & ordinati, che da' barbari la li-
 berarono e difesero. Tra iquali Imperij, i Fiorentini, s'egli erano di minor
 dominio, non eranone di autorità ne di potenza minori; anzi per essere
 posti in mezzo d'Italia, ricchi, e presti à l'offese, ò eglino felicemente una
 guerra loro mossa sostencuano, ò ei dauano la vittoria à quello col quale ei
 s'accostauano. Dalla virtù adunque di questi nuoui Principati, se non nac-
 quero tempi che fossero per longa pace quieti, nò furono anche per l'asprez-
 za della guerra pericolosi: Perche pace non si può affermare che sia, doue
 spesso i Principati con l'armi l'uno e l'altro s'assaltano: Guerre ancoran non
 si possono chiamar quelle, nelle quali gli huomini non s'ammazzano, le cit-
 tà non si saccheggiano, i Principati non si distruggono; perche quelle guer-
 re in tanta debolezza vennero, che le si cominciavano senza paura, trat-
 tauansi senza pericolo, e finiuansi senza danno. Tanto che quella virtù
 che per una lunga pace si soleua nell'altre prouincie spegnere, fù dalla vil-
 tà di quelle in Italia spenta, come chiaramente si potrà conoscere per quel-
 lo che da noi sarà dal M. ccccxxxiv. al xciv. descritto. Doue si vedrà
 come alla fine s'aperse di nuouo la via a' barbari, e rispose si l'Italia nella
 seruitù di quelli. E se le cose fatte da' Principi nostri, fuori, & in casa, non
 fieno come quelle degli antichi con ammitatione, per la loro Virtù, e Gran-
 dezza lette, fieno forse per le altre loro qualità, con non minore ammi-
 ratione considerate, vedendo come tanti nobilissimi popoli da sì deboli e ma-
 le amministrate armi fossero tenuti in freno. E se nel descriuere le cose se-
 guite in questo guasto mondo non si narrera, ò fortezza di soldato, ò vir-
 tù di capitano, o amore verso la patria di cittadino, si vedrà con quali in-
 ganni, con quali astutie & arti i Principi, i soldati, i capi delle Republi-
 che per mantenersi quella riputatione che non haueuano meritata si go-
 uernano. Il che sarà forse non meno utile che si siano l'antiche cose a co-
 noscere;

nascere; perche se quelle i liberali animi à seguitarle accendono, queste à fuggirle e spegnerle gli accenderanno.

Era l'Italia da quelli che la comandavano in tal termine condotta, che quando per la concordia de' Principi nasceua una pace, poco dopo da quelli che teneuano l'armi in mano era perturbata; e così per la guerra non acquistauano gloria, ne per la pace quiete. Fatta per tanto la pace tra'l Duca di Milano e la lega l'anno M. CCCCXXIII. i soldati volendo stare in su la guerra, si volsero contra la Chiesa. Erano all' hora due Sette d'armi in Italia, Braccesca e Sforzesca: Di questa era Capo il Conte Francesco figliuolo di Sforza; dell' altra era Principe Nicolò Piccinino e Nicolò Fortebraccio. A queste Sette quasi tutte l'altre armi Italiane s'accostauano. Di queste, la Sforzesca era in maggior preggio, sì per la virtù del Conte, sì per la promessa gli haueua il Duca di Milano fatta di Madonna Bianca sua naturale figliuola, la speranza del qual parentado riputatione grandissima gli arrecaua. Assaltarono adunque queste Sette d'armati, dopo la pace di Lombardia per diuerse cagioni, Papa Eugenio. Nicolò Fortebraccio, era mosso dall' antica inimicitia, che Braccio haueua sempre tenuta con la Chiesa: il Conte per l'ambitione simoneua; tanto che Nicolò assalì Roma, & il Conte s'insignorì della Marca. Donde i Romani, per non voler la guerra, cacciarono Eugenio di Roma, il quale con pericolo e difficoltà fuggendo, se ne venne in Firenze; doue considerato il pericolo nel quale era, & vedendosi da i Principi abbandonato, iquali per cagione sua non voleuano pigliare quelle armi ch' egli haueuano con massimo desiderio posate, s'accordò con il Conte, e gli concesse la Signoria della Marca, ancora ch'el Conte all' ingiuria dell' haueuta occupata, vi hauesse aggiunto il dispregio; perche nel segnare il luogo doue scriueua à i suoi agenti le lettere, con parole Latine, secondo il costume Italiano, diceua; Ex Girifalco nostro Firmiano, inuito Petro & Paulo. Ne fu contento alla concessione delle terre, che volle essere creato Gonfaloniere della Chiesa; e tutto gli fu acconsentito; tanto più temè Eugenio una pericolosa guerra, che una vituperosa pace. Diuenuto per tanto il Conte amico del Papa, persequì Nicolò Fortebraccio; & tra loro seguirono nelle terre della Chiesa, per molti mesi, varij accidenti, iquali tutti più à danno del Papa e de' sudditi, che di chi maneggiava la guerra seguivano. Tanto che fra loro, mediante il Duca di Milano, si conchiuse per via di tregua, uno accordo, doue l'uno & l'altro d'essi, nelle terre della Chiesa, Principi rimasero. Questa guerra spenta à Roma, fu da Batista da Canneto raccesa in Romagna. Ammazò costui in

Bologna alcuni della famiglia de' Grifoni, & il gouernatore per il Papa, con altri suoi nimici, cacciò della città. Et per tener con violenza quello Stato, ricorse per aiuti à Filippo, & il Papa per vendicarsi dell' ingiuria, gli domandò à i Venetiani & à i Fiorentini. Furono l'uno & l'altro di costoro souuenuti, tanto che subito si trouarono in Romagna due grossi eserciti. Di Filippo era capitano Nicolò Piccinino; le genti Venetiane e Fiorentine da Gattamelata e Nicolò da Tolentino erano gouernate. E propinquo à Imola uennero à giornata, nellaquale i Venetiani e Fiorentini furono rotti, e Nicolò da Tolentino mandato prigioniero al Duca; ilquale o per fraude di quello, o per dolor del ricevuto danno, in pochi giorni morì. Il Duca dopo questa vittoria, o per esser debole per le passate guerre, o per credere, che la lega hauenta questa rotta posasse, non seguì altrimenti la fortuna, e dette tempo al Papa & à i collegati di nuouo d'unirsi; iquali elessero per loro capitano il Conte Francesco, e fecero impresa di cacciare Nicolò Fortebraccio delle terre della Chiesa, per vedere se poteuano ultimare quella guerra che in fauor del Pontefice haueuano incominciata. I Romani come uidero il Papa gagliardo in su campi, cercarono d'hauer seco accordo, e trouarolo, e riceuerono un suo commissario. Possedeua Nicolò Fortebraccio, tra l'altre terre, Tiboli, Montefiasconi, Città di Castello, & Ascesi. In questa terra, non potendo Nicolò stare in campagna, s'era rifuggito, doue il Conte l'assedì; & andando l'osidione in lunga (perche Nicolò uirilmente si diffendeua) parue al Duca necessario, d'impedire alla lega quella vittoria, d'ordinarsi dopo quella, à difendere le cose sue. Volendo per tanto diuertire il Conte dall'assedio, comandò à Nicolò Piccinino che per la via di Romagna passasse in Toscana. In modo che la lega, giudicando esser più necessario difendere la Toscana, che occupare Ascesi, ordinò al Conte prohibisse à Nicolò il passo, ilquale era di già con l'esercito suo à Furlì. Il Conte dall'altra parte, mosse con le sue genti, & ne venne à Cesena, hauendo lasciato à Lione suo fratello la guerra della Marca e la cura delli Stati suoi. E mentre che Piccinino cercaua di passare, & il Conte d'impedirlo, Nicolò Fortebraccio affattò Lione, e con grande sua gloria prese quello, & le sue genti saccheggiò, & seguitando la vittoria, occupò con il medesimo impeto, molte terre della Marca. Questo fatto commosso assai il Conte, pensando, esser perduti tutti gli Stati suoi, e lasciato parte dell'esercito all'incontro di Piccinino, col restante andò alla volta del Fortebraccio, e quello combattè & uinse; nellaqual rotta Fortebraccio rimase prigioniero, e ferito, dellaqual ferita morì. Questa vittoria restitui al

Pontefice

Pontefice tutte le terre che da Nicolò Fortebraccio gli erano state tolte, e ridusse il Duca di Milano a domandar pace, laquale per il mezzo di Nicolò da Esti Marchese di Ferrara si conchiuse; nellaquale le terre occupate in Romagna dal Duca si restituirono alla Chiesa, e le gèti del Duca si ritornarono in Lombardia; Battista da Canneto, come interuiene a tutti quelli che per forze e virtù d'altri si rimangono in un stato, partite che furono le gèti del Duca di Romagna, non potendo le forze e virtù sue tenerlo in Bologna, se ne fuggì; doue Messer Antonio Bentiuogli capo della parte auersa ritornò. Tutte queste cose nel tempo dell' esilio di Cosimo seguirono; dopo la cui tornata quelli che l'haueuano rimesso, e tãti ingiuriati cittadini, pensarono senza alcun rispetto d'assicurarsi dello Stato loro. E la Signoria, laquale nel Magistrato il Nouembre e Dicembre succedette, non contenta à quello che da i suoi antecessori in fauor della parte era stato fatto, prolungò & permuto i confini à molti, e di nuouo molti altri ne confinò. Et a' cittadini, non tanto l'humore delle parti nocua, ma le ricchezze, e parenti, & l'amicitie priuate. Et se questa proscrizione dal sangue fusse stata accompagnata, harrebbe à quella d'Ottauiano ò Silla renduto similitudine; ancora che in qualche parte nel sangue si tingesse, perche Antonio di Bernardo Guadagni fù decapitato, & xv. altri cittadini, tra iquali fù Zanobi Belfratelli, e Cosimo Barbadori, hauendo passati i confini, è trouandosi à Vinegia, i Vinitiani stimando più l'amicitia di Cosimo che l'honor loro, gli mandarono prigioni, doue farno vilmente morti. Laqual cosa dette gran reputatione alla parte, e grandissimo terrore à i nimici; considerato che sì potente Republica vendesse la libertà sua à i Fiorentini; ilche si credette hauesse fatto, non tanto per beneficar Cosimo, quanto per accendere più le parti in Firenze, e fare, mediante il sangue la diuisione della città nostra più pericolosa, perche i Venetiani non vedeuano altra oppositione alla loro grandezza che l'unione di quella. Spogliata adunque la città nimici ò sospetti allo Stato, si volsero à beneficar nuoue genti, per far più gagliarda la parte loro; e la famiglia de gli Alberti, e qualunque altro si trouaua rebelle alla patria, restituirono. Tutti i grãdi, eccetto pochi, nell'ordine popolare ridussero. Le possessioni de' ribelli fra loro, per picciol pretio diuisero. Appresso à questo, con leggi e nuoui ordini s'affortificarono, e fecero nuoui squittini, trahendo delle borse i nimici, e riempiendole d'amici loro. Et ammoniti dalle rouine delli auersarij, giudicando che non bastassino li squittini scelti, à tener fermo lo Stato loro, pensarono che i magistrati, iquali del sangue hanno autorità, fussero sempre de' Principi della

Settalora ; e però volleno che gli accoppiatori, preposti all'imborsazione de' nuoui squittini, insieme con la Signoria vecchia, hauessero autorità di creare la nuoua. Dettero à gli otto di guardia autorità sopra'l sangue. Prouiddero che i confirmati, finito il tempo, non potessero tornare, se prima de' Signori e collegi, che sono in numero xxxvii. non se ne accordauano xxxiv. alla loro restitutione. Lo scriuere loro, e da quelli riceuere lettere proibirono ; & ogni parola, ogni cenno, ogni vsanza che à quelli che gouernauano, fusse in alcuna parte dispiaciuta, era grauissimamente punita. E se in Firenze rimase alcuno sospetto, ilquale da queste offese non fusse stato aggiunto, fu dalle grauezze che di nuouo ordinarono afflitto ; & in poco tempo, hauendo cacciata & impoverita tutta la parte nimica, dello Stato loro s'assicurarono. E per non mancare d'aiuti di fuori, e per togli à quelli che disegnassero offendergli, con il Papa, Venetiani, & il Duca di Milano à difesa de' Stati si colligarono. Stando adunque in questa forma le cose di Firenze, morì Giouanna Reina di Napoli, e per suo testamento lasciò Rinieri d'Angiò herede del Regno. Trouauasi all'hora Alfonso Re d'Aragona in Sicilia, ilquale per l'amicitia che haueua con molti Baroni, si preparaua à occupar quel Regno. I Napolitani & molti Baroni fauoriuano Rinieri ; il Papa dell'altra parte non uoleua, ne che Rinieri, ne che Alfonso l'occupasse, ma desideraua che per un suo gouernatore s'amministrasse. Venne per tanto Alfonso nel Regno, e fu dal Duca di Sessa riceuuto ; doue condusse al suo soldo alcuni Principi, con animo (hauendo Capoua, laquale il Principe di Taranto in nome d'Alfonso possedea) di costringere i Napolitani à fare la sua volontà, e mandò l'armata sua ad assaltare Gaieta, laquale per gli Napolitani si teneua. Per laqual cosa i Napolitani domandarono aiuto à Filippo. Per suasce costui i Genouesi à prendere quella impresa ; iquali, non solo per sodisfare al Duca loro Principe, ma per saluare le loro mercantie che in Napoli & in Gaieta haueuano, armarono una potente armata. Alfonso dall'altra parte sentendo questo, ringrossò la sua, & in persona andò all'incontro de' Genouesi, e sopra l'Isola di Poncio uenuti alla zuffa, l'armata Aragonese fu rotta, & Alfonso insieme con molti Principi preso, & dato da' Genouesi nelle mani di Filippo. Questa vittoria sbigottì tutti i Principi che in Italia temeuano la potenza di Filippo ; perche giudicauano hauesse grandissima occasione d'insignorirsi del tutto. Ma egli (tanta sono diuerse le opinioni de' gli huomini) prese partita al tutto à questa opinione contrario. Era Alfonso huomo prudẽte, e come prima potè parlar à Filippo, gli dimostrò quanto ei si ingannaua à fauorir

Rinieri

Rinieri e disauoir lui; perche Rinieri diuentato Re di Napoli, haueua a fare ogni sforzo perche Milano diuentasse del Re di Francia, per haueere gli aiuti propinqui, e non hauere a cercar ne i suoi bisogni che gli fusse aperta la via a i suoi soccorsi. Ne poteua di questo altrimente assicurarsi se non con la sua rouina, facendo diuentar quello Stato Francese, che al contrario interuerrebbe quando esso ne diuentasse Principe, perche non temendo altro nimico che i Francesi, era necessario amare, e carezzare, e non che altro, vbbidire a colui che a' suoi nimici poteua aprir la via. E per questo il titolo del Regno verrebbe a essere appresso ad Alfonso, ma l'autorità e la potenza appresso a Filippo. Si che molto più a lui che a se appartenuea considerare i pericoli dell' un partito, e l'utilità dell' altro, se già ei non volesse più tosto sodisfare a' un suo appetito, che assicurarsi dello Stato. Perche nell' un caso e' sarebbe Principe e libero, nell' altro (sendo in mezzo di duoi potentissimi Principi) o ei perderebbe lo Stato, o ei viuerebbe sempre in sospetto, e come seruo, harebbe a vbbidire a quelli. Poterono tanto queste parole nell' animo del Duca, che mutato proposito libero Alfonso, & honoruolmente lo rimandò a Genoua, e di quindi, nella liberatione, era stata occupata d'alcuni Signori suoi partigiani. I Genouesi vedendo come il Duca senza hauer loro rispetto haueua liberato il Re, e che quello de i pericoli e delle spese loro, s'era honorato, & come a lui rimaneua il grado della liberatione, & a loro l'ingiuria della cattura e della rotta, tutti si sdegnarono contra quello. Nella città di Genoua, quando la viue nella sua libertà, si crea per liberi suffragij un capo, il quale chiamano Doge, non perche sia assoluto Principe, ne perche egli solo de i liberi, ma come capo, proponga quello che dai Magistrati e consigli loro si debba deliberare. Ha quella città molte nobili famiglie, le quali sono tanto potenti, che difficilmente all' imperio de' Magistrati vbbidiscono. Di tutte l'altre la Fregosa e l'Adorna sono potentissime. Da queste nascono le diuisioni di quella città, e che gli ordini ciuili si guastino; perche combattendo fra loro, non ciuilmente, ma il più delle volte, con l'arme. Et alcuna volta occorre che quelli che si trouano priui delle loro dignità, all' arme forestiere ricorrono, e quella patria che loro gouernar non possono, all' imperio d' un forestiero sottomettono. Di qui nasceua e nasce che quelli che in Lombardia regnano, il più delle volte a Genoua comandano, come all' hora quando Alfonso d' Aragona fu preso interueniuano.

E tra i primi Genouesi ch' erano stati cagione di sottometerla à Filippo, era stato Francesco Spinola, ilquale non molto poi ch' egli hebbe fatta la sua patria serua (come in simili casi sempre interuiene) diuicò sospetto al Duca. Onde ch' egli sdegnato s'haueua eletto quasi che un esilio uolontario à Gaieta; doue trouandosi, quando seguì la zuffa nauale con Alfonso, & essendosi portato ne' seruitij di quella impresa uirtuosamente, gli parue hauere di nuouo meritato tanto con il Duca, che potesse almeno in premio de' suoi meriti, star sicuramente à Genoua. Ma veduto che il Duca seguitaua ne' sospetti suoi, per che egli non poteua credere che quello che non haueua amato la libertà della sua patria amasse lui, deliberò di tentar di nuouo la fortuna, & à un tratto rendere la libertà alla patria, & à se la fama e la sicurtà; giudicando non hauer co i suoi cittadini altro rimedio, se non far opera che donde era nata la ferita, nascesse la medicina e la salute. Et vedendo l'indignatione uniuersale nata contra il Duca, per la liberatione del Re giudicò ch' el tempo fusse commodò à mandar ad effetto i disegni suoi, e comunicò questo suo consiglio con alquanti equali sapua che erano della medesima opinione, e gli confortò e dispose à seguirlo. Era uenuto il celebre giorno di S. Giouan Battista, nelquale Arismino uouo Governatore mandato dal Duca entrava in Genoua. Essendo già intrato dentro, accompagnato da Opicino vecchio Governatore e da molti Genouesi, non parue à Francesco Spinola da differire, & uscì di casa armato insieme con quelli, che della sua deliberatione erano consapeuoli, e come fu sopra la piazza posta dauanti alle sue case, gridò il nome della Libertà. Fù cosa mirabile à uedere con quanta prestezza, quel popolo & quelli cittadini à questo nome concorressino; talche niuno ilquale ò per sua uilità, ò per qualunque altra cagione amasse il Duca, non solamente non hebbe spatio à pigliar l'armi, ma à pena si potè consigliar della fuga. Arismino con alcuni Genouesi ch' erano seco nella Rocca che per il Duca si guardaua si rifuggì. Opicino presumendo potere se si rifuggiua in palagio, doue 11. mila armati à sua ubbidienza haueua, ò saluar si, ò dar animo à gli amici à difendersi, uoltosi à quel camino, prima che in piazza arriuaſse fù morto, & in molte parti di uiso fu per tutta Genoua strascinato. E ridotta i Genouesi la città sotto i liberi magistrati, in pochi giorni il castello e gli altri luoghi forti posseduti dal Duca occuparono, & al tutto dal giogo del Duca Filippo si liberarono. Queste cose così governate, doue nel principio haueuano sbigottito i Principi d'Italia, temendo che'l Duca non diuentasse troppo potente, dettero loro (uedendo il fine che hebbero) speranza di poterle

poterlo tener in freno, e non ostante la lega di nuovo fatta, i Fiorentini & i Venetiani co i Genouesi s'accordarono. Onde che Messer Rinaldo de gli Albizi e gli altri capi de' fuorusciti Fiorentini vedendo le cose perturbate, & il mondo hauer mutato viso, presero speranza di poter indurre il Duca Rinaldo parlò al Duca in questa sentenza; Se noi, già tuoi nimici veniamohora confidentemente a supplicar gli aiuti tuoi per ritornar nella patria nostra, ne tu, ne alcun altro, che considera l'humane cose come le procedino, e quanto la fortuna sia varia, se ne debbe marauigliare; non ostante che delle passate & delle presenti attioni nostre, e teco per quello che già facemmo, e con la patria per quello che hora facciamo, possiamo hauer manifeste e ragionevoli scuse. Niuno huomo buono riprenderà mai alcuno, che cerchi difendere la patria sua, in qualunque modo se la difenda. Ne fu mai il fine nostro d'ingiuriarti, ma si bene di guardare la patria nostra dall' ingiurie; di che te ne può essere testimone che nel corso delle maggiori vittorie della lega nostra, quando noi ti conoscemo volto a una vera patriam, fummo più desiderosi di quella che tu medesimo; tanto che noi non dubitammo di hauer mai fatto cosa da dubitare di non poter da te, qualunque gratia otenere. Ne anche la patria nostra si può dolere che noi ti confortiamo hora a pigliar quelle armi contra lei, dalle quali con tanta ostinatione la difendiamo; perche quella patria merita essere da tutti i cittadini amata, laquale ugualmente tutti i suoi cittadini ama, non quella che in qualunque modo contra la patria mosse; perche le città, ancor che sieno corpi misti hanno co i corpi semplici somiglianza, e come in questi, nascono molte volte infermità che senza il ferro o il fuoco non si possono sanare, così in quelle, molte volte sorgono tanti inconuenienti, che un pio e buono cittadino, ancora che il ferro vi fusse necessario, peccarebbe molto più a lasciarle incurate che a curarle. Quale adunque può essere malattia maggiore a un corpo d'una Republica che la seruitù? quale medicina è più d'usare necessaria, che quella che da questa infermità la sollui? Sono solamente quelle guerre giuste che sono necessarie, e quelle armi sono pietose, doue non è alcuna speranza fuora di quelle. Io non so qual necessitā sia maggiore che la nostra, o qual pietà possa superar quella che tragga la patria sua di seruitù. E certissimo per tanta la causa nostra esser pietosa giusta, il che debbe essere & da noi & da te considerato. Ne per la parte tua, questa giustizia manca; perche i Fiorentini non si sono vero-

ganati dopo una pace con tanta solennità celebrata esser si co i Genouesi tuoi ribelli collegati: Tanto che se la causa nostra non ti muoue, ti muoua lo sdegno, e tanto più veggendo l'impresa facile: Perche non ti debbono sbigottire i passati essempli, doue tu hai veduto la potenza di quel popolo, e l'ostinatione alla difesa; le quali due cose ti douerebbero ragioneuolmente ancora far temere, quando elle fussero di quella medesima virtù ch' all'hora: ma hora tutto il contrario trouerai; perche qual potenza vuoi tu che sia in una città che habbia da se nuouamente scacciata la maggior parte delle suericchezze e della sua industria? quale ostinatione vuoi tu che sia in vn popolo per sì varie e nuoue inimicitie disunito? Laqual disunione è cagione ch' anchora quelle ricchezze che vi sono rimase, non si possono in quel modo, che all'hora si poteuano spendere; perche gli huomini volentieri consumano il loro patrimonio, quando e' veggono, per la gloria, e per l'honore e stato loro proprio consumarlo, sperando quel bene racquistar nella pace, che la guerra loro toglie, non quando, vguualmente nella guerra e nella pace si veggono opprimere, hauendo nell' una, à sopportare l'ingiuria de' nimici, nell' altra, l'insolenza di coloro che gli comandano. Et à i popoli, nuoce molto più l'auaritia de' suoi cittadini, che la rapacità de' gli nimici; perche di questa si spera qualche volta vedere à fine, dell' altra non mai. Tu muoueuì adunque l'armi nelle passate guerre contra tutta una città, hora contra una minima parte d'essa le muoui: veniui per torre lo stato à molti cittadini, e buoni, hora vieni per torlo à pochi, e cattiuì; veniui per torre la libertà à una città, hora vieni per rendergliene: E non è ragioneuole che in tanta disparità di cagione, ne seguino pari effetti, anzi è da sperare una certa vittoria; laquale di quanta fortezza sia allo stato tuo, facilmente lo puoi giudicare, hauendo la Toscana amica, e per tale e tanto obligo obligata, dellaquale più nell' imprese tue ti varrai che di Milano; e doue altra volta quello acquisto sarebbe stato giudicato ambizioso e violento, al presente sarà giusto e pietoso stimato. Non lasciare per tanto passare questa occasione, e pensa che se l'altre tue imprese contra quella città ti partorirono difficoltà, spesa, & infamia, questa l'habbia con facilità utile grandissimo e fama honestissima à partorire. Non erano necessarie molte parole à persuadere al Duca che muouesse guerra à i Fiorentini, perche era mosso da uno hereditario odio, & una cieca ambitione laquale così gli comandaua; e tanto più sendo spinto dalle nuoue ingiurie per l'accordo fatto co i Genouesi: nondimeno le passate spese, i corsi pericoli, con la memoria delle fresche perdite, e le vane speranze

ranx e de' fuorusciti lo sbigottiuano. Hauera questo Duca, subito che egli intese la rebellione di Genoua, mandato Nicolò Piccinino con tutte le sue genti d'arme, e quelle fanti che potette del paese ragunare, verso quella città, per far forza di ricuperarla, prima che i cittadini hauessero fermo l'animo, & ordinato il nuouo gouerno, confidandosi assai nel castello che dentro in Genoua per lui si guardaua. E benché Nicolò cacciaſſe i Genouesi d'insu i monti, e togliesse loro la Valle di Pozeuori doue s'erano fatti forti, e quelli haueſſe rispinti dentro alle mura della città, nondimeno trouò tanta difficoltà nel passar più auanti, per gli ostinati animi de' cittadini a difenderſi, che fù costretto da quella discostarsi. Onde il Duca alle persuasioni delli usciti Fiorentini, gli comandò che assalisse la riuiera di Levante, e facesse propinquo a' confini di Pisa quanta maggior guerra nel paese Genouese poteua, pensando che quella impresa gli haueſſe a mostrar di tempo in tempo i partiti che doueſſe prendere. Assaltò adunque Nicolò Serezana, e quella prese. Dipoi fatti di molti danni, per far più insospettire i Fiorentini, se ne venne a Lucca, dando voce di voler passar, per ire nel Regno, a gli aiuti del Re d'Aragona. Papa Eugenio in sù questi nuoui accidenti, partì di Firenze, e n'andò a Bologna, doue trattaua nuoui accordi fra'l Duca & la lega, mostrando al Duca che quando è non consentisse all'accordo, sarebbe di concedere alla lega il Conte Francesco necessitato, il quale all'hora suo confederato sotto gli stipendij suoi militaua. E benché il Pontifice in questo s'affaticasse assai, nondimeno in vano tutte le sue fatiche riuscirono; perche il Duca, senza Genoua non uoleua accordarſi, e la lega uoleua che Genoua reſtaſſe libera, e perciò ciascheduno diffidandosi della pace si preparaua alla guerra. Venuto per tanto Nicolò Piccinino a Lucca, i Fiorentini di nuoui mouimenti dubitarono, e fecero caualcare con loro genti nel paese di Pisa, Neri di Gino, e dal Papa impetrarono che'l Conte Francesco s'accorzaſſe con lui, e con l'eſſercito loro ficcero alto a S. Gonda. Piccinino, che era a Lucca, domandaua il passo per ire nel Regno, & eſſendogli dinegato, minacciaua di prenderlo per forza. Erano gli eſſerciti, e di forze e di capitani, uguali, e per ciò non uolendo alcuno di loro tentare la fortuna, ſendo ancora riſentiti dalla stagione fredda (perche di Dicembre era) molti giorni senza offenderſi dimorarono. Il primo che di loro ſi moſſe, fù Nicolò Piccinino, al quale fù moſtro che ſe di notte aſſalisse Vico Piſano, facilmente l'occuparebbe. Fecce Nicolò l'impresa, & non gli riuscendo occupar Vico, ſaccheggiò il paese all'intorno, & il Borgo di S. Giouanni alla Vena rubò & arſe. Questa impresa (ancora ch'ella riuſciſſe in buona parte vana) det-

senondimeno animo à Nicolò di procedere più auanti, hauendo massimamente veduto, che'l Conte e Neri non s'erano mossi; e perciò assalì S. Maria in Castello, e Filetto, & vinseglì. Ne per questo ancora le genti Fiorentine si mossero, non perche il Conte temesse, ma perche in Firenze d' Magistrati non s'era ancora d. liberata la guerra, per la riuerenza che s'hauena al Papa ilquale trattaua la pace. E quello che per prudenza i Fiorentini faceuano, credendo i nimici, che per timore lo facessero, danna loro più animo à nuoue imprese; in modo che d. liberarono espugnar Barga, e con tutte le forze vi si presentarono. Questo nuouo assalto fece che i Fiorentini posto da parte i rispetti, non solamente di soccorrere Barga, ma d' assalire il paese Lucchese del'berarono. Andato per tanto il Conte à trouar Nicolò, e appicata sotto Barga la zuffa, lo vinse, e quasi che rotto lo tenù da quello assedio. I Vinitiani in questo mezzo, parendo loro che'l Duca hauesse rotta la pace, mandarono Giouan Francesco da Gonzaga loro capitano in Ghiara Radada, ilquale dannificando assai il paese del Duca, lo costrinse à riuocare Nicolò Piccinino dal paese di Toscana. Laquale riuocatione, insieme con la vittoria hauuta contra Nicolò, dette animo à i Fiorentini di far l'impresa di Lucca, e speranza d'acquistarla; nellaquale non hebbero paura ne rispetto alcuno, veggendo il Duca, ilquale solo temeuano, combattuto da Vinitiani e che i Lucchesi, per hauèr riceuuto in casa i nimici loro, e permesso gli assalissero, non si poteuano in alcuna parte dolere. D' Aprile per tanto nel M. CCCLXXXVII. il Conte mosse l'essercito, e prima ch' i Fiorentini volessero assalire altri, volsero ricuperare il loro, e ripresero S. Maria di Castello, & ogni altro luogo occupato da Piccinino. Dipoi volti sopra il paese di Lucca, assalirono Camaiore, gli huomini della quale, benchè fedeli alli suoi Signori, potendo in loro più la paura del nimico appresso, che la fede dell' amico discosto, s'arrenderono. Presonsi con la medesima riputatione Massa & Serezana. Lequali cose fatte circa il fine di Maggio, il campo tornò verso Lucca, & le biade tutte e graui guastarono, arsero ville, tagliarono le viti e gli arbori, predarono il bestame, ne à cosa alcuna che fare contra i nimici si suole à pote, perdonarono. I Lucchesi dall' altra parte veggendosi dal Duca abbandonati, disperati di potere difendere il paese, l'hauenuano abbandonato, e con ripari & ogni altro opportuno rimedio affortificauano la città, della quale non dubitauano, per haue la piena d. difensori, e poterla un tempo difendere, nelqual sperauano, mossi dall' essempla dell' altre imprese che i Fiorentini haueuano contra loro fatte. Solo temeuano i mobili animi della plebe, laquale fa-

le fa stidita dall' assedio , non stimasse più i pericoli proprij che la libertà d'altri, e gli forzasse à qualche vituperoso e dannoso accordo. Onde che per accenderla alla difesa, la ragunarono in piazza, & uno de' più antichi & più saui parlò in questa sentenza; Voi donete sempre hauere inteso che delle cose fatte per necessit  non se ne debbe ne puote loda o biasimo meritare. Per tanto se voi ci accusassi, credendo che questa guerra che hora vi fanno i Fiorentini noi ce l'hauesimo guadagnata, hauendo riceuuto in casa le genti del Duca, e permesso ch' elle gli assalissero, voi di gran lunga vi ingannaresti. E vi   nota l'antica nimicitia del popolo Fiorentino verso di voi, la quale non le vostre ingiurie, non la paura loro ha causata, ma si bene la debolezza vostra, e l'ambitione loro; perche l'una da loro speranza di poterui opprimere, l'altra gli sfigne   farlo. Ne crediate che alcuno merito vostro gli possa da tal desiderio rimouere, ne alcuna vostra offesa gli possa   ingiuriarui pi  accendere. Loro per tanto hanno   pensare di torui la libert , voi   difenderla;   delle cose che loro e noi   questo fine facciamo, ciascuno se ne pu  dolere, e non marauigliare. Dogliamoci per tanto che ci assaltino, che ci espugnino le terre, che ci ardino le case, & guastino il paese. Ma chi   di noi si sciocco che se ne marauigli? perche se noi potessimo, noi faremo loro il simile,   peggio. E s'eglino hanno mossa questa guerra per la venuta di Nicol ; quando bene ei non fusse venuto l'harebbero mossa per un'altra cagione; e se questo male si fusse differito,   sarebbe forse stato maggiore. Si che questa venuta non si debbe accusare, ma pi  tosto la cattua sorte vostra, e l'ambitiosa natura loro; ancora che noi non poteuamo negare al Duca di non riceuere le sue genti, & venute che l'erano non possenamo tenerle che le non facessero la guerra. Voi sapete che senza l'aiuto d'un potentenci non ci possiamo saluare, ne ci   potenza che con pi  fede   con pi  forza ci possa difendere che'l Duca: Egli ci ha renduta la libert , egli   ragione uole che ce la mantenghi: Egli   perpe:ui nimici nostri   stato sempre nimiciissimo. Se adunque per non ingiuriare i Fiorentini noi hauesimo fatto sdegnare il Duca, haremo perduto l'amico, e fatto il nimico pi  potente, e pi  pronto alla nostra offesa. Si che egli   molto meglio hauer questa guerra con l'amor del Duca, che con l'odio, la pace. E dobbiamo sperare che ci habbi   trarre di quelli pericoli ne quali c'  messo, pur che noi non ci abbandoniamo. Voi sapete con quanta rabbia i Fiorentini pi  volte ci habbino assalati, e con quanta gloria noi ci siamo difesi da loro. E molte volte non habbiamo hauuto altra speranza che in Dio e nel tempo, e l'uno e l'altro ci ha conseruati. E se all' hora ci di

fendendoci; qual ragione è che hora non ci dobbiamo difendere? All' hora tutta Italia ci haueua loro lasciati in preda; hora habbiamo il Duca per noi, e dobbiamo credere che i Venetiani saranno leniti alle nostre offese, come quelli à quali dispiace che la potenza de' Fiorentini s'acresca. L'altra volta i Fiorentini erano più sciolti, & haueuano più speranza d'aiuti, e per loro medesimi erano più potenti, e noi erauamo in ogni parte più deboli; perche all' hora noi difendeuamo un Tiranno, hora difendiamo noi; all' hora la gloria della difesa era d'altri, hora è nostra; all' hora questi ci assalauano uniti, hora disuniti ci assaltano, hauendo piena di loro ribelli tutta Italia. Ma quando queste speranze non ci fussero, ci debbo fare ostinasi alle difese, una ultima necessità. Ogni nimico debbe esser da voi ragioneuolmente temuto, perche tutti vorranuo la gloria loro e la rouina vostra: ma sopra tutti gli altri ci debbono i Fiorentini spauentare, perche à loro non basterebbe l'ubidienza, & i tribusi nostri, con l'imperio di questa nostra città; ma vorrebbero le persone e le sustanze nostre, per poter col sangue, la loro crudeltà, e con la robbia, la loro auaritia satiare; in modo che ciascuno di qualunque sorte gli debbe temere. E però non vi muouino il veder guastati i vostri campi, arse le vostre ville, occupate le vostre terre; perche se noi saluiamo questa città, quelle di necessità si salueranno, se noi la perdiamo, quelle senza nostra utilità si fariebbero saluate; perche mantenendoci liberi, le può con difficoltà il nimico nostro possedere, perdendo la libertà; noi in vano le possederemo. Pigliate adunque l'armi, e quando voi combattete, pensate il premio della vittoria vostra essere la salute non solo della patria ma delle case e de' figliuoli vostri. Furono l'ultime parole di costui, con grandissima caldezza d'animo riceuute da quel popolo, & unitamente ciascuno promisse morir prima ch' abbandonarsi, ò pensare ad accordo, che in alcuna parte malauasse la loro libertà, & ordinarono fra loro, tutte quelle cose che sono per difendere una città necessarie. Lo esercito de' Fiorentini in quel mezzo non perdeua tempo, e dopo moltissimi danni fatti per il paese, prese à patti Monte Carlo; dopo l'acquisto del quale s'andò à campo à Vzano, accioche i Lucchesi stressi da ogni parte, non potessero sperare aiuti, e per fame costretti s'arrendessero. Era il Castello assai forte, e ripieno di guardia, in modo che l'espugnazione di quello non fu come de' gli altri, facile. I Lucchesi (come era ragioneuole) vedendosi strignere, ricorsero al Duca, & à quello con ogni termine, e dolce & aspro, bracommandarono; & hora nel parlare mostrauano i meriti loro, hora l'offe-

Fosse de' Fiorentini, e quanto animo si darebbe à gli altri amici suoi difendendo gli, e quanto terrore lasciandogli indifesi. E s'ei perduano con la libertà la vita, egli perdeva con gli amici l'honore, e la fede con tutti quelli che mai per suo amore s'hauessero ad alcun pericolo à sottomettere; aggiugnendo alle parole le lagrime, accioche se l'obbligo non lo moueua, la mouesse la compassione. Tanto che'l Duca hauendo aggiunto all' odio antico de' Fiorentini l'obbligo fresco de' Lucchesi, e sopra tutto desiderosa che i Fiorentini non crescessero in tanto acquisto, deliberò mandar grossa gente in Toscana, o assalire con tanta furia i Venetiani, che i Fiorentini fussero necessitati lasciare l'impresе loro per soccorrere quelli. Fatta questa deliberatione, s'intese subito à Firenze come il Duca mandaua genti in Toscana, il che fece à i Fiorentini cominciare à perdere la speranza della loro impresa; e perche il Duca fusse occupato in Lombardia, sollecitauano i Venetiani à strignerlo con tutte le forze loro. Ma quelli ancora si trouauano impauriti, per hauergli il Marchese di Mantoua abbandonati, & essere sì à i soldi del Duca. E però trouandosi come disarmati, rispondeuano non potere, non che ingrossare, mantener quella guerra, se non mandauano loro il Conte Francesco che fusse capo del loro essercito, ma con patto, che s'obligasse à passare con la persona il Pò. Ne uoleuano stare gli antichi accordi, doue quello non era obligato à passarlo; perche senza capitano non uoleuano far guerra, ne poteuano sperare in altri che nel Conte, e dal Conte non si poteuano ualere se non s'obligaua à far la guerra in ogni luogo. A' Fiorentini pareua necessario che la guerra si facesse in Lombardia gagliarda; dall' altro canto rimanendo senza il Conte uedenano l'impresa di Lucca ruinata. Et ottimamente conosceuano questa domanda esser fatta à i Venetiani, non tanto per necessità hauerli del Conte, quanto per furbar loro quello acquisto. Dall' altra parte il Conte era per andar in Lombardia à ogni piacer della lega; ma non uoleua alterar l'obbligo, come quello che desideraua non si priuar di quella speranza, quale haueua del parentado promessogli dal Duca. Erano dunque i Fiorentini distratti da due diuerse passioni, e dalla voglia d'hauer Lucca, e dal timore della guerra col Duca. Vinse nondimeno (come sempre interuiene) il timore; e furono contenti che'l Conte, vinto Vzano, andasse in Lombardia. Restaua ancora vn' altra difficoltà, laquale per non essere in arbitrio de' Fiorentini il comporla, dette loro più passione, e più gli fece dubitare che la prima. Perche il Conte non uoleua passare il Pò, & i Venetiani, altrimenti non l'accettauano. Ne si trouando modo ad accordarli che libera-

mente l'uno cedesse all' altro, persuasero i Fiorentini al Conte che s'obbligasse à passar quel fiume, per una lettera che douesse alla Signoria di Firenze scriuere, mostrandogli che questa promessa priuata non rompeua i patti publici, e come è potenza poi fare, senza passarlo; e ne seguirebbe questo commodò, che i Venetiani accesa la guerra erano necessitati seguirla, di che ne nascerebbe la diuersione di quello humore che temeano: Et à i Venetiani dall' altra parte mostrarono che questa lettera priuata bastaua à obligarlo, e perciò fossero contenti à quella; perche dou' ei poteuano saluare il Conte, per i rispetti che egli haueua al suocero, era ben farlo, e che non era utile à lui ne à loro senza manifesta necessità scuoprirlo. E così per questa via si deliberò la passata in Lombardia del Conte, il quale espugnato Vzano, e fatte alcune bastie intorno à Lucca per tener i Lucchesi stretti, e raccomandata quella guerra à i commissarij, passò l' Alpi, e n' andò à Reggio; doue i Venetiani insospettiti de' suoi progressi, auanti à ogni altra cosa per scuoprir l'animo suo lorichiesero che passasse il Pò, e con l'altre loro genti si congiugnesse. Il che fù al tutto dal Conte diniegato, & tra Andrea Mauroceno mandato da i Venetiani, e lui, furono ingiuriose parole, accusando l'uno l'altro d'assai superbia e poca fede, & fatti fra loro assai protesti, l'uno di non esser obligato al seruitio, l'altro al pagamento, se ne tornò il Conte in Toscana, e quell' altro à Vinegia. Fù il Conte alloggiato da i Fiorentini nel paese di Pisa, e sperauano poterlo indurre à rinouare la guerra à i Lucchesi, à che non lo trouarono disposto; perche il Duca inteso, che per riuertenza di lui non haueua voluto passar il Pò, pensò di poter ancor mediante lui saluar i Lucchesi, e lo pregò che fusse contento fare accordo fra i Lucchesi & i Fiorentini, & inchiodarui ancora lui potendo, dandogli speranza di fare à sua posta le nozze della figliuola. Questo parentado muoueuua forte il Conte; perche speraua mediante quello, non hauendo il Duca figliuoli maschi, poter si insignorir di Milano. E perciò sempre à i Fiorentini tagliuaua le pratiche della guerra, & affermaua non esser per muouer si, se i Venetiani non offeruauano il pagamento e la condotta; ne'l pagamento solo gli bastaua, perche volendo viuere sicuro de' gli Stati suoi, gli conueniuua hauer altro appoggio che i Fiorentini. Per tanto se da i Venetiani era abbandonato, era necessitato pensare à i suoi fatti, e destramente minacciua d'accordarsi col Duca. Queste cauillationi e questi inganni dispiaceuano à i Fiorentini grandemente; perche vedeuano l'impresa di Lucca perduta, e di più dubitauano dello Stato loro, qualunque volta il Duca & il Conte fossero insieme. E per ridurre i Venetiani à

mantener

mantener la condotta al Conte, Cosimo de' Medici andò à Vinegia, credendo con la riputatione sua muouerli; doue nel loro Senato lungamente questa materia disputò, mostrando in quali termini si trouaua lo Stato d'Italia, quante erano le forze del Duca, dou'era la reputatione della potenza delle armi; e conchiuse, Che se al Duca s'aggiugnua il Conte, egli non ritornarebbero in mare e loro disputarebbero della loro libertà. Ache fu da i Veneriani risposto, Che conosceuano le forze loro e quelle de gli Italiani, e credeuano poter in ogni modo difender si, affermando, non esser consueti di pagar i soldati che seruissero altri: per tanto pensassero i Fiorentini di pagar il Conte, poi che egli non erano seruiti da lui, e come gli era più necessario à voler sicuramente goder si gli Stati loro, abbassar la superbia del Conte che pagarlo; perche gli huomini non hanno termine nell'ambitione loro, e se hora si fusse pagato senza seruire, è domandarebbe poco di poi, una cosa dishonesta e più pericolosa. Per tanto à loro pareua necessario, porre qualche volta freno all' insolenza sua, e non la lasciare tanto crescere che la diuentasse incorrigibile; & se pur loro, ò per timore, ò per altra voglia se lo volessero mantener amico, lo pagassero. Ritornosi adunque Cosimo senza altra conclusion. Nondimeno i Fiorentini faceuano forza al Conte perche e' non si spiccasse dalla lega; il quale ancora mal volentieri se ne partiuu, ma la voglia di conchiudere il parentado lo toglieua dubbio, talche ogni minimo accidente (come interuenne) lo poteua fare deliberare. Hauua il Conte lasciato à guardia di quelle sue terre della Marca il Furlano, uno de i suoi primi condottieri. Costui fu tanto da il Duca instigato che rinuntia al soldo del Conte, & accostossi con lui; laqual cosa fece che il Conte lasciato ogni rispetto, per paura di se, fece accordo col Duca; & tra gli altri patti furono, che delle cose di Romagna e di Toscana, non sene trauagliasse. Dopo tale accordo, il Conte con instanza persuadeua à i Fiorentini che s'accordassero con i Lucchesi, & in modo à questo gli strinse, che veggenda non hauer altra rimedio s'accordarono con quelli nel Mese d'Aprile l'anno M. CCCCXXXVIII. Per il quale accordo à i Lucchesi rimase la loro libertà, & à i Fiorentini Monte Carlo & alcuni altre loro castella. Dipoi riempierono con lettere piene di rammarichi tutta Italia, mostrando che poi che Dio & gli huomini non haueuano voluto che i Lucchesi venissero sotto lo Imperio loro, haueuano fatto pace con quelli; e rade volte occorre che alcuni habbia tanto dispiacere di hauer perdute le cose sue, quanto ebbero all'ora i Fiorentini per non hauer acquistate quelle d'altri. In questi tempi,

benche i Fiorentini fossero in tanta impresa occupati, dispensare ài loro vicini, e d'adornare la loro città non mancuano. Era morto (come habbiamo detto) Nicolò Fortebraccio, à cui era una figliuola del Conte di Poppi maritata. Costui alla morte di Nicolò hauua il Borgo San Sepolcro e la fortezza di quella terra nelle mani, & in nome del genero, viuente quello, gli comandaua. Dipoi, dopo la morte di quello, diceua per la dote della sua figliuola possederla, & al Papa non uoleua concederla, il quale (come beni occupati alla Chiesa) la domandaua; in tanto che mandò il Patriarcha con le genti sue all'acquisto di essa. Il Conte, veduto non poter sostener quello impeto, offerse quella terra ài Fiorentini; e quelli non la volleno. Ma sendo il Papa ritornato in Firenze, si intramesseero ira lui & il Conte per accordarli; & trouandosi nell'accordo difficoltà, il Patriarcha assaltò il Casertino, e prese Prato vecchio, e Romena, e medesimamente l'offerse ài Fiorentini, iquali ancor non le volleno accettare, se il Papa prima non acconsentiva che le potessero rendere al Conte: di che fu il Papa dopò molte dispute contento; ma uolle che i Fiorentini gli promettessero d'operar col Conte di Poppi che gli restituisse il Borgo. Fermo adunque per questa via l'animo del Papa, parue ài Fiorentini (sendo il tempio cathedrale della loro città chiamato Santa Reparata, la cui edificatione molto tempo innanzi si era incominciata, venuto à termine che vi si poteuano i diuini officij celebrare) di rischiederlo che personalmente lo consacrasse. A che il Papa volentieri acconsentì, e per maggiore magnificenza della città e del tempio, e per più honore del Papa, si fece vn palco da Santa Maria Nonella, doue il Papa habitaua, infino al tempio che si douea consacrare, di larghezza di quattro, e di altezza di due braccia; coperto tutto di sopra e d'attorno di drappi ricchissimi; per il quale solo il Pontefice con la sua Corte venne, insieme con quelli Magistrati della Città e Cittadini iquali à accompagnarlo furono deputati; tutta l'altra Cittadinanza e Popolo per la via, per le case, e nel tempio à veder tanto spettacolo si ridussero. Fattoe adunque tutte le cerimonie che in simile consecratione si sogliono fare, il Papa per mostrar segno di maggiore amore, honore della Cavalleria, Giuliano d'Anazzani, all'hora Gonfaloniere di giustizia, e di ogni tempo riputissimo cittadino; al quale la Signoria, (per non parere meno del Papa amoreuole) il Capitanato di Pisa per vno anno concessè. Erano in questi tempi nella Chiesa Romana e la Greca alcune differenze, tanto che nel Diuin culto non conueniuano in ogni parte insieme; & essendosi nell'ultimo Concilio fatto à Basilea, parlato assai per i Prelati della Chiesa Occidentale, sopra questa

questa materia, si deliberò che si usasse ogni diligenza perche lo Imperatore, e li Prelati Greci, nel Concilio à Basilea convenissero, per far pruova se si potessero con la Romana Chiesa accordare: E benchè questa deliberatione fusse contra la maestà dello Imperio Greco, & alla superbia de i suoi Prelati, il cedere al Romano Pontifice, dispiacesse, nondimeno sendo oppressi da i Turchi, e giudicando per loro medesimi non poter difendersi, per potere con più sicurtà à gli altri domandar aiuti, deliberarono cedere; e così l'Imperatore, insieme col Patriarcha, & altri Prelati e Baroni Greci, per esser secondo la deliberatione del Concilio à Basilea, vennero in Vinegia; ma sbi-
 gottiti dalla peste, deliberarono che nella città di Firenze le loro differenze si terminassero. Ragunati adunque più giorni nella Chiesa cathedrali insieme Romani, e Greci Prelati, dopo molte e lunghe disputationi, i Greci cedono, e con la Chiesa e Pontifice Romano s'accordarono. Seguì che fù la pace tra i Lucchesi & i Fiorentini, & tra il Duca & il Conte, si credeva facilmente si potessero l'arme d'Italia, e massimamente quelle, che la Lombardia e la Toscana infestauano, posare; perche quelle che nel regno di Napoli tra Renato d'Angiò & Alfonso d'Aragona erano mosse, convenivano: per la rovina d'uno de' due possessero. E benchè il Papa restasse mal contento, per hauer molte delle sue terre perdute, & che si conoscesse quanta ambizione era nel Duca, & ne' Venetiani, nondimeno si stimava che il Papa per necessità, e gli altri per stracchezza douessero fermarsi. Ma la cosa procedette altrimenti, perche ne il Duca ne i Venetiani quietarono; donde ne seguì, che di nuovo si ripresero le armi, & la Lombardia e la Toscana di guerra si riempirono. Non potea l'altiero animo del Duca, che i Venetiani possedessero Bergamo & Brescia, sopportare, e tanto più veggendoli in su l'armi, & ogni giorno il suo paese in molte parti scorrere, e perturbare; e pensaua poter non solamente tenergli in freno, ma racquistarle terre sue qualunque volta dal Papa, da i Fiorentini, e dal Conte ei fossero abbandonati. Per tanto egli disegnò di torre la Romagna al Pontefice, giudicando che hauuta quella, il Papa non lo potrebbe offendere, & i Fiorentini veggendo, sìl fuoco appresso, o cglino non si mouer. bbero per paura di loro, o se si mouessero non potrebbero commodamente assalirlo. Era ancora noto al Duca li sdegno de' Fiorentini per le cose di Lucca contra i Venetiani, e per questo, gli giudicaua meno pronti à pigliar l'armi per loro. Quanto al Conte Francesco, credeva che la nuoua amicitia, & la speranza del parentado, fero per tenerlo fermo; e per suggerir carico, e dar meno cagione à i sicuri di mouersi, massimamente non potendo per i capitoli fatti col Conte,

la Romagna assalire, ordinò che Nicolò Piccinino, (come per la sua propria ambitione lo facesse,) entrasse in quella impresa. Trouauasi Nicolò, quando l'accordo fra il Duca & il Conte si fece, in Romagna, e d'accordo col Duca mostrò d'esser sdegnato per l'amicitia fatta tra lui & il Conte suo perpetuo nemico, e con le sue genti si ridusse à Camurata, luogo tra Furlì e Rauenna; doue s'affortificò, come se lungamente, & insino che trouasse nuouo partito, vi volesse dimorare. Et essendo per tutto sparsa di questo suo sdegno la fama, Nicolò fece intendere al Pontefice quanti erano i suoi meriti verso il Duca, e quale fusse la ingratitudine sua, e com'egli si daua à intendere, per hauer sotto i duoi primi Capitani, qua situtte l'armi d'Italia, di occuparla; ma se. S. Santità voluua, de i duoi Capitani, che quello si persuadere haueua, poteua fare che l'uno gli sarebbe nemico, e l'altro inutile: perche se lo prouedeva di danari, et lo manteneua in su l'armi, assalirebbe gli Stati del Conte ch'egli occupaua à la Chiesa, in modo che hauendo il Conte à pensare à i casi proprij, non potrebbe à l'ambitione di Filippo souuenire. Credette il Papa à queste parole, parendogli ragionevoli, e mandò v. mila ducati à Nicolò, & lo riempì di promesse, offerendo Stati à lui & à i figliuoli. Et benchè il Papa fusse da molti auuertito dell'inganno, no'l credueua, ne poteua vdir alcuno che dicesse il contrario. Era la città di Rauenna da Ostasio da Polenta per la Chiesa gouernata. Nicolò, parendogli tempo di non differire più l'impresa sue, (perche Francesco suo figliuolo haueua con ignominia del Papa saccheggiato Spoleto,) deliberò d'assaltar Rauenna, ò perche giudicasse quella impresa più facile, ò perche egli hauesse secretamente con Ostasio intelligenza, & in pochi giorni poi che l'ebbe assalita, la prese per accordo. Dopo il quale acquisto, Bologna, Imola, e Furlì da lui furono occupate. E quello che fù più marauiglioso, è che di xx. Rocche, le quali in quelli Stati per il Pontefice si guardauano; non ne rimase alcuna che nella potestà di Nicolò non venisse: Ne gli bastò con questa ingiuria hauer offeso il Pontefice, che lo volle ancora con le parole, come egli haueua fatto co i fatti, sbeffare; e scrisse hauergli occupate le terre meritamente poi che non si era vergognato hauer voluto diuidere una amicitia quale era stata tra il Duca e lui, & hauerripiena Italia di lettere che significauano come egli haueua lasciato il Duca & accostatosi à i Veneziani. Occupato Nicolò la Romagna, lasciò quella in guardia à Francesco suo figliuolo, & egli con la maggior parte delle sue genti se n'andò in Lombardia, & accostatosi col restante delle genti Duchesche, assalì il contado di Brescia, e tutto in breue tempo l'occupò. Dipoi pose l'assedio à quella città. 11.

tà. Il Duca che desideraua che i Venetiani gli fossero lasciati in preda; col
 Papà, co i Fiorentini, e col Conte siscusaua, mostrando che le cose fatte da
 Nicolo in Romagna, s' elle erano contra i capitoli, erano ancora contra sua
 voglia. E per segreti numij faceua intender loro, che di questa disubbidien-
 za, come il tempo e l'occasione lo patisse, ne sarebbe euidente dimostratio-
 ne. I Fiorentini & il Conte non gli prestauano fede, ma credeuano, come la
 verità era, che queste armi fossero mosse per tenergli à bada tanto che
 potesse domare i Venetiani, iquali pieni di superbia (credendosi poter per
 loro medesimi resistere alle forze del Duca) non si degnauano domandar
 aiuto ad alcuno, ma con Gattamelata loro Capitano la guerra faceuano.
 Desideraua il Conte Francesco col fauor de i Fiorentini andar al soccorso
 del Re Renato, se gli accidenti di Romagna e di Lombardia non l'haues-
 se o ritenuto, & i Fiorentini ancora l'hariano volentieri fauorito, per
 l'antica amicitia tenne sempre la loro città con la casa di Fràcia: ma il Du-
 ca harebbe i suoi fauori volto ad Alfonso, per l'amicitia haueua contras-
 ta seco nella presura sua. Ma l'uno e l'altro di costoro, occupati nelle
 guerre propinque, dall'imprespe più longinque s'astennero. I Fiorentini
 adunque veggendo la Romagna occupata dalle forze del Duca, e battere
 i Venetiani, (come quelli che dalla rouina d'altri temono la loro) prega-
 rono il Conte che uenisse in Toscana, doue si esaminarebbe quello fusse
 da fare per opporsi alle forze del Duca, lequali erano maggiori che mai
 per l'adicto fussero state; affermando che se l'insolenza sua in qualche
 modo non si frenaua, ciascuno che tenena Stati in Italia in poco tempo ne
 patirebbe. Il Conte conosceua il timore de i Fiorentini ragioneuole, non-
 dimeno la voglia haueua che il parentado fatto con il Duca seguisse lo te-
 nera sospeso; e quel Duca che conosceua questo suo desiderio, gliene daua
 speranze grandissime, quando non gli mouesse l'armi contra, perche la
 fanciulla era già da potersi celebrar le nozze. Più volte condusse la cosa
 in termine, che si fecero tutti gli apparati conuenienti à quelle; di poi
 con varie cauillationi, ogni cosa si risolueua. E per far crederlo meglio
 al Conte, aggiunse alle promesse le opere, e gli mandò xxx. mila fiorini,
 iquali secondo i patti del parentado gli doueua dare. Nondimeno la guer-
 ra di Lombardia cresceua, & i Venetiani ogni dì perdeuano nuoue ter-
 re, & tutte le armate che eglino haueuano messe per quelle fumare era-
 no state dalle genti del Duca vinte, il paese di Verona & di Brescia tut-
 to occupato, & quelle due terre in modo strette, che poco tempo potiano
 (secondo la commune opinione) mantenersi. Il Marchese di Mantoua,

il quale molti anni era stato della loro Republica condottiere, fuora d'ogni loro credenza, gli haueua abbandonati, & erasi accostato al Duca; i tanto che quello che nel principio della guerra non lasciò loro fare la superbia, fece loro fare nel progresso di quella la paura. Perche conosciuto non hauea altro rimedio che l'amicitia de' Fiorentini e del Conte, cominciarono à domandarla, benchè vergognosamente, e pieni di sospetto; perche temeano che i Fiorentini non facessero à loro quella risposta che da loro haueuano nell'impresa di Lucca e nelle cose del Conte riceuuta. Ma gli trouarono più facili che non sperauano, e che per gli portamenti loro non haueuano meritato; tanto più potette ne' Fiorentini, l'odio dell'antico nimico, che della vecchia e consueta amicitia lo sdegno. Et hauendo più tempo innanzi, conosciuta la necessità nella quale doueano venire i Venetiani, haueuano dimostrato al Conte, come la rouina di quelli, sarebbe la rouina sua, e come egli s'ingannaua se credea che'l Duca Filippo, lo stimasse più nella buona che nella cattua fortuna, e come la cagione perche gli haueua promessa la figliuola, era la paura haueua di lui: E perche quelle cose che la necessità fa promettere, fà ancora osservare, era necessario mantenere il Duca in quella necessità, il che senza la grandezza de' Venetiani non si poteua fare. Pertanto egli douea pensare, che se i Venetiani fossero costretti abbandonare lo stato di terra, gli mancariano non solamente quelli commodi che da loro egli poteua trarre, ma tutti quelli ancora che da altri, per paura di loro, egli potesse hauere. Et se consideraua bene gli stati d'Italia, vedrebbe quale essere pouero, quale suo nimico. Ne i Fiorentini soli erano (com'egli più volte haueua detto) sufficienti à mantenerlo; sì che per lui da ogni parte si uedea farsi, il mantenere potenti in terra, i Venetiani. Queste persuasioni aggiunte all'odio haueua concetto il Conte col Duca, per parergli esser stato in quel parentado sbeffato, lo fece acconsentire all'accordo, ne perciò si volle per all' hora obligare à passare il fiume del Po; i quali accordi di Febraro M. CCCXXXVIII. si fermarono, dove i Venetiani à due terzi, i Fiorentini à vn terzo della spesa concorsero, e ciascuno si obligò à sue spese gli Stati che'l Conte haueua nella Marca, à difendere. Ne fù la lega à queste forze contenta; perche à quelle il Signor di Faenza, i figliuoli di Messer Pandolfo Malatesta da Rimini, e Pierogiampagolo Orsino aggiunsero; e benchè con promesse grandi, il Marchese di Mantoua tentassero, nondimeno dall'amicitia e stipendij del Duca rimouerlo non poterono, & il Signor di Faenza, (poi che la lega hebbe ferma la sua condotta) trouando

migliori.

migliori patti, si rinolse al Duca; il che tolse la speranza alla lega, di poter presto espedire le cose di Romagna. Era in questi tempi la Lombardia in questi travagli, che Brescia dalle genti del Duca era assediata in modo, che si dubitava che ciascun di per la fame s'arrendesse; & Verona ancora era in modo stretta, che se ne teneua il medesimo fine; e quando vana di queste due città si perdessero, si giudicauano vani tutti gli altri preparati alla guerra, e le spese infino all' hora fatte, esser perdute. Ne vi si vedeuà altro più certo rimedio, che far passar il Conte Francesco in Lombardia: A questo erano tre difficoltà; L'una, disporre il Conte à passare il Pò, & à far guerra in ogni luogo: La seconda, che à i Fiorentini pareua rimanere à discrezione del Duca, mancando del Conte; perche facilmente il Duca poteua ritirarsi ne' suoi luoghi forti, e con parte delle genti tener à bada il Conte, e con l'altre, venire in Toscana con gli loro ribelli, de' quali lo Stato che all' hora reggeua haueua un terror grandissimo: La terza era, qual via douesse con le sue genti tener il Conte, che lo conduceffe sicurtà, la seconda ch' apparsenua à Fiorentini, era più dubbia; nondimeno quelli conosciuto il bisogno, e stanchi da i Venetiani, iquali con ogni opportunità domandauano il Conte, mostrando che senza quello s'abbandonarebbero, preposero le necessitè d'altri, a' sospetti loro. Restaua ancora la difficoltà del camino, il quale si deliberò che fusse assicurato da i Venetiani: e perche à trattare questi accordi con il Conte, & à disporlo à passar, s'era mandato Neri di Gino Capponi, parue alla Signoria ch' ancora si trasferisse à Vinegia, per far più accetto à quella Signoria questo beneficio, & ordinare il camino & il passo sicuro al Conte. Partì adunque Neri, da Cesena, e sopra una barca si condusse à Vinegia, ne fù mai alcun Principe con tanto honore riceuuto da quella Signoria, con quanto fù riceuuto egli; perche dalla venuta sua, e da quello che per suo mezzo s'haueua à deliberare & ordinare, giudicauano hauesse à dependere la salute dell' imperio loro. Intromesso adunque Neri al Senato, parlò in questa sentenza; *Quell' miei Signori, Serenissimo Principe, furono sempre d'opinione che la grandezza del Duca fusse la rouina di questo Stato, e della loro Republica, e così che la salute d' ambedue questi Stati fusse la grandezza vostra e nostra. Se questo medesimo fusse stato creduto dalle Signorie vostre, noi ci trouaremo in migliore conditione, e lo Stato vostro sarebbe sicuro da quelli pericoli che hora lo minacciano: Ma perche voi ne i tempi che douem, non ci haucte prestato ne aiuto ne fede, noi non habbiamo potuto correre presto,*

alli rimedij del mal vostro, ne voi poteste esser pronti al dimandargli, come quelli che nell auuersità & prosperità vostre ci hauete poco conosciuti, e non sapete che noi siamo in modo fatti, che quello che noi amiamo una volta, sempre amiamo, e quello che noi odiamo una volta, sempre odiamo. L'amore che noi habbiamo portato à questa vostra Serenissima Signoria, voi medesimi lo sapete, che più volte hanete veduto per soccorrerui, ripiena di nostri danni, & di nostre genti la Lombardia. L'odio che noi portiamo à Filippo, e quello che sempre porteremo alla casa sua, lo sà tutto il mondo, ne è possibile ch' un amore o un' odio antico, per nuoui meriti o per nuoue offese facilmente scancelli. Noi erauamo, e siamo certi che in questa guerra ci poteuamo star di mezzo, con grado grande col Duca, e con non molto timor nostro; perche se bene e' fusse con la rouina vostra diuentato Signor di Lombardia, ci restaua in Italia tanto del uiuo, che noi non haueuamo à disperarci della salute; perche accrescendo potenza e Stato, s'accrebbe ancora inimicitie & inuidia, dallequali cose suole dipoi nascere guerra e danno. Conosciamo ancora quanta spesa fuggendo, le presenti guerre fuggiamo, quanti imminenti pericoli si euitauano, e come questa guerra che hora è in Lombardia, mouendosi noi si potrebbe ridurre in Toscana. Nondimeno tutti questi sospetti sono stati da una antica affettione verso di questo Stato cancellati, & habbiamo deliberato con quella medesima potenza soccorrere lo Stato vostro, che noi soccorremo il nostro, quando fusse assaltato. Perciò i miei Signori giudicando che fusse necessario, prima che ogni altra cosa, soccorrere Verona e Brescia, e giudicando senza il Conte non si poter far questo, ni mandarono prima à persuader quello al passare in Lombardia, & à far guerra in ogni luogo, (che sapete che non è al passar del Pò obligato;) ilquale io disposi, mouendolo con quelle ragioni che noi medesimi ci mouiamo. Et egli come gli par essere inuincibile con l'armi, non vuole ancora esser vinto di cortesia, e quella liberalità che veder usar à noi verso di voi, egli l'hà voluta superare; perche sà bene in quanti pericoli rimane la Toscana dopo la partita sua, & veggendo che noi habbiamo preposto alla salute nostra, i pericoli vostri, hà voluto ancor egli posporre à quella, i rispetti suoi. Io vengo adunque à offerirui il Conte con VII. mila caualli & I I. mila fanti, parato à ire à trouar il nimico in ogni luogo. Pregoui bene, e così i miei Signori & egli vi pregano, che come il numero delle genti sue trappassano quelle con le quali per obligo debbe seruire, che voi ancora con la vostra liberalità lo ricompensiate; accioche quello non si penta d'esser venuto à seruitij vostri, e noi

non

non ci pentiamo d'hauerlo confortato. Fù il parlar di Neri da quel Senato non con altra attenzione udito che si farebbe uno oraculo, e tanto s'accesero gli uditori per le sue parole, che non furono pazienti che'l Principe secondo la consuetudine rispondesse: Ma leuati in piè, con le mani alzate, lagrimando in maggior parte di loro, ringratiavano i Fiorentini di sì amoreuole ufficio, e lui d'hauerlo con tanta diligenza e celerità eseguito; e prometteuano che mai per alcun tempo, non che de' cuori loro, ma di quelli de' discendenti loro non si cancellerebbe, e che quella patria haueua à esser sempre commune à Fiorentini & à loro. Ferme di poi queste caldezze, si ragionò della via che'l Conte hauesse à fare, accio si potesse di ponti, di spianate, e d'ogn' altra cosa munire. Eronci i v. vic. L'una da Rauenna longo la marina; questa per essere in maggior parte ristretta dalla marina e da paduli, non fù approuata: L'altra era per la via diritta; questa era impedita da una torre chiamata l'Vcellino, la quale per il Duca si guardaua, e bisognaua à voler passar, vincerla, il che era difficile farlo in sì brieve tempo, che la non togliesse l'occasione del soccorso, che celerità e prestezza richiedea: La terza era, per la selua di Lugo; ma perche il Pò era uscito de' suoi argini, rendea il passar, non che difficile, impossibile: Restaua la quarta, per la campagna di Bologna, e passar al Ponte Puledrano, & à Cento, & alla Picue, & tral' Finale & il Bondeno condursi à Ferrara, donde poi tra per acqua e per terra si poteuano trasferir in Padouana, e congiugnersi con le genti Venetiane: Questa via, ancora che in essa fussero assai difficoltà, e potesse essere in qualche luogo, dal nimico combattuta, fu per meno rea. eletta; la quale come fù significata al Conte, si partì con celerità grandissima, & à dì xx. di Giugno arriuò in Padouana. La uenuta di questo Capitano in Lombardia fece Vinegia e tutto il loro Imperio riempire di buona speranza, e doue i Venetiani pareuano prima disperati della loro salute, cominciarono à sperar nuoui acquisti. Il Conte prima ch'ogni altra cosa andò per soccorrere Verona; il che per ouviare, Nicolò se ne andò con lo essercito suo à Soane, castello posto tra'l Vicentino & il Veronese, & con un fosso, il quale da Soane infino à i paduli dell' Adice passaua, s'era cinto. Il Conte veggendosi impedita la via del piano giudicò poter andar per i monti, e per quella via accostarsi à Verona, pensando che Nicolò, ò non credesse che facesse quel camina, sendo aspro & alpestre, ò quando lo credesse, non fusse à tempo à impedirlo; e proueduta vetrouaglia per xiii. giorni, passò con le sue genti la montagna, e sotto Soane arriuò nel

piano. E benchè da Nicolò fossero state fatte alcune bastie, per impedire ancora quella via al Conte, nondimeno non furono sufficienti à tenerlo. Nicolò adunque veggendo il nimico fuora d'ogni sua credenza passato; per non venir seco con disauantaggio à giornata, si ridusse di là dall' Adice, & il Conte senza alcuno ostacolo entrò in Verona. Vinta per tanto facilmente dal Conte la prima fatica, d'hauer libera dall' assedio Verona, restaua la seconda di soccorrere Brescia. E questa città in modo propinqua al lago di Garda, che ben che la fusse assediata per terra, sempre per via del lago se le potrebbe somministrare vettouaglie. Questo era stato cagione che'l Duca si era fatto forte con le sue genti in sul lago, e nel principio delle vittorie sue, haueua occupate tutte quelle terre che mediante il lago poteuano à Brescia porgere aiuto. I Venetiani ancora v' haueuano galce, ma al combattere le genti del Duca non erano bastanti. Giudicò per tanto il Conte, necessario, dar fauore con le genti di terra, all' armata de i Venetiani; per il che speraua che facilmente si potessero acquistare quelle terre che teneuano assediata Brescia. Pose il campo per tanto à Bandolino, castello posto in sul lago, sperando (hauuto quello) che gli altri si arrendessero. Fù la fortuna al Conte in questa impresa nimica, perche delle sue genti in buona parte ne ammalorono; talmente che'l Conte lasciata l'impresa n'andò à Zemo castello Veronese, luogo abondeuole e sano. Nicolò veduto che'l Conte s'era ritirato, per non mancare all' occasione che gli pareua hauere di potersi insignorire del lago, lasciò il campo suo à Vegasio, e con gente eletta n'andò al lago, e con grandissimo impeto e furia assaltò l'armata Venetiana, e quasi tutta la prese. Per questa vittoria poche castella restarono del lago che à Nicolò non si arrendessero. I Venetiani sbigottiti di questa perdita, e per questo, temendo che i Bresciani non si dessero, sollecitauano il Conte con nuntij e con lettere al soccorso di quella. Et veduto il Conte come per il lago la speranza del soccorrerla era mancata, e per la campagna era impossibile, per le fosse, bastie, & altri impedimenti ordinati da Nicolò tra quali entrando con vno essercito nimico all' incontro s'andaua à vna manifesta perdita, deliberò come la via de' monti gli haueua fatta saluare Verona, così gli facesse soccorrere Brescia. Fatto adunque il Conte questo disegno, partì da Zeno, e per Vald' Aciri n'andò al lago di S. Andrea, & venne à Torboli e Penda in sul lago di Garda. Di quiui n'andò à Tenna, doue puose il campo; perche à voler passare à Brescia, era l'occupar questo castello, necessario. Nicolò intesi consigli del Conte, condusse l'essercito suo à Peschiera. Dipoi col Marchese di Mantoua, & al-

quante

quante delle sue più elette genti, andò à incontrare il Conte, & venuti alla zuffa, Nicolò fu rotto, e le sue genti sbarragliate, delle quali furono parte prese, parte all' essercito, e parte alla armata sirisfuggirono. Nicolò si ridusse in Tenna, & venuta la notte, pensò che s'egli aspettava in quel luogo il giorno, non poteua campare di non venire nelle mani del nimico, e per fuggire un certo pericolo, ne tentò un dubbio. Hauuea Nicolò seco, di tanti suoi, un solo seruidore di natione Tedesco, fortissimo del corpo, & à lui prestato fedelissimo. A costui persuase Nicolò che messolo in un sacco se lo ponesse in spalla, e come se portasse arnesi del suo padrone, lo conducesse in luogo sicuro. Era il campo intorno à Tenna; ma per la vittoria hauuta il giorno, senza guardie e senza ordine alcuno. Di modo che al Tedesco fu facile saluare il suo signore, perche leuatoselo in spalla vestito come saccomanno, passò per tutto il campo senza alcun impedimento, tanto che saluo alle sue genti lo condusse. Questa vittoria adunque, s'ella fusse stata usata con quella felicità ch'ella s'era guadagnata, harebbe à Brescia partorito maggior soccorso, & à i Venetiani maggior felicità. Ma l'hauerla male usata, fece che l'allegrezza presto mancò, e Brescia rimase nelle medesime difficoltà. Perche tornato Nicolò alle sue genti, pensò come gli conueniuà con qualche nuoua vittoria cancellare quella perdita, e torre la commodità à i Venetiani di soccorrere Brescia. Sapeua costui il sito della cittadella di Verona, e da i prigioni presi in quella guerra hauuea inteso come l'era mal guardata, e la facilità & il modo d'acquistarla. Per tanto gli parue, che la fortuna gli hauesse messo innanzi materia à rihauer l'honor suo, & à fare che la letitia che hauuea hauuta il nimico, per la fresca vittoria ritornasse per una più fresca perdita, in dolore. E' la città di Verona posta in Lombardia à piè de i monti che diuidono l'Italia dalla Magna, in modo tale ch'ella participa di quelli, e del piano. Esce il fiume dell' Adice della valle di Trento, e nell'entrare d'Italia, nõ si distende subito per la campagna, ma voltosi su la sinistra lungo i monti, truoua quella città, e passa per il mezzo d'essa, non perciò in modo che le parti siano uguali, perche molto più ne lascia diuerso la pianura che diuerso i monti; sopra i quali sono due Rocche, San Piero l'una, l'altra San Felice nominate, le quali più forti per il sito che per la muraglia appariscono, & essendo il luogo alto, tutta la città signoreggia. Nel piano di quà dall' Adice, & addosso alle mura della Terra, sono due altre fortezze, discosto l'una dall'altra mille passi, delle quali l'una la vecchia, l'altra la cittadella nuoua si nomina; dall'una dell'quali dalla parte di dentro, si parte un muro, e va à trouar l'altra, e fa quasi come

una corda all' arco che fanno le mura ordinarie della città che vanno dall' una all' altra cittadella. Tutto questo spatio, posto tra l' un muro è l' altro, è pieno d' habitatori, e chiamasi il Borgo di San Zeno : Queste cittadelle e questo Borgo di segrò Nicolò Piccinino d' occupare, pensando gli riuscisse facilmente, si per le negligenti guardie che di continuo vi si faceuano, si per credere che per la nuoua vittoria, la negligenza fusse maggiore, e per sapere, come nella guerra niuna impresa è tanto riuscibile, quanto quella che'l nimico non crede che tu possa fare. Fatta adunque una scelta di sua gente, n' andò insieme col Marchese di Mantoua di notte à Verona, e senza esser sentito scalò prese la cittadella nuoua. Di quindi scese le sue genti nella terra, la porta di S. Antonio ruppero, per la quale tutta la caualleria intromesse: Quelli che per i Venetiani guardauano la cittadella vecchia, hauendo prima sentito il romore quando le guardie della nuoua furono morte, dipoi quando rompeuano la porta, conoscendo com' egli erano nimici, à gridare, & à sonare à popolo & all' arme cominciarono. Donde che risentiti i cittadini, tutti confusi, quelli che hebbero più animo presero l' armi, & alla piazza de' Rettori corsero. Le genti in tanto di Nicolò hauuano il Borgo di S. Zeno saccheggiato, e procedendo più auanti, i cittadini conosciuto come dentro erano le genti Duchesche, e non veggendo modo à difendersi, confortarono i Rettori Venetiani à volersi rifuggire nelle fortezze, e saluare le persone loro e la terra; mostrando ch' gli era meglio conseruare loro viui, e quella città ricca à una miglior fortuna, che voler per cuitar la presente, morir loro, & imponerir quella. E così i Rettori, e qualunque vi era del nome Venetiano, nella Rocca di S. Felice si rifuggirono. Dopò questo alcuni de' i primi cittadini à Nicolò & al Marchese di Mantoua si fecero incontro, pregandogli che vol' essero più tosto que' la città ricca, con loro honore che pouera, con loro vituprio possedere; ma similmente non hauendo essi appresso à primi padroni, meritato grado, ne odio appresso à loro per difendersi. Furono costoro da Nicolò e dal Marchese confortati, e quanto in quella militar licenza poterono, dal sacco la difesero. E perche' egli non era o come certi che'l Conte verr'bbe alla ricuperatione d' essa, con ogni industria di hauer nelle mani i luoghi forti s' ingegnarono; e quelli che non poteuano hauer, con fossi dalla terra separauano, accioche al nimico fusse difficile il passar dentro. Il Conte Francesco era con le genti sue à Tenna, e sentita questa nouella, prima la giudicò vana; dipoi da più certi auuisti conosciuta la verità, volle con tanta celerità, la pristina negligenza supe-

superare. E benchè tutti i suoi Capi dello essercito lo consigliassero che lasciata l'impresa di Verona e di Brescia se n'andasse à Vicenza, per non essere, dimorando quiui, assediati da gli nimici, non volle acconsentirui, ma volle tentare la fortuna per ricuperar quella città; & volso si nel mezzo di queste sospensioni d'animo à i Proueditori Venetiani, & à Bernabotto de' Medici, ilquale per i Fiorentini era appresso di lui commessario, promise loro la certa ricuperatione, se una delle Rocche gli aspettava. Fatte adunque ordinare le sue genti, con massima celerità n'andò verso Verona. Alla vista delquale, credette Nicolò che egli, come da' suoi era stato consigliato, se n'andasse à Vicenza; ma veduto dipoi volgere alla terra le genti, & indirizzarsi verso la Rocca di S. Felice, si volse ordinare alle difese. Ma non fù à tempo, perche le sbarre ancora non erano fatte unirgli stosso, che potessero ouuiare alle genti del Conte, ch'elie non si accostassero alla fortezza, e per quella, scendessero nella città, laquale ricuperarono felicemente con vergogna di Nicolò, e danno delle sue genti; ilquale insieme col Marchese di Mantova prima nella città della, dipoi per campagna à Mantova se ne fuggirono. Doue ragunate le reliquie delle loro genti che erano saluate, con l'altre, che erano allo assedio di Brescia si congiunsero. Fù per tanto Verona in 14. di dallo essercito Ducale acquistata e perduta. Il Conte dopo questa vittoria, sendo già verno, & il freddo grande, poi che hebbe con molta difficoltà mandate vettozaglie in Brescia, n'andò alle stanze in Verona, & ordinò che à Torbole si facessero la vernata alcune galce, per poter esser à primavera in modo per terra e per acqua gagliardo, che Brescia si potesse al tutto liberare. Il Duca veduta la guerra per il tempo ferma, e tronca gli la speranza che egli haueua hauuta d'occupar Verona e Brescia, e come di tutto n'erano cagione i danari & i consigli de' Fiorentini, e come quelli ne per ingiuria, che da i Venetiani haueessero hauuta, s'erano potuti dalla loro amicitia alienare, ne per promesse ch'egli haueffe loro fatte, se gli era potuto guadagnare, deliberò (acciò che quelli sentissero più da presso i frutti de' semi loro) di assaltare la Toscana; à che fù da i fuorusciti Fiorentini e da Nicolò confortato. Questo, lo muoueuà il desiderio che haueua d'acquistare gli stati di Braccio, e cacciare il Conte della Marca; quelli, erano dalla volontà di tornare nella loro patria spinti; e ciascuno haueua messo il Duca con ragioni opportune, e conformi al desiderio suo. Nicolò gli mostraua come ci poteua mandarlo in Toscana, e tener assediata Brescia, per es-

fer signore del lago, & hauer i luoghi di terra forti, e ben moniti, e restargli capitani e gente da potere opporsi al Conte, quando volesse fare altra impresa; ma che non era ragionevole, la facesse senza liberar Brescia, & à liberarla era impossibile; in modo che veniua à far guerra in Toscana, & à non lasciare l'impresa di Lombardia: Mostrauasi ancora che i Fiorentini erano necessitati, subìo che lo vedeano in Toscana, à richiamar il Conte, ò perdersi; e qualunque l'una di queste cose seguiua, ne risultaua la vittoria. I fuorusciti affermavano, essere impossibile, se Nicolò con l'esercito s'accostaua à Firenze, che quel popolo stracco dalle grauezze & dalla insolenza de' potenti, non pigliasse l'armi contra di loro: Mostrauangli l'accostar si à Firenze esser facile, promettendogli la via del Casentino aperta, per l'amicitia che Messer Rinaldo teneua con quel Conte: Tanto che il Duca per se prima voltoni; tanto più per le persuasioni di questi, fu in fare quella impresa confermato. I Venetiani dall'altra parte, con tutto che il verno fusse aspro, non mancauano di sollicitare il Conte, à soccorrere con tutto lo ssircito Brescia. Laqual cosa il Conte negaua poter si in quelli tempi fare, ma che si doueua aspettare la stagione noua; in quel tanto mettere in ordine l'armata, e di poi per acqua e per terra soccorrerla. Donde i Venetiani stauano di mala voglia, & erano lenti à ogni prouisione; talmente che nell'esercito loro erano assai genti mancate. Di tutte queste cose fatti certi i Fiorentini, si spauentarono, veggendosi venir la guerra adosso, & in Lombardia non si esser fatto molto profitto. Ne daua loro meno affanno, i sospetti, che eglino haueuano delle genti della Chiesa, non perche il Papa fusse loro nimico, ma perche vedeano quelle armi più vbbidire al Patriarcha loro inimicissimo, che al Papa. Fù Giovanni Vitelleschi Cornetazo, prima Notaio Apostolico, di poi Vescouo di Rikanati, appresso Patriarcha Alessandrino; ma diuentato in vltimo Cardinale, fu Cardinale Fiorentino nominato. Era costui animoso & astuto, & perciò seppe tanto operare, che dal Papa fu grandemente amato, e da lui preposto à li esserciti della Chiesa; e di tutte l'impresche che il Papa in Toscana, in Romagna, nel Regno, & à Roma fece, ne fu Capitano. Onde che prese tanta autorità nelle genti, e nel Papa, che questo temeuà à comandargli, e le genti à lui solo e non ad altri vbbidinano. Trouandosi per tanto questo Cardinale con le genti in Roma, quando venne la fama, che Nicolò volena passare in Toscana, si raddoppiò à i Fiorentini la paura, per esser stato quel Cardinale, poi che Messer Rinaldo fu cacciato, sempre à quello stato nimico, veggendo che gli accordi fatti in Firenze tra le parti per

si per suo mezzo non erano stati offeruati, anzi con pregiudicio di Messer Rinaldo maneggiati, sendo stato cagione che posasse l'armi, e desse com-
modità a i nemici di cacciarlo. Tanto che a i Principi del gouerno, pareua
che il tempo fusse venuto daristorar Messer Rinaldo de' danni, se con Ni-
colò, venendo quello in Toscana, s'accozzaua: E tanto più ne dubitauano,
parendo loro la partita di Nicolò di Lombardia inopportuna, lasciando u-
na impresa quasi vinta, per entrare in una al tutto dubia; il che non cre-
sto loro sospetto haueuano auuertito il Papa, il quale haueua già conosciuto
l'error suo, per hauer dato ad altri troppa autorità: Ma mentre che i Fia-
rentini stanano così sospesi, la fortuna mostrò loro la via, come si potessero
del Patriarcha assicurare. Teneua quella Republica in tutti i luoghi dili-
genti esploratori di quelli che portauano lettere, per scoprire se alcuno con-
tra lo Stato loro alcuna cosa ordinasse: Occorse che a Monte Pulciano fu-
rono prese lettere, lequali il Patriarcha scriueua senza consenso del Pon-
tefice a Nicolò Piccinina, lequali subito il Magistrato preposto alla guerra
presentò al Papa; E benchè le fossero scritte con non consueti caratteri, &
il senso di loro implicato in modo, che non se ne potesse trarre alcun specifi-
cato sentimento, nondimeno questa oscurità con la pratica del nimico mes-
se tanto spauento nel Pontefice, che deliberò di assicurar sene; e la cura di que-
sta impresa ad Antonio Rido da Padoua, il quale era alla guardia del castel-
lo di Roma preposto, dette. Costui come hebbe la commissione, parato a ub-
bidire, che venisse l'occasione aspettaua. Haueua il Patriarcha deliberato
passar in Toscana, & volendo il dì seguente partire di Roma, significò al
Castellano che la mattina fusse sopra il ponte del castello, perche passando
gli volentieri alcuna cosa ragionare. Parue ad Antonio l'occasione fusse ve-
nuta, & ordinò a' suoi quello douessero fare, & al tempo aspettò il Patriar-
cha sopra il ponte, che propinquo alla Rocca per fortezza di quella si può
secondo la necessità leuare e porre; e come il Patriarcha fu sopra quello, ha-
uendolo prima col ragionamento fermo, fece cenno a' suoi che alzassero il
ponte; tanto che l'Patriarcha, in un tratto, di Comandatore d'essercito, pri-
gione d'un Castellano diuenne. Le genti ch'erano seco prima romoreggiaro-
no, dipoi intesa la volontà del Papa, si quietarono. Ma il Castellano confor-
tando con humane parole il Patriarcha, e dandogli speranza di bene, gli ri-
pose, Che gli huomini Grandi, non si pigliauano per lasciarli, e quelli che
non meritauano d'esser presi non meritauano d'esser lasciati: e così, poco
dipoi morì in carcere; & il Papa alle sue genti, Lodouico Patriarcha d'A-

quileia prepose. Enon hauendo mai voluto per l'adietro nelle guerre della lega e del Duca implicarsi, fù all' hora contento interuenirui, e promise esser presto per la difesa di Toscana con **14. mila caualli & 11. mila fanti.** Liberati i Fiorentini da questa paura, restaua loro il timore di Nicolò, della confusione delle cose di Lombardia, per i disparei era tra i Venetiani & il Conte; iquali per intendergli meglio, mandarono Neri di Gino Capponi, e Messer Giuliano d' Auanzati à Vinegia, a' quali commissero che fermassero come l'anno futuro s'hauesse à maneggiar la guerra, & à Neri imposero che intesa l'opinione de i Venetiani, se ne andasse dal Conte per intendere la sua, e persuaderlo à quelle cose, che alla salute della lega fussero necessarie. Non erano ancora questi Ambasciatori à Ferrara, ch' egliuo intesero Nicolò Piccinino con **vi. mila caualli** hauer passato il Pò; il che fece affrettare loro il camino, e giunti à Vinegia trouarono quella Signoria tutta volta, à voler che Brescia, senza aspettar altro tempo si soccorresse, perche quella città non potena aspettar il soccorso al tempo nuouo, ne che si fusse fabricata l'armata; ma non veggendo altri aiuti s'arrenderebbe al nimico, il che farebbe al tutto vittorioso il Duca, & à loro perdere tutto lo Stato di terra. Per laqual cosa Neri andò à Verona, per vdir il Conte, e quello ch' all' incontro allegaua, ilquale gli dimastrò con assai ragioni, il caualcare in quelli tempi verso Brescia esser inutile per all' hora, e dannoso per l'impresa futura; perche rispetto al tempo, & al sito, à Brescia non si farebbe frutto alcuno, ma solo si disordinarebbero & affaticarebbero le sue genti, in modo che venuto il tempo nuouo, & atto alle faccende, sarebbe necessitato con l'essercito tornarsi à Verona, per proueder si alle cose consumate il verno, e necessarie per la futura state; di maniera che tutto il tempo atto alla guerra in andare e tornare si consumarebbe. Erano col Conte à Verona mandati à pratar queste cose Messer Orsatto Iustiniani, & Messer Giouan Pisani. Con questi dopo molte dispute si conchiuse, che i Venetiani per l'anno nuouo dessero al Conte **Lxxx. mila ducati**, & à l'altre loro genti ducati **x l.** per ciascuno, e che si sollecitasse d'uscire fuora con tutto l'essercito, & si assalisse il Duca, accioche per timore delle cose sue, facesse tornare Nicolò in Lombardia. Dopo laquale conclusione se ne tornarono à Vinegia. I Venetiani (perch' la somma del denaio era grande) à ogni cosa pigramente prouedeuano. Nicolò Piccinino in questo mezzo seguittaua il suo viaggio, e già era giunto in Romagna, & h'ueua operato tanto co i figliuoli di Messer Pandolfo Malatesta, che lasciati i Venetiani s'erano accostati al Duca. Questa cosa dispiacque à Vinegia,

ma

ma molto più à Firenze; perche credeuano per quella via poter fare resistenza à Nicolò. Ma veduti i Malatesti ribellati, si bigottirono, massimamente perche temeuano che Pierogiampagolo Orsino loro Capitano, il quale si trouaua nelle terre de' Malatesti, non fusse sualigiato, e rimanere disarmati. Questa nouella medesimamente sbigottì il Conte, perche temeu di non perdere la Marca, passando Nicolò in Toscana; e disposto d'andare à soccorrere la casa sua, se ne venne à Vinegia, & intromesso al Principe, mostrò come la passata sua in Toscana era utile alla lega; perche la guerra s'haueua à fare, doue era l'essercito & il Capitano del nimico, non doue erano le terre & le guardie sue; perche vinto l'essercito è vinta la guerra, ma vinte le terre, e lasciando intero l'essercito, diuenta molte volte la guerra più viuua: affermando la Marca & la Toscana esser perdute, se à Nicolò non si faceua gagliarda oppositione, le quali perdute, non haueua rimedio la Lombardia, ma quando l'hauesse rimedio, non intendeua d'abbandonar i suoi sudditi, & i suoi amici, e ch'era passato in Lombardia Signore, e non voleua partirsene, Condottiere. A questo fu replicato dal Principe, come egli era cosa manifesta, che s'egli non solamente partisse di Lombardia, ma con l'essercito ripassasse il Po, che tutto lo Stato loro di terra si perderebbe; e loro non erano per spendere più alcuna cosa per difenderlo; perche non è sauiò colui che tenta difendere una cosa che s'habbia à perdere in ogni modo, & è minor infamia & meno danno perdere li stati solo, che perderli stati e li danari. E quando la perdita delle cose loro seguisse, si vedrebbe all'hora quanto importa la reputatione de' Venetiani à mantener la Toscana & la Romagna. E però erano al tutto contrarij alla sua opinione, perche credeuano che chi uincesse in Lombardia vincerebbe in ogni altro luogo, & il vincere era facile, rimanendo lo Stato, al Duca per la partita di Nicolò, debile, in modo che prima si poteua far rouinare, ch'egli hauesse, o potuto rinocar Nicolò, o uederli altri rimedij: E che chi esaminasse ogni cosa sauiamente, uedrebbe il Duca non hauer mandato Nicolò in Toscana per altro, che per lettroue il Conte da queste imprese, e la guerra ch'egli ha in casa, farla estrema necessità, si verrà à adempire i disegni suoi, e farlo della sua intentione godere; ma se essi manserranno le genti in Lombardia, & in Toscana si prouegga come si può, ei s'auedrà tardi del suo maluagio partito, & in tempo ch'egli harà senza rimedio perduto in Lombardia, e non uiato in Toscana. Detta adunque e replicata da ciascun la sua opinione, si

conchiuse che si stasse à veder qualche giorno, per uedere, questo accordo de' Malatesti con Nicolò quello partorisse; & se di Pierogianpagolo i Fiorentini si poteuano valere; & se il Papa andaua di buone gambe con la lega come gli haueua promesso. Fatta questa conclusione, pochi giorni appresso furono certificati i Malatesti hauer fatto quello accordo più per timore che per alcuna maluagia cagione, e Pierogianpagolo con le sue genti esserne ito verso Toscana, & il Papa essere di miglior voglia per aiutar la lega che prima. Iquali auuisi fecero fermar l'animo al Conte, e fù contento rimaner in Lombardia, e Neri Capponi tornasse à Firenze con M. de' suoi caualli, e con cccc. delli altri. E se pure le cose procedessero in modo in Toscana che l'opera del Conte vi fusse necessaria, che si scriuesse, e che all'hora il Conte senz' alcun rispetto si partisse. Arriuò per tanto Neri con quelle genti in Firenze d'Aprile, & il medesimo dì, giunse Gianpagolo. Nicolò Piccinino in questo mezzo firmò le cose di Romagna, disegnaua di scendere in Toscana, e volendo passar per l'Alpi di S. Benedetto e per la valle di Montone, trouò quelli luoghi per la virtù di Nicolò da Pisa in modo guardati, che giudicò che vano sarebbe da quella parte ogni suo sforzo. E perche i Fiorentini in questo assalto subito erano mal prouisti e di soldati e di capi, haueuano à i passi di quell' Alpi mandati più loro cittadini con fanterie di subito fatte à guardar gli; tra iquali fù Messer Bartholomeo Orlandini caualliere, al quale fù dato in guardia il castel di Marradi, & il passo di quelle Alpi consegnato. Non hauendo dunque Nicolò Piccinino giudicato poter superar il passo di S. Benedetto, per la virtù di chi lo guardaua, giudicò di poter vincere quello di Marradi, per la viltà di chi l'haueua à difendere. E' Marradi un castello posto à pie dell' Alpi che diuidono la Toscana dalla Romagna, ma da quella parte che guarda verso Romagna, e nel principio di Val di Lamona, benchè sia senza mura, nondimeno il fiume, i monti, e gli habitatori lo fanno forte; perche gli huomini sono armigeri & fedeli, & il fiume in modo ha roso il terreno, & hà sì alte le grosse sue, che à venirui di verso la Valle, è impossibile, qualunque uolta un piccol ponte che è sopra il fiume fusse difeso, e dalle parti de i monti sono le ripe sì aspre, che rendano quel sito sicurissimo. Nondimeno la viltà di Messer Bartolomeo rende, e quelli huomini vili, è quel sito debolissimo: Perche non prima, e sentì il romor delle genti nimiche, che lasciato ogni cosa in abbandono, con tutti i suoi se ne fuggì, ne si fermò prima che al Borgo à San Lorenzo. Nicolò entrato ne' luoghi abbandonati pieno di meraviglia che non fussero difesi, e d'allegrezza d'hauer gli acquistati, scese in Mugello.

Mugello, doue occupò alcune càstella, & à Puliciano fermò il suo essercito: donde scorreua tutto il paese infino à i monti di Fiesole; e fù tanto audace che passò Arno, e infino à tre miglia propinquo à Firenze predò e scorse ogni cosa. I Fiorentini dall'altra parte non si sbigottirono, e prima ch'ogn'altra cosa, attesero à tener fermo il gouerno; del quale poteuano poco dubitare, per la benignenza che Cosimo haueua nel popolo, e per hauer ristretti i primi Magistrati tra pochi potenti, iquali con la seuerità loro teneuano ferma, se pure alcun vi fusse stato mal contento, o di nuoue cose desideroso: Sapeuano ancora per li accordi fatti in Lombardia, con quali forze tornata di Neri, li tenne viui; ilquale trouata la città in questi disordini e paure, deliberò vscire in campagna, e finire in parte Nicolò che liberamente non saccheggiasse il paese, e fatto t. sta di più fanti, tutti del popolo, con quella caualleria si trouauano, vscì fuora, e riprese Remole che teneuano i nimici, doue accampatosi prohibiua à Nicolò lo scorrere, & à i cittadini daua speranza di leuargli il nimico d'intorno. Nicolò veduto come i Fiorentini quando erano spogliati di genti non haueuano fatto alcun mouimento, & inteso con quanta scurtà in quella città si stava, gli pareua in vano consumare il tempo, e deliberò far altre imprese, accioche i Fiorentini hauessero cagione di mandargli dietro le genti, e dargli occasione di venire alla giornata, laqual vincendo, pensaua ch'ogni altra cosa gli succedesse prospera. Era nell'essercito di Nicolò Francesco Conte di Poppi, ilquale si era (come i nimici furono in Mugello) ribellato da i Fiorentini, con iquali era in lega. E benchè prima i Fiorentini ne dubitassero, per far sèlo co' i beneficij amico, gli accrebbero la promissione, e sopra tutte le loro terre à lui conuicine, lo fecero commessario. Nondimeno tanto può ne gli huomini l'amor della parte, che alcuno beneficio ne alcuna paura gli potè far dimenticare l'affettione che portaua à Messer Rinaldo, & à gli altri che nello stato primo gouernauano; tanto che subito ch'egli intese Nicolò esser propinquo, s'accostò con lui, e con ogni sollecitudine lo confortaua scostarsi dalla città, & à passare in Casentino, mostrandogli la fortezza del paese, e con quale scurtà potena di quini tenere stretti i nimici. Prese per tanto Nicolò questo consiglio, e giunto in Casentino occupò Romagnuola; e dispoì puose il campo à castel San Nico'ò. E questo castello posto à piedi dell'Alpi che diu' dono il Casentino da Val d'Arno, e per essere in luogo assai rileuato, e di mironi sufficienti guardie, fù difficile la sua espugnazione; ancora che Nicolò continuamente con briccole e simili arti-

glie rie lo combatteffe. Era durato questo affedio più di xx. giorni, fra'l qual tempo i Fiorentini haueuano le lor genti raccozzate, e di già haueuano sotto più condottieri, 111. mila caualli à Fegghine ragunati, gouernati da Pierogiampagolo Capitano, e da Neri Capponi e Bernardo de' Medici commessarij. A co'soro vennero 1v. mandati da castel S. Nicolò à pregarli, doue'ssero dar loro soccor'so. I comm'ssarij e'ssaminato il sito, vedeuano non li poter soccorrere se non per l'Alpi che veniuano di Val d'Arno, la sommità dellequali poteua esser occupata prima dal nimico, che da loro, per hauer à far più corio camino, e per non potersi la loro venuta celare; in modo che s'andaua à tentare vna cosa da non riuscire, e poterne seguire la rouina delle genti loro. Donde che i commessarij lodarono la fide di quelli, e commiserò loro che quando non potessero più difendersi, che si arrendessero. Prese adunque Nicolò questo castello dopò xxxii. giorni che v'era ito col campo, e tanto tempo perduto per sì poco acquisto, fu della rouina della sua impresa buona parte cagione; perche se e' si manteneua con le genti d'intorno à Firenze, faceua che chi gouernaua quella città, non poteua se non cò rispetto strignere i cittadini à far danari, e con più difficoltà ragunauano le genti, e faceuano ogni altra prouisione, hauendo il nimico adosso, che di scosto; & harebbero molti hauuto animo à mouer qualche accordo per assicurarsi di Nicolò con la pace, veggendo la guerra fusse per durare. Ma la voglia che'l Conte di Poppi haueua di vendicarsi contra quelli castellani stati lungo tempo suoi nimici, gli fece dar quel consiglio, e Nicolò per sodisfargli lo prese, il che fu la rouina dell'vno e dell'altro. E rade volte accade che le particolari passioni non nuochino all'vniuersali commodità. Nicolò seguitando la vittoria, prese Rassinà e Chiusi. In queste parti il Conte di Poppi lo persuadeua à fermarsi, mostrando come poteua distender le sue genti fra Chiusi, Caprese, e la Picue, & veniua à esser Signore dell'Alpi, e poter à sua posta in Casentino, & in Val d'Arno, & in Valdichiana, & in Val di Tevere scendere, & esser presto à ogni moto che facessero i nimici. Ma Nicolò considerata l'asprezza de' luoghi, gli disse che i suoi caualli non mangiauano fassi; e n'andò al Borgo à S. Sepolcro, doue amicheuolmente fu riceuto; dalqual luogo tenò gli animi di quelli di Città di Castello, iquali per esser amici à i Fiorentini non l'udirono. E desiderando egli hauer i Perugini à sua deuotione, con xl. caualli se n'andò à Perugia, doue fu riceuto (sendo loro cittadino) amoreuolmente. Ma in pochi giorni vi diu'ò sospetto, e tenò col Legato e co i Perugini più cose, e non gliene successe niuna; tanto che riceuto da loro v. 111. mila ducati, se ne tornò all'essercito. Di quiui
scu-

tranne pratica in Cortona, per torla à i Fiorentini, e per essersi scoperta la cosa prima che'l tempo fusse, diuentarono i disegni suoi vani. Era tra i primi cittadini di quella città Bartolomeo di Senso. Costui andando la sera per ordine del Capitano all'guardia d'una porta, gli fu da uno del contado suo amico fatto intendere che non vi andasse, se voleva non esser ui morto. Volle intendere Bartolomeo il fondamento della cosa, e trouò l'ordine del trattato che si teneua con Nicolò; il che Bartolomeo per ordine al Capitano rinuò, il qual assicuratosi de i Capi della congiura, e raddoppiate le guardie alle porte, aspettò, secondo l'ordine dato, che Nicolò venisse; il qual venne di notte, al tempo ordinato, e trouandosi scoperto, se ne tornò à gli alloggiamenti suoi. Mentre che queste cose in questa maniera in Toscana si traualgiuano, e con poco acquisto, per le genti del Duca, in Lombardia non erano quiete, ma con perdita e danno suo; Perche il Conte Francesco, come prima lo consentì il tempo, uscì con l'esercito suo in campagna: e perche i Venetiani haueuano la loro armata del lago instaurata, volle il Conte, prima ch'ogni cosa, in signorirsi dell'acque, e cacciare il Duca del lago giudicando (fatto questo) che l'altre cose gli sariano facili. Assaltò per tanto con l'armata de' Venetiani le genti del Duca, e le ruppe, e le cassella ch' à lui vbbiduiano prese; tãto che l'altre genti Ducali, che per terra strigneano Brescia, intesa quella rouina s'allargarono, e così Brescia dopo tre anni ch'era stata assediata dall'assedio fu libera. Appresso à questa vittoria, il Conte andò à trouar i nimici che s'erano ridotti à Soncino, castello posto insul fiume dell'Oglio, e quelli diloggiò, e gli fece ritirare à Cremona, doue il Duca fece testa, e da quella parte i suoi Stati difendeva. Ma strignendolo più l'uno di che l'altro; il Conte, e dubitando non perdere ò tutto ò parte dell'i Stati suoi, conobbe la malnagità del partito da lui preso di mandar Nicolò in Toscana; e per ricorreggere l'errore, scrisse à Nicolò in quanto presto potesse, lasciata la Toscana se ne tornasse in Lombardia. I Fiorentini in questo mezzo, sotto i loro commessarij haueuano ragunate le lor genti con quelle del Papa, & haueuano fatto alto ad Anghiari, castello posto nelle radici de i monti che diuidono Val di Teuere da Valdichiana, discosto dal Borgo San Sepolcro 1 v. miglia, via piana, & i campi atti à ritenere eualli, e maneggiarsi la guerra. E perche eglino haueuano notizia delle vittorie del Conte, e della riuocazione di Nicolò, giudicarono con la spada dentro, e senza paluee hauer vinta quella guerra; e perciò à i commessarij scrissero che s'astenessero dalla giornata, perche Nicolò non

poteua molti giorni stare in Toscana. Questa commessione venne à notizia di Nicolò, & veggendo la necessit  del partirsi, per non lasciar cosa alcuna intentata, deliber  fare la giornata, pensando di trouar i nimici s roueduti, e col pensiero alieno dalla zuffa. A che era confortato da Messer Rinaldo, dal Conte di Poppi, e da gli altri fuorsciti Fiorentini, iquali la loro manifesta rouina conosceuano se Nicol  si partiuu; ma venendo à giornata, credeuano,   poter vincere l'impresa,   perderla honoreuolmente. Fatta adunque questa deliberatione, mosse l'esercito donde era, tra Citt  di Castello & il Borgo, & venuto al Borgo senza che i nimici se n'accorgessero, trasse di quella terra 11. mila huomini; iquali confidando nella virt  del Capitano, e nelle promesse sue, desiderosi di predare, lo seguirono. Drizzatosi adunque Nicol  con le sue genti verso Anghiari in battaglia, era gi  loro propinquo,   meno di due miglia, quando da Micheletto Attendulo fu veduto vn gran poluerio, & accorsi come gli erano i nimici, grid  all'arme. Il tumulto nel campo de' Fiorentini fu grande, perche campeggiando quelli, esserciti per l'ordinario senz'alcuna disciplina, vi s'era aggiunta la negligenza, per parer loro hauer il nimico discosto, e pi  disposto alla fuga che alla zuffa; in modo che ciascuno era disarmato, di lungi da gli alloggiamenti, & in quel luogo, doue la voluti ,   per fuggire il caldo ch'era grande,   per seguire alcun suo diletto, l'hauea tirato. Pare fu tanta la diligenza de' commessarij e del capitano, che auanti fussero arriuati i nimici erano   cauallo, & ordinati   poter resistere all'impeto suo. E come Micheletto fu il primo   scoprir il nimico, cos  fu il primo   incontrarlo armato, e corse con le sue genti sopra il ponte del fiume, che attrauer  la strada, non molto lontano d'Anghiari. E perche dauanti alla venuta del nimico Pierogianpagolo haueua fatto spianar le fosse che circondauano la strada ch'  tra'l ponte & Anghiari, sendosi posto Micheletto all'incontro del ponte, Simoncino condottiere della Chiesa, col Legato simissero da man destra, e da sinistra i commessarij Fiorentini con l'erogianpagolo loro capitano, e le fanterie disposero da ogni parte, su per la ripa del fiume. Non restaua per tanto   gli nimici altra via aperta ad andar   trouar gli auuersarij loro, che la diritta del ponte; ne i Fiorentini haueuano altro oue ch'  al ponte   combattere, eccetto che alle fanterie loro haueuano ordinato, che se le fanterie nemiche uscivano di strada per esser   fianchi delle loro genti d'arme, come balestre le combattessero, accioche quelle non potessero ferire per fianco i loro cauali che passassero il ponte. Furono per tanto le prime genti che comparsero, da

Miche-

Micheletto gagliardamente sostenute, e non che altro, da quello ributtate; ma soprauenendo Asorre e Francesco Piccinino con gente eletta, con tal impeto in Micheletto percossero, che gli tolsero il ponte, e lo pinsero per suo al cominciar dell' eria che sale al Borgo d' inghiari; dipoi furono ributtati, e ripinti sucr del ponte da quelli, che da i fiachi gli assalirono. Durò quella zuffa due hore, che hora Nicolò, hora le genti Fiorentine erano signori del ponte. E benchè la zuffa fusse sopra il ponte, pari, nondimeno e di là e di qua dal ponte con disauantaggio grande di Nicolò si combatteua; perche quando le genti di Nicolò passauano il ponte, trouauano i nimici grossi, che per le spianate fatte si poteuano maneggiare, e quelli ch'erano stracchi, poteuano da i freschi esser soccorsi. Ma quando le genti Fiorentine lo passauano dalle fosse e dagli argini che fasciuano la strada, come interucne, perche molte volte le genti di Nicolò vinsero il ponte, & sempre dalle genti fresche de gli auuersarij furono ripinte indietro. Ma come il ponte da i Fiorentini fu vinto talmente che le loro genti entrarono nella strada, non sendo à tempo Nicolò, per la furia di chi ueniua, e per la incommodità del sito, à rinfrescare i suoi, in modo quelli dauanti con quelli di dietro si meschiarono, che l'uno disordinò l'altro, e tutto l'esercito fu costretto mettersi in volta, e ciascuno senza alcun rispetto si rifuggi verso il Borgo. I soldati Fiorentini attesero alla preda, la quale fu di prigioni, d'arnesi, e di caualli grandissima; perche con Nicolò non rifuggirono salui M. caualli. I Baghigiani iquali haueuano seguitato Nicolò per predare, di predatori diuennero preda, e furono presi tutti e taglieggiati; l'insegna & i carriaggi furono tolti. E fu la vittoria molto più utile per la Toscana, che dannosa per il Duca; perche se i Fiorentini perdeuano la giornata, la Toscana era sua; e perdendo quella, non perdè altro che l'armi & i caualli del suo esercito, iquali con non molti danari si poterono ricuperare. Ne furono mai tempi che la guerra che si faceua ne' paesi d'altri fusse meno pericolosa per chi la faceua, che in quelli. Et in tanta rotta, & in sì lunga zuffa, che durò dalle x. alle xxi. hore, non vi morì altri che uno huomo, il quale non di ferite d'altro virtuoso colpo, ma caduto da cavallo, e calpesto spirò. Con tanta sicurtà all' hora gli huomini combatteuano, perche sendo montati à cavallo, e coperti d'arme, e sicuri dalla morte, qualunque volta s'arrendeuano, non ci era cagione perche douessero morire, difendendogli nel combatter, l'armi, e quando è non poteuano più combattere, s'arrendersi. E questa zuffa, per le cose seguite combattendo,

& poi, effempio grande della infelicità di queste guerre; perche vinti i ni-
 mici, e ridotto Nicolò nel Borgo, i commessarij voleuano seguirlo, & in
 quel luogo assediario, per hauer la vittoria intera; ma da alcuno condot-
 tiere ò soldato non furono voluti vbbidire, d'acendo voler riporre la pre-
 da, e medicare i feriti. E quello che è più notabile, fu che l'altro dì à mezz-
 zo giorno, senza licenza ò rispetto, o di commessario, o di capitano, n'an-
 darono ad Arezzo, e quiui lasciata la preda ad Anghiari ritornarono. Co-
 sa tanto contra ogni lo deuol ordine e militare disciplina, che ogni reliquia
 di qualunque ordinato essercito, harebbe facilmente e meritamente potu-
 to lor torre quella vittoria ch'eglino haueuano immcritamente acquista-
 ta Oltra di questo, volendo i commessarij, che ritenessero gli huomini d'ar-
 me presi, per torre occasione al nimico di rifarsi, contra la volontà loro li
 liberarono. Cose tutte da marauigliarsi, come in uno essercito così fatto
 fusse tanta virtù che sapesse vincere, e come nell' inimica fusse tanta viltà
 che da sì disordinate genti potesse essere vinto. Nel' andar dunque e nel
 tornar che fecero le genti Fiorentine d'Arezzo, Nicolò hebbe tempo à
 partir si con le sue genti, dal Borgo, e n'andò verso Romagna; col quale an-
 cora i ribelli Fiorentini si fuggirono, iquali veduta sì mancata ogni spe-
 ranza di tornare à Firenze, in più parti in Italia e fuori, secondo la com-
 modità di ciascuno, si diuisero. De iquali Messer Rinaldo elesse la sua ha-
 bitatione ad Ancona, e per guadagnar si la celeste patria, poi ch'egli ha-
 ueua perduta la terrestre, se n'andò al Sepolcro di Christo; donde tornato,
 nel celebrar le nozze d'una sua figliuola sendo à mensa subito morì. E fu-
 gli in questo la fortuna fauoreuole, che nel meno infelice giorno del suo
 esilio lo fece morire. Huomo veramente in ogni fortuna honorato, ma più
 ancora stato sarebbe, se la natura l'hauesse in una città vnita fatto nasce-
 re; perche molte sue qualità in una città diuisa l'offesero, che in una uni-
 tà l'harebbero premiato. I commessarij adunque tornate le genti loro
 d'Arezzo, e partito Nicolò, si presentarono al Borgo. I Borghesi voleuano
 darsi à i Fiorentini, e quelli ricusauano di pigliargli, e nel trattare questi
 accordi il Legato del Pontefice infospettì de i commessarij che non volef-
 sero quella terra occupare alla Chiesa. Tanto che vennero insieme à pa-
 role ingiuriose, e sarebbe seguito irale genti Fiorentine & le Ecclesiasti-
 che disordine, se la pratica fusse ita molto in lunga; ma perche ella hebbe
 il fine che voleua il Legato, ogni cosa si pacificò. Mentre che le cose del Bor-
 go si trouagliauano, s'intese Nicolò Piccinino essere ito verso Roma,
 & altri auui si diceuano verso la Marca; donde parue al Legato, & alle
 genti

genti sforzesche d'andar verso Perugia, per snuuenire ò alla Marca ò à Roma, doue Nicolo si fusse volto, e con quelle andasse Bernardo de' Medeci, e Neri con le genti Fiorentine n'andasse all'acquisto del Casentino. Fatta questa deliberatione, Neri n'andò à Rassinà, e quella prese, e col medesimo impeto prese Bibiena, Prato vecchio, e Romena, e di quini pose il campo à Poppi, e da due parti lo cinse, vna nel piano di Certomondo, l'altra sopra il colle che passa à Fronzoli. Quel Conte vedutosi abbandonato da Dio e da g' i huomini, s'era rinchiuso in Poppi, non perche egli sperasse di potere hauere alcuno aiuto, ma per fare lo accordo, se poteua, meno dannoso. Strintepo egli poteua sperar, di saluare se, suoi figliuoli, e cose che ne potua portare, e la terra e lo Stato, cedere à i Fiorentini. E quando ei capitolarono, discese sopra il ponte di Arno che passa à pie della terra, & tutto doloroso & afflutto disse à Neri; Se io hauessi bene misurato la fortuna mia, & la potenza vostra, io verrei hora amico à rallegrarmi con voi della vostra vittoria, non nimico à supplicarui che fusse meno graue la mia rovina: La presente sorte come ella è à voi magnifica & lieta, così è à me dolente e miserabile. Io hebbi caualli, arme, sudditi, Stato, & ricchezze; che merauiglia è se malvolentieri le lascio? Ma se voi volete & potete comandare à tutta la Toscana, di necessità conuiene che noi altri vi ubbidiamo; & s'io non hauessi fatto questo errore, la mia fortuna non sarebbe stata conosciuta, e la vostra liberalità non si potrebbe conoscere; perche se voi mi conseruarete, darete al mondo vno eterno-essempio della vostra clemenza. Vinca per tanto la pietà vostra il fallo mio, e lasciate almeno questa sola casa al disceso di coloro, da quali i padri vostri hanno innumerabili beneficij riceuuti. Neri rispose, come l'hauere sperato troppo in quelli che poteuano poco, l'haua fatto in modo contra la Republica di Firenze errare, che aggiuntoui le conditioni de' presenti tempi, era necessario cedere tutte le cose sue, e quelli luoghi, nimico à i Fiorentini, abbandonasse, che loro amico non haueua voluto tenere; perche egli haueua dato di se tale esempio, che non poteva essere nutrito, doue in ogni variatione di fortuna e potesse à quella Republica nuocere; perche non lui, ma gli Stati suoi se ne nuocano. Ma che se nella Magna e potesse esser Principe, quelle città lo desidererebbono & per amor di quelli suoi antichi ch'egli allegaua, lo favorirebbe. A questo il Conte si rispose, Che vorrebbe i Fiorentini molto piu dispostosi vedere, se lasciati ogni amoreuole ragionamento, il Conte non vedendo altro rimedio, cedè la terra e tutte le sue ragioni à i Fiorentini.

e con tutte le sue robbe, insieme con la moglie e co' figliuoli piangendo si partì, dolendosi d'hauer perduto uno stato, oh' i padri suoi per cccc. anni hauuano posseduto. Queste vittorie tutte come s'intesero in Firenze, furono da' Principi del Governo e da quel Popolo con marauigliosa allegrezza riceuute: E perche Bernardetto de' Medici trouò esser vano che Nicolò fusse ito verso la Marca d' à Roma, se ne tornò con le genti dou' era Neri, e insieme tornati à Firenze, fù loro deliberati tutti quelli honori, quali secondo l'ordine della Città à i loro vittoriosi Cittadini si possono deliberar maggiori; e da' Signori, e da' Capitani di parte, e dipoi da tutta la Città furono à vso de i Trionfanti, riceuti.

LIBRO SESTO

DELLE HISTORIE FIORENTINE
DI NICOLÒ MACHIAVELLI
 CITTADINO ET SECRETARIO
 FIORENTINO.

AL SANTISSIMO
 ET BEATISSIMO PADRE SIGNORE NOSTRO

CLEMENTE VII.
 PONT. MASSIMO.

F sempre, & così è ragioneuole che sia, il fine di coloro che muoueno una guerra, d'arrichire se, & imponere il nimico; ne per altra cagione si cerca la vittoria, ne gli acquisti per altro si desiderano, che per fare se potente, e debole l'auuersario. Donde ne segue che qualunque volta, d la tua vittoria s'imponerisce, d lo acquisto si indebolisce, conuiene si trapassi, d non s'arriui à quel termine, perche le guerre si fanno. Quel Principe e quella Republica è dalle vittorie nelle guerre arricchito, che spegne i nimici, & è delle prede e delle taglie Signore. Quello delle vittorie impone, che i nimici (ancora che vinca) non può spegnere, & le prede e le taglie non à lui, ma a' suoi soldati appartengono. Quella tale è uelle perdite infelice, e nelle vittorie infelice; sì mo; perche perdendo, quelle ingiurie sopporta che gli fanno i nimici; vincendo, quelle che gli fanno gli ami-

ci, lequali per esser meno ragioneuoli, sono meno sopportabili, veggendo massime essere i suoi sudditi con taglie & nuoue offese, di raggranare necessitato. Es'egli ha in se alcuna humanità, non si può di quella vittoria interamente rallegrare, dellaquale tutti i suoi sudditi si contristano. Se d'oro e d'ariento lo erario, distribuire doni nel popolo, rimettere à i sudditi i tributi, e con giuochi è solenne festeggiarli. Ma quelle di quelli tempi che noi discriminiamo, prima votauano l'erario, dipoi impoueriuano il popolo, e de' nimici tuoi non t'assicurauano. Il che tutto nasceua dal disordine con ilquale quelle guerre si trattauano; perche spogliandosi i nimici, e non siritenendo ne ammazzanda, tanto quelli ariassaltare il vincitore differiuano, quanto penauano da chi gli conduceua, d'essere d'arme e caualli riforniti: Sento ancora le taglie, e la preda, de' soldati, i Principi vincitori di quelle, nelle nuoue spese de' nuoui soldi, non si valeuano, ma delle viscere de' loro popoli gli trahenuano; ne partoriva altro la vittoria in beneficio de' popoli, se non ch'ella faceua il Principe più sollecito, e meno rispettiu ad aggrauargli. Et à tale quelli soldati haueuano la guerra congenita comandare) nuoui danari bisognauano; perche l'uno haueua à riuersirgli, l'altro à premiargli. E come quelli senza essere rimesi à cauallono poteuano, così quelli altri senza nuoui premij combattere non voleuano: di qui nasceua che l'uno godeua poco la vittoria, l'altro poco sentiuola perdita; perche il vinto era à tempo à risarsi, & il vittorioso non era à tempo à seguire la vittoria. Questo disordine & peruerso modo di militia, fece che Nicolò Piccinino era prima montato à cauallone che si sapeffe per Italia la sua rouina, & maggior guerra faceua dopo la perdita al nimico, che prima non haueua fatta. Questo fece che dopo la rotta di Brescia potette occupar Verona: Questo fece che spogliato delle sue genti à Verona, ci potette venire con un grosso essercito in Toscana: Questo fece che rotto ad Anghiari, innanzi che peruenisse in Romagna, era più potente in sù i campi che prima: Potette riempire il Duca di Milano di speranza di potere difendere la Lombardia, laqual per la sua assenza gli parua quasi che hauer perduta; perche mentre che Nicolò riempia di tumulti la Toscana, il Duca s'era ridotto in termine che dubitaua dello stato suo, e giudicando che potesse prima seguir la rouina sua, che Nicolò Piccinino, (ilquale haueua richiamato) fusse venuto à soccorrerlo, per frenar l'impeto del Conte, e temporeggiar quella fortuna con l'industria, laquale non poteua con

la forza sostenere, ricorse à quelli rimedij iquali in simili termini, molte volte gli erano giouati, e mandò Nicolò da Esti, Principe di Ferrara, à Peschiera, doue era il Conte, il quale per parte sua, lo confortò alla pace, e gli mostrò come al Conte non era quella guerra à proposito; Perche se'l Duca s'indeboliva in modo che non potesse mantenere la riputatione sua sarebbe egli il primo che ne patirebbe, perche da i Venetiani e Fiorentini non sarebbe più stimato: & in fede ch'l Duca desideraua la pace, gli offerse la conclusionè del parentado, e manderebbe la figliuola à Ferrara, laquale gli prometteua (seguita la pace) dargli nelle mani. Il Conte rispose, che se'l Duca veramente cercasse la pace, facilmente la trouerebbe, come cosa da i Fiorentini e Venetiani desiderata; vero era, che con difficoltà se gli poteua credere, conosciuto che non habbi mai fatto pace se non per necessità, laquale come manca, gli ritorna la voglia della guerra: ne anco al suo parentado si poteua prestare fede, sendo stato tante volte beffato; nondimeno quando la pace si conchiudesse, farebbe poi del parentado, quanto da' gli amici fusse consigliato. I Venetiani (iquali de i loro soldati nelle cose ancora non ragioneuoli sospettano) presero ragioneuolmente di queste pratiche sospetto grandissimo; il quale volendo il Conte cancellare, seguiva la guerra gagliardamente; nondimeno l'animo, à lui per ambizione, à i Venetiani per sospetto, era in modo irrepidito, che quello restante dell'estate, si fecero poche imprese; in modo che tornato Nicolò Piccinino in Lombardia, & di già cominciata il verno, tutti gli esserciti n'andarono alle stanze; il Conte in Verona, in Eremona il Duca, le genti Fiorentine in Toscana, & quelle del Papa in Romagna; lequali poi che hebbero vinto ad Anghiari, assaltarono Furlì & Bologna, per trarle di mano à Francesco Piccinino che in nome del padre le gouernaua, & non riuscì loro, perche furono da Francesco gagliardamente difesi; nondimeno questa loro venuta dette tanto spauento à i Raucnnati di non tornare sotto l'imperio della Chiesa, che d'accordo con Ostasio di Polentia loro Signore, si missero sotto la potestà de i Venetiani, iquali in quei terdoni della riceuuta terra, acciò che mai per alcuno tempo, Ostasio non potesse loro per forza torre quello, che per poca prudenza hauua loro dato, lo mandarono insieme con uno suo figliuolo, à morire in Candia. Nellequali imprese, non ostante la vittoria d'Anghiari, mancando al Papa danari, vendè il Castello del Borgo à San Sepolcro xxv. mila ducati à i Fiorentini. Stando per tanto le cose in questi termini, & parendo à ciascuno mediante la vernata, esser sicuro della guerra, non si pensaua più alla pace;

pace; è massime il Duca, per essere da Nicolò Piccinino e dalla stagione rassicurato, e perciò haueua rotto col Conte ogni ragionamento d'accordo; e con grande diligenza rimisse Nicolò à cauallo, & facena qualunque altro prouedimento che per una futura guerra si richiedea. Della qual cosa hauendo notizia il Conte, n'andò à Vinegia, per consigliarsi con quel Senato come per l'anno futuro s'hauessero à gouernare. Nicolò dall'altra parte trouandosi in ordine, & vedendo il nimico disordinato, non aspettò che venisse la primavera, & nel più freddo verno passò l'Adda, & entrò nel Bresciano, & tutto quel paese, fuora ch'Adula & Acri, occupò; doue più che 11. mila caualli Sforzeschi, iquali questo assalto non aspettauano, s'aligiò è prese. Ma quello che più dispiaque al Conte e più sbigottì i Venetiani, fu che Ciarpellone, vno de' primi capitani del Conte, si ribellò da lui. Il Conte hauuto questo auviso, partì subito da Vinegia, & arriuato à Brescia, trouò Nicolò fatti quelli danni, essersi ritornato alle stanze; donde che al Conte non parue; poi che trouò la guerra spenta, di raccendarla, ma volle, poi che'l tempo & il nimico gli dauano commodità à riordinarsi, usarla, per poter poi col nuouo tempo vendicarsi delle vecchie offese. Fece adunque che i Venetiani richiamassero legenti che in Toscana seruiuano à i Fiorentini, & in luogo di Gattamelata, morto, volle che Micheletto Attendulo conducessero. Venuta adunque la primavera, Nicolò Piccinino fu il primo à uscire in campagna, & campeggiò Cignano, castello lontano da Brescia 11. miglia; al soccorso del quale venne il Conte, & tra l'vno è l'altro di quelli Capitani, secondo la loro consuetudine si maneggiaua la guerra. Et dubitando il Conte, di Bergamo, andò à campo à Martinengo, castello posto in luogo da poter facilmente, espugnato quello, soccorrere Bergamo, laqual città da Nicolò era grauemente offesa; e perche egli haueua preueduto, non poter esser impedito dal nimico se non per la via di Martinengo, haueua quel castello d'ogni difesa fornito, talchè al Conte fu necessario andar à quella espugnatione con tutte le forze. Donde che Nicolò con tutto lo efforcio si pose in luogo ch'egli impediua le vettouaglie al Conte, & con taglie e bastioni in modo s'era affortificato, che'l Conte non lo poteua scuo con suo manifesto pericolo ass. lire; e ridusse la cosa in termine, ch' l'assediato era in maggior pericolo che quelli di Martinengo, ch'erano assediati. Donde che'l Conte non poteua più per la fame campeggiare, ne per il pericolo poteua leuarsi, si uedeua per il Duca, una manifesta vittoria, e per i Venetiani & il Conte vna spressa rovina. Ma la fortuna, all' quale non man-

ta modo d'aiutar gli amici, è disfavorire i nimici, fece in Nicolò Piccinino, per la speranza di questa vittoria, crescere tanta ambitione & insolenza, che non hauendo rispetto al Duca & à se, gli mandò à dire come hauendo militato sotto le sue insegne gran tempo, e non hauendo ancora acquistata tanta terra, che vi si potesse sotterrare dentro, voleua intendere da lui di quali premij hauesse à essere delle sue fatiche premiato; perche in sua potestà era, farlo Signore di Lombardia, e porgli tutti i suoi nimici in mano: e parendogli che d'una certa vittoria n'hauesse à nascere certo premio, desideraua gli concedesse la città di Piacenza, acciò stanco di sì lunga militia, potesse qualche volta riposarsi: Ne si vergognò in ultimo minacciare il Duca di lasciare l'impresa, quando à questa sua domanda non acconsentisse. Questo modo di domandare ingiurioso & insolente, offese tanto il Duca, e ne prese tanto sdegno, che deliberò più tosto voler perdersi l'impresa che acconsentirlo. E quello che tanti pericoli e tante minaccie di nimici non hauuano fatto piegare, gli insolenti modi de gli amici piegarono; e deliberò far l'accordo col Conte, à cui mandò Antonio Guido Buono da Toriona, & per quello, gli offerse la figliuola, & le condizioni della pace; le quali cose furono auidamente da lui e da tutti i collegati accettate. E fermi i patti segretamente fra loro, mandò il Duca à comandare à Nicolò che facesse tregua per uno anno con il Conte, mostrando essere tanto con le spese affaticato, che non poteua lasciare una certa pace, per una dubbia vittoria. Restò Nicolò ammirato di questo partito, come quello che non poteua conoscere, qual cagione lo monesse à fuggire sì gloriosa vittoria, e non poteua credere che per non voler premiare gli amici, e volesse i suoi nimici saluar: per tanto in quel modo che gli parue migliore à questa deliberatione si opponeua; tanto che il Duca fu costretto, à volerlo quietare, di minacciarlo che lo darebbe, quando egli non v'acconsentisse, à i suoi soldati & à i suoi nimici in preda. Vbbidì adunque Nicolò, non con altro animo che si faccia colui che per forza abbandona gli amici e la patria, dolendosi della sua maluagia sorte, poi che hora la fortuna, hora il Duca de i suoi nimici gli toglieua la vittoria. Fatta la tregua, le nozze di Madonna Bianca & del Conte si celebrarono, e per dote di quella gli consignò la città di Cremona. Fatto questo, si fermò la pace di Nouembre M. ccccxli. done per i Venetiani Francesco Barbadico e Pagolo Trovato, e per i Fiorentini Messer Agnolo Acciaiuolo conuennero; nella quale i Venetiani, Peschiera, Asola, e Leonato castella del Marchese Mantouano guadagnarono. Fermata la guerra in Lombardia, restauano l'armi del Regno, le-

no, lequali non si potendo quietare, furono cagione che di nuovo in Lombardia si ripigliassero. Era il Re Renato da Alfonso d' Aragona stato spogliato mentre la guerra di Lombardia si traugliava, di tutto il Reame, eccetto che di Napoli; tale che Alfonso, parendogli haver la vittoria in mano, deliberò mentre assediava Napoli torre al Conte Benvenuto, & gli altri suoi Stati, che in quelle circostanze possedeva; perche giudicaua questo fatto potergli senza suo pericolo riuscire, sendo il Conte nelle guerre di Lombardia occupato. Successe ad Alfonso per tanto facilmente questa impresa, e con poca fatica tutte quelle terre occupò. Ma venuta la nuova della pace di Lombardia, Alfonso temè che il Conte non venisse per le sue terre in fauore di Renato, & Renato sperò per le medesime cagioni, in quello. Mandò per tanto Renato à sollecitare il Conte, pregandolo che venisse à soccorrere uno amico, e d'uno nimico à vendicarsi. Dall'altra parte Alfonso pregaua Filippo, che douesse per l'amicitia hauere seco, far da quel Conte tanti affanni, che occupato in maggior imprese fusse di lasciar quella pace, laquale poco dauanti haueua con tanto suo disauantaggio fatta. Fece per tanto intendere à Papa Eugenio, Come all' hora era tempo di ribauere quelle terre, che il Conte, della Chiesa occupaua, & à questo fare, gli offerse Nicolò Piccinino, pagato mentre che la guerra durasse, ilquale fatta la pace, si staua con le genti sue in Romagna. Prese Eugenio cupidamente questo consiglio, per l'odio teneua col Conte, e per il desiderio haueua di ribauere il suo; se altra volta fu con questa medesima speranza, da Nicolò ingannato, credeua hora interuenendoci il Duca, non poter dubitare d'inganno; & accozzate le genti con quelle di Nicolò, assalì la Marca. Il Conte percosso da sì inopinato assalto, fatta resta delle sue genti andò contro il nimico. In questo mezzo il Re Alfonso occupò Napoli, donde che tutto quel Regno, eccetto Castel nuovo, venne in sua potestà. Lasciato per tanto Renato in Castel nuovo bona guardia, si partì, & venuto à Firenze fu onoratissimamente riceuto; donde stato pochi giorni, veduto non poter far guerra se n'andò à Marsilia. Alfonso in questo mezzo haueua preso Castel nuovo, & il Conte si trouaua nella Marca inferiore al Papa & à Nicolò; perciò ricorse à i Venetiani & à i Fiorentini per aiuti di gente & di danari, mostrando che se all' hora ci non pensauano di frenare il Papa & il Re, mentre ch' egli era ancora uiuo, ch' eglino harebbero poco dipoi à pensare alla salute propria, perche s'accostarebbero con Filippo, & diuiderebbonsi l'Italia. Stettero i Fiorentini & Venetiani ui-

tempo sospesi, si per non giudicare se si era bene inimicarsi col Papa & col Re, si per trouarsi occupati delle cose de i Bolognesi. Hauua Annibale Beniuogli cacciato di quella città Francesco Piccinino, e per potersi difendere dal Duca che fauorua Francesco hauua à i Venetiani e Fiorentini domandato aiuto, e quelli non gliene hauuano negato. In modo ch' essendo in queste imprese occupati, non poteuano risolversi ad aiutare il Conte. Ma sendo seguito ch' Annibale hauua rotto Francesco Piccinino, e parendo quelle cose posate, deliberarono i Fiorentini souenire al Conte. Ma prima per assicurarsi del Duca, rinouarono la lega con quello; da che il Duca non si discostò, come quello ch' hauua consentito, si facesse guerra al Conte, mentre che il Re Renato era in sul l'armi; ma vedutolo spento, e priuo in tutto del Regno non gli piaceua, ch'el Conte fusse de i suoi Stati spogliato; e per ciò non solamente consentì à gli aiuti del Conte, ma scrisse ad Alfonso che fusse contento tornarsi nel Regno, e non gli far più guerra: e benche da Alfonso questo fusse fatto mal volentieri, nondimeno per gli obblighi hauua col Duca, deliberò sodisfar gli, e si tirò con le genti di là dal Trento. Mentre che in Romagna le cose secondo questo ordine si trauiagliauano, non stettero i Fiorentini quieti fra loro. Era in Firenze tra i cittadini riputati nel gouerno, Neri di Gino Capponi, della cui riputatione, Cosimo de' Medici più che di alcun' altro temua; perche al credito grande ch' egli hauua nella città, quello ch' egli hauua co i soldati s'aggiugneua; Perche essendo stato molte volte capo de gli esserciti Fiorentini, se gli hauua con la virtù e co i meriti guadagnati: Oltra di questo la memoria delle vittorie che da lui, e da Gino suo padre s'iriconoscuano, (hauendo questo espugnata Pisa, e quello vinto Nicolo Piccinino ad Anghiari) lo faceua amar da molti, e temer da quelli che desiderauano non hauer nel gouerno compagnia. Tra molti altri capi dell' essercito Fiorentino era Baldaccio d' Anghiari, huomo in guerra eccellentissimo, perche in quelli tēpi non era alcuno in Italia che di virtù, di corpo, e d' animo lo superasse; e hauua tra le fanterie (perche di quelle sēpre era stato capo) tanta riputatione, ch' ogni huomo stimaua che con quello in ogni impresa e à ogni sua volontà conuerrebbero. Era Baldaccio amicissimo à Neri, come quello che per le sue virtù, delle quali era sempre stato testimone, l'amaua; il che arrecaua à gli altri cittadini sospetto grandissimo; e giudicando che fusse il lasciarlo pericoloso, e il tenerlo pericolosissimo, deliberarono di spegnerlo; al quale loro pensiero fù in questo la fortuna fauoreuole. Era Gōsaloniere di giustitia Bartolomeo Orlandini. Costui sendo madato alla guardia di Marra-

di, quan-

di quando (come di sopra dicemmo) Nicolò Piccinino passo in Toscana, vil-
 mente se n'era fuggito, & hauua abbandonato quel paese che per sua na-
 tura quasi si difendeva. Dispiacque tanta viltà à Baldaccio, è con parole
 ingiuriose e con lettere fece noto il poco animo di costui; di che Messer Bar-
 toloмео hebbe vergogna & dispiacere grande, e sommamente desideraua
 vendicar sene, pensando di potere con la morte dell' accusatore l'infamia
 delle sue colpe cancellare. Questo desiderio di Messer Bartolomeo era da
 gli altri cittadini conosciuto, tanto che senza molta fatica che douesse spe-
 gnere quello gli persuafero, & à un tratto se della ingiuria vendicasse, e lo
 Stato da vno huomo liberasse, che bisognaua, ò con pericolo nutrirlo, ò li-
 centiarlo con danno. Fatta per tanto Bartolomeo deliberatione d'ammaz-
 zarlo, rinchiuse nella camera sua, molti giouani armati; & essendo Bal-
 daccio venuto in piazza, doue ciascun giorno veniuà, à trattar co i Magi-
 strati, della sua condotta, mandò il Gonfaloniere per lui, il quale senza al-
 cun sospetto vbbidì; à cui il Gonfaloniere si fece incontro, e con seco per-
 l'andito; lungo le camere de' Signori della sua condotta ragionando, due
 ò tre volte passeggiò. Dipoi quando gli parue tempo, sendo peruenuto pro-
 pinquo alla camera che gli armati nascondeua, fece loro il cenno, i quali
 saltarono fuora, & quello trouato solo & disarmato ammazzarono, e così
 morto per la finestra che dal palagio in dogana risponde, gittarono, & di-
 quini portatolo in piazza, e tagliatoli il capo, per tutto il giorno à tutto il
 popolo spettacolane fecero. Rimase di costui vn figliuolo che Annalena sua
 donna pochi anni dauanti gli haueua partorito, il quale non molto tem-
 po visse. E restata Annalena priua del figliuolo e del marito, non vol-
 le più con altro huomo accompagnarsi; & fatto delle sue case vn Mona-
 stero; con molte nobili donna che con lei conuennero si rinchiuse, doue
 santamente visse e morì. La cui memoria per il Monastero creato e no-
 mato da lei, come al presente viue, così viuera sempre. Questo fatto
 abbassò in parte la potenza di Neri, e tolse gli reputatione & ami-
 ci. Ne bastò questo à i cittadini dello Stato, perche sendo già passati
 x. anni dopo il principio dello Stato loro, & essendo l'autorità della Ba-
 lia finita, e pigliando molti con il parlare con l'opere, più animo che
 non si richiedeva, giudicarono i Capi dello Stato, che à non voler per-
 der quello fusse necessario ripigliarlo, dando di nuouo autorità à gli a-
 roni per i Consigli, nuoua Balia, laquale riformò gl' ufficij, desse
 autorità à pochi, di poter creare la Signoria, rinouò la cancellaria.

delle riformationi, priuandone ser Filippo Peruzzi, & à quella preponendo uno che secondo il parer de i potenti si gouernasse: Prolungò i tempi de i confini à i confinati, puose Giouanni di Simone Vespucci nelle carcere, priuò de gli honori gli Accoppiatori dello Stato nimico, e con quelli i figliuoli di Piero Baroncelli, tutti i Serragli, Bartolomeo Fortini, Messer Francesco Castellani, e molti altri. E con questi modi à se renderono autorità e riputatione, & à i nimici e sospetti tolsero l'orgoglio. Fermo così e ripresa lo Stato, si volsero alle cose di fuora. Era Nicolò Piccinino (come di sopra dicemmo) stato abbandonato del Re Alfonso, & il Conte per l'aiuto che da i Fiorentini hauena hauuto era diuenuto potente, donde che quello assalì Nicolò presso à Fermo, e quello ruppe di modo, che Nicolò priuato quasi di tutte le sue genti con pochi si rifuggì in Montecchio, doue si fortificò e difese tanto, ch' in briue tempo tutte le sue genti gli tornarono appresso, & in tanto numero, che potette facilmente difendersi dal Conte, sendo massimamente di già venuto il verno, per ilquale, furono quelli Capitani costretti mandare le loro genti alle stanze. Nicolò attese tutta la vernata à ingrossare l'essercito, e dal Papa e dal Re Alfonso fu aiutato; tanto che venuta la primavera si ridussero quelli capitani alla campagna, doue essendo Nicolò superiore, era condotto il Conte à estrema necessitade, e sarebbe stato vinto, se dal Duca non fossero stati à Nicolò i suoi disegni rotti. Mandò Filippo à pregare quello che subito andasse à lui, perche gli hauena à parlare à bocca di cose importantissime. Donde che Nicolò cupido d'intenderle, abbandonò per un' incerto bene una certa vittoria, e lasciato Francesco suo figliuolo capo dell' essercito se n'andò à Milano. Ilche sentendo il Conte, non volse perdere l'occasione del combattere mentre che Nicolò era assente; e venuto alla zuffa propinquo al castel di Monte Loro, ruppe le genti di Nicolò, e Francesco prese. Nicolò arriuato à Milano, & veduto si aggirato da Filippo, & intesa la rotta e la presa del figliuolo, per dolore morì l'anno M. CCCCXLV. d'età di LXIV. anni, stato più virtuoso che felice capitano; e di lui restarono Francesco e Giacopo, iquali hebbero meno virtù, e più cattiuu fortuna del padre, tanto che queste armi Braccesche quasi che si spensero; e le Sforzesche, sempre dalla fortuna aiutate, diuenarono più gloriose. Il Papa vedendo battuto l'essercito di Nicolò, e lui morto, ne sperando molto ne gli aiuti d'Aragona, cercò la pace col Conte, e per il mezzo de i Fiorentini si conchiuse; nellaquale al Papa delle terre della Marca, Osimo, Fabriano, e Ricanati restarono, tutto il restante sotto l'Imperio del Conte rimase. Seguita la pace nella Marca, sarebbe tutta l'Italia pacificata,

ficata, se dai Bolognesi non fusse stata turbata. Erano in Bologna due potentissime famiglie, Canneschi e Bentiuogli. Di questi era capo Annibale, di quelli Battista. Hauenuano, per meglio potersi l'uno dell'altro fidare, contratto traloro parentado; ma tra gli huomini che aspirano à una medesima grandezza, spion facilmente fare parentado, ma non amicitia. Era Bologna in lega co' Fiorentini & Venetiani, laquale mediante Annibale Bentiuogli (dopo che n'hauenuano cacciato Francesco Piccinino), ra stata fatta; sappiendo Battista quãto il Duca desideraua hauer quella città fauoreuole, tinne pratica seco di ammazzare Annibale, e ridurre quella città sottol'insegne sue. Et essend' conuenuti del modo, à dì xxiv. di Giugno l'anno M. cccc. xlv. assalì Battista, Annibale co' suoi, e quello ammazzò; dipoi gridando il nome del Duca, cosela terra. Erano in Bologna i commessarij Venetiani e Fiorentini, iquali al primo romore si ritirarono in casa; ma veduto poi, come il popolo contra gli ucciditori in gran numero ragunati con l'armi in piazza, della morte d' Annibale si doluea, preso animo, e con quelle genti si trouarono, s'accostarono à quello, e fatto sta, le genti Cannesche assalirono, e quelli in poco d'hora uinsero; dequali parte ammazzarono, parte fuora della città cacciarono. Battista non essendo stato à tempo à fuggire, ne inimici à ammazzarlo, dentro alle sue case in una tomba fatta per conseruare frumento si nascose, & hauendone i suoi nimici cerco tutto il giorno, e sapendo come non era uscito della città, fecero tanto spauento à i seruitori, che da un suo ragazzo per timor fu loro moistro, e trasse di quel luogo a cora coperto d'artori, su prima morto, dipoi per la terra strascinato & arso. Così la vittoria del Duca, fu sufficiente a fargli far quella impresa, e la sua potenza non fu à tempo à soccorrerlo. Posati adunque per la morte di Battista, e fuga de' Canneschi, questi tumulti, restarono i Bolognesi in grandissima confusione, non vi essendo alcuno di la casa de' Bentiuogli atto al governo, essendo rimasto d' Annibale un sol figliuolo d'età di vi. anni chiamato Giovanni; in modo che si dubitaua che tra gli amici de' Bentiuogli non nascesse divisione, laquale facesse ritornare i Canneschi con la rovina della patria & della parte loro. E mentre stauano in questa sospensione d'animo, Francesco, ch'era stato Conte di Poppi, trouandosi in Bologna, fece intendere à quelli primi della città, che se uoleuano essere governati da uno disceso dal sangue d' Annibale, lo sapuano loro insegnare; & narrò come sendo circa xx. anni passati Hercole cugino d' Annibale à Poppi, sapena come egli habbe conoscenza con una giouane di quel castello,

dellaquale ne nacque vn figliuolo chiamato Santi, ilquale Hercole gli affermò più volte esser suo, ne parcaua che potesse negarlo, perche chi conobbe Hercole e conosce il giouane, vede fra loro vna somiglianza grandissima. Fu da quelli cittadini prestato fede alle parole di costui; ne differirono punto à mandar à Firenze i loro cittadini à ricognoscere il giouane. & opirare con Cosimo è con Neri che fusse loro concesso. Era quello che si riputaua padre di Santi, morto, tanto che quel giouane sotto la custodia d'vno suo zio chiamato Antonio da Cascese viuena. Era Antonio ricco, e senza figliuoli, & amico à Neri; perciò intesa che fu questa cosa, Neri giudicò che fusse ne da sprezzarla, ne temerariamente da accettarla, e volle che Santi alla presenza di Cosimo con quelli che da Bologna erano mandati parlasse. Conuennero costoro insieme, e Santi fu da i Bolognesi non so'amente honorato, ma quasi adorato; tanto poteua nelli animi di quelli l'amor delle parti. Ne per all' hora si conchiuse a' cuna cosa, se non che Cosimo chiamò Santi in disparte, e sigli disse; Niuno in questo caso ti può meglio consigliare che tu medesimo, perche tu hai à pigliare quel partito à che l'animo t'inclina; perche se tu sarai figliuolo d'Hercole Bentiuogli, tu ti volgerai à quelle imprese che di quella casa e di tuo padre fieno degne; ma se tu sarai figliuolo d'Agnolo da Cascese, ti restarai in Firenze à consumar à vna arte di lanala vita tua uilmente. Queste parole commossero il giouane, e doue prima egli haueua quasi che negato di pigliar simil partito, disse che si rimetteua in tutto à quello che Cosimo è. Neri ne deliberasse; tanto che rimasi d'accordo co i mandati Bolognesi, fu di veste, caualli, e seruitori honorato, e poco dipoi i accompagnato da molti à Bologna condotto, & al gouerno de' figliuoli d'Annibale e della città posto. Doue con tanta prudenza si gouernò, che due i suoi maggiori erano stati tutti da i loro nimici morti, egli, & pacificamente visse, & honoratissimamente morì. Dopo la morte di Nicolò Piccinino, e la pace seguita nella Marca, desideraua Filippo hauer vno Capitano, ilquale à i suoi esserciti comandasse e tenne pratiche segrete con Ciarpellone, vno de' primi Capi del Conte Francesco, e fecero fra loro l'accordo. Ciarpellone domandò licenza al Conte d'andare à Milano, per entrare in possessione d'alcune castella che da Filippo gli erano nelle passate guerre state donate. Il Conte dubitando di quello ch'era (accioche il Duca non se ne potesse contra i suoi disegni seruire) lo fece prima soffrenere, e poco dipoi, morire, allegando d'hauerlo trouato in fraude còtra di lui; di che Filippo prese grandissimo dispiacere sdegno; il che piacque à i Fiorentini & à i Vane-
netia.

netiani, come quelli che temevano assai, se l'armi del Conte, e la potenza di Filippo diventavano amiche. Questo sdegno per tanto fu cagione di suscitare nuova guerra nella Marca. Era Signore di Rimini, Gismondo Malatesti, il quale, per esser genero del Conte, sperava la Signoria di Pesaro; ma il Conte occupata quella, à Alessandro suo fratello la dette: di che Gismondo sdegno forte; al quale sdegno s'aggiunse, che Federico di Montepulciano suo nimico per i favori del Conte aveva la Signoria d'Urbino occupata: questo fece, che Gismondo s'accosò al Duca, & che sollicitava il Papa & il Re à far guerra al Conte. Il quale per far sentire à Gismondo i primi frutti di quella guerra che desiderava, pensò di prevenirlo, & in un tratto l'assalì. Onde che subito s'impiegarono di tumulti la Romagna è la Marca, perche, Filippo, il Re, & il Papa mandarono grossi aiuti à Gismondo; & i Fiorentini & Venetiani, (se non di genti) di danari provvedendo il Conte: Ne bastò à Filippo la guerra di Romagna, che disegno tor-
re al Conte Cremona & Pontremoli; ma Pontremoli da' Fiorentini; e Cremona da' Venetiani fu difesa. In modo che in Lombardia ancora si rinnovò la guerra; nella quale dopo alquanti travagli seguiti nel Cremonese, Francesco Piccinino capitano del Duca, fu à Casale da Micheletto e dalle genti de' Venetiani ucciso. Per la quale vittoria i Venetiani sperarono di poter torre lo stato al Duca, & mandarono uno loro commessario à Cremona, e la Ghiaradadda assalirono, e quella tutta, fuori che Cremona, occuparono: Dipoi passato l'Adda, scorrevano infino à Milano; donde che'l Duca ricorse ad Alfonso, e lo pregò volesse soccorrerlo mostrandogli i pericoli del Regno quando la Lombardia fusse in mano de' Venetiani. Promesse Alfonso mandargli aiuti, iquali con difficoltà senza consentimento del Conte potevano passare. Per tanto Filippo ricorse co' i prieghi al Conte, che non volesse abbandonare il suocero già vecchio e cieco. Il Conte si teneva offeso dal Duca, per avergli mosso guerra: Dall'altra parte la grandezza de' Venetiani non gli piaceva, è di già i danari gli mancavano, & la lega lo provvedeva parimente; perche à i Fiorentini era uscita la paura del Duca, la quale faceva loro stimare il Conte: Et i Venetiani desideravano la sua rovina, come quelli che giudicavano, lo Stato di Lombardia non potere essere loro tolto, se non dal Conte: Nondimeno mentre che Filippo cercava di tirarlo à' suoi soldi, e gli offeriva il principato di tutte le sue genti, pure che lasciasse i Venetiani, è la Marca restituisse al Papa, mandarono ancora loro Ambasciatori, promettendogli Milano, se lo prendevano, e la perpetuità del Capitano delle loro genti, purchè seguisse la guerra nella Mar-

ca, & impedisse che non venissero aiuti d'Alfonso in Lombardia. Erano adunque le promesse de' Venetiani, grandi, & i meriti loro grandissimi, hauendo mosso quella guerra per saluare Cremona al Conte; & dall'altra parte l'ingiurie del Duca erano fresche, & le sue promesse infedeli & deboli. Pur nondimeno stava dubio il Conte, qual partito dovesse prendere; perche dall'uno canto l'obbligo della tregua, la fede data, & i meriti freschi, e le promesse delle cose future lo moueano; dall'altro, i prieghi del suocero; & sopra tutto, il ueleno che dabituaua che sotto le grandi promesse de' Venetiani si nascondesse, giudicando, dover stare & delle promesse & dello stato (qualunque volta hauessero vinto) à loro discrezione, alla quale niuno prudente Principe non mai, se non per necessità s'rimisse. Queste difficoltà di risolversi, al Conte furono dall'ambitione de' Venetiani tolte via, iquali hauendo speranza d'occupar Cremona per alcune intelligenze hauuano in quella città, sotto altro color: vi fecero appressare le loro genti; ma la cosa si scoprì da quelli che per il Conte la guardauano, & riuscì il loro disegno vano perche non acquistarono Cremona, & il Conte perderono, il qual e pospost tutti i rispetti, s'accosò al Duca. Era morto Papa Eugenio, e creato per suo successore Nicolò v. & il Conte hauua già tutto l'esercito, à Cosignola per passare in Lombardia, quando gli venne auviso, Filippo esser morto, che correua l'anno M. CC. CXLVII. all'ultimo d'Agosto. Questa noua riempì d'affanni il Conte, perche non gli pareua che le sue genti fossero à ordine, per non hauere hauuto lo intero pagamento; temea de' Venetiani, per esser in su l'armi, e suoi nimici; hauendo di fresco lasciati quelli, & accostatosi al Duca; temea d'Alfonso suo perpetuo nimico; non speraua nel Papa, ne ne' Fiorentini; in questi, per esser collegati co i Venetiani, in quello, per essere delle terre della Chiesa possessore. Pure deliberò di mostrar il viso alla fortuna, è secondo gli accidenti di quella, configliarsi; perche molte volte, operando si scuoprono quelli consigli, che standosi, sempre si nasconderebbero: Dauagli grande speranza il credere che se i Milanesi dall'ambitione de' Venetiani si votessero difendere, che non potessero ad altre armi che alle sue riuolgersi. Onde che fatto buono animo passo nel Bolognese, è passato dipoi Modena e Reggio, si fermò con le genti in su la Lenza, & à Milano mandò à offerirli. De' Milanesi, morto il Duca, parte voleuano viuere liberi, parte sotto un Principe: di quelli che amauano il Principe, l'una parte voleua il Conte, l'altra il Re Alfonso. Per tanto sendo quelli che amauano la libertà più uniti preualsero à gli altri; & ordinarono à loro modo una Repubblica.

pubblica, laquale da molte città del Ducato non fu ubbidita, giudicando ancora quelle potere come Milano la loro libertà godere, e quelle che à quella non aspiravano, la signoria de' Milanesi non voleuano: Lodi adunque è Piacenza si dirono a' Venetiani; Parma & Parma si fecero libere. Be quali confessioni sentendo il Conte, se andò à Cremona, dove i suoi oratori insieme con oratori Milanesi vennero con la conchiuisione, che fusse capitano de' Milanesi, con quelli capitoli che ultimamente col Duca Filippo hauena fatti. A quali aggiunsero, che Brescia fusse del Conte; e acquistandosi Verona, fusse sua quella, e Brescia restituisse. Auanti che'l Duca morisse, Papa Nicolo dopo la sua assunzione al Pontificato, cercò di creare paciera tutti i Principi Italiani. E per questo operò con gli oratori, che i Fiorentini gli mandarono nella creatione sua, che si facesse una dieta à Ferrara, per trattare o lunga tregua, o ferma pace. Conuennero adunque in quella città il Legato del Papa, gli oratori Venetiani, Ducali e Fiorentini. Quelli del Re Alfonso non vi interuennero. Trouauasi costui à Tiboli con assai gèti à piè e à cavallo, e di quini fauorina il Duca, e si crede che potè eglino hebbero tirato dal canto loro il Conte, che volessero apertamente i Venetiani e Fiorentini assalire; & in quel tanto ch'egli indugiavano, le genti del Conte à essere in Lombardia, intrattenere la pratica della pace à Ferrara, dove il Re non mandò, affermando che ratificherebbe à quanto dal Duca si conchiudesse. Fu la pace molti giorni praticata, e dopo molte dispute si conchiuse, o una pace per sempre, o una tregua per v. anni, quale di queste due al Duca piacesse; & essendo iti gli oratori Ducali à Milano, per intendere la sua volontà, lo trouarono morto: Voleuano non ostante la sua morte, i Milanesi seguire l'accordo; ma i Venetiani non volsero, come quelli che presero speranza grandissima d'occupar quello Stato, veggendo massime che Lodi e Piacenza subito dopo la morte del Duca, s'erano loro arresi; tal ch'egli sperauano, o per forza o per accordo poter in breue tempo spogliare Milano di tutto lo Stato, e quello di poi in modo opprimere, che ancora esso s'arrendesse. prima ch'alcuna lo souenisse; & tanto più si persuasero questo, quando viderai Fiorentini implicarsi in guerra col Re Alfonso. Era quel Re à Tiboli, & volendo seguire l'impresa di Toscana, sentendo che con Filippo hauena deliberato, parendogli che la guerra che s'era già mossa in Lombardia, fusse per dargli tempo e commodità, desideraua hauer un piè nello Stato de' Fiorentini, prima ch'appertamente si mouesse; e per ciò tenne trattato nella Rocca di Cennina in Valdarno di sopra, e quela occupò. I Fiorentini percosi da questo inopinato accidente, & veg-

gendo il Remosso per venire à loro danni, soldarono gente, crearono i Dieci, & secondo i loro costumi si pr: pararono alla guerra. Era già condotto il Reol suo essercito sopra il Sanese, e faceua ogni suo sforzo per tirare quella città à i suoi voleri; nondimeno stettero quei cittadini nell' amicitia de' Fiorentini fermi, e non riceuerono il Re in Siena ne in alcuna loro terra. Prouedeanlo bene di viuere, di che gli scusaua l'impotenza loro, e la gagliarda del nimico. Non parue al Re d'entrare per la via di Valdarno, come prima haueua disegnat, si per hauere riperduta Cennina, si perche di già i Fiorentini erano in qualche parte forniti di gente; e s'inuiò verso Volterra, & molte castella nel Volterrano occupò: Di quindi n'andò in quel di Pisa, e per gli fauori che gli fecero Arrigo & Fatio de' Conti della Gherardesca prese alcune castella, e da quelle assalì Campiglia, laquale non potè espugnare, perche fù da' Fiorentini e dal verno difesa. Onde che'l Re lasciò nelle terre prese guardie da difenderle, e da potere scorrere il paese, e col restante dell' essercito s'irritò alle stanze nel paese di Siena. I Fiorentini in tanto aiutati dalla stagione, con ogni studio si prouiddero di genti; Capi dellequali erano Federigo signore d'Vrbino, e Gismondo Malatesti da Rimini; e benche fra questi fusse discordia, nondimeno per la prudenza di Neri di Gino e di Bernardetto de' Medici commessarij si mantennero in modo vniti che si uscì à campo sendo ancora il verno grande, e s'irrisero le terre perdute nel Pisano, e le Pomerancie nel Volterrano, & i soldati del Re che prima scorreano le maremme si frenarono di sorte, che con fatica poteuano le terre, loro date à guardia, mantenere. Ma venuta la primavera, i commessarij fecero alto con tutte le loro genti allo Spedaletto in numero di v. mila caualli e i. i. mila fanti, & il Re ne venne con le sue, in numero di xv. mila propinquo à tre miglia à Campiglia. Et quando si stimaua tornasse à campeggiar quella terra, si gittò à Piombino, sperando d'hauerlo facilmente, per esser quella terra mal pronista, e per giudicar quello acquisto à se vtilissimo & à i Fiorentini pernizioso; perche da quel loco poteua consumare con una lunga guerra i Fiorentini, potendo prouderlo per mare, e tutto il paese di Pisa perturbare. Perciò dispicque à i Fiorentini questo assalto, e consigliatisi, quello fusse da fare, giudicarono che se si poteua stare con l'essercito nelle macchie di Campiglia, che'l Re sarebbe forzato partirsi, o rotto, o vituperato. E per questo armarono quattro galeazze haueuano à Liorno, e con quelle missero ccc. fanti in Piombino, e posonsi alle Caldane, luogo doue con difficoltà poteuano essere assaliti; perche alloggiare alle macchie nel piano lo giudicauano pe-

no pericoloso. Haneua l'essercito Fiorentino le vettonaglie dalle terre circostanti, lequali per esser rade e poco habitate, lo prouedevano con difficoltà. Talche l'essercito ne patiuu, e massimamente mancava di vino; perche non vi se ne ricogliendo, e d'altronde non ne potendo hauer, non era possibile che se ne hauesse per ciascuno. Ma il Re, ancora che dalle genti Fiorentine fusse tenuto stretto, abbondaua (da strame in fuori) d'ogni cosa, perche era per mare di tutto proueduto. Volleno per tanto i Fiorentini far proua se per mare ancora le genti loro potessero souuenire, e caricarono le loro galeazze di viueri; e fattole venire, furono da sette galee del Re incontrate, e due ne furono prese, e due fugate. Questa perdita fece perdere la speranza alle genti Fiorentine del rinfrescamento. Onde che cc. saccomanni, o più, per mancamento massime del vino, si fuggirono nel campo del Re; e l'altre genti mormoreggiavano, affermando non esser per stare in luoghi caldissimi, doue non fusse vino, e l'acque fussero cattive. Tanto che i commissarij deliberarono di abbandonar quel luogo, & volsonsi alla ricuperatione d'alcune castella ch' ancora restauano in mano al Re; il quale dall'altra parte, ancora che non patisse di viueri, e fusse superiore di genti, si vedeuua mancare, per essere il suo essercito ripieno di malatie, che in quelli tempi i luoghi maremmani producono, e furono di tanta potenza, che molti ne moriuano, e quasi tutti erano infermi. Onde che si mossero pratiche d'accordo, per il quale il Re domandaua 1. mila fiorini, & che Piombino gli fusse lasciato a discrezione; laqual cosa consultata à Firenze, molti desiderosi della pace l'accettauano, affermando non sapere, come si potessero sperare di vincere una guerra, che à sostenerla tante spese fussero necessarie. Ma Neri Capponi andata à Firenze, in modo con le ragioni la sconsigliò, che tutti i cittadini d'accordo à non l'accettare conuennero, & il Signore di Piombino, per loro raccomandato, accettarono, & à tempo di guerra e di pace di souuenirlo promissero, pur che non s'abbandonasse, e si volesse (come infino all'hora haneua fatto) difendere. Intesa il Re questa deliberatione, & veduto per lo infermo suo essercito di non poter acquistar la terra, si leuò quasi che rotto da campo, doue lasciò più che 11. mila buominimorti, e col restante dell'infermo essercito si ritirò nel paese di Siena, e di quindi nel Regno, tutto sdegnato contra i Fiorentini, minacciando à tempo nuoua di nuoua guerra. Mentre che queste cose in Toscana in simil modo si trauegliavano, il Conte Francesco in Lombardia, sendo diuenuto capitano de' Milanesi, prima ch'ogni altra cosa, si fece amico Francesco Piccinino, il quale per i Milanesi militaua, accioche nelle sue imprese:

lo fauorisse, ò con più rispetto l'ingiuriasse. Ridussefi adunque con l'essercito suo in campagna, onde che quelli di Pavia giudicarono non si poter dalle sue forze difendere; e non volendo dall'altra parte ubbidire à i Milanesi, gli offersero la terra, con queste conditioni che non gli mettesse sotto l'imperio di Milano. Desideraua il Conte la possessione di quella città, parendogli un gagliardo principio à potere colorire i disegni suoi. Ne lo riteneua il timore ò la vergogna del rompere la fede; perche gli huomini grandi chiamano vergogna il perdere, non, con inganno acquistare. Ma dubitaua pigliandola, non fare sdegnare i Milanesi in modo che si dessero à i Venetiani, e non la pigliando, temeuua del Duca di Sauoia, alquale molti cittadini si voleuano dare; nell'uno caso e nell'altro gli pareua essere priuo dell'imperio di Lombardia. Pur nondimeno pensando che fusse minor pericolo nel prendere quella città, che nella lasciarla prendere à uno altro, deliberò d' accettarla, persuadendosi potere acquietare i Milanesi; à quali fece intendere ne' pericoli s'incorreua quando non hauesse accettata Pavia, perche quelli cittadini si sarebbero dati ò à i Venetiani ò al Duca, e nell'uno e nell'altro caso lo Stato loro era perduto; e come ei doueuanò più contentarsi d'hauer lui per vicino & amico, ch' un potente, (quale era qual' unque di quelli) e nimico. I Milanesi si turbarono assai del caso, parendo loro d'hauer scoperta l'ambitione del Conte, & il fine à che egli andaua; magiudicaronò non potere scoprirsi, perche non vedeuano, partendosi dal Conte, doue si volger altroue, che à i Venetiani, de' quali la superbia e le graui conditioni temeuano; e perciò deliberarono non si spiccare dal Conte, e per all' hora rimediare con quello à i mali che sopra stauano loro, sperando che liberati da quelli, si potrebbero ancora liberare da lui; perche non solamente da i Venetiani, ma ancora da i Genovesi & Duca di Sauoia, in nome di Carlo d'Orliens nato d'una sorella di Filippo, erano assaliti; il quale assalto il Conte con poca fatica oppresse. Solo adunque gli restarono nimici i Venetiani, iquali con uno potente essercito voleuano occupare quello Stato, e teneuano Lodi e Piacenza, allaquale il Conte puose il campo, e quella dopo una lunga fatica prese e saccheggiò. Dipoi (perche n'era venuto il verno) ridusse le sue genti ne gli alloggiamenti, & egli se n'andò à Cremona, doue tutta la uernata con la moglie si riposò. Ma venuta la primavera, uscirono gli esserciti Venetiani e Milanesi alla campagna. Desiderauano i Milanesi acquistar Lodi, e dipoi fare accordo co' Venetiani; perche le spese della guerra erano loro rincresciute, e la fede del Capitanò era loro sospetta, talche sommamente desiderauano la pace, per riposarsi, e per assicurarsi

assicurarsi del Conte. Deliberarono per tanto che il loro essercito andasse all'acquisto di Carauaggio, sperando che Lodi s'arrendesse qualunque volta quel castello fusse tratto dalle mani del nimico. Il Conte vbbidì a i Milanefi, ancora che l'animo suo fusse passar l'Adda, & assalire il Bresciano. Posto dunque l'assedio à Carauaggio con fossi & altri ripari s'affortificò, accioche se i Venetiani volessero lenarlo da campo, con loro di sauantaggio l'hauessero ad assalire. I Venetiani dall'altra parte vennero con il loro essercito, sotto Micheletto loro Capitano, propinqui à due tiri d'arco al campo del Conte, doue più giorni dimorarono, e fecero molte zuffe. Nondimeno il Conte seguìua di strignere il castello, e l'hauua condotto in termine che conueniua s'arrendesse; laqual cosa dispiaceua à i Venetiani, parendo loro con la perdita di quello hauer perduto l'impresa. Fù per tanto fra i loro Capitani, grandissima disputa del modo del soccorrerlo, ne si vedeuà altra via che andare dentro à i suoi ripari à trouare il nimico, dou'era di sauantaggio grandissimo; ma tanto stimarono la perdita di quel castello, che'l Senato Veneto naturalmente timido, e discosto da qualunque partito dubbio e pericoloso, volle più tosto (per non perdere quello) porre in pericolo il tutto, che con la perdita d'esso perdere l'impresa. Fecero adunque deliberatione d'assalire in qualunque modo il Conte, e leuatifsì una mattina di buona hora in arme, da quella parte ch'era meno guardata, l'assalirono, e nel primo impeto (come interuiene ne gli assalti che non si aspettano) tutto l'essercito sforzescopertubarono. Ma subito fù ogni disordine dal Conte in modo riparato, che i nimici, dopo molti sforzi fatti per superare gli argini, furono non solamente ributtati, ma in modo fugati e rotti, che di tutti ol'essercito, doue erano meglio che XII. mila caualli, non se ne saluarono mille, e tutte loro robbe e carriaggi furono predati; ne mai infino à quella, da i Venetiani fu riccuata la maggiore & più spauentevole rouina. Et tra la preda & i presì fù trouato tutto messo vno Proueditore Venetiano, il quale auanti alla zuffa e nel maneggiare la guerra haueua parlato vituperosamente del Conte, chiamando quello bastardo & vile. Di modo che trouandosi dipoi la rotta prigioniero, e de' suoi falli ricordandosi, doue tutto timido e spauentato, secondo la natura de gli huomini superbi & humili, laquale è nelle prosperità essere insolenti, e nelle auuersità abietti & humili, gittatosi lagrimando ginocchione, gli chiese dell'v. genio conserua quello v'sate perdano. Leuollo il Conte, e presolo per il braccio, gli disse

Ec

buono animo, e confortollo à sperar bene: Poi gli disse, che si marauigliaua, Che uno huomo di quella prudenza e grauità che voleua essere tenuto egli, fusse caduto in tanto errore di parlare sì vilmente di coloro che non lo meritauano. E quanto appartencua alle cose che quello gli haueua rimprouerate, che non sapua quello che sforza suo padre s'hauesse con Madonna Lucia sua madre operato, perche non v'era, e non haueua potuto à iloro modi del congiungersi prouedere; talmente che di quello che si facessero è non credua poterne b'asmo d'ode riportare; ma che sapeua bene che di quello haueua hauuto à c'ferare egli, s'era governato in modo che niuno lo poteua riprendere, di che egli & il suo Senato ne poteuano fare fresca e vera testimonianza. Confortollo à essire per l'annunire più modesto nel parlare d'altrui, e più cauto nell'impresue. Dopo questa vittoria il Conte col suo vittoria l'esercito passò nel Bresciano, e tutto quello contado occupò, e dipoi posò il campo propinquo due miglia à Brescia. I Venetiani dall'altra parte ricorsero alla rotta, tenendo (come seguì) che Brescia non fusse la prima percossa, l'h'ueuano di quella guardia che meglio e più presto haueuano potuto trouare, proueduta, e dipoi con ogni diligenza ragunarono forze, e ridussero insieme quelle reliquie che dell'esercito passato erano hauere, & ài Fiorentini per virtù della loro lega domandarono aiuti; iquali perche erano liberati dalla guerra del Re Alfonso, mandarono in aiuto di quelli, mille fanti & 11. mila cavalli. I Venetiani con queste forze habbero tempo à pensare à gli accordi. Fù un tempo cosa quasi che fatale alla Republica Venetiana, perdere nella guerra, e quello che perdeuano, la pace dipoi molte volte duplicatamente loro r'ndeuano. Sapeuano i Venetiani come i Milanesi dubitauano del Conte, e come il Conte desideraua non d'essere Capitano, ma Signore de' Milanesi, e come in loro arbitrio, sa far pace con uno de' due, desiderandola l'uno per ambizione, l'altro per paura; elessero di farla col Conte, e d'offerirgli aiuti à quello acquisto, e si per sua fero come i Milanesi vedessero ingannati dal Conte, vorriano (mossi dallo sdegno) sottoporli prima à qualunque altro che à lui; & conducendosi in termine, che per loro medesimi non si potessero difendere, ne più del Conte fidarsi, sariano forzati (non hauendo dove gitarsi) di cadere loro in grembo. Preso questo consiglio, tentarono l'animo del Conte, e lo trouarono alla pace disposto, come quello che desideraua che la vittoria haueua à Carauaggio fusse sua, e non de' Milanesi. Fermarono per tanto uno accordo, ne quale i Venetiani s'obbligarono pagar al Conte, tanto ch'egli differisse ad acquistar Milano 111. mila fiorini per ciascun.

ciascun mese, e di più, durante quella guerra, di *v. mila* cavalli e *11. mila* fanti somuenirlo. Et il Conte dall'altra parte s'obligò restituire à i *Venetiani* terre, prigioni, e qualunque altra cosa stata da lui in quella guerra occupata, & essere solamente contento à quelle terre le quali il Duca Filippo alla sua morte possedeva. Questo accordo come fu saputo à Milano, gio rallegrata: dolcuansi i Principi, ramarcuauansi i popoli, piangeuano le donne & i fanciulli, e tutti insieme il Conte traditore e disleale chiamauano: e benche quelli non credessero ne con prieghi ne con promesse dal suo ingrato proponimento riuocarlo, gli mandarono Ambasciatori, per vedere con che viso è con quali parole, questa sua sceleratezza accompagnasse. Venuti per tanto innanzi al Conte, vno di quelli parlò in questa sentenza; Sogliono coloro iquali alcuna cosa desiderando da alcuno impetrare, co i prieghi, premij, ò minaccie assalirlo, acciò mosso ò dalla misericordia, ò dall'utile, ò dalla paura, à fare quanto da loro si desidera condescenda: Ma negli huomini crudeli, & auarissimi, e secondo l'opinione loro, potenti, non vi hauendo quelli tre modi, luogo alcuno, indarno s'affaticano coloro che credono, ò co i prieghi humiliarli, ò con i premij guadagnarli, ò con le minaccie sbigottirli. Noi per tanto conoscendo al presente (benche tardi) la crudeltà, l'ambitione, & la superbia tua, veniamo à te, non per volere impetrare alcuna cosa, ne per credere d'ottenerla quando bene noi la domandassimo; ma per ricordarti i benefij che tu hai dal popolo Milanese riceuuti, e dimostrarli con quanta ingratitudine tu gli hai ricompensati, acciò che a' meno fra tanti mali che noi sentiamo, si gusti qualche piacere per rimprouerartigli. E' ti debbe ricordare benissimo quali erano le conditioni tue dopo la morte del Duca Filippo: Tu eri del Papa e del Re nimico: Tu haueui abbandonati i Fiorentini & Venetiani, de quali, per il giusto e fresco sdegno, e per non hauere quelli più bisogno di te, eri quasi nimico diuinito: Trouauiti stracco della guerra haueni hauuta con la Chiesa, con poca gente, senza amici, senza danari, e primo d'ogni speranza di poter mantenere gli Stati tuoi, e l'antica tua reputation: dalle quali cose facilmente cadeui, se non fusse stata la nostra semplicità, perche noi soli ti riccuemo in casa, mossi dalla riuerenza haueuamo alla felice memoria del Duca nostro, col quale hauendo tu parentado e noua amicitia, credeuamo che ne suoi heredi passasse l'amor tuo, e che se a' benefij suoi s'aggiungneressero i nostri, douesse questa amicitia non solamente essere ferma, ma inseparabile, e perciò alle antiche conuentioni Verona ò Brescia

E c ij

aggiugnemmo. Che più potevamo noi darti, e prometterti; e tu che potesti, non dico da noi, ma in quelli tempi da ciascuno, non dico hauere, ma desiderare? Tu per tantorichesti da noi uno insperato bene, e noi per ricompenso riceuimmo da te uno insperato male. Ne hai differito infino ad hora à dimostrarci l'iniquo animo tuo; perche non prima fosti delle nostre armi Principe, che contro à ogni giustitia riccheisti Pavia; il che ne doueua ammonire quale doueua essere il fine di questa tua amicitia. Laquale ingiuria noi sopportammo, pensando che quello acquisto douesse empire con la grandezza sua l'ambitione tua. Ahimè, che à coloro che desiderano il tutto, non puote la parte soddisfare. Tu promettesti che noi gli acquisti di poi da te fatti godeuimo, perche sapeui bene come quello che in molte volte ci daua, ci poteui in un tratto ritorre; com'è stato dopo la vittoria di Cannagio, laquale preparata prima col sangue e co' danari nostri, fù poi con la nostra rovina conseguita. O infelici quelle Città, che hanno contra l'ambitione di chi lo vuole opprimere, à difendere la libertà loro; ma molto più infelici quelle, che sono con le armi mercenarie, & infedeli come le tue, necessitate à difendersi. Vaglia almeno questo nostro essemplio à i posteri, poi che quello di Thebe e di Filippo di Macedonia non è valuto à noi; ilquale dopo la vittoria hauuta de' nimici, prima diuotò di Capitano loro nimico, e di poi, Principe. Non possiamo per tanto essere d'altra co'pa accusati, se non d'hauer confidato assai in quello, in cui noi doueuamo confidare poco; perche la tua passata vita, l'animo tuo uasto, nò contento mai d'alcù grado o Stato, ci doueua ammonire; ne doueuamo porre speranza in colui che haueua tradito il Signore di Lucca; taglieggiato i Fiorentini & i Venetiani, stimato poco il Duca, vilipeso un Re, e sopra tutto, Dio e la Chiesa sua con tante ingiurie perseguitata. Ne doueuamo mai credere che tanti Principi fussero nel petto di Francesco Sforza, di minore autorità, che i Milanosi, e che si hauesse à offeruare quella fede in noi, che s'era ne gli altri più volte violata. Nondimeno questa poca prudenza che ci accusa, non scusa la perfidia tua, ne purga quella infamia che le nostre giuste querele, per tutto il mondo ti partoriranno, ne farà che'l giusto stimolo della tua coscienza non ti perseguiti, quando quelle armi, state da noi preparate per offendere e sbigottire altri, verranno à ferire & ingiuriare noi; perche tu medesimo ti giudicherai degno di quella pena che i parricidi hanno meritato. E quando pure l'ambitione t'acceccasse, il mondo tutto, testimone della iniquità tua, ti farà aprir gli occhi; farà teli aprire Dio, se i pergiuri, se la violata fede, se i tradimenti gli dispiacciono, e se sempre.

sempre, (come infino à hora per qualche occulto bene hà fatto,) ei non vorrà essere de' maluagi huomini amico. Non ti prometter adunque la vittoria certa, perche la ti sia dalla giusta ira di Dio impedita, e noi siamo disposti, con la morte perdere la libertà nostra, laquale (quando pure non potessimo difendere) à ogni altro Principe prima che à te la sopporremo, se pure i peccati nostri fussero tali, che contra à ogni nostra voglia ti venissemo in mano, habbi ferma fede che quel Regno che sarà date cominciato con inganno & infamia, finirà in te o ne' tuoi figliuoli con vituperio e danno. Il Conte, ancora che d'ogni parte si sentisse da i Milanesi morso, senza dimostrar d'ò parole d'ò co i gesti alcuna straordinaria alteratione, rispose ch'era contento donare alli loro adirati animi, la graue ingiuria delle loro poco saue parole, allequali risponderebbe particolarmente, se fusse dauanti alcuno che delle loro differenze douesse essere giudice; perche si vedrebbe lui non hauer ingiurati i Milanesi, ma prouedutosi che non potessero ingiuriar lui. Perche sapuano bene come dopa la vittoria di Carauaggio s'erano gouernati; perche in scambio di premiarlo di Verona & Brescia, cercauano di far pace co i Venetiani, accioche solo appresso di lui restassero i ricchi della nimicitia, & appresso di loro i frutti della vittoria, col grado della pace, e tutto l'utile, che s'era tratto della guerra. In modo ch'eglino non si poteuano dolere s'egli haueua fatto quello accordo ch'eglino prima haueuano tentato di fare; ilqual partito se alquanto differiuà à prendere, habbbe al presente à rimprouerare à loro quella ingratitudine laquale hora eglino gli rimprouerano. Ilche se fusse vero, ò non, lo dimostrerebbe col fine di quella guerra quello Dio ch'eglino chiamauano per vendicatore delle loro ingiurie, mediante ilquale, vedranno quale di loro sarà più suo amico, e quale cò maggior giustitia harà còbattuto. Partiti si gli Ambasciatori, il Conte sfordinò à poter assaltare i Milanesi, & questi si prepararono alla difesa, con Francesco & Giacompo Piccinino, iquali per l'antico odio haueuano i Bracceschi co i sforzeschi erano stati à i Milanesi fedeli, per farono di difendere la loro libertà, infino à tãto al meno che potessero smembrare i Venetiani dal Conte, iquali non credeuano doue s'ino esser fedeli ne amici lungamente. Dall'altra parte il Conte che questo medesimo conofesse, tenerli fermi col premio. E perciò nel distribuire l'impresse della guerra, fu contento che i Venetiani assalissero Cremona, & egli con l'altre genti assalirebbe il restante di quello Stato. Questo patto mosso dauanti à i Venetiani, fu cagione ch'eglino durarono tanto nell'amicizia del Conte.

che'l Conte haueua già occupato tutto il dominio à i Milanefi, & in modo ristrettigli alla terra, che non poteuano d'alcuna cosa necessarij prouederfi; tãto che disperati d'ogn' altro aiuto, mādaron Oratori à Vinegia à pregargli che hauessero compassione alle cose loro, & fussero contenti (secondo che debbe esser il costume delle Republiche) fauorire la loro libertà, non un Tiranno, il quale, se gli riesce insignorirsi di quella Città, non potranno à loro posta frenare. Ne credino ch' egli sia contento à i termini ne i capitoli posti, che vorrà à i termini antichi di quello Stato riconoscere. Non si erano ancora i Venetiani insignoriti di Crema, & volendo prima che cambiassero volto, insignorirsi, risposero publicamēte non poter per l'accordo fatto col Conte souuenirli; ma in priuato gli intrattennero, in modo che sperando nell' accordo poterono à loro Signori darne una ferma speranza. Era già il Conte con le sue genti tanto propinquo à Milano, che combatteua i Borghi, quando à i Venetiani, hauuta Crema, non parue da differire di far amicitia co i Milanefi, co iquali s' accordarono, & tra i primi capitoli promissero al tutto, la difesa della loro libertà. Fatto l' accordo, comessero alle genti loro, haueuano presso al Conte, che partitesi de' suoi campi, ne Venetiano se ritirassero. Significarono ancora al Conte la pace fatta co i Milanefi, & gli derono xx. giorni di tempo ad accettarla. Non si marauigliò il Conte del partito preso da i Venetiani, perche molto tempo innāz i l' haueua preuедuto, e temeuà che ogni giorno potesse accadere; nō dimeno non potette fare che venuto il caso, non se ne dolesse, e quel dispiacere sentisse, che haueuano i Milanefi, quando egli li haueua abbandonati, sentito. Prese tempo da gli Ambasciatori che da Vinegia erano stati mādati à significarli l' accordo, duoi di à rispondere, fra ilqual tempo deliberò d'intrattenere i Venetiani, e non abbandonare l' impresa; e perciò pubblicamente disse, di voler accettar la pace, e mandò suoi Ambasciatori à Vinegia con ampio mandato à ratificarla: ma da parte, commisse loro, che in alcun modo non la ratificassero; ma con vane inuentioni & cauillationi la conclusione differissero. E per far à i Venetiani poi credere che dicesse da vero, fece sregua co i Milanefi per un mese, e discostosi da Milano, e diuise le sue genti per gli alloggiamenti ne' luoghi all' intorno haueua occupati. Questo partito fu cagione della vittoria sua, e della rouina de' Milanefi; perche i Venetiani, confidando nella pace, furono più lenti alle prouisioni della guerra; & i Milanefi, veggendo la tregua fatta, & il nimico discostatosi, & i Venetiani amici, credarono al tutto, che il Conte fusse per abbandonare l' impresa. Laquale opinione in duoi modi gli offese; l' uno, ch'

no, ch'eglino trascurarono gli ordini delle difese loro; l'altro, che nel paese libero dal nimico, perche il tempo della semente era, assai grano seminavano; donde nacque, che più tosto il Conte gli potette affamare. Al Conte dall'altra parte tutte quelle cose giouarono, che inimici offerse; e di più quel tempo, gli dette commodità à poter respirare, e proceder si d'aiuti. Non s'erano in questa guerra di Lombardia i Fiorentini dichiarati per alcuna delle parti, ne hauuano dato alcun fauore al Conte, ne quando egli difendeva i Milanesi, ne poi; perche il Conte, non hauendone hauuto di bisogno, non ne gli haueua con instantia ricerchi; solamente hauuano dopo la rotta di Caranaggio, per virtù de gli obblighi della lega, mandato aiuti à i Venetiani: Ma sendo rimasto il Conte Francesco solo, non hauendo douer ricorrere, fu necessitato chiedere instantemente aiuto à i Fiorentini, e publicamente allo stato, e priuatamente à gli amici; & massime à Cosimo de' Medici, colquale haueua sempre tenuta una continua amicitia, & era sempre stato da quello in ogni sua impresa fedelmente consigliato, e largamente souuenuto. Ne in questa tanta necessitade Cosimo l'abbandonò; ma come priuato copiosamente lo souuenne, & gli dette animo à seguire l'impresa: Desideraua ancora che la Città publicamente l'aiutasse: doue si trouaua difficultà. Era in Firenze Neri di Gino Capponi potentissimo; A costui non parue che fusse à beneficio della Città, ch'è il Conte occupasse Milano, & credèua che fusse più à salute dell'Italia, ch'è il Conte ratificasse la pace, ch'egli seguisse la guerra. In prima egli dubitaua che i Milanesi per lo sdegno hauuto contra il Conte non si dessero al tutto à i Venetiani, ilche era la ruina di ciascuno: Dipoi, quando pure gli riuscisse occupar Milano, gli pareua che tante armi, & tanto Stato congiunto insieme fussero formidabili; & s'egli ora in sopportabil Conte, giuocaua che fusse per esser un Duca insopportabilissimo. Per tanto affermaua che fusse meglio per la Republica di Firenze, e per l'Italia, che il Conte restasse con la sua riputatione dell'armi, e la Lombardia in due Republiche si diuidesse, lequali mai s'unirebbero à l'offesa de gli altri; e ciascheduna per se, offender non potrebbe. Et à far questo non ci uedeua altro miglior rimedio, che, Non souuenire il Conte, e mantenere la lega vecchia co i Venetiani. Non erano queste ragioni da gli amici di Cosimo accettate, perche credèuano, Nè rimouersi à questa non perche così credesse essere il bene della Republica, ma per non voler, ch'el Conte, amico di Cosimo, diuenisse Duca, parendogli che per questo, Cosimo diuenisse troppo potente. E Cosimo ancora d'altra parte, con ragioni mostraua, l'an-

iutare il Conte, offere all' Italia & alla Republica utilissimo; perche egli era opinione poco sana, credere che i Milanesi, si potessero conferuare liberi, perche le qualità della cittadinanza, e'l modo di uiuer loro, le sette antichate in quella città, erano à ogni forma di ciuil goaerno contrarie. Talmente ch' egli era necessario, ò che'l Conte ne diuentasse Duca, ò i Venetiani Signori. Et in tal partito, niuno era sì sciocco che dubitasse qual fusse meglio, à hauer un amico, potente vicino, ò hauerui un nimico, potentissimo: ne credea che fusse da dubitare, che i Milanesi (per hauer guerra col Conte) si sottomettesino à i Venetiani; perche il Conte haueua la parte in Milano, & non quelli, talche, qualunque volta e' non potranno difendersi come liberi, sempre più presto al Conte, che à i Venetiani si sottometteranno. Queste diuersità d'opinione, tennero assai sospesa la città, & alla fine deliberarono, che si mandasse Ambasciatori al Conte, per trattar il modo dell' accordo; e se trouassero il Conte gagliardo da poter sperare che e' vincesse, conchiuderlo; quando che no, cauillar lo & differirlo. Erano questi Ambasciatori à Reggia, quando egli no intesero il Conte essere diuenuto Signore di Milano, perche il Conte passato il tempo della tregua, si ristrinse con le sue genti, à quella città, sperando in brieve, à dispetto de' Venetiani, occuparla; perche quelli non la poteano soccorrere se non dalla parte dell' Adda, ilqual passo facilmente poteua chiudere, & non temea, per esser la vernasa, che i Venetiani gli campeggiassero appresso, & speraua prima ch'el verno passasse hauer vittoria, massimamente essendo morio Francesco Piccinino, & restato solo Giacomo suo fratello, Capo de' Milanesi. Hauuano i Venetiani mandato un loro Oratore à Milano, à confortar quelli cittadini che fussera pronti à difendersi, promettendola loro grande & presta soccorso. Seguirono adunque durante il verno tra i Venetiani & il Conte alcune leggieri zuffe, ma fattosi il tempo più benigno, i Venetiani sotto Pandolfo Malatesta, si fermarono con il loro essercito sopra l' Adda; doue consigliatisi, se doueano per soccorrere Milano assaltre il Conte, & tentar la fortuna della zuffa, Pandolfo loro Capitano giudicò che non fusse da farne questa speranza, conoscendo la virtù del Conte e del suo essercito. E credea che si potosse senza combattere uincere al sicuro, perche il Conte, dal disagio della strama & del framer, era cacciato. Consigliò pertanto che si seruassero quello alloggiamento, per dare speranza à i Milanesi di soccorso, acciò che disperati non si dessero al Conte. Questo partito fia approuato da' Venetiani, sì per giudicarlo sicuro, sì ancora perche haueuano speranza, che

za, che tenendo i Milan. si in quella necessità, sarebbero forzati rimetterfi sotto il loro imperio; persuadendosi che mai non fossero per darsi al Conte, considerate l'ingiurie che haueuano riceuute da lui. In tanto i Milan. si erano condotti quasi che in estrema miseria, & abbonando naturalmente quella città di poveri, simorivano per le strade, di fame; donde ne nasceuano romori e pianti in diuersi luoghi della città, di che i magistrati temeano forte, e faceuano ogni diligenza, perche genti non s'adunassero insieme. Indugia assai la moltitudine tutta a disposi al male; ma quando vi è disposta, ogni minimo accidente la muoue. Duoi a dunque di non molta condizione ragionando propinqui à porta nuoua, della calamità della città e miseria loro, e che modi vi fossero per la salute, si comincio ad accostar loro de gli altri, tanto che diuenatarono buono numero; donde che si sparse per Milano, voce, quelli di porta nuoua esser contra i Magistrati in arme. Per laqual cosa, tutta la moltitudine, laquale non aspettaua altro ch'essere mossa, fu in arme, e fecero capo di loro Gasparre da Vicomercato, e n'andarono al luogo dove i Magistrati erano ragunati; ne quali fecero tale impero, che tutti quelli che non si poterono fuggire uicisero, tra i quali Lionardo Veneto Ambasciatore Venetiano, come cagione della lor fame, & della loro miseria allegro, ammazzarono. E così, quasi che Principi della città diuenati, fra loro proposero quello che si hauesse a fare, à volere uicir di tanti affanni, e qualche volta riposarsi. E ciaschuno giudicaua che conuenisse rifuggire (poi che la libertà non si poteva conseruare) sotto un Principe che li difendesse; e chi, il Re Alfonso; chi, il Duca di Saueria; chi, il Re di Francia uoleua per suo Signore chiamare: del Conte non era alcuno che ne ragionasse, tanto erano ancora potenti gli sdegni haueuano seco; nondimeno non si accordando de gli altri, Gasparre da Vicomercato fu il primo che nominò il Conte, è largamente mostrò come uolendosi leuare la guerra da dosso, non ci era altro modo che chiamar quello; perche il popolo di Milano haueua di bisogno d'una certa e presente pace, non d'una speranza lunga d'un futuro soccorso. Scusò con le parole, l'impresa del Conte; accusò i Venetiani; accusò tutti gli altri Principi d'Italia, che non haueuano voluto, chi per ambitione, chi per auaritia, che uiuessero liberi. E d'apoi che la loro libertà s'hauera à dare, si desse à uno che gli sapeffe e potesse difendere, acciò che almeno dalla seruitù nascesse la pace, e non maggiori danni e più pericolosa guerra. Fù costui chiamato uigilosa attenzione ascoltato, e tutti, finito il suo parlare, gridarono che il Conte si chiamasse, e Gasparre fecero Ambasciatori à chiamarlo. Il-

quale per comandamento del popolo andò à trouare il Conte, e gli portò sì lieta e felice nouella; laquale il Conte accettò lietamente, & entrato in Milano come Principe à xxvi. di Febraio l'anno m. cccc. l. fù con somma emerauigliosa letitia riceuuto da coloro che non molto tempo innanzi l'hauuano con tanto odio infamato. Venuta la noua di questo acquisto à Firenze, s'ordinò à gli Oratori Fiorentini ch'erano in camino, che in cambio d'andar à trattar accordo con il Conte, si rallegassero col Duca della vittoria. Furono questi Oratori riceuuti dal Duca honoruolmente, & copiosamente honorati, perche sapeua bene che contra la potenza de' Venetiani, non poteva hauer in Italia più fedeli ne più gagliardi amici de' Fiorentini; iquali hauendo deposto il timore della casa de' Visconti, si credea che hauuano à combattere con le forze de' Ragonesi e Venetiani; perche i Ragonesi Re di Napoli erano loro nimici, per l'amicitia che sapeuano che'l popolo Fiorentino haueua sempre con la casa di Francia tenuta; & i Venetiani conosceuano che l'antica paura de' Visconti, era nuua di loro, e perche sapeuano con quanto studio egli hauuano i Visconti perseguitati, temendo le medesime persecuzioni cercauano la ruina di quelli. Queste cose furono cagione che il nuouo Duca facilmente co' i Fiorentini si restringesse, e che i Venetiani & il Re Alfonso s'accordassero contra i comuni nimici, e s'obbligarono in un medesimo tempo à muouer l'armi, et el Re assalisse i Fiorentini, & i Venetiani il Duca; ilquale per esser nuouo nello stato, credenano ne con le forze proprie, ne con gli aiuti d'altri potesse sostenergli. Ma perche la legatrazza i Fiorentini & i Venetiani duraua, & il Re dopo la guerra di Pombino haueua fatto pace con quelli, non parue loro di rompere la pace, se prima con qualche colore non se giustificasse la guerra. E però l'uno e l'altro mandò Ambasciatori à Firenze, quali per parte de' loro Signori fecera intendere la lega fatta, essere, non per offendere alcuno, ma per difendere gli stati loro. Dolsosi dipoi il Venetiano, che i Fiorentini haueuano dato passo ad Alessandro fratello del Duca, per Lunigiana, che con genti passasse in Lombardia; e di più erano stati autori e consiglieri dell'accordo fatto tra'l Duca & il Marchese di Mantoua; le quali cose tutta affermaua essere contrarie allo Stato loro, & all'amicitia haueuano insieme, e perciò ricordaua amaruolmente, che chi offende à torto, dà cagione ad altri di esser offeso à ragione; e chi rompe la pace, aspetta la guerra. Fù commessa della Signoria la risposta à Cosimo; ilquale con lunga e sana oratione, rianò tutti i beneficij fatti dalla città sua alla Repubblica Venetiana; mostrò quante imperie, quelle haueua co' i denari, con la gen-

te genti, & col consiglio de' Fiorentini acquistato; e ricordo loro che po-
che da' Fiorentini era venuta la cagione dell' amicizia, non mai verrebbe
la cagione dell' inimicitia; & essendo stati sempre amatori della pace, lo-
danano assai l'accordo fatto fra loro, quando per pace e non per guerra
fusse fatto: Vero è che delle querele fatte assai si maravigliano, veggен-
do che di così leggier cosa, & vana, da una tanta Republica si teneua tan-
to conto: ma quando pure fussero degne d'esser considerate, faceuano à
ciascuno intendere, Come e' voleuano che'l paese loro, fusse libero & aper-
to à qualunque, e che'l Duca era di qualità, che per fare amicizia con Man-
roua, non haueua ne de' consigli ne de' fauori loro bisogno. E perciò du-
bitano, che queste querele non haueſſero altro ueleno nascosto ch' elle non
dimostrauano; il che quando fusse, farebbe conoscere à ciascuno facil-
mentel'amicizia de' Fiorentini quanto l'è uisile, tanto essere l'inimicitia
demonſta. Poſſo per all' hora la cosa leggiermente, e parue che gli Oratori
ſe' andaeſſero assai ſodisfatti. Nondimeno la lega fatta, & i modi de'
Venetiani, e del Re, faceuano più preſto temere i Fiorentini, & il Duca,
di buona guerra, che sperare ferma pace. Per tanto i Fiorentini ſi colle-
garono col Duca, & in tanto, ſi ſcopreſe il mal animo de' Venetiani; per-
che fecero lega co' Saneſi, e cacciarono tutti i Fiorentini, e loro ſudditi,
della città & imperio loro. E poco appreſſo Alſonſo fece il ſimigliante,
ſenza hauer alla pace, l'anno auanti fatta, alcun riſpetto, e ſenza hauer-
ne, non che giuſta, ma colorita cagione. Cercarono i Venetiani di acqui-
ſtarſi i Bologneſi, e fatti forti i ſuoraciti, gli meſſero con assai gente, di
notte per le ſogne in Bologna. Ne prima ſi ſeppe l'entrata loro, che loro
medeſimi leuaſſero il romore; al quale Santi Benſinogli ſendo ſi deſto, in-
teſe come tutta la città era da' ribelli occupata. E benchè fuſſe conſiglia-
to da molti che con la fuga ſaluaffe la vita, poi che con lo ſtore non pote-
ua ſaluarlo ſtato; nondimeno volle moſtrare alla fortuna il viſo, e preſe
l'armi, dette animo à i ſuoi, e fatto teſta d'alcuni amici, aſſai parte de'
ribelli, e quelli rotti, molti n'ammazzò, & il reſtante cacciò della città.
Doue per ciaſcun fu giudicato, hauer fatto veriſſima prova d'eſſer della caſa
de' Benſinogli. Queſte opere e dimoſtrationi fecero in Firenze ferma credè-
za della futura guerra; e però ſi uolſero i Fiorentini alle loro antiche e con-
ſueſte diſeſe, e crearono il Magiſtrato de' Dieci, ſoldarono nuovi condottie-
ri, mandarono oratori à Roma, à Napoli, à Vinegia, à Milano, e Siena, per
chiedere aiuti à gli amici, chiarire i ſuſpetti, guadagnarſi i dubbj, e ſcopri-
re i coſigli de' nimici. Dal Papa non ſi traſſe altro che parole generali, e buona

disposizione e conforti alla pace. Dal Re vane scuse, d'hauer licentiate i Fiorentini, offerendosi voler dar il saluo condotto à qualunque lo domandasse. E benchè singegnasse al tutto i consigli della nuoua guerra nascondere, nondimagnogli Ambasciatori conobbero il mal animo suo, & scopersero molte sue preparatomi per venire à i danni della Republica loro. Col Duca, di nuouo con varij oblighi si fortificò la lega, e per suo mezzo si fece amicitia co i Genouesi, e l'antiche differenze di ripresaglie, e molte altre querelle si compasero; non essente che i Venetiani cercassero per ogni modo tale compositione trahere, ne mancarono di supplicare all' Imperatore di Costantinopoli, che douesse cacciare la natione Fiorentina del paese suo; con tanto odio presero questa guerra, e tanto poteano in loro la cupidità del dominare, che senza alcun rispetto voleuano distruggere coloro che della loro grandezza erano stati cugione. Ma da quello Imperatore non furono intesi. Fù dal Senato Venetiano alli Oratori Fiorentini proibito l'entrare nello Stato di quella Republica, allegando che essendo in amicitia col Re, non poteuano senza sua participatione udirgli. I Sane si con buone parole gli Ambasciatori ricucrono, temendo di non essere prima disfatti che la lega gli potesse difendere; e perciò parue loro d'adormentare quelle armi che non poteuano sostenere. Volle i Venetiani & il Re (secondo che all' hora si congetturò) per giustificare la guerra, mandare Oratori à Firenze. Ma quello de' Venetiani non fu voluto intrromettere nel Dominio Fiorentino, e non volendo quello del Re solo far quello ufficio, restò quella legatione imperfetta; & i Venetiani per questo conobbero, essere stimati meno da quelli Fiorentini, che non molti mesi innanzi, haueuano stimato poco. Nel mezzo del timore di questi moti, Federigo 111. Imperatore passò in Italia per coronarsi, & à dì xxx. di Gennaio nel M. CCCCLi. entrò in Firenze con M. CCCC. cavalli; e fù da quella signoria honoratissimo, e riceuuto, e stette in quella città infino à dì vi. di Febraro, che quello partì per ire à Roma alla coronatione. Doue solennemente coronato, e celebrate le naxze con l'Imperatrice, laquale per marce era venuta à Roma, sene ritornò nella Magna, e di Maggio passò di nuouo in Firenze, doue gli furono fatti quelli medesimi honori che alla venuta sua. Enel ritornarsi, ne sendo stato dal Marchese di Ferrara beneficiato, per ristorar quello, gli concesse Modena e Reggio. Non mancarono i Fiorentini in questo medesimo tempo di prepararsi alla imminente guerra. e per dare riputatione à loro e errore al nimico, fecero eglino & il Duca lega col Re di Francia per difesa de i comuni Stati, laquale con grande magnificen-

sapientia e dottrina per tutta Italia pubblicarono. Era venuto il mese di
 Maggio dell' anno M. CCCCLII. quando à i Venetiani non parue da dif-
 fere più di rompere la guerra al Duca, e con xv. mila cavalli e vi. mila
 fanti, dalla parte di Lodi, lo assalirono, e nel medesimo tempo il Marchese
 di Monferrato, per sua propria ambizione, o spinto da i Venetiani, ancora
 lo assalì dalla parte d' Alessandria. Il Duca dall' altra parte hauera messo
 insieme xvi. mila cavalli e 111. mila fanti, & hauendo proueduto A-
 lessandria e Lodi di gèsi, e similmente muniti tutti i luoghi doue i nimici
 lo potessero offendere, assalì con la sua genti il Bresciano, doue fece à i Vene-
 tiani danno grandissimo, e da ciascuna parte si predaua il paese, e le debo-
 li ville si facebbero guano. Ma sendo rotto il Marchese di Monferrato ad
 Alessandria dalle gèsi del Duca, potette quello dipoi con maggior forza ap-
 parsi i Venetiani, & il paese loro assalire. Trauagliandosi per tato la guer-
 ra di Libardia con varij, ma deboli accidenti, e poco degni di memoria, in
 Toscana nacque medesimamente la guerra del Re Alfonso, e di Fiorèntini, la-
 quale nõ si maneggiò con maggior virtù, ne cõ maggior pericolo che si ma-
 neggiasse quella di Lombardia. V'ène in Toscana Ferrando figliuolo nõ le-
 gitimo d' Alfonso con xii. mila soldati, Capitanati da Federigo Signor
 di Vibiro: La prima loro impresa fu, ch' eglino assalirono Foiano in Vald-
 chiana; per che hauendo amici i Sanesi, entrarono da quella parte nell' im-
 perio Fiorentino. Era il castello debole di mura, piccolo, e perciò non pieno
 di molti huomini, ma secondo quelli tempi, erano riputati ferocie fedeli.
 Erano in quella cc. soldati mandati dalla Signoria, per guardia d' esso.
 A questo così manito castello Ferrando s' accampò, e fu tanta, o la gran
 virtù di quello di dentro, o la poca sua, che non prima che dopo xxxv. r.
 giorni sene insignorì. Il qual tempo dette commodità alla città di prouede-
 re gli altri luoghi di maggior momento, e di ragunare le loro genti, e me-
 glio che non erano, alle difese loro ordinarli. Preso i nimici questo castello,
 passarono nel Chianti doue due picciole ville possedute da primaticci cittadini
 non poterono espugnare. Donde che la scorse quelle, se n' andarono à campo
 alla Castellina, castello posto à i confini del Chianti, propinquo diece miglia
 à Siena, debole per arte, e per sito, debolissimo; ma non poterono perciò
 queste due debolezze superare la debolezza dell' essercito che lo assalì,
 perche dopo xlii. giorni ch' egli stette à combasterlo, se ne partì con
 vergogna. Tanto erano quelli esserciti formidabili, e quelle guerre peri-
 colose, che quelle terre, le quali hoggi come luoghi impossibili à difenderli
 abbandonano, all' hora, come cose impossibili à pigliarsi, si difende-

uano. E mentre che Ferrando stette col campo in Chianti, fece assai correrie e prede nel Fiorentina, e corse insino propinquo à v. l. miglia alla città, con paura assai e danno de' sudditi de' Fiorentini; iquali in questi tempi hauendo condotte le loro genti in numero di v. l. l. mila soldati sotto Astorre da Faenza e Gismondo Malatesta, verso il castel di Colle, lo teneuano discosto al nimico, temendo che le non fossero necessitate di venire à giornata; perche giudicauano, non perdendo quella, non poter perdere la guerra, perche le piccole castella, perdendole, con la pace si recuperano, e delle terre grosse erano securi, sapendo che'l nimico non era per assalirle. Hauena ancora il Re una armata di circa xx. legni, fra galce e fuste, nel mare di Pisa; e mentre che per terra, la Castellina si combatteua, pose questa armata alla Rocca di Vada; e quella, per poca diligenza del Castellano occupò. Per ilche i nimici, dipoi il paese all' intorno molestauano; laqual molestia facilmentè si leuò via per alcuni soldati, che i Fiorentini mandarono à Campiglia, iquali teneuano i nimici stretti alla marina. Il Pontefice tra queste guerre non si trouagliaua, se non quanto egli credeua potere mettere accordo fra le parti. E benchè s' astenesse dalla guerra di fuori, fu per trouarla più pericolosa in casa. Viueua in quelli tempi un Messer Stefano Porcari cittadino Romano, per sangue e per dottrina, ma molto più per eccellenza d' animo nobile. Desideraua costui, secondo il costume de' gli huomini ch' appetiscono gloria, ò fare, ò tentare almeno alcuna cosa degna di memoria. E giudicò non potere rettare altro, che vedere, se potesse trarre la patria sua delle mani de' Prelati, e ridurla nell' antico viuere; sperando per questo (quando gli riuscisse) essere chiamato nouo fondatore, e secondo padre di quella città. Faceuagli sperare di questa impresa felice fine i maluagi costumi de' Prelati, e la mala contentezza de' Baroni e popolo Romano; ma sopra tutto glene dauano speranza quei versi del Petrarca, in quella Canzone che comincia; *Spirto gentile; doue dice,*

*Sopra il monte Tarpejo Canzon vedrai
Vn Cavalier ch' Italia tutta honora,
Penso più d' altri che di se stesso.*

Sapeua Messer Stephano, i Poeti esser molte volte di spirito diuino e profetico ripieni; talche giudicaua douer ad ogni modo interuenire quella cosa che'l Petrarca in quella Canzone profetizaua, e essere egli quello che douesse essere di sigloriosa impresa effecutore, parendogli per eloquenza, per dottrina, per gratia, e per amici esser superiore ad ogni altro Romano.

CADUTO

Caduto adunque in questo pensiero, non potette in modo tanto governarsi, che non le parole, con l'usanze, con il modo del viver non si scoprisse talmente, che divenne sospetto al Pontefice. Il quale per torli commodità à poter operar male, lo confinò à Bologna, & al Governatore di quella città commise che ciascum giorno lo rassegnasse. Non fu Messer Stefano per questo primo intoppo sbigottito, anzi con maggior studio seguì l'impresa sua, e per quei mezzi potèua più cauti, teneua pratiche con gli amici, e più volte andò e tornò da Roma con tanta celerità, ch'egli era à tempo à rappresentarsi al Governatore fra i termini comandati. Ma dappoi che gli parue haver tratti assai huomini alla sua volontà, deliberò di non differire à tentare la cosa, e commise à gli amici iquali erano in Roma, che in un tempo determinato una splendida cena ordinassero, doue tutti i congiurati fussero ch'amati, con ordine che ciascuno hauesse seco i più fidati amici, e promisse di essere con loro, anzi che la cena fusse fornita. Fu ordinato tutto secondo l'auiso suo, e Messer Stefano era già arriuato nella casa doue si cenaua. Tanto che fornita la cena, vestito di drappo d'oro con collane & altri ornamenti che gli dauano maestà e riputatione, comparse tra i congiurati, e quelli abbracciati cō una lunga oratione gli confortò à fermare l'animo, e disposi si à sì gloriosa impresa. Dipoi diuise il modo, & ordinò che una parte di loro la mattina seguente il palagio del Pontefice occupasse, l'altra per Roma chiamasse il popolo all'arme. Venne la cosa à notizia al Pontefice la notte (alcuni dicono che per poca fede de' congiurati, altri, che si seppa essere Messer Stefano in Roma) Comunque si fusse, il Papa la notte medesima che la cena s'era fatta fece preder Messer Stefano con la maggior parte de' i compagni, e dipoi, secōdo che meritauano i falli loro, morire. Cotalsi costui intentione lodata, ma da ciascuno sempre il giudicio biasimato; perche simili imprese se le hanno in se nel pensarle alcuna ombra di gloria, hanno nello essequirle quasi sempre certissima danno. Era già durata la guerra in Toscana, quasi che uno anno, & era venuto il tempo nel M. CCCCLIII. che g' i eserciti si riducono alla campagna, quando al soccorso de' Fiorentini venne il Signore Alessandro Sforza fratello del Duca con II. mila cannoni; e per questo essendo lo esercito de' i Fiorentini cresciuto, e quello del Re diminuito, parue à i Fiorentini d'andare à recuperare le cose perdute, e con poca fatica alcune terre recuperarono. Dipoi andarono à campo à Foiano, il quale fù per poca cura de' i commissarij saccheggiato; tanto che sendo differi gli habitatori, con difficultà grande vi tornarono ad habitar.

e con essentioni & altri premij vi si ridussero. La Rocca ancora di Vada si racquistò, perche i nemici veggendo di non poterla tenere, l'abbandonarono & arsero. E mentre che queste cose dallo essercito Fiorentino erano operate, lo essercito Ragonesc, non hauendo ardire appressarsi à quello de i nemici, s'era ridotto propinquo à Siena, e scorreua molte volte nel Fiorentino, doue faceua ruberie, tumulti, e spauenti grandissimi. Ne mancò quel Re di vedere se poteua per altra via assalire i nemici, e diuidere le forze di quelli, e per nuoui trauagli & assalti inuilirgli. Era Signore di Valdibagno Gherardo Gambartorti, il quale ò per amicitia ò per obligo, era stato sempre insieme co i suoi passati ò soldato ò raccomandato de i Fiorentini. Con costui tenne pratiche il Re Alfonso che gli desse quello Stato, & egli allo incontro d'uno altro Stato nel Regno lo ricompensasse. Questa pratica fù riuelata à Firenze, & per scoprire l'animo suo se gli mandò vno Ambasciatore, il quale gli ricordasse gli oblighi de i passati & suoi, & lo confortasse à seguire nella fede con quella Republica. Mostrò Gherardo marauigliarsi, e con giuramenti graui affermò non mai si scelerato pensiero essergli caduto nell'animo, & che verrebbe in persona à Firenze à farsi pegno della fede sua. Ma sendo indisposto, quello che non poteua fare egli, farebbe fare al figliuolo, il quale come statico, consegnò all' Ambasciatore che à Firenze se ne lo menasse. Queste parole, & questa dimostrazione fecero à i Fiorentini credere che Gherardo dicesse il vero, & l'accusatore suo essere stato bugiardo & vano, & perciò sopra quello pensiero si riposarono. Ma Gherardo con maggior istanza seguì col Re la pratica, laquale come fù conclusa, il Re mandò in Valdibagno Frate Puccio Caualliere Hierosolimitano con assai gente à prendere delle Rocche & delle terre di Gherardo la possessione. Ma quelli popoli di Bagno sendo alla Republica Fiorentina affezionati, con dispiacere prometteuano vbbidienza à i commessarij del Re. Hauera gia preso Frate Puccio quasi che la possessione di tutto quel Stato, solo gli mancava d'insignorirsi della Rocca di Corzano. Era con Gherardo, mentre che faceua tal consegnatione, fra i suoi che gli erano d'intorno Antonio Gualandi Pisano, giouane & ardito, à cui questo tradimento di Gherardo dispiaceua; & considerato il sito della fortezza, & gli huomini che v'erano in guardia, e cosìosciuta nel viso & ne gli gesti la mala loro contentezza, & trouandosi Gherardo alla porta per intronnettere le genti Aragonesi, si girò Antonio verso il di dentro della Rocca, & spinse con ambe le mani Gherardo fuora di quella, & alle guardie comandò che sopra il uolo di scelerato huomo quella fortezza serrassero, & alla

alla Repubblica Fiorentina la conseruassero. Questo romore come fu u-
dito in Bagno & ne gli altri luoghi vicini, ciascuno di quelli popoli prese
l'armi contra à i Ragonesi, e ritte le bandiere di Firenze quelli ne caccia-
rono. Questa cosa come fu intesa à Firenze, i Fiorentini il figliuolo di Ghe-
rardo dato loro per ostaggio impregonarono, & à Bagno mandarono gen-
ti che quel paese per la loro Repubblica difendessero, è quello stato che per il
Principe si gouernaua in Vicariato riduceffero. Ma Gherardo traditore
del suo Signore e del suo figliuolo, con fatica potè fuggire, e lasciò la don-
na e sua famiglia con ogni sua sostanza nella potestà de' nimici. Fù sti-
mato assai in Firenze questo accidente; perche se succedea al Re di quel
paese insignorirsi, poteua con poca sua spesa à sua posta in Valditeuere &
in Casentino correre, doue harebbe dato tanta noia alla Repubblica che non
harebbero i Fiorentini potuto, le loro forze tutte àlo essercito Ragonese,
che à Siena si trouaua opporre. Hauuano i Fiorentini, oltre à gli apparati
fatti in Italia per reprimere le forze della nimica lega, mandato Messer
Agnolo Acciaiuoli loro Oratore al Re di Francia, à trattare con quello
che desse facultà al Re Renato d'Angiò di venire in Italia in fauore del
Duca e loro, accioche venisse à difendere i suoi amici, e potesse dipoi sen-
do in Italia pensare all'acquisto del Regno di Napoli, & à questo effetto a-
iuto di genti e di danari gli prometteuano. E così mentre che in Lombar-
dia & in Toscana la guerra (secondo habbiamo narrato) si traualgiaua,
l'Ambasciatore col Renato l'accordo conchiuse, che douesse venire per
tutto Giugno con M. M. cccc. caualii in Italia, & all'arriuar suo in A-
lessandria la legagli doueua dar xxx. mila fiorini, è dipoi durante la
guerra x. mila per ciascun mese. Volendo adunque per virtù di questo
accordo passare in Italia, era dal Duca di Sauoia & Marchese di Monfer-
rato ritenuto, iquali sendo amici de' Venetiani non gli permetteuano il
passo. Onde che'l Re fu dall'Ambasciatore Fiorentino confortato che per
dare riputatione à gli amici se ne tornasse in Prouenza, e per mare con
alquanti suoi scendesse in Italia, & dall'altra parte facesse forza co'l Re
di Francia che operasse con quel Duca che le genti sue potessero per la Sa-
uonia passare. E così come fu consigliato successe; perche Renato per mare
si condusse in Italia, e le sue genti à contemplatione del Re furono riceu-
te in Sauoia. Fù il Re Renato raccettato dal Duca Francesco honoratissi-
mamente, & messe le genti Italiane e Francesi insieme, assalirono con tan-
to terrore i Venetiani, che in poco tempo tutte le terre che quelli haueua-
no prese nel Cremonese ricuperarono. Ne contento à questo, quasi che tut-

to il Bresciano occuparono; e l'essercito Venetiano non si tenendo più sicuro in campagna, propinquo alle mura di Brescia si era ridotto. Ma sendo in Verona, parue al Duca di ritirare le sue genti ne gli alloggiamenti, & al Re Renato consignò le stanze à Piacenza; e così dimorato il verno nel M. CCCCLIII. senza fare alcuna impresa, quando dipoi la state ne veniuua, che si stimaua per il Duca uscire alla campagna, & spogliare i Venetiani dello Stato loro di terra, il Re Renato fece intendere al Duca, come egli era necessitato ritornarsene in Francia. Fù questa di liberatione al Duca nouua & inaspettata, & perciò ne prese dispiacere grandissimo; & benchè subito andasse da quello à dissuadergli la partita, non potè ne per prieghi ne per promesse rimuouerlo, ma solo promise lasciare parte delle sue genti, e mandare Giouanni suo figliuolo, che per lui fusse à i seruitij della lega. Non dispiacque questa partita à i Fiorentini, come quelli che hauendo recuperate le loro castella non temeano più il Re, & dall'altra parte non desiderauano che il Duca a' tro che le sue terre in Lombardia recuperasse. Partissi per tanto Renato, e mandò il suo figliuolo, come haueua promesso, in Italia; il quale non si fermò in Lombardia, ma ne venne à Firenze, doue honoratissimamente fù ricevuto. La partita del Re fece che il Duca volentieri si volò alla pace; & i Venetiani, Alfonso, & i Fiorentini per essere tutti stracchi la desiderauano, & il Papa ancora con ogni dimostratione l'hauua desiderata & desideraua; perche questo medesimo anno Maumetto gran Turco haueua preso Costantinopoli, & al tutto di Grecia in signoritosi, il quale acquisto sbigottì tutti i Christiani, & più che ciascun'altra, i Venetiani & il Papa, parendo à ciascuno di questi, già sentire le sue armi in Italia. Il Papa per tanto pregò i potenti Italiani gli mandassero Oratori con autorità di fermare vna vniuersal pace; i quali tutti vbbidirono, & venuti insieme à i meriti della cosa, vi si trouaua difficoltà assai nel trattarla. Voluua il Re che i Fiorentini lo rifacessero delle spese fatte in quella guerra, & i Fiorentini voluano esserne sodisfatti loro. I Venetiani domandauano al Duca, Cremona, il Duca à loro Bergamo, Brescia, & Crema. Tal che pareua che queste difficoltà fussero impossibili à risoluere. Nondimeno quello che à Roma fra molti parua difficile à fare, à Milano & à Vinegia fra due fù facilissimo; perche mentre che à Roma le pratiche della pace teneuano, il Duca & i Venetiani à dì x. d'Aprile nel M. CCCCLIV. la conchiusero, per virtù dellaquale ciascuno ritornò nelle terre possedeuauanti la guerra, & al Duca fù concesso potere recuperare le terre gli haueuano occupati i Principi di Monferrato e di Savoia, & à gli altri Italiani.

liani Principi, fu un mese à ratificarla concesso. Il Papa, & i Fiorentini
 & con loro i Sanesi & altri minori potenti fra il tempo la ratificarono. Ne
 contenti à questo, si fermò fra i Fiorentini, Duca, & Venetiani pace per an-
 ni xxv. Mostrò solo il Re Alfonso delli Principi d'Italia essere di questa
 pace mal contento; parendogli fusse fatta con poca sua riputatione, hauen-
 do, non come principale, ma come aderente, à essere riceuuto in quella.
 E perciò molto tempo sospeso, senza lasciarsi intendere. Pure sendogli sta-
 te mandate dal Papa & dagli altri Principi molte solenni ambasciarie, si
 lasciò da quelli (& massime dal Pontefice) persuadere, & entrò in questa
 lega col figliuolo per anni xxx. e feroero insieme il Duca & il Re doppio
 parentado e doppie nozze, dando e togliendo la figliuola l'un dell' altro
 per i loro figliuoli. Nondimeno, acciò che in Italia restassero i semi della
 guerra, non consentì far la pace se prima da i collegati non gli fù concessa
 licenza di potere senza loro ingiuria fare guerra à i Genouesi, & à Gis-
 mondo Malatesta, & à Astorre Principe di Faenza. E fatto questo accor-
 do; Ferrando suo figliuolo, ilquale si trouaua à Siena, se ne tornò nel Re-
 gno, hauendo fatto per la venuta sua in Toscana, niuno acquisto d'imperio,
 & assai perdita di sue genti. Sendo adunque seguita questa pace uni-
 uersale, si temeuà solo che'l Re Alfonso, per la nimicitia haueua co i Geno-
 uesi, non la turbasse. Ma il fatto andò altrimenti; perche non dal Re aper-
 tamente, ma, come sempre per l'adietro era intrauenuto, dall' ambitione
 de' soldati mercenarij fu turbata. Hauuano i Venetiani (come è costu-
 me fatta la pace) licentiato da' lor soldi, Giacompo Piccinino loro Condot-
 tiere, col quale congiuntisi alcuni altri Condottieri, senz'a partito passa-
 rono in Romagna, e di quindi nel Sanese. Doue fermato Giacompo, mosse lo-
 ro guerra, & occupò à Sanesi alcune terre. Nel principio di questi moti,
 & al cominciamento dell' anno m. CCCCLV. morì Papa Nicolo, & à lui
 fù eletto successore Calisto terzo. Questo Pontefice per reprimere la nuoua
 & vicina guerra, subito sotto Giouanni Ventimiglia suo Capitano ragu-
 quantia più gente potèua, & quelle con gente de' Fiorentini & del Duca,
 iquali ancora à reprimere questi moti erano concorsi, mandò contra Gia-
 copo, & venuti alla zuffa propinqui à Bolsena, non ostante che'l Ventimi-
 glia restasse prigioniero, Giacompo ne rimase perdente, & come rotto à Casti-
 glione della Pescaia si ridusse, & se non fusse stato da Alfonso conuenuto
 di danari, virimaneua al tutto disfatto. Laqual cosa fece à ciascuno cre-
 dere questo moto di Giacompo, esser per ordine di quel Re seguito; in modo
 che parendo ad Alfonso d'essere scoperto, per riconciliarsi i collegati con la

pace, che se gli hauena cō questa debile guerra quasi che alienati, operò che Giacopo restituisse à Sanesi le terre occupate loro, e quelli gli dessero xx. mila fiorini, e fatto questo accordo riceuè Giacopo e le sue genti nel Regno. In questi tempi, ancora che'l Papa pensasse à frenar Giacopo Piccinino, nondimeno non mancò d'ordinarsi à poter souuenir alla Christianità, che si vedeuà ch'era per esser da' Turchi oppressata; & perciò mandò per tutte le prouincie Christiane oratori e predicatori à persuadere a' Principi & a' popoli che s'armassero in fauor della loro Religione, e con danari & con la persona l'impresa contra al commune inimico di quella fauorissero; tanto che in Firenze si fecero assai limosine, assai ancora si segnarono d'una croce rossa, per esser presti con la persona à quella guerra. Fecionsi ancora solenni processioni, ne si mancò per il publico, e per il priuato di mostrare di voler essere tra i primi Christiani nel consiglio, co i danari, e cō gli huomini à tale impresa. Ma questa caldezza della crociata fù raffrenata alquanto da una nuoua che venne, Come sendo il Turco con l'essercito suo intorno à Belgrado per espugnarlo, castello posto in Vngheria sopra il fiume del Danubio, era stato da gli Vngheri rotto e ferito. Talmente che essendo nel Pontefice e ne' Christiani cessata quella paura ch'egli hauenuano per la perdita di Costantinopoli concepata, si procedè nelle preparazioni che si faceuano per la guerra più tepidamente; & in Vngheria medesimamente per la morte di Giouanni Vainoda, Capitano di quella vittoria raffreddarono. Ma ritornando alle cose d'Italia, dico, Come correua l'anno M. CCCCLVI. quando i tumulti mosi da Giacopo Piccinino finirono; donde, che posate l'armi da gli huomini, parue che Dio le volesse prendere, egli tanta fu grande una tempesta de' venti che all'hora seguì, laquale in Toscana fece inauditi per l'adietro, à chi per l'auuenire l'intenderà marauigliose e memorabili effetti. Partissi al XXIV. d'Agosto una hora auanti giorno, dalle parti del mare di sopra, di verso Ancona, & attrauerando per l'Italia, entrò nel mar di sotto, verso Pisa, un turbine d'una nugola grossa e folta, laquale quasi che 11. miglia di spatio per ogni verso occupaua. Questa spinta da superiori forze, o naturali o soprannaturali ch'elle fussero, in se medesima cōbatteua, e le spezzate nugole hora verso il cielo salendo, hora verso la terra scendendo, insieme si urtauano, & hora in giro con una velocità grandissima simouenuano, e dauanti à loro un vento fuora d'ogni modo impetuoso concitauano, e spessi fuochi e lucidissimi lampi tra loro nel combattere apparuano. Da queste così rotte e confusi nebbie, da questi così furiosi venti e spessi splendori nasceua un rumore, non mai d'al-

cuna.

una qualità d' grandezza di terremoto d' di tuono udito, dal quale uscì
 na tanto spauento, che ciascuno che lo sentì giudicaua che'l fine del mondo
 fusse venuto, & la terra, l'acqua, & il resto del cielo e del mondo nell' an-
 tico Chaos mescolandosi insieme ritornassero. Fè questo spauenteuole turbi-
 ne douunque passò inauditi e marauigliosi effetti; ma più notabili ch' al-
 troue intorno al castello di S. Cassiano seguirono. E questo castello posto
 propinquo à Firenze V III. miglia sopra il colle che parte le valli di Pisa
 e di Grioue. Fra detto castello adunque e il Borgo di S. Andrea, posto sopra
 il medesimo colle passando questa furiosa tempesta, à Santo Andrea non ag-
 giunse, e San Cassiano rassentì in modo, che solo alcuni merli e camini d' al-
 cune case abbate, ma fuori in quello spatio che è dall' uno de' luoghi detti,
 all' altro, molte case furono infino al piano della terra rouinate. I tetti de'
 tempj di San Martino à Bagnuolo, e di Santa Maria della pace, interi co-
 me sopra erano, furono più che vn miglio discosto portati. Vn vesturale
 insieme co i suoi muli, fu discosto dalla strada nelle vicine conualli trouato
 morto. Tutte le più grosse quercie, tutti i più gagliardi arbori che à tanto
 furore non voleuon cedere, furono non solo sbarbati, ma discosto molto da
 doue haueuano le lor radici portati. Onde che passata la tempesta e venuto
 il giorno, gli huomini stupidi al tutto erano rimasi. Vedeuasi il paese de-
 solato e guasto, vedeuasi la rouina delle case & de' tempj, sentiuansi i la-
 menti di quelli che vedeuano le lor possessioni distrutte, & sotto le rouine
 haueuano lasciato i lor bestiami & i lor parenti morti; laqual cosa à chi
 vedea e vdiua reccaua compassione e spauento grandissimo. Volle senza
 dubbio Dio più tosto minacciare che castigare la Toscana; perche se tanta
 tempesta fusse intrata in una città fra le case & gli habitatori assai &
 spessi, come la entrò fra querce, & arbori, & case poche e rare, senza dub-
 bio faceua quella rouina & flagello che si può con la mente conietturar
 maggiore. Ma Dio volle per all' hora che bastasse questo poco d' essemplio à
 infrescar fra gli huomini la memoria della potenza sua. Era (per ri-
 tornare donde mi parij) il Re Alfonso (come di sopra dicemmo) mal con-
 tento della pace, & poi che la guerra ch' egli haueua fatto mouere da
 Giacopo Piccinino à i Sanesi, senza alcuna ragioneuol cagione, non ha-
 ueua alcuno importante effetto partorito, volle veder quello che partori-
 ua quella, laquale secondo le conuentioni della lega poteua mouere. E
 però l'anno M. CCCCLVI. mosse per mare & per terra guerra à i Ge-
 nouesi, desideroso di render lo Stato à gli Adorni, & priuarne i Fregosi che
 all' hora gouernauano, & dell' altra parte, fece passare il Tronto à Giacopo

Piccinino contra à Gismondo Malatesta. Costui, perche haueua guarnite le sue terre bene, stimò poco l'assalto di Giacopo; di maniera che da questa parte l'impresa del Re non fece alcuno effetto. Ma questa di Genoua partorì à lui & al suo Regno più guerra che non harebbe voluto. Era all' hora Doge di Genoua Pietro Fregoso. Costui dubitando non poter sostenere l'impeto del Re, deliberò quello che non poteua tenere, donarlo al meno ad alcuno che da' nimici suoi lo difendesse, & qualche volta per tal beneficio gliene potesse giusto premio rendere. Mandò per tanto Oratori à Carlo VII. Re di Francia, & gli offerì l'Imperio di Genoua. Accettò Carlo l'offerta, & à prendere la possessione di quella città vi mandò Giouanni d'Angiò figliuolo del Re Renato, ilqual di poco auanti s'era partito da Firenze & ritornato in Francia; & si persuadeua Carlo che Giouanni, per hauer prestassai costumi Italiani, potesse meglio ch' un' altro gouernare quella città; & parte giudicaua, che di quindi potesse passare all' impresa di Napoli, del qual Regno, Renato suo padre era stato da Alfonso spogliato. Andò per tanto Giouanni à Genoua, doue fù riceuuto come Prencipe, & dateli in sua potestà le forze della Città e dello Stato. Questo accidētē dispiaque ad Alfonso, parendogli hauer si tirato adosso troppo importāte nimico; nondimeno per ciò non sbigottito, seguìtò con franco animo l'impresa sua, & haueua già condotta l'armata sotto Villamarina à Porto fino, quando, preso d'una subita infermità, morì. Restarono per questa morte, Giouanni & i Genouesi liberi dalla guerra, e Ferrando, ilquale successe nel Regno d'Alfonso suo padre, era pien di sospetto, hauendo un nimico di tanta riputatione in Italia, & dubitando della fede di molti suoi Baroni, iquali desiderosi di cose nuoue, à i Francesi non s'aderissero. Temueua ancora del Papa, l'ambitione delquale conosceua, che per esser nuouo nel Regno, non disegnassee spogliarlo di quello. Speraua sol nel Duca di Milano, ilquale non era meno ansio delle cose del Regno che si fusse Ferrando; perche dubitaua che quando i Francesi se ne fussero insignoriti, non disegnassero ancora d'occuparlo Stato suo, ilquale sapeua, come ei credeuano poter, come cosa loro appartenente, domandare. Mandò per tanto quel Duca subito dopo la morte d'Alfonso, lettere e genti à Ferrando; queste, per darli aiuto e riputatione; quelle, per confortarlo à far buono animo, significandoli come non era in alcuna sua necessità per abbandonarlo. Il Pontefice dopo la morte d'Alfonso disegnò di dar quel Regno à Piero Ludouico Borgia suo nipote, e per ad honestar quella impresa, & hauer più cōcorso con gli altri Principi d'Italia, publicò come sotto l'imperio della Romana Chiesa uoleua quel

quel Regno ridurre; e perciò persuadeua al Duca che non douesse prestar
 alcun fauore à Ferrando, offerendogli le terre che già in quel Regno possedeua.
 Ma nel mezzo di questi pensieri e noui trauagli Calisto morì, & successe
 al Pontificato Pio II. di natione Sanese, della famiglia de' Piccolomini,
 nominato Enea. Questo Pontefice pensando solamente à benedicar i
 Christiani, & à honorar la Chiesa, lasciando indietro ogni sua priuata
 passione, per i prieghi del Duca di Milano coronò del Regno Ferrando;
 giudicando poter più presto, mantenendo chi possedeua, posar l'arme
 Italiana, che se hauesse, ò fauorito i Francesi, perche eglino occupassero
 quel Regno, ò disegnato (come Calisto) di prenderlo per se. Nondimeno per
 questo beneficio Ferrando fece Principe di Malfi, Antonio nipote del Papa,
 e con quello congiunse una sua figliuola non legittima. Restitui ancora
 Beneuento e Terracina alla Chiesa. Pareua per tanto che fossero posate
 l'armi in Italia, & il Pontefice s'ordinaua à muouer la Christianità contra i
 Turchi, secondo che da Calisto era già stato principiato, quando nacque
 tra i Frigosi e Giouanni Signore di Genoua dissensione, laquale maggior
 guerre e più importanti di quelle passate raccese. Trouauasi Pietrino
 Frigoso in uno suo castello in Riuiera. A costui non pareua essere stato
 remunerato da Giouanni d'Angiò secondo suoi meriti, e della sua casa, sen-
 do loro stati cagione di farlo in quella città Principe. Per tanto uenno-
 ro insieme à manifesta inimicitia. Piacque questa cosa à Ferrando, come
 unico rimedio & sola via alla sua salute, e Pietrino di gente & di danari
 soueuenne, e per suo mezzo giudicaua poter cacciare Giouanni di quello Sta-
 to. Ilche conoscendo egli, mandò per aiuti in Francia, co i quali si fece in-
 contro à Pietrino, ilquale per molti fauori gli erano stati mandati era ag-
 gliardissimo, in modo che Giouanni si ridusse à guardar la città nella qua-
 le entrato una notte Pietrino, prese alcuni luoghi di quella; ma uenuto il
 giorno, fu dalle genti di Giouanni combattuto e morto, e tutte le sue gen-
 ti ò morte ò prese. Questa vittoria dette animo à Giouanni di far l'impre-
 sa del Regno, e d'Ottobre nell' anno M. CCCCLIX. con una potente ar-
 mata si partì di Genoua per andare alla volta di quello, e puose à Baia, e di-
 quiu à Sessa, doue fu da quel Duca riceuuto. Accostaronsi à Giouanni il Prin-
 cipe di Taranto, li Aquilani, e molte altre città e Principi; di modo che quel
 Regno era quasi tutto in rouina. Veduto questo Ferrando, ricorse per aiuto
 al Papa & al Duca, & per hauer meno nimici fece accordo con Gismondo
 Malatesti; per laqual cosa si turbò in modo Giacopo Piccinino, per essere di
 Gismondo natural nimico, che si partì dai soldati di Ferrando, & accostossi à

Giouanni. Mandò ancora Ferrando danari à Federigo Signor d'Vrbino, e quanto prima potè, ragunò secondo quelli tempi un buon essercito, e sopra el fiume de Sarni si ridusse à fronte con gli nimici, & venuti alla zuffa fù il Re Ferrando rotto, e presi molti importanti suoi Capitani. Dopo questa rouina, rimase in fede di Ferrando la città di Napoli con alcuni pochi Principi, e terre, la maggior parte à Giouanni si diedero. Voleua Giacopo Piccinino che Giouanni con questa vittoria andasse à Napoli, e si in signorisse del capo del Regno; ma non volse, dicendo che prima voleua spogliarlo di tutto il dominio, e poi assalirlo, pensàdo che priuo delle sue terre, l'acquisto di Napoli fusse più facile. Ilquale partito preso al contrario gli tolse la vittoria di quella impresa; perche egli non conobbe, come più facilmente le membra seguono il capo, che'l capo le membra. Era si rifuggito dopo la rotta Ferrando in Napoli, e quiui gli scacciati de' suoi Stati, riceuua, e con quelli modi più humani potè, ragunò danari insieme, e fece vn poco di testa di essercito. Mandò di nuouo per aiuti, al Papa & al Dusa, e dall' vno e dall' altro fù souuenuto con maggior celerità, e più copiosamente che per innanzi; perche viueuano con sospetto grande che non perdesse quel Regno. Diuenuto per tanto il Re Ferrando gagliardo, uscì di Napoli, & hauendo cominciato à racquistar reputatione, racquistaua delle terre perdute. E mentre che la guerra nel Regno si trauagliaua, nacque vno accidente che al tutto tolse à Giouanni d'Angiò la reputatione, e la commodità di vincere quella impresa. Erano i Genouesi infastiditi del gouerno auaro e superbo de' Francesi, tanto che presero l'arme contra al gouernatore Regio, e quello costrinsero à rifuggirsi nel Castelletto; & à questa impresa furono i Fregosi e gli Adorni concordi, e dal Duca di Milano, di danari e di gente furono aiutati, cosà nell' acquistarlo Stato, come nel conseruarlo. Tanto che'l Re Renato, ilquale con vna armata venne dipoi in soccorso del figliuolo, sperando racquistar Genoua per virtù del Castelletto, fù nel porre delle sue genti in terra, rotto di sorte, che fù forzato tornarsene vergognato in Provenza. Questa nuoua come fù intesa nel Regno di Napoli, sbigottì assai Giouanni d'Angiò; nondimeno non lasciò l'impresa, ma per più tempo sostenne la guerra, aiutato da quelli Baroni equali per la ribellione loro, non credeuano appresso à Ferrando trouar luogo alcuno. Pure alla fine dopo molti accidenti seguiti, à giornata li duoi Regali esserciti si condussero, nellaquale fù Giouanni propinquo à Troia, rotto l'anno M. CCCCLXIII. Ne tanto l'offese la rotta, quanto la partita da lui, di Giacopo Piccinino, ilquale s'accostò à Ferrando; si che spogliato di forza si ridusse in Histria, donde

donde poi se ne tornò in Francia. Durò questa guerra IV. anni, e la perdè colui per sua negligenza, il quale per virtù de' suoi soldati l'ebbe più volte vinta. Nella quale i Fiorentini non si tranagliarono in modo che apparisse; vero è che dal Re Giouanni d'Aragona, nuouamente assunto Re in quel Regno per la morte d'Alfonso, furono per sua Ambasciata richiesti che douessero soccorrere alle cose di Ferrando suo nipote, come erano per la lega nuouamente fatta con Alfonso suo padre obligati. A cui per i Fiorentini fu risposto, non hauer obligo alcuno con quello, e che non erano per aiutare il figliuolo in quella guerra che'l padre con l'arme sue haueua mossa; e come la fu cominciata senza lor consiglio ò saputa, così senza il loro aiuto la tratti e finisca. Donde che gli Oratori per parte del loro Re protestarono la pena dell' obligo, e gl'interessi del danno, e sdegnati contra à quella città si partirono. Stettero per tanto i Fiorentini nel tempo di questa guerra, quanto alle cose di fuori, in pace; ma non posarono già dentro, come particolarmente nel seguente libro si dimostrerà.

LIBRO SETTIMO

DELLE HISTORIE FIORENTINE
DI NICOLÒ MACHIAVELLI
CITTADINO ET SECRETARIO
FIORENTINO.AL SANTISSIMO
ET BEATISSIMO PADRE SIGNORE NOSTROCLEMENTE VII.
PONT. MASSIMO.

E Parra forse à quelli che'l libro superiore haranno letto, ch' uno scrittore delle cose Fiorentine si sia troppo disteso in narrare quelle che si fecero in Lombardia e nel Regno. Nondimeno io non hò fuggito, ne farò per uenire per fuggire simili narrationi; perche quatsunque io non habbia mai promesso di scriuere le cose d'Italia, non mi par perciò di lasciar indietro, di non narrar quelle, che saranno in quella provincia notabili.

Hh

Perche non le narrando, la nostra historia sarebbe meno intesa e meno grata; massimamente perche dall' attioni de gli altri popoli e Principi Italiani nascono il più delle volte le guerre, nellequali i Fiorentini sono d'intromettersi necessitati; come della guerra di Gicauanni d'Angio e del Re Ferrando gli ody e le graui inimicitie nacquero, lequali dipoi tra Ferrando e Fiorentini, e particolarmente con la famiglia de' Medici seguirono. Perche il Re si doleua, in quella guerra non solamente non esser stato souenuto, ma esser stati prestati fauori al nimico suo; il qual sdegno fu di grandissimi mali cagione, come nella narratione nostra si dimostrerà. E perche io so, oscriuendo le cose di fuori fino à l'anno M. CCCCLXIII. trascorso, mi è necessario, à voler tirauagli di dentro in quel tempo seguiti narrare, ritornar molti anni in dietro. Ma prima voglio alquanto secondo la consuetudine nostra ragionando dire, come coloro che sperano ch'una Republica possa esser unita, assai di questa speranza s'ingannano. Vera cosa è ch'alcune diuisioni nuocono alle Republiche, & alcune giouano. Quelle nuocono, che sono dalle Sette de' Partigiani accompagnate: Quelle giouano, che senza Sette e senza Partigiani si mantengono. Non potendo adunque proueder vn Fondatore d'una Republica, che non siano inimicitie in quella, hà da proueder almeno che non vi siano sette. E però da sapere come in due modi acquistano riputatione i cittadini nelle città, ò per vie publiche, ò per modi priuati. Publicamente s'acquista, vincendo vna giornata, acquistando vna terra, facendo vna legatione con sollecitudine e con prudenza, consigliando la Republica sauamente e felicemente. Per modi priuati si acquista, beneficiando questo & quell'altro cittadino, difendendolo da magistrati, souenendolo di danari, tirandolo immeritamente à gli honori, e con giochi e doni publici gratificandosi la plebe. Da questo modo di procedere nascono le Sette & i Partigiani; & quanto questa riputatione così guadagnata offende, tanto quella gioua, quando ella non è con le Sette mescolata; perche l'è fondata sopra vn ben priuato. E benchè ancora tra i cittadini così fatti non si possa per alcun modo prouidere, che non vi siano ody grandissimi, non dimeno non hauendo Partigiani che per utilità propria gli seguitino, non possono alla Republica nuocere, anzi conuiene che giouino; perche è necessario per vincere le ~~lor~~ proue, si voltino à l'effaltatione di quella, e particolarmente offeruino l'vno l'altro, accioche i termini ciuiti non si trapassino. Le inimicitie di Firenze furono sempre con Sette, e perciò furono sempre dannose; ne sette mai vna Setta vincitrice unita, se non tanto, quanto la Setta nimica era vna.

viua. Ma come la vinta era spenta, non hauendo quella che regnaua, più
 paura che la ritenesse, ne ordine fra se che la frenasse, la si ridinideua. La
 parte di Cosimo de' Medici rimase nell' anno M. CCCCXXXIV. superio-
 re; ma per esser la parte battuta grande, e piena di potentissimi huomini,
 si mantenne un tempo per paura, unita & humana, in tanto che fra loro
 non fecero alcuno errore, & al popolo per alcun lor sinistro modo non si fe-
 cero odiare. Tanto che qualunque volta quello Stato hebbe bisogno del
 Popolo per ripigliar la sua autorità, siempre lo trouò disposto à concedere
 a' Capi suoi tutta quella Balìa e potenza che desiderauano; & così dal M.
 CCCCXXXIV. al LV. che sono anni XXI. sei volte, e per i consigli, or-
 dinariamente l'autorità della Balìa riassunse. Erano in Firenze (come
 più volte habbiamo detto) duoi cittadini potentissimi, Cosimo de' Medici
 & Neri Capponi, de' quali Neri era vn di quelli che haueua acquistata la
 sua riputatione per vie publiche, in modo ch' egli haueua assai amici, &
 pochi partigiani. Cosimo dall' altra parte hauendosi alla sua potenza la pu-
 blica & la priuata via aperta, haueua amici & partigiani assai: e stando
 costoro uniti, mentre tutti duoi vissero, sempre ciò che volleno senza alcuna
 difficoltà del popolo otteneuano; perche gli era mescolata con la potenza, la
 gratia. Ma venuto l'anno M. CCCCCLV. & essendo morio Neri, e la parte
 nimica spenta, trouò lo Stato difficoltà nel riassumere l'autorità sua, & i
 propri amici di Cosimo, & nello Stato potentissimi, n'erano cagione; per-
 che non temeuano più la parte auersa, ch' era spenta, & haueuano caro di
 diminuire la potèza di quello. Il quale humore dette principio à quelle di-
 uisioni che dispos nel LXXVI. seguirono, in modo che quelli à quali lo Stato
 apparteneua, ne consigli doue publicamente si ragionaua della publica am-
 ministrazione, consigliauano ch' egli era bene che la potestà della Balìa nò
 si riassumesse, & che si serrassero le borse, & i Magistrati à sorte, secondo
 i fauori de' passati squittini si sortissero. Cosimo à frenar questo humor, ha-
 ueua vno de' due rimedij, o pigliar lo Stato per forza co' i Partigiani che
 gli erano rimasti, & vrtare tutti gli altri, o lasciare ire la cosa, e co' l' rē-
 posare à suoi amici conoscere, che non à lui, ma à loro propri lo Sta-
 to, & la riputatione toglieua. De' quali due rimedij questo ultimo
 elesse, per che sapeua bene che in tal modo d' gouerno, per essere le borse
 piene de' suoi amici, egli non correua alcuno periculo, e com' à sua posta,
 potèua il suo Stato ripigliare. Ridottasi per tanto la città à creare i
 Magistrati à sorte, pareua all' vniuersalità de' i cittadini hauere ribattu-
 ta la sua libertà, & i Magistrati, non secondo la voglia de' i potenti, ma

secondo il giudicio loro proprio giudicauano; in modo che hora uno amico d'un potente, hora quello d'uno altro era battuto, e così quelli che soleuano vedere le case loro piene di saluatori e di presenti, vote di sustanze e d'huomini le vedeuano. Vedeuansi ancora diuentati eguali à quelli che soleuano hauer di lunga inferiori, e superiori vedeuano quelli che soleuano essere loro eguali. Non erano riguardati ne honorati, anzi molte volte beffati & derisi, e di loro e della Republica per le vie & per le piazze senza alcun riguardo si ragionaua; di qualità che conobbero presto, non Cosimo, ma loro hauer perduto lo Stato. Lequali cose Cosimo dissimulaua, & come nasceua alcuna deliberatione che piacesse al popolo, egli era il primo à favorirla. Ma quello che fece più spauentare i Grandi, & à Cosimo dette maggior occasione à fargli rauedere, fù che si risuscitò il modo del Catasto, del m. ccccxxvii. doue non gli huomini, ma le legge, la grauezza ponesse. Questa legge vinta, e di già fatto il magistrato che la eseguisse, gli fè al tutto ristignere insieme, & ire à Cosimo à pregarlo che fusse contenta volere trarre loro & se delle mani della plebe, & rendere allo Stato quella riputatione che faceua lui potente, & loro honorati. A quali Cosimo rispose che era contento, ma che voleua che la legge si facesse ordinatamente, & con volunta del popolo, e non per forza, della quale per modo alcuno non gli ragionassero. Tentosi ne i consigli la legge di far nuova Balia, & non si ottenne. Onde che i cittadini Grandi tornauano à Cosimo. & con ogni termine d'humiltà, lo pregauano volessi acconsentire al parlamento; il che Cosimo al tutto negaua, come quello che voleua ridurgli in termine che à pieno l'error suo conoscessero. E perche Donato Cochi, trouandosi Gonfaloniere di giustitia, volte senza suo consentimento fare il parlamento, lo fece Cosimo in modo da i Signori che seco sedeuano sbuffare, ch'egli impazzò, & come stupido ne fù alla casa sua rimandato. Nondimeno perche non è bene il lasciare tanto trascorrere le cose, che non si possino poi ritirare à sua posta, sendo peruenuto al Gonfalone della giustitia Luca Pitti, huomo animoso & audace, gli parue tempo di lasciare governare la cosa à quella, à ciò se di quella impresa s'incorreua in alcun biasimo, fusse à Luca non à lui imputato. Luca per tanto nel principio del suo Magistrato proposta al Popolo molte volte di rifare la Balia, e non si ottenendo, minacciò quelli che ne consigli sedeuano con parole ingiuriose & piene di superbia, allequali poco di poi aggiunse i fatti; perche d'Agosto nel m. ccccliii. la vigilia di San Lorenzo, hauendoli ripieno d'armati il palazzo, chiamò il popolo in piazza, e per forza e

con l'armi gli fece consentire quello che prima volentariamente non hauea acconsentito. Riassunto per tanto lo Stato, e creata la Balìa, e dipoi i primi Magistrati, secondo il parere di pochi, per dare principio à quel governo con terrore, ch' egli no haueuano cominciato con forza, confirmarono Messer Girolamo Atachianelli con alcuni altri, e molti ancora, de gli honori priuato. Ilqual Messer Girolamo per non haueue dipoi offeruati i confini, fu fatto ribelle, & andando circuedo Italia, solennando i Prencipi contra alla patria, fu in Lunigiana per poca fede d'uno di quelli Signori preso, e condatto à Firenze, fu morto in carcere. Fù questa qualità di governo per otto anni che durò, insopportabile & violenta. Perche Cosimo già vecchio e stracco, e per la mala disposizione del corpo fatto debole, non potendo essere presente in quel modo soleua, alle cure pubbliche, pochi cittadini predeuano quella città. Fù Luca Pitti per premio dell' opera haueua fatta in beneficio della Republica fatto Cavalliere, & egli per non essere meno grato verso di lei che quella verso di lui fusse stata, volle che doue prima si chiamauano Priori dell' arti, accioche della possessione perduta almeno ne ribauessero il titolo, si chiamassero Priori della libertà. Volle ancora che doue prima il Gonfaloniere sedeva sopra la destrade' Rettori, in mezzo di quelli per l'aunuenire sedesse. E perche Dio pavesse partecipe di quella impresa, fece pubbliche processioni e solenni vfficioj, per ringraziare quello de i riassunti honori. Fù Messer Luca dalla Signoria e da Cosimo riccamente presentato, dietro a' iguali tutta la Città à gata conuolse; e fu opinione ch' i presenti alla somma di xx. mila ducati aggiugnessero. Dond' egli salì in tanta riputatione, che non Cosimo, ma Adesser Luca la Città gouernaua. Da che egli venne in tanta confidenza, ch' egli incominciò due edificij, l'uno in Firenze, l'altro à Ruciano, luogo propinquo vn miglio alla città, tutti superbi & regij; ma quello della città al tutto maggiore che alcun' altro che da priuato cittadino fino à quel giorno fusse stato edificato. Ilquale per condurre à fine, non perdonaua ad alcun' straordinario modo; perche non solo i Cittadini & gli huomini particolari lo presentauano, e delle cose necessarie à l'edificio lo souueniuano, ma i comuni & popoli interi gli sumministrauano aiuti: Oltre à questo tutti gli sbanditi, e qualunque altro hauesse commesso homicidio, o furto, o altra cosa perche egli temesse publica punitione, pur che e' fusse persona à quella edificatione utile, dentro à quelli edificij sicuro si rifugiua. Gli altri cittadini se non edificauano come quello, non erano meno volentieri meno rapaci delui; in modo che se Firenze non haueua guerra

di fuori che la distruggesse, da i suoi cittadini era distrutta. Seguirono (come habbiamo detto) durante questo tempo le guerre del Regno, & ne fece il Pontefice in Romagna contrò a quelli Malatesti; perche desideraua spogliargli di Rimini e di Cesena che loro possedeano; fra queste imprese, & i pensieri di far l'impresa del Turco, Papa Pio consumò il Ponteficato suo. Ma Firenze seguìto nelle diuisioni e tra i suoi. Cominciò la diuisione nella parte di Cosimo nel 1467, per le dette, lequali per la prudenza sua (come habbiamo narrato) per se si posarono. Ma venuto l'anno 1494. Cosimoriaggirauo nel mal di qualità, che passò di questa vita. Dolsi della morte sua gli amici nimici; perche quelli che per cagione dello Stato, non l'amauano; vedendo quale era stata la rapacità de' cittadini, viuente lui, la cui rimedi gli faceua meno insopportabili, dubitauano, mancato quello, non tutto rouinati & distrutti. Et in Piero suo figliuolo non confidauano; to; perche non ostante che fusse huomo buono, nondimeno giudicauano per essere ancora lui infermo & nuouo nello Stato, fusse necessitate di uere loro rispetto, talche quelli senza freno in bocca potessero esser straboccheuoli nelle rapacità loro. Lascio per tanto in ciascuno di se il suo di sismo desiderio. Fu Cosimo il più riputato & nominato cittadino di Roma disarmato, ch' hauesse mai non solamente Firenze, ma alcun' altra città di che si habbia memoria; perche non solamente superò ogni altro de' tempi suoi d'autorità e di ricchezze, ma ancora di liberalità e di pietà; perche tra tutte l'altre qualità che lo feciono Principe nella sua patria, fu l'essere sopra tutti gli altri huomini, liberale & magnifico. Appare la sua liberalità molto più dopo la morte sua, quando Piero suo figliuolo volle le sue sustanze riconoscere, perche non era cittadino alcuno che hauesse nella città alcuna qualità, à chi Cosimo grossa somma di danari non hauesse prestata; e molte volte senza essere richiesto, quando intendeva la necessità d'uno huomo nobile, la sommenua. Apparue la sua magnificenza nella copia de' gli edifizij da lui edificati; perche in Firenze i conuenti & i tempi di S. Marco e di S. Lorenzo, & il monasterio di S. Ferdinando, & ne' monti di Fiesole S. Girolamo e l'Abbatia, e nel Mugello uo tempio de' Frati minori, non solamente instaurò, ma da' fundamenti di nuouo edificò. Oltra di questo in S. Croce, ne' Servi, ne gli Agnoli, in S. Miniato fece fare altari & capelle splendidissime; i quali tempj e capelle oltre a' edificarle, riempì di paramenti, e d'ogni cosa necessaria all'ornamento del diuino culto. A questi sacri edifizij s'aggiunsero le private case sue.

c'è, se le quali sono, una nella città, di quello essere, che à tanto Cittadino
 fu, e fu di fuori, a Careggio, a Fiesole, a Casaggiuolo, & al
 Tirolo, tutti questi non da privati cittadini, ma regij. Et perche nella ma-
 gnanimità di questi non gli bastaua essere conosciuto in Italia, edificò
 ancora in Roma un recettaculo per i poveri & infermi peregrini;
 nelle quali dispensazioni uno numero grandissimo di danari consumò. E ben-
 che non fu Principe, nondimeno tanto fu temperato dalla pru-
 denza sua, che non si modestia mai non trapaò; perche nelle conuersa-
 zioni, e nel cavalcare, in tutti i modi del viuere, & ne parentadi fu sempre
 sì, e qualunqu' modesto cittadino, perche sapeua come le cose strau-
 olte a ogni hora si vedono & appariscono, recano molto più inui-
 dia, che i buoni, che quelle cose sono in fatto, & con honestà si ricuoprono.
 Andando per tanto à dare moglie à' suoi figliuoli, non cercò à parentadi de'
 prima con Giouanni, la Cornelia de gli Alessandri, & con Piero, la
 Bianca de' Tornabuoni congiunse. E delle nipoti nate di Piero, la Bian-
 ca, & il mo de' Pazzi, & la Nannina à Bernardo Rucellai sposò. De gli
 Stati de' Principi, e ciuil gouerni, niun' altro al suo tempo per intelligen-
 za non aggiunse. Di quindacque, che in tanta varietà di fortuna, in si va-
 ri, e volubile Cittadinanza tenne una stato xxxi. anno; perche
 sendo prudentissimo conosceua i mali discosto, e perciò era à tempo, o à non
 gli, e crescere, o à prepararsi in modo, che cresciuti non l'offendes-
 se. E non solamente vinse la domestica & ciuile ambitione, ma
 quando molti Principi superò con tanta felicità e prudenza, che qualun-
 que era con la sua patria si collegaua, rimanetua o pari, o superiore al ni-
 mic. E qualunque seg. sopponetua, o e' perdena il tempo & i danari, o lo
 Stato. E che ne possono rendere buona testimonianza i Venetiani, i qua-
 li con il Duca Filippo sempre furono superiori, e disgiunti
 da lui sempre furano, e da Filippo prima, e da Francesco poi vinti e battu-
 ti. Quando con Alfonso contro alla Republica di Firenze si collegarono,
 furono costretti à vacuo Napoli & Vinegia di danari, in modo, che
 furono costretti à prendere quella pace che fu voluta concedere loro. Del-
 le di quaunque che Cosimo hebbe dentro alla Città e fuori, fu il fine
 glorioso per lui, & dannoso per gli nimici; e perciò sempre le ciuili discor-
 dia, e le guerre in Firenze Stato, e le guerre di fuori potenza e riputa-
 zione. E all' imperio della sua Republica, il Borgo à S. Sepolcro, Mon-
 tedoglio, & Casertino, & Valdibagno aggiunse. E così la virtù e la fortuna

ma sua, spese tutti i suoi nimici, & gli amici essalto. Nacque nel MCCCLXXXIX. il giorno di S. Cosimo & Damiano. Hbbe la sua prima età piena di nauagii, comel' esilio, la cattura, i pericoli di morte dimostrano, e dal concilio di Costanza, dove era ito con Papa Giouanni, dopo la rouina di quello, per campare la vita gli conuenne fuggire tranessito. Ma passati XL. anni della sua età visse felicissimo, tanto che non solo quelli che s'accostarono à lui nell' imprese publiche, ma quelli ancora che i tesori per tutta l' Europa amministrano, della felicità sua parteciparono: Da che, molte eccessiue ricchezze in molte famiglie di Firenze nacquerò, come auuenne in quella de' Tornabuoni, de' Benci, de' Portinari, de' Saffetti, e dopo questi, tutti quelli che dal consiglio & fortuna sua dependeano, arricchirono salmente, che benchè ne gli edificij de i tempj, nelle elemosine egli splendesse continuamente, si dolcea qualche volta con gli amici che mai hauuea potuto spendere tanto in honore di Dio, che lo tenesse ne i suoi libri debitore. Fù di communale grandezza, di colore uirgineo, e di presenza venerabile. Fù senza dottrina, ma eloquente simile a ripieno d' una naturale prudenza; e perciò era ufficioso ne gli amici, misericordioso ne i poveri, nelle conuersationi utile, ne i consigli cauto, nelle effecutioni presto, e ne i suoi detti e risposte era arguto e graue. Mandogli Messer Rinaldo de gli Albizi ne i primi tempi del suo esilio à dire, Che la gallina couaua, à cui Cosimo rispose, Ch' ella poteua mal couar fuori del nido: Et ad altri ribelli che gli fecero intendere che non dormiuano, disse, Che lo credeua, hauendo cauato loro il sonno: Disse di Papa Pio, quando eccitaua i Principi per l' impresa contra il Turco. Ch' egli era vecchio, e faceua vna impresa da giouani: Agli Onorati Venetiani, iquali uennero à Firenze insieme con quelli del Re Alfonso à dolersi della Republica, mostrò il capo scoperto, e domandogli di quale colore fosse, alquale risposero bianco, & egli all' hora soggiunse; E non passerà gran tempo che i vostri Senatori l'hauoranno bianco come io. Domandandogli la moglie poche hore auanti la morte, perche teneffe gli occhi chiusi, rispose, Per auuezzargli: Dicendogli alcuni cittadini dopo la sua tornata dall' esilio che si guastaua la città, e faceuasi contra Dio, à cacciare di quella tanti huomini da bene, rispose, come egli era meglio città guasta che perduta; e come due canne di panno rotato faceuano vno huomo da bene; e che gli Stati non si teneuano con Pater nostri in mano: lequali voci dettero memoria à i nimici di calumniarlo, come huomo ch' amasse più se medesimo che la patria.

epiù questo mondo che quell'altro. Potrebbonfi riferire molti altri suoi detti, equali come non necessary s'ometteranno. Fù ancora Cosimo de' gli huomini letterati amatore & effaltatore, e perciò condusse in Firenze l'Argiripolo, huomo di nazione Greca, & in quelli tempi letteratissimo, acciò che da quello la gioventù Fiorentina la lingua Greca, e l'altre sue dottrine imparare potesse. Nussò nelle sue case Marsilio Ficino, secondo padre della Platonica Filosofia, il quale sommanente amò; e perchè potesse più commodamente seguirli studi delle lettere, e per poterlo con più sua comodità usare, una possessione propinqua alla sua di Carreggi gli donò. Questa sua prudenza adunque, queste sue ricchezze, modo di vivere, e fortuna, lo fecero à Firenze da i cittadini temere & amare, e da i Principi, non solo d'Italia, ma di tutta l'Europa, maravigliosamente stimare; donde che lasciò al fondamento à i suoi posteri, che poterano con la virtù pareggiarlo, e con la fortuna di gran lunga superarlo, e quella autorità che Cosimo hebbe in Firenze, non solo in quella città, ma in tutta Christianità, haueua. Nondimeno nelli ultimi tempi della sua vita sensì granissimi dispiaceri; perchè de i due figliuoli ch'egli hebbe, Piero e Giovanni, questo morì, nel quale egli più confidaua, quell'altro era infermo, e per la debolezza del corpo, poco atto alle publiche e priuate faccende. Di modo che facendosi portare dopo la morte del figliuolo per la casa, disse sospirando, Questa è troppo gran casa à sì poca famiglia. Angustiana ancora la grandezza dell'animo suo, non gli parere d'hauer accresciuto l'imperio Fiorentino d'uno acquisto honoreuole; e tanto più se ne dolera, quanto gli pareua esser stato da Francesco Sforza ingannato, il quale mentre era Conte gli haueua promesso, comunque si fusse insignorito di Milano, di fare l'impresa di Lucca per i Fiorentini: il che non successe, perchè quel Conte con la fortuna mouò pensiero, è diuentato Duca, volle goderli quello Stato con la pace, che si haueua acquistato con la guerra; e perciò non volle uo à Cosimo, ne ad alcun' altro di alcuna impresa sodisfare, ne fece poi che fu Duca, altre guerre, che quelle che fu per difenderli necessitate. Il che fu di noia grandissima à Cosimo cagione, parendogli haueu durato fatica & spesso, per far grande uno huomo ingrato & infedele. Pareuagli oltra di questo per l'infermità del corpo, non potere nelle faccende publiche & priuate, porre l'antica diligenza sua, di qualità che l'une & l'altre vedea rominarsi; perchè la Città era distrutta da i Cittadini, & le sostanze, da i ministri & da i figliuoli. Tutte queste cose gli fecero passare gli ultimi tempi della sua vita, angustati. Nondimeno morì pieno di gloria, & con gran-

di sime nome; e nella Città & fuori, tutti i Cittadini e tutti i Principi Christiani si dolsero con Piero suo figliuolo della sua morte, & fu con pompa grandissima alla sepoltura da tutti i Cittadini accompagnato, & nel tempio di S. Lorenzo sepolto, & per publico decreto sopra la sepoltura sua, PADRE DELLA PATRIA nominato. Se io scriuendo le cose fatte da Cosimo ho imitato quelli che scriuono le vite de' i Principi, non quelli che scriuono l'universali Historie, non ne prenda alcuno ammiratione; perche essendo stato humo raro nella nostra Città, io son stato necessitato a son modo straordinario lodarlo. In questi tempi che Firenze & Italia nella detta conditioni si trouaua, Luigi Re di Francia era di grauissima guerra affalito, laquale gli hauuano i suoi Baroni con l'aiuto di Francesco Duca de' Bretagna e di Carlo Duca de' Borgogna mossa; laqual fu di tanto momento, che non potette pensare di fauorire il Duca. Giovanni d'Angiò nell'impresse di Genoua e del Regno; anzi giudicando d'hauer bisogno de' gli aiuti di ciascuno, sendo restata la città di Sauona in potestà de' Francesi, insignorì di quella Francesco Duca di Milano, e gli fece intendere che se uoleua con sua gratia poteua fare l'impresa di Genoua. Laqual cosa fu da Francesco accettata, e con la riputatione che gli dette l'amicitia del Re, e con li fauori che gli ferono gli Adorni; si insignorì di Genoua; e per non mostrarsi ingrato verso il Re de' beneficij riceuuti, mandò al soccorso suo in Francia M. D. caualli capitanati da Galeazzo suo primogenito. Restati per tanto Ferrando di Ragona & Francesco Sforza, l'uno Duca di Lombardia e Principe di Genoua, l'altro Re di tutto il Regno di Napoli, & hauendo insieme contratto parentado, pensauano come e potessero in modo fermare gli Stati loro, che uiuendogli potessero sicuramente godere, e morendo alli loro heredi liberamente lasciar. E perciò giudicarono che fusse necessario che'l Re s'assicurasse di quei Baroni che l'hauuano nella guerra di Giovanni d'Angiò offeso, & il Duca operasse di spegnere l'armi Bracceschi, al sangue suo, naturali inimiche, lequali sotto Giacopo Piccinino in grandissima riputatione erano salite; perche egli era rimasto il primo Capitano d'Italia, e non hauendo stato, qualunque era in stato doueua temerlo, e massimamente il Duca, ilquale mosso dall'essempio suo, non gli pareua poter tener quello Stato, ne sicuro a i figliuoli lasciarlo uiuente Giacopo. Il Re per tanto con ogni industria cercò accordo co i suoi Baroni, & usò ogni arte in assicurarli; il che gli succedette felicemente; perche quelli Principi rimanendo in guerra col Re, uedeuano la loro rouina manifesta, e facendo accordo e di lui fidarsi, ne slauano dubbij. E perche

che gli huomini fuggono sempre più volentieri quel male che è certo, ne seguita che i Principi possono i minori potenti facilmente ingannare. Credero quelli Principi alla pace del Re, veggendo i pericoli manifesti nella guerra, e rimessi nelle braccia di quello furono dipoi da lui, in varij modi e sotto varie cagioni spenti. Laqual cosa sbigottì Giacompo Piccinino, il quale con le sue genti era à Solmona, e per torre occasione al Re d'opprimerlo, tenne pratica col Duca Francesco per mezzo de' suoi amici, di riconciliarli con quello; & hauendogli il Duca fatte tante offerte, quanto potette maggiori, deliberò Giacompo di rimettersi nelle braccia sue, e l'andò accompagnato da c. caualli, à trouare à Milano. Hauua Giacompo sotto il padre e col fratello militato gran tempo, prima per il Duca Filippo, e dipoi per il popolo di Milano, tanto che per la lunga conuersatione, hauua in Milano amici assai, & vniuersale beniuolenza, laquale le presenti conditioni hauuano accresciuta; perche à gli Sforzeschi la prospera fortuna e la presente potenza hauuano partorito inuidia, & à Giacompo le cose auerse e la lunga assenza, hauuano in quel popolo generato misericordia, e di vederlo grandissimo desideria: Lequali cose tutte apparsero nella venuta sua, perche pochi rimasero della nobiltà che non l'incontrassero, e le strade donde ei passò, di quelli che desiderauano vederlo erano ripiene, il nome della gente sua per tutto si gridaua: Quali honori affrettarono la sua rovina, perche al Duca crebbe col sospetto, il desiderio di spegnerlo; e per poterlo più copertamente fare, volse che celebrasse le nozze con Drusiana sua figliuola naturale, laquale più tempo innanzi gli hauua sposata: Dipoi conuenne con Ferrando che lo prendesse a' suoi soldi, con titolo di Capitano delle sue genti, e c. mila fiorini di promissione: Dopo laqual conclusionè Giacompo insieme con vno Ambasciatore Ducale, e Drusiana sua moglie se n'andò à Napoli, doue lietamente & honoratamente fu ricevuto, e per molti giorni con ogni qualità di festa intrattenuto: ma hauendo domandata licenza per ire à Solmona, doue hauua le sue genti, fu dal Re nel castello conuitato, & appresso il conuito, insieme con Francesco suo figliuolo, imprigionato, e dopo poco tempo morto. E così i nostri Principi Italiani quella virtù che non era in loro, temeuano in altri, e la spegneuano; tanto che non l'hauendo alcuno, esposero questa Prouincia à quella rovina, laquale dopo non molto tempo, la guastò & affissè. Papa Pio in questi tempi hauua composte le cose di Romagna, e perciò gli parue tempo (veggendo seguita vniuersal pace) di muouer i Christiani contra il Turco, e riprese tutti quelli ordini che da suoi antecessori erano stati fatti; doue tutti i Principi promissero d

danari, ò genti, & in particolare Mattia Re d'Vngheria e Carlo Duca di Borgogna promissero essere personalmente seco, ignali furono dal Papa fatti Capitani dell'impresa. Et andò tanto auanti il Pontefice con la speranza, che partì da Roma, & andonne in Ancona, doue s'era ordinato che tutto l'esercito conuenisse, & i Venetiani gli hauuano promesso trauiç per passar in Schiauania. Conuenne per tanto in quella città dopo l'arriuare del Pontefice, tanta gente, che in pochi giorni, tutti i viuerei che in quella città erano, e che da i luoghi vicini vi si poteuano condarre, mancarono, di qualità che ciascuno era dalla fame oppressato. Oltra di questo non v'erano danari da prouederne quelli che n'hauuano di bisogno, ne armi da reuestir: quelli che ne mancavano; e Mattia e Carlo non comparsero, & i Venetiani vi mandarono un loro Capitano con alquante galee, più tosto per mostrar la pompa: oro, e d'hauer offeruata la fede, che per poter quello esercito passare. Onde che'l Papa sendo vecchio & infermo, nel mezzo di questi trauiagli e disordini, morì. Dopo la cui morte ciascuno alle sue case se ne ritornò. Morto il Papa l'anno M. CCCCLXV. fu eletto al Ponteficato Paulo II. di natione Venetian. E perche quasi tutti i Principati d'Italia mutassero gouerno, morì ancora l'anno seguente Francesco Sforza Duca di Milano, dopo xvi. anni ch'egli haueua occupato quel Ducato, e fu dichiarato Duca, Galeazzo suo figliuolo. La morte di questo Principe fu cagione che le diuisioni di Firenze diuentassero più gagliarde, e facessero i suoi effetti più presto. Poi che Cosimo morì, Piero suo figliuolo rimase herede delle sostanze e della Stato del padre, chiamò à se Messer Diotisalui Neroni, huomo di grande autorità, e secondo gli altri Cittadini, riputatissimo; nel qual Cosimo confidaua tanto, che e' commise morendo à Piero, che delle sostanze, e dello Stato, al tutto secondo il consiglio di quello si gouernasse. Dimostrò per tanta Piero à Messer Diotisalui, la fede che Cosimo haueua hauuta in lui. E perche voleua ubbidire à suo padre dopo morte, come haueua ubbidito in vita, desideraua con quella del patrimonio e del gouerno della Città consigliarsi. E per cominciare dalle sostanze proprie, sarebbe venir tutti i calcoli delle sue ragioni, e gliene porrebbe in mano, accioche potesse l'ordine e disordine di quelle conoscere, e conosciuto secondo la sua prudenza consigliarlo. Promisse Messer Diotisalui in ogni cosa usar diligenza e fede; ma venuti i calcoli, e quelli ben esaminati, conobbe in ogni parte essere affai disordini. E come quello, che più lo strigneua la propria ambizione, che l'amor di Piero, ò gli antichi beneficij da Cosimo ricevuti, pensò che fusse facile togli la reputatione, e priuarlo di quello Stato, che'l padre come hereditario

reditario gli haueua lasciato. Venne pertanto Messer Diotisalui a Piero, con un consiglio che pareua tutto honesto e ragionevole, ma sotto à quello era la sua rovina nascosa. Dimostrògli il disordine delle sue cose, & à quanti danari gli era necessario prouedere, non volendo perdere col credito la reputazione delle sostanze e dello Stato suo. E perciò gli disse, ch' ei non parauini quelli danari che suo padre doueua hauer da molti, così forestieri, come cittadini; perche Cosimo, per acquistar si partigiani in Firenze, & amici di fuora, nel far parse à ciascuno delle sue sostanze fu liberalissimo, in modo che quello di che per questa ragione era creditore, à una somma di danari non piccola ne di poca importanza ascendeva. Parue à Piero il consiglio buono & honesto, volendo à i disordini suoi rimediare col suo. Ma subito ch' egli ordinò che questi danari si domandassero, i cittadini, come se quello vobesse torre il loro, non domandar il suo, si risentirono, e senza rispetto dicenuo mal di lui, e come ingrato & auaro lo calunniavano. Donde veduta Messer Diotisalui questa commune e popolare disgratia in laqual Piero era per i suoi consigli incorso, si risfrinse con Messer Luca Pitti, Messer Agnolo Acciaiuoli, e Nicolò Soderini, e deliberarono di torre à Piero la reputazione e lo Stato. Erano mossi costoro da diuerse cagioni. Messer Luca desideraua succedere nel luogo di Cosimo, perche era diuenuto tanto grande, che si sdegnaua hauer à offermar Piero. Messer Diotisalui il qual conosciua Messer Luca non essere atto à esser capo del gouerno, pensaua che di necessità tolto via Piero, la reputazione del tutto, in breue tempo douesse cadere in lui. Nicolò Soderini amaua che la Città più liberamente viuesse, e che secondo la voglia de' Magistrati si gouernasse. Messer Agnolo, co' Medici temea particolari odij per tali cagioni; Hauena Raffaello suo figliuolo più tempo innanzi presa per moglie l'Alessandra de' Bardi, con grandissima dote: Costei, ò per i mancamenti suoi, ò per i difetti d'altri, era dal suocero & dal marito mal trattata; onde che Lorenzo d'Harione suo affine, mosso à pietà di questa fanciulla, una notte con di molti armati accompagnato la trasse di casa di Messer Agnolo. Dolsonsi gli Acciaiuoli di questa ingiuria fatta loro da' Bardi. Fu rimessa la causa in Cosimo, il quale giudicò che gli Acciaiuoli douessero alla Alessandra restituire la sua dote, & di poi, il tornar col marito suo, all'arbitrio della fanciulla si rimettesse. Non parue à Messer Agnolo che Cosimo in questo giudicio l'hauesse come amico trattato, e non si essendo potuto contra Cosimo, deliberò contra il figliuolo vendicarsi. Questi congiurati nondimena

in tanta diuersità d'humori publicauano vna medesima cagione, affermando volere che la Città co' i Magistrati, e non col consiglio di pochi si gouernasse. Accrebbero oltra di questo gli odij verso Piero, e le cagioni di morderlo, molti marcantanti che in questo tempo fallirono; di che publicamente ne fu Piero incolpato, che volendo fuori d'ogni aspettatione ribauer i suoi danari, gli haueua fatti con vituperio & danno della città fallire. Aggiunsesi à questo che si praticaua di dar per moglie la Clarice de' gli Orsini à Lorenzo suo primogenito, il che porse à ciascuno più larga materia di calunniarla, dicendo com' ei si vedeua espresso, poi ch' egli voleua rifiutare per il figliuolo vn parentado Fiorentino, che la città più come cittadino non lo capeua, e perciò egli si preparaua à occupar il principato; perche colui che non vuole i suoi cittadini per parenti, gli vuole per serui, e perciò è ragione uole che non gli habbia amici. Pareua à questi Capi della seditione hauer la vittoria in man; perche la maggior parte de' Cittadini, ingannati da quel nome della libertà, che costoro per ad honestar la loro impresa haueuano preso per insegna, il seguittauano. Ribollendo adunque questi humori per la Città, parue ad alcun di quelli a' quali le ciuili discordie dispiaceuano, che si uerdosse se con qualche nuoua allegrezza si potessero fermare; perche il più delle volte i popoli otiosi, sono instrumento à chi vuole alterare. Per tor via adunque questo otio, e dare che pensare à gli huomini qualche cosa che leuassero i pensieri dello Stato, sendo già passato l'anno che Cosimo era morto, presero occasione, da che fusse bene rallegrar la città, & ordinarono due feste (secondo l'altre che in quella città si fanno) solenniissime. Vna che rappresentaua quando i tre Magi vennero d'Oriente dietro alla stella che dimostraua la natiuità di Christo; la quale era di tanta pompa & somagnifica, che in ordinarla è farla, teneua più mesi occupata tutta la città. L'altra fu vno torniamento (che così chiamauano vn spettacolo che rappresenta vna zuffa di huomini à cauallo) doue i primi giouani della città si esercitarono insieme co' i più nominati Cauallieri d'Italia; e tra i giouani Fiorentini, il più riputato fu Lorenzo primogenito di Piero, il quale non per gratia, ma per proprio suo valore ne riportò il primo honore. Celebrati questi spettacoli, ritornarono ne i Cittadini i medesimi pensieri, e ciascuno con più studio che mai la sua opinione seguittaua; di che disparer e trauagli grandi ne risultauano, iquali da duoi accidenti furono grandissimamente accresciuti. L'vno fu che l'autorità della Balìa mancò; l'altro la morte di Francesco Duca di Milano. Donde che Galeazzo nuouo Duca, mandò à Firenze Ambasciatori per confermar i ca-

pitoli che Francesco suo padre haueua con la Città, tra iquali tra l'altre cose si disponeua che qualunque anno si pagasse à quel Duca certa somma di danari. Presero per tanto i Principi contrarij à i Medici, occasione da questa domanda, e publicamente ne i consigli à questa deliberatione s'opposero, mostrando, non con Galeazzo, ma con Francesco esser fatta l'amicitia, sì che, morto Francesco, era morto l'obligo, ne ci era cagione di risuscitarlo; perche in Galeazzo non era quella virtù ch'era in Francesco, e per consequente non se ne doueua ne poteua sperare quell'utile; e se da Francesco s'era hauuto poco, da questo s'harebbe meno; e se alcuno cittadino lo uollesse soldare per la potenza sua, era cosa contra al viuere ciuile, & alla libertà della città. Piero all'incontro mostraua che non era bene, vna amicitia tanto necessaria, per auaritia perderla, e che niuna cosa era tanto salustifera alla Republica, & à tutta Italia, quãto l'essere collegati col Duca, accioche i Venetiani veggendo loro uniti, non sperino, ò per finta amicitia, ò per aperta guerra opprimere quel Ducato; perche non prima sentiranno i Fiorentini essere da quel Duca alienati, ch'eglino haranno l'armi in mano contra di lui; e trouandolo giouane, nuouo nello Stato, e senza amici, facilmente se lo potranno ò con inganno ò con forza guadagnare, e nell'uno e nell'altro caso si si uedeua la rouina della Republica. Non erano accettate queste ragioni; e l'inimicitie cominciarono à mostrarsi aperte, e ciascuna delle parti, di notte in diuerse compagnie conueniu; perche gli amici de i Medici nella Crocetta, e gli auuersarij, nella Pietà si riduceuano; iquali solleciti nella rouina di Piero, haueuano fatto sottoscriuere come à l'impresa loro fauoreuoli molti cittadini. Et trouadosi tra l'altre volte, vna notte insieme, tennero vn particolar consiglio del modo del procedere loro, & à ciascuno piaceua diminuir la potenza de' Medici; ma erano differenti nel modo. Vna parte, laquale era la più temperata e modesta, uoleua che poi che gli era finita l'autorità della Balia, che s'attendesse à ostare che la non si riassumessi; e fatto questo ci era l'intentione di ciascuno, perche i consigli & i Magistrati gouernarebbero la Città, & in poco tempo l'autorità di Piero si spoglierebbe, & verrebbe cò la perdita della riputatione & dello Stato, à perdere il credito nelle mercantie, perche le sostanze sue erano intermine, che se si teneua forte che non si potesse de' danari publici valere, era à rouinar necessitato; ilche come fusse seguito, nõ c'era di lui più alcun pericolo, & ueniua si ad hauer senza esilio, e senza sangue la sua libertà recuperata, ilche ogni buon Cittadino doueua desiderare: ma se si cercaua adoperar la forza, si potrebbe in moltissimi pericoli incorrere; perche tali

lascia cadere uno che cade da se; che s'egli e spinso, d'altri lo sostiene. Oltre di questo, quando non s'ordinasse alcuna cosa straordinaria contra di lui, non habrebbe cagione d'armarsi, e di cercar amici; e quando e' lo facesse, farebbe con tanto suo carico, e generarebbe in ogni huomo tanto sospetto, ch' e' farebbe a se più facil la rouina, & ad altri darebbe maggior occasione d'opprimerlo. A molti aliri de' ragunati non piaceua questa lunghezza, affermando come il tempo era per fauorir lui e non loro; perche se si voltauano a essere contenti alle cose ordinarie, Piero non portaua pericolo alcuno, & loro ne correuano molti; perche i Magistrati, suoi nimici gli lasciaranno godere la città, e gli amici lo faranno con la rouina loro (com' interuenne nel LVIII.) Prencipe: E se il consiglio dato, era da huomini buoni, questo era da huomini sani; E perciò mentre che gli huomini erano infiammati contra di lui, conueniua spegnerlo: il modo era, armarsi dentro, & fuora soldare il Marchese di Ferrara, per non esser disarmati; e quando la sorte desse, d'hauer una Signoria amica, esser parati d'assicurar sene. Rimasero pertanto in questa sentenza, che si aspettasse la noua Signoria, & secondo quella gouernarsi. Trouauasi tra questi congiurati Ser Nicolò Fedini, il quale tra loro come cancelliere s'esercitaua. Costui tirato da più certa speranza, riuelò tutte le pratiche tenute da i suoi nimici à Piero, & la lista de' congiurati & de' sottoscritti gli porò. Sbigottissi Piero vedendo il numero & la qualità de' Cittadini che gli erano contra, e consigliatosi con gli amici, deliberò ancor egli fare de' gli amici suoi una sottoscrizione; e data di questa impresa la cura ad alcuno de' suoi più fidati, trouò tanta varietà & instabilità ne gli animi de' Cittadini, che molti de' sottoscritti contra di lui ancora in fauor suo si sottoscrissero. Mentre che queste cose in questa varietà si trauiagliauano, venne il tempo che'l supremo Magistrato sirinonaua, al quale per Gonfaloniere di giustitia fu Nicolò Soderini assunto. Fà cosa marauigliosa à vedere con quanto concorso, non solamente di honorati cittadini, ma di tutto il papolo fusse al palazzo accompagnato; e per il camino gli fu posta una ghirlanda d'uliuo in testa, per mostrar che da quello hauesse & la salute & la libertà di quella patria à dependere. Vedesi & per questa & per molte altre isperienze, come non è cosa desiderabile prendere ò un Magistrato ò un Principato con straordinaria opinione; perche non potendosi con l'opere à quella corrispondere, desiderando più gli huomini, che non possono conseguire, si partorisce col tempo di honore & infamia. Erano Messer Tomaso Soderini & Nicolò fratelli. Era Nicolò più feroce & animoso, Messer Tomaso più santo. Questi, perche era à Piero amico-

amicissimo; conosciuto l'humore del fratello, com'egli desideraua solo la libertà della Città, & che senza offesa d'alcuno lo Stato si fermasse, lo confermò a far nouo squittino, mediante il quale le borse de' cittadini che amassero il vino e libero si riempieffero; il che fatto, si uerr.bbe a fermare & assicurare lo Stato senza tumulto, e senza ingiuria d'alcuno, secondo la volontà sua. Credette facilmente Nicolò a consigli del fratello, & attese in questi uani pensieri a consumar il tempo del suo Magistrato; e da i capi de' congiurati suoi amici gli fu lasciato consumare, come quelli che per inuidia non uoleuano che lo Stato con l'autorità di Nicolò si trouasse, e sempre credero con un altro Gonfaloniere essere a tempo a operar il medesimo. Venne pertanto il fine del Magistrato di Nicolò, & hauendo cominciato assai cose e non ne fornita alcuna, lasciò quello assai più dishonoreuolmente che honoreuolmente non l'hauena preso. Questo esempio fece la parte di Piero più gagliarda, e gli amici suoi più nella speranza si confermarono, e quelli che erano neutrali, à Piero si adherirono. Tal he essendo le cose pareggiate, più mesi senz'altro tumulto si temporizzarono. Nondimeno la parte di Piero sempre pigliaua più forze; onde che gli nimici si risentirono, e si intrinsecarono insieme, quello che non hancuano saputo o voluto fare per il mezzo de' Magistrati, e facilmente, pensaron di far per forza, e conchiusero di far ammazzar Piero che infermo si trouaua à Carreggi, & à questo effetto far uenir il Marchese di Ferrara con le genti verso la città, e morto Piero uenir armati in piazza, e far che la Signoria fermasse uno Stato secondo la volontà loro; perche se ben tutta non era loro amica, sperauano quella parte che fusse contraria farla per paura cedere. Mess. r Diotisalui per celar meglio l'animo suo uisitaua Piero spesso, e ragionaua di dell'unione della Città, e lo consigliaua. Erano state riuelate à Piero tutte queste pratiche, e di più Messer Domenico Martigli gli fece intendere come Francesco Neromistratello di Messer Diotisalui l'hauena sollecitato à uol. r esser con loro, mostrandogli la vittoria certa, & il partito uinto. Onde che Piero deliberò d'essere il primo à prendere l'armi, e prese l'occasione dalle pratiche tenute da' suoi auuersary col Marchese di Ferrara. Finse per tanto d'hauer ricevuta una lettera da Messer Giovanni Bentiuogli Principe di Bologna, che gli significaua come il Marchese di Ferrara si trouaua sopra il fiume Albano con gente, e publicamente diceuano uenire à Firenze; e così spia questo auuiso, Piero prese l'armi, & in mezzo d'una grande moltitudine d'armati ne uenne in Firenze; e dopo l'qual tutti quelli che seguivano le parti sue s'armarono, e la parte auuersa fece di simile, ma con miglior ordi-

ne quella di Piero, come coloro ch' erano preparati, e gli altri non erano ancora secondo il disegno loro à ordine. Messer Diotisalvi, per hauer le sue case propinque à quelle di Piero, in esse non si tenena sicuro, ma hora andava in palazzo, à confortar la Signoria à far che Piero posasse l'armi, hora à trouare Messer Luca, per tenerlo fermo nella parte loro. Ma di tutti si mostrò più vno Nicolo Soderini, il quale prese l'armi, e fu seguitato quasi che da tutta la parte del suo quartiere, et andò alle case di Messer Luca, e lo pregò montasse à cavallo, & venisse in piazza à fauori della Signoria ch' era per loro; doue senza dubbio s'harebbe la vittoria certa, e non volesse standosi in casa, esser reo da gli armati nimici vilmète oppresso, & dai disarmati vituperosamente ingannato; e che à hora si pentirebbe non hauer fatto, che è non sarebbe à tempo à fare, e che se volena con la guerra la rovina di Piero, egli poteua facilmente hauerla, se volena la pace, era molto meglio essere in termine da dare, non riceuere le condizioni di quella. Non mossero queste parole Messer Luca, come quello che haueua già posato l'animo, & era stato da Piero con promesse di nuoui parentadi e nuoue condizioni suolto, perche haueuano con Giouanni Tornabuoni vna sua nipote in matrimonio congiunta; in modo che confortò Nicolo à posar l'armi, e tornarsene à casa, perche è doueua bastargli che la Città si gouernasse co i Magistrati, e così seguirebbe, e che l'armi ogni huomo le porerebbe, & i Signori doue loro haueuano più parte sarebbero giudici delle differenze loro. Non potendo adunque Nicolo altrimenti disporlo, se ne tornò à casa, ma prima gli disse; Io non possa solo far bene alla mia Città, ma io posso bene pronosticargli il male. Questo partito che voi pigliate, farà alla patria nostra perder la sua libertà, à voi lo Stato, e le sostanze à me, & à gli altri la patria. La Signoria in questo tumulto haueua chiuso il palazzo, e con i suoi Magistrati s'era ristretta, non mostrando fauore ad alcuna delle parti. I cittadini (e massimamète quelli che haueuano seguite le parti di Messer Luca) veggendo Piero armato, e gli auuersarij disarmati, e cominciarono à pensare, non come haueessero à offendere Piero, ma come haueessero à diuentare suoi amici. Donde che i primi Cittadini, Capi delle fazioni conuennero in palazzo alla presenza della Signoria, doue molte cose dello Stato della città, molte della reconciliazione di quella, ragionarono. E perche Piero per la debilità del corpo non vi poteua intervenire, tutti d'accordo deliberarono d'andare alle sue case à trouarlo, cesetto che Nicolo Soderini; ilquale haueudo prima raccomandati i figliuoli, e le sue case à Messer Tomaso, se n'andò nella sua villa; per aspettare quindi il fine della cosa.

cosa, il quale riputaua a se infelice, & alla patria sua dannoso. Arriuati per tanto gli altri Cittadini da Piero, uno di quelli à chi era stato commesso il parlare, Si dolse de i tumulti nati nella Città, mostrando come di quelli haueua maggior colpa chi haueua prima prese l'armi; se non sapendo quello che Piero (il qual era stato il primo à pigliarle) si volesse, erano venuti per intendere la voluntà sua, e quando la fusse al ben della città conforme, erano per seguirla. Allequali parole Piero rispose, Come non quello che prende prima l'armi è cagione de gli scandoli, ma colui ch'è primo è dare cagione che le si prendino: e se pensassero più quali erano stati i modi loro verso di lui, si marauigliarcbbero meno, di quello che per saluar se, hauesse fatto; perche vedrebbero che le conuentioni notturne, le sottoscrizioni, le pratiche di togli la città e la vita l'hauuan fatto armare; lequali armi non haucndo mosse dalle case sue, faceuano manifesto segno dell'animo suo, come per difendere se, non per offendere altri l'hauueua prese: Ne voleua altro, ne altro desideraua che la sicurtà e la quiete sua, ne haueua mai dato segno di se, di desiderar altro; perche mancata l'autorità della Balia, non pensò mai alcuno straordinario modo per rendergliene loro, & era molto contento che i Magistrati governassero la Città, contentandosiene quelli. E che si doueano ricordare come Cosimo & i figliuoli sapeuano viuere in Firenze con la Balia e senza la Balia honorati, e nel LVIII. non la casa sua, ma loro l'hauuano riassunta: E che se hora non la voleuano, non la voleua ancora egli; ma che questo non bastaua loro, perche haueua veduto che non credeuano poter stare in Firenze, stando a' egli. Cosa veramente che non harebbe mai, non che creduta, pensata, che gli amici suoi e del padre non credessero poter viuere in Firenze con lui, non hauendo mai dato altro segno di se, che di quieto e pacifico humore. Poi volse il suo parlare à M. ss. r. Diotisalui, & à fratelli ch' erano presenti, e rimproverò loro con parole graui e piene di sdegno i benefici ri-cuuti da Cosimo, la fede hauuta in quelli, e la grande ingratitudine loro. E furono di tanta forza le sue parole, che alcuni de i presenti intanto si commossero, che se Piero non gli raffrenaua gli harebbero con l'armi manomessi. Conchiuse alla fine Piero, che era per approuar tutto quello che loro e la Signoria deliberassero, e che da lui non si domandaua altro, che viuere quieto e sicuro. Fu sopra questo parlato di molte cose, ne per all' hora deliberata ne alcuna, se non generalmente che gli era necessario riformar la Città, e dare nuouo ordine allo Stato. Sedeuano in quelli tempi Gonfaloniere di giustitia Bernardo Lotti, huomo non

confidente à Piero, in modo che non gli parue, mentre che quello era in Magistrato da tentare cosa alcuna; il che non giudicò importar molto, sendo propinquo al fine del Magistrato suo. Ma venuta la electione de i Signori, i quali di Settembre & Ottobre seggono, l'anno M. CCCCLXVI. fu eletto al sommo Magistrato Roberto Lioni, il quale subito che hebbe preso il Magistrato (sendo tutte l'altre cose preparate) chiamò il Popolo in piazza, e fece nuoua Balia, tutta della parte di Piero; la quale poco dipoi creò i Magistrati secondo la volontà del nuouo Stato. Lequali cose spaurirono i capi della fazione nimica, e Messer Agnolo Acciaiuoli si fuggì à Napoli, & Messer Dionisalo Nerone & Nicolo Soderini à Vinegia. Messer Luca Pitti si restò à Firenze, considandosi nelle promesse fattegli da Piero, e ne nuouo paritatio. Furono quelli che s'erano fuggiti dichiarati ribelli, e tutta la famiglia de i Neroni fù dispersa. E Messer Gicuanini di Nerone all'hora Arciu scono di Firenze (per fuggir maggior male) si elesse volontario esilio à Roma. Furono molti altri cittadini, che subito si partirono, in varij luoghi confinati. Ne bastò questo; che s'ordinò una processione, per ringraziare Dio dello Stato conseruato, & della città riunita; Nella so'ennità dellaquale furono alcuni cittadini presi, e tormentati, e dipoi parte di loro morti, e parte mandata in esilio. Ne in questa variatione di cose fù essempio tanto notabile, quanto quello di Messer Luca Pitti; perche subito si conobbe la differenza quale è dalla vittoria alla perdita, & dal dishonore all'honore. Ved. uasi in le sue case una solitudine grandissima, doue prima erano da moltissimi cittadini frequentate. Per la strada gli amici & è parenti, non che d'accompagnarlo, ma di salutarlo temuano; perche è parte d'essi erano stati tolti gli honori, & à parte la robba, e tutti parimenti minacciati. I superbi edificij ch'egli haueua incominciati furono da gli edificatori abbandonati, i beneficij che gli erano per l'adietro stati fatti, si conuertirono in ingiurie, gli honori in vituperij. Onde che molti di quelli che gli haueuano per gratia, alcuna cosa donata di gran prezzo, come cosa prestata gli e la domandauano; e quelli altri che soleuano fino al cielo lodarlo, come ingrato & violento lo biasimauano. Tal che si pentì tardi non hauere à Nicolo Soderini creduto, e ce co più tosto di morire honorato. Quelli che si trouauano cacciati cominciarono à pensare fra loro varij modi per racquistar quella città che non s'haueuano saputa conseruare. Messer Agnolo Acciaiuoli nondimeno trouandosi à Napoli, prima che pensasse d'innouar cosa alcuna, volle tentar l'animo di Piero, per vedere se poteua sperare di rican-

riconciliarfi seco; e scrisseglì una lettera in questa sentenza. Io mirido
 de' giuochi della fortuna, e come à sua posta ella fa gli amici d'inentar ni-
 mici, e gli nimici amici. Tu si poi ricordare come nell' esilio di tuo pa-
 dre (stimando più quella ingiuria che i pericoli miei) io ne perdei la pa-
 tria, e fui per perderne la vita; ne ho mai (mentre son vissuto) con Cosi-
 mo mancato d'honorare & favorire la casa vostra, ne dopo la sua morte hò
 hauuto animo d'offendermi: Vero è che la tua mala complessione, la tene-
 ra età de' tuoi figliuoli, in modo mi sbigottinano, ch'io giudicai che fusse
 da dare tal forma allo Stato, che dopo la tua morte la patria nostra non
 romasse. Da questo sono nate le cose fatte, non contro à te, ma in bene-
 ficio della patria mia; il che se pure è stato errore, merita, e dalla mia buo-
 na mente, e dall' opere mie passate esser cancellato. Ne posso credere (ha-
 uendo la casa tua trouato in me tanto tempo senza fede) non trouar in te
 misericordia, e che tanti miei meriti da un solo fallo debbino esser distrut-
 ti. Puto ricunnia questa lettera, così gli rispose. Il rider tuo costì, è cagione
 ch'io non pianga; perche se tu ridesti à Firenze, io piangerei à Napoli. Io
 confesso che tu hai voluto bene à mio padre, e tu confesserai d'hauerne da
 quellor cenuto; in modo che tanto più era l'obbligo tuo che'l nostro, quanto
 si debbono stimare più i fatti che le parole. Sendo tu stato adunque del tuo
 bene ricompensato, non ti debbi hora marauigliare se del male ne riposti
 giusti primj. Ne ti scusa l'amor della patria; perche non sarà mai alcuno
 che creda, questa città essere stata meno amata & accresciuta da i Medi-
 ci che da gli Acciaiuoli. Vivi per tanto dishonorato costì, poi che qui ho-
 norato viuere non hai saputo. Disperato per tanto Messer Agnolo di po-
 ter impetrar perdono, se ne venne à Roma, & accozzossi con lo Arcivesco-
 no & altri suor usciti, e con quelli termini potesse più vini, si sforzaro-
 no torre il credito alla ragione de' Medici che in Roma si traugliano. A
 che Piero con difficoltà prouidde; pure aiutato da gli amici fallì il dis-
 gno loro. Messer Diotisalui dall' altra parte e Nicolò Soderini con ogni di-
 ligenza cercarono di muouere il Senato Venetiano contra la patria loro,
 giudicando che se i Fiorentini fussero da noua guerra assalti, per essere
 lo stato loro nouo & odiato, che non potriano sostenerla. Trouauasi in
 quel tempo à Ferrara Giouan Francesco figliuolo di Messer Palla Strozzi,
 il qual era nella mutacion del xx xiv. futo cacciato col padre da Firen-
 ze. Hauua costui credito grande, & era secondo gli altri mercatanti sti-
 mato ricchissimo. Mostarono questi nuoni ribelli à Giouan Francesco la
 grande facilità del ripatriarsi, quando i Venetiani ne facessero impresa.

E facilmente credeuano la farebbero, quando si potesse in qualche parte contribuire alla spesa, doue altrimenti ne dubitauano. Giouan Fràncisco, il qual desideraua vendicarsi dell' ingiurie riceuute, credette facilmente à consigli di costoro, e promesse essere contento concorrere à questa impresa con tutte le sue facultà. Donde che quelli se n' andarono al Doge, e con quello si dolsero dello esilio, il quale non per altro errore diceuano sopportare, che per hauer voluto che la patria loro, cō le leggi sue viuesse, e che i Magistrati, e non i pochi cistadini s'honorassero; per ilche Piero de' Medici con gli altri suoi seguaci, i quali erano à viuere tirannicamēte e consueti, haueuano con inganno prese l'armi, con ingāno fattelo posare à loro, e con ingāno cacciati gli poi della loro patria; ne furono contenti à questo, che eglino usaron mezzano Dio, à opprimere molti altri che sotto la fede data erano rimasi nella Città, e nelle publiche e sacre cerimonie e solenni supplicationi (acciache Dio de' loro tradimenti fusse partecipe) furono molti cistadini incarcerati e morti; cosa d'uno impio, e nefando essemplio. Ilche per vendicare non sapeuano doue con più speranza si poter ricorrere che à quel Senato, il quale per esser sempre stato libero, donerebbe di coloro hauere compassione che hauessero la sua libertà perduta: Concitauano adunque contra i tiranni gli huomini liberi, contra gli impij i pietosi; e che si ricordassero, come la famiglia de' Medici haueua tolto loro l'imperio di Lombardia, quando Cosimo fuora della volontà de' gli altri cistadini contra à quel Senato fauorì e souenne Francesco; tanto che se la giusta causa loro non gli moueua, il giusto odio, e giusto desiderio di vendicar si mouere gli donerebbe. Queste ultime parole tutto quel Senato commossero, e deliberarono che Bartolomeo Coglione loro capitano assaltasse il dominio Fiorentino; e quanto si potette prima, sū insieme l'essercito, col quale s'accostò Hercole da Esti mandato da Borso Duca di Ferrara. Costoro nel primo assalto (non sendo ancora i Fiorentini à ordine) arsero il Borgo di Donadola, e fecero alcuni danni nel paese all' intorno. Ma i Fiorentini (cacciata che fu la parte nimica à Piero) haueuano con Galeazzo Duca di Milano e col Re Ferrando fatta noua lega, e per loro capitano condotto Federigo Conte d'Verbino; in modo che trouando sū ordine con gli amici, stimarono meno i nimici. Perche Ferrando mandò Alfonso suo primogenito, e Galeazzo venne in persona, e ciascheduno con conuenienti forze; & fecero tutti testa à Castiacao, castello de' Fiorentini posto nelle radici dell' Alpi che scendono dalla Toscana in Romagna. I nimici in quel mezzano s'erano ritirati verso Imola, & così fra l'uno & l'altro essercito seguirono secondo i costumi di quei tempi alcune

alcune leggiere zuffe; ne per l'uno ne per l'altro s'assalìò campeggiò terre, ne si dette copia al nimico di venir à giornata, ma standosi ciascuno nelle sue rede, ciascuno con maravigliosa viltà si gouernaua. Questa cosa dispiacua à Firenze; perche si vedea oppressa da una guerra, nella quale si spediua assai, e si poteua sperare poco; & i Magistrati se ne dolsero con quei cittadini ch'egli no haueuano à quella impresa deputati commessarj. Iquali risposero, essere di tutto il Duca Galeazzo cagione, ilquale per hauer assai autorità e poca esperienza, non sapeua prendere partiti utili, ne prestaua fede à quelli che sapeuano; e com'egli era impossibile, mentre quello nell'essercito dimoraua, che si potesse alcuna cosa virtuosa o utile operare. Fecero i Fiorentini per tanto intendere à quel Duca, come gli era loro comodo & utile assai che personalmente ei fusse venuto à gli aiuti loro, perche sola tal riputatione era atta à poter sbigottire i nimici; nondimeno stimauano molto più la salute sua & del suo Stato, che i commodi proprij, perche saluo quello, ogn'altra cosa sperauano prospera, ma potendo quello, temeano ogni auersità: Non giudicauano per tanto cosa molto sicura ch'egli molto tempo dimorasse assente da Milano, sendo nuono nello Stato, & hauendo i nimici potenti e sospetti; talmente che chi volesse machinare cosa alcuna contra egli, potrebbe facilmente: Donde che lo confortauano à tornar sene nel suo Stato, & lasciar parte delle genti per la difesa loro. Piacque à Galeazzo questo consiglio, & senz'altropensare sene tornò à Milano. Rimasi adunque i Capitani de' Fiorentini senza questo impedimento, per dimostrare che fusse vera la cagione che del lento loro procedere haueuano accusata, si strinserò più al nimico; in modo che vennero à una ordinata zuffa, laquale durò mezzo un giorno, senza che niuna delle parti inclinasse. Nondimeno non vi morì alcuno; solo vi furono alcuni cavalli feriti; e centi prigioni da ogni parte presi. Era già venuto il verno, & il tempo che gli esserciti erano consueti ridursi alle stanze; per tanto Messer Bartolomeo si ritirò verso Rauenna, le genti Fiorentine in Toscana, quelle del Re e del Duca ciascuna ne' Stati de' loro Signori si ridussero. Ma dapoì che per questo assalto non s'era sentito alcun moto in Firenze, secondo che i ribelli Fiorentini haueuano promesso, e mancando il soldo alle genti condotte, si tratò d'accordo, e dopo molte pratiche fu concluso. Per tanto i ribelli Fiorentini priui d'ognispezzanza in varj luoghi si partirono. Messer Diotisalui si ridusse à Ferrara, doue fu dal Marchese Borso ricevuto e nutrito. Nicolò Soderini senando à Rauenna, doue con una piccola provisione hauua da' Venetiani.

ni inuecchiò e morì. Fù costui tenuto huomo giusto & animoso, ma nel risoluersi dubbio e lento. Il che fece, che Gonfaloniere di giustitia, ei perdè quella occasione del vincere; che dipoi privato voller acquistare e non potette. Seguita la pace, quelli cittadini ch' erano rimasi in Firenze superiori, non parendo loro hauere vinto, se con ogni ingiuria, non solamente i nimici, ma i sospetti alla parte loro, non affliggeuano, operarono con Bardo Altoviti, che sedeva Gonfaloniere di giustitia, che di nouo à molti cittadini togliesse gli honori, à molti altri la città. Laqual cosa crebbe à loro potenza; & à gli altri spauento. Laqual potenza senza alcun rispetto essercitauano, & in modo si gouernauano, che pareua che Dio & la fortuna hauesse data loro quella città in preda. Dellequali cose Piero poche n'intendeva, & à quelle poche non poteua (per esser dalla infirmità oppresso) rimediare; perche era in modo contratto, che d'altro che della lingua nò si poteua valere. Ne si poteua fare altri rimedij che ammonirli, & pregargli douessero ciuilmente viuere, & goder si la loro patria, salua più presto, che distrutta. E per rallegrare la città, di liberò di celebrare magnificamente le nozze di Lorenzo suo figliuolo, col quale, la Clarice nata di casa Orsina hauena congiunta; lequali nozze furono fatte cō quella pompa d'apparati & d'ogni altra magnificenza che à tanto huomo si richiedeva. Doue più giorni in nuouo ordini di balli, di conuiti, & d'antiche representationi si consumarono. Allequali cose s'aggiunse, per mostrar più la grandezza della casa de' Medici e dello Stato, due spettacoli militari; l'uno fasto da gli huomini à cavallo, doue una campale zuffa si rappresentò; l'altro una espugnatione d'una terra dimostrò. Lequali cose con quello ordine furono fatte, e con quella virtù eseguite che si poteuano maggiore. Mentre che queste cose in questa maniera in Firenze procedeano, il resto dell' Italia viueua quietamente; ma con sospetto grande della potenza del Turco, il quale con le sue imprese seguiva di combattere i Christiani, & hauena espugnato Negroponte, con grande infamia & danno del nome Christiano. Morì in questi tempi Borso Marchese di Ferrara, & à quello successe Hercole suo fratello. Morì Gismondo da Rimini perpetuo nimico alla Chiesa, & herede del suo stato rimase Roberto suo figliuolo; il quale fù poi tra i Capitani d'Italia, nella guerra eccellentissimo. Morì Papa Pagolo, & fù à lucrentio successore Sisto. V. detto prima Francesco da Sauona, huomo di bassissima & vile conditione; ma per le sue virtù era diuenuto Generale dell'ordine di S. Francesco, & dipoi Cardinale. Fu questo Pontefice il primo che cominciassè à mostrare quāto un Pontefice poteua, & come

& come molte cose chiamate per l'adietro errori, si potevano sotto la Pontificale autorità nascondere. Hauerua tra la sua famiglia Piero e Girolamo, iquali (secondo che ciascuno credena) erano suoi figliuoli, nondimeno sotto altri più honesti nomi gli palliana. Piero, perche era frate, condusse alla dignità del Cardinalato, del titolo di San Sisto. A Girolamo dette la città di Furlì, è tolsela ad Antonio Ordelaffi, i maggiori delquale, erano di quella città lungotempo stati Principi. Questo modo di procedere ambizioso lo fece più da i Principi d'Italia stimare, e ciascuno cercò di far sèlo amico, e perciò il Duca di Milano dette per moglie à Girolamo la Catherina sua figliuola naturale, e per dote di quella la città d'Imola, dellaquale hauerua spogliato Taddeo Aldofsi. Tra questo Duca ancora & il Re Ferrando si contrassenuovo parentado, perche Elisabella nata d'Alfonso primogenito del Re, con Giovan Galeazzo primo figliuolo del Duca si congiunse. l'ineuasi per tanto in Italia assai quietamente, e la maggior cura di quelli Principi era d'osservare l'uno l'altro, e con parentadi, nuoue amicizie, e leghe, l'un dell'altro assicurarsi. Nondimeno in tanta pace Firenze era da i suoi cittadini grandemente afflitta, & Piero, all'ambitione loro dalla malattia impedito, non poteva opporsi. Nondimeno per isgranar la sua coscienza, e per veder se poteva fargli vergognare, gli chiamò tutti in casa, & parlò loro in questa sentenza. Io non hauri mai creduto che potesse venir mpo, che i modi & costumi de' gli amici mi hauessero à far amare e desiderare inimici, e la vittoria la perdita; perche io mi pensaua hauer in compagnia, huomini che nelle cupidità loro hauessero qualche termine di misura, e che basiasse loro viuere nella loro patria sicuri & honorati, e di più de' loronimi vendicati. Ma io conosco hora come io mi sono di gran lunga ingannato, come quello che conosceua poco la naturale ambitione di tutti gli huomini, e menola vostra; perche non vi basta essere in tante città Principi, & hauer uoi pochi, quelli honori, dignità, & utili, de' quali già molti cittadini si soleuano honorare; non vi basta habere tra voi diuisi i beni de' inimici vostri; non vi basta potere tutti gli altri affliggere co i publici carichi, & voi liberi da quelli, hauer tutte le publiche utilità, che voi con ogni qualità d'inguria ciascheduno affliggete: Voi spogliate de' suoi beni il vicino; voi vedete la giustitia; voi fuggite i giudiij civili; voi oppresseate gli huomini pacifici, e gli insolenti esaltate: Ne credo che sia in tutta Italia tanti esempi di violenza e d'auaritia, quanti sono in questa città. Dunque questa non sia patria città da uoi la vita, perche non la togliamo a lei? ci ha fatti uisiososi, perche noi la distruggiamo? ci ha ora, perche

noi la vituperiamo? Io vi prometto per quella fede che si debbe dare e ricevere dagli huomini buoni, che se voi seguiterete di portarmi in modo ch'io mi habbi à pentire d'hauer vinto, io ancora mi porterò in maniera, che voi vi pentirete d'hauer male usata la vittoria. Risposero quelli cittadini secondo il tempo & il luogo accomodatamente; nondimeno dalle loro sinistre operazioni non si ritrassero. Tanto che Piero fece venire celatamente Messer Agnolo Acciaiuoli in Cafaggiolo, e con quello parlò à lungo delle conditioni della città. Ne si dubita punto che se non era dalla morte interrotto, ch'egli hauesse tutti i fuor'usciti, per frenare le rapine di quelli di dentro, alla patria resituiti. Ma à questi suoi honestissimi pensieri s'oppose la morte; perche aggrauato dal mal del corpo, e dalle angustie dell'animo, morì l'anno dell'età LIII. La virtù e bontà del quale la patria sua non potette interamente conoscere, per esser stato da Cosimo suo padre infino quasi che à l'estremo della sua vita accompagnato, e per hauer quelli pochi anni che soprauissè, nelle contentioni civili & nella infirmità consumati. Fù sotterrato Piero nel tempio di San Lorenzo propinquo al padre, e furono fatte l'essequie sue con quella pompa che tanto cittadino meritaua. Rimasero di lui duoi figliuoli, Lorenzo e Giuliano, equali benchè dessero à ciascheduno speranza, di douere essere huomini alla Republica utilissimi, nondimeno la loro gioventù sbigottiu ciascuno. Era in Firenze tra i primi cittadini del gouerno, e molto di lunga alli altri superiore, Messer Tomaso Soderini, la cui prudenza & autorità non solo in Firenze, ma appresso à tutti i Principi d'Italia era nota. Questo dopo la morte di Piero da tutta la città era osseruato, e molti cittadini alle sue case, come Capo della città lo visitauano, & molti Principi gli scrissero; ma egli ch'era prudente, e che ottimamente la fortuna sua, e di quella casa conosciua, alle lettere de' Principi non rispose, & à cittadini fece intendere, come non le sue case, ma quelle de' Medici s'hauessero à visitare. E per mostrar con l'effetto quello che co' conforti haueua dimoſtro, ragunò tutti i primi delle famiglie nobili nel Conuento di S. Antonio, doue fece ancora Lorenzo e Giuliano de' Medici venire, e qui ui disputò con una graue & lunga oratione delle conditioni della città, di quella d'Italia, & de' gli humori de' Principi d'essa; e conchiuse, che se voleuano che in Firenze si viuesse unito & in pace, e dalle diuisioni di dentro, e dalle guerre di fuori sicuro, era necessario osseruare quelli giouani & à quella casa la reputatione mantenere; perche gl'huomini di far le cose, che sono di far consueti, mai non si dotgana, le nuoue, come presto si piglia.

pigliano, così ancora presto si lasciano; e sempre fu più facile mantener v-
 na potenza, laquale con la lunghezza del tempo habbia spenta l'inui-
 dia, che suscitare una nuoua, laquale per moltissime cagioni si possa
 facilmente spegnere. Parlò appresso à Messer Tomaso, Lorenzo, & (benche
 fusse giouane) con tanta grauità e modestia, che dette à ciascuno speran-
 za d'esser quello che dipoi diuenne. E prima parliero di quel luogo, quel-
 li cittadini giurarono, di prendergli in figliuoli, e loro, in padri. Restati
 adunque in questa conclusione, erano Lorenzo, e Giuliano, come Principi
 dello Stato, honorati, e quelli, dal consiglio di Messer Tomaso non si par-
 tiuano. Et viuendosi assai quietamente dentro e fuora, non sendo guer-
 ra che la commune quiete perturbasse, nacque vno inopinato tumulto, il-
 quale fu come vn presagio de' futuri danni. Tra le famiglie, lequali con
 la parte di Messer Luca Pitti rouinarono, fu quella de' Nardi; pe che
 Saluestro, & i fratelli, Capi di quella famiglia furono prima mandati in
 esilio, e dipoi, per la guerra che mosse Bartolomeo Coglione, fatti ribelli.
 Tra questi era Bernardo fratello di Saluestro, giouane pronto & animo-
 so. Costui non potendo per la povertà, sopportar l'esilio, ne veggendo per
 la pace fatta, modo alcuno al ritorno suo, deliberò di tentar qualche co-
 sa, da potere mediante quella, dar cagione à una nuoua guerra; perche
 molte volte vn debile principio pariorisce gagliardi effetti, conciosia che
 gli huomini siano più pronti à seguire una cosa massa, che à muouerla. Ha-
 uena Bernardo conoscenza grande in Prato, & nel contado di Pistoia
 grandissima, e massimamente con quelli del Palandra, famiglia (ancora
 che contadina) piena d'huomini, e secondo gli altri Pistolesi nell' armi e
 nel sangue nutriti: Sapeua come costoro, erano mal contenti, per essere
 stati in quelle loro nimicitie da' magistrati Fiorentini mal trattati: Co-
 noscena oltre di questo gli humori de' Pratesi, e come e' pareua loro essere
 superbamente & auaramente governati; e d'alcuno sapeua il mal animo
 contra lo Stato: In modo che tutte queste cose gli dauano speranza di poter
 accendere vn fuoco in Toscana, faciendo ribelli in Prato, dove dipoi con-
 corressero tanti à nutrirlo, che quelli che lo volessero spegnere non bastas-
 sero. Comunicò questo suo pensiero con Messer Diotisalui, & li doman-
 dò, quando l'occupar Prato gli riuscisse, quali aiuti potesse med. ar. telui da
 i Principi sperare: Parue à Messer Diotisalui l'impresa pericolosissima, e
 quasi impossibile à riuscire; nondimeno veggendo di potere col pericolo
 d'altri, di nuouo tentar la fortuna lo conforto al fatto, promettendogli da
 Bologna & da Ferrara aiuti certissimi, quando egli operasse in modo che

tenesse & diffendesse Prato almeno xv. giorni. Ripieno adunque Bernardo per questa promessa d'una felice speranza, sicondusse celatamente à Prato, e cominciata la cosa con alcuni, li trouò dispositissimi. Il quale animo & volontà trouò ancora in quelli del Palandra, & conuenuti insieme del tempo e del modo, fece Bernardo il tutto à Messer Diotisalui intendere. Era Potestà di Prato per il popolo di Firenze Cesare Petrucci. Hanno questi simili gouernatori di terre, consuetudine di tenere le chiavi delle porte appresso di loro, & qualunque volta (ne' tempi massime non sospetti) alcuno della tirale domanda, per uscire ò entrare di notte in quella, gliene concedono. Bernardo che sapena questo costume, propinquo al giorno insieme con quelli del Palandra, e circa c. armati, alla porta che guarda verso Pistoia si presentò, e quelli che dentro sapeuano il fatto ancora s'armarono; uno de' equali domandò al Potestà le chiavi, fingendo ch' uno della terra per entrare le domandasse. Il Potestà che ricata d' un simile accidente poteua dubitare, mandò un suo seruitore con quelle; alquale come fu alquanto dilungatosi dal palagio furono tolte da' congiurati, & aperta la porta, fu Bernardo co i suoi armati intromesso, e conuenuti insieme in due parti si diuisero. Vna dellequali guidata da Saluestro Pratese occupò la cittadella; l'altra insieme con Bernardo prese il palagio, e Cesare con tutta la sua famiglia dettero in guardia ad alcuni di loro. Dipoi lcuarono il romore, e per la terra andauano il nome della libertà gridando. Era già apparuto il giorno, & à quel romore molti popolani corsero in piazza. Et intendendo come la Rocca & il palagio erano stati occupati, & il Potestà co i suoi preso, stauano ammirati donde potesse questo accidente nascere. Gli Otto cittadini che tengono in quella terra il supremo grado, nel palagio loro conuennero, per consigliarsi quello fusse da fare. Ma Bernardo & i suoi, corso ch' egli habbe un tempo per la terra, & veggendo di non esser seguitato d'alcuno, poi ch' egli intese gli Otto essere insieme, se n'andò da quelli. Narrò la cagione dell' impresa sua, essere volere liberar loro e la patria sua della seruitùe, quanta gloria sarebbe à quelli se prendeuano l'armi, & in questa gloriosa impresa l'accompagnauano, doue acquistauano quiete perpetua, & eterna fama: Ricordo loro l'antica loro libertà, e le presenti condizioni; mostrò gli aiuti certi, quando egli volissero pochiissimi giorni à quelle tante forze che i Fiorentini potessero mettere insieme opporsi; Affirmò hauere intelligenza in Firenze, laqual si dimostrerebbe subito che s'intendesse quella terra essere unita à seguirlo. Non si mossero gli Otto per quelle parole; e gli

gli risposero non sapere se Firenze si viuena libera o serua, come cosa che a loro non si aspettaua intenderla; ma che sapenano bene che per loro non si desiderò mai altra libertà, che seruire à quei Magistrati, che Firenze gouernauano, da iquali mai non hauuano riceuuta tale ingiuria, che egli hauessero à prendere l'armi contra quelli. Per tanto lo confortauano à lasciar il Potestà nella sua libertà, e la terra libera dalle sue gètti, e se, da quel pericolo con prestezza trahesse, nelqual con poca prudenza era entrato. Non si bisognò Bernardo per queste parole; ma deliberò di vedere se la paura moueua i Pratesi, poi che i prieghi non gli moueano. E per spauentargli, pensò di far morir Cesare, e tratto quello di prigione comandò che fusse alle finestre del palagio appicato. Era già Cesare propinquo alla finestra col capestro al collo, quando ei vidde Bernardo che sollecitaua la sua morte, alquale voltosì disse; Bernardo tu mi fai morire, credendo poi essere da i Pratesi seguitato, & egli ti riuscirà il contrario; perche la riuertenza che questo popolo ha à gli Rettori che ci manda il popolo Fiorentino è tanta, che com' ei si vedrà questa ingiuria fattami, ti concitarà tanto odio contra, che ti partorirà la tua rouina: Per tanto, non la morte, ma la vita mia puote esser cagione della vittoria tua; perche se io comandarò loro quello che ti parrà, più facilmente à me che à te ubbidiranno, e seguendo io gli ordini tuoi, ci verrai ad hauer l'intentione tua. Parue à Bernardo (come à quello ch'era scarso di partiti) questo consiglio buono; e gli comandò che venuto sopra un verone che risponde in piazza comandasse al popolo che l'ubbidisse. Laqual cosa fatta che Cesare hebbe, sù riposto in prigione. Era già la debolezza de' congiurati scoperta, e molti Fiorentini che habitauano la terra erano conuenuti insieme, tra iquali era Messer Giorgio Ginori caualliero di Rodi. Costui fu il primo che mosse l'armi contra di loro, & assalì Bernardo, ilqual andaua discorrendo per la piazza, hora pregando, hora minacciando, se non era seguitato & ubbidito; e fatto impeto contra di lui con molti che Messer Giorgio seguirono, sù ferito & preso. Fatto questo, fù facil cosa liberar il Potestà, e superar gli altri; perche sendo pochi, & in più parti diuisi, furono quasi che tutti presi o morti. A Firenze era venuta in quel mezzo la fama di questo accidente, e di molto maggiore che non era seguito, intendendosi essere preso Prato, il Potestà cò la famiglia morta, e piena di nimici la terra, Pistoia essere in arme, e molti di quei cittadini essere in questa congiura; tanto che subito fù pieno il palagio di cittadini, e con la Signoria consigliarsi conuennero. Era all' hora in Firenze Roberto da San Sene-

rino, Capitano nella guerra riputatisimo; per tanto si deliberò di mandarlo con quelle genti che potette più adunare insieme, à Prato, e gli commesero s'appropinquasse alla terra, e desse particolare notizia della cosa, facendosi quelli rimedij che alla prudenza sua occorressero. Era passato Roberto, di poca, il castello di Campi, quando fu da vno mandato di Cesare incontrato, che significaua Bernardo essere preso, & i suoi compagni fuggiti e morti, & ogni tumulto posato. Onde che si ritornò à Firenze, e poco dipoi vi fu condotto Bernardo, e ricercò dal magistrato del vero dell'impresa, e trouatola debile, disse hauela fatta, perche hauendo deliberato più tosto di morire in Firenze che viuere in esilio, volle che la sua morte almeno fusse da qualche ricordanza fatto accompagnata. Nato quasi che in un tratto & oppresso questo tumulto, tornarono i cittadini al loro consueto modo di viuere, pensando di goderli senza alcun rispetto, quello Stato che s'hauuano stabilito e fermo. Di che ne nacquero alla città quelli mali che sogliono nelle paci il più delle volte generarsi; perche i giouani più sciolti che l'usitato, in vestire, in conuenti, in altri simili lasciue sopra modo spendeano, & essendo otiosi, in giuochi & in femine il tempo e le sostanze consumauano; e gli studij loro erano apparire col vestire splendidis, e col parlare sagaci & astusi, e quello che più destramente mordeua gli altri, era più sauo e da più stimato. Questi così fatti costumi furono da i cortigiani del Duca di Milano accresciuti, ilquale insieme con la sua donna e con tutta la sua Ducale corte, per sodisfare (secondo che disse) à vn voto, venne in Firenze, doue fu riceuuto con quella pompa, che conueniuà vn tanto Principe, e tanto amico alla città riceuere. Doue si vidde cosa in quel tempo nella nostra città ancora non veduta; che sendo il tempo del quadragesimale, nelquale la Chiesa comanda che senza mangiar carne si digiuni, quella sua corte, senza rispetto della Chiesa o di Dio, tutta di carne si cibaua. E perche si fecero molti spettacoli per honorarlo, tra iquali nel tempio di S. Spirito si rappresentò la concessione dello Spirito Santo à gli Apostoli, e perchè per i molti fuochi che in simile solennità si fanno, quel tempio tutto arse, fu creduto da molti, Dio indegnato contra di noi hauere voluto delle sue ire dimostrare quel segno. Se adunque quel Duca trouò la città di Firenze piena di cortigiane, dilicatezze, e costumi à ogni bene ordinata ciuità contrarij, la lasciò molto più. Onde che i buoni cittadini pensarono che fusse necessario porui freno; e con noua legge ài vestiti, ài mortorij, ài conuitti termine posero. Nel mezzo di tanta pace, nacque vn nouo & insperato tumulto in Toscana. Fu trouata nel contado

di Volterra d'alcuni di quelli cittadini una causa d'allumi, dellaquale conoscendo quelli l'utilità, per hauer chi con i danari gli aiutasse, e con l'autorità gli defendesse, ad alcuni cittadini Fiorentini s'accostarono, e de gli utili che di quella strahenano gli fero no partecipi. Fu questa cosa nel principio (come il più delle volte delle imprese nuoue interueniene) dal popolo di Volterra stimata poco; ma col tempo, conoscinto l'utile, volle rimediare a quello, tardi, e senza frutto, che à buon' hora facilmente harebbe rimediato. Cominciossi ne i consigli loro ad agitare la cosa, affermando non essere conueniente, che una industria trouata ne i terreni publici, in priuata utilità siconuerta: Mandarono sopra questo oratori à Firenze: Fu la causa in alcuni cittadini rimessa, iquali, ò per essere corrotti dalla parte, ò perche giudicassero così essere bene, riferirono, il popolo Volterrano non volere le cose giuste, desiderando priuare i suoi cittadini delle fatiche & industrie loro, e perciò à i priuati, non à lui quelli allumi appartenenano; ma essere ben conueniente che ciascuno anno certa quantità di danari pagassero, in segno di riconoscerlo per superiore. Questa risposta fece non diminuire, ma crescere i tumulti e gli odij in Volterra, e niuna altra cosa non solamente ne i loro consigli, ma fuora per tutta la città s'agitaua; richiedendo l'uniuersale, quello che pareua gli fusse stato tolto, & volendo i particolari, conseruare quello che s'hauenuano prima acquistato, e di poi era stato loro dalla sentenza de' i Fiorentini conseruato. Tanto che in queste dispute fu morto un cittadino in quella città riputato, chiamato il Pecorino, e dopa lui molti altri che con quello s'accostauano, e le loro case sacchegiate & arse; e da quello impeto medesimo mosi, con fatica, dalla morte de' Rettori che quini erano per il popolo Fiorentino s'astennero. Seguito questo primo insulto, deliberarono prima che ogni cosa, mandare oratori à Firenze; iquali fecero intendere à quelli Signori, che se voleuano conseruare loro i capitoli antichi, che ancora eglino la città nell' antica sua forma conseruarebbero. Fu assai disputata la risposta. Messer Tomaso Soderini consigliaua che fusse da ricenere i Volterrani in qualunque modo uoleessero ritornare, non gli parendo tempi da suscitare una flamma sì propinqua, che potesse ardere la casa nostra; perche temeu la natura del Papa, la potenza del Re, ne confidaua nell' amicitia de' Venesiani, ne in quella del Duca, per non sapere quanta fede si fusse nell' una, e quanta virtù nell' altra; ricordando quella trisa sentenza, essere meglio un magro accordo, che una grassa vittoria. Dall' altra parte Lorenzo de' Medici, parendogli hauer occasione di mostrare quanto col consiglio e con

la prudenza valesse, sendo massime di così fare confortato da quelli che all' autorità di Messer Tomaso haueuano inuidia, deliberò fare l'impresa, e con l'armi punire l'arroganza de i Volterrani; affermando che si quelli non fussero con essempio memorabile corretti, gli altri senza riuercenza di timore alcuno di fare il medesimo, per ogni leggiera cagione non dubiterebbero. Deliberata adunque l'impresa, fù risposto ai Volterrani, come egli non poteuano domandare l'osservanza di quelli capitoli, che loro medesimi haueuano guasti; e perciò ò si rimettessero nell' arbitrio di quella Signoria, ò eglino aspettassero la guerra. Ritornati adunque i Volterrani con questa risposta, si preparauano alle difese, affortificando la terra, & mandando à tutti i Prencipi Italiani per conuocare aiuti, e furono da pochi vditti; perche solamente i Sanesi & il Signore di Piombino dettero loro alcuna speranza di soccorso. I Fiorentini dall' altra parte pensando che l'importanza della vittoria loro fusse nell' accelerare, missero insieme x. mila fanti & xi. mila caualli, iquali sotto l'imperio di Federigo Signore d'Vrbino si presentarono nel contado di Volterra, e facilmente quello occuparono. Missero di poi il campo alla città; laquale sendo posta in luogo alto, e quasi da ogni parte tagliato, non si poteua se non da quella banda doue è il tempio di S. Alessandro combattere. Haueuano i Volterrani per loro difesa condotti circa mila soldati, iquali veggendo la gagliarda espugnatione che i Fiorentini faceuano, diffidandosi di poterla difendere, erano nelle difese lenti, e nelle ingiurie ch' ogni dì faceuano à i Volterrani, prontiissimi. Dunque quegli poveri cittadini, e fuori dai nimici erano combattuti, e dentro da gli amici oppressi; tanto che disperati della salute loro, cominciarono à pensare all' accordo, e non lo trouando migliore, nelle braccia de i commessarij si rimissero; iquali si fecero aprire le porte, & intromesso la maggior parte dell' essercito se n' andarono al palagio, doue i Priori loro erano, à iquali comandarono se ne tornassero alle loro case, e nel camino fù uno di quelli da uno de i soldati per dispregio spogliato. Da questo principio (come gli huomini sono più pronti al male ch' al bene) nacque la distruzione & il sacco di quella città, laquale per tutto vn giorno fù rubbata e scorsa, ne à donne, ne à luoghi pù si perdonò; & i soldati (così quelli che l'haueuano male difesa, come quelli che l'haueuano combattuta) delle sue sustanze la spogliarono. Fù la nouella di questa vittoria con grandissima allegrezza da i Fiorentini riceuuta; e perche l'era stata tutta impresa di Lorenzo, ne salì quello in riputatione grandissima. Onde ch' uno de i più suoi inimi amici rimproverò à Messer Tomaso Soderini il consiglio suo, discendogli; Che dite

voi bora che Volterra si è acquistata? A cui Messer Tomaso rispose, A
 me pare ella perduta; perche se voi la ricenete d'accordo, voi ne trahete
 utile e sicuri; ma hauendola a tenere per forza, ne i tempi auersi vi por-
 terà debolezza e noia, e ne i pacisui danno e spesa. In questi tempi il Papa
 cupido di tenere le terre della Chiesa nella ubbidienza loro, haueua fatto
 saccheggiare Spolero che s'era (mediante l'intrinsèque fazioni) ribellato.
 Dipoi perche Città di castello era nella medesima contumacia, l'hauena
 assediata. Era in quella terra Principe, Nicolò Vitelli. Tenuea costui gran-
 de amicizia con Lorruxo de i Medici; donde che da quello non gli fu man-
 cato d'aiuti, iquali non furono tanti che difendessero Nicolò, ma furono
 bene sufficienti a gettare i primi semi della inimicitia tra Sisto & i Medi-
 ci, iquali poco di poi produssero malissimi frutti. Ne harebbero differito
 molto a dimostrarsi, se la morte di Fra Piero Cardinale di S. Sisto non
 fusse seguita; perche hauendo questo Cardinale circuito Italia, egito a Vi-
 negia e Milano, sotto colore d'honestar le nozze d'Hercole Marchese di
 Ferrara, ando sentando gli animi di quelli Principi, per veder come inuer-
 so i Fiorentini gli trouaua disposti. Ma ritornato a Roma, si morì, non sen-
 za suspition d'esser stato da i Venetiani auuelemato, come quelli che teme-
 uano della potenza di Sisto, quando si fusse potuto dell'animo e dell'opera
 di Fra Piero valere. Perche nonostante che fusse dalla natura, di vile san-
 gue creato, e dipoi tra i termini d'uno conuento vilmente nutrito, come
 prima al Cardinalato, peruenne, apparse in lui tanta superbia e tanta am-
 bitione, che, non ch'el Cardinalato, ma il Pontificato non lo capeua; per-
 che non dubito di celebrare un conuio in Roma, che a qualunque Re sa-
 rebbe stato giudicato straordinario, doue meglio che x. mila fiorini con-
 sumò. Primato adunque Sisto di questo ministro, seguito i disegni suoi con
 più sicurezza. Nondimeno hauendo i Fiorentini, Duca, e Venetiani rino-
 uata la lega, e lasciato il luogo al Papa & al Re per entrare in quella, Sisto
 uacora & il Re si collegarono, lasciando luogo a gli altri Principi di po-
 terui entrare. Egli si uedeua l'Italia diuisa in due fazioni, perche ciascu-
 no di nasceuano cose, che fra queste due leghe generauano odio; com'auen-
 ne dell'Isola di Cipri, allaquale il Re Ferrando aspiraua, & i Venetiani
 l'occuparono. Onde che'l Papa & il Re si uennero a ristringere più insieme.
 Era in Italia all'ora tenuto nelle armi, eccellentissimo, Federigo Principe
 d'Abruzzo, iquale molto tempo haueua per il popolo Fiorentino militato.
 Deliberarono per tanto il Re & il Papa (accioche la lega non ica man-
 casse da questo capo) guadagnarsi Federigo, & il Papa lo consigliò, & il Re

lo pregò andasse à trouarlo à Napoli. Vbbidì Federigo, con ammiratione e dissuacere de' Fiorentini, iquali credeuano che à lui come à Giacopo Piccino interuenisse. Nondimeno n'auuenne il contrario; perche Federigo tornò da Napoli e da Roma honoratissimo, e di quella loroliga Capitano. Non mancauano ancora il Re & il Papa di tentare gli animi de' Signori di Romagna e de' Sanesi, per farsegli amici, e per potere mediantè quelli più offendere i Fiorentini. Delle quali cose accorgendosi quelli, con ogni rimedio opportuno contro all'ambitione loro s'armauano; & hauendo perduto Federigo d'Urbino, soldarono Roberto da Rimino. Rimonarono la lega con i Perugini, & col Signore di Faenza si collegarono. Allegano il Papa & il Re la cagione dell'odio contro à Fiorentini essere, che desiderauano, da' Venetiani si scompagnassero, e collegassensi con loro; perche il Papa non giudicaua che la Chiesa potesse mantenere la riputatione sua, ne il Conte Girolamo, gli Stati di Romagna, sendo i Fiorentini & i Venetiani uniti. Dall'altra parte i Fiorentini dubitauano, che volessero inimicargli co i Venetiani, non per farsegli amici, ma per potere più facilmente ingiuriargli. Tanto che in questi sospetti e diuersità d'humori si visse in Italia due anni, prima ch'alcuno tumulto nascesse. Ma il primo che nacque fu (ancora che piccolo) in Toscana. Di Braccio da Perugia, huomo (come più volte habbiamo dimostrato) nelle guerre riputatissimo, rimasero duoi figliuoli, Oddo e Carlo. Questo era di tenera età, quell'altro fu da gli huomini di Val di Lamona ammazato, (come di sopra mostrammo). Ma Carlo, poi che fù à gli anni militari peruenuto, fù da' Venetiani, per la memoria del padre, e per la speranza che di lui s'hauuua, tra i Condottieri di quella Republica riceuuto. Era venuto in questi tempi il fine della sua condotta, e quello non volle, che per all' hora da quel Senato gli fusse confermata; anzi deliberò vedere, se col nome suo, e riputatione del padre, ritornare ne gli Stati suoi di Perugia poteuua. Ache i Venetiani facilmente consentirono, come quelli che nell'innovationi delle cose sempre soleuano accrescere l'imperio loro. Venne per tanto Carlo in Toscana, e trouando le cose di Perugia difficili, per essere in lega co i Fiorentini, & volendo che questa sua mossa partorisce qualche cosa degna di memoria, assalì i Sanesi, allegando quell'essere di huori suoi, per seruitù hauuti da suo padre nelli affari di quella Republica, e perciò uolere essere soddisfatto; & con tanta furia gli assalì, che quasi che tutto il dominio loro mandò sottosopra. Quelli cittadini, veggendo tale insulto, come egliuono sono facili à credere male de' Fiorentini, si persuasero tutto essere

io essere con loro consenso eseguito; & il Papa & il Re di rammarichi riempierono. Mandarono ancora oratori à Firenze, i quali si dolsero di tanta ingiuria, e destramente mostrarono, Che senza essere souuenuto, Carlo non haurebbe potuto con tanta sicurtà ingiuriargli: di che i Fiorentini s'escusarono, affermando essere per fare ogni opera che Carlo s'astenesse dall'offendergli, & in quel modo che gli oratori vollono à Carlo comandarono che dall'offendere i Sanesi s'astenesse: Di che Carlo si dolse, mostrando che i Fiorentini per non lo souuenire s'erano priui d'uno grande acquisto, & haueuano priuo lui d'una gran gloria; perche in poco tempo prometteua loro la possessione di quella terra, tanta uiltà haueua trouata in essa, e tanti pochi ordini alla difesa. Partissi adunque Carlo, & alli stipendij usati de' Venetiani si ritornò. Et i Sanesi (ancora che mediante i Fiorentini fossero da tanti danni liberi) rimasero nondimeno pieni di sdegno contro à quelli; perche non pareua loro haueere alcuno obligo con coloro, che gli haueffero d'un male, di che prima fossero stati cagione, liberati. Mentre che queste cose ne' modi sopra narrati tra il Re & il Papa, & in Toscana si trauegliuano, nacque in Lombardia uno accidente di maggior momento, e che fu presagio di maggior mali. Insegnaua in Milano la Latina lingua à primigiouani di quella città Cola Mantovano, huomo litterato & ambizioso. Questi, ò ch'egli hauesse in odio la uita e costumi del Duca, ò che pure altra cagione lo mouesse, in tutti i suoi ragionamenti, il viuere sotto vn Prencipe non buono, detestaua, gloriosie felici chiamando quelli, à quali di nascere & viuere in una Republica haueua la natura e la fortuna conceduto; mostrando come tutti gli huomini famosi s'erano nelle Republiche, & non sotto i Prencipi nutriti; perche quelle nutricano gli huomini virtuosi, & questi gli spengono, facendo l'una, profitto dell'altrui virtù, l'altro, temendone. I giuani con chi egli haueua più familiarità presa, erano Giovanandrea Lampugnano, Carlo Visconti, e Girolamo Olgiato. Con costoro più volte della pessima natura del Prencipe, della infelicità di chi era gouernato da quelli, ragionaua. Et in tanta confidenza dell'animo & volontà di quelli giuani venne, che gli fece giurare che, come per l'età è poi essero, la loro patria dalla tirannide di quel Prencipe liberarebbero. Sendo ripieni adunque questi giuani di questo desiderio, ilquale sempre con gli anni crebbe, i costumi e modi del Duca, e di più le particolari ingiurie contro à loro, di farli mandare ad effetto affrettarono. Era Galeazzo libidinoso crudele, dell'qual due cose gli speffi essempi l'haueuano fati e odiosissimo;

perche non solo non gli bastaua corrompere le donne nobili, che prendiua ancora piacere di publicarle; ne era contento fare morire gli huomini, se con qualche modo crudele non gli ammazzaua. Non viuera ancora senza infamia d'hauer morto la madre; perche non gli parendo esser Principe, presente quella, con lei in modo si governò, che gli venne voglia di ritirarsi nella sua datale sede à Cremona, nelqual viaggio da subita malattia presa morì. Donde molti giudicarono quella dal figliuolo esser stata fatta morire. Hauera questo Duca per via di donne, Carlo & Girolamo di honorati, & à Giovanandrea non hauera voluto la possessione della Abadia di Miramondo, stata al sua propinquo dal Pontefice resignata, concedere. Queste priuate ingiurie accrebbero la voglia à questi giouani, con il vendicarle, liberare la loro patria da tanti mali; sperando che qualunque volta riuscisse loro l'ammazzarlo, di essere non solamente da molti de' nobili, ma da tutto il popolo seguiti. Deliberatisi adunque à questa impresa, si trouauano spesso insieme; di che, l'antica familiarità, non daua alcuna ammiratione. Ragionauano sempre di questa cosa, e per fermare più l'anima al fatto con le guaine di que'gli ferri ch'eglino hauenuano in quell'opera destinati, ne' fianchi e nel petto l'uno l'altro si percotenuano. Ragionarono del tempo e del luogo: In castello, non pareua loro sicuro; à caccia, incerto e pericoloso; ne' tempi che quello per la terra giua à spasso, difficile, e non riuscibile; ne' conuenti, dubbio: Per tanto deliberarono in qualche pompa e publica festiuità opprimerlo; doue fussero certi che venisse, & eglino sotto varij colori vi potessero loro amici ragunare: Conchiusero ancora, che sendo alcun di loro per qualunque cagione dalla corte ritenuti, gli altri douessero per il mezzo del ferro, e de' nimici armati ammazzarlo. Correu l'anno M. CCCCLXXVI. & era propinqua la festiuità del natale di Christo; E perche il Principe, il giorno di San Stefano soleua con pompa grande visitare il tempio di quel Martire, deliberarono che quello fusse il luogo & il tempo commodo à eseguire il pensiero loro. Venuta adunque la mattina di quel Santo, fecero armare alcuni de' loro più fidati amici e seruidori, dicendo volere andare in aiuto di Giovanandrea, il quale contra la voglia d'alcuni suoi emuli, voleua condurre nelle sue possessioni vno aquedusto, e quelli così armati al tempio cōdussero, allegando volere auanti partissero preder licenza dal Principe: fecero ancora venire in quel luogo, sotto varij colori, più altri loro amici & congiunti, sperando che fatta la cosa, ciaschaduno nel resto dell'impresa loro gli seguitasse. El'animo loro era, morto il Principe, ridursi insieme con quelli armati, & gire in quel-

quella parte della terra dove credeffero più facilmente sollecitare la plebe, & quella contro alla Duchessa, & à i Principi dello Stato, fare armare; & stimavano che il popolo per la fame, dalla quale era aggrauato, douesse facilmente seguirgli, perche disegnavano dargli la casa di Messer Cecco Simonetta, di Giovanni Botti, & di Francesco Lucani tutti Principi del gouerno, in preda, & per questa via assicurarcelo, & rendere la libertà al popolo. Fatto questo disegno, & confermato l'animo à questa effusione, Giovanandrea con gli altri furono al tempio di buona hora, viderono messa insieme; laquale vdisa Giovanandrea si volse à una statua di Santo Ambrogio, & disse; O padrone di questa nostra città, tu sai l'intentione nostra, & il fine à che noi vogliamo metterci à tanti pericoli; Gio: fauoreuole à questa nostra impresa, è dimostra fauorendo la giustitia che la ingiustitia ti dispiaccia. Al Duca dall' altro canto (hauendo à venire al tempio) internemero molti segni della sua futura morte; perche venuto il giorno, si veitì (secondo che più volte costumaua) una corazza, laquale dispo: subito si trasse, come se nella presenza ò nella persona l'offendesse: Volle vdiare messa in castello, e trouò che'l suo Capellano era ito à San Stefano con tutti i suoi apparati di capella. Volle che in cambio di quello, si Vescono di Como celebrasse la messa, e quello allegro certo impedimenti ragguauoli: Tanto che quasi per necessità deliberò d' andare al tempio, e prima si fece venire Giouan Galeazzo & Hermes suoi figliuoli, e quelli abbraccio e baciò molte volte, ne pareua potesse spiccarsi da quelli: Pure alla fine deliberato all' andare, s'uscì di castello, & entrato in mezzo dell' oratore di Ferrara e di Mantona n'andò al tempio. I congiurati in quel tanto, per dare di loro minore sospitione, e fuggire il freddo ch'era grandissimo, s'erano in una camera dell' Arciprete della Chiesa loro amica risirati; & intendendo come il Duca veniuo, se ne vennero in Chiesa, & Giovanandrea & Girolamo si posero dalla destra parte à l'entrare del tempio, e Carlo dalla sinistra. Entrauano già nel tempio quelli che precedono al Duca; dispo: entrò egli circondato d' una moltitudine grande, com'era conueniente in quella solennità à una Ducal pompa. I primi che massero furono il Lampognano & Girolamo. Costoro simulando di far fare largo al Principe se gli accostarono, & strette l'armi (che corte & acute haueruano nelle maniche nascose) l'assalirono. Il Lampognano gli dette due ferite, l'una nel ventre, l'altra nella gola. Girolamo ancora nella gota & nel petto lo percussì. Carlo Visconte, perche s'era posto più propinquo alla porta, & essendogli il Duca passato amanti, quando da i compagni fu assalito, no'l potesse ferire d' a-

uanti, ma con duoi colpi la schiena e la spalla gli traffisse. Esfurono queste sei ferite si preste e subite, che'l Duca fu prima in terra che quasi niuno del fatto s'accorgesse. Ne quello potette altro fare ò dire, salvo che cadendo, una volta sola, il nome della nostra Donna in suo aiuto chiamare. Caduto il Duca in terra, il romore si leuò grande, assai spade si sfoderarono, & come auuiene nelli casi non proueduti, chi fuggiua del tempio, & chi correua verso il tumulto, senza hauere alcuna certezza ò cagione della cosa. Nondimeno quelli ch' erano al Duca più propinqui, e ch' hauuano veduto il Duca morto, e gli ucciditori conosciuti, gli perseguitarono. E de' congiurati, Giouanandrea volèdo tirarsi fuora della Chiesa entrò fra le donne, le quali trouando assai, e secondo il suo costume à sedere in terra, implicato & ritenuto tra le loro veste, fu da uno moro staffiero del Duca sopraggiunto e morto: fu ancora da' circostanti ammazzato Carlo. Ma Girolamo Olgiato uscìto fra gente & gente di Chiesa, vedendo i suoi compagni morti, non sapendo doue altroue fuggirsi, se n' andò alle sue case, doue non fu dal padre ne da' fratelli riceuto; solamente la madre hauendo al figliuolo compassione, lo raccomandò à un prete antico amico della famiglia loro, il quale messogli suoi panni indosso alle sue case lo condusse. Doue stette due giorni, non senza speranza che in Milano nascesse qualche tumulto che lo saluasse; il che non succedendo, e dubitando non essere in quel luogo ritrouato, volse sconosciuto fuggirsi; ma conosciuto nella potestà della giustitia peruenne, adue tutto l'ordine della congiura aperse. Era Girolamo d'età di xxiii. anni, ne fu nel morire meno animoso che nell' operare si fusse stato; perche trouandosi ignudo, e con il carnefice dauanti, che hauua il coltello in mano per ferirlo, disse queste parole in lingua Latina, perche litterato era; *Mors acerba, fama perpetua, stabit vetus memoria facti.* Fù questa impresa di questi infelici giouani segretamente trattata, & animosamente eseguita; & all' hora rouiarono, quando quelli che eglino sperauano gli hauessero à seguire & difendere, non gli difesero ne seguirono. Imparino per tanto i Principi à viuere in maniera, e far si in modo riuerire & amare, che niuno sperì potere ammazzandogli saluarsi, e gli altri conoschino quanto quel pensiero sia vano, che ti faccia confidare troppo, che una moltitudine (ancora che mal contenta) ne i pericoli tuoi ti seguiti ò ti compagni. Sbigottì questo accidente tutta Italia, ma molto più quelli che indi à breue tempo in Firenze seguirono, i quali quella pace che per xxi. anni era stata in Italia ruppero, come nel libro seguente sarà da noi dimostrato; il quale se harà il fine suo mesto & lagrimoso, harà il principio sanguinoso e spauentevole.

LIBRO OTTAVO
DELLE HISTORIE FIORENTINE
DI NICOLÒ MACHIAVELLI
CITTADINO ET SECRETARIO
FIORENTINO.

AL SANTISSIMO
ET BEATISSIMO PADRE SIGNORE NOSTRO
CLEMENTE VII.
PONT. MASSIMO.

SEndo il principio di questo ottauo libro posto in mezzo di due congiure, l'una già narrata, e successa à Milano, l'altra per douersi narrare, e seguita à Firenze, parrebbe conueniente cosa (volendo seguitare il costume nostro) che delle qualità delle congiure, e dell'importanza d'esse ragionassimo. Il che si farebbe volentieri quando din altro luogo io non n'hauesse parlato, o s'ella fusse materia da potere con breuità passarla. Ma sendo cosa che desidera affai consideratione, e già in altro luogo detta, la lasceremo indietro, e passando ad un'altra materia diremo; Come lo stato de i Medici hauendo vinte tutte le inimicitie le quali apertamente li haueuano vrtato, à volere che quella casa prendesse vnica autorità nella Città, e si spiccasse col viuere civile dall'altre, era necessario ch'ella superasse ancora quelle che occultamente contra gli macchinauano. Perche mentre che i Medici di pari autorità e riputatione con alcune dell'altre famiglie combatteuano, poteuano i cittadini che alla loro potenza haueuano inuidia apertamente à quelli opporsi, senza temer d'essere ne i principij delle loro inimicitie oppressi; perche sendo diuentati i Magistrati liberi, niuno delle parti, se non dopola perdita, haueua cagione di temere. Ma dopò la vittoria del xxvi. si ristinse in modo lo Stato tutto, à i Medici, i quali tanta autorità presero, che quelli che n'erano malcontenti conueniuano con pazienza quel modo del viuere comportassero, o se pure lo volessero spegnere, per via di congiure, e segretamente, di farlo tentassero; le quali perche con difficoltà succedono, partoriscono il più delle volte, à chi le muoue, rouina, & à colui contra il quale sono mosse, grandezza. Donde che quasi

sempre un Principe d'una Città da simili congiure assalito, se non è come il Duca di Milano ammazzato (il che varie volte interuiene) saglie in maggior potenza, e molte volte, sendo huana, diventa cattiva. Perche queste, con l'essempio loro, gli danno cagione di temere; il temere, d'assicurarsi; l'assicurarsi, d'ingannare; donde non a scampo gli uolgi dipoi, e molto uolte la sua rovina. E così queste congiure, opprimono subito chi le muoue, e quello contra à chi le son mosse, in ogni modo, col tempo offendono. Era l'Italia (come di sopra habbiamo mostro) diuisa in due fattioni; Papa e Re da una parte; dell'altra Venetiani, Duca, Fiorentini. E benchè ancora fra loro non fusse accesa guerra, nondimeno, cia scuno giorno fra essi si daua nuoue cagioni d'accenderla; & il Pontefice massime in qualunque sua impresa di offendere lo Stato di Firenze s'ingegruua. Onde che sendo morto Messer Filippo de' Medici Arcuescouo di Pisa, il Papa contra alla volontà della Signoria di Firenze, Francesco Saluati, il quale conosceua alla famiglia de' Medici inimico, di quello Arcuescouado inuasi. Tal che non gli uolendo la Signoria dare la possessione, ne seguì tra il Papa e quella, nel maneggio di questa cosa nuoue offese: Oltra di questo faceua in Roma alla famiglia de' Pazzi fauori grandissimi, e quella de' Medici in ogni azione disfauius. Erano i Pazzi in Firenze per ricchezza e per nobiltà, all'hora di tutte l'altre famiglie Fiorentine splendidissimi. Capo di quelli era Messer Giacopo fatto per le sue ricchezze e nobiltà dal popolo, Caudilliere. Non haueua altri figliuoli ch'una figliuola naturale; haueua bene molti nipoti nati di Messer Piero & Antonio suoi fratelli, i primi de i quali erano Guglielmo, Francesco, Renato, Giouanni, & appresso Andrea, Niccolò, e Galeotto. Haueua Cosimo de' Medici (vegghendo la ricchezza e nobiltà di costoro) la Bianca sua nipote con Guglielmo congiunta; sperando che quel parentado facesse quelle famiglie più unite, e le uasse via l'inimicitie e gli odij che dal sospetto il più delle volte sogliono nascere. Nondimeno (tanto sono i disegni nostri incerti e fallaci) la cosa procedette altrimenti; perche chi consigliaua Lorenzo, gli mostraua com'egli era pericolosissimo, & alla sua autorità, contrario, raccozzar ne i cittadini, Ricchezza, e Stato. Questo fece che à Messer Giacopo & à i nepoti non erano conuenuti quelli gradi d'honore, che à loro secondo gli altri Cittadini, pareua meritarne. Di qui nacque ne i Pazzi il primo sdegno, e ne i Medici il primo timore, e l'uno di questi, che cresceua, daua materia à gli altri di crescere, donde i Pazzi in ogni azione, doue altri cittadini concorressero, erano de' Magistrati non bene ualuti. Et il Magistrato de' gli Otto, per una leggier cagione,

cagione, sendo Francesco de' i Pazzi à Roma, senza hauere à lui quel rispetto che ài Grandi cittadini si suole hauere, à venire à Firenze lo costrinse. Tanto che i Pazzi in ogni luogo con parole ingiuriose e piene di sdegno si doleano; lequali cose accresceuano ad altri il sospetto, & à se l'ingiurie. Hauera Giovanni de' i Pazzi per moglie la figliuola di Giovanni Borromei, huomo ricchissimo, le sustanze di cui (sendo morto) alla sua figliuola (non hauendo egli altri figliuoli) ricadeuano. Nondimeno Carlo suo nipote occupò parte di quelli beni, & venuta la cosa in litigio, fu fatta una legge, per virtù della quale la moglie di Giovanni de' i Pazzi fu della heredità di suo padre spogliata, & à Carlo concessa; la quale ingiuria, i Pazzi al tutto da i Medici riconobbero. Dellaqual cosa Giuliano de' i Medici molte volte con Lorenzo suo fratello si dolse, dicendo com'ei dubitaua che per voler delle cose troppo, che elle non si perdessero tutte. Nondimeno Lorenzo caldo di gioventù e di potenza, vollea à ogni cosa pensare, e che ciascuno da lui ogni cosa riconoscesse. Non potendo adunque i Pazzi con tanta nobiltà, e tante ricchezze, sopportar tante ingiurie, cominciarono à pensare come sen'hauessero à vendicare. Il primo che mosse alcun ragionamento contra à i Medici fu Francesco. Era costui più animoso e più sensitiuo ch'alcuno de' gli altri; tanto che deliberò, d'acquistar quello che gli mancava, d' di perdere ciò ch'egli haueua. E perche gli erano in odio i gouerni di Firenze, viueua quasi sempre à Roma, doue assai tesoro (secondo il costume de' i mercatanti Fiorentini) trauegliaua. E perche egli era al Conte Girolamo amicissimo, si doleano costoro speso l'uno con l'altro de' i Medici. Tanto che dopo molte doglienze, e vennero à ragionamento, com'egli era necessario à volere che l'uno, viuesse ne i suoi Stati, e l'altro, nella sua città sicuro, mutar lo Stato di Firenze; il che senza la morte di Giuliano di Lorenzo pensaramo non si potesse fare. Giudicarono che'l Papa & il Re facilmente vi acconsentirebbero, pur che all'uno & all'altro si mostrasse la facilità della cosa. Sendo adunque caduti in questo pensiero, communicarono il tutto con Francesco Saluiati Arcivescovo di Pisa; il quale per essere ambizioso, e di poco tempo stato offeso da i Medici, volentieri vi conorse. Et esaminando fra loro quello fusse da fare, deliberarono (perche la cosa più facilmente succedesse) di tirare nella loro voluntà Messer Giacompo de' Pazzi, senza il quale non credevano poter cosa alcuna operare. Parue adunque che Francesco de' Pazzi à questo effetto andasse à Firenze, e l'Arcivescovo & il Conte à Roma tiranessero, per essere col Papa quando parasse

tempo da comunicargliene. Tronò Francesco Messer Giacompo più rispettivo e più duro non harebbe voluto, e fattolo intendere à Roma, si pensò che bisognasse maggior autorità à disporlo; donde che l'Arcivescouo & il Conte ogni cosa à Giouan Battista da Montesecco Condottiere del Papa communicarono. Questi era stimato assai nella guerra, & al Conte & al Papa obligato. Nondimeno mostrò lo cosa essere difficile e pericolosa; i quali pericoli e difficoltà l'Arcivescouo s'ingegnaua spegnere, mostrando gli aiuti che'l Papa & il Re farebbero all'impresa; di più gli odij che i cittadini di Firenze portauano à i Medici; i parenti che i Saluiati & i Pazzi fitirauano dietro; la facilità dell'amazzargli, per andare per la città senza compagnia e senza sospetto; e dipoi, morti che fussero, la facilità di mutare lo Stato. Lequali cose Giouan Battista interamente non credeua, come quello, che da molti altri Fiorentini haueua udito altramète parlare. Mentre che si staua in questi ragionamenti e pensieri, occorse che'l Signor Carlo di Faenza ammalò, talche si dubitaua della morte. Parue per tanto all'Arcivescouo & al Conte, d'hauere occasione di mandar Giouan Battista à Firenze, e di quindi in Romagna, sotto colore di rihauere certe terre che Signore di Faenza gli occupaua. Commisse per tanto il Conte à Giouan Battista parlasse con Lorenzo, e da sua parte gli domandasse consiglio, come nelle cose di Romagna s'hauesse à gouernare; dipoi parlasse con Francesco de' Pazzi, & vedessero insieme di disporre Messer Giacompo de i Pazzi à seguitar la loro volontà. E perche lo potesse con l'autorità del Papa muouere, volleno auanti alla partita parlasse al Pontifice; il quale fece tutte quelle offerte possette maggiori, in beneficio dell'impresa. Arriuato per tanto Giouan Battista à Firenze, parlò con Lorenzo, dalquale fu humanissimamente riceuuto, e ne' consigli domandati sauiamente & amoreuolmente consigliato; tanto che Giouan Battista ne prese ammiratione, parendogli hauer trouato altro huomo che non gli era stato mostro, e giuditollo tutto humano, tutto saui, & al Conte amicissimo. Nondimeno volle parlar con Francesco, e non uelo trouando (perche era gito à Lucca) parlò con Messer Giacompo, e trouollo nel principio molto aliena dalla cosa. Nondimeno auanti partisse, l'autorità del Papa lo mosse alquanto, e perciò disse à Giouan Battista ch'andasse in Romagna, e tornasse, e che in tanto Francesco sarebbe in Firenze, & all'hora più particolarmente della cosa ragionerebbero. Andò e tornò Giouan Battista, e con Lorenzo de i Medici seguì il simulato ragionamento delle cose del Conte, e dipoi con Messer Giacompo e Francesco de i Pazzi si ristinse; e
tanto.

santo operarono, che Messer Giacompo acconsentì all'impresa. Ragionarono del modo. A Messer Giacompo non pareua che fusse riustibile, sendo ambedue i fratelli in Firenze; e perciò s'aspettasse che Lorenzo andasse à Roma, com'era fama che voleua andare, & all' hora si eseguisse la cosa: A Francesco piaceua, che Lorenzo fusse à Roma, nondimeno, quando bene non vi andasse, affermaua ò che à nozze, ò che à giuoco, ò in Chiesa ambedue i fratelli si poteuano opprimere: E circa gli aiuti forestieri, gli pareua ch'el Papa potesse mettere genti insieme per l'impresa del castello di Montone, hauendo giusta cagione di spogliarne il Conte Carlo, per hauersatti i tumulti già detti nel Sanese e nel Perugino: nondimeno non si fece altra conclusione, se non che Francesco de i Pazzi e Giouan Battista n'andassero à Roma, e quinci col Conte e col Papa ogni cosa conclusessero. Praticossi di nuouo à Roma questa materia, & in fine si concluse (sendo l'impresa di Montone risoluta) che Giouanfrancesco da Tolentino soldato del Papa n'andasse in Romagna, e Messer Lorenzo da Castello nel paese suo, e ciascheduno di questi con le genti del paese tenessero le loro compagnie à ordine, per fare quanto dell' Arcivescouo de i Saluiati, e da Francesco de i Pazzi fusse loro ordinato; iquali con Giouan Battista da Monteseccose ne venissero à Firenze, doue prouedessero à quanto fusse necessario per l'essecutione dell'impresa allaquale il Re Ferrando, median- te il suo oratore, prometteua qualunque aiuto. Venuti per tanto l'Arcivescouo e Francesco de i Pazzi à Firenze, tirarono nella sentenza loro Giacompo di Messer Poggio, giouane litterato, ma ambizioso, di cose nuoue desiderosissimo; tirarouni duoi Giacompo Saluiati, l'uno fratello, l'altro affine dell' Arcivescouo. Condussonni Bernardo Bandini e Napoleone Francesi, giouani arditì, & alla famiglia de i Pazzi obligatissimi. De i forestieri, oltre à i prenominati, Messer Antonio da Volterra, & vno Stefano sacerdote, ilquale nelle case di Messer Giacompo, alla sua figliuola la lingua Latina insegnaua, n'interuenero. Rinato de i Pazzi, huomo prudente e graue, e che ottimamente conosceua il male che da simili imprese nascono, alla congiura non acconsentì, anzi la detestò, e con quello modo che honestamente potette adoperare l'interrupe. Hauua il Papa tenuto nello studio Pisano à imparar lettere Ponteficie, Raffaello di Riario nipote del Conte Girolamo, nelqual luogo ancora essendo, fù dal Papa alla dignità del Cardinalato promosso. Parue per tanto à i congiurati di condurre questo Cardinale à Firenze, accioche la sua venuta, e la congiura ricoprìsse (possendosi tra la sua famiglia quelli congiurati, de iquali

hauerano bisogno, nascondere) e da quello prendere cagione d'essguirla. Venne adunque il Cardinale, e fu da Messer Giacompo de' Pazzi a Montuggi sua villa, propinqua a Firenze, ricevuto. Desiderauano i congiurati d'accozzar insieme, mediante costui, Lorenzo e Giuliano, e come prima questo occorresse, ammazzargli. Ordinarono per tanto conuitassero il Cardinale nella villa loro di Fiesole, dove Giuliano ò a caso, ò a studio non conuenue; tanto che tornato il disegno vano, giudicarono che se lo conuitassero a Firenze di necessità ambedue v'hauessero a interuenire. E così dato l'ordine, la Domenica di xxvi. d'Aprile correndo l'anno M.CCCCLXXVIII. a questo conuito deputarono. Pensando adunque i congiurati di poter gli nel mezzo del conuito ammazzare, furono il sabbato notte insieme, dove tutto quello che la mattina seguente s'hauesse a eseguire disposero. Venuto dipoi il giorno, fu notificato a Francesco, come Giuliano al conuito non interueniu. Per tanto di nuovo, i Capi della congiura si ragunarono, & conclusero che non fussi da differire il mandarlo ad effetto; perche gli era impossibile (sendo nota a tanti) la non si scoprisse. E perciò deliberarono nella Chiesa Cathedral di Santa Reparata ammazzargli, dove sendo il Cardinale, i duoi fratelli (secondo la consuetudine) conuerrebbero. Voleuano che Giovan Battista prendesse la cura d'ammazzar Lorenzo, Francesco de' Pazzi e Bernardo Bandini, Giuliano. Ricusò Giovan Battista il volerlo fare, ò che la familiarità haueua tenuta con Lorenzo, gli hauesse adolcito l'animo, ò che pure altra cagione lo mouesse: Disse che non gli bastarebbe mai l'animo, commettere tanto eccesso in Chiesa, & accompagnare il tradimento col sacrilegio; il che fu il principio della rovina dell'impresa loro. Perche stringendogli il tempo, furono necessitati dar questa cura a Messer Antonio da Volterra, & a Stefano Sacerdote, duoi che per pratica e per natura erano a tanta impresa inettissimi. Perche se mai in alcuna faccenda si ricerca l'animo grande e fermo, e nella vita e nella morte per molte esperienze risoluto, e necessario hauerlo in questa, doue si è assai volte veduto a gli huomini nell'armi esperti e nel sangue intrisi, l'animo mancare. Fatta adunque questa deliberatione, volleno che'l segno dell'operare fusse quando si communicaua il Sacerdote che nel tempio la principale Messa celebraua, e che in quel mezzo l'Arcivescovo de' Saluiati insieme co i suoi & con Giacompo di Messer Poggio il palagio publico occupassero, accioche la Signoria, ò voluntaria, ò forzata (seguita che fusse de' due giouani la morte) fusse loro fauoreuole. Fatta questa deliberatione se n'andarono nel tempio, nel quale già il Cardinale insieme con Lorenzo de' Medici era venuto.

venuto. La Chiesa era piena di popolo, & l'ufficio Diuino cominciato, quando ancora Giuliano de' Medici non era in Chiesa. Onde che Francesco de' Pazzi, insieme con Bernardo alla sua morte destinati, andarono alle sue case à trouarlo, & con prieghi, & con arte nella Chiesa lo condussero. E cosa veramente degna di memoria che tanto odio, tanto pensiero di tanto eccesso, si potesse con tanto cuore & tanta ostinatione d'animo da Francesco & da Bernardo riscoprire. Perche condottolo nel tempio, e per la via e nella Chiesa con motteggi e giouenili ragionamenti l'intrattennero. Ne manco Francesco, sotto colore di carezzarlo, con le mani e con le braccia strignerlo, per vedere se lo trouaua à di corazzato o d'altra simile difesa munito. Sapendo Giuliano & Lorenzo l'acerbo animo de' Pazzi contra di loro, & com'eglino desiderauano di torre loro l'autorità dello Stato; ma non temeano già della vita, come quelli che credeuano che quando pur eglino hauessero à tentare cosa alcuna, ciuilmente, & non con tanta violenza l'hauessero à fare. E perciò anche loro non hauendo cura alla propria salute, d'essere loro amici simularono. Sendo adunque preparati gli ucciditori, quelli à canto à Lorenzo (doue per la moltitudine che nel tempio era facilmente & senza sospetto poteuano stare) & quelli altri insieme con Giuliano, venne l'hora destinata, & Bernardo Bandini con un'arma cortà à quello effetto apparecchiata passò il petto à Giuliano, il quale dopo pochi passi cadde in terra; sopra il quale Francesco de' Pazzi gittatosi, lo riempì di ferite, & con tanto studio lo percossè, che accecato da quel furore che li portaua, se medesimo in una gamba graueamente offese. Messer Antonio e Stefano dall'altra parte assalirono Lorenzo, & menatogli più colpi, d'una leggier ferita nella gola lo percossèro. Perche, o la loro negligenza, o l'animo di Lorenzo, che vedutosi assalire con l'armi sue si disse, o l'aiuto di chi era seco, feceruo ogni sforzo di cospirero. Tal che quelli sbigottiti si fuggirono, & si nascosero; ma di poi ristrouati, furono vituperosamente morti, & per tutta la città strascinati. Lorenzo dall'altra parte, ristretto con quelli amici che egli hauena intorno, nel Sacratio del tempio si rinchiuse. Bernardo Bandini morto che vidde Giuliano, ammazzò ancora Francesco Nori, à i Medici amicissimo, o perche l'odiassè per antico, o perche Francesco d'aiutare Giuliano s'ingegnasse. E non contento à questi due homicidij corse per trouar Lorenzo, & supplire con l'animo & preliezza sua à quel che gli altri per la tardità & debolezza loro hauuano mancato; ma trouatolo nel Sacratio rifuggito, non potette farlo. Nel mezzo di questi graui & tumultuosi

accidenti, iquali furono tanto terribili che pareua che'l tempio rouinasse, il Cardinale si ristrinse all'altare, doue con fatica fù da i Sacerdoti tanto saluato, che la Signoria, cessato il romore, potette nel suo palagio condurlo; doue con grandissimo sospetto infino alla liberatione sua dimorò. Trouauansi in Firenze in questi tempi alcuni Perugini cacciati per le parti, della casa loro, iquali i Pazzi (promettendo di rendere loro la patria) haueuano tirati nella voglia loro. Donde che l'Arcivescouo de' Saluiati, ilquale era ito per occupar il palagio insieme con Giacopo di Messer Poggio, & i suoi Saluiati & amici, gli haueua condotti seco, & arriuato al palagio, lasciò parte de' suoi da basso, con ordine che com'eglino sentissero il romore occupassero la porta, & egli con la maggior parte de' Perugini salì d'alto, & trouato che la Signoria desinaua, perche era l'hora tarda, fù dopo non molto, da Cesare Petrucci Gonfaloniere di giustitia inromesso. Onde che entrato con pochi de i suoi lasciò gli altri fuori, la maggior parte de i quali nella Cancellaria per se medesimi si rinchiusero, perche in modo era la porta di quella congegnata, che serrandosi non si poteua se non, con l'aiuto della chiave, così di dentro come di fuori, aprire. Lo Arcivescouo in tanto, entrato dal Gonfaloniere, sotto colore di volergli alcune cose per parte del Papa riferire, gli cominciò a parlare con parole spezzate & dubbie; in modo che l'alteratione che dal viso & dalle parole mostraua, generaronel Gonfaloniere tanto sospetto, che à un tratto, gridando si pinse fuori di camera, & trouato Giacopo di Messer Poggio, lo prese per i capegli, & nelle mani de i suoi Sergenti lo mise. Et leuato il romore fra i Signori, con quelle armi che il caso sumministraua loro, tutti quelli che con l'Arcivescouo erano saliti da alto (sendo parte rinchiusi & parte inutili) ò subito furono morti, ò così uini dalle finestre del palagio gittati. Tra iquali l'Arcivescouo, i duoi Giacopi Saluiati, & Giacopo di Messer Poggio appicati furono. Quelli che da basso in palagio erano rimasti, haueuano sforzata la guardia & la porta, & le parti basse tutte occupate, in modo che i cittadini che in questo romore al palagio corsero, ne armati, aiuto, ni disarmati consiglio alla Signoria poteuano porgere. Francesco de' Pazzi in tanto & Bernardo Bandini veggendo Lorenzo campato, & uno di loro in chi tutta la speranza dell'impresa era posta grauemente ferito, s'erano sbigottiti. Donde che Bernardo pensando con quella franchezza d'animo alla sua salute, ch'egli haueua all'ingiuriare i Medici pensato, veduta la cosa perduta, saluo se ne fuggì. Francesco tornato sene à casa ferito, pro-uò se poteua reggersi à cavallo (perche l'ordine era di circuire con armati

la terra, & chiamare il popolo alla libertà & all' armi) & non potesse; santo era profonda la ferita, & tanto sangue haueua per quella perduto. Onde spogliatosi si gittò sopra il suo letto ignudo, & pregò Messer Giacompo, che quello da lui non si poteua fare, facesse egli. Messer Giacompo, ancora che vecchio, & in simili tumulti non pratico, per fare questa ultima esperienza della fortuna loro, salì à cauallo con forse cento armati, sui prima per simile impresa preparati, & se n'andò alla piazza del palagio, chiamando in suo aiuto il popolo & la libertà. Ma perche l'uno era dalla fortuna & liberalità de' Medici fatto sordo, l'altro in Firenze altrimenti non s'consideraua, non gli fu risposto da alcuno. Solo i Signori che la parte superiore del palagio signoreggiavano, con sassi lo salutarono, & con le minacce in quanto poteuano lo sbigottirono. E stando Messer Giacompo dubbioso, fu da Giovanni Saristori suo cognato incontrato, il quale prima lo riprese de' gli scandali mossi da loro; dipoi lo confortò à tornar sene à casa, affermandogli ch' il popolo & la libertà era à cuore à gli altri cittadini come alui. Priuato adunque Messer Giacompo d'ogni speranza, veggendosi nimico Lorenzo uisuo, Francesco ferito, & da niuno seguito, non sapendo altro che farsi, deliberò di saluare, se potena con la fuga, la vita, & con quella compagnia che egli haueua seco in piazza, si uscì di Firenze per andarne in Romagna. In questo mezzo, tutta la Città era in arme, e Lorenzo de' Medici, da molti armati accompagnato, s'era nelle sue case ridotto: il palagio, dal popolo era stato recuperato, & gli occupatori di quello, tutti prefissi & morti. Già per tutta la città si gridaua il nome de' Medici, & le membra de' morti, o sopra le punte dell' armi fitte, o per la città strascinatesi vedeuano; & ciascheduno con parole piene d'ira, & con fatti pieni di crudeltà i Pazzi perseguitaua. Già erano le loro case dal popolo occupate, & Francesco, così ignudo fu di casa tratto, & al palagio condotto, fu à tutto à l'Arcivescovo & à gli altri appiccato. Ne fu possibile per ingiuria che per il camino o poi gli fusse fatta o detta, fargli parlare alcuna cosa; ma guardando altriui fisso, senza dolerli altrimenti tacito soffiraua. Guglielmo de' Pazzi di Lorenzo cognato, nelle case di quello, & per l'innocenza sua, & per l'aiuto di Bianca sua moglie si saluò. Nò fu cittadino che armato o disarmato non andasse alle case di Lorenzo in quella necessitè, & ciascheduno & le sostanze sue gli offeriua. Tanta era la fortuna & la gratia, che quella casa per la prudenza & liberalità s'haueua acquistata. Rinato de' Pazzi s'era (quando il caso seguì) nella sua Villa ritirato. Donde intendendo la cosa si volle trauestito fuggire; nondimeno fu per il camino cor-

noſciuto, & preſo, & à Firenze condotto. Fù ancora preſo Meſſer Giacopo nel paſſare l'Alpi; perche inteſo da quelli Alpigini il caſo ſeguito à Firenze, & veduta la fuga di quello, fu da loro aſſaiſito, & à Firenze menato. Ne poſette (ancora che più volte ne gli pregaffe) impetrare d'eſſere da loro per il camino ammazato. Furono Meſſer Giacopo & Rinato giudicati à morte, dopo quattro giorni che'l caſo era ſeguito. Et fra tante morti che in quelli giorni erano ſtate fatte, ch' haucuaſi ripiene di membra d'huomini le vie, non ne fù con miſericordia altra che queſta di Rinato riguardata, per eſſer tenuto huomo ſauio & buono, ne di quella ſuperbia notato che gli altri di quella famiglia accuſati erano. E perche queſto caſo non mancaſſe d'alcuno eſtraordinario eſſempio, fù Meſſer Giacopo prima nella ſepoltura de' ſuoi maggiori ſepolto. Dipoi di quiui come ſcomunicato tratto, fù lungo dalle mura della città ſotterato; & di quiui ancora cauato, per il caſteſtro con il quale era ſtato morto fù per tutta la città ignudo ſtraſcinato, & dapoï che in terra non haueua trouato luogo alla ſepoltura ſua, fù da quelli medefimi che ſtraſcinato l'haucuaſi nel fiume d'Arno, che all'hora haueua le ſue acque altiſſime, gittato. Eſſempio veramente grande di fortuna, vedere vn huomo da tante ricchezze, & da sì felicifſimo ſtato in tanta infelicità con tanta rouina & con tale vilipendio cadere. Narraſi de i ſuoi alcuni vitij, tra iquali eranoginocchi & beſtemmie, più che à qualunque perduto huomo non ſi conuerrebbe. Iquali vitij con le molte elemoſine ricompensaua; perche à molti biſognoſi & luoghi pù largamente ſouueniua. Proſi ancora di quello, dire queſto bene, che il ſabbato dauanti à quella Domenica di putata à tanto homicidio, per non fare partecipe dell'auuerſa ſua fortuna alcun altro, tutti i ſuoi debiti pago, & tutte le mercantie ch' egli haueua in dogana & in caſa (lequali ad altrui appartenneſſero) con marauigliola ſollecitudine à i padroni di quelle conſegnò. Fù à Giovan Battista da Monteſecco, dopo vna lunga eſſamine fatta di lui, tagliata la teſta. Napoleone Franceſi con la fuga fuggi il ſupplicio. Guglielmo de i Pazzi fù conſinato, & i ſuoi cugini che erano rimafſi viui, nel ſenſo della Rocca di Volterra in carcere poſti. Fermi tutti i tumulti & puniti i congiurati, ſi celebrarono l'eſſequie di Giuliano, il quale fù con le lagrime da tutti i cittadini accompagnato; perche in quello era tanta liberalità & humanità, quanta in alcuno altro in tale fortuna nato ſi poteſſe deſiderare. Rimafe di lui vn figliuolo, il quale dopo à pochi meſi che ſu morì vacque, & fù chiamato Giulio; il quale fu da quella virtù & fortuna arricchito, ch' in queſti preſenti tempi tutto il mondo conoſce, & ch' da noi quando

quando alle presenti cose peruerremo, concedendone Dio vita, sarà largamente dimostro. Le genti che sotto Messer Lorenzo da Castello in Valditeruro, & quelle che sotto Gioman Francesco da Tolentino in Romagna erano insieme, per dare fauore a' Pazzi, si erano mosse, per venire à Firenze; ma poi ch'eglino intesero la rouina della impresa, si tornarono indietro. Ma non essendo seguita in Firenze la mutatione dello Stato, (come il Papa & il Re desiderauano) deliberarono quello che non haueuano potuto fare per congiure, farlo per guerra; & l'uno & l'altro con grandissima celerità, messe le sue genti insieme per assalire lo Stato di Firenze, pubblicando non volere altro da quella Città, se non, Ch'ella rimouesse da se Lorenzo de' Medici, il quale solo di tutti i Fiorentini haueuano per nimico. Haueuano già le genti del Repassato il Tronto, & quelle del Papa erano nel Perugino; & perche oltre alle temporal, i Fiorentini ancora le spiritali ferite sentissero, gli scomunicò & maledisse. Onde che i Fiorentini, veggendosi venire contro tanti esserciti, si prepararono con ogni sollecitudine alle difese. E Lorenzo de' Medici innanzi à ogni altra cosa, volle, (poi che la guerra per fama era fatta à lui) ragunar in palagio co i Signori tutti i qualificati cittadini in numero di più di ccc. a quali parlò in questa sentenza. Io non so, Eccelsi Signori, & voi Magnifici Cittadini, s'io mi doglio con voi delle seguite cose, d' s'io me ne rallegro. Et veramente quando io penso con quanta fraude, con quant'odio io sia stato assalito, & il mio fratello morto, io non posso fare, non me ne contristi, e con tutto il cuore e con tutta l'anima non me ne doglia. Quando io considero dipoi con che prontezza, con che studio, con quale amore, con quanto unico consenso di tutta la città, il mio fratello sia stato vendicato & io difeso, conuicne non solamente me ne rallegri, ma in tutto me stesso essalti e glorij. Et veramente se la esperienza m'hà fatto conoscere come io haueua in questa città più nimici che io non pensaua, m'hà ancora dimostro come io ci haueua più feruenti e caldi amici che io non credeua. Son forzato adunque à dolermi con voi per l'ingirrie d'altri, e rallegrarmi per i meriti vostri; ma sono ben costretto à dolermi tanto più delle ingirrie, quanto sono più rare, più senza essemplio, e meno da noi meritate. Considerate, Magnifici Cittadini, doue la cattura fortuna haueua condotto la casa nostra, che fra gli amici, fra i parenti, nella Chiesa non era sicura. Sogliono quelli che dubitano della morte, ricorrere à gli amici per auri, sogliono ricorrere à i parenti, e noi gli trouauamo armati per la distruttione nostra. Sogliono rifuggire nelle Chiese tutti

quegli che per publica ò per priuata cagione sono perseguitati. Adunque da chi gli altri sono diffesi, noi siamo morti. Dove i parricidi & gli assassini sono sicuri, i Medici trouarono gli ucciditori loro. Ma Dio (che mai per l'adietro non hà abbandonata la casa nostra) hà sa'uati ancor noi, & hà presa la difensione della giusta causa nostra. Perche quale ingiuria habbiamo noi fatta ad alcuno, che se ne meritasse tanto desiderio di vendetta? Et veramente questi che ci si sono dimostrati tanti nemici, mai priuatamente non gli offendemmo; perche se noi gli hauesimo offesi, non habbbero hauuta commodità d'offender noi. S'eglino attribuiscono à noi le publiche ingiurie, quando alcuna ne fusse stata loro fatta (che non lo sò) eglino offendono più voi, che noi, più questo palagio e la maestà di questo gouerno, che la casa nostra, dimostrando, che per nostra cagione voi ingiuriate, & immeritamente, i cittadini vostri: il che è discosto al tutto da ogni verità; perche noi quando hauesimo potuto, & voi quando noi hauesimo voluto, non l'haremo fatto; perche chi ricercherà bene il vero, trouerà la casa nostra non per altra cagione con tanto consenso essere stata sempre essaltata da voi, se non perche la si è sforzata con l'humanità, liberalità, co i beneficij vincere ciascuno. Se noi adunque habbiamo honorati gli strani, come haremo noi ingiurati i parenti? Se si sono mossi à questo per desiderio di dominare (come dimostra l'occupare il palagio, venire con gli armati in piazza) quanto questa cagione sia brutta, ambiziosa, e dannabile, da se stessa si scuopre e si condanna. Se l'hanno fatto per odio & inuidia haueuano all'autorità nostra, eglino offendono voi, non noi, haueuocela voi data. Et veramente quelle autorità di meritano di essere odiate, che gli huomini s'usurpano, non quelle che gli huomini con la libertà, humanità, e magnificenza si guadagnano. Et voi sapete che mai la casa nostra sale à grado alcuno di grandezza, che da questo palagio e dall'unito consenso vostro non vi fusse spinta. Non tornò Cosimo mio auolo dall'esilio con l'armi, e per violenza, ma col consenso & unione vostra. Mia padre vecchio & infermo non difese già lui contro à tanti nemici lo Stato, ma voi con l'autorità e beniuolenza vostra lo difendeste. Non harei io dopo la morte di mio padre (sendo ancora si può dire un fanciullo) mantenuto il grado della casa mia, se non fossero stati i consigli e fauori vostri. Non harebbe potuto, ne potrebbe reggere la mia casa questa Republica, se voi insieme con lei non l'haueste retta e reggeste. Non so io adunque qual cagione d'odio si possa essere in loro contro di noi, nè qual giusta cagione d'inuidia. Portino inuidia à gli loro antenati, i qua-

ni, i quali con la superbia e l'avaritia s'hanno tolta quella reputatione, che i nostri s'hanno saputa, con studij à quelli contrarij guadagnare. Ma concediamo che l'ingiurie fatte à loro da noi siano grandi, e che meritamente eglino desiderassero la rovina nostra; perche venire à offendere questo papaglio? perche far lega col Papa e col Re contra alla libertà di questa Repubblica; perche rompere la lunga pace d'Italia? A questo non hanno eglino scusa alcuna; perche doue uano offendere chi offendeva loro, e non confondere l'inimicitie priuate con l'ingiurie pubbliche; il che fa, che spenti loro, il male nostro è più uiuo, venendoci (alle loro cagioni) il Papa & il Re à trouare con l'armi; la qual guerra affirmano fare à me & alla casa mia. Il che Dio uolesse che fusse il vero; perche i rimedij sarebbero prestii e ceteri, ne io sarei sì cattiuo cittadino, ch'io stimaassi più la salute mia, che i pericoli vostri; anzi uolentieri spegnerei l'incendio vostro con la rovina mia. Ma perche sempre l'ingiurie, che i potenti fanno, con qualche meno di honesto colore le ricuoprono, eglino hanno preso questo modo à ricoprire questa dishonesta ingiuria loro. Pure nondimeno quando voi credeste altrimenti, io sono nelle braccia vostre. Voi m'hauete à reggere, ò lasciare. Voi, miei Padri, voi, miei Difensori, e quanto da voi mi sarà commesso ch'io faccia sempre farò uolentieri, ne ricuserò mai (quando così à voi parà) questa guerra col sangue del mio fratello cominciata, di finirla col mio. Non poteuano i cittadini, mentre che Lorenzo parleua, tenere le lagrime; e con quella pietà che fu udito, gli fu da uno di quelli à chi commissero, risposto, dicendogli, Che quella città riconosceua tanti meriti da lui e da i suoi, ch'egli stesse di buono animo, che con quella prontezza ch'eglino haueuano vendicata del fratello la morte, e di lui conseruata la uita, gli conseruarebbero la reputatione e lo Stato, ne prima perderebbe quello che loro la patria perdessero. E perche l'opere corrispondessero alle parole, alla custodia del corpo suo di certo numero d'armati pubblicamente promiddero, accioche dalle domestiche insidie lo disendessero. Dipoi si prese modo alla guerra, mettendo insieme gente e danari, in quella somma poterono maggiore. Mandarono per aiuti, per virtù della lega, al Duca di Milano & ai Venetiani. E poi che'l Papa s'era dimostro lupo e non pastore, per non essere come colpeuoli di uorati, con tutti quelli modi poteuano la causa loro giustificauano, e tutta l'Italia del tradimento fatto contro allo stato loro riempirono, mostrando la impietà del Pontefice, e l'ingiustizia sua, e come quello Ponteficato ch'egli haueua male occupato, male esercitaua; poi ch'egli haueua mandati quelli che alle prime prelature

hauuau tratti, in compagnia di traditori e parricidi, à commettere tanto tradimento nel tempio, nel mezzo del Diuino officio, nella celebratione del Sacramèto; e dipoi (perche non gli era successo ammazzare i cittadini, mutare lo Stato della loro Città, e quella à suo modo saccheggiare) la interdicena, e con le Pontificali maledittioni la minacciaua & offendeua. Ma se Dio era giusto, se à lui le violenze dispiaceuano, gli doueano quelle di questo suo Vicario dispiacere, & essere contento che gli huomini offesi (non trouando presso à quello luogo) ricorressero a lui. Per tanto, non che i Fiorentini riceuessero l'interdetto & à quello ubidissero, ma sforzarono i Sacerdoti à celebrare il Diuino officio. Fecero un concilio in Firenze di tutti i Prelati Toscani che all' imperio loro ubbidiuano; nel quale appellarono dell' ingiurie del Pontefice al futuro Concilio. Non mancauano ancora al Papa ragioni da giustificare la causa sua, e perciò allegaua, Appartenersi à un Pontefice, spegnere le tirannidi, opprimere i cattini, essaltare i buoni, lequali cose ei debbe con ogni opportuno rimedio fare: ma che non è g. à l'ufficio de i Principi secolari, di senere i Cardinali, impicare i Vescou, ammazzare, smembrare, e strascinare i Sacerdoti, gli innocenti e nocenti senza alcuna differenza uccidere. Nondimeno iratante querele & accuse, i Fiorentini il Cardinale (ch' eglino hauuano in mano) al Pontefice restituiro: Ilche fece, che'l Papa senza rispetto con tutte le forze sue, e del Re, gli assaltò: Et entrati gli due esserciti (sotto Alfonso primogenito di Ferrando e Duca di Calauria, & al gouerno di Federigo Conte d'Vrbino) nel Chianti, per la via de i Sanesi (squa i dalle parte nimiche erano) occuparono Radda e più altre castella, e tutto il paese predarono. Dipoi andarono col campo alla Castellina. I Fiorentini veduti questi assalti, erano in grande timore, per essere senza gente, & vedere gli aiuti de gli amicitenti; perche non ostante che'l Duca mandasse soccorso, i Venetiani hauuano negato essere obligati aiutare i Fiorentini nelle cause priuate; perche sendo la guerra fatta à i priuati, non erano obligati in quella à souuenirgli, perche l'inimicitie particolari, non si hauuano publicamente à difendere: Di modo che i Fiorentini, per disporre i Venetiani à più sana opinione, mandarono Oratore à quel Senato, Messer Tomaso Soderini, & in quel mentre soldarono gente, e fecero Capitano de i loro esserciti, Hercole Marchese di Ferrara. Mentre che queste preparazioni si faceuano, l'essercito nimico strinse in modo la Castellina, che quelli terrieri, disperati del soccorso si diero dopo x l. giorni che eglino hauuano sopportata l'osidione. Di qui si volsero i nimici uersa

ci verso Arezzo, e campeggiarono il Monte à San Savino. Era già l'essercito Fiorentino à ordine, & andato alla volta de i nimici, s'era posto prapinquo à quelli à tre miglia, e daua loro tanta incommodità, che Federigo d'Urbino domandò per alcuni giorni tregua; laquale gli fu conceduta con tanto di suauitaggio de i Fiorentini, che quelli che la domandauano, di hauirla impetrata si marauigliarono, perche (non l'ottenendo) erano necessitati parirsi con vergogna. Ma hauuti quelli giorni di commodità à riordinarsi passato il tempo della tregua, sopra la franse delle genti nostre quello castello occuparono. Ma essendo già venuto il uerno, i nimici per ridursi à vernare in luoghi commodi dentro nel Sanese si ritirarono. Ridussosi ancora le genti Fiorentine ne gli alloggiamenti più commodi, & il Marchese di Ferrara (hauendo fatto poco profitto à se, e meno ad altri) se ne tornò nel suo Stato. In questi tempi, Genoua si ribellò dallo Stato di Milano per queste cagioni. Poi che fu morto Galeazzo, e restato Giouan Galeazzo suo figliuolo d'età inhabile al gouerno, nacque dissensione tra Sforza, Lodouico, Ottauiano, & Ascanio suoi Zij, e Madonna Bona sua madre; perche ciascuno di essi uoleua prendere la cura del piccolo Duca. Nellaquale contentione Madonna Bona, vecchia Duchessa, per consiglio di Messer Tomaso Soderini, all' hora per i Fiorētini in quello Stato oratore, & di Messer Cecco Simonetto, stato Segretario di Galeazzo, restò superiore. Onde che fuggendosi gli Sforzeschi di Milano, Ottauiano nel passar d'Adda affogò, & gli altri furono in varij luoghi confinati, insieme col Signore Roberto da San Seuerino, ilquale in quelli tranagli, haueua lasciata la Duchessa con accostatosi à loro. Sendo dipoi seguiti i tumulti di Toscana, quelli Principi sperando per gli nuoui accidenti, potere trouare noua fortuna, ruppero i confini, e ciascuno di loro tentaua cose nuoue, per ritornar nello stato suo. Il Re Ferrando, che uedeua che i Fiorentini solamente nelle loro necessitā erano stati dallo stato di Milano soccorsi, per torre loro ancora quelli aiuti, ordinò di dare tanto che pensare alla Duchessa nello stato suo, che à gli aiuti de i Fiorentini prouedere non potesse. E per il mezzo di Prospero Adorno, e del Signore Roberto, e ribelli Sforzeschi fece ribellare Genoua dal Duca. Restaua solo nella potestà sua il Castelletto, sotto la speranza delquale, la Duchessa mandò assai gente per ricuperare la città, & vi furono rotte; talche veduto il pericolo che poteua soprafiare allo stato del figliuolo & à lei, se quella guerra duraua, sendo la Toscana sottosopra, & i Fiorētini, in chi ella solo speraua, afflitti, deliberò, poi ch' ella non poteua hauere Genoua come soggetta, hauersela come amica. E conuenne con Battistino Fre-

goso, nimico di Prospero Adorno, di dargli il Castelletto, e farlo in Genoua Prencipe, pure che ne cacciasse Prospero, & à i ribelli Sforzeschi non facesse fauore. Dopo laquale conclusione, Battistino con l' aiuto del Castelletto, e della parte, si insignorì di Genoua, e se ne fece secondo il costume loro, Doge. Tanto che gli Sforzeschi & il Signore Roberto cacciati del Genouese, con quelle genti che gli seguirono, ne vennero in Lunigiana. Donde ch' el Papa & il Re, veduto, come i trauagli di Lombardia erano posati, presero occasione da questi cacciati di Genoua, à turbare la Toscana di verso Pisa, acciò che i Fiorentini diuidendo le loro forze indebolissero; e perciò operarono (sendo già passato il uerno) che il Signore Roberto si partisse con le sue genti di Lunigiana, & il paese Pisano assalisse. Mosse adunque il Signore Roberto un tumulto grandissimo, e molte castella del Pisano saccheggiò e prese, & infino alla città di Pisa predando corse. Vennero in questi tempi à Firenze Oratori dell' Imperatore, del Re di Francia, e del Re d' Ungheria, iquali da i loro Prencipi erano mandati al Pontefice; iquali per suaserò à i Fiorentini mandassero Oratori al Papa, promettendo fare ogni cosa con quello, che con una ottima pace si ponesse fine à questa guerra. Non recusarono i Fiorentini di fare questa esperienza, per essere appresso qualunque escusati, come per la parte loro amauano la pace. Andati adunque gli Oratori, senza alcuna conclusione tornarono. Onde che i Fiorentini per honorarsi della riputatione del Re di Francia (poi che da gli Italiani erano parsi offesi, parte abandonati) mandarono Oratore à quel Re, Donato Acciaiuoli, huomo delle Greche e Latine lettere studiosissimo, di cui sempre gli antenati hanno tenui gradi grandi nella città; ma nel camino sendo arriuato à Milano morì. Onde che la patria, per remunerare chi era rimasto, di lui, & per honorare la sua memoria, con publiche spese honoratissimamente lo sepeli, & à figliuoli essentione, & alle figliuole, dote conueniente à maritarle concesse. Et in suo luogo, per Oratore al Re, Messer Guid' Antonio Vespucci, huomo dell' Imperiali & Ponteficie lettere peritissimo, mandò. L' assalto fatto dal Signore Roberto nel paese di Pisa, turbò assai (come fanno le cose inaspettate) i Fiorentini. Perche hauendo dalla parte di Siena una grandissima guerra, non uedeuano come si potere à i luoghi di verso Pisa prouedere. Pure con comandati, & altre simili prouisioni, alla città di Pisa soccorsero. E per tenere i Lucchesi in fede, acciò che ò danari, ò uinori al nimico non sumministrassero, Piero di Gino Capponi, Ambasciatore vi mandarono; ilquale fù da loro con tanto sospetto ricevuto, per l' odio che quella città ti ene col popolo di Firenze, nato dall' antiche ingiurie, & dal

continuo

continuo timore, che portò molte volte pericolo, non vi essere popolarmente morto. Tanto che questa sua andata dette cagione à nuovi sdegni, più tosto che à nuoua unione. Riuocarono i Fiorentini il Marchese di Ferrara, soldarono il Marchese di Mantoua, & constantia grandierchiesero à Venetiani il Conte Carlo figliuolo di Braccio, & Deisebo figliuolo del Conte Giacompo, iquali furono alla fine dopo molte cauillazioni da i Venetiani conceduti; perche hauendo fatto tregua col Turco, e perciò non hauendo scusa che gli ricoprisse, à non offeruare la fede della lega si vrgognarono. Vennero per tanto il Conte Carlo & Deisebo con buono numero di gente d'arme, & messe insieme con quelle tutte le genti d'arme, che poterono spiccare dall' essercito che sotto il Marchese di Ferrara, alle genti del Duca di Calauria era opposto, se n'andarono verso Pisa, per trouare il Signor Roberto, ilquale con le sue genti, si trouaua propinquo al fiume del Serchio. Et bench' egli hauesse fatto sembante, di volere aspettare le genti nostre, nondimeno non le aspettò, maritirossi in Lunigiana, in quelli alloggiamenti, doue s'era, quando entrò nel paese di Pisa, partito. Dopo la partita, furono dal Conte Carlo tutte quelle terre recuperate che da i nimici, nel paese di Pisa erano state prese. Liberasi i Fiorentini da gli assalti di verso Pisa, fecero tutte le genti loro fra Colle & Santo Giminiano ridurre. Ma sendo in quello essercito, per la venuta del Conte Carlo, Sforzèschì & Bracceschi, subito si risentirono l'antiche inimicitie loro; & si credeua (quando hauessero à esser lungamente insieme) che fussero venuti à l'armi. Tanto che per minor male si deliberò di diuidere le genti, & una parte di quelle, sotto il Conte Carlo mandare nel Perugino, un'altra parte, fermare à Poggibonzi, doue facessero uno alloggiamento forte da poter tenere i nimici che non entrassero nel Fiorentino. Stimarono per questo partito costringere ancora i nimici à diuidere le genti; perche credeuano, che'l Conte Carlo occuparebbe Perugia (doue pensauano hauesse assai partigiani) & che'l Papa fusse necessitato mandarui grossa gente per difenderla. Ordinarono oltra di questo (per condurre il Papa in maggior necessità) che Messer Nicolò Vitelli uscisse di città di Castello, dou'era capo Messer Lorenzo suo nimico, con gente s'appressasse alla terra, per far forza di cacciarnel auuersario, & leuarla dall' vbbidienza del Papa. Parue in questi principij che la fortuna volessè fauorire le cose Fiorentine, perche si vedea il Conte Carlo fare nel Perugino progressi grandi. Messer Nicolò Vitelli (ancora che non gli fusse riuscito entrare in Castello) era con le sue genti superiore in campagna, & d'intorno alla città senza.

opposizione alcuna predaua. Così ancora le genti che erano restate à Poggibonzi, ogni dì corrcuano alle mura di Siena. Nondimeno alla fine tutte queste speranze tornarono vane. In prima morì il Conte Carlo nel mezzo della speranza delle sue vittorie: La cui morte ancora migliorò le condizioni de i Fiorentini, se la vittoria che da quella nacque, si fusse saputa usare. Perche intesa si la morte del Conte, subito le genti della Chiesa (che erano di già tutte insieme à Perugia) presero speranza di potere opprimere le genti Fiorentine, & uscite in campagna, posero il loro alloggiamento sopra il lago propinquo a' nimici, 11. miglia: Dall' altra parte Giacopo Guicciardini, quale si trouaua di quello essercito commessario, con il consiglio del Magnifico Roberto da Rimino, il quale, morto il Conte Carlo, era rimasto il primo & il più riputato di quello essercito, conosciuta la cagione dello orgoglio de i nimici, deliberarono aspettarli: Talche venuti alle mani, propinqui al lago doue già Annibale Cartthaginese dette quella memorabile rotta à i Romani, furono le genti della Chiesa rotte. Laqual vittoria fù riceuuta in Firenze con laude de' Capi & piacere di ciascuno; & sarebbe stata con honore & utile di quella impresa, se i disordini che nacquerò nello essercito, che si trouaua à Poggibonzi, non hauessero ogni cosa perturbato: Et così il bene che fece l'uno essercito, fù dall' altro interamente distrutto; perche hauendo quelle genti, fatto preda sopra il Sanese, venne nella diuisione d'essa, differenza tra il Marchese di Ferrara & quello di Mantoua. Talche venuti all' armi, con ogni qualità d'offesa s'assalirono; & fù tale, che giudicando i Fiorentini non si potere più d'ambidue valere, si consentì che il Marchese di Ferrara con le sue genti se ne tornasse à casa. Indebolito adunque quello essercito, & rimasto senza Capo, & governandosi in ogni parte disordinatamente, il Duca di Calauria, che si trouaua con l' essercito suo propinquo à Siena, prese animo di venirgli à trouare; & così fatto come pensato, le genti Fiorentine veggendosi assalire, non nell' armi, non nella moltitudine (ch' erano al nimico superiori) non nel sito doue erano (che era fortissimo) si confidarono; ma senza aspettare, non che altro, di vedere il nimico, alla vista della polvere si fuggirono, & a' nimici le munitioni, i carriaggi, & bastagliere lasciarono; di tanta poltroneria & disordine erano all' hora quegli esserciti ripieni, che nel voltare uno cauallo la testa ò la groppa, daua la perdita ò la vittoria d'una impresa. Riempìe questa rotta i soldati del Re di preda, & i Fiorentini di spauento; perche non solo la Città loro si trouaua dalla guerra, ma ancora da una pestilenza grauissima afflitta, laquale haueua in modo occupa-

ta la città, che tutti i cittadini per fuggire la morte, per le loro ville s'erano ritirati. Questo fece ancora questa rotta più spauenteuole, perche quelli cittadini che per Val di Pisa & per Val Delsa haueuano le loro possessioni, sendosi ridotti in quelle, seguita la rotta, subito (come meglio poterono) non solamente coi figliuoli & robbe loro, ma con i loro lauoratori, à Firenze corsero. Talche pareua che si dubitasse che ad ogni hora il nimico alla Città si potesse presentare. Quelli che alla cura della guerra erano preposti, veggendo questo disordine comandarono alle genti, ch'erano state nel Perugino vittoriose, che lasciata l'impresa contra a' Perugini, venissero in Val Delsa, per opporsi al nimico, ilquale depola vittoria, senza alcuno contrasto scorreuai paese. Et benchè quelle hauessero stretta in modo la città di Perugia, che ad ogni hora se n'aspettasse la vittoria, nondimeno volleno i Fiorentini prima difendere il loro, che cercare d'occupar quello d'altri. Tanto che quello essercito, leuato dai suoi felici successi, fu condotto à S. Casciano castello propinquo à Firenze à v. m. miglia, giudicando non si potere altroue far testa, infino à tanto che le reliquie dell' essercito rotto fussero insieme. I nimici dall'altra parte, quelli ch'erano à Perugia liberi, per la partita delle genti Fiorentine diuenuti audaci, grandi prede nell' Aretino & nel Cortonese ciascuno giorno faceuano; è quelli altri, che sotto Alfonso Duca di Calauria haueuano à Poggibonzi vinto, s'erano di Poggibonzi prima, e di Vico di poi insignoriti, & Certaldo messo à sacco, e fatte queste espugnationi e prede, auadarono col campo al castello di Colle, ilquale in quelli tempi era stimato fortissimo, & hauendo gli huomini allo Szato di Firenze, fedeli, potette tenere tanto à bada il nimico, che si fussero ridutte le genti insieme. Hauendo adunque i Fiorentini raccozzate le genti tutte à S. Casciano, & espugnando i nimici con ogni forza Colle, deliberarono d'appressarsi à quelli, & dar animo à Collegiani à difendersi, & perche i nimici hauessero più rispetto à offendergli, haueuano gli auuersarij propinqui. Fatta questa deliberatione leuarono il campo da S. Casciano, & posonlo à S. Gimignano propinquo à v. miglia à Colle; donde co i caualli leggieri, o con altri più espediti soldati, ciascun di il campo del Duca molestauano. Nondimeno à i Collegiani non era sufficiente questo soccorso; perche mancando delle loro cose necessarie à dì xiii. di Nouembre si dierono, con dispiacere de' Fiorentini, & con massima letitia de' nimici, & massime de' Sanesi, iquali oltre al commune odio che portano alla città di Firenze, l'hauenuano con i Collegiani particolare. Era di già il verno

grande, & i tempi sinistri alla guerra, tanto che'l Papa & il Re mosi, ò da volere dare speranza di pace, ò da volere goderse le vittorie hauute più pacificamente, offerfero tregua à Fiorentini per tre mesi, & diedono x. giorni tempo alla risposta, laquale fù accettata subito. Ma come auuiene à ciascuno, che più le ferite, raffreddi che sono i sanguis, si sentono, che quando le si riceuono, questo brieve riposo fece conoscere più à Fiorentini i sostenuti affanni, & i cittadini liberamente & senza rispetto accusauano l'uno l'altro, & manifestauano gli errori nella guerra commessi, mostrauano le spese in vano fatte, le grauezze ingiustamente poste. Lequali cose non solamente ne' circoli tra i priuati, ma ne' consigli publici animosamente parlauano. E prese tanto ardire alcuno, che voltosì à Lorenzo de' Medici gli disse; Questa città è stracca, & non vuol più guerra, & perciò era necessario che ella pensasse alla pace. Onde che Lorenzo conosciua questa necessità, si ristrinse con quelli amici, che pensaua più fedeli & più sani, e prima concludsero (veggendo i Venetiani freddi & poco fedeli, il Duca propillo & nelle ciuili discordie implicato) che fusse da cercare, con nuoui amici, nuoua fortuna. Ma stauano dubbj nelle cui braccia fusse da rimetterci sì del Papa, ò del Re. Et essiminato tutto, approuarono l'amicitia del Re, come più stabile & più sicura; perche la breuità della vita de' Papi, la variatione delle successioni, il poco timore che la Chiesa haueua de' Principi i pochi rispetti ch'ella ha nel prendere i partiti, fa che vn Principe secolare non può in vn Pontefice interamente confidare, ne può sicuramente accomunare la fortuna sua con quello. Perche chi è nelle guerre & pericoli, del Papa amico, sarà nelle vittorie accompagnato; & nelle rouine, solo; sendo il Pontefice dalla spirituale potenza & reputatione sostenuto & difeso. Deliberato adunque, che fusse à maggior profitto guadagnarsi il Re, giudicarono non si poter far meglio ne con più certezza che con la presenza di Lorenzo; perche quanto più con quel Re s'usasse liberalità, tanto più credeuano potere trouare rimedij alle inimicitie passate. Hauendo per tanto Lorenzo fermò l'animo à questa andata, raccomandando la città & lo stato à Messer Tomaso Soderini, ch'era in quel tempo Gonfaloniere di giustitia, & al principio di Dicembre partì di Firenze, & arriuato à Pisa scrisse alla Signoria la cagione della sua partita. Et quella Signoria per honorarlo, & perche ei potesse trattare con più reputatione la pace col Re, lo fece Oratore per il popolo Fiorentino, & gli dette autorità di collegarsi con quello, come à lui parebbe meglio, per la sua Republica. In questi medesimi tempi il Signore Roberto da Santo

Seueri-

Seuerino, insieme con Lodouico & Ascanio (perche Sforza loro fratello era morto) riassalirono di nuouo lo Stato di Milano, per tornar nel gouerno di quello; & hauendo occupata Tortona, & essendo Milano & tutto quello Stato, in arme, la Duchessa fu consigliata ripatriasse gli Sforzeschi, & per leuare via queste ciuili contese gli riceuesse in stato. Il Prencipe di questo consiglio fu Antonio Tassino Ferrarese, il quale nato di vil conditione, venuto à Milano peruenne alle man-
 ri del Duca Galeazzo, & alla Duchessa sua donna per cameriere lo concesse. Questi, ò per essere bello di corpo, ò per altra sua segreta virtù, dopo la morte del Duca salì in tanta riputatione appresso alla Duchessa, che quasi che lo stato gouernaua; il che dispiaceua assai à Messer Cecco, huomo per prudenza & per lunga pratica eccellentissimo. Tanto che, in quelle cose poteua, & con la Duchessa, & con gli altri del gouerno, di diminuire l'autorità del Tassino s'ingegnaua. Di che accorgendosi quello, per vendicarsi delle ingiurie, & per hauere appresso chi da Messer Cecco lo difendesse, confortò la Duchessa à ripatriare gli Sforzeschi; lequale seguitando i suoi consigli, senza conferirne cosa alcuna con Messer Cecco gli ripatriò. Donde che quello le disse; Tu hai preso un partito, il quale torrà à me la vita & à te lo stato. Lequali cose poco dipoi interuennero; perche Messer Cecco fu dal Signor Lodouico fatto morire, & essendo dopo alcun tempo stato cacciato del Ducato il Tassino, la Duchessa ne prese tanto sdegno, che la si partì di Milano, & rinuntio nelle mani di Lodouico il gouerno del figliuolo. Restato adunque Lodouico solo gouernatore del Ducato di Milano, fu (come si dimostrerà) cagione della rouina d'Italia. Era partito Lorerzo de' Medici per andare à Napoli, & la tregua fra le parti vegghiaua, quando fuora di ogni aspettatione Lodouico Fregoso, hauuta certa intelligenza con alcuno Serezanese, di furto entrò con armati in Serezana, & quella terra occupò, & quello che vi era per il popolo Fiorentino prese prigione. Questo accidente dette grande dispiacere à' Prencipi dello stato di Firenze, perche si persuadeuano che tutto fusse seguito con ordine del Re Ferrando. E si dolsero col Duca di Calabria, ch'era con l'essercito à Siena, d'essere (durante la tregua) con nuoua guerra assaliti. Ilquale fece ogni dimostratione, e con lettere, e con ambasciate, che tal cosa fusse nata senza consentimento del padre, ò suo. Pareua nondimeno à i Fiorentini essere in pessime conditioni, vedendosi pochi di danari, il capo della Republica nelle mani del Re, & hauere una guerra antica col Papa e col Re, & una noua co i Genouesi, & essere sen-

za amici; perche ne i Venetiani non sperauano, e del gouerno di Milano più tosto temeuano, per essere vario & instabile. Solo restaua à i Fiorentini una speranza di quello che hauesse Lorenzo de i Medici à trattare col Re. Era Lorenzo per mare arriuato à Napoli, doue non solamente dal Re, ma da tutta quella città fu riceuuto honoratamente, e con grande spettatione; perche essendo nata tanta guerra solo per opprimerlo, la grandezza de gli nimici ch' egli haueua hauuti l'haueua fatto grandissimo. Ma arriuato alla presenza del Re, ei disputò in modo delle conditioni d'Italia, de gli humori de i Principi e popoli di quella, e quello che si poteva sperare nella pace e temere nella guerra, che quel Re si marauigliò più, poi che l'hebbe udito, della grandezza dell' animo suo, e della destrezza dell' ingegno, e granità del giudicio, che non s'era prima, dell' hauere egli solo, potuto sostenere tanta guerra, marauigliato. Tanto ch' egli raddoppiò gli honori, e cominciò à pensare come più tosto e' lo hauesse à lasciare amico, che à tenerlo nimico. Nondimeno con varie cagioni dal Decembre al Marzo l'intratenne, per far non solamente di lui duplicata esperienza, ma della città. Perche non mancavano à Lorenzo in Firenze nimici, che harebbero hauuto desiderio che il Re l'hauesse ritenuto, e come Giacompo Piccinino trattato; e sotto ombra di dolerjeme, per tutta la città ne parlauano; e nelle deliberationi publiche à quello, che fusse in fauore di Lorenzo, sopponcuano. Et haueuano con questi loro modi sparta fama, che se il Re l'hauesse molto tempo tenuto à Napoli, che in Firenze si mutarebbe gouerno. Ilche fece, che il Re sopra sedè d'esserdirlo quel tempo, per vedere se in Firenze nasceua tumulto alcuno. Ma veduto come le cose passauano quiete, à di vii. di Marzo M. CCCCLXXIX. lo licentiò, e prima con ogni generatione di beneficio e dimostrazione d'amore se lo guadagnò, & fra loro nacque accordi perpetui à conseruatione de i communi stati. Tornò per tanto Lorenzo in Firenze grandissimo, s'egli se n'era partito grande, e fu con quella allegrezza della città riceuuto, che le sue grandi qualità e freschi meriti meritauano. hauendo esposto la propria uita per rendere alla patria sua la pace. Perche duoi giorni dopo l'arriuata sua si publicò lo accordo fatto tra la Republica di Firenze & il Re, per ilquale si obligauano ciascuno alla conseruatione de i communi Stati, e delle terre, tolte nella guerra à i Fiorentini, fusse in arbitrio del Re il restituirle, e che i Pazzi, posti nella torre di Volterra liberassero, & al Duca di Calauria per certo tempo certe quantità di danari si pagassero. Questa pace subito che fu publicata,

cata, riempie di sdegno il Papa & i Venetiani. Perche il Papa pareua esser stato poco stimato dal Re, & i Venetiani, da i Fiorentini, che sendo stato l'uno e l'altro compagni nella guerra, si dolcano non hauere parte nella pace. Questa indignatione intesa e creduta à Firenze, subito dette à ciascheduno sospetto che da questa pace fatta, non nascesse maggiore guerra. In modo che i Principi dello Stato, deliberarono di restringere il gouerno, e che le deliberationi importanti si riducessero in minore numero; e fecero uno consiglio di LXX. cittadini, con quella autorità gli poterono dare maggiore nell' attioni principali. Questo nuouo ordine fece fermare l'animo à quelli che voleessero cercare nuoue cose; E per dar si riputatione, prima che ogni cosa, accettarono la pace fatta da Lorenzo col Re; destinaron Oritori al Papa, & à quello Messer Antonio Ridolfi e Piero Nasi: Nondimeno nonostante questa pace Alfonso Duca di Calauria non si partiuu con l'essercito da Siena, mostrando essere ritenuto dalle discordie di quelli cittadini, le quali furono tante, che doue egli era alloggiato fuora della Città, lo ridussero in quella, e lo fecero arbitro delle differenze loro. Il Duca presa questa occasione, molti di quelli cittadini punì in danari, molti ne giudicò alle carcere, molti all' esilio, & alcuni alla morte; tanto che con questi modi egli diuenò sospetto non solamente à i Sanesi, ma à i Fiorentini, che non si volesse di quella Città far Principe. Ne vi si conosceua alcun rimedio, trouandosi la Città in nuoua amicitia col Re, & al Papa & à i Venetiani nimica. Laqual sospitione non solamente nel popolo vniuersale di Firenze, sottile interprete di tutte le cose, ma ne i Principi dello Stato appariuu; & afferma ciascuno, la Città nostra non essere mai stata in tanto pericolo di perdere la libertà: Ma Dio che sempre in simili estremità ha di quella hauuta particolar cura, fece nascere uno accidente inaspettato, il quale dette al Re, & al Papa, & à i Venetiani, maggiori pensieri che quelli di Toscana. Era Maumetto gran Turco andato con un grandissimo essercito à campo à Rodi, e quello haueua per molti mesi combattuto: nondimeno, ancora che le forze sue fossero grandi, e l'ostinatione nell' espugnatione di quella terra grandissima, la trouò maggiore ne gli assediati; iquali con tanta virtù da tanto impeto si difesero, che Maumetto fu forzato da quella assedio partirsi con vergogna. Partito per tanto da Rodi, parte della sua armata sotto Giacometto Bascià se ne venne verso la Velona, & (ò che quello vedesse la facilità dell' impresa, ò che pure il Signore gli comandasse) nel costeggiare l'Italia pose in un tratto v. mila soldati in terra, & assaltata la città di Otranto subito la prese e saccheggiò, e tutti

gli habitatori di quella ammazzò. Dipoi con quelli modi gli occorsero migliori, e dentro in quella, e nel porto s'affortificò, e ridottoui buona cavalleria il paese circonstante correua e predaua. Veduto il Re questo assalto, e conosciuto di quanto Principe la fusse impresa, mandò per tutto nuntij à significarlo, & à domandare contra al commune nimico, aiuti, e con grande istanza rinuocò il Duca di Calauria e le sue genti che erano à Siena. Questo assalto quanto egli perturbò il Duca & il resto d'Italia, tanto rallegrò Firenze e Siena, parendo à questa, di hauere rihauuta la sua libertà, & à quella, di essere uscita di quelli pericoli che gli faceuano temere di perderla. Laquale opinione accrebbero le doglienze che il Duca fece nel partire da Siena, accusando la fortuna che con suo insperato e non ragionuole accidente gli haueua tolto lo Imperio di Toscana. Questo medesimo caso fece al Papa mutare consiglio, & doue prima non haueua mai voluto ascoltare alcuno Oratore Fiorentino, diuentò in tanto più mite, ch'egli udiua qualunque della uniuersale pace gli ragionaua. Tanto che i Fiorentini furono certificati che quando s'inclinassero à domandare perdono al Papa, che lo trouarebbero. Non parue adunque di lasciare passare questa occasione, e mandarono al Pontefice XII. Ambasciatori, iquali poi che furono arriuati à Roma, il Papa con diuerse pratiche prima che desse loro audienza gl'intratenne. Pure alla fine si fermò fra le parti come per lo auuenire s'hauesse à viuere, e quanto, nella pace, e quanto, nella guerra, per ciascuna d'esse, à contribuire. Vennero dipoi gli Ambasciatori à i piedi del Pontefice, ilquale in mezzo de i suoi Cardinali con eccessiua pompa gli aspettaua. Escusaronocostoro le cose seguite, hora accusandone la necessità, hora la malignità d'altri, hora il furore popolare, e la giusta ira sua, e come quelli sono infelici che sono sforzati ò combattere ò morire. E perche ogni cosa si doueua sopportare per fuggire la morte; haueuano sopportato la guerra, gli interdetti, e l'altre incommodità che s'erano tirate dietro le passate cose, perche la loro Republica fuggisse la seruitù, laquale suole essere la morte delle città libere. Nondimeno se (ancora che forzati) haueuero commesso alcuno fallo, erano per tornare à mena, e confidauano nella clemenza sua, laquale ad essemplio del sommo Redentore saria per riceuerli nelle sue pietosissime braccia. Allequali scuse il Papa rispose con parole piene di superbia e d'ira, Rimprouerando loro tutto quello che ne i passati tempi haueuano contro alla Chiesa commesso, nondimeno per conseruare i precetti di Dio, era contento concedere loro quel perdono che domandauano; ma che faceua loro intendere, come eglino haueuano ad ubbidire, e quando

quando eglino rompessero l'ubbidienza, quella libertà che sono stati per perdere hora, e perderebbero poi, e giustamente; perche coloro sono meritamente liberi, che nelle buone, non nelle cattive opere s'essercitano, perche la libertà male usata offende se stessa & altri; e potere stimare poco Dio, e meno la Chiesa, non è ufficio d'huomo libero, ma di sciolto, e più al male che al bene inclinato: la cui correctione non solo à i Principi, ma à qualunque Christiano appartiene; talche delle cose passate shauuano à dolere di loro, che hauuano con le cattive opere, dato cagione alla guerra, e con le pessime notritola; laquale si era spenta, più per la benignità à altri, che per i meriti loro. Lessesi poi la formula dell'accordo e della benedictione; allaquale il Papa aggiunse, fuori delle cose praticate e ferme; che se i Fiorentini voluano godere il frutto della benedictione, tenessero armate di loro danari xv. galee tutto quel tempo che'l Turco combattesse il Regno: Dolsonsi assai gli Oratori di questo peso, posto sopra all'accordo fatto, e non poterono in alcuna parte per alcuno mezzo o fauore, o per alcuna doglienza alleggearlo. Matornati à Firenze, la Signoria per fermar questa pace, mandò Oratore al Papa Messer Guid' Antonio Vespucci, che di poco tempo innanzi era tornato di Francia. Questi, per la sua prudenza ridusse ogni cosa à termini supportabili, e dal Pontefice molte grazie ottenne; ilche fu segno di maggiore riconciliatione. Hauendo per tanto i Fiorentini ferme le loro cose col Papa, & essendo libera Siena, e loro dalla paura del Re, per la partita di Toscana, del Duca di Calauria, e seguendo la guerra de i Turchi, strinsero il Re per ogni verso alla restitutione delle loro castella, lequali il Duca di Calauria partendosi hauuaua lasciate nelle mani de i Sanesi. Donde che quel Re dubitaua che i Fiorentini in tanta sua necessità non si spiccassero da lui, & con il muouere guerra à i Sanesi gli impedissero gli aiuti che dal Papa e da gli altri Italiani speraua. E perciò fu contento che le si ristituissero, e con nuouo obbligo di nuouo i Fiorentini s'obligò. Et così la forza e la necessità, non le scritture e gli obblighi, fa osservare à i Principi la fede. Riceuute adunque le castella, e ferma questa nuoua confederatione, Lorenzo de i Medici riacquistò quella riputatione, che prima la guerra, e dipoi la pace (quando del Re si dubitaua) gli hauuaua tolto. E non mancava in quelli tempi chi lo calunniasse apertamente, dicendo che per saluar se, egli hauuua venduta la sua patria, e come nella guerra s'erano perdute le terre, e nella pace si perderebbe la libertà. Ma rihauute le terre, e fermo col Re honoreuole accordo, e ritornata la Città nell' antica riputatione sua, in Firenze,

Città di parlare anida, e che le cose da i successi, non da i consigli giudica, simulò ragionamento, e celebravasi Lorenzo fino al Cielo, dicendo che la sua prudenza haueua saputo guadagnarli nella pace quello che la cattiuua fortuna gli haueua tolto nella guerra, e come egli haueua potuto più il consiglio e giudicio suo, che l'armi e le forze del nimico. Haueuano gli assalti de i Turchi differita quella guerra, laquale per lo sdegno che il Papa & i Venetiani haueuano preso per la pace fatta, era per nascere. Ma come il principio di quello assalto fu insperato, e cagione di molto bene, così il fine fu inaspettato, e cagione d'assai male; perche Maumetto gran Turco morì fuora d'ogni opinione, & venuto tra li figliuoli di discordia, quelli che si trouauano in Puglia dal lor Signor abbandonati, concessero d'accordo Otranto al Re. Tolta via adunque questa paura, che teneua gli animi del Papa e de i Venetiani fermi, ciascuno temeuua di nuouo tumulto. Dall'una parte erano in lega Papa & Venetiani; Con questi erano, Genouesi, Sanesi, & altri minori potenti. Dall'altra erano Fiorentini, Re, e Duca; à iquali s'accostauano Bolognesi, e molti altri Signori. Desiderauano i Venetiani di insignorirsi di Ferrara, e pareua loro hauere cagione ragioneuole all'impresa, e speranza certa di conseguirla. La cagione era, perche il Marchese affermaua non essere più tenuto à riceuere il Visdomine & il sale da loro, sendo per conuentione fatta che dopo LXX. anni dall'vno e dall'altro carico quella Città fusse libera. Rispondenuano dall'altro canto i Venetiani, che quanto tempo riteneua il Polesine, tanto doueua riceuere il Visdomine & il sale. E non ci volendo il Marchese acconsentire, parue à i Venetiani hauere giusta presa di prendere l'armi, e comodo tempo à farlo, veggendo il Papa, contro à i Fiorentini & al Re pieno di sdegno. E per guadagnarselo più, sendo ito il Conte Girolamo à Vinegia, fu da loro honoratissimamente ricenuto, e donatogli la città e la gentiligia loro, segno sempre di honore grandissimo à qualunque la donano. Haueuano per essere presti à quella guerra, posti nuoui datij, e fatto Capitano de i loro esserciti il Signore Roberto da San Seuerino, ilquale sdegnato col Signore Lodouico, gouernatore di Milano s'era fuggito à Tortona, e quini fatti alcuni tumulti, andatone à Genoua, doue sendo, fu chiamato da i Venetiani, & fatto delle loro arme, Principe. Queste preparazioni à nuoui moti, conosciute dalla lega auuersa, fecero che quella ancora si preparasse alla guerra. Et il Duca di Milano per suo capitano elesse Federigo Signore d'Vrbino, i Fiorentini il Signore Costanzo di Pesaro. E per temere l'animo del Papa, & chiarirsi se i Venetiani con suo consentimento moueua guerra à Ferrara, il

Re

Re Ferrando mandò Alfonso Duca di Calauria col suo essercito sopra il Tronto, & domandò passo al Papa per andare in Lombardia al soccorso del Marchese; il che gli fu dal Papa tutto negato. Tanto che parendo al Re & à i Fiorentini essere certificati dell' animo suo, deliberarono stringerlo con le forze, accio per necessità egli diuentasse loro amico, o almeno dargli tanti impedimenti, che non potesse à i Venetiani porgere aiuti; per che già quelli erano in campagna, & haueuano mosso guerra al Marchese, & scorso prima il paese suo, & posto to assedio à Figarolo, castello assai importante allo Stato di quel Signore. Hauendo per tanto il Re & i Fiorentini deliberato d' assalire il Pontefice, Alfonso Duca di Calauria scorse verso Roma, & con l'aiuto de' Colonnese (che s'erano congiunti seco, perche gli Orsini s'erano accostati al Papa) faceua assai danni nel paese; & dall' altra parte le genti Fiorentine assalirono con Messer Nicolò Vitelli, Città di Castello, & quella città occuparono, & ne cacciarono Messer Lorenzo che per il Papa la teneua, & di quella fecero come Prencipe Messer Nicolò. Trouauasi per tanto il Papa in grandissime angustie; perche Roma dentro dalla parte, era perturbata, & fuori, il paese da i nimici, corso. Nondimeno (come huomo animoso, & che voleua vincere, & non cedere al nimico) condusse per suo capitano il Magnifico Roberto da Rimino; & fattolo venire in Roma, dove tutte le sue genti d'arme haueua ragunate, gli mostrò quanto honore gli sarebbe se contro alle forze d'un Re, egli liberasse la Chiesa da quelli affanni ne quali si trouaua, & questo obligo non solo egli, ma tutti i suoi successori harebbero seco, & come non solo gli huomini, ma Dio sarebbe per riconoscerlo. Il Magnifico Roberto, considerate prima le genti d'arme del Papa & tutti gli apparati suoi, lo confortò à fare quanta fanteria egli poteua, il che con ogni studio & celerità si mise ad effetto. Era il Duca di Calauria propinquo à Roma, in modo che ogni giorno correua & predaua insino alle porte della Città; laquale cosa fece in modo indignare il popolo Romano, che molti volontariamente s'offerse a essere col Magnifico Roberto alla liberatione di Roma, iquali furono tutti da quel Signore ingratiati & riceuuti. Il Duca sentendo questi apparati, si discostò alquanto dalla Città, pensando che trouandosi discosto, il Magnifico Roberto non hauesse animo ad andarlo à trouare, & parte, aspettaua Federigo suo fratello, ilquale con nuoua gente gli era mandato dal padre. Il Magnifico Roberto vedendosi quasi al Duca di gente d'arme uguale, & di fanteria superiore, uscì inschierato di Roma, & puose vno alloggiamento propinquo à due miglia al nimico. Il Duca

veggendosi gli auuersarij addosso fuori di ogni sua opinione, giudicò conuenirgli, ò combattere, ò come rotto fuggirsi. Onde che quasi costretto, per non fare cosa indegna d'uno figliuolo d'uno Re, deliberò combattere; & volto il viso al nimico, ciascuno ordinò le sue genti in quel modo che all' hora si ordinauano, & si condussero alla zuffa, laquale durò infino al mezzogiorno. Et fu questa giornata combattuta con più virtù, che alcuna altra che fusse stata fatta in cinquanta anni in Italia; per che vinorì tra l'una parte & l'altra più che mille huomini. Et il fine d'essa fu per la Chiesa glorioso, perche la moltitudine delle sue fanterie offesero in modo le cauallerie Ducali, che quello fu costretto à dare la volta; & sarebbe il Duca rimasto prigione, se da molti Turchi, di quelli ch' erano stati à Otranto, & all' hora militauano seco, non fusse stato saluato. Hauuto il Magnifico Roberto questa vittoria, tornò come trionfante in Roma; laquale egli potette godere poco, perche hauendo per lo affanno del giorno benuta assai acqua, se gli mosse un flusso che in pochi giorni l'ammazzò. Il corpo delquale fu dal Papa con ogni qualità di honore honorato. Hauuta il Pontefice questa vittoria, mandò subito il Conte verso città di Castello, per vedere di restituire à Messer Lorenzo quella terra, & parte tentare la città di Rimino. Perche sendo dopo la morte del Magnifico Roberto, rimasto di lui in guardia della donna, un suo piccolo figliuolo, pensaua che li fusse facile occupare quella città. Itche gli sarebbe felicemente succeduto, se quella donna de' Fiorentini non fusse stata difesa; i quali se gli opposero in modo con le forze, che non potette ne contro à Castello, ne contro à Rimino far alcun' effetto. Mentre che queste cose in Romagna & à Roma si trauiagliauano, i Venetiani haneuano occupato Figarolo, & con le genti loro passato il Pò, & il campo del Duca di Milano & del Marchese era in disordine; perche Federico Conte d' Urbino s'era ammalato, & fattosi portare per curarsi à Bologna, si morì. Talche le cose del Marchese andauano declinando, & à Venetiani cresceua ogni dì la speranza di occupar Ferrara. Dall' altra parte il Re & i Fiorentini faceuano ogni opera per ridurre il Papa alla voglia loro, & non essendo succeduto di farlo cedere con l'armi, lo minacciavano del Concilio, il quale già dall' Imperatore era stato pronuntiato, per Basilea. Ondè che per mezzo de' gli oratori di quello, che si trouauano à Roma, & de' primi Cardinali, iquali la pace desiderauano, fu persuaso & stretto il Papa à pensare alla pace & all' unione d'Italia. Onde che il Pontefice per timore, & anche per vedere come la grandezza de' Venetiani era la rovina della Chiesa & d'Italia, si volse.

si volse all' accordarsi con la lega, & mandò suoi nuntij à Napoli; doue per cinque anni fecero lega Papa, Re, Duca di Milano, & Fiorentini, riservando il luogo a' Venetiani ad accettarla. Il che seguito, fece il Papa intendere a' Venetiani che si astenessero dalla guerra di Ferrara. A che i Venetiani non vollero acconsentire, anzi con maggior forze si prepararono alla guerra. Et hauendo rotte le genti del Duca & del Marchese ad Argenta, s'erano in modo appressati à Ferrara, ch' eglino haueuano posti nel Parco del Marchese gli alloggiamenti loro. Onde ch' à la lega non parue da differire più di porgere gagliardi aiuti à quel Signore, & fecero passare à Ferrara il Duca di Calauria con le genti sue & con quelle del Papa. Et similmente i Fiorentini tutte le loro genti mandarono; & per meglio dispensare l'ordine della guerra, fece la lega una dieta à Cremona, doue conuenne il Legato del Papa, col Conte Girolamo, il Duca di Calauria, il Signore Lodouico, & Lorenzo de' Medici, con molti altri Principi Italiani, nellaquale tra questi Principi si diuisono tutti i modi della futura guerra. Et perche eglino giudicauano che Ferrara non si potesse meglio soccorrere che con il fare una diuersione gagliarda, voleuano che'l Signore Lodouico acconsentisse à rompere guerra a' Venetiani per lo stato del Duca di Milano. A che quel Signore non voleua acconsentire, dubitando di non sitirare una guerra addosso, da non la potere spegnere à sua posta. E perciò si deliberò di fare alto con tutte le genti à Ferrara, & messi insieme 14. mila huomini d'arme & 111. mila fanti, andarono à trouar i Venetiani, iquali haueuano 11. mila c. huomini d'arme & 61. mila fanti. Alla lega parue la prima cosa d'assalire l'armata che i Venetiani haueuano nel Pò, & quella assalita, appresso al Bondino ruppero, con perdita di più che cc. legni, douerimase prigionie Messer Antonio Iustiniano Prouiditore dell'armata. I Venetiani poi che videro Italia tutta unita loro contro, per darsi più riputatione haueuano condotto il Duca dello Reno con cc. huomini d'arme. Onde che hauendo riceuuto questo danno dell'armata, mandarono quello con parte del loro essercito à tenere à bada il nimico, & il Signore Roberto da San Seuerino fecero passare l'Adda con il restante dello essercito loro, & accostarsi à Milano, gridando il nome del Duca & di Madonna Bona sua madre; perche credeuano, per questa via fare nouità in Milano, stimando il Signore Lodouico & il gouerno suo fusse in quella città odiato. Questo assalto portò seco nel principio assai terrore, & messo in arme quella città. Nondimeno partorì fine contrario al disegno de' Venetiani; perche quello che'l Signore Lodouico non haueua voluto ac-

consentire, questa ingiuria fu cagione ch' egli acconsentisse. E perciò lasciò il Marchese di Ferrara alla difesa delle cose sue con 15. mila cavalli & 11. mila fanti, il Duca di Calauria con 211. mila cavalli & 5. mila fanti entrò nel Bergamasco, & di quini nel Bresciano, & dipoi nel Veronese, & quelle tre città, senza che i Venetiani vi potessero fare alcun rimedio, quasi che di tutti i loro contadi spogliò, perche il Signore Roberto con le sue genti con fatica poteua saluare quelle città. Dall'altra banda ancora il Marchese di Ferrara haueua recuperata gran parte delle cose sue; perche'l Duca dello Reno, che gli era allo incontro, non poteua opporgli non hauendo più che 11. mila cavalli & mille fanti. Et così tutta quella state dell' anno M. CCCCLXXXIII. si combattè felicemente per la lega. Venuta dipoi la primavera del seguente anno (perche la vernata era quietamente trappassata) si ridussero gl'esserciti in campagna. Et la lega per potere con più prestezza opprimere i Venetiani haueuano messo tutto l'essercito suo insieme, & facilmente (se la guerra si fusse come l'anno passato mantenuta) sitoglieua a' Venetiani tutto lo stato teneuano in Lombardia; perche s'erano ridotti con 51. mila cavalli & 5. mila fanti, & haueuano all' incontro 211. mila cavalli & 51. mila fanti, perche il Duca dello Reno, finito l'anno della sua condotta se n'era ito a casa. Ma come auuene spesso, doue molti d'uguale autorità concorrono, il più delle volte la disunione loro dà la vittoria al nimico: sendo morto Federigo Gonzaga Marchese di Mantoua, il quale con la sua autorità tenena in fede il Duca di Calauria & il Signore Lodouico, cominciò tra quelli a nascere disparere: & da' disparere gelosia: Perche Giouangaleazzo Duca di Milano era già in età di poter prendere il gouerno del suo stato, & hauendo per moglie la figliuola del Duca di Calauria, desideraua quello, che non Lodouico ma il genero lo stato gouernasse. Conoscendo pertanto Lodouico questo desiderio del Duca, deliberò di togli la commidità d'essequirlo. Questo sospetto di Lodouico conosciuto da' Venetiani, fu preso da loro per occasione, & giudicarono potere (come sempre haueuano fatto) vincere con la pace, poi che con la guerra haueuano perduto; & praticato segretamente fra loro & il Signor Lodouico, l'accordo, l'Agoſto del M. CCCCLXXXIV. lo concludsero, Ilquale come venne à notitia de gli altri confederati, dispiaque assai, massimamente poi che videro come a' Venetiani s'haueuano à restituire le terre tolte, & lasciare loro Rouigo & il Pol. sine ch' eglino haueuano al Marchese di Ferrara occupato, & appressorihauer tutte quelle preminenze che sopra quella Città per antico haueuano hauute. Et pareua à ciascuno d'hauer

d'hauer fatto una guerra doue s'era speso assai, & acquistato nel trattarla honore, & nel finirla vergogna, poi che le terre prese s'erano rendute, & non recuperate le perdute. Ma furono costretti collegati ad accettarla, per essere per le spese stracchi, & per non volere far prona più, per i difetti & ambitione d'altri, della fortuna loro. Mentre che in Lombardia le cose in tal forma si gouernauano, il Papa, mediante Messer Lorenzo, strigneva città di Castello per cacciarne Nicolò Vitelli, il quale dalla lega, per tirare il Papa alla voglia sua, era stato abbandonato: E nello strignere la terra, quelli che di dentro erano partigiani di Nicolò uscirono fuora, & venuti alle mani con gli nimici gli ruppero. Onde che'l Papa rinocò il Conte Girolamo di Lombardia, & fecelo venir à Roma, per instaurare le forze sue, & ritornare à quella impresa. Ma giudicando di poi, che fusse meglio guadagnarsi Messer Nicolò con la pace, che di nuouo assalirla con la guerra, s'accordò seco, & con Messer Lorenzo suo auuersario, in quel modo potette migliore, lo riconciliò. Ache lo costrinse più vn sospetto di nuoui tumulti, che l'amore della pace; perche uedeua tra Colonnese & Orsini destarsi maligni humori. Fu tolto dal Re di Napoli à gli Orsini nella guerra fra lui & il Papa, il contado di Tagliacozzo, & dato à Colonnese che seguitauano le parti sue. Fatta di poi la pace tra il Re & il Papa, gli Orsini per virtù delle conuentioni lo domandauano: Fu molte volte dal Papa à Colonnese significato che lo restituissero; ma quelli, ne per preghi de gli Orsini, ne per minaccie del Papa alla restitutione non condescessero, anzi di nuouo, gli Orsini, con prede & altre simili ingiurie, offesero. Doue non potendo il Pontefice comportarle, mosse tutte le sue forze insieme con quelle de gli Orsini contra di loro, & à quelli haueuano le case in Roma, saccheggiò; & chi quelle volle difendere ammazò & prese, & della maggior parte de' loro castelli gli spogliò. Tanto che quelli tumulti, non per pace, ma per afflittione d'una parte, posarono. Non furono ancora à Genoua & in Toscana le cose quiete; perche i Fiorentini teneuano il Conte Antonio da Marciano con gente alle frontiere di Serezana, & mentre che la guerra durò in Lombardia, con scorrerie & simili leggieri zuffe i Serezanesi molestauiano; & in Genoua Battistino Fregoso Doge di quella città, fidandosi di Pagolo Fregoso Arcivescovo, fu preso con la moglie & con i figliuoli da lui, & ne fece se, Principe. L'armata ancora Venetiana haueua assalito il Regno, & occupato Gallipoli, & gli altri luoghi attorno infestaua. Ma seguita la pace in Lombardia, tutti i tumulti posarono, eccetto che in Toscana & à Roma; perche il Papa pronuciata la pace

dopo v. giorni morì, ò perche fusse il termine di sua vita venuto, ò perche il dolore della pace fatta, come nimica à quello l'ammazzasse. Lasciò per tanto questo Pontefice quella Italia in pace, laqual vinendo haueua sempre tenuta in guerra. Per la costui morte fu subito Roma in arme. Il Conte Girolamo si ritirò con le sue genti à canto al Castello; e gli Orsini temeano che i Colonnese non volessero vendicare le fresche ingiurie. I Colonnese ridomandauano le case e castelli loro. Onde seguirono in pochi giorni uccisioni, rubberie, & incendi in molti luoghi di quella città. Ma hauendo i Cardinali persuaso il Conte che facesse restituire il castello nelle mani del Collegio, e che se ne ridasse ne i suoi Stati, e liberasse Roma dalle sue armi, quello desiderando di farsi beniuolo il futuro Pontefice ubbidì, e restituì il castello al Collegio, se n'andò à Imola. Donde che liberati i Cardinali da questa paura, & i Baroni da quello sussidio che nelle loro differenze, dal Conte sperauano, si venne alla oratione del nuouo Pontefice; e dopo alcuno dispartir fu eletto Giovanbattista Cibò Cardinale di Malfetta Genouese, e si chiamò Innocentio v. il quale per la sua facile natura (che humano e quieto huomo era) fece posare l'armi, e Roma per all' hora pacificò. I Fiorentini dopo la pace di Lombardia non poteuano quietare, parendo loro cosa vergognosa e brutta, che un priuato gentil' huomo gli hauesse del castello di Serezana spogliati: E perche ne i capitoli della pace era, che non solamente si potesse ridomandare le cose perdute, ma far guerra à qualunque l'acquisto di quelle impedisse, s'ordinarono subito con danari e congenti à far quella impresa. Onde che Agostino Fregoso, il quale haueua Serezana occupata non gli parendo poter con le sue priuate forze sostenere tanta guerra, donò quella terra à San Giorgio. Ma poi che di San Giorgio e de i Genouesi si ha più volte à far mentione, non mi pare inconueniente, gli ordini e modi di quella città (sendo vna delle principali d'Italia) dimostrare. Poi che i Genouesi hebbero fatta pace co i Venetiani, dopo quella importantissima guerra, che molti anni ndietro era seguita fra loro, non potendo sodisfare quella loro Republica à quelli cittadini, che gran somma di danari haueuano prestati, concesse loro l'entrate della Dogana, & volle che secondo i crediti, ciascuno per i meriti della principal somma, di quelle entrate partecipasse, infino à tanto, che dal commune fussero interamente sodisfatti. E perche potessero conuenire insieme, il Palazzo, il quale è sopra la Dogana, loro consegnarono. Questi creditori adunque ordinarono fra loro vno modo di gouerno, facendo vn consiglio di c. di loro, che le cose publiche deliberasse, & vn Magistrato di v. cittadini, il quale

il quale come capo di tutti l'esseguiffe; & i crediti loro dinisero in parti, le quali chiamarono Luoghi, e tutto il corpo loro in San Giorgio institularono. Distribuito così questo loro governo, occorse al commune della città nuovi bisogni, onde ricorse à San Giorgio per nuovi aiuti, il quale trouandosi ricco e bene amministrato, lo puotè seruire. Et il commune all' incontro, come prima gli haueua la Dogana conceduta, gli cominciò per pegno di danari haueua, à conceder delle sue terre; & in tanto è proceduta la cosa, nata da i bisogni del commune, & i seruitij di San Giorgio, che quello, si hà posto sotto la sua amministrazione, la maggior parte delle terre & città sottoposte all' imperio Genouese, le quali & gouerna & difende, & ciascuno anno per publici suffragij vi manda suoi rettori, senza che'l commune in alcuna parte se ne trauagli. Da questo è nato che quelli cittadini, hanno leuato l'amore dal commune, come cosa tiranneggiata, & postolo à San Giorgio, come parte bene & ugualmente amministrata; onde ne nasce le facili & spesse mutationi dello Stato, e che hora ad uno cittadino, hora ad uno forestiero ubbidiscono, perche non San Giorgio, ma il commune, varia gouerno. Talche quando fra i Fregosi e gli Ardorni si è combattuto del Prencipato, perche si combattè lo Stato del commune, la maggior parte de' cittadini si tira da parte, & lascia quello in preda al vincitore: Ne fa altro l'ufficio di San Giorgio, se non quando uno hà preso lo Stato, che far giurargli la osservanza delle leggi sue; le quali infino à questi tempi non sono state alterate, perche hauendo armi, e danari, e gouerno, non si può senza pericolo d'una certa e pericolosa ribellione alterare. Essempio veramente raro, & da Filosofi in tante loro immaginate & vedute Republiche mai non trouato, vedere dentro ad un medesimo cerchio, fra medesimi cittadini, la libertà & la tirannide, la vita civile & la corrotta, la giustitia & la licenza; perche quello ordine solo mantiene quella città piena di costumi antichi & venerabili. E s'egli auuenisse (che col tempo in ogni modo auerrà) che San Giorgio tuta quella città occupasse, sarebbe quella una Republica più che la Venetiana memorabile. A questo San Giorgio adunque Agostino Fregoso concesse Serezana; il quale la ricuè volentieri; & prese la difesa di quella, & subito mise una armata in mare, e mandò gente à Pietra Santa, perche impedisse qualunque al campo de' Fiorentini (che già si trouaua propinquo à Serezana) andasse. I Fiorentini dall' altra parte desiderauano occupar Pietra Santa, come terra che non l'hauendo, faceua l'acquisto di Serezana meno utile, sendo quella terra posta fra quella, e Pisa; ma non poteuano ragioneuolmente campeggiarla, se già da i Pietrasanti se

ò da chi vi fusse dentro non fussero nell' acquisto di Serezana impediti. E perche questo seguisse, mandarono da Pisa al campo gran somma di monitione & vetiouaglie, e con quelle una debile scorta, accioche chi era in Pietra Santa, per la poca guardia temesse meno, e per l' assai preda desiderasse più l' assalirli. Successe per tanto secondo il disegno la cosa; perche quelli ch' erano in Pietra Santa veggendosi innanzi à gli occhi tanta preda, la tolsero. Il che dette legitima cagione à i Fiorentini di far l' impresa; e così lasciata da canto Serezana, s' accamparono à Pietra Santa, la quale era piena di difensori, che gagliardamente la difendevano. I Fiorentini, poste nel piano le loro artiglierie, fecero una bastia sopra il monte, per poterla ancora da quella parte strignere. Era dell' essercito commessario Giacomino Guicciardini, e mentre che à Pietra Santa si combatteua, l' armata Genouese prese & arse la Rocca di Vada, e le sue genti poste in terra il paese all' intorno correuano e predauano. All' incontro delle quali si mandò con fanti e caualli Messer Bongianini Gianfigliuzzi, il quale in parte raffrenò l' orgoglio loro, talche con tanta licenza non scorreuano. Ma l' armata seguitando di molestare i Fiorentini, andò à Livorno, e con pontoni & altre sue preparationi, s' accostò alla torre nuoua, e quella più giorni con l' artiglierie combatte; ma veduto di non fare alcuno profitto, se ne tornò indietro con vergogna. In quel mezzo à Pietra Santa si combatteua pigramente; Onde che i nimici, preso animo assalirono la bastia, & quella occuparono. Il che seguì con tanta riputatione loro, & timore dell' essercito Fiorentino, che si per rompersi da se stesso; talche si discostò iv. miglia dalla terra, & quelli Capitani giudicauano che sendo già il mese d' Ottobre, fusse da ridursi alle stanze, & riserbarli à tempo nuouo à quella espugnatione. Questo disordine come s' intese à Firenze, riempì di sdegno i Principi dello Stato, e subito, per ristorare il campo di riputatione e di forze, elessero per nuouo commessario Antonio Pucci & Bernardo del Nero; iquali con gran somma di danari andarono in campo, & à quelli Capitani mostrarono l' indignatione della Signoria, dello Stato, & di tutta la Città, quando non si ritornasse con l' essercito alle mura, & quale infamia sarebbe la loro, che tanti Capitani, con tanto essercito, senza hauer all' incontro altri, che una piccola guardia, non potessero sì vile & sì debile terra espugnare. Mostrarono l' vile presente, & quello che in futuro, di tale acquisto poteuano sperare. Talmente che gli animi tutti si raccesero à tornare alle mura, & prima ch' altra cosa, deliberarono d' acquistare la bastia. Nell' acquisto della quale si conobbe quanto l' humanità, l' affabilità, le grate accoglienze & parole ne gli animi de' sol-

dasi

dati possono; perche Antonio Pucci quello soldato confortando, à quell' altro promettendo, all' uno porgendo la mano, l' altro abbracciando, gli fece ire à quello assalto con tanto impeto, ch' eglino acquistarono quella bastia in un momento. Ne fu l'acquisto senza danno; imperciò che'l Conte Antonio da Marciano, da una artiglieria fu morto. Questa vittoria dette tanto terrore à quelli della terra, che cominciarono à ragionar d'arrendersi. Onde accioche le cose con più riputatione si concludissero, parue à Lorenzo de' Medici di condursi in campo, & arrivato quello, non dopo molti giorni s'ottenne il castello. Era già venuto il verno, perciò non parue à quelli Capitani di procedere più anansi con l'impresa, ma di aspettare il tempo nuouo, massime perche quello autunno, mediante la triffa aria, haueua infermato quello esercito, & molti de' Capi, erano grauemente ammalati; tra i quali Antonio Pucci & Messer Bongiamini Gianfigliuzzi non solamente ammalarono, ma morirono, con dispiacere di ciascuno; tanto fu la gratia che Antonio nelle cose fatte dalui à Pietra Santa s'haueua acquistata. I Lucchesi, poi che i Fiorentini, hebbero acquistata Pietra Santa, mandarono Oratori à Firenze à domandare quella, come terra già stata della loro Republica; perche allegauano tra gli oblighi essere, che si douesse restituire al primo Signore tutte quelle terre, che l'uno dell' altro si recuperasse. Non negarono i Fiorentini le conuenienti, ma risposero non sapere se nella pace che si trattaua fra loro & i Genouesi, haueuano à restituire quello, & perciò non poteuano prima, ch' à quel tempo deliberarne; & quando bene non hauessero à restituirla, era necessario che i Lucchesi pensassero à sodisfargli della spesa fatta, & del danno riceuuto per la morte di tanti loro cittadini, & quando questo facessero, poteuano facilmente sperare di ribauerla. Consumosi adunque tutto quel verno nelle pratiche della pace tra i Genouesi & i Fiorentini, laquale à Roma mediante il Pontefice si praticaua; ma non si essendo conclusa, harebbero i Fiorentini, venuta la primavera, assalita Serezana, se non fossero stati dalla malattia di Lorenzo de' Medici, & dalla guerra che nacque tra il Papa & il Re Ferrando impediti: Perche Lorenzo non solamente dalle gotte, lequali come hereditarie del padre, l'affliggeuano, ma da grandissimi dolori di stomaco fu assalito; in modo che fu necessitato andare à bagni per curarsi. Ma più importante cagione fu la guerra, dellaquale fu questa l'origine. Fra la città dell' Aquila in modo sottoposta al Regno di Napoli, che quasi libera viuua. Haueua in essa assai riputatione il Conte di Montorio. Tronauasi propinquo al Tronco con le sue genti d'arme il Duca di Calauria, sotto colore d' voler posare certi tumulti, che in quelle parti tra i paesi erano nati; & dissignando ridurre l'Aquila intera-

mente all' obbidienza del Re, mandò per il Conte di Montorio, Come se ne volesse seruire in quelle cose che all' hora praticaua. Vbbidì il Conte senza alcun sospetto, & arriuato dal Duca fu fatto prigionie da quello, & mandato à Napoli. Questa cosa come fu nota à l' Aquila, alterò tutta quella città, & prese popolarmente l' arme, fù morto Antonio Concinnello commessario del Re, & con quello al' cuni Cittadini, iquali erano conosciuti à quella Maestà partigiani. E per hauere gli Aquilani chi nella ribellione gli diffendesse, rizzarono le bandiere della Chiesa, & mandarono Oratori al Papa, à dare la città & loro, pregando quello che come cosa sua contra alla Regia tirannide g' i aiutasse. Prese il Pontefice animosamente la loro difesa, come quello che per cagioni priuate & publiche odiava il Re; & trouandosi il Signore Roberto da San Seuerino nimico dello Stato di Milano, & senza soldo, lo prese per suo Capitano, & lo fece con massima celerità venire à Roma; & sollecitò oltre di questo tutti gli amici & parenti del Conte di Montorio che contra al Re si ribellassero. Talche il Principe d' Aliemura, di Salerno, & di Bisignano, presero l' armi contra à quello. Il Re veggendosi da sì subita guerea assalire, ricorse a' Fiorentini & al' Duca di Milano per aiuti. Stettero i Fiorentini dubbj di quello douessero fare; perche pareua loro difficile il lasciare per l' altrui, l' imprese loro, & pigliare di nuouo l' arme contro alla Chiesa, pareua loro pericoloso. Nondimeno sendo in lega preposero la fede alla commodità & periculo loro, & soldarono gli Orsini; & di più mandarono tutte le loro genti sotto il Conte di Pitigliano verso Roma al soccorso del Re. Fece per tanto quel Re due campi; l' uno sotto il Duca di Calauria mandò verso Roma, il quale insieme con le genti Fiorentine, all' essercito della Chiesa s' oppose; con l' altro sotto il suo gouerno s' oppose a' Baroni; e nell' vna e nell' altra parte fù trauagliata questa guerra con varia fortuna. Alla fine rifuso il Re in ogni luogo superiore, d' Agosto l' anno M. CCCCLXXXVI. per il mezzo de gli Oratori del Re di Spagna si concluse la pace (allaquale il Papa, per esser battuto della fortuna, ne voler più tentare quella, acconsentì) doue tutti i potentati d' Italia s' unirono, lasciando solo i Genouesi da parte, come dello Stato di Milano ribelli, e delle terre de' i Fiorentini occupatori. Il Signore Roberto da San Seuerino, fatta la pace, sendo stato nella guerra al Papa poco fedele amico, & de gli altri poco formidabile nimico, come cacciato dal Papa si partì di Roma, & seguitato dalle genti del Duca & de' Fiorentini, quando egli fu passato Cesena, veggendosi sopraggiugnere, si mise in fuga, & con meno di C. caualli si condusse à Ravenna, & dell' altre sue genti, parte furono riceuute dal Duca, parte da' pasani.

presani disfatte. Il Re fatta la pace, & riconciliatosi con i Baroni, fece morire Giovanni Coppola & Antonello d'Anversa *con i figliuoli, come quelli che nella guerra haueuano riuclati i suoi segreti al Pontefice. Haueua il Papa per l'esempio di questa guerra conosciuta con quanta prontezza & studio i Fiorentini conseruauano le loro amicitie, tanto che doue prima, & per amore de' Genouesi, & per gli aiuti haueuano fatti al Re quelli, gli odiava, cominciò ad amargli, & à fare maggiori fauori che l'usato à loro Oratori. Laquale inclinazione conosciuta da Lorenzo de' Medici, fu con ogni industria aiutata, perche giudicaua essergli di grand' riputatione, quando all' amicitia teneua col Re, egli potesse aggiugnere quella del Papa. Haueua il Pontefice vn figliuol' o chiamato Francesco, & desiderando honorarlo di Stati, & d'amici (perche potesse dopo la sua morte mantenergli) nò conobbe in Italia con chi lo potesse più sicuramente congiugnere, che con Lorenzo; & perciò operò in modo, che Lorenzo gli dette per donna una sua figliuola. Fatto questo parentado, il Papa desideraua che i Genouesi di accordo cedessero Serezana à Fiorentini, mostrando loro come è non poteuano tenere quello che Agostino haueua venduto, nè Agostino poteua à Sarcuzio donare quello che non era suo. Nondimeno nò potette mai fare alcuno profitto; anzi i Genouesi (mentre che queste cose à Roma si praticauano) armarono molti loro legni, & senza che à Firenze se n'intendesse cosa alcuna, posero 111. mila fanti in terra, & assalirono la Rocca di Serezanello, posta sopra à Serezana, & posseduta da Fiorentini & il Borgo, quale è acato à quella, predarono & arsero, & appresso poste l'artiglierie alla Rocca, quella con ogni sollecitudine combatteuano. Fu questo assalto nuouo & insperato à i Fiorentini; onde che subito le loro genti sotto Virginio Orsino à Pisa ragunarono, e si dolsero col Papa, che mentre quello trattaua la pace, i Genouesi haueuano mosso loro la guerra. Mandarono dipoi Piero Corsini à Lucca, per tenere in fede quella città. Mandarono Pagolantonio Soderini à Vinegia, per tentare gli animi di quella Republica. Domandarono aiuto al Re & al Signor Lodouico, ne d'alcuno gli hebbero; perche il Re disse dubitare dell' armata del Turco; Lodouico sotto altre cauillationi differì il mandarli. E così i Fiorentini nelle guerre loro quasi sempre sono soli, ne trouano chi con quell' animo gli souuenga che loro altri aiutano. Ne questa volta per essere da i confederati abbandonati (non sendo loro nuouo) si bi-gottirono, e fatto vn grande essercito sotto Giacopo Guicciardini e Piero Vettori contra al nimico lo mandarono, iquali fecero vno alloggiamento sopra il fiume della Magra. In quel mezzo Serezanello era stretto forte da i nimici, iquali con caue & ogn' altra forza l'espugnauano. Talche i com-*

messarij deliberarono soccorrerlo, ne i nimici recusarono la zuffa; & venuti alle mani furono i Genouesi rotti, doue rimase prigionie Messer Lodouico dal Fiesco, con molti altri Capi dello nimico esercito. Questa vittoria non sbigottì in modo i Serezanesi, che si volessero arrendere, anzi ostinatamente si prepararono alla difesa, & i commessarij Fiorentini all' offesa, tanto che fù gagliardamente combattuta e difesa. Et andando questa espugnatione in lugo, parue à Lorenzo de i Medici d'andar in campo, doue arriuato, presero i nostri soldati animo, & i Serezanesi lo perderono; perche veduta l'ostinatione de i Fiorentini ad offendergli, e la freddezza de i Genouesi à soccorrerli, liberamente e senz' altre conditioni nelle braccia di Lorenzo si rimisero; & venuti nella potestà de i Fiorentini, furono, eccetto pochi della ribellione autori, humanamente trattati. Il Signor Lodouico durante quella espugnatione haueua mai date le sue genti d'arme à Pontremoli, per mostrar di venire à i fauori nostri. Ma hauendo intelligenza in Genoua, si leuò la parte còtro à quelli che reggeuano, e con l'aiuto di quelle genti si diedero al Duca di Milano. In questi tempi i Tedeschi haueuano mosso guerra à i Venetiani, e Bocolino d'Osimo nella Marca haueua fatto ribellare Osimo al Papa, e presone la Tirannide. Costui dopo molti accidenti fù contento, (persuaso da Lorenzo de i Medici,) di rendere quella città al Pontefice, e venne à Firenze, doue sotto la fede di Lorenzo, più tempo honoratissimamente visse. Dipoi andatone à Milano, doue non trouò la medesima fede, fù dal Signore Lodouico fatto morire. I Venetiani, assaliti i Tedeschi, furono propinqui alla città di Trento rotti, & il Signore Roberto da Sanseuerino, loro Capitano, morto. Dopo la qual perdita i Venetiani, secondo l'ordine della fortuna loro, fecero vn' accordo co i Tedeschi, non come perdenti, ma come vincitori, tanto fù per la loro Republica honoreuole. Nacquero ancora in questi tempi tumulti in Romagna importantissimi. Francesco d'Orso, Furliuense, era huomo di grãde autorità in quella città. Questi venne in sospetto al Conte Girolamo, tal che più volte dal Conte fù minacciato. Donde che viuendo Francesco con timore grande, fu confortato da i suoi amici e parenti di preuenire; e poi che temeuà di essere morto da lui, ammazasse prima quello, e fuggisse con la morte d'altri i pericoli suoi. Fatta adunque questa deliberatione, e fermo l'animo à questa impresa, elessero il tempo, il giorno del mercato di Furli; perche venendo in quel giorno in quella Città, assai del contado loro amici, pensarono, senza hauegli à far venire, potere dell' opera loro valersi. Era nel mese di Maggio, e la maggior parte de gli Italiani hanno per consuetudine di cenare di giorno. Pensarono i congiurati che

che l' hora commodà fusse ad ammazzarlo dopo la sua cena, nel qual tempo cenando la sua famiglia, egli quasi restaua in camera solo. Fatto questo pensero, a quell' hora deputata Francesco n' andò alla casa del Conte, e lasciati i compagni nelle prime stanze, arriuato alla camera doue il Conte era, disse ad un cameriere suo, che gli facesse intendere come gli voleua parlare. Fu Francesco intromesso, e trouato quello solo, dopò poche parole di un simulato ragionamento, l' ammazzo, e chiamati i compagni, ancora il cameriere ammazzarono. Veniuà a sorte il Capitano della terra à parlare al Conte, & arriuato in sala con pochi de i suoi, fu ancora egli da gli ucciditori del Conte morito. Fatti questi homicidij, leuato il romore grande fu il corpo del Conte fuori delle finestre gittato, e gridando, Chiesa, e Libertà, fecero armare tutto il popolo, il quale haueua in odio l' auaritia & crudeltà del Conte, e saccheggiate le sue case, la Contessa Caterina e tutti i suoi figliuoli presero. Restaua solo la fortezza à pigliarsi, volendo che questa loro impresa hauesse felice fine. A che non volendo il Castellano condescendere, pregarono la Contessa fusse contenta disporlo à darla. Il che ella promise fare, quando eglino la lasciassero entrare in quella, e per pegno della fede ritenessero i suoi figliuoli. Credettero i congiurati alle sue parole, e concessongli l' entrarui; laquale come fu dentro gli minacciò di morte, e d' ogni qualità di supplicio in vendetta del marito; e minacciando quelli d' ammazzarli i figliuoli, rispose come elle haueua seco il modo à rifarne de gli altri. Sbigottiti per tanto i congiurati, veggendo, come dal Papa non erano souenuti, e sentendo come il Signore Lodouico zio, alla Contessa mandaua gente in suo aiuto, tolte delle sostanze loro quello poterono portare, sen' andarono à Città di Castello. Onde che la Contessa riprese lo Stato, la morte del marito con ogni generatione di crudeltà vendicò. I Fiorentini intesa la morte del Conte, presero occasione à ricuperare la Rocca di Piancaldoli, stata loro dal Conte per lo adietro occupata. Doue mandate le loro genti, quella con la morte del Ciecco architettoe famosissimo ricuperarono. A questo tumulto di Romagna un altro in quella provincia non di minore momento se n' aggiunse. Haueua Galeotto Signore di Faenza per moglie la figliuola di Messer Giouanni Bentiuogli, Principe di Bologna. Costei, ò per gelosia, ò per essere male dal marito trattata, ò per sua cattiuà natura, haueua in odio il suo marito, & intanto procedè col odiarlo, ch' ella deliberò di togli lo Stato, e la vita; e simulata certa sua infermità si puose nel letto, doue ordinò che venendo Galeotto à visitarla, fusse da certi suoi confidenti, i quali à quello effetto haueua in camera nascosti, morto. Haueua costei di questo suo pen-

siero fatto partecipe il padre, il quale speraua dopo che fusse morto il genero diuenire Signore di Faenza. Venuto per tanto il tempo destinato à questo homicidio, entrò Galeotto in camera della moglie, secondo la sua consuetudine, e stato seco alquanto à ragionare, uscirono de i luoghi segreti della camera gli ucciditori suoi, iquali senza che vi potesse far rimedio l'ammazzarono. Fù dopo la costui morte il romore grande; la moglie con un suo piccolo figliuolo detto Astorre si fuggì nella Rocca; il popolo prese l'armi; Messer Giouan Bentiuogli insieme con un Bergamino, Condottiere del Duca di Milano, prima preparatisi con assai armati, entrarono in Faenza, doue ancora era Antonio Boscoli, commessario Fiorentino; e congregati in sat tumulto tutti quelli Capi insieme, e parlando del gouerno della terra, gl'huomini di Val di Lamona, ch' erano à quel romore popolarmente corsi, mossero l'armi contro à Messer Giouanni & à Bergamino, e questo ammazzarono, e quello presero prigione, e gridando il nome d'Astorre e de i Fiorentini, la Città al loro commessario raccomandarono. Questo caso inteso à Firenze, dispiaque assai à ciascuno; nondimeno fecero Messer Giouanni e la figliuola liberare, e la cura della città e d'Astorre con volontà di tutto il popolo presero. Seguirono ancora oltra questi, (poi che le guerre principali tra i maggiori Prencipi si composero) per molti anni assai tumulti in Romagna, nella Marca, & à Siena; iquali per esser stati di poco momento, giudico essere superfluo il raccontargli. Vero è che quelli di Siena, poi che il Duca di Calauria dopo la guerra del LXXXVII. se ne partì, furono più spessi, e dopo molte variationi, (che hora dominaua la plebe, hora i nobili) restarono i nobili superiori; tra iquali presero più autorità che gli altri, Pandolfo e Giacopo Petrucci, iquali, l'uno per prudenza, l'altro per l'animo, diuentarono come Prencipi di quella città. Ma i Fiorentini, finita la guerra di Serezana, vissero infino al M. CCCXCII. che Lorenzo de i Medici morì, in una felicità grandissima; perche Lorenzo posate l'armi di Italia, le quali per il senno & autorità sua s'erano ferme, volse l'animo à far grande se, e la città sua, & à Piero suo primogenito l'Alfonsina figliuola del Caualliere Orsino congiunse. Dipoi, Giouanni suo secondo figliuolo alla dignità del Cardinalato trasse. Ilche fù tanto più notabile, quanto fuora d'ogni passato essemplio, non hauendo ancora XIII. anni, fù à tanto grado condotto. Ilche fù una scala da poter fare salire la sua casa in cielo, come poi ne i seguenti tempi interuenne. A Giuliano terzo suo figliuolo, per la poca età sua, e per il poco tempo che Lorenzo visse, non potette di straordinaria fortuna prouedere. Delle figliuole, l'una à Giacopo Saluati, l'altra à Francesco Cibo, la terza à Piero Ridolfi congiunse; la

quarta,

quarta, laquale per tenere la sua casa unita egli haueua maritata à Giovanni de i Medici, si morì. Nell' altre sue priuate cose fu quanto alla mercantia infelicissimo; perche per il disordine de i suoi ministri, iquali non come priuate, ma come Principi le sue cose amministrauano, in molte parti molto suo mobile fù spento, in modo che conuenne che la sua patria di gran somma di danari lo souenisse. Onde che quello per non tentare più simile fortuna, lasciate da parte le mercantili industrie, alle possessioni, come più stabili e più ferme ricchezze, si volse. Enel Pratese, nel Pisano, & in Val di Pisa fece possessioni, e per utile, e per qualità di edificij e di magnificenza, non da priuato cittadino, ma regio. Volse si dopo questo à far più bella e maggiore la sua città; e perciò sendo in quella molti spatij senza habitationi, in essi nuoue strade da impierirsi di nuoui edificij ordinò, onde che quella città ne diuenne più bella e maggiore: Et accioche nel suo Stato più quietà sicura viuesse, e potesse i suoi nimici discosto da se combattere o sostenere, verso Bologna nel mezzo dell' Alpi, il castello di Firenzuola affortificò. Verso Siena dette principio ad instaurare il Poggio Imperiale, e farlo fortissimo. Verso Genoua, con l'acquisto di Pietra Santa e di Serezana, quella via al nimico chiuse. Dipoi con stipendij e prouisioni manteneua suoi amici i Baglioni in Perugia, i Vitelli in Città di Castello; e di Faenza, il gouerno particolare haueua; lequali tutte cose erano come fermi propugnacoli alla sua città. Tenne ancora in questi tempi pacifici, sempre la sua patria in festa, doue spesso giostre, e representationi di fatti e trionfi antichi si uedeuano; & il fine suo, era tenere la città abondante, unito il popolo, e la nobiltà honorata. Amaua marauigliosamente qualunque era in vna arte eccellente, fauoriva i litterati; di che Messer Agnolo da Montepulciano, Messer Cristofano Landini, e Messer Demetrio Greco ne possono render firma testimonianza. Onde che il Conte Giovanni della Mirandola, huomo quasi che Diuino, lasciate tutte l'altre parti di Europa ch' egli haueua peragrate, mosso dalla munificenza di Lorenzo, puose la sua habitatione in Firenze. Dell' Architettura, della Musica, e della Poesia marauigliosamente si dilettaua. Molte compositioni Poetiche, non solo composte, ma commentate ancora da lui, appariscono. E perche la giouentù Fiorentina potesse negli studij delle lettere essercitarsi, aperse nella città di Pisa vn studio, doue i più eccellenti huomini, che all' hora in Italia fussero, condusse. A Fra Mariano da Chinazano, dell' ordine di S. Agostino (perche era predicatore eccellentissimo) vn monasterio propinquo à Firenze edificò. Fù dalla fortuna & da Dio sommamente amato, per ilche tutte le sue imprese hebbero felice fine, & tutti i suoi nimici infelice; perche olire à Pazzi, fù ancora

voluto, nel Carmine, da Battista Frescobaldi, & nella sua villa, da Baldinotto da Pistoia ammazzare, & ciascuno d'essi insieme con i conscj de i loro segreti, de i maluagi pensieri loro, patirono giustissime pene. Questo suo modo di viuere, questa sua prudenza & fortuna, fu da i Prencipi non solo d'Italia, ma longinqui da quella, con ammiratione conosciuta & stimata. Fece Mattia Re d'Vngaria molti segni dell' amore gli portaua. Il Soldano con suoi Oratori & suoi doni lo visitò & presentò. Il gran Turco gli pose nelle mani, Bernardo Bandini del suo fratello ucciditore. Lequali cose lo faceuano tenere in Italia mirabile. Laquale riputatione ciascuno giorno per la prudenza sua cresceua; perche era nel discorrere le cose eloquente & arguta, nel risoluerle sauo, nell'essequirle presto & animoso. Ne di quello si possono addurre vity che maculassero tante sue virtù, ancora che fusse nelle cose veneree marauigliosamente inuolto, & che si diletasse d'huomini faceti & mordaci, & di giuochi puerili più che à tanto huomo non pareua si conuenisse; in modo che molte volte fu visto tra i suoi figliuoli & figliuole tra i loro trastulli mescolarsi. Tanto che à considerare in quello & la vita leggiere & la graue, si vedea in lui essere due persone diuerse, quasi con impossibile congiuntione congiunte. Visse ne gli ultimi tempi pieno d'affanni, causati dalla malatia che lo teneua marauigliosamente afflitto; perche era da intollerabili doglie di stomaco oppresso, lequali tanto lo strinsero, che di Aprile nel M. ccccxcii. morì, l'anno XLIV. della sua età. Ne morì mai alcuno, non solamente in Firenze, ma in Italia, con tanta fama di prudenza, ne che tanto alla sua patria dolesse. E come dalla sua morte ne douesse nascere grandissime rouine, ne mostrò il cielo molti euidentissimi segni; tra iquali l'altissima sommità del tempio di Santa Reparata fù da uno fulmine con tanta furia percossa, che gran parte di quel pinncolo rouinò, con stupore e marauiglia di ciascuno. Dolsonsi adunque della sua morte tutti i suoi cittadini, e tutti i Prencipi d'Italia; di che ne fecero manifesti segni, perche non rimase alcuno che à Firenze per suoi Oratori, il dolore preso di tanto caso non significasse. Ma se quelli hauessero cagione giusta di dolersi, lo dimostrò poco dipoi l'effetto; perche restata Italia prima del consiglio suo, non si trouò modo per quelli che rimasero, ne d'empire, ne di frenare l'ambitione di Lodouico Sforza Governatore del Duca di Milano. Per laqual cosa subito morto Lorenzo, cominciarono à nascere quelli cattiuu semi, iquali non dopo molto tempo (non sendo vno che gli sapesse spegnere) rouinarono, & ancora rouinano l'Italia.

DISCORSI

IL PRINCIPE
DI NICOLOMACHIAVELLI
AL MAGNIFICO LORENZO
DI PIERO DE MEDICI.

LA VITA
DICASTRVCCIO CASTRACANI
DA LVCCA.

IL MODO CHE TENNE
IL DVCA VALENTINO
PER AMMAZZARE VITELLOZZO VITELLI,
OLIVEROTTO DA FERMO, IL SIGNOR PACOLO,
ET IL DVCA DI GRAVINA.

I RITRATTI
DELLE COSE DELLA FRANCIA
ET DELL'ALAMAGNA.



M. D. L.



TAVOLA DE I CAPITOLI CHE
SONO NEL PRESENTE LIBRO
del Principe.

Q Vante siano le spetie de i Principati, & con quali modi si acquistino. Cap. I.	car. 1
De i Principati hereditarij. Cap. II.	2
De i Principati misti. Cap. III.	7
Perche il Regno di Dario da Alessandro occupato, non si ribellò dalli successori di Alessan- dro dopo la morte sua. Cap. IV.	9
In che modo siano da gouernare le Città ò Principati, quali, prima che occupati fussino, vi- ueuano con le loro leggi. Cap. V.	10
De' Principati nuoui che con le proprie arme & virtù s'acquistano. Cap. VI.	13
De' Principati nuoui che con forze d'altri & per fortuna s'acquistano. Cap. VII.	18
Di quelli che per sceleratezza sono peruenuti al Principato. Cap. VIII.	21
Del Principato ciuile. Cap. IX.	23
In che modo le forze di tutti i Principati si debbino misurare. Cap. X.	25
De' Principati Ecclesiastici. Cap. XI.	27
Quante siano le spetie della militia, & de soldati mercenarij. Cap. XII.	30
De' soldati ausiliarij, misti, & proprij. Cap. XIII.	33
Quello che al Principe si appartenga circa la militia. Cap. XIV.	34
Delle cose mediante lequali gli huomini, & massimamente i Principi, sono lodati ò vitupe- rati. Cap. XV.	36
Della libertà & miseria. Cap. XVI.	37
Della crudeltà & clemenza, & se gñ è meglio esser amato che temuto. Cap. XVII.	39
In che modo i Principi debbiano osservare la fede. Cap. XVIII.	41
Che si debbe fuggire lo essere disprezzato & odiato. Cap. XIX.	42
Se le fortezze, & molte altre cose che spesso volte i Principi fanno, sono vtili ò dannose. Cap. XX.	43
Come si debba gouernare vn Principe per acquistarsi riputatione. Cap. XXI.	44
Delli secretarij de' Principi. Cap. XXII.	53
Come si debbiano fuggire li adulatori. Cap. XXIII.	54
Perche i Principi d'Italia habbino perduto i loro stati. Cap. XXIV.	55
Quanto possa nelle humane cose la fortuna, & in che modo se gli possa ostare. Cap. XXV.	57
Esortatione à liberare la Italia da' Barbari. Cap. XXVI.	58
La vita di Castruccio Castracani da Lucca.	60
Descrittione del modo tenuto dal Duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oti- uerotto da Fermo, il Signor Pagolo & il Duca di Gravina Orsini.	63
Ritratti delle cose della Francia.	84
Ritratti delle cose della Alamagna.	90
	102

NICOLO MACHIAVELLI
AL MAGNIFICO LORENZO
DI PIERO DE MEDICI.

Sogliono il più delle volte coloro che desiderano acquistare gratia a
Spreffo un Principe, farfeli innanzi con quelle cose che tra le loro habbi-
no più care, ò delle quali veggino lui più diletтары; donde si vede molte
volte esser loro presentati caualli, arme, drapi d'oro, pietre preziose, & simi-
li ornamenti, degni della grandezza di quelli. Desiderando io adunque of-
ferirmi alla vostra Magnificenza, con qualche testimone della seruitù mia
verso di quella, non hò trouato tra la mia suppellettile, cosa quale io hab-
bi più cara, ò tanto stimi, quanto la cognitione delle azioni degli huomini
grandi, imparata da me con una lunga sperienza delle cose moderne, &
una continoua lectione delle antiche; laquale hauendo io con gran diligenza
lungamente escogitata & essaminata, & hora in uno piccolo volume ri-
dottata, mando alla Magnificenza vostra. Et benchè io giudichi questa o-
pera indegna della presenza di quella, nondimeno confido assai che per sua
humanità, gli debba esser accetta, considerato che da me non li possa essere
fatto maggior dono, che darle facultà à potere in breuissimo tempo, intendere
tutto quello, che io in tanti anni, & con tanti miei disegni & pericoli ho
conosciuto & inteso: laqual opera io non ho ornata, ne ripiena di clausule
ampie, ò di parole ampollöse ò magnifiche, ò di qualunque altro leuocinio ò
ornamento estrinseco, con li quali molti sogliono le lor cose discriuere &
ornare; perche io hò voluto, ò che veruna cosa la honori, ò che solamente
la verità della materia, & la granità del soggetto la faccia grata. Nè vo-
glio sia reputata presuntione, se uno huomo di basso & infimo stato, ardisce
discorrere & regolare i gouerni de' Principi; perche così come coloro che
disegnano i paesi, si pongono bassi nel piano à considerare la natura de'
monti & de' luoghi alti, & per considerare quella de' bassi, si pongono alti
sopra i monti; similmente à conoscere bene la natura de' Popoli, bisogna es-
ser Principe, & à conoscere bene quella de' Principi, conuiene esser Popolare.
Figli adunque vostra Magnificenza questo piccolo dono con quello animo
che io lo mando; ilquale se da quelli sia diligentemente considerato &
letto, vi conoscerà denno uno estremo mio desiderio che ella pervenga à
quella grandezza che la Fortuna & le altre sue qualità gli promettono.
Et se vostra Magnificenza dallo apice della sua Altezza, qualche volta
volgerà gli occhi in questi luoghi bassi, conoscerà quanto indegnamente io
sopporri una grande & continoua malignità di Fortuna.

IL PRINCIPE
DI NICOLÒ MACHIAVELLI
SECRETARIO ET CITTADINO
FIORENTINO.

Quante siano le specie de i Principati; & con quali mo-
di si acquistino. CAP. I.

TUTTI li Stati, tutti i Dominij che hanno hauuto & hanno Impe-
rio sopra gli huomini, sono Stati & sono ò Republiche ò Principati. I
Principati sono ò hereditarij, de' quali il sangue del loro Signore ne sia sta-
to lungo tempo Principe: ò e' sono nuoui. I nuoui, ò sono nuoui tutti: come
fu Milano à Francesco Sforza: ò sono come membra aggiunti à lo Stato
hereditario del Principe che li acquista: come è il Regno di Napoli al Re
di Spagna: Sono questi dominij così acquistati, ò consueti à viuere sotto un
Principe, ò vti ad essere liberi: & acquistansi ò con l'armi d'altri, ò con
proprie: ò per fortuna, ò per virtù.

Dei Principati hereditarij. CAP. II.

Io lascerò indietro il ragionare delle Republiche, perche altra volta ne
ragionai à lungo. Volerommi solo al Principato: & anderò nel rites-
sere queste orditure di sopra, disputando come questi Principati si possono
gouernare & mantenere. Dico adunque che nelli Stati hereditarij & as-
suefatti al sangue del loro Principe, sono assai minori difficoltà à mante-
nerli che ne' nuoui: perche basta solo, non trapassare l'ordine de' suoi an-
tenati, & dipoi, tempo reggiare con li accidenti. In modo che se tal Prin-
cipe è di ordinaria industria, sempre si manterrà nel suo Stato, se non è
una straordinaria & eccessiua forza che ne lo priua: & priuato che ne
sia, quantunque di sinistro habbia lo occupatore, lo raquista. Noi habbia-
mo in Italia per essemplio il Duca di Ferrara, il quale non hà retto à gli as-
salti de' Venitiani nel LXXXIV. ne à queglii di Papa Iulio nel x. per al-
tre cagioni che per essere antiquato in quel Dominio. Perche il Principe
naturale ha minori cagioni, & minore necessit à di offendere: donde con-
uicene che sia piu amato, & se straordinario virtij non lo fanno odiare, è

ragioneuole che naturalmente sia ben voluto da' suoi, & nell' antichità & consinuatione del Dominio, sono spente le memorie & le cagioni delle inouationi: perche sempre una mutatione lascia lo addentellato per la edificazione de l'altra.

Dei Principati misti. CAP. III.

M A nel Principato nuouo consistono le difficoltà. Et prima se non è tutto nuouo, ma come membro, che si può chiamare tutto insieme, quasi misto, le variationi sue nascono in prima da una natural difficoltà, quale è in tutti li Principati nuoui: perche li huomini mutano volentieri Signore, credendo migliorare, & questa credenza, gli fa pigliar l'arme, contro à chi regge, di che s'ingannano, perche veggono poi per esperienza hauer peggiorato. Il che dipende da un'altra necessit à naturale & ordinaria, quale fa che sempre bisogna offndere quelli, di chi si diventa nuouo Principe, & con gente d'arme, & con infinite altre ingiurie che stira dietro il nuouo acquisto. Di modo che ti troui hauere inimici tutti quelli che tu hai offesi in occupare quel Principato, & non ti puoi mantenere amici, quelli che vi t'hanno messo, per non lipotere satisfare in quel modo che si erano presupposto, & per non poter tu usare contra di loro, medicine forti, essendoloro obligato: perche sempre, ancora che uno sia fortissimo in su li esserciti, hà bisogno del fauore de' prouinciali, ad entrare in una prouincia. Per queste ragioni Luigi XI. Re di Francia occupò subito Milano, & subito lo perdè, & bastorno à toglielo la prima volta, le forze proprie di Lodouico: perche quelli popoli che gli haueuano aperte le porte, trauandosi ingannati della opinione loro, & di quel futuro bene che s'haueuano presupposto, non poteuano sopportare fastidij del nuouo Principe. E ben vero, che acquistandosi poi la seconda volta i paesi ribellati, si perdono con più difficoltà: perche il Signore presa occasione dalla ribellione, è meno rispettiuo ad assicurarsi, con punire i delinquenti, chiarire i sospetti, prouederli nelle parti più deboli. In modo che se à far perdere Milano à Francia bastò la prima volta un Duca Lodouico, che romoreggiasse in su confini: à farlo di poi perdere la seconda, gli bisognò hauere contro, il mondo tutto, & che gli esserciti suoi fossero spenti & cacciati d'Italia: il che nacque dalle cagioni sopradette. Nondimeno & la prima & la seconda volta li fu tolto. Le cagioni vniuersali della prima si sono di cose: resta hora a vedere quelle della seconda, & dire che rimedij egli haueua, & quali.

quali può hauere uno che fusse ne' termini suoi, per potersi meglio mantenere nello acquistato che non fece il Re di Francia. Dico per tanto, che questi Stati, quali acquistandosi si aggiungono à uno Stato antico di quello che gli acquista, o sono della medesima prouincia & della medesima lingua, o non sono. Quando siano, è facilità grande à tenerli, massimamente quando non siano usi à viuere liberi: Et à possederli sicuramente, basta hauere spenta la linea del Principe che li dominaua, perche nell' altre cose mantenendosi loro le conditioni vecchie, & non vi essendo disformità di costumi, gli huomini si viuono quietamente, come si è visto che hà fatto la Borgogna, la Bertagna, la Guascogna, & la Normandia, che tanto tempo sono state con Francia: benchè vi sia qualche disformità di lingua, nondimeno i costumi sono simili, & possono tra loro facilmente comportare: Et à chile acquista, volendole tenere, bisogna hauere duo rispetti: l'uno, che il sangue del loro Principe antico si spenga: l'altro, di non alterare ne loro leggi, ne loro datij: talmente che in breuissimo tempo diuen- ta con il loro principato antico, tutto vn corpo. Ma quando si acquistano Stati in una prouincia disforme di lingua, di costumi, & d'ordini, quì sono difficoltà, & quì bisogna hauere gran fortuna & grande industria à tenerli, & uno de' magior rimedij & più viui, sarebbe, che la persona di chi li acquista, v' andasse ad habitare. Questo farebbe più sicura & più durabile quella possessione, come hà fatto il Turco, di Grecia, il quale con tutti li altri ordini offeruati da lui per tenere quello Stato, se non vi fosse stato ad habitare, non era possibile che lo tenesse. Perche standoui si veggono nascere disordini, & presto vi si può rimediare: non vi stando, s'intendono, quando sono grandi, & non vi è più rimedio: non è oltre à questo la prouincia, spogliata da' tuoi uffiziali: farisfannosi i sudditi, del ricorso propinquo al Principe, donde, hanno più cagione di amarlo, volendo essere buoni, & volendo essere altrimenti, di temerlo: chi delli esterni, vollesse assaltar quello stato, vi ha' più rispetto: Tanto che habitandoui, lo può con grandissima difficoltà perdere. L'altro miglior rimedio, è mandare Colonie in uno o in duo luoghi, che siano quasi le chiavi di quello Stato: perche è necessario, o far questo, o tenerui assai gente d'arme & fantarie. Nelle Colonie non impende molto il Principe, & senza sua spesa, o poca, ve le manda & tiene, & solamente offende coloro à chi toglie li campi & le case, per darle a nuouo habitatori, che sono una minima parte di quello Stato: & quelli ch' egli offende, rimanendo dispersi & pueri, non gli possono mai nuocere, & tutti gli altri, rimangono da una parte, non offe-

si, & per questo si quietano facilmente; da l'altra, paurosi di non errare, perche non interuenisse loro come à quelli, che sono stati spogliati. Conchiudo, che queste Colonie che non costano, sono più fedeli, offendono meno, & li offesi, essendo poveri & dispersi non possono nuocere, come hò detto. Perche si ha à notare, che li huomini si debbono, ò uizzeggiare, ò spegnere, perche si vendicano delle leggieri offese: delle graui, non possono: si che l'offesa che si fa à l'huomo, deue essere in modo, che ella non temala vendetta. Ma tenendoui in cambio di Colonie, gente d'arme, si spende più assai, hauendo à consumare nella guardia tutte l'entrate di quello Stato: in modo che l'acquistato, gli torna in perdita, & offende molto più: perche nuoce à tutto quello stato, tramutando con gli alloggiamenti il suo esercito: del quale disagio ogni vnoue sente, & ciascunoli diuenta nimico, & sono i nimici che gli posson nuocere rimanendo battuti in casa loro. Da ogni parte dunque questa guardia è inutile, come quella delle Colonie è utile. Debbe ancora chi è in una prouincia disforme, (come è detto) farsi capo & difensore de' vicini minori Potenti, & ingegnarsi di indebolire i più potenti di quella, & guardare che per accidente alcuno, non vi entri uno forestiere, non meno potente di lui: & sempre interuerrà, che vi sarà messo da coloro che saranno in quella mal contenti, ò per troppa ambitione, ò per paura: come si vidde già che gli Etholi missero li Romani in Grecia: & in ogni altra prouincia che loro entrarono, vi furon messi da prouinciali. Et l'ordine della cosa è, che subito che vn forestiere potente entra in una prouincia, tutti quelli che sono in essa men potenti, li aderiscano, mossi da una inuidia che hanno contro à chi è stato potente sopra di loro, tanto che rispetto à questi minori potenti, egli non hà à durare fatica alcuna à guadagnarli, per che subito tutti insieme volentieri fanno massa con lo Stato ch'egli vi hà acquistato. Hà solamente à pensare che non pigliano troppe forze, & troppa autorità, & facilmente può con le forze sue, & con il fauor loro abbassare quelli che sono Potenti; per rimanere in tutto arbitro di quella prouincia. Et chi non gouernerà bene questa parte, perderà presto quello che harà acquistato, & mentre che lo terrà, vi harà dentro infinite difficoltà & fastidij. I Romani nelle prouincie che pigliarono offeruarono bene queste parti, & mandarono le Colonie, intratenerno i men potenti senza crescere loro potenza, & abassorno li potenti, & non vi lasciarono prendere riputatione a' potenti forestieri. Et voglio mi basti solo la prouincia di Grecia per effempio. Furono intratenuiti da loro li Achei & li Etholi, fu abbassato il Regno de' Macedoni, fun-

ne caciato Antioco: ne mai li meriti delli Achei ò delli Etholi, feceno, che permettesero loro accrescere alcuno Stato, ne le persuasioni di Philippo, gl' indussero mai ad esserli amici senza sbassarlo, ne la potentia di Antio- co potè fare, gli consentissero che tenesse in quella prouincia alcuno Stato. Perche i Romani feceno in questi casi, quello che tutti i Principi sauì deb- bono fare, liquali non solamente hanno hauere riguardo ali scandoli pre- senti, ma alli futuri, & à quelli con ogni industria riparare: perche proue- dendosi discosto, facilmente vi si può rimediare, ma aspettando che ti s'ap- pressino, la medicina non è piu à tempo, perche la malitia è diuenuta in- curabile, & interuiene di questa, come dicono i medici della etica, che nel principio è facile à curare, & difficile à cognoscere, ma nel corso del tempo, non l'hauendo nel principio conosciuta, ne medicata, diuenta fa- to, perche conoscendo discosto (il che non è dato se non à un prudente) i mali che nascono in quello, si guariscono presto: ma quando per non li ha- uer conosciuti, si lascino crescere in modo che ogniuno li conosce, non vi è più rimedio. Però i Romani vedendo discosto, gl' inconuenienti, li ri- mediarono sempre, & non li lasciarono mai seguire, per fuggire una guerra: perche sapeuano che la guerra non si lieua, ma si differisce con- uantaggio d'altri: però volsero fare con Philippo & Antioco guer- ra in Grecia, per non l'hauere a fare con loro in Italia: & poteuano per all' hora fuggire & l'una & l'altra: il che non volsero, nè piacque mai loro quello che tutto di è in bocca de' sauì de' nostri tempi, Godere li- beneficij del tempo: ma bene quello della virtù & prudentia loro: per- che il tempo si caccia innanzi ogni cosa, & può condurre seco bene come male, male come bene. Ma torniamo à Francia, & esaminiamo se delle cose dette ne ha fatto alcuna: Et parlerò di Luigi & non di Carlo, come di colui, del quale (per hauere tenuto più lunga possessione in Italia) si so- no meglio visti li suoi andamenti, & uedrete come egli ha fatto il con- trario di quelle cose, che si debbano fare, per tenere uno stato disforme. Il Re Luigi fu messo in Italia da l'ambitione de' Venetiani, che volsero guadagnarsi mezzo lo Stato di Lombardia, per quella venuta. Io non vo- glio biasimare questa venuta, ò partito preso da il Re, perche volendo co- minciare à mettere un piede in Italia, & non hauendo in questa prouin- cia amici, anzi essendoli, per li portamenti del Re Carlo, serrate tutte le porte, fu forzato prederè quelle amicizie che poteua, & farebbe li riuscito, il pensiero bene preso, quando ne gli altri maneggi non hauesse fatto erro-

re alcuno. Acquistata adunque il Re la Lombardia, si rignadagnò subito quella riputatione che li haueua tolta Carlo: Genoua cedette, i Fiorentini gli diuentorno amici. Marchese di Mantoua, Duca di Ferrara, Bentiuogli, Madonna di Furlì, Signore di Faenza, di Pesaro, di Rimino, di Camerino, di Piombino, Lucchesi, Pisani, Sanesi, ognuno se li fece incontro, per esser suo amico. Et all' hora poterono considerare li Venetiani la temerità del partito preso da loro, i quali per acquistar due terre in Lombardia, fecero Signore il Re di duoi terzi d'Italia. Consideri hora vno, con quanta poca difficoltà poteua il Re tenere in Italia la sua riputatione, se egli hauesse osservate le regole sopradette, & tenuti sicuri & difesi tutti quelli amici suoi, li quali per essere gran numero, & deboli, & paurosi, chi della Chiesa, chi de' Venetiani, erano sempre necessitati à star seco, & per il mezzo loro poteua facilmente assicurarsi di chi ci restaua grande. Ma egli non prima fù in Milano, che fece il contrario, dando aiuto à Papa Alessandro perche egli occupasse la Romagna. Ne si accorse con questa deliberatione, che faceua se, debole, togliendosi li amici, & quelli che se li erano gittati in grembo, & la Chiesa grande, aggiungendo allo spirituale, (che li dà tanta autorità) tanto temporale. Et fatto vn primo errore, fu costretto à seguitare, in tanto che per porre fine à l'ambitione di Alessandro, & perche non diuenisse Signor di Toscana, gli fù forza venire in Italia. Et non li bastò hauere fatto grande la Chiesa & tolti sì li amici, che per volere il Regno di Napoli, lo diuise con il Re di Spagna: & doue egli era prima, arbitro d'Italia, vi misse vn compagno, accioche li ambiciosi di quella Prouincia & mal contenti di lui, hauessero doue ricorrere: & doue poteua lassare in quel Regno vno Re suo pensionario, egli ne lo trasse, per metterui vno che potesse cacciare lui. E cosa veramente molto naturale & ordinaria, desiderare di acquistare, & sempre quando gli huomini lo fanno, che possino, ne saranno laudati, ò non biasimati: ma quando non possono, & vogliono farlo in ogni modo, qui è il biasimo & l'errore. Se Francisca adunque con le sue forze poteua assaltare Napoli, doueua farlo: se non poteua, non doueua diuiderlo. Et se la diuisione che fece con i Venetiani, di Lombardia, meritò scusa, per hauere con quella messo il piè in Italia, quella meritò biasimo, per nò essere sensato da quella necessità. Hauuea adunque Luigi fatto questi cinque errori: sperti i minor Poteti: accresciuto in Italia potetia à vn Potente: messo in quella vno forestiere potentissimo: non venuto ad habitarui: non vi messo Colonie: Li quali errori ancora viuendo lui poteuano non offendere, se non hauesse fatto il sexto, di torre lo stato à Veni-

Venitiani: perche quando non hauesse fatto grande la Chiesa, ne messo in Italia Spagna, era ben ragioneuole & necessario abbassargli: ma hauendo presi quelli primi partiti, non doueua mai consentire alla rouina loro: perche essendo quelli potenti, harebbono sempre tenuti li altri discosto da la impresa di Lombardia, si perche i Venitiani non vi harebbono consentito, senza diuentarne Signori loro: si perche gli altri non harebbono voluto torla à Francia per darla à loro, & andarli ad vrtare ambedui, non harebbono hauuto arimo. Et se alcun dicesse. Il Re Luigi cedè ad Alessandro la Romagna, & à Spagna il Regno, per fuggire vna guerra, rispondo con le ragioni dette di sopra, Che non si debba mai lasciar seguire vno disordine per fuggire vna guerra: perche ella non si fugge, ma si diffirisce à tuo disauantagio: Et se alcuni altri allegasseno la fede che il Re haueua data al Papa, di far per lui quella impresa, per la risoluzione del suo matrimonio, & per il Capello di Roano, rispondo con quello che per me di sotto si dirà circa la fede de' Principi, & come si debba offeruare. Hà perduto adunque il Re Luigi la Lombardia, per non hauere offeruato alcuni di quelli termini offeruati da altri che hanno preso prouincie: & volutele tenere. Ne è miracolo alcuno questo, ma molto ragioneuole & ordinario. Et di questa materia parlai à Nantes con Roano quando il Valentino (che così vulgarmente era chiamato Cesare Borgia figliuolo di Papa Alessandro) occupaua la Romagna: perche dicendomi il Cardinale Roano che gl' Italiani non si intendevano della guerra, io risposi che i Francesi non s'intendevano dello Stato, perche intendendosene, non lascerebbono venire la Chiesa in tanta grandezza: Et per esperienza s'è visto che la grandezza in Italia di quella, & di Spagna, è stata causata da Francia: & la rouina sua, è proceduta da loro. Dicke si caua vna regola generale, quale non mai ò raro falla, Che chi è cagione che vno diuenti potente, rouina: perche quella potenza è causata da colui, ò con industria, ò con forza, & bona, & l'altra di queste due è sospetta à chi è diuenuto potente.

Perche il Regno di Dario da Alessandro occupato non si ribellò dalli successori di Alessandro doppò la morte sua. CAP. IV.

Considerate le difficoltà le quali si hanno in tenere vno stato acquistato di nuouo, potrebbe alcuno marauigliarsi donde nacque che Alessandro Magno diuentò Signore de l'Asia in pochi anni, & non l'ha-

uendo appena occupata, morì, donde pareua ragionevole che tutto quello Stato si ribellasse: non dimeno li successori suoi se lo mantennero, & non hebbono à tenerse lo altra difficoltà, che quella che intra loro medesimi per propria ambitione nacque. Rispondo, come i Principati, de' quali si hà memoria, si trouano gouernati in doi modi diuersi: O per vn Principe, & tutti li altri serui, i quali come ministri, per gratia & concessione sua, aiutano gouernare quel Regno: O per vn Principe, & per Baroni, i quali non per gratia del Signore, ma per antichità di sangue tengono quel grado: Questi tali Baroni hanno Stati & subditi proprij, li quali gli riconoscono per Signori, & hanno in loro naturale affettione. Quelli Stati che si gouernano per vn Principe, & per serui, hanno il loro Principe con più autorità: perche in tutta la sua prouincia non è alcuno che riconosca per superiore se non lui, & se vbbidiscono altro, lo fanno come a ministro & ufficiale, & non gli portano particolare amore. Li esempi di queste due diuersità di gouerni, sono ne nostri tempi, il Turco, & il Re di Francia. Tutta la monarchia del Turco è gouernata da vn Signore, gli altri sono suoi serui: & distinguendo il suo Regno in Sangiacchi, vi manda diuersi amministratori, & li muta & varia come pare a lui. Ma il Re di Francia è posto in mezzo d'una moltitudine antica di Signori, ricognosciuti da' loro sudditi, & amati da quelli: hanno le lor' preminentie: non li può il Re torre loro, senza suo pericolo. Chi considera adunque l'vno & l'altro di questi Stati, trouerà difficoltà nell'acquistare lo Stato del Turco: ma vinto che sia, è facilità grande à tenerlo. Le cagioni d'alle difficoltà in potere occupare il regno del Turco, sono, Per non potere lo occupatore essere chiamato da Principi di quel Regno, ne sperare con la ribellione di quelli ch'egli hà d'intorno, potere facilitare la sua impresa: il che nasce dalle ragioni sopradette: perche essendoli tutti schiaui & obligati, si possono con più difficoltà corrompere: & quando bene si corrompessino, sene può sperare poco utile, non possendo quelli tirarsi dietro i popoli, per le ragioni assegnate: onde à chi assalta il Turco, è necessario pensare di hauerlo à trouare unito, & li conuiene sperare più nelle forze proprie, che ne' disordini d'altri: ma vinto che fusse, & rotto à la campagna, in modo che non possa rifare esserciti, non s'hà da dubitare d'altro, che del sangue del Principe, il quale spento, non resta alcuno di chi si habbia à temere, non hauendo gli altri, credito con i popoli: Et come il vincitore auanti la vittoria non poteua sperare in loro, così non debbe doppo quella, temere di loro. Il contrario interuiene ne' Regni gouernati come è quello di Fran-

cia

cia, perche con facilità puoi entrarui, guadagnandoti alcuno Barone del Regno: perche sempre si truoua de' mal contenti, & di quelli che desiderano innouare: Costoro per le ragioni dette ti possono aprire la via à quello Stato, & facilitarti la vittoria: la quale dapoi, à volertima, tenere, si tira dietro infinite difficoltà, & con quelli che ti hanno aiutato, & con quelli che tu hai oppressi. Ne ti basta spegnere il sangue del Principe: perche vi rimangono quelli Signori, che si fanno capi delle nuoue alterationi, & non li potendo contentare ne spegnere, perdi quello Stato, qualunque volta venga l'occasione. Hora se voi considererete di qual natura di gouerni era quello di Dario, lo trouerete simile al regno del Turco, & però ad Alessandro fu necessario prima vrtarlo tutto, & togli la campagna: doppo la qual vittoria essendo Dario morto, rimase ad Alessandro quello Stato, sicuro, per le ragioni sopra discorse. Et li suoi successori, se fusino stati uniti, se lo poteuano godere ociosi, ne in quello Regno nacquero altri tumulti, che quelli che loro proprij suscitauano. Ma li stati ordinati come quello di Francia, è impossibile possederli con tanta quiete: & di qui nacquero le spesse ribellioni di Spagna, di Francia, & di Grecia da' Romani, per li spessi Principati che erano in quelli Stati, de' quali mentre che durò la memoria, sempre furono i Romani incerti di quella possessione: ma spenta la memoria di quelli, con la potenza & diuturnità de l' Imperio, ne diuennero securi possessori. Et posserno di poi anche quelli combattendo tra loro, ciascuno tirarsi dietro parte di quelle prouincie, secondo l'autorità vi haueua preso dentro, & quello, per esser il sangue del loro antico Signore spento, non riconosceuano altri che i Romani. Considerando adunque queste cose, non si marauigliarà alcuno della facilità che hebbe Alessandro à tenere lo stato d' Asia, & delle difficoltà ch' hanno hauuto li altri à conseruare l'acquistato, come Pirrho, & molti altri: il che non è accaduto dalla poca ò molta virtù del vincitore, ma dalla disformità del suggerito.

In che modo siano da gouernare le Città ò Principati, quali, prima che occupati fussino, viueuano con le loro leggi. CAP. V.

Q*uando quelli Stati che s'acquistano come è detto, sono consueti à viuere con loro leggi & in libertà, à volerli tenere, ci sono tre modi. Il primo è, rouinaragli: L'altro, andarui ad habitare personalmente. Il terzo, lasciarli viuere con le sue leggi, tirandone vna pensione, & crear-*

doni dentro vno Stato di pochi, che te lo conseruino amico. Perche essendo quello Stato creato da quel Principe, sà che non può stare senza l'amicitia & potenza sua, & hà da fare il tutto per mantenerlo: & più facilmente si tiene vna Città usà à viuere libera con il mezzo de' suoi cittadini, che in alcuno altro modo, volendola preseruare. Sonoci per essempli gli Spartani, & gli Romani: Gli Spartani tennero Athene & Thebe, creandoui vno Stato di Pochi, niente dimeno le perdettero. I Romani per tenere Capua, Cartagine, & Numantia, le disfecero, & non le perdettero, Volsero tenere la Grecia quasi come la tennero li Spartani, facendola libera, & lasciandoli le sue leggi, & non successe loro. In modo che furono costretti disfare molte Città di quella prouincia per tenerla: perche in verità non c'è modo sicuro à possederle, altro, che la rouina. Et chi diuiene padrone d'vna città consueta à viuere libera, & non la disfaccia, aspetti d'essere disfatto da quella: perche sempre ha per rifugio nella ribellione il nome della libertà, & li ordini antichi suoi, liquali ne per lunghezza di tempo ne per beneficij mai si scordano: & per cosa si faccia, ò si proueggia, se non si dissuniscono ò dissipano li habitatori, non si dimentica quel nome, ne quelli ordini, ma subito in ogni accidente vi si ricorre, come fè Pisa, doppo tanti anni ch' ella era stata posta in seruitù da' Fiorentini. Ma quando le Città, ò le Prouincie sono use à viuere sotto vn Principe, & quel sangue sia spento (essendo da vna parte use ad ubbidire: da l'altra non hauendo il Principe vecchio) farne vno intra loro non s'accordano, viuere liberi non fanno: di modo che sono più tardi à pigliare l'armi, & con più facilità se li può vn Principe guadagnare, & assicurarsi di loro. Ma nelle Repubbliche è maggior odio, più desiderio di vendetta, ne li lascia ne può lassare riposare, la memoria della anticha libertà: tal che la più sicura via è spingerle, ò habitarui.

De' Principati nuoui che con le proprie armi & virtù
s'acquistano. CAP. VI.

Non si marauigli alcuno se nel parlare ch'io farò de' Principati al tutto nuoui: & di Principe & di Stato, io addurrò grandissimi esempi: perche caminando gli huomini quasi sempre per le vie battute da altri, & procedendo nelle attioni loro, cō le imitationi, ne si potendo le vie d'altri al tutto tenere, ne alla virtù di quelli che tu imiti aggiugnere, debbe vno huomo prudente entrare sempre per vie battute da huomini grandi.

grandi, & quelli che sono stati eccellentissimi, imitare, acciò che se la sua virtù non v'arriua, almeno ne renda qualche odore: & fare come li Arcieri prudenti, à quali parendo il luogo doue dissegnano ferire, troppo lontano, & conoscendo fino à quanto arriua la virtù del loro arco, pongono la mira assai più alto che il luogo destinato, non per aggiugnere con la lor forza ò freccia à tanta altezza, ma per potere con l'aiuto di sì alta mira peruenire al disegno loro. Dico adunque, che ne' Principati in tutto noui, doue sia un nuouo Principe, si troua più & meno difficoltà à mantenerli, secondo che più ò meno virtuoso è colui che gli acquista. Et perche questo euento di diuentare, di Priuato, Principe, presuppone ò Virtù, ò Fortuna, pare che l'una ò l'altra di queste due cose misghino in parte, molte difficoltà. Nondimanco colui che è stato manco in su la fortuna s'è mantenuto più. Genera ancora facilità, l'essere il Principe costretto (per non hauere altri Stati) venirui personalmente ad habitare. Ma per venire à quelli che per propria virtù, & non per fortuna, sono diuētati Principi, dico, che li più eccellenti sono Moise, Ciro, Romulo, Tesco, & simili. Et benchè di Moise non si debbe ragionare, essendo stato un mero effecutore delle cose che gli erano ordinate da Dio, pure merita d'essere ammirato solamente per quella gratia che lo faceua degno di parlare con Dio. Ma considerando Ciro, & gli altri che hanno acquistato ò fondato Regni, si troueranno tutti mirabili: & se si considereranno le attioni & ordini loro particolari, non parranno differēti da quelli di Moise, bench' egli hebbe sì gran precettore. Et esaminando l'attioni & vita loro, non si vedrà che quelli hauesino altro dalla Fortuna, che l'Occasione, la quale dette loro materia li poterui introdurre quella forma che à lor parse: & senza quella Occasione, la Virtù dell'animo loro si seria spenta, & senza quella Virtù, l'Occasione sarebbe venuta in vano. Era adunque necessario à Moise, Trouare il popolo d'Israel in Egitto schiauo, & oppresso da gli Egittij, acciò che quelli, per uolere di seruitù, si dissono sino à seguirlo. Conueniua, Che Romulo non capesse in Alba, & fu, se stato esposto al nascere suo, à uolere che diuentasse Re di Roma, & fondatore di quella patria. Bisognaua, Che Ciro trouasse i Persi mal contenti dell'Imperio de' Medi, & li Medi molli & effeminati per la lunga pace. Non potena Tesco dimostrare la sua virtù, se non trouaua li Ateniesi dispersi. Queste Occasioni per tanto, feciono questi huomini felici, & l'eccellente Virtù loro se quella Occasione esser conosciuta; donde la lor patria ne fu nobilitata, & diuētò felicissima. Quelli i quali per vie virtuose simili à costoro, diuentano Principi, acqui-

stano il Principato con difficoltà, ma con facilità lo tengono: & le difficoltà che hanno nell' acquistare il Principato, nascono in parte da' nuoui ordini & modi che sono forzati introdurre, per fondare lo Stato loro, & la loro sicurtà. Et debbesi considerare, come non è cosa più difficile à trattare, ne più dubia à riuscire, ne più pericolosa à maneggiare, che farsi Capo ad introdurre nuoui ordini: Perche l'introduttore hà per nimici, tutti coloro che de gli ordini vecchi, fanno bene: & tepidi difensori tutti quelli, che de gli ordini nuoui, farebbono bene: la qual tepidezza nasce, parte per paura de gli auuersarij, che hanno le leggi in beneficio loro, parte della incredulità de gli huomini, i quali non credono in verità una cosa noua, se non ne veggono nata esperienza ferma. Donde nasce, che qualunque volta quelli che sono nimici, hanno occasione d'assaltare, lo fanno partialmente, & quegli altri difendono tepidamente, in modo che insieme con loro si periclitano. E necessario per tanto, volendo discorrere bene questa parte, esaminare se questi inuouatori, stanno per lor medesimi, o se dipendano da altri: cioè, se per condurre l'opera loro, bisogna che preghino, o vero possono forzare. Nel primo caso, capitano sempre male, & non conducono cosa alcuna: ma quando dependono da loro proprij, & possono forzare, all' hora è che rade volte periclitano. Di qui nacque, che tutti li Profeti armati vinsono, & li disarmati rouinarono: perche, oltre le cose dette, la natura de' popoli è varia, & è facile à persuadere loro una cosa, ma è difficile fermarli in quella persuasione. Et però conuiene essere ordinato in modo, che quando non credono più, si possa far lor credere per forza: Moise, Ciro, Teseo, & Romulo non harebbono possuto fare osservare lungamente le loro constitutioni, se fusseno stati disarmati; come ne' nostri tempi interuenne à Frate Girolamo Sauonarola, il quale rouinò ne' suoi ordini nuoui, come la moltitudine cominciò à non crederli, & lui non hauea il modo da tenere fermi quelli che haueano creduto, ne à far credere i discredenti. Però questi tali hanno nel condursi, gran difficoltà, & tutti i loro pericoli sono tra via, & conuiene che con la Virtù gli superino: ma superati che gli hanno, & che cominciano ad essere in veneratione, hauendo spenti quelli che di sua qualità gli haueano inuidia, rimangono potenti, sicuri, honorati, & felici. A si alti essempi io voglio aggiugnere un essempio minore, ma bene harà qualche proportion con quelli, & voglio mi basti per tutti gl' altri simili: & questo è Hierone Siracusano. Costui di priuato diuentò Principe di Siracusa, ne ancor' egli conobbe altro da la Fortuna che l'Occasione: per che essendo li Siracusani oppressi, l'elef-

sono

sono per loro Capitano, donde meriti d'essere fatto loro Principe: & fu di tanta Virtù ancora in priuata Fortuna, che chi ne scrive, dice che niente gli mancava à regnare eccetto il Regno: Costui spese la militia vecchia, ordinò la nuoua, lasciò le amicizie antiche, prese delle nuoue, & come hebbe amicizie & soldati che fussero suoi, possesse in su tale fondamento edificare ogni edificio: tanto ch'egli durò assai fatica in acquistare, & poco in mantenere.

De' Principati nuoui che con forze d'altri & per fortuna s'acquistano. CAP. VII.

Coloro i quali solamente per fortuna diuentano di Priuati, Principi, con poca fatica diuentano, ma con assai si mantengono: & non hanno difficoltà alcuna tra via, perche vi volano, ma tutte le difficoltà nascono dopoi che vi sono posti. Et questi tali sono quelli à chi è concesso alcuno Stato, ò per danari, ò per gratia di chi lo concede: come interuenne à molti in Grecia nelle città di Ionia & dell' Ellesponto, doue furono fatti Principi da Dario, acciò le tenessero per sua sicutà & gloria: come erano ancora fatti quelli Imperatori, che di Priuati, per corruzione de' soldati, peruenivano allo Imperio. Questi stanno semplicemente in su la volontà & fortuna di chi gli hà fatti grandi, che sono due cose volubilissime & instabili: & non fanno, & non possono tenere quel grado: non fanno, perche se non è huomo di grande ingegno & virtù, non è ragionevole che essendo sempre vissuto in priuata fortuna, sappia comandare: non possono, perche non hanno forze che gli possino essere amiche & fedeli: Dipoi, li Stati che vengono subito (come tutte l'altre cose della natura, che nascono & crescono presto) non possono hauere le radici & corrispondentie loro, in modo che il primo tempo auuerso non le spenga: se già quelli (come è detto) che si in un subito sono diuentati Principi non sono di tanta virtù, che quello che la fortuna hà messo loro in grembo, sappino subito prepararsi à conseruare, & quelli fondamenti, che gli altri hanno fatti auanti che diuentino Principi, li facciano poi. Io voglio à l'uno & l'altro di questi modi, circa il diuentare Principe per Virtù, ò per Fortuna, addurre duoi esempi, statine' di della memoria nostra. Questi sono Francesco Sforza, & Cesare Borgia. Francesco per li debiti mezzi, & con una gran virtù, di priuato, diuentò Duca di Milano, & quello che con mille affanni haueua acquistato, con poca fatica mantenne. Dall'altra parte Cesare Borgia

(chiamato dal vulgo, Duca Valentino) acquistò lo stato con la fortuna del padre, & con quella lo perdette, non ostante che per lui s'usasse ogni opera, & facesi in tutte quelle cose che per un prudente & virtuoso huomo si doueuan fare, per metter le radici sue in quelli Stati che l'armi & fortuna d'altri gli haueua concesse. Perche (come di sopra si disse) chi non fà i fondamenti prima, gli potrebbe con una gran virtù fare di poi, ancor che si facciano con disagio dell'architetto, & pericolo dello edificio. Se adunque si considererà tutti i progressi del Duca, si vedrà quanto lui hauesse fatto gran fondamenti à la futura potenza; li quali nò giudico superfluo discorrere, perche io non saprei quali precetti mi dare migliori ad uno Principe nuouo, che lo essemplio delle attioni sue: & se gli ordini suoi non gli giouorono, non fù sua colpa, perche nacque da una straordinaria & estrema malignità di fortuna. Haueua Alessandro VI. nel volere fare grande il Duca suo figliuolo, assai difficoltà presenti & future. Prima non vedea via di poterlo far Signore d'alcuno stato che non fusse stato di Chiesa, & sapeua che il Duca di Milano & i Venetiani non glielo consentirebbono, perche Faenza & Rimini erano già sotto la protezione de' Venetiani: Vedea oltre à questo le armi d'Italia, & quelle in sperie di chi si fusse possuto seruire, essere nelle mani di coloro che doueuan temere la grandezza del Papa: & però non se ne poteua fidare, essendò tutte ne gli Orsini, & Colonnesei, & loro seguaci. Era adunque necessario che si turbassero quelli ordini, & disordinare gli Stati d'Italia, per potersi insignorire sicuramente di parte di quelli: Il che gli fu facile: perche trouò i Venetiani, che mossi da altre cagioni s'erano volti à fare ripassare i Francesi in Italia, il che non solamente non contradisse, ma fece più facile con la resolutione del matrimonio antico del Re Luigi. Passò adunque il Re in Italia, con lo aiuto de' Venetiani, & consenso d'Alessandro, ne prima fù in Milano che il Papa hebbe da lui gente per l'impresa di Romagna, laquale gli fu consentita per la riputatione del Re. Acquistata adunque il Duca la Romagna, & battuti i Colonnesei, volendo mantenere quella, & procedere più avanti, l'impediua no due cose: l'una l'armi sue, che nò gli pareuano fedeli: l'altra, la volonta di Francia: cioè, temea che l'armi Orsine, delle quali s'era seruito, non gli mancasseno sotto, & non solamete gl'impedissero l'acquistare, ma gli togliessenol'acquistato, & che il Re ancora non gli facesse il simile. De gli Orsini, ne hebbe uno riscontro, quando doppo la espugnatione di Faenza assalì Bologna, che gli vidde andare freddi in quello assalto. Et circa il Re, conobbe l'animo suo, quando preso il Ducato d'Urbino assalì

to la

cò la Toscana, dalla quale impresa il Rè lo fece desistere: onde il Duca di-
 libero non dipendere più da la fortuna & armi d'altri. Et la prima cosa
 indolci la parti Orsini & Colonnese in Roma, perche tutti li adherenti lo-
 ro, che fusino Gentil' huomini, si guadagnò, facendoli suoi Gentil' huomi-
 ni: & dando loro gran prouisioni, gli honorò secòdo le qualità loro, di con-
 dotte & di gouerni, in modo che in pochi mesi negli animi loro l'affettione
 delle parti si spense, & tutta si volse nel Duca. Dopo questo, aspettò l'occa-
 sione di spegnere gli Orsini, hauendo dispersi quelli di casa Colòna, laqual
 gli venne bene, & egli l'usò meglio: perche auendutisi gli Orsini tardi, che
 la grandezza del Duca, & della Chiesa era la lor rouina, fecero una die-
 ta à Magione nel Perugin. Da quella nacque la ribellione d'Vrbino, & li
 tumulti di Romagna, & infiniti pericoli del Duca, liquali superò tutti con
 l'aiuto de' Francesi: & ritornatoli la riputatione, ne si fidò di Francia,
 ve d'altre forze esterne, per non le hauere à cimentare, si volse à gl'ingan-
 ti, & seppe tanto dissimulare l'animo suo, che gli Orsini, mediate il Signor
 Paolo, si riconciliarono seco, con il quale il Duca non mancò d'ogni ragione
 l'ufficio per assicurarlo, dandoli veste, danari, & caualli, tãto che la sem-
 licia à loro gli còduffe à Sinigaglia nelle sue mani. Spenti adunque questi
 api, & ridotti li partigiani loro, amici suoi, haueua il Duca gittato assai
 uoni fondamenti alla potenza sua, hauendo tutta la Romagna, con il
 uocato d'Vrbino, & guadagnatosi tutti quelli popoli, per hauere incomin-
 ato à gustare il ben essere loro. Et perche questa parte è degna di notitia,
 da esser imitata da altri, nã voglio lasciarla indietro. Preso che hebbe
 il Duca la Romagna, trouandola essere stata comandata da Signori impo-
 niti, li più tosto haueano spogliata i loro sudditi, che corretti, & da-
 loro la materia di disunione che d'unione, tanto che quella prouincia
 a piena di latrocini, di brighe, & d'ogn' altra sorte d'insolenza, giudi-
 cò necessario à volerla ridurre pacifica & obediante al braccio Regio, dar-
 un buon gouerno. Però vi prepose Messer Remiro d'Orco, huomo crude-
 le & spedito, al quale dette pienissima potestà: Costui in briue tempo la
 usò pacifica & unita, con grandissima riputatione. Dipoi giudicò il
 ca non essere à proposito si eccessiua autorità, perche dubitaua non di-
 uenisse odiosa. Preposeui un giudicio civile nel mezzo della prouincia,
 un Presidente eccellentissimo, doue ogni Città hauea l'Avvocato suo.
 perche cognosceua le rigorosità passate hauerli generato qualche
 , per purgare gl'animi di quelli popoli, & guadagnarseli in tutto,
 e mostrare che se crudeltà alcuna era seguita, non era nata da lui.

ma da l'acerba natura del ministro. Et preso sopra questo occasione, lo fece mettere una mattina in duo pezzi à Cesena in su la piazza, con un pezzo di legno & un coltello sanguinoso à canto. La ferocità del quale spettacolo fece quelli popoli in un tempo rimanere sodisfatti & stupidi. Ma torniamo donde noi partimmo. Dico, che trouandosi il Duca assai potente, & in parte assicurato de' presenti pericoli, per essersi armato à suo modo, & hauere in buona parte spente quelle armi che vicine lo poteuano offendere: li restaua, volendo procedere con l'acquisto, il rispetto di Francia, perche conosceua che dal Re, il quale tardi s'era auveduto dell' errore suo, non gli sarebbe sopportato. Et cominciò per questo à cercare amicizie nuove, & vacillare con Francia, nella venuta che feceno i Francesi, verso il Regno di Napoli contro à li Spagnuoli, che assediavano Gaeta. Et l'animo suo era di assicurarsi di loro: il che già saria presto riuscito, se Alessandro viuueua. Et questi furono i gouerni suoi circa le cose presenti. Ma quanto alle future egli haueua da dubitare: Prima, Che vn nuouo successore alla Chiesa non li fusse amico, & cercasse togli quello che Alessandro gli haueua dato: & pensò farlo in quattro modi: Primo, Con ispegnere tutti i sanguini di quelli Signori che egli haueua spogliato, per torre al Papa quelle occasioni: Secondo, Con guadagnarli tutti i gentili' huomini di Roma, per potere con quelli, come è detto, tenere il Papa in freno: Terzo, Con ridurre il Colleggio più suo che poteua: Quarto, Con acquistare tanto Imperio, auanti ch' il Papa morisse, che potesse per se medesimo resistere ad un primo impeto. Di queste quattro cose, alla morte d' Alessandro ne haueua condotte tre: la quarta haueua quasi per condotta. Perche de' Signori spogliati ne ammazzò quanti ne pote aggiugnere, & pochissimi si saluarono: i gentili' huomini Romani s'haueua guadagnato: & nel Colleggio haueua grandissima parte. Et quanto al nuouo acquisto, haueua disegnato di uentare Signor di Toscana, & possedeua già Perugia & Piombino, & di Pisa haueua presa la protectione. Et come non hauesse hauuto hauer rispetto à Francia (che non glie n'haueua d'hauere più, per esser già i Francesi spogliati del Regno di Napoli da li Spagnuoli, in forma che ciascun di loro era necessitato di comperare l'amicizia sua) saltaua in Pisa: Dopo questo, Lucca & Siena cedeva subito, parte per inuidia de' Fiorentini, & parte per paura: I Fiorentini non haueuano rimedio: il che se li fusse riuscito (che gli riuscìua l'anno medesimo che Alessandro morì) s'acquistaua tante forze & tanta riputatione, che per se stesso si sarebbe retto, senza dipendere dalla fortuna d' forza d'altri, ma solo dalla potenza & virtù sua.

sua. Ma Alessandro morì dopo cinque anni, ch' egli haueua incominciato à trarre fuori la spada. Lasciollo con lo Stato di Romagna solamente assoldato, con tutti gli altri in aria, intra duoi potentissimi esserciti inimici, ammalato à morte. Et era nel Duca tanta ferocia & tanta virtù, & sì ben conosceua come gli huomini s'habbino à guadagnare ò perdere, & tanto erano validi li fondamenti che in sì poco tempo s'hauena fatti, che se non hauesse hauuto quelli esserciti adosso, ò fusse stato sano, harebbe retto ad ogni difficoltà. Et che li fondamenti suoi fusino buoni si vidde, Chela Romagna l'aspettò più d'un mese: in Roma, ancora che mezzo morto, stette sicuro: & benchè i Baglioni, Vitelli, & Orsini venissero in Roma, non hebbero seguito contro di lui. Posse fare, se non chi egli volle, almeno che non fusse Papa chi egli non uoleua. Ma se nella morte di Alessandro fusse stato sano, ogni cosa gli era facile. Et egli mi disse ne' dì che fu creato Iulio II. che hauea pensato à tutto quello che potesse nascere morendo il padre, & à tutto haueua trouato rimedio, eccetto che non pensò mai in su la sua morte, di star ancora lui per morire. Raccolse adunque tutte queste attioni del Duca, non saprei riprenderlo: anzi mi pare (com' io ho fatto) di proporlo ad imitar à tutti coloro che per fortuna & con l'armi d'altri sono saliti à l'Imperio. Perche egli haueudo l'animo grande, & la sua intention alta, non si poteua gouernare altrimenti: & solo si oppose à li suoi disegni la breuità della vita d'Alessandro, & la sua infirmità. Chi adunque giudica necessario nel suo Principato nuouo assicurarsi de' gli inimici, guadagnarsi amici, vincere, ò per forza ò per fraude, farsi amare & temere d'a popoli, seguire & riuerire da' soldati, spegnere quelli che ti possono ò debbono offendere, innouare con nuouo modi, gli ordini antichi, essere seuerò & grato, magnanimo & liberale, spegnere la militia infedele, creare della nuoua, mantenersi l'amicitie de' Re & delli Principi, in modo che ti habbino à beneficare con gratia, ò ad offendere con rispetto, non può trouare più freschi esempi, che l'attioni di costui. Solamente si può accusarlo nella creazione di Iulio II. nella qual egli hebbe mala eleccion: perche, come è detto, non possendo fare vn Papa à suo modo, poteua tenere che yno non fusse Papa, & non doueua acconsentire mai, al Papato di quelli Cardinali che lui hauesse offesi, ò che diuentati Pontefici, hauesino ad hauere paura di lui. Perche gli huomini offendono, ò per paura, ò per odio. Quelli ch' egli haueua offesi, erano, tra gli altri, San Pietro ad Vincula, Colonna, San Giorgio, Ascanio. Tutti gli altri, assanti al Pontificato haueuano da temerlo, eccetto Roano, & li Spagnuoli. Questi per coniuitione

È obbligo: quello, per potenza, hauendo congiunto seco il Regno di Francia. Per tanto il Duca innanzi ad ogni cosa douea creare Papa uno Spagnuolo, & non potendo, douea consentire che fusse Roano, & non San Pietro ad Vincula. Et chi crede che ne' personaggi grandi i benefici nuoui facciano dimenticare l'ingiurie vecchie, s'inganna. Errò adunque il Duca in questa elezione, & fu cagione dell' ultima rouina sua.

Di quelle che per sceleratezze sono peruenuti al Principato. CAP. VIII.

MA perche di Priuato si diuenta ancora in duoi modi Principe, il che non si può al tutto, ò alla fortuna ò alla virtù attribuire, non mi pare da lasciargli indietro, ancora che dell' una si possa più diffusamente ragionare doue si trattasse delle Republiche. Questi sono, quando ò per qualche via scelerata & nefaria s' ascende al Principato, è quando un priuato Cittadino con il fauore de gl' altri suoi cittadini diuenta Principe della sua patria. Et parlando del primo modo, si mostrerà con duoi esempi, l' uno antico, l' altro moderno, senza entrare altrimenti ne' meriti di questa parte, perche giudico che bastino à chi fusse necessitato imitarli. Agatocle Siciliano, non solo di priuato, ma d' infima & abietta fortuna, diuenne Re di Siracusa. Costui nato d' uno Orciolaio, tenne sempre per i gradi della sua fortuna, vita scelerata. Nondimanco accompagnò le sue sceleratezze con tanta virtù d' animo & di corpo, che voltosì alla militia, per li gradi di quella peruenne ad essere Pretore di Siracusa. Nel qual grado essendo costituito, & hauendo deliberato volere diuentar Principe, & tenere con violenza & senza obbligo d' altri, quello che d' accordo gli era stato concesso, & hauuto di questo suo disegno intelligenza con Amilcare Cartaginese, il quale con gli esserciti militaua in Sicilia, congregò una mattina il Popolo & il Senato di Siracusa, come s' egli hauesse hauuto à deliberare cose pertinenti alla Republica, & ad un cenno ordinato, fece da' suoi soldati uccidere tutti li Senatori & li più ricchi del Popolo: li quali morì, occupò & tenne il Principato di quella città senza alcuna controuersia ciuile. Et benchè da i Cartaginesi fusse due volte rotto, & ultimamente assediato, non solamente potè defenderla la sua città, ma la lasciata parte della sua gente alla difesa di quella, con l' altre assaltò l' Affrica, & in breue tempo liberò Siracusa dall' assedio, & condusse i Cartaginesi in estrema necessitade: i quali furono necessitati
ad

ad accordarsi con quello, ad essere contesi della possessione dell' Africa, & ad Agatocle lasciare la Sicilia. Chi considerasse adunque le attioni & virtù di costui, non vedria cose, ò poche, le quali possa attribuire alla fortuna: concio sia che, come di sopra è detto, non per fauore d' alcuna, ma per li gradi della militia, quali con mille disagi & pericoli si haueua guadagnato, peruenisse al Principato, & quello di poi con tanti animosi partiti & pericolosi mantenesse. Non si può chiamare ancora virtù, ammazzare li suoi cittadini, tradire gli amici, essere senza fede, senza pietà, senza religione; liquali modi possono far acquistare Imperio, ma non gloria. Perche se si considerasse la virtù di Agatocle nell' entrare & nell' uscire de' pericoli, & la grandezza dell' animo suo nel sopportare & superare le cose auuersa, non si vede perche egli habbi ad esser tenuto inferiore à qual si sia eccellentissimo Capitano. Nondimanco la sua efferata crudeltà & inhumanità con infinite sceleratezze, non consentono che sia tra li eccellentissimi huomini celebrato. Non si può adunque attribuire alla fortuna, ò alla virtù, quello che senza l' una & l' altra, fu da lui conseguito. Ne' tempi nostri, regnante Alessandro VI. Oliuerotto da Fermo, essendo più anni adietro rimasto piccolo, fu da un suo zio materno, chiamato Giouanni Fogliani, allouato, & ne' primi tempi della sua gioventù, dato à militare sotto Paulo Vitelli, accioche ripieno di quella disciplina, peruenisse à qualche grado eccellente di militia: Morto dipoi Paulo, militò sotto Vitelluzzo suo fratello, & in breuissimo tempo, per esser ingenioso, & della persona & dell' animo gagliardo, diuenso de' primi huomini della sua militia. Ma parendogli cosa seruire lo stare con altri, pensò con l' aiuto d' alcuni cittadini di Fermo, à quali era più cara la seruitù che la libertà della loro patria, & con il fauore Vitellesco, d' occupare Fermo, & scrisse à Giouanni Fogliani, come essendo stato più anni fuor di casa, voleua venir à veder lui & la sua città, & in qualche parte riconoscere il suo patrimonio. Et perche non s' era affaticato per altro che per acquistar honore, accioche i suoi cittadini vedesseno come non haueua speso il tempo in vano, voleua venire honoreuolmente, & accompagnato da cento caualli di suoi amici & seruitori, & pregaualo che fusse contento ordinare che da' Firmani fusse ricevuto honoramente: il che non solamente torna honore à lui, ma è se proprio, essendo suo allieuo. Non mancò per tanto Giouanni d' alcuno officio debito verso il nipote, & fattolo ricuere honoratamente da' Firmani, alloggiò nelle case sue: doue passato alcun giorno, & atteso à ordinare quello che alla sua futura sceleratezza era

necessario, fece un conuito solenniſſimo, doue inuitò Giovanni Fogliani,
 & tutti li primi huomini di Fermo. Et hauuto che hebbero fine le viuande,
 & tutti li altri intrattenimenti che in simili conuiti ſi fanno, Oliuerotto
 ad arte moſſe certi ragionamenti graui, parlando della grandezza
 di Papa Aleſſandro & di Ceſare ſuo figliuolo, & dell' imprefe loro: à li
 quali ragionamenti riſpondendo Giovanni & gl' altri, egli ad un tratto
 ſi rizzo, dicendo quelle eſſere coſe da parlarne in più ſegreto luogo, & ri-
 tiroſi in una camera, doue Giovanni & tutti gl' altri Cittadini gli an-
 dorono dietro: Ne prima furono poſti à ſedere, che da luoghi ſegreti di
 quella uſcirono ſoldati ch' ammazzorono Giovanni & tutti gli altri. Do-
 po il quale homicidio montò Oliuerotto à cauallo, & corſe la Terra, & af-
 ſediò nel palazzo il ſupremo Magiſtrato: tanto che per paura furono co-
 ſtretti ubbidirlo, & fermare uno gouerno, del quale ſi fece Principe. Et
 morti tutti quelli che per eſſere mal contenti lo poteuano offendere, ſi cor-
 roborò con nuoui ordini ciuili & militari, in modo che in ſpatio d' uno an-
 no che tenne il Principato, non ſolamente egli era ſicuro nella città di Fer-
 mo, ma era diuentato formidabile à tutti li ſuoi vicini: & ſarebbe ſtata
 la ſua eſpugnatione difficile, come quella di Agatocle, ſenò ſi fuſſe laſcia-
 to ingannare da Ceſare Borgia, quando à Sinigalia (come di ſopra ſi diſ-
 ſe) preſe gli Orſini & Vitelli, doue preſo ancora lui un' anno dopo il com-
 meſſo parricidio, fu inſieme con Vitellozzo (il quale hauerua hauuto ma-
 eſtro delle virtù & ſcleratezze ſue) ſtrangolato. Potrebbe alcuno dubita-
 re, dond' naſceſſe che Agatocle & alcuno ſimile, dopo infiniti tradimenti
 & crudeltà potette viuere lungamente ſicuro nella ſua patria, & diſen-
 derſi da gli inimici eſterni, & da ſuoi Cittadini non gli fu mai coſpirato
 contra: concioſia che molti altri, mediante la crudeltà, non habbin mai
 poſſuto ancora ne' tempi pacifici mantenere lo ſtato, non che ne' tempi dub-
 bioſi di guerra. Credo che queſto auuenga dalle crudeltà, male è bene uſa-
 te. Bene uſate ſi poſſono chiamare quelle (ſe del male è beſito dire bene)
 che ſi fanno una ſol volta per neceſſità dell' aſſicurarſi, & di poi non vi
 ſ' inſiſte dentro, ma ſi conuertifcono in più utilità de' ſudditi che ſi può. Le
 male uſate ſono quelle, quali ancora che da principio ſieno poche, creſcono
 più toſto col tempo che le ſi ſpenghino. Coloro che offeruaranno quel primo
 modo, poſſono con Dio & con li huomini allo ſtato ſuo hauere qualche ri-
 medio, come hebbe Agatocle. Quelli altri, è impoſſibile che ſi mantenghi-
 no. Onde è da notare, che nel pigliare uno ſtato, debbe l' occupatore d' eſſo
 diſcorrere & fare tutte le crudeltà in un tratto, & per non hanere à ri-
 tornare

tornarui ogni dì, & per potere, non l'innouando a sicurare li huomini, & guadagnarseli con beneficiarli. Chi fa altrimenti, per timidità, o per mal consiglio, è sempre necessitato tenere il coltello in mano, ne mai si può fondare sopra i suoi sudditi, non si potendo quelli, per le continue & fresche ingiurie, a sicurare di lui. Perche l'ingiurie si debbono fare tutte insieme, accioche assaporandosi meno, offendino meno: i beneficij si debbono far à poco à poco, accioche si assaporino meglio. Et d'ue sopra tutto, un Principe viuere con li suoi sudditi in modo che nissuno accidente, o di male o di bene, lo habbia à far variare: perche venendo per li tempi auuersi la necessità, tu non sei à tempo al male, & il bene che tu fai non ti giona, perche è giudicato forzato, & non grado alcuno ve riporti.

Del Principato ciuile. CAP. IX.

MA venendo all' altra parte, quando un Principe cittadino, non per sceleratezza o altra intollerabile violenza, ma con il fauore degli altri suoi cittadini, diuenta Principe della sua patria, il qual si può chiamare Principato ciuile, ne al peruenirui è necessario o tutta virtù o tutta fortuna, ma piu tosto una astutia fortunata, dico che s'ascende à questo Principato, o col fauore del Popolo, o col fauore de' Grandi. Perche in ogni città si trouano questi duoi humori diuersi, & nascono da questo, che il Popolo desidera non esser comandato ne oppresso da' Grandi, & i Grandi desiderano comandare & opprimere il Popolo: & da questi duoi appetiti diuersi, surge nelle città vno de' tre effetti, o Principato, o Libertà, o Licenza. Il Principato è causato, o dal Popolo, o da' Grandi, secondo che l' vna o l'altra di queste parti ne hà la occasione: perche vedendo i Grandi, non poter resistere al Popolo, cominciano à voltare la riputatione ad vno di loro, & lo fanno Principe, per poter sotto l'ombra sua sfogare l'appetito loro. Il Popolo ancora, volta la riputatione ad vn solo, vedendo non potere resistere alli Grandi, & lo fa Principe, per essere con l'autorità sua difeso. Colui che viene al Principato con l'aiuto de' Grandi, si mantiene con più difficoltà, che quello che diuenta con l'aiuto del Popolo: perche si troua Principe con di molti intorno che à loro pare esser equali à lui & per questo non gli può ne maneggiare ne comandar à suo modo. Ma colui che arriva al Principato con il fauore popolare, vi si troua solo, & hà intorno o nessuno o pochissimi che non sieno p: rati ad ubbidire. Oltre à questo, non si può con honestà satisfare à Grandi, & senza ingiuria d'altri,

ma si bene al Popolo: perche quello del Popolo è più honesto fine che quel de' Grandi, volendo questi opprimere: & quello, non essere oppresso. Aggiungesi ancora, che del Popolo nimico, il Principe non si può mai assicurare, per esser troppi, de' Grandi si può assicurare, per esser pochi. Il peggio che possa aspettare un Principe dal Popolo nimico, è l'essere abbandonato da lui: ma da' grandi nimici, non solo debbe temere d'esser abbandonato, ma che ancor loro gli venghino contro: perche essendo in quelli più vedere & più astutia, auanzano sempre tempo per salvarsi, & cercano gradi con quello che sperano che vinca. E necessitato ancora il Principe viuere sempre con quel medesimo Popolo, ma può ben fare senza quelli medesimi Grandi, potendo farne & disfarnne ogni dì, & torre & dare quando gli piace riputatione loro. Et per chiarire meglio questa parte, dico, Come i grandi si debbono considerare in duoi modi principalmente, cioè, si gouernano in modo col proceder loro, che s'obligano in tutto alla tua fortuna, d'nd: quelli che s'obligano, & non sieno rapaci, si debbono honorare & amare: quelli che non s'obligano, s'hanno à considerare in duoi modi: d'fanno questo per pusillanimità & difetto naturale d'animo, & all' hora ti debbi seruir dir loro, & di quelli massime che sono di buon consiglio: perche nelle prosperità tene honori, & nell' auuersità non hai da temere. Ma quando non s'obligano ad arte, & per cagione ambittiosa, è segno come e pensano più à se che à te: Et da quelli si deue il Principe guardare, & tenergli come se fussero scoperti nimici, perche sempre nell' auuersità l'aiuteranno rouinare. Debbe per tanto uno che diuenta Principe per fauore del Popolo, mantenerselo amico: il che gli fia facile, non domandando lui se non di non essere oppresso. Ma uno che contro il Popolo diuenta Principe con il fauore de' Grandi, deue innanzi ogn' altra cosa cercare di guadagnarsi il Popolo: il che gli fia facile quando pigli la protezione sua. Et perche gli huomini, quando hanno bene da chi credono hauer male, s'obligano più al beneficator loro, diuenta il Popolo suddito, più suo bencuolo che se si fusse condotto al Principato per li suoi fauori: & puosselo il Principe guadagnare in molti modi, li quali perche variano secondo il soggetto, non se ne può dare certa regola, però si lasceranno indietro. Conchiuderò solo, Che ad un Principe è necessario hauere amico il Popolo, altrimenti non hà nelle auuersità rimedio. Nabide Principe delli Spartani sostenne l'osidione di tutta Grecia & d'uno essercito Romano vittoriosissimo, & difese contro à quelli, la patria sua & il suo Stato, & gli bastò solo, soprannuendo il pericolo, assicurarsi di pochi. Che s'egli hauesse hauuto il popo-
lo ni-

lo inimico, questo non gli basta. Et non sia alcuno che ripugni à questa mia opinione con quel prouerbio trito, che Chi fonda in sul popolo, fonda in sul fango; perche quello è vero, quando un cittadino priuato vi fa su fondamento, & dassi ad intendere che il Popolo lo liberi quando esso fusse oppresso da gli inimici ò da Magistrati: in questo caso si potrebbe trovare spesso ingannato, come interuenne in Roma à Graccho, & in Firenze à Messer Giorgio Scali: Ma essendo un Principe quello che sopra vi si fonda, che possa comandare, & sia un huomo di cuore, ne si sbigottisca nell'auuersità, & non manchi delle altre preparazioni, & tenga con l'animo & ordini suoi, animato l'uniuersale, non si trouerà ingannato da lui, & gli parrà hauere fatti i suoi fondamenti buoni. Sogliono questi Principati periclitare, quando sono per salire dall'ordine ciuile allo assoluto: perche questi Principi ò comandano per loro medesimi, ò per mezzo de' Magistrati. Nell'ultimo caso, è più debole & più pericoloso lo Stato loro, perche egli stanno al tutto con la volontà di quelli cittadini che sono preposti à magistrati, liquali, massimamente ne' tempi auuersi, gli possono tuorre con facilità grande, lo Stato, ò con fargli contro, ò col non l'ubbidire: & il Principe non è à tempo ne' pericoli à pigliare l'autorità assoluta, perche li cittadini & sudditi che sogliono hauere i comandamenti da' Magistrati, non sono in quelli frangenti, per ubbidire à suoi, & harà sempre ne' tempi dubij, penuria di chi si possa fidare. Perche simil Principe non può fondarsi sopra quello che vede ne' tempi quieti, quando i cittadini hanno bisogno dello Stato, perche all'hora ogn'uno corre, ogn'uno promette, & ciascuno vuole morire per lui, quando la morte è discosto: ma ne' tempi auuersi, quando lo Stato ha bisogno de' Cittadini, all'hora se ne truoua pochi. Et tanto più è questa esperienza pericolosa, quanto la non si può fare se non una volta. Però un Principe sauiò deue pensare un modo, per il quale li suoi cittadini sempre, & in ogni modo & qualità di tempo, habbino bisogno dello Stato di lui, & sempre poi gli saranno fedeli.

In che modo le forze di tutti i Principati si debbino misurare. CAP. X.

Conuiene hauere, nel esaminare la qualità di questi Principati, un'altra consideratione: cioè, Se un Principe ha tanto Stato, che possa, bisognando, per se medesimo reggersi, ò vero se ha sempre necessità di lta difesa d'altri. Et per chiarire meglio questa parte, dico, Come io giudi-

co, poter si coloro reggere per se medesimi, che possono, ò per abbondantia d'huomini, ò di denari, mettere insieme vno essercito giusto, & fare una giornata con qualunque li viene ad assaltar: & così, giudico coloro hauere sempre necessita d'altri, Che non possono comparire contro gli nimici in campagna, ma sono necessitati rifugirse dentro à le mura, & guardare quelle. Nel primo caso si è discorso, & per l'auuenire diremo quello che ne occorre. Nel secondo caso non si può dir altro, saluo che confortare tali Principi à munire & fortificare la Terra propria, & del paese non tenere alcuno conto. Et qualunque harà bene fortificata la sua Terra, & circa gli altri gouerni, con i sudditi si sia maneggiato, come di sopra è detto, & di sotto si dirà, sarà sempre assaltato con gran rispetto: perche gli huomini sono sempre nimici delle imprese, doue si veggia difficoltà, ne si può vedere facilità, assaltando vno che habbia la sua Terra gagliarda, & non sia odiato dal Popolo. Le città d'Alamagna sono liberalissime, hanno poco contado, & vbbidiscono à lo Imperatore quando le vogliono, & non temono ne questo ne altro potente, che l'habbino intorno: perche le sono in modo fortificate, che ciascuno pensa la espugnatione d'esse, douer essere tediosa & difficile, perche tutte hanno fossi & mura conuenienti, hanno artiglieria à sufficienza, & tengono sempre nelle canoue publiche da mangiare, & da bere, & da ardere per vno anno. Oltre à questo, per potere tenere la plebe pasciuta, & senza perdita del publico, hanno sempre in comune per vno anno da potere dare loro da laouare in quelli essercitij che siano il neruo & la vita di quella città & dell'industria, de' quali la plebe si pasca: Tengono ancora li essercitij militari in riputatione, & sopra questo hanno molti ordini à mantenerli. Vno Principe adunque che habbia vna Città forte, & non si facci odiare, non può essere assaltato, & se pur fusse chi l'assaltasse, se ne partirebbe con vergogna: perche le cose del mondo sono si varie, che gli è quasi impossibile che vno possi con gli esserciti stare un' anno ocioso à campeggiarlo. Et chi replicasse, se il Popolo harà le sue possessioni fuora, & veggale ardere, non harà pazienza, & il lungo assedio & la charità propria gli farà dimenticare il Principe: rispondo che vn Principe potente & animoso, supererà sempre quelle difficoltà, dando hora speranza à i sudditi ch' il male non sia lungo, hora timore della crudeltà del nimico, hora assicurandosi con destrezza di quelli che gli paresseno troppo arditi. Oltre à questo, il nimico deue ragioneuolmente ardere & rouinare il paese loro in sù la giunta sua, & ne' tempi quandoli nimici de gli huomini sono ancora tal di & volenterosi à la difesa: & però tanto

tanto meno il Principe deue dubitare, perche dopo qualche giorno che gli animi sono raffredditi, sono di già fatti i danni, sono ricciuti i mali, & non v'è più rimedio, & all' hora tanto più si vengono ad unire col loro Principe, parendo che esso habbia con loro obligo, essendo state loro arse le case, & rouinate le possessioni per la difesa sua. Et la natura de gli huomini è, così obligarsi per li beneficij che essi fanno, come per quelli che essi riceuono. Onde se si considera bene tutto, non sia difficile ad vno Principe prudente tenere prima & poi, fermi gl' animi de' suoi cittadini nella obsidione, quando non gli manchi da viuere ne da diffenderli.

De' Principati Ecclesiastici. CAP. XI.

Restaci solamente al presente à ragionare de' Principati Ecclesiastici, circa quali tutte le difficoltà sono auanti che si posseghino; perche s'acquistano ò per virtù, ò per fortuna, & senza l'una & l'altra si mantengono: perche sono sustentati da gli ordini amicati nella religione, quali sono tutti potenti, & di qualità che tengono i loro Principi in istato, in qualunque modo si procedino & viuino. Costoro soli hanno stato & non lo difendono, hanno sudditi & non gli gouernano, & gli stati per esser indifesi non sono loro tolti, & li sudditi per non essere gouernati, non sene curano, ne pensano ne possono alienarsi da loro. Solo adunque questi Principati sono sicuri & felici. Ma essendo quelli retti da cagioni superiori, alle quali mente humana non aggiugne, lascerò il parlare: perche essendo esaltati & mantenuti da Dio, sarebbe ufficio d'huomo presuntuoso & temerario il discorrerne. Nondimanco se alcuno mi ricercasse, donde viene che la Chiesa nel temporale sia venuta à tanta grandezza, conciosia che da Alessandro indietro, i potentati Italiani, & non solamente quelli che si chiamano potentati, ma ogni Barone & Signore, benchè minimo, quanto al temporale la stimaua poco, & hora un Re di Francia ne trema, & l'hà possuto cauare d'Italia, & rouinare i Venetiani: Ancora che ciò noto sia, non mi pare superfluo ridurlo in qualche parte alla memoria. Auanti che Carlo Re di Francia passasse in Italia, era questa prouincia sotto l'Imperio del Papa, Venetiani, Re di Napoli, Duca Milano, & Fiorentini. Questi potentati haueuano hauere due cure principali: l'una, che un forestiero non intrasse in Italia con l'armi: l'altra, che nessuno di loro occupasse più stato. Quelli à chi s'haucaua più cura, erano il Papa & Venetiani. Et à tenere adietro i Venetiani, bisognaua l'unione di tutti gli altri, come fu nella di-

fesa di Ferrara: & à tener basso il Papa si seruauo de' baroni di Roma, li-
 qua' i essendo diuisi in due fazioni, Orsini & Colonnese, sempre v' era ca-
 gione di scandoli tra loro, & stando con l'armi in mano in sù gli occhi del
 Pontifice, teneuano il Pontificato deboile & infermo. Et benchè surgesse
 qualche volta un Papa animoso, come fu Sisto, pure la fortuna d' il sapere
 non lo potè mai disobligare da queste incommodità. Et la breuità della vi-
 ta loro n' era cagione: perche in X. anni che ragguagliato viueua un Pa-
 pa, à fatica che potesse abbassare l'una delle fazioni, & se per modo di
 parlare l'uno hauua quasi spenti i Colonnese, surgeua un' altro, nimico à
 gli Orsini, che gli faceua risurgere, & non era à tempo à spegnerli. Questo
 faceua che le forze temporali del Papa erano poco stimate in Italia. Surse
 dipoi Alessandro VI. il quale, di tutti li Pontifici che sono stati mai, mo-
 strò quanto un Papa & con il danaio & con le forze si potèua preualere:
 & fece con l'instrumento del Duca Valentino, & con l'occasione della pas-
 sata de' Francesi tutte quelle cose ch' io hò discorse di sopra nell' attioni
 del Duca. Et benchè l'intento suo non fusse di far grande la Chiesa, ma il
 Duca, nondimeno ciò che fece tornò à grandezza della Chiesa, laquale
 dopo la sua morte, spento il Duca, fu herede delle fatiche sue. Venne dipoi
 Papa Iulio, & trouò la Chiesa grande, hauendo tutta la Romagna, & ef-
 sendo spenti tutti li Baroni di Roma, & per le battiture d' Alessandro an-
 nullate quelle fazioni, & trouò ancora la via aperta al modo del raccu-
 mulare denari, non mai più usitato da Alessandro indietro. Lequali cose
 Iulio non solamente seguì, ma accrebbe, & pensò guadagnarsi Bologna,
 & spegnere i Venetiani, & cacciare i Francesi d'Italia: & tutte queste im-
 prese gli riuscirono, & con tanta più sua laude, quanto fece ogni cosa per
 accrescere la Chiesa & non alcun priuato. Mantenne ancora le parti Or-
 sine & Colonnese in quelli termini che le trouò: & benchè tra loro fusse
 qualche capo da fare alteratione, niente dimeno due cose gli ha tenuti fer-
 mi: l'una, La grandezza della Chiesa, che gli sbigotisce: l'altra, il non ha-
 uere loro Cardinali, quali sono origine di tumulti tra loro: ne mai staran-
 no quiete queste parti qualunque volta habbino Cardinali, perche questi
 nutriscono in Roma & fuori, le parti & quelli Baroni sono forzati à di-
 fenderle, & così dall'ambitione de' Prelati, nascono le discordie & tu-
 muli tra Baroni. Hà trouato adunque la Santità di Papa Leone questo
 Pontificato potentissimo, del quale si spera che se quelli lo fecero grande
 con l'armi, esso con la bontà & infinite altre sue virtù lo farà grandissi-
 mo & venerando.

Quantè

Quante siano le specie della militia, & de' soldati mercenarij. CAP. XII.

HAuendo discorso particolarmente tutte le qualità di quelli Principi, de' quali nel principio proposi di ragionare, & considerato in qualche parte le cagioni del bene & del male essere loro, & mostri i modi con li quali molti hanno cerco d'acquistarli & tenerli, mi resta hora à discorrere generalmente l'offese & difese che in ciascuno de' prenommati possono accadere. Noi habbiamo detto di sopra come ad un Principe è necessario hauerli suoi fondamenti buoni, altrimenti di necessità conuiene che rouini. I principali fondamenti che habbino tutti gli Stati, così nuoui, come vecchi, ò misti, sono le buone leggi & le buone armi: & perche non possono esser buone leggi doue non sono buone armi, & doue sono buone armi conuiene che siano buone leggi, io lasserò indietro il ragionare delle leggi & parlerò dell' armi. Dico adunque, che l'armi con le quali un Principe difende il suo Stato, ò le sono proprie, ò le sono mercenarie, ò ausiliarie, ò miste. Le mercenarie & ausiliarie sono inutili & pericolose: & se uno tien: lo stato suo fondato in su l'armi mercenarie, non starà mai fermo ne sicuro, perche le sono disunite, ambiziose, & senza disciplina, infedeli, gagliarde tra li amici, tra li nimici vili, non hanno timore di Dio, non fede con gli huomini, & tanto si differisce la rouina, quanto si differisce lo assalto: & nella pace, sei spogliato da loro: nella guerra, danno che le tenga in campo, che un poco di stipendio, il quale non è sufficiente à fare che ei vogliano morire per te. Vogliono ben essere tuoi soldati mentre che tu non fai guerra, ma come la guerra viene, ò fugarse, ò andarsene. La qual cosa dourei durare poca fatica à persuadere, perche la rouina d'Italia non è hora causata da altra cosa, che per esser in stato di molti anni riposatisi in su l'armi mercenarie, le quali feciono già per qualcuno qua' che progresso, & pareua io gagliarde tra loro, ma come venne il forestiero, elle mostrorono quello che l'erano. Ond'è che à Carlo Re di Francia fu lecito pigliare Italia col gesso: Et chi diceua che n'erano cagione i peccati nostri, diceua il vero: ma non erano già quelli che credeua, ma questi ch'io hò narrato. Et perche gli erano peccati di Principi, n'hanno patito la pena ancora loro. Io voglio dimostrare meglio la infelicità di queste armi. I Capitani mercenarij, sono huomini eccellenti, ò no: Se sono, non tene puoi fidare, perche sempre aspirano alla grandezza propria, ò

con l'opprimere te, che li sei padrone, ò con l'opprimere altri fuori della tua intenzione: ma se non è il Capitano virtuoso, ti rouina per l'ordinario: Et se si risponde, Che qualunque harà l'arme in mano, farà questo medesimo, ò mercenario, ò no: replicherai, Come l'armi hanno ad esser adoperate, ò da un Principe, ò da una Republica: il Principe deve andar in persona, & fare lui l'ufficio del Capitano: la Republica hà da mandare i suoi Cittadini, & quando ne manda uno che non riesca valente, debbe cambiarlo, & quando sia, tenerlo con le leggi, che non passi il segno: Et per esperienza si vede, i Principi soli, & le Republiche armate, fare progressi grandissimi, & l'armi mercenarie non fare mai se non danno: & con più difficoltà viene alla ubbidienza d'uno suo cittadino una Republica armata d'armi proprie, che una armata d'armi forestiere. Starono Roma & Sparta molti secoli armate & libere. I Suizzeri sono armatissimi & liberiissimi. Dell'armi mercenarie antiche, per essemplio ci sono li Cartaginesi, liquali furon per essere oppressi da' loro soldati mercenarij, finita la prima guerra co i Romani, ancora che i Cartaginesi hauessero per Capitani proprij cittadini. Filippo Macedone fu fatto da' Thebani, dopo la morte di Epaminonda, capitano della loro gente, & tolse loro dopo la vittoria la libertà. I Milanesi, morto il Duca Filippo, soldarono Francesco Sforza contro i Venetiani, il quale, superati li nimici à Carauaggio, si congiunse con loro, per opprimere i Milanesi suoi padroni. Sforza suo padre essendo soldato della Regina Giouanna di Napoli, la lasciò in un tratto disarmata, onde ella per non perdere il Regno, fu costretta gittarsi in grembo al Re d'Aragona. Et se i Venetiani & Fiorentini hanno accresciuto per lo adietro lo Imperio loro con queste armi & li loro Capitani non se ne sono però fatti Principi, ma li hanno difesi, rispondendo, Che li Fiorentini in questo caso sono stati fauoriti dalla sorte: perche de' Capitani virtuosi, liquali poteuano temere, alcuni non hanno vinto, alcuni hanno hauuto opposizioni, altri hanno volto l'ambitioni loro altroue. Quello che non vinse, fu Giovanni Acuto, del quale, non vincendo, non si potea conoscere la fede: ma ogn'uno confesserà, che vincendo, stauano i Fiorentini à sua discrezione. Sforza hebbe sempre i Bracceschi contrarij, che guardarono l'uno l'altro. Francesco volse l'ambitione sua in Lombardia. Braccio contro la Chiesa & il Regno di Napoli. Ma vegnamo à quello ch'è seguito poco tempo fa. Fecero i Fiorentini Paulo Vitelli loro Capitano, huomo prudentissimo, & che di Priuata fortuna haueua presoriputatione grandissima: Se costui espugnaua Pisa, veruno sia che nieghi come e' conueniua à Fiorentini stare se-
ca, per-

co, perche se fusse diuentato soldato de' loro nimici non haueuano rimedio, & tenendolo, haueuano ad ubbidirlo. I Venisiani, se si considera i progressi loro, si vedrà quelli sicuramente & gloriosamente hauere operato mentre che feciono guerra il loro proprij, che fu auanti che si volgesse con l'impresa in terra, doue con li gentil' huomini & con la Plebe armata operarono virtuosamente: ma come cominciarono à combattere in terra, lasciarono questa virtù, & seguirono i costumi di Italia. Et nel principio dello augmento loro in terra, per non hauere molto Stato, & per essere in gran riputatione, non haueuano da temere molto i loro capitani: ma come essi ampliarno, che fu sotto il Carmignola, hebbero vn saggio di questo errore: perche veduto lo virtuosissimo, battuto che hebbero sotto il suo gouerno il Duca di Milano, & conoscendo dall' altra parte, come egli era freddo nella guerra, giudicorno non potere più vincere con lui: perche non voleuano, ne poteano licentiarlo, per non perdere ciò che haueuano acquistato, onde che furono necessitati, per assicurarsi, di ammazzarlo. Hanno dipoi hauuto per loro capitano Bartolomeo da Bergamo, Ruberto da San Severino, Conte di Pitigliano, & simili, con liquali haueuano da temere della perdita, non del guadagno loro: come interuenne dipoi à Vailà, doue in una giornata perderono quello che in otto cento anni con tante fatiche haueuano acquistato: perche da queste armi nascono solo i lenti, tardi, & deboli acquisti, & le subite & miracolose perdite. Et perche io son venuto con questi esempi in Italia, laquale è stata gouernata già molti anni da l'armi mercenarie, le voglio discorrere più da alto, acciò che veduta l'origine & progressi di esse, si possino meglio correggere. Hauete da intendere, come, tosto che in questi ultimi tempi, lo Imperio cominciò, ad essere ributtato di Italia, & che il Papa, nel temporale vi prese più riputatione, si diuise la Italia in più Stati: Perche molte della Città grosse, presono l'armi contro i loro nobili, liquali prima fauoriti dallo Imperatore le teneuano oppresse, & la Chiesa le fauoriua, per darli riputatione nel temporale: di molte altre i loro cittadini ne diuentarono Principi. Onde che essendo venuta l'Italia quasi in mano della Chiesa, & di qualche Republica, & essendo quelli Preti, & quelli altri cittadini, vsi à non conoscere armi, incominciarono à soldare forestieri. Il primo che dette riputatione à questa militia, fu Alberigo da Como Romagnuolo. Dalla disciplina di costui discesero gli altri, Braccio, & Sforza, che ne' loro tempi furono arbitri di Italia. Dopo questi vennero tutti gli altri, che fino à nostri tempi hanno gouernato l'armi d'Italia: & il fine delle lor virtù, è stato, che quella è stata

d. iij.

corsa da Carlo, predata da Luigi, forzata da Ferrando, & vituperata da' Suizzeri. L'ordine che loro hanno tenuto, è stato prima, per dare riputatione à loro proprij, hauere tolto riputatione alle fanterie. Feciono questo, perche essendo senza stato, & in sù l'industria, i pochi fanti non dauano loro riputatione, & li assai non poteuano nutrire; & però si ridussero à caualli, doue con numero sopportabile erano nutriti & honorati, & erano ridotte le cose in termine, che in vn essercito di xx. mila soldati non si trouauano 11. mila fanti. Hauuan oltre à questo vsato ogni industria per leuar via à se, & à' soldati la fatica & la paura, non s'ammazzando nelle zuffe, ma pigliandosi prigioni, & senza taglia. Non trahcuano di notte alle Terre, quelli delle Terre non trahcuano di notte alle tende, non faceuano intorno al campo, ne steccato ne fossa, non campeggiuano il uerno. Et tutte queste cose erano permesse nè' lor ordini militari, & trouate da loro per fuggire (come è detto) & la fatica & i pericoli: tanto che essi hanno condotta Italia schiua & vituperata.

De' soldati ausiliarij, misti, & proprij. CAP. XIII.

L'Armi ausiliarie, che sono le altre armi inutili, sono quando si chiama vn potente, che con le armi sue ti venga ad aiutare & difendere: come fece nè' prossimi tempi Papa Iulio, il quale hauendo visto nell'impresa di Ferrara la trista pruoua delle sue armi mercenarie, si volse alle ausiliarie, & conuenne con Ferrando Re di Spagna, che con le sue genti & esserciti douesse aiutarlo. Queste armi possono esser utili & buone per loro medesime, ma sono per chile chiama sempre dannose: perche perdendo, rimani disfatto, & vincendo, resti loro prigione. Et ancora che di questi essempi ne sieno piene l'antiche historie, nondimanco io non mi voglio partire dal questo essempio di Papa Iulio II. quale è ancora fresco, il partito del quale non potè essere manco considerato, per volere Ferrara mettendosi tutto nelle mani d'uno forestiere: Ma la sua buona fortuna fece nascere una terza causa, acciò non cogliesse il frutto della sua mala electione: perche essendo li ausiliarij suoi, rotti à Rauenna, & surgendo i Suizzeri, che cacciorono i vincitori fuori d'ogni opinione, & sua, & d'altri, venne à non rimanere prigione delli nimici, essendo fugati, ne de gli ausiliarij suoi, hauendo vinto con altre armi che con le loro. I Fiorentini essendo al tutto disarmati condussero X. mila Francesi à Pisa per espugnarla, per il qual partito portorno più pericolo che in qualunque tempo de' trauagli loro. Lo

ro. Lo Imperatore di Costantinopoli, per opporsi alli suoi vicini, misse in Grecia X. mila Turchi, li quali finita la guerra non se ne volsero partire, il che fu principio della seruitù della Grecia con gl' infedeli. Colui adunque che vuole non potere vincere, si vaglia di queste armi, perche sono molto più pericolose che le mercenarie: perche in queste è la rouina fatta, sono tutte unite, tutte volte à la obbidienza d'altri: ma nelle mercenarie, ad offenderti, vinto che elle hanno, bisogna più tempo, & maggiore occasione, non essendo tutte un corpo, & essendo trouate & pagate da te, nelle quali, un terzo che tu facci Capo, non può pigliare subito tanta autorità che t'offenda. In somma, nelle mercenarie, è più pericolosa la ignauia, nelle ausiliarie, la virtù. Vn Principe per tanto sauo, sempre ha fuggito queste armi, & volto alle proprie, & voluto più tosto perdere con le sue, che vincere con l'altrui, giudicando non vera vittoria, quella che con le armi d'altri s'acquistasse. Io non dubiterò mai di allegare Cesare Borgia, & le sue attioni. Questo Duca entrò in Romagna con le armi ausiliarie, conducendoui tutte genti Francesi, & con quelle, prese Imola & Furlì: Ma non li parendo poi, tali armi sicure, si volse alle mercenarie, giudicando in quelle manco pericolo, & soldò gli Orsini & Vitelli: le quali poi nel maneggiare, trouando dubbie, infedeli, & pericolose, le spese, & volse alle proprie. Et puossi facilmente vedere, che differenza sia tra l'una & l'altra di queste armi, considerato, che differenza fu dalla reputatione del Duca quando haueua gli Orsini & Vitelli, & quando rimase con li soldati suoi, & sopra di se stesso, si trouerà sempre accresciuta: ne mai fu stimato assai, se non quando ciascuno vidde ch' egli era intero possessore delle sue armi. Io non mi voleuo partire da li esempi Italiani & freschi: pure non voglio lasciare indietro Hierone Siracusano, essendo uno de' sopra nominati da me. Costui (come di già dissi) fatto da li Siracusani, capo dell' esserciti, corobbe subito quella militia mercenaria non esser utile, per essere conduttori fatti, come li nostri Italiani: & parendoli non li poter tenere ne lasciare, gli fece tutti tagliar à pezzi: dispoise guerra con l'armi sue, & non con l'altrui. Voglio ancora ridurre à memoria una figura del testamento vecchio fatta à questo proposito. Offerendosi David à Saul, d'andare à combattere con Golia prouocatore Filisteo, Saul per darli animo l'armò dell' armi sue, le quali come David hebbe indosso, ricusò, dicendo, con quelle non si potere ben valere di se stessa, & però voleua trouare il nimico con la sua fromba, & con il suo coltello. In somma l'armi d'altri, ò le ti cascano di dosso, ò elle ti

pesano, ò le ti stringono. Carlo V I. padre del Re Luigi XI. hauendo con la sua fortuna & virtù, liberata Francia da gli Inghilesi, conobbe questa necessitad'armarsi d'arme proprie, & ordinò nel suo Regno l'ordinanze delle genti d'arme & delle fanterie. Dipoi, il Re Luigi suo figliuolo spese quella de' fanti, & cominciò à soldare Suizzeri: il quale errore seguitato dagli altri è (come si vede hora in fatto) cagione de' pericoli di quel Regno. Perche hauendo dato riputatione à Suizzeri, hà inuilito tutte l'arme sue, perche le fanterie hà spente in tutto, & le sue genti d'arme hà obligate à l'arme d'altri, perche essendo assuefatti à militare con Suizzeri, non par loro di poter vincere senza essi. Di qui nasce, che li Francesi contro à Suizzeri non bastano, & senza i Suizzeri contro ad altri non prouano. Sono adunque stati li esserciti di Francia misti, parte mercenarij, & parte proprij: le quali arme tutte insieme sono molto migliori che le semplici mercenarie, ò le semplici ausiliarie, & molto inferiori alle proprie. Et basti l'esempio desso: per che il Regno di Francia sarebbe insuperale, se l'ordine di Carlo era accresciuto, ò preseruato: ma la poca prudenza de gli huomini comincia una cosa, che per saper all' hora di buono, non manifesta il ueleno che v'è sotto, com'io di si di sopra delle febre ettiche. Per tanto se colui ch'è in un Principato non conosce i mali se non quando nascono, non è veramente sauo: & questo è dato à pochi. Et se si considerasse la primaruina dell' Imperio Romano, si trouerà essere stato solo il cominciar à soldare i Gothi: perche da quel principio cominciorono ad eneuare le forze dell' Imperio Romano, & tutta quella virtù, che si leuaua da lui, si daua à loro. Conchiudo adunque, Che senza hauere arme proprie, nessuno Principato è sicuro, anzi tutto obligato alla fortuna, non hauendo virtù che nell'auuersità lo difenda. Et fu sempre opinione & sententia di gli huomini saui, che niente sia così infermo & instabile, com'è la fama della potenza non fondata nelle forze proprie. Et l'arme proprie, sono quelle che sono composte di sudditi, ò di cittadini, ò di creati suoi: tutte l'altre sono mercenarie, ò ausiliarie. Et il modo ad ordinare l'arme proprie, sarà facile à trouare, se si discorreranno gli ordini sopranominati da me, & se si vedrà come Filippo padre di Alessandro magno, & come molte Repubbliche & Principi si sono armati & ordinati: à quali ordini io mi rimetto al tutto.

Quello

Quello che al Principe si appartenga circa la militia.

CAP. XIV.

Due adunque un Principe non hauer altro oggetto, ne altro pensiero, ne prendere cosa alcuna per sua arte, fuori della guerra, & ordina & disciplina di essa: perche quella è sola arte che si aspetta à chi comanda: & è di tanta virtù, che non solo mantiene quelli che sono nati Principi, ma molte volte fa gli huomini di priuata fortuna salire à quel grado. Et per contrario si vede, che quando i Principi hanno pensato più alle delicatezze che all' arme, hanno perso lo Stato loro. Et la prima cagione che ti fa perdere quello, è il disprezzare questa arte, & la cagione che te lo fa acquistar, è l'essere professo di questa arte. Francesco Sforza, per essere armato, diuendò di priuato, Duca di Milano, & i figliuoli, per fuggire le fatiche & disagi dell' arme di Duchi diuenterono priuati. Perche tra l'altre cagioni di male che t'arrecal' essere disarmato, ti fa disprezzare: la quale è una di quelle infamie dalle quali il Principe si debba guardare, come di sotto si dirà. Perche da uno armato, à un disarmato, non è proportion alcuna: & la ragione non vuole che chi è armato ubbidisca volentieri à chi è disarmato, & che il disarmato stia sicuro tra i seruitori armati: perche essendo nell' uno, sdegno: & nell' altro, sospetto, non è possibile operino bene insieme. Et però un Principe che della militia non s'intende, oltre à l'altre infelicità, come è detto, non può essere stimato da' suoi soldati, ne fidarsi di loro. Non deue per tanto mai leuar il pensiero da questo essercito della guerra, & nella pace vi si deue più essercitare, che nella guerra: il che può far in duoi modi, l'uno con l'opere, l'altro con la mente: Et quanto à l'opere, deue oltra al tener bene ordinati & essercitati li suoi, stare sempre in sù le caccie & mediante quelle, assuefare il corpo à disagi, & parte imparare la natura de' siti, & conoscere come surgono i monti, come imboccano le valli, come giacciono i piani, & intendere la natura de' fiumi & delle paludi, & in questo porre grandissima cura: La qual cognitione è utile in duoi modi: Prima, s'impara à cognoscere il suo paese, & può meglio intendere le difese di esso: Dipoi, mediante la cognitione & pratica di quelli siti, con facilità comprende un' altro sito, che di nuouo gli sia necessario speculare: perche li poggi, le valli, & piani, & fiumi, & paludi che sono, verbi gratia in Toscana, hanno con quelli dell' altre prouincie certa similitudine, tale che dalla conitione del sito d'una prouincia, si può facilmente venire alla cognitione dell' altre. Et quel

Principe che manca di questa peritia, manca della prima parte che vuole hauere un Capitano: perche questa, insegna trouar il nimico, pigliare gli alloggiamenti, condurre gli esserciti, ordinare le giornate, campeggiare le Terre con tuo vantaggio. Filopemene, Principe delli Achei, tra l'altre laudi che dalli scrittori li son date, è, che ne' tempi della pace, non pensaua mai se non à modi della guerra, & quando era in campagna con gli amici, spesso si fermaua, & ragionaua con quelli, Se gli nimici fusseno in su quel colle, & noi ci trouassimo quì col nostro essercito, chi di noi harebbe vantaggio? come sicuramente si potrebbe ire à trouargli, seruando gli ordini? se noi volessimo ritirarci, come haremmo à fare? se loro si ritirassero, come haremmo à seguirli? Et proponeua loro, andando, tutti i casi che in uno essercito possono occorrere, intendeua l'opinion loro, diceua la sua, corroboraua la con le ragioni: tal che per queste continue cogitationi, non poteua mai, guidando gli esserciti nascer accidente alcuno che egli non vi hauesse il rimedio. Ma quanto all' essercitio della mente, deue il Principe leggere le historie, & in quelle, considerare le attioni di gli huomini eccellenti, vedere come si sono gouernati nelle guerre, esaminare le cagioni della vittoria & perdita loro, per poter queste fuggire, quelle imitare: & sopra tutto, fare come hà fatto per lo adietro qualche huomo eccellente, che hà preso ad imitare, se alcuno è stato innanzi à lui lodato & glorioso, & di quello hà tenuto sempre i gesti & attioni appresso di se, come si dice ch' Alessandromagno imitaua Achille, Cesare, Alessandromagno, Scipione, Ciro. Et qualunque legge la vita di Ciro, scritta da Senofonte: riconosce di poi nella vita di Scipione, quanto quella imitatione gli sù di gloria & quanto nella castità, affabilità, humanità, & liberalità, Scipione si conformasse con quelle cose che di Ciro sono da Senofonte scritte. Questi simil modi deue offeruare un Principe sauiο, ne mai ne' tempi pacifici star ocioso, ma con industria farne capitale, per poter sene valere nelle auuersità, accioche quando si muta la Fortuna, lo truoui parato à resistere alli suoi colpi.

Delle cose mediante le quali gli huomini, & massimamente i Principi, sono lodati ò vituperati.

CAP. XV.

Resta hora à vedere, quali debbono esser i modi & gouerni d'un Principe con li sudditi & con li amici. Et perche io sò che molti, di questa

questo hanno scritto, dubito scriuendone ancor' io, non essere tenuto presuntuoso, partendomi massime nel disputare questa materia, da gli ordini degli altri. Ma essendo l'intento mio scriuere cosa utile à chi l'intende, m'è parso più conueniente andare dietro alla verità effectual della cosa, che all'imaginazione di essa (& molti si sono imaginati Republiche & Principati, che non si sono mai visti, ne cognosciuti esser in vero) perche egli è tanto discosto da me come si viue, à come si doueria viuere, che colui che lascia quello che si fa, per quello che si doueria fare, impara più tosto la rouina, che la preseruazione sua: Perche vn huomo che voglia fare in tutte le parti, professione di buono, conuien che rouini fra tanti, che non sono buoni. Onde è necessario ad vn Principe, volendosi mantenere, imparare à potere essere non buono, & usarlo & non usarlo secondo la necessità. Lasciando adunque indietro le cose circa vn Principe imparate, & discorrendo quelle che son vere, dico, Che tutti li huomini, quando sene parla, & massime i Principi, per esser posti più alto, sono notati di alcuna di queste qualità che arrecano loro ò biasimo ò laude, & questo è, che alcuno è tenuto liberale. alcuno misero, usando vn termine Toscano (perche auaro in nostra lingua, è ancor colui che per rapina desidera d'hauere, misero chiamiamo quello che troppo si astiene dallo usar il suo) alcuno è tenuto donatore, alcuno rapace: alcuno crudele, alcuno pietoso: l'uno fedisfrago, l'altro fedele: l'uno effeminato & pusillanimo, l'altro feroce & animoso: l'uno humano, l'altro superbo: l'uno lasciuo, l'altro casto: l'uno intero, l'altro astuto: l'uno duro, l'altro facile: l'uno graue, l'altro leggiere: l'uno religioso, l'altro incredulo, & simili. Io sò che ciascuno confesserà, che sarebbe laudabilissima cosa, vn Principe trouarsi di tutte le sopradette qualità, quelle che sono tenute buone: ma perche non si possono hauere ne interamente offeruare, per le conditioni humane che non lo consentono, gli è necessario essere tanto prudente, che sappia fuggire l'infamia di quelli vitiij che gli torrebbono la Stato, & da quegli che non gliene tolgano, guardarsi se egli è possibile: ma non possendoui, si può con minor rispetto lasciar andare. Et ancora non si curi di incorrere nell' infamia di quelli vitiij senza i quali possa difficilmente saluare lo Stato: perche se si considera bene tutto, si trouerà qualche cosa che parrà virtù, & seguendola sarebbe la rouina sua, & qualcun'altra che parrà vizio, & seguendola ne risulta la sicurtà & il ben essere suo.

Cominciando adunque alle prime sopra scritte qualità, dico, come sarebbe bene esser tenuto liberale: Nondimanco la liberalità usata in modo, che tu non sia temuto, ti offende: perche se la si usa virtuosamente & come la si deue usare, la non si conosce, & non ti cadrà l'infamia del suo contrario. Et però à voler si mantenere fra gli huomini, il nome del liberale, è necessario non lasciar indietro alcuna qualità di sontuosità: talmente che sempre un Principe così fatto consumerà in simili opere tutte le sue facultà, & sarà necessitato alla fine, se egli si vorrà mantenere il nome del liberale, grauare i popoli straordinariamente, & essere fiscale, & fare tutte quelle cose, che si posson fare per hauere danari. Il che comincia à farlo odioso con li sudditi, & poco stimare da ciascuno diuendolo pouero: in modo che hauendo con questa sua liberalità offeso molti, & premiato pochi, sente ogni primo disagio, & periclitasi in qualunque primo pericolo: il che conoscendo lui, & volendosene ritrarre, incorre subito nell'infamia del misero. Vn Principe adunque non potendo usare questa virtù del liberale senza suo danno, in modo che la sia conosciuta, deue, s'egli è prudente, non si curare del nome del misero: perche con il tempo sarà tenuto sempre più liberale, veggendo che con la sua parsimonia le sue entrate li bastano, può difendersi da chi gli fa guerra, può far imprese senza grauare i popoli, talmente che viene à usare la liberalità à tutti quelli, à chi non toglie, che sono infiniti, & miseria à tutti coloro à chi non dà, che sono pochi. Ne' nostri tempi noi non habbiamo visto fare gran cose, se non à quelli che sono stati tenuti miseri, gli altri esser spenti. Papa Iulio II. come si fu seruito del nome di liberale per aggiugnere al Papato, non pensò più à mantenerlo, per potere far guerra al Re di Francia: & hà fatto tante guerre senza porre un datio straordinario, perche alle superflue spese, hà sumministrato la lunga sua parsimonia. Il Re di Spagna presente, se fusse tenuto liberale, non harebbe fatto ne vinto tante imprese. Per tanto un Principe deue stimare poco (per non hauer à rubar i sudditi, per potere difendersi, per non diuentar pouero & abietto, per non essere forzato diuentar rapace) d'incorrere nel nome di misero, perche questo è uno di quelli viti, che lo fanno regnare. Et se alcun dicesse, Cesare con la liberalità pruenne à l'Imperio, & molti altri, per essere stati & esser tenuti liberali, sono venuti à gradi grandissimi: rispondo, O tu sei Principe fatto, ò tu sei in via di acquistarlo: nel primo caso, questa liberalità è dannosa: nel

nel secondo, è ben necessario esser tenuto liberale, & Cesare era un di quelli, che voleua peruenire al Principato di Roma: ma se poi che vi fu venuto, fusse soprauissuto, & non si fusse temperato da quelle spese, harebbe distrutto quello Imperio. Et se alcuno replicasse, molti sono stati Principi, & con gli esserciti hanno fatto gran cose, che sono stati tenuti liberalissimi: ti rispondo, O il Principe spende del suo & de' suoi sudditi, o di quello d'altri: nel primo caso, deue esser parco: nel secondo, non deue lasciar indietro parte alcuna di liberalità. Et quel Principe che va con gli esserciti, che si pasce di prede, di sacchi, & di taglie, & maneggia quel d'altri, gli è necessaria questa liberalità, altrimenti non sarebbe seguito da' soldati. Et di quello che non è tuo o de' tuoi sudditi, si può essere più largo donatore, come fu Ciro, Cesare, & Alessandro: perche lo splendore quel d'altri non toglie riputazione, ma tene aggiugne: solamente lo spendere il tuo, è quello che ti nuoce: Et non ci è cosa che consumi se stessa quantola liberalità, la quale mentre che tu l'usi, perdi la facultà d'usarla, & diuenti, o pouero, o vile, o per fuggire la pouertà, rapace & odioso. Et tra tutte le cose, da che un Principe si debb' guardare, è l'essere disprezzato, & odioso, & la liberalità à l'una & l'altra di queste cose ti conduce. Per tanto è più sapienza, tener si il nome di misero, che partorisce una infamia senza odio, che per voler il nome di liberale, incorrere per necessità, nel nome di rapace, che partorisce una infamia con odio.

Della crudeltà & clementia, & se gli è meglio essere
che temuto. CAP. XVII.

Discendendo appresso, à l'altre qualità preallegate, dico, che ciascuno Principe deue disiderare d'essere pietoso tenuto, & non crudele: Non dimanco deue aduertire di non usar male questa pietà. Era tenuto Cesare Borgia crudele: non dimanco quella sua crudeltà haueua racconcia la Romagna, unitola, ridoltola in pace & in fede. Il che se si considera bene, si vedrà quello essere stato molto più pietoso, che il popolo Fiorentino, il quale per fuggire il nome di crudele lasciò distruggere Pistoia. Deue per tanto un Principe non si curare dell' infamia di crudele, per tenere i suditi suoi, uniti & in fede: perche con pochissimi esempi sarai più pietoso, che quelli liquali per troppa pietà lasciano seguire i disordini, onde nascono occisioni & rapine: perche queste sogliono offendere una vniuersità intera, & quelle esecutioni che uengono dal Principe, offendono un parti-

culare. Et tra tutti i Principi, al Principe nuouo è impossibile fuggire il nome di crudele, per essere li stati nuoui, pieni di pericoli: Onde Virgilio per la bocca di Didone escusa la inhumanità del suo Regno, per essere quello nuouo, dicendo,

Res dura, & regni nouitas me talia cogunt
Moliri, & latè fines custode tueri.

Nondimeno deue esser graue al credere & al muouer si, ne si deue fare paura da se stesso, & procedere in modo temperato con prudenza & humanità, che la troppa confidenza non lo faccia incauto, & la troppa diffidenza non lo renda intollerabile. Nasce da questo vna disputa, se gli è meglio esser amato che temuto, ò temuto che amato: Rispondesi, che si vorrebbe essere l'uno & l'altro: ma perche egli è difficile, che e' siano insieme, è molto più sicuro, l'esser temuto che amato, quando s'habbia mancare dell' vn de' duoi. Perche de gli huomini si può dire questo generalmente, che sieno ingrati, volubili, simulatori, fuggitori de' pericoli, cupidi di guadagno: & mentre fai lor bene, sono tutti tuoi, ti offeriscono il sangue, la robba, la vita, & i figliuoli (come di sopra di si) quando il bisogno è disosto, ma quando ti s'appressa, si riuoltano. Et quel Principe che si è tutto fondato in sù le parole loro, trouandosi nudo d'altri preparamenti, rouina: perche l'amicittie che s'acquistano con il prezzo, & non con grandezza & nobiltà d'animo, si meritano, ma le non s'hanno, & à tempi non si possono spendere: Et gli huomini, hanno men rispetto d'offendere vno che si facci amare, che vno che si facci temere: perche l'amore è tenuto da vn vincolo d'obligo, il quale, per essere gli huomini tristi, da ogni occasione di propria utilità, è rotto: ma il timore, è tenuto da vna paura di pena, che non abbandona mai: Deue nondimeno il Principe farsi temere in modo, che se non acquista l'amore e' fugga l'odio, perche può molto bene star insieme, esser temuto & non odiato: ilche farà sempre che s'astenga dalla robba de' suoi cittadini, & de' suoi sudditi, & dalle donne loro. Et quando pure gli bisognasse procedere contro al sangue di qualcuno, farlo quando vi sia giustificatione conueniente, & causa manifesta: ma sopra tutto astenersi dalla robba d'altri, perche gli huomini dimenticano più tosto la morte del padre, che la perdita del patrimonio. Dipoi, le cagioni del torre la robba non mancano mai: & sempre colui che comincia a viuere con rapina, troua cagioni d'occupare quel d'altri: & per auuerso, contro al sangue, son più rare, & mancano più tosto: ma quando il Principe è con gli esserciti, & hà in gouerno moltitudine di soldati, all' hora è al tutto necessario

neccessario non si curare del nome di crudele, perche senza questo nome non si tiene un essercito unito, ne disposto ad alcuna fattione. Tra le mirabili azioni di Annibale, si connumera questa, che hauendo uno essercito grossissimo, misto d' infinite generationi d' huomini, condotto à militare in terre d' altri, non vi surgesse mai una dissensione, ne fra loro, ne contro il Principe: così nella trista, come nella sua buona fortuna. Il che non potè nascere da altro che da quella sua inhumana crudeltà, laqual insieme con infinite sue virtù lo fece sempre nel cospetto de' suoi soldati, venerando & terribile, & senza quella, l' altre sue virtù à far quello effetto non gli bastauano. Et gli scrittori poco considerati, da l' una parte ammirano queste sue azioni, & da l' altra dannano la principal cagione d' esse. Et che sia il vero che l' altre sue virtù non gli sarieno bastate, si può considerare in Scipione, rarissimo, non solamente ne' tempi suoi, ma in tutta la memoria delle cose che si fanno, dal quale gli esserciti suoi in Hisspagna si ribellarno; il che non nacque da altro che dalla sua troppa pietà, laquale hauena dato à suoi soldati più licenza che alla disciplina militare non si conueniuà. Laqual cosa gli fu da Fabio Massimo nel Senato rimprouerata, nominandolo corruttore della Romana militia. I Locrensi essendo stati da un legato di Scipione distrutti, non furono da lui vendicati, ne l' insolenza di quel legato corretta, nascendo tutto da quella sua natura facile. Talmente che volendolo alcuno in Senato scusare, disse com' egli erano molti huomini che sapeuano meglio non errare, che correggere gli errori d' altri. Laqual natura harebbe con il tempo violato la fama & la gloria di Scipione, se egli hauesse con essa persecuerato nell' Imperio; ma viuendo sotto il gouerno del Senato, questa sua qualità dannosa, non solamente si nascose, ma gli fu à gloria. Conchiudo adunque, tornando all' essere temuto & amato. Che amando gli huomini à posta loro, & temendo à posta del Principe, deuue un Principe sauiò fondar si in su quello che è suo, non in su quello che è d' altri; dene solamente ingegnarsi di fuggir l' odio, come è detto.

In che modo i Principi debbiano offeruare la fede.

CAP. XVIII.

Quanto sia laudabile in un Principe mantenere la fede, & viuere con integrità & non con astutia, ciascuno lo intède. Nondimeno si vede per l' esperienza ne' nostri tempi quelli Principi hauer fatto gran cose, che

della fede hanno tenuto poco conto, & che hanno saputo con astutia aggrare i ceruelli de gli huomini, & alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in su la lealtà. Douete adunque sapere come sono due generationi di combattere: l'una con le leggi, l'altra con le forze: Quel primo modo è de gli huomini, quel secondo è delle bestie: Ma perche il primo spesso volte non basta, bisogna ricorrere al secondo. Per tanto ad un Principe è necessario saper bene usare la bestia & l'huomo. Questa parte è stata insegnata a' Principi copertamente da gli antichi scrittori, i quali scriuono, come Achille, & molti altri di quelli Principi antichi, furono dati a nutrire a Chirone Centauro, che sotto la sua disciplina gli custodisse: il che non vuole dire altro lo hauere per precettore, un mezzo bestia & mezzo huomo, se non che bisogna ad uno Principe sapere usare l'una & l'altra natura, & l'una senza l'altra non è durabile. Essendo adunque un Principe necessitato saper bene usare la bestia, debbe di quella pigliare la Volpe & il Leone: perche il Leone non si difende da' lacci, la Volpe non si difende da' Lupi. Bisogna adunque essere Volpe a conoscere i lacci, & Leone a sbigottire i Lupi. Coloro che stanno semplicemente in su il Leone, non se ne intendono, Non può per tanto un Signore prudente, ne debbe osservare la fede, quando tale offeruantia gli torni contro, & che sono spente le cagioni che la fecero promettere. Et se gli huomini fusseno tutti buoni, questo precetto non saria buono: ma perche sono tristi, & non l'offeruerebbero a te, tu ancora non l'hai da offeruare a loro: Ne mai ad un Principe mancaranno cagioni legittime di colorare l'inofferuantia. Di questo se ne potriano dare infiniti essemi moderni, & mostrare quante paci, quante promesse sieno state fatte irrite & vane per la infedeltà de' Principi: & a quello che ha saputo meglio usare la Volpe, è meglio successo. Ma è necessario, questa natura saperla bene colorire, & essere gran simulatore & dissimulatore: & sono tanto semplici gli huomini, & tanto ubidiscono alle necessità presenti, che colui che inganna, trouerà sempre chi si lascerà ingannare. Io non voglio de gli essemi freschi tacerne uno. Alessandro VI. non fece mai altro che ingannare huomini, ne mai pensò ad altro, & trouò soggetto di poterlo fare, & non fu mai huomo che hauesse maggiore efficacia in asseuerare, & che con maggiori giuramenti affermasse una cosa, & che l'offeruasse meno: nondimanco gli succederno sempre gli inganni, perche conosceua bene questa parte del mondo. Ad un Principe adunque non è necessario hauere tutte le sopra scritte qualità, ma è ben necessario parere d'hauerle. Anzi ardirò di dire questo, che hauendole & offeruandole

doli sempre, sono dannose, & parendo d'hauerle sono utili: come parere pietoso, federe, humano, religioso, intero, & essere: ma stare in modo edificato con l'animo, che bisognando tu possi & sappi mutare il contrario. Et haſi da intendere queſto, che vn Principe, & maſſime vno Principe nuovo, non può offeruare tutte quelle coſe, per le quali gli huomini ſono tenuti buoni, eſſendo ſpeſſe neceſſitato per mantenere lo Stato, operare contro alla humanità, contro alla charità, contro alla Religione. Et però biſogna che egli habbia e no animo diſpoſto à volgerſi, ſecondo che i venti & le variationi della fortuna gli comandano: & come di ſopra diſſi, non partirſi dal bene, poſendo, ma ſapere entrare nel male, neceſſitato. Dene adunque hauere vn Principe, gran cura che non gl'eſca mai di bocca vna coſa che non ſia piena delle ſopraſcritte cinque qualità, & paio à vederlo & udirlo tutto pietà, tutto integrità, tutto humanità, tutto religione. Et non è coſa più neceſſaria à parere d'hauere, che queſta vltima qualità: perche gli huomini in uniuſale giudicano più à gli occhi che alle mani, perche tocca à vedere à ciaſcuno, à ſentire à pochi: Ognuno vede quel che tu pari, pochi ſentono quel che tu ſei, & quelli pochi non ardiſcono opporſi alla opinione de' molti, che habbino la maieſtà dello ſtato che gli diſcende: & nelle attioni di tutti gli huomini, & maſſime de' Principi, (doue non è giudicio à chi reclamare) ſi guarda al fine. Facci adunque vn Principe conto di viuere & mantenere lo Stato: i mezzi ſaranno ſempre giudicati honoreuoli, & da ciaſcuno lodati: perche il vulgo ne v'è ſempre preſo con quello che pare, & con lo euento della coſa, & nel mondo non è ſe non vulgo, & gli pochi hanno luogo quando gli aſſai non hanno doue appoggiarſi. Alcuo Principe di queſti tempi, il quale non è bene nominare, non predica mai altro che Pace & Fede, & l'vna & l'altra, quando l'hauueſſe offeruata, gli harebbe più volte tolto lo ſtato & la riputatione.

Che ſi debbe fuggire lo eſſere diſprezzato & odiato.

C A P. XIX.

MA perche circa le qualità di che di ſopra ſi fa mentione, io ho parlato delle più importanti, l'altra voglio diſcorrere breuemente ſotto queſte generalità, Che il Principe penſi, (come di ſopra in parte è detto) di fuggir e quelle coſe che lo fanno odioſo & vile: & qualunque volta ſuggira queſto, harà adempiuto le parti ſue, & non trouerà nell'altra infamia, pericolo alcuno. Odioſo lo fa ſopra tutto (come io diſſi) lo eſſere ra-

pace, & usurpatore della robba & delle donne de' sudditi, di che si deue astenere. Qualunque volta, alla vniuersità de gli huomini non si toglie ne robba ne honore, viuong contenti, & solo s'ha à combattere con l'ambitione di pochi, la quale in molti modi, & con facilità si raffrena. Abietto lo fa, l'essere tenuto vario, leggiere, effeminato, pusillanimo, irresoluto: di che vn Principe si deue guardare come da vn scoglio, & ingegnarsi, che nelle azioni sue si riconosca grandezza, animosità, grauità, fermezza: & circa i maneggi priuati de' sudditi, volere, che la sua sentenza sia irrenocabile, & si mantenga in tale opinione, che alcuno non pensi ne ad ingannarlo ne ad aggirarlo: Quel Principe che da di se questa opinione è riputato assai: & contro à chi è riputato assai, con difficoltà si congiura, & con difficoltà è assaltato, perche s'intenda che sia eccellente, & riuerso da' suoi. Perche vno Principe deue hauere due paure, vna dentro, per conto de' sudditi, l'altra di fuori, per conto de' potenti esterni. Da questa si difende con le buone arme, & buoni amici: & sempre se harà buone arme, harà buoni amici, & sempre staranno ferme le cose di dentro, quando stieno ferme quelle di fuori, se giàle non fussero perturbate da vna congiura: & quando pure quelle di fuori mouessero, se egli è ordinato, & vissuto come io ho detto, sempre (quando non s'abbandoni) sosterrà ogni impeto, come di si che fece Nabide Spartano: Ma circa i sudditi, quando le cose di fuori non muouiuo, s'ha da temere, che non congiurino segretamente, del che, il Principe sia sicura assai, fuggendo l'essere odiato & disprezzato, & tenendosi il popolo, satisfatto di lui: il che è necessario conseguire, come di sopra si disse à lungo. Et vno de' più potenti rimedij che habbia vn Principe contro le congiure, è non esser odiato o disprezzato dall' vniuersale, perche sempre, chi congiura, crede con la morte del Principe, satisfare al popolo: ma quando ei creda offenderlo, non piglia animo à prendere simil partito: perche le difficoltà che sono dalla parte de' congiuranti, sono infinite: per esperienza si vede, molte essere state le congiure, & poche hauer hauuto buon fine: perche chi congiura, non può essere solo, ne può prendere compagna, se non di quelli che creda essere mal contenti: & subito che à vno mal contento tu hai scoperto l'animo tuo, gli dai materia à contentarsi, perche manifestandolo lui ne può sperare ogni commodità: talmente che veggendo il guadagno fermo da questa parte, & dall'altra veggendolo dubbio & pieno di pericolo, conuiene bene, o che sia raro amico, o che sia al tutto ostinato inimico del Principe ad offeruargli la fede. Et per ridurre la cosa in breui termini, dico che dalla parte del congiurante, non è se

è se non paura, gelosia, sospetto di pena, che lo sbigottisce: ma dalla parte del Principe, è la maestà del Principato, le leggi, le difese de' gli amici & dello Stato, che lo difendono talmente, che aggiunto à tutte queste cose, la beniuolenza popolare, è impossibile che alcun sia sì temerario che congiuri. Perchè, per l'ordinario, doue vn congiurante ha da temere innanzi alla esecuzione del male, in questo caso debbe temere ancor da poi, hauendo per nimico il popolo, seguito l'eccesso: ne potendo per questo, sperare rifugio alcuno. Di questa materia se ne potria dare infiniti essempli, ma voglio solo esser contento d'uno, seguito alla memoria de' padri nostri. Messer Annibale Bentiuogli auolo del presente Messer Annibale, che era Principe in Bologna, essendo da' Caneschi, che gli congiurorono contro, ammazzato, ne rimanendo di lui altri che Messer Giouanni, quale era in fasce, subito dopo tal homicidio, si leuò il popolo, & ammazzò tutti i Caneschi. Il che nacque dalla beniuolenza popolare che la casa de' Bentiuogli haueua in quei tempi in Bologna: la qual fu tanta, che non vi restando alcuno che potesse, morto Annibale, reggere lo Stato, & hauendo inditio come in Firenze era uno nato de' Bentiuogli, che si teneua fino all' hora figliuolo d'un fabro, vennero i Bolognesi per quello in Firenze, & li dettono il gouerno di quella città, quale fu gouernata da lui fine à tanto che Messer Giouanni peruenne in età conueniente al gouerno. Conchiudo adunque, che vn Principe deue tenere delle congiure poco conto, quando il popolo gli sia beniuolo: ma quando gli sia inimico, & habbilo in odio, deue temere d'ogni cosa & d'ognuno. Et gli stati bene ordinati, & li Principi sauij hanno con ogni diligenza pensato di non far cadere in disperatione i Grandi, & di satisfare al Popolo, & tenerlo contento, perchè questa è una delle più importanti materie che habbi vn Principe. Tra i Regni bene ordinati & gouernati à nostri tempi, è quello di Francia, & in esso si trouano infinite constitutioni buone, donde ne dipende la libertà & sicurtà del Re, delle quali la prima è il Parlamento, & la sua autorità: perchè quello che ordinò quel Regno conoscendo l'ambitione de' potenti & la insolenza loro, & giudicando esser necessario loro vn freno in bocca che gli correggesse, & dall'altra parte conoscendo l'odio dell' vniuersale contro i Grandi, fondato in su la paura: & volendo assicurarli, non volse che questa fusse particolare cura del Re, per torli quel carico che e' potesse hauere con i Grandi, fauorendo i Popolari, & con i Popolari, fauorendo i Grandi, & però constitui vn giudice terzo, che fusse quello che senza carico del Re, battesse

i Grandi, & fauorisse i minori. Ne potè esser questo ordine migliore, ne più prudente, ne maggior cagione di siccurtà del Re & del Regno. Di che si può trarre un altro notabile. Che li Principi debbono le cose di carico, fare sumministrare ad altri, & quelle di gratie à lor medesimi. Di nuouo conchiudo, Che un Principe deue stimare i Grandi, ma non si far odiare dal Popolo. Parrebbe forse a molti, che considerata la vita & morte di molti Imperatori Romani, fusseno essempli contrarij a questa mia opinione, trouando alcuno esser vissuto sempre egregiamente, & mostro gran virtù d'animo, nondimeno hauer perso l'Imperio, ò vero essere stato morto da' suoi che li hanno congiurato contro. Volendo adunque rispondere à queste obiettioni, discorrerò le qualità d'alcuni Imperatori, mostrando la cagione della lor rouina, non disforme da quello che da me s'è addutto: & parte metterò in consideratione quelle cose che sono notabili à chi legge le attioni di quelli tempi. Et voglio mi basti pigliare tutti quelli Imperatori, che succedono nell' Imperio, da Marco Filosofo, à Massimino, li quali furono Marco, Commodo suo figliuolo, Pertinace, Iuliano, Seuero, Antonino, Caracalla suo figliuolo, Macrino, Heliogabalo, Alessandro, & Massimino. Et è prima da notare, che doue negli altri Principati si ha solo à contendere con l'ambitione de' Grandi & insolenza de' Popoli, li Imperatori Romani haueuano una terza difficoltà, d'Hauer à sopportare la crudeltà & auaritia de' soldati: la qual cosa era sì difficile, che la fu cagione della rouina di molti, sendo difficile satisfare a' soldati & a' popoli: perche i popoli amano la quiete, & per questo amano i Principi modesti, & li soldati amano il Principe d'animo militare, & che sia insolente, & crudele, & rapace. Le quali cose voleuano ch' egli esercitasse ne i popoli, per poter hauere duplato stipendio, & sfogare la lor auaritia & crudeltà: d'onde ne nacque, che quelli Imperatori, che per natura, ò per arte non haueuano riputatione tale, che con quella tenessero l'uno & l'altro in freno, sempre rouinauano: & li più di loro, massime quelli, che come huomini nuouo veniuano al Principato, conosciuta la difficoltà di questi duoi diuersi humori, si volgeuano à satisfare a' soldati, stimando poco lo ingiuriare il popolo: il qual partito era necessario, perche non potendo i Principi mancare di non esser odiati da qualcuno, si debbono prima sforzare di non essere odiati dall' vnuersità: & quando non possono conseguir questo, si debbono ingegnare con ogni industria fuggire l'odio di quelle vnuersità che sono più potenti. Et però quelli Imperatori che per nouità haueuano bisogno di fauori straordinarij, adheriuano a' soldati più volentieri che alli popoli, il che

il che tornaua loro nondimeno utile, d' uò, secondo che quel Principe si sapena mantenere reputato con loro. Da queste cagioni sopradette, nacque che Marco, Pertinace, & Alessandro, essendo tutti di modesta vita, amatori della giustitia, inimici della crudeltà, humani & benigni, ebbero tutti, da Marco in fuora, tristo fine: Marco solo visse & morì honoratissimo, perche lui succedè all' Imperio per ragion d' heredità, & non hauua à ricognoscer quello, ne da i soldati, ne da i popoli: di poi essendo accompagnato da molte virtù che lo facuano venerando, tenne sempre, mentre visse l' uno ordine & l' altro, d' ètro à i suoi termini, & non fu mai ne odiato ne disprezzato. Ma Pertinace fu creato Imperatore contro alla voglia de' soldati, liquali essendo usi à viuere licentiosamente sotto Commodo, non poterono sopportare quella vita honesta alla quale Pertinace gli uoleua ridurre: onde hauendosi creato odio, & à questo odio aggiunto dispregio, per l' esser vecchio, rouinò ne' primi principij della sua amministrazione. Onde si deue notare, che l' odio s' acquista così mediante le buone opere, come le triste: & però, (com' io dissi di sopra) volendo un Principe mantenere lo Stato, è spesso forzato à non esser buono: perche quando quella uniuersità, d' popolo, d' soldati, d' grandi che sieno, della quale tu giudichi, per mantenerli, hauer bisogno, è corrotta, ti conuien seguire l' humor suo, & sodisfarle, & all' hora le buone opere ti sono inimiche. Ma vegnamo ad Alessandro, il quale fu di tanta bontà, che tra l' altre lodi che gli sono attribuite, è che in quattordici anni, che tenne l' Imperio, non fu mai morto da lui nissuno ingiudicato: non di manco essendo tenuto effeminato, & huomo che si lasciasse gouernare dalla madre, & per questo venuto in dispregio, conspirò contro di lui l' essercito, & ammazollo. Discorrendo hora per opposito le qualità di Commodo, di Seuero, di Antonino, di Caracalla, & di Massimino, gli trouerete crudelissimi & rapaciissimi, li quali per satisfare à' soldati non perdonarno à nissuna qualità d' ingiuria che ne' popoli si potesse commettere, & tutti, eccetto Seuero, ebbero tristo fine: perche in Seuero fu tanta virtù, che mantenendosi soldati amici, anchor che i popoli fussero da lui grauati, potè sempre regnare felicemente, perche quelle sue virtù, lo facuano nel cospetto de' soldati, & de' popoli simitabile, che questi rimaneuano in un certo modo attoniti & stupidi, & quelli altri riuerciti & satisfatti. Et perche le attioni di costui furono grandi in un Principe nouo, in voglio mostrare breuemente quanto egli eppe ben usare la persona della Volpe & del Leone, le quali nature dicono di sopra esser necessarie imitare ad un Principe. Conosciuta Seuero

la ignauia di Iuliano Imperatore persuase al suo essercito (del quale era in Schiauonia, Capitano) che gli era ben andare à Roma à vendicare la morte di Pertinace, il quale era stato morto dalla guardia Imperiale, & sotto questo colore, senza mostrare di aspirare all' Imperio, mosse l'essercito contro à Roma, & fu prima in Italia che si sapesse la sua partita. Arriuato à Roma, fu dal Senato per timore eletto Imperator, & morto Iuliano. Restauano à Seuero dopo questo principio, due difficoltà à volerli insignorire di tutto lo Stato, l'una in Asia, doue Nigro, Capo de gli esserciti Asiatici s'era fatto chiamare Imperatore; l'altra in ponente di Albino, il quale ancora lui aspiraua all' Imperio. Et perche giudicaua pericoloso scoprirsi nimico à tutti duoi, deliberò di assaltar Nigro, & ingannare Albino; al quale scrisse, come essendo dal Senato eletto Imperatore, voleua partecipare quella dignità con lui, & mandogli il titolo di Cesare, & per deliberatione del Senato se lo aggiunse collega: Lequali cose furno accettate da Albino per vere. Ma poi che Seuero hebbe vinto & morto Nigro, & pacate le cose Orientali, ritornatosi à Roma si querelò in Senato di Albino, che come poco conoscente de' beneficij riceuuti da lui, haueua à tradimento cerco d'ammazzarlo, & per questo era necessitato andar à punire la sua ingratitudine. Dipoi andò à trovarlo in Francia, & gli tolse lo stato & la vita. Chi essaminerà adunque tritamente le attioni di costui, lo trouerà vn ferocissimo Leone & una astutissima Volpe; & vedrà quello temuto & riuerito da ciascuno, & da gli esserciti non odiato: & non simarangihera se lui, huomo nouo harà possuto tenere tanto Imperio, perche la sua grandissima riputatione lo difese sempre da quel odio che i popoli per le sue rapine haueuano possuto concipere. Ma Antonino suo figliuolo fu ancor lui eccellentissimo, & haueua in se parti eccellentissime, che lo faceuano ammirabile nel cospetto de' popoli, & grato à soldati, perche era huomo militare, sopportantissimo d'ogni fatica, disprezzatore d'ogni cibo delicato: & d'ogni altra molliie, laqual cosa lo faceua amare da tutti li esserciti. Nondimeno la sua ferocia & crudeltà fu tanta & si inaudita, per hauere doppò molte occasioni particolari morto gran parte del popolo di Roma, & tutto quello d' Alessandria, che diueno odiosissimo à tutto il mondo, & cominciò ad esser temuto da quelli ancora ch' egli haueua intorno, in modo che fu ammazzato da vn ceturione in mezzo del suo essercito. Doue è da notare, Che queste simili morti, lequali seguitano per deliberatione di vn animo deliberato & ostinato, non si possono da' Principi euitare, perche ciascuno che non si catti di morire lo può fare: ma deue ben

il Principe temerne meno, perche le sono rarissime: deue solo guardar si di non fare ingiuria graue ad alcun di coloro de' quali si serue, & che egli ha d'intorno al seruitio del suo Principato, come hauera fatto Antonino, il qual hauera morto contumeliosamente un fratello di quel centurione, & lui ogni giorno minacciaua, & niente dimeno lo teneua alla guardia del suo corpo: il che era partito temerario, & darouinarui, come gl' interuenne. Ma vegniamo à Commodo, al quale era facilità grande tenere l'Imperio, per hauerlo hereditario essendo figliuolo di Marco, & solo gli bastaua seguire le vestigie del padre, & a' popoli & a' soldati harebbe satisfatto: Ma essendo d'animo crudele & bestiale, per potere usare la sua rapacità ne' popoli, si volse ad intrattenere li esserciti & fargli licentiosi: D'all' altra parte non tenendo la sua dignità, descendendo spesso nelli theatri à combattere con i gladiatori, & facendo altre cose vilissime, & poco degne della Maiestà Imperiale, diuentò vile nel cospetto de' soldati, & essendo odiato da una parte, & dall' altra disprezzato, fu conspirato contro di lui, & morto. Restaci à narrare le qualità di Massimino. Costui fu huomo bellicosissimo, & essendoli esserciti infastiditi dalla mollietè d' Alessandrio, del quale hò di sopra discorso, morto lui, lo eleffero all' Imperio, il qual non molto tempo possedette: perche due cose lo fecero odioso & disprezzato: l'una, l'esser lui vilissimo, per hauer guardate le pecore in Thracia (laqual cosa era per tutto notissima, & gli faceua una gran dedignatione nel cospetto di ciascuno) l'altra, perche hauendo nell' ingresso del suo Principato, differito l'andare à Roma, & entrare nella possessione della sedia Imperiale, hauera dato opinione di crudelissimo, hauendo per li suoi prefetti in Roma & in qualunque luogo dell' Imperio, essercitato molte crudeltà: à tal che commosso tutto il mondo dallo sdegno, per la viltà del suo sangue, d'all' altra parte dall' odio, per paura della sua ferocia, prima l' Africa, dipoi il Senato con tutto il popolo di Roma, & tutta l' Italia gli cospirò contro: al che si aggiunse il suo proprio essercito, il quale campeggiando Aquileia, & truouando difficoltà nella espugnatione, infastidito della crudeltà sua, & per vederli tanti nimici, temendolo meno, lo ammazò. Io non voglio ragionare ne di Heliogabalo, ne di Macrino, ne di Iuliano, i quali, per esser al tutto vili si spensero subito: ma verrò alla conclusione di questo discorso, & dico, Che li Principi de' nostri tempi hanno meno questa difficoltà di satisfare straordinariamente a' soldati ne' gouerni loro, perche non ostante che s'habbi d'hauere à quel-
li qualche consideratione, pure si risolue presto, per non hauer

alcuno di questi Principi esserciti insieme, che sieno inueterati con li gouerni, & amministrazioni delle provincie, come erano gli esserciti dell' Imperio Romano: & però se all' hora era necessario sodisfare a' soldati più che a' popoli, era, perche i soldati poteuono più che i popoli: hora è più necessario a' tutti i Principi (eccetto che al Turco & al Soldano) satisfar a' popoli che a' soldati, perche i popoli possono più che quelli. Di che io ne eccetto il Turco, tenendo sempre quello, intorno dodici mila fanti, & quindici mila caualli, da' quali dipende la sicurtà & la fortezza del suo Regno: & è necessario che postosto ogn' altro rispetto de' popoli se gli mantenga amici. Simile è il Regno del Soldano, quale essendo tutto in mano de' soldati, conuiene che anchora lui, senza rispetto de' popoli, se li mantenga amici. Et haueste à notare, che questo Stato del Soldano è disforme à tutti gli altri Principati, perche egli è simile al Pontificato Christiano, il quale non si può chiamar Principato hereditario, ne Principato nuouo, perche non i figliuoli del Principe morto rimangono heredi & signori, ma colui che è eletto à quel grado, da coloro che n' hanno autorità. Et essendo questo ordine anticato, non si può chiamar Principato nuouo, perche in quello non sono alcune di quelle difficoltà che sono ne' nuoui: perche se bene il Principe è nuouo, gli ordini di quello Stato sono vecchi, & ordinati à riceuerlo come se fusse l'or Signore hereditario. Ma tornando alla materia nostra, dico, Che qualunque considererà al sopradetto discorso, vedrà, d' l'odio d' il dispregio esser stato causa della rovina di quelli Imperatori prenominati, & conoscerà ancora d' onde nacque, che parte di loro procedendo in un modo, & parte al contrario, in qualunque di quelli, vno hebbe felice, & gli altri infelice fine: Perche à Pertinace & Alessandro, per esser Principi nuoui, fu inutile & dannoso il voler imitare Marco, che era nel Principato hereditario: & similmente à Caracalla, Commodo, & Massimino, esser stata cosa pernitioua imitar Seuero, per non hauer hauuto tanta virtù che bastasse à seguitare le vestigie sue. Per tanto un Principe nuouo in un Principato, non può imitare le attioni di Marco, ne ancora è necessario imitar quelle di Seuero: ma deue pigliare di Seuero quelle parti che per fondare il suo Stato, sono necessarie, & da Marco quelle che sono conuenienti & gloriose à conseruare uno Stato, che sia di già stabilito & fermo.

Sele

Se le fortezze, & molte altre cose che spesse volte i Principi fanno, sono utili ò dannose.

CAP. XX.

Alguni Principi, per tenere sicuramente lo Stato, hanno disarmato i loro sudditi: alcuni altri hanno tenuto diuise in parti, le terre suggerite: alcuni altri, hanno nutrito nimicitie contro à se medesimi: alcuni altri si sono volti à guadagnarsi quelli che gli erano sospetti nel principio del suo Stato: alcuni hanno edificato fortezze: alcuni le hanno rouinate & distrutte. Et benchè di tutte queste cose non si possa dare determinata sententia, se non si viene à particolari di questi Stati, doue s'hauesse da pigliare alcuna simil deliberatione: nondimeno io parlerò in quel modo larghe che la materia per se medesima sopporta. Non fu mai adunque, che un Principe nuouo disarmasse i suoi sudditi, anzi quando gli ha trouato disarmati, gli ha sempre armati: perche armandosi, quelle armi diuentano tue, diuentano fedeli quelli che ti sono sospetti, & quelli ch'eron fedeli si mantengono, & gli sudditi si fanno tuoi partigiani. Et perche tutti i sudditi non si possono armare, quando si benefichino quelli che tu armi, con gli altri si può fare più à sicutà, & quella diuersità del procedere che conosci in loro, gli fa tuoi obligati, quelli altri ti scusano, giudicando esser necessario, quelli hauer più merito che hanno più pericolo & più obligo. Ma quando tu gli disarmi tu incominci ad offenderli, & mostrare che tu habbi in loro diffidenza, ò per viltà, ò poca fede: & l'una & l'altra di queste opinioni concepe odio contro di te. Et perche tu non puoi star disarmato, conuen che ti volti alla militia mercenaria, della quale di sopra habbiamo detto quale sia: & quando ella fusse buona, non può esser tanto, che ti difenda da' nimici potenti, & da' sudditi sospetti. Però, (come io ho detto) un Principe nuouo, in uno nuouo Principato sempre vi ha ordinato l'arme. Di questi essempi son piene l'histoire. Ma quando un Principe acquista uno stato nuouo, che come membro s'aggiunga al suo vecchio, all'hora è necessario disarmare quello Stato, eccetto quelli che nello acquisto si sono per te scoperti: & questi ancora con il tempo & occasione, è necessario farli molli & effeminati, & ordinarsi in modo che tutte l'arme del tuo Stato, sieno in quelli soldati tuoi propri, che nello Stato tuo antico viuono appresso di te. Solcuano li antichi nostri, & quelli che erano chiamati sany, dire come era necessario tenere Pistina con le parti, & Pisa

con le fortexze: & per questo nutriuano in qualche terra lor suddita, le differenze, per possederla più facilmente. Questo in quel tempo che Italia era in un certo modo bilanciata, doueua essere ben fatto, ma non mi pare si possa dar hoggi per precetto: perche io non credo che le diuisioni fatte facciano mai ben alcuno, anzi è necessario, quando il nimico s'accosta, che le città diuise si perdino subito, perche sempre la parte più debile s'accostera alle forze esterne, & l'altra non potrà reggere. I Venitiani mossi (com'io credo) dalle ragioni sopradette, nutriuano le sette Gulse & Ghibelline nelle città loro suddite, & ben che non lassassero mai venire al sangue, pure nutriuano fra loro questi dispareri, accioche occupati quelli cittadini in quelle differenze, non si mouessero contro di loro. Il che, come si vidde, non tornò poi loro à proposito: perche essendo rotti à Vaila, subito una parte di quelle prese ardire, & tolson loro tutto lo Stato. Arguiscono per tanto simili modi, debolezza del Principe. Perche in un Principato gagliardo mai si permetteranno tali diuisioni, perche le fanno solo profitto à tempo di pace, potendosi mediante quelle, più facilmente maneggiare i sudditi, non venendo la guerra, mostra simil ordine la fallacia sua. Senza dubbio li Principi diuentano grandi, quando superano le difficoltà & le opposizioni che son fatte loro: & però la fortuna, massime quando vuole far grande un Principe nuouo, il quale ha maggior necessita d'acquistare riputatione che uno hereditario, gli fa nascere de nimici, & gli fa fare dell' imprese contro, accioche quello habbia cagione di superarle, & super quella scala che g'i hanno portata i nimici suoi, salir più alto. Et però molti giudicano che un Principe sauo, quando n'habbia l'occasione, dene nutrirsi con astutia qualche inimicitia, accioche oppressa quella ne seguiti maggior sua grandezza. Hanno i Principi, & specialmente quelli che son nuoui, trouato più fede & più utilità in quelli huomini che nel principio del loro Stato, son tenuti sospetti, che in quelli che nel principio erano confidenti. Pandolfo Petrucci Principe di Siena reggeua lo stato suo più con quelli che li furon sospetti, che con gli altri: Ma di questa cosa non si può parlare largamente, perche ella varia secondo il subietto: solo dirò questo, che quelli huomini, che nel principio d'un Principato erano stati nimici, se sono di qualità che à mantenersi habbin bisogno d'appoggio, sempre il Principe con facilità grandissima se li potrà guadagnare & loro maggiormente san forziati à seruirlo con fede, quanto comoscono esser loro più necessario cancellare con l'opere quella opinione sinistra che si haueua di loro, & così il Principe ne trahе sempre più utilità, che di coloro à quali

ì quali seruendolo con troppa sùrtà, stracurano le cose sue. Et poi che la materia lo ricerca, non voglio lasciar indietro il ricordare ad un Principe, che ha preso uno Stato di nuouo, mediante i fauori intrinsecchi di quello, che consideri bene, qual cagione habbi mosso quelli che l'hanno fauorito à fauorirlo, & se ella non è affettione naturale verso di quello, ma fusse solo perche quelli non si contentauano di quello Stato, con fatica & difficoltà grande se gli potrà mantenere amici, perche è sia impossibile che lui possa contentarli: Et discorrendo bene con quelli essempi che dalle cose antiche & moderne si traggono la cagione di questo, vedrà esser molto più facile il guadagnarli amici quelli huomini che dello Stato inanzi si contentauano, & però eran suoi inimici, che quelli, i quali per non se ne contentare, li diuentorno amici, & fauorironlo ad occuparlo. È stata consuetudine de' Principi, per poter tenere più sicuramente lo Stato loro, edificar fortezze, che sieno briglia & freno di quelli che disegnaßino fare lor contro, & hauer rifugio sicuro da un primo impeto. Io lodo questa modo, perche gli è usitato anticamente. Nondimanco Messer Nicolo Vitelli ne' tempi nostri s'è visto di fare due fortezze in Città di Castello per tener quello stato. Guid' Vbaldo Duca d' Urbino ritornato nel suo Stato, donde da Cesare Borgia era stato cacciato, rouinò da' fondamenti tutte le fortezze di quella provincia, & giudicò senza quelle più difficilmente ripeder quello stato. I Beni uogli ritornati in Bologna usorno simil termine. Sono adunque le fortezze utili, ò nò, secondo li tēpi, & se ti fanno bene in una parte, t'offendono in un' altra. Et puossi discorrere questa parte così: Quel Principe che ha più paura de' popoli che de' forestieri, deue fare le fortezze: ma quello che ha più paura de' forestieri che de' popoli, deue lasciarle indietro. Alla casa Sforzesca ha fatto & farà più guerra il castel di Milano, che uel edificio Francesco Sforza, che alcuno altro disordine di quello Stato. Però la miglior fortezza che sia, è non esser odiato da' popoli: perche ancora che tu habbi le fortezze, & il popolo t'habbi in odio, le non ti saluano, perche non mancono mai a' popoli (preso ch' egli hāno l'armi) forestieri che gli soccorrino. Ne' tēpi nostri, nò si vede che quelle habbin fatto profitto ad alcun Principe, se nò alla Contessa di Furlì quando fù morto il Conte Girolamo suo consorte, perche mediante quella potè fuggire l'impero popolare, & aspettare il soccorso di Milano, & ricuperare lo Stato: & li tempi stauano all' hora in modo, che il forestiero non poteua soccorrere il popolo. Ma dipoi ualsono ancor poco à lei, quando Cesare Borgia lassallò, & che il popolo, nimico suo si congiunse col forestiero. Per tātò, & all' hora, &

prima faria stato più sicuro à lei non esser odiata dal popolo, che hauer le fortezze. Considerate adunque queste cose, io loderò chi farà fortezze, & chi non le farà, & biasmerò qualunque fidando si di quelle, stimerà poco esser odiato da' popoli.

Come si debba gouernar vn Principe per acquistarsi
reputatione. CAP. XXI.

Nissuna cosa fa tanto stimare vn Principe, quanto fanno le grandi imprese, & il dare di se esempi rari. Noi habbiamo ne' nostri tempi Ferrando Re di Aragona, presente Re di Spagna. Costui si può chiamare quasi Principe nuovo, perche d'un Re debole, è diventato per fama & per gloria il primo Re de' Christiani: & se considerate le azioni sue, le troverete tutte grandissime, & qualcuna straordinaria. Egli nel principio del suo regno assalì la Granata, & quella impresa fu il fondamento dello Stato suo. In prima ci la fece ocioso, & senza sospetto di esser impeditor tenne occupati in quella li animi de' Baroni di Castiglia, liquali pensando à quella guerra non pensauano ad innouare: & lui acquistaua in questo mezzo reputatione & imperio sopra di loro, che non se n' accorgeuano. Pote nutrire con denari della Chiesa & de' popoli, gli esserciti, & fare vn fondamento con quella guerra lunga alla militia sua, laqual dipoi l'ha honorato: Oltra questo, per potere intraprender maggior imprese, seruendosi sempre della Religione, si volse à una pietosa crudeltà, cacciando & spogliando il suo Regno di Marrani: ne può essere questo esempio più miserabile & più raro. Assalì sotto questo medesimo mantello l'Africa: fece l'impresa d'Italia: ha ultimamente assaltato la Francia, & così sempre ordito cose grandi, lequati hanno sempre tenuto sospesi & ammirati li animi de' sudditi, & occupati nello euento d'esse. Et sono nate queste sue azioni in modo l'una dall'altra, che non hanno dato mai spatio à gli huomini di poter quietare, & operarli contro. Gioua assai ancora ad vn Principe dare di se esempi rari circa il gouerno di dentro, simili à quelli che si narrano di Messer Bernardo da Milano, quando si ha l'occasione di qualcuno che operi qualche cosa straordinaria ò in bene ò in male nella vita civile, & trouare vn modo circa il premiarlo ò punirlo, di che s'habbi à parlare assai. Et sopra tutto vn Principe si debbe ingegnare dare di se in ogni sua azione, fama di grande & eccellente. E' ancora stimato vn Principe, quando egli è vero amico & vero nimico, cioè quando senza al-

cuna.

con rispetto si scuopre in favore d'alcuno contro un altro, il qual partito sia sempre più utile, che star neutrale, perche se duoi potenti tuoi vicini vengono alle mani, & esse sono di qualità che vincendo un di quelli tu habbi da temere del vincitore, o no. In qualunque di questi duoi casi, sempre ti sarà più utile lo scuoprirti, & far buona guerra: perche nel primo caso, se tu non ti scuopri, sarai sempre preda di chi vince, con piacere & soddisfazione di colui ch'è stato vinto, & non harai ragione, ne cosa alcuna che ti difenda, ne che ti riceua. Perche chi vince, non vuole amici sospetti, & che nell'auversità non l'inuidino: chi perde non ti riceue, per non hauer tu voluto con l'armi in mano correre la fortuna sua. Era passato Antioco in Grecia, messosi da gli Eoli per cacciarne i Romani. Mandò Antioco oratori à gli Achei che erano amici de' Romani, à confortargli à star di mezzo, & dall'altra parte i Romani gli persuadeuano à pigliare l'armi per loro: Venne questa cosa à diliberarsi nel conilio de gli Achei, doue il legato d'Antioco gli persuadeua à stare neutrali: à che il Legato Romano rispose. Quanto alla parte, che si dice esser ottimo & utilissimo à lo stato uoluto, il non v'intromettere nella guerra nostra, niente vi è più contrario, imperoche non vi ci intromettendo, senza gratia & senza riputatione alcuna resterete premio del vincitore. Et sempre interuerrà che quello che non ti è amico ti richiedera della neutralità, & quello che ti è amico ti ricercherà che ti scuopra con l'armi. Et li Principi mal resoluti, per fuggire i pericoli, seguono il più delle volte quell' via neutrale, & il più delle volte rouinano. Ma quando il Principe si scuopre gagliardamente in favore d'una parte, se colui con chi tu aderisci vince, ancora che sia potente, & che tu rimanga à sua discretione, egli ha teco obbligo, & vi è contratto l'amore, & egli huomini non son mai sì dishonesti, che con tanto esempio d'ingrattitudine ti opprimeffero: Dipoi le vittorie non sono mai sì prospere, che il vincitore non habbia ad hauere qualche rispetto, & massime alla giustizia. Ma se quello con il quale tu aderisci perde, tu se rianuto da lui, & mentre che può ti aiuta, & diuenti compagno d'una fortuna che può risurgere. Nel secondo caso, quando quelli che combattono insieme sono di qualità, che tu non habbia da temere di quello che vince, tanto più è gran prudenza lo aderire, perche tu vai à la rouina d'uno, con l'aiuto di chi, lo dourebbe saluare, se fusse sanio, & vincendo, rimane alla tua discretione, & è impossibile che con l'aiuto tuo non vinca. Et qui è da notare, che un Principe deue auuertire di non far mai compagnia con uno più potente di se per offender altri, se non quando la necessita lo strin-

gne, come di sopra si dice; perche vincendo lui, turimani à sua discrezione, & li Principi debbono fuggire quanto possano lo stare à discrezione d'altri. I Venitiani s'accompagnorono con Francia contro al Duca di Milano, & poteuon fuggire di non fare quella compagnia, di che ne risultò la rovina loro. Ma quando non si può fuggirla, come intervenne à Fiorentini quando il Papa & Spagna andorno con li esserciti ad assaltare la Lombardia, all' hora vi deue il Principe adberire, per le sopradette ragioni. Ne creda mai alcuno Stato poter pigliare partiti sicuri, anzi pensi d'hauer à prendergli tutti dubij; perche si troua questo nell' ordine delle cose, che mai non si cerca fuggire uno inconueniente, che non s'incorra in un altro: ma la prudenza consiste in saper conoscere la qualità de gli inconuenienti, & prendere il manco tristo, per buono. Deue ancora un Principe mostrarsi amatore delle virtù, & honorare li eccellenti in ciascuna arte: Appresso, deue animare li suoi cittadini di potere quietamente essercitare li essercitij loro, & nella mercantia, & nell' agricoltura, & in ogni altro essercitio de gli huomini, accioche quello non si astenga d'ornare le sue possessioni per timore che non gli sieno tolte, & quell' altro d'aprire un traffico per paura delle taglie; ma deue preparare premij à chi vuol fare queste cose, & à qualunque pensa in qualunque modo d'ampliare la sua città, ò il suo Stato: Deue oltre à questo ne' tempi conuenienti dell' anno, tenere occupati li popoli con feste & spettacoli: & perche ogni Città è diuisa ò in arti ò in tribù, deue tener conto di quelle uniuersità: ragunarli con loro qualche volta, dare di se effempio d'humanità & magnificenza: tenendo nondimeno sempre ferma la Maiestà della dignità sua, perche questo non si vuole mai che manchi in cosa alcuna.

Delli secretarij de' Principi. CAP. XXII.

Non è di poca importantia ad un Principe la electione de' Ministri, li quali sono buoni ò no, secondo la prudenza del Principe. Et la prima coniettura che si fa d'un Signore & del ceruel suo, è vedere li buoni che lui ha d'intorno, & quando sono sufficienti & fedeli, sempre si può riputarlo sauo, perche ha saputo conoscerli sufficienti, & mantenerli fedeli. Ma quando siano alirimenti, sempre si può fare non buon giudicio di lui: perche il primo errore ch'è fa, lo fa in questa electione. Non era alcuno che conoscesse Messer Antonio da Venafro per ministro di Pandolfo Petrucci Principe di Siena, che non giudicasse Pandolfo esser prudentissimo

tiſſimo huomo: hauendo quello per ſuo miniſtro. Et perche ſon di tre generationi ceruelli: l'uno intende per ſe, l'altro intende quanto da altri gli è moſtro, il terzo non intende ne per ſe ſteſſo ne per dimoſtratione d'altri. Quel primo è eccellentiſſimo, il ſecondo eccellente, il terzo inutile. Conueniu per tanto di neceſſità, che ſe Pandolfo non era nel primo grado, fuſſe nel ſecondo: perche ogni volta che vno ha il giudicio di conoſcere il bene & il male che vn fa & dice, ancora che da ſe non habbia inuentione, conoſce l'opere triſte & le buone del Miniſtro, & quelle eſalta, & l'alire corregge, & il Miniſtro non può ſperare d'ingannarlo, & mantienſi buono. Ma come vn Principe poſſa conoſcere il Miniſtro, ci è queſto modo che non falla mai: Quando tu vede il Miniſtro penſar più à ſe, che à te, & che in tutte le attioni, vi ricerca l'utile ſuo, queſto tal coſi fatto mai non ſia buon Miniſtro, ne mai te ne potrai fidare: perche quello che ha lo Stato di vno in mano, non deue penſare mai à ſe, ma al Principe, & non li riſordare mai coſa, che non appartenga à lui. Et dall'altra parte il Principe per mantenerlo buono, deue penſare al Miniſtro, honorandolo, facendolo ricco, obligando ſelo, partecipandoli gli honori & carichi, accioche li aſſai honori, le aſſai ricchezze conceſſeli, ſiano cauſa che egli non deſideri altri honori & ricchezze: & gli aſſai carichi gli faccino temere le mutationi, conoſcendo non potere reggerſi ſenza lui. Quando adunque i Principi & li Miniſtri ſono coſi fatti, poſſono conſidare l'uno dell' altro, quando altrimenti, il fine ſarà ſempre dannoso ò per l'uno ò per l'altro.

Come ſi debbino fuggire gli adulatori.

CAP. XXIII.

Non voglio laſciar indietro vn capo importante, & vn errore dal quale i Principi con difficoltà ſi difendono, ſe non ſono prudentiſſimi, ò ſe non hanno buona elettione. Et queſta è quello delli adulatori, delli quali le carte ſon piene: perche li huomini ſi compiacciono tanto nelle coſe pr proprie, & in modo vi ſi ingannano, che con difficoltà ſi difendono da ueſta peſte, & à volerſe difender ſi porta pericolo di non diuentare ſprezzato. Perche non ci è altro modo à guardarſi dalle adulationi, non che gli huomini intendino che non t'offendono à dirti il vero: ma quando ciaſcuno può dirti il vero, ti manca la riuerenza. Per tanto vn Principe prudente deue tenere vn terzo modo, eleggendo nel ſuo ſtato, huomini ſauij, & ſolo à quelli deue dare libera arbitria à parlarli.

a verità, & di quelle cose sole, che lui domanda, & non d'altro: ma deve comandargli d'ogni cosa, & vdir l'opinioni loro, di poi deliberare da se il suo modo. Con questi consigli, & con ciascun di loro portarsi in modo, che ognuno conosca, che quanto più liberamente si parlerà, tanto più gli sarà accettato: fuori di quelli, non volere vdir alcuno: andar diero alla cosa deliberata, & esser ostinato nelle deliberationi sue. Ch'è a altrimenti, & precipita per li adulatori, & si muta spesso per la variatione de' pareri: di che nasce la poca estimation sua. Io voglio à questo proposito addurre vn essemplio moderno. Pre Luca, huomo di Massimiliano presente Imperatore, parlando di sua Maestà, disse, come non si consigliaua con persona, & non faceua mai d'alcuna cosa à suo modo: il che nasceua da tener contrario termine al sopradetto: perche l'Imperatore è huomo segreto, non comunica li suoi segreti con persona, non ne piglia parere. Ma come nel mettergli ad effetto s'incominciano à conoscere & scuoprire, gli incominciano ad esser contraddetti da coloro ch'egli ha d'intorno, & quello, come facile sene sfolglie. Di qui nasce, che quelle cose che fa l'vn giorno, distrugge l'altro, & che non s'intenda mai quel che vogliò disegni fare, & che sopra le sue deliberationi non si può fondare. Vn Principe pertanto debbe consigliarsi sempre: ma quando lui vuole, & non quando altri vuole: anzi debbe torre l'animo à ciascuno di consigliarlo d'alcuna cosa, se non gliene domanda: ma lui deve bene esser largo domandatore, & di poi circale cose domandate, patiensia auditore del vero: anzi, intendendo che alcuno per qualche rispetto non gliene dica, turbarsene. Et perche alcuni stimano che alcun Principe il quale dà di se opinione di prudente, sia così tenuto, non per sua natura, ma per li buoni consigli che lui ha d'intorno, senza dubbio s'ingannano: perche questa non falla mai, & è regola generale, che vn Principe il quale non sia sauiο per se stesso, non può esser consigliato bene, se già à sorte non si rimettesse in vn solo che al tutto lo gouernasse, che fusse huomo prudentissimo. In questo caso potrà bene esser ben gouernato, ma durarebbe poco, perche quello gouernatore in breue tempo gli torrebbe lo Stato: ma consigliandosi con più d'uno, vno Principe che non sia sauiο, non harà mai uniti consigli, ne saprà per se stesso unirli. De i consiglieri, ciascuno penserà alla proprietà sua, & egli non gli saprà correggere ne conoscere. Et non si possono trouare altrimenti, perche gli huomini sempre ti riascianno t'isti, se da vna necessità non son fatti buoni. Però si conchiude, che li buoni consigli, da qualunque venghino, conuiene naschino dalla prudenza del Principe, & non la prudenza del Principe da buoni consigli. Perche

Perche i Principi d'Italia habbino perduto i loro Stati.

CAP. XXIV.

LE cose sopradette offermate prudentemente, fanno parere un Principe nuovo, antico, & lo rendono subito più sicuro & più fermo nello Stato, che se vi fusse anticato dentro: Perche un Principe nuouo, molto più è offeruato nelle sue attioni, che uno hereditario, & quando le son conosciute virtuose, si guadagnano molto più gli huomini, & molto più gli obligano ch' il sangue antico: perche gli huomini sono molto più presi dalle cose presenti, che dalle passate, & quando nelle presenti ei trouano il bene, vi si godono, & non cercano altro, anzi pigliano ogni difesa per lui, quando il Principe non manchi nell' altre cose à se medesimo. Et così harà duplicata gloria di hauer dato principio ad uno Principato nuouo, & ornatolo, & corroboratolo di buone leggi, di buone armi, di buoni amici, & di buoni esempi: come quello harà duplicata vergogna, ch' è nato Principe, & per sua poca prudenza l' ha perduto. Et se si considera quelli Signori che in Italia hanno perduto lo Stato ne' nostri tempi, come il Re di Napoli, Duca di Milano, & altri, si trouerà in loro prima un commune difetto, quanto à l' armi, per le cagioni che di sopra à lungo si sono discorse: di poi si vedrà alcun di loro, ò che haurà hauui nimici i popoli, ò se harà hauuto amico il popolo, non si sarà saputo assicurare de' grandi: perche senza questi difetti non si perdono li Stati, che habbino tanti nerui, che possino tenere un esercito alla campagna. Filippo Macedone non il padre d' Alessandro magno, ma quello qual fù da Tito Quintio vinto, haueua non molto Stato, rispetto alla grandezza de' Romani, & di Grecia, che lo assaltò: niensedimeno, per esser huomo militare, & che sapeua intrattenere i popoli, & assicurarsi de' Grandi, sostenne più anni la guerra contro di quelli, & se alla fine perdè il dominio di qualche Città, li rimase nondimanco il Regno. Per tanto questi nostri Principi, i quali molti anni erano stati nel loro Principato, per hauerlo di poi perso, non accusino la fortuna, ma la ignauia loro: perche non hauendo mai ne' tempi quieti pensato che possino mutarsi (il che è comune difetto de' gli huomini, non far conto nella bonaccia, della tempesta) quando poi vennero i tempi auuersi, pensorno à fuggirsi non à difendersi, & sperorno che i popoli, infastiditi per la insolenza de' vincitori, li richiamassero. Il qual partito, quando mancono gl' altri, è buono, ma è ben male hauere lasciato gli altri rimedij per quello, perche non si vorrebbe mai cadere, per creder poi trouare chi ti ricolga. Il che ò non auuie-

ne, ò se egli auuiene, non è con tua sicurtà, per essere quella difesa vile, & non dipendere da te: & quelle difese solamente sono buone, certe, & durabili, che dipendono da te proprio, & dalla virtù tua.

Quanto possa nelle humane cose la Fortuna, & in che modo se gli possa obstar.

CAP. XXV.

Non mi è incognito come molti hanno hauuto & hanno opinione, che le cose del mondo sieno in modo governate dalla Fortuna & da Dio, che gli huomini con la prudenza loro non possino correggerle, anzi non vi habbino rimedio alcuno: & per questo potrebbero giudicare che non fusse da insudare molto nelle cose, ma lasciar si gouernare dalla sorte. Questa opinione è stata più creduta ne' nostri tempi, per la variatione grande delle cose che si son viste & veggonsi ogni dì fuori d'ogni humana coniettura. Al che pensando io qualche volta, sono in qualche parte inchinato nella opinion loro. Nondimanco perche il nostro libero arbitrio non sia spento, giudico potere esser vero che la Fortuna sia arbitra d'ella metà delle actioni nostre, ma che ancora ellane lasci gouernare l'altra metà, ò poco meno, à noi. Et assomiglio quella à un fiume rauinoso, che quando ci s'adira, allaga i piani, rouina gli arbori & li edificij, liena da questa parte terreno ponendolo à quell' altra, ciascuno gli fugge dauanti, ogn'uno cede al suo furore, senza poterui obstar: & benche sia così fatto, non restà però che gli huomini, quando sono tempi quieti, non vi possino fare prouedimenti & con ripari & con argini, in modo che crescendo poi, ò egli andrebbe per un canale, ò l'impeto suo non sarebbe sì licentioso & dannoso. Similmente interuiene della Fortuna, la quale dimostra la sua potenza doue non è ordinata Virtù a resistere, & quini volta i suoi imperi doue la sa che non fanno fatti gli argini ne i ripari à tenerla. Et se voi considererete la Italia, che è la sede di queste variationi, & quella che ha dato loro il moro, vedrete esser una campagna senza argini, & senza alcun riparo. Che se la fussen riparata da conueniente Virtù, come è la Magna, la Spagna, & la Francia, questa inundatione non hauerebbe fatto le variationi grandi che l'ha, ò la non ci sarebbe venuta. Et questo voglio basti hauer detto quanto al opporsi alla Fortuna in uniuersale. Ma ristringendomi più al particolare, dico, come si vede hoggi questo Principe felicitare, & doman

conuincere,

rouinare, senza vederli hauer mutato natura ò qualità alcuna: Il che credo nasca prima dalle cagioni che si sono lungamente per lo adietro trascese, cioè, che quel Principe che s'appoggia tutto in su la Fortuna, rouina come quella varia: Credo ancora che sia felice quello, il modo del cui procedere si riscontra con la qualità de' tempi, & similmente sia infelice quello dal cui procedere si discordano i tempi: Perche si vede gli huomini nelle cose che gl'inducono al fine (quale ciascuno ha innanzi, cioè gloria, & ricchezze) procederui variamente: l'uno con rispetti, l'altro con impeto: l'uno per violenza, l'altro per arte: l'uno con patientia, l'altro col suo contrario: & ciascuno con questi diuersi modi vi può peruenire. Et vedesi ancora duoi rispettiui, l'uno peruenire al suo disegno, l'altro nò, & similmente duoi equalmente felicitare con diuersi studi, essendo l'uno rispettiu, l'altro impetuoso: il che non nasce da altro, se non da qualità di tempi, che si conformino, ò nò, col procedere loro. Di qui nasce quello ho detto, che duoi diuersamente operando sortiscano il medesimo effetto, & duoi equalmente operando l'uno si conduce al suo fine & l'altro nò. Da questo ancora dipende la variatione del bene: perche se à uno che si gouerna con rispetto & patientia, i tempi & le cose girano in modo che il gouerno suo sia buono, esso viene felicitando, ma se li tempi & le cose si mutano, egli rouina, perche non muta modo di procedere. Ne si troua huomo sì prudente che si sappi accordare à questo: sì perche non si può deuiare da quello, à che la natura l'inclina: sì ancora perche hauendo uno, sempre prosperato camminando per una via, non si può persuadere che sia bene, partirsi da quella: & però l'huomo rispettiu, quando gli è tempo di venire à lo impeto, non lo fa fare, donde egli rouina: che se si mutasse natura con li tempi & con le cose, non si muterebbe fortuna. Papa Iulio II. procedette in ogni sua azione impetuosamente, & trouò tanto i tempi & le cose conformi à quello suo modo di procedere, che sempre sortì felice fine. Considerate la prima impresa che fece di Bologna, viuendo ancora Messer Giouanni Bentiuogli. I Venitiani non sene contentauano, il Re di Spagna similmente con Francia haueua ragionamento di tale impresa, & lui nondimanco con la sua ferocità & impeto si mosse personalmente à quella espeditione, la qual mossa fece star sospesi & fermi & Spagna & i Venitiani, quelli per paura, - quell'altro per il desiderio di recuperare tutto il Regno di Napoli: & dall'altra parte si tirò dietro il Re di Francia, perche veduto quel Re mosso, & desiderando farselo amico per abbassare i Venitiani, giudicò non poterli negare le sue genti senza ingiuriarlo

manifestamente. Condusse adunque Iulio con la sua massa impetuosa quello che mai altro Pontifice con tutta l'humana prudenza hauria condotto: perche se egli aspettava di partirsi da Roma con le conclusioni ferme, & tutte le cose ordinate, come qualunque altro Pontifice harebbe fatto, mai non li riusciva. Perche il Re di Francia hauria trouate mille scuse, & li altri gli harebbero messo mille paure. Io voglio lasciare stare le altre sue astioni, che tutte sono state simili, & tutte li sono successe bene, & la breuità della vita non li ha lasciato sentire il contrario: perche se fussero sopranvenuti tempi che fusse bisognato procedere con rispetti, ne seguiva la sua rouina, perche mai non harebbe deniato da quelli modi à quali la natura lo inchinava. Conchindo adunque, che variando la fortuna, & gli huomini stando ne i loro modi ostinati, sono felici mentre concordano insieme, & come discordano sono infelici. Io giudico ben questo, che sia meglio essere impetuoso che rispettivo, perche la fortuna è donna, & è necessario, volendola tenere sotto, batterla & vitarla: & si vede che la si lascia più vincere da questi, che da quelli che freddamente procedano. Et però sempre (come donna) è amica de' giouanni, perche son meno rispettivi, più feroci, & con più audacia la comandano.

Esortatione à liberare la Italia da i Barbari.

CAP. XXVI.

Considerato adunque tutte le cose di sopra discorse, & pensando meco: medesimo se al presente in Italia corruano tempi da honorare un Principe nuouo, & se ci era materia che dessi occasione à uno prudente & virtuoso ad introdurre forma, che facesse honore à lui, & bene alla università de gli huomini di quella, mi pare concorrino tante cose in beneficio d'uno Principe nuouo, che non sò qual mai tempo fusse più atto à questo. Et se come io dissi, era necessario, volendo vedere la virtù di Moise, che il popolo d'Israel fusse schiavo in Egitto, & à conoscere la grandezza & l'animo di Ciro, che i Persi fussero oppressi da' Medì, & ad illustrare la eccellentia di Theseo, che gli Atheniesi fussero dispersi: così al presente volendo conoscere la virtù d'uno spirito Italiano, era necessario che la Italia si conducesse ne' termini presenti, & che la fusse più schiava che gli Hebrei, più serua che i Persi, più dispersa che gli Atheniesi, senza capo, senza ordine, battuta, spogliata, lacerata, corsa, & havesse sopportato d'ogni sorte

sorterouine. Et benchè infino à qui, si sia mostro qualche spiraculo in qualcuno, da poter giudicare che fusse ordinato da Dio per sua redentione, nientedimanco si è visto come di poi nel più alto corso delle attioni sue è stato dalla fortuna reprobato, in modo che rimasa, come senza vita, aspetta qual possa esser quello che sani le sue ferite, & ponga fine alle dīreptioni & sacchi di Lombardia, alle espilationi & taglie del Reame & di Toscana, & la guarisca da quelle sue piaghe già per il lungo tempo infistolite. Vedesi come la prega Dio che li mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà & inselentie barbare. Vedesi ancora tutta prona & disposta à seguire una bandiera, purchè ci sia alcuno che la pigli. Ne si vede al presente in quale la possa più sperare che nella illustre casa vostra, laquale con la sua virtù & fortuna (fauorita da Dio & dalla Chiesa, della quale è hora Principe) possa farsi capo di questa redentione. Et questo non vi sarà molto difficile, se vi recherete inanzile attioni & vite de' sopranominati. Et benchè quelli huomini siano rari & marauigliosi, nondimeno furono huomini, & hebbe ciascuno di loro, minore occasione che la presente: perche l'impresa loro non fu più giusta di questa, ne più facile, ne fu Dio più d' loro amico che à voi. Qui è giustitia grande: perche quella guerra è giusta, che gli è necessaria, & quelle armi son pietose: doue non si spera in altro che in elle. Qui è dispositione grandissima: ne può essere, doue è grande dispositione, grande difficoltà, purchè quella pigli delli ordini di coloro che io vi ho proposto per mira. Oltre à questo, qui si veggono straordinarij: senza essempro condotti da Dio, il mare s'è aperto, una nube vi ha scortato camino, la pietà ha versato l'acque, qui è piovuto la manna, ogni cosa è concorsa nella vostra grandezza: il rimanente douete far' voi. Dio non vuole far ogni cosa, per non ci torre il libero arbitrio, & parte di quella gloria che tocca à noi. Et non è marauiglia, se alcuno de' prenominati Italiani non ha possuto fare quello che si può sperare facci la illustre casa vostra, & se in tante reuoluzioni d' Italia, & in tanti maneggi di guerra, pare sempre che in quella la virtù militare sia spenta: perche questo nasce che gli ordini antichi di quella non erano buoni, & non ci è stato alcuno che habbia saputo trauare de' nuoui. Nessuna cosa fa tanto honore ad un' huomo che di nuouo surga, quanto fanno le nuoue leggi & nuoui ordini trouati da lui. Queste cose, quando sono ben fondate, & habbino in loro, grandezza, lo fanno reuerendo & mirabile, & in Italia non manca materia da introdurni ogni forma. Qui è Virtù grande nelle Membra, quando ella non mancasse ne' Cap. Specchiateci nelli duelli & ne' i congressi

de pochi, quanto li Italiani siano superiori con le forze, con la destrezza, con l'ingegno. Ma come si viene alli esserciti, non compariscono: & tutto procede dalla debolezza de' Capi, perche quelli che fanno, non sono ubidienti, & à ciascuno par sapere, non ci essendo infino à qui, suto alcuno che si sia riuclato tanto, & per Virtù & per Fortuna, che gl' altri cedino. Di quì nasce, che in tanto tempo, in tante guerre fatte ne' passati venti anni, quando gli è stato uno essercito tutto Italiano, sempre hà fatto mala pruoua: di che è testimone prima il Taro, dipoi Alessandria, Capua, Genoua, Vailà, Bologna, Mestri. Volendo dunque la illustre casa vostra seguire quelli eccellenti huomini che redimerono le provincie loro, è necessario inanzi à tutte l'altre cose (come vero fondamento d'ogni impresa) prouedersi d'armi proprie, perche non si può hauere ne più fidi, ne più veri, ne migliori soldati. Et benchè ciascuno d'essi sia buono, tutti insieme diuenteranno migliori, quando si vedranno comandare dal loro Principe, & da quello honorare & intrattenere. È necessario per tanto prepararsi à queste armi, per potersi con virtù Italiana difendere da li esterni. Et benchè la fanteria Svizzera & Spagnuola sia stimata terribile, nondimanco in ambedue è difetto, per il quale uno ordine terzo potrebbe non solamente opporsi loro, ma confidare di superargli. Perche li Spagnuoli non possono sostenere i caualli, & li Suizzeri hanno ad hauer paura di fanti, quando li riscontrino nel combattere ostinati come loro. Donde si è veduto, & vedrassi per isperienza, li Spagnuoli non pote sostenere una caualleria Francese, & gli Suizzeri esser rouinati d'una fanteria Spagnuola. Et benchè di questo ultimo non se ne sia vista intera sperienza, nientedimeno sen'è veduto uno saggio nella giornata di Rauenna, quando le fanterie Spagnuole si affrontarono con le battaglie Tedesche, le quali seruano il medesimo ordine che i Suizzeri, doue li Spagnuoli con la agilità del corpo, & aiuti de' loro brochieri erano entrati tra le piche loro sotto, & stauano sicuri ad offendergli, senza che li Tedeschi vi hauefino rimedio; & se non fusse la caualleria che gli vrdò, gli harebbero consumati tutti. Puossi adunque (cognosciuto il difetto dell' una & dell' altra di queste fanterie) ordinarne una di nuouo, la quale resista à caualli, & non habbi paura de' fanti; il che lo farà non la generatione dell' armi, ma la variatione dell' ordini. Et queste sono di quelle cose che di nuouo ordinate, danno reputatione & grandezza à uno Principe nuouo. Non si deue adunque lasciar passare questa occasione, accioche la Italia veggia doppo tanto tempo apparire un suo redentore. Ne posse esprimere con quale amore ci

ve ei fusti ricenato in tutte quelle prouincie che hanno patito per queste illusioni eferne, con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lachrime. Quali porte se li serrerebbero? Quali popoli li negarebbero la obediencia? Quale inuidia se li opporrebbe? Quale Italiano li negherebbe l'ossequio? Ad ognuno puzza questo barbaro dominio. Pigli adunque la illustre casa vostra questo assunto con quello animo & con quelle speranze che si pigliano l'impresè iuste, accioche sotto la sua insegna questa patria ne sia nobilitata, & sotto i suoi auspici si verificchi quello detto del Petrarca:

Virtù contr' al furore
Prenderà l'arme, & fia il combatter corto,
Chel' antico valore
Ne gl' Italici cuor' non è ancor morto.

IL FINE DEL PRINCIPE.

LA VITA
DI CASTRUCIO CASTRACANI
DA LVCCA,

Discritta da NICOLO MACHIAVELLI, & mandata à Zanobi Buondelmonti & à Luigi Alamani
suoi amicissimi.

E' pare, Zanobi & Luigi carissimi, à quelli che la considerano, cosa marauigliosa, che tutti coloro, d'la maggior parte d'essi, che hanno in questo mondo operato grandissime cose, & tra gl' altri della loro età sono stati eccellenti, habbiano hauuto il principio & nascimento loro basso & oscuro, d' vero dalla fortuna, fuora di ogni modo tranagliato: perche anzi, à ei sono stati esposti alle fiere, & eglino hanno hauuto si uile pa-

dre, che vergognatisi di quello, si sono fatti figliuoli di Gione, & di qual-
che altro Dio. Quali sieno stati questi, sendone à ciascuno noti molti, sa-
rebbe cosa à replicare fastidiosa, & poco accetta à chi legesse: perciò come
superflua la posporremo. Credo bene che questo nasca, che volendo la fortuna
dimostrare al mondo d'essere quella che faccia gl' huomini grandi, &
non la prudenza, comincia à dimostrare le sue forze in tempo che la pru-
denza non ci possa hauer alcuna parte, anzi da lei si habbia à riconoscere
il tutto. Fù adunque Castruccio Castracani da Lucca uno di quelli, il qua-
le, secondo i tempi nè quali visse & la città donde nasque, fece cose gran-
dissime, & come li altri non hebbe più felice ne più noto nascimento, come
nel ragionare del corso della sua vita s'intenderà: laqual mi è parso ri-
durre alla memoria de gli huomini, parendomi hauer trouato in essa mol-
te cose, & quanto alla virtù, & quanto alla fortuna, di grandissimo ef-
sempio. Et mi è parso indirizzarla à voi, come à quelli che più che altri
huomini che io conosca delle attioni virtuose vi diletate.

Dico adunque che la famiglia de' Castracani è connumerata tra le fa-
miglie nobili della città di Lucca, ancora ch' ella sia in questi tempi (se-
condo l'ordine di tutte le mondane cose) mancata. Di questa nacque già
un' Antonio, che diuentato religioso, fù Colonaco di san Michele di Luc-
ca, & in segno di honore, era chiamato Messer Antonio. Non haueua co-
stui altri che una sorella, la quale maritò già à Buonaccorso Cenami: ma
sendo Buonaccorso morto, & essa rimasta vedoua, si ridusse à stare col fra-
tello, con animo di non più rimaritar si. Haueua Messer Antonio dietro al-
la casa che egli habitaua, una vigna in laquale, per hauerne à confini, di
molti horti, da molte parti, & senza molta difficoltà, vi si poteua entra-
re. Occorse ch' andando una mattina poco poi leuata di sole Madonna
Dianora (che così si chiamaua la sirochia di Messer Antonio) à spasso per
la vigna, cogliendo (secondo il costume delle donne) certe herbe per far-
ne certi suoi condimenti sentì frascheggiare sotto una vite tra i pampini,
& riuolti verso quella parte gli occhi, sentì come piangere. Onde che tira-
tasi verso quello romore, scoperse le mani & il viso d'uno bambino, che
riuolto nelle foglie, pareua che aiuto le domandasse. Tale che essa, parte
marauigliata, parte sbigottita, ripiena di compassione & di stupore lo ri-
colse, & portato à casa, & lauato, & riuoltolo in panni bianchi, come si
costuma, lo presentò alla tornata in casa, à Messer Antonio. Il quale vè-
do il caso, & vedendo il fanciullo, non meno si riempie di marauiglia &
di pietade, che si fuisse ripiena la donna. Et consigliatisi tra loro, quale par-
tito

aito douessero pigliare, deliberarono allenuarlo, sendo esso prete, & quella, non hauendo figlinoli. Presa adunque in casa una nutrice, con quello amore che se loro figliuolo fusse, lo nutricorno. Et hauendolo fatto battezzare, per il nome di Castruccio loro padre lo nominarono. Cresceu in Castruccio con li anni la gratia, & in ogni cosa dimostraua ingegno & prudenza, & presto secondo la età, imparò quelle cose à che da Messer Antonio era indirizzato: il quale disegnano di farlo sacerdote, & con il tempo rinuntiarli il Calouacato, & altri suoi beneficij, secondo tale fine lo ammaestraua: ma haueua trouato soggetto, àl'animo sacerdotale al tutto disforme. Perche come prima Castruccio peruenne alla età di xiv. anni, & che incominciò à pigliare vn poco di animo sopra Messer Antonio & Madonna Dianora, & non gli temer punto, lasciati i libri ecclesiastici da parte, cominciò à trattare l'armi, ne di altro si dilettaua che d'imaneggiare quelle, d'con li altri suoi equali correre, saltare, far alle braccia, & simili essercitij: doue ei mostraua virtù di animo & di corpo grandissima, & di lunga tutti gli altri della sua età superaua. Et se pure ei leggeua alcuna volta, altre lectioni non li piaceuono che quelle che di guerre d' di cose fatte da grandissimi huomini ragionassino. Per laqual cosa Messer Antonio ne riportaua dolore & noia inestimabile. Era nella città di Lucca vno gentil' huomo della famiglia de' Guinigi, chiamato Messer Francesco, il quale per ricchezza, per gratia, & per virtù passaua di lunga, tutti gli altri Lucchesi lo essercitio del quale era la guerra, & sotto i Visconti di Milano haueua lungamente militato: & perche Ghibellino era, sapra tutti gli altri che quella parte in Lucca seguitauono era stimato. Costui trouandosi in Lucca, & ragunandosi sera & mattina con li altri cittadini sotto la loggia del Podestà, laqual è in testa della piazza di San Michele, che è la prima piazza di Lucca, vidde più volte Castruccio con gli altri fanciulli della contrada, in quelli essercitij che io dico di sopra, essercitarsi: & parendoli che oltre al superarli, egli hauesse sopra di loro vna autorità Regia, & che quelli in vn certo modo lo amassino & riuersino, diuenì sommamente desideroso di intendere di suo essere. Di che sendo informato da i circostanti, si accese di maggior desiderio di hauerlo appresso di se: & vn giorno chiamatolo, il domandò, doue più volentieri starebbe, d'in casa di vno gentil' huomo che gl' insegnasse caualcare & trattare armi, d'in casa d'vno prete, doue non si vidisse mai altro che vfitij & messe. Conobbe Messer Francesco quanto Castruccio si rallegrò, sentendo ricordare cauali & armi: pure stando vn poco vergognoso, &

dandoli animo Messer Francesco à parlare, rispose: Che quando piacesse al suo Messere, che non potrebbe hauere maggior piacere che lasciare li studij del prete & pigliare quelli del soldato. Piacque assai à Messer Francesco la risposta, & in breuissimi giorni operò tanto, che Messer Antonio gliene concedette: à che lo spinse più che alcuna altra cosa la natura del fanciullo, giudicando non lo potere tenere molto tempo così. Passato per tanto Castruccio di casa di Messer Antonio Castracani Calonaco, in casa di Messer Francesco Guinigi condottiero, è cosa straordinaria à pensare in quanto breuissimo tempo ei diuenne pieno di tutte quelle virtù & costumi, che in uno gentil' huomo sirichieggono: In prima ei si fece vno eccellente caualcatore, perche ogni ferocissimo cauallo con somma destrezza maneggiava, & nelle giostre & ne' torneamenti, ancora che giouinetto era, più che alcun' altro riguarduole: tanto che in ogni attione, ò forte, ò destra, non trouaua huomo che lo superasse. A che si agiugneuano i costumi: doue si vedea vna modestia incestimabile: perche mai non se gli vedea fare atto, ò sentiuasi gli dire parola che dispiacesse, & era riuerente à i maggiori, modesto con gli equali, & con gli inferiori, piaciuole. Le quali cose lo faceuano non solamente da tutta la famiglia di Guinigi, ma da tutta la città di Lucca amare. Occorse in quelli tempi, sendo già Castruccio di xvi. anni, che i Ghibellini furono cacciati da i Guelfi di Pavia, in fauore de' quali fu mandato da i Visconti di Milano Messer Francesco Guinigi, con il quale andò Castruccio, come quello che haueua il pondo di tutta la compagnia sua: nella quale espeditione Castruccio dette tanti saggi di se di prudenza & d'animo, che niuno che in quella impresa si trouasse, ne acquistò gratia appresso di qualunque, quanta ne riportò egli, & non solo il nome suo in Pavia, ma in tutta la Lombardia diuenne grande & honorato. Tornato adunque in Lucca Castruccio, assai più stimato che al partire suo non era, non mancava (in quanto à lui era possibile) di farsi amici, offeruando tutti quelli modi che à guadagnarsi huomini sono necessarij. Ma sendo venuto Messer Francesco Guinigi à morte, & hauendo lasciato vn suo figliuolo di età di anni xvi. chiamato Pagolo, lasciò tutore & governatore de' suoi beni Castruccio, hauendolo inanzi al morire fatto venire à se, & pregatole che fusse contento allenuare il suo figliuolo con quella fede che era stato allenuato egli, & quelli meriti che non haueua potuto rendere al padre, rendesse al figliuolo. Morto per tanto Messer Francesco Guinigi, & rimasto Castruccio governatore & tutore di Pagolo, accrebbe tanto in riputatione & potenza, che quella gratia che soleua

hauere

*hauere in Lucca, si conuertì parte in inuidia, talmente che molti come
 huomo sospetto & che hauesse l'animo tirànico, lo calunniavano: tra i qua-
 li il primo era Messer Giorgio delli Opizi, capo della parte Guelfa. Costui
 sperando per la morte di Messer Francesco, rimanere come Principe di Luc-
 ca, li pareua che Castruccio, sendo rimasto in quello gouerno, per la gratia
 che li dauano le sue qualità, gliene hauesse tolta ogni occasione, & per
 questo andaua seminando cose che li togliessino gratia: di che Castruccio
 prese prima sdegno, alquale poco di poi si aggiunse il sospetto, perche pen-
 sauua che Messer Giorgio non poserebbe mai, di metterlo in disgratia al Vi-
 cario del Re Ruberto di Napoli, che lò farebbe cacciare di Lucca. Era Si-
 gnor di Pisa in quel tempo Vguccione della Faggiuola, d'Arezzo, il quale
 prima era stato eletto da' Pisani loro Capitano: di poi se n'era fatto Signo-
 re: appresso di Vguccione si trouauano alcuni fuorusciti Lucchesi della par-
 te Ghibellina, con iquali Castruccio tenne pratica di rimetterli con lo
 aiuto di Vguccione, & comunicò ancora questo suo dissegno con i suoi
 amici di dentro, iquali non poteuano sopportare la potenza degli Opizi.
 Dato per tanto ordine à quello che doueuan fare, Castruccio cautamente
 afforiscò la torre dell' Honesti, & quella riempì di munitione & di
 molta vestouaglia, per potere, bisognando, mantenersi in quella, qualche
 giorno: & venuta la notte che si era composto con Vguccione, dette il se-
 gno à quello, il quale era sceso nel piano con di molta gente tra i monti &
 Lucca: & veduto il segno, si accostò alla porta San Piero, & misse fuoco
 nello antiporto. Castruccio dall' altra parte leuò il romore, chiamando il
 popolo all' arme, & sforzò la porta dalla parte di dentro. Tale che entra-
 to Vguccione & le sue genti, corsono la Terra, & ammazzarono Messer
 Giorgio con tutti quelli della sua famiglia, & con molti altri suoi amici
 & partigiani, & il gouernatore cacciarono, & lo Stato della Città si ri-
 formò secondo che ad Vguccione piacque, con grandissimo danno di quel-
 la: perche si troua che più di cento famiglie furono cacciate all' hora di
 Lucca. Quelle che fuggirono, una parte ne andò à Firenze, vn' altra à Pi-
 stoia: lequali città erano rette da parte Guelfa, & per questo veniuano ad
 essere inimiche ad Vguccione & a' Lucchesi. Et parendo a' Fiorentini &
 agli altri Guelfi, che la parte Ghibellina hauesse preso in Toscana troppa
 autorità, conuennero insieme di rimettere i fuorusciti Lucchesi, & fatto
 vn grosso essercito, ne vennero in Val di Nievole, & occupato monte Cati-
 ni, di quiu ne andarono à campo à monte Carlo, per hauere libero il passo
 di Lucca. Per tanto Vguccione ragunata assai gente Pisana & Lucche-*

se, & di più, molti caualli Tedeschi che trasse di Lombardia, andò a riuuolare il campo de' Fiorentini: il quale sentendo venire i nimici, si era partito da monte Carlo, & posò si tra monte Casino & Pescia, & Vguccione si mise sotto monte Carlo, propinquo a' nimici, à due miglia, doue qualche giorno tra i caualli dell' uno & dell' altro essercito si fece alcuna leggier zuffa: perche sendo ammalato Vguccione, i Pisani & i Lucchesi si fuggiano di fare la giornata con li nimici. Ma sendo Vguccione aggrauato nel male, si ritirò (per curarsi) à monte Carlo, & lasciò à Castruccio la cura dello essercito: Laquale cosa fù la rovina de' Guelfi: perche questi presero animo, parendo loro che lo essercito nimico fusse rimasto senza capuano. Il che Castruccio conobbe, & attese per alcuni giorni ad accrescere in loro questa opinione, mostrando di temere, non lasciando uscire alcuno delle munitioni del campo: & dall' altra parte i Guelfi quanto più vedeuono questo timore, tanto più diuentauono insolenti, & ciascuno giorno ordinati alla zuffa si presentauano allo essercito di Castruccio. Il quale parendoli hauere dato loro assai animo, & conosciuto l'ordine loro, deliberò fare la giornata con quelli: & prima con le parole fermò lo animo de' suoi soldati, & mostrò loro la vittoria certa, quando volebbono ubbidire alli ordini suoi. Hauena Castruccio veduto come li nimici hauenuano messe tutte le loro forze, nel mezzo dello schiere, & le genti più deboli, nelle corna di quelle: Onde che esso fece il contrario: perche messe nelle corna del suo essercito, la più valorosa gente hauesse, & nel mezzo quella di meno stima: Et uscito de' suoi alloggiamenti con questo ordine, come prima venne alla vista dello essercito nimico, il quale insolentemente (secondo l'uso) lo veniva à trovare, comandò che le squadre del mezzo andassero adaggio, & quelle delle corna con prestezza si mouessero: Tanto che quando venne alle mani con i nimici, le corna sole dell' uno & dell' altro essercito combatteuono, & le schiere del mezzo si posauano: perche le genti di mezzo di Castruccio erano rimaste tanto indietro, che quelle di mezzo de' nimici non le agiugneuano, & così veniuano le più gagliarde genti di Castruccio à combattere con le più deboli de' gli nimici, & le più gagliarde loro si posauono, senza potere offendere quelli haueuano allo incontro, ò dare alcun' aiuto a' suoi. Tal che senza molta difficoltà i nimici dall' uno & dall' altro corno si missono in volta, & quelli di mezzo ancora vedendosi nudati da i fianchi de' suoi, senza hauer potuto mostrar' alcuna loro virtù si fuggiano. Fù la rotta & la uccisione grande, perche vi furono morti meglio che x. mila huomini, con molti caporali & grandi canagliieri di

ENTRATA

tutta Toscana di parte Guelfa, & di più, molti Principi che erano venuti in loro favore, come furono Piero fratello del Re Ruberto, & Carlo suo nipote, & Filippo signore di Taranto: & della parte di Castruccio non agguisano a CCC. tra quali morì Francesco figliuolo di Vguccione, il quale giunse nel primo assalto fu morto. Fece questa rotta, al tutto grande il nome di Castruccio, in tanto che ad Vguccione entrò tanta gelosia & sospetto dello stato suo, che non mai pensaua se non come lo potesse spegnere: parendoli che quella vittoria li hauesse, non dato, ma tolto l'imperio. Et stando in questo pensiero, aspettando occasione honesta di mandarlo ad effetto, occorse che fu morto Pier' Agnolo Micheli, in Lucca uomo qualificato & di grande stimazione, l'uccisore del quale si riprenderlo, furon da Castruccio ributtati, in tanto che l'homicida mediantes gli aiuti suoi, si saluò. La qual cosa sentendo Vguccione, che all' hora si trouaua a Pisa, & parendoli hauere giusta cagione a punirlo, chiamò Neri suo figliuolo, al quale haueua già data la signoria di Lucca, & li commise che sotto titolo di conuitare Castruccio, lo prendesse & facesse morire. Donde che Castruccio andando nel palazzo del Signore domesticamente, non temendo di alcuna ingiuria, fu prima da Neri risenuto a cena, & dipoi preso. Et dubitando Neri che nel farlo morire senza alcuna giustificatione, il popolo non si alterasse, lo serbò uiuo, per intendere meglio da Vguccione come li parebbe da governarsi. Il quale biasimando la tardità & viltà del figliuolo, per dare perfectione alla cosa, con CCC. caualli si uscì da Pisa per andare a Lucca: & non era ancora arrivato a Bagni, che i Pisani presono l'armi, & uccisero il Vicario di Vguccione, & gli altri di sua famiglia che erano restati in Pisa, & feciono lor Signore il Conte Gaddo della Gherardesca. Sentì Vguccione prima che arrivasse a Lucca lo accidente seguito in Pisa, ne gli parse di tornare indietro, accioche i Lucchesi con lo essemplio de' Pisani non li serrassino ancora quelle porte. Ma i Lucchesi sentendo i casi di Pisa, non ostante che Vguccione fusse venuto in Lucca, presa occasione della liberatione di Castruccio, cominciorno prima ne' circoli per le piazze a parlare senza rispetto, dipoi a fare tumulto, & da quello vennono a l'armi, domandando che Castruccio fusse libero: tanto che Vguccione per timore di peggio lo trasse di prigione. Donde che Castruccio subito ragunati suoi amici con il favore del popolo, fece impero contro ad Vguccione, il quale vedendo non hauere rimedio, se ne fuggì con li amici suoi, & ne andò in Lombardia a trouare i signori

della Scala, doue poueramente morì. Ma Castruccio di prigionero diuen-
tato come Principe di Lucca, operò con gli amici suoi & con il fauore fre-
sco del popolo in modo che fu fatto Capitano delle loro genti per un an-
no: il che ottenuto, per darsi riputatione d'ella guerra, disegnò di ricupera-
re à i Lucchesi molte terre che si erano ribellate doppo la partita di Vgu-
cione, & andò con il fauore de' Pisani, con liquali si era collegato, à cam-
po à Serezana, & per ispugnarla fece sopra essa vna bassia, la quale dipoi
mutata da' i Fiorentini si chiama hoggi Serezanello, & in tempo di duoi
mesi prese la Terra. Dipoi con questa riputatione occupò Massa, Carrara,
& Lauenza, & in breuissimo tempo occupò tutta Lunigiana. Et per serrare
il passo che di Lombardia viene in Lunigiana, espugnò Pontremoli, &
ne trasse Messer Anastasio Palauisini che n'era Signore. Tornato à Castruc-
cio da differire il farsi Principe, mediante Pazzino dal Poggio, Puccinello
dal Portico, Francesco Boccausacchi, & Cecco Guinigi, all' hora di grande
riputatione in Lucca, corrotto da lui, se ne fece signore, & solennemente,
& per deliberatione del popolo fu eletto Principe. Era venuto in questo
tempo in Italia Federigo di Bauiera Re de' Romani, per prendere la coro-
na dello Imperio, ilquale Castruccio si fece amico, & lo andò à trouare con
cccc canalli, & lasciò in Lucca suo luogotenente Pagolo Guinigi, del
quale per la memoria del padre faccuà quella stimaione che se fusse nato
di lui. Fù riceuuto Castruccio da Federigo honoratamente, & datoli molti
priuilegi, & lo fece suo luogotenente in Toscana. Et perche i Pisani haue-
uano cacciato Gaddo della Gherardesca, & per paura di lui erano ricorsi
à Federigo per aiuto, Federico fece Castruccio signore di Pisa, & i Pisani
per timore della parte Guelfa, & in particolare de' Fiorentini, lo accetta-
rono. Tornato se ne per tanto Federigo nella Magna, & lasciato vno go-
uernatore delle cose d' Italia à Roma, tutti i Ghibellini Toscani & Lom-
bardi che seguirono le parti dell' Imperio, si rifuggirono à Castruccio, &
ciascuno li prometteua l' Imperio della sua patria, quando per suo mezzo
vi rientrasse: tra i quali furono Matteo Guidi, Nardo Scolari, Lapo l'berti,
Gerozzi, Nardi, & Piero Buonaccorsi, tutti Ghibellini & fuorusciti Fio-
rentini. Et disegnando Castruccio per il mezzo di costoro & con le forze
sue farsi Signore di tutta Toscana, per darsi più riputatione, si accossò
con Messer Matteo Visconti Principe di Milano, & ordinò tutta la Città
& il suo paese all' armi: Et perche Lucca haueua cinque porte, diuise in
cinque parti il contado, & quelle armò & distribuì sotto capi & insegne:
tale

rale che in uno subito metteua insieme xx. mila huomini, senza quelli che li poteuano venire in aiuto da Pisa. Cinto adunque di queste forze & di questi amici, accadè che Messer Matteo Visconti fu assaltato da i Guelfi di Piacenza, i quali hauuano cacciati i Ghibellini, in aiuto de' quali, i Fiorentini & il Re Ruberto hauuano mādare loro genti. Donde che Messer Matteo richiese Castruccio che douesse assaltare i Fiorentini, accioche quelli costretti à difendere le case loro, riuocassino le loro genti di Lombardia. Così Castruccio con assai gente assaltò il Val d' Arno, & occupò Fucechio & San Miniato con grandissimo danno del paese: onde che i Fiorentini per questa necessitā rinocarono le loro genti. Lequali à fatica erano tornate in Toscana, che Castruccio fu costretto da un' altra necessitā tornare à Lucca. Era in quella Città la famiglia di Poggio, potente, per hauere fatto non solamente grande Castruccio, ma Principe: & non le parendo esser rimunerata secondo i suoi meriti, conuenne con altre famiglie di Lucca di ribellare la città, & cacciare Castruccio. Et presa una mattina occasione, corsono armati ad luogotenente che Castruccio sopra la giustizia iui tencua, & lo ammazzarono: & volendo seguire di leuare il popolo à romore, Stefano di Poggio, antico & pacifico huomo, il quale nella congiura non era interuenuto, si fè inanzi, & costrinse con l'autorità sua li suoi à posare l'arme, offerendosi di essere mediatore tra loro & Castruccio, à fare ottenere à quelli i desiderij loro. Posarono per tanto coloro l'armi, non con maggiore prudenza che le haueffero prese. Perche Castruccio sentita la nouita seguita à Lucca, senza mettere tempo in mezzo, con parte delle sue genti, lasciato Pagolo Guinigi capo del resto, sene venne in Lucca. Et trouato fuori di sua opinione posato il romore, parendoli hauere più facilità di assicurarsi, dispōse i suoi partigiani armati per tutti i luoghi opportuni. Stefano di Poggio, parendoli che Castruccio douesse hauere obbligo seco, l'andò à trouare, & non pregò per se, perche giudicaua non hauere di bisogno, ma per gli altri di casa, pregandolo che condonasse molte cose alla giovanezza, molte alla antica amicitia, & obbligo che quello hauuano con la loro casa. Alquale Castruccio rispose gratamente, & lo confortò à stare di buono animo, mostrandogli hauere più caro, trouato posati i tumulti, che non hauena hauuto, per male, la mossa di quelli: & confortò Stefano à farli venire tutti à lui, dicendo che ringratiua Dio, di hauere hauuto occasione di dimostrare la sua clemenza & liberalità. Venuti adunque sotto la fede di Stefano & di Castruccio, furono insieme con Stefano imprigionati & morti. Hauuano in questo mezzo i Fiorentini ricupe-

rato San Miniato, onde che à Castruccio parue di fermare quella guerra, parendoli, infino che non si assicuraua di Lucca, di non si poter discostare da casa. Et fatto tentare i Fiorentini di triegua, facilmente li trouò disposti, per essere ancora quelli, stracchi, & desiderosi di fermare la spesa. Fecero adunque triegua per duoi anni, & che ciascuno possedesse quello che possedeva. Liberato per tanto Castruccio dalla guerra, per non incorrere più ne' pericoli che era incorso prima, sotto vany colori & cagioni, spese tutti quelli in Lucca che potessero per ambitione aspirare al Principato, ne perdonò ad alcuno, priuandoli della patria, della robba, & quelli che poteua hauere nelle mani, della vita: affermando di hauere conosciuto per esperienza niuno di quelli poterli essere fedeli. Et per più sua sicurtà, fondò una fortezza in Lucca, & si serui della materia delle torri di coloro ch'egli haueua cacciati & morti. Mentre che Castruccio haueua posate l'armi con i Fiorentini, & che si affortificaua in Lucca, non mancua di fare quelle cose, che poteua senza manifesta guerra operare, per fare maggiore la sua grandezza: & hauendo desiderio grande di occupare Pistoia, parendoli, quando ottenesse la possessione di quella Città, di hauere un piede in Firenze, si fece in vany modi tutta la montagna amica, & con le parti di Pistoia, si gouernaua in modo, che ciascuna confidaua in lui. Era all' hora quella Città, diuisa (come fu sempre) in Bianchi & Neri. Capo de' Bianchi era Bastiano di Possente, de' Neri Iacopo da Gia, de' quali ciascuno teneua con Castruccio strettissime pratiche, & qualunque di loro desideraua cacciare l'altro: tanto che l'uno & l'altro dopo molti sospetti vennono all' armi. Iacopo si fece forte alla porta Fiorentina, Bastiano alla Lucchese: & confidando l'uno & l'altro, più in Castruccio che ne' Fiorentini, giudicandolo più espedito & più presto in sù la guerra, mandarono à lui segretamente l'uno & l'altro per aiuti: & Castruccio à l'uno & à l'altro li promesse, dicendo à Iacopo, che verrebbe in persona, & à Bastiano che manderebbe Pagolo Guinigi suo allieuo. Et dato loro il tempo à punto, mandò Pagolo per la via di Pescia, & esso à dirittura se n'andò à Pistoia, & in sù la mezza notte, che così erano conuenuti Castruccio & Pagolo, ciascuno fu à Pistoia, & l'uno & l'altro fu riceuuto come amico. Tanto che entrati dentro, quando parue à Castruccio, fece il cenno à Pagolo, doppò il quale l'uno uccise Iacopo da Gia, & l'altro Bastiano di Possente, & tutti li altri loro partigiani furono parte presi, & parte morti, & corsono senza altre opposizioni Pistoia per loro: & tratta la Signoria di palaggio, costrinse Castruccio il popolo à dargli ubbidienza, facendo à quello

quello molte rimessioni di debiti vecchi, & molte offerte, & così fece à tutto il contado, il quale era corso in buona parte à vedere il nuouo Principe: tale che ogn' uno ripieno di speranza, mosso in buona parte dalle virtù sue, si quietò. Occorse in questi tempi che il popolo di Roma cominciò à tumultuare per il viuere caro, causandone l'assenza del Pontifice che si trouaua in Auignone, & biasimauono i gouerni Tedeschi, in modo che si faccuano ogni dì delli homicidij, & altri disordini, senza che Errico luogotenente dello Imperatore vi potesse rimediare: tanto che ad Errico entrò uno gran sospetto che i Romani non chiamassino il Re Ruberto di Napoli, & lui cacciassero di Roma, & ristituisseno al Papa. Ne hauendo il più propinquo amico à chi ricorrere, che Castruccio, lo mandò à pregare fusse contento, non solamente mandare aiuti, ma venire in persona à Roma. Giudicò Castruccio che non fusse da differire, sì per rendere qualche merito à l'Imperatore, sì perche giudicaua, che qualunque volta l'Imperatore non fusse à Roma, non hauere rimedio. La sciato adunque Pagolo Guinigi à Lucca, se ne andò con c. c. caualli à Roma, doue fu ricevuto da Errico con grandissimo honore: & in breuissimo tempo, la sua presenza rendè tanta riputatione alla parte dello Imperio, che senza sangue o altra violenza, si mitigò ogni cosa. Perche fatto venire Castruccio per mare asai frumento dal paese di Pisa, leuò la cagione dello scandalo. Dipoi, parte ammonendo, parte castigando i Capi di Roma, li ridusse volontariamente sotto il gouerno di Errico: & Castruccio fu fatto Senatore di Roma, & datogli molti altri honori dal Popolo Romano: il quale ufficio Castruccio prese con grandissima pompa, & si misse una toga di broccato in dosso, con lettere dinanzi che diceuano: Egli è quello che Dio vuole: & di dietro diceuano: E sarà quello che Dio vorrà. In questo mezzo i Fiorentini, i quali erano mal contenti che Castruccio si fusse ne' tempi della triegua, insignorito di Pistoia, pensauano in che modo potessino farla ribellare: il che per l'assentia sua giudicauano facile. Era tra li usciti Pistolesi che à Firenze si trouauano, Baldo Cecchi, & Iacopo Baldini, tutti huomini di autorità, & pronti à mettersi ad ogni sbaraglio. Costoro tennero pratica con loro amici di dentro, tanto che con lo aiuto de' Fiorentini entrarono di notte in Pistoia, & ne cacciarono i partigiani & ufficiali di Castruccio, & parte ne ammazzarono, & renderono la libertà alla Città. La quale nuoua dette à Castruccio noia & dispiacere grande, & presa licentia da Errico, a gran giornate con le sue genti se ne venne à Lucca. I Fiorentini come intesono la tornata di Castruccio, pensando che non douessi posare,

deliberarono di anticiparlo, & con le loro genti entrare prima in Val di Nieuole, che quello: giudicando che se eglino occupassino quella valle, li veniuano à tagliare la via di potere recuperare Pistoia. Et contratto uno grosso essercito di tutti li amici di parte Guelfa, vennono nel Pislolese. Dall' altra parte Castruccio con le sue genti ne venne à monte Carlo, & inteso doue lo essercito de' Fiorentini si trouaua, deliberò di non andare ad incontrarlo nel piano di Pistoia, ne di aspettarlo nel piano di Pescia, ma (se far lo potesse) di affrontarsi seco nello stretto di Seraualle: giudicando quando tale disegno li riuscisca, di riportarne la vittoria certa, perche intendeuà i Fiorentini hauer insieme XL. mila huomini, & esso ne haueua scelti de' suoi XII. mila. Et benchè si confidasse nella inauisoria sua & virtù loro, pure dubitaua, appiccandosi nel luogo largo, di non esser circondato dalla moltitudine de' nimici. E' Seraualle un castello tra Pescia & Pistoia, posto sopra uno colle che chiude la Val di Nieuole, non in sul passo proprio, ma di sopra à quello, duoi tratti d' arco: & il luogo donde si p'issa, è p' u' stretto che repente, perche da ogni parte, sale dolcemente, ma è in modo stretto, massimamente in sul colle, doue l'acque si diuidono, che XX. huomini à canto l' uno à l' altro lo occuperebbero. In questo luogo haueua disegnato Castruccio affrontarsi con li nimici, si perche le sue poche genti hauessero vantaggio, si per non iscoprire i nimici prima che in sulla zuffa, dubitando che i suoi veggendo la moltitudine di quelli non si sibi-gottissimo. Fra Signore del Castello di Seraualle Messer Manfredi, dinazione Tedesca, il quale, prima che Castruccio fusse Signore di Pistoia, era stato riservato in quello Castello come in luogo commune à i Lucchesi & à Pislolesi, ne dipoi ad alcun' era accaduto offenderlo, promettendo quello à tutti star neutrale, ne si obligare ad alcuno di loro: si che per questo, & per esser in luogo forte, era stato mantenuto. Ma venuto questo accidente, diuene Castruccio desideroso di occupare quel luogo: & hauendo stretta amicitia cō uno terrazzano, ordinò in modo cō quello, che la notte dauanti che si hauesse à venire alla zuffa, riceuesse cccc huomini de' suoi, & ammazasse il Signore. Es stādo così preparato, nō mosse l' essercito da monte Carlo, per dare più animo à Fiorentini à passare: iquali perche desiderauano discolpare la guerra da Pistoia, & ridurla in Val di Nieuole, si accoparono sotto Seraualle, cō animo di passare il dì dipoi il colle. Ma Castruccio hauendo senza tumulto preso la notte il castello, si partì in sù la mezza notte da monte Carlo, & tacito cō le sue gēti arriuò la mattina à piè di Seraualle, in modo che ad un tratto i Fiorentini & esso ciascuno dalla sua parte incominciò à sa-

à salire la costa. Hauua Castruccio le sue fanterie diritte per la via ordinaria, & una bāda di cccc. caualli hauua mādada in sulla mano manca verso il castello. I Fiorentini dall' altra bāda hauuano mādati innanz i, quattro cēto caualli, & dipoi hauuano mosse le fanterie à dietro à quelle genti d' arme, ne credeuano trouare Castruccio in sul colle, perche non sapeuano che si fusse in signorito del castello. In modo che in speratamente i caualli de' Fiorētini salita la costa scopersono le fanterie di Castruccio, & trouaron si tāo propinqui à loro, che con fatica hebbono tēpo ad allacciarsi le celate. Sendo per tanto li impreparati assaltati da i preparati & ordinati, con grāde animo li spinseno, & quelli con fatica resisterono: pure si fece testa per qualch' vno di loro. Ma discese il romore per il resto del campo de' Fiorentini, si riempie di confusione ogni cosa. I caualli erano oppressi da i fanti, i fanti da i caualli & da i carriaggi, i Capi nō poteuano per la strettezza del luogo andare ne innāz i ne indietro: di modo che niuno sapeua in tanta confusione, quello si potesse ò douesse fare. In tāto i caualli, che erano alle mani con le fanterie nimiche, erano ammazzati, & quelli senza poter difendersi, perche la malignità del sito non li lasciaua, pure più per forza che per virtù resisteuono: perche hauendo da i fianchi i monti, di dietro li amici, & d' ināz i li nimici, non restaua loro alcuna via aperta alla fuga. In tāto Castruccio, veduto che i suoi non bastauano à far volare i nimici, mandò mille fanti per la via del castello, & fattoli scendere con cccc. caualli che quello hauua mandati innanzi, li percosseno per fianco con tanta furia, che le genti Fiorentine non potendo sostenere l' impeto di quelli vinti più da il luogo che da' nimici, incominciarono à fuggire: & cominciò la fuga da quelli che erano di dietro, verso Pistoia, i quali distendendosi per il piano, ciascuno doue meglio li veniua prouedeua alla sua salute. Fù questa rotta grāde, & piena di sangue. Furono presi molti capi, tra i quali furono Bandino de' Rossi, Francesco Brunelleschi & Giouanni della Tosa, tutti nobili Fiorētini, con di molti altri Toscani, & Regnicoli, iquali mādati da il Re Ruberto in fauore de' Guelfi, cō i Fiorentini militauano. I Pistolesi videro la rotta, senza differire, cacciata la parte amica à i Guelfi, si dettono à Castruccio: Il quale non contento di questo, occupò Prato & tutte le castella del piano, così di là come di quā d' Arno, & si puose con le genti nel piano di Peretola propinquo à Firenze à due miglia, doue stettere molti giorni à diuidere la preda, & à fare festa della vittoria hauuta, facendo in dispreggio de' Fiorētini, battere monete, correre palij à caualli à huomini & à meretrici. Ne mancò di volere corrompere alcuno nobile

cittadino, perche li aprisse la notte le porte di Firenze: ma scoperta la congiura, furono presi & decapitati, frà quali fu Tomaso Lupacci & Lambertuccio Frescobaldi. Sbigottiti adunque i Fiorentini per la rotta, non vedeano rimedio à saluare la loro libertà: & per esser più certi dell'aiuti, mandarono oratori à Ruberto Re di Napoli, à darli la Città & il dominio di quella. Il che da qual Re fu accettato, & non tanto per lo honore fattoli da' Fiorentini, quanto perche sapeua di quale momento era allo Stato suo, che la parte Guelfa mantenesse lo Stato di Toscana. Et conuenuto con i Fiorentini di hauere c. c. mila fiorini l'anno, mandò à Firenze Carlo suo figliuolo con quattro mila caualli. In tanto i Fiorentini si erano alquanto solleuati dalle genti di Castruccio, perche gli era stato necessario partirsi di sopra i loro terreni, & andare à Pisa per reprimere una congiura fatta contro di lui, da Benedetto Lanfranchi, uno de' primi di Pisa: il quale non potendo sopportare che la sua patria fusse serua d'uno Lucchese, li congiurò contro, disegnando occupare la cittadella, & cacciare la guardia, & ammazzare i partigiani di Castruccio. Ma perche in queste cose se il poco numero è sufficiente al segreto, non basta alla executione, mentre che cercaua di ridurre più huomini à suo proposito, trouò chi questo suo disegno scopersse à Castruccio: ne passo questa reuelatione senza infamia di Bonifacio Cerchi & Giouanni Guidi Fiorentini, i quali si trouauano confinati à Pisa, onde posto le mani addosso à Benedetto, lo ammazzò, & tutto il restante di quella famiglia mandò in esilio, & molti altri nobili cittadini decapitò. Et parendoli hauere Pistoia & Pisa poco fedeli, con industria & forza attendeua ad assicurarsene: il che dette tempo a' Fiorentini di ripigliare le forze, & potere aspettare la venuta di Carlo. Il qual venuto, deliberarono di non perdere tempo, & ragunarono insieme grande gente, perche conuocarono in loro aiuto quasi tutti i Guelfi d'Italia, & feciono uno grossissimo esercito di più che xxx. mila fanti & x. mila caualli. Et consultato quale doue sino assalir: prima, à Pistoia, ò Pisa, si risoluerono fusti meglio combattere Pisa, come cosa più facile a' riuscire, per la fresca congiura ch'era stata in quella, & di più vtilità, giudicando hauuta Pisa che Pistoia per se medesima si arrendesse. Vsciti adunque i Fiorentini fuora cò questo esercito allo entrare di Maggio nel m. ccc. xxviii. occuparono subito Lastra, Signia, monte Lupo, & Empoli, & ne vennero con lo esercito a San Miniato. Castruccio dall'altra parte sentiendo il grande esercito che i Fiorentini li hauueano mosso contro, non sbigottito in alcuna parte, pensò che questo fusse quel tempo che

leggiera con rotelle & dardi di galca in mano, con grida grandi, nella fronte & nel petto li feriuano: tale che i caualli dalle ferite & dalle grida sbigottiti, non volendo passare auanti, addosso l'uno all'altro si rimboccavano. La zuffa tra quelli di Castruccio & quelli che erano passati fu aspra & terribile, & da ogni parte ne cadeua assai, & ciascuno si ingegnaua con quanta più forza poteua, di superare l'altro. Quelli di Castruccio li volcuono rituffare nel fiume, i Fiorentini li volcuono spignere, per dare luogo à gli altri, che usciti fuora dell'acqua potessero combattere: allaquale ostinatione si aggiugnueano i conforti de' Capitani. Castruccio ricordaua à i suoi ch'egli erano quelli nimici medesimi che non molto tempo innanzi haueuano vinti à Seraualle: & i Fiorentini rimprouerauano loro che li assai si lasciassino vincere da i pochi. Ma veduto Castruccio che la battaglia duraua, & come i suoi & li auuersarij erano già stracchi, & come d'ogni parte ne era molti feriti & morti, spinse innanzi vn'altra banda di v. mila fanti, & condotti che gl'ebbe alle spalle de' suoi che combatteuano, ordinò che quelli dauanti si apriessino, & come se si mettessero in volta, l'una parte in sù la destra & l'altra in sù la sinistra si ritirasse: laquale cosa fatta, dette spatio à Fiorentini di farsi innanzi, & guadagnare alquanto di terreno. Ma venuti alle mani i freschi con li affaticati, non stettero molto, che li spinseno nel fiume. Tra la cavalleria dell'uno & dell'altro non vi era ancora vantageggio, perche Castruccio, conosciuta la sua inferiore, haueua comandato à i condottieri, che sostenesino solamente il nimico, come quello che speraua superare i fanti, & superati, potere poi più facilmente vincere i caualli: il che li succedette secondo il disegno suo. Per che veduti i fanti nimici essersi ritirati nel fiume, mandò quel resto della sua fanteria alla volta de' caualli nimici, i quali con lance & con dardi ferendoli, & la cavalleria ancora con maggior furia premendo loro addosso, gli missono in volta. I Capitani Fiorentini vedendo la difficoltà che i loro caualli haueuano à passare, tentarono far passare la fanteria dalla parte di sotto del fiume, per combatter per fianco le genti di Castruccio. Ma sendo le grotte alte, & di sopra, occupate dalle genti di quello, si prouarono in vano. Messesi per tanto il campo in rotta, con gloria grande & honore di Castruccio, & di tanta moltitudine non ne campò il terzo. Furno presi di molti capi, & Carlo figliuolo del Re Ruberto insieme con Michel' Agnolo Falconi & Taddeo delli Albizi, commissarij Fiorentini sene fuggirono ad Empoli. Fù la preda grande, la uccisione grandissima, come in vno tale & tanto conflitto si può stimare: perche dello

dello esercito Fiorentino xx. mil. cc. xxxi. & di quelli di Castruccio M. D. LXX. restaron morti. Ma la fortuna nimica alla sua gloria, quando era tempo di darli vita gliene tolse, & interruppe quelli disegni che quello molto tempo inanzi haueua pensato di mandare ad effetto, ne gliene potèua altro che la morte impedire. Erasi Castruccio nella battaglia tutto il giorno affaticato, quando venuto il fine d'essa, tutto pieno di affanno & di sudore si fermò sopra la porta di Fucechio, per aspettare le genti che tornassero dalla vittoria, & quelle con la presentia sua riceuere & ringraziare, & parte, se pure alcuna cosa nascesse da' nimici che in qualche luogo hauesino fatto testa, potere essere pronto à rimediare; giudicando l'ufficio d'un buon Capitano, essere montare il primo à cavallo, & vltimo scendere. Donde che stando esposto ad vno vento che il più delle volte à mezzo di silièua d'in su Arno, & suole essere quasi sempre pestifero, agghiaccio tutto. Laqual cosa non essendo stimata da lui, come quello che à simili disagi era assueo, fu cagione della sua morte. Perche la notte seguente fu da vna grandissima febre assalito, la quale andando tuttauia in augmento, & essendo il male da tutti i medici giudicato mortale, & accorgendo sene Castruccio, chiamò Pagolo Guinigi, & li disse queste parole: S'io hauessi, figliuolo mio, creduto che la fortuna mi hauesse voluto troncare nel mezzo del corso il camino, per andare à quella gloria che io mi haueua con tanti miei felici successi promessa, io mi sarei affaticato meno, & à te harei lasciato, se minore stato, ancho meno nimici & meno inuidia: perche contento dell' Imperio di Lucca & di Pisa, non harei soggiogati a Pistolesi, & con tante ingiurie irritati i Fiorentini: ma fattommi più lunga, al certo più quieta, & à te harei lasciato lo Stato, se minore, senza dubia più sicuro & più fermo. Ma la fortuna, che vuole essere arbitra di tutte le cose humane, non mi ha dato tanto giudicio ch'io l'habbia prima potuta conoscere, ne tanto tempo ch'io l'habbi potuta superare. Tu hai inteso, perche molti te l'hanno detto, & io non l'ho mai negato, colle speranze che debbono in ogni generoso animo capere, & come io fui da quell'onorato, & amato più assai che se io fussi nato del suo sangue: donde ch'io sotto il gouerno suo diuenni valoroso, & atto ad essere capace di quella fortuna che tu medesimo hai veduta & vedi. Et perche venuto à morte ci commesse alla mia fede, te & tutte le fortune sue, io ho te con quello amore nutrito, & esse con quella fede accresciute, che io

ero tenuto & sono. Et perche non solamente fuisse tuo quello che da tuo padre ti era stato lasciato, ma quello ancora che la fortuna & la virtù mia signadagnaua, non hò mai voluto prendere donna, accioche l'amore de' figliuoli non mi hauesse ad impedire, che in alcuna parte io non mostrassi verso del sangue di tuo padre quella gratitudine che mi pareua essere tenuto di mostrare. Io ti lascio per tanto un grande stato, di che io sono molto contento. Ma perche io te lo lascio debole & infermo, ioue sono dolentissimo. E ti rimane la città di Lucca, laquale non sarà mai contenta di vincere sotto l'Imperio tuo. Rimanti Pisa, doue sono huomini di natura mobili & pieni di fallacia, laquale, ancora che sia usata in varij tempi à seruire, nondimeno sempre si sdegherà di hauere uno Signore Lucchese. Pisa ancora ti resta poco fedele, per essere diuisa, & contro al sangue nostro dalle fresche ingiurie irritata. Hai per vicini, i Fiorentini offesi, & in mille modi da noi ingiurati, & non ispenzi: ài quali sarà più grato lo acquisto della morte mia, che non sarebbe lo acquisto di Toscana. Nelli Principi di Milano, & nello Imperatore non puoi confidare, per essere disposti pigri, & li loro soccorsi tardi. Non dei per tanto sperare in alcuna cosa, fuora che nella tua industria, & nella memoria della virtù mia, & nella riputatione che ti arreca la presente vittoria: laqua' se tu saprai con prudenza usare, ti darà aiuto à fare accordo con i Fiorentini, i quali sendo sbigottiti per la presente rotta, doueranno con desiderio condescendere: i quali doue io cerchao farmi nimici, & pensauo che la nimicitia loro m'hauesse à recare potenza & gloria, tu hai con ogni forza à cercare di fategli amici, perche l'amicitia loro ti arrecherà sicurtà & comodo. E cosa in questo mondo d'importanza assai conoscere se stesso, & saper misurare le forze dello animo & dello Stato suo: & chi si conosce non atto alla guerra, si debbe ingegnare con l'arti della pace di regnare. A che è bene, per il consiglio mio che tu ti volga, & t'ingegni per questa via di goderli le fatiche & pericoli miei: che ti riuscirà facilmente, quando stimi esser veri questi miei ricordi. Et harai ad hauere meco duoi oblighi: l'uno, che io ti hò lasciato questo Regno: l'altro che io te lo hò insegnato mantenere. Dipoi fatti venire quelli cittadini che di Lucca, di Pisa, & di Pisa militauano seco, & raccomandato à quelli Pagolo Guinigi, & fatti giurare obbidienza, si morì: lasciando à tutti quelli che lo haueuano sentito ricordare, di se una felice memoria, & à quelli che li erano stati amici tanto desiderio di lui, quanto alcun altro Principe che mai in qualunque altro tempo morisse. Furono le essequie sue celebrate honoratissimamente,

mamente, & e' fu sepolto in S. Francesco di Lucca. Ma non furono già la virtù & la fortuna tanto amiche à Pagolo Guinigi, quanto à Castruccio: perche non molto dipoi perdè Pistoia, & appresso Pisa, & con fatica si mantene il dominio di Lucca, il quale perseverò nella sua casa infino à Pagolo suo pronepote.

Fu adunque Castruccio, per quanto si è dimostro, uno huomo non solamente ne' tempi suoi, ma in molti di quelli che innanzi erano passati. Fu di persona più che l'ordinario di altezza, & ogni membro era all'altro rispondente: & era di tanta gratia nello aspetto, & con tanta humanità racoglieua gli huomini, che non mai li parlò alcuno, che si partisse da quello mal contento. I capelli suoi pendeano in rosso, & portauali conduti sopra li orecchi: & sempre & d'ogni tempo, come che pionesse & nevicasse, andaua con il capo scoperto. Era grato alli amici, alli nimici terribile, giusto con i sudditi, infedele con li esterni, ne mai potette vincere per fraude, che cercasse di vincere per forza: perche diceua, che la vittoria, non il modo della vittoria, si arrecua gloria. Niuno fu mai più audace ad entrare ne' pericoli, ne più cauto ad uscirne: & usaua di dire, Che gli huomini debbono tentare ogni cosa, ne di alcuna sbigottirsi: & che Dio è amatore de' gli huomini forti, perche si vede che sempre castiga gli impotenti con i potenti. Era ancora mirabile nel rispondere & mordere, & acutamente, & urbanamente: & come non perdonaua in questo modo di parlare ad alcuno, così non si adiraua quando non era perdonato à lui. Donde si trouano molte cose dette da lui acutamente, & molte udite patientemente: come sono queste. Hauendo egli fatto comperare una starna, un ducato, & riprendendolo uno amico, disse Castruccio: Tu non la compreresti per più che uno soldo. Et d'cendoli lo amico che diceua il vero, rispose quello: Vno ducato mi vale molto meno. Hauendo intorno un' adulator, & per dispregio hauendoli sputato addosso, disse lo adulator: I pescatori prudere un piccol pesce si lasciono tutti bagnare dal mare, io mi lascerò bene bagnare da uno sputo per pigliare una balena. Il che Castruccio non solo udì patientemente, ma lo premiò. Dicendoli alcuno male, che viueua troppo splendidamente, disse Castruccio: Se questo fusse vitio, non si farebbe sì splendidì conuiti alle feste de' nostri santi. Passando per una strada, & vedendo uno giouanetto che uscìua di casa d'una meretrice tutto arrosito per essere stato veduto da lui, gli disse: Non ti vergognare quando tu n'esci, ma quando tu v'entri. Dandoli uno amico à sciogliere uno nodo accuratamente annodato, disse: O sciocco, credi tu che io voglia sciotte

una cosa, che legata mi dia tanta briga? Dicendo Castruccio ad uno à qual faceva professione di Filosofo: Voi sete fatti come i cani, che vanno sempre dattorno à chi può meglio dar loro mangiare: gli rispose quello: Anzi siamo come i medici, che andiamo à casa di coloro che di noi hanno maggior bisogno. Andando da Pisa à Liorno per acqua, & soprauenendo uno temporale pericoloso, per il che turbandosi forte Castruccio fu ripreso da uno di quelli che erano seco, di pusillanimità, dicendo di non hauere paura di alcuna cosa: alquale disse Castruccio, che non sene marauigliaua, perche ciascuno stima l'anima sua quel che la vale. Domandato da uno come egli hauesse à fare à farsi stimare, gli disse: Fa quando tu vi ad uno conuito, che non segga vn legno sopra vn' altro legno. Glorinandosi uno di hauere letto molte cose, disse Castruccio: E' sarà meglio gloriarsi di hauerne tenute à mente assai. Glorinandosi alcuno che beuendo assai non s'inebriaua, disse: E' fa cosesto medesimo uno bue. Hauera Castruccio una giouane con la quale conuersaua dimesticamente, di che sendo da vn' amico biasimato, dicendo massime che gli era male che si fusse lasciato pigliare da una donna: Tu erri, disse Castruccio, io ho preso lei, non ella me. Biasimandolo ancora uno che egli usaua cibi troppo delicati, disse: Tu non spenderesti in essi quanto spendo io. Et dicendoli quello che diceua il vero, gli soggiunse: Adunque tu sei più auaro che io non sono ghiotto. Sendo inuitato à cena da Taddeo Bernardi Lucchese, huomorchissimo & splendidissimo, & arriuato in casa, mostrandoli Taddeo una camera parata tutta di drappi, & che haueua il pauimento composto di pietre, fine, lequali di diuersi colori diuersamente tessuti, fiori, & frondi, & simili verdure rappresentauano, ragunatosi Castruccio assai humore in bocca, lo sputò tutto in su'l volto à Taddeo. Di che turbandosi quello, disse Castruccio: Io non sapueo doue mi sputare che io ti offendeessi meno. Domandato come morì Cesare, disse: Dio volesse che io morisse come lui. Essendo una notte in casa di uno de' suoi gentil' huomini, doue erano conuitate assai donne à festeggiare, & ballanda & solazzando quello più che alle qualità sue non conueniua, di che sendo ripreso da uno amico, disse: Chi è tenuto sauo di di, non sarà mai tenuto pazzo di notte. Venendo uno à domandarli una gratia, & facendo Castruccio uista di non udirlo, colui se gli gittò ginocchioni in terra. Di che riprendendolo Castruccio, disse quello: Tu ne sei cagione, che hai gli orrecchini ne' piedi. Donde che conseguì doppia più gratia che non domandaua. Usaua di dire, che la via dello andare allo inferno era facile, poi che si andaua allo in giù, & à

& à chiusiocchi. Domandandoli una gratia un con assai parole & su-
 perflue, gli disse Castruccio: Quando tu vuoi più, cosa alcuna da-
 me, manda un' altro. Hauendolo uno huomo simile con una lunga ora-
 tione infastidito, & dicendoli nel fine: Io vi ho forse troppo parlando
 stracco: Non hai, disse, perche io non ho udito cosa che tu habbi detto.
 Vsaua dire d'uno che era stato un bel fanciullo, & di poi era un bell'huo-
 mo, Come egli era troppo ingiurioso, hauendo prima tolti i mariti alle mo-
 gli, & hora togliendole mogli a mariti. Ad uno inuidioso che rideua,
 disse: Ridi tu perche tu hai bene, o perche un' altro ha male? Sendo anco-
 ra sotto lo Imperio di Messer Francesco Guinigi, & dicendoli uno suo
 eguale: Che vuoi tu che io ti dia, & lasciamisi dare una cessata? rispo-
 se Castruccio: Vno elmetto. Hauendo fatto morire un cittadino di Luc-
 ca, il quale era stato cagione della sua grandezza, & essendoli detto che
 egli haueua fatto male ad ammazzare uno de' suoi amici vecchi, rispose
 che sene ingannauano, perche haueua morto un nimico nouo. Lodaua
 Castruccio assai gli huomini che toglieuan moglie, & poi non la me-
 nauano: & così quelli che diceuano di volere nauigare, & poi non navi-
 gauano. Diceua marauigliarsi de' gl' huomini, che quando ei compera-
 no un vaso di terra o di vetro, lo suonano prima, per vedere se è buono, &
 poi nel torre moglie erano solo consenti di vederla. Domandandolo uno,
 quando egli era per morire, come e' voleua esser seppelito, rispose: Con la
 faccia volta in giù, perche io so che come io sono morto andrà sotto so-
 pra questo paese. Domandato se per saluare l'anima ei pensò mai di far-
 si frate, rispose che nò: perche e' gli pareua strano che fra Lazerone ha-
 nesse à ire in paradiso, & Vguccione della Fagginola nell' inferno. Do-
 mandato, quando era bene mangiare à volere stare sano, rispose: Se uno
 è ricco, quando egli ha fame: se uno è pouero, quando e' può. Vedendo un
 suo gentil' huomo che si faceua da un suo famiglio allacciare, disse: Io
 prego Dio che tu ti faccia anche imboccare. Vedendo che uno haueua
 scritto sopra la casa sua in lettere latine, che Diola guardasse da' catti-
 ui, disse: E' bisogna che e' non v'entri egli. Passando per una via doue
 era una casa piccola che haueua una porta grande, disse: Quella casa
 si fuggirà per quella porta. Disputando con uno Ambasciadore del Re
 di Napoli per conto di robbe di confinati, & alterandosi alquanto,
 dicendo lo Ambasciadore: Dunque tu non hai paura del Re? Castruc-
 cio disse: E' gli buono o cattiuo questo vostro Re? Et rispondendo quel-
 lo, che egli era buono, replicò Castruccio: Perche vuoi tu adunque che

io habbia paura de gli huomini buoni? Potrebbon siracontare delle altre cose assai dette da lui, nelle quali tutte si vedrebbe ingegno & gravità: ma voglio che queste bastino in testimonio delle grandi qualità sue. Visse XLIV. anni, & fu in ogni fortuna, Principe. Et come della sua buona fortuna ne appariscono assai memorie, così volle che ancora della cattiva apparissino: perche le manette con le quali stette incatenato in prigione, si veggono ancora boggi fitte nella torre della sua habitatione, doue da lui furono messe, accioche facesse sino sempre fede della sua aduersità. Et perche uiuendo ei non fu inferiore ne à Filippo di Macedonia padre di Alessandro, ne à Scipione di Roma, ei morì nella età dell' uno & dell' altro: & senza dubbio harebbe superato l' uno & l' altro, se in cambio di Lucca egli hauesse hauuto per sua patria. Macedonia ò Roma.

FINISCE IL TRATTATO DELLA VITA
DI CASTRUCIO.

DESCRIPTIONE DEL MODO TENUTO
DAL DVCA VALENTINO
NELLO AMMAZZARE VITELLOZZO
Vitelli, Oliuerotto da Fermo, il Signor Pagolo &
il Duca di Graulina Orsini, composta per
NICOLÒ MACHIAVELLI.

Era tornato il Duca Valentino di Lombardia, doue era ito à separarsi con il Re Luigi di Francia, di molte calunnie gli erano state date da Fiorentini per la ribellione di Arezzo, & delle altre terre di Val di Chiana, & venuto sene in Imola, doue disegnaua con le sue genti fare l'impresa contro à Giovanni Bentiuogli tiranno di Bologna, perche voleva ridurre quella Città sotto il suo dominio, & farla Capo del suo Ducato di Romagna. Laqual cosa sendo in sefa dalli Vitelli, & gli Orsini, & gli altri
loro

loro seguaci, parse loro che il Duca diuentaua troppo potente, & che fusse da temere, che occupata Bologna non cercasse di spegnerli, per rimanere solo in su l'armi in Italia. Et sopra questo feciono alla Magione nel Perugino una dieta, doue conuennono il Cardinale Pagolo, & il Duca di Gravina Orsini, Vitellozzo Vitelli, Oliuerotto da Fermo, Gianpagolo Baglioni tiranno di Perugia, & Messer Antonio da Venafrò, mandato da Pandolfo Petrucci capo di Siena: doue si disputò della grandezza del Duca, & dell'animo suo, & come egli era necessario frenare lo appetito suo, altrimenti si portaua pericolo insieme con li altri di non rouinare. Et diliberarono di non abbandonare li Bentiuogli, & cercare di guadagnarsi i Fiorentini: & nell' un luogo & nell' altro mandarono loro huomini, promettendo à l'uno aiuto, l'altro confortando ad unirsi con loro contro al comune nimico. Questa dieta fù nota subito per tutta Italia, & quelli popoli che sotto il Duca stauano mal contenti, tra li quali erano li Vrbinati, presono speranza di potere innouare le cose. Donde nacque che sendo così sospesi li animi, per certi da Vrbino, fù disegnato di occupare la rocca di San Leo, che si tenea per il Duca, i quali presono occasione da questo. Affortificaua il castellano quella rocca, & facendoui condurre legnami, appostarono i congiurati che certi traui che si tirauano nella rocca fussino sopra il ponte, acciò, che se impedito non potesse essere alzato da quelli di dentro, & preso tale occasione, saltarono insù'l ponte, & quindi nella rocca: per la quale presa, subito ch' ella fù sentita, si ribellò tutto quello Stato, & richiamò il Duca vecchio, presa non tantota speranza per la occupatione della rocca, quanto per la dieta della Magione, mediante la quale pensauano essere aiutati. I quali intesa la ribellione d'Vrbino, pensarono che non fusse da perdere quella occasione, & ragunate lor genti si feciono inanzi, per espugnare, se alcuna terra di quello stato fusse restata in mano del Duca: & di nuouo mandarono à Firenze à sollicitare quella Republica à voler essere con loro, à spegnere questo comune incendio, mostrando il partito vinto, & una occasione da non ne aspettare un' altra. Ma i Fiorentini, per lo odio ch' haueuano con i Vitelli & Orsini per diuerse cagioni, non solo non si adherirono loro, ma mandarono Nicolo Machiaueli loro Segretario, ad offerire al Duca, ricetto & aiuto contro à questi suoi nuoui nimici: il quale si trouaua pieno di paura in Imola, perche in un tratto, & fuori d'ogni sua opinione, sendoli diuentati nimici i soldati suoi, si trouaua con la guerra propinqua, & disarmato. Ma ripreso animo in su le offerre de' Fiorentini, disse, se non temporeggiare la guerra con quelle poche genti che haueua, & con

pratiche d'accordi, & parte preparare aiuti, iquali preparò in duoi modi mandando al Re di Francia per gente, & parte soldando qualunque huomo d'arme, & altri che in qualunque modo facesse il mestiere à cauallo: & à tutti daua denari. Non ostante questo, li nimici si feciono innanzi, & ne vennono verso Fossombrone, doue haueuano fatto testa alcune genti del Duca, lequali da' Vitelli & Orsini furono rotte. Laqual cosa fece, che il Duca si volse tutto à vedere se poteua fermare questo humore con le pratiche d'accordo, & essendo grandissimo simulatore, non mancò di alcuno vfficio à fare intendere loro che eglino haueuano mosso l'armi contro à colui, che ciò che haueua acquistato voleua che fusse loro, & come li bastaua hauere il titolo di Principe, ma che voleua che il Principato fusse loro. Et tanto li persuase, che mandarono il Signor Pagolo al Duca à trattare accordo, & fermarono l'armi. Ma il Duca non fermò già i prouedimenti suoi, & con ogni sollecitudine ingrossaua di caualli & fanti: & perche tali prouedimenti non apparissino, mandaua le genti separate per tutti i luoghi di Romagna. Erano in tanto ancora venute cccc. lance Francesi: & benchè si trouasse già sì forte che potesse con guerra aperta vendicarsi contro à' suoi nimici, nondimanco pensò che fusse più sicuro & più utile modo inganarli, & non fermare per questo le pratiche dello accordo. Et tanto si trauagliò la cosa, che fermò con loro una pace: doue confermò loro le condotte vecchie: dette loro 14 mila ducati di presente: promesse non offendere gli Bentiuogli: & fece con Giouanni, parentado: & di più, che non li potesse costringere à venire personalmente alla presentia sua, più che à loro si pareffe. Dall'altra parte loro promesseno restituirli il Ducato di Urbino, & tutte l'altre cose occupate da loro, & seruirlo in ogni sua espeditione, ne senza sua licenza far guerra ad alcuno, ò condursi con alcuno. Fatto questo accordo, Guid' Vbaldo Duca di Urbino di nuouo si fuggì à Vinetia, hauèdo prima fatto rouinare tutte le fortezze di quello Stato, perche confidandosi ne' popoli, non voleua che quelle fortezze, ch'egli non credeua poter difendere, il nimico occupasse, & mediare quelle, tenesse in freno li amici suoi. Ma il Duca Valentino hauèdo fatta questa conuenzione, & hauendo partite tutte le sue genti per tutta la Romagna con gli huomini d'arme Francesi, alla uscita di Nouembre si partì da Imola, & ne andò à Cesena: doue stette molti giorni à praticare co i mandati de' Vitelli & de' Orsini, che si trouauano con le loro genti, nel Ducato di Urbino, quale impresa si douesse fare di nuouo, & non concludèdo cosa alcuna. Oliuero da Fermo fu mandato ad offerirli, che se voleua far l'impresa di Toscana

Toscana, che erano per farla, quando che nò, anderebbono all' espugnazione di Sinigaglia. Al quale rispose il Duca, che in Toscana non voleua muover guerra per esserli i Fiorentini amici, ma che era ben contento che andassino a Sinigaglia. Donde nacque che nò molto dipoi venne auviso come la terra à loro si era resa, ma che la rocca non s'era voluta rendere loro: & però lo confortauano à venire innàzi. Al Duca parue la occasione buona, & non da dare ombra, sendo chiamato da loro, & non andando da se. Et per più assicurarsi, licentiò tutte le genti Fräcesi, che sene tornarono in Lombardia, eccetto che c. l. äce di Monsignor di Cädales suo cognato: & partite quelle astutie & sagacità potette, persuase à Vitelli & à gli Orsini che lo aspettassino in Sinigaglia, mostrando loro come tale saluatichezza non poteua fare l'accordo loro ne fedele ne diuturno, & che era huomo, che si uoleua poter valere dell' armi & del consiglio dell' amici. Et benchè Vitellozzo stesse assai renitente, & che la morte del fratello gli hauesse insegnato come è non si debbe offendere un Principe, & dipoi fidarsi di lui, nondimanco, persuaso da Pagolo Orsino, futo con doni & con promesse corrotto dal Duca, consentì ad aspettarlo. Donde che il Duca, dauanti che fu à dì xx. di Dicembre M. D. i. che doueua partire da Fano, comunicò il disegno suo à v. i. de' suoi più fidati, tra i quali fu Don Michele & Monsignor d' Euna, che fu poi Cardinale, & commisse loro, che subito che Vitellozzo, Pagolo Orsino, Duca di Graulina, & Oliuerotto li fusino venuti allo incontro, che ogni duoi di loro mettefino in mezzo vno di quelli, consegnando l'huomo certo alli huomini certi, & quello intrattenefino in Sinigaglia, ne li lasciafino partire, fino che fusino peruenuti allo alloggiamento del Duca, & presi. Ordinò appresso che tutte le sue genti à cauallo & à piedi, che erano meglio che i. mila caualli & x. mila fanti, fusino al far del giorno la mattina in su'l Metauro, fiume discosto à Fano à v. miglia, doue lo aspettassino. Trouatosi adunque l'ultimo di Dicembre in su'l Metauro con quelle genti, fece caualcare innanzi circa c. caualli, poi mosse le fanterie, dopo le quali la persona sua con il resto delle genti d'arme. Fano & Sinigaglia sono due città della Marca poste in su la riuà del mare Adriatico, distante l'una dall'altra x. v. miglia: tale che chi va uerso Sinigaglia ha in su la mano destra monti, le radici de' quali in tanto alcuna volta si restringono al mare, che da loro all' acqua resta vno breuissimo spatio, & doue più se

allargano, non aggiugne la distantia di 1. miglia. La città di Sinigaglia da queste radici de' monti si discosta poco più che il trarre d'uno arco, & dalla marina è distante meno d'uno miglio. A canto à questa corre uno piccolo fiume, che le bagna quella parte delle mura che è in verso Fano, riguardandola strada. Per tanto chi propinquo à Sinigaglia arriva, viene per buono spatio di camino lungo i monti, & giunto al fiume che passa lungo Sinigaglia, si volta in sù la mano sinistra, lungo la riva di quello, tanto che andando per ispatio d'una arcata, arriua ad uno ponte, che passa quel fiume, & è quasi à testa con la porta, ch'entra in Sinigaglia, non per retta linea, ma trauersalmente. Auanti alla porta è uno borgo di case con una piazza, dauanti alla quale l'argine del fiume fa spalle dall'uno de' lati. Hauendo per tanto li Vitelli & li Orsini dato ordine di aspettare il Duca & personalmente honorarlo, per dare luogo alle genti sue haueuano ritirate le loro in certe castella discosto da Sinigaglia v. 1. miglia, & solo haueuano lasciato in Sinigaglia Oliuerotto con la sua banda, che era 11. fanti & 11. caualli, i quali erano alloggiati in quel borgo che di sopra si dice. Ordinate così le cose, il Duca Valentino ne venne verso Sinigaglia: & quando arriuò la prima testa de' caualli al ponte, non lo passarono, ma fermasì volsono le groppe de' caualli l'una parte al fiume, & l'altra alla campagna, & si lasciarono una via nel mezzo donde le fanterie passauano, le quali senza fermarsi entrauano nella Terra. Vitellozzo, Pagolo, & il Duca di Graiua in sù muletto ne andarono incontro al Duca, accompagnati da pochi caualli, & Vitellozzo disarmato con una cappa foderata di verde, tutto afflitto come fusse conscio della sua futura morte, daua di se, conosciuta la virtù del' huomo & la passata sua fortuna, qualche ammiratione. Et si dice quando e' si partì dalle sue genti per venire à Sinigaglia, per andare incontro al Duca, che e' fece come ultima dispartenza da quelle. Alli suoi Capi raccomandò la sua casa, & le fortune di quella: & li nipoti ammonì, che non della fortuna di casa loro, ma della virtù de' loro padri si ricordassino. Arriuati adunque questi tre dauanti al Duca, & salutatolo humanamente, furono da quello riceuuti con buono volto, & subito da quelli à chi era commesso fusino offeruati furono messi in mezzo. Ma veduto il Duca come Oliuerotto vi mancava, il quale era rimasto con le sue genti à Sinigaglia, & attendeva innanzi alla piazza del suo alloggiamento sopra il fiume à tenerle nello ordine, & essercitarle in quello, accennò coll' occhio à Don Michele, al quale la cura di Oliuerotto era data, che prouedesse in modo che Oliuerotto non scampasse.

passè. Donde Don Michele caualcò auanti, & giunto da Oliuerotto, li disse come non era tempo da tenere le genti insieme fuori dello alloggiamento, perche sarebbe tolto loro da quelle del Duca: & però lo confortaua ad alloggiarle & venisse seco ad incontrar il Duca. Et hauendo Oliuerotto eseguito tale ordine, sopraggiunse il Duca, & veduto quello lo chiamò: alqual Oliuerotto hauendo fatto riuerenza, si accompagnò con li altri. Et conentrati seco in una stanza segreta, furono dal Duca fatti prigionieri. Il quale subito montò a cauallo, & comandò che fusino snaligiare le genti di Oliuerotto & delli Orsini. Quelle di Oliuerotto furono tutte messe a sacco, per esser propinque. Quelle delli Orsini & Vitelli sendo discosto, & hauendo presentito la rouina de' loro patroni, hebbero tempo a mettersi insieme: & ricordatisi della virtù & disciplina di casa Orsina & Vitellesca, stretti insieme, contro alla voglia del paese & delli huomini nimici, si saluauano. Ma li soldati del Duca non sendo contenti del sacco delle genti di Oliuerotto, cominciarono a saccheggiare Sinigaglia: & se non fusse che il Duca con la morte di molti ripresse la insolenza loro, l'harebbono saccheggiata tutta. Ma venuta la notte, & fermi li tumulti, al Duca parue ammazzare Vitellozzo & Oliuerotto, & cōdottili in uno luogo insieme li fece strangolare. Doue non fu usato d'alcuno di loro parole degne della loro passata vita. Perche Vitellozzo pregò che e' si supplicasse al Papa che li desse de' suoi peccati indulgentia plenaria: Oliuerotto tutta la colpa delle ingiurie fatte al Duca piangendo riuolgeua addosso à Vitellozzo. Pagolo & il Duca di Graiua Orsini furono lasciati viui, per insino che il Duca intese che à Roma il Papa haueua preso il Cardinale Orsino l'Arcivescouo di Firenze, & Messer Iacopo da Santa Croce. Doppo la quale nuona, a dì xviii. di Gennaio à castel della Pieve furono ancora loro nel medesimo modo strangolati.

FINISCE LA DESCRITTIONE DEL MODO
Che renne il Duca Valentino ad Ammazzare Vitellozzo, Oliuerotto da Fermo, Pagolo Orsino, & il Duca di Graiua in Sinigaglia.

RITRATTI DELLE COSE DELLA FRANCIA; COMPOSTI PER NICOLO MACHIAVELLI.

LA Corona & li Regi di Francia sono hoggi più ricchi & più potenti che mai, per le infra scritte ragioni: & prima,

La Corona andando per successione del sangue, è diuenuta ricca, perche non hauendo il Re qualche volta figliuoli, ne chi gli succedesse nella heredità propria, le sustantie & li Stati suoi sono rimasti alla Corona. Et sendo interuenuto questo a' molti Regi, la Corona viene ad essere arricchita assai, per li molti Stati che li sono peruenuti: come fu il Ducato d'Angio, & al presente come interuerrà a questo Re, che per non hauere figliuoli maschi, peruerrà alla corona il Ducato d'Orliens & lo Stato di Milano. In modo che hoggi tutte le buone terre di Francia, sono della Corona, & non de' priuati loro.

Vn'altra ragione ci è potentissima della gagliardia di quello Re, che è, che per il passato la Francia non era unita, per li potenti Baroni che ardiuano & li bastaua loro l'animo à pigliare ogn'impresa contro a' Re, come era uno Duca di Ghienna & di Borbon: i quali hoggi sono tutti offequentissimi. Però viene ad essere più gagliardo.

Ecci vn'altra ragione, che ad ogn'altro Principe circunuiicino bastaua l'animo assaliare il Reame di Francia, & questo perche sempre haueua, ò vn Duca di Bertagna, ò vn Duca di Ghienna, ò di Borgogna, ò di Fiandra, che li faceua scala, daua li passo, & raccettauola: come interueniuo quando gl'Inghilesi haueuano guerra con Francia, che sempre per mezzo di vn Duca di Bertagna, dauano che fare al Re, & così vn Duca di Borgogna, per mezzo d'un Duca di Borbone. Hora sendo la Bertagna, la Ghienna, il Borbone, & la maggior parte di Borgogna, sudditi offequentissimi a Francia, non solo mancano à tali Principi questi mezzi di potere infestare il Reame di Francia, ma li hanno hoggi nimici: & anche il Re, per hauere questi Stati, ne è più potente, & il nimico più debole.

Ecci ancora vn'altra ragione, che hoggi li più ricchi & li più potenti Baroni di Francia sono di sangue Reale, & della linea, che mancando alcuno de' superiori & antecedenti à lui, la Corona può peruenire in lui. Et per questo ciascuno si mantiene unito con la Corona, sperando, ò che lui proprio.

proprio, ò li figliuoli suoi possono peruenire à quello grado, il ribellarsi ò inimicarsela, potria più nuocere che giouare: come fu per interuenire à questo Re, quando fu preso nella giornata di Bertagna, doue lui era ito in fauore di quel Duca & contro a Francesi: & fù disputa, morto che fu il Re Carlo, che per quel mancamento & defettione della Corona, lui douesse hauere perso il potere succedere. Et se non che lui si trouò huomo danaroso, per la masseritia che hauena fatta, & potette spendere, & dipoi quello che poseua esser Re (rimosso lui) era piccol fantino, cioè Monsignore d'Anglem, & anche questo Re, & per le ragioni dette, & per hauere anche qualche fauore, fù creato Re.

L'ultima ragione che ci è, è questa, Che li stati de' Baroni di Francia non si diuidono tra li heredi, come si fà & nella Alamaqua & in più parti d'Italia, anzi peruengono sempre nelli primogeniti, & quelli sono li veri heredi: & li altri fratelli stanno pazienti, & aiutati dal primo genito & fratello loro, si danno tutti all' arme, & si ingegnano in quel mestieri di peruenire à grado & à conditione di posersi comperare uno Stato, & con questa speranza si nutriscono. Et di quì nasce che le genti d'arme Francese, sono hoggi le migliori, & stanno ad ordine per uenire à tal grado.

Le fanterie che si fanno in Francia non possono esser buone, perche gli è gran tempo che non hanno hauuto guerra, & per questo non hanno speranza alcuna. Et dipoi sono per le terre tutti ignobili & genti di mestiere, & stanno tanto sotto posti a' nobili, & tanto sono in ogni azione descritte, che sono vili: & però si vede che il Re nelle guerre non si serue di loro, perche fanno cattiuua proua. Benche vi sieno li Guasconi, di chi il Re si serue, che sono un poco meglio che gl' altri: & nasce perche sono vicini a' confini di Spagna, che vengono à tenere un poco dello Spagnuolo. Ma hanno fatto, per quello che si è visto da molti anni in qua, più proua di ladri che di valenti huomini. Pure nel difendere & assaltare terre, fanno assai buona proua; ma in campagna la fanno cattiuua, che vengono ad essere il contrario de' Tedeschi & Svizzeri, iquali alla campagna non hanno pari, ma per difendere ò offendere terre non vagliono. Et credo che nasca, perche in questi duoi casi non possono tenere quello ordine della militia che tengono in su i campi: & però il Re di Francia si serue sempre ò di Svizzeri ò di Lanzichinec, perche le sue genti d'arme, doue si habbi nico opposto, non si fidano di Guasconi. Et se le fanterie fusino della bontà che sono le genti d'arme Francesi, non è dubio che li basterebbono l'animo à difenderli da tutti i Principi.

I Francesi sono per natura più fieri, che gagliardi, ò destri: & in un primo impeto chi può resistere alla ferocità loro, diuencono tanto humili, & perdono in modo l'animo, che diuengono come femine vili. Et anche sono insopportabili de' disaggi & incomodi, & con il tempo stracciano le cose in modo, che è facile con il trouarli in disordine superarli. Di che sen'è vista la speriienza nel Reame di Napoli tante volte, & ultimamente al Farigliano, doue erano per metà superiori alli Spagnuoli, & si credea se li douessimo ogni hora inghiottire: tutt'auolta, perche cominciua il uerno, & le piane erano grandi, cominciarono ad andarsene aduno aduno per le terre circouicine, per istare con più agi: & così il campo rimase sfornita, & con poco ordine, in modo che li Spagnuoli furono vittoriosi contra ogni ragione. Saria interuenuto il medesimo a' Veniziani, che non hariano perso la giornata di Vailà se fusino iti: secondando i Francesi al mēco x. giorni, ma il furore di Bartolomeo d' Aluiano trouò con maggior furore. Il medesimo interueniu a' Rancuna agli Spagnuoli, che se non si accostauano a' gli Francesi, li disordinauano, rispetto al poco gouerno, & al mancamento delle vettouaglie che impediuano loro i Veniziani verso Ferrara, & quelle di Bologna sariano state impedita da' gli Spagnuoli. Ma perche uno hebbe poco consiglio, l'altro meno giudicio, lo effercito Francese rimase vincitore, benchè la vittoria sua fusse sanguinosa. Et se fù il conflitto grande, maggiore saria stato se il neruo delle forze dell' uno campo & l'altro fusse stato della medesima sorte l'uno che l'altro. Ma lo effercito Francese era gagliardo nelle genti d'arme, lo Spagnuolo nelle fanterie, & per questo non fu tanta grande strage. Et però chi vuole superare i Francesi, si guardi dal primo loro impeto, che con la andarli intrattanendo, per le ragioni dette di sopra, li supererà. Et però Cesare disse, i Francesi essere in principio più che huomini, & in fine meno che femine.

La Francia, per la grandezza sua, & per la commodità delle grandi fiumane, è grassa & opulenta; doue & le grasce, & le opere manuali valgono poco ò niente, per la carestia de' danari che sono ne' popoli, iquali à pena ne possono ragunare tanti, che paghino al Signore loro i danari, anchora che sieno piccolissimi. Et nasce, perche non hanno da finire le grasce loro, perche ogni huomo ne raccoglie da vendere: in modo che se in una terra fusse uno che volesse vendere un moggio di grano, non trouertia, perche ciascuono ha da vendere. Et il gentil' huomini de' danari che traggono da' sudditi, dal vestire in fuori, non spendono niente, perche da per loro hanno bastiame assai da mangiare, pollagi infiniti, bagli, luoghi pieni di

venagioni d'ogni sorte: & così uniuersalmente hà ciascuno huomo per le terre. In modo che tutto il danajo peruiene nelli Signori, il quale hoggi in loro è grande: & però come quelli popoli hanno un fiorino, li pare essere ricchi.

Li Prelati di Francia traggono duoi quinti delle entrate di quel Regno, perche vi sono assai Vescouadi che hanno il temporale & il spirituale: & poi hauendo per il vitto loro cose à bastanza, però tutti i censi, & li danari che li peruengono in mano, non escono mai, secondo la auara natura de' prelati & religiosi: & quello che peruiene ne' capitoli & collegi delle chiese, si spende in argenti, gioie, ricchezze, per ornamenti delle chiese. In modo che fra quello che hanno le chiese proprie, & quello che hanno i prelati in particolare, fra danari & argenti, vale thesoro infinito.

Nel consultare & gouernare le cose della Corona & Stato di Francia, sempre interuengono in maggior parte, de' Prelati: & li altri Signori non sene curano, perche sanno che le effecutioni hanno ad essere fatte da loro. Et però ciascuno si contenta, l'uno con l'ordinare, l'altro con lo effequire: benchè interuenga ancora de' ueschi già suoi huomini di guerra, per che doue si hà à ragionare di simili cose, possono indirizzare li Prelati che non ne hanno pratica.

I benefici di Francia, per virtù di certa loro Pramasica tenuta lungo tempo fu dalli Pontefici, sono conferiti dalli loro Collegij, in modo che li Canonici, quando il loro Arcivescovo ò Vescouo muore, ragunati insieme conferiscono il beneficio à chi di loro li pare lo meriti. In modo che spesso hanno qualche dissensione, perche vi è sempre chi si fa fauore con danari, & qualch' uno con le virtù & buone opere. Il simile fanno i Monachi nel fare li Abbati. Li altri piccoli benefici sono conferiti da li Vescouo à chi sono sottoposti. Et se qualche uolsa il Re uoleffe derogare à tal Pramasica, eleggendo un Vescouo à suo modo, bisogna che usi le forze, perche nega il dargli la possessione: & se pur sono forzati, usano, uolto che è il Re, trarre un tal Prelato di possessione, & renderla allo eletto da loro.

La natura della France si è appetitosa di quello d'altri, di che insieme col suo & dell' altrui è poi prodiga. Et però il Francese rubberia con to mito, per mangiarlo, & mandarlo male, & goderselo con cebui à chi lo ha rubato. Natura contraria alla Spagnuola, che di quanto che si rubba, non uede mai niente.

Temo assai la Francia della Inghileza, per le grandi incursioni & guastiche anticamente hanno dato à quel Reame, in modo che nelli popoli qual-

nome Inghilese è formidabile, come quelli che non distinguono che la Francia è hoggi conditionata altrimenti che in quelli tempi, perche è armata, sperimentata, & uita, & tiene quelli Stati, in sù che Inghilese facciano fondamento, come era un Ducato di Bertagna & di Borgogna, & per l'opposito gl' Inghilesi non sono disciplinati, perche è tanto che non hebbono guerra, che de gl' huomini che viuono hoggi, non è che mai habbia visto nimico in viso, & poi li è mancato chi li accosti in terra, dallo Arciduca in fuori.

Temeriano assai delli Spagnuoli, per la sagacità & vigilanzia loro. Ma qualunque volta quel Re voglia assaltare la Francia, lo fa con gran disagio, perche dallo Stato, donde mouerebbe fino alle bocche de' Pirenei che mettono nel Reame di Francia, è tanto camino, & sì sterile, che ogni volta che i Francesi facciano punta à tali bocche, così à quelle di verso Perpignano, come di verso Gbienna, patria essere disordinato il suo essercito, se non per conto di soccorso, almeno per conto delle vettouaglie, hauendo à condursi tanta via: perche il paese che si lascia dietro è quasi per la sterilità inhabitato, & quello che è habitato, appena ha da viuere per li habitanti. Et per questo i Francesi di verso i Pirenei temono poco delli Spagnuoli.

Delli Fiamminghi non temono i Francesi, & nasce perche i Fiamminghi non ricolgono, per la fredda natura del paese, da viuere, & massime di grano & vino, il quale bisogna che traghino di Borgogna & di Piccardia, & d'altri Stati di Francia. Et dipoi i popoli di Fiandra viuono di opere di mano, lequali merci & mercantie loro, smaltiscono in sù le fiere di Francia, cioè di Lione, & à Parigi: perche dalla banda della marina, non vi è doue smaltire, & di verso la Magna il medesimo, perche ne hanno & ne fanno più che loro. Et però ogni volta che mancassero del commercio con li Francesi, non harieno doue smaltire le mercantie: & così non solamente mancheriano delle vettouaglie, ma ancora dello smaltire quello che lauorasseno. Et però i Fiamminghi mai, se non forzati, haranno guerra con li Francesi.

Teme assai la Francia de' Suizzeri, per la vicinità loro, & per li repentini assalti che li possono fare: à che non è possibile, per la prestezza loro, potere prouedere à tempo. Et fauno loro più tosto depredazioni & correrie, che altro: perche non hauendo ne artiglierie, ne caualli, & stando le terre Francesi, che li sono vicine, bene munite, non fanno grandi progressi. Et poi la natura de' Suizzeri è più atta alla campagna & à fare giornata che

che all'espugnare & difendere terre: & mal volentieri i Francesi, in quelli confini vengono alle mani con loro, perche non hauendo fanterie buone che stieno à petto alli Suizzeri, le genti d'armi senza fanterie non viagliono. Et ancora il paese è qualificato in modo, che le lance & genti à cauallo male vi si maneggiano, & li Suizzeri mal volentieri si discostano dalli confini per condursi al piano, lasciandosi indietro (come è detto) le terre grosse & ben munite, dubitando, come interuerria loro, che le vetrouaglie non manca sino, & ancora, conducendosi al piano, non potere ritornare à sua posta.

Dalla banda di verso Italia non temono, rispetto alli monri Apennini, & per le terre grosse che hanno alle radici di quelli, doue ogni volta che uno che volesse assaltare lo Stato di Francia hauesse à sopraffare, hauendo indietro uno paese tanto sterile, bisognaria, ò che affamasse, ò che silasciasse le terre indietro (il che saria pazzia) ò che si mettesse ad espugnarle: ben che dalla banda d'Italia non temono, per le ragioni dette, & per non essere in Italia Principe atto ad assaltarli, & per non essere Italia unita come era al tempo delli Romani.

Dalla banda di mezzo di, non teme punto il Reame di Francia, per esser uile marine, doue sono in quelli porti continuamente legni assati, parte del Re, & d'altri Regnicoli, da poter difendere quella parte da uno inopinato assalto: perche à uno premeditato, si hà tempo à riparare, perche si mette tempo, per chi lo vuole fare, à prepararlo, & metterlo ad ordine, & viene à saper si per ciascuno, & in tutte queste Prouincie tiene ordinariamente guarnigioni di gente d'arme per giocar al sicuro.

Spende poco in guardare terre: perche li sudditi li sono ossequentissimi, & fortezze non usa far guardare per il Regio. Et alli confini (doue saria qualche bisogno di spendere) stando li guarnigioni delle genti d'arme, manca di quella spesa: perche da uno assalto grande si hà tempo à ripararui, perche vuole tempo, & à potere esser fatto, & messo insieme.

Sono i popoli di Francia humili & ubbidientissimi, & hanno in gran veneratione il loro Re. Viuono con pochissima spesa, per la abbondantia grande delle grasse, & anche ogn' uno hà qualche cosa stabile da per se. Vestano grossamente, & di panni di poca spesa, & non usano serua di alcuna sorte, ne loro, ne le donne loro, perche sariano notati dalli gentili huomini.

Li Vescouadi del Regno di Francia, secondo la moderna computatione, sono numero CXLV I. computati Arciuescouadi XVIII.

Le Parrocchie vn milione & DCC. computate DCCXL. Badie.

Delle Priorie non si tiene conto.

La entrata ordinaria, ò straordinaria della Corona non hò potuto sapere, perche ne hò domandati molti. & ciascuno mi hà detto essere tanta, quanta ne vuole il Re. Tamen qualcuno dise vna parte dell' ordinario, cio è quello che è detto, presto danaio del Re, & si caua di gabella, come pane, vino, carne, & simili, hà scudi vn milione & DCC. mila: & lo straordinario caua di taglie quanto lui vuole, & queste si pagano alti, basse, com: pare al Re. Ma non bastando, si poneno preste, & raro si rendono, & le domandano per lettere Regie in questo modo: Il Re nostro Sire si raccomanda à voi, & perche ha fauta d' argento, vi prega li prestiate la somma che contiene la lettera. Et questo si paga in mano del riceuitore del luogo, & in ciascuna terra ne è vno, che riscuote tutti i prouenti, così di gabelle, come di taglie & presto.

Le terre suddite alla Corona non hanno fra loro altro ordine che quello che li fa il Re, in far danari, ò pagare danij, come di sopra.

La autorità de' Baroni sopra i sudditi loro, & mezza l' entrata loro, è pane, vino, carne, come di sopra, tanto per fuoco l' anno, ma non passa v. l. ò viii. soldi per fuoco, di tre mesi in tre mesi. Taglie ò preste non possono porre, senza consenso del Re: & questo raro si consente.

La Corona non trahe di loro altra utilità, che la entrata del sale, ne mai gli taglieggia, se non in qualche grandissima necessitá.

L' ordine del Re nelle spese straordinarie, così nelle guerre come in altro, è che comanda alli thesaurieri che paghino i soldati, & loro li pagano per mano de' contraria che li rassegnano. I pensionarij & gentil' huomini vanno alli generali, & si fanno dare la discarica, cioè la polizza del pagamento loro, di mese in mese: i gentil' huomini & pensionarij, di tre in tre, & vanno al riceuitore della prouincia doue habitano, & sono subito pagati.

Li gentil' huomini del Re sono cc. il soldo loro è xx. scudi il mese, & sono pagati ut supra: & cento hanno vn capo, che solena essere Ruel & Vidames.

Delli pensionarij non è numero, & hanno chi poco & chi assai, come piace al Re: & li nutrisce la speranza di venire à maggior grado, & però non vi è ordine.

L' ufficio delli generali di Francia è, pigliare tanto per fuoco, & tanto

per taglia, col consenso del Re: & ordinare che le spese, così ordinarie come straordinarie, sieno pagate alli tempi, cioè le disкарiche, come di sopra. Li thesaurieri tengono l'argento, & pagano secondo l'ordine & disкарiche delli generali.

L'ufficio del gran Cancellierie è solo lo Imperio, & può gratiare & condannare come li piace, ancor doue ne v'è il capo, senza consenso del Re. Può rimettere i litiganti consumaci nel buon di: Può conferire i beneficij col consenso del Re: perche le gratie si fanno per lettere Regali sigillate col gran sigillo Regale, però lui tiene il gran sigillo. Il salario suo è x. mila franchi l'anno, & xi. mila franchi per tener taoula. Taoula s'intende per dar desinare & cena à quelli tanti del consiglio che seguono il gran Cancellierie, cioè auuocati, & altri gentil' huomini che lo seguono, quando à loro pinesse mangiar seco, che si v'sa assai.

La pensione che daua il Re di Francia al Re d'Inghilterra era l. mila franchi l'anno, & era per ricompenso di certe spese fatte dal padre del presente Re d'Inghilterra, nella Ducca di Bertagna: la quale è finita, & non si paga più.

Al presente in Francia non è che vno gran Siniscal: ma quando vi sono più Siniscial (non dico grandi, che non è che vno) l'ufficio loro è sopra le genti d'arme ordinarie & straordinarie, le quali per dignità dell'ufficio suo, sono obligate ad ubbidirlo.

I gouernatori delle prouincie sono quanti il Re vuole, & pagati come al Re pare, & li fanno anno per anno, & à vita, come più piace al Re: & li altri gouernatori, & ancora i luogotenenti delle piccole terre, sono tutti messi dal Re. Et hauere à sapere, che tutti li ufficij del regno sono ò domati ò venduti dal Re, & non da altri.

Il modo di fare li Stati, si è, ciascuno anno, di Agosto, quando di Ottobre, quando di Gennaio, come vuole il Re, & si porta la spesa & la entrata ordinaria di quello anno per mano delli generali, & quiui si distribuisce l'entrata secondo l'uscita: & si accresce & diminuisce le pensioni, & pensionarij come comanda il Re.

Della quantità della distributione delli gentil' huomini & pensionarij non è numero: ma non si approua niente per la Camera de' conti, & basta loro la autorità del Re.

L'ufficio della Camera de' conti è; riuedere i conti à tutti quelli che ministrano danari della Corona, come sono generali, thesaurieri, & riceuitori.

Lo Studio di Parigi è pagato delle entrate delle fondazioni de' collegi, ma magramente.

Li Parlamenti sono cinque, Parigi, Roano, Tholosa, Bordeaux, & Delfinato, & di nissuno si appella.

Li Studi primi sono quattro, Parigi, Orlens, Borges, & Pottiers: & di poi Torfi & Angieri, ma vagliono poco.

Le guarnigioni stanno doue vuole il Re, & tante quante à lui pare, così delle artiglierie come delli soldati. Nientedimena tutte le terre hanno qualche pezzo d'artiglieria in munitione, & da dui anni in quà si sono fatte assai in molti luoghi del Regno à spese delle terre, doue si sono fatte, con accrescere un danaio per bestia, & per misura ordinariamente quando il Regno non teme di persona. Et le guarnigioni sono quattro, cioè in Ghienna, Piccardia, Borgogna, & Prouenza: & si vanno poi mutando & accrescendo più in uno luogo che in un' altro, secondo i sospetti.

Ho fatto diligenza di ritrarre quanti danari sieno assegnati l'anno al Re per le spese sue di casa & della persona sua, & trouo hauere quanti ne domanda.

Li arcieri sono cccc. deputati alla guardia della persona del Re, tra i quali ne sono c. Scozzesi, & hanno l'anno ccc. franchi per huomo, & uno saio (come usano) alla liurea del Re. Quelli del corpo del Re, che sempre li stanno à lato, sono xxv. con cccc. franchi per ciascuno l'anno. Capitano ne è Monsignore Dubegni Cursore, & il Capitano Gabriello.

La guardia da gli huomini à piedi Alamanni, delli quali c. ne sono pagati di xii. franchi il mese, & ne soleua tenere fino in ccc. con pensione di x. franchi, & di più à tutti duoi vestimenti l'anno per uno, cioè, uno la state, & uno il verno, cioè giubbone & calze à liurea, & quelli c. del corpo haueuano giubbboni di seta, & questo à tempo del Re Carlo.

Forieri sono quelli che sono preposti ad alloggiare la Corte, & sono xxxii. & hanno ccc. franchi & uno saio l'anno per uno, à liurea. Li loro Maniscial sono xv. & hanno dc. franchi per uno: & nello alloggiare tengono questo ordine, cioè, si diuidono in quattro: & uno quarto con uno Maniscial, & suo luogotenente, quando non fusse in Corte, rimane d'onde la Corte si parte, acciò sia fatto il douere alli padroni delli alloggiamenti: unone va con la persona del Re: & uno quarta doue il dì debbe arriuare il Re à preparare alla Corte li alloggiamenti: & l'altro quar-

tone va doue il Re debbe andare il dì dipoi. Et tengono un' ordine mirabile , in modo che allo arriuarne ciascuno hà suo luogo , fino alle meretrici.

Il Preposto dello Hostel, è vno huomo che seguita sempre la Persona del Re, & l'ufficio suo è mero Imperio, & in tutti quelli luoghi che va la corte, il banco suo è primo, & puossi quelli della terra propria doue si troua grauar da lui, come dal proprio luogotenente. Quelli che per cause criminali sono presi per sua mano, non possono appellare albi Parlamenti. Il salario suo ordinario è v. i. mila franchi. Tiene duoi giudici in ciuile, pagati dal Re di v. i. cento franchi l'anno per huomo: così un luogotenente in criminale, che ha xxx. arcieri pagati come di sopra. Et espedisce così in ciuile come in criminale: & una sola volta che lo attore si abbochi col reo alla presentia sua, basta ad espedire la causa.

Mastrì di casa del Re sono viii. ma non ci è ordine fermo in loro di salario, perche chi ha mille franchi, chi più, & chi meno, come pare al Re. E dipoi il Gran Maestro, che successe in luogo di Monsignor di Ciamponte & Monsignor della Palissa, il padre del quale hebbe già il medesimo ufficio, che ha xi. mila franchi, & non ha altra autorità che essere sopra li altri Mastrì di casa.

Lo Amiraglio di Francia è sopra tutte le armate di mare, & hà cura di quelle, & di tutti i porti del Regno. Può prendere de' legni, & fare come piace a lui de' legni della armata. Et hora è pre Ianni. Ha di salario x. mila franchi.

Cauallieri dell' ordine non hanno numero, perche sono tanti quanti il Re vuole. Quando sono creati, giurano di difendere la Corona, & non venire mai contro à quella: & non possono mai essere priuati se non à la morte loro. La pensione loro è il più iv. mila franchi, & ne è qualcuno di meno: & il simile grado non si dà ad ogn'vno.

L'ufficio de' Ciamberlani è intrattenere il Re, preuenire alla camera del Re, consigliarlo: & in fatto sono i primi del Regno per riputatione. Hanno gran pensione, vi. viii. x. mila franchi: & qualcuno niente, perche il Re ne fa spesso per honorare qualche huomo da bene, ancor che forefiere. Ma hanno priuilegio nel Regno di non pagare gabelle, & sempre in Corte hanno le spese alla tauola del che è la prima doppo quella del Re.

Il grande Scudiere stà presso al Re sempre. L'ufficio suo è sempre essere sopra li xi. i. Scudieri del Re, come è il gran Simiscal, il gran Maestro, &

il gran Ciambelano sopra li suoi: & hà hauere cura delli caualli del Re, metterlo & leuarlo da cauallo, hauer cura alli arnesi del Re, & portarli la spada auanti.

I Signori del consiglio del Re hanno tutti pensione di vi. in viii. mila franchi, come pare al Re: & sono Monsignor di Parigi, Monsignor di Buonaglia, il Bagli d'Amiens, Monsignor di Bussi, & il gran Cancelliere: & in fatto, Rubertet & Monsignor di Parigi gouernano il tutto.

Non si tiene adesso tauola per nissuno di poi morì il Cardinal di Roano. Perche il gran Cancelliere non ci è, fa l'ufficio Parigi.

La ragione che pretende il Re di Francia in su lo Stato di Milano è, che l'auolo suo hebbe per donna una figliuola del Duca di Milano, il quale morì senza figliuoli maschi.

Il Duca Giouanni Galeazzo hebbe due figliuole femine, & non so quanti maschi. Fra le femine ne fù una che si chiamò Madonna Valentina, & fù maritata al Duca Ludouico d'Orliens auolo di questo Re, disciso pure della schiatta di Pipino. Morto il Duca Giouanni Galeazzo, li successe il Duca Filippo suo figliuolo, il quale morì senza figliuoli legittimi, & lasciò solo di se una femina bastarda. Fù poi usurpato quello Stato da questi Sforzeschi illegittimamente, secondo che si dice: perche costoro dicono quello Stato peruenire alli successori & heredi di quella Madonna Valentina, & dal giorno che Orliens s'imparentò col Milanese, accompagnò l'arme sua de' tre gigli con una biscia, & così ancora si vede.

In ciascuna parrocchia di Francia è uno huomo pagato di buona pensione dalla detta parrocchia, & si chiama il franco arciere, il quale è obligato tenere uno cauallo buono, & stare prouisto d'armature ad ogni requisitione del Re, quando il Re fusse fuori del Regno per conto di guerra, & d'altro. Sono obligati a caualcare in quella provincia doue fusse assaltato il uerno, & doue simostrasse sospetto: che, secondo le parrocchie, sono un milione & dccc.

Gli alloggiamenti, per obligo dello ufficio loro, danno i Forieri à ciascuno che segue la Corte, & communemente ogni huomo da bene della terra alloggia cortigiani. Et perche nissuno habbia causa di dolersi, così colui che alloggia, come colui che è alloggiato, la Corte hà ordinato una tassa, che vniversalmente si usa per ciascuno, cioè. soldi uno per camera il dì, doue ha ad esserc letto & cuccietta, & mutati almanco ogni viii. di.

Danari 11. per huomo il giorno per i lingi, cioè è tonaglie, tonagliolini, accio,

aceto, agresto, & sono tenuti à mutare detti lingi al marito due volte la settimana: ma per hauerne il paese abbondanza, li mutano più & meno, secondo che l'huomo chiede. Et di più sono obligati di gouernare, spazzare, & rifare i letti.

Danari 11. ciascuno giorno & per ciascuno caualllo per lo stallaggio, & non sono tenuti per li caualli, darui cosa alcuna, saluo che votarui la stalla.

Sono assai, che pagano meno, ò per la buona natura loro, ò del padrone: ma tutta volta questa è la tassa ordinaria della Corte.

Le ragioni che pretendono hauere gli Inghilesi in su'l Reame di Francia, & più fresche, ritraggo & truouo essere queste: Carlo VI. di questo nome, Re di Francia maritò Catherina figliuola sua legitima & naturale di Henrico figliuolo legitimo & naturale di Henrico Re d'Inghilterra, & nel contratto, senza far mentione alcuna di Carlo VII. che fu poi Re di Francia, oltre alla dote data à Catherina, institui herede del Regno di Francia doppo la morte sua, cioè di Carlo VI. Henrico suo genero, & marito di Catherina: & in caso che detto Henrico morisse auanti à Carlo VI. suo suocero, & lasciasse di se figliuoli maschi legitimi & naturali, che in tal caso ancora, i detti figliuoli di Henrico succedessino à Carlo VI. Il che, per essere stato preterito dal padre Carlo VII. non hebbe effetto, per essere contro le leggi. All'incontro dicche gl'Inghilesi dicono detto Carlo VII. essere nato non legitimo.

Li Arciuescouadi d'Inghilterra sono duoi.

Vescouadi XXII.

Barrochie LII. mila.

RITRATTI

DELLE COSE DELLA ALAMAGNA;

COMPOSTI PER NICOLO

MACHIAVELLI.

Della potenza della Alamagna alcun non debbe dubitare, perche abbonda di huomini, di ricchezze, & di armi. Et quanto alle ricchezze, non vi è comunità che non habbia auanzo di danari in publico: & dice ciascuno, che Argentina sola ha parecchi milion di fiorini. Et questo nasce, perche non hanno spese che tragghino loro più danari di mano che quelle fanno in tenere viuue le munitioni, nelle quali hauendo speso un tratto, nel rinfrescarle spendono poco. Et hanno in questo, uno ordine bellissimo, perche hanno sempre in publico da mangiare, bere, & ardere per uno anno: & così da lauarare le industrie loro, per potere in una osidione pascere la plebe & quelli che viuono delle braccia per uno anno intero senza perdita. In soldati non ispendono, perche tengono gli huomini loro armati & essercitati: & li giorni delle feste, tali huomini, in cambio di giuochi, chi si essercita con lo scoppietto, chi con la picca, & chi con un' arma, & chi con un' altra, giuocando tra loro, honori, & simili cose. I quali tra loro poi si godono in salarj, & in altre cose spendono poco. Talmente ch' ogni comunità si troua in publico ricca.

Perche li Popoli in priuato sieno ricchi, la cagione è questa, che viuono come pueri: non edificano, non vestono, & non hanno masseritie in casa. Basta loro lo abbondare di pane, di carne, & hauere una stufa doue rifugire il freddo: & chi non ha dell' altre cose, fa senza esse, & non le cerca. Spendonsi in dosso duoi fiorini in x. anni, & ogn' uno viuue secondo il grado suo a questa proportionc. & nissuno fa conto di quello li manca, ma di quello che hà di necessità, & le loro necessitadi sono assai minori che le nostre. Et per questi loro costumi, ne risulta, che non escono danari del paese loro, sendo contenti à quello che il loro paese produce, & nel loro paese sempre entrano & sono portati danari da chi vuole delle loro robbe lauorate manualmente, di che quasi condiscono tutta Italia. Et è tanto maggiore il guadagno che fanno, quanto il forte che peruiene loro nelle mani & delle fatture & opere di mano, con poco capitale loro d' altre robbe. Et così si godono questa loro rozza vita & libertà: & per questa causa non vogliono ire alla guerra, se non soprapagati: & questo anche non basterebbe

sterebbe loro, se non fusino comandati dalle loro communitadi. Et però bisogna ad vno Imperatore molto più danari che ad vn' altro Principe, perche quanto meglio stanno li huomini, peggio volentieri escono alla guerra.

Resta hora che le Communitadi si unischino con li Principi à fauorire le imprese dello Imperatore, ò che loro medesime lo voglino fare, che basterebbero. Ma nel' una ne l' altra vorrebbe la grandezza dello Imperatore, perche qualunque volta in proprietà lui hauesse Stati, ò fusse potente, domerebbe & abbasserebbe i Principi, & li ridurrebbe ad una vbbidienza di sorte, da potersene valere à posta sua, & non quando pare à loro, come fà hoggi il Re di Francia, & come fece già il Re Luigi, il quale con le armi & ammazzarne qualch' vno, li ridusse à quella vbbidienza che ancora hoggi si vede. Il medesimo internerrebbe alle Communitadi, perche le vorrebbe ridurre in modo, che le potesse maneggiare à suo modo, & che le hauesse da loro quel che chiedesse, & non quello che pare à loro. Ma s' intende la cagione della disunione tra le Communitadi, & li Principi, essere li molti humori contrarij che sono in quella Prouincia, che venendo à due disunioni generali, dicono, Che i Suizzeri sono nimicati da tutta la Alamagna, & li Principi dallo Imperatore. Et pare forse cosa strana à dire che li Suizzeri & le Communitadi sieno nimiche, tendendo ciascuno ad vn medesimo segno, di saluare la libertà, & guardarli dalli Principi. Ma questa loro disunione nasce, perche li Suizzeri non solamente sono nimici alli Principi, come le Communitadi, ma etiamdio sieno nimici alli Gentil' huomini, perche nel paese loro non è dell' vna specie ne dell' altra, & godonsi, senza distintione alcuna d' huomini, fuori di quelli che seggono nelli Magistrati, vna libera libertà. Questo effempio delli Suizzeri fa paura alli Gentil' huomini che sono rimasti nelle Communitadi, & tutta l' industria de' detti Gentil' huomini è in tenerle disunite, & poco amiche loro. Sono ancora nimici de' Suizzeri tutti quelli huomini delle Communitadi, che attendono alla guerra, mossi da vna inuidia naturale, parendo loro d' essere meno stimati di quelli: in modo che non sene può raccozzare in vn campo, sì poco ne sì gran numero, che non si azzu-
fino.

Quanto alla nimicitia delli Principi con le Communitadi & con li Suizzeri, non bisogna ragionare altrimenti, sendo cosa nota: & cesi di quella fra lo Imperatore & detti Principi. Et hauete ad intendere che hauendo lo Imperatore il principal suo odio contro alli Principi: & uen-

potendo per se medesimo abbassarli, ha usato i fauori delle Communitadi: & per questa medesima cagione da un tempo in qua hà intrattenuti li Svizzeri, con li quali li pareua già essere venuto in qualche confidenza. Tanto che considerato tutte queste disunioni in commune, & aggiuntioni poi quelle che sonò tra l'un Principe & l'altro, & l'una Comunità & l'altra, fanno difficile questa unione dello Imperio, diche uno Imperatore harebbe bisogno. Et benchè chi fa le imprese della Magna gagliarde & riuscibili, pensi che non è nella Magna alcuno Principe che potesse d'ardisse opporsi alli disegni di uno Imperatore, come hanno usato da qualche tempo indietro, tutta volta non pensare che ad uno Imperatore è assai impedimento non essere dalli Principi aiutato ne' suoi disegni: perche chi non ardisce farli la guerra, ardisce negarli aiuti: & chi non ardisce negargliene, ha ardire, promessi che li ha, non li offeruare: & chi non ardisce ancora questo, ardisce diffire tanto le promesse, che non sono in tempo che se ne vagli: & tutte queste impediscono o perturbano li disegni. Et si conosce così essere la verità, quando lo Imperatore la prima volta volle passare contro la volontà de' Venetiani & Francesi in Italia, che li fu promesso dalle Communitadi della Magna nella dieta tenuta in quel tempo à Gostanza... mila persone, 111. mila caualli, & non se ne essere mai potuto mettere insieme tanto che aggiugnessino à v. mila: & questo perche quando quelli d'una Comunità, arriuuano, quelli d'un'altra si partiuano, per hauere finito, & qualcuna daua in cambio danari: iquali per pigliar luogo facilmente, & per questa, & per l'altre ragioni, le genti non si raccozzauano, & la impresa andò male.

La potenza della Magna si tiene certo essere più assai nelle Communitadi, che nelli Principi, perche li Principi sono di due ragioni, temporali, & spirituali. Li temporali sono quasi ridotti ad una gran debilità, parte per loro medesimi (sendo ogni Principato diuiso in più Principi, per la diuisione delle heredità ch'egli offeruano) parte per hauerli abbassati l'Imperatore con il fauore delle Communitadi, come è detto: talmente che sono inutuli amici. Sonui ancora li Principi Ecclesiastici, i quali se le diuisioni hereditarie non li hanno annichilati, li hà ridotti al basso, l'ambitione delle Comunitadi loro, & il fauore dello Imperatore: in modo che gl' Arciuefconi Elettori, & altri simili, non possono niente nelle Comunitadi grosse proprie. Di che ne è nato, che loro ne intra le loro terre, sendo diuise insieme, non possano fauorire le imprese dello Imperatore, quando bene volessimo. Ma vegniamo alle Comunitadi franche & Imperiali, che sono il neruo di

di quella Provincia, doue sono danari, & l'ordine. Costoro per molte cagioni sono per essere fredde nella loro libertà, non che di acquistare Imperio: & quello che non desiderano per loro, non si curano che altri lo habbia. Dipoi, per essere tante, & ciascuna fare Capo da per se, le loro provisioni, quando le vogliono fare, sono tarde, & non di quella utilità che si richiede. Io in esempio ei è questo, che non molti anni sono, li Suizzeri assaltarono lo Stato de Massimiliano & la Suenia. Conuenne sua Maestà con queste Comunità di reprimerli, & loro si obligarono semer in campo xlv. mila persone, & mai uò si accossò la metà; perche quando quelli d'una Comunità, uenivano, li altri se ne andauano. In modo che l'Imperatore, differato di quella impresa, fece accordo con li Suizzeri, e lasciò loro Basilea. Hora se nelle imprese proprie gl'hanno usato termini simili, pensate quello faranno nelle imprese d'altri. Dando messe queste cose tutte insieme, fanno questa lor potenza tornare piccola, & poco utile allo Imperatore. Et li Venetiani, per il commercio ch'egli hanno con li mercanti delle Comunità di della Magna, in ogni cosa ch'egli hanno hauuto a fare è trattata contra l'Imperatore, l'hanno intesa meglio che alcun' altro, & sempre sono stati in su l'onore uole. Perche s'egli hauesino temuta questa potenza, haueno prese qualche festa, o per uia di danari, o col cedere qualche terra; & quando egli hauesino creduto che questa potenza si potesse omire, non se li farieno appassiti. Ma sapendo questa impossibilità, sono stati si gagliardi, sperando nelle occasioni. Epperò se si uede che in una Civile cose che appartengono a molti sono stracurate, tanto più debbe inseruirsene in una prouincia. Dipoi, fanno le Comunità di che lo acquistò ha si facessero in Italia, o altroua, sarebbe per li Principi, & non per loro, potendosi godere personalmente, il che non può fare una Comunità. Et doue il premio habbia ad essere ineguale, gli huomini mal uolentieri egualmente spendono. Et però la potenza è grande, ma in modo da non si uale. Et se chiamo some discorressero le sopradette cose, & li effetti che ha fatti questa potenza da molti anni in qua, uedria quanto fondamento uisi potesse fare sufo.

La gente d'arme Tedesche sono assai bene montate di cavalli, ma pessanti, & altre sì sono molto ben armate in quella parte che usano armare. Ma da notare, che in un fatto d'arme contro ad Italiani o Francesi non farieno proua, non per la qualità de gl'huomini, ma perche non usano a cavalli armadura di alcuna sorte; & le selle piccole, deboli, & senza arcioni, in modo ch'ogni piccolo uisoli caccia a terra. Ecce un

altra cosa che li fa più deboli, cioè, che dal corpo ingiuso, cioè coscie & gambe, non armano punto; in modo che non potendo reggere il primo urto, in che consiste la importantia delle genti & del fatto d'arme, non possono anche poi reggere con l'arme corta, perche possono essere offesi loro & li caualli nelli detti luoghi disarmati. & è in potestà d'ogni pedone con la picca trarli da cauallo, o sbudellarlo loro, & poi nello agitar si i caualli, per la grauezza loro, mal'e reggono.

Le fanterie sono buonissime, & huomini di bella statura, al contrario àelli Swizzeri, che sono piccoli, & non politi, ne belli personaggi; ma non si armano, o pochi, con altro che con la picca, o daga, per essere più destri, espediti, & legieri. Et usano dire, che fanno così per non hauer altro nimico che le artiglierie, dalle quali vno petto, o corzaletto, o gorzarino non li defenderia. Delle altre armi non temono, perche dicono tenere tale ordine, che non è impossibile entrare tra loro, ne accostarseli quanto è la picca lunga. Sono ottime genti in campagna à far giornata, ma per espugnare terre non vagliono, & poco nel difenderle; & uniuersalmente, doue non possano tenere l'ordine loro della militia, non vagliono. Di che si è vista la isperienza, poi che hanno hauuto à praticare Italiani, & massime doue hanno hauuto ad espugnar terre, come fu Padoua, & altri luoghi, in che hanno fatto cattiuu proua; & per lo opposto; doue si son trouati in campagna, l'hanno fatta buona. In modo che se nella giornata di Rauenna tra li Francesi & li Spagnuoli, i Francesi non hauesse no hauuto i Lanzichinec, harenno perso la giornata: perche mentre che l'una gente d'arme con l'altra erano alle mani, li Spagnuoli haueuano di già rotte le fanterie Francesi & Guascone: & se li Alamani con la ordinanza loro non le soccorreuano, vi erano tutte morte & prese. Et così si vidde che ultimamente quando il Catholico Re ruppe guerra à Francia in Ghien-na, che le genti Spagnuole temeuano più di una banda di Alamani che haueua il Re di x. mila, che di tutto il resto delle fanterie, & fuggiuano le occasioni del uenire feco alle mani.

IL FINE.

DISCORSI
DI NICOLÒ MACHIAVELLI
CITTADINO ET SECRETARIO
FIORENTINO,

SOPRA LA PRIMA DECA DI T. LIVIO,

ZANOBI BVONDELMONTI
ET A COSIMO RVCELLAL



M. B. L.



NICOLO MACHIAVELLI

ZANOBI BVONDELMONTI
ET COSIMORVCELLAI,

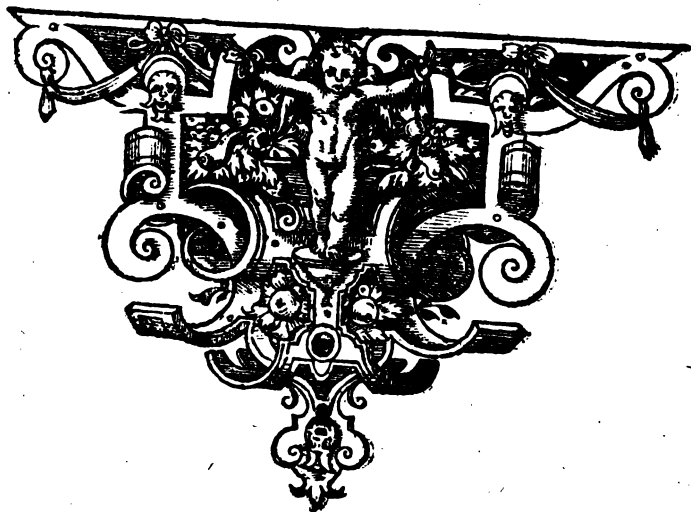
Salute.

NO vi mando un presente, ilquale se non corrisponde à gli oblighi che io ho con voi, e tale senza dubbio, quale ha potuto Nicolo Machiaueli mandarui maggiore. Perche in quello io ho espresso quanto io so, & quanto io ho imparato per una lunga pratica & continoua lettione delle cose del mondo. Et non potendo ne voi ne altri desiderare da me più, non vi potete dolere se io non vi ho donato più. Bene vi può increscere della pouertà dello ingegno mio; quando siano queste mie narrationi pouere, & della fallacia del giuditio, quando io in molte parti discorrendomi inganni. Il che essendo, non so quale di noi si habbia ad esser meno obligato all'altro, ò io à voi, che mi hauete forzato à scriuere quello ch'io mai per me medesimo non harai scritto, ò voi à me, quando scriuendo

non habbia sodisfatto. Pigliate adunque questo in quel modo che si pigliano tutte le cose de gli amici, doue si considera più sempre l'intentione di chi manda, che la qualità della cosa che è mandata. Et crediate che in questo io ho una satisfattione, quando io penso, che, se bene io mi fuissi ingannato in molte sue circostanze, in questa sola so, ch'io non ho preso errore, d'hauere eletto voi, à i quali sopra tutti gli altri questi miei Discorsi indirizzi: si perche facendo questo, mi pare hauer mostro qualche ingratitudine de' benefici riceuuti, si perche è mi pare esser uscito fuora dell'uso commune di coloro che scrivono, i quali sogliono sempre le loro opere à qualche Principe indirizzare: Et accecati dall'ambitione Et dall'auaritia laudano quello di tutte le virtuose qualità, quando di ogni vituperuole parte douerebbono biasmarlo. Onde io, per non incorrere in questo errore, ho eletti, non quelli che sono Principi, ma quelli che per le infinite buone parti loro meriterebbono d'essere: ne quelli che potrebbero di gradi, di honori, Et di ricchezze riempirmi, ma quelli che non potendo vorrebbero farlo. Perche gli huomini, volendo giudicare dirittamente, hanno à stimare quelli che sono, non quelli che possono esser liberali: Et così quelli che fanno, non quelli che senza sapere possono gouernare un regno. Et gli scrittori laudano più Hierone Siracusano quando egli era pri-
uato,

nato, che Perse Macedone quando gli era Re:
perche à Hierone à essere Principe non mancaua al-
tro che il Principato, quello altro non haueua parte
alcuna di Re altro che il Regno. Godetevi, per tan-
to quel bene, ò quel male che voi medesimi haueste vo-
luto: & se voi starete in questo errore che queste mie
opinioni vi siano grate, non mancherò di seguire il re-
sto della historia, secondo che nel principio vi pro-
misi. Valete.

2 3



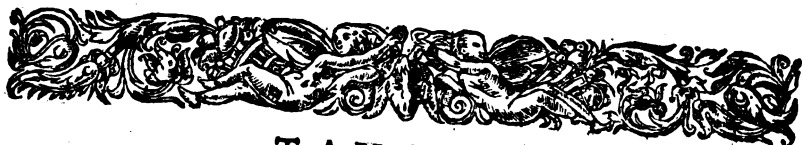


TAVOLA DEL PRIMO LIBRO.



QUALI siano stati uniuersalmente i principj di qualunque Città, & quale fusse quello di Roma. Cap. I. car. 2
Di quante spetie sono le Republiche, & di quale fù la Republica Romana. Cap. II.

Quali accidenti facesino creare in Roma i Tribuni della plebe, ilche fece la Republica più perfetta. Cap. III. 10
Chela disunione della Plebe & del Senato Romano fece libera: & potente quella Republica. Cap. IV. 11

Doue più sicuramante si ponga la guardia della libertà, ò nel popolo, ò ne' grandi; & quali hanno maggiore cagioni di tumultuare, ò chi vuole acquistare, ò chi vuole mantenere. Cap. V. 12

Se in Roma si poteva ordinare uno stato che togliesse via le inimicitie tra il Popolo & il Senato. Cap. VI. 14

Quanto siano necessaria in una Republica l'accuse per mantenere la libertà. Cap. VII. 18

Quanto le accuse sono utili alle Republiche; tanto sono peritiose le calunnie. Cap. VIII. 20

Come egli è necessario essere solo, à voler ordinar una Republica di nuovo, ò al tutto fuori delli antichi suoi ordini riformarla. Cap. IX. 23

Quanto sono laudabili i fondatori d'una Republica ò d'un Regno, tanto quelli d'una Tirannide sono vituperabili. Cap. X. 25

Della Religione de' Romani. Cap. XI. 28
Di quanta importanza sia tenere conto della Religione, & come l'Italia per esserne mancata mediante la Chiesa Romana è rovinata. Cap. XII. 30

Come i Romani si seruirono della Religione per ordinare la Città, & per seguire le loro imprese, & fermare i tumulti. Cap. XIII. 33

I Romani interpretauano gli auspicy secondo la necessità, & con la prudenza mostrauano di osservare la Religione quando forzati non l'af-

TAVOLA.

- Servauano, & se alcuno temerariamente la dispregiaua il puniuano.*
 Cap. XIV. 34
- I Sanniti per estremo rimedio alle cose loro afflitte ricorsero alla Religione.* Cap. XV. 36
- Vn Popolo ufo à uiuer sotto vn Principe, se per qualche accidente diuentsa libero, con difficoltà mantiene la libertà.* Cap. XVI. 37
- Vn Popolo corrotto venuto in libertà si può con difficoltà grandissima mantenere libero.* Cap. XVII. 40
- In che modo nella Città corrotta si potesse mantenere vn stato libero essendoui, ò non essendoui ordinauela.* Cap. XVIII. 42
- Dopò vno eccellente principio si può mantenere vna Principe debole; ma dopò vn debole non si può con vn' altro debole mantenere alcun Regno.*
 Cap. XIX. 45
- Due continone successioni di Principi virtuosi fanno grandi effetti; & come le Republiche bene ordinate hanno di necessità virtuose successioni; & però gli acquisti & argumenti loro sono grandi.* Cap. XX. 46
- Quanto biasimo meriti quel Principe & quella Republica che manca d'armi proprie.* Cap. XXI. 47
- Quello che sia da notare nel caso de i tre Oratij Romani & tre Curiaj Albani.* Cap. XXII. 48
- Che non si debbe mettere à pericolo tutta la fortuna, & non tutte le forze; & per questo spesso il guardare i passi è dannosa.* Cap. XXIII. 49
- Le Republiche bene ordinate costituiscono premij & pena a loro Cittadini, ne compensano mai l'uno con l'altro.* Cap. XXIV. 50
- Chi vuole riformare vno Stato antico in vna Città libera, ritenga al meno l'ombra de' nomi antichi.* Cap. XXV. 51
- Vn Principe nuouo in vna Città ò Provincia presa da lui debbe far ogni cosa nuoua.* Cap. XXVI. 52
- Sanno rarissime volte gli huomini esser al tutto tristi, ò al tutto buoni.*
 Cap. XXVII. 53
- Per quale cagione i Romani furono meno ingrati à gl'oro Cittadini che gli Atheniesi.* Cap. XXVIII. 54
- Quale sia più ingrato, ò vn Popolo, ò vn Principe.* Cap. XXIX. 55
- Quali modi debbe usare vn Principe ò vna Republica per fuggire questo vizio della ingratitudine, & quali quel Capitano ò quel Cittadino per non essere oppresso da quella.* Cap. XXX. 58
- che

TAVOLA.

Che i Capitani Romani per errore comesso non furono mai estraordinariamente puniti; ne furono mai ancora puniti, quando per la ignoranza loro, o tristi partiti presi da loro ne fusino seguiti danni alla Repubblica. Cap. XXXI. 59

Vna Republica d'un Principe non debbe differire à beneficare gli huomini nelle loro necessitadi. Cap. XXXII. 61

Quando uno inconueniente è cresciuto, o in uno stato, o contra ad uno stato, è più salutsifero partito temporeggiarlo, che uirtarlo. Cap. XXXIII. 62

La autorità Dittatoria fece bene & non danno alla Republica Romana; & come le autorità che i cittadini si tolgono, non quelle che sono loro date i suffragij liberi date, sono alla vita civile perniciose. Cap. XXXIV. 64

La cagione perche in Roma la creazione del Decemvirato fu nocua alla libertà di quella Republica, non ostante che fusse creato per suffragij pubblici & liberi. Cap. XXXV. 66

Non debbono i cittadini che hanno hauuto i maggiori honori sdegnarsi de' minori. Cap. XXXVI. 67

Quali scandali partori in Roma la legge agraria; & come fare una legge in una Republica che risguardi assai indietro, & sia contra ad una consuetudine antica della città, è scandalosissimo. Cap. XXXVII. 68

Le Republiche deboli sono male risoluto, & non si fanno deliberare; & se le pigliano mai alcuno partito, nasce più da necessitade che da elezione. Cap. XXXVIII. 71

In diuersi popoli si veggono spesso i medesimi accidenti. Cap. XXXIX. 73

La creazione del Decemvirato in Roma, & quello che in essa è da notare; done si considera, tra molte altre cose, come si può saluare per simile accidente, à oppressare una Republica. Cap. XL. 74

Salire dalla humilitade alla superbia, dalla pietade alla crudeltade, senza debiti mezzi, è cosa imprudente & inutile. Cap. XLI. 79

Quanto gli huomini facilmente si possono corrompere. Cap. XLII. 79

Quelli che combattono per la gloria propria, sono buoni & fedeli soldati. Cap. XLIII. 80

Vna moltitudine senza capo è inutile, & non si debbe minacciare prima, & poi chiedere l'autorità. Cap. XLIV. 80

E cosa di malo essemplio non offeruare una legge fatta, & massime dallo autore d'essa; & rinfrescare ogni dì nuoue ingiurie in una città, è à

- chi la governa dannosissimo. Cap. XLV. 81
- Gli huomini salgono da una ambitione ad un'altra, & prima si cerca non essere offeso, dipoi di offenderè altrui. Cap. XLVI. 83
- Gli huomini ancora che s'ingannino ne' generali, ne i particolari non s'ingannano. Cap. XLVII. 84
- Chi vuole che un magistrato non sia dato ad un vile, ò ad un tristo, lo facci domandare, ò ad uno troppo vile & troppo tristo, ò ad uno troppo mobile & troppo buono. Cap. XLVIII. 87
- Se quelle città che hanno hauuto il principio libero, come Roma, hanno difficoltà à trouare leggi che le mantenghino, quelle che lo hanno immediate seruo ne hanno quasi una impossibilità. Cap. XLIX. 87
- Non debbe uno consiglio ò uno magistrato poter fermare le attioni della città. Cap. L. 89
- Vna Republica ò uno Principe debbe mostrare di fare per liberalità quella à che la necessità lo costringe. Cap. LI. 90
- A reprimere la insolenza di uno che surga in una Republica potente, non vi è più sicuro & meno scandaloso modo che preoccuparli quello vie per lequali e' viene à quella potenza. Cap. LII. 91
- Il popolo molte volte desidera la ruina sua, ingannato da una falsa spetie di bene; & come le grandi speranze & gagliarde promesse facilmente lo muouono. Cap. LIII. 93
- Quanta autorità habbia uno huomo grande à frenare una moltitudine concitata. Cap. LIV. 95
- Quanta facilmente si conduchino le cose in quella città doue la moltitudine non è corrotta; & che doue è equalità non si può fare Principato, & doue la non è, non si può far Republica. Cap. LV. 96
- Innanzi che seguino i grandi accidenti in una città ò in una provincia, vengono segni che gli pronosticano, ò huomini che gli predicano. Cap. LVI. 100
- La plebe insieme è gagliarda, di per se è debola. Cap. LVII. 101
- La moltitudine è più sauia & più costante che un Principe. Cap. LVIII. 102
- Di quali confederationsi ò lega altri si può più fidare, ò di quella fatta con una Republica, ò di quella fatta con un Principe. Cap. LIX. 106
- Come il Consolato & qualunque altro magistrato in Roma stada senza rispetto di età. Cap. LX. 107



TAVOLA

DEL SECONDO LIBRO.

Q uale fu più cagione dello Imperio che acquistarono i Romani, ò la virtù, ò la fortuna. Cap. I.	III
Con quali popoli i Romani ebbero à combattersere, & come ostinatamente quelli difendevano la loro libertà. Cap. II.	III
Roma divenne grande città rovinando le città circonvicine, & ricevendo i forestieri facilmente a' suoi honori. Cap. III.	III
Le Repubbliche hanno tenuti tre modi circa l'ampliare. Cap. IV.	III
Che la varazione delle sette & delle lingue, insieme con l'accidente de' diluvi & delle pesti, spegne la memoria delle cose. Cap. V.	III
Come i Romani procedevano nel fare la guerra. Cap. VI.	III
Quanto terreno i Romani dauano per colono. Cap. VII.	III
La cagione perche i popoli si partono da' luoghi patrij, & inondano il paese altrui. Cap. VIII.	III
Quali cagioni comunemente facciano nascere le guerre tra i potenti. Cap. IX.	III
I danari non sono il neruo della guerra, secondo che è la comune opinione. Cap. X.	III
Non è partito prudente fare amicitia con un Principe che habbia più opinione che forze. Cap. XI.	III
S'egli è meglio, temenda di essere assaltato, inferire, ò aspettare la guerra. Cap. XII.	III
Che si viene di bassa à gran fortuna più con la fraude che con la forza. Cap. XIII.	III
Ingannonsi molte volte gli huomini, credendo con la humilità vincere la superbia. Cap. XIV.	III
Gli stati deboli sempre sieno ambigui nel risolversi, & sempre le deliberationi sieno nocive. Cap. XV.	III
Quanto i soldati ne' nostri tempi si disformino dalli antichi ordini. Cap. XVI.	III
Quanto si debbono stimare da gli esserciti ne' presenti tempi le artiglierie; & se quella opinione che se ne hà in uniuersale è vera. Cap. XVII.	III

TAVOLA.

<i>Come per l'autorità de' Romani & per lo effempio della antica militia si debbe stimare più le fanterie che i cavalli. Cap. XVIII.</i>	151
<i>Che gli acquisti nelle Republiche non bene ordinate, & che secondo la Romana virtù non precedono, sono à rovina, non à esaltatione d'esse. Cap. XIX.</i>	154
<i>Qual pericolo porti quel Principe à quella Republica che si vate della militia ausiliare ò mercenaria. Cap. XX.</i>	157
<i>Il primo Pretore che i Romani mandarono in alcun luogo, fu à Capoua, dopo cece. anni. he cominciarono à far guerra. Cap. XXI.</i>	159
<i>Quante siano false molte volte l'opinioni de gli huomini nel giudicare le cose grandi. Cap. XXII.</i>	161
<i>Quando i Romani nel giudicare i sudditi per alcuno accidente che necessasse tal giud. sio fuggiuano la via del mezzo. Cap. XXIII.</i>	163
<i>Le fo. tezze generalment. sono molto più dannose che utili. Cap. XXIV.</i>	166
<i>Che lo assaltare una città di sumita, per occuparla mediante la sua disunion, è partito contrario. Cap. XXV.</i>	171
<i>Il vilipendio & l'improperio genera odio contra à coloro che l'usano, senza alcuna loro utilità. Cap. XXVI.</i>	172
<i>A i Principi & Republiche prudenti debbe bastare vincere; perche il più delle volte quando non basti, si perde. Cap. XXVII.</i>	174
<i>Quanto sia pericoloso ad una Republica ò ad un Principe non vendicare una ingiuria fatta contra al publico, ò contra al privato. Cap. XXVIII.</i>	176
<i>La fortuna accieca gli animi de gli huomini, quando la non vuole che quelli si opponghino à i disegni suoi. Cap. XXIX.</i>	177
<i>Le Republiche & gli Principi veramente potenti non comperano l'amicitie con danari, ma con la virtù & con la reputatione delle forze. Cap. XXX.</i>	180
<i>Quanto sia pericoloso credere à gli sbanditi. Cap. XXXI.</i>	182
<i>In quanti modi i Romani occupauano le terre. Cap. XXXII.</i>	183
<i>Come i Romani dauano à gli loro capitani de gli esserciti le commissioni libere. Cap. XXXIII.</i>	186

TAVOLA

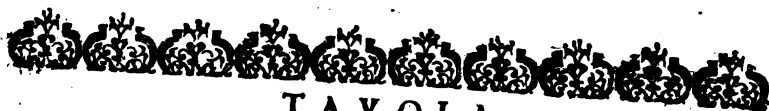


TAVOLA DEL TERZO LIBRO.

- A** Volere che una setta ò una Republica viva lungamente, è necessario visitarla spesso verso il suo principio. Cap. I. 187
- Come egli è cosa sapientissima simulare in tempo la pazzia. Cap. II. 191
- Come egli è necessario, à volere mantenere una libertà acquistata di nuovo, amazzare i figliuoli di Bruto. Cap. III. 192
- Non viue sicuro un Principe in un Principato, mentre viuono coloro che ne sono stati spogliati. Cap. IV. 194
- Quello che fa perdere un Regno ad uno Re che sia hereditario di quello. Cap. V. 194
- Delle congiare. Cap. VI. 196
- Donde nasce che le mutationi dalla libertà alla seruitù, & dalla seruitù alla libertà, alcuna n'è senza sangue, alcuna n'è piena. Cap. VII. 212
- Chi vuole alterare una Republica, debbe considerare il soggetto di quella. Cap. VIII. 213
- Come conuiene variare co i tempi, volendo sempre hauere buona fortuna. Cap. IX. 215
- Che un capitano non può fuggire la giornata, quando l'auersario la vuol fare in ogni modo. Cap. X. 217
- Che chi ha à fare con assai, ancora che sia inferiore, pur che possa sostenere i primi impeti, vince. Cap. XI. 220
- Come un capitano prudente debbe imporre ogni necessità di combattere à suoi soldati, & à quelli dell'inimici torla. Cap. XII. 221
- Doue sia più da confidare, in uno buono capitano che habbia l'esercito debole, à in uno buono esercito che habbia il capitano debole. Cap. XIII. 222
- Le inuentione nuoue che appariscono nel mezzo della zuffa, & le voci nuoue che si odina, quali effetti faccino. Cap. XIV. 226
- Come uno, & non molti, siano preposti ad uno esercito, & come i più comandatori offendano. Cap. XV. 228
- Che la vera virtù si va ne' tempi difficili à trouare, & ne' tempi facili, non gli huomini virtuosi, ma quelli che per ricchezze ò per parenta-
6 19

<i>depreuagliano , hanno più gratia. Cap. XVI.</i>	239
<i>Che si non offenda uno, & poi quel medesimo si mandi in amministrazione & gouerno d'importanza. Cap. XVII.</i>	231
<i>Nessuna cosa è più degna d'un capitano, che presentire i parsi del nimico. Cap. XVIII.</i>	232
<i>Se à reggere una moltitudine è più necessario l'ossequio che la pena. Cap. XIX.</i>	234
<i>Vno essempio d'humanità appresso à i Falisci potette più d'ogni forza Romana. Cap. XX.</i>	235
<i>Donde nacque che Annibale con diuerso modo di procedere da Scipione, fece quelli medesimi effetti in Italia che quello in Ispagna. Cap. XXI.</i>	236
<i>Come la durezza di Manlio Torquato & l'humanità di Valerio Cornino acquistò à ciascuno la medesima gloria. Cap. XXII.</i>	238
<i>Per quale cagione Camillo fuisse cacciato di Roma. Cap. XXIII.</i>	242
<i>La prolongatione de gli imperij fece serua Roma. Cap. XXIV.</i>	243
<i>Della povertà di Cincinnato, & di molti cittadini Romani. Cap. XXV.</i>	244
<i>Come per cagione di femine si rouina un stato. Cap. XXVI.</i>	246
<i>Come e' si ha à unire una città diuisa; & come quella opinione non è vera, che à tenere le città bisogna tenerle disunite. Cap. XXVII.</i>	247
<i>Che si debbe por mente all' opere de' cittadini, perche molte volte sotto un' opera pia si nasconde un principio di Tirannide. Cap. XXVIII.</i>	249
<i>Che gli peccati de i popoli nascono da i Principi. Cap. XXIX.</i>	250
<i>Ad un cittadino che voglia nella sua Republica far di sua autorità alcuna opera buona, è necessario prima spegnere l'inuidia; & come venendo il nimico s'ha à ordinare la difesa d'una città. Cap. XXX.</i>	251
<i>Le Republiche forti, & gli huomini eccellenti ritengono in ogni fortuna il medesimo animo, & la loro medesima dignità. Cap. XXXI.</i>	253
<i>Quali modi hanno tenuti alcuni à turbare una pace. Cap. XXXII.</i>	256
<i>Egli è necessario, à volere vincere una giornata, fare l'essercito confidente, & fra loro, & con il capitano. Cap. XXXIII.</i>	257
<i>Quale fama, ò voce, ò opinione fa che il popolo comincia à favorire un cittadino; & se ei distribuisce i magistrati con maggior prudenza che un Principe. Cap. XXXIV.</i>	259
<i>Quali pericoli si portino nel far si capo à consigliare una cosa, & quanto ella ha più dello straordinario, maggiori pericoli vi si corrono. Cap. XXXV.</i>	262

TAVOLA.

- La cagione perche i Francesi sono stati, & sono ancora giudicati nelle Xuf-
se da principio più che huomini, & dipoi meno che femine. Cap. XXXVI.*
263
- Se le piccole battaglie innanzi alla giornata sono necessarie, & come si
debbe fare à conoscere vn nimico nuouo volendo fuggire quelle. Cap.*
XXXVII.
265
- Come debbe esser fatto vn capitano nel quale l'essercito suo possa confidare.*
Cap. XXXVIII.
268
- Che vn capitano debbe essere comoscitore de i siti. Cap. XXXIX.*
269
- Come usare la fraude nel maneggiar la guerra è cosa gloriosa. Cap. XL.*
270
- Che la patria si debbe difendere, ò con ignominia, ò sen gloria, & in qua-
lunque modo è ben difesa. Cap. XLI.*
271
- Che le promesse fatte per forza non si debbono offeruare. Cap. XLII.*
272
- Che gli huomini che nascono in una prouincia offeruano per tutti i tempi
quasi quella medesima natura. Cap. XLIII.*
273
- E si ottiene con l'impeto & con l'audacia molte volte quello che con modi
ordinarij non si otterrebbe mai. Cap. XLIV.*
274
- Qual sia miglior partito nelle giornate, ò sostenere l'impeto de' nimici, &
sostenuto urtargli, ò vero da prima confuria assaltargli. Cap. XLV.*
276
- Donde nasce che una famiglia in una città tiene vn tempo i medesimi
costumi. Cap. XLVI.*
276
- Che vn buono cittadino per amore della patria debbe dimenticare le in-
giurie primate. Cap. XLVII.*
277
- Quando si vede fare vn errore grande ad vn nimico, si debbe creder che
vi sia sotto inganno. Cap. XLVIII.*
278
- Vna Republica, à volerla mantenere libera, ciascuno di ha bisogno di nuo-
ui prouedimenti; & per quali meriti Q. Fabio fu chiamato Massimo.*
Cap. XLIX.
279

DISCORSI
DI NICOLÒ MACHIAVELLI
CITTADINO ET SECRETARIO
FIORENTINO.

SOPRA LA PRIMA DECA DI T. LIVIO,

A

ZANOBI BVONDELMONTI
ET A COSIMO RVCELLAI.

LIBRO PRIMO.

Considerando io quanto honore si attribuisca alla antichità, & come molte volte (lasciando andare molti altri essempli) un frammento d'una antica statua sia stato comperato gran prezzo, per hauerlo appresso di se, honorarne la sua casa, poterlo fare imitare da coloro che di quella arte si dilettaano, & come quelli poi con ogni industria si sforzano in tutte le loro opere rappresentarli; & veggendo dall' altro canto le virtuosissime operationi che le historie ci mostrano, che sono state operate da Regni & da Republiche antiche, da i Re, Capitani, Cittadini, Datori di leggi, & altri che si sono per la loro patria affaticati, essere più presto ammirate che imitate, anzi in tanto da ciascuno in ogni parte fuggite, che di quella antica virtù non ci è rimasto alcun segno, non posso fare che insieme non me ne marauigli & dolga; & tanto più, quanto io veggio nelle differenze che tra i Cittadini civilmente nascono, o nelle malatie nelle quali gli huomini incorrono, essersi sempre ricorso à quelli giudicij, o à quelli rimedij che da gli antichi sono stati giudicati o ordinati. Perche le leggi civili non sono altro che sententie date da gli antichi Iureconsulti, le quali ridotte in ordine à' presenti nostri Iureconsulti giudicare insegnano; ne ancora la Medecina è altro che esperienza fatta da gli antichi Medici, sopra la quale fondano i Medici presenti li loro giudicij. Non dimeno nello ordinare le Republiche, nel mantenere gli Stati, nel gouernare i Regni, nell'ordinare la militia, & amministrare la guerra, nel giudicare i Suditi, nello accrescere lo Imperio, non si troua ne Principe, ne Republica, ne Capitano, ne Cittadino, che à gli essempli de gli antichi ricorra. Il che mi

persuado che nasca, non tanto dalla debolezza nella quale la presente educazione ha condotto il mondo, ò da quel male ch' unò ambizioso otio ha fatto à molte prouincie & città Christiane, quanto dal non hauere vera cognitione delle h' storie, per non trarne, leggendole, quel senso, ne gustare diloro quel sapore che le hanno in se. Donde nasce che infiniti che leggono, pigliano piacere di vñre quella varietà delli accidenti che in esse si contengono, senza pensare altrimenti di imitarle, giudicandola imitatione non solo difficile, ma impossibile: come si il cielo, il sole, gli elementi, gli huomini fossero variati di moto, di ordine, e di potenza, da quello ch' egli erano anticamente. Volendo pertanto trarre gli huomini di questo errore, hò giudicato necessario scriuere sopra tutti quelli libri di Tito Livio, che dalla malignità de' tempi non ci sono stati interrotti, quello che io secondo l' antiche & moderne cose giudicherò essere necessario per maggiore intelligentia d' essi, accioche coloro che questi miei Discorsi leggeranno, possino trarne quella utilità per la quale si debbe ricercare la cognitione della h' storia. Et benchè questa impresa sia difficile, nondimeno aiutato da coloro, che mi hanno ad entrare sotto à questo peso, confortato, credo portarlo in modo, che ad un' altro resterà breue camino à condurlo al luogo destinato.

Quali siano stati vniuersalmente i principij di qualunque città, & quale fusse quello di Roma.

CAPVT. I.

Coloro che legeranno qual principio fusse quello della città di Roma, & da quali Legislatori, & come ordinato, non si marauiglieranno che tanta virtù si sia per più secoli mantenuta in quella città; & che dipoi ne sia nato quello imperio, al quale quella Republica aggiunse. Et volendo discorrere prima il nascimento suo, dico, Che tutte le città sono edificate, ò da gli huomini natij del luogo doue le si edificano, ò da i forestieri. Il primo caso occorre, quando à gli habitatori dispersi in molte & piccole parti non par viuere sicuri, non potendo ciascuna per se, & per il suo, & per il piccol numero, resistere allo impeto di chi le assaltasse, & ad vnirsi per loro difensione, (venendo il nemico) non sono à tempo: ò quando fussero, conuerbbe loro lasciare abbandonati molti de' loro ridotti, & così verrebbero ad esser subita preda de i loro nemici; talmente che per fuggire questi pericoli, mossi, ò da loro medesimi, ò da alcuno che sia fra di loro di maggior
autori.

autorità, si ristringono ad *habitar insieme in luogo eletto da loro più comodo à viuere, & più facile à difendere*. Di queste, fra molte altre, sono state *Athene & Vinegia*; La prima sotto l'autorità di *Theseo*, fu per simili cagioni da li *habitatori* dispersi edificata; L'altra, sendo molti popoli ridotti in certe isole, che erano nella punta del mare Adriatico, per fuggire quelle guerre che ogni dì per lo auuenimento di nuouo barbari, dopo la declinatione dello imperio Romano nasceuano in Italia, cominciarono fra loro senza altro Principe particolare che gli ordinasse, à viuere sotto quelle leggi che paruono loro più atte à mantenerli. Il che successe loro felicemente, per il lungo otio che il sito dette loro, non hauendo quel mare uscita, & non hauendo quelli popoli che affliggeuano Italia, nauigij da poterli infestare; tal che ogni picciolo principio li potè far venire à quella grandezza nella quale sono. Il secondo caso, Quando da genti forestiere è edificata una città, nasce, ò da huomini liberi, ò che dipendano da altri, come sono le Colonie mandate, ò da una Republica, ò da un Principe, per isgrauare le loro terre d'*habitatori*, ò per difesa di quel paese, che di nuouo acquistato, vogliono sicuramente & senza spesa mansenerli: (delle quali città il popolo Romano ne edificò assai, & per tutto l'imperio suo) ò vero le sono edificate da un Principe, non per *habitarui*, ma per sua gloria, come la città di *Alessandria*, da *Alessandro*. Et per non hauere queste città la loro origine libera, rade volte occorre che le facciano progressi grandi, & possin si tra i capi de' Regni numerare. Simile à queste fu l'edificazione di Firenze, perche (ò edificata da' soldati di *Silla*, ò à caso da li *habitatori* de i monti di *Fiesole*, i quali confidatisi in quella lunga pace che sotto *Ottauiano* nacque nel mondo, si ridassero ad *habitare* nel piano sopra *Arno*) si edificò sotto l'imperio Romano, ne potette ne' principij suoi fare altri augumenti; che quelli che per cortesia del Principe li erano concessi. Sono liberi li edificatori delle città, quando alcuni popoli, ò sotto un Principe, ò da per se sono costretti, ò per morbo, ò per fame, ò per guerra, à abbandonare il paese patrio, & cercarsi nuoua sede: questi tali, ò egli habitano le città che e' trouano ne' paesi ch'egli acquistano, come fece *Moise*, ò ne edificano di nuouo, come fe' *Enea*. In questo caso è doue si conosce la virtù dello edificatore, & la fortuna dello edificato; la quale è più ò meno marauigliosa, secondo che più ò meno è virtuoso colui che ne è stato principio. La virtù del quale si conosce in duoi modi; il primo è nella elezione del sito, l'altro nella ordinatione delle leggi. Et perche gli huomini operano ò per necessità, ò per elezione: & perche si vede quau-

essere maggiore virtù, douo la electione hà meno autorità, è da considerare se farbbe meglio eleggero per la edificazione delle città, luoghi sterili, acciò che gli huomini costretti ad industriarsi, meno occupati dall'otio, viuino più uniti, hauendo per la povertà del sito, minore cazione di discordie; come interuenne in Raugia, & in molte altre città in simili luoghi edificate; la quale electione sarebbe senza dubio più sana & più utile, quando gli huomini fossero contenti à viuere del loro, & non uobessino cercare di comandare altrui. Per tanta non potendo gli huomini assicurarsi se non con la potenza, è necessario fuggire questa sterilità del paese, & porsi in luoghi fertiliſſimi, doue potendo per la ubertà del sito, ampliare, passa, & difenderſi da chi l'assaltasse, & opprimere qualunque alla grandezza sua si opponesse. Et quanto à quell'otio che le arrecaſſe il sito, si debbe ordinare che à quelle necessitadi, le leggi la costringino, che'l sito non la costringesse; & imitare quelli che sono stati ſani, & hanno habitato in paesi ameniſſimi, & fertiliſſimi, & atti à produrre huomini otiosi, & inhabili ad ogni virtuoso esercizio; che per ouviare à quelli danni, quali l'amenità del paese mediante l'otio, harebbero causati, hanno poſto una neceſſità di esercizio, à quelli che haueno à eſſere ſoldati; di qualisà che per tale ordine, vi sono diuentati migliori ſoldati, che in quelli paesi quali naturalmente sono stati aspri & sterili: tra i quali fu il Regno de' gli Egittij, che non oſtante ch' il paese sia ameniſſimo, tanto potette quella neceſſità ordinata dalle leggi, che vi nacqvero huomini eccellentiſſimi; & se i nomi loro non fuſſino dalla antichità ſpentii, si vedrebbe come meriteretbero più laude che Aleſſandro magno, & molti altri de' quali ancora è la memoria freſca. Et chi haueſſe conſiderato il Regno del Soldano, & l'ordine de' Mammaluchi, & di quella loro militia, auanti che da Salì gran Turco fuſſe ſtata ſpenta, harebbe veduto in quello, molti exercitij circa i ſoldati, & harebbe in fatto conoſciuto quanto eſſi temeuano quell'otio, à che la benignità del paese gli potena condurre. Se non v'haueſſino con leggi fortiſſime ouuiato. Dico adunque, eſſere più prudente electione porſi in luogo fertile, quando quella fertilità con le leggi fra debiti termini ſi riſtringe. Ad Aleſſandro magno (volendo edificare una città per ſua gloria) venne Dinocrate Architetto, & gli moſtrò come si la potena fare ſopra il monte Atho, il quale luogo (oltre allo eſſer forte) potrebbe ridurſi in modo che à quella Città ſi darebbe forma humana, il che farebbe coſa marauigliosa, & rara, & degna della ſua grandezza; & domandandolo Aleſſandro di quello che quelli habitatori

viuereb-

viuerebbono, rispose, non ci hauere pensato; di che, quello si rise, & lasciò star quel monte, edificò Alessandria, doue gli habitatori hauessero à stare volentieri per la grassezza del paese, & per la commodità del mare & del Nilo. Chi esaminerà a dunque la edificatione di Roma, se si prenderà Enea per suo primo progenitore, sarà di quelle Cittadi, edificate da i forestieri: se Romolo, di quelle, edificate da gli huomini natij del luogo; & in qualunque modo, la vedrà, hauere principio libero, senza dipendere da alcuno: vedrà ancora (come di sotto si dirà) à quante necessitadi le leggi fatte da Romolo, Numa, & li altri la costringessero; iatamente che la fertilità del sito, la commodità del mare, le spesse vittorie, la grandezza dello Imperio, non la poterono per molti secoli corrompere, & la mantenero piena di tante virtù, di quante mai fusse alcun'altra Republica ornata. Et perche le cose operate da lii, & che sono da T. Luuio celebrate, sono seguite ò per Publico ò per Priuato Consiglio; ò dentro, ò fuori della Città, io comincerò à discorrere sopra quelle cose, occorse dentro, & per Consiglio Publico; le quali degne di maggiore annotazione giudichero, aggiugnendone tutto quello che da loro dependesse; con i quali discorsi, questo primo libro, ò vero questa prima parte si terminerà.

Di quante spetie sono le Republiche, & di quale fù la Republica Romana. CAP. II.

Io voglio porre da parte il ragionare di quelle cittadi che hanno hauuto il loro principio sotto posto ad altri, & parlerò di quelle che hanno hauuto il principio lontano da ogni seruitù esterna, ma si sono subito gouernate per loro arbitrio, ò come Republiche, ò come Principato; le quali hanno hauuto (come diuersi principij) diuersi leggi & ordini. Perche ad alcune, ò nel principio d'esse, ò dopo non molto tempo, sono state date da vn solo le leggi, & ad vn tratto, come quelle che furono date da Licurgo à gli Spartani: Alcune le hanno hauute à caso, & in più volte, & secondo li accidenti, come Roma. Talche felice si può chiamare quella Republica, laquale sortisce vno huomo sì prudente, che le dia leggi ordinate in modo, che senza hauer bisogno di correggerle, possa viuere sicuramente sotto quelle. Et si vede che Sparta le offeruò più che otto cento anni senza romperle, ò senza alcuno tumulto pericoloso: Et pe'l contrario tiene qualche grado d'infelicità, quella città, che (non si sendo abbattuta ad vno ordinatore prudente) è necessitata da se medesima riordinarsi: Et di queste

ancora è più infelice quella, che è più discosto dall'ordine; & quella è più discosto, che con suoi ordini, è al tutto fuori del dritto camino, che la possi condurre al perfetto & vero fine; perche quelle che sono in questo grado, è quasi impossibile che per qualche accidente si rassettino. Quelle altre, che se le non hanno l'ordine perfetto, hanno preso il principio buono, & atto à diventare migliori, passano per la occorrenza delli accidenti, diuentare perfette. Ma sia ben vero questo, che mai non si ordineranno senza pericolo; perche li assai huomini, non si accordano mai ad una legge nuoua, che riguardi un nuouo ordine nella città, se non è mostro loro da una necessità che bisogni farlo; & non potendo venire questa necessità senza pericolo, è facil cosa che quella Republica rouini, auanti che la si sia condotta à una perfettione d'ordine. Di che ne fa fede appieno la Republica di Firenze la quale fu dallo accidente d'Arezzo nel II. riordinata, & da quel di Prato nel XII. disordinata. Volendo adunque discorrere, quali furono li ordini della città di Roma & quali accidenti, alla sua perfettione la condussero; dico, come alcuni, ch' hanno scritto delle Republiche, dicono, essere in quelle uno de' tre Stati, chiamato dal loro Principato, d'Ottimati, & Popolare, & come coloro ch' ordinano una città, debbono volgersi ad uno di questi, secondo pare loro più à proposito. Alcuni altri (& secondo l'opinione di molti più suoi) hanno opinione che siano di sei ragioni, Gouerni, delli quali, tre ne siano pessimi, tre altri siano buoni in loro medesimi, ma si facili à corrompersi, che vengono ancora essi ad essere permissosi. Quelli che sono buoni, sono i soprascritti tre; quelli che sono rei, sono tre altri, i quali da questi tre dipendono, & ciascuno d'essi, è in modo simili à quello che gli è propinquo, che facilmente saltano dall' uno all' altro; perche il Principato facilmente diuenta Tirannico; li Ottimati con facilità diuentano Stato di Pochi; il Popolare, senza difficoltà in Licentioso si conuerte. Talmente che se uno ordinatore di Republica, ordina in una città, uno di quelli tre Stati, uel ordina per poco tempo; perche nissuno rimedio può farui, à far che non sdruciolì nel suo contrario, per la similitudine che hà in questo caso, la virtù & il vizio. Nacquero queste variationi di gouerni, à caso era gli huomini; perche nel principio del mondo, sendo li habitatori rari, vissono un tempo dispersi, à similitudine delle bestie: dipoi moltiplicando la generatione, si ragunorno insieme, & per potersi meglio difendere, cominciarono à riguardare fra loro, quello, che fusse più robusto & di maggior cuore, & fecionlo come capo, & l'obediuano. Da questo nacque la congnitione delle cose honeste & buone, differenti dalle permissose & rei; perche

perche veggendo che se vno notaua al suo benefattore, ne veniua odio & compassione tra gli huomini, biasimando gl' ingrati, & honorando quelli che fossero grati, & pensando ancora che quelle medesime ingiurie poteuano essire fatte à loro; per fuggire simile male si riduceuano à fare leggi, ordinare punitiõni à chi contra facesse; donde venne la cognitiõne della iustitia. Laqual cosa faceua che hauendo dipoi, à eleggere vno Principe, non andauano dietro al più gagliardo, ma à quello che fusse più prudente & più giusto. Ma come dipoi si cominciò à fare il Principe per successiõne, & non per electiõne, subito cominciarono gli heredi à degenerare da i loro antichi, & lasciando l'opere virtuose, pensauano che i Principi non hauessero à fare altro che superare li altri di sontuosità, & di lasciuià, & d'ogni altra qualità delitiosa. In modo che cominciando il Principe ad essere odiato, & per tale odio à temere, & passando tosto dal timore all' offese, ne nasceua presto vna tirannide. Da questo nacquero appresso i principij delle rouine, & delle conspirationi, & congiure contra i Principi, non fatte da coloro che fussero ò timidi ò deboli, ma da coloro che per generosità, grandezza d'animo, ricchezza, & nobiltà auanzauano gli altri, i quali non poteuano sopportare la inhonesta vita di quel Principe. La moltitudine adunque seguendo l'autorità di questi potenti, si armaua contra al Principe, & quello spento, vbbidiua loro come à suoi liberatori. Et quelli hauendo in odio il nome d'un solo capo, constituivano di loro medesimi vn gouerno, & nel principio (hauendo rispetto alla passata tirannide) si gouernauano secondo le leggi ordinate da loro, proponendo ogni loro commodo alla commune utilità, & le cose priuate & te publiche con somma diligentia gouernauano & conseruauano. Venuta dipoi questa amministrazione à i loro figliuoli, i quali non conoscendo la variatione della fortuna, non hauendo mai prouato il male, & non volendo stare contenti alla civile equalità, ma risuoltsi alla auaritia, alla ambitione, alla usurpatione delle donne, feciono che d'vno gouerno d'Ottimati diuentasse vn gouerno di pochi, senza hauere rispetto ad alcuna ciuità: tal che in breue tempo interuenne loro come al tiranno, perche infastidita de' loro gouerni la moltitudine, si fe ministra di qualunque disfattore, che con l'aiuto della moltitudine li spense. Et essendo ancora fresca la memoria del Principe, & delle ingiurie riceuute da quello, hauendo disfatto lo Stato de' Pochi, & non volendo rifare quel del Principe, si valsero allo Stato Popolare, & quella ordinarono in modo, che ne i Pochi.

potenti, ne uno Principe vi hauesse alcuna autorità. Et perche tutti gli Stati, nel principio hanno qualche riverenza, si mantenne questo Stato Popolare, un poco, ma non molto, massime, spenta che fu quella generatione, che l'hauua ordinato; perche subito si venne alla licentia, doue non si temevano, ne li huomini priuati, ne i publici; di qualità, che viuendo ciascuno a suo modo, si faceuano ogni di mille ingiurie: tal que costretti per necessità, o per suggestione d'alcuno buono huomo, o per fuggire tale licentia, si ritorna di nouo al Principato, & da quello di grado in grado, si richiue verso la licentia, ne' modi & per le cagioni dette. Et questo è il cerchio, nel quale girando, tutte le Republiche si sono governate, & si governano; ma rade volte ritornano ne' governi medesimi, perche quasi nessuna Republica può essere di tanta vita, che possa passare molte volte per queste mutationi, & rimanere in piede. Ma bene interuiene che nel traugiare una Republica, mancandoli sempre consiglio & forze, diuenta suddita d'uno Stato propinquo che sia meglio ordinato di lei; ma dato che questo non fusse, sarebbe atta una Republica a rigirarsi infinito tempo in questi governi. Dico adunque che tutti i detti modi sono pestiferi, per la breuità della vita, che è ne' tre buoni, & per la malignità che è ne' tre rei. Talche hauendo quelli che prudentemente ordinano leggi, conosciuto questo difetto, suggerendo ciascuno di questi modi per se stesso, n'eleffero uno che partecipasse di tutti, giudicandolo più fermo & più stabile; perche l'uno guardato dall'altro, sendo in una medesima città il Principato, li Ottimati, & il governo Popolare: tra quelli che hanno per simili constitutioni meritato più laude, è Licurgo, il quale ordinò in modo le sue leggi in Sparta, che dando le parti sue a i Re, a gli Ottimati, & al Popolo, fece uno Stato che durò più che ottocento anni, con somma laude sua, & quiete di quella città: Al contrario intenueme a Solone, il quale ordinò le leggi in Athene, che per ordinarui solo lo Stato Popolare, lo fece di sì breue vita, che auanti morisse, vi vidde nata la tirannide di Pisistrato: & benché di poi anni quaranta, ne fussero cacciati gli suoi heredi, & ritornasse Athene in libertà, perche la riprese lo Stato Popolare, secondo gli ordini di Solone, non lo senne più che cento anni, ancora che per mantenerlo facesse molte constitutioni, per le quali si reprimua la insolentia de' grandi, & la licentia dell'uniuersale, le quali non furono da Solone considerate; niente dimeno perche la non le mescolò con la potentia del Principato, & con quella delli Ottimati, visse Athene a rispetto di Sparta breuissimo tempo. Ma vegnamo a Roma, la quale non ostante che non hauesse uno Licurgo, che l'ordinasse in modo nel principio,

principio, che la potesse viuere lungo tempo libera, nondimeno furono tanti gli accidenti che in quella nacquero, per la disunione che era tra la Plebe & il Senato, che quello che non haueua fatto uno Ordinatore, lo fece il Caso. Perche se Roma non sortì la prima fortuna, sortì la seconda; perche i primi ordini se furono difettui, nondimeno non deniarono dalla dirittura che li potesse condurre alla perfectione; Perche Romolo, & tutti gli altri Re, fecero molte, & buone leggi, conformi ancora al viuere libero: ma perche il fine loro fu fondare un Regno, & non una Republica, quando quella città rimase libera, vi mancauano molte cose che era necessario ordinare in fauore della libertà, lequali non erano state da quelli Re ordinate. Et auuenega che quelli suoi Re perdessero l'imperio per le cagioni & modi discorsi, nondimeno quelli che li cacciarono ordinandosi subito duoi Consoli, che stesino nel luogo del Re, vennero a cacciare di Roma, il nome, & non la potestà regia; talche essendo in quella Republica, i Consoli & il Senato, veniuo solo ad essere mista di due qualità delle tre soprascritte, cioè di Principato & di Ottimati: Restauasi solo a dare luogo al gouerno Popolare; onde: essendo diuentata la nobiltà Romana insolente per le cagioni che di sotto si diranno, si leuò il popolo contro di quella; talche per non perdere il tutto, fu costretta concedere al popolo la sua parte; & dall'altra parte il Senato e i Consoli restassino con tanta autorità, che potessino temere in quella Republica il grado loro. Et così nacque la creatione de' Tribuni della plebe, dopo laquale creatione venne a essere più stabilito lo Stato di quella Republica, hauendone tutte le tre qualità di Gouerno, la parte sua. Et tanto li fu fauoreuole la fortuna, che benchè si passasse dal gouerno de i Re, & de li Ottimati, al Popolo, per quelli medesimi gradi & per quelle medesime cagioni che di sopra si sono discorse, nondimeno non si tolse mai per dare autorità all' Ottimati, tutta l'autorità alle qualità Regie ne si diminuì l'autorità in tutto all' Ottimati, per darla al Popolo; ma rimanendo mista, fece una Republica perfetta; alla quale perfectione venne, per la disunione della Plebe, & del Senato, come ne i duoi prossimi seguenti capitoli largamente si dimostrerà.

Quali accidenti faceffino creare in Roma i Tribuni della plebe, il che fece la Republica più perfetta.

CAP. III.

Come dimoſtrano tutti coloro che ragionano del viuere ciuile, & come ne è piena di eſſempi, ogni hiſtoria, è neceſſario à chi diſpone una Republica, & ordina leggi in quella, preſupporre tutti gli huomini, eſſere cattiuini, & che gli habbino ſempre ad uſare la malignità dello animo loro, qualunque volta ne habbino libera occaſione; & quando alcuna malignità ſta occulta un tempo, procede d'una occulta cagione, che per non ſi eſſere veduta eſperienza del contrario, non ſi conoſce; ma la fa poi ſcoprire il tempo, il quale dicono eſſere padre di ogni verità. Pareua che fuſſe in Roma tra la Plebe & il Senato, (cacciati i Tarquini) una unione grandiffima, & che i nobili haueſſino depoſta quella loro ſuperbia; & fuſſino diuentati d'anima popolare, & ſoportabili da qualunque, a' cora che inſimo. Stette naſcoſo queſto inganno, ne ſe ne vidde la cagione, inſiſto che i Tarquini viſſono; de' quali temendo la nobiltà, & hauendo paura che la plebe mal trattata non ſi accoſtaſſi loro, ſi portaua humanamente con quella: ma come prima furono morti i Tarquini, & che a' nobili fù la paura ſuggita, cominciarono à ſputare contro alla plebe quel ueleno che ſ'hauenuo tenuto nel petto, & in tutti i modi che poteuano l'offendeano: laqual coſa fa teſtimonianza à quello che di ſopra hò detto, Che gl' huomini non operano mai nulla, bene, ſe non per neceſſità; ma doue la elezione abbonda, & che vi ſi può uſare licentia, ſi riempie ſubito ogni coſa di confuſione & di diſordine. Però ſi dice, Che la Fame & la Pouerà fanno gli huomini induſtrioſi, & le Leggi gli fanno buoni. Et doue una coſa per ſe medefima ſenza le legge opera bene, non è neceſſaria la legge; ma quando quella buona conſuetudine manca, è ſubito la legge neceſſaria. Però mancati i Tarquini, che con la paura di loro teneuano la nobiltà à freno; conuenne penſare à uno noua ordine, che faceſſe quel medefimo eſſetto che faceuano i Tarquini quando erano uiui. Et però dòpo molte confuſioni, romori, & pericoli di ſcandali che nacquero tra la plebe & la nobiltà, ſi venne per ſicurtà della plebe alla creazione de' Tribuni; & quelli ordinarono con tante preminenze & tanta reputatione, che poteſſino eſſere ſempre di poi mezza tra la Plebe & il Senato, & ouniare alla inſolentia de' Nobili.

Que

Quella disunione della Plebe & del Senato Romano,
fece libera & potente quella Republica.

CAP. IV.

Non voglio mancare di discorrere sopra questi tumulti che furono in Roma dalla morte de' Tarquini alla creazione de' Tribuni; & dipoi, alcune cose contro la opinione di molti che dicono, Roma esser stata una Republica tumultuaria, & piena di tanta confusione, che se la buona fortuna & la virtù militare non hauesse supplito a' loro difetti, sarebbe stata inferiore ad ogni altra Republica. Io non posso negare, che la fortuna & la militia non fossero cagioni dell' Imperio Romano; ma e' mi pare bene che costoro non si anneghino, che doue è buona militia, conuiene che sia buono ordine, & rade volte anco occorre, che non vi sia buona fortuna. Ma veniamo alli altri particolari di quella Città. Io dico, Che coloro che danno i tumulti tra i nobili & la plebe, mi par che biasimino quelle cose che furono prima cagione di tenere libera Roma; & che considerino più a' romori & alle grida che di tali tumulti nasceuano, che a' buoni effetti, che quelli partorivano, & che non considerino, come e' sono in ogni Republ. duei humori diuersi, quello del Popolo, & quello de' Grandi; & come tutte le leggi che si fanno in fauore della libertà, nascono dalla disunione loro, come facilmente si può vedere essere seguito in Roma; perche da' Tarquini ai Gracchi, che furono più di CCC. anni, i tumulti di Roma rade volte partorivano esilio, & rade volte, sangue. Ne si possono per tanto giudicare questi tumulti nocui, ne una Republica diuersa, che in tanto tempo per le sue diffeuenze non mandò in esilio più che otto o dieci cittadini, & ne ammazzò pochissimi, & non molti ancora condannò in danari: Ne si può chiamare in alcun modo con ragione una Republica inordinata, doue siano tanti essemi di virtù; perche li buoni essemi nascono dalla buona educatione; la buona educatione dalle buone leggi; & le buone leggi, da quelli tumulti che molti inconsideratamente dannano; perche chiesamina bene il fine d'essi, non trouerà ch'egli habbino partorito alcuno esilio, o violenza in disfauore del commune bene, ma leggi & ordini in beneficio della publica libertà. Et se alcuno dicesse, I modi erano straordinari, & quasi efferati, vedere il Popolo insieme gridare contra il Senato, il Senato contra il Popolo, correre tumultuariamente per le strade, ferrare le botteghe, partirsi tutta la Plebe di Roma, le quali tutte cose spauentano, non che altro, che legge; dico, come ogni città debbe hauere i suoi modi,

con i quali il Popolo possa sfogare l'ambizione sua, & massime quelle città che nelle cose importanti si vogliono valere del Popolo; tra le quali la città di Roma haueua questo modo che quando quel Popolo voleva ottenere una lege, ò è faceua alcuna delle predette cose, ò è non voleva dare il nome per andare alla guerra, tanto che à placarlo bisognaua in qualche parte sodisfargli: Et i desiderij de' popoli liberi, rade volte sono permissi alla libertà, perche è nasciono, ò da essere oppressi, ò da suspitione à hauerne à essere oppressi. Et quando queste opinioni fussero false, e' vi è il remedio delle cagioni, che surge qualche huomo da bene, che orando dimostra loro come e' s'ingannano; & li popoli (come dice Tullio) benchè siano ignorati, sono capaci della verità, & facilmente cedono, quando da huomo degno di fede è desso loro il vero. Debbe si adunque più parcamente biasimare il gouerno Romano, & considerare che tanti buoni effetti, quanti usciano di quella Republica, non erano causati se non da ottime cagioni: Et se i tumulti furono cagione della creatione de' Tribuni, meritano somma laude; perche oltre al dare la parte sua all' amministrazione Popolare, furono costituiti per guardia della libertà Romana, come nel seguente capitolo si mostrerà.

Doue più sicuramente si ponga la guardia della libertà,
ò nel Popolo, ò ne' Grandi, & quali hanno maggiore cagione di tumultuare, ò chi vuole acquistare, ò chi vuole mantenere..

CAP V T. V.

QVelli che prudentemente hanno costituita una Republica tale più necessarie cose ordinate da loro, è stato, costituire una guardia alla libertà, & secondo che questa è bene collocata, dura più ò meno quel viuere libero. Et perche in ogni Republica sono huomini Grandi, & Popolari: si è dubitato nelle mani de' quali sia meglio collocata detta guardia. Et appresso i Lacedemonij, & ne' nostri tempi appresso de' Vinitiani, la è stata messa nelle mani de' Nobili; ma appresso de' Romani fù messa nelle mani della Plebe. Per tanto è necessario esaminare, quale di queste Republiche hauesse migliore electione. Et se si audasse dietro alle ragioni, ci è che dire d'ogni parte; ma se si esaminasse il fin loro, si piglierebbe la parte de' Nobili, per hauer hauuta la libertà di Sparta & di Vinigia più larghi-
ta che

ta che quella di Roma: Et venendo alle ragioni, dico (pigliando prima la parte de' Romani) come c' si debbe mettere in guardia coloro d'una cosa, che hanno meno appetito d'usurparla. Et senza dubio se si considera il fine de' Nobili & de' gl' Ignobili, si vedrà in quelli desiderio grãde di dominare, & in questi, solo desiderio di non essera dominati, & per conseguente maggiore voluntà di viuere liberi, potendo meno sperare d'usurparla che non possono li Grandi: talche essendo i Popolari preposti à guardia d'una libertà, è ragionevole ne habbino più cura, & non la potendo occupare loro, non permissino che altri l'occupi. Dall'altra parte, chi difende l'ordine Spartano & Veneto, dice, Che coloro che mettono la guardia in mano de' Potenti, fanno due opere buone; l'una, che satisfanno più all'ambitione di coloro ch' hauendo più parte nella Republica, per hauere questo bastione in mano, hanno cagione di consentarsi più; l'altra, che liuano una qualità di autorità da gli animi inquieti della Plebe, che è cagione di infinite dissensionis & scādali in una Republica, & asta à ridurre la Nobiltà à qualche disperatione, che col tempo faccia cattiuu effetti. Et ne danno per esempio la medesima Roma, che per hauere i Tribuni della plebe questa autorità nelle mani, non bastò loro hauere un Consolo Plebeo, che gli uollono hauere ambedue: Da questo c' uollono la Censura, il Pretore, & tutti li altri gradi dell' Imperio della Città: Ne bastò loro questa, che menati dal medesimo furore, cominciarono poi col tempo à adorare quelli huomini che uedeuano atti à battere la Nobiltà; donde nacque la peroranza di Mario, & la rouina di Roma. Et veramente chi discorresse bene l'una cosa & l'altra, potrebbe stare dubbio, quale da lui fusse eletto per guardia di tale libertà, non sapendo quale qualità d'huomini sia più nocua in una Republica, ò quella che desidera acquistare quella che non ha, ò quella che desidera mantenere l'hauore già acquistato. Et in fine chi sottilmente esaminerà tutto, ne farà questa conclusione; Otta ragioni d'una Republica, che uogli fare uno Imperio, come Roma, ò d'una che li basti mantenerli. Nel primo caso, gli è necessario fare ogni cosa come Roma; nel secondo può imitare Vinegia & Sparta, per quelle cagioni, & come nel seguente capitolo si dirà. Ma per tornare à discorrere quali huomini siano in una Republica più nocui, ò quelli che desiderano d'acquistare, ò quelli che temano di perdere lo acquistato, dico che sendo fatto Marco Adenennio Dictatore, & Marco Fulvio Dictator de' caualli, tutti d'noi plebei, per ricercare certe congiure che s'erano fatte in Capana contro à Roma, fu dato ancora loro autorità dal popolo di potaro ricercare chi in Roma per amb-

zione & modi straordinarij s'ingegnasse di venire al Consolato & à gli altri honori della Città. Et parendo alla Nobiltà, che tale autorità fussi data al Dittatore contro à lei, sparsero per Roma, che non i Nobili erano quelli che cercavano gli honori per ambizione & modi straordinarij, ma gli Ignobili, i quali non confidati sinel sangue & nella virtù loro, cercavano per vie straordinarie venire à quelli gradi; & particolarmente accusavano il Dittatore. Et tanto fu potente questa accusa, che Minennio fatta una cotione, & doluto di delle calunnie dategli da' Nobili, depose la Dittatura, & sottomise sè al giudicio che di lui fusse fatto dal Popolo: Et di poi agitata la causa sua ne fu assoluto, dove si disputò assai quale sia più ambizioso, ò quel che vuole mantenere, ò quel che vuole acquistare; perche facilmente l'uno & l'altro appetito può essere cagione di tumulti grandissimi. Pur nondimeno il più delle volte sono causati da chi possiede, perche la paura del perdere genera in loro le medesime voglie che sono in quelli che desiderano acquistare; perche non pare à gli huomini possedere sicuramente quello che l'huomo ha, se non si acquista di nuovo dell' altro. Et di più vi è, che possedendo molto, possono con maggior potentia & maggior moto fare alteratione. Et ancora vi è di più, che li loro scortetti & ambiziosi portamenti attendono ne' petti di chi non possiede voglia di possedere, ò per vendicarsi contro di loro spogliandoli, ò per potere ancora loro entrare in quella ricchezza, & in quelli honori che veggono essere male usati da gli altri.

Se in Roma si poteua ordinare vno stato che togliessi via le inimicitie tra il Popolo & il Senato.

C A P. VI.

NOi habbiamo discorsi di sopra gli effetti che faceuano le controuerfie tra il Popolo & il Senato. Hora sendo quelle seguite in fino al tempo de' Gracchi, dove furono ragione della rouina del viuere libero, potrebbe alcuno desiderare che Roma hanesse fatti gli effetti grandi che la fece, senza che in quella fusino tali inimicitie. Pero mi è parso cosa degna di consideratione, vedere se in Roma si poteua ordinare vno stato che togliessi via dette controuerfie. Et à volere esaminare questo, è necessario ricorrere à quelle Republiche, le quali senza tante inimicitie & tumulti sono state lungamente libere, & vedere quale Stato era il loro, & se si potena intro-

durre in Roma. In effempio tra li antichi ci è Sparta, tra i moderni Vinegia, state da me di sopra nominate. Sparta fece uno Re, con un picciolo Senato che la governasse. Vinegia non hà diniso il governo co i nomi, ma sotto una appellatione, tutti quelli che possono hauere amministrazione si chiamano Gentil'huomini: il qual modo lo dette il caso più che la prudenza di chi dette loro le leggi; perche sendosi ridotti in su quella scogli-done è hora quella città, per le ragioni dette di sopra, molti habitatori, come furon cresciuti in tanto numero, che à volere viuere insieme bisognasse lor far leggi, ordinarono una forma di governo, & conuenendo stesso insieme ne consigli à deliberare della città, quando parue loro essere tanti che fussero à sufficienza ad un viuere publico, ch'insona la via à tutti quelli altri che vi venissino ad habitare di nuouo, di potere conuenire ne loro governi: Et col tempo tronando sin quel luogo assai habitatori fuori del gouerno, per dare riputatione à quelli che gouernauano, gli chiamano Gentil'huomini, & li altri Popolani. Poteste questo modo nascere & mantenersi senza tumulto, perche quando e' nacque, qualunque all' hora habitaua in Vinegia fu fatto del gouerno, di che nessuno si potea dolere; quelli che di poi vi vennero ad habitare, tronando lo stato fermo & terminato, non hanno no cagione ne commodità di fare tumulto. La cagione non v' era, perche non era stato loro tolto cosa alcuna. La commodità non v' era, perche chi reggeua gli teneua in freno, & non gli adoperaua in cosa doue potessino pigliare autorità. Oltre di questo, quelli che di poi vennero ad habitare Vinegia, non sono stati molti, & di tanto numero che vi sia disproportione da chi gli gouerna à loro che sono governati; perche il numero de' Gentil'huomini, o egli è eguale à loro, o egli è superiore; sicche per queste cagioni, Vinegia potette ordinare quello Stato, & mantenerlo unito. Sparta, come hò detto, essendo gouernata da uno Re, & da uno stretto Senato, potette mantenersi così lungo tempo, perche essendo in Sparta pochi habitatori, & hauendo tolta in via à chi vi venisse ad habitare, & hauendo prese le leggi di Licurgo con riputatione, le quali offesaudo, denauano una tutte le cagioni de' tumulti, poterono viuere uniti lungo tempo, perche Licurgo con le sue leggi fece in Sparta più esqualità di sustanze, & meno esqualità di grado; perche quini era una esquala povertà, & i Plebei erano manco ambittiosi; perche i gradi della città si distraduano in pochi cittadini, & erano tenuti discosta dalla Plebe, ne gli Nobili, col trattargli male, dettero mai loro desiderio d'hauerli. Questo nacque da' Re Spartani, i quali essendo collocati in quel Principato,

& posti in mezzo di quella Nobiltà, non hauuano maggiore rimedio à te-
 nere ferma la loro dignità, che tenere la Plebe difesa da ogni ingiuria; il
 che faceua che la Plebe non temeva, & non desideraua imperio, & non ha-
 uendo imperio, ne temendo, era leuata via la gara che la potesse hauere con
 la Nobiltà, & la cagione de' tumulti, & poterano viuere vniuerso lungo tem-
 po. Ma due cose principali causarono questa vnione; l'vna, essere pochi gli
 habitatori di Sparta, & per questo poterono essere governati da pochi
 l'altra, che non accettando forestieri nella loro Republica, non hauuano
 occasione ne di corrompersi, ne di crescere in tanto, che la fusse insopportabi-
 le à quelli pochi che la governauano. Considerando adunque tutte queste
 cose, si vede come à legislatori di Roma era necessario fare vna delle due
 cose, à volere che Roma stesse quieta come le sopradette Republiche, ò non
 adoperare la Plebe in guerra, come i Vinitiani; ò non aprire la via à fore-
 stieri, come gli Spartani. Et loro fecero l'vna & l'altra, il che dette alla
 Plebe, forza & augmento, & infinite occasioni di tumultuare. Et se lo
 stato Romano veniuo ad essere più quieto, ne seguiva questo inconuenien-
 te, ch' egli era anto più debile, perche gli si troncaua la via di potere veni-
 re à quella grandezza doue ei peruenne. In modo che volendo Roma leua-
 re le cagioni de' tumulti, leuaua ancora le cagioni delle ampliare. Et in
 tutte le cose humane si vede questo, chi le esaminerà bene, Che non si può
 mai cancellare vno inconueniente, che non ne surga vno altro. Per tanto se
 tu vuoi fare vn popolo numeroso & armato, per poter fare vn grande Im-
 perio, to fai di qualità che tu non lo puoi dopo maneggiare à tuo modo; se
 tu lo mantieni ò piccolo ò disarmato, per poter maneggiarlo, se egli acqui-
 sta dominio, non lo puoi tenere, ò diventa sì vtile, che tu sei predo di qua-
 lunque ti assalta: Et per di ogni nostra deliberatione si debbe considerare
 doue sono meno inconuenienti, & pigliare quello per migliore partito;
 perche tutto uero, tutto senza sospetto non si troua mai. Potena adunque
 Roma à similitudine di Sparta, fare vn Principe à vita, fare vn Senato
 piccolo, ma non potena come quella, non crescere il numero de' cittadini
 suoi, volendo fare vn grande imperio; il che faceua che il Re à vita, & il
 piccolo numero del Senato, quanto alla vnione, gli sarebbe giouato poco. Se
 vna volta volesse per tanto ordinare vna Republica di nuovo, habrebbe à es-
 aminare, se volesse ch' ella ampliasse, come Roma, di dominio & di potenza;
 ò vero ch' ella stesse dentro à breui termini. Nel primo caso, è necessario or-
 dinarla come Roma, & dare luogo à tumulti & alle dissensionì vniuersa-
 li il meglio che si può; perche senza gran numero di huomini, & bene ar-
 mati,

mati, non mai una Republica potrà crescere, ò se la crescerà, mantenersi. Nel secondo caso, la puoi ordinare come Sparta & come Vinegia: ma perche l'ampliare, è il veleno di simili Republiche, debbe in tutti quelli modi che si può, chile ordina, prohibire loro lo acquistare, perche tali acquisti fondati sopra una Republica debbole, sono al tutto la rovina sua; come intervenne à Sparta, & à Vinegia, d. lle quali la prima havendosi sottomessa quasi tutta la Grecia, mostrò in sù uno minimo accidente, il debbole fundameto suo; perche seguita la rebellione di Thebe, causata da Pelopida, rebellandosi l'altre citadi, rovinò al tutto quella Republica. Similmente Vinegia havendo occupato gran parte d'Italia, & la maggior parte, non con guerra, ma con danari & con astutia, come la hebbe à fare proua delle forze sue, perdette in una giornata ogni cosa. Crederei bene che à fare una Republica che durasse lungo tempo, fusse il miglior modo ordinarla dentro, come Sparta ò come Vinegia, porla in luogo forte, & di tale potenza, che nessuno credesse poterla subito opprimere; & dall'altra parte, non fusse sì grande, che la fusse formidabile à vicini, & così potrebbe lungamente goder si il suo stato. Perche per due cagioni si fa guerra ad una Republica; l'una, per diuentarne signora, l'altra, per paura ch'ella non ti occupi. Queste due cagioni il sopradetto modo quasi in tutto toglie via; perche se la è difficile ad espugnarsi, come io la profuppongo, sendo bene ordinata alla difesa, rade volte accaderà, ò non mai, ch'uno possa fare disegno d'acquistarla. Se la si starà intra i termini suoi, & veggasi per esperienza, che in lei non sia ambitione, non occorrerà mai che uno per paura di se gli faccia guerra: & tanto più sarebbe questo, se è fusse in lei constitutione ò legge, che le prohibisse l'ampliare. Es senza dubio credo, che potendosi tenere la cosa bilanciata in questo modo, che è sarebbe il vero vinere politico, & la vera quiete d'una citrà. Ma sendo tutte le cose de gli huomini in moto, & non potendo stare salde, conviene che le saglino, ò che le scendino: & à molte cose che la ragione non induce, s'induce la necessitá; talmente che havendo ordinato una Republica atta à mantenersi non ampliando, & la necessitá la conducesse ad ampliare, si verrebbe à torre via i fondamenti suoi, & à farla rovinare più presto: Così dall'altra parte quando il cielo le fusse sì benigno, che la non hauesse à fare guerra, ne nascerebbe, che l'otio la farebbe ò effeminata ò diuisa: le quali due cose insieme, ò ciascuna per se, sarebbero cagione della sua rovina. Per tanto non si potendo (come io credo) bilanciare questa cosa, ne mantenere questa via del mezzo à punto, bisogna nello ordinare la Republica, pensar alla parte più honorevole, & ordinarla in modo, che quan-

do pure la necessità la inducesse ad ampliare, ella potesse quello ch' ella hauesse occupato, conseruare. Et per tornare al primo ragionamento, credo che sia necessario seguire l'ordine Romano, & non quello dell' altre Republiche (perche trouare un modo, mezzo fra l'uno & l'altro, non credo si possa) & quelle inimicitie che tra il popolo & il Senato nascessino, tollerarle, pigliandole per uno inconueniente necessario à peruenire alla Romana grandezza. Perche oltre all' altre ragione allegate, doue si dimostra l'autorità Tribunitia essere stata necessaria per la guardia della libertà, si può facilmente considerare il beneficio che fa nelle Republiche, l'autorità dello accusare, laquale era tra gli altri commessa a' Tribuni, come nel seguente capitulo si discorrerà.

Quanto siano necessarie in vna Republica l'accuse per mantenere la libertà. CAP. VII.

A Coloro che in vna città sono preposti per guardia della sua libertà, non si può dare autorità più utile & necessaria, quanto è quella di potere accusare i cittadini al Popolo, ò à qualunque magistrato à consiglio, quando che peccassino in alcuna cosa contra allo Stato libero. Questo ordine fa' duoi effetti utilissimi ad vna Republica. Il primo è, che i cittadini, per paura di non essere accusati, non tentano cose contra allo Stato, & tentandole, sono incontinente & senza rispetto oppressi. L'altro è, che si dà via onde sfogare, à quelli humori che crescono nelle città, in qualunque modo, contra à qualunque cittadino. Et quando questi humori non hanno onde sfogarsi, ordinariamente ricorrono à modi straordinarij, che fanno rouinare in tutta vna Republica. Et non è cosa che faccia tanto stabile & ferma vna Republica, quanto ordinare quella in modo, che la alteratione di questi humori che l'agitano, habbia vna via da sfogarsi ordinata dalle leggi. Il che si può per molti esempi dimostrare, & massime per quello che adduce T. Livio di Coriolano, doue si dice, che essendo irritata contra alla Plebe la Nobiltà Romana, per parerle che la Plebe hauesse troppa autorità, mediante la creatione de' Tribuni che la difendevano, & essendo Roma (come auuicene) venuta in penuria grande di verteuaglie, & hauendo il Senato mandato per grani in Sicilia, Coriolano nimico alla fazione Popolare, consigliò come egli era venuto il tempo da potere castigare la Plebe, & torle quella autorità che ella si haueua acquistata, & in pregiudicio della Nobiltà presa, temen-

delanfiata, & non li distribuendo il frumento; laqual sentenza sendo venuta all'orecchi del popolo, venne in tanta indignatione contra à Coriolano, che allo uscire del Senato lo harebbero tumultuariamente morto, se gli Tribuni non l'hauessero citato à comparire, à difendere la cosa sua. Sopra ilquale accidente, si nota quello che di sopra si è detto, quanto sia utile & neccessarie che le Republiche, con le leggi loro diano onde sfogarsi all'ira che concepe l'universalità contro à uno cittadino; perche quando questi modi ordinarij nõ vi siano, si ricorre à gli straordinarij; & senza dubio, questi fanno molto peggiori effetti, che non fanno quelli. Perche se ordinariamente uno cittadino è oppresso, ancora che li fusse fatto torto, ne seguita, ò poco, ò niuno disordine in la Republica; perche la esecutione si fa senza forze priuate, & senza forze forestiere, che sono quelle che rouinano il vinere libero, ma si fa con forze & ordini publici, ch' hanno i termini loro particolari, ne trascendono à cosa che rouini la Republica. Et quanto à corroborare questa opinione con gli esempi, voglio che de gli antichi mi basti questo di Coriolano, sopra ilquale ciascuno consideri, quanto male saria risultato alla Republica Romana, se tumultuariamente ei fusse stato morto; perche ne nascua offesa da priuati à priuati, laquale offesa genera paura alla paura cerca difesa, per la difesa si procacciano i partigiani, da partigiani nascono le parti nelle città, dalle parti la rouina di quelle. Ma sendo governata la cosa medesima, chi n'hauuea autorità, si vennero à tor via tutti quelli mali che ne poteuano nascere gouernandola con autorità priuata. Noi hauemo visto ne nostri tempi quale nouità hà fatto alla Republica di Firenze, non potere la moltitudine sfogare l'animo suo ordinariamente contra à un suo cittadino, come accade nel tempo di Francesco Valori, ch'era come Principe della città, ilquale essendo giudicato ambizioso da molti, & huomo che volesse con la sua audacia & animosità transcendere il viuere civile, & non essendo nella Republica, via à poterli resistere, se non con una fetta contraria alla sua, ne nacque, che non hauendo paura quello, se non di modi straordinarij, si cominciò à fare fautori che lo difendessino. Dall'altra parte, quelli che lo oppugnavano non hauendo via ordinaria à reprimerlo, pensarono alle vie straordinarie; in tanto che si venne alle armi. Et doue (quando per l'ordinario si fusse potuto opporceli) sarebbe la sua autorità spenta con suo danno solo; hauendosi à spegnere per lo straordinario, seguì con danno, non solamente suo, ma di molti altri nobili cittadini. Potrebbe ancora allegare à forfificatione della

sopra scritta concludiamo. l'accidente seguito pur' in Firenze, sopra Pietro Soderini, ilquale al tutto seguì per non essere in quella Republica alcuno modo di accuse contra alla ambitione de' potenti cittadini: perche lo accusare un potente à otto giudici in una Republica, non basta; bisogna che i giudici siano assai, perche pochi sempre fanno à modo de' pochi. Tanto che se tali modi vi fussono stati, ò i cittadini lo hauerebbono accusato, viuendo egli male, & per tale mezzo, senza far venire l'esercito Spagnuolo, harebbono sfogato l'animo loro; ò non viuendo male, non harebbono hauuto ardire operarli contra, per paura di non essere accusati essi: & così sarebbe d'ogni parte cessato quello appetito che fu cagione di scandalo. Tanto che si può conchiudere questo, che qualunque volta si vede che le forze esterne siano chiamate da una parte d'huomini che viuono in una città, si può credere nasca da' cattini ordini di quella, per non essere dentro à quello cerchio, ordine da potere senza modi straordinarij, sfogare i maligni humori che nascono nelli huomini; à che si prone de al tutto, con ordinarui le accuse alli assai giudici, & dare riputazione à quelle Plebe. & del Senato, mai ò il Senato, ò la Plebe, ò alcuno particolare cittadino non diseg. ò valersi di forze esterne; perche hauendo il remedio in casa, non erano necessitati andare per quello fuori. Et benchè gli essempe sopra scritti siano assai sufficienti à prouarlo, nondimeno ne voglio addurre un' altro, recitato da T. Lilio nella sua historia, ilquale riferisce come sendo stato in Chiusi, città in quelli tempi nobilissima in Toscana, da uno Lucumone, violata una sorella di Arunte, & non potendo Arunte vendicarsi per la potenza del violatore, se n'andò à trouare i Francesi, che all' hora regnauano in quello luogo, che hoggi si chiama Lombardia, & quella conforsò à venire con armata mano à Chiusi, mostrando loro come con loro uisite lo potessero vendicare della ingiuria ricevuta: che se Arunte hauesse uisuto poterli vendicare con i modi della città, non harebbe cerco le forze barbare. Ma come queste accuse sono utili in una Republica, così sono inutili & danno se le calunnie, come nel capitolo seguente discorreremo.

Quanto le accuse sono utili alle Republiche, tanto sono perniziose le calunnie. C. A. P. VIII.

Non ostante che la virtù di Furio Camillo, poi ch' egli hebbe liberato Roma dalla oppressione de' Francesi, hauesse fatto che tutti i cittadini
Roma.

Romani, senza parer loro torse reputazione o grado, cedevano à quello, nondimeno Manlio Capitolino non poteua sopportare che gli fusse attribuito tanto honore & tanta gloria; parendogli, quanto alla salute di Roma, per hauere saluato il Capidoglio, hauer meritato quanto Camillo, & quanto all'altre belliche laudi, non essere inferiore à lui. Di modo, che carico di invidia, non potendo quietarsi per la gloria di quello, & veggendo non potere seminare discordia fra i Padri, si volse alla Plebe, seminando varie opinioni sinistre tra quella. Et tra l'altre cose che diceua, era, Come il tesoro, il quale si era adunato insieme per dare à i Francesi, & poi non dato loro, era stato usurpato da priuati cittadini; & quando si richauesse, si poteua conuertirlo in publica utilità, alleggerendo la plebe de' tributì, d' da qualche priuato debito. Queste parole poterono assai nella Plebe, talche cominciò hauere concorso, & à fare à sua posta tumulti assai nella città: laqual cosa dispiacendo al Senato, & parendogli di momẽto & pericolosa, creò vn Dictatore, perche i riconoscesse questo caso, & frenasse lo impeto di Mālio. Onde che subito il Dictatore lo fece citare, & cōduffon si in publico all' incontro l'uno dell' altro, il Dictatore in mezzo de' Nobili, & Mālio in mezzo della Plebe: rù domadato Manlio che douesse dire, appresso à chi fusse questo tesoro che ei diceua, perche ne era così desideroso il Senato d'intenderlo come la Plebe; à che Mālio non rispondea particolarmente, ma andado sfuggendo, diceua come nõ era necessario dire loro quelle che e' si sapenano; tũo che'l Dictatore lo fece mettere in carcere. E da notare per questo testo, quanto siano nelle città libere & in ogni altro modo di viuere, detestabili le calunie, & come per reprimerle si debbe non perdonare à ordine alcuno, che vi faccia à proposito. Ne può essere migliore ordine à torle via, che aprire assai luoghi alle accuse, perche quãto l'accuse giuaano alle Republiche, tũo le calunnie nuocano: & dall' altra parte è questa differenza, che le calunnie non hãno bisogno di testimone, ne d'alcun' altro particolare riscõtro à prouarle, in modo che ciascuno da ciascuno può esser calunniato; ma nõ può già essere accusato, hauẽdo le accuse bisogno di riscõtri veri, & di circostanze, che mostrino la verità dell' accusa. Accusansi gli huomini ai magistrati & ai popoli, ai cõsigli; caluniansi per le piazze, & per le loggie. Vsa si più quella calunia, doue si usa meno la accusa, & doue le città sono meno ordinate à reuerle. Però vn ordinatori d'vna Republica, debbe ordinare, che si possa in quella accusare ogni cittadino, senza alcuna paura, ò senza alcun riscõtro: & fatto questo, & bene osservato, debbe punire acutamente i calunniatori; iquali non si passano dolore quando siano puniti, hauendo i luoghi

aperiti à udir le accuse di colui che gli hauesse per le loggie calunniato. Et doue non è bene ordinata questa parte, seguitano sempre disordini grandi; perche le calunnie irritano, & non castigano i cittadini, & gli irritati pensano di valersi, odiando più presto che temendo le cose che si dicono contra di loro. Questa parte (come è detto) era bene ordinata in Roma, & è stata sempre male ordinata nella nostra città di Firenze. Et come à Roma questo ordine fece molto bene, à Firenze questo disordine fece molto male. Et chi legge le historie di questa città, vedrà quante calunnie sono stati in ogni tempo date a' suoi cittadini che si sono adoperati nelle cose importanti di quella. Dell' uno diceuano, ch' egli haueua rubati danari al comune; dell' altro, che non haueua vinto una impresa, per essere stato corrotto; & che quell' altro per sua ambitione haueua fatto il tale & tale inconueniente. Del che ne nasceua che da ogni parte ne surgeua odio, donde si ueniua alla diuisione, dalla diuisione alla sette, dalle sette alla ruina. Che se fusse stato in Firenze ordine d'accusare i cittadini, & punire i calunniatori, non seguiuano infiniti scandali, che sono seguiti; perche quelli cittadini, ò condannati, ò assolti che fusino, non harebbono potuto nuocere alla città, & sarebbono stati accusati meno assai che non n' erano calunniati, non si potendo (come hò detto) accusare, come calunniare ciascuna. Et trà l'altre cose di che si è ualuto alcuno cittadino, per uenire alla grandezza sua, sono state queste calunnie, le quali uenendo contra a' cittadini potenti, che allo appetito suo si opponeuano, faceuano assai per quello; perche pigliando la parte del popolo, & confirmandolo nella mala opinione ch' egli haueua di loro, se lo fece amico. Et benché se ne potesse addurre assai esempi, voglio essere contento solo d'uno. Era lo essercitio Fiorentino à campo à Lucca, comandato da Messer Giovanni Guicciardini commessario di quello. Vollono, ò i cattini suoi gouerni, ò la cattina sua fortuna, che la espugnatione di quella città non seguisse. Pur comunque il caso stesse, ne fu incolpato Messer Giovanni, dicendo come egli era stato corrotto da' Lucchesi: laquale calunnia sendo fauorita da' nimici suoi, condusse Messer Giovanni quasi in ultima disperatione. Et benché per giustificarsi ei si uollesse mostrare nelle mani del capitano, nondimeno non si potette mai giustificare, per non essere modi in quella Republica da poterlo fare. Di che ne nacque assai sdegno tra li amici di Messer Giovanni, che erano la maggior parte delli huomini grandi, & fra coloro che desiderauano fare nouità in Firenze. Laqual cosa, & per queste, & per altre simili cagioni tanto crebbe, che ne seguì la ruina di quella Republica. Era adunque Manlio Capitolino

solino calunniatore, & non accusatore, & i Romani mostraron in questo caso à punto, come i calunniatori si debbono punire. Perche si debbe fargli dimenticare accusatori, & quando l'accusa si riscontri vera, ò premiarli, ò non punirli; ma quando la non si riscontri vera, punirli, come fù punito Manlio.

Come egli è necessario essere solo, à volere ordinare vna Republica di nuouo, ò al tutto fuori delli antichi suoi ordini riformarla. CAP. IX.

E' parrà forse ad alcuno che io sia troppo trascorso dentro nella historia Romana, non hauendo fatto alcuna mentione ancora de gli ordinatori di quella Republica, ne di quelli ordini che ò alla religione ò alla militia riguardassero. Es però non volendo tenere più sospesi gli animi di coloro che sopra queste parti volefino intendere alcune cose, dico, Come molti per auentura giudicheranno di cattiuo essemplio, che vno fondatore d'un viuere ciuile, quale fù Romolo, habbia prima morto un suo fratello, di poi consentito alla morte di Tiso Tasio Sabino, eletto da lui compagno nel Regno; giudicando per questo, che gli suoi cittadini potessero con l'autorità del loro Principe, per ambizione & desiderio di comandare, offendere quelli che alla loro autorità si opponesino. Laquale opinione sarebbe vera, quando non si considerasse che fine l'hauesse indotto à fare tal homicidio. Et debbe si pigliare questo per vna regola generale, che non mai, ò di rado, occorre ch' alcuna Republica ò Regno sia da principio ordinato bene, ò al tutto di nuouo fuori delli ordini vecchi riformato, se non è ordinato da Vno; anzi è necessario che Vno solo sia quello che dia il modo, & dalla cui mente dipenda qualunque simile ordinatione. Però vn prudente Ordinatore d'vna Republica, & che habbia questo animo di volere giouare, non si ferma al bene commune, non alla sua propria successione, ma alla commune patria, debbe ingegnar si d'hamere l'autorità solo; ne mai vno ingegnoso riprenderà alcuno, d'alcuna atione straordinaria, che per ordinare vn Regno, ò costituire vna Republica, usasse. Conuicne bene, che accusandolo il fatto, l'effetto lo scusi; & quando sia buono, come quello di Romolo, sempre lo scuserà; perche colui che è violento per guastare, non quello che è per racconciare, si debbe riprendere. Debbe bene in tanto essere prudente & virtuoso, che quella autorità, che si h' presazon la lasci:

hereditaria ad un altro: perche essendo gli huomini più pronti al male ch' al bene, potrebbe il suo successore, usare ambiziosamente quello, che da lui virtuosamente fusse stato usato. Oltre di questo, s' uno è atto ad ordinare, non è la cosa ordinata per durare molto, quando la rimanga sopra le spalle d' uno; ma si bene quando la rimane alla cura di molti, & che à molti s'ita il mantenerla. Perche così come molti non sono atti ad ordinare una cosa, per non conoscere il bene di quella, causato dalle diuerse oppinioni che son frà loro, così conosciuto che l'hanno, non si accordano à lasciarlo. Et che Romolo fusse di quelli che nella morte del fratello & del compagno merittasse scusa, & che quello che fece, fusse per il bene commune, & non per ambitione propria, lo dimostra, lo hauere quello subito ordinato un Senato, con il quale si consigliasse, & secondo l'opinione del quale deliberasse. Et chi considera bene l'autorità che Romolo si riserbò, vedrà non se ne essere riservata alcun' altra che comandare alli esserciti quando si era deliberata la guerra, & di ragunare il Senato. Il che si vidde poi, quando Roma diuenne libera per la cacciata de' Tarquini, doue d' Romani non fu innouata alcun' ordine dello antico; se non che in luogo d' uno Re perpetuo, fussero dui Consoli annuali. Il che testifica tutti gli ordini primi di quella città essere stati più conformi ad uno viuere ciuile & libero, che ad uno assoluto & tirannico. Potrebbe si dare in corroboratione delle cose sopradette infiniti essempli, come Moise, Licurgo, Solone, & altri fondatori di Regni & di Republiche, i quali poterono, per hauer si attribuito un' autorità, formare leggi à proposito del bene commune; ma gli voglio lasciare indietro, come cosa nota. Addurronne solamente uno, non si celebre, ma da considerarsi per coloro che desiderassero essere di buone leggi ordinatori; il quale è, che desiderando Agide Re di Sparta ridurre gli Spartani tra quelli termini che le leggi di Licurgo gli hauevano rinchiusi, parendoli che per esserne in parte deniati, la sua città hauesse perduto assai di quella antica virtù, & per consequente, di forze & d'imperio, fu ne' suoi primi principij ammazzato dalli Ephori Spartani, come huomo che volesse occupare la tirannide. Ma succedendo dopo lui nel Regno Cleomene, & nascendoli il medesimo desiderio, per li ricordi & scritti ch' egli haueua trouati di Agide, doue si vedea quale era la mente & intentione sua, conobbe non potere fare questo bene alla sua patria, se non diuenne taua solo di autorità; parendogli, per l'ambitione de gli huomini, non potere fare utile à molti, contra alla voglia di pochi: & presa occasione conueniente, fece ammazzare tutti gli Ephori, & qualunque altro li potesse contrastare: dipoi rinouò in tutte le leggi

leggi di Licurgo. Laquale deliberatione era atta à fare resuscitare Sparta, & dare à Cleomene quella riputatione che hebbe Licurgo, se non fusse statola potenza de' Macedoni, & la debolezza delle altre Republiche Greche. Perche essendo dopò tale ordine assaltato da' Macedoni, & trouandosi per se stesso inferiore di forze, & non hauendo à chi rifuggire, fù vinto, & restò quel suo disegno (quantunque giusto & laudabile) imperfetto. Considerato adunque tutte queste cose, conchiudo, como à ordinare vna Republica, e' necessario essere solo, & Romolo per la morte di Remo & di Tatius meritare scusa, & non biasimo.

Quanto sono laudabili i fondatori d'vna Republica ò d'vn Regno, tanto quelli d'vna Tirannide sono vituperabili. CAP. X.

TRa tutti gli huomini laudati, sono i laudatissimi quelli che sono stati capi & ordinatori delle Religioni. Appresso dipoi quelli che hanno fondato ò Republiche ò Regni. Dopò costoro sono celebri quelli che preposti alli esserciti, hanno ampliato, ò il Regno loro, ò quello della patria. A questi si aggiungono gli huomini litterati; & perche questi sono di più ragioni, sono celebrati ciascuno d'essi seconda il grado suo. A qualunque altro huomo, il numero de' quali è infinito, si attribuisce qualche parte di laude, laquale gli arreca l'arte & l'essercitio suo. Sono per lo contrario infami & detestabili gli huomini destruttori delle Religioni, dissipatori de' Regni & delle Republiche, inimici delle virtù, delle lettere, & d'ogni altra arte che arrechi utilità & honore alla humana generatione, come sono gli impij & violenti, gli ignoranti, gli otiosi, i vili & i da pochi. Et nessuno sarà mai sì pazzo, ò sì fauo, sì tristo, ò sì buono, che propostoli la electione delle due qualità d'huomini, non laudi quella che è da laudare, & biasimi quella che è da biasimare. Niente dimeno dipoi quasi tutti, ingannati da vno falso bene, & da vna falsa gloria, si lasciano andare, ò voluntariamente, ò ignorantemente, ne' gradi di coloro che meritano più biasimo che laude. Et potendo fare con perpetuo loro honore ò vna Republica ò vno Regno, si volgono alla Tirannide, ne si auuegon per questo partito quanta fama, quanta gloria, quanto honore, sicurtà, quiete, con satisfatione d'animo e' fuggono, & in quanta infamia, vituperio, biasimo, pericolo, & inquietudine incorrono. Et impossibile che quelli che in stato priuato vivono in vna Republica, ò che per fortuna ò virtù ne diuentano Principi, se legges-

sino l'histoire, & delle memorie delle antiche cose facessero capitale, che non volessero quelli tali, priuati viuere nella loro patria più tosto Scipioni che Cesari; & quelli che so' o Principi, più tosto Agesilai, Timoloni, & Dioni, che Nabidi, Phalari, & Dionisij; perche vedrebbero questi essere sommamente vituperati, & quelli eccessiuamente laudati. Vedrebbero ancora come Timoleone & gli altri non ebbero nella patria loro meno autorità che si hauesino Dionisio & Phalari, ma vedrebbero di lunga hauerui hauuto più sicurtà. Ne sia alcuno che s'inganni per la gloria di Cesare, sentendolo massime celebrare dagli scrittori; perche questi che lo laudano, sona corrotti dalla fortuna sua, & spauriti dalla lunghezza dell'Imperio, il quale reggendosi sotto quel nome, non permettea che gli scrittori parlassero liberamente di lui. Ma chi vuole conoscere quello che gli scrittori liberi ne dirbbono, vegga quello che dicono di Catilina. Et tanto è più detestabile Cesare, quanto più è da biasimare quello, che hà fatto, che questo che hà voluto fare un male. Vegga ancora con quante laudi celebrano Bruto; talche non potendo biasimare quello per la sua potenza, è celebrano il nimico suo. Consideri ancora quello ch'è diuenuto Principe in una Republica quante laudi, poi che Roma fu diuenuta Imperio, meritarono più quelli Imperatori che vissero sotto le leggi, & come Principi buoni, che quelli che vissero al contrario. & vedrà come à Tito, Nerua, Traiano, Adriano, Antonino, & Marco, non erano necessari i soldati pretariani, ne la moltitudine delle legioni à difenderli perche costumi loro, la beniuolenza del popolo, lo amore del Senato gli difendeano. Vedrà ancora come à Calicula, Nerone, Vitellio, & à tanti altri scelerati Imperadori non bastarono gli eserciti orientali & occidentali à saluarli contra à quelli nimici che gli loro rei costumi, la loro maluagia vita haueua loro generati. Et se la historia di costoro fusse ben considerata, sarebbe assai ammaestramento à qualunque Principe à mostrargli la via della gloria & del biasimo, & della sicurtà & del timore suo. Perche di xxvi. Imperadori ch' furono da Cesare à Massimino, xvi. ne furono ammazzati, dieci morirono ordinariamente; & se di quelli che furono morti ne ne fu alcuno buono, come Galba & Pertinace, fu morto da quella corruzione che lo antecessore suo haueua lasciata ne' soldati. Et se tra quelli che morirono ordinariamente ve ne fu alcuno scelerato, come Sestero, nasceua da una sua grandissima fortuna & virtù, le quali due cose pochi huomini accompagnano. Vedrà ancora per la lectione di questa historia come si può ordinare un Regno buono; perche tutti gli Imperadori che succedono all'Imperio:

Imperio per heredità, eccetto Tito, furono cattivi; quelli che per adozione, furono tutti buoni; come furono quei cinque da Nerua, à Marco. Et come l'Imperio cadde nelli heredi, ei ritornò nella sua rovina. Porgasi adunque innanzi un Principe, i tempi da Nerua, à Marco, & conferiscagli con quelli che erano stati prima, & che furono poi; & dipoi elegga in quali volesse essere nato, o à quali volesse essere preposto. Perche in quelli governati da buoni, vedrà un Principe sicuro in mezzo de' suoi sicuri cittadini, ripieno di pace & di giustizia il mondo, vedrà il Senato con la sua autorità, i magistrati co' i suoi honori, goderfi cittadini ricchi, le loro ricchezze, la nobiltà & la virtù, saltata, vedrà ogni quiete & ogni bene, & dall'altra parte, ogni rancore, ogni licenza, corruzione, & ambizione spenta, vedrà i tempi auri, i douer ciascuno può tenere & difendere quella opinione che vuole: Vedrà in fine trionfare il mondo; pieno di riverenza & di gloria, il Principe, d'amore & di sicurezza i popoli. Se considererà dipoi tritamente i tempi de' gli altri Imperadori, gli vedrà atroci per le guerre, discordi per le seditioni, nella pace & nella guerra crudeli, tanti Principi morti col ferro, tante guerre civili, tante esterne, l'Italia afflitta, & piena di nuoui infortunij, rovinata & saccheggiata le città di quella: Vedrà Roma arsa, il Campidoglio da' suoi cittadini disfatto, desolati gli antichi templi, corrotte le cerimonie, ripiene le città di adulterij, vedrà il mare pieno di esilij, gli scogli pieni di sangue. Vedrà in Roma seguire innumerabili crudeltadi, & la nobiltà, le ricchezze, gli honori, & sopra tutto la virtù, essere imputata à peccato capitale. Vedrà premiare li accusatori, essere corrotti i serui contro al signore, i liberi contra al padrone, & quelli à chi fossero mancati inimici, essere oppressi da gli amici. Et conascerà all'hora benissimo, quanti obblighi Roma, l'Italia, & il mondo habbia con Cesare. Et senza dubio se c'è sarà nato d'huomo, si bi-gottirà da ogni imitatione de' i tempi cattivi, & accenderà si d'uno immenso desiderio di seguire i buoni. Et veramente cercando un Principe la gloria del mondo, douerebbe desiderare di possedere una città corrotta, non per guastarla in tutto come Cesare, ma per riordinarla come Romolo. Et veramente i cieli non possono dare all'huomini maggiore occasione di gloria, ne li huomini la possono maggiore desiderare. Et se à volere ordinare bene vna città, si hauesse di necessità à disporre il Principato, meritarebbe quello che non la ordinasse, per non cadere di quel grasso, qualche scusa. Ma potendosi tenere il Principato & ordinarla, non si merita scusa alcuna. Et in somma considerino quelli à chi i cie' i danno tale oc-

caſione, come ſono loro propoſte due vie, l'una che gli fa vinere ſicuri, & dopò la morte gli rende glorioſi, l'altra gli fa vinere in continue anguſtie, & dopò la morte laſciare di ſe una ſempiterna infamia.

Della religione de' Romani. CAP. XI.

A Ncora che Roma hauueſſe il primo ſuo ordinatore Romolo, & che da quello habbi à riconoſcere come ſiglinola il naſcimento & la educazione ſua, nondimeno giudicando i cieli che gli ordini di Romolo non baſtauano à tanto imperio, meſſono nel petto del Senato Romano di eleggere Numa Pompilio per ſucceſſore à Romolo, acciochè quelle coſe che da lai foſſero ſtate laſciate in dietro, foſſero da Numa ordinate. Ilqual trouando un popolo ferociſſimo, & volendolo ridurre nelle vbbidienze ciuili con le arti della pace, ſi volſe alla religione, come coſa al tuſto neceſſaria à volere mantenere una ciuità, & la coſtituì in modo, che per più ſecoli non fu mai tanto timore di Dio quanto in quella Republica; ilche facilitò qualunque imprefa, che il Senato ò quelli grandi huomini Romani diſegnaffero fare. Et chi diſcorrerà infinite attioni, & del popolo di Roma tuſto inſieme, & di molti de' Romani di per ſe, vedrà come quelli cittadini temeano più aſſai rompere il giuramento, che le leggi, come coloro che ſtimauano più la potenza di Dio, che quella de' gli huomini, come ſi vede manifeſtamente per gli eſſempi di Scipione & di Manlio Torquato; perche dopò la rotta che Annibale hauena dato à i Romani à Canne, molti cittadini ſierano adunati inſieme, & sbigottiti & pauroſi ſierano conuenuti abbandonare l'Italia, & girſene in Sicilia: ilche ſentendo Scipione, gli andò à trouare, & col ferro ignudo in mano gli coſtrinſe à giurare di non abbandonare la patria: Lucio Manlio, padre di Tito Manlio, che fu dipoi chiamato Torquato, era ſtato accuſato da Marco Pomponio Tribuno della plebe, & inanzi che veniſſe il dì del giudiſio, Tito andò à trouar Marco, & minacciando d'ammazzarlo ſe non giuraua di lenare l'accuſa al padre, lo coſtrinſe al giuramento, & quello per timore hauendo giurato, gli lenò l'accuſa. Et così quelli cittadini, i quali l'amore della patria & le leggi di quella non riteneuano in Italia, vi furon ritenuti d'un giurato che furono forzati à pigliare, & quel Tribuno poſe da parte l'odio che egli hauena col padre, la ingiuria che gli hauena fatta il ſigliuolo, & l'honore ſuo, per vbbidire al giuramento preſo; ilche non nacque da altro, che da quella religione che Numa hauena introdotta in quella città.

città. Et vedesi, chi considera bene le historie Romane, quanto seruiva la Religione à comandare à gli eserciti, à riunire la plebe, à mantenere gli huomini buoni, à fare vergognare li tristi. Talche se si hauesse à disputare à quale Principe Roma fusse più obligata, ò à Romolo, ò à Numa, credo che più tosto Numa otterrebbe il primo grado; perche doue è Religione, facilmente si possono introdurre l'armi, & doue sono l'armi & non Religione, con difficoltà si può introdurre quella. Et si vede che à Romolo per ordinare il Senato, & per fare altri ordini civili & militari, non gli fu necessario dell'autorità di Dio, ma fu bene necessario à Numa, il quale simul di hauere congresso con una Ninfa, laquale lo consigliaua di quello ch'egli hauesse à consigliare il popolo; & tutto nasceua, perche uoleua mettere ordini noui & inusitati in quella città, & dubitaua che la sua autorità non bastasse. Et veramente mai non fu alcuno Ordinatore di leggi straordinarie in uno popolo che non ricorresse à Dio, perche altrimenti non sarebbero accettate; perche sono molti beni, conosciuti da uno prudente, iquali non hanno in se ragioni euidenti, da potergli persuadere ad altri. Però gli huomini sani che vogliono torre questa difficoltà, ricorrono à Dio. Così fece Licurgo, così Solone, così molti altri che hanno hauuto il medesimo fine di loro. Ammirando adunque il popolo Romano la bontà & la prudenza sua, cedeva ad ogni sua deliberatione. Ben è vero che l'essere quelli tempi pieni di Religione, & quelli huomini con iquali egli haueua à traagliare, grossi, gli dettono facilità grande à conseguire i disegni suoi, potendo imprimere in loro facilmente qualunque noua forma. Et senza dubbio chi uolesse ne' presenti tempi fare una Republica, più facilità trouerebbe ne gli huomini montanari, doue non è alcuna ciuità, che in quelli che sono usi à viuere nelle città, doue la ciuità è corrotta, & uno scultore trarrà più facilmente una bella statua d'un marmo rozzo, che d'uno male abbozzato d'altri. Considerato adunque tutto, conchiudo; Che la Religione introdotta da Numa fu tra le prime cagioni della felicità di quella città; perche quella, causò buoni ordini, & buoni ordini fanno buona fortuna, & dalla buona fortuna nacquero i felici successi delle imprese. Et come la osservanza del culto Diuino è cagione della grandezza delle Republiche, così il dispregio di quello, è cagione della rouina di esse: Perche doue manca il timore di Dio, conuiene che ò quel regno rouini, ò che sia sostenuto dal timore d'uno Principe che supplisca à' defecti della Religione. Et perche i Principi sono di corta vita, conuiene che quel Regno manchi presto, secondo che manca la virtù d'esse.

so. Donde nasce, che i Regni iquali dipendono solo della virtù d'un huomo, sono poco durabili; perche quella virtù manca con la vita di quello, & rade volte accade che la sia rinfrescata con successione, come prudentemente Dante dice;

Rade volte discende per li rami

L'humana probitate, & questo vuole

Quel che la dà, perche da lui si chiami.

Non è adunque la salute d'una Republica d'un Regno hauere un Principe che prudentemente gouerni; mentre viue, ma uno che l'ordini in modo, che morendo, ancora la si mantenga. Et benchè à gli huomini rozzi più facilmente si persuade uno ordine; d'una opinione noua, non è per questo impossibile persuaderla ancora à gli huomini cimiti, & che presumono non essere rozzi. Al popolo di Firenze non pare essere ne ignorante ne rozza, nondimeno da Frate Girolamo Sauonarola fu persuaso che parlaua con Dio. Io non voglio giudicare se gli era verò d'no, perche d'un tanto huomo se ne debbe parlare con riverenza. Ma io dico bene che infiniti lo credeuano, senza hauer visto cosa nessuna straordinaria da farlo loro credere; perche la vita sua, la dottrina, il soggetto che prese, erano sufficienti à fargli prestare fede. Non sia per tanto nessuno che si sbigottisca di non potere conseguire quello, che è stato conseguito da altri; perche gli huomini (come nella prefazione nostra si disse) nacquero, vissero, & morirono sempre con un medesimo ordine.

Di quanta importanza sia tenere conto della Religione, & come la Italia per esserne mancata mediante la Chiesa Romana, e rouinata. CAP. XII.

Quelli Principi, d'quelle Republiche le quali si vogliono mantenere incorrotte, hanno sopra ogni altra cosa à mantenere incorrotte le cerimonie della Religione, & tenerle sempre nella loro veneratione. Perche niuno maggiore indizio si puote hauer dalla rouina d'una prouincia, che vedere dispregiato il culto Diuino. Questo è facile à intendere, conosciuto che si è, in sù che sia fondata la Religione, doue l'huomo è nato. Perche ogni Religione, hà il fondamento della vita sua in sù qualche principale ordine suo. La vita della Religione Gentile, era fondata sopra i responsi dell'Oracoli, & sopra la setta dell'i Arioli & dell'i Aruspici; tutte le altre loro cerimo-

cerimonie, sacrificij, riti, dipendeano da questi. Perche loro facilmente credeuano che quello Dio, che ti poteua predire il tuo futuro bene, ò il tuo futuro male, te lo potesse ancora concedere. Di qui nasceuano i tempj, di qui i sacrificij, di qui le supplicationi, & ogn'altra cerimonia in venerarli; perche l'oracolo di Delo, il tempio di Giove Ammone, & altri celebri Oracoli teneuano il mondo in ammiratione, & deuoto. Come costoro cominciarono dipoi à parlare à modo de' Potenti, & questa falsità si fu scoperta a ne' popoli, diuennero gli huomini increduli, & attirà perturbare ogn'ordine buono. Debbono adunque i Principi d'una Republica ò d'un Regno i fondamenti della Religione che loro tengono, mantenergli; & fatto questo, sarà loro facil cosa à mantenere la loro Republica religiosa; & per conseguente buona & unita. Et debbono tutte le cose che nascono in fauore di quella (come che le giudicassino false) favorirle & accrescerle; & tanto più lo debbono fare, quanto più prudenti sono, & quanto più conoscitori delle cose naturali. Et perche questo modo è stato offeruato da gli huomini saui, ne è nata la opinione de' miracoli, che si celebrano nelle Religioni, etia di of. il se; perche i prudenti gli augumentano, da qualunque principio essi nascono; & l'autorità loro da poi à quelli fede appresso à qualunque. Di questi miracoli ne fù à Roma assai, & tra gli altri fu, che facehgegiando i soldati Romani la città de' Veienti, alcuni di loro entrarono nel tempio di Giunone, & accostandosi alla imagine di quella; & dicendoli, Vis venire Romam, parue ad alcuno vedere che la accennasse; ad alcun' altro che ella dicesse di sì. Perche sendo quelli huomini ripieni di Religione, (il che dimostra T. Liuiio, perche nell'entrare nel tempio vi entrarono senza tumulto, tutti deuoti & pieni di riverenza) parue loro udire quella risposta che alla domanda loro per auuentura si haueuano presupposta; la quale opinione & credulità, da Camillo & da gli altri Principi della città fù al tutto fauorita & accresciuta. La quale religione sene' Principi della Republica Christiana si fusse mantenuta secondo che dal datore d'essa ne fù ordinato, sarebbero gli Stati & le Republiche Christiane più unite & più felici assai ch'esse non sono. Ne si può fare altra maggiore coniettura della declinatione d'essa, quanto è vedere come quelli popoli che sono più propinqui alla Chiesa Romana, capo della Religione nostra, hanno meno Religione. Et chi considerasse i fondamenti suoi, & vedesse l'uso presente quanto è diuerso da quelli, giudicherebbe esser propinquo senza dubbio, ò la rotina ò il flagello. Et perche sono alcuni d'opinione, che l'ben' essere delle cose d'Italia dipende dalla Chiesa di Roma,

voglio contro ad essa discorrere quelle ragioni che mi occorrono, & ne allegherò due potentissime, le quali secondo me non hanno repugnantia. La prima è, che per gli essempti di quella corte, questa provincia ha perduto ogni diuotione & ogni Religione: il che si tira dietro infiniti inconuenienti & infiniti disordini; perche così, come doue è Religione si presuppone ogni bene, così, doue ella manca, si presuppone il contrario. Abbiamo adunque con la Chiesa & coi Preti noi Italiani questo primo obligo, d'essere diauentati senza Religione & castissimi; ma ne habbiamo ancora vn maggiore, il quale è cagione della rouina nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto & tiene questa nostra provincia diuisa. Et veramente alcuna provincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta alla vbbedienza d'una Republica o d'un Principe, come è auuenuto alla Francia & alla Spagna. Et la cagione che la Italia non sia in quel medesimo termine, ne habbia anch'ella o una Republica, o un Principe che la gouerni è solamente la Chiesa; perche hauendoui habitato & tenuto Imperio temporale, non è stato sì potente, ne di tal virtù che l'habbia potuto occupare il resto d'Italia, & farsi Principe. Et non è stata dall'altra parte sì debile, che per paura di non perdere il dominio delle cose temporali la non habbi potuto conuocare uno potente che la difenda contra a quello che in Italia fusse diuenuto troppo potente; come si è veduto anticamente per assai esperienze, quando mediante Carlo Magno la ne cacciò i Lombardi, ch'erano già, quasi Re di tutta Italia; & quando ne' tempi nostri ella tolse la potenza a' Visuitiani con l'aiuto di Francia; dipoi ne cacciò i Francesi con l'aiuto de' Svizzeri. Non essendo dunque stata la Chiesa potente da potere occupare l'Italia, ne hauendo permesso che un'altra la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo, ma è stata sotto più Principi & Signori; da quali è nata tanta diuisione & tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda, non solamente de' barbari potenti, ma di qualunque l'assalta. Di che noi altri Italiani habbiamo obligo con la Chiesa, & non con altri. Et chi ne volesse per esperienza certa vedere più pronta la verità, bisognerebbe che fusse di tanta potenza, che mandasse ad habitare la corte Romana, con l'autorità che l'ha in Italia, in le terre de' Svizzeri; i quali hoggi sono quelli soli Popoli che viuono, & quanto alla Religione, & quanto a gli ordini militari, secondo gli antichi; & vedrebbe che in poco tempo farebbero più disordine in quella provincia i costumi tristi di quella corte, che qualunque altro accidente che in qualunque tempo vi potesse sorgere.

Come

Come i Romani si seruirono della Religione per ordinare la Città, & per seguire le loro imprese, & fermare tumulti. CAP. XIII.

El non mi pare fuor di proposito addurre alcuno effempio doue i Romani si seruirono della Religione per riordinare la Città, & per seguire le imprese loro. Et quantunque in T. Luuio ne siano molti, nondimeno voglio essere contento à questi. Haucendo creato il popolo Romano i Tribuni, di Potestà Consolare, & fuor che uno, tutti Plebei, & essendo occorso quello anno peste & fame, & venuti certi prodigij, usarono questa occasione i Nobili nella nuoua creatione de' Tribuni, dicendo che gli Dii erano adirati per hauer Roma male usata la maestà del suo Imperio, & che non era altro rimedio à placare gli Dii, che ridurre la elezione de' Tribuni, nel luogo suo; di che nacque, che la Plebe sbigottita da questa Religione, credè i Tribuni tutti Nobili. Vedesi ancora nella espugnatione della città de' Veienti, come i Capitani de' gli esserciti si valeuano della Religione, per tenergli diffassi ad una impresa; Che essendo il lago Albano quello anno cresciuto notabilmente, & essendo i soldati Romani infastiditi per la lunga osidione, & volendo tornarsene à Roma, trovarono i Romani come Apollo, & certi altri responsi, diceuano che quello anno si espugnarebbe la città de' Veienti, che s'ideruasse il lago Albano; laqual cosa fece à i soldati sopportare i fastidi della guerra & della osidione, presida questa speranza di espugnare la terra, & stettono contenti à seguire la impresa, tanto che Camillo fatto Dittatore espugnò detta Città dopo dieci anni che l'era stata assediata. Et così la Religione usata bene, giouò, & per la espugnatione di quella Città, & per la restitutione de' i Tribuni nella Nobiltà; che senza detto mezzo, difficilmente si sarebbe condotto & l'uno & l'altro. Non voglio mancare di addurre à questo proposito uno altro effempio. Erano nati in Roma assai tumulti per cagione di Terentillo Tribuno, volendo lui promulgare certa legge, per le ragione che di sotto nel suo luogo si diranno: & tra i primi rimedy che vi usò la Nobiltà, fu la Religione, della quale si seruirono in duo modi. Nel primo sicco vedere i libri Sibillini, & rispondere come alla Città, mediante la civile seditione, sopra stauano quello anno pericoli di non perdere la libertà; laqual cosa (ancora che fusse scoperta da' Tribuni) nondimeno messe tanto terrore ne' petti della Plebe, che la rassiedò nel seguirli. L'altro modo fu, che haucendo uno Appio Herdonio, con una moltitudine di sbandii,

& di serui in numero di quattro mila huomini, occupato di notte il Campidoglio, in tanto che si pot. ua temere, che se gli. Equi, & i Volsci, perpetui nemici al nome Romano, ne fossero venuti à Roma, la harebbono espugnata, & non cessando i Tribuni per questo, di insistere nella pertinacia loro di promulgare la legge Terentilla, dicendo che quello insulto era fittizio, & non vero, uscì fuori del Senato, uno Publio Rubetio, Cittadino graue & di autorità, con parole, parte amarevoli, parte minaccianti, mostrando gli i pericoli della Città, & la intempestiua domanda loro, tanto che ei costrinse la Plebe à giurare di non si partire dalla voglia del Consolo. Onde che la Plebe ubbidiente, per forza recuperò il Campidoglio: ma essendo in tale espugnatione morto Publio Valerio Consolo, subito fu rifatto Consolo, Tito Quintio, il quale per non lasciare riposare la Plebe, ne darle spatio à ripensare alla legge Terentilla, le comandò si uscisse di Roma per andare contra ai Volsci, dicendo che per quel giuramento hau. ua fatto, di non abbandonare il Consolo, era obligata à seguirlo; à che i Tribuni si opponeuano, dicendo come quel giuramento s'era dato al Consolo morto, & non à lui. Nondimeno T. Lizio mostra come la Plebe per paura della Religione, volle più presto ubbidire al Consolo, che credere à i Tribuni, dicendo in fauore della antica Religione queste parole: Nondum hæc, quæ nunc tenet sæculum, negligentia Deum venerat, nec interpretando sibi quisque iusiurandum & leges apras faciebat. Per laqual cosa dubitando i Tribuni di non perdere all' hora tutta la loro libertà, si accordarono col Consolo di stare alla ubbidienza di quello, & che per uno anno non si ragionasse della legge Terentilla, & i Consoli per uno anno non potessero trarre fuori la Plebe alla guerra. Et così la Religione fece al Senato vincere quella difficoltà, che senza essa mai non harebbe vinto.

I Romani interpretauano gli Auspicii secondo la necessità, & con la prudenza mostrauano di offeruare la Religione quando forzati non l'offeruauano, & se alcuno temerariamente la dispregiaua, lo puniuano.

C A P. XIV.

Non solamente gli Augurij (come di sopra si è discorso) erano il fondamento in buona parte dell' antica Religione de' Gentili, ma ancora era stato

ra erano quelli, che erano cagione del bene essere della Republica Romana. Donde i Romani ne haueuano più cura che di alcuno altro ordine di quella, & usauangli ne' comiti Consolari, nel principiare le imprese, nel trar fuori gli eserciti, nel fare le giornate, & in ogni attione loro importante; o ciuile, o militare: ne mai farebbono iti ad una espeditione, che non hauesino persuaso à i soldati che gli Di promettessero loro la vittoria. Et fra gli altri Auspicij, haueuano ne gli eserciti certi ordini di Auspicij che è chiamauano Pollarij. Et qualunque volta eglino ordinauano di fare la giornata col nimico, voleuano che i Pollarij facesino il loro Auspicij; & beccando i polli, combatteuano con buono Augurio, non beccando, si asteneuano dalla zuffa. Nondimeno quando la ragione mostraua loro una cosa douersi fare, non essiente che gli Auspicij fussero auuersi, la faceuano in ogni modo; ma riuscita uanla con termini & modis tanto attamente che non paresse che la facesino con dispreggio della Religione: il quale termine fu usato da Papirio Consolo, in una zuffa che fece importantissima co i Sanniti, dopo la quale restorno in tutto deboli & afflitti. Perche sendo Papirio in su i campi incontro à i Sanniti, & parendogli haue nella zuffa la vittoria certa, & volendo per questo fare la giornata, comando à i Pollarij che facesino i loro Auspicij: ma non beccando i polli, & veggendo il Principe de' Pollarij la gran dispositione dello esercito di combattere, & la opinione che era nel Capitano & in tutti i soldati di vincere, per non torre occasione di bene operare à quello esercito, riferì al Consolo, come gli Auspicij procedeano bene; tal che Papirio ordinando le squadre, & essendo da alcuni de' Pollarij detto à certi soldati i polli non haue re beccato, quelli lo dissero à Spurio Papirio nipote del Consolo, & quando riferendo al Consolo, rispose subito che egli attendesse à fare l'ufficio suo bene, & che quanto à lui & allo esercito gli Auspicij erano retti, & se i Pollarij haueua detto le bugie, ritornerebbono in pregiudicio suo. Et perche lo effetto corrispondesse al pronostico, comando à i legati che costituisino i Pollarij nella prima fronte della zuffa. Onde nacque che andando contra à i nimici, sendo da uno soldato Romano tratto un dardo à caso ammazzò il Principe de' Pollarij; laqual cosa udisa il Consolo, disse come ogni cosa procedea bene, & col fauore di gli Di, perche lo esercito con la morte di quel bugiardo siera purgato da ogni colpa. & da ogni ira che quelli hauesino preso contra di lui. Et così: per sapere bene accomodare i disegni suoi à gli Auspicij, prese partito di azzuffarsi, senza che quello esercito si auuedesse che in alcuna parte, quello hauesse

negletti gli ordini della loro Religione. Al contrario fece Appio Pulcro in Sicilia nella prima guerra Punica, Che volendo azzuffarsi con l'esercito Cartaginese fece fare gli Auspicy a' Pollarij, & riferendogli quelli, come i polli non beccauano, disse, veggiamo se volessero bere, & gli fece gittare in mare, donde che azzuffandosi, perdette la giornata; di che egli ne fu a Roma condannato, & Papirio h' noiato, non tanto per hauer l'uno perduto & l'altro vinto, quanto per hauer l'uno fatto contra à gli Auspicy, prudentemente, & l'altro temerariamente. Ne ad altro fine tendena questo modo dello aruspicare, che di fare i soldati confidentemente ire alla zuffa, della qual confidenza quasi sempre nasce la vittoria. La qual cosa fu non solamente usata da i Romani, ma dalli esterni; di che mi pare di addurre uno essemio nel seguente capitolo.

Come i Sanniti per estremo rimedio alle cose loro afflitte ricorsero alla Religione. CAP. XV.

HAuendo i Sanniti hauute più rotte da i Romani, & essendo stati per ultimo, distrutti in Toscana, & morti i loro esserciti & gli loro Capitani, & essendo stati vinti i loro compagni, come Toscani, Francesi, & Umbri, nec tuis nec externis viribus iam stare poterant, tamen bello non abstinebant, adeò ne infelicitèr quidem defensione libertatis tacebat, & vinci quàm non tentare victoriam malebant. Onde deliberarono fare l'ultima proua; & perche ci si penaua, che à volere vincere era necessario indurre ostinatione nelli animi de i soldati, & che à indurla non v'era miglior mezzo che la Religione, pensarono di ripetere l'antico loro sacrificio, mediante Onio Paccio loro Sacerdote, il quale ordinaron in questa forma; Che fatto il sacrificio solenne, & fatto tra le vittime morte & gli altari accesi giurare tutti i capi dello esercito, di non abbandonare mai la zuffa, citarono i soldati ad uno ad uno, & tra quelli aluati nel mezzo di più centurioni, con le spade nude in mano, gli faccuano prima giurare che non ridirebbono cosa che vedessino ò sentiessino, di poi con parole effecrabili, & versi pieni di spauento, gli faccuano giurare & promettere à gli Dii d'essere prestì dou' gli Imperadori gli comandasseno, & di non si fuggire mai dalla zuffa, & d'ammazzare qualunque vedessino che si fuggisse, laqual cosa non osservata, tornasse sopra il capo della sua famiglia & della sua stirpe. Et essendo sbigottiti alcuni di loro, non volendo giurare, subito da' loro centurioni erano morti; talche gli altri che

suoc-

succedeano poi, impauriti della ferocità dello spettacolo, giurarono tutti. Et per fare questo loro assombramento più magnifico, sendo XL mila huomini, ne vestirono la metà di panni bianchi, con creste & pennachi sopra le celate. & così ordinati, si posero presso ad Aquilonia: contra costoro venne Papirio, il quale nel confortare i suoi soldati disse; Non enim cristas vulnera facere, & picta atque aurata scuta, trantire Romanum pilum. Et per debilitare l'opinione che haueuano i suoi soldati de' nemici per il giuramento preso, disse che quello era à timore, non à fortezza loro, perche in quel medesimo tempo haueuano hauere paura de' Cittadini, de' gli Dei, & de' nemici. Et venuti al conflitto, furono superati i Sarniti, perche la virtù Romana, & il timore conceputo per le passate rotte, superò qualunque ostinazione ci potessino hauere presa per virtù della Religione & per il giuramento preso. Non timero si vede come à loro non può potere hauere altro rifugio, ne tentare altro remedio à poter pigliare speranza di recuperare la perduta virtù. Il che siifica à pieno, quanta confidenza si possa hauere mediante la Religione bene usata. Et benchè questa parte più tosto per auentura si richiederrebbe essere posta tra le cose incerte, non timemo dependendo da uno ordine de' più importanti della Republica di Roma, mi è parso da commetterlo in questo luogo, per non diuidere questa materia, & hauerci à ritornare più volte.

Vn Popolo uso à viuere sotto vn Principe, se per qualche accidente diuenta libero, con difficoltà mantiene la libertà. CAP. XVI.

QUanta difficoltà sia ad uno popolo uso à viuere sotto uno Principe, per seruire di posta la libertà, si per alcuno accidente l'acquista, come l'acquisto Roma dopo la cacciata de' Tarquini, lo dimostrano infiniti esempi che si leggono nelle memorie delle antiche historie. Et tale difficoltà è ragionevole; perche quel popolo è, non altrimenti che uno animale bruto, il quale (ancor che di natura feroce & siluestre) sia stato nutrito sempre in carcere & in seruitù, che dipoi lasciato à sorte in una campagna libero, non essendo uso à pascersi, ne sapendo le latebre doue si habbia à rifuggire, diuenta preda del primo che cerca rincatenarlo. Questo medesimo interuiene ad uno popolo, il quale sendo uso à viuere sotto i governi d'altri, non sapendo ragionare ne delle difese, o offese publiche, non

conoscendo i Principi, ne essendo conosciuto dal loro, ritorna presto sotto un giogo, il quale il più delle volte è più grave che quello che per poco innanzi si ha uenuto a leuato d'insù il collo: & trouasi in queste difficoltà, ancora che la materia non sia in tutto corretta; perche in un popolo, doue in tutto è attratta la corruzione, non può, non che picciol tempo, ma punto viuere libero, come di sotto si discorrerà: & però i ragionamenti nostri sono di quelli popoli doue la corruzione non sia ampliata assai, & doue sia più del buono, che del guasto. Aggiungesi alla soprascritta, un'altra difficoltà, laquale è, Che lo Stato che diuenta libero, si fa partigiani nimici, & non partigiani amici. Partigiani nimici gli diuentano tutti coloro che dello Stato tirannico si preualcuano, pascendosi delle ricchezze del Principe; i quali sendo tolta la facultà del valersi, non possono viuere contenti, & sono forzati ciascuno, di tentare di riassumere la tirannide, per ritornare nell'autorità loro. Non si acquista (come ho detto) partigiani amici, perche il viuere libero, propone honori & premij, medianti alcune honeste & determinate cagioni, & fuori di quelle, non premia ne honora alcuno; & quando uno ha quelli honori & quelli utili che gli pare meritare, non confissa hauere obligo con coloro che lo remunerano: oltre à questo, quella commune utilità che del viuere libero si trahе, non è d'alcuno (mentre ch'ella si possiede) conosciuta, la quale è di potere godere liberamente le cose sue senza alcuno sospetto, non dubitare dell'honore delle donne, di quel de i figliuoli, non temere di se; perche nissuno confesserà mai hauer obligo con uno che non l'offenda: Però (come di sopra si dice) viene ad hauere lo Stato libero & che di ruouo surge partigiani nimici, & non partigiani amici. Et volendo rimediare à questi inconuenienti, & à questi disordini che le soprascritte difficoltà si arricchiscono seco, non c'è più potente rimedio, ne più valido, ne più sano, ne più necessario, che ammazzare i figliuoli di Bruto, i quali, come la historia mostra, non furono indotti insieme con altri giouani Romani à congiurare contra alla patria, per altro, se non per che non si poteuano valere straordinariamente sotto i Consoli, come sotto i Re; in modo che la libertà di quel popolo, pareua che fusse diuenuta la loro seruitù. Et chi prende à gouernare una moltitudine, o per via di libertà, o per via di Principato, & non si assicura di coloro che à quell'ordine nuouo sono nimici, fa uno Stato di poca vita. Vero è ch'io giudico infelici quelli Principi che per assicurare lo Stato loro, hanno à tenere vie straordinarie, hauendo per nimici la moltitudine; perche quello che hà per nimici i pochi, facilmente & senza molti

scandali si assicura, ma chi ha per nimico l'universale, non si assicura mai, & quanta più crudeltà usa, tanto diventa più debile il suo Principato. Talche il maggior rimedio che si habbia, è cercare di farsi il Popolo amico. Et benchè questo discorso sia disforme dal sopra scritto, parlando qui d'un Principe, & quiui d'una Republica, nondimeno per non hauere à tornare più in sù questa materia, ne voglio parlare breuemente. Volendo pertanto un Principe guadagnarsi un popolo che gli fusse nimico (parlando di quelli Principi che sono diventati della loro patria Tiranni) dico ch'ei debbe esaminare prima quello che il popolo desidera, & trouerà sempre ch'ei desidera due cose; l'una, vendicarsi contra à coloro che sono cagione che sia seruo; l'altra, di rihauere la sua libertà. Al primo desiderio il Principe può satisfare in tutto; al secondo in parte. Quanto al primo, ce n'è lo esempio à punto. Clearcho Tiranno di Eraclea sendo in esilio, occorre che per controuersia venuta tra il popolo & gli Ottimati di Eraclea, veggendo gli Ottimati inferiori si volsono à fauorire Clearcho, & congiuratisi seco lo missono contra alla dispositione popolare in Eraclea, & tolsono la libertà al popolo. In modo che trouandosi Clearcho tra la insolentia degli Ottimati, i quali non poteua in alcun modo ne contentare ne correggere, & la rabbia de' popolari, che non poteuano sopportare lo hauere perduta la libertà, deliberò ad uno tratto liberarsi dal fastidio de' grandi, & guadagnarsi il popolo. Et presa sopra questo conueniente occasione, tagliò a pezzi tutti gli Ottimati con una estrema satisfactione de' Popolari. Et così egli per questa via satisfecce ad una delle voglie che hanno i popoli, cioè di vendicarsi. Ma quanto all' altro popolare desiderio di rihauere la sua libertà, non potendo il Principe satisfargli, debbe esaminare quali cagioni sono quelle che gli fanno desiderare d'essere liberi; & trouerà, ch'una picciola parte di loro desidera d'essere libera per comandare, ma tutti gli altri, che sono infiniti, desiderano la libertà per viuere sicuri. Perchè in tutte le Republiche in qualunque modo ordinate, ài gradi del comandare, non aggiungono mai quaranta o cinquanta Cittadini; & perchè questo è piccolo numero, è facil cosa assicurar sene, & con lenargli via, o con far loro parte di tanti honori, che secondo le conditioni loro essi habbino in buona parte à contentarsi. Quelli altri à i quali basta viuere sicuri si satisfanno facilmente, facendo ordini & leggi, doue insieme con la potenza sua si comprenda la sicurtà vniversale. Et quando un Principe faccia questo, & che il popolo veggha che per accidente nissuno ei non rompa tali leggi, comincierà in breue tempo à viuere sicuro & contento. In

stirpe Cesarena, non poteste mai, non solamente mantenere, ma pure dare principio alla libertà. Ne tanta diversità di esempio in una medesima Città nacque d'altro, se non da non essere ne' tempi de' Tarquini, il popolo Romano ancora corrotto, & in questi ultimi tempi essere corrottissimo. Perchè all' hora, à mantenerlo saldo, & disposto à fuggire i Re, bastò solo farlo giurare che non consentirebbe mai che à Roma alcuno regnasse; & negli altri tempi non bastò l'autorità & severità di Bruto con tutte le legioni Orientali à tenerlo disposto à volere mantenersi quella libertà, che esso à similitudine del primo Bruto gli hauera renduta. Il che nacque da quella corruzione che le parti Mariane hauuano messe nel popolo, delle quali essendo capo Cesare, potesse accicare quella moltitudine, ch'ella non conobbe il giogo che da se medesima si metteua in sul collo. Et benchè questo esempio di Roma sia da preparre à qualunque altro esempio, nondimeno voglio à questo proposito addurre inanzi popoli conosciuti ne' nostri tempi. Per tanto dico, che nessuno accidente (benche grave & violento) potrebbe ridurre mai Milano ò Napoli libere, per essere quelle membra tutte corrotte. Il che si vidde dopo la morte di Filippo Visconti, che volendosi ridurre Milano alla libertà, non potette & non seppe mantenerla. Però fu feliceità grande quella di Roma che questi Re diventassero corrotti presto, acciò ne fusino cacciati, & inanzi che la loro corruzione fusse passata nelle viscere di quella Città; laquale corruzione fù cagione che gli infiniti tumulti, che furono in Roma (hauendo gli huomini il fine buono) non nuocerono, anzi giouarono alla Republica. Et si può fare questa conclusione, che doue la materia non è corrotta, i tumulti & altri scandali non nucono, doue la è corrotta, le leggi bene ordinate non giouano, se già le non son mosse d'uno che con una estrema forza le facci osservare tanto che la materia dienti buona; il che non so se si è mai interuenuto, ò se fusse possibile ch'egli interuenisse; perche è si uel (come potò di sopra dirsi) ch'una Città venuta in declinatione per corruzione di materia, se mai occorre che la rileui, occorre per la virtù d'un huomo ch'è uiuo all' hora, non per la virtù dell' uniuersale che sostenga gli ordini buoni: & subito che quel tal è morto, la si ritorna nel suo pristino habitio; come interuenne à Thebe, laquale per la virtù di Epaminunda, mentre lui visse, potette tenere forma di Republica & d'Imperio, ma morto quella, la si ritornò ne' primi disordini suoi: la cagione è, che è non può essere un huomo di tanta uirtù, ch'el tempo basti ad auerzare bene una Città languo tempo male auerza. Et s'uno d'una lunghissima uita, ò due succe-

zioni virtuose continue non la dispongano, come una manca di loro (come di sopra è detto) subito rovina, se già con molti pericoli & molto sangue e non la facesse rinascere. Perche tale corruzione & poca attitudine alla vita libera, nasce d'una inequalità che è in quella Città; & volendola ridurre eguale, è necessario usare grandissimi straordinarij, iquali pochi fanno, o vogliono usare, come in altro luogo più particolarmente si dirà.

In che modo nelle Città corrotte si potesse mantenere uno Stato libero, essendoui, o non essendoui, ordinatuelo.

CAP. XVIII.

Io credo che non sia fuori di proposito, ne disforme dal sopra scritto discorso, considerare se in una Città corrotta si può mantenere lo Stato libero, essendoui, o quando e non vi fusse, se vi si può ordinare. Sopra laqual cosa, dico, come egli è molto difficile fare d'l'uno o l'altro; & benchè sia quasi impossibile darne regola (perche sarebbe necessario procedere secondo i gradi della corruzione) nondimanco sendo bene, ragionare d'ogni cosa, non voglio lasciare questa indietro. Et presupporrò una Città corrottissima, donde verrò ad accrescere più tale difficoltà; perche non si trovano ne leggi ne ordini che bastino a frenare una universale corruzione. Perche così come gli buoni costumi per mantenersi hanno bisogno delle leggi, così le leggi per osservarsi hanno bisogno de i buoni costumi. Oltre di questo, Gli ordini & le leggi fatte in una Republica nel nascimento suo, quando erano gli huomini buoni, non sono di poi più a proposito, divenuti che sono tristi. Et se le leggi secondo gli accidenti in una Città variano non variano mai, o rade volte, gli ordini suoi: il che fa che le nuove leggi non bastano, perche gli ordini che stanno saldi, le corrompono. Et per dare ad intendere meglio questa parte, dico come in Roma era l'ordine del Governo, o vero dello Stato, & le leggi di poi, che con i magistrati frenavano i Cittadini. L'ordine dello Stato, era l'autorità del Popolo, del Senato, de i Tribuni, de i Consoli; il modo di chiedere & del creare i magistrati, & il modo di fare le leggi. Questi ordini poco, o nulla, variarono nelli accidenti. Variarono le leggi che frenavano i Cittadini, come fu la legge degli Adulterij, la Suntuaria, quella della Ambitione, & molte altre, secondo che di mano in mano i Cittadini diventavano corrotti. Ma tenendo fermi gli ordini dello Stato, che nella corruzione non erano più buoni, quelle leggi che si

che si rinouauano, non bastauano à mantenere gli huomini buoni; ma sarebbono bene giouate, se con la innoatione delle leggi, si fossero rimutati gli ordini. Et che sia il vero, che tali ordini nella Città corrotta non fussero buoni, e si vede espresso in due capi principali. Quanto al creare i Magistrati & le leggi, non daua il Popolo Romano, il Consolato, & gli altri primi gradi della Città, se non à quelli che lo domandauano. Questo ordine fu nel principio buono, perche non gli domandauano se non quelli Cittadini che se ne giudicauano degni, & hauerne la repulsa era ignominioso; sì che per esserne giudicati degni ciascuno operaua bene. Diuentò questo modo poi nella Città corrotta perniciosissimo; perche non quelli ch' haueuano più virtù, ma quelli ch' han uano più potenza, domandauano i Magistrati, & gli impotenti (come che virtuosi) se n' asteneuano di domandargli per paura. Venne à questo inconueniente, non ad un tratto, ma per i mezzi, come si cade in tutti gli altri inconuenienti: perche hauendo i Romani domata l' Africa & l' Asia, & ridotta quasi tutta la Grecia à sua ubbidienza, erano diuenuti sicuri della libertà loro, ne pareua loro hauere più nimici che douessero fare loro paura: questa sicurezza, & questa debolezza de' nimici, fece che il popolo Romano nel dare il Consolato non riguardaua più la virtù, ma la gratia, tirando à quel grado quelli che meglio sapenuano intrattenere gl' huomini, non quelli che sapenuano meglio vincere i nimici: dipoi, da quelli che haueuano più gratia, discesero à dargli à quelli che haueuano più potenza. Talche i buoni per dispetto di tale ordine ne rimasero al tutto esclusi. Potera uno Tribuno, & qualunque altro Cittadino proporre al popolo una legge, sopra la quale ogni Cittadino poteuà parlare ò in fauore ò in contrario, inanzi che la si deliberasse. Era questo ordine buono, quando i Cittadini erano buoni; perche sempre fu bene, che ciascuno che intende un bene per il publico, lo possa proporre, & è bene che ciascuno sopra quello, possa dire l' opinione sua, acciò che'l popolo inteso ciascuno, possa poi eleggere il meglio. Ma diuentati i Cittadini cattiu, diuentò tale ordine pessimo; perche solo i potenti proponeuano leggi, non per la commune libertà, ma per la potenza loro, & contra à quelle non poteua parlare alcuno per paura di quelli: talche il popolo ueniua, ò ingannato, ò sforzato, à deliberare la sua rouina. Era necessario pertanto à uolere che Roma nella corruzione si mantenesse libera, che così come haueua nel processo del viuere suo fatte nuoue leggi, l' hauesse fatti nuoui ordini, perche altri ordini & modi di viuere si acbie ordinare in un soggetto cattiuo, che in un buono, ne può essere la

forma simile in una materia al tutto contraria. Ma perche questi ordini, d'è si hanno à rinouare tutti ad vn tratto, scoperti che sono non esser più buoni, d'è à poco à poco, in prima che si conoschino per ciascuno; dico, che l'vna & l'altra di queste due cose è quasi impossibile. Perche à volerli rinouare à poco à poco, conuiene che ne sia cagione vno prudente che veggia questo inconueniente assai discosto, & quando c' nasce. Di questi tali è facilissima cosa che in vna Città non se fargamai nessuno, & quando pure ve ne sorgesse, non potrebbe persuadere mai ad altri quel che egli proprio intendesse; perche gli huomini vfi à viuere in vn modo, non lo vogliono variare, & tanto più, non veggendo il male in viso, ma hauendo ad essere loro mostro per conietture. Quanto allo innouare questi ordini ad vn tratto, quando ciascuno conosce che non son buoni, dico che questa inutilità, che facilmente si conosce, è difficile à risorreggerla, perche à far questo, non basta usare termini ordinarij, essendo i modi ordinarij cattui; ma è necessario venire allo straordinario, come è, alla violenza & all' armi, & diuentare innanzi ad ogni cosa, Principe di quella Città, & poterne disporre à suo modo. Et perche il riordinare vna Città al viuere politico, presuppone vno huomo buono, & il diuentare per violenza Principe d'vna Republica, presuppone vn huomo cattiuo, per questo si trouerà che radissime volte accaggia, che vno huomo voglia diuentare Principe per vie cattive; ancora che il fine suo fusse buono; & che vn uero diuenuto Principe, voglia operare bene, & che gli caggia nell' animo usare quella autorità bene, ch' egli hà male acquistata. Da tutte le soprascriette cose nasce la difficoltà, d'è impossibilità che è nelle Città corrotte, à mantenersi vna Republica, d'è crearla di nuouo. Et quando pare la vi si hauesse à creare, d'è à mantenere, sarebbe necessario ridurla più verso lo stato Regio, che verso lo stato Popolare; acciò che quelli huomini, iquali dalle leggi per la loro insolentia non possono essere corretti, fussero da vna Po-destà quasi Regia, in qualche modo frenati. Et à valerli fare per altra via diuentare buoni, sarebbe d'è crudelissima impresa; d'è al tutto impossibile, come io dissi di sopra che fece Cleomene; il quale se per essere solo ammazzò gli Ephori, & se Romolo per le medesime cagioni ammazzò il fratello & Tito Tatius Sabino, & dipoi usarono bene quella loro autorità, nondimeno si debbe auuertire che l'vno & l'altro di costoro non haueuano il soggetto di quella corruzione macchiato, della quale in questo capitolo ragioniamo, & però poterono volere, & volendo, colorire il dissegno loro.

Dopo

Dopò vno eccellente principio si può mantenere vn Principe debole; ma dopò vn debole non si può con vn'altro debole mantenere alcun Regno. CAP. XIX.

Considerato la virtù & il modo del procedere di Romolo, Numa, & di Tullio, i primi tre Re Romani, si vede come Roma sortì una fortuna grandissima, hauendo il primo Re ferocissimo & bellicoso, l'altro quieto & religioso, il terzo simile di ferocia à Romolo, & più amatore della guerra che della pace. Perche in Roma era necessario che sorgesse no' primi principj suoi, vn Ordinatore del viuere ciuile, ma era bene poi necessario che gli altri Re ripigliassero la virtù di Romolo, altrimenti quella Città sarebbe diuenuta effeminata, & preda de' suoi vicini. Onde si può notare che vno successore, non di tanta virtù quanto il primo, può mantenere vn Stato per la virtù di colui che l'hà retto inanzi, & si può godere le sue fatiche; ma se egli auuiene, ò che sia di lunga vita, ò che dopò lui nò surga vn' altro che ripigli la virtù di quel primo, è necessitato quel Regno à rouinare. Così per il contrario, se due, l'uno dopò l'altro, sono di gran virtù, si vede spesso che fanno cose grandissime, & che ne vanno con la forma in fino al cielo. Dauid senza dubio fu vn huomo per arme, per dottrina, per giuditio eccellentissimo, & fu tanta la sua virtù, che hauendo vinti & abbattuti tutti i suoi vicini, lasciò à Salomane suo figliuolo vn Regno pacifico, quale egli si potette con le arti della pace & della guerra conseruare, & si potette godere felicemente la virtù di suo padre. Ma non potette già lasciarlo à Robaan suo figliuolo, il quale non essendo per virtù simile all' auolo, ne per fortuna simile al padre, rimase con fatica herede della sesta parte del Regno. Baïsiti Sultan de' Turchi, ancora che fusse più amatore della pace che della guerra, potette gader le fatiche di Maumetto suo padre, il quale hauendo, como Dauid, abbattuti i suoi vicini, g'ì lasciò vn Regno fermo, & da poterlo con l'arte della pace facilmente conseruare. Ma se il figliuolo suo Salì presente signore fusse stato simile al padre, & non all' auolo, quel Regno rouinana; ma e' si vede così ui essere per superare la gloria dell' auolo. Dico per tanto con questi esempi, che dopò vno eccellente Principe, si può mantenere vn Principe debole, ma dopò vn debole non si può con vn' altro debole mantenere alcun Regno, se già e' non fusse come quello di Francia, che gli ordini suoi au-

richi lo mantenessero; & quelli Principi sono deboli, che non stanno in sì la guerra. Conchiudo per tanto con questo discorso, Che la virtù di Romolo fu tanta, che la potette dare spatio à Numa Pompilio di potere molti anni con l'arte della pace reggere Roma; ma dopò lui successe Tullo, il quale per la sua ferocità riprese la riputatione di Romolo; dopo il quale venne Anco, in modo dalla natura dotato, che poteua usare la pace, & sopportare la guerra. Et prima si dirizzò à volere tenere la via della pace, ma subito conobbe come i vicini giudicandolo effeminato, lo stimauano poco; talmente che pensò che à voler mantenere Roma, bisognaua volgersi alla guerra, & somigliare Romolo, & non Numa. Da questo pigliano essempio tutti i Principi che tengono Stato, che chi somiglierà Numa lo terrà, ò non terrà, secondo che i tempi, ò la fortuna gli girerà sotto; ma chi somiglierà Romolo, & fia come esso armato di prudenza & d'armi, lo terrà in ogni modo, se da una ostinata & eccessiua forza non gli è tolta. Et certamente si può stimare, che se Roma sortiua per terzo suo Re un huomo che non sapesse con l'armare la sua riputatione, non habrebbe mai poi, ò con grandissima difficoltà, potuto pigliar piede, ne fare quelli effetti ch' ella fece. Et così mentre ch' ella visse sotto i Re, la portò questi pericoli di rouinare sotto un Re ò debole ò tristo.

Due continoue successioni di Principi virtuosi fanno grandi effetti; & come le Republiche bene ordinate hanno di necessità virtuose successioni; & però gli acquisti & augmenti loro sono grandi.

CAP. XX.

POi che Roma hebbe cacciati i Re, mancò di quelli pericoli i quali disopra sono detti che la portaua, succedendo in lei uno Re ò debole ò tristo. Perche la somma dello Imperio si ridusse ne' Consoli, i quali non per heredità, ò per inganni, ò per ambitione violenta, ma per suffragij liberi veniuano à quello Imperio; & erano sempre huomini eccellentissimi; de' quali godendosi Roma, la virtù & la fortuna di tempo in tempo, potette venire à quella sua ultima grandezza, in altri tanti anni, che la era stata sotto i Re. Perche si vede come due continue successioni di Principi virtuosi sono sufficienti ad acquistare il mondo, come furono Filippo di Macedonia & Alessandro Magno. Il che tanto più debbe fare una Republica, ha-
uendo

uendo il modo dello eleggere non solamente due successioni, ma infiniti Principi virtuosissimi, che sono l'uno dell'altro successor; la quale virtuositasu successione sia sempre in ogni Republica bene ordinata.

Quanto biasimo meriti quel Principe & quella Republica che manca d'armi proprie.

CAP. XXI.

DEbbono i presenti Principi & le moderne Republiche, le quali circa le difese & offese mancano di soldati propri, vergognarsi di loro medesime, & pensare con lo esempio di Tullo tale difetto essere non per mancamento d'huomini atti alla militia, ma per colpa loro; che non hanno saputo fare i loro huomini militari. Perche Tullo, sendo stata Roma in pace XL anni, non trouò (succedendo lui nel Regno) huomo che fusse stato mai alla guerra. Nondimeno disegnando lui fare guerra, non penso di valersi, uo di Sanniti, ne di Toscani, ne d'altri che fussero consueti stare nell'armi; ma deliberò, come huomo prudentissimo, di valersi de' suoi: Et fu tanta la sua virtù, che in vn tratto sotto il suo gouerno gli parè fare soldati eccellentissimi. Et è più vero che alcuna altra verità; Che se doue sono huomini, non sono soldati, nasce per difetto del Principe, & non per altro difetto, à di sito, à di natura: di che ce n'è vno esempio freschissimo: Perche ogn'uno sa come ne' prossimi tempi il Re d'Inghilterra assaltò il Regno di Francia; ne prese altri soldati che i popoli suoi; & per essere stato quel Regno più che trenta anni senza far guerra, non haueua ne soldato ne capitano che hauesse mai militato; nondimeno ei non dubitò con quelli, assaltare un Regno pieno di capitani, & di buoni eserciti i quali erano stati continuamente sotto l'armi nelle guerre d'Italia. Tutto nacque da essere quel Re prudente huomo, & quel Regno bene ordinato; il quale nel tempo della pace non intermette gli ordini della guerra. Pelopida & Epaminonda Thebani, poi ch'egit'hebbero libera Thebe, & trattola dalla seruitù dello Imperio Spartano, trouandosi in vna Città vsa à seruire, & in mezzo di popoli effeminati, non dubitarono (tanta era la virtù loro) di ridurgli sotto l'armi, & con quelli andare à trouare alla campagna gli eserciti Spartani, & vincere gli: & chi ne scrìue, dice, come questi due in breue tempo mostrarono, che non solamente in Lacedemonia nasceuano gli huomini di guerra, ma

in ogni altra parte doue nascessino huomini, pure che si trouasse chi li sapesse indirizzare alla militia; como si vede che Tullio seppe indirizzare i Romani. Et Virgilio non potrebbe meglio esprimere questa opinione, ne con altre parole mostrare di adherirsi à quella, doue dice;

-----Desidèquo mouebit

Tullus in arma viros.

Quello che sia da notare nel caso de i tre Oratij Romani
& de i tre Curiatij Albani.

CAP. XXII.

Tullio Re di Roma & Metio Re d'Alba conuennero che quel popolo fusse signore dell'altro, di cui i sopra scritti tre huomini vincessero. Furono morti tutti i Curiatij Albani, restò uino uno de gli Oratij Romani, & per questo restò Metio Re Albano con il suo popolo soggetto à i Romani. Et tornando quello Oratio vincitore in Roma, & scontrando una sua sorella, che era ad uno de' tre Curiatij morti maritata, che piangena la morte del marito, l'ammazzò. Donde quello Oratio per questo fallo fu messo in giudicio, & dopo molte dispute fu libero, più per li prieghi del padre, che per li suoi meriti. Doue sono da notare tre cose. Vna, che mai non si debbe comparere delle sue forze arrischiare tutta la sua fortuna. L'altra, che non mai in una Città bene ordinata, li demeriti con li meriti si ricompensano. La terza, che non mai sono i pariti sani, doue si debba o possa dubitare della inosservanza. Perche gli importa tanto à una Città to essere serua, che mai non si douea credere ch'alcuno di quelli Re o di quelli Popoli, stessero contenti che tre loro Cittadini gli hauessero sottomeffi, come si vidde che volse fare Metio; ilquale benche subito dopo la vittoria de' Romani si confessasse vinto, & promettesse la ubbidientia à Tullio, nondimeno nella prima espeditione che egli ne hebbono à conuenire contra i Veienti, si vidde come si cercò d'ingannarlo, come quello che tardì s'era auuertito della temerità del partito preso dalui. Et perche di questo terzo notabile se n'è parlato assai, parleremo solo de gli altri due ne' seguenti due capitoli.

Chc

Che non si debbe mettere à pericolo tutta la fortuna, & non tutte le forze; & per questo spesso il guardare i passi è dannoso. CAP. XXIII.

Non fu mai giudicato partito sauo mettere à pericolo tutta la fortuna tua, & non tutte le forze. Questo si fa in più modi. L'vna è, facendo come Tullo & Metio, quando e commissono la fortuna tutta della patria loro, & la virtù di tanti huomini, quanti hauea l'vno & l'altro di costoro ne gli esserciti suoi, alla virtù & fortuna di tre de' loro Cittadini, che veniuà ad essere vna minima parte delle forze di ciascuno di loro. Ne si auuidero come per questo partito tutta la fatica che haueuano durata i loro antecessori nell'ordinare la Republica, per farla viuere lungamente libera, & per fare i suoi cittadini difensori dalla loro libertà, era quasi che suta vana, stando nella potenza di sì pochi à perderla. La qual cosa da quelli Re non potè esser peggio considerata. Cadesti ancora in questo inconueniente quasi sempre per coloro che (venendo il nimico) disegnano di tenere i luoghi difficili, & guardare i passi. Perche quasi sempre questa deliberatione sarà dannosa, se già in quello luogo difficile commodamente tu non potessi tenere tutte le forze tue. In questo caso, tale partito è da prendere; ma sendo il luogo aspro, & non vi potendo tenere tutte le forze tue, il partito è dannoso. Questo mi fa giudicare così, lo esempio di coloro che essendo assaliti da vn nimico potente, & essendo il paese loro circondato da' monti & luoghi alpestri, non hanno mai tentato di combattere il nimico in su' passi & in su' monti, ma sono iti ad incontrarlo di là da essi, ò quando non hanno voluto far questo, lo hanno aspettato dentro à essi monti, in luoghi benigni & non alpestri. Et la cagione ne è suta la preallegata; perche non si potendo condurre alla guardia de' luoghi alpestri molti huomini, si per non vi potere viuere lungo tempo, si per essere i luoghi stretti, & capaci di pochi, non è possibile sostenere vn nimico che venga grosso ad vrtarti: Et al nimico, è facile il venire grosso; perche la intentione sua è passare, & non fermarsi, & à chi l'aspetta, è impossibile aspettarlo grosso, hauendo ad alloggiarsi per più tempo, (non sapendo quando il nimico voglia passare) in luoghi (com'io detto) stretti & sterili. Perdendo adunque quel passo che tutti haueui presupposto tenere, & nel quale i tuoi popoli & lo esercito tuo confidaua, entra il più delle volte ne' popoli & nel residuo delle genti tue tanto terrore, che senza potere esperimentare la virtù di essi, rimani perdente, & così viene

ad hauere perduta inta la tua fortuna con parte delle tue forze. Ciascuno sà con quanta difficultà Annibale passasse l'Alpi che diuidono la Lombardia dalla Francia, e con quanta difficultà passasse quelle che diuidono la Lombardia dalla Toscana; nondimeno i Romani l'aspettarono prima in sul Tefino, & dipoi nel piano d'Arezzo, & vollono più tosto, che il loro esercito fusse consumato dal nimico ne' luoghi doue poteua vincere, che condurlo su per l'Alpi ad esser destrutto dalla malignità del sito. Et chi leggerà sensatamente tutte le historie, trouerà pochissimi virtuosi Capitani hauer tentato di tenere similipassi, & per le ragioni dette, & perche è non si possono chiudere tutti, sendo i monti come campagna, & hauendo non solamente le vie consuete & frequentate, ma molte altre, lequali se non sono note à forestieri, sono note a' paesani, con l'aiuto de' quali sempre sarai condotto in qualunque luogo contra alla voglia di chi ti si oppone. Di che se ne può addurre vno freschissimo essemplio nel M.D.XV. Quando Francesco Re di Francia disegnaua passare in Italia per la ricuperatione dello Stato di Lombardia. Il maggiore fondamento che faceuano coloro ch'erano alla sua impresa contrari, era che gli Svizzeri lo terrebbono a' passi in su' monti. Et, come per esperienza poi si vidde, quel loro fondamento restò vano, perche lasciato quel Re da parte due ò tre luoghi guardati da loro, se ne venne per vn'altra via incognita, & fu prima in Italia, & loro appresso, che lo hauesino presentito. Talche loro sbigottiti si ritirarono in Miland, & tutti i popoli di Lombardia si adherirono alle genti Francese, sendo mancati di quella opinione haueuano che i Francesi douessino essere tenuti in su' monti.

Le Republiche bene ordinate costituiscono premij & pene a' loro cittadini, ne compensano mai l'vno con l'altro.

C A P. XXIV.

ERano stati i meriti di Oratio grandissimi, hauendo con la sua virtù vinti i Curiatij. Era stato il fallo suo atroce, hauendo morto la foresta. Nondimeno dispiaque tanto tale homicidio à i Romani, che lo condussero à disputare della vita, non osante che gli meriti suoi fussero tanto grandi, & si freschi. Laqual cosa à chi superficialmente la considerasse, parrebbe vno essemplio d'ingratitude popolare. Nondimeno chi la esaminerà meglio, & con migliore consideratione ricercherà, quali debbono essere gli ordini delle Republiche, biasimerà quel popolo più tosto per ha-
uerlo

uerlo assoluto, che per hauerlo voluto condannare; & la ragione è questa, che nessuna Republica bene ordinata, non mai cancellò i demeriti con gli meriti de' suoi cittadini, ma hauendo ordinati i premij ad una buona opera, & le pene ad una cattiuà, & hauendo premiato uno per hauer bene operato, se quel medesimo opera dipoi male, lo castiga senza hauere riguardo alcuno alle sue buone opere. Et quando questi ordini sono bene osservati, una Città viue libera molto tempo, altrimenti si sempre rouinerà presto. Perche se ad uno cittadino che habbia fatto qualche egregia opera per la Città, s'aggiugne oltra alla riputatione, che quella cosa gli arreca, una audacia & confidenza di potere senza temer pena, far qualche opera non buona, diuenterà in breue tempo tanto insolente, che si risoluera ogni ciuità. E ben necessario, volendo che sia temuta la pena per le triste opere, offeruare i premij per le buone, come si vede che fece Roma. Et benchè una Republica sia pouera, & possa dare poco, debbe di quel poco non astenersi; perche sempre ogni piccolo dono, dato ad alcuno per ricompensa di bene, ancora che grande, sarà stimato da chi lo riceue honoreuole & gradissimo. E notissima la historia di Oratio Cocle & quella di Mutio Sceuola; come l'uno sostenne i nimici sopra vn ponte tanto che si tagliasse, l'altro si arse la mano, hauendo errato, volendo ammazzare Porfena Re delli Toscani. Acostoro per queste due opere tanto egregie, fu donato dal publico due staia di terra per ciascuno. E nota ancora l'historya di Manlio Capitolino. Acostui per hauer saluato il Campidoglio da' Galli che vi erano à tempo fu dato da quelli che insieme con lui vi erano assediati dentro, una piccola misura di farina. Il qual premio (secondo la fortuna che all' hora correua in Roma) fu grande, & di qualità che mosso poi Manlio, ò da inuidia, ò dalla sua cattiuà natura, à far nascere seditione in Roma, & cercando guadagnarsi il Popolo, fu senza rispetto alcuno de' suoi meriti, gitato precipite da quello Campidoglio ch' egli prima con tanta sua gloria haueua saluo.

Chi vuole riformare vno stato antico in vna Città libera, ritenga almeno l'ombra de' modi antichi.

CAP. XXV.

Colui che desidera ò che vuole riformare vno stato d'una Città, à volere che sia acceso, & poterlo con satisfactione di ciascuno mantenere, è necessitato à ritenere l'ombra almanco de' modi antichi, acciò

che à i popoli non paia hauere mutato ordine, ancora che in fatto ordini nuouo fussero al tutto alieni da i passati: perche l'uniuersale de gli huomini, si passa così di quel che pare, come di quello che è; anzi molte volte si muouono più per le cose che paiono, che per quelle che sono. Per questa cagione, i Romani conoscendo nel principio del loro viuere libero questa necessità, hauendo in cambio d'un Rè, creati duoi Consoli, non vollono ch'egli hauesse più che XII. lictori, per nò passare il numero di quelli che ministrano à i Rè. Oltra di questo facend'si in Roma uno sacrificio anniuersario, il quale non poteua esser fatto se non dalla persona del Rè, & volendo i Romani che quel Popolo non hauesse à desiderare per la assentia de gli Re alcuna cosa dell' antiche, crearono un capo di detto sacrificio, il quale essi chiamarono Re sacrificolo, & lo fatto messono al sommo sacerdote. Talmente che quel popolo per questa via venne à satisfarsi di quel sacrificio, & non hauere mai cagione per mancamento d'esso di desiderare la tornata de' Re. Et questo si debbe offeruare da tutti coloro che vogliono scancellare uno antico viuere in vna Città, & ridurla ad uno viuere nuouo & libero. Perche alterando le cose nuoue, le menti de gli huomini, ti debbi ingegnare che quelle alteration ritenghino più dell' antico sia possibile; & se i magistrati variano, & di numero, & di autorità, & di tempo da gli antichi, che almeno ritenghino il nome. Et questo (come ho detto) debbe offeruare colui che vuole ordinare una potenza assoluta, ò per via di Repubblica, ò di Regno; ma quello che vuol fare una potestà assoluta, la quale da gli autori è chiamata Tirannide, debbe rinouare ogni cosa, come nel seguente capitolo si dirà.

Vn Principe nuouo in vna Città ò Prouincia presa da lui, debbe fare ogni cosa nuoua.

CAP. XXVI.

Qualunque diuenta Principe d'una Città ò d'uno Stato, & tanto più quando i fondamenti suoi fusino deboli, & non si volga ò per via di Regno ò di Republica alla vita ciuile, il migliore rimedio ch'egli habbia à tenere quel Principato, (essendo egli nuouo Principe) fare ogni cosa di nuouo in quello Stato, come è, nella Città fare nuoui Gouerni con nuoui nomi, con nuoue autorità, con nuoui homini, fare i poveri ricchi, come fece Dauid quando ei diueto Rè, qui esurientes impleuit bonis, & diuites dimisit inanes. Edificare oltra di questo nuoue Città, di farè delle vecchie, cambiare

biare gli habitatori da un luogo ad un' altro, & in somma non lasciare cosa niuna intatta in quella prouincia, & che non vi sia ne grado, ne ordine, ne stato, ne ricchezza, che chi la tiene non la riconosca da te; & pigliare per sua mira, Filippo di Macedonia padre di Alessandro, il quale con questi modi, di piccolo Re diuentiono Principe di Grecia. Et chi scrive di lui, dice che tramutaua gli huomini di prouincia in prouincia, come i mandriani tramutano le mandrie loro. Sono questi modi crudelissimi, & nimici d'ogni viuere, non solamente Christiano, ma humano; & debbegli qualunque huomo fuggire, & volere più tosto viuere prinato, che Re con tanta rouina de gli huomini. Nondimeno colui che non vuole pigliare quella prima via del bene, quando si voglia mantenere, conuiene che entri in questo male. Ma gli huomini pigliano certe vie del mezzo, che sono dannosissime; perche non fanno essere nè tutti buoni ne tutti cattiu, come nel seguente capitolo per esempio si mosterà.

Sanno rarissime volte gli huomini essere al tutto tristi,
ò al tutto buoni. CAP. XXVII.

Papa Giulio secondo andando nel M. D. V. à Bologna per cacciare di quello Stato, la casa de' Bentiuogli, la quale haueua tenuto il Principato di quella Città cento anni, volena ancora trarre Giouampagolo Baglioni di Perugia, della quale era Tiranno, come quello che haueua congiurato contra à tutti gli Tiranni che occupauano le terre della Chiesa. Et peruenuto presso à Perugia con questo animo & deliberatione nota à ciascuno, non aspettò di entrare in quella Città con lo esercito suo, che lo guardasse; ma vi entrò disarmato, non ostante vi fusse dentro Giouampagolo con genti assai, quali per difesa di se haueua ragunate: Si che portato da quel furore con il quale gouernaua tutte le cose, con la semplice sua guardia si rimessse nelle mani del nimico, il quale dipoi ne menò seco, lasciando uno gouernadore in quella Città che rendesse ragione per la Chiesa. Fu notata da gli huomini prudenti, che col Papa erano, la temerità del Papa, & la viltà di Giouampagolo; ne poteuano stimare donde si venisse, che quello non hauesse con sua perpetua fama oppresso ad un tratto il nimico suo, & se arricchito di preda, sendo col Papa tutti li Cardinali con tutte le loro delitie: Ne si poteua credere si fusse astenuto, ò per bontà, ò per coscienza che lo ritenesse; perche in un petto d'un huomo facinoroso, che si temea la sorella, ch' haueua morti i cugini, & i nipoti per regnare, non po-

rena scendere alcuno pietoso rispetto: ma si conchiuse, che gli huomini non fanno essere honoreuolmente tristi, ò perfettamente buoni; & come una tristitia hà in se grandezza, ò è in alcuna parte generosa, eglino non vi fanno entrare. Così Giouampagolo, il quale non stimaua, essere incesto, & publico parricida, non seppe, ò, à dir meglio, non ardi (hauendone giusta occasione) fare una impresa, doue ciascuno hauesse ammirato l'animo suo, & hauesse di se lasciato memoria eterna; sendo il primo che hauesse dimostrato à i Prelati, quanto sia da stimare poco chi viue & regna come loro, & hauesse fatto una cosa, la cui grandezza hauesse superato ogni infamia, ogni pericolo che da quella potesse dependere.

Per qual cagione i Romani furono meno ingrati à gli
loro cittadini che gli Atheniesi.

CAP. XXVIII.

Qualunque legge le cose fatte dalle Republiche, trouerà in tutte, qualche specie d'ingratiitudine contra a' suoi cittadini; ma ne trouerà meno in Roma che in Athene, & per auuentura in qualunque altra Republica. Et ricercando la cagione di questo, parlando di Roma & di Athene, credo accadesse, perche i Romani haueuano meno cagione di sospettare de' suoi cittadini che gli Atheniesi. Perche à Roma (ragionando di lei dalla cacciata de' Re insino à Silla & Mario) non fu mai tolta la libertà da alcuno suo cittadino; in modo che in lei non era grande cagione di sospettare di loro, & per conseguente d'offendergli inconsideratamente. Interuenne bene ad Athene il contrario; perche sendole tolta la libertà da Pisistrato nel suo più florido tempo, & sotto uno inganno di bontà; come prima la diuenuto poi libera, ricordandosi delle ingiurie ricevute, & della passata seruitù diuenuto accerrima vendicatrice, non solamente de' gli errori, ma dell'ombra de' gli errori de' suoi cittadini: Di qui nacque lo esilio & la morte di tanti eccellenti huomini. Di qui l'ordine dello Ostracismo, & ogni altra violenza che contra i suoi Ottimati in varij tempi da quella Città fu fatto. Es è verissimo quello che dicono q uesti scrittori della Ciuità, che i popoli mordono più fieramente poi ch'egli hanno ricuperata la libertà, che poi che l'hanno conseruata. Chi considererà adunque quanto è detto, non biasimerà in questo Athene, ne lauderà Roma; ma ne accuserà solo la necessità, per la diuersità de' gli accidenti che in questa Città nasquero. Perche

Perche si vedrà, chi considererà le cose sottilmente, che se à Roma fusse stata tolta la libertà come à Athene, non sarebbe stata Roma più pia verso i suoi cittadini che si fusse quella. Di che si può fare verissima coniettura per quello che occorse dopola cacciata de' Re, contra à Collatino & à P. Valerio; de' quali il primo (ancora che si trouasse à liberare Roma) fu mandato in esilio, non per altra cagione, che per tenere il nome de' Tarquini; l'altro hauendo solo dato di se sospetto per edificare una casa in sul monte Celio, fu ancora per essere fatto esule. Talche si può stimare (veduto quanto Roma fu in questi due sospettosa & seuera) che l'harebbe usata la ingratitudine come Athene, se da' suoi cittadini come quella ne' primi tempi, & innanzi allo augmento suo, fusse stata ingiuriata. Et per non hauere à torrerà nel seguente capitolo.

Quale sia più ingrato, ò vn Popolo, ò vn Principe.

C. A. P. XXIX.

E Gli mi pare à proposito della sopra scritta materia da discorrere qualche vti con maggiori essempli questa ingratitudine, ò vn Popolo, ò vn Principe. Et per diffutare meglio questa parte, dico, Come questo vizio della ingratitudine nasce, ò dalla auaritia, ò dal sospetto: Perche quando ò vn Popolo, ò vn Principe hà mandato fuori vn suo capitano in vna espeditione importante, doue quel capitano (vincendola) ne habbia acquistata assai gloria, quel Principe ò quel Popolo è tenuto allo incontro à premiarlo; & se in cambio di premio, ò ei lo dishonora ò ei l'offende, mosso dalla auaritia, non volendo (ritenuto da questa cupidità) satisfargli, fa vno errore che non ha scusa, anzi si tira dietro vna infamia eterna. Pure si trouano molti Principi che ci peccano. Et Cornelio Tacito dice con questa sentenza la cagione; Procluius est iniuriarum quam beneficio vicem exoluere, quia gratia oneri, ultio in quæstu habetur. Ma quando ei non lo premia, ò (à dir meglio) l'offende, non mosso da auaritia, ma da sospetto, all' hora merita. & il popolo & il Principe qualche scusa. Et di queste ingratitudini usate per tal cagione se ne legge assai; perche quello capitano, ilquale virtuosamente ha acquistato vno Imperio al suo Signore, superando i nimici, & riempiendo se di gloria, & gli suoi soldati di ricchezze, di necessità, & con i soldati suoi, & con i nimici,

& con i sudditi proprij di quel Principe acquista tanta riputatione, che quella vittoria non può sapere di buono à quel Signore che lo ha mandato. Et perche la natura de gli huomini è ambiziosa & sospettosa, & non sa porre modo à nessuna sua fortuna, è impossibile che quel sospetto, che subito nasce nel Principe dopo la vittoria di quel suo capitano, non sia da quel medesimo accresciuto per qualche suo modo ò termine usato in solètemente. Talche il Principe non può pensare ad altro che assicurar sene; & per fare questo pensa, ò di farlo morire, ò di togli la riputatione, che egli si ha guadagnato nel suo esercito, ò ne' suoi popoli, & con ogni industria mostrare che quella vittoria è nata, non per la virtù di quello, ma per fortuna, ò per viltà de i nimici, ò per prudenza de gli altri capitani che sono stati seco in tale fattione. Poi che Vespasiano sendo in Giudea fu dichiarato dal suo esercito Imperadore, Antonio Primo, che si trouaua con vno altro esercito in Illiria, prese le parti sue, & ne venne in Italia contro à Vitellio, il quale regnaua à Roma, & virtuosissimamente ruppe due eserciti Vitelliani, & occupò Roma; talche Mutiano mandato da Vespasiano, trouò per la virtù d' Antonio acquistato il tutto, & vinta ogni difficoltà. Il premio che Antonio ne riportò, fu che Mutiano gli tolse subito la vbbidienza dello esercito, & à poco à poco lo ridusse in Roma senza alcuna autorità; talche Antonio ne andò à trouare Vespasiano, il quale era ancora in Asia, dal quale fu in modo riceuuto, che in breue tempo, ridotto in nessun grado quasi disperato morì. Et di questi effempi ne sono piene le historie. Ne i nostri tempi, ciascuno che al presente viue, sa con quanta industria & virtù, Consaluo Ferrante, militando nel Regno di Napoli contra à i Francesi per Ferrando Re di Ragona, conquistasse & vincesse quel Regno, & come per premio di vittoria ne riportò, che Ferrando si partì da Ragona, & venuto à Napoli, in prima gli lenò la vbbidienza delle genti d' arme, & dipoi gli tolse le fortezze, & appresso lo menò seco in Spagna, dove poco tempo poi, in honorato morì. E tanto dunque naturale questo sospetto ne i Principi, che non se ne possono difendere, & è impossibile ch' egli usino gratitudine à quelli che con vittoria hanno fatto sotto le insegne loro, grandi acquisti. Et da quello che non si difende un Principe, non è miracolo, ne cosa degna di maggiore considerazione se un popolo non se ne difende. Per che hauendo una Città che viue libera duoi fini, l' vno l' acquistare, l' altro il mantenersi libera, conuiene che nell' vna cosa & nell' altra per troppo amore erra. Quanto à gli errori nello acquistare, se ne dirà nel luogo suo. Quanto à gli errori per mantenersi libera, sono tra gli altri questi, di offendere quei Cittadini

ciadini che la donerebbe premiare; hanere sospetto di quelli in cui si donerebbe confidare. Et benchè questi modi in una Republica venuta alla corruzione sian cagione di grandi mali, & che molte volte più tosto la viene alla tirannide, come interuenne à Roma, di Cesare, che per forza si tolse quello, che la ingratitudine gli negaua; nondimeno in una Republica nõ corrotta, sono cagione di gran beni, & fanno che la ne viue libera più, mantenendosi per paura di punitione, gli huomini migliori & meno ambiziosi. Verò è che frà tutti i popoli che mai hebbero Imperio, per le cagioni di sopra discorse, Roma fu la meno ingrata; Perche della sua ingratitudine si può dire che non si sia altro effempio che quello di Scipione; perche Coriolano & Camillo furono fatti essuli per ingiuria, che l'uno & l'altro haueua fatto alla Plebe: Ma à l'uno non fu perdonato, per hauer si sempre riservato contra al Popolo l'animo nimico; l'altro non solamente fu richiamato, ma per tutto il tempo della sua vita adorato come Principe. Ma l'ingratitudine usata à Scipione, nacque da vn sospetto che i Cittadini cominciarono hauer di lui che de gli altri non s'era hauuto, ilquale nacque dalla grandezza del nimico che Scipione haueua vinto, dalla reputatione che gli haueua data la vittoria di sì lunga & pericolosa guerra, dalla celerità di essa, da i fauori che la giouentù, la prudenza, & le altre sue memorabili virtù gli acquistauano. Lequali cose furono tante, che, non che altro, i magistrati di Roma temeano della sua autorità; laqual cosa spiaceua à gli huomini sani, come cosa inconsueta in Roma. Et parue tanto straordinario il uinere suo, che Catone prisco, riputato sarto, fu il primo à fargli contra, & à dire che una Città non si poteua chiamare libera, doue era vn Cittadino che fusse temuto da i magistrati. Tal che se il popolo di Roma seguì in questo caso la opinione di Catone, merita quella scusa che di sopra hò detto meritare, quelli Popoli & quelli Principi, che per sospetto sono ingrati. Conchiudendo adunque questo discorso, dico, Che usandosi questo uizio della ingratitudine ò per auaritia ò per sospetto, si vedrà come i Popoli non mai per l'auaritia l'usarono, & per sospetto assai manco che i Principi, habendo meno cagione di sospettare, come di sotto si dirà.

Quali modi debbe usare vn' Principe ò vna Republica per fuggire questo vizio della ingratitudine, & quali quel Capitano ò quel Cittadino per non essere oppresso da quella.

CAP. XXX.

VN Principe per fuggire questa necessità di hauere à viuere con rispetto, ò essere ingrato, debbe personalmente andare nelle spedizioni, come faceuano nel principio quelli Imperadori Romani, come fanno i tempi nostri il Turco, & come hanno fatto & fanno quelli che sono virtuosi. Perche vincendo, la gloria & lo acquisto è tutto loro; & quando non vi sono (sendo la gloria d'altrui) non pare lor potere usare quello acquisto, s'er non spengono in altrui quella gloria che loro non hanno saputo guadagnarsi, & diuentare ingrati & ingiusti; & senza dubbio è maggiore la loro perdita, che il guadagno. Ma quando, ò per negligenza, ò per poca prudenza, & si rimangono à casa ociosi, & mandano vn capitano, io non hò che preetto dar lor altro, che quello che per lor medesimi si fanno. Ma dico bene à quel Capitano, giudicando che non possa fuggire i morsi della ingratitudine, che faccia vna delle due cose, ò subito dopo la vittoria lasci l'esercito, & rimettasi nelle mani del suo Principe, guardandosi d'ogni atto insolente ò ambizioso; acciò che quello spogliato d'ogni sospetto habbia cagione, ò di premiarlo, ò di non l'offendere; ò quando questo non gli paia di fare, prenda animosamente la parte contraria, & tenga tutti quelli modi per li quali creda che quello acquisto sia suo proprio & non del Principe suo, facendo sì beniuoli i soldati & i sudditi, & faccia nuoue amicizie co i vicini, occupi con li suoi huomini le fortezze, corrompa i Principi del suo esercito, & di quelli che non può corrompere, si assicuri, & per questi modi cerchi di punire il suo Signore di quella ingratitudine che esso gli userebbe. Altre vie non ci sono; ma (come di sopra si disse) gli huomini non sanno essere ne al tutto tristi, ne al tutto buoni. Et sempre interuiene che subito dopo la vittoria, lasciare lo esercito non vogliono, portarsi modestamente non possono, usare termini violenti, & che habbino in se l'horore uole, non sanno. Talche stando ambigui, tra quella loro dimora & ambiguità, sono oppressi. Quanto ad vna Republica. volendo fuggire questo vizio della ingrata, non si può dare il medesimo rimedio che al Principe; ciò è che

vada, & non mandi nelle spedizioni sue, sendo necessitate à mandare un suo Cittadino. Conuene per tanto che per rimedio io le dia, che la tenga i medesimi modi che tene la Republica Romana, ad esser meno ingrata che l'altre: Il che nacque da i modi del suo gouerno; Perche adoperandosi tutta la Città, & gli Nobili, & gli Ignobili, nella guerra, surgeua sempre in Roma in ogni età tanti huomini virtuosi, & ornati di varie vittorie, che il Popolo non haueua cagione di dubitare di alcuno di loro, sendo assai, & guardando l'uno l'altro. Et in tanto si manteneuano interi, & rispettuosi di non dare ombra di alcuna ambitione, ne cagione al Popolo, come ambiziosi d'offendergli, che venendo alla Dittatura, quello maggior gloria ne riportaua, che più tosto la deponuea. Et così non potendo simili modi generare sospetto, non generauano ingratitudine. In modo che una Republica che non voglia hauere cagione d'essere ingrata, si debbe gouernare come Roma; & uno Cittadino che voglia fuggire quelli suoi morsi, debbe offeruare i termini offeruati da i Cittadini Romani.

Che i Capitani Romani per errore comesso non furono mai istraordinariamente puniti; ne furono mai ancora puniti, quando per la ignoranza loro, ò tristi partiti presi da loro ne fussino seguiti danni alla Republica.

CAP. XXXI.

I Romani non solamente (come di sopra haueuo discorso) furono manco ingrati che l'altre Republiche, ma furono ancora più piú & più rispettuosi nella punitione de' loro Capitani degli esserciti che alcune altre. Perche se il loro errore fusse stato per malitia, e lo castigauano humanamente; se igli era per ignoranza, non che lo punisino, e lo premiauano & honorauano. Questo modo del procedere era ben considerato da loro; perche e giudicauano che fusse di tanta importanza à quelli che gouernauano gli esserciti loro lo hauere l'animo libero & spedito, & senza altri estrinsecchi rispetti, nel pigliare i partiti, che non voleuano aggiugnere ad una cosa per se stessa difficile & pericolosa, nuoue difficoltà & pericoli, pensando che aggiugnendoueli, nissuno potesse essere, che operasse mai virtuosamente. Verbi gratia; e mandauano uno essercito in Grecia contra à Filippo di Macedonia, ò in Italia contra à quelli popoli che uincono

prima. Era questo Capitano che era preposto à tale effeditione, angustiato da tutte quelle cure che si arrecavano dietro quelle facende, le quali sono graui & importantissime. Hora se à tali cure si fusino aggiunti più effempi di Romani, ch' eglino hauefino crucifissi, ò altrimenti morti, quelli che hauefino perdute le giornate, egli era impossibil che quello Capitano tra tanti sospetti potesse deliberare strenuamente. Però giudicando essi che à questi tali fusse assai pena la ignominia dello hauere perduto, non gli vollono con altra maggior pena sbigottire. Vno effempio ci è quanto all' errore comesso non per ignoranza. Erano Sergio, & Virgènio à campo à Veios, ciascuno preposto ad una parte dello essercito, de' quali, Sergio era all' incontro, donde poteuano venire i Toscani, & Virginio dall' altra parte. Occorse che sendo assaltato Sergio da i Falisci & da altri popoli sopporò d'essere rotto & fugato prima che mandar per aiuto à Virginio: Et dall' altra parte Virginio, aspettando che si humiliaffe, volle più tosto vedere il dishonore della patria sua, & la rouina di quello essercito, che soccorrerlo. Caso veramente maluagio, & degno d'essere notato, & da fare non buona coniettura della Republica Romana, se l'uno & l'altro nò fossero stati castigati. Vero è che doue vn' altra Republica gli harebbe puniti di pena capitale, quella gli punì in danari. Il che nacque, nò perche i peccati loro nò meritassino maggior punishmente, ma perche i Romani vollono in questo caso, per le ragioni gia dette, mantenere gli antichi costumi loro. Et quanto agli errori per ignoranza, non ci è il più bello effempio che quello di Verrone, per la temerità del quale, sendo rotti i Romani à Canne da Annibale, doue quella Republica portò pericolo della sua libertà; nondimeno perche vi fù ignoranza & non malitia, non solamente non lo castigarono, ma lo honorarono, & gli andò incontro nella tornata sua in Roma tutto l'ordine Senatorio, non lo potendo ringratiare della zuffa, lo ringratiarono ch'egli era tornato in Roma, & non si era disperato delle cose Romana. Quando Papirio Corsore voleua fare morire Fabio, per hauere contra il suo commandamento combattuto co i Sanniti, tra le altre ragioni che dal padre di Fabio erano assegnate contra alla ostinatione del Dictator e, era, che il Popolo Romano in alcuna perdita de' suoi Capitani non haueua fatto mai quello che Papirio nella vittoria voleua fare.

Vna

Vna Republica ò vno Principe non debbe differire à
beneficare gli huomini nelle loro necessitadi.

CAP. XXXII.

Ancora che à i Romani succedesse felicemente essere liberali al popolo; soprauenendo il pericolo, quando Porfena venne ad assaltare Roma per rimettere i Tarquini, doue il Senato dubitando della plebe che non volesse più tosto accettare i Re che sostenere la guerra, per assicurarsene la sgrauò delle gabelle del sale, & d'ogni grauezza, dicendo come i poveri assai operauano in beneficio publico, se ei nutriuano i loro figliuoli, & che per questo beneficio quel popolo si sponesse à sopportare osidione, fame, & guerra; non sia alcuno che confidatosi in questo essemplio differisca ne' tempi di pericoli à guadagnarsi il popolo, perche mai gli riuscirà quello che riuscì à i Romani; perche l'uniuersale giudicherà non hauer quel bene dato, ma da gli auuersarij tuoi, & douendo temere che passata la necessitā, tu ritolga loro quello che hai forzatamente loro dato, non harà teo obbligo alcuno. Et la cagione perche à i Romani tornò bene questo partito, fu perche lo stato era nuouo, & non per ancora fermo, & hauea veduto quel popolo, come innanzi si erano fatte leggi in beneficio suo, come quella della appellatione alla Plebe; in modo che ei poteste persuadersi che quel bene, gli era fatto, non era tanto causato dalla venuta de i nimici, quanto dalla disposizione del Senato in beneficiarli: Oltra di questo la memoria de i Re era fresca, di quali erano stati in molti modi vilipesi & ingiurati. Et perche simili cagioni accaggiono rade volte, occorrerà ancora rade volte che simili rimedij giouino. Pero debbe qualunque tiene così Republica, come Principe, considerare innanzi, quali tempi gli possono venire adosso contrarij, & di quali huomini ne' tempi auuersi si può hauere di bisogno, & dipoi viuere con loro in quel modo che giudica (sopraueniente qualunque caso) essere necessitato viuere. Et quello che altrimenti si gouerna, ò Principe, ò Republica, & massime un Principe, & poi in sul fatto crede, quando il pericolo soprauiene, co i beneficij riguadagnarsi gli huomini, sene inganna; perche non solamente non se ne assicura, ma accelera la sua rovina.

Quando vno inconueniente è cresciuto, ò in vno Scato , ò
 contra ad vno Stato , è più salutarifero partito tempo-
 reggiarlo , che vtarlo. CAP. XXXIII.

Crescendo la Republica Romana in riputatione, forza, & Imperio, i vi-
 cini, i quali prima non haueuano pensato quanto quella nuoua Repu-
 blica potesse arrecare loro di danno, cominciarono (ma tardi) à conoscere
 lo errore loro, & volendo rimediare à quello che prima non haueano rime-
 diato, conspirarono ben quaranta popoli contra à Roma; donde i Romani,
 tra gli altri rimedij soliti farsi da loro ne gli urgenti pericoli, si volsono à
 creare il Dittatore, cio è dare potestà ad vno huomo che senza alcuna con-
 sulta potesse deliberare, & senza alcuna appellatione potesse essequire le
 sue deliberationi: Il quale rimedio come all' hora fù utile, & fù cagione
 che vincessero gli imminenti pericoli, così fù sempre utilissimo in tutti
 quelli accidenti che nello augmento dello Imperio, in qualunque tempo
 surgesino contra alla Republica. Sopra il qual accid. nte è da discorrere
 prima, Come quando vno inconueniente che surga, ò in vna Republica, ò
 contra ad vna Republica, causato da cagione intrinseca ò estrinseca, è di-
 uentato tanto grande che è cominci à far paura à cia scuno, è molto più fr-
 xuro partito temporeggiarsi con quello, che tentare d'estinguerlo: Perche
 quasi sempre coloro che tentano d'ammorzarlo, fanno le sue forze maggio-
 ri, & fanno accelerare quel male che da quello si sospettana. Et di questi
 simili accidenti ne nasce nella Republica più spesso per cagione intrinseca,
 che estrinseca; doue molte volte ò e' si lascia pigliare ad vno Cittadino
 più forze che non è ragioneuole, ò e' si comincia à corrompere vna legge,
 laquale è il neruo & la vita del viuere libero; & lasciasi trascorrere que-
 sto error in tanto, che gli è più dannoso partito il volersi rimediare, che
 lasciarlo seguire. Et tanto più è difficile il conoscere questi inconuenienti
 quando e' nascono, quanto e' pare più naturale à gli huomini, fauorire
 sempre i principij delle cose: Et tali fauori passono più che in alcuna altra
 cosa, nelle opere che paiono che habbino in se qualche virtù, & siano op-
 erate da' giouani: perche se in vna Republica si vede surgere vn giouane
 nobile, quale habbia in se virtù straordinaria, tutti gli occhi de' Cittadini
 si cominciano à voltare verso lui, & concorrono senza alcuno rispetto ad
 honorarlo; in modo che se in quello è pu-to d'ambitione, accozzati i fau-
 ori che gli dà la natura & questo accidente, viene subito in luogo che
 quando

quando i Cittadini si auueggono dell' error loro , hanno pochi rimedj ad ornarui, & volendo quelli tanti ch' egli hanno, operarli, non fanno altro che accelerare la potenza sua. Di questo se ne potrebbe addurre assai esempi, ma io ne voglio dare solamente uno della Città nostra. Cosimo de' Medici, dal quale la casa de' Medici in la nostra Città hebbe il principio della sua grandezza, venne in tanta riputatione col fauore che gli dette la sua prudenza, & la ignoranza de gli altri Cittadini, che ei cominciò a fare paura allo stato, in modo che gl' altri Cittadini giudicauano l' offenderlo pericoloso, & il lasciarlo stare cosa pericolosissima. Ma viuendo in quei tempi Nicolo da Vzano, il quale nelle cose ciuili era tenuto huomo esperimentissimo, & hauendo fatto il primo errore di non conoscere i pericoli che dalla riputatione di Cosimo poteuano nascere, mentre che visse, non permise mai che si facesse il secondo, cioè, che si tentasse di volerlo spegnere, giudicando tale tentatione essere al tutto la rouina del Stato loro, come si vidde in fatto, che fu dopo la sua morte; perche non offeruando quelli Cittadini che rimasero questo suo consiglio, si fecero forti contra à Cosimo, & lo cacciarono da Firenze. Donde neuaque che la sua parte per questa ingiuria risentitasi, poco dipoi lo chiamò, & lo fece Principe della Republica; alqual grado senza quella manifesta oppositione non sarebbe mai potuto asendere. Questo medesimo interuenne à Roma con Cesare, che fauorito da Pompeo & da gli altri, quella sua virtù, si conuertì poco dipoi quel fauore in paura; di che fa testimonio Cicerone, dicendo che Pompeo haueua tardi cominciato à temer Cesare. Laqual paura fece che pensarono à i rimedj, & gli rimedj che fecero accelerarono la rouina della loro Republica. Dico adunque, che poi che gli è difficile conoscere questi mali quando e' surgono, causata questa difficoltà, da vno inganno che ti fanno le cose in principio, è più fauor partito il temporegiarle poi che la si conoscono, che l' oppugnarle: Perche temporegiandale, & per lor medesime si spengono, & almeno il male si differisce in più lungo tempo. Et in tutte le cose debbono aprir gli occhi à Principi che disegnano cancellarle, & alle forze & impeto loro opporsi; Di non dare loro in cambio di detrimento augumento, & credendo, sofferire una cosa tirarcela dietro, & vero sofforare una pianta con annaffiarla. Ma si debbe consideriar bene le forze del male, & quando ti vedi sufficiente à sanarlo, metteruiti senza rispetto, al rimedire, lasciarlo stare, ne in alcun modo tentarlo. Perche interuerrebbe come di sopra si discorre, & come interuenne à vicini di Roma; à i quali, poi che Roma era cresciuta in tanta potèza, era più salutare con gli modi della pace,

cercare di placarla & retenerla à dietro, che co i modi della guerra, farla pensare à nuoui ordini & nuoue difese. Perche quella loro congiura non fece altro, che farli più uniti, più gagliardi, & pensare à i modi nuoui, mediante i quali in più breue tempo ampliarono la potenza loro: Tra i quali fu la creazione del Dittatore, per lo qual nuouo ordine non solamente superarono gl' imminenti pericoli, ma fu cagione di onuiare à infiniti mali, ne' quali senza quello rimedio quella Republica sarebbe incorsa.

La autorità Dittatoria fece bene & non danno alla Republica Romana; & come le autorità che i Cittadini si tolgono, non quelle che sono loro da i suffragij liberi date, sono alla vita Ciuile perniziose.

CAP. XXXIV.

E' Sono stati dannati da alcuno scrittore quelli Romani che trouarono in quella Città il modo di creare il Dittatore, come cosa che fusse cagione col tempo della tirannide di Roma; allegando, come il primo tiranno che fusse in quella Città, la comandò sotto questo titolo Dittatorio, dicendo che se non vi fusse stato questo, Cesare non habbe potuto sotto alcuno titolo publico ad honestare la sua tirannide. Laqual cosa non fu bene da colui che tenne questa opinione esaminata, & fu fuori d'ogni ragione creduta. Perche è non fu il nome ne il grado del Dittatore che facesse serua Roma, ma fu l'autorità presa da' Cittadini per la diuturnità dell' Imperio; & se in Roma fusse mancato il nome Dittatorio, n'harebbono preso vn' altro, perche è sono le forze, che facilmente s'acquistano i nomi, non i nomi le forze. Et si uide che'l Dittatore, mentre che fu dato secondo gli ordini publici, & non per autorità propria, fece sempre bene alla Città. Perche è nuouo alle Republiche i magistrati che si fanno, & l'autorità che si danno per uso straordinario, non quelle che vengono per vie ordinarie. Come si uede che seguì in Roma in tanto progresso di tempo, che mai alcuno Dittatore fece se non bene alla Republica. Di che ce ne sono ragioni euidentissime: Prima, perche à uolere che vn Cittadino possa offendere, & pigliar s' autorità straordinaria, conuiene ch' egli habbia molte qualità, le quali in una Republica non corrotta, non può mai hauere; perche gli bisogna essere ricchissimo, & hauere assai adherenti & partigiani, i quali non può

doue le leggi si offeruano; & quando pure ve gli hauasse, simili
 non in modo formidabili, che i suffragij liberi non concorrono in
 quella sorta di governo, il Dictatore era fatto a tempo, & non in perpetuo,
 & si uenire solamente a quella cagione, mediante la quale era creato;
 & la sua autorità si estendeva in potere deliberare per se stesso circa i
 modi di ualere uigente pericolo, & fare ogni cosa senza consulta, & punire
 ciaschaduno per appellacione; ma non potèua far cosa che fusse in diminutio-
 ne della legge, come sarebbe stato torre autorità al Senato, o al populo, di-
 stargli i ordini vecchi della Città, & farne de' nuovi. In modo che raccor-
 zate le forze tempo della sua Dittatura, & l'autorità limitata che egli haue-
 ua, il Popolo Romano non corrotto, era impossibile che egli uscisse de' ter-
 mini suoi; & uenisse alla Città; & per esperienza si vede che sempre
 Et veramente fra gli altri ordini Romani, questo è uno che
 molto si è considerato, & connumerato fra quelli che furono cagione
 di tanto Imperio: Perche era un simile ordine, le
 cui leggi uscivano de' gli accidenti straordinarij; perche gli
 ordini usciti nelle Repubbliche, che hanno il loro iurisdictione non potendo
 altro, che far, re alcuno magistrato per se stesso operare ogni cosa, ma
 hauendo in queste cose bisogno l'uno dell'altro (perche nel raccogliere
 insieme quelli ualeri, a tempo, sono i rimedij loro pericolosissimi; quando
 essi non si mediare a una cosa che non aspetti tempo. Et però le Re-
 pubbliche non tra i loro ordini haueuero un simile modo. Et la Republi-
 ca Romana (laqual tra le moderne Repubbliche è eccellente) ha riserva-
 to a pochi cittadini, che ne' bisogni urgenti, senza maggiore
 consiglio, o accordo posino deliberare. Perche quando in una Repu-
 blica si fa un simil modo, è necessario, o seruando gli ordini ruinare, o
 per altro modo rompergli. Et in una Republica, non vorrebbe mai ac-
 cader questo; & i modi straordinarij s'hauesse a gouernare. Perche an-
 che quando straordinario per all'hora facesse bene, nondimeno lo
 farebbe male; perche si mette una usanza di rompere gli ordini per
 bene, & si fatto quel colore si rompono per male. Talche mai sia per-
 uenire a una Republica, se con le leggi sue non ha prouisto a tutto, & ad ogni
 caso il remedio, & dato il modo a gouernarlo. Et però con-
 sidero, che quelle Repubbliche, lequali ne gli urgenti pericoli non
 hanno altro, che al Dictatore, o a simili autoritati, sempre ne' graui acci-
 denti haueuero il remedio. Et ha notare in questo nuovo ordine, il modo dello e-
 lesso da' Romani fu sanamente prouisto. Perche sendo la crea-

tione del Dittatore, con qualche vergogna de' Consoli, hauendo, di Capi della Città, à venire sotto vna vbbidienza come gli altri, & presupponendo che di questo hauesse à nascere isdegno fra i cittadini, vollono che l'autorità dello eleggerlo fusse ne' Consoli; pensando che quando l'accidente venisse, che Roma hauesse bisogno di questa Regia potestà, e l'hauesse à fare volentieri, & facendolo loro, che dolesse lor meno. Perche le ferite, & ogù altro male che l'huomo si fa da se spontaneamente & per electione, dolgono di gran lunga meno, che quelle che ti sono fatte da altri. Ancora che poi ne gli ultimi tempi, i Romani usassino in cambio del Dittatore, di dare tale autorità al Console, con queste parole; Videar Consul ne Respublica quid detrimenti capiat. Et per tornare alla materia nostra, conchiudo, Come i vicini di Roma cercando opprimergli, gli fecero ordinare, non solamente à poterli difendere, ma à potere con più forza, più consiglio, & più autorità offender loro.

La cagione perche in Roma la creazione del Decemvirato fu nociua alla libertà di quella Republica, non ostante che fusse creato per suffragij publici & liberi.

C A P. XXXV.

E' Pare contrario à quel che di sopra è discorso, che quella autorità che si occupa con violenza, non quella ch'è data con gli suffragij nuoce alle Republiche, la electione de' x. cittadini creati dal popolo Romano per fare le leggi in Roma, iquali ne diuentarono col tempo, Tiranni, & senza alcun rispetto occuparono la libertà di quella. Doue si debbe considerare i modi del dare l'autorità, & il tempo perche la si dà. Et quando è si dia autorità libera, col tempo lungo (chiamando il tempo lungo un anno ò più) sempre sia pericolosa, & farà gli effetti ò buoni ò tristi, secondo che sieno tristi ò buoni coloro à chi la sarà data. E se si considera l'autorità che habbero i Dieci, & quella che haueano i Dittatori, si vedrà senza comparatione quella de' Dieci maggiore. Perche creato il Dittatore rimaneuano i Tribuni, i Consoli, il Senato, con la loro autorità, nel Dittatore la poteua torre loro, & s'egli hauesse potuto priuare uno, del Consolato, uno, del Senato, ei non poteua annullare l'ordine Senatorio, & fare nuoue leggi. In modo che il Senato, i Consoli, & i Tribuni, restando con l'autorità loro, veniuano ad essere come sua guardia, à farlo non uscire della

della via diritta. Ma nella creazione de' Dieci, occorse tutt' il contrario; perchè gli annullarono i Consoli & i Tribuni, dettono loro autorità di far leggi, & ogni altra cosa come il Popolo Romano. Tutti trouandosi fuori senza Consoli, senza Tribuni, senza appellatione al Popolo, & per questo non vennero ad hauere chi gli offeruasse, ei poterono al secondo anno mossi dall' ambizione d' Appio, di uentare insolenti. Et per questo si debbe considerare che quando è sì detto ch' una autorità data da' suffraggi liberi non si ha mai alcuna Republica, si presuppone che un Popolo, non si contenta a darla, se non con le debite circostantie, & ne' debiti tempi: ma che per essere ingannato, o per qualche altra cagione, che lo acceca, si consente a darla imprudentemente, & nel modo che il popolo Romano fece a X. gli intreuerria sempre come a quello. Questo si proua considerando quali cagioni mantenessero i Dittatori buoni, & cattivi; & considerando ancora come hanno fatto quelli che sono state tenute bene ordinate nel dare l' autorità per un tempo, danno gli Spartani a' loro Re, & come danno i Venetiani a' loro Duci; perchè si vedrà all' uno & all' altro modo di costoro non esser guardie, che facciano che i Re non potessero usare male quella autorità. Resta in questo caso che la materia non sia corrotta; perchè una autorità assoluta in breuissimo tempo corrompe la materia, & si fa a' mali & a' parigiani. Negli nuoci, o esser pouero, o non hauere parenti; perchè le virtù, & ogni altro fauore subito gli corre dietro, come particolarmente nella creazione de' detti Dieci discorremo.

Non debbono i Cittadini che hanno hauuti i maggiori onori, degnarsi de' minori. CAP. XXXVI.

Hanno i Romani fatti Marco Fabio & G. Manilio Consoli, & in una gloriosissima giornata contra a' Veienti, & gli Etrusci, morì Quinto Fabio fratello del Consolo, quale l'anno d'atto Consolo. Doue si debbe considerare quanto gli ordini di una Repubblica s' aia la grande, & quanto le altre Republiche che sono di modi suoi s' ingannano. Perchè ancora che i Romani suffraggiatori grandi della gloria, nondimeno non stimauano cosa dishonorevole dire horz a chi altra volta essi haueuano comandato, & erano stati in quello esercito del quale erano stati Principi. Il quale era di contrario alla opinione, ordini, & modi de' Cittadini de' tem-

pi nostri: & in Vinegia è ancora questo errore, ch' uno Cittadino, hauendo hauuto vno grado grande, si vergogni di accettar vn minore, & la città gli consente che se ne possa discostare. Laqual cosa quando fusse honorevole per il priuato, è al tutto inutile per il publico. Perche più speranza debbe hauer vna Republica, & più confidare in vn Cittadino che d'vn grado grande scenda à gouernare vn minore, che in quello che d'vn minore salga à gouernare vn maggiore. Perche à costui non può ragionevolmente credere, se non li vede huomini intorno, i quali siano di tanta riuerenzà o di tanta virtù, che la nouità di colui possa essere con il consiglio & autorità loro moderata. Et quando in Roma fusse stata la consuetudine quale in Vinegia & nell' altre Republiche & Regni moderni, che chi era stato vna volta Consolo, non volesse mai più andar ne gli esercizi se non Consolo, ne sarebbono nate infinite cose in disfauore del viuer libero, & per gli errori ch' harebbono fatti gli huomini nuoui, & per l'ambitione che loro harebbono potuto vsare meglio, non hauendo huomini intorno nel conspetto de' quali ei temessino errare, & così sarebbero venuti ad essere più sciolti, il che sarebbe tornato tutto in detrimento publico.

Quali scandali partorì in Roma la legge Agraria; & come fare vna legge in vna Republica che risguardi assai in dietro, & sia contra ad vna consuetudine antica della Città, è scandalosissimo.

C A P. XXXVII.

Egli è sentenza de gli antichi scrittori, come gli huomini sogliono affliggersi nel male, & succarsi nel bene, & come dall' vna & dall' altra di queste due passioni nascono i medesimi effetti. Perche qualunque volta è tolto à gli huomini il combattere per necessità, combattono per ambitione; laquale è tanto potente ne' petti humani, che mai, à qualunque grado si salgono, gli abbandona. La cagione è, perche la natura hà creato gl' huomini in modo che possono desiderare ogni cosa, & nò possono conseguire ogni cosa; talche essendo sempre maggiore il desiderio che la potenza dello acquistar, ne risulta la mala contentezza di quello che si possiede, & la poca satisfattione di esso. Da questo nasce il variare della fortuna.

fortunato loro, perche desiderando gli huomini, parte, di tenere più, parte, temendo di non perdere l'acquistato, si viene alle intelligenze, & alle quieti, dalla qual nasce la rouina di quella prouincia, & la distruzione di quell'altra. Questo discorso ho fatto, perche alla plebe non habbe osiuar si de Nobili per la creatione de' Tribuni; la qual desideria faccetta per necessità, che lei, subito (ottenuto quello) cominciò a combattere l'ambitione, & uolere con la Nobiltà diuidere gli honori, & la fortuna; come cosa stimata più da gli huomini. Da questo nacque il morbo di partito; la conuentione della legge Agraria, & in fine la causa della distruzione della Republica Romana. Es perche le Republiche habbe ordinato di tenere racco il publico, & li loro Cittadini ponere, conuenne che in questa città di Roma difetto in questa legge, laquale, a non fuisse altro, in modo che la non si hauesse cogni di a ritrattare; o di tanto in farla, che fuisse scamentoso il riguardarsi in die-
 tando, & ben da prima, che si era poi dall'uso corrotta. Tal-
 qua, in que modo si fuisse mai non si parlo di questa legge in Roma, & la Città non andasse sotto sopra. Haueua questo legge duci ca-
 pitali. Per l'uno si disponeua, Che non potesse possedere per alcun
 indino, che tanti iugeri di terra; per l'altro, Che i campi di che si
 possedea, si diuidessino tra il popolo Romano. Veniu per tanto
 a due sorte offese a Nobili; perche quelli che possedeano più beni,
 che non poteuano la legge (quali erano la maggior parte de' Nobili) ne
 haueuano ad esser primi; & diuidendosi tra la Plebe i beni de' nimici, sito-
 uano quella la via della arricchire. Si che venendo ad essere queste of-
 fese a Nobili potenti, & che pareua loro, contra standole, difen-
 derli, & qualunque volta (com'è detto) si ricordaua, andaua sotto
 la Città, & i Nobili con pazienza & industria la temporeggia-
 uano, & faceua un esercito, & che a quel Tribuno che la propone-
 ua, & un altro Tribuno, a tal uolta cederne parte, o vero manda-
 re in quel luogo, che s'hauesse a distribuire; come interuenne
 di Anio, per il quale surgendo questa disputa della legge, si
 mandò una colonia tratta di Roma, alla qual si consegnasse
 l'Anio. Dote Tito Lurio usò un termine notabile, dicendo, Che con-
 troua in Roma, chi desse il nome per ire in detta colonia; san-
 to Plebe più pronta a voler desiderar le cose in Roma, ch'apof-
 farsene. Andò questo humore di questa legge, così tra uagliando si
 tanto che i Romani cominciarono a condurre le loro armi nel-

estreme parti d'Italia, & fuori d'Italia, dopo alqual tempo, parue che la
 estasse. Il che nasque per che i campi che possedevano i nimici di Roma es-
 sendo disposti dag'occhi della Plebe, & in luogo dove non gli era facile il
 ottiuargli venia meno ad esser desiderosa. & ancora i Romani erano
 poco punitori de' loro nimici in simil modo, & quindi pu'e spogliavano
 buona terra del suo stato, vi distribuivano colonie. Tanto che per tali
 ragioni questa legge stette come ad lormontata: i fino a' Gracchi, da' quali
 essendo poi sugliata, rouinò al tutto la libertà Romana; perche ella trouò
 addoppiata la potenza de' suoi auuersarij. & si accese per questo, tanto
 odio tra la Plebe, & il Senato, che si venne all'armi & al sangue fuor
 l'ogni modo & costume ciui'e. Talche non potendo i publici magistrati ri-
 mediareui, ne sperando più alcuna delle fattioni, in quelli, si ricorse a' rime-
 dij priuati, & ciascuna delle parti pensò di farsi un capo che la difendesse.
 Peruenne in questo scandalo & disordine la Plebe, & volse la sua riputa-
 zione a' Mario, tanto che la lo fece quattro volte Consolo; & in tanto con-
 tinuò non pochi interualli il suo Consolato, che si potette per se stesso far
 Consolo tre altre volte. Contra alla qual poste non habendo la Nobiltà al-
 cun rimedio, si volse a' fauorir Silla, & fatto quello Capo della parte sua,
 vennero alle guerre ciuili, & dopo molte sangue, & variar di fortuna, ri-
 mase superiore la Nobiltà. Risuscitarono poi questi humori a' tempo di Ce-
 sare & di Pompeo, perche fattosi Cesare Capo della parte di Mario, &
 Pompeo di quella di Silla, venendo alle mani, rimase superiore Cesare, il
 quale fu primo Tiranno in Roma; talche mai fu poi libera quella città. Tale
 adunque principio & fine hebbe la legge Agraria. Et benché noi mostra-
 mo altroue, Come le inimicizie di Roma tra il Senato & la Plebe man-
 nesser libera Roma, per nascere da quelle leggi in fauor della libertà; &
 per questo, paia disforme a' tale conclusione il fine di questa legge Agraria,
 dico, Come per questo io non mi rimuouo da tale opinione; perche egli è ta-
 ta l'ambitione de' Grandi, che se per varie vie & in varij modi, la non è
 in una città sbastuta, tosto riduce quella città alla rouina sua. In modo che
 se la contentione della legge Agraria però ccc. anni a' fare Roma serua, si
 farebbe condotta per auuentura molto più tosto in seruitù, quando la Ple-
 be, & con questa legge, & con altri suoi appetiti non hauesse sempre siena-
 to l'ambitione de' Nobili. Vedesi per questo ancora, quanto gli huomini sti-
 mano più la robba che gli honori. Perche la Nobiltà Romana sempre ne gli
 honori, cedè senza scandali straordinario alla Plebe; ma come si venne alla
 robba, fu tanta l'ostinazione sua nel difenderla, che la Plebe ricorse per
 isfogare

asfogare l'appetito suo, à quelli straordinarij che di sopra si discorrono. Del qual disordine furono motori i Gracchi, de' quali si debbe laudare più l'intentione che la prudenza. Perche à voler leuar via uno disordine cresciuto in una Republica, & per questo fare una legge che riguardi assai indietro, è partito male considerato, & (come di sopra largamente si discorse) non si fa altro che accelerar quel male à che quel disordine ti conduce; ma temporeggiandolo, ò il male viene più tardo, ò per se medesimo col tempo (auanti che venga al fine suo) si spigne.

Le Republiche deboli sono male risolute, & non si fanno deliberare; & se le pigliano mai alcuno partito, nasce più da necessitá che da electione.

CAP. XXXVIII.

Essendo in Roma una grandissima pestilenza, & parendo per questo à gli Volsci & à gli Equi che fusse venuto il tempo di potere oppressar Roma, fatti questi due popoli un grossissimo essercito assaltarono gli Latini & gli Hernici, & guastando il loro paese furono costretti gli Latini & gli Hernici farlo intendere à Roma, & pregare che fussero difesi da' Romani; à quali, sendo i Romani grauiati dal morbo, risposero che pigliassero partito di difender si da loro medesimi & con le loro armi, perche essi non li poteuano difendere. Doue si conosciua la generosità & prudenza di quel Senato, & come sempre in ogni fortuna volle essere quello che fusse Principe delle deliberationi che hauessero à pigliare i suoi, ne si vergognò mai deliberare una cosa che fusse contraria al suo modo di viuere, ò da altre deliberationi fatte da lui, quando la necessitá à gliene comandaua. Questo dico, perche altre volte il medesimo Senato haueua vietato à i detti popoli l'armarsi & difender si; talch. ad un Senato meno prudente di questo sarebbe parso cadere del grado suo à concedere loro tale difesa. Ma quello, sempre giudicò le cose come si debbono giudicare, & sempre prese il meno reo partito, per meglio; perche male gli sapeua, non potere difendere i suoi sudditi, male gli sapeua, che si armassino senza loro, per le ragioni dette, & per molte altre che si intendono; nondimeno conoscendo che si sarebbero armati per necessitá à ogni modo, hauendo il nimico adosso, prese la parte hauoreuole, & volle che quello ch'egli haueuano à fare, lo facessero con licenza sua, acciò che hauendo di subbidito per necessitá, non si auuezzassino à disubbidire per electione. Et benchè

questo partito che da ciascuna Repubblica douesse esser preso, niente-
 timeno le Repubbliche deboli & male consigliate non lo fanno pigliare, ne
 si fanno honorare di simili necessit . Hauera il Duca Valentino presa Faen-
 za, & fatto calare Bologna   gli accordi suoi. Dipoi volendosene tornare
   Roma per la Toscana, mand  in Firenze vn suo huomo   domandare il
 passo per se & per il suo essercito. Consultossi in Firenze, come si hauesse  
 governare questa cosa, ne fu mai consigliato per alcuno di concedergliene.
 In che non si segu  il modo Romano, perche sendo il Duca armatissimo, & i
 Fiorentini in modo disarmati che non gli poteuano vietare il passare, era
 molto pi  honore loro, che parebbe che passasse con permissione di quelli, che
   forza; perche doue vi fu al tutto il loro vituperio, sarebbe stato in parte
 minore quando l'hauessero gouernata altrimente. Ma la pi  cattiuu parte
 che habbino le Repubbliche deboli,   essere irresolute; in modo che tutti i
 partiti che le pigliano per forza, & se viene loro fatto, alcuno bene, lo fan-
 no forzato, & non per prudenza loro. Io voglio dare di questo duo altri es-
 sempj, oscuri ne' tempi nostri nello Stato della nostra Citt , nel mille cin-
 quecento. Ripreso che il Re Luigi XII. di Francia hebbe Milano, desidera-
 so di rendergli Pisa, per hauer cinquanta mila ducati che gli erano stati
 promessi da' Fiorentini dop  tale restitutione, mand  gli suoi esserciti ver-
 so Pisa, Capitanati da Monsig. di Beaumonte, bench  Francese, nondiman-
 co huomo in cui i Fiorentini assai confidauano. Condusse questo essercito
 & questo Capitano tra Cascina & Pisa per andare   combattere le mura,
 doue dimorando alcun' giorno per ordinarli alla espugnatione, vennero
 oratori Pisani   Beaumonte, & gli offerirono di dare la Citt  allo essercito
 Francese con questi patti, che sotto la fede del Re, promettesse non la me-
 ttere in mano de' Fiorentini, prima che dop  quattro mesi. Il qual partito fu
 da' Fiorentini al tutto rifiutato, in modo che si segu  nello andarli   cam-
 po, & partirsene con vergogna. Ne fu rifiutato il partito per altra cagione,
 che per diffidare della fede del Re, come quelli che per debolezza di consi-
 glio, si erano per forza messi nelle mani sue, & dall' altra parte non se ne fi-
 danano, ne vedeano quanto era meglio che il Re potesse rendere loro Pisa
 sendoui dentro, & non la rendendo scoprire l'animo suo, che non l'haueu-
 do, poterla loro promettere, & loro esser forzati comperare quelle promesse.
 Talche molto pi  utilmente harebbero fatto   consentire che Beaumonte
 l'hauesse sotto qualunque promessa presa, come se ne vidde l'esperienza
 dipoi nel M. D. II. ch' essendosi ribellato Arezzo, venne   soccorsi de' Fio-
 rentini mandato dal Re di Francia, Monsignor Imbati con gente Francese,
 il qual

ilqual giunto propinquo ad Arezzo, dopo poco tempo cominciò à praticar accordo con gli Aretini, iquali sotto certa fede voleuano dare la terra à similitudine de' Pisani. Fù rifiutato in Firenze tale partito; ilche veggendo Monsignor Imbalt, & parendogli, come i Fiorentini se ne intendessero poco, cominciò à tenere le pratiche dello accordo da se, senza participatione de' commissarij; tanto che e' lo conchiuse à suo modo, & sotto quello, con le sue genti se n'entrò in Arezzo, facendo intendere a' Fiorentini come egli erano matti, & non si intendeano delle cose del mondo; che se voleuano Arezzo, lo facessino intendere al Re, ilquale lo poteua dar loro molto meglio, hauendo le sue genti in quella Città, che fuori. Non si restaua in Firenze di lacerare & biasimare detto Imbalt, ne si restò mai, infino à tanto che si conobbe che se Beaumonta fusse Stato simile à Imbalt, si sarebbe hauuto Pisa come Arezzo. Et così, per tornar à proposito, le Repubbliche irresolute non pigliano mai partiti buoni, se non per forza, perche la debolezza loro non le lascia mai deliberare doue è alcun dubbio, & se quel dubbio non è cancellato d'una violenza che le soppinga, stanno sempre mai sospese.

In diuersi Popoli si veggono spesso i medesimi
accidenti. CAP. XXXIX.

E' Si conosce facilmente per chi considera le cose presenti & l'antiche, come in tutte le Città & in tutti i popoli sono quelli medesimi desiderij & quelli medesimi humori, & come vi furono sempre. In modo ch'egli è facil cosa à chi essamina con diligenza le cose passate, prouedere in ogni Republica le future, & farui quelli rimedij che da gli antichi sono stati usati, ò non ne trouando de' gli usati, pensarne de' nuoui, per la similitudine de' gli accidenti. Ma per che queste considerationi sono neglette, ò non intese da chi legge, ò se le sono intese, non sono conosciute da chi gouerna, ne seguita che sempre sono i medesimi scandoli in ogni tempo. Hauendo la Città di Firenze dopo il xci v. perduta parte dello Imperio suo, come Pisa & altre terre, fù necessitata à fare guerra à coloro, che le occupauano: & perche chi le occupaua era potente, ne seguiva che si spendeua assai nella guerra senza alcun frutto: dallo spendere assai ne risultaua assai grauezza, alle grauezze infinise querele del popolo: & perche questa guerra era amministrata da un magistro di dieci Cittadini, che si chiamauano i Dieci della guerra, l'uniuersale cominciò à recarselo in dispetto, come quello

che fusse cagione, & della guerra, & delle spese d'essa, & cominciò à persuaderli che tolto via detto magistrato fusse tolto via la guerra; tanto che hauendosi à rifare, non se gli fecero gli scambij, & la sciatosi spirare, siccome misero le azioni sue alla Signoria. Laqual deliberatione fu tanto permissiosa, che non solamente non leuò la guerra (come l'universale si persuadeua) ma tolto via quelli huomini che con prudenza l'amministravano; ne seguì tanto disordine, che oltre à Pisa, si perdè Arezzo & molti altri luoghi; in modo che rauuedutosi il popolo dell' error suo, & come la cagione del male era la fièvre & non il medico, risecce il magistrato de' Dieci. Questo medesimo humore si leuò in Roma contra al nome de' Consoli, perche veggendo quello popolo nascere l'una guerra dall'altra, & non poter mai riposarsi, doue e' doue uano pensare che la nascesse dall'ambitione de' vicini, che gli voleuano opprimere, pensauano nascesse dall'ambitione de' Nobili, che non potendo dentro in Roma castigare la Plebe difesa della potestà Tribunitia, la voleuano condurre fuori di Roma sotto i Consoli, per opprimerla; doue la non haueuano into alcuno: Et pensarono per questo, che fusse necessario, ò leuar via i Consoli, ò regolare in modo la loro potestà, che e' non haueßino autorità sopra il Popolo, ne fuori, ne in casa. Il primo che tentò questa legge, fù vno Terentillo Tribuno, il quale proponeua che si douessero creare cinque huomini, che doußino considerare la potenza de' Consoli, & limitarla. Il che alterò assai la Nobiltà, parendoli che la maestà dell' Imperio fusse al tutto declinata, talche alla Nobiltà non restasse più alcun grado in quella Republica. Fù nondimeno tanta l'offension de' Tribuni, che il nome Consolare si spense; & furono in fine contenti dopò qualche altro ordine, più tosto creare i Tribuni con potestà Consolare, che i Consoli; tanto haueuano più in odio il nome, che l'autorità loro. Et così seguirono lungo tempo, infino che conosciuto l'error loro, come i Fiorentini tornarono à i Dieci, così loro ricrearono i Consoli.

La creatione del Decemvirato in Roma, & quello che in essa è da notare; doue si considera, tra molte altre cose, come si può saluare per simile accidente, ò oppressare vna Republica. CAP. XL.

Volendo discorrere particolarmente sopra gli accidenti che nacquerò in Roma per la creatione del Decemvirato, non mi pare superchio narrare:

narrare prima tutto quello che seguì per simile creatione; & dipoi disputare quelle parti che sono in esse attorni notabili; le quali sono molte, & di grande consideratione, così per coloro che vogliono mantenere una Repubblica libera, come per quelli che disegnassero sottometerla. Perche in tal discorso si vedranno molti errori fatti dal Senato, & dalla Plebe in disfavore della libertà, & molti errori fatti da Appio, Capo del Decemvirato in disfavore di quella Tirannide che egli si haueua presupposto stabilire in Roma. Dopo molte disputationi & contentioni seguite tra il Popolo & la Nobiltà, per fermare nuoue leggi in Roma, per le quali si stabilisse più la libertà di quello stato, mandarono d'accordo Spurio Posthumio con duo altri Cittadini ad Athene, per gli essempli di quelle leggi che Solone dette à quella Città, acciò che sopra quelle potessero fondare le leggi Romane. Andati & tornati costoro, si venne alla creatione de gli huomini ch' hauessero ad esaminare & fermare dette leggi; & crearono Dieci Cittadini per vno anno, tra i quali fù creato Appio Claudio, huomo sagace & in quieto. Et perche è potessino senza alcun rispetto creare tali leggi, sileuarono di Roma tutti gli altri magistrati, & in particolare i Tribuni & i Consoli, & leuossi lo appello al popolo; in modo che tal magistrato veniuà ad essere al tutto, Principe di Roma. Appresso ad Appio si ridusse tutta l'autorità de gli altri suoi compagni, per gli fauori che gli faceua la Plebe; perche egli era fatto in modo popolare con le dimostrazioni, che pareua marauiglia ch' egli hauesse preso sì presto una nuoua natura & vno nuouo ingegno, essendo stato tenuto inanzi à questo tempo un crudele persecutore della Plebe. Governaronsi questi Dieci assai ciuilmente, non tenendo più che dodici littori, iquali andauano d'auanti à quello ch' era fra loro preposto. Et benchè egli hauesse l'autorità assoluta, nondimeno hauendosi à punire un Cittadino Romano per homicidio, lo citarono nel conspetto del Popolo, & da quello lo fecero giudicare. Scrissero le loro leggi in dieci tauole, & auanti che le confirmassero, le messero in publico, acciò che ciascuno le potesse leggere & disputarle, acciò che si conoscesse se v'era alcuno difetto, per poterlo innanzi alla confirmatione loro emendare: Fece in sù questo Appio nascere un romore per Roma, che se à queste dieci tauole se n'aggiungessero due altre, si darebbe à quella la loro perfettione; talche questa occasione dette occasione al Popolo di rifare i Dieci per un' altro anno; à che il Popolo s'accordò volentieri, sì perche i Consoli non si rifacessero sì perche sperauano loro poter stare senza Tribuni, sendo loro giudici delle cause, come di sopra si disse. Proso adunque partito di rifargli, tutta la Nobiltà.

tà si mosse à cercare questi honori, & tra i primi era Appio; & usaua
 tanta humanità verso la Plebe nel domandarla, che la cominciò ad essere
 sospetta a' suoi compagni; Credebant enim haud gratuitam in tanta
 superbia comitatem fore. Et dubitando d'opporsegli apertamente,
 deliberarono farlo con arte; & benchè e' fusse minore di tempo di tutti,
 dettono à lui autorità di proporre i futuri Dieci al Popolo, credendo ch'
 egli offeruasse i termini de gli altri di non proporre se medesimo, sendo
 cosa inusitata & ignominiosa in Roma. Ille vero impedimentum pro
 occasione arripuit; & nominò se tra i primi, con marauiglia &
 dispicere di tutti i Nobili. Nominò poi noue altri al suo proposito. La-
 qual noua creatione fatta per un' altro anno, cominciò à mostrare al
 Popolo & alla Nobiltà l'error suo. Perche subito Appio Finem fecit fe-
 rendæ alienæ perionæ, & cominciò à mostrare la innata sua superbia,
 & in pochi dì riempì di suoi costumi i suoi compagni. Et per sbigottire
 il popolo & il Senato, in scambio di dodici littori ne feciono cento venti.
 Stette la paura eguale qualche giorno; ma cominciarono poi ad intrattenere
 il Senato, & battere la Plebe, & s'alcuno battuto dall'uno, appellaua
 all' altro, era peggio trattato nell'appellatione che nella prima causa. In
 modo che la Plebe, conosciuto lo error suo, cominciò piena d'affittione, à
 riguardar in viso i Nobili. Et inde libertatis captate auram, vnde ser-
 uitutem timendo, in eum statum Rempublicam adduxerant. Et
 alla Nobiltà era grata questa loro affittione. Vt ipsi, tædio præsentium
 Consules desiderarent. Vennero i dì che terminauano l'anno; le due
 tauole delle leggi erano fatte, ma non publicate. Da questo, i Dieci pre-
 sero occasione di continuare nel magistrato, & cominciarono à tenere
 con violenza lo Stato, & farsi satelliti della gioventù Nobile, alla
 qual dauano i beni di quelli che loro condannauano: Quibus donis in-
 uentus corrumpebatur, & malebat licentiam suam, quam omnium
 libertatem. Nacque in questo tempo, che i Sabini & i Volsci mosse-
 ro guerra a' Romani, in sù la qual paura cominciarono i Dieci à vedere la
 debolezza dello Stato loro, perche senza il Senato non poteuano ordinare
 la guerra, & ragunando il Senato pareua loro perdere lo Stato. Pure
 necessitati, presero questo ultimo partito; & ragunati i Senatori in-
 sieme, molti de' Senatori parlarono contra alla superbia de' Dieci, & in
 particolare Valerio & Oratio; & l'autorità loro si sarebbe al tutto spenta,
 se non che il Senato per inuidia della Plebe, non volle mostrare l'autorità
 sua, pensando che i Dieci deponcuano il magistrato voluntarij, che potesse
 esse-

essere che i Tribuni della Plebe non si rifacessero. Deliberossi adunque la guerra, uscissi fuori con due esserciti guidati da parte di detti Dieci. Appio rimase a governare la Città: donde nacque che si innamorò di Virginia, & che volendola torre per forza il padre Virginio, per liberarla l'ammazzò; donde seguirono i tumulti di Roma & de gli esserciti, i quali ridotti si insieme con il rimanente della Plebe Romana se n' andaro nel mote Sacro, dove stettero tanto che i Dieci deposero il magistrato, & che furono creati i Tribuni & i Consoli, & ridotta Roma nella forma dell' antica sua libertà. Notasi adunque per questo testo, in prima esser nato in Roma questo inconueniente di creare questa Tirannide, per quelle medesime cagioni che nascono la maggior parte delle Tirannidi nelle Città; & questo è, da troppo desiderio del Popolo, d'esser libero, & da troppo desiderio de Nobili di comandare. Et quando è non conuengono a fare una legge in fauore della libertà, ma gettasi qualcuna delle parti a fauorirne uno, all' hora è, che subito la Tirannide surge. Conuennero il Popolo & i Nobili di Roma a creare i Dieci, & crearli con tanta autorità, per desiderio che ciascuna delle parti haueua, l'una di spegnere il nome Consolare, l'altra il Tribunitio. Creati che furono, parendo alla Plebe che Appio fusse diuenuto Popolare, & battesse la Nobiltà, si volse il Popolo a fauorirlo. Et quando un Popolo si conduce a far questo errore di dar riputatione ad uno, perche batta quelli che egli ha in odio, & che quello uno sia fauoso, sempre interuerrà che diuenterà Tiranno di quella Città. Perche egli attenderà insieme con il fauore del Popolo a spegnere la Nobiltà, & non si volterà mai alla oppressione del Popolo, se non quando ei l'harà spenta; nel qual tempo conosciuto si il Popolo essere seruo, non habbi doue rifuggire. Questo modo hanno tenuto tutti coloro che hanno fondato Tirannidi nelle Republiche; & se questo modo hauesse tenuto Appio, quella sua tirannide harebbe preso più vita, & non sarebbe mancata sì presto. Ma ei fece tutto il contrario, ne si potette governare più imprudentemente, che per tener la tirannide e' si fece inimico di coloro che glie l'hauuano data, & che glie ne poteuano mantenere, & amico di quelli che non erano concorsi a dargliene, & che non gliene harebbono potuto mantenere, & perde si coloro che gli erano amici, & cercò di hauere amici quelli che non gli poteuano essere amici. Perche ancora che i Nobili desiderino tiranneggiare, quella parte della Nobiltà che si troua fuori della Tirannide è sempre inimica al Tiranno; ne quello se la può mai guadagnare tutta, per l'ambitione grande, & grande auaritia ch'è in lei, non potendo il Tiranno hauere, ne tante ricchezze, ne tanti honori, che à

tutta satisfaccia. Et così Appio lasciando il Popolo, & accostandosi a Nobili, fece uno errore euidentissimo, & per le ragioni dette di sopra, & perche à volere con violenza tenere una cosa, bisogna che sia più potente chi sforza, che chi è sforzato. Donde nasce che quell' Tiranni ch' hanno amico l'vniuersale, & inimici i grandi, sono più sicuri, per essere la loro violenza sostenuta da maggior forze, che quella di coloro, ch' hanno per inimico il Popolo & amica la Nobiltà. Perche con quello fauore bastano à conseruarsi le forze intrinseche, come bastarono à Nabide Tiranno di Sparta, quando tutta Grecia & il Popolo Romano lo assaltò, il quale assicuratosi di pochi Nobili, hauendo amico il Popolo, con quello si difese; il che non harebbe potuto fare con quello solo. In quell' altro grado, per hauere pochi amici dentro, non bastano le forze intrinseche, ma gli conuiene cercare di fuora. Et hanno ad essere di tre sorti; l'vna, satelliti forestieri, che ti guardino la persona; l'altra, armare il contado, che faccia quell' officio ch' harebbe à far la Plebe; la terza, adherirsi co' vicini potenti, che ti difendino. Chi tiene questi modi, & gli offerua bene, ancora ch' egli hauesse per inimico il Popolo, potrebbe in qualche modo salvarsi. Ma Appio non poteua far questo di guadagnarsi il contado, sendo una medesima cosa il contado & Roma, & quel che poteua fare, non seppe; talmente che ruinò ne' primi principij suoi. Fecero il Senato & il Popolo in questa creazione del Decemvirato errori grandissimi; perche ancora che di sopra si dica in quel discorso che si fa del Dittatore, che quelli magistrati che si fanno da per loro, non quelli che fa il Popolo, sono nocini alla libertà; nondimeno il Popolo debbe, quando egli ordina magistrati, fargli in modo ch' egli habbino ad hauere qualche rispetto à diuentare tristi. Et doue è si debbe proporre loro guardia per mantenergli buoni, i Romani la leuarono, facendolo solo magistrato in Roma, & annullando tutti gli altri, per la eccessiua voglia (come di sopra dicemmo) ch'el Senato haueua di spegnere i Tribuni, & la Plebe, di spegnere i Consoli; laquale gli accedè in modo, che concorsero in tale disordine. Perche gli huomini, come diceua il Re Ferrando, spesso fanno come certi minori uccelli di rapina, ne' quali è tanto desiderio di conseguire la loro preda, à che la natura gli incita, che non sentono vn' altro maggior uccello, che sia loro sopra, per ammazzargli. Conoscesi adunque per questo discorso, come nel principio proposi, l'errore del popolo Romano, volendo saluare la libertà, & gli errori di Appio, volendo occupare la Tirannide.

Salta-

Saltare dalla humilità alla superbia, dalla pietà alla crudeltà, senza debiti mezzi, è cosa imprudente & inutile.

CAP. XLI.

Oltre à gli altri termini male usati da Appio per mantenere la tirannide, non fu di poco momento, saltare troppo presto da una qualità ad un'altra. Perche la astutia sua nella ingannare la Plebe, simulando d'essere huomo Popolare, fu bene usata: furono ancora bene usati i termini che tenne perche i Dieci si hauesse a rifare: fu ancora bene usata quella audacia, di creare se stesso contra à l'opinione della Nobiltà: fu bene usato creare collegi à suo proposito: ma non fu già bene usato, come egli habbe fatto questo (secondo che di sopra dico) mutare in un subito natura, & d'amico mostrarsi nimico alla Plebe; d'humano, superbo; di facile, difficile, & farlo tanto presto, che senza scusa veruna ogni huomo hauesse à conoscer la fallacia dell'animo suo. Perche chi è parso buono un tempo, & vuole à suo proposito d'inentar tristo, lo debbe fare per gli debiti mezzi, & in modo condurvisi con le occasioni, che innanzi che la diuersa natura tolga de' fauori vecchi, la ten' habbia dati tanti de' gli nuouo, che tu non venga à diminuire la tua autorità; altrimenti trouandoti scoperto & senza amici, rovini.

Quanto gli huomini facilmente si possono corrompere.

CAP. XLII.

Notasi ancora in questa materia del Decemvirato, quanto facilmente gli huomini si corrompono, & fanno si diuentare di contraria natura, ancora che buoni & bene educati. Considerando quanto quella gioventù che Appio si haueua eletta intorno, cominciò ad essere amica della tirannide per un poco d'usilità che glie ne conseguiva; & come Quinto Fabio, uno del numero de' secondi Dieci, sendo huomo ottimo, accecato da un poco d'ambitione, & persuaso dalla malignità à d' Appio, mutò i suoi buoni costumi in pessimi, & diuentò simile à lui. Il che esaminato bene, farà tanto più pronti i Legislatori delle Republiche de' Regni à frenare gli appetiti humani, & torre loro ogni speranza di potere impune errare.

Quelle che combattono per la gloria propria, sono buoni
& fedeli soldati. CAP. XLIII.

Considera si ancora per il suprascritto trattato, quanta differenza è da uno esercito contento, & che combatte per la gloria sua, à quello ch'è male disposto, & che combatte per l'ambitione d'altri. Perche due gli esserciti Romani soleuano sempre essere vittoriosi sotto i Consoli, sotto Decemviri sempre perderono. Da questo essemplio si può conoscere parte delle cagioni della inutilità de' soldati mercenarij, i quali non hanno altra cagione che li tenga fermi, che un poco di stipendio che tu dai loro. La qual cagione non è, ne può essere bastante à fargli fedeli, ne tanto tuoi amici, che vogliano morire per te. Perche in quelli esserciti che non è una affettione verso di quello per chi è combattono, che gli facci diuentare suoi partigiani, non mai vi potrà essere tanta virtù, che basti à resistere ad uno nimico un poco virtuoso. Et perche questo amore non può nascere, ne questa gara d'altro che da' sudditi tuoi, è necessario à voler tenere uno Stato, à volere mantenere una Republica ò uno Regno, armarsi de' sudditi suoi, come si vede che hanno fatto tutti quelli che con gli esserciti hanno fatto grandi progressi. Hauuano gli esserciti Romani sotto i Dieci, quella medesima virtù; ma perche in loro non era quella medesima disposizione, non faceuano gli usati loro effetti. Ma come prima il Magistrato de' Dieci fu spento, & che loro come liberi, cominciarono à militare, ritornò in loro il medesimo animo, & per conseguente le loro imprese hauuano il loro fine felice secondo l'antica consuetudine loro.

Vna moltitudine senza capo è inutile, & non si debbe
minacciare prima, & poi chiedere l'autorità.

CAP. XLIV.

Era la Plebe Romana per l'accidente di Virginia ridotta armata nel monte sacro. Mandò il Senato suoi Ambasciadori à dimandare con quale autorità egli hauuano abbandonati i loro Capitani, & ridotti nel monte. Et tanta era stimata l'autorità del Senato, che non hauendo la Plebe tra loro capi, niuno si ardinò à rispondere. Et T. Lino dice, ch'è non mancaua loro materia à rispondere, ma mancaua loro chi facesse la risposta. La qual cosa dimostra appuntola inutilità d'una moltitudine senza capo.
il qual

Il qual disordine fu conosciuto da Virginio, & per suo ordine si creò xx. Tribuni militari, che fossero loro capo à rispondere & conuenire col Senato. Et hauendo chiesta che si mandasse loro Valerio & Oratio, a' quali loro dischbono la voglia loro, non vi valsono andare se prima i Dieci non deponeuano il Magistrato; & arriuati sopra il monte, doue era la Plebe, si domandarono loro da quella, che voleuano che si creassero i Tribuni della Plebe, & che s'hauesse ad appellare al Popolo, d'ogni Magistrato, & che si dessero loro tutti i Dieci, che gli voleuano ardere vivi. Laudarono Valerio & Oratio le prime loro domande; biasimarono l'ultima come impia, dicendo, Cruditatem damnatis, in crudelitatem ruitis; & consigliarongli che douessero lasciare, il fare mentione de' Dieci, & ch'egli attendessero à pigliare l'autorità & potestà loro, dipoi non mancherebbe loro loro modo à satisfarsi. Doue apertamente si conosce, quanta stultitia & poca prudenza è domandare vna cosa, & dire prima, Io voglio far mal con essa: perche non si debbe mostrare l'animo suo, ma vuol si cercare d'ottenere quel suo desiderio in ogni modo. Perche è basta à dimandare à vuole arme, senza dire io ti voglio ammazzare con esse, potendo poi che tu hai l'arme in mano, satisfare allo appetito tuo.

È cosa di malo effempio non offeruare vna legge fatta, & massime dallo autore d'essa; & rinfrescare ogni dì nuoue ingiurie in vna Città, è à chi la gouerna dannosissimo.

CAP. XLV.

SEguito l'accordo, & ridotta Roma nell' antica sua forma, Virginio citò Appio innanzi al Popolo à difendere la sua causa. Quello comparse accompagnato da molti Nobili. Virginio comandò che fusse messo in prigione. Cominciò Appio à gridare, & appellare al Popolo: Virginio diceua che non era degno d'hauere quella appellazione ch'egli haueua distrutta, & hauere per difensore quel Popolo ch'egli haueua offeso: Appio replicaua, come è non haueuano à violare quella appellazione ch'egli haueuano costante desiderio ordinata. Per tanto egli fu incarcerato, & auanti al di del giuditio ammazzò se stesso. Et benchè la sclerata vita d'Appio meritasse ogni supplicio, nondimeno fu cosa poco ciuile violare le leggi, & tanto più quella ch'era fatta all' hora. Perche io non credo che sia cosa

d'è più cattiuo effempio in una Republica, che fare una legge & non la osservare, & tanto più, quanto la non è osservata da chi l'ha fatta. Essendo Firenze dopo il xci v. stata riordinata nel suo Stato con l'aiuto di Frate Girolamo Saxonarola (gli scritti del quale mostrano la dottrina, la prudenza, la virtù dell'animo suo) & hauendo tra l'altre constitutione, per assicurare i Cittadini fatto fare una legge che si potesse appellar al Popolo dalle sentenze che per casa di Stato, gli Otto & la Signoria desino (laqual legge persuase più tempo, & con difficoltà a grandissima citizenne) occorse che poco dopo la confirmatione d'essa, furono condannati a morte dalla Signoria per conto di Stato cinque Cittadini. & volendo quelli appellare, non furono lasciati, & non fu osservata la legge. Il che tolse più riputatione à quel Frate che essun altro accidente; perche se quella appellatione era utile, ei doueua farla osservare; s'ella non era utile, non doueua farla vincere. Et tanto più fu notato questo accidente, quanto che il Frate in tante predicationi che fece poi che fu rotta questa legge, non mai, o danno chi l'hauuea rotta, o lo scusò, come quello che dannare non uoleua, come cosa che gli ordinaua à proposito, & scusare non lo poteua. Il che hauendo scoperto l'animo suo ambizioso & partigiano gli tolse riputatione, & degli assai carico. Offende ancora uno stato assai, rinfrascare ogni dì nell'animo de' tuoi Cittadini nuoui humori, per nuoue ingiurie che à quel si & quello siffacciano, come interuenne à Roma dopo il Decemvirato. Perche tutti i Dieci, & altri Cittadini in diuersi tempi furono accusati & condannati, in modo che egli era un spauento grandissimo in tutta la Nobiltà, giudicando che non si hauesse mai à porre fine à simili condannationi, fino à tanto che tutta la Nobiltà non fusse distrutta. Et habebbe generato in quella città grande inconueniente, se di Marco Duellio Tribuno non vi fusse stato proueduto, il qual fece un editto, che per un'anno non fusse licito ad alcuno citare o accusar alcun Cittadino Romano; il che rassicurò tutta la Nobiltà. Dove si uede quanto sia dannoso ad una Republica ad auer Principe, tenere con le continue pene & offese sospesi & paurosi gl'animi de' sudditi. Et senza dubio non si può tenere il più pernicioso ordine; perche gli huomini che cominciano à dubitare di hauere a capitar male, in ogni modo s'assicurano pericoli, & diuentano più audaci, & memorispettini à tentare cose nuoue. Però è necessario, o non offendere mai alcuno, o fare le offese ad un tratto, & dipoi, rassicurare gli huomini, & dar loro cagioni di quietare & fermare l'anima.

Gli huomini salgono da vna ambitione ad vna altra, & prima si cerca non essere offeso, dipoi di offendere altrui. CAP. XLVI.

Hauendo il Popolo Romano recuperata la libertà, risornato nel suo primogrado, & in tanto maggiore, quanto s'erano fatte di molte legginnoue in corroboratione della sua potenza, pareua ragion uole che Roma qualche volta quietasse. Nondimeno per esperienza si vidde il contrario, perche ogni di vi surgeua noui tumulti & nuoue discordie. Es perche Tito Lulio prudentissimamente rende la ragione donde questo nascea, non mi pare, senon à proposito riferire appunto le sue parole, doue dice che sempre, o il Popolo, o la Nobiltà insuperbiua, quando l'altro si humiliua: & stando la Plebe quieta tra i termini suoi, cominciarono i giouani Nobili ad ingiurarla; & i Tribuni vi poteuano far pochi rimedi, perche ancora loro erano violati. La Nobiltà dall'altra parte, anchora che gli parcesse che la sua gionentù fusse troppo feroce, nondimeno haueua à caro ch'huendosi à trapassar il modo, lo trapassassino i suoi, & non la Plebe. Et così il desiderio di difendere la libertà, faceua che ciascu-
notanto si preualcea, ch'egli oppressaua l'altro. Et l'ordine di questi accidenti è, che mentre che gli huomini cercano di non temere, cominciano à far temer altrui; & quella ingiuria ch'egli scacciano da loro, la pongono sopra vn'altro; come se fosse necessario offendere, o essere offeso. V. desip. r questo in qual modo, fra gli altri, le Republiche si risoluono, & in che modo gli huomini salgono da vn'ambitione ad vn'altra, & corre quella sentenza Salustiana posta in bocca di Cesare è verissima, Quod omnia mala exempla, bonis initiis oritur. Cercano (come di sopra è detto) quelli Cittadini che ambitiosamente viuono in vna Republica, l'primacosa, di non potere essere offeso, & in mente da i priuati ma etiam da Magistrati: cercano, per potere far questo, amicitie, & quelli acquistano per vie di apparenza honeste, o con sumuente di danar, o con ritendergli da potenti: & perche questo pare virtuoso, s'inganna facilmente ciascuno, & per questo non vi si pone rimedio; in tanto ch'egli senza ostacolo perseverando, diuenta di qualità, che i priuati Cittadini non hanno paura, & i Magistrati gli hanno rispetto. Et quando gli è subito à questo grado, & non si sia prima onniato alla sua grandezza, viene ad essere in terminc, che volerlo uirtare è pericolosissimo, per le ragioni che io dissi di

sopra Del pericolo che è nello uirtare uno inconueniente che habbi già fatto augumento in una città; tanto che la casa si riduce in termine, che bisogna, o cercare di spegnerlo con pericolo d'una subita rouina, o lasciandolo fare entrare in una seruitù manifesta, se morte, o qualche accidente non te ne libera. Perche venuto a' sopra scritti termini, che i Cittadini & i Magistrati habbino paura ad offender lui & gli amici suoi, non darà di più molta fatica a fare che giudichino & offendino a suo modo. Donde una Republica tra gli ordini suoi debbe hauere questo, di vegghiare che i suoi Cittadini sotto ombra di bene non possino far male; & ch'egli habbino quella riputatione che gioua & non nuoca alla libertà, come nel suo luogo da noi sarà disputato.

Gli huomini ancora che s'ingannino ne' generali, ne particolari non s'ingannano. CAP. XLVII.

Esfendosi il popolo Romano (come di sopra si dice) recato a noi il nome Consolare, & volendo che potessino esser fatti Consoli huomini plebei, o che fusse limitata la loro autorità, la Nobiltà, per non dehonestare l'autorità Consolare ne con l'una ne con l'altra cosa, prese una via di mezzo, & fu contenta che si creassino quattro Tribuni con potestà Consolare, iquali potessino essere così Plebei come Nobili. Fu contenta a questo la Plebe, parendogli spegnere il Consolato, & hauere in questo sommo grado, la parte sua. Nacque di questo vn caso notabile, che venendosi alla creatione di questi Tribuni, & potendosi creare tutti Plebei, furono dal popolo Romano creati tutti Nobili. Onde Tiro Liuiio dice queste parole; *Quorum comitiorum euentus docuit, alios animos in contentione libertatis & honoris, alios secundum deposita certamina, in incorrupto iudicio esse. Et esaminando donde possa procedere questo, credo proceda che gli huomini nelle cose generali s'ingannano assai, nelle particolari non tanto. Pareua generalmente alla Plebe Romana di meritare il Consolato, per hauere più parte in la città, per portare più pericolo nelle guerre, per esser quella che con le braccia sue manteneua Roma libera, & la faceva potente. Et parendogli (come è detto) questo suo desiderio ragioneuole, volse ottenere questa autorità in ogni modo. Ma come la hebbe a fare giuditio de gli huomini suoi particolarmente, conobbe la debolezza di quelli, & giudicò che nessuno di loro meritasse quello che tutta insieme gli pareua meritare. Talche vergognata si di loro,*
ricorse

ricorse à quelli che lo meritauano. Dalla qual deliberatione marauigliandosi meritamente Tito Lino dice queste parole; Hanc modestiam æquitarcmque & altitudinem animi vbi nunc in vno inueneris, quæ tunc populi vniuersi fuit? In corroboratione di questo se ne può addurre vn' altro notabile effempio, seguito in Capua da poi che Annibale hebber rotti i Romani à Canne; per la qual rotta sendo tutta sollevata Italia, Capua staua ancora per tumultuare, per l'odio ch'era tra il Popolo & il Senato: & trouandosi in quel tempo nel supremo Magistrato Pacurnio Calano, & conoscendo il pericolo che portaua quella città di tumultuare, disegno con suo grado riconciliare la Plebe con la Nobiltà: & fatto questo pensiero, fece ragunare il Senato, & narrò loro l'odio ch'el Popolo haueua contra di loro, & i pericoli che portauano di essere ammazzati da quello, & data la città ad Annibale, sendo le cose de' Romani afflitte: di poi soggiunse, che se voleuano lasciar gouernare questa cosa à lui, farebbe in modo che si unirebbono insieme; ma gli voleva serrare dentro al palazzo, & col fare potestà al popolo di poter gli castigare, salvargli. Cederono à questa sua opinione i Senatori, & quello chiamò il popolo à concione, hauendo rinchiuso in palazzo il Senato, & disse come egli era venuto il tempo di poter domare la superbia della Nobiltà, & vendicarsi delle ingiurie riccuse da quella, hauendogli rinchiusi tutti sotto la sua custodia; ma perche credea che loro non volesseno che la loro città rimanesse senza gouerno, era necessario (volendo ammazzare i Senatori vecchi) crearne de' nuoui. Et per tanto haueua messo tutti gli nomi de' gli Senatori in una borsa, & comincierebbe à trargli in loro presenza, & egli farebbe tratti di mano in mano morire come prima loro hauevano trouato il successore. Et cominciato à trarne vno, fu al nome di quello leuato vn' uomor grandissimo, chiamandolo huomo superbo, crudele, & arrogante; & chiedendo Pacurnio, che facesse lo scambio, si racheò tutta la concione: & dopo al quanto spatio fu nominato vn' della Plebe, al nome del quale chi cominciò à fischiare, chi à ridere, chi à dirne male in vn modo, & chi in vn' altro: & così seguitando di mano in mano, tutti quelli che furono nominati gli giudicauano indegni del grado Senatorio: in modo che Pacurnio presa sopra questa occasione disse; Poi che voi giudicate che questa città sia male senza Senato, & à fare gli scambi a' Senatori vecchi, non v' accordate, io penso che sia bene che voi vi riconciliate insieme; perche questa paura in laquale i Senatori sono stati gli harà fatti in modo ribumiliare, che quella humanità che voi cercate al-

troppe.

troue trouerette in loro. Et accordarsi à questo, ne seguì l'unione di questo ordine, & quello inganno in che gli era'no, si scoperse, come e' furono costretti venire a' particolari. Ingannonsi oltra di questo i popoli generalmente nel giudicare le cose & gli accidenti d'esse, le quali dipoi si conoscono particolarmente, si auueggono di tale inganno. Dopo il M. cccccxv. sendo stati i Principi della Città cacciati da Firenze, & non vi essendo alcuno gouerno ordinato, ma più tosto una certa licenza ambizioso, & andando le cose pubbliche di male in peggio, molti popolari veggendo la rovina della Città, & non ne intendendo altra cagione, ne accusauano l'ambizione di qualche potente che nutrisse i disordini, per poter fare un Stato à suo proposito, & torre loro la libertà: & stauano questi tali per le loggie & per le piazze, dicendo male di molti Cittadini, & minacciando gli che se mai si trouassero de' Signori stoppirebbono questo loro inganno, & gli castigarebbono. Occorreua spesso che di simili n'ascendeva al supremo Magistrato, & come egli era salito in quel luogo, & che e' vedea le cose più da presso, conosceua i disordini donde nasceuano, & i pericoli che sopra stauano, & la difficoltà del rimediarui. Et veduto come i tempi & non gli huomini causauano il disordine, dimentaua subito d'un altro animo, & d'un'altra fatta; perche la cognitione delle cose particolari gli toglieua via quello inganno che nel considerare generalmente si haueua presupposto. Di modo che quelli che lo haueuano prima (quando era priuato) sentito parlare, & veduto poi nel supremo magistrato stare quieto, credeuano che nascesse, non per più vera cognitione delle cose, ma perche fusse stato aggrato & corretto da i grandi. Et accadendo questo à molti huomini, & molte volte, ne nacque tra loro un prouerbio, che diceua: Costoro hanno un animo in piazza, & uno in palazzo. Considerando dunque tutto quello sì è discorso, si vede come e' si può fare tosto aprire gli occhi a' Popoli, trouando modo (veggendo ch'un generale gl'inganna) ch'egli habbino à descender a' particolari, come fece Pacurio in Capona, & il Senato in Roma. Credo ancora che si possa conchiudere, che mai un'huomo prudente non debbe fuggire il giuditio Popolare nelle cose particolari, circa le distribuzioni de' gradi & delle dignità; perche solo in questo, il Popolo non s'inganna. & se s'inganna qualche volta, sia siraro, che s'inganneranno più volte i pochi huomini che hauesino à fare simili distribuzioni. Ne mi par superfluo mostrare nel seguente capitolo, l'ordine che teneua il Senato per ingannare il Popolo nelle distribuzioni sue.

Ch

Chi vuole che vno Magistrato non sia dato ad vn vile, ò ad vn tristo, lo facci domandare, ò ad vn troppo vile & troppo tristo, ò ad vn troppo nobile & troppo buono. CAP. XLVIII.

Quando il Senato dubitaua che i Tribuni con potestà Consolare non fusino fatti d'huomini Plebei, tencua vno de' duoi modi; ò egli faceua domandare à i più reputati huomini di Roma, ò veramente per i debiliti mezzi c. rrompueua qualche Plebicio sordido & ignobilissimo. che mescolati con i plebei, che di miglior qualità per l'ordinario lo domandauano, anche loro lo domandassero. Questo ultimo modo faceua che la Plebe si vergognaua à darlo, quel primo faceua che la si vergognaua à torlo. Il che tutto torna à proposito del precedente discorso, doue si mostra ch'el Popolo se s'inganna de' generali, de' particolari non s'inganna.

Se quelle Città che hanno hauuto il principio libero, come Roma, hanno difficoltà à trouare leggi che le mantenghino, quelle che lo hanno immediate seruo ne hanno quasi vna impossibilità.

CAP. XLIX.

Quanto sia difficile nello ordinare vna Republica prouedere à tutte quelle leggi che la mantenghino libera. lo dimostra assai bene il processo della Republica Romana, doue non ostante che fusseno ordinate di molte leggi da Romolo prima, di poi da Numa, da Tullo Ostilio, & Seruio, & ultimamente da i Dieci Cittadini creati à simile opera, nondimeno sempre nel maneggiare quella Città, si scoprivano nuoue necessità, & era necessario creare nuouo ordini: come interuenne quando crearono i Censori, i quali furono vno di quelli prouidimenti che aiutarono tenere Roma libera, quel tempo che la visse in libertà. Perche diuentati arbitri de' costumi di Roma, furono cagione potissima che i Romani differissin più à corrompersi. Fecero bene nel principio della creazione di tal magistrato vno errore, creandolo per cinque anni; ma di poi non molto tempo, fu corretto dalla prudenza di Mamercio Dictatore, il qual per nuoua legge ridusse detto magistrato à diciotto mesi: il che i Censori che vegghiauano,

bebbèr tanto per male, che priuarono Mamercò del Senato; la qual cosa
 & dalla Plebe, & da i Padri fu assai biasimata; & perche la historia non
 mostra che Mamercò se ne potesse difendere, conuiene, ò che lo historico sia
 difettiuo, ò gli ordini di Roma in questa parte non buoni; perche non è be-
 ne ch'una Republica sia in modo ordinata, che un Cittadino per promul-
 gare una legge conforme al uiuer libero ne possa essere senza alcun rime-
 dio offeso. Ma tornando al principio di questo discorso, dico che si debbe
 per la creatione di questo nouo magistrato considerare, che se quelle Città
 che hanno hauuto il principio libero, & che per se medesimo s'è rotto, come
 Roma, hanno difficoltà grande à trouar leggi buone per mantenerle libere,
 non è marauiglia che quelle Città che hanno hauuto il principio loro imme-
 diare seruo, habbino, non che difficoltà, ma impossibilità ad ordinarli mai
 in modo che le possino uiuere ciuilmente & quietamente: come si vede che
 è interuenuto alla Città di Firenze, laquale per hauer hauuto il princi-
 pio suo sottoposto àl Imperio Romano, & essendo uiuuta sempre sotto go-
 uerno d'altri, stette un tempo soggetta, & senza pensare à se medesima
 dipoi, uenuta l'occasione di respirare, cominciò à fare suoi ordini, i quali
 sendo mescolati con gli antichi ch'erano tristi, non poterono essere buoni;
 & così è ita maneggiandosi per dugento anni, che si hà di vera memoria,
 senza hauere mai hauuto stato, per il quale ella possa veramente essere
 chiamata Republica. Et queste difficoltà che sono state in lei, sono state
 sempre in tutte quelle Città ch'hanno hauuto i principij simili à lei. Et
 benchè molte volte per suffragij publici & liberi si sia dato ampla autori-
 tà à pochi Cittadini di poter riformarla, non per tanto omi l'hanno ordi-
 nata à commune utilità, ma sempre à proposito della parte loro; il che hà
 fatto, non ordine, ma maggiore disordine in quella Città. Et per uenire à
 qualche effempio particolare, dico come tra l'altre cose che si hanno à con-
 siderare da uno ordinatore d'una Republica, è, esaminare nelle mani di
 quali huomini si ponga l'autorità del sangue contra de' suoi Cittadini;
 questo era bene ordinato in Roma; perche è si poteua appellare al Popolo or-
 dinariamente, & se pare fosse occorsa cosa importante, doue il differire la
 executione mediante la appellatione fusse pericoloso, haueuano il rifugio
 del Dictatore, il quale eseguiva immediate; al qual rimedio non rifuggi-
 uano mai, se non per necessità: Ma Firenze, & l'altre Città nate nel modo
 di lei (sendo serue) haueuano questa autorità collocata in un forestiero
 il quale mandato dal Principe faceva tale ufficio: Quando dipoi uennero
 à libertà, mantennero questa autorità in un forestiero, il quale chiama-
 uano

nano Capisano. Il che (per potere essere facilmente corrotto da' Cittadini potenti) era cosa perniciosissima. Ma di poi mutandosi per la mutazione de' gli stati questo ordine, crearono Otto Cittadini che facefino l'uffizio di quel Capisano. Il quale ordine di cattivo divenne pessimo, per le cagioni che altre volte sono dette, che i pochi farono sempre ministri de' pochi: & de' più potenti. Da che si è guardata la Città di Vinegia, la quale ha Dieci Cittadini che, senza appello, possono punire ogni Cittadino. Esperche è non bastarebbono a punire i potenti; ancora che n'havesino autorità, v'hanno costituito le Quarantie: & di più hanno voluto che'l consiglio de' Pregai (che è il consiglio maggiore) passa a castigarli. In modo che non vi mancando l'accusatore, non vi manca il giudice a tenere gli huomini potenti a freno. Non è adunque maraviglia veggendo come in Roma, ordinata da se medesima & da santi huomini prudenti, surgevano ogni di nuove cagioni per le quali si haueua a far nuovi ordini in favor del vivere libero, se nell'altre Città, che hanno più disordinato principio, vi surgano tali difficoltà, che le non si possono riordearsi mai.

Non debbe vno consiglio ò vno magistrato potere fermare le attioni della Città.

CAP. L.

ERano Consoli in Roma T. Quintio Cincinnato & Gn. Iulio Mento, i quali sendo disuniti haueuano ferme tutte le attioni di quella Repubblica. Il che veggendo il Senato, gli confortaua a creare il Dittatore, per fare quello che per le discordie loro non poteua fare. Ma i Consoli discordando in ogni altra cosa, solo in questo erano d'accordo di non voler creare il Dittatore. Tanto che il Senato non hauendo altro rimedio, ricorse allo aiuto de' Tribuni, i quali con l'autorità del Senato sforzarono i Consoli ad ubbidire. Doue si ha a notare in prima la utilità del Tribunato, il quale non era solo utile a frenare l'ambitione che i potenti usauano contra alla Plebe, ma quella ancora ch'egli usauano fra loro. L'altra, che mai si debbe ordinare in una Città che i pochi possino tenere alcuna deliberatione di quelle che ordinariamente sono necessarie a mantenere la Repubblica. Verbi gratia se in dai una autorità ad vno consiglio di fare una distributione d'honorì & d'utile, ò ad vno magistrato d'amministrare una faccenda, commicne, ò imporgli una necessità perche egli l'habbia a fare in ogni modo, ò ordinare, quando non la voglia fare egli, che la

possa & debba fare un' altro ; altrimenti questo ordine sarebbe difettoso & pericoloso , come si vedeva che era in Roma , se alla ostinatione di quelli Consoli non si poteua opporre l'autorità de' Tribuni. Nella Repubblica Venetiana il consiglio grande distribuisce gli honori & gli utili. Occorreua alle volte che l'universalità , per isdegno , o per qualche falsa suggestione , non creaua i successori a' magistrati della Città , & à quelli che fuori amministrauano l'Imperio loro. Il che era disordine grandissimo ; perche in vn tratto , & le terre suddite , & la Città propria mancavano de' suoi legittimi giudici , ne si poteua ottenere cosa alcuna , se quella universalità di quel consiglio non si satisfaceua , o non s'ingannaua. Et haurebbe ridotta questo inconueniente quella Città à mal termine , se da gli Cittadini prudenti non vi si fusse proueduto ; i quali presa occasione conueniente fecero una legge , che tutti i Magistrati che sono o fusino dentro & fuori della Città mai vacassero , se non quando fusino fatti gli scambi & i successori loro. Et così si tolse la commodità à quel consiglio di potere con pericolo della Republica fermare le azioni publiche.

Vna Republica ò vno Principe debbe mostrare di fare per Liberalità, quello à che la Necessità lo costringe.

C A P. LI.

Gli huomini prudenti si fanno grado sempre delle cose , in ogni loro azione , ancora que la necessitá gli costringesse à farle in ogni modo. Questa prudenza fu usata bene dal Senato Romano , quando ei deliberò che si desse lo stipendio del publico , à gli huomini che militauano , essendo consueti militare del loro proprio. Ma veggendo il Senato , come in quel modo non si poteua fare lungamente guerra , & per questo non potendone assediare terre , ne condurre gli esserciti discosto , & giudicando essere necessari , poter fare l'uno & l'altro , deliberò che si desseno detti stipendij : ma lo fecero in modo , che straccero grado di quello à che la necessitá gli costringeua ; & fu tanto accetto alla Plebe questo presente , che Roma andò sottosopra per la allegrezza , parendole vno beneficio grande , quale mai sperauano di hauere , & quale mai per loro medesimi habberò cerco. Et benché i Tribuni s'ingegnassero di cancellare questa gratia , mostrando , come ella era cosa , che aggrauaua non alleggeriuua la Plebe ; (sendo necessario porre i tributi per pagare questo stipendio) niemdimeno non poteuano fare tanto che la Plebe non lo hauesse accetto : il che fu an-

fu ancora augmentato dal Senato, per il modo che distribuivano i tributi; perche i più graui & i maggiori furono quelli ch' e' posero alla Nobiltà, & gli primi che furono pagati.

A reprimere la insolenza di vno che surgà in vna Republica potente, non vi è più sicuro & meno scandaloso modo, che preoccuparli quelle vie per le quali e' viene à quella potenza.

CAP. LII.

VEde si per il sopra scritto discorso quanto credito acquistasse la Nobiltà con la Plebe, per le dimonstrations fatte in beneficio suo, del stipendio ordinato, si ancora del modo del porre i tributi. Nel qual ordine se la Nobiltà si fusse mantenuta, si sarebbe leuato via ogni tumulto in quella Città, & sarebbe tolto à i Tribuni, quel credito ch' egli haueuano con la Plebe, & per consequente quella autorità. Et veramente non si può in vna Republica, & massimè in quelle che sono corrotte, con miglior modo, meno scandaloso, & più facile, opporsi alla ambitione d'alcuno Cittadino, che preoccupargli quelle vie, per le quali si vede che esso camina, per arriuare al grado che dissegna. Il qual modo se fusse stato usato contra à Cosimo de Medici, sarebbe stato miglior partito assai per gli suoi auuersary, che cacciarlo da Firenze: perche se quelli Cittadini che garraggiavano seco, hauessero preso lo stile suo di fauorir il Popolo, gli ueniuaano senza tumulto & senza violenza à trarre di mano quelle armi di che egli si valeua più. Piero Soderini si haueua fatto riputatione nella Città di Firenze con questo solo, di fauorir l'Vniuersale; il che nell'Vniuersale, gli dana riputatione, come amatore della libertà della Città. Et veramente à quelli Cittadini che portauano inuidia alla grandezza sua, era molto più facile, & era cosa molto più honesta, meno pericolosa, & meno dannosa per la Republica, preoccupargli quelle vie con le quali si faceua grande, che volere contraporsegli, acciò che con la roina sua, roinasse tutto il resto della Republica; perche se gli hauessero leuate di mano quelle armi con le quali si faceua gagliardo (il che poteuano far facilmente) habberono potuto in tutti i consigli, & in tutte le deliberationi publiche, opporsegli senza sospetto & senza rispetto alcuno. Et se alcunoreplicasse, che se i Cittadini che odiauano Piero, fecero errore, à

non gli preoccupare le vie, come quali essi guadagnaua riputazione nel Popolo. Piero ancora venne à fare errore, à non preoccupare quelle vie, per le quali, suoi auuersarij lo faceuano temere; Di che, Piero merita scusa, sì perche gli era difficile il farlo, sì perche le non erano honeste à lui: Imperochè le vie con le quali era offeso, erano il fauorir i Medici, con li quali fauor: i essi lo batteuano, & alla fine lo rouinarano: Non poteua per tanto, Piero honestamente pigliare questa parte, per non poter distruggere con buona fama quella libertà, alla quale egli era stato preposto à guardia: Di più, non potendo questi fauori farsi segreti & ad un tratto, erano per Piero periculosissimi; perche comunque ei si fusse scoperto amico de' Medeci, sarebbe diuenuto sospetto & odio al Popolo; donde à nimici suoi nasceua molto più commodità di opprimerlo, che non haueuano prima. Debbono per tanto g. i huomini in ogni partito considerare i difetti & i pericoli di quello, & non gli prendere, quando vi sia più del pericoloso che dell' utile, non ostante che ne fusse stata data sentenza conforme alla deliberation loro. Perche facendo altrimenti, in questo caso interuerrebbe à quelli, come interuenne à Tullio, il quale uolendo torre i fauori à Marc' Antonio, gliene ascrive: perche sendo Marc' Antonio stato giudicato inimico del Senato, & hauendo quello, grande effercito insieme, adunato in bona parte, de' soldati che haueuano seguitato la parte di Cesare, Tullio per togli questi soldati, confortò il Senato à dare riputazione ad Ottauiano, & mandarlo con l'effercito & con i Consoli contra à Marc' Antonio, allegando, che subito che i soldati che seguitauano Marc' Antonio sentisino il nome d'Ottauiano nipote di Cesare, & che si faceua chiamar Cesare, lascerebbono quello, & s'accostarabbono à costui, & così restato Marc' Antonio ignudo di fauori, sarebbe facile l'opprimerlo. La qual cosa riuscì tutta al contrario; perche Marc' Antonio si guadagnò Ottauiana, & lasciò Tullio & il Senato, sì accostò à lui. La qual cosa, fu al tutto la destructione della parte de gli Ottimati. Il che era facile à conietturare, ne si douea credere quel che si persuase Tullio, ma tener sempre conto di quel nome che con tanta gloria hanea spenti i nimici suoi, & acquistatosi il Principato in Roma, ne si douea credere mai potere, è da suoi fautori, hauer cosa che fusse conforme al nome libera.

Il Popolo

Il Popolo molte volte desidera la rouina sua, ingannato da vna falsa spetie di bene; & come le grandi speranze & gagliarde promesse facilmente lo muouono.

CAP. LIII.

E Spugnata che fu la Città de' Veienti, entrò nel Popolo Romana vna opinione che fusse cosa utile per la Città di Roma che la metta de' Romani andasse ad habitare à Veij, argumentando che per essere quella Città ricca di contado, piena di edificij, & propinqua à Roma, si poteva arricchire la metta de' Cittadini Romani, & non turbare per la propinquità del sito nessuna azione ciuile. La qual cosa parue al Senato & à più sani Romani tanto inutile & tanta dannosa, che liberamente diceuano essere più tosto per patire la morte che consentire ad vna tale deliberatione: In modo che venendo questa cosa in disputa, s'accese tanta la Plebe, contra al Senato, che si sarebbe venuto all' armi & al sangue, se il Senato non si fusse fatto scudo di alcuni vecchi & stimati Cittadini, la riuerenzia de' quali frenò la Plebe che la non procedè più auanti con la sua insolenzia. Qui si hanno à notare due cose. La prima, che'l Popolo molte volte ingannato da vna falsa imagine di bene desidera la rouina sua, & se non gli è fatto capace, come quello sia male, & quale sia il bene, da alcuno in che esso habbia fede, si pone in la Republica infiniti pericoli & danni. Et quando la sorte fà, che il Popolo non habbi fede in alcuno, (come qualche volta occorre, sendo stato ingannato per lo adietro: ò dalle cose, ò da gli huomini) si viene alla rouina di necessua. Et Dante dice à questo proposito nel discorso suo che fà, De Monarchia, che'l Popolo molte volte grida, viuua la sua morte, & muoia la sua vita. Da questa incredulità nasce, che qualche volta in le Republiche, i buoni partiti non si pigliano, come di sopra si disse de' Venetiani, quando assaltati da tanti inimici, nõ poterono predere partito di guadagnare sceme alcuno, cõ la restitutione delle cose tolte ad altri, per le quali era mosso loro la guerra, & fatta la congiura de' Principi, loro cõstro, auanti che la rouina venisse. Per tanto cõsiderando quello ch'è facile, ò quell che è difficile persuadere ad vn Popolo si può fare questa distinzio: E' O quel che tu hai à persuadere, rappresenta in prima fronte, guadagno ò perdita; ò vrramente pare partito auizioso ò vile: & quando nelle cose che si mettono innanzi al popolo si vede guadagno, angora che vi sia nascosto sotto, perdita: & quando è

paia animoso, ancora che vi sia nascosto sotto la rouina della Republica, sempre sarà facile persuaderlo alla moltitudine: & così, sia sempre difficile persuadere quelli partiti, doue apparisce ò utilità, ò perdita, ancora che vi fusse nascosto sotto salute & guadagno. Questo che io ho detto si conferma con infiniti essempli Romani & forestieri, moderni & antichi. Perche da questo nacque la maluagia opinione che surse in Roma di Fabio Massimo, il quale non poteua persuadere al popolo Romano, che fusse utile à quella Republica, procedere lentamente in quella guerra, & sostenere, senza azzuffarsil'impeto d'Annibale; perche quel Popolo, giudicaua questo partito vile, & non vi vedea dentro quella utilità vi era, ne Fabio haueua ragioni bastanti à dimostrarla loro: & tanto sono i Popoli accecati in queste opinioni gagliarde, che benchèl Popolo Romano hauesse fatto quello errore, di dare autorità al Maestro de' caualli di Fabio di potersi azzuffare, ancora che Fabio non volesse, & che per tale autorità il campo Romano fusse per essere rotto, se Fabio con la sua prudenza non vi rimediua, non gli bastò questa esperienza, che fece dipoi Consolo, Varrone, non per altri suoi meriti, che per hauere per tutte le piazze & tutti i luoghi publici di Roma promesso di rompere Annibale, qualunque volta gliene fusse data autorità. Di che ne nacque la zuffa & rotta di Canne, & presso che la rouina di Roma. Io voglio addurre à questo proposito ancora vn' altro essemplio Romano. Era stato Annibale in Italia otto ò dieci anni, haueua ripieno di occisione de' Romani tutta questa prouincia, quando venne in Senato M. Centenio Penula, huomo vilissimo (nondimanco haueua hauuto qualche grado nella militia) & offerse gli che se gli dauano autorità di potere fare essercito di huomini voluntarij in qualunque luogo volesse in Italia, ei darebbe loro in breuissimo tempo preso ò morto Annibale. Al Senato parue la domanda di costui temeraria, nondimeno ei pensando che s'ella se gli negasse, & nel Popolo si fusse dipoi saputa la sua chiesta, che non ne nascesse qualche tumulto, inuidia, & mal grado contro all'ordine Senatorio, gliene concessono; volendo più tosto mettere à pericolo tutti coloro che lo seguitassero, che fare surgere nuoui sdegni nel Popolo, sapendo quanto simile partito, fusse per essere accetto, & quanto fusse difficile il dissuaderlo. Andò adunque costui con una moltitudine inordinata & incomposita à trouare Annibale, & non gli fu prima giunto all'incontro, che fu con tutti quelli che lo seguitauano rotto & morto. Io in Grecia nella città d'Athene non potette mai Nicia, huomo grauisimo & prudentissimo, persuadere à quel popolo che non fusse bene andar ad assaltare Sicilia; talche presa

presa quella deliberatione contra alla voglia de' suoi, ne seguì al tutto la rovina d'Athene. Scipione quando fu fatto Console, & che desideraua la provincia d'Africa, promettendo al tutto la rovina di Cartagine, à che non s'accordando il Senato per la sentenza di Fabio Massimo, minacciò di portarla nel Popolo, come quello che conosceua benissimo quanto simili deliberationi piacciono a' Popoli. Potrebbe si à questo proposito dare essempli della nostra Città, come fu quando Messer Hercole Bentiuogli, gouernatore delle genti Fiorentine, insieme con Antonio Giacomini, poi che hebbono rotto Bartolomeo d'Aluisano à San Vincenti, andarono à campo à Pisa: laqual impresa fu deliberata dal Popolo in sù le promesse gagliarde di Messer Hercole, ancora che molti suoi Cittadini la biasimassero; nondimeno non vi hebbero rimedio, spinti da quella vniuersale volontà, la qual era fondata in sù le promesse gagliarde del gouernatore. Dico adunque come non è la più facile via à fare rovinare una Republica, doue il Popolo habbia autorità, che metterla in imprese gagliarde; perche doue il Popolo sia di alcun momento sempre sieno accettate, ne vi bara, chi sarà d'altra opinione, alcun rimedio. Ma se di questa nasce la rovina della Città, ne nasce ancora, & più spesso, la rovina particolar de' Cittadini che sono preposti à simili imprese: perche hauendosi il Popolo presupposto la vittoria, come e' viene la perdita, non ne accusa ne la fortuna ne l'impotenza di chi ha gouernato, ma la tristitia & l'ignoranza sua, & quello il più delle volte, ò ammazza, ò imprigiona, ò confina, come interuenne à infiniti Capisani Cartaginesi, & à molti Atheniesi. Ne gioua loro alcuna vittoria che per lo adietro hauefino hauuta, perche tutto la presente perdita cancella; come interuenne ad Antonio Giacomini nostro, il quale non hauendo espugnata Pisa, come il Popolo si haueua presupposto & egli promesso, venne in tanta disgratia Popolare, che non ostante infinite sue buone opere passate, visse più per humanità di coloro che ne haueuano autorità, che per alcun'altra cagione che nel Popolo lo difendesse.

Quanta autorità habbia vno huomo grande à frenare vna moltitudine concitata. CAP. LVI.

Il secondo notabile sopra il testo nel superiore capitolo allegato è, che veruna cosa è tanto atta à frenare vna moltitudine concitata, quanto è la riverenza di qualche huomo graue & di autorità che se le faccia incontro; ne senza cagione dice Virgilio,

*Tum pietate grauem ac meritis si forte virum quom
Conspexere, silent, arrectisque auribus adstant.*

Per tanto quello che è preposto ad uno esercito, è quello che si troua in una Città, doue nasceffe tumulto, debbe rappresentarsi in sù quello, con maggior gratia & più honoreuolmente che può, mettendosi intorno, le insegne di quel grado che tiene, per farsi più riuereudo. Era pochi anni sono, Firenze diuisa in due fazioni, fratesche, & arrabiate, (che così si chiamauano) & venendo all' arme, & essendo superati i frateschi, tra i quali era Pagolantonio Soderini, assai in quelli tempi riputato Cittadino, & andandoogli in quelli tumulti il Popolo armato a casa, per saccheggiarla, Messer Francesco suo fratello, all' hora Vescouo di Volterra, & hoggi Cardinale, si trouò a sorte in casa; il quale subito sentito il romore, & veduta la turba, messosi i più honoreuoli panni indosso, & di sopra, il rocchetto Episcopale, si fece incontro à quelli armati, & con la persona, & con le parole gli fermò: la qual cosa fu per tutta la Città per molti giorni notata & celebrata. Conchiudo adunque, come e' non è il più fermo ne il più necessario rimedio, a frenare una moltitudine concitata, che la presenza d' un huomo che per presenza, pàia, & si riuereudo. Vedesi adunque (per tornare al preallegato testo) con quanta ostinazione la Plebe Romana accettaua quel partito d' andare à Veij, perche la giudicaua utile, ne vi conoscea sotto il danno vi era; & come ascendone assai tumulti, ne farebbero nati se medoli, se il Senato con tuomai grana & picui di riuereanza non hauesse firmato il loro furore.

Quanto facilmente si conduchino le cose in quella Città doue la moltitudine non è corrotta; & che doue è equalità non si può fare Principato, & doue la non è, non si può far Republica.

C A P. LV.

A*ncora che di sopra si sia discorso assai quello sia da temere ò sperare delle Città corrotte, non dimeno non mi pare fuori di proposito, considerare una deliberatione del Senato circa il voto che Camillo haueua fatto; di dare la decima parte ad Apolline della preda de' Veienti; la qual preda sendo venuta nelle mani della plebe Romana, ne fene porendo altrimenti riueder conto, fece il Senato uno editto, che cia fuono douesse rap-*
presentare

presentare al publico la decima parte di quello gli haueua predato. Et benchè tale deliberatione non hauesse luogo, hauendo dipoi il Senato prese altro modo, & per altra via satisfatto ad Apolline in satisfatione della Plibe; nondimeno si vede per tali deliberationi quanto quel Senato confidasse nella bontà di quella, & come c' giudicaua che nessuno fusse per non rappresentar appunto tutto quello che per tale editto gli era comandato. Et dall' altra parte si vede come la Plebe non pensò di fraudare in alcuna parte l' editto con il dare meno che non doueua, ma di liberarsi da quello con il mostrarne aperte indignationi. Questo essemplio, con molti altri che di sopra si sono addutti, mostrano quanta Bontà & quanta Religione fusse in quel Popolo, & quanto bene fusse da sperare di lui. Et veramente doue non è questa Bontà, non si può sperare nulla di bene, come non si può sperare nelle prouincie che in questi tempi si veggono corrotte, come è l' Italia sopra tutte l' altre, & ancora la Francia & la Spagna, di tale corruzione ritengono parte. Et se in quelle prouincie non si vede tanti disordini, quanti nascono in Italia ogni dì, dirisua non tanto dalla bontà de' popoli (la quale in buona parte è mancata) quanto dallo hauere uno Re che gli mantiene uniti, non solamente per la virtù sua, ma per l' ordine de' quelli Regni che ancora non sono guasti. Vede si bene nella prouincia della Macedonia, la qual fa che molte Republiche vi vinono libere, & in modo osservano le loro leggi, che nessuno di fuorine di dentro ardisce occuparle. Et che sia vero che in loro regni buona parte di quella antica Bontà, io ne voglio dare uno essemplio simile à questo detto di sopra del Senato & della plebe Romana. V' sano quelle Republiche, quando gli occorre loro bisogno d' hauere à spendere alcuna quantità di danari per conto publico, che quelli Magistrati o consigli che ne hanno autorità, ponghino à tutti gli habitanti della Città uno per cento, o dua, di quello che ciascuno ha di ualente. Et fatta tale deliberatione secondo l' ordine della terra, si rappresenta ciascuno dinanzi à gli esecutori di tale imposta, & presa prima il giuramento di pagare la conueniente somma, getta in una cassa à ciò deputata, quello che secondo la coscienza sua gli pare douer pagare: del qual pagamento non è testimonio alcuno se non quello che paga. Donde si può conietturare quanta Bontà & quanta Religione sia ancora in quelli huomini. Et debbesi stimare che ciascun paghi la vera somma; perche quando la non si pagasse, non gitterebbe l' impositione quella quantità che loro disegnasero, secondo l' antiche che fusino usate riscuotersi, & non gittando, si cono-

farebbe la fraude, & conoscendosi, harebbon preso altro modo che questo. La qual Bontà è tanto più da ammirare in questi tempi, quanto ella è più rara, anzi si vede essere rimasa sola in quella provincia; il che nasce da due cose; L'una, non hauer hauuti comertij grandi co' vicini; perche ne quelli sono iti a casa loro, ne essi sono iti a casa altrui, perche sono stati contenti di quelli beni, viuere di quelli cibi, vestire di quelle lane che da il paese; d'onde è stata tolta via la cagione d'ogni conuersatione, & il principio d'ogni corruttela; perche non hanno possuto pigliare i costumi, ne Francesi, ne Spagnuoli, ne Italiani, le quali nationi tutte insieme sono la corruttela del mondo. L'altra cagione è, che quelle Republiche doue si è mantenuto il viuere politico & incorrotto, non sopportano ch'alcun lor Cittadino ne sia, ne viua ad uso di Gentil'huomo; anzi mantengono fra loro una pari equalità, & à quelli Signori & Gentil'huomini che sono in quella provincia sono inimicissimi; & per se caso alcuni peruen- gonolo loro nelle mani, come Principi di corruttela & cagione d'ogni scandalo, gli ammazzano. Et per chiarire questo nome di Gentil'huomini quale è sia, dico che Gentil'huomini sono chiamati quelli, ch'osiosi uiuono de' prouenti delle loro possessioni abundantemente, senza hauere alcuna cura, ò di coltiuare, ò d'alcun'altra necessaria fatica à viuere. Questi tali sono permissi in ogni Republica & in ogni Prouincia; ma più permissi sono quelli, ch'oltre alle predette fortune, comandano à castella, & hanno sudditi ch'ubbidiscono à loro. Di queste due sorti d'huomini ne sono pieni il Regno di Napoli, terra di Roma, la Romagna, & la Lombardia. Di qui nasce che in quelle prouincie non è mai stata alcuna Republica, ne alcuno viuere politico; perche tal generatione d'huomini, sono al tutto nimici d'ogni ciuità. Et à volere in prouincie fatte in simil modo, introdurre una Republica, non sarebbe possibile. Ma à volerle riordinare, s'alcun ne fusse arbitro, non harebbe altra via che farui un Regno: la ragione è questa, che doue è tanta la materia corrotta, che le leggi non bastano à frenarla, vi bisogna ordinare insieme con quelle, maggior forza, la quale è una mano Regia, che con la potenza assoluta & eccelsa, ponga freno alla eccessiua ambitione & corruttela de' Potenti. Verifica si questa ragione, con l'esempio di Toscana, doue si vede in poco spatio di terreno, state longamente tre Republiche, Firenze, Siena, & Lucca; & l'altre Città di quella Prouincia essere in modo serue, che con l'animo, & con l'ordine, si vede, ò che le mantengono, ò che le vorrebbero mantenere la loro libertà: tutto è nato, per non essere in quella prouincia alcun signore.

di. cas.

di castella, & nessuno, ò pochissimi gentil'huomini; ma esserui tanta equalità, che facilmente de vn'huomo prudente, & che delle antiche ciuilità hauesse cognitione, vi si intradurrebbe vn'viver ciuile. Ma lo infortunio suo è stato tanto grande, che infino à questi tempi non ha sortito alcun huomo che l'habbia potuto ò saputo fare. Trassi adunque di questo discorso questa conclusione, Che colui che vuole fare, doue sono assai gentil'huomini, vna Republica, non la può fare, se prima non gli spegne tutti; & che colui che doue è assai equalità, vuole fare vn Regno, ò vno Principato, non lo potrà mai fare, se non trabe di quella equalità, molti d'animo ambizioso & inquieto, & quelli fa gentil'huomini in fatto, & non in nome, donando loro castella & possessioni, & dando loro fauore di sostanze & d'huomini, acciò che posto in mezzo di loro, medianse quelli, mantenga la sua potenza, & essi mediante quello, la loro ambizione, & gli altri siano costretti à sopportar quel giogo che la forza, & non altro mai può far sopportare loro. Et essendo per questa via proportionc da chi sforza à chi è sforzato, stanno fermi gli huomini ciascuno nell'ordine loro. Et perche il fare d'una prouincia atta ad esser Regno vna Republica, & d'una atta ad essere Republica farne vn Regno, è materia da vn'huomo che per ceruello & per autorità sia raro, sono stati molti che l'hanno voluto fare, & pochi che l'habbino saputo condurre. Perche la grandezza della cosa, parte sbogottisce gli huomini, parte in modo gli impedisce, che ne' primi principij mancano. Credo che à questa mia opinione, che doue sono gentil'huomini non si possa ordinare Republica, parrà contraria l'esperienza della Republica Venetiana, nella qual non v'sano hauer alcun grado se non coloro che sono gentil'huomini. A che si risponde, Come questo essempio non ci fa alcuna oppugnatione, perche i gentil'huomini in quella Republica sono più in nome che in fatto; perche loro non hanno grandi entrate di possessioni, sendo le loro ricchezze grandi, fondate in su la mercantia & cose mobili; & di più, nessuno di loro tiene castella, ò ha alcuna iurisdittione sopra gli huomini; ma quel nome di gentil'huomo in loro, è nome di dignità & di riputatione, senza essere fondato sopra alcuna di quelle cose, che fa che nell'altre Città si chiamano i gentil'huomini. Et come l'altre Republiche hanno tutte le loro dimisioni, sotto varij nomi, così V'negia si diuide in Gentil'huomini & Popolari, & vogliono che quelli habbino ò vero possino hauer tutti gli honori, quell' altri ne sieno al tutto esclusi. Il che non fa disordine in quella terra, per le ragioni altre volte dette. Considera adunque vna Republica colui doue è, ò è fatta vna grande equa-

lità, & all'incontro ordini un Principato dove è grande inegualità, altrimenti farà cosa senza proportionione & poco durabile.

Innanzi che seguino i grandi accidenti in vna Città ò in vna Prouincia, vengono segni che gli pronosticano, ò huomini che gli predicono.

CAP. LVI.

DOnde e' sin a' ora io non sò, ma si vede per gli antichi & per gli moderni essempi, che mai non venne alcuno graue accidente in vna Città, ò in vna Prouincia, che non sia stato, ò da indovini, ò da reuelationi, ò da prodigij, ò da altri segni celesti predetto. Et per non mi discostare da casa nel pronare questo, sa ciascuno quanto da Frate Girolamo Sauonata la fusse predetta innanzi, la venuta del Re Carlo V III. di Francia in Italia, & come oltre di questo per tutta Toscana si disse essere sentite in aria & vedute genti d'arme sopra Arezzo che si azzuffauano insieme. Sa ciascuno oltre di questo come auanti la morte di Lorenzo de' Medici vecchio, fu percosso il Duomo nella sua più alta parte con vna saetta celeste, con rouina grandissima di quello edificio. Sa ciascuno ancora come poch'innanzi che Piero Soderini, qual era stato fatto Gonfaloniere à vita dal popolo Fiorentino, fusse cacciato & priuo del suo grado, fu il palazzo medesimamente da vn fulgore percosso. Potrebbe soltra di questo addurre più essempi, i quali per fuggire il tedio lascio. Narrerò solo quello che T. Livio dice innanzi alla venuta de' Francesi in Roma, ciò è, come vno Marco Ceditio, Plebeio, riferì al Senato hauere udito di mezza notte passando per la via nuoua vna voce maggiore che humana, la quale ammonìua che riferisse à i Magistrati come i Francesi venivano à Roma. La ragione di questo credo sia da essere discorsa & interpretata da huomo che habbita di quelle cose naturali & soprannaturali, il che non habbiamo noi. Pure potrebbe essere che sendo questo aere, come vuole alcuno Philosopho, pieno d'intelligenze, le quali per naturale virtù preuenedo le cose future, & hauendo compassione à gli huomini, acciò si possa preparare alle disfe gli auuertiscono con simili segni. Pure comunque si sia, si vede così essere la verità, & che sempre dopo tali accidenti sopraueengano cose straordinarie & nuoue alle prouincie.

La Plebe insieme è gagliarda, di per se è debole.

CAP. LVII.

E Raro molti Romani (sendo seguita per la passata de' Francesi la rovina della loro patria) andati ad habitare à Veij contra alla constitutione & ordine del Senato; il quale per rimediare à questo disordine comandò per i suoi editti publici che ciascuno fra certo tempo, & sotto certe pene tornasse ad habitare à Roma. De' quali editti, da prima per coloro contra à chi è venivano si fu fatto beffe; di poi quando si appressò il tempo dello ubbidire tutti ubbidirono. Et Tito Livio dice queste parole, Ex ferocibus vniuersis, singuli, metu suo, obediētes fuere. Et veramente non si può mostrare meglio la natura d'una moltitudine in questa parte, che si dimostra in questo testo. Perche la moltitudine è audace nel parlare molte volte contra alle deliberationi del loro Principe: di poi, come veggono la pena in uso, non si fidando l'uno dell' altro, corrono ad ubbidire. Tal che si vede certo che di quel che si dica uno popolo circa la mala ò buona disposition sua, si debbe tenere non gran conto: quando tu sia ordinato in modo, di poterlo mantenere, s'egli è ben disposto; s'egli è mal disposto, da poter procedere che non ti offenda. Questo s'intende per quelle male dispositioni che hanno i Popoli, nati da qualunque altra cagione, che ò hauere perduto la libertà, ò il loro Principe stato amato da loro, & che ancora sia vno: perche le male dispositioni che nascono da queste Ragioni, sono sopra ogni cosa formidabili, & che hanno bisogno di grandi rimedij à frenarle: l'altre sue indispositioni sieno facili quando, e non habbia Capi, à chi rifuggire; perche non ci è cosa dall' un canto più formidabile che una moltitudine sciolta & senza Capo; & dall' altra parte non è cosa più debola; perche quantunque ella habbi l'armi in mano, sia facile ridurla, pur che tu habbi ridotto, da poter fuggire il primo impeto; perche quando gl' animi sono un poco raffreddi, & che ciascuno vede d'hauer si à tornare à casa sua, cominciano à dubitare di loro medesimi, & pensare alla salute loro, ò con fuggirsi, ò con l'accordarsi. Però una moltitudine così concitata, volendo fuggire questi pericoli, ha subito à fare fra se medesima un Capo, che la corregga, tenghila vnita, & pensi alla sua difesa; come fece la plebe Romana, quando dopo la morte di Virginia si partì da Roma, & per salvarsi fecero fra loro venti Tribuni; & non facendo questo, interuene loro sempre quel che dice T. Livio nelle

soprascritte parole, che tutti insieme sono gagliardi, & quando ciascuno poi comincia à pensare al proprio pericolo diventa vile & debole.

La moltitudine è più saua, & più costante ch'vn Principe.

C A P. LVIII.

NEssuna cosa esser più vana & più inconstante che la moltitudine, così T. Liuto nostro, come tutti gli altri historici affermano. Perche spesso occorre nel narrare l'attioni de' gli huomini vedere la moltitudine hauere condannato alcuno à morte, & quel medesimo di poi pianto & sommamente desiderato; come si vede hauere fatto il popolo Romano di Mamilio Capitolino, il quale hauendo condannato à morte, sommamente di poi desideraua. Et le parole dell' autore sono queste; Populum breui, postea quam ab eo periculum nullum erat, desiderium eius tenuit. Et altroue, quando mostra gli accidenti che nacquero in Siracusa dopo la morte di Girolamo nipote di Hierone, dice; Hæc natura multitudinis est, aut humiliter seruit, aut superbè dominatur. Io non so se io mi prenderò vna prouincia dura, & piena di tanta difficoltà che mi conuenga, ò abbandonarla con vergogna, ò seguirla con carico, volendo difendere vna cosa, la quale (come ho detto) da tutti gli scrittori è accusata: Ma comunque sia, io non giudico, ne giudicherò mai, essere difetto difendere alcune opinioni con le ragioni, senza volerui usare ò l'autorità ò la forza. Dico adunque, come di quello difetto, di che accusano gli scrittori la moltitudine, se ne possono accusare tutti gli huomini particolarmente, & massime i Principi; perche ciascuno che non sia regolato dalle leggi, farebbe quelli medesimi errori, che la moltitudine sciolta. Et questo si può conoscere facilmente, perche è sono & sono stati assai Principi; & de' buoni, & de' saui me sono stati pochi: io dico de' Principi ch' hanno potuto rompere quel freno che gli può correggere; tra i quali non sono quelli Re che nasceuano in Egitto, quando in quella antichissima antichità, si gouernaua quella prouincia con le leggi; ne quelli che nasceuano in Sparta, ne quelli che à nostri tempi nascono in Francia, il quale Regno è moderato più dalle leggi che alcun altro Regno di che ne' nostri tempi si habbi notizia. Et questi Re che nascono sotto tali constitutioni, non sono da mettere in quel numero, donde si habbia à considerare la natura di ciascuno huomo per se, & vedere se egli è simile alla moltitudine; perche all' incontro loro si debbe porre vna moltitudine medesimamente regolata dalle leggi, come sono loro, & si trouerà in lei esser

ferre quella medesima bontà che noi veggiamo essere in quelli, & vedrassi quella, ne superbamente dominare, ne humilmente seruire; come era il Popolo Romano, il quale mentre durò la Republica incorrotta, non serui mai humilmente, ne mai dominò superbamente, anzi con li suoi ordini & magistrati, tenne il grado suo honoreuolmente. Et quando era necessario insurgere contra à uno potente, lo faceua, come si vede in Manlio, ne' bidire à Distattori & à Consoli per la salute publica, lo faceua. Et se'l popolo Romano desideraua Manlio Capitolino morto, non è marauiglia; perche è desideraua le sue virtù, le quali erano state tali, che la memoria di esse, recaua compassione à ciascuno, & harebbono hauuto forza di fare quel medesimo effetto in un Principe, perche l'è sentenza di tutti li scrittori, come la virtù si lauda & si ammira ancora ne gl' inimici suoi: & se Manlio infra tanto desiderio fusse resuscitato, il Popolo di Roma harebbe dato di lui il medesimo giuditio, come e' fece, tratto che lo hebbe di prigione, che poco di poi lo condannò à morte; non ostante che si vegga de' Principi tenuti saui, i quali hanno fatto morire qualche persona, & poi sommanente desideratala, come Alessandro, Clito, & altri suoi amici, & Herode, Marianne: Ma quello che l'Historico nostro dice nella natura della moltitudine, non dice di quella ch'è regolata dalle leggi, come era la Romana, ma della sciolta, come era la Siracusana; la quale fece quelli errori che fanno gli huomini infuriati & sciolti, come fece Alessandro Magno & Herode ne' casi desti. Però non è più da incolpare la natura della moltitudine che de' Principi, perche tutti egualmente errano, quando tutti senza rispetto possono errare. Di che, oltre à quella che ho detto, ci sono assai essempli, & tra gli Imperatori Romani, & tra gli altri Tiranni & Principi, doue si vede tanta inconstanza & tanta variatione di vita, quanta mai non si trouasse in alcuna moltitudine: Conchiudo adunque contra alla comune opinione, la qual dice come i Popoli, quando sono Principi, sono varij, mutabili, ingrati, affermando che in loro non sono altrimenti questi peccati che si siano ne' Principi particolari: & accusando alcuno i Popoli & i Principi insieme, potrebbe dire il vero; ma trahendone i Principi, s'inganna: Perche un Popolo che comanda, & sia bene ordinato, sarà stabile, prudente, & grato, non altrimenti che un Principe, o meglio che un Principe, essendosi stimato saui: Et dall'altra parte, un Principe sciolto dalle leggi, sarà ingrato, vario, & imprudente, più che uno popolo. Et che la variatione

ne del procedere loro nasce, non dalla natura diuersa (perche in tutti è ad un modo, & se vi è vantaggio di bene, è nel Popolo) ma dallo hauere più o meno rispetto alle leggi, dentro allequali l'uno & l'altro viue. Et chi considererà il popolo Romano, lo vedrà esser stato per cccc. anni inimico del nome Regio, & amatore della gloria & del bene comune della sua patria: Vedrà tanti esempi usati da lui, che testimoniano l'una cosa & l'altra. Et se alcuno mi allegasse la ingratitudine ch'egli usò contra à Scipione, risponda quello che di sopra lungamente si discorse in questa materia, doue si mostrò i popoli essere meno ingrati de' Principi. Ma quanta alla prudenza & alla stabilità, dica, Come uno popolo è più prudente, più stabile, & di miglior giudicio ch' un Principe: Et non senza cagione, si assomiglia la voce d'un popolo, à quella di Dio; perche si vede una opinione vniversale fare effetti marauigliosi ne' promouimenti suoi, tal che pare che per occulta virtù è preuenga il suo male & il suo bene. Quanto al giudicare le cose, si vederàissime volte quando egli ode due concionanti che tendino in diuersi parti, quando è sono di equal virtù, che non pigli l'opinione migliore, & che non sia capace di quella verità ch' gli ode. Et se nelle cose gagliarde, o che paiauo utili (come di sopra si dice) egli erra, molte volte erra ancora un Principe nelle sue proprie passioni, le quali sono molte più che quelle de' popoli. Vedesi ancora nelle sue elezioni à i Magistrati, fare di lunga, migliore electione che un Principe, ne mai si persuaderà ad un popolo, che sia bene ritirare alla dignità, uno huomo infame & di corrotti costumi: il che facilmente & per mille vie si persuade ad un Principe: Vedesi un popolo cominciare ad hauere in horrore una cosa, & molti secoli stare in quella opinione; il che non si vede in un Principe. Et dell' una & dell' altra di queste due cose voglia mi basti per testimone, il popolo Romano, il quale in tante centinaia d'anni, in tante elezioni di Consoli & di Tribuni, non fece quattro elezioni di che quello si hauesse à pentire. Et hebbe (come hò detto) tanto in odio il nome Regio, che nessuno obbligo di alcuno suo Cittadino, che sentasse quel nome, potette fargli fuggire le debite pene. Vedesi altra di questa le Città, doue i popoli sono Principi, fare in breuissimo tempo augumenti eccessiui, & molta maggiori che quelle che sempre sono state sotto un Principe; come fece Roma dopò la cacciata de' Re, & Asbene da poi che la liberò da Pisistrato. Il che non può nascere da altro, se non che sono migliori gouerni quelli de' popoli che quelli de' Principi. Ne voglio che si opponga à questa mia opinione tutta quello che lo Historico mostre dice nel preallegato testo, & in qualunque altro; perche se si discorreranno tutti

tutti i disordini d' popoli, tutti i disordini de' Principi; tutte le glorie de' popoli, tutte quelle de' Principi, si vedrà il popolo, di Bontà & di Gloria essere di lunga superiore: Et se i Principi sono superiori a' popoli nell' ordinare leggi, formare vite civili, ordinar statui & ordini nuou; i popoli sono tanto superiori nel mantenere le cose ordinate, ch'egli aggiungono senza dubbio alla Gloria di coloro che l'ordinano. Et in somma, per epilogare questa materia, dico, Come hanno durato assai gli stati de' Principi, hanno durato assai gli stati delle Republiche, & l'uno & l'altro ha hauuto bisogno d'essere relogato dalle leggi; perche vn Principe che può fare ciò che vuole, è pazzo, vn popolo che può fare ciò che vuole, non è sano. Se adunque si ragionerà d'vn Principe obligato alle leggi, & d'vn popolo incatenato da quelle, si vedrà più virtù nel popolo che nel Principe; se si ragionerà dell' uno & dell' altro sciolto, si vedrà meno errori nel popolo che nel Principe, & quelli, minori; & haranno maggiori rimedij: Perche ad vn popolo licentioso & tumultuario, gli può da vn huomo buono essere parlato, & facilmente può essere ridotto nella via buona; ad vn Principe cattiuo, non è alcun che possa parlare, ne vi è altro rimedio che il ferro. Da che si può far conietture della importanza della malattia dell' uno & dell' altro: che se à curare la malattia del popolo, bastano le parole: & à quella del Principe, bisogna il ferro, non sarà mai alcuno che non giudichi, che doue bisogna maggior cura, siano maggiori errori. Quando vn popolo è ben sciolto, non si temono le pazzie che quello fa, ne si hà paura del mal presente, ma di quello che ne può nascere, potendo nascere frà tanta confusione vn Tiranno. Ma ne' Principi tristi interuiene il contrario, che si teme il male presente, & nel futuro si spera, persuadendosi gli huomini che la sua cattiuu vita possa far surgere una libertà. Si che vedete la differenza dell' uno & dell' altro, laqual è quanto dalle cose che sono à quelle che hanno ad essere. Le crudeltà della moltitudine sono contra à chi ei temono che occupi il ben comune; quelle d'vn Principe sono contra à chi ei temono che occupi il bene proprio. Ma l'opinione contra à i popoli nasce, perche de' popoli, ciascun dice mal senza paura, & liberamente, ancora mentre che regnagno; de' Principi si parla sempre con mille paure & mille rispetti. Ne mi pare fuor d' proposito (poiche questa materia mi vi tti a) disputare nel seguente capitolo di quali confederazioni altri si possa più fidare, ò di quelle fatte con vna Republica, ò di quelle fatte con vn Principe.

Di quali confederationi ò lega altri si può più fidare, ò quella fatta con vna Republica, ò di quella fatta con vn Principe. CAP. LIX.

PErche ciascano di occorre, che l'uno Principe con l'altro, ò l'una Republica con l'altra fanno lega & amicitia insieme, & ancora similmente si contrahè confederatione & accordo tra vna Republica & vn Principe, mi pare di esaminare qual fede è più stabile, & di quale si debba tenere più conto, ò di quella d'una Republica, ò di quella d'un Principe. Io esaminando tutto, eredo che in molti casi è' siano simili, & in alcuni vi sia qualche disformità. Credo per tanto, che gli accordi fatti per forza, non ti saranno ne da vn Principe ne da vna Republica osservati: Credo che quando la paura dello Stato venga, l'uno & l'altro per non lo perdere, ti romperà la fede, & ti userà ingratitude. Demetrio, quel che fu chiamato espugnatore delle cittadi, haueua fatto à gli Atheniesi infiniti beneficij: occorse dipoi, che sendo rotto da' suoi inimici, & rifuggendosi in Athens, come Città amica & à lui obligata, non fu riceuuto da quella: il che gli dolse assai più, che non haueua fatto la perdita delle genti & dello esercito suo. Pompeo rotto che fu da Cesare in Tessaglia si rifuggì in Egitto à Ptolomeo, il quale era per lo adietro da lui stato rimesso nel Regno; & fu da lui morto. Le quali cose si vede che hebbero le medesime cagioni; nondimeno fu più humanità usata, & meno ingiuria, dalla Republica che dal Principe. Doue è per tanto la paura, si trouerà in fatto la medesima fede. Et se si trouerà ò vna Republica, ò vn Principe, che per osservarti la fede, aspetti di rouinare, può nascere questò ancora da simili cagioni. Et quanto al Principe, può molto bene occorrere che egli sia amico d'un Principe potente, che se bene non hà occasione all' hora di difenderlo, ei può sperare che col tempo ei toristituisca nel Principato suo; ò veramente che hauendolo seguito come partigiano, ei non creda trouare ne fede ne accordi con il nimico di quello. Di questa sorte sono stati quelli Principi del Reame di Napoli che hanno seguite le parti Francese. Et quanto alle Republiche, fu di questa sorte Sagunto in Ispagna, che aspettò la rouina per seguire le parti Romane, & di questa Firenze, per seguire nel M. D. xii. le parti Francese. Et credo, computato ogni cosa, che in questi casi, doue è il pericolo urgente, si trouerà qualche stabilità più nelle Republiche che ne Principi. Perche se bene le Republiche hanè sino quel medesimo animo, & quella

quella medesima voglia che un Principe, lo hauere il moto loro tardo, farà che le porranno sempre più à risoluersi che il Principe, & per questo, porranno più à rompere la fede, di lui. Romponsi le confederazioni per lo utile. In questo, le Repubbliche sono di lunga più offeruanti de gli accordi, che i Principi. Et potrebbe addurre esempi, doue uno minimo utile, hà fatto rompere la fede ad un Principe, & doue una grande utilità non hà fatto rompere la fede ad una Republica; come fu quel partito che propose Temistocle à gli Atheniesi, a quali nella concione disse, Che haueua un consiglio, da fare alla loro patria grande utilità, ma non lo poteua dire, per non lo scoprire, perche scoprendolo, si toglieua la occasione del farlo. Onde il popolo di Athene elesse Aristide, al qual si comunicasse la cosa, & secondo di poi che paresse à lui se ne deliberasse, al quale Temistocle mostrò come l'armata di tutta Grecia, ancora che stesse sotto la fede loro, era in lato che facilmente si poteua guadagnare ò distruggere, il che faceua gli Atheniesi al tutto arbitri di quella Prouincia. Donde Aristide riferì al popolo il partito di Temistocle essere utilissimo, ma dishonestissimo; per la qual cosa il popolo al tutto loricusò. Il che non harebbe fatto Filippo Macedone, & gli altri Principi, che più utile hanno cercato, & più guadagnato con il rompere la fede, che con verun altro modo. Quanto à rompere i patti per qualche cagione di inofferuanza, di questo io non parlo, come di cosa ordinaria; ma parlo di quelli che si rompono per cagioni straordinarie; doue io credo, per le cose dette, che il popolo facci minori errori che il Principe, & per questo si possa fidare più de lui che del Principe.

Come il Consolato & qualunque altro Magistrato in Roma si daua senza rispetto di età. CAP. LX.

E' si vede per l'ordine della Historia come la Republica Romana, poi che'l Consolato venne nella Plebe, concesse quello à i suoi Cittadini senza rispetto di età ò di sangue; ancora che il rispetto della età mai non fusse in Roma, ma sempre stando à trouare la virtù, ò in giouane ò in vecchio che la fusse. Il che si vede per il testimone di Valerio Coruino, che fu fatto Consolo nell' XXI. anni; & Valerio detto parlando ài suoi soldati disse come il Consolato erat præmium virtutis non sanguinis. La qual cosa se fu bene considerata, ò no, sarebbe da disputare assai. Et quanto al sangue, fu concesso questo per necessità, & quella necessità che fu in Roma, sarebbe in ogni Città che volesse fare gli effetti che fece Roma, come alira volta si è detto; perche e' non si può dare à gli huomini d' sagio sen-

za premio, ne si può torre la speranza di conseguire il premio senza pericolo. Et però à buona hora conuenne che la Plebe hauesse speranza di hauere il Consolato, & di questa speranza sinuttrì vn tempo senza hauerlo: Dipoi non bastò la speranza, che e' conuenne che si venisse allo effitto. Ma la Città che non adopera la sua plebe ad alcuna cosa gloriosa, la può trattare à suo modo, come altrou: si disputò; ma quella che vuol fare quel che fè Roma, non hà à fare questa distintione. Et dato che così sia, quella del tempo non hà replica, anzi è necessaria; perche nello eleggere vno giouane in vn grado che habbi bisogno d'vna prudenza di vecchio, conuiene (hauendolo ad eleggere la moltitude) che à quel grado lo facci peruenire qualche sua nobilissima attione. Et quando vn giouane è di tanta virtù, che si sia fatto in qualche cosa notabile, conoscere, sarebbe cosa dannosissima che la Città non sene potesse valere all' hora, & che l'hauesse ad aspettare, che fusse inuecc'hato con lui quel vigore dell' animo, quella prontezza, della quale in quella età la patria sua si poteva valere; come si valse Roma di Valerio Coruino, di Scipione, di Pompeo, & di molti altri che trionfarono giuuenissimi.

DISCORSI
DI NICOLO MACHIAVELLI
CITTADINO ET SECRETARIO
FIORENTINO.

SOPRA LA PRIMA DECA DI T. LIVIO,

A

ZANOBI BVONDELMONTE
ET A COSIMO RVCELLAI.

LIBRO SECONDO.

L Audano sempre gli huomini (ma non sempre ragioneuolmente) gli antichi tempi, & gli presenti accusano; & in modo sono delle cose passate partigiani, che non solamente celebrano quelle età che da loro sono state, per la memoria che ne hanno lasciata agli scrittori, conosciute,

ma.

ma quelle ancora che (sendo già vecchi) si ricordano nella loro giuvenezza hauer vedute. Et quando questa loro opinione sia falsa (come il più delle volte è) mi persuado varie essere le cagioni che à questo inganno gli conducono. Et la prima credo sia, che delle cose antiche non s'intenda al tutto la verità, & che di quelle, il più delle volte si nascondano quelle cose che recherebbono à quelli tempi infamia, & quelle altre che possono par torire loro gloria, si rendino magnifiche & amplissime. Però che i più de gli scrittori in modo alla fortuna de' vincitori ubbidiscono, che per fare le loro vittorie gloriose, non solamente accrescono quello che da loro è virtuosamente operato, ma ancora le attioni de' nimici in modo illustrano, che qualunque nasce dipoi in qualunque delle due provincie, ò in nella vittoriosa, ò nella vinta, hà cagione di marauigliarsi di quelli huomini & di quelli tempi, & è forzato sommamente laudargli & amargli. Oltra di questo, odiando gli huomini le cose, ò per timore ò per invidia, vengono ad essere spente due potentissime cagioni dell' odio nelle cose passate, non ti potendo quelle offendere, & non ti dando cagione d'invidiarle. Ma al contrario interuiene di quelle cose che si maneggiano & veggono, le quali per la intera cognitione di esse, non ti essendo in alcuna parte nascoste, & conoscendo in quelle, insieme con il bene, molte altre cose che ti dispiacciono, sei forzato giudicarle alle antiche molte inferiori, ancora che in verità le presenti molto più di quelle, di gloria & di fama meritassero; ragionando non delle cose pertinenti alle arti, le quali hanno tanta chiarezza in se, che i tempi possono torre ò dar loro, poco più gloria che per loro medesime simeritino, ma parlando di quelle pertinenti alla vita & costumi de gl' huomini, delle quali non sene veggono sì chiari testimoni. Riplico per tanto, essere vera quella consuetudine del laudare & biasimare sopra scritta, ma non essere già sempre vero, che si erri, nel farlo. Perchè qualche volta è necessario che giudichino la verità; perchè essendo le cose humane sempre in moto, ò le salgono, ò le scendono. Et vedesi una città, ò una prouincia essere ordinata al viuere publico da qualche huomo eccellente, & un tempo per la virtù di quello ordinatore, andare sempre in augmento verso il meglio. Chi nasce all' hora in tale stato, & ei laudi più li antichi tempi che i moderni, s'inganna; & è causato il suo inganno da quelle cose che di sopra si sono dette. Ma coloro che nascono di poi in quella città ò prouincia, che gli è venuto il tempo, che la scende verso la parte più ria, all' hora non s'ingannano. Et pensando io come queste cose procedino, giudico il modo sempre esser stato ad un medesimo modo, & in quello esser

stato tanto di buono quanto di tristo; ma variare questo tristo & questo buono, di prouincia in prouincia, come si vede per quello si ha notizia di quelli Regni antichi, che variauanò dall' uno all' altro, per la variatione de' costumi, ma il mondo restaua quel medesimo; solo vi era differenza, che doue quello haueua prima collocata la sua virtù in *Asiria*, la colloco in *Media*, dipoi in *Persia*, tanto che la ne venne in *Italia* & à *Roma*: & se dopo l'Imperio Romano non è seguito Imperio che sia durato, ne doue il mondo habbiar ritenuta la sua virtù insieme, si vede nondimeno esser sparsa in di molte nationi doue si viue virtuosamente; come era il Regno de' *Franchi*, il Regno de' *Turchi*, quel del *Soldano*, & hoggi i popoli della *Magna*, & prima, quella setta *Saracina* che fece tante gran cose, & occupò tanto mondo, poi che la distrusse l'Imperio Romano Orientale. In tutte queste prouincie adunque poi che i *Romani* rouinarono, & in queste sette è stata quella virtù, & è ancora in alcuna parte d'esse, che si desidera, & che con vera laude si lauda. Et chi nasce in quelle, & lauda i tempi passati più che i presenti, si potrebbe ingannare; ma chi nasce in *Italia* & in *Grecia*, & non sia diuenuto, ò in *Italia*, *Oltramontano*; ò in *Grecia*, *Turco*, hà ragione di biasimare i tempi suoi, & laudare gli altri; perche in quelli, vi sono assai cose, che gli fanno marauigliosi; in questi, non è cosa alcuna che gli ricomperi d'ogni estrema miseria, infamia, & vituperio, doue non è osservanza di Religione, non di leggi, non di militia, ma sono maculati d'ogni ragione bruttura. Et tanto sono questi vitij più detestabili, quanto ei sono più in coloro che seggono pro tribunali, comandano à ciascuno, & vogliono essere adorati. Ma tornando al ragionamento nostro, dico, che se il giudicio de' gli huomini è corrotto in giudicare qual sia migliore, ò il secolo presente, ò l'antico, in quelle cose doue per l'antichità ei non hà possuto hauere perfetta cognitione come egli hà de' suoi tempi, non douerebbe corrompersi ne' vecchi nel giudicare i tempi della gioventù & vecchiezza loro, hauendo quelli & questi egualmente conosciuti & visti. La qual cosa sarebbe vera, se gli huomini per tutti i tempi della lor vita fussero del medesimo giuditio, & haueressero quelli medesimi appetiti. Ma variando quelli, (ancora che i tempi non variano) non possono parere à gli huomini quelli medesimi, hauendo altri appetiti, altri diletti, altre considerationi nella vecchiezza che nella gioventù. Perche mancando gli huomini (quando egli inuechiano) di forze, & crescendo di giuditio & di prudenza, è necessario che quelle cose che in gioventù pareuano loro sopportabili & buone, rieschino poi (inuechiano) in sopportabili & cattive, & doue quelli ne

doucribbono accusare il giudicio loro, ne accusano i tempi. Sendo oltra di questo gli appetiti humani insatiabili (perche hanno dalla natura di poter & voler desiderare ogni cosa, & dalla fortuna di potere conseguire poche) ne risulta continuamente vna mala contentezza nelle menti humane, & vn fastidio delle cose che si posseggono; il che fà biasimare i presenti tempi, laudare i passati, & desiderare i futuri, ancora che à far questo non fusino mosi d'alcuna ragione uole cagione. Non so adunque se io meriterò d'esser numerato, tra quelli che s'ingannano, se in questi miei discorsi lauderò troppo i tempi de gli antichi Romani, & biasimerò i nostri. Et veramente se la virtù che all'horà regnaua, & il vizio che hora regna; non fusino più chiari che il Sole, andrei col parlare più rattenuto, dubitando non incorrere in quello inganno di che io accuso alcuni. Ma essendo la cosa si manifesta che ciascuno la vede, sarò animoso in dire manifestamente quello che intenderò di quelli & di questi tempi, acciò che gli animi de' giouani, che questi mia scritti leggeranno, possino fuggire questi, & prepararsi ad imitar quelli, qualunque volta la fortuna ne desse loro occasione. Perchè gli è ufficio d'huomo buono, quel bene, che per la malignità de' tempi & della fortuna, tu non hai potuto operare, insegnarlo ad altri; acciò che sendone molti capaci, alcuno di quelli più amato dal cielo possa operarlo. Et hauendone discorsi del superior libro parlato delle deliberationi fatte da' Romani pertinenti al di dentro della città, in questo parleremo di quelle che'l popolo Romano fece: pertinente allo augmento dello Imperio suo.

Quale fù più cagione dello Imperio che acquistarono i Romani, ò la Virtù, ò la Fortuna.

C. A. P. I.

Molti hanno hauuta opinione, tra i quali è Plutarco grauissimo scrittore, che'l popolo Romano nello acquistare l'Imperio fusse più favorito dalla Fortuna che dalla Virtù. Et tra le altre ragioni che ne adduce, dice che per confessione di quel popolo si dimostra, quello hauere riconosciuto dalla Fortuna tutte le sue vittorie, hauendo quello edificato più templi alla Fortuna che ad alcun altro Dio: Et pare che à questa opinione fraccosti Liniò; perche rade volte è, che facci parlare ad alcuno Romano, doue ci raconti della Virtù, che non vi aggiunga la Fortuna. La qual cosa io non voglio confessare in alcun modo, ne credo ancora si possa sostenere.

Perche se non s'è trouato mai Republica, che habbi fatti i progressi che Roma è noto che non si è trouata mai Republica che sia stata ordinata à potere acquistare come Roma. Perche la virtù de gli esserciti gli fecero acquistare l'imperio, & ordine del procedere, & il modo suo proprio, & trouato dal suo primo Legislatore gli fece manienere l'acquisto, come di sotto largamente in più discorsi si narrerà. Dicono costoro, Che non hauere mai accozzate due potentissime guerre in un medesimo tempo, fù Fortuna, & non Virtù del popolo Romano; perche c' non hebbero guerra con i Latini, se non quando egli hebbero, non tanto battuti i Sanniti, quanto che la guerra fù da Romani fatta in defensione di quelli: Non combatterono con i Toscani si prima non habbero soggiogati i Latini, & enervati con le spesse rotte quasi in tutto i Sanniti: Che se due di queste potenze intere si fussero (quando erano fresche) accozzate insieme, senza dubbio si può facilmente conietturare che sarebbe seguita la rouina della Romana Republica. Ma comunque questa cosa nascesse, mai non interuenne ch' eglino hauesino due potentissime guerre in un medesimo tempo, anzi parue sempre, ò nel nascer dell'una, l'altra si spegnesse, ò nel spegnersi dell'una, l'altra nascesse. Il che si può facilmente vedere per l'ordine delle guerre fatte da loro; perche lasciando stare quelle che fecero prima che Roma fusse presa da' Francesi, si vede che mentre che combatterono con gli Equi & con i Volsci, mai (mentre questi popoli furono potenti) non si leuarono contra di loro altre genti. Domi costoro, nacque la guerra contra à i Sanniti, & benché inanzi che finisse tal guerra, i popoli Latini si ribellassero da' Romani, nondimeno quando tale ribellione seguì, i Sanniti erano in lega con Roma, & con il loro essercito aiutarono i Romani domare l'insolanza Latina. I quali domi, risurse la guerra di Sannio. Battute per molte rotte date à Sanniti le loro forze, nacque la guerra de' Toscani; la qual composta, si rileuarono di nuouo i Sanniti per la passata di Pyrrho in Italia. Il qual come fu ributtato, & rimandato in Grecia, appicarono la prima guerra con i Cartaginesi, ne primando in Grecia, appicarono la prima guerra con i Cartaginesi, ne prima fù tal guerra finita, che tutti i Francesi, & di là & di quì dall'Alpi, congiurarono contra à Romani, tanto che tra Popolonia & Pisa, doue è hoggi la torre à san Vincenti, furono con massima strage superati. Finita questa guerra, per spatio di venti anni habbero guerra di non molta importanza; perche non combatterono con altri che con i Liguri, & con quì rimamente de Francesi che era in Lombardia. Et consistettero tanto che nacque la seconda guerra Cartaginese, la qual per se dici anni tenne occupata Italia. Finita questa con massima gloria, nacque la guerra Macedonica; laquale

laquale finita, venne quella d' Antiocho & d' Asia. Dopo laqual vittoria non restò in tutto il mondo, ne Principe ne Repubblica, che di per se, o tutti insieme si potessero opporre alle forze Romane. Ma innanzi a quella ultima vittoria, chi considererà l'ordine di queste guerre, & il modo del procedere loro, vedrà dentro mescolate con la Fortuna, una Virià & Prudentza grandissima. Talche chi essa minasse la cagione di tal fortuna, la troverebbe facilmente; perche gli è cosa certissima, Che come un Principe d' un popolo, viene in tanta riputazione, che ciascuno Principe & popolo vicino habbia di per se paura ad assaltarlo, & ne tema, sempre interverrà che ciascuno di essi mai lo assaltará, se non necessitato; in modo che è sara quasi come nella electione di quel potente, far guerra con quale di quelli suoi vicini gli parrá, & gli altri con la sua industria qui-tare. E quali, parte rispetto alla potenza sua parte ingannati da quei modi che egli terrà per addormentargli, si quietano facilmente; & gli altri potenti che sono discosto, & che non hanno commercio seco, curano la cosa come cosa longinqua, & che non appartenga loro. Nel quale errore stanno tanto che questo incendio venga loro presso, il qual venuto non hanno rimedio colui divenuto potentissimo. Io voglio lasciare andare come i Sanniti stettero a veder vincere dal popolo Romano i Volsci & gli Equi; & per non essere troppo prolisso, mi farò da' Cartaginesi, i quali erano di gran potenza & di grande estimatione, quando i Romani combattevano co i Sanniti & co i Toscani, perche di già tenevano tutta l' Africa, tenevano la Sardegna & la Sicilia, havevano dominio in parte della Spagna. La quale potenza loro, insieme con l'essere discosto ne' confusi dal popolo Romano, fece che non pensarono mai d' assaltare quello, ne di soccorrere i Sanniti & Toscani; anzi fecero come si fan nelle cose che crescono, più tosto in lor favore collegandosi con quelli, & cercando l'amicitia loro. Ne si auvidero prima d' l' errore fatto, che i Romani domiti tutti i popoli mezzì fra loro & i Cartaginesi, cominciarono a combattere insieme dell' Imperio di Sicilia & di Spagna. Intervenne questo medesimo a Franceschi a' Cartaginesi, & così a Filippo Re di Macedonia & ad Antiocho; & ciascuno di loro credè (mentre che il popolo Romano era occupato con l' altro) che quell' altro lo superasse, & essere a tempo & con pace & con guerra difendersi da lui. In modo che io credo che la Fortuna che hebbero in questa parte i Romani, l'havrebbero tutti quelli Principi che praticassero come i Romani, & fussero di quella medesima Virià che loro.

Sarebbecci da mostrare à questo proposito il modo tenuto dal popolo Romano nello entrare nelle Prouincie d'altri, se nel nostro trattato de' Principati non ne haueſſimo parlato à lungo; perche in quello questa materia è diffusamente disputata. Dirò solo questo breuemente, Come sempre s'ingenuarono hauere nelle prouincie nuoue, qualche amico, che fusse scala o porta à salirui, o intrarui, o mezzo à tenerla; come si vede che per mezzo de' Capouani entrarono in Sannio; de' Camertini, in Toscana; de' Mamertini, in Sicilia; de' Saguntini, in Spagna; di Masinissa, in Africa; de' gli Etoli, in Grecia; di Eumene & altri Principi, in Asia; de' Masiliensi & delli Hedui, in Francia. Et così non mancarono mai di simili appoggi, per potere facilitare le imprese loro, & nello acquistare le prouincie, & nel tenerle. Il che quelli popoli che offeruaranno, vederanno hauere meno bisogno della Fortuna, che quelli che ne saranno non buoni offeruatori. Et perche ciascuno possa meglio conoscere quanta possa più la Virtù che la Fortuna loro ad acquistare quello Imperio, noi discorreremo nel seguente capitolo di che qualità furono quelli popoli, con i quali egl'ebbero à combattere, & quanto erano ostinati à difendere la loro libertà.

Con quali Popoli i Romani ebbero à combattere, & come ostinatamente quelli difendeano la loro libertà. CAP. II.

NEssuna cosa fece più faticoso a' Romani superare i popoli d'intorno, & parte delle Prouincie discosto, quanto l'amore che in quelli tempi, molti popoli haueuano alla libertà, la qual tanto ostinatamente difendeano, che mai se non da una eccessiua virtù, sarebbero stati soggiogati. Perche per molti esempi si conosce à quali pericolo si metteſſimo per mantenere o ricuperare quella, quali vendette e' faceſſino contra à coloro che l'haueſſino loro occupata. Conosceti ancora nelle lettoni delle historie, quali danni i popoli & la Città riceuino per la seruitù. Et doue in questi tempi ci è solo una Prouincia, la quale si possa dire che habbia in se Città libere, ne' tempi antichi in tutte le Prouincie erano assai popoli liberissimi. Vedesi come in quelli tempi de' quali noi parliamo al presente, in Italia dall' Alpi (che diuidono hora la Toscana dalla Lombardia) insino alla punta d'Italia, erano molti popoli liberi, com' erano i Toscani, i Romani, i Sanniti, & molti altri popoli, che in quel resto d'Italia habitauano. Ne si ragiona mai che vi fusse alcun Re, fuora di quelli che regnauo.

regnarono in Roma, & Porsena Re di Toscana, la stirpe del quale come si estinguesse non ne parla l'istoria. Ma si vede bene come in quelli tempi, che i Romani andarono à campo à Veij, la Toscana era libera, & tanto si godea della sua libertà, & tanto odiava il nome del Principe, che hauendo fatto i Veienti per loro difesa vn Re in Veij, & domandando aiuto à' Toscani contra à' Romani, quelli dopo molte consulte fatte, deliberarono di non dare aiuto à' Veienti, infino à tanto che viuessino sotto il Re; giudicando non esser bene, difendere la patria di coloro che l'hauuano di già sottomessa ad altri. Et facil cosa è conoscere donde nasca ne' popoli questa affettione del viuere libero; perche si vede per esperienza, le Cistadi non hauer mai ampliato ne di dominio ne di ricchezza; se non mentre sono state in libertà. Et veramente marauigliosa cosa è à considerare, à quanta grandezza venne Athene per i spatto di c. anni, poi che la si liberò dalla tirannide di Pisistrato. Ma sopra tutto marauigliosissima cosa è à considerare, à quanta grandezza venne Roma, poi che la si liberò da' suoi Re. La cagione è facile ad intendere; perche non il bene particolare, ma il bene comune, è quello che fa grandi le città. Et senza dubbio questo bene comune non è osservato se non nelle Republiche; per che tutto quello che fa à proposito suo, si eseguisce, & quantunque e' torni in danno di questo o di quel priuato, e' sono tanti quelli per chi detto bene fa, che lo possono tirare innanzi contra alla dispositione di quelli pochi che ne fusino oppressi. Al contrario interuiene quando vi è vn Principe, doue il più delle volte quello che fa per lui, offende la Città, & quello che fa per la Città offende lui. Di modo che subito che nasce vna Tirannide sopra vn viuer libero, il mauco male che ne resulti à quelle Città, è non andare più inanzi; ne crescere più in potenza o in ricchezze; ma il più delle volte, anzi sempre interuiene loro, che le tornano indietro. Et se la sorte facesse che vi surgesse vn Tiranno virtuoso, il quale per animo & per virtù d'arme, ampliasse il dominio suo, non ne risulterebbe alcuna utilità à quella Republica, ma à lui proprio; perche e' non può honorare nessuno di quelli cittadini che siano valenti & buoni, che egli tiraneggia, non volendo hauere, ad hauere sospetto di loro. Non può ancora le Città, ch'egli acquista sottometterle o farle tributarie à quella Città di che egli è Tiranno; perche il farla potente, non fa per lui, ma per lui fa tenere lo Stato disgiunto, & che ciascuna terra & ciascuna provincia riconosca lui. Tal che di suoi acquisti, solo egli ne profitta, & non la sua patria. Et chi volesse confirmare questa opinione con infinite altre ragioni,

legga Xenophonte nel suo trattato ch' fa, de' Tirannide. Non è marauiglia adunque, che gli antichi papali con tanto odio per seguitassimo i Tiranni, & amassino il viuere libero, & che il nome della Libertà fusse tanto stimato da loro; come intervenne quando Girolamo nipote di Hierono Siracusano fu morto in Siracusa, che uenendo le nouelle della sua morte in nel suo essercito, che non era molto lontano da Siracusa, cominciò prima à tumultuare, & pigliare l'armi contra à gli ucciditori di quello; ma come si sentì che i Siracusa si gridaua libertà, allettato da quel nome si quietò tutto, posò giù l'ira contra' Tirannicidi, & pensò come in quella Città si potesse ordinare un viuere libero. Non è marauiglia ancora che i popoli facciano vendette straordinarie contra à quelli che gli hanno occupata la libertà. Di che ci sono stati assai essempi, de' quali ne intendo riferire solo uno, seguito in Corcira Città di Grecia ne' tempi della guerra Peloponnesiaca, doue sendo diuisa quella Prouincia in due fazioni, delle quali l'una seguìua gli Atheniesi, l'altra gli Spartani, ne nascua che di molte Città, ch' erano fra loro diuise, l'una parte seguìua l'amicitia di Sparta, l'altra d'Athene; & essendo occorso che nella detta Città preuale fino i nobili, & togliessino la libertà al popolo, i popolari per mezzo de' gli Atheniesi ripresero le forze, & posero le mani adosso à tutta la nobiltà, gli rinchiusero in una prigione capace di tutti loro, donde gli traueuano ad uisitarli per uolta, sotto titolo di mandargli in esilio in diuerse parti, & quelli con molti crudeli essempi faceuano morire. Di che si uolendo quelli che restauano, accorgersi, deliberarono in quanto era à loro possibile, fuggire quella morte ignominiosa, & armatisi di quello poteuano, combattendo con quelli che uoleuano entrare la entrata de' li prigione difendeano; di modo che il popolo à questo romore fatto concorso, scopersela parte superiore di quel luogo, & quell' con quelle rouine soffocarono. Seguirono ancora in detta Prouincia molti altri simili casi horrendi & notabili; talche si uede essere uera che non maggiore impeto si uede à una libertà che ti è stata tolta, che quella che ti è uoluta torre. Pensa adunque donde possan nascere che in quelli tempi antichi, i popoli fussero più amatori della Libertà che in questi, uolendo nasce da quella medesima cagione che fa horragli huomini, i manco foris, ta qual credo sia la diuersità dell' educatione nostra dall' antica, fondata nella diuersità della Religione nostra, dall' antica. Perche haueuoci la nostra Religione mostra la uerità & la uera via, ci fa stimare meno l'honore del mondo: Onde i Gentili stimando dolo assai, & hauendo posto in quello il sommo bene, erano nelle azioni loro più feroci. Il che si può cōsiderare da molte

loro.

loro constitutioni, cominciando si dalla magnificenza de' sacrificj loro alla
 humiltà de' nostri, doue è qualche pompa più delicata che magnifica, ma
 nessuna azione feroce è gagliarda. Quiui non mancava la pompa ne la
 magnificenza delle ceremonie, ma vi si aggiugnema l'azione del sacrificio
 pieno di sangue & di ferocia, ammazzaudouisi moltitudine d'animali; il
 qual affetto scudo terribile, rendeuagli huomini simili à lui. La Reli-
 gione antica, alire di questo non beatificaua se non gli huomini pieni di
 mondana gloria, come erano Capitani d'esserciti, & Principi di Republi-
 che. La nostra Religione ha glorificato più gli huomini humili & con-
 templatiui, che gli astui. Ha di poi posto il sommo bene nella humiltà,
 abiectione, uello dispregio delle cose humane; quell'altra lo poneua nella
 grandezza dell'animo, nelle forze del corpo, & in tutte l'altre cose atte
 à fare gli huomini fortissimi. Et se la Religione nostra richiede che habbi-
 in te forza, vuole che tu sia atto à patire più, che à fare una cosa forte.
 Questo modo di viuere adunque pare ch' habbi renduto il mondo debole,
 & datolo in preda à gli huomini scelerati; i quali sicuramente lo possono
 maneggiare, veggendo come l'universalità de' gli huomini per andare in
 Paradiso, pensa più à supportar le sue battiture che à vendicarte: Et ben-
 ciò paia che si sia effeminato il Mondo, & disarmato il Cielo, nasce più
 senza dubbio dalla viltà de' gli huomini, che hanno interpretato la nostra
 Religione secondo l'Ozio, & non secondo la Virtù. Perche se consideras-
 sino come la permette la esaltatione & la difesa della patria, vedrebbero
 come la vuole che noi l'amiamo & honoriamo, & prepariamoci ad esser-
 tali che noi la possiamo difendere. Fanno adunque queste educationi, &
 si false interpretations, che nel mondo non si vede tante Republiche quan-
 te si vedeuo anticamente, ne per consequente si vede ne i popoli, tanto a-
 more alla libertà quanto all' hora. Ancora ch' io creda più tosto essere ca-
 gione di questo, che l'imperio Romano con le sue armi & sua grandezza
 finisse tutte le Republiche & tutti i vniueri simili. Et benchè poi tal Impe-
 rio si sia risoluta, non si sono potute le Città ancora rimettere insieme, ne
 ridinare alla vita ciuile, se non pochiissimi luoghi di quello Imperio.
 Pare comunque si fusse, i Romani in ogni minima parte del mondo troua-
 uan una congiura di Republiche armatissime, & ostinati sioro alla diffe-
 sa della libertà loro. Il che mostra ch' el popolo Romano, senza una rara
 & estrema virtù, mai non l'harebbe potuto superare. Et per darne es-
 sempio di qualche membro, uoglio basti l'essempio de' Sanniti, i quali
 parca cosa mirabile. Et T. Livio lo confessa che fussero sì potenti, & l'ar-

mi loro si valide, che potessero infino al tempo di Papirio Cursore Console, figliuolo del primo Papirio, resistere a' Romani, che fù uno spatio di XLVI. anni, dopo tante rotte, rouine di Terre, & tante stragi riccunte nel paese loro. Massime veduto hora quel paese doue erano tante Cittadi & tanti huomini, esser quasi che disabitato; & all' hora vi era tanto ordine & tanta forza, ch' egli era insuperabile se da una virtù Romana non fusse stato assaltato. Et facil cosa è considerer donde nasceua quel ordine, & donde proceda questo disordine; perche tutto viene dal viuer libero all' hora, & hora, dal viuer seruo. Perche tutte le terre & le prouincie che vinono libere in ogni parte, (come di sopra disti) fanno i progressi grandissimi. Perche quiui si vede maggiori popoli, per essere i matrimonij più liberi, & più desiderabili da gli huomini; perche ciascuno proerca volentieri quelli figliuoli che crede potere nutrire, non dubitando che il patrimonio gli sia tolto, che e' conosce, non solamente che nascono liberi & non schiani, ma che possono mediante la virtù loro diuentare Principi. Veggonuisi le ricchezze moltiplicare in maggiore numero, & quelle che vengono dalla cultura, & quelle che vengono dalle arti. Perchè ciascuno volentieri moltiplica in quella cosa, & cerca di acquistare quei beni, che crede acquistati potersi godere. Onde ne nasce, che gli huomini à gara pensano, à i priuati & publici commodi, & l'uno & l'altro viene marauigliosamente à crescere. Il contrario di tutte queste cose segue il quella pae si che viuono serui, & tanto più mancano del consueto bene, quanto è più dura la seruitù. Et di tutte le seruitù dure, quella è durissima che ti sottomette ad una Republica: l'una, perche la è più durabile, & manco si può sperare d'uscirne l'altra, perche il fine della Republica è enervare & indebolire (per accrescere il corpo suo) tutti gli altri corpi. Il che non fa un Principe che ti sottometta, quando quel Principe non sia qualche Principe barbaro, distruttore de' paesi, & dissipatore di tutte le ciuilità de gli huomini, come sono i Principi orientali. Ma se' gli hà in se ordini humani & ordinarij, il più delle volte ama le Città sue soggette, egualmente, & à loro lascia l'arti tutte, & quasi tutti gli ordini antichi. Tal che se le non possono crescere come liberi, elle non rouinano anche come serue; intendendosi della seruitù, in quale vengono le Città seruendo ad un forestiere, perche di quella d'un loro Cittadino ne parlai di sopra. Chi considererà adunque tutto quello che si è detto, non si marauiglierà della potenza che i Sanniti haueuano, sendo liberi, & della debolezza in che e' vennero poi seruendo: & T. Livio ne fa fede in più luoghi, & massime nella guerra d'Annibale, doue e' mostra che essendo i

Sanniti

Sanniti oppressi da una legione d'huomini che era in Nola, mandarono oratori ad Annibale, à pregarlo che gli soccorresse. I quali nel parlar loro, dissero, che haueuano per c. anni combattuto con i Romani con i proprij loro soldati, & proprij loro Capitani, & molte volte haueuano sostenuto dnoi esserciti consolari & duoi Consoli, & che all' hora à tanta bassezza erano venuti, che si poteuano à pena difendere da una piccola legione Romana che era in Nola.

Roma diuenne grande Città rouinando le Città circonuicine, & riceuendo i forestieri facilmente a' suoi honori.

CAP. III.

CRescit interea Roma, Albæ ruinis. *Quelli che disegnano che una Città faccia grande Imperio, si debbono con ogni industria ingegnare di farla piena d'habitatori; perche senza questa abbondanza di huomini, mai non riuscirà di far grande una Città. Questo si fa in duoi modi, per amore, & per forza. Per amore, tenendo le vie aperte & sicure à forestieri che disegnassi ro venire ad habitare in quella, accioche ciascuno vi habitasse volentieri. Per forza, disfacendo le Città vicine, & mandando gli habitatori di quelle ad habitare nella tua Città. Il che fu tanto osservato in Roma, che nel tempo del sesto Re in Roma habitauano Lxx. mila huomini da portare armi. Perche i Romani vollono fare ad uso del buono coltiuatore, il qual perche una pianta ingrossi, & possa produrre & maturare i frutti suoi, gli taglia i primi rami che la mette, accioche rimasa quella viridè, nel piede di quella pianta, possino col tempo nascere uiridè più verdi & più fruttiferi. Et che questo modo tenuto per ampliare & fare imperio fusse necessario & buono, lo dimostrò l'essempio di Sparta & d'Athene, le quali essendo due Republiche armatissime, & ordinate di ottime leggi, non timeno non sicondisseno alla grandezza dell' Imperio Romano; & Roma pareua più tumultuaria, & non tanto bene ordinata quanto quelle. Di che non se ne può addurre altra cagione, che la preallegata; perche Roma per hauere ingrossato per quelle due vie il corpo della sua Città, potesse di già mettere in arme cclxx. mila huomini, & Sparta & Athene non passorono mai xx. mila per ciascuna. l' che nacque, non da essere il sito di Roma più benigno, che quello di coloro, ma solamente da diuerso modo di procedere. Perche Licurgo fondatore*

della Repubblica Spartana, considerando nessuna cosa potere più facilmente risoluere le sue leggi, che la commissione di nuovi habitatori, fece ogni cosa, perche i forestieri non hauesino à conuersarui; & oltre al non gli uenire ne' matrimoni, alla ciuilità, & alle altre conuersationi, che fanno conuenire gli huomini insieme, ordinò che in quella sua Repubblica si spendesse moneta di quouo, per tor via à ciascuno il desiderio di uenirui per portarui mercantie, o portarui alcun' arte; di qualità che quella Città non potette mai ingrossare d'habitatori. Et perche tutt'el' actioni nostre imitano la natura, non è possibile, ne naturale, che un pedale sostenga un ramo grosso. Però una Repubblica piccola non può occupare Città ne Regni che siano più validi ne più grossi di lei; & se pure gli occupa, gl'interuenne come à quella albero che hauesse più grosso il ramo che'l piede, che sostenendolo con fatica ogni piccolo vento lo sfacca; come si uede che interuenne à Sparta, la quale hauendo occupate tutte le Città di Grecia, non prima se gli ribellò Thebe, che tutte l'altre città di se gli ribellarono, & rimase il pedale solo senza rami. Il che non potette interuenire à Roma, hauendo il piè sì grosso che qualunque ramo poteua facilmente sostenere. Questo modo adunque di procedere, insieme con gli altri che di sotto si diranno, fece Roma grande & potentissima. Il che dimostra T. Lino in due parole, quando disse; Crescit interea Roma, Alba ruinas.

Le Republiche hanno tenuti tre modi circa lo ampliare.

C A P. IV.

Chi ha offeruato le antiche historie, troua, come le Republiche hanno tre modi circa lo ampliare. L'uno è stato quello che offeruaron i Toscani antichi. Di essere una lega di più Republiche insieme, doue non sia alcuna che auanzi l'altra, ne di autorità ne di grado; Et nello acquistare, far sì l'altre Città compagne, in simil modo come in questo tempo fanno i Suzzesi, & come ne' tempi antichi fecero in Grecia gli Achei & gli Etoli. Et perche gli Romani fecero assai guerra co' Toscani, (per mostrar meglio la qualità di questo primo modo) mi distenderò in dare notizia di loro particolarmente. In Italia innanzi all' Imperio Romano furono i Toscani per mare & per terra potentissimi; & benchè di lle cose loro non ce ne sia particolare historia, pure c'è qualche poco di memoria, & qualche segno della grandezza loro, & si sa come e' mandarono una colonia in sud mare di

di sopra, la quale chiamarono *Adria*, che fu sì nobile, che la dette nome à quel mare ch' ancora li Latini chiamano *Adriatico*. Intendesi ancora, come le loro armi furono ubbidite dal Tenere per infino a' piè dell' *Alpi*, che hora cingono il grosso d' *Italia*; non ostante che C. anni innanzi che i *Romani* crescessino in molte forze, delli *Toscani* perderono l' *Imperio* di quel paese, che hoggi si chiama la *Lombardia*: Laquale provincia fu occupata da' *Francesi*, i quali mossi, ed a necessità, è dalla dolcezza de' frutti, & massime del vino, vennero in *Italia* sotto *Belleso* lor duce, & rotti & cacciati i provinciali, si posono in quel luogo, dove edificarono di molte Città, & quella Provincia chiamarono *Gallia*; dal nome che tenevano all' hora, la qual tennero fino che da' *Romani* fossero domi. Venivano adunque i *Toscani* con quella equalità, & procedevano nello ampliare in quel primo modo che di sopra si dice; & furono XII. Città, tra le quali era *Chiusi*, *Vey*, *Fiesole*, *Arezzo*, *Volterra*, & simili, quali per via di lega governavano l' *Imperio* loro; ne poterono uscir d' *Italia* con gli acquisti, & di quella ancora rimase intatta gran parte, per le cagioni che di sotto si diranno. L' altro modo è, farsi compagni, non tanto però, che non ti rimanga il grado del comandare, la sedia dell' *Imperio*, & il titolo dell' imprese; il qual modo fu osservato da' *Romani*. Il terzo modo è farsi immediate sudditi, & non compagni, come fecero gli *Spartani* & gli *Atheniesi*. De' quali tre modi questo ultimo è al tutto inutile, come è si vede che fu nelle sopradette due Repubbliche, le quali non rovinarono per altro, se non per haver acquistato quel dominio, che le non poterano tenere. Perche pigliar cura d' haver à governar Città con violenza, massime quelle che fuino consuete à viver libere, è una cosa difficile & faticosa. Et se tu non sei armato, & grosso d' armi, non le puoi ne comandar ne reggere. Et à voler esser così fatto, è necessario farsi compagni che ti aiutino, ingrossare la tua Città di popolo. Et perche queste due Città non feciono nel uno ne l' altro, il modo del procedere loro fu inutile. Et perche *Roma*, la quale è nello esempio del secondo modo, fecel' uno & l' altro, però salse à tanta eccessiva potenza. Et perche la è stata sola à vivere così, è stata ancora sola à diventare tanto potente; perche havendosi ella fatta di molti compagni per tutta *Italia*, i quali in di molte cose con equali leggi vivevano seco, & dall' altro canto (come di sopra è detto) sendosi riservato sempre la sedia dell' *Imperio* & il titolo del comandare, questi suoi compagni venivano (che non se ne muovevano) con le fat. che & con il sangue loro à soggiogar se stessi. Perche come comenciarono à uscir con gli esserciti, d' *Italia*, & ridurre i Regni in

Prouincie, & farsi soggetti coloro che per esser consueti à viuere sotto à Re, non sicurauano d'esser soggetti, & hauendo gouernatori Romani, & essendo stati vinti da esserciti, con il titolo Romano, non riconosceuano per superiore, altro che Roma. Di modo che quelli compagni di Roma, che erano in Italia, si trouarono in un tratto, cinti di sudditi Romani, & oppressi da una grossissima Città com' era Roma; & quando c' si auidero dello inganno, sotto il quale erano vissuti, non furono à tempo à rimediarsi; tanta auorità haueua presa Roma con le prouincie esterne, & tanta forza si trouaua in seno, hauendo la sua Città grossissima & armatissima. Et benchè quelli suoi compagni per vendicarsi delle ingiurie, gli congiurassino contro, furono in poco tempo perditori della guerra, peggiorando le loro condizioni, perche di compagni dinentarono ancora loro, sudditi. Questo modo di procedere (com' è detto) è stato solo asseruato da' Romani, ne può tenere altro modo una Republica che voglia ampliare; perche l'esperienza non te n'ha mostro nessun più certo o più vero. Il modo pre allegato delle Leghe, come viuerono i Toscani, gli Achei, & gli Etolli, & come hoggi viuono i Suiizzeri, è dopo à quello de' Romani, il miglior modo; perche non supotendo con quello ampliare assai, ne seguivano doui beni; l'una, che facilmente non ti tiri guerra ad esso; l'altro, che quel tanto che tu pigli, lo tieni facilmente. La cagione del non poter ampliare, è, l'esser una Republica disgiunta, & passa in varie sedi, il che fa che difficilmente possono consultare & deliberare: Fa ancora, che non sono desiderosi di dominare; perche essendo molte Communità à partecipare di quel dominio, non istimano tanto tal acquisto, quanto fa una Republica sola, che spera di goderse lo tutto: Governansi oltra di questo per concilio, & conuene che siano più tardi ad ogni deliberatione, che quelli che habitano dentro ad un medesimo cerchio: vedesi ancora per l'esperienza, che simil modo di procedere, hà un termine fisso, il qual non c'è esempio che mostri che si sia trapassato; & questo è di aggiugnere à xii. o xiiii. comunità, dipoi, non cercare di andare più auanti; perche sendo giunti al grado, che par loro poter si difendere da ciascuno, non cercano maggiore dominio, si perche la necessit' non gli stringe di hauere più potenza, si per non conoscere utili i egli acquisti, per le cagioni dette di sopra: perche egli habbano à fare una delle due cose, o à seguirle di farsi compagni; & questa moltitudine farebbe confusione; o egli habbano à farsi sudditi. Et perche c' veggono in questa difficultà, & non molto utile nel tenergli, non lo stimano. Per tanto, quando c' sono venuti à tanta numero che pais

loro vivere sicuri, si voltano à due cose: l'una, A ricevere raccomandati, & pigliar protettioni, & per questi mezzi, starre da ogni parte danari, i quali facilmente tra loro si possono distribuire; l'altra, E militare per altrui, & pigliar stipendio da questa & da quello Principe che per sue imprese gli solda, come si vede che fanno hoggi i Svizzeri, & come si legge che faceuano i preallegati. Di che ne è testimone Tito Livio, doue dice che venèdo à parlamento Filippo Re di Macedonia con Tito Quintio Flamminio, & ragionando d'accordo alla presenza d'un Pretore de gli Etolli, in venendo à parole detto Pretore con Filippo, gli fu da quello rimproverata l'auaritia & la infidelità, dicendo, che gli Etolli non si vergognauano militare con uno, & poi mandare i loro huomini ancora, al seruigio del nimico, tal che molte volte tra duoi contrarij esserciti si vedeano le insegne di Etolia. Conoscesi per tanto come questo modo di procedere per leghe, è stato sempre simile, & hà fatto simili effetti. Vedesi ancora che quel modo di fare sudditi è stato sempre debole, & hauere fatto piccioli profitti; & quando pure egli hannopassato il modo, essere rouinati tasto. Et se questo modo di fare sudditi, è inutile nelle Republiche armate, in quelle che sono disarmate, è inutilissimo, come sono state ne' nostri tempi le Republiche d'Italia. Conoscesi per tanto essere vero modo quello che tennero i Romani, il quale è tanto più mirabile, quanto è non ce n'era innanzi à Roma essemplio, & dopò Roma non è stato alcuno che gli habbi imitati. Et quanto alle leghe, si trouano solo i Svizzeri, & la lega di Suenia che gli imita. Et come nel fine di questa materia si dirà, tanti ordini offeruati da Roma, così pertinenti alle cose di dentro, come à quelle di fuori, non sono ne' presenti nostri tempi non solamente imitati, ma non se n'è tenuto alcuno conto, giudicandoli alcuni non veri, alcuni impossibili, alcuni non à proposito & inutili. Tanto che standoci con questa ignoranza, siamo preda di qualunque hà voluto correre questa pronincia. Et quando la imitatione de' Romani paresse difficile, non douerebbe parere così quella de gli antichi Toscani; massime à presenti Toscani. Perche si quelli non poterono per le cagioni dette fare uno Imperio simile à quel di Roma, poterono acquistare in Italia quella potenza che quel modo del procedere concesseloro. Ilche fu per un gran tempo sicuro, con somma gloria d'imperio & d'armi, & massima laude di costumi & di Religione. La qual potenza & gloria fu prima diminuita da' Francesi, disoppressa da' Romani; & fu tanto spenta, che ancora che 11. mila anni fa, la potenza de' Toscani fusse grande, al presente non n'è quasi memoria.

La qual cosa mi hà fatto pensare donde nasce questa obliuione delle cose, come nel seguente capitulo si discorrerà.

Che la variatione delle sette & delle lingue, insieme con l'accidente de' diffuui & delle pelti, spengo la memoria delle cose. CAP. V.

A Quelli Philosophi che hanno voluto, che'l Mondo sia stato eterno, credo che si potesse replicare, che se tanta antichità fusse vera, e farebbe ragionevole che ci fusse memoria di più che v. mila anni, quando e non si vedesse come queste memorie de' tempi per diuerse cagioni si spengano; Delle quali, parte ne vengono da gli huomini, parte dal cielo. Quelle che vengono da gli huomini, sono le variationi delle sette & delle lingue. Perche quando s' surge una sette nuoua: cioè una Religione nuoua, il primo studio suo è (per dar si riputatione) estinguere la vecchia; & quando egli occorre che gli ordinatori della nuoua setta, siano di lingua diuersa, la spengono facilmente. Laqual cosa si conosce considerando i modi che ha tenuti la Religione Christiana, contra alla setta Gentile, laqual ha cancellati tutti gli ordini, tutte le cerimonie di quella, & spenta ogni memoria di quella antica Theologia. Vero è che non gli è riuscito spengere in tutto la notizia delle cose fatte da gli huomini eccellenti di quella, il che è nato per hauere quella mantenuta la lingua Latina; il che fecero forzatamente, hauendo à scriuere questa leggenoua con essa. Per che se l'hauessimo potuta scriuere con nuoua lingua, considerato l'altre persecutioni gl'infessero, non ci sarebbe ricordo alcuno delle cose passate. Et chi legge i modi tenuti da san Gregorio, & da gli altri Capi della Religione Christiana, vederà con quanta ostinatione e' perseguitarono tutte le memorie antiche, ardendo l'opere de' Poeti & delli Historici, ruinando le imagini, & quasiando ogni altra cosa che rendesse alcun segno dell' antichità. Talche se à questa persecutione, egli hane sino aggiunto una nuoua lingua, si sarebbe veduto in breuissimo tempo ogni cosa dimenticare. E da credere pertanto che quello che ha voluto fare la Religione Christiana contra alla setta Gentile, la Gentile habbi fatto contra à quella che era innanzi à lei. Et perche queste sette in cinque o in sei mila anni variarano due o tre volte, si perde la memoria delle cose fatte innanzi à quel tempo. Et se pure re resta alcun segno, si considera come cosa fauolosa, & non è prestato loro fede; come interuiene alla historia di Diodoro Scoto, che benchè e' renda ragione di XL. o L. mila.

ò 1. mila anni, nondimeno è riputata (come io credo che sia) cosa mendace. Quanto alle cause che vengono dal cielo, sono quelle che spengono la humana generatione, & riducono à pochi, gli habitatori di parte del mondo. Et questo viene, ò per peste, ò per fame, ò per una inondatione d'acque; & la più importante è questa ultima, sì perche la è più vniuersale, sì perche quelli che si saluano sono huomini tutti montanari & rozzi, i quali non hauendo notizia d'alcuna antichità, non la possono lasciare a' posteri. Et se fraloro si saluasse alcuno che n'hauesse notizia, per far si riputazione & nome, la nasconde, & la perverte à suo modo; talche ne resta solo a' successori quanto ei ne hà voluto scrivere, & non altro. Et che queste inondationi, pesti, & fami venghino, non credo sia da dubitarne; sì perche ne sono piene tutte l'historie, sì perche si veda questo effetto della obliuione delle cose, sì perche è pareragione uole che sia; perche la natura come ne' corpi simplici, quando vi è ragunato assai materia superflua, muoue per se medesima molte volte, & fa una purgatione la quale è salute di quel corpo, così interuene in questo corpo misto della humana generatione, che quando tutte le prouincie sono ripiene di habitatori, in modo che non possono viuere, ne possono andare oltrane; per esser occupati & pieni tutti i luoghi; & quando l'astutia & malignità humana è uenuta doue la può uenire, conuene di necessitā che'l mondo si purghi per uno de' tre modi, accioche gli huomini essendo diuenuti pochi & battuti, uiuino più commodamente, & diuentino migliori. Era adunque, come di sopra è detto, già la Toscana potente, piena di Religione & di Virtù, haueua i suoi costumi & la sua lingua patria, il che tutto è stata spento dalla potenza Romana. Taleche (come si è detto) di lei ne rimane solo la memoria del nome.

Come i Romani proceduano nel fare la guerra.

CAP. VI.

Hauendo discorso come i Romani procedeano nella ampliare, discorreremo ora come e' procedeano nel fare la guerra; & in ogni operatione si vedrà, con quanta prudenza e' denotarono del modo vniuersale de gli altri, per facilitar si la via à uenire à una suprema grandezza. L'intentione di chi fa guerra per electione, ò uero per ambitione, è acquistare & mantenere lo acquistato, & procedere in modo con essa che l'arricchisca,

& non impouerisca il paese & la patria sua. È necessario dunque, & nella acquistare, & nel mantenere, pensare di non spendere, anzi far ogni cosa con utilità del publico suo. Chi vuol fare tutte queste cose, conuiene che tenga lo stile & modo Romano, il quale fu in prima di fare le guerre, come dicono i Francesi, corte & grosse; perche venendo in campagna con esserciti grossi, tutte le guerre ch'egli habbero co' Latini, Sanniti, & Toscani, le effedirono in breuissimo tempo. Et se si noteranno tutte quelle che fecero dal principio di Roma infino alla osidione de' Veienti, tutte si vedranno effedite, quate in sei, quale in dieci, quale in venti dì. Perche l'v solo era questo, subito ch'era scoperta la guerra, egli usciano fuori con gli esserciti all'incontro del nimico, & subito faceuano la giornata. La qual vinta, i nimici (perche non fusse guasto loro il contado affatto) veniuano alle conditioni, & i Romani gli condannauano in terreni; i quali terreni gli conuertiuano in priuati commodi, ò gli consegnauano a vna colonia, la qual posta in sù le frontiere di coloro, veniuano ad esser guardia de' confini Romani, con vtile di essi coloni, che haueuano quelli campi, & con vtille del publico di Roma, che senza spesa teneua quella guardia. Ne potena questo modo esser più sicuro, ò più forte, ò più vtile. Perche mentre che i nimici non erano in sù i campi, quella guardia bastaua; come e' fusino usciti fuori grossi per opprimere quella colonia, ancora i Romani usciano fuori grossi, & veniuano a giornata con quelli, & fatta & vinta la giornata, imponendo loro più grani conditioni, si tornauiano in casa. Così veniuano ad acquistare di mano in mano reputatione sopra di loro, & forzo in se medesimi. Et questa modo vennero tenendo infino che mutarono modo di procedere in guerra; il che fu dopo l'osidione de' Veienti, doue per poter far guerra lungamento, egli ordinarono di pagare i soldati, che prima (per non essere necessario, essendo le guerre breui) non gli pagauano. Et benchè i Romani dessimo il soldo, & che per virtù di questo ei potessino far le guerre più lunghe, & per farle più discosto, la necessità gli tenesse più in sù i campi; nondimeno non variarono mai dal primo ordine di finirle presto, secondo il luogo & il tempo: ne variarono mai, dal mandare le colonie. Perche nel primo ordine gli tenne, circa il fare le guerre breui. (oltre il loro naturale vso) l'ambitione de' Consoli, i quali hauendo a stare vn' anno, & di quello anno sei mesi alle stanze, uolcuano finire la guerra per trionfare. Nel mādare le colonie, gli tene l'utile, & la comodità grande che ne risultaua. Variarono bene alquāto circa le prede, delle quali non erano così liberali come erano stati prima; sì perche e' non parca loro tanto necessario (hauendo i soldati lo stipendio) sì perche essendo

essendo le prede maggiori, diseggnauano d'ingrassare di quelle in modo il publico che non fussino costretti a fare l'impresa, con tributi della Città. Il qual ordine in poco tempo fece il loro Erario ricchissimo. Questi duoi modi adunque, & circa il distribuire la preda, & circa il mandar le colonie, fecero che Roma arricchiva della guerra, dove gli altri Principi & Repubbliche non saue, ne impoveriscono. Et ridusse la cosa in termine, che ad un Consolo non pareua poter trionfare, se non portaua col suo trionfo assai oro & argento, & d'ogn'altra sorte preda nello Erario. Così Romani con i soprascritti termini, & con il finire le guerre presto, sendo contenti con lunghezza a straccare il nimici, & con rotte, & con le scorrerie, & con accordi a loro vantaggi, dimentaron sempre più ricchi & più potenti.

Quanto terreno i Romani dauano per colono.

C A P. VII.

Quanto terreno gli Romani distribuisino per colono, credo sia molto difficile trouarne la verità. Perche io credo ne desino più o manco, secondo i luoghi dove è mandauano le colonie. Et giudicasi che ad ogni modo & in ogni luogo la distributione fusse parca. Prima, per potere mandare più huomini, sendo quelli deputati per guardia di quel paese. Dipoi, perche viuendo loro, poueri a casa, non era ragionevole che volersino che i loro huomini abondassino troppo fuora. Et T. Luio dice come preso Veio, e' vi mandarono una colonia, & distribuirano a ciascuno tre iugeri & sette once di terra, che sono al modo nostro. Perche, oltre alle cose soprascritte, o' giudicauano che non lo assai terreno, non il bene coltiuato, bastasse. E' necessario bene, che tutta la colonia habbi capi publici, dove ciascuno possa pascere il suo bestia me; & selue dove prendere del legname per ardere; senza le quali cose non può una colonia ordinarfi.

La cagione perche i popoli si partono da' luoghi patrij, & inondano il paese altrui. C A P. VIII.

Poiche di sopra si è ragionato del modo nel procedere della guerra osservato da' Romani, & come i Toscani furono assaltati da' Francesi, non mi pare alcuno dalla materia discorrere come s' si fanno di due generationi guerre. L'una è fatta per ambizione de' Principi, o delle Repubbliche.

che cercano di propagare lo Imperio, come furono le guerre che fece Alessandro Magno, & quelle che fecero i Romani, & quelle che fanno ciascu-
no dell' una potenza con l' altra : Le quali guerre sono pericolose, ma non
cacciano al tutto gli habitatori d' una prouincia; perche e' basta al vin-
citore solo la vbbidienza de' popoli, & il più delle volte gli lascia viuere
con le loro leggi, & sempre con le loro case, & ne' loro beni: L'altra genera-
tione di guerra è, quando un popolo istiero con tutte le sue famiglie si
lieua d' uno luogo, necessitato o dalla fame o dalla guerra, & va à cercare
nuoua sede & nuoua prouincia, non per comandarla come quelli di sopra,
ma per possederla tutta particolarmente, & cacciare o ammazzare gli ha-
bitatori antichi di quella. Questa guerra è crudelissima & paurosisima.
Et di queste guerre ragiona Salustio nel fine del Iugurtino, quando dice
che vinto Iugurta, si sentì il moto de' Francesi che uenivano in Italia; doue
e' dice che'l popolo Romano con tutte le altre genti combatte solamente per
chi douesse comandare, ma con i Francesi si combatte sempre per la salute
di ciascuno. Perche ad un Principe o una Republica che assalta una pro-
uincia, basta spegnere solo coloro che comandano, ma à queste popolazioni,
conuiene spegnere ciascuno, perche vogliono viuere di quello che altri vi-
uena. I Romani ebbero tre di queste guerre pericolosissime. La prima fu
quella quando Roma fu presa, la quale fu occupata da quei Francesi che ha-
ueuano tolto (come di sopra si disse) la Lombardia a' Toscani, & fattone
loro sedia; della quale T. Liuius ne allega due cagioni; La prima, come di
sopra si disse, che furono allestati dalla dolcezza delle frutte, & del vino
di Italia, delle quali mancavano in Francia: La seconda, che essendo quel
regno Francese multiplicato in tanto di huomini, che non vi si poteuano
più nutrire, giudicarono i Principi di quelli luoghi, che fusse necessario che
una parte di loro, andasse à cercare nuoua terra; Et fatta tale delibera-
zione, eleffono per capitani di quelli che si haueuano à partire, Belloueso &
Sisoueso, duoi Re de' Francesi, de' quali Belloueso venne in Italia, & Sico-
ueso passò in Ispagna. Dalla passata delqual Belloueso nacque la occupatio-
ne di Lombardia, & quindi la guerra che prima i Francesi fecero à Roma.
Dopo questa, fu quella che fecero dopo la prima guerra Carthaginese,
quando tra Piombino & Pisa ammazzarono più che cc. mila Francesi. La
terza fu, quando i Tedeschi & Cimbri uennero in Italia, i quali hauendo
vinti più eserciti Romani, furono vinti da Mario. Vinsero adunque i Ro-
mani queste tre guerre pericolosissime. Ne era necessario minore virtù à
vincerle; perche si uede poi, come la virtù Romana mancò, & che quelle
armi

armi perderono il loro antico valore, fu quello Imperio distrutto da simili popoli, i quali furono Gotti, Vandali, & simili, che occuparono tutto l'Imperio occidentale. Esconotali popoli de' paesi loro (come di sopra si disse) cacciati dalla necessità, & la necessità nasce, o dalla fame, o da una guerra & oppressione che ne' paesi proprij è loro fatta; talche è sono costretti cercare noue terre. Et questi tali, o è sono grande numero, & all' hora con violenza entrano ne' paesi altrui, ammazzano gli habitatori, possiggon i loro beni, fanno uno nouo Regno, mutano il nome della prouincia; come fece Moisè, & quelli popoli che occuparono lo Imperio Romano. Perche questi nomi nuoui che sono nell' Italia & nelle altre prouincie, non nascono da altro che da essere state nominate così da' nuoui occupatori, come è la Lombardia, che si chiamaua Gallia Cisalpina, la Francia si chiamaua Gallia Transalpina, & hora è nominata da' Franchi, che così si chiamauano quelli popoli che la occuparono, la Schiaueria si chiamaua Illiria, l' Vngheria Pannonia, l' ghilterra Britannia, & molte altre prouincie che hanno mutato nome, le quali sarebbe tedioso raccontare. Moisè ancora chiamò Giudea quella parte di Soria occupata da lui. Et perche io hò detto di sopra, che qualche volta tali popoli sono cacciati dalla propria sede per guerra, donde sono costretti cercare noue terre, ne voglio addurre l' essemplio de' Maurusij, popo' i anticamente in Soria, i quali sentendo venire i popoli Hebraici, & giudicando non potere loro resistere, pensarono essere meglio saluare loro medesimi & lasciar il paese proprio, che per volere saluare quello, perdere ancora loro, & leuati si con loro famiglie sene andarono in Africa, doue posero la loro sedia, cacciando via quelli habitatori che in quelli luoghi trouarono. Et così quelli che non haueuano potuto difendere il loro paese, poterono occupare quello d'altrui, Et Procopio, che scriue la guerra che fece Bellisario co' Vandali occupatori dell' Africa, riferisce hauer letto lettere scritte in certe colonne ne' luoghi doue questi Maurusij habitauano, le quali diceuano; Nos Maurusij qui fugimus à facie Iesulatronis filij Nauæ. Doue apparisce la cagione della partita loro di Soria. Sono per tanto questi popoli formidolosissimi, sendo cacciati da una ultima necessità, & s' egli non riscontrano buone armi, non saranno mai sostenuti. Ma quando quelli che sono costretti abbandonare la loro patria non sono molti, non sono sì pericolosi, come quelli popoli di chi si è ragionato; perche non possono usare tan. a violenza, ma conuiene loro con arte occupare qualche luogo, & occupatolo manteneruisi per via di amici & di confederati; come si vede che fece

Enea, Didone, i Masiliensi, & simili, i quali tutti per consentimento de' vicini doue è posono, poterono mantenerusi. Escono i popoli grossi, & sono usciti quasi tutti de' paesi di Scitia, luoghi freddi & poveri, doue per essere assai huomini, & il paese di qualità da non gli potere nutrire, sono forzati uscire, hauendo molte cose che gli cacciano, & nessuna che gli ritenga. Et se da cinque cento anni in quà, non è occorso che alcuni di questi popoli habbino inundato alcuno paese, è nato per più cagioni. La prima, la grande euacuatione che fece quel paese nella declinatione dell' Imperio, donde uscirono più di trenta populationi. La seconda è, che la Magna & l'Vngheria, donde ancora usciano di queste genti, hanno hora il loro paese bonificato in modo, che vi possono viuere agiatamente, tal che non sono necessitati di mutare luogo. Dall' altra parte sendo loro huomini bellissimi, sono come vno bastione, à tenere che gli Sciti, i quali con loro confinano, non presumino di potere vincergli, o passargli. Et spesse volte occorrono mouimenti grandissimi da' Tartari, che sono di poi da gli Vngheri & da quelli di Pollonia sostenuti; & spesso si gloriano, che se non fusino l'armi loro, la Italia & la Chiesa harebbe molte volte semito il peso de' gli esserciti Tartari. Et questo voglio basti quanto a' prefati popoli.

Quali cagioni comunemente faccino nascere le guerre tra i potenti. CAP. IX.

LA cagione che fece nascere guerra tra i Romani & i Sanniti, che erano stati in lega gran tempo, è vna cagione comune che nasce fra tutti i Principati potenti. La qual cagione, o la viene à caso, o la è fatta nascere da colui che desidera muouere la guerra. Quella che nacque tra i Romani & i Sanniti fù à caso; perche la intentione de' Sanniti non fu, mouendo guerra à Sidicini, & di poi à Campani, muouerla à i Romani. Ma sendo i Campani oppressati, & ricorrendo à Roma fu'ra della opinione de' Romani & de' Sanniti, furono forzati, dandosi Campani a' Romani, come cosa loro, difenderli, & pigliare quella guerra che à loro parue non poter con loro honorare fuggire. Perche è pareua bene a' Romani ragioneuole non potere difendere i Campani come amici, contra a' Sanniti amici; ma pareua ben loro vergogna non gli difendere come sudditi, o vero raccomandati, giudicando quando è non haueßino presa tal difesa, torre la via à tutti quelli che disegnaßino venire sotto la potestà loro. Et hauendo Roma per fine lo Imperio & la Gloria, & nõ la Quietè, nõ poteua recusare questa impresa. Quella

Questa medesima ragione dette principio alla prima guerra cōtra a' Cartaginesi, per la difensione che i Romani presero de' Messinesi in Sicilia; la quale fù ancora à caso. Ma non fù già à caso di poi, la seconda guerra che nacque infra loro; perche Annibale Capitano Cartaginese assaltò i Saguntini amici de' Romani in Ispagna, non per offendere quelli, ma per muovere l'armi Romane, & hauere occasione di combatterli, & passare in Italia. Questo modo nello appicciare nuoue guerre è stato sempre consueto tra i Potenti, & che si hanno, & della fede & d'altro, qualche rispetto. Perche se io voglio fare guerra con uno Principe, & fra noi siano fermi capitoli per un gran tempo offeruati, con altra giustificazione & con altro colore assalterò io un suo amico che lui proprio; sapendo massime che nello assaltare l'amico, ò ei si risentirà, & io harò l'intento mio di fargli guerra, ò non risentendo, si scuoprirà la debolezza ò l'infidelità sua, di non difendere un suo raccomandato. Et l'una & l'altra di queste due cose, è per togli riputatione, & per fare più facili i disegni miei. Debbe si notare adunque, & per la deditione de' Campani circa il muouere guerra, quanto di sopra si è detto, & di più, qual rimedio habbia una Città, che non si possa per se stessa difendere, & vogli si difendere in ogni modo da quel che l'assalta: Il qual è, darsi liberamente à quello che tu disegni che ti difenda, come feciono i Capouani a' Romani, & i Fiorentini al Re Roberto di Napoli; il qual non gli uolendo difendere come amici, gli difese poi come sudditi contra alle forze di Castruccio da Lucca, che gli opprimeua.

I danari non sono il neruo della guerra, secondo che è la comune opinione. CAP. X.

Perche ciascuno può cominciare una guerra à sua posta, ma non finir-la, debbe un Principe, auanti che prenda una impresa, misurare le forze sue, & secondo quelle, gouernarsi. Ma debbe hauere tanta prudenza, che delle sue forze ei non s'inganni; & ogni volta s'ingannerà, quando le misuri, ò da i danari, ò dal sito, ò dalla beniuolenza de' gli huomini, mancando dall'altra parte, d'armi proprie. Perche le cose predette ti accrescono bene le forze, ma le non te le danno, & per se medesime, sono nulla, & non giouano alcuna cosa senza l'armi fedeli. Perche i danari assai non ti bastano senza quelle, non ti gioua la fortezza del paese, & la fede & beniuolenza de' gli huomini non dura, perche questi non ti possono essere fedeli, non gli potendo difendere. Ogni monte, ogni lago,

ogni luogo inaccessibile diuenta piano, doue i forti difensori mancano. I danari ancora non solo non ti difendono, ma ti fanno predare più presto. Ne può essere più falsa quella commune opinione che dice che i danari sono il neruo della guerra. La quale sentenza è detta da Quinto Curzio nella guerra che fù tra Antipatro Macedone & il Re Spartano; doue narra, che per difetto di danari, il Re di Sparta fu necessitato azzuffarsi, & fu rotto; che se ei diffiniva la zuffa pochi giorni, ueniva la nuoua in Grecia d'la morte d' Alessand'ro, donde e' sarebbe rimasto vincitore, senza combattere. Ma mancandogli i danari, & dubitando che lo essercito suo, per difetto di quelli, non lo abbandonasse, fu costretto tentare la fortuna della zuffa. Tal che Quinto Curzio per questa ragione afferma i danari essere il neruo d'la guerra. La qual sentenza è allegata ogni giorno, & d' a Principi non tanto prudenti che basti seguitata. Perche son datisi sopra quella, credono che basti loro à difendersi, hauere tesoro assai, & non pensano, che se'l tesoro bastasse à vincere, che Dario harebbe vinto Alessand'ro, i Greci harebbono vinti i Romani ne' nostri tempi il Duca Carlo harebbe vinti i Suizzeri, & pochi giorni sono, il Papa & i Fiorentini insieme, non harebbono hauuta d'fficultà, in vincere Francesco Maria nipote di Papa Iulio II. nella guerra di Urbino. Ma tutti i soprannominati furono vinti da coloro che non il danaro, ma i buoni soldati stimano essere il neruo della guerra. Tra l'altre cose che Creso Re di Lidia mostrò à Solone Atheniese, fù uno tesoro innumerabile; & domandando quel che gli pareua della potenza sua, gli rispose Solone, che per quello non lo giudicaua più potente, perche la guerra si faceua col ferro & non con l'oro, & che poteua uenire uno che hauesse più ferro di lui, & torgliene. Oltre di questo, quando dopò la morte d' Alessand'ro Magna uua moltitudine di Francesi passò in Grecia, & poi in Asia, & mandando i Francesi oratori al Re di Macedonia per trattare certo accordo, quel Re, per mostrare la potenza sua & per sbigottirgli, mostrò loro, oro & argento assai; donde quelli Francesi che di già hauenuano come ferma la pace la ruppero; tanto desiderio in loro crebbe di torgli quell'oro. Et così fù quel Re spogliato, per quella cosa, che egli hauena per sua difesa accumulata. I Viniziani pochi anni sono hauendo ancora lo Erario loro pieno di tesoro, perderono tutto lo stato senza potere essere difesi da quello. Dico per tanto, non l'oro (come grida la comune opinione) essere il neruo della guerra, ma i buoni soldati; perche l'oro nò è sufficiente à trouare i buoni soldati, ma i buoni soldati sono ben sufficienti à trouar loro. A i Romani s'egli

non hauessero voluto fare la guerra più co' danari che con il ferro) non sarebbe bastato hauere tutto il tesoro del mondo, considerato le grandi imprese che fecero, & le difficoltà che vi hebbero dentro. Ma facendo le loro guerre con il ferro, non patirono mai carestia dell'oro; perche da quelli che li temeano era portato l'oro infino ne' campi. Et se quell' Re Spartano per carestia di danari hebbe à tentare la fortuna della zuffa, interuenne à lui quello, per conto de' danari, che molte volte è interuenuto per altre cagioni; perche si è veduto che mancando ad uno essercito le vestouaglie, & essendo necessitati, ò à morire di fame, ò à zuffarsi, si piglia il partito sempre d'azzuffarsi, per essere più honoreuole, & doue la fortuna ti può in qualche modo fauorire. Ancora è interuenuto molte volte che veggendo un Capitano al suo essercito nimico venire soccorso, gli conuiene, d'azzuffarsi con quello, & tentare la fortuna della zuffa, ò aspettando ch'egli ingrossi, hauere à combattere in ogni modo con mille suoi disadvantages. Ancora si è visto, come interuenne ad Asdrubale quando nella Marca fu assaiato da Claudio Nerone, in si me con l'altro Consolo Romano, che un Capitano è necessitato, ò à fuggirsi, ò à combattere, come sempre elegge il combattere; parendogli in questo partito, ancora che dubio sissimo, poter vincere, & in quell' altro, hauere à perdere in ogni modo. Sono adunque molte necessitati che fanno à uno Capitano, fuor della sua intentione, pigliare partito d'azzuffarsi, tra i quali qualche volta può essere la carestia de' danari; ne per questo si debbono i danari giudicare essere il neruo della guerra, più che l'altre cose che inducono gli huomini à simile necessita. Non è adunque, replicato di nouo, l'oro il neruo della guerra, ma i buoni soldati. Son bene necessarij danari in secondo luogo, ma è una necessita, che i soldati buoni per se medesimi la vincono; perche è impossibile, che à buoni soldati manchino i danari, come, che i danari per loro medesimi trouino i buoni soldati. Mostra questo che noi diciamo, essere vero, ogni historia in mille luoghi, non ostante che Pericle consigliasse gli Atheniesi à fare guerra con tutto il Peloponesso, mostrando che è poteuano vincere quella guerra con la industria & con la forza del danaio. Et benchè in tale guerra gli Atheniesi prosperassino qualche volta, in ultimo la perdettono, & valsomò più il consiglio & gli buoni soldati di Sparta, che la industria & il danaio di Atheni. Ma T. Livio di questa opinione più vero testimonio che alcuno altro, doue discorrendo se Alessandro Magno fusse venuto in Italia, s'egli hauesse vinto i Romani, mostra esserle cose necessarie nella guerra, Assai soldati & buoni; Capitani prudenti;

È buona fortuna: doue essaminando quali, ò i Romani ò Alessandro, preuale fino in queste cose, fà di poi la sua conclusione senza ricordare mai i danari. Douarono i Capouani, quando furono richiesti da' Sidicini, che prendessino l'arme per loro contra i Sanniti, misurare la potenza loro da i danari, & non da i soldati; perche presoch' egli hebbero partito di aiutarli, dopo due rotte furano costretti far si tributarij de' Romani, se si vollono saluare.

**Non è partito prudente fare amicitia con vn Principe
che habbia più opinione che forze.**

C A P. XI.

Volendo Tito Lurio mostrare lo errore de' Sidicini à fidarsi dello aiuto de' Capouani, & lo errore de' Capouani à credere potergli difendere, non lo potrebbe dire con più viue parole, dicendo, Campani magis nomen, in auxilium Sidicinorum, quàm vires ad præsidium attulerunt. Doue si debbe notare che le leghe che si fanno co' Principi che non habbino, ò commodità d'aiutarsi per la distantia del sito, ò forse di farlo, per suo disordine ò altra sua cagione, arrecano più fama che aiuto à coloro che se ne fidano; come interuenne ne' dì nostri à i Fiorentini, quando nel M. CCCCLXXIX. il Papa & il Re di Napoli gli assaltarono, che essendo amici del Re di Francia, trassono di quella amicitia, magis nomen quàm præsidium, come interuerrebbe ancora à quel Principe che confidatosi di Massimiliano Imperatore, facesse qualche impresa, perche questa è una di quelle amicitie che arrecherebbe à chi la facesse magis nomen quàm præsidium, come si dice in questo testo, che arrecò quella de' Capouani à i Sidicini. Errarono adunque in questa parte i Capouani, per parere loro hauere più forze che non haueuano. Et così fà la poca prudenza de' gl'huomini qualche volta, che non sapendo ne potendo difendere se medesimi, vogliono prendere imprese di difendere altrui; come fecero ancora i Tarentini, i quali sendo gli esserciti Romani all'incontro dell' essercito de' Sanniti, mandarono ambasciatori al Consolo Romano, à fargli intendere come ei voleuano pace tra quelli duoi popoli, & come erano per fare guerra contra à quello, che dalla pace se discostasse. Tal che il Consolo ridendosi di questa proposta, alla presenza di detti ambasciatori fece sonare à battaglia, & al suo essercito comandò, che andasse à trouare il nimico, mostrando à i Tarentini

venini con l'opera, & non con le parole, di che risposta essi erano degni. Et hauendo nel presente capisolo ragionato de i partiti che pigliano i Principi al contrario, per la difesa altrui, voglio nel seguente parlare di quelli che si pigliano per la difesa propria.

S'egli è meglio, temendo di essere assaltato, inferire, ò aspettare la guerra. CAP. XII.

Iò ho sentito da huomini assai pratici nelle cose della guerra qualche volta disputare, se sono duoi Principi quasi di equali forze, se quello più gagliardo habbi bandito la guerra contra à quell' altro, quale sia miglior partito per l'altro, ò aspettare il nimico dentro à i confini suoi, ò andarlo à trouare in casa, & assaltare lui. Et ne hò sentito addurre ragioni da ogni parte. Et chi difende lo andare assaltare altrui, ne allega il consiglio che Cresodette à Ciro, quando arriuato in su' confini de' Massagesi per fare loro guerra, la lor Regina Tamiri gli mando à dire, Che eleggesse qual de duoi partiti volesse, ò entrare nel Regno suo doue essa lo aspetterebbe, ò volesse che ella venisse à trouar lui: Et venuta la cosa in disputatione, Creso contra all' opinione de gli altri, disse, che si andasse à trouare lei, allegando che se egli la vinceisse discosto al suo Regno; che lo non ei torrebbe il Regno, perche ella harebbe tempo à risarsi; ma se la vinceisse dentro à' suoi confini, potrebbe seguir la in su la fuga, & non le dando spatio à risarsi torgle lo stato: Allegane ancora il consiglio che dette Annibale ad Antiocho, quando quel Re disegnaua fare guerra à i Romani, doue ei mostrò, com' i Romani non si poteuano vincere se non in Italia, perche quini, altri si possono valere d' ll' armi, & delle ricchezze, & de gli amici loro; ma chi gli combatteua fuora d' Italia, & lasciaua loro l' Italia libera, lasciaua loro quella fonte, che mai li manca uita à somministrare forze doue bisogna; & conchiusse, Che à i Romani si poteuua prim' torre Roma che lo Imperio, & prima la Italia, che le altre prouincie: Allega ancora Agatocle, che non potendo sostenere la guerra di casa, assaltò i Cartaginesi che gliene faceuano, & gli ridusse à domandare pace: Allega Scipione, che per leuare la guerra d' Italia, assaltò l' Africa. Chi parla al contrario, dice, Che chi vuole fare capitare male vno nimico lo discosti da casa: Allegane gli Atheniesi, che mentre, che feciono la guerra commoda alla casa loro, restarono superiori, & come si discostarono, & andarono con gli esserciti in Sicilia, perderono.

la libertà: *Allegare le favole poetiche, doue si mostra, che Anteo Re di Libia assaltato da Hercole Egittio, fu insuperabile mentre che lo aspettò dentro a' confini del suo Regno, ma come e' se ne discostò per astutia di Hercole, perdè lo Stato & la vita. Onde è dato luogo alla favola di Anteo, che sendo in terra, ripigliaua le forze da sua madre, che era la terra, & che Hercole auendutosi di questo lo levò in alto, & discostollo dalla terra. Allegare ancora i giudicij moderni: Ciascuno sa come Ferrando Re di Napoli fu ne' suoi tempi tenuto uno sanissimo Principe, & venendo la fama duoi anni auanti la sua morte, come il Re di Francia Carlo VIII. voleua venire ad assaltarlo, hauendo fatte assai preparationi, ammalò, & venendo a morte, tra gli altri ricordi che lasciò ad Alfonso suo figliuolo, fu ch'egli aspettasse il nimico dentro al Regno, & per cosa del mondo, non trahesse forze fuori dello Stato suo, ma lo aspettasse dentro a' suoi confini tutto intero: il che non fu offeruato da quello; ma mandato uno essercito in Romagna, senza combattere perde quello, & lo Stato. Le ragioni che oltre alle cose dette da ogni parte si adducono, sono: Che chi assalta, viene con maggiore animo che chi aspetta, il che fa più confidente lo essercito: Toglie oltra di questo, molte commodità al nimico di poter si valere delle sue cose, non si potendo valere di quei sudditi che sieno saccheggiati; & per hauere il nimico in casa è costretto il Signore hauere più rispetto à trarre da loro, danari, & affaticargli, sì che e' viene à seccare quella fonte, come dice Annibale, che fa, che colui può sostenere la guerra. Oltre di questo, i suoi soldati, per trouarsi ne' paesi altrui, sono più necessitati à combattere, & quella necessita fa virtù, come più volte habbiamo detto. Dall'altra parte si dice, come aspettando il nimico, si aspetta con assai vantaggio perche senza disaggio alcuno, tu puoi dare à quello molti disagi di vestouaglia, & d'ogni altra cosa che habbi bisogno uno essercito: Puoi meglio impedirgli i disegni suoi, per la notitia del paese che tu hai più di lui: Puoi con più forze incontrarlo, per poterle facilmente tutte unire, ma non potere già, tutte discostarle da casa: Puoi (sendo rotto) rifarti facilmente, sì perche del tuo essercito sene saluerà assai, per hauere i rifuggij propinqui, sì perche il supplemento non hà à venire discosto; tanto ch' tu vieni ad arrischiare tutte le forze, & non tutta la fortuna, & discostandoti, arrischi tutta la fortuna, & non tutte le forze. Et alcuni sono stati, che per indebolire meglio il suo nimico, lo lasciavano entrare parecchie giornate in sù il paese loro, & pigliare assai Terre, acciò che lasciando i presidij in tutte, indebolisca il suo essercito, & posinlo dipoi combattere più facilmente. Ma per dire hora io quello che io ne intendendo,*

tendo, io credo, che si habbia à fare questa distinzione, Oio hò il mio paese armato, come i Romani, ò come l'hanno i Suzzzeri; ò io l'ho disarmato, come haueuano i Cartaginesi; ò come l'hanno i Re di Francia & gli Italiani. In questo caso si debbe tenere il nimico di scosto à casa; perche sendo la tua virtù nel danaio & non negli huomini, qualunque volta ti è impedita la via di quello, tu sei spacciato, ne cosa veruna te lo impedisce, quanto la guerra di casa. In essempi ci sono i Cartaginesi, i quali mentre che hebbero la casa loro libera, poterono con le rendite, fare guerra co i Romani, & quando la haueuano assaltata, non poteuano resistere ad Agasocle. I Fiorentini non haueuano rimedio aluno con Castruccio signore di Lucca, perche ei facua loro la guerra in casa, tanto ch'egli hebbero à darli (per essere difesi) al Re Roberto di Napoli. Ma morto Castruccio, quelli medesimi Fiorentini hebbero animo di assaltare il Duca di Milano in casa, & operare di togli il Regno. Tanta virtù mostrarono nelle guerre longinque, & tanta viltà nelle propinque. Ma quando i Regni sono armati, come era armata Roma, & come sono i Suzzzeri, sono più difficili à vincere quanto più ti appresti à loro. Perche questi corpi possono unire più forze à resistere ad uno impeto, che non possono ad assaltare altrui. Ne mi muoue in questo caso l'autorità d'Annibale, perche la passione & l'utile suo gli facua così dire ad Antioco. Perche se i Romani haueſſino hauuto in tanto spazio di tempo, quelle tre uolte in Francia ch'egli hebbero in Italia da Annibale, senza dubbio erano spacciati; perche non si sarebbono valuti de' residui de gli esserciti, come si uisero in Italia, non harebbero hauuto à rifarsi quelle commodità, ne poteuano con quelle forze resistere al nimico che poterono. Non si troua che per assaltare una provincia loro mandassino mai fuori esserciti che passaſſino cinquanta mila persone; ma per difendere la casa, ne missero in arme contra à i Francesi dopò la prima guerra Punica, dicistio centinaia de migliaia. Ne harebbono potuto poi romper quelli in Lombardia, come gli ruppero in Toscana; perche contra à tanto numero d' inimici non harebbono potuto condurre tante forze sì di scosto, ne combattergli con quella commodità. I Cimbri ruppero uno essercito Romano in la Magna, ne vi hebbero i Romani rimedio. Ma come egli arrinarono in Italia, & che poterono mettere tutte le loro forze insieme, gli spacciarono. I Suzzzeri è facile vincerli fuori di casa, doue è non possono mandare più che vn xxx. ò xl. mila huomini; ma vincerli in casa, doue è ne possono raccozzare c. mila, è difficilissimo. Concludo adunque di nouo, che quel Principe che ha i suoi popoli armati & ordinati alla guer-

ra, aspetti sempre in casa una guerra potente & pericolosa, & non la vada a ricontrare. Ma quello che hà i suoi sudditi disarmati, & il paese inusitato alla guerra, se la discosti sempre da casa il più che può. Et così l'uno & l'altro (ciascuno nel suo grado) si difenderà meglio.

Che si viene di bassa à gran Fortuna più con la fraude, che con la forza. CAP. XIII.

Io stimo essere cosa verissima che rado ò non mai interuenga che gli huomini di picciola fortuna venghino à gradi grandi, senza la forza & senza la fraude, pur che quel grado al quale altri è peruenuto non ti sia ò donato ò lasciato per heredità. Ne credo si truoui mai che la forza sola basti, ma si trouerà bene che la fraude sola basterà; come chiaro vedrà colui che leggerà la vita di Filippo di Macedonia, quella di Agatocle Siciliano, & di molti altri simili, che d'infima, ò vero di bassa fortuna sono peruenuti ò à Regno ò ad Imperij grandissimi. Mostra Senofonte nella sua vita di Ciro questa necessitade dello ingannare, considerato, che la prima spedizione che fa fare à Ciro contra il Re di Armenia è piena di fraude, & come con inganno & non con forza gli fa occupare il suo Regno. Et non conchiude altro per tale attione, se non che ad un Principe che voglia fare gran cose, è necessario imparare à ingannare. Fagli oltra di questo ingannare Ciasfare Re de' Medi suo zio materno in più modi, senza la quale fraude mostra che Ciro non poteua peruenire à quella grandezza che venne. Ne credo che si troui mai alcuno, costituito in bassa fortuna, peruenuto à grande Imperio solo con la forza aperta & ingenuamente, ma si bene solo con la fraude; come fece Giovanni Galeazzo per tor' lo stato & lo Imperio di Lombardia à Messer Bernarbò suo zio. Et quel che sono necessitati fare i Principi, ne' principij de gli augumenti loro, sonò ancora necessitati à fare le Republiche, infino che le sieno diuentate potenti, & che basti la forza sola. Et perche Roma tenne in ogni parte, ò per sorte, ò per electione, tutti i modi necessary à venire à grandezza, non mancò ancora di questo. Ne potè usare nel principio il maggiore inganno, che pigliare il modo di sopra discorso da noi, Di far si compagni; perche sotto questo nome se gli fece serui; come furono i Latini, & altri popoli all' intorno. Perche prima si valse dell' armi loro in domare i popoli conuicini, & pigliare la riputatione dello Stato. Dipoi domatigli, venne in tanto augmento, che la poteua battere ciascuno. Et i Latini non si auuidero mai di essere al tutto :

tutto serui, se non poi che viddero dare due roste à i Sanniti, & costret-
tigli ad accordo. La qual vittoria, come ella accrebbe gran riputazione à i
Romani co' Principi longinqui, che mediante quella, sentirono il nome
Romano & non l'armi, così generò inuidia & sospetto in quelli che vede-
nano & sentiuano l'armi, tra i quali furono i Latini. Et tanto potè que-
sta inuidia & questo timore, che non solo i Latini, male colonie che essi
hauuano in Latio, insieme con i Campani stati poco inanti difesi, congiu-
rarono contra al nome Romano. Et mossero questa guerra i Latini nel
modo che si dice di sopra che si muouono la maggior parte delle guerre, af-
saltando non i Romani, ma difendendo i Sidicini contra à i Sanniti, a'
quali i Sanniti faceuano guerra con licenza de' Romani. Et che sia vero
che i Latini si mouessero per hauere conosciuto questo inganno, lo dimostra
T. Liuius nella bocca di Annio Setino Pretore Latino, il quale nel consiglio
loro disse queste parole, Nam si etiam nunc sub vmbra foederis æqui,
seruitutem pati possumus, &c. Vedesi per tanto i Romani ne' primi au-
gumenti loro, non esser mancati etiam della fraude; la qual fù sempre ne-
cessaria ad usare à coloro che di piccoli principij vogliono à sublimi gradi
salire, la quale è meno vituperabile, quanto è più coperta, come fù questa
de' Romani.

Ingannonsi molte volte gli huomini, credendo con la
humilità vincere la superbia. CAP. XIV.

Vedesi molte volte come la humilità non solamente non gioua, ma
nuoce, massimamente usando con gli huomini insalenti, che ò per
inuidia, ò per altra cagione hanno concetto odio teco. Di che ne fa fede lo
Historico nostro in questa cagione di guerra tra i Romani & i Latini.
Perche dolendosi i Sanniti con i Romani, che i Latini gli hauuano assal-
tati, i Romani non vollono prohibire à i Latini tal guerra, desiderando
non gli irritare; il che, non solamente non gli irritò, ma gli fece diuentare
più animosi contra à loro, & si scopersono più presto inimici. Di che ne
fanno fede le parole usate dal prefato Annio pretore Latino nel me-
desimo concilio, doue dice; Tentastis patientiam negando militem:
Quis dubitat exarsisse eos? Pertulerunt tamen hunc dolo-
rem. Exercitus nos parare aduersus Samnites foederatos suos
audierunt, nec mouerunt se ab vrbe. Vnde hæc illis tanta mo-
destia, nisi à conscientia virium, & nostrarum, & suarum.

Conosceti per tanto chiarissimo per questo vesto, quanto la pazienza de' Romani accrebbe l'arroganza de' Latini. Et pero mai uno Principe debbo volere mancare del grado suo, & non debbe mai lasciare alcuna cosa, d'accordo, volendola lasciare honereuolmente, se non quando e' la puo, o e' sicuro che la possa tenere; perche egli e' meglio quasi sempre (sendosi condotta la cosa in termine che tu non la possa lasciare nel modo dritto) lasciarla torre con le forze, che con la paura delle forze; perche se tu la lasci con la paura, lo fai per leuarti la guerra, & il piu delle volte non te la licui; perche colui a chi tu harai con una viltà scoperta, concesso quella, non stana saldo, ma ti vorrà torre delle altre cose, & si accenderà piu contra di te, stimandoti meno, & dall'altra parte in tuo favore trouerai i defensori più freddi, parendo loro, che tu sia o debole o vile: ma se tu, subito scoperta la voglia dello auersario, prepari le forze, ancora che le siano inferiori a lui, quello tu comincia a stimare; stimanti più gli altri Principi allo intorno; & a tale viene voglia di aiutarti (sendo in sul'arme) che abbandonandoti, non ti aiuterbbe mai. Questo si intende quando tu habbia uno inimico; ma quando ne hauesi più, rendere delle cose che tu possede si ad alcuno di loro: per riguadagnarselo, ancora che fusse di già scoperta la guerra, & per smembrarlo da gli altri confederati, tui inimici, sia sempre partito prudente.

Gli Stati deboli sempre fieno ambigui nel risoluerli, & sempre le deliberationi lente sono nociue.

CAP. XV.

IN questa medesima materia, & in questi medesimi principij di guerra tra i Latini & i Romani, si può notare, come in ogni consulta e' bene venire allo indiuiduo di quello che si hà a deliberare, & non stare sempre in ambiguo, ne in sù lo incerto della cosa. Il che si vede manifesto nella consulta che fecero i Latini, quando e' pensauano alienarsi da' Romani. Perche hauendo presenrito questo cattiuo humore che ne popoli Latini era entrato, i Romani per certificar si della cosa, & per vedere se poteuano, senza mettere mano all'arme, riguadagnar si quelli popoli, fecero loro intendere, come e' mandassero à Roma otto Cittadini, perche hauuano a consultare con loro. I Latini inteso questo, & hauendo coscienza di molte cose fatte contra alla voglia de' Romani, fecero consiglio per ordinare chi

chi douesse ire à Roma, & dargli commissione di quello ch' egli hauesse à dire : Et stando nel consiglio in questa disputa, Anzio loro Pretore disse queste parole; Ad summam rerum nostrarum pertinere arbitror, ut cogitetis magis, quid agendum nobis, quàm quid loquendum sit; Facile erit explicatis consiliis, accommodare rebus verba. Sono senza dubbio queste parole verissime, & debbono essere da ogni Principe & da ogni Republica gustate; Perche nella ambiguità & nella incertitudine di quello che altri voglia fare, non si fanno accommodare le parole; ma fermo vna volta l'animo, & deliberato quello sia da eseguire, è facil cosa trouarui le parole. Io hò notato questa parte più volentieri, quanto io hò molte volte conosciuto tale ambiguità hauere nociuto alle publiche attioni, condannando & con vergogna della Republica nostra: Et sempre mai auerà che ne' partiti dubij, & doue bisogni animo à deliberargli, sarà questa ambiguità; quando habbino ad esser consigliati & deliberati da huomini deboli. Non sananno noiue ancorale deliberationi lente & tarde; che ambigue, massime quelle che si hanno à deliberare in fauore di alcuno amico; perche con la lentezza loro non si aiuta persona, & nuoce sì a se medesimo. Queste deliberationi così fatte, procedono ò da debolezza di animo & di forze, ò da malignità di coloro che hanno à deliberare; i quali mossi d'alla passione propria di volere ruinare lo Stato, ò adempire qualche suo desiderio, non lasciano seguire la deliberatione, mala impediscono & la attrauersano. Perche i buoni cittadini (ancora che veggino una foga popolare voltarsi alla parte pericolosa) mai impediranno il deliberar, massime di quelle cose che non aspettano tempo. Morio che fu Girolamo Tiranno in Siracusa, essendo la guerra grandetra i Cartaginesi & i Romani, uennero i Siracusani in disputa se douessero seguire l'amicizia Romana ò la Cartaginese: Et tanto era l'ardor delle parti, che la cosa staua ambigua; ne se ne prendeuà alcun partito, insino à tanto ch' Appolonide, vno de' primi in Siracusa, con una sua oratione piena di prudenza, mostrò, come non era da biasimare chi teneua l'opinione di adherir sì à i Romani, ne quelli che voleuano seguire la parte Cartaginese; ma che era ben da detestare quella ambiguità & tardità di pigliare il partito, perche vedeua al tutto in tale ambiguità la ruina della Republica; ma presa che si fusse il partito, qualunque e' si fusse, si poteua sperare qualche bene. Ne potrebbe mostrare più T. Livio che si faccia in questa parte il danno che si tira dietro lo stare sospeso. Dimostrato ancora in questo caso de' Latini; Perche sendo i Latiniij

ricerchi da loro, d'aiuto contra i Romani, differirono tanto à deliberarlo, che quando eglino erano v'sciti à punto fuori della porta con la gente per dare loro soccorso, venne la nuoua i Latini esser rotti. Donde Milonio loro Pretore disse; Questo poco della via ci costerà assai col popolo Romano: Perche se si deliberauano prima ò di aiutare ò di non aiutare i Latini, non gli aiutando, ei non irritauano i Romani; Aiutando gli, essendo l'aiuto in tempo, poteuano con l'aggiunta delle loro forze fargli vincere; ma differendo, veniuano à perdere in ogni modo, come interuenne loro. Et se i Fiorentini hauesino notato questo reſto, non harebbono hauuto co' Francesi ne tanti danni ne tante noie, quante hebbero nella passata del Re Luigi di Francia. XII. che fece in Italia, contra à Ludouico Duca di Milano. Perche trattando il Re tale passata, ricercò i Fiorentini d'accordo, & gli gratori ch' erano appresso al Re accordarono con lui ch' egli stesino neutrali, & che il Re venendo in Italia gli hauesse à mantenere nello Stato, & ricuere in protezione, & dette tempo vn mese alla Città à ratificarlo: Fù differita tale ratificatione da chi per poca prudenza fauorìua le cose di Lodouico, in tanto che il Re già sendo in sù la vittoria, & volendo poi i Fiorentini ratificare, non fù la ratificatione accettata; come quello che conobbe i Fiorentini esser venuti forzati, & non voluntarij nella amicitia sua. Il che costò alla città di Firenze assai danari; & fù per perdere lo Stato, come poi altra volta per simil cansa li interuenne. Et tanto più fù dannabile quel partito, perche non si seruì ancora il Duca Ludouico; il quale se hauesse vinto, harebbe mostri molti più segni di inimicitia contra à i Fiorentini che non fece il Re. Et benche del male che nasce alle Republiche di questa debolezza se ne sia di sopra in vn altro capitolo discorso, nondimeno hauendone di nouou occasione per vn nouou accidente, ho voluto replicarne, parendomi massime materia che debba essere dalle Republiche simili alla nostra trattata.

Quanto i soldati ne' nostri tempi si disformino dalli antichi ordini. CAP. XVI.

LA più importante giornata che fù mai fatta in alcuna guerra con alcuna natione dal popolo Romano, fù questa che ei fece con i popoli Latini, nel Consolato di Torquato & di Decio. Perche ogni ragione vuole, che così come i Latini per hauerla perduta diuentarono serui, così sarebbono stati serui i Romani quando non la hauesino vinta. Et di questa opinione

nione è Tito Livio, perche in ogni parte fa gli esserciti pari di ordine, di virtù, d'ostinatione, & di numero; solo vi fa differenza, che i Capi dello essercito Romano furono più virtuosi che quelli dell' essercito Latino. Vedesi ancora come nel maneggio di questa giornata nacquero duoi accidenti non prima nati, & che dipoi hanno vari essempi, che de' duoi Consoli, per tenere fermi gli animi de' soldati & vbbidienti al comandamento loro; & deliberati al combattere, l'uno ammazza se stesso, & l'altro il figliuolo. La parità che Tito Livio dice essere in questi esserciti, era, che per hauere militato gran tempo insieme, erano pari di lingua, d'ordine, & d'arme; Perche nello ordinare la zuffa teneuano un modo medesimo, & gli ordini & i Capi de' gli ordini, hauenuo medesimi nomi: Era dunque necessario, sendo di pari forze & di pari virtù, che nascesse qualche cosa straordinaria, che fermasse & facesse più ostinati gli animi dell' vno che dell' altro; nella quale ostinatione consiste (come altre volte si è detto) la vittoria; perche mentre che la durane' petti di quelli che combattono, mai non danno uolta gli esserciti. Et perche la durasse più ne' petti de' Romani che de' Latini, parte la sorte, parte la virtù de' Consoli fece nascere, che Torquato hebbe ad ammazzare il figliuolo, & Decio se stesso. Mostra T. Livio, nel mostrare questa parità di forze, tutto l'ordine che teneuano i Romani ne'li esserciti & nelle zuffe. Al quale esplicandoci largamente, non replicherò altrimenti; ma solo discorrerò quello che io vi giudico notabile, & quello che per esser negletto da tutti i Capitani di questi tempi, ha fatto ne' gli esserciti & nelle zuffe di molti disordini. Dico adunque che per il testo di Livio si raccoglie come l'essercito Romano hauena tre diuisioni principali, le quali Toscanamente si possono chiamar tre schiere; & nominauano la prima Astati; la seconda Principi; la terza Triarij; & ciascuna di queste hauena i suoi caualli. Nell' ordinare una zuffa, ei metteuano gli Astati innanzi; nel secondo luogo per dritto dietro alle spalle di quelli, poneuano i Principi; nel terzo pure nel medesimo filo collocauano i Triarij. I caualli di tutti questi ordini gli poneuano a destra & a sinistra di queste tre battaglie; le schiere de' quali caualli, dalla forma loro, & dal luogo, si chiamauano Ala, perche pareuano come due ale di quel corpo: Ordinauano la prima schiera delli Astati, che era nella fronte, serrata in modo insieme che la potesse spegnere & sostenere il nimico: La seconda schiera, de' Principi (perche non era la prima a combattere, ma bene te conueniua soccorrere alla prima, quando fusse battuta o vrtata) non la faceuano stretta, ma manteneuano i suoi ordini radi, & di qualità:

che la potesse ricuere in se senza disordinarsi la prima, qualunque volta spinta dal nimico fusse necessitata ritirarsi. La terza schiera, de' Triarij, haueua ancora gli ordini più radi che la seconda, per potere ricuere in se bisognando le due prime schiere de' Principi & de' gli Astati. Collocate dunque queste schiere in questa forma, appiccavano la zuffa; & se gli Astati erano sforzati & vinti si ritirauano nella radità de' gli ordini de' Principi, & tutti insieme uniti, fatto di due schiere, un corpo, rappiccavano la zuffa: se questi ancora erano ributtati & sforzati, si ritirauano tutti nella radità de' gli ordini de' Triarij, & tutte tre le schiere diuentate un corpo, rimouauano la zuffa, doue essendo superati (per non hauere più da rifarsi) perdeuano la giornata. Et perche ogni volta che questa ultima schiera de' Triarij si adoperaua, lo essercito era in pericolo, ne nacque quel prouerbio, *Res redacta est ad Triarios*, che ad uso Toscano vuol dire, Noi habbiamo messo l'ultima posta. I capitani de' nostri tempi, come egli hanno abbandonato tutti gli altri ordini, & della antica disciplina, ei non offeruano parte alcuna, così hanno abbandonata questa parte, laquale non è di poca importanza: perche chi si ordina da potersi nelle giornate rifare tre volte, hà ad hauere tre volte inimica la fortuna, à volere perdere, & hà ad hauere per riscontro, una virtù che sia atta tre volte à vincerlo. Ma chi non stà se non in sù'l primo urto (come stanno hoggi gli esserciti Christiani) può facilmente perdere; perche ogni disordine, ogni mezzana virtù, gli può torre la vittoria. Quello che fa à gli esserciti nostri mancare di potersi rifare tre volte, è lo hauere perduto il modo di ricuere l'una schiera nell'altra. Il che nasce, perche al presente s'ordinano le giornate con uno di questi duoi disordini; O ei mettono le loro schiere à spalle l'una dell'altra, & fanno la loro battaglia larga per trasuerso, & sottile per diritto, il che la fa più debole, per hauer poco dal petto alle schiere; & quando pure per farla più forte, ci riducono le schiere per il verso de' Romani, se la prima fronte è rotta, non hauendo ordine di essere riceuuta dalla seconda, si imbarbugliano insieme tutte, & rompono se medesimi; perche se quella dinanzi è spinta, ella urta la seconda; se la seconda si vuol far innanzi, ella è impedita dalla prima: Donde che urtando la prima, la seconda; & la seconda la terza, ne nasce tanta confusione, che spesso un minimo accidente rouina uno essercito. Gli esserciti Spagnuoli & Francesi nella zuffa di Rauenna, doue morì Monsignor di Foix, Capitano delle genti di Francia, laquale fu (secondo i nostri tempi) assai bene combattuta giornata, s'ordinarono con un de' sopra scritti modi, cioè che l'uno & l'altro essercito, ven-

ne con tutte le sue genti ordinate à spalle; in modo che non veniuano ad hauere ne l'uno ne l'altro se non una fronte, & erano assai più per il trauersoché per il diritto. Et questo ammicne loro sempre, doue egli hanno la campagna grande, come eg i hauciano à Rauenna: perche conoscendo il disordine che fanno nel ritirarsi mettendosi per un filo, lo fuggono quando è possibile col fare la fronte larga, com' è detto; ma quando il paese gli restringe, si stanno nel disordine sopra scritto, senza pensare il rimedio. Con questo medesimo disordine caualcano per il paese nimico, ò se e' predano, ò se e' fanno altro maneggio di guerra. Et à Santo Regolo in quel di Pisa, & altroue, doue i Fiorentini furono rotti da' Pisani ne' tempi della guerra, che fu tra i Fiorentini & quella Città, per la sua ribellione dopo la passata di Carlo Re di Francia in Italia, non nacque tal rouina d'altronde, che dalla caualleria amica; la quale sendo dauanti, & ribattata da' nimici, percosse nella fanteria Fiorentina, & quella ruppe, donde tutto il restante delle genti dierono volta: & Messer Criaco dal Borgo Capo antico delle fanterie Fiorentine, hà affermato alla presenza mia molte volte, non essere mai stato rotto se non dalla caualleria de gli amici. I Suizzeri, che sono i maestri delle moderne guerre, quando ei militano co i Francesi, sopra tutte le cose hanno cura di mettersi in lato, che la caualleria amica, se fusse ributtata, non gli urti. Et benché queste cose paiano facili ad intendere, & facilissime à farsi; nondimeno non si è trouato ancora alcuno de' nostri contemporanei Capitani, che gli antichi ordini imiti, & gli moderni corregge. Et benché egli habbino ancora loro tripartito lo essercito, chiamandol'vna parte Antiguardo, l'altra Battaglia, & l'altra Retroguardo, non se ne serouono ad altro, che à comandargli nelli alloggiamenti; ma nello adoperargli, radeuote è (come di sopra è detto) che à tutti questi corpi non facciano correre una medesima fortuna. Et perche molti per sensare la ignoranza loro, allegano che la violenza delle artiglierie non patisce che in questi tempi si usino molti ordini de gli antichi, voglio disputare nel seguente capitolo questa materia, & esaminare se le artiglierie impediscono che non si possa usare l'antica uirtù.

Quanto si debbono stimare da gli esserciti ne' presenti
tempi le artiglierie; & se quella opinione che se ne
ha in vniuersale è vera. CAP. XVII.

Considerando io, oltre alle cose sopra scritte, quante zuffe Campali
chiamate ne' nostri tempi con vocabolo Francese, Giornate, & da gli
Italiani Fatti d'arme, furono fatte da i Romani in diuersi tempi, mi è ve-
nuto in consideratione l'opinione vniuersale di molti; che vuole, che se
in quelli tempi fusino state le artiglierie, non sarebbe stato lecito a Ro-
mani ne sì facile pigliare le prouincie, far si tributarij i popoli, come è fece-
ro, ne harebbono in alcuno modo fatti sigagliardi acquisti: Dicono an-
cora che mediante questi instrumenti di fuochi, gli huomini non possono
usare ne mostrare la virtù loro com'è poteuano anticamente. Et sog-
giungono vna terza cosa, che si viene con più diffisultà alle giornate che
non si veniuà all' hora, ne vi si può tenere dentro, quegli ordini di que-
sti tempi; tal che la guerra si ridurrà col tempo in sù le artiglierie. Et giudi-
cando non fuora di proposito disputare se tali opinioni sono vere, & quan-
to l'artiglierie habbia cresciuto ò diminuito di forze à gli esserciti, & se
le tolgano ò danno occasione à buoni Capitani di operare virtuosamente,
comincerò à parlare quanto alla prima loro opinione, Che gli esserciti an-
tichi Romani non harebbono fatto gli acquisti che feciono, se le artiglierie
fusino state: Sopra che rispondendo, dico come si fa guerra, ò per disen-
der si, ò per offendere: Donde si hà prima ad esaminare à qual di questi
duoi modi di guerra, le facciano più uile à più danno. Et benchè sia che
dir da ogni parte, nondimeno io credo che senza comparatione facciano
più danno à chi si difende, che à chi offende: La ragione che io ne dico è
che quel che si difende, ò gli è dentro à vna terra, ò egli è in sù i campi,
dentro ad un steccato: s'egli è dentro ad vna terra, à questa terra è pic-
cola, come sono le maggior parti delle forttezze, ò la è grande: nel primo
caso, chi si difende è al tutto perduto, perche l'impeto delle artiglierie è tale,
che non troua muro, ancora che grossissimo, che in pochi giorni et non
abbata; & se chi è dentro non ha buoni spazij da ritirarsi, & non fossi &
con ripari, si perde, ne può soffere l'impeto del nimico, che volesse di-
poi entrare per la rottura del muro: ne à questa gli gioua artiglieria che
hauesse; perche questa è vna massima, Che doue gl' huomini in frotta
& con impeto possono andare, le artiglierie non gli sostengono: però i furori
altramon-

oltramontani, nella difesa delle terre non sono sostenuti; son' bene sostenu-
 ti gli assalti Italiani, iquali non in frotta, ma spicciolati si conducono alle
 battaglie, le quali loro per nome molto proprio chiamano Scaramucce: &
 questi che vanno con questo disordine, & questa freddezza, ad una rottu-
 ra d'un muro, doue sia artiglierie, vanno ad una manifesta morte. & con-
 tra à loro le artiglierie vagliono: ma quelli che in frotta condensati, &
 che l'uno spinge l'altro, vengono ad una rottura, se non sono sostenuti d'
 da fossi, o da ripari, entrano in ogni luogo, & le artiglierie non gli ten-
 gono; & se ne muore qualcuno, non possono essere tanti che gli impedis-
 chino la vittoria. Questo esser vero, si è conosciuto in molte espugnatio-
 ni fatte da gli oltramontani in Italia, & massime in quella di Brescia;
 perche sendosi quella terra ribellata da Francesi, & tenendosi ancora per
 il Re di Francia la fortezza, hauuano i Vinitiani, per sostenere l'impeto,
 che da quella potesse venire nella terra, minuta tutta la strada di artiglie-
 rie, che dalla fortezza alla Città scendeva, & poslane à fronte, & ne fran-
 chi, & in ogni altro luogo opportuno: Delle quali Monsignor di Foix non
 fece alcun conto, anzi quello con il suo squadrone disceso à piede, passando
 per il mezzo di quelle, occupò la Città, ne per quelle si sentì che gli hauesse
 riceuuto alcun' memorabile danno. Talche chi si difende in una terra
 piccola (come è detto) & truouisi le mura in terra, & non habbia spatio di
 ritirarsi con i ripari & con fossi, & habbiassi à fidare in su le artiglie-
 rie, si perdè subito. Se tu difendi una terra grande, & che tu hab-
 bia commodità di ritirarti, sono nondimeno senza comparatione più u-
 tili le artiglierie à chi è di fuori, che à chi è dentro. Prima, perche à
 volere che una artiglieria nuoca à quelli che sono di fuori, tu sei neces-
 sitato leuarti con essa dal piano della terra, perche stando in sul piano, ogni
 poco d'argine & di riparo che'l nimico faccia, rimane sicuro, & tu non gli
 puoi nuocere, tanto che hauendoti adalzare, & tirarti sul corridoio delle
 mura, in qualunque modo leuarti da terra, tu ti tiri dietro due difficul-
 tà; la prima, che non puoi condurui artiglieria della grossezza & della
 potenza che può trarre colui di fuori, non si potendo ne' piccoli spatij ma-
 neggiare le cose grandi; l'altra, che quando bene tu uela potessi condurre,
 tu non poi far quelli ripari fedeli & sicuri per saluar detta artiglieria,
 che possono fare quelli di fuori, essendi in su'l terreno, & hauendo quelle
 commodità & quello spatio che loro medesimi vogliono: Talmente che
 è impossibile à chi difende una terra tenere le artiglierie ne' luoghi alti,
 quando quelli che sono di fuori habbino assai artiglierie & potenti; & se

egli hanno à venire con essa ne' luoghi bassi, ella diuenca in buona parte inutile, come è detto. Talche la difesa della Città si hà à ridurre à difenderla con le braccia, come anticamente si faceua, & con l'artiglieria minuta: di che se si trahè vn poco d'utilità (rispetto à quella artiglieria minuta) se ne caua incommodità, che contrapesa alla commodità dell'artiglieria: perche rispetto à quella, si riducono le mura delle terre basse, & quasi sotterrate ne' fossi; talche com'è si viene alle battaglie di mano, ò per esser battute le mura, ò per esser ripieni i fossi, hà chi è dentro molti più di sauantaggi che non haueua all'hora. Et però (come di sopra si disse) giouano questi instrumenti molto più à chi campeggia le terre, che à chi è campeggiato. Quanto alla terza cosa. Di ridursi in vn campo dentro ad vno sieccato, per non fare giornata, se non à tua commodità ò vantaggio, dico che in questa parte tu non hai più rimedio ordinariamente à difenderti di non combattere, che si haue sino gl' antichi; & qualche volta per conto delle artiglierie hai maggiore di sauantaggio: Perche se il nimico ti giunge addosso, & habbia vn poco di vantaggio del paese, come può facilmente interuenire, & trouisi più alto di te, ò che nello arriuar suo, tu non habbi ancor fatti i tuoi argini, & copertoti bene con quelli, subito, & senza che tu habbi alcun rimedio, ti disalloggia, & sei forzato vsire delle fortezze tue, & venire alla zuffa. Il che interuenne à gli Spagnuoli nella giornata di Rauenna, i quali essendo stimuniti tra il fiume del Ronco & vn argine, per non lo hauere trattato alto che bastasse, & per hauere i Francesi vn poco il vantaggio del terreno, furono costretti dalle artiglierie vsire delle fortezze loro, & venire alla zuffa. Ma dato (come il più dell' volte debbe essere) che il luogo che tu hauesi preso con il campo fusse più eminente che gli altri all' incontro, & che gli argini fussero buoni & sicuri, tale che mediante il sito, & l'altre tue preparazioni, il nimico non ardisse di assaltarti, si verrà in questo caso, à quelli modi che anticamente si veniua, quando vno era con il suo esercito in lato da non poter essere offeso, i quali sono, correre il paese, pigliare ò campeggiare le terre tue amihe, impedirti le vettonaglie; tanto che tu sarai forzato da qualche necessità à disalloggiar, & venire à giornata, doue le artiglierie (come di sotto si dirà) non operano molto. Considerato adunque di quali ragioni guerre fecero i Romani, & veggendo, come ci fecero quasi tutte le loro guerre per offendere altrui, & non per diffendere loro, si vedrà (quando sieno vere le cose dette di sopra) come quelli harebbono hauuto più vantaggio, & più presto harebbono fatto i loro acquisti, se le fussero state in quelli.

quelli tempi. Quanto à la seconda cosa, che gli huomini non possono mostrare la virtù loro come ci poteuano anticamente, mediante l'artiglieria, dico ch'egli è vero, che doue gli huomini spicciolati si hanno à mostrare, ch'è portano più pericoli che all'hora, quando hanno à scalare una terra, ò fare simili assalti, doue gli huomini non vi resti insieme, ma di per se, l'uno dall' altro, hanno à comparire. È vero ancora che gli Capitani & Capi de gli esserciti stanno sotto posti più al pericolo della morte che all'hora, potendo esser aggiunti con l'artiglieria in ogni luogo; ne gioualoro, l'esser nelle vlissime squadre, & muniti di huomini fortissimi: Non dimeno si vede che l'uno & l'altro di questi duoi pericoli fanno rare volte danni straordinari; perche le terre munite bene non si scalano, ne si uà con assalti deboli ad assaltarle, ma à volerle espugnare, si riduce la cosa ad una osidione, come anticamente si faceua. Et in quelle, che pure per assalto si espugnano, non sono molto maggiori i pericoli che all'hora; perche non mancavano anche in quel tempo à chi difendea le terre, cose da sparre, le quali (se non erano si furiose) faceuano quanto à l'ammazzar gl'huomini il simile effetto. Quanto alla morte de' Capitani & de' condottieri, ce ne sono in xxiv. anni che sono state le guerre ne' profsimi tempi in Italia meno esempi, che non era in x. anni di tempo, appresso à gli antichi. Perche dal Conse Lodouico della Mirandola, (che morì à Ferrara quando i Venetiani, pochi anni sono, assaltarono quello stato) & il Duca di Nemors, (che morì alla Cirignuola) in fuori, non è occorso che d'artiglierie ne sia morto alcuno; perche Monsignor di Foix à Rauenna morì di ferro & non di fuoco. Tanto che se gli huomini non dimostrano particolarmente la lor virtù, nasce non dalle artiglierie, ma da' cattui ordini. & dalla debolezza de gli esserciti: i quali mancando di virtù nel tutto, non la possono dimostrare nella parte. Quanto alla terza cosa detta da costoro, che non si possa venire alle mani, & che la guerra si condurrà tutta in su l'artiglierie, dico questa opinione essere al tutto falsa, & così sia sempre tenuta da coloro che secondo l'antica virtù, vorranno adoperar gli esserciti loro: Perche chi vuole fare un essercito buono, gli conuiene con esserciti, ò finti ò veri, assuefare gli huomini suoi ad accostarsi al nimico, & venir con lui al menar della spada, & al pigliarsi per il petto, & si debbe fondar più in su le fanterie che in su l'artiglierie, per le ragioni che di sotto si diranno: Et quando si fondi in su i fanti, & in su i modi predetti, diuentano al tutto le artiglierie inutili; perche con più facilità le fanterie nell'accostarsi al nimico, possono fug-

gire il colpo delle artiglierie, che non poteuano anticamente fuggire l'impeto de gli elefanti, de' carri falcati, & d'altri riscontri inusitati che le fanterie Romane riscontrarono, contra à i quali sempre trouarono il rimedio; & tanto più facilmente lo harebbono trouato contra à queste, quanto egli è più breue il tempo, nel quale l'artiglierie ti possono nuocere, che non era quello nel quale poteuano nuocere gli elefanti & i carri. Perche quelli nel mezzo della zuffa ti disordinano, queste solo innanzi alla zuffa impediscono; il quale impedimento facilmente le fanterie fuggono, o con andare coperte dalla natura del sito, o con abbassarsi in su la terra quando le tirano. Il che anche per esperienza si è visto non essere necessario, massime per difendersi dall'artiglierie grosse, le quali non si possono in modo bilanciare, o che (se le vanno alte) le non ti tronino, o che (se le vanno basse) le non ti arriuino. Venuti poi gli esserciti alle mani, questo è più chiaro che la luce, che ne le grosse ne le piccole, ti possono poi offendere. Perche se quello che ha l'artiglierie, è dauanti, diuenta tuo prigioniero, s'egli è dietro, egli offende prima l'amico che te; à spalle ancora non ti può ferire in modo che tu non lo possa ire à trouare, & ne viene à seguitar l'effetto detto. Ne questo ha molta disputa; perche se n'è visto l'esempio de' Suizzeri, i quali à Nouara nel M. D. XIII. senza artiglierie & senza canalli, andarono à trouare l'essercito Francese, munito d'artiglierie dentro alle fortèzze sue, & lo ruppero senza hauer alcun impedimento da quelle. Et la ragione è, (oltre alle cose dette di sopra) che l'artiglieria ha bisogno d'esser guardata, à voler ch'ella operi, o da mura, o da fossi, o da argini; & come gli manca una di queste guardie, ella è prigioniera, o la diuenta inutile, come gli interuiene quando la si hà à difendere con gli huomini. il che gli interuiene nelle giornate & zuffe campali: Per fianco le non si possono adoperare, se non in quel modo che adoperauano gli antichi gli instrumenti da trarre, che gli metteuano fuori delle squadre, perche ci combatte sino fuori de' gli ordini; & ogni volta che o da caualleria, o da altri erano spinti, il refugio loro era dentro alle legioni. Chi altrimenti ne fa conto, non la intende bene, & si dà sopra una cosa che facilmente lo può ingannare. Et se il Turco mediante l'artiglieria contra al Sophi & il Soldano hà hauuto vittoria, è nato non per altra virtù di quella, che per lo spauento che lo inusitato romore messe nella caualleria loro. Conchiuggo per tanto, venendo al fine di questo discorso, L'artiglieria essere utile in uno essercito quando vi sia mescolata l'antica virtù, ma senza quella, contra à uno essercito virtuoso, è inutilissima.

Come

Come per l'autorità de' Romani & per l'esempio della antica militia, si debbe stimare più le Fanterie, che i Caualli.

CAP. XVIII.

E' Si può per molte ragioni & per molti esempi dimostrare chiaramente, quanto i Romani in tutte le militari azioni stimaſino più la militia à piede che à cavallo, & sopra quella fondaſino tutti i disegni delle forze loro: come si vede per molti esempi, & fra gli altri, quando si azzuffarono con i Latini appresso il lago Regillo, doue già essendo inclinato l'esercito Romano, per soccorrere à i suoi, fecero discendere de' gli huomini da cavallo à piede, & per quella via, rinouata la zuffa, ebbero la vittoria. Doue si vede manifestamente, i Romani hauere più confidato in loro, essendo à piede, che mantenendoli à cavallo. Questo medesimo termine usarono in molte altre zuffe, & sempre lo trouarono ottimo rimedio in gli loro pericoli. Ne si opponga à questo la opinione d' Annibale, il qual veggendo in la giornata di Canne che i Consoli haneuano fatto discendere à piè gli loro cavalieri, facendosi beffe di simile partito, disse; *Quam mallem victos mibittraderent equites*, cioè, io harei più caro che me gli desino legati. La qual opinione ancora che la sia stata in bocca d' un huomo eccellentissimo, nondimeno se si hā à ire dietro alla autorità, si debbe più credere ad una Republica Romana, & à tanti Capitani eccellentissimi, che furono in quella, che ad uno solo Annibale; ancorachè senza le autorità, cē ne siano ragioni manifeste; Perche l'huomo à piede, può andare in molti luoghi, doue non può andare il cavallo: può si insegnarli seruare l'ordine, & turbato che fusse, come e' l'habbia à riassumer: à i caualli è difficile fare seruare l'ordine, & impossibile turbati che sono, riordinargli: oltra à questo, si troua (come ne gli huomini) de' caualli che hanno poco animo, & di quelli che ne hanno assai, & molte volte interuiene che un' cauallo animoso è caſcato da un' o huomo vile, & un' cauallo vile, da uno animoso; & in qualunque modo che segua questa disparità, ne nasce inutilità & disordine: Possono le fanterie ordinate facilmente rompere i caualli, & difficilmente esser rotte da quelli. La qual opinione è corroborata (oltre à molti esempi antichi & moderni) dalla autorità di coloro che danno delle cose civili regola, doue mo' trano, come in prima le guerre si cominciarono à fare co' caualli, perche non era ancora l'ordine d' elle fanterie: ma con queste si ordinarono, si conobbe subito, quanto esse erano più utili.

che quelli: Non è per questo però che i caualli non siano necessarij ne gli eserciti, & per fare scoperte, & per scorrere & predare i paesi, & per seguitare i nemici quando ei sono in fuga, & per essere ancora in parte, vna oppositione à i caualli de' gli auuersarij; ma il fondamento & il neruo dello esercizio, & quello che si debbe più stimare, debbono essere le fanterie. Et fra i peccati de' Principi Italiani, che hanno fatto Italia serua de' forestieri, non ci è il maggiore, che hauere tenuto poco conto di questo ordine, & hauer volto tutta la loro cura alla militia à cavallo. il qual disordine è nato per la malignità de' Capi, & per la ignoranza di coloro che teneuano Stato: Perche sendo si ridotta la militia Italiana da xxv. anni in dietro, in huomini che non haueuano Stato, ma erano come Capitani di ventura, pensarono subito come poteuano mantenersi la riputatione, stando armati loro, & disarmati i Principi. Et perche vn numero grosso di fanti non poteua loro essere continuamente pagato, & non hauendo sudditi da poter ualersene, & vn piccolo numero non daua loro riputatione, si volsono à tenere caualli; perche cc. d. ccc. caualli th' erano pagati ad vn Condottiere, lo manteneuano riputato, & il pagamento non era tale, che da gli huomini che teneuano Stato non potesse essere adempiuto: Et perche questo si giuiffe più facilmente, & per mantenersi più in riputatione, leuauono tutta l'aspettatione & la riputatione da' fanti, & ridussoula in quelli loro caualli; & in tanto accrebbono questo disordine, che in qualunque grossissimo esercito, era vnaminima parte di fanteria: La qual usanza fece in modo deboli, (insieme con molti altri disordini che si mescolarono con quella) questa militia Italiana, che questa provincia è stata facilmente calpestata da tutti gli Oltremontani. Mostra si più apertamente questo errore, Di stimar più i caualli che le fanterie, per vn' altro essemplio Romano: Erano i Romani à campo à Sora, & essendo uscita fuori della terra, vna turma di caualli per assaltar il campo, se gli fece all' incontro il Maestro de' caualli Romano con la sua caualleria, & datosi di petto, la sorte dette che nel primo scontro i Capi dell' vno & dell' altro esercito morirono; & restati gli altri senza gouerno, è durando nondimeno la zuffa, i Romani, per superar più facilmente lo inimico, scesono à piede, & costrinsono i caualieri nimici (se si volsono difendere) à fare il simile, & con tutto questo i Romani ne riportaron la vittoria. Non può esser questo essemplio maggiore in dimostrare quanto sia più virtù nelle fanterie che ne' caualli; perche se nell' altre fattioni i Consoli faceuano discendere i caualiere Romani, era per soccorrere à la fanterie che patiuano, & che haueuano bisogno di aiuto; ma in questo

luogo

luogo discesero; non per soccorrere alle fanterie, ne per combattere con huomini à piè de nimici, ma combattendo à cauallo co' caualli giudicarono non potendo superargli à cauallo, potere scendendo più facilmente vincergli. Io voglio adunque conchiudere, che una fanteria ordinata, non possa senza grandissima difficoltà esser superata se non da una altra fanteria. Crasso & Marc' Antonio Romani corsono per il dominio de' Parti molte giornate con pochissimi caualli & assai fanteria; & all' incontro, haueuano innumerevoli caualli de' Parti. Crasso vi rimase con parte dello essercito morto, Marc' Antonio virtuosamente si saluò. Nondimeno in queste afflizioni Romane, si vede quanto le fanterie preualeuano a' caualli; perche essendo in un paese largo, doue i monti son radi, & i fiumi radissimi, le marine lunghe, & discosto da ogni commodità, nondimeno Marc' Antonio, al giuditio de' Parti medesimi, virtuosamente si saluò, ne mai hebbe ardire tutta la cavalleria Partica, tentare gli ordini dello essercito suo: Se Crasso vi rimase, chi leggerà bene le sue azioni, vedrà come e' vi fu più tosto ingannato, che forzato, ne mai in tutti i suoi disordini, i Parti ardirono di uirtarlo; anzi sempre andando costeggiandolo, & impedendogli le vetto- uaglie, promettendogli & non gli offeruando, lo condussero ad una estrema miseria. Io crederei hauere à durare più fatica in persuadere quanto la virtù delle fanterie è più potente che quella de' caualli, se non ci fussero assai moderni esempi che ne rendono testimonianza pienissima. E si è veduto 1 x. mila Suizzeri à Nouara, da noi di sopra allegati, andare ad affrontare x. mila caualli & alire tanti fanti, & vincergli; per che i caualli non li poteuano offendere, i fanti, per esser gente in buona parte Guascona, & male ordinata, stimauano poco. Viddesi dipoi x xv l. mila Suizzeri andar à trouar sopra Milano Francesco Re di Francia, che haueua poco x x. mila caualli, x l. mila fanti, & c. carra d'artiglieria, & se non vinsero la giornata come à Nouara, combatterono duei giorni virtuosamente, & dipoi, rotti che furono, la metà di loro si saluauono. Presunse Marco Regolo Attilio, non solo con la fanteria sua sostenere i caualli, ma gli eleuati; & se il disegno non gli riuscì, non fu però che la virtù della sua fanteria non fusse tanta, che ei non confidasse tanto in lei che credesse superare nella difficoltà. Replico per tanto, che à volere superare i fanti ordinati, è necessario opporre loro fanti meglio ordinati di quelli, altrimenti si uia ad una perdita manifestata. Ne' tempi di Filippo Visconti Duca di Milano, erano in Lombardia circa xvi. mila Suizzeri, donde il Duca hauendo per Capitano all' hora il Carmignola, lo mandò con circa mille caualli &

pochi fanti all'incontro loro. Costui non sapendo l'ordine del combatter loro, ne andò ad incontrargli con i suoi caualli, presumendo poterli subito rompere. Ma trouatogli immobili, hauendo perduti molti de suoi huomini si ritirò; & essendo valentissimo huomo, & sapendo ne gli accidenti nuoui pigliar nuoui partiti, rifattosi di gente, gli andò à trouare, & venuto loro all'incontro fece smontare à pie tutte le sue genti d'arme, & fatto seffa di quelle, alle sue fanterie, andò ad inuestire i Suizzeri, i quali non hebbero alcun rimedio: Perche sendo le genti d'arme del Carmignuola à piè, & bene armate, poterono facilmente entrare fra gli ordini de' Suizzeri, senza patire alcune lesioni, & entrati tra questi, poterono facilmente offendergli. Tal che di tutto il numero di quelli, ne rimase quella parte viuua che per humanità del Carmignuola fu conservata. Io credo che molti conoschino questa differenza di virtù, che è tra l'uno & l'altro di questi ordini: ma è tanta la infelicità di questi tempi, che ne gli esempi antichi, ne i moderni, ne la confessione dello errore, è sufficiente à fare che i moderni Principi si rauueghino, & pensino che à volere rendere riputatione alla militia d'una Prouincia o d'uno Stato, sia necessario rifiutare questi ordini tenergli appresso, dar loro riputatione, dar loro vita, acciò che alui & vita & riputatione rendino. Et come è deuiano da questi modi, così deuiano da gli altri modi detti di sopra; onde ne nasce che gli acquisti sono à danno, non à grandezza d'uno Stato, come di sotto si dirà.

Che gli acquisti nelle Republiche non bene ordinate, & che secondo la Romana virtù non procedono, sono à rouina, non à esaltatione d'esse.

C A P. XIX.

Queste contrarie opinioni alla verità, fondate in suoi mali esempi che da questi nostri corrotti secoli sono stati introdotti, fanno che gli huomini non pensano à deuiare da i consueti modi. Quando si sarebbe potuto persuadere à uno Italiano da xxx. anni in dietro che x. mila fanti potessino assaltare in un piano x. mila caualli; & altrettanto fanti, & con quelli non solamente combattere, ma vincergli, come si vede per lo esempio da noi più volte allegato à Nostra: Et benché le historie ne siano piene, tamen non si harebbero prestato fede; & se ci hauesino prestato fede, habbbero detto che, in questi tempi s'arma meglio, & che una squadra d'huomini d'arme sarebbe atta ad uitar un scoglio; non ch'una fanti-

fanteria; & così con queste false scuse corrompeuano il giudicio loro, ne harebbero considerato, che Lucullo con pochi fanti, ruppe CL. mila caualli di Tigrane, & che tra quelli cauallieri era una sorte di cavalleria simile al tutto à gli huomini d'arme nostri: Et così quella fallacia è stata scoperta dallo effempio delle genti oltramontane: Et come è si vede esser vero, quanto alla fanteria, quello che nelle historie si narra, così douerebbero credere esser veri & utili tuttigli altri ordini antichi. Et quando questo fusse creduto, le Republiche & i Principi errerebbero meno, sariano più forti ad opporsi ad uno impeto che venisse loro adosso, non spererebbero nella fuga; & quelli che hauesino nelle mani un viuere ciuile, saperebbero meglio indirizzare, ò per la via dello ampliare, ò per la via del mantenere, & crederebbero, che l'accrescere la città sua d'habitatori; farsi compagni & non sudditi; mandare colonie à guardare i paesi acquistati; far capital delle prede; domare il nimico con le scorrerie & con le giornate, & non con le osidioni; tener rioco il publico, pouero il priuato; mantenere con sommo studio li essercitij militari, sono le vie à far grande una Republica & aquistare Imperio. Et quando questo modo dello ampliare non gli piacesse, penserebbe c'è gli acquisti per ogn' altra via sono la rouina delle Republiche, & porrebbe freno ad ogni ambitione, regolando bene la sua Città dentro con le leggi & co' costumi, prohibendogli l'acquistare, & solo pensando à difendersi; & le difese tenere ordinate bene, come fanno le Republiche della Magna, le quali in questi modi viuono, & sono viuute libere un tempo. Nondimeno (come altra volta dissi, quando discorsi la differenza ch'era da ordinar si per acquistare, à ordinar si per mantenere) è impossibile che ad una Republica risca lo stare quieta, & godersi la sua libertà & gli pochi confini; perche se lei non molestarà altrui, sarà molestata ella; & dallo essere molestata, gli nascerà la voglia & la necessità dello acquistare; & quando non hauesse il nimico fuora, lo trouerebbe in casa, come pare necessario interuenga à tutte le grandi Città. Et se le Republiche della Magna possono viuere loro in quel modo, & hanno potuto durare un tempo, nasce da certe conditioni che sono in quel paese, le quali non sono altrove, senza le quali non potrebbero tenere simil modo di viuere. Era quella parte della Magna di che io parlo sottoposta all' Imperio Romano come la Francia & la Spagna, ma venuto dipoi in declinatione l'Imperio, & ridotto si il titolo di tal Imperio in quella Prouincia, cominciarono quelle Città più potenti (secondo la viltà ò necessità de gli Imperatori) à farsi libere, ricomperandosi dallo Imperio con riserua-

gli un picciolo censo annuario; tanto che à poco à poco tutte quelle Città ch' erano immediate dello Imperatore, & nò erano soggette ad alcun Principe, si sono in simil modo ricomperate. Occorse in questi medesimi tempi che queste Città si ricomperauano, che certe Communità sottoposte al Duca d' Austria si ribellarono da lui, tra le quali fu Filiborgo, & i Suizzeri, & simili, le quali prosperando nel principio pigliarono à poco à poco tanto augumento, che, non che e' sieno tornati sotto il giogo d' Austria, sono in timore à tutti i loro vicini; & questi sono quelli, che si chiamano Suizzeri. E' adunque questa Prouincia, compartita in Suizzeri, Repubbliche, che chiamano Terre franche, Principi, & Imperatore. Et la cagione che tra tante diuersità di viuere non vi nascono, o se le vi nascono, nò vi durano molte guerre, è quel segno dell' Imperatore; il quale auuenga che non habbi forze, nondimeno hà fra loro tanta riputatione, ch' egli è uno loro conciliatore, & con l' autorità sua interponendosi come mezzano, spegne subito ogni scandalo. Et le maggiori & le più lunghe guerre vi sian state, sono quelle che sono seguite tra i Suizzeri & il Duca d' Austria; & benchè da molti anni in qua l' Imperatore & il Duca d' Austria, sia una cosa medesima, non per tanto non hà mai potuto superare l' audacia de' Suizzeri, doue non è mai stato modo d' accordo se non per forza: Ne il resto della Magna gli hà porti molti aiuti, sì perche le Communità non fanno offendere chi vuole viuere libero come loro, sì perche quelli Principi, parte non possono per essere pouerì, parte non vogliono per hauer inuidia alla potenza sua. Possano viuere adunque quelle Communità contente del picciolo loro dominio, per nò hauer cagione (rispetto all' autorità Imperiale) di desiderarlo maggiore: Possano viuere unite dentro alle mura loro, per hauer il nimico propinquo, & ch' piglieràbbe l' occasione d' occuparle, qualunque volta le discordassino. Che se quella Prouincia fusse conditionata altrimenti, conurrebbe loro cercare d' ampliare, & rompere quella loro quiete. Et perche altrove non sono tali conditioni, non si può prendere questo modo di viuere, & bisogna, o ampliare per via di leghe, o ampliare come i Romani: Et chi si gouerna altrimenti, cerca non la sua vita, ma la sua morte & ruina; perche in mille modi & per molte cagioni, gli acquisti sono dannosi, perche gli stà molto bene insieme acquistare Imperio, & non forze, & chi acquista Imperio & non forze insieme, conuiene che rovini. Non può acquistare forze, chi impouerisce nelle guerre, ancora che sia vittorioso, che ci mette più che non trahè de' gli acquisti; come hanno fatto i Vinitiani & i Fiorentini, i quali sono stati molto più deboli, quando l' uno haueua la Lombardia.

& l'altrola Toscana, che non erano quando l'uno era contento del mare,
 & l'altro di sei miglia di confini. Perche tutto è nato da hauere voluto ac-
 quistare, & non hauere saputo pigliare il modo; & tanto più meritano
 biasimo, quanto egli hanno meno scusa, hauendo uaduso il mondo che han-
 no tenuto i Romani, & hauendo potuto seguitare il loro effempio, quando
 i Romani senza alcuno effempio, per la prudenza loro, da loro medesimi lo
 seppero trouare. Fanno oltra di questo gli acquisti qualche volta non me-
 diocre danno ad ogni bene ordinata Republica, quando c' si acquista una
 Città, ò una Prouincia piena di delitie; douo si può pigliare di quelli costu-
 mi per la conuersatione, che si ha con quelli; come interuenne a Roma pri-
 ma nell' acquisto di Capoua, & dipoi ad Annibale. Et se Capoua fusse stata
 più longinqua dalla Città, & che lo errore de' soldati non hauesse hauuto
 il rimedio propinquo, ò che Roma fusse stata in alcuna parte carotta, era
 senza dubbio quell' acquisto la rovina della Republica Romana: Et Tito
 Limofa fede di questo con queste parole; Iam tunc minimè salubris
 militati disciplinz Capua, instrumentum omnium voluptatum,
 delinitos militum animos auerit à memoria patriæ. Et veramente
 simili Città ò Prouincie si vendicano contra il vincitore senza zuffa
 & senza sangue, perche riempiedogli de' suoi tristi costumi, gli espon-
 gono ad esser vinti da qualunque gli assalta. Et Iuuenale non potrebbe me-
 glio nelle sue Satire hauer considerata questa parte, dicendo che ne' petti
 Romani, per gli acquisti delle terre peregrine, erano intrati i costumi pere-
 grini, & in cambio di parsimonia & d'altre eccellentissime virtù, Gula &
 luxuria incubuit, victumque viciiscur orbem. Se adunque l'acquistar
 fu per essere permissoso à i Romani ne i tempi, che quelli con tanta pru-
 denza & tanta virtù procedeano, che sarà adunque à quelli che discosso
 da i modi loro procedono? & che oltre à gli altri errori che fanno (di che
 sene è di sopra discorso assai) si vagliano de' i soldati, ò mercenarij, ò ausi-
 liarij; donde ne risalta loro spesso quasi danni di che nel seguente capitolo si
 farà mentione.

Quale pericolo porti quel Principe ò quella Republica
 che si vale della militia Auxiliaria ò Mercenaria.

CAP. XX.

SE io non hauessi lungamente trattato in altra mia opera, quanto sia
 inutile la militia mercenaria & auxiliare, & quanto utile la propria,
 io mi distenderei in questo discorso assai più che non farò; ma hauendone

altrove parlato à lungo, farò in questa parte, breue. Ne mi è paruto in tutto da passarla, hauendo ironato in Tito Liuiò (quanto à i soldati ausiliarij) si largo essemplio; perche i soldati ausiliarij sono quelli che vn Principe, ò vna Republica manda capitannati & pagati da lei in tuo aiuto: Et venendo al testo di T. Liuiò, dico che hauendo i Romani in diuersi luoghi rotti due esserciti de' Sanniti con li esserciti loro, i quali hauuano mandati al soccorso de' Capouani, & per questo liberi i Capouani da quella guerra, che i Sanniti faceuano loro, & volendo ritornar verso Roma, acciò che i Capouani spogliati di presidio, non diuentassino di nuouo preda de' Sanniti, lasciarono due legioni nel paese di Capoua, che gli difendesse: Le quali legioni marcendo nell'otio, cominciarono à dibettarsi in quello; tanto che dimenticata la patria, & la riuerenza del Senato, pensorano di prendere l'armi, & insignorirsi di quel paese, che loro con la loro virtù hauuano difeso, parendo loro che gli habitatori non fusino degni di possedere quelli beni, che non sapeuano difendere: La qual cosa presentita, fu da' Romani oppressa & corretta, come doue noi parleremo delle congiure, largamente si mostrerà. Dico per tanto di nuouo, come di tutte l'altre qualità di soldati, gli ausiliarij sono i più dannosi. Perche in essi quel Principe ò quella Republica che gli adopera in suo aiuto, non hà autorità alcuna, ma vi hà solo l'autorità colui, che li manda. Perche i soldati ausiliarij, sono quelli che si sono mandati da vn Principe, come ho detto, sotto suoi capitani, sotto sue insegne, & pagati da lui; come fu questo essercito che i Romani mandarono à Capoua. Questi tali soldati, vinto ch'eglino hanno, il più delle volte predano così colui che gli hà condotti, come colui contra à chi e' sono condotti; & lo fanno, ò per malignità del Principe che gli manda, ò per ambitione loro. Et benchè l'intentione de' Romani non fusse di rompere l'accordo & le conuentioni che hauuano fatte co' i Capouani, nondimeno la facilità che pareua à quelli soldati di opprimergli, fu tanta, che gli potette persuadere à pensare di torre à i Capouani la terra & lo stato. Potrebbe si di questo dare assai essempli, ma voglio mi basti questo, & quello de' i Regini, à i quali fu tolta la vita & la terra, da vna legione che i Romani vi hauuano messa in guardia. Debbe adunque vn Principe, ò vna Republica pigliare prima ogn' altro partito, che ricorrere à condurre nello stato suo, per la sua difesa genti ausiliarie, quando ei l'habbia à fidare sopra quello; perche ogni patto, ogni conuentione (ancora che dura) ch'egli harà col nimico, gli sarà più leggiere che tal partito. Et se si leggeranno bene le cose passate, & discorreranno si le presenti, si trouerà per vno che n'habbia hauuto

ambitione fine, infiniti essere rimasti ingannati. Et un Principe è una Repubblica ambiziosa, non può hauere la maggiore occasione di occupare una Città o una Provincia, che esser richiesto che mandì gli esserciti suoi alla difesa di quella. Per tanto colui che è tanto ambizioso, che non solamente per difendersi, ma per offendere altrui, chiama simili aiusi, cerca d'acquistar quello che non può tenere, & che da quello che gliene acquista gli può facilmente esser tolto. Ma l'ambitione dell'huomo è tanto grande, che per cauarsi una presente voglia, non pensa al male che è in brieve tempo per risultargliene. Ne lo muoueno gli antichi essempi, così in questo, come nell'altre cose discorse; perche se c' fusino mossi da quelli, vedrebbero come quanto più si mostra la liberalità co i vicini, & d'essere più alieno da occupargli, tanto più ti si gettano in grembo, come di sotto per lo essempio de' Capouani si dirà.

Il primo Pretore che i Romani mandarono in alcun luogo, fu à Capoua, dopo cccc. anni, che cominciarono à far guerra. CAP. XXI.

Quanto i Romani nel modo del procedere loro circa l'acquistare fossero differenti da quelli che ne' presenti tempi ampliano la iurisdictione loro, si è assai di sopra discorso, & come è lascianano quelle terre che non faceuano, viuere con le leggi loro, etiam di quelle, che non come compagne, ma come soggette si arrendeano loro, & in esse non lasciauano alcun segno d'Imperio per il popolo Romano; mal' obligauano ad alcune condizioni, le quali osservando, le manteneuano nello stato & dignità loro. Et conosci questi modi esser stati essermati infino ch' egli uscirono d'Italia, & che cominciarono à ridurre i Regni & gli Stati, in Provincie. Di questo ne è chiarissimo essempio, che il primo Pretore che fu mandato da loro in alcun luogo, fu à Capoua; il quale vi mandarono, non per loro ambitione, ma perche e ne faron ricerchi da i Capouani, i quali (essendo tra loro discordia) giudicarono esser necessario hauere dentro nella Città, un Cittadino Romano che gli riordinasse & rinuissse. Da questo essempio gli Antisti mossi, & costretti dalla medesima necessità, domandarono ancora loro un Prefetto. Et T. Lino dice in su questo accidente, & in su questo nuovo modo d'imperare, Quod iam non solum arnia, sed iura Romana pollebant. Vedesi per tanto quanto questo modo facilitò l'aumento Romano: Perche quelle Città massime, che sono use à vincet

libere, à confuse governarsi per suoi prouinciali, con altra quiete fanno contente sotto un dominio che non veggono (ancora ch' egli hauesse in se qualche grauezza) che sotto quello che veggendo ogni giorno, pare loro che ogni giorno sia rimproverata loro la seruitù. Apreso ne seguita un altro bene per il Principe; Che non hauendo i suoi ministri in mano i giudizij & i magistrati, che civilmente à criminalmente rendono ragione in quelle Città, non può nascere mai sentenza con carico d' infamia del Principe; & vengono per questa via à mancar molte cagioni di calunnia & d' odio verso di quello. Et che questo sia il vero, oltra à gli antichi esempi che se ne potrebbero addurre, ce n' è uno esempio fresco in Italia. Perche (come ciascuno sa) sendo Genoua stata più volte occupata da' Francesi, sempre quel Re (eccetto che ne' presenti tempi) vi hà mandato un Governatore Francese che in suo nome la gouerni. Al presente solo non per electione del Re, ma perche così hà ordinato la necessità, hà lasciato gouernarsi quella Città per se medesima, & da un Governatore Genouese. Et senza dubbio chi ricercasse quali di questi duoi modi rechi più sicutà al Re dell' Imperio di essa, & più contentezza à quelli popolari, senza dubbio approuerebbe questo ultimo modo. Oltra di questo, gli huomini tanto più ti si gottano in grembo, quanto più tu pari alieno dall' occupargli, & tanto meno ti temeno per conto della loro libertà, quanto più sei humano & domestico con loro. Questa domestichezza & liberalità fece i Capouani correre à chiedere il Priore à i Romani; che se da Romani si fusse mostro una minima voglia di mandaruelo, subito si sarebbero ingelositi, & si sarebbono discostati da loro. Ma che bisogna ire per gli esempi à Capona & à Roma, hauendome in Firenze & in Toscana? Ciascuno sa quanto tempo è che la Città di Pistoia venne volontariamente sotto l' Imperio Fiorentino. Ciascuno ancora sa quanta inimicitia è stata tra i Fiorentini, i Pisani, Lucchesi, & Sanesi; & questa diuersità d' animo non è nata, perche i Pistolesi non prezzino la loro libertà come gli altri, & non si giudichino da quanto gli altri, ma per essersi i Fiorentini portati con loro sempre come fratelli, & con gli altri come nimici. Questo hà fatto, che i Pistolesi sono corsi voluntary sotto l' Imperio loro; gli altri hanno fatto & fanno ogni forza per non vi peruenire. Et senza dubio, i Fiorentini, se o per vie di leghe o di aiuto hauessera domesticati & non infamati i suoi vicini, à quest' hora sarebbono Signori di Toscana. Non è per questo che io giudichi che non si habbia ad aperare l' armi & lo forze, ma si debbono risermare in ultimo luogo, doue, & quando gli altri modi non bastino.

Quanto

Quanto siano false molte volte le opinioni de gli huomini nel giudicare le cose grandi.

CAP. XXII..

Quanto siano false molte volte le opinioni de gli huomini, l'hanno visto & veggono coloro, che si trouano testimoni delle loro deliberazioni; le quali molte volte, se non sono deliberate da huomini eccellenti, sono contrarie ad ogni verità. Et perche gli eccellenti huomini nelle Re publiche corrotte (ne i tempi quieti massime) & per inuidia, & per altre ambiziose cagioni, sono inimicati, si va dietro à quello che da uno comune inganno è giudicato bene; ò da huomini che più presto vogliono i fauori che il bene dell' vnuerfale, è messo innanzi. Il qual inganno di poi si scuopre ne i tempi auuersi, & per necessità si rifugge à quelli che ne i tempi quieti erano come dimenticati, come nel suo luogo in questa parte à pieno si discorrerà. Nascono ancora certi accidenti, doue facilmente sono ingannati gli huomini che non hanno grande isperienza delle cose, hauendo in se quello accidente che nasce, molti verisimili atti, à far credere quello, che gl'huomini sopra tal caso si persuadono. Queste cose si sono dette per quello che Numicio Pretore (poi che i Latini furono rotti da i Romani) persuase loro, & per quello che pochi anni sono, si credèua per molti, quando Francesco primo, Re di Francia venne all' acquisto di Milano, ch' era difesa da i Suizzeri. Dico per tanto, che essendo morto Luigi XII. & succedendo nel Regno di Francia, Francesco d' Angoulem, & desiderando restituire al Regno il Ducato di Milano, stato pochi anni innanzi occupato da i Suizzeri, mediante il conforto di Papa Iulio II. desideraua hauer aiuti in Italia che gli facilitassero l'impresa, & oltre à i Veneriani, che il Re Luigi s'hauea riguadagnati, tentaua i Fiorentini & Papa Leone X. parendogli la sua impresa più facile, qualunque volta s'hauesse riguadagnati costoro, per esser le genti del Re di Spagna in Lombardia, & altre forze dell' Imperatore in Verona. Non cedè Papa Leone alle voglie del Re, ma fu persuaso da quelli, che lo consigliauano (secondo si disse) si stessee neutrale, mostrandogli in questo partito consistere la vittoria certa; perche per la Chiesa non si faceua hauer potenti in Italia ne il Re ne i Suizzeri, ma volendola ridurre nell' antica libertà, era necessario liberarla dalla seruitù dell' uno & dell' altro. Et perche vincere l'uno & l'altro; ò di per se; ò tutti due insieme, non era possibile, conueniua che e' superassino l'un l'altro, & che la Chiesa con gli amici suoi, urtasse quello poi che

rimanessse vincitore. Et era impossibile trouare migliore occasione che la presente, sendo l'uno & l'altro in su i campi, & hauendo il Papa le sue forze ad ordine, da potere rappresentarsi in su i confini di Lombardia, & propinquo à l'uno & l'altro essercito, sotto colore di volere guardare le cose sue, & quinsi tanto stare che venissero alla giornata, la quale ragioneuolmente (sendo l'uno & l'altro essercito virtuoso) douerebbe esser sanguinosa per tutte due le parti, & lasciare in modo debilitato il vincitore, che fusse al Papa facile assaltarlo & romperlo; & così verrebbe con sua gloria à rimanere Signore di Lombardia, & arbitro di tutta Italia. Et quanto questa opinione fusse falsa, si vidde per lo euento della cosa; perche sendo dopo una lunga zuffa suti superati i Suizzeri, non che le genti del Papa & di Spagna presumessero assaltare i vincitori, ma si prepararono alla fuga: la quale ancora non sarebbe loro giouata, se non fusse stato ò la humanità ò la freddezza del Re, che non cercò la seconda vittoria, ma gli bastò fare accordo con la Chiesa. Ha questa opinione certe ragioni che discosto paiono vere, ma sono al tutto aliene dalla verità. Perche rade volte accade ch' il vincitore perda assai de' suoi soldati, perche de' vincitori ne muore nella zuffa, non nella fuga; & nell'ardore del combattere, quando gli huomini hanno volto il viso l'uno à l'altro, ne cade pochi, ma sìme perche la dura poco tempo il più delle volte; & quando pur durasse assai tempo, & de' vincitori ne morisse assai, è tanta la riputatione che si tira dietro la vittoria, & il terrore che la porta seco, che di lunga auanza il danno, che per la morte de' suoi soldati hauesse sopportato. Talche uno essercito, il quale in su l'opinione che fusse debilitato andasse à trouarlo, si trouerebbe ingannato; se già non fusse l'essercito tale, che d'ogni tempo, & innanzi alla vittoria, & poi potesse combatterlo. In questo caso, è potrebbe secondo la sua fortuna & virtù, vincere & perdere; ma quello che si fusse azzuffato prima, & hauesse vinto, harebbe più tosto un raggio dell'altro, il che si conosce certo per la esperienza de' Latini, & per la fallacia che Numitio Pretore prese, & per il danno che ne riportarono quelli popoli che gli credarono; il quale (vinto che i Romani hebbero i Latini) gridaua per tutto il paese di Latio, che all'hora era tempo assaltare i Romani debilitati per la zuffa haueuano fatto con loro; & che solo appresso i Romani era rimasto il nome della vittoria, ma tutti gli altri danni haueuano sopportati come se fusino stati vinti, & che ogni poco di forza che di nouo gli assaltasse, era per spacciargli. Doue quelli popoli che gli credarono, fecero nouo essercito, & subito furono rotti, & patirono quel danno che patiranno sempre coloro che terranno simili opinioni.

Quan-

Quanto i Romani nel giudicare i sudditi per alcuno accidente che necessitasse tal giuditio fuggiano la via del mezzo. CAP. XXIII.

I Am Latio is status erat rerum, vt neque pacem neque bellum pati possent. Di tutti gli stati infelici, è infelicissimo quello d'un Principe, o d'una Republica che è ridotto in termini che non può ricuere la pace, o sostenere la guerra; à che si riducono quelli che sono dalle condizioni della pace troppo offesi, & dall' altro canto (volendo far guerra) conuiene loro, o gittarsi in preda di chi gli aiuti, o rimanere preda del nimico. Et à tutti questi termini si viene per cattini consigli, & cattini partiti, da non hauer misurato bene le forze sue, come di sopra si disse. Perche quella Republica o quel Principe che bene le misurasse, con difficoltà si condurrebbe nel termine, si condussero i Latini; i quali quando non doueano accordare con i Romani, accordorono, & quando non doueano rompere lo- ro guerra, la ruppero, & così seppero fare in modo, che la inimicitia & amicitia de' Romani fu loro ugualmente dannosa. Erano adunque vinti i Latini, & al tutto afflitti, prima da Manlio Torquato, & dipoi da Camillo; il qual hauendogli costretti à darsi & rimetter si nelle braccia de' Romani, & hauendo messo la guardia per tutte le terre di Latio, & preso da tutte gli statichi, tornato in Roma riferì al Senato come tutto Latio era nelle mani del popolo Romano. Et perche questo giuditio è notabile, & merita d'essere offeruato, per poterlo imitare quando simili occasioni sono date a' Principi, io voglio addurre le parole di Liuiaposte in bocca di Camillo, le quali fanno fede, & del modo che i Romani tennero in ampliare, & come ne' giuditij di Stato, sempre fuggirono la via del mezzo, & si volsero à gli estremi. Perche un governo non è altro, che tenere in modo i sudditi, che non ti possano o debbano offendere. Questo si fa, o con assicurarsene in tutto, togliendo loro ogni via da nuocerli, o con beniscargli, in modo che non sia ragionevole ch' eglino hebbino à desiderare di mutar fortuna. Ilche tutto si comprende, & prima per la proposta di Camillo, & poi per il giuditio dato dal Senato sopra quella. Le parole sue furono queste; *Dij immortales ita vos potentes huius consilij fecerunt, vt sit Latium, an non sit, in vestra manu posuerint. Itaque pacem vobis, quod ad Latinos attinet, parare in perpetuum, vel scruendo, vel ignoscendo potestis.*

Vultis crudeliter consulere in deditos victosque? licet delere omne Latium. Vultis exemplo maiorum augere rem Romanam, victos in ciuitatem accipiendo? materia crescendi per summam gloriam sup-peditat. Certe id firmissimum imperium est, quo obedientes gaudent. Illorum igitur animos, dum expectatione stupent, seu poena seu be-neficio praeoccupari oportet. *A questa proposta successe la deliberatione del Senato, la quale fu secondo le parole del Consolo, che recatosi innanzi terra per terra tutti quelli ch'erano di momento, ò gli benificarono, ò gli spensono, faccendo à i benificati e sentioni priuilegi, donando loro la Città, & da ogni parte assicurandogli; di quelli altri disfecero le terre, manda-ronui colonie, ridussongli in Roma, di spiarongli talmente, che con l'armi*
 • *& il consiglio non poteuano più nuocere. Ne usarono mai la via neutrale in quelli (come hò detto) di momento. Questo giudittio debbono i Prin ipi imitare; à questo doucuano accostarsi i Fiorentini, quando nel M. D. II. sir-ibello Arezzo & tutta la Val di Chiana: il che se hauesino fatto, harebbero assicurato l'Imperio loro, & fatta grandissima la Città di Firenze, & da- togli quelli campi che per viuer, gli mancano. Ma loro usarono quella via del mezzo, la qual è perniciosissima nel giudicare gli huomini; & parte de gli Aretini ne confinarono, parte ne condannarono; à tutti tolsero gli ho- nori & gli loro antichi gradi nella Città, & lasciarono la Città intera. Et se alcun Cittadino nelle deliberationi consigliaua che Arezzo si disfacesse, à quelli che pareua esser più sani diceuano, come sarebbe poco honore della Republica di farla, perche parebbe che Firenze mancasse di forze di tener- la: Le quali ragioni sono di quelle che paiono, & non sono vere; perche con questa medesima ragione non si harebbe ad ammazzare un parricida, un scelerato, & scandaloso, sendo vergegna di quel Principe, mostrare di non hauer forze da poter frenare una huomo solo. Et non veggono questi tali, che hanno simili opinioni, come gli huomini particolarmente, & una Cit- tà tutta insieme pecca tal volta contra ad uno Stato, che per essempio à gli altri, per sicurtà di se, non hà altro rimedio un Principe, che spegnerla. Et l'honore consiste nel sapere & potere castigarla, non nel potere con mille pe- ricoli tenerla; perche quel Principe che non castiga chi erra, in modo che nò possa più errare, è tenuto ò ignorante ò vile. Questo giudittio che i Romani dettero, quanto sia necessario, si conferma ancora per la sentenza che dette- ro de' Priuernati. Doue si debbe per il testo di Luitio notare due cose; l'una, quello che di sopra si dice, Che i sudditi si debbono ò benificare ò spegnere; l'altra, Quanto la generosità dell' animo, quanto il parlare il vero gioini, quando*

quando egli è detto nel conspetto de' gli huomini prudenti. Era ragunato il Senato Romano per giudicare de' Priuernati, iquali sendosi ribellati, erano dipoi per forza ritornati sotto la vbbidienza Romana. Erano mandati dal popolo di Priuerno molti Cittadini per impetrare perdono dal Senato, & essendo venuti al conspetto di quello, fu detto ad vn di loro da vn de' Senatori, Quam pœnam meritos Priuernates censeret. Al quale il Priuernate rispose, Eam quam merentur qui se libertate dignoscenscent. Al quale il Consolo replicò, Quid si pœnam remittimus vobis, qualem nos pacem vobiscum habituros speremus? A che quello rispose, Si bonam dederitis, & fidelem & perpetuam; si malam, haud diuturnam. Dondela più saua parte del Senato, ancora che molti se n'alterassino, disse; Se audiuisse vocem & liberi & viri, nec credi posse illum populum, aut hominem, denique in ea conditione cuius cum poenireat diutius, quàm necesse sit mansurum. Ibi pacem esse fidam, vbi voluntarij pacati sint, neque eo loco vbi seruitutem esse velint, fidem sperandam esse. Et in sù queste parole deliberarono, che i Priuernati fussero Cittadini Romani, & de' priuilegj della ciuità gli honorarono, dicendo; Eos demum qui nihil præter quàm de libertate cogitant, dignos esse qui Romani fiant. Tanto piacque à gli animi generosi questa vera & generosa risposta; perche ogni altra risposta sarebbe stata bugiarda & vile. Et coloro che credono de' gli huomini altrimenti (massime di quelli che sono vñ, ò ad essere, ò à parer loro essere liberi) se n'ingannano, & sotto questo inganno pigliano partiti non buoni per se, & da non satisfare à loro. Di che nascono le spesse ribellioni, & le rouine de' gli Stati. Ma per tornare al discorso nostro, conchiudo, & per questo, & per quello giudicio dato da' Latini, quando si ha à giudicare Cittadi potenti, & che sono vñ à viuere libere, conuiene, ò spegnerle, ò carezzarle, altrimenti ogni giudicio è vano; & debbesi fuggir al tutto la via del mezzo, la quale è perniziosa, come la fu à' Sanniti quando haueuano rinchiusi i Romani alle forche Caudine, quando non volleno seguire il parere di quel vecchio, che consigliò, Che i Romani si lasciassero andare honorati, ò che s'ammazzassero tutti; ma pigliando vna via di mezzo, disarmandogli, & mettendogli sotto il giogo, gli lasciarono andare pieni d'ignominia & di sdegno. Talche poco dipoi conobbero con lor danno la sentenza di quel vecchio esser stata vile, & la loro deliberatione dannosa, come nel suo luogo più à pieno si discorrerà.

Le fortezze generalmente sono molto più dannose
che utili. CAP. XXIV.

PArrà forse à questi saui de' nostri tempi cosa non bene considerata, che i Romani, nel volere assicurarsi de' popoli di Latio & della Città di Priuerno, non pensassino di edificarui qualche fortezza, la qual fusse vn freno à tenergli in fede; sendo massime vn detto in Firenze, allegato da' nostri saui, che Pisa, & le altre simili Città si debbono tenere con le fortezze. Et veramente se i Romani fusino stati fatti come loro, egli habbèro pensato di edificarle; ma perche egli erano d'altra virtù, d'altro giuditio, d'altra potenza, e non le edificarono. Et mentre che Roma visse libera, & che la seguì gl'ordini suoi, & le sue virtuose constitutioni, mai ne edificò per tenere o Città o Prouincie, ma salutò bene alcuna delle edificate. Donde veduto il modo del procedere de' Romani in questa parte, & quello de' Principi de' nostri tempi, mi pare da mettere in consideratione, se gli bene, edificare fortezze, & se le fanno danno o utile à quello che le edifica. Dabbessi adunque considerare, come le fortezze si fanno, o per difendersi da' nimici, o per difendersi da' soggetti. Nel primo caso, le non sono necessarie; nel secondo, dannose. Et cominciando à render ragione perche nel secondo caso le siano dannose, dico, Che quel Principe o quella Republica che hà paura de' suoi sudditi, & della rebellion loro, prima conuiene che tal paura nasca da odio che habbiano i suoi sudditi seco: l'odio da' mali suoi portamenti; i mali portamenti nascono, o da poter credere tenergli con forza, o da poca prudenza di chi gli gouerna; & vna delle cose che fa credere poterli forzare, è l'hauere loro adosso le fortezze: perche i mali trattamenti, che sono cagione dell' odio, nascono in buona parte per hauere quel Principe o quella Republica, le fortezze, le quali (quando sia vero questo) le di gran lunga sono più nociue, che utili: Perche in prima (come è detto) le ti fanno esser più audace, & più violento ne' sudditi: dipoi non ci è quella sicurtà dentro che tu ti persuadi; perche tutte le forze, tutte le violenze che si usano, per tenere vn popolo, sono nulla, eccetto che due; o che tu habbia sempre da mettere in campagna vn buono esercito, come haueuano i Romani, o che gli dissi, spenga, disordini, disgiunga, in modo che non possino conuenire ad offenderti; perche se tu gl'impoverisci, (spoliatis arma fuit) perliunt: se tu gli disarmi, furor arma ministrat: se tu ammazzi i Capi, & gli altri segui d'ingiuriare, rinascono i Capi, come quelli dell' Idra. Se tu fai le fortezze, le sono utili ne' tempi di pace, perche ti danno più animo à far

farloro male; ma ne' tempi di guerra sono inutilissime, perche le sono assaltate dal nimico & da' sudditi, ne è possibile che le facciano resistenza à l'uno & all' altro. Et se mai furono di utili, sono ne' tempi nostri, rispetto all' artiglierie, per il furore delle quali, il luoghi piccoli, & doue altri non si possa ritirare con li ripari, è impossibile difendere, come di sopra discorremmo. Io voglio questa materia disputarla più irritamente. O tu Principe vuoi con queste fortezze tenere in freno il popolo della città; o tu Principe, o tu Republica vuoi frenare una città occupata per guerra: la mi voglio voltare al Principe. & gli dico, Che tal fortezza per tenere in freno i suoi Cittadini, non può esser più inutile, di quello ch' ella è, per le cagioni dette di sopra; perche la si fa più pronto & men rispettivo ad oppressargli, & quella oppressione gli fa sì esposti alla tua rouina, & gli accende in modo, che quella fortezza, che ne è cagione, non ti può poi difendere: Tanto che un Principe sauto & buono, per mantenersi buono, per non dare cagione ne ardire a' figliuoli di diuentare tristi, mai non farà fortezza, acciò che quelli, non in su le fortezze, ma in su la beniuolenza de' buoni si fondino. Et se il Conte Francesco Sforza diuentato Duca di Milano fu riputato sauto, & nondimeno fece in Milano una fortezza; dica, Che in questo caso ei non fu sauto, & l'effetto ha dimostrato come tal fortezza fu à danno & non à sicurtà de' suoi heredi: perche giudicando mediarle quella uiver sicuri, & potere offendere gli Cittadini, & sudditi loro, non perdonarono ad alcuna generazione di violenza; tal che diuentati sopra modo odiosi, perdettero quello Stato, come prima il nimico gli assaltò: ne quella fortezza gli difese, ne fece loro nella guerra, uile alcuno, & nell' pace haueua lor fatto danno assai: perche se non haueffino hauuto quella, & se per poca prudenza haueffino maneggiati agramente i loro Cittadini, habbbero scoperto il pericolo più presto, & sarebbon sene ritirati, & habbbero poi potuto più animosamente resistere all' impeto Francese, co' sudditi amici senza fortezza, che con quelli, inimici, con la fortezza: le quali non ti giouano in alcuna parte; perche, ò la si perdono per fraude di chi la guarda, ò per violenza di chi l'assalta, ò per fame. Et se tu vuoi che le ti giouino, & ti aiutino à ricuperar un Stato perduto, doue ti sia sola rimaso la fortezza, ti conuiene hauere un' esercito, con il quale tu possa assaltare colui che t'ha cacciato; & quando tu habbia questo esercito, tu rihauesti lo Stato in ogni modo, etiam di che la fortezza non ui fussi; & tanto più facilmente, quanto gli buomini ti fussino più amici, che non ti erano, haueudogli mal-

trattati per l'orgoglio della fortezza. Et per isperienza s'è visto come quella fortezza di Milano, ne à gli Sforzeschi, ne à Francesi, ne' tempi auersi dell' uno & dell' altro, non ha fatto à alcuno di loro utile alcuno; anzi à tutti hà recato danni & rouine assai, non hauendo pensato mediante quella à più honesto modo di tener quello Stato. Guido Vbaldo Duca d' Urbino figliuolo di Federigo, che fu ne' suoi tempi tanto stimato Capitano, sendo cacciato da Cesare Borgia figliuolo di Papa Alessandro VI. dello Stato, come di poi per vno accidente nato vi ritorno, fece rouinare tutte le fortezze ch' erano in quella prouincia, giudicandole dannose. Perche sendo quello amato da gli huomini, per rispetto di loro, non le voleua; & per conto de' nimici, vedea non le potere difendere, hauendo quelle, bisogno d'vno offercio in campagna, che le difendesse; tal che si volse à rouinarle. Papa Iulio racciati i Bentiuogli di Bologna fece in quella città vna fortezza, & dispos faccua assasinar quel popolo da vn suo Governatore; tal che quel popolo si ribellò, & subito perdè la fortezza, & così non gli giouò la fortezza, & l'offese in tanto che portandosi altrimenti gli harebbe giouato. Nicolo da Castello, padre de' Vitelli, tornato nella sua patria, donde era esule, subito di fece due fortezze vi haueua edificate Papa Sisto IV. giudicando non la fortezza, ma la beniuolenza del popolo l'hauesse à tenere in quello Stato. Ma di tutti gli altri essempli il più fresco, il più notabile in ogniparte, & atto à mostrare la inutilità dello edificarle, & l'utilità del disfarte, è quello di Genoua, seguitone' prossimi tempi. Ciascuno sa come nel M. D. VII. Genoua si ribellò da Luigi XII. Re di Francia, il qual venne personalmente, & con tutte le forze sue à r'acquistarla, & recuperata che l'ebbe, fece vna fortezza fortissima, di tutte l'altre delle quali al presente si hauesse notitia; perche era per sito & per ogni altra circonstanza inspugnabile, posta in sù vna punta di colle che si distende nel mare, chiamato da' Genouesi Codefa; & per questo, batteua tutto il porto, & gran parte della terra di Genoua: Occorse poi nel M. D. XII. che sendo cacciate le genti Francesi d'Italia, Genoua (non ostante la fortezza) si ribellò, & prese lo Stato di quella, Ottauiano Fregoso, il quale con ogni industria in termine di xvi. mesi, per fame la espugnò. Et ciascuno credea, & da molti n'era consigliato, che la conseruasse per suo rifugio in ogni accidente; ma esso, come prudentissimo, conoscendo che non le fortezze, ma la volontà de' gli huomini, manteneuano i Principi in Stato, la rouinò. Et così senza fondare lo Stato su in sù la fortezza, ma in sù la virtù & prudenza sua, lo hà tenuto & tiene. Et doue à variare lo Stato di Genoua, solenano bastare
mila

mila fanti, gli auversarij suoi l'hanno assaltato con x. mila, & non l'hanno
 potuto offendere. Vedesi adunque per questo, come il disfare la fortezza
 non ha offeso Ottaviano, & il farla non difese il Re di Francia. Perche
 quando potesse venire in Italia con l'essercito, e' potesse recuperare Genova,
 non vi hauendo fortezza; ma quando e' non potesse venire in Italia con
 l'essercito, e' non potesse tener Genova, hauendola la fortezza. Fù adun-
 que di spesa al Re di farla, & vergognoso il perderla; à Ottaviano glorioso,
 il'acquistarla, & utile il rinominarla. Ma vegnamo alle Republiche che
 fanno le fortezze, non nella patria, ma nelle terre ch' elle acquistano. Et
 amostrare questa fallacia, quando e' non bastasse l'effimpro detto di Fran-
 cia & di Genova, vogliami basti Firenze & Pisa; doue i Fiorentini si cerò
 le fortezze per tener quella Città, & non conobbero, che una Città stata
 sempre inimica del nome Fiorentino, vissuta libera, & che hà alla ribellione
 per rifugio la libertà, era necessario (volendola tenere) offeruare il modo
 Romano, o farfela compagna, o disfarla: perche la virtù delle fortezze se
 vidde nella venuta del Re Carlo, al quale si dessiono, o per poca fede di chi
 le guardaua, o per timor di maggior male; doue se le non fusino state, i
 Fiorentini non habbbero fondato il potere tenere Pisa sopra quelle, &
 quel Re non habbbe potuto per quella via priuare i Fiorentini di quella
 Città; & gli modi con gli quali si fusse mantenuta fino à quel tempo; sareb-
 bero stati per auuenirua sufficienti à conseruarla, e senza dubbio non habbe-
 ro fasto più cattiuu proua che le fortezze. Concludo adunque, Che
 per tenere la patria propria, la fortezza è dannosa; Per se, e le terre che
 si acquistano, le fortezze sono inutili: & vogliami basti l'autorità de'
 Romani, i quali nelle terre che voleuano tenere con violenza, smurauano,
 & non murauano. Et chi contra questa opinione m'allegasse ne gli anti-
 chi tempi Taranto; & ne' moderni Brescin, i quali luoghi mediante le for-
 tezze furono ri-occupati dalla ribellione de' sudditi; rispondo che alla ri-
 cuperazione di Taranto in capo d'un' anno fù mandato Fabio Massimo
 con tutto l'essercito, il quale sarebbe stato atto à recuperarlo etiam di se
 non vi fusse stata la fortezza: & se Fabio usò quella via, quando la non
 vi fusse stata, n'harebb. usata un'altra che harebbe fatto il medesimo ef-
 fetto. Et non so di che utilità sia una fortezza, che à renderti la terra
 habbia bisogno per la ricupratione d'essa, d'uno essercito consolare; &
 d'un Fabio Massimo per Capitano: Et che i Romani l'hauessero ripresa
 inognimodo, si vidd. per l'essempio di Capoua, doue non era fortezza, &
 per virtù dello essercito, la riacquistarono. Ma vegnamo à Brescin. Dico,

170
Come rade volte occorre quello che è occorso in quella ribellione , che la
fortezza che rimane nelle forze tue (sendo ribellata la terra) habbia uno
essercito grosso & propinquo , com' era quel de' Francesi : per che essendo
Monsignor di Foix Capitano del Re con l' essercito à Bologna, intesa la per-
dita di Brescia, senza differire ne andò à quella volta, & in tre giorni ar-
riuato à Brescia, per la fortetza ribellata terra. Hebbe per tanto ancora
la fortetza di Brescia, (à uolere che la gionasse) bisogno d' uno Monsignor
di Foix, & d' uno essercito Francese che in tre dì la soccorresse : Si che l' es-
empio di questo , all' incontro di gli esempi contrarij non basta ; perche
assai fortetze sono state nelle guerre de' nostri tempi, prese & riprese con
la medesima fortuna che si è ripresa & presa la campagna, non solamente
in Lombardia, ma in Romagna, ne' Regno di Napoli, & per tutte le parti
d' Italia. Ma quanto allo edificar fortetze per difender si da' nimici di
fuora, dico che le non sono necessarie à quelli popoli, ne à quelli Regni che
hanno buoni esserciti, & à quelli che non hanno buoni esserciti, sono inu-
tili ; perche i buoni esserciti senza le fortetze sono sufficienti à difender si
le fortetze senza i buoni esserciti, non ti possono difendere. Et questo si
vede per isperienza di quelli, che sono stati, & ne' governi, & nell' altre
cose tenuti eccellenti ; come si vede de' Romani & de' Greci, che se i
Romani non edificauano fortetze, gli Spartani, non solamente si astene-
uano da quelle, ma non permetteuano d' hauer mura alle loro città ; per-
che voleuano che la virtù dell' buono paricolare, non altro difesa gli
difendesse. Donde che essendo domandato uno Spartano da uno Athenie-
se, se le mura d' Atheta gli pareuano belle, gli rispose, si, se le fusino habi-
tate da donne. Quel Principe adunque che habbi buoni esserciti, quan-
do in su le marine alla fronte del Stato suo, habbia qualche fortetza che possa
qualche dì sostenere lo inimico infino che sia ad ordine, sarebbe qualche
volta cosa utile, ma la non è necessaria. Ma quando il Principe non ha
buono essercito, hauer le fortetze per il suo stato, & alle frontiere, gli sono,
ò dannose, ò inuili : dannose, perche se ci murate la perde, & perdute gli
fanno guerra ; & se pur le fusino si forti che l' inimico non le potesse occupa-
re, sono lasciate indietro dall' essercito inimico, & vengono ad essere di ni-
suno frutto : perche i buoni esserciti, quando non hanno gaugar di soma
riscontro, entrano ne i paesi nimici senza rispetto di Città ò di fortetza
che si lasciano indietro ; come si vede nelle antiche historie, & come si ve-
de che fece Francesco Maria, il quale ne' prossimi tempi per assaltare Ur-
bino si lasciò indietro x. Città nimiche senz' alcuna rispetto. Quel Prin-
cipe

cipe adunque che può fare buono effercito, può fare senza edificare fortezza; Quella che non hà l'effercito buono, non debbe edificare. Debbe bene afforzare la Città, doue habita, & tenerla munita, & ben disposti i Cittadini di quella, per poter sostener tanto un impeto nimico, ò che accordo, ò che aiuto esterno lo liberi. Tutti gli altri disegni sono di spesa ne' tempi di pace, & inutili ne' tempi di guerra. Et così chi considererà tutto quello hò detto, conoscerà i Romani, come sani in ogni altro loro ordine, così furono prudenti in questa giuditio de' Latini & de' Priuernati, doue non pensando à fortezze, con più virtuosissimi modi & più sani se ne assicurarono.

Chelo assaltare vna Città disunita, per occuparla mediante la sua disunione, è partito contrario.

CAP. XXV.

ERa tanta disunione nella Republica Romana tra la plebe & la Nobiltà, che i Veienti insieme con gli Etrusci (mediante tale disunione) pensarono posere estinguere il nome Romano. Et hauendo fatto effercito, & corso sopra i campi di Roma, mandò il Senato, loro contra, Gn. Manlio & M. Fabio, i quali hauendo còdotto il loro effercito, propinquo allo effercito de' Veienti, non cessauano i Veienti, & con assalti, & con opprobrij, offendere & vituperare il nome Romano; & fu tanta la loro temerità & insolenza, che i Romani di disuniti, diuentarono uniti, & venendo alla zuffa, gli ruppero & vinsero. Vedesi per tanto, quanto gli huomini s'ingannano (come di sopra discorremmo) nel pigliare de' partiti; & come molte volte credono guadagnare vna cosa, & la perdono. Credittono i Veienti, assaltando i Romani disuniti, vincerli, & quello assalto fu cagione della vnione di quelli, & della rovina loro. Perche la cagione della disunione delle Republiche il più delle volte, è l'otio & la paccia; la cagione della vnione, è la paura & la guerra. Et però se i Veienti fusino stati satisfatti, gli ho habebbono, quando più disunita vedeano Roma, tanto più temuta da loro la guerra discosto, & con l'arti della pace, cerco d'oppressargli. Il modo è, cercare di diuentare confidente di quella Città ch'è disunita, & infino che non vengono all'armi, come arbitro maneggiarsi tra le parti. Venendo all'armi, dar lentis fuori alla parte più debole, sì per tenergli più in sì la guerra, & fargli consumare, sì perche le ass. forze non gli facessero dubitare che tu vol. si opprimergli, & diuenir loro Princi-

pe. Et quando questa parte è governata bene, internerrà quasi sempre che l'harà quel fine che tu hai presupposto. La città di Pistoia (come in altro discorso, & ad altro proposito dissi) non venne alla Repubblica di Firenze con altra arte che con questa; perche sendo quella divisa, & favorendo i Fiorentini, hor l'una parte hor l'altra, senza carico dell'una & dell'altra, la condussero in termine, che stracca di quel suo vivere tumultuoso venne spontaneamente à gittarsi nelle braccia di Firenze. La città di Siena, non hà mai mutato stato col favor de' Fiorentini, se non quando i favoriti sono stati deboli & pochi. Perche quando e' stato stati assai & gagliardi, hanno fatto quella Città unita alla difesa di quello Stato, che regge. Io voglio aggiugnere à i sopra scritti un' altro essemplio. Filippo Visconti Duca di Milano più volte mosse guerra a' Fiorentini, fondatosi sopra le disunioni loro, & sempre ne rimase perdente. Talche egli hebbe à dire, dolendosi delle sue imprese, Come le pazze de' Fiorentini gli havevano fatto spendere inutilmente due milioni d'oro. Restarono adunque (come di sopra si dice) ingannati i Veneti & gli Toscani da questa opinione, & furono al fine in una giornata superati da i Romani. Et così per l'avvenire ne resterà ingannato qualunque per simile via & per simile cagione crederà opprimer un popolo.

Il vilipendio & l'improperio genera odio contra coloro che l'viano, senza alcuna loro utilità.

CAP. XXVI.

Io credo che sia una delle grandi prudenze che usino gli huomini, astenersi, ò dal minacciare, ò dallo ingiuriare alcuno con le parole; perche l'una cosa & l'altra non tolgono forze al nimico, ma l'una lo fa più cauto, l'altra gli fa hauere maggior odio contra di te, & pensare con maggiore industria di offenderti. Vedesi questo per lo essemplio de' Veneti, de' quali nel capitolo superiore si è discusso, i quali alla ingiuria della guerra aggiunsono contro à i Romani l'opprobrio delle parole; dal quale ogni Capitano prudente, debbe fare astenere i suoi soldati; perche le son cose che infiammano & accendono il nimico alla vendetta, & in nessuna parte lo impediscono (come è detto) alla offesa, tanto che le sono tutte arme che vengono contra à te. Di che ne seguì già uno essemplio notabile in Asia, doue Gabate, Capitano da i Persi essendo stato à campo ad Amida

più tempo, & hauendo deliberato, stracco dal tedio dell' osidione, parsirsi. lenandosi già col capo, quelli della terra venuti tutti in su le mura, in superbi della vittoria non perdonarono à nessuna qualità d'ingiuria, visuperando, accusando, rimproverando la viltà & la poltroneria del nimico. Da che Gabade irritato, mutò consiglio, & ritornato alla osidione, tanta fu la indignatione della ingiuria, che in pochi giorni gli prese & saccheggiò. Et questo medesimo interuenne a' Veienti, a quali (com'è detto) non bastando il far guerra a' Romani, ancora con le parole gli visuperarono, & andando infino in su lo steccato del campo à dir loro ingiuria, gli irritarono molto più con le parole che con le armi; & quelli soldati che prima combatteuano mal volentieri, costrinsero i Consoli ad appiccare la kassa; tal che i Veienti portarono la pena, come gli antedetti, della consumacia loro. Hanno adunque i buoni Principi d'essercito & i buoni Governatori di Repubblica à far ogni opportuno rimedio, che queste ingiurie & rimproveri non finiscano, ò nella Città, ò nell' essercito suo, ne fra loro, ne contra al nimico; perche usati contra al nimico, ne nascono gli inconuenienti sopra scritti; fra loro, farebbono peggio, non vi si riparando, come vi hanno sempre gli huomini prudenti riparato. Hauendo le legioni Romane, state lasciate à Capoua, congiurate contra a' Capouani, come nel suo luogo si narerà, & essendone di questa congiura, nata una seditione, laquale fu poi da Valerio Cornino quietata, tra le altre constitutioni che nella conventionione si fecero, ordinorono pene grandissime à coloro, che improvvisamente mai ad alcun di quelli soldati tal seditione. Tiberio Gracco fatto nella guerra di Annibale, Capitan sopra certa numero di serui, che i Romani per carestia d'huomini hauessero armati, ordinò tra le prime cose, pena capitale à qualunque rimproverasse la seruità d'alcuno di loro. Tanto fu stimato da' Romani (come di sopra s'è detto) cosa dannosa il visuperare gl'huomini, & il rimproverar loro alcuna vergogna; perche non è cosach' accenda tanto gl'animi loro, ne generi maggior sdegno, ò da vero, ò da beffe che si dica. Nam facit aspera, quando nimium ex vero truxere, acrem sui memortiam relinquant.

Ai Principi & Republiche prudenti debbe bastare vincere, perche il più delle volte quando non basti, si perde.

CAP. XXVII.

Lo usare parole contra al nimico poco honoreuoli, nasce il più delle volte da una insolenza che ti da, ò la vittoria, ò la falsa speranza della vittoria; la quale falsa speranza fa gli huomini non solamente errare nel dire, ma ancora nello operare. Perche questa speranza quando la entrane' petti de gli huomini, fa loro passare il segno, & perdere il più delle volte, quella occasione d'hauere un bene certo, sperando d'hauere un meglio incerto. Et perche questo è uno termine che merita consideratione, ingannandocisi dentro gli huomini molto spesso, & con danno dello stato loro, e' mi pare di dimostrarlo particolarmente con esempi antichi & moderni, non si potendo con le ragioni cosi distintamente dimostrare. Annibale, poi ch' egli habbe rotti i Romani à Canne, mandò suoi oratori à Cartagine, à significare la vittoria, & chiedere sussidij. Disputosi nel Senato di quella s'hauesse à fare. Consigliana Annone, un vecchio & prudente Cittadino Cartaginese, che si usasse questa vittoria sauamente in far pace co' Romani, potendola hauere con conditioni honeste, hauendo vinto, & non s'aspettasse di hauertela à fare dopo la perdita: Perche la intensione de' Cartaginesi doueua essere, mostrare à i Romani come e' bastauano à combattergli, & hauendosene hauuto vittoria, non si cercasse di perderla per la speranza d'una maggiore. Non fu preso questo partito, ma fu bene poi dal Senato Cartaginese conosciuto sauo, quando l'occasione fu perduta. Hauendo Alessandro Magno già preso tutto l'Oriente, la Republica di Tiro (nobile in quelli tempi & potente, per hauere la loro Città in acqua come i Pini-riani) veduta la grandezza d'Alessandro gli mandarono oratori, à dirgli come voleuano essere suoi buoni seruitori, & dargli quella vbbidienza voleua, ma che non erano già per accettare, ne lui ne le sue genti, nell'ortor: Donde sdegnato Alessandro che una Città gli vollesse chiedere quelle porte che tutto il mondo gli ha: ma aperte, gli ributò, & non accettate le conditioni loro vi mandò à campo. Era la terra in acqua, & benissimo di vettouaglie & d'altre munitioni necessarie alla difesa munita; tanto che Alessandro dopo 14. mesi annidde, che una Città gli toglicua quel tempo alla sua gloria che non gli haueuano rotti molti altri acquisti, & deliberò di tentare l'accordo, & concedere loro quello che per loro medesimi haue-
uano

non domandato: Ma quelli di Tiro in superbiiti, non solamente non valse-
 ro accettar l'accordo, ma ammazzarono chi venne à praticarlo. Diche
 Alessandro sdegnato, con tanta forza si misse alla espugnatione, che la pre-
 se, & dissece, & ammazzo, & fece schiavi gli huomini. Venne nel M. D. XII.
 uno esercito Spagnuolo in su il dominio Fiorentino, per rimettere i Medi-
 ci in Firenze, & taglieggiare la Città, condotti da' Cittadini dentro, i qua-
 li haueno dato loro speranza, che subito fossero in su'l dominio Fiorenti-
 no, piglierebbono l'armi in loro favore, & essendo entrati nel piano, & non
 scoprendo alcuno, & hauendo carestia di victouaglie, tentarono l'accor-
 do; di che in superbiito il popolo di Firenze, non l'accettò, donde ne nacque
 la perdita di Prato, & l'arouina di quello Stato. Non possono per tanto i
 Principi che sono assaltati, far il maggiore errore (quando l'assalto è fatto
 da huomini di gran lunga più potenti di loro) che ricusare ogni accordo,
 massime quando egli è offerto; perche non sarà mai offerto sì basso, che
 non sia dentro in qualche parte, il bene essere di colui che lo accetta;
 & vi sarà parte della sua vittoria. Perche è doueua bastare al popolo di
 Tiro che Alessandro accettasse quelle condizioni che' egli haueua prima
 rifiutate, & era assai vittoriosa la loro, quando con l'armi in mano, haue-
 uano fatto condescendere un tanto huomo alla voglia loro. Doueua ba-
 stare ancora al popolo Fiorentino, & gli era assai vittoria, se lo esercito
 Spagnuolo cedeva à qualcuna delle voglie di quello, & le sue non adempi-
 ua tutte; perche l'intentione di quello esercito, era mutare lo Stato in Fi-
 renze, & levarlo dalla deuotione di Francia, & trarre da lui danari.
 Quando diue cose e' ne hauesse hauute due, che sono l'ultima, & al po-
 polone fusse restata una, che era la conseruatione dello Stato suo, ci haue-
 ua dentro ciascuno qualche honore & qualche satisfatione; ne si doueua
 il popolo curare delle due cose, rimanendo vna; ne doueua (quando bene
 egli hauesse veduta maggior vittoria, & quasi certa) voler mettere quel-
 la in alcuna parte à discrezione della fortuna, andandone l'ultima posta
 sua, la quale qualunque prudente mai arrischiaria se non necessitato. An-
 nibale partito d'Italia, doue era stato X. V. anni glorioso, richia-
 mato da' suoi Cartaginesi à soccorrere la patria, trouò rotto Asdrubale &
 Siphace, trouò perduto il Regno di Numidia, ristretta Cartagine tra i
 termini delle sue mura, alla quale non restaua altro rifugio, che esso
 & l'esercito suo; & conoscendo come quella era l'ultima posta della sua
 patria, non volle prima metterla à rischio, ch'egli hebbe tentato ogni
 altro rimedio, & non si vergognò di domandare la pace, giudicando

s'alcun rimedio haueua la sua patria, era in quella, & non nelle guerre; quale sendogli poi negata, non volle mancare (domando perdere) di combattere, giudicando, poter pur vincere; ò perdendo, perdere gloriosamente. Et se Annibale, il quale era tanto virtuoso, & haueua il suo esercito intero, cerca prima la pace che la zuffa, quando ei vidde che perdendo, quella la sua patria diuenirua serua, che debbe fare vn' alio di manco virtù & di manco isperienza di lui? Ma gli huomini fanno questo errore, che non sanno porre termini alle speranze loro, & in su quelle fondandosi, senza misurarli altrimenti, rouinano.

Quanto sia pericoloso ad vna Republica ò ad vn Principe non vendicare vna ingiuria fatta contra al publico, ò contra al priuato. CAP. XXVIII.

Quella che facciano fare à gli huomini gli sdegni, facilmente si conosce per quello che auuene a i Romani, quando e' mandarono i tre Fabij oratori, a' Francesi ch' erano venuti ad assaltare la Toscana, & in particolare Chiusi. Perche hauendo mandato il popolo di Chiusi per aiuto a Roma, i Romani mandarono Ambasciatori a' Francesi, che in nome del popolo Romano, significassero à quelli si astenessino di far guerra à i Toscani: I quali oratori, sendo in sul luogo, & più atti à fare che à dire, uenendo i Francesi & i Tascani alla zuffa, si missero tra i primi à combatter contra à quelli; onde ne nacque che essendo conosciuti da loro, tutto lo sdegno che haueuano contra à i Toscani volsero contra a' Romani. Il quale sdegno diuenò maggiore, perche hauendo i Francesi per loro Ambasciatori fatto querela con il Senato Romano di tale ingiuria, & domandato che in satisfactione del danno fusino dati loro i soprascritti Fabij, non solamente non furono consegnati loro, ò in altro modo castigati, ma uenendo i Comitij, furono fatti Tribuni compotestà consolare. Talche veggendo i Francesi quelli honorati che doueuaano esser puniti, ripresono tutta esser fatto in loro dispreggio & ignominia. & accesi d'ira & di sdegno, uennero ad assaltare Roma, & quella presero, eccetto al Campidoglio. La qual rouina nacque a' Romani sola per la inosservanza della giustizia; perche hauendo peccato il loro Ambasciatori contra ius gentium, & domando esser castigati, furono honorati. Però è da considerare quanto ogni Republica & ogni Principe debbe tenere conto di fare simile ingiuria, non solamente contra ad vna vniuersalità, ma ancora contra ad vno particolare. Perche se vn huomo è offeso grande

grandemente ò dal publico, ò dal privato, & non sia vendicato secondola
satisfazione sua; se è viue in una Republica, cerca, ancora con la rovina
di quella, vendicarsi; se è viue sotto un Principe, & habbia in se alcuna
generosità, non si acquieta mai, infino che in qualunque modo si vendichi
contra di lui, ancora ch'egli vi vedesse dentro il suo proprio male. Per
verificare questo, non ci è il più bello ne il più vero effempia, che quello di
Filippo di Macedonia padre di Alessandro. Hauua costui in la sua corte
Pausania, giouine bello & nobile, del quale era innamorato Attalo uno de'
primi huomini che fusse presso à Filippo, & hauendolo più volte ricercato che
donesse consentirgli, & trouandolo alieno da simili cose, deliberò d'hauere
con inganno & per forza quello che per altro verso vedea non potere. Et
fatto un solenne conuiuio, nel quale Pausania & molti altri nobili Barani
conuenero, fece, poi che ciascuno fù pieno di viuande & di vino, prendere
Pausania, & condottolo allo stretto, non solamente per forza sfogò la
sua libidine, ma ancora per maggiore ignominia, lo fece da molti de' gli al-
tri in simile modo vituperare. Della quale ingiuria Pausania si dolse più
volte con Filippo, il quale hauendolo tenuto un tempo in speranza di ven-
dicarlo, non solamente non lo vendicò, ma prepose Attalo al gouerno d'una
Prouincia di Grecia; Donde Pausania vedendo il suo nimico honorato,
& non castigato, uel se tutto lo sdegno suo, non contra à quello che gli haue-
ua fatto ingiuria, ma contra à Filippo che non l'hauua vendicato; & una
matina solenne in su le nozze della figliuola de Filippo, maritata ad Alef-
sandro di Epiro, andando Filippo al tempio à celebrarle, in mezzo di due A-
lessandri, genero & figliuolo, l'ammazzò. Il quale effempia è molto simile à
quello de' Romani, notabile à qualunque gouerna, Che mai non debba tan-
to poco stimare uno huomo, che è creda (aggiungendo ingiuria sopra ingiu-
ria) che colui che è ingiuriato, non pensi di vendicarsi con ogni suo pericolo
& particolar danno.

La fortuna accieca gli animi de' gli huomini, quando ella
non vuole che quelli si opponghino a' disegni suoi.

CAP. XXIX.

SE si considererà bene come procedono le cose humane, si vedrà molte
volte, nascere cose, & venire accidenti, a' quali, i Cieli al tutto non
hanno voluto che si prouenga. Et quando questo ch'io dico interuenne à
Roma, doue era tanta virtù, tanta Religione, & tanto ordine, non è ma-
z

reuglia ch'egli interuenga molto più spesso in una Città ò in una Provin-
cia, che manchi delle cose sopra dette. Et perche questo luogo è notabile
assai à dimostrare la potenza del Cielo sopra le cose humane, T. Liuiò lar-
gamente & con parole efficaciissime lo dimostra, dicendo, Come volendo
il Cielo à qualche fine, che i Romani conoscessero la potenza sua, fece pri-
ma errare quelli Fabij che andorono oratori à Francesi, & mediantel'opera
loro, gli concitò à far guerra à Roma: Di poi, ordinò, che per reprimere quel-
la guerra non si facesse in Roma cosa alcuna degna del popolo Romano; ha-
uendo prima ordinato che Camillo, il quale poteua essere solo, vnico rimedio
à tanto male, fusse mandato in esilio ad Ardea: Di poi, venendo i Francesi
verso Roma, coloro che per rimediare all' impeto de' Volschi, & altri finitimi
loro inimici, haueuano creato molte volte vn Dittatore, venendo i Francesi
non lo crearono: Ancora nel far la clectione de' soldati, la fecero debòle, &
senza alcuna straordinaria diligenza; & furono tanto pigri à pigliare l'ar-
mi, che à fatica furono à tempo à scontare i Francesi sopra il fiume d' Allia:
disfosto à Roma x. miglia. Qui i Tribuni posero il loro campo, senza alcuna
consuetà diligenza; non prouedendo il luogo prima; non circondando con
fossa & con steccato; non usando alcun rimedio humano ò diuino: Et nell'or-
dinare la zuffa, fecero gli ordini rari & deboli; in modo, che ne i soldati, ne
i Capitani, fecero cosa degna della Romana disciplina: Combate si posenza
alcuno sangue, perche è fuggirino prima che fussino assaltati, & la maggior
parte se n' andò à Veij, l'altra si ritirò à Roma, i quali senza entrare altri-
menti nelle case loro, se ne entrarono in Campidoglio; in modo, che il Senato,
senza pensare di difender Roma non chiuse (non che altro) le porte, & par-
te se ne fuggì, parte con gli altri se ne entrarono in Campidoglio. Parend
difender quello usarono qualche ordine non tumultuario; perche è non
lo aggrauarono di genti inutili, messonui tutti i frumenti che poterono,
acciòche potessino sopportare l'osidione; & della turba inutile de' vecchi,
& delle donne, & de' fanciulli, la maggior parte se ne fuggì nelle terre
circonuicine, il rimanente restò in Roma in preda de' Francesi. Talche
chi hauesse letto le cose fatte da quel popolo tanti anni uanzì, & leggesse
di poi, quelli tempi, non potrebbe à nessun modo credere che fussi stato vn
medesimo popolo. Et ditto che T. Liuiò ha tutti i sopradetti disordini, con-
chiude dicendo; Adeò obcecat animos fortuna, cum vim suam
ingruentem restringi non vult. Ne può essere più vera questa conclu-
sione. Onde gli huomini che viuono ordinariamente nelle grandi auuersità
ò prosperità, meritano manco laude ò manco biasimo. Perche il più
dehe

delle volte, si vedrà quelli ad una rovina & ad una grandezza esser stati condotti da una commodità grande, che gli hanno fatto i cieli, dandogli occasione, o togliendogli, di potere operare virtuosamente. Fa bene la fortuna questo; Che ella elegge un'huomo, (quando ella voglia condurre cose grandi) di tanto spirito & di tanta virtù, che e' conosca quelle occasioni che ella gli porge. Così medesimamente, quando ella voglia condurre grande rovina, la vi prepone huomini ch' aiutino quella rovina. Et se alcuno fusse che vi potesse ostare, o la lo amazza, o la lo priua di tutte le facultà da poter operar alcun bene. Conoscesi quello benissimo per questo teito, come la fortuna per far maggior Roma, & condurla à quella grandezza venne, giudicò fusse necessario batterla (come à lungo nel principio del seguente libro discorreremo) ma non volle già in tutto rovinarla: Et per questo, si vede ch' ella fece sculare, & non morire Camillo; fece pigliare Roma, & non il Campidoglio: ordinò che i Romani per riparare Roma, non pensassino alcuna cosa buona; per difendere il Campidoglio, non mancorno d'alcuno buono ordine. Fece (perche Roma fusse presa) che la maggior parte de' soldati che furono rotti ad Allia, se n' andorono à Veij; & così per la difesa della Città di Roma, tagliò tutte le vie: Et nell'ordinar questo, preparò ogni cosa alla sua ricuperatione, hauendo condotto uno esercito Romano misero à Veij, & Camillo ad Ardea, da poter far grassetta sotto un Capitano non maculato d'alcuna ignominia per la perdita, & intero nella sua riputatione per la ricuperatione della patria sua. Sarà bbecci da addurre in confirmatione delle cose dette, qualche esempio moderno; ma per non gli giudicare necessary (potendo questo à qualunque soddisfare) gli lascerò in dietro. Affermo bene di nuouo questo essere verissimo, (secondo che per tutte l'istorie si vede) Che gli huomini possono secondare la fortuna, & non opporsegli; possono esser gli orditi suoi, & non rompergli: Debbono bene non si abbandonare mai; perche non sapendo il fine suo, & andando quella per vie trauerse & incognite, hanno sempre à sperare, & sperando non si abbandonare, in qualunque fortuna & in qualunque tranaglio si trouino.

Le Republiche & gli Principi veramente potenti non
comperano l'amicitia con danari, ma con la virtù
& con la riputatione delle forze.

C A P. X X X.

E Rano i Romani assediati nel Campidoglio, & ancora ch'egli aspettassino il soccorso da Veij & da Camillo sendo cacciati dalla fame, vennero à compositione con i Francesi di ricomperarsi certa quantità d'oro, & sopra tale conuentione pesandosi di già l'oro, soprauenne Camillo con l'esercito suo; il che fece (dice lo historico) la fortuna, Vt Romani aut redempti non viuerent. La qual cosa non solamente è notabile in questa parte, ma etiam nel processo delle attioni di questa Republica; doue si vede, che mai acquistarono terre con danari: mai fecero pace con danari, ma sempre con la virtù dell'armi. Il che non credo sia mai interuenuto ad alcuna altra Republica. Et tra gli altri segni per iquali si conosce la potenza d'uno Stato, è, vedere, Come e' vine con gli vicini suoi; & quando e' si gouerna in modo, che i vicini (per hauerlo amico) siano suoi pensionary, all' hora è certo segno che quello Stato è potente: Ma quando detti vicini (ancora che inferiori à lui) traggono di quello danari, all' hora è segno grande di debolezza di quello. Legginsi tutte l' historie Romane, & vedrete come i Massiliensi, gli Edui, Rodiani, Hierone Siracusano, Eumene, & Masinissa Regi (i quali tutti erano vicini à i confini dell' Imperio Romano) per hauer l'amicitia di quello, concorreuano à spese & à tributi ne' bisogni di esso, non cercando da lui altro premio che l'esser difesi. Al contrario si vedrà ne gli Stati d' bali, & cominciandoci dal nostro di Firenze, ne' tempi passati, nella sua maggior riputatione, non era Signorotto in Romagna che non hauesse da quello provisione; & di più la daua à i Perugini, à i Castellani, & à tutti gli altri suoi vicini. Che se questa Città fusse stata armata & gagliarda, sarebbe tutto ito per contrario; perche tutti (per hauer la protectione di essa) harebbero dato danari à lei, & cerco, non di vedere la loro amicitia, ma di comperare la sua. Ne sono in questa uiltà vissuti solo i Fiorentini, ma i Viniziani, & il Re di Francia, il quale con vn tanto Regno, viue tributario de' Suizzeri, & del Re d' Inghilterra. Il che tutto nasce da lo hauer disarmati i popoli suoi, & hauer più tosto voluto quel Re, & gli altri prenominati, godersi vn presente uile, di potere saccheggiare i popoli, & fuggire vn' imagi-
ne di forza.

nato, più tosto che vero pericolo, che far cose che gli assicurino, & facciano i loro Stati felici in perpetuo. Il qual disordine se paorifica qualche tempo qualche quiete, è cagione col tēpo di neceſsità, di dāni, & rouine irrimediabili. Et sarebbe lungo raccontare quante volte i Fiorentini, Vinitiani, & questo Regno si sono ricomperati in sù le guerre, & quante volte si sono sottomeſsi ad una ignominia che i Romani furono una sol volta a per sottomettersi. Sarebbe lungo raccontar, quante terre i Fiorentini & Vinitiani hanno comperate; di che si è veduto poi il disordine, & come le cose che si acquistano con l'oro, non si fanno difendere col ferro. Osservarono i Romani questa generosità & questo modo di viuere mentre che vissono liberi, ma poi che egli entrarono sotto gli Imperatori, & gli Imperatori cominciarono ad essere cattiu, & amare più l'ombra che'l Sole, cominciarono ancora essi à ricomperarsi, hora da' Parthi, hora da' Germani, hora da altri popoli conuincin: ilche fù principio della rouina di tātò Imperio. Proccedeano per tanto simili inconuenienti dall' hauer disarmati i suoi popoli; di che ne risulta un altro maggiore, che quanto il nimico più ti si appressa, tanto si riuoua più debole. Perche chi viuene' modi detti di sopra, tratta male quelli sudditi che sono dentro all' Imperio suo, per hauer huomini ben disposti, à tener il nimico di scosto. Da questo nasce, che per tenerlo più di scosto, ei da provisione à questi Signori & popoli che sono propinqui à i confini suoi. Donde nasce che questi Stati così fatti, fanno un poco di resistenza in sù i confini; ma come il nimico gli hà passati, ei non hanno rimedio alcuno. Et non si auueggono, come questo modo del loro procedere è contra ad ogni buon ordine. Perche il cuore & le parti vitali d'un corpo si hanno à tenere armate, & nō l'estremità di esso. perche senza quelle si uiue, & offeso quello si muore; & questi Stati tēgono il cuore disarmato, & le mani & li piedi armati. Quello che habbia fatto questo disordine à Firenze, si è veduto, & vedefiogni di, che come uno essercito passa i confini, & ch'egli entra propinquo al cuore, non troua più alcuno rimedio. De' Vinitiani si uide pochi anni sono la medesima proua, & se la loro Città non era fasciata dall'acque, se ne sarebbe veduto il fine. Questa esperienza non si è vista si spisso in Fràcia, per essere quello si gran Regno, ch'egli ha pochi nimici superiori. Nondimeno quando gli Inghilesi nel M. D. XIII. assaltarono quel Regno, iremo tuttà quella Prouincia; & il Re medesimo, & ciascun' altro giudicaua ch'una rotta sola, gli potesse tor lo Stato. Ai Romani interueniva il contrario; che quando più il nimico s'appressaua à Roma, tanto più trouaua quella Città potente à resistergli. Et si uide nella uenuta d' Annibale in Ita-

lia, che dopo tre rotte, & dopo tante morti di Capitani & di soldati, ci perirono non solo sostener il nimico, ma vincere la guerra. Tutto nacque dall' hauer bene armato il cuore, & delle estremità tenuto poco conto. Perche il fondamento dello Stato suo, era il popolo di Roma, il nome Latino, & l'altre terre compagne in Italia, & le loro Colonie, donde è trabeuano tanti soldati, che furono sufficienti con quelli à combattere, & tenere il mondo. Et che sia vero, si vede per la domanda che fece Annone Cartaginese à quelli Oratori d' Annibale dopo la rotta di Canne, i quali hauendo magnificato le cose fatte da Annibale, furono domandati da Annone se del popolo Romano alcuno era venuto à domandar pace, & se del nome Latino & delle Colonie, alcuna terra siera ribellata da' Romani; & negando quelli l'una & l'altra cosa, replicò Annone, Questa guerra è ancora intera come prima. Vedesi per tanto, & per questo discorso, & per quello che più volte habbiamo aliroue detto, Quanta diuersità sia dal modo del procedere delle Republiche presenti, à quelle delle antiche: Vedesi ancora per questo, ogni di, miracolose perdite & miracolosi acquisti. Perche doue gli huomini hanno poca virtù, la fortuna dimostra assai la potenza sua; & perche la è varia, variano le Republiche, & gli Stati, spesso, & vari: ranno sempre infino che non surga qualch'uno che sia dell' antichità tanto amatore, che la regoli in modo, che non habbi cagione di dimostrare ad ogni girare di Sole, quanto ella puote.

Quanto sia pericoloso credere à gli sbanditi.

C A P. XXXI.

E' Non mi pare fuori di proposito ragionare tra questi altri discorsi quanto sia cosa pericolosa credere à quelli che sono cacciati della Patria sua, essendo cose che ciascuno di si hanno à praticare da coloro che tengono Stati; potendo massime dimostrare questo con vno memorabile esempio detto da T. Lilio nelle sue historie, ancora che sia fuori di proposito suo. Quando Alessandro Magno passò con l'essersito suo in Asia, Alessandro di Epiro, cognato & zio di quello, venne con genti in Italia, chiamato da gli sbanditi Lucani, i quali gli dettero speranza che potrebbe mediante loro occupare tutta quella prouincia. Donde che quello, sotto la fede & speranza loro, venuto in Italia, fu morto da quelli, sendo loro promesso la ritornata nella patria, da i loro Cittadini, se lo ammazza uano. Debbesi considerare per tanto, quanto sia vana & la fede & le promesse di quelli che si troua-
no

no priui della loro patria. Perche quanto alla fede, si hà ad estimare che qualunque volta possono per altri mezzi, che per li suoi rientrare nella patria loro; che lasceranno te, & accosteranno si ad altri, non ostante qualunque promessa ti hauesino fatta. Et quanto alla vana promessa & speranza, egli è tanta la voglia estrema che è in loro di ritornare in casa, che credono naturalmente molte cose che sono false, & molte ad arte ne agiungono; talche tra quello che credono, & quello che dicono di credere, si riempiono di speranza, talmente che fondatosi in su quella, tu fai una spesa in vano. A tu fai una impresa douo sarouimi. Io voglio per essempio mi basti Alessandro predetto, & di più Temistocle Atheniese, il quale essendo fattorib' illo se ne fuggì in Asia a Dario, doue gli promise tanto; quando ei volesse assaltare la Grecia, che Dario si volse alla impresa. Le quali promesse non gli potendo poi Temistocle offeruare, ò per vergogna, ò per tema di supplicio, auuelenò se stesso. Et se questo error fu fatto da Temistocle huomo eccellentissimo, si debbe stimare che tanto più verrino coloro, che per minor virtù, si lasceranno più tirare dalla voglia, & dalla passione loro. Debe adunque un Principe andare adagio a pigliare imprese sopra la reuatione d'un consuato, perche il più delle volte se ne resta, ò con vergogna, ò con danno grauissima. Et perche ancora rade volte riesce il pigliare le terre di furto, & per intelligenza che altri hauesse in quelle, non mi pare fuor di proposito di scorrerne nel seguente capitolo, agingnendomi con quanti modi i Romani l'acquistauano.

In quanti modii Romani occupauano le terre.

C A P. XXXII.

Essendo i Romani tutti volti alla guerra, fecero sempre mai quella con ogni vantaggio, & quanto alla spesa, & quanto ad ogni altra cosa che in essa si ricerca. Da questo nacque che si guardarono dal pigliare le terre per Osidione; perche giudicauano questo modo di tanta spesa & di tanto scommodo, che superasse di gran lunga l'utilità che dell'acquisto si potesse trarre: & per questo pensarono che fusse meglio & più utile soggiogare le terre per ogni altro modo, che assediandole: donde in tante guerre & tanti anni ci sono pochissimi esempi di Osidioni fatte da loro. I modi adunque con i quali egli acquistauano le Città erano, ò per Effugnatione, ò per Deditione. La Effugnatione era, ò per forza & per violenza aperta, ò per forza mescolata con fraude: la violenza aperta era, ò con assalta

senza peruenire le mura (ilche loro chiamauano *Aggredi urbem coronam*) perche con tutto l'essercito circondauano la Città, & daturte le parti la combatteuano: & molte volte riuscì loro che in uno assalto pigliarono una Città, ancora che grossissima, come quando Scipione prese Cartagine noua in Ispagna: O quando questo assalto non bastaua, si dirizzauano à rompere le mura con arieti, & con altre loro machine belliche. O e faceuano una caua, & per quella entravano nella Città; nel qual modo presono la Città de' Veienti: O per essere equali à quelli che difendeano le mura, faceuano torri di legname: O faceuano argini di terra appoggiați alle mura di fuori, per uenire all' altezza d'esse sopra quelli. Contra à questi assalti, chi difendean le terre; nel primo caso circa l'essere assaltato intorno, portaua più subito pericolo, & haueua più dubij rimedij; perche bisognandoli in ogni luogo hauere assai difensori, & quelli ch' egli haueua non erano tanti che potessero ò supplire per tutto, ò cambiarli; ò se poteuano, non erano tutti di eguale animo à resistere, & da una parte che fusse inclinata la zuffa, si perdeuano tutti. Però occorse (come io hò detto) che molte volte questo modo hebbe felice successo. Ma quando non riuscua al primo, non lo riteneuano molto, per esser modo pericoloso per l'essercito; perche difendendosi in tanto spatio, restaua per tutta debile à potere resistere ad una eruttione che quelli di dentro haueuano fatta, & anche si disordinauano & straccuano i soldati, ma per una volta, & à l'improviso tentauano tal modo. Quanto alla rottura delle mura, si opponeuano come ne' presenti tempi con ripari; Et per resistere alle caue, faceuano una contracaua, & per quella si opponeuano al nimico, ò con l'armi, ò con l'altri ingegni; tra iquali era questo, che egli empiauano dogli di penne, nelle quali appiccauano il fuoco, & accesi gli metteuano nella caua, i quali con il fumo & con il puzza impediuano l'entrata a' nimici; & se con le torri gli assaltauano, s'ingegnuano con il fuoco rouinarla. Et quanto agli argini di terra, rompeuano il muro da basso, doue l'argine s'appoggiua, tirando dentro la terra che quelli di fuori vi ammontauano; tal che ponendosi di fuori la terra, & leuando si di dentro, ueniua à non crescere l'argine. Questi modi di espugnazione non si possono lungamente tentare, ma bisogna, & leuarsi da campo, & cercare per altri modi uincere la guerra, come fece Scipione, quando entrò in Africa, hauendo assaltato Utica, & non gli riuscendo pigliarla, si leuò dal campo, & cercò di rompere gli esserciti Cartaginesi, & uolgersi all' osidione, come fecero à Veij, Capoua, Cartagine, & Hierusalem, & simili terre che per osidione occuparono. Quanto allo acquistare le terre per violenza, si

s'ua ascorra, (come interuenne di Palepoli, che per trattato di quelli di den-
 tro i Romani l'occuparono) di questa sorte espugnatione da' Romani & d'al-
 trine sono state tentate molte, & poche ne sono riuscite: la ragione è, che ogni
 minimo impedimento rompe il disegno, & gli impedimenti vengono facil-
 mente. Perche ò la congiura si scuopre innanzi che si venga à l'atto, & scu-
 presi non con molta difficoltà, si per la infidelità di coloro con chi la è com-
 municata, si per la difficoltà del praticarla, hauendo à conuenire con nemi-
 ci, & con chi non ci è lecito, se non sotto qualche color, parlare. Ma quando
 la congiura non si scuoprissi nel maneggiarla, vi surgono poi nel metterla in
 atto, mille difficoltà. Perche ò se tu viene innanzi al tempo disegnaio, ò se tu
 vieni dopo, si guasta ogni cosa: se si lieua un rumore furtino, come l'ocche del
 Campidoglio; se si rompe uno ordine consueto; ogni minimo errore & ogni
 minima fallacia che si piglia roina l'impresa. Aggiungonsi à questo le te-
 nebre della notte, le quali mettono più paura à chi trauglia in quelle cose
 pericolose. Et essendo la maggior parte de gli huomini che si conducono à si-
 mili imprese, inesperti del sito del paese, & de' luoghi, doue ei sono menati,
 si confondono, inuiliscono, & implicano per ogni minimo & fortuito acci-
 dente. Et ogni imagine falsa, è per fargli mettere in volta. Ne si trouò mai
 alcuno, che fusse più felice in queste espeditioni fraudolenti & notturne,
 che Arato Sicioneo, il quale quanto valeua in queste, tanto nelle diurne
 & aperte fattioni era pusillanime. Il che si può giudicare fusse più tosto
 per una occulta virtù che era in lui, che perche in quelle naturalmente do-
 nesse essere più felicità. Di questi modi adunque se ne praticano assai,
 pochi se ne conducono alla proua, & pochissimi ne riescono. Quanto allo
 acquistare le Terre per deditione; ò le si danno volontarie, ò forzate. La
 volontaria nasce, ò per qualche necessità estrinseca che gli costringe à rifug-
 girsi sotto, come fece Capoua à i Romani, o per desiderio di esser gover-
 nati bene, sendo allettati da il governo buono che quel Principe tiene in
 coloro che se gli sono voluntarij rimessi in grembo, come fecero i Rodiani,
 i Massiliensi, & altri simili Cittadini che si dettono al popolo Romano.
 Quanto alla deditione forzata, ò tale forza nasce da una lunga osidione,
 (come di sopra si è detto) ò la nasce da una continoua oppreßione
 di correrie, di predationi, & altri mali trattamenti, i quali volendo fug-
 gire una Città, si arrende. Di tutti i modi detti, i Romani usarono più questo
 ultimo che nessuno, & attesono più che cccc. l. anni à straccare i vi-
 cini con le rotte & con le scorrerie, & pigliare (mediante gli accordi) ripu-
 tatione sopra di loro, come altre volte habbiamo discorso. Et sopra tal ma-

do si fondarono sempre, ancora che gli tentassino tutti; ma ne gli altri trauarono cose, ò pericolose, ò inutili. Perche nella Ossidione, è la lunghezza & la spesa; nella Espugnatione dubbio & pericolo; nelle Congiure, la incertitudine. Et uiddero che con una rotta d'essercito inimico acquistauano un Regno, in uno giorno; & nel pigliare per Ossidione una Città ostinata, consumauano molti anni.

Come i Romani dauano à gli loro Capitani de
gli Esserciti, le commissioni libere.

CAP. XXXIII.

Io stimo che sia da considerare (leggendo questa Liuiana historia volendone far profitto) tutti i modi del procedere del Popolo & Senato Romano. Et fra l'altre cose che meritano consideratione, sono, Vedere con quale autorità ei mandauano fuori i loro Consoli, Dittatori, & altri Capitani de gli esserciti; de quali si uede l'autorità esser stata grandissima, & il Senato non si riservare altro; Che l'autorità di muouere nuoue guerre, & di confirmare le paci, & tutte l'altre cose rimetteua nell' arbitrio & potestà del Consolo. Perche deliberata ch'era dal Popolo & dal Senato una guerra (uerbi gratia contra ài Latini) tutto il resto rimetteuano nell' arbitrio del Consolo; il quale poteua, ò fare una giornata, o non la fare, & campeggiare questa ò quell'altra terra, come à lui pareua. Le quali cose si verificano per molti esempi, & massime per quello che occorse in una espeditione contra ài Toscani. Perche hauendo Fabio Consolo vinto quelli presso à Sutri, & disingando con l'essercito di poi passare la se'ua Cimina, & andare in Toscana; non solamente non si consigliò co'l Senato, ma non glie ne dette alcuna notizia, ancora che la guerra fusse per hauer si à fare in paese nuouo, dubbio, & pericoloso. Il che si testifica ancora per la deliberatione che all'incontro di questo fu fatta del Senato; il quale hauendo inteso la vittoria che Fabio haueua hauuta, & dubitando che quello non pigliasse partito di passar per le dette selue in Toscana, giu licando che fusse bene non tentare quella guerra & correre quel pericolo, mandò à Fabio due Legati à fargli intendere non passasse in Toscana; i quali arriuarono, che uiera già passato, & haueua hauuta la vittoria, & in cambio d'impeditori della guerra, tornarono ambasciadori dello acquisto & della gloria hauuta. Et chi considera bene questo termine lo uedrà prudentissimamente usato; per che se il Senato hauesse voluto, che un Consolo procedesse nella guerra di mano

dimano in mano, secondo che quello gli commetteua, lo faceua meno circospetto & più lento; perche non gli sarebbe paruto che la gloria della vittoria fusse tutta sua, ma che ne partecipasse il Senato con il consiglio del quale ei si fusse governato. Oltra di questo il Senato si obligaua à voler consigliare una cosa che non se ne poteuua intendere; perche non ostante che in quello fusino tutti huomini esertatissimi nella guerra, nondimeno non essendo in su'l luogo, & non sapendo infiniti particolari, che sono necessary sapere à voler consigliare bene, habbbono (consigliando) fatti infiniti errori. Et per questo è volentano che'l Consolo per se facesse, & che la gloria fusse tutta sua; l'amor della quale giudicauano, che fusse freno & regola à farlo operar bene. Questa parte si è più volentieri notata da me, perche io veggio che le Republiche de' presenti tempi (come è la Vinitiana & Fiorentina) la intendono altrimenti; & se gli loro Capitani, Proueditori, & Commissary hanno à piantare una artiglieria, lo vogliono intendere & consigliare. Il qual modo merita quella laude che meritano gli altri, i quali tutti insieme l'hanno condotte ne' termini che al presente si trouano.

DISCORSI
DI NICOLÒ MACHIAVELLI
CITTADINO ET SECRETARIO
FIORENTINO.

SOPRA LA PRIMA DECA DI T. LIVIO,
A

ZANOBI BVONDELMONTI
ET A COSIMO RVCELLAI.

LIBRO TERZO.

A volere che vna Setta ò vna Republica viua lungamente, è necessario ritirarla spesso verso il suo principio.

CAP. I.

EGLI è cosa verissima, come tutte le cose del mondo hanno il termine della vita loro. Ma quelle vanno tutto il corso ch'è loro ordinato al ciclo generalmente, che non disordinano il corpo loro, ma tengono lo modo ordinato, ò che non altera, ò se gli altera, è à salute, & non à
aa ij

danno suo. Et perche io parlo de' corpi misti, come sonole Republiche & le Sette, dico che quelle alterationi sono à salute, che le riducono verso i principij loro. Et però quelle sono meglio ordinate, & hanno più lunga vita, che (mediante gli ordini suoi) si possono spesso rinouare, d' vero, che per accidente, fuori di detto ordine, vengono à detta rinouatione. Et è cosa più chiara che la luce, che non si rinouando questi corpi, non durano. Il modo del rinouargli, è (com'è detto) ridurgli verso i principij suoi. Perche tutti i principij delle Sette, & delle Republiche, & de' Regni, conuiene che habbino in se qualche bontà, mediante la quale, ripiglino la prima riputatione, & il primo augumento loro. Et perche nel processo del tempo, quella bontà si corrompe; se non interuiene cosa che la riduca al segno, ammazza di necessitá quel corpo. Et questi Dottori di Medicina dicono (parlando de' corpi de' gl'huomini) Quod quotidie aggregatur aliquid, quod quandoque indiget curatione. Questa riduzione verso il principio (parlando delle Republiche) si fa, ò per accidente estrinseca, ò per prudenza intrinseca. Quanto al primo, si vede come egli era necessario, che Roma fusse presa da i Francesi, à uolere che la rinascesse, & rinascendo, ripigliasse nuoua vita & nuoua virtù, & ripigliasse l'osserranza della Religione & della Giustitia, le quali in lei cominciava à macularsi. Il che benissimo si comprende per l'istoria di Livio, doue ci mostra che nel tirar fuori l'essercito contra i Francesi, & nel creare i Tribuni con potestà Consolare, non offeruano alcuna religio sacerimonia. Così medesimamente, non solamente non priuarono i tre Fabij, i quali contra ius gentium haueuano combattuto contra i Francesi, ma gli crearono Tribuni. Et si acbbe facilmente presupporre, che dell'altre constitutioni buene ordinate da Romolo & da quelli altri Principi prudenti, si cominciassero à tenere meno conto, che non era ragione uole, & necessario, à tenere il uimere libero. Venne adunque questa battitura estrinseca, accioche tutti gli ordini di quella Città si ripigliassero, & si mastrasse à quel popolo, non solamente essere necessario mantenere la Religione & la Giustitia, ma ancora si fare i suoi buoni Cittadini, & far più conto della loro virtù, che di quelli commodi ch'è parese loro manicare mediante l'opere loro. Il che si vide che successe appunto, perche subito ripresa Roma, rinouarono tutti gli ordini dell'antica Religione loro, purirono quelli Fabij che haueuano combattuto contra ius gentium, & appresso stimarono tanto la virtù & bontà di Camillo, che posposto il Senato, & gli altri, ogni inuidia, rimet-

tenano in lui tutto il pondo di quella Republica. È necessario adunque (come è detto) che gli huomini che vivono insieme in qualunque ordine, spesso s'iriconoschino, ò per questi accidenti e s'irinfecchi, ò per gli intrinsecchi. Et quanto à questi, conuiene che nasca, ò da una legge, la qual spesso riuenga il conto à gli huomini che sono in quel corpo, ò veramente da un huomo buono, che nasca fra loro, il qual con gli suoi essempli, & con le sue opere virtuose, faccia il medesimo effetto, che l'ordine. Surge adunque questo bene nelle Republiche, ò per virtù d'un huomo, ò per virtù d'un ordine. Et quanto à questo ultimo, gli ordini che ritirarono la Republica Romana verso il suo principio, furono i Tribuni della plebe, i Censori, & tutte le altre leggi, che venivano contra all'ambizione & alla insolenza de gli huomini. I quali ordini hanno bisogno d'esser fatti vini dalla virtù d'un Cittadino, il quale animosamente concorra ad eseguirli contra alla potenza di quelli che gli trapassano. Delle quali effecutioni, innanz' alla presa di Roma da' Francesi furono notabili, la morte de' figliuoli di Bruto; la morte de' X. Cittadini; quella di Melio frumentario: dopo la presa di Roma, fu la morte di Manlio Capitolino; la morte del figliuolo di Manlio Torquato, la effecutione di Papirio Corsore contra à Fabio suo Maestro de' Cavalieri; l'accusa de' gli Scipioni. Le quali cose perche erano eccelsive & notabili, qualunque volta ne nasceua una, faceuano gl'huomini ritirare verso il segno; & quando le cominciarono ad esser più rare, cominciarono ancora à dare più spazio à gli huomini di corrompersi, & far si con maggior pericolo & più tumulto. Perche dell'una all'altra di simili effecutioni non vorrebbe passare il più X. anni; perche passato questo tempo, gli huomini cominciano à variare co' costumi, & trapassare le leggi, & se non nasce cosa, per la quale si riduca loro à memoria la pena, & ritrouasi ne gli animi loro la paura, concorrono tosto tanti delinquenti, che non si possono più punire senza pericolo. Dicuano à questo proposito quelli che hanno gouernato lo stato de' Firenze del M. cccc. xxxiiii. infino al M. cccc. xciiii. come egli era necessario ripigliare ogni v. anni lo Stato, altrimenti era difficile mantenerlo: & chiamauano ripigliarlo Stato, metter quel terrore, & quella paura ne gli huomini, che vi haueuano messo nel pigliarlo, haueudo in quel tempo battuti quelli che haueuano (secondo quel modo di viuere) male operato. Ma come di quella battitura la memoria si spegne, gli huomini prendono à dire tentare cose nuoue, & di dir male; & però è necessario promouerui, tirando quello verso i suoi principij. Nasce ancora questo riti-

ramento delle Republiche verso il loro principio, dalle semplici virtù d'un huomo, senza dipendere d'alcuna legge, che ti stimoli ad alcuna effecutione; nondimanco sono di tanta riputatione & di tanto effempio, che gli huomini buoni desiderano imitarle, & gli tristi si vergognano à tener vita contraria à quelle. Quelli che in Roma particolarmente fecero questi buoni effetti, furono Oratio Cocle, Sceuola, Fabritio, i duoi Decij, Regolo Attilio, & alcuni altri, i quali con i loro essempi rari & virtuosi faceuano in Roma quasi il medesimo effetto che si facefino le leggi & gli ordini. Et se le effecutioni sopra scritte, insieme con questi particolari essempi fusino al meno seguite ogni x. anni in quella Città, ne seguiva di necessità che la non si sarebbe mai corrotta; come e' cominciarono à diradare l'vna & l'altra di queste due cose, cominciarono à moltiplicare le corruptioni: perche dopo Marco Regolo, non vi si vidde alcun simile effempio: & benchè in Roma surgesino i duoi Catoni, fù tanta distanza da quello, à loro, & tra loro, d'all' vno all' altro, & rimasono sì soli, che non poterono con gli essempi buoni fare alcuna buona opera. Et massime l'ultimo Catone, il quale trouando in buona parte la Città corrotta, non potette con l'effempio suo fare che i Cittadini diuentassino migliori. Et questo basti quanto alle Republiche. Ma quanto alle Sette, si vede ancora queste rinouationi esse necessarie, per l'effempio della nostra Religione, la quale se non fusse stata rizzata verso il suo principio, da San Francesco & da San Domenico, sarebbe al tutto spenta: Perche questi con la povertà, & con l'effempio della vita di Christo, la ridussero nella mente de gli huomini, che già vi era spenta; & furono sì potenti gli ordini loro nuoui, che ei sono cagione che la dishonestà de' Prelati & de' Capi della Religione non la rouini, viuendo ancora poueramente, & hauendo tanto credito nelle confessioni, con i popoli, & nelle predicationi, ch' e' danno loro ad intendere come egli è male à dir male del male, & che sia bene viuere sotto l'ubbidienza loro, & se fanno errori lasciargli castigare à Dio: Et così, quelli fanno il peggio che possono, perche non temono quella punizione, che non veggono & non credono: Hà adunque questa rinouatione mantenuto, & mantiene questa Religione. Hanno ancora i Regni bisogno di rinouarsi, & ridurre le leggi di quelli, verso il suo principio. Et si vede quanto buono effetto fa questa parte nel Regno di Francia; il quale Regno viue sotto le leggi & sotto gli ordini, più che alcun' altro Regno. Delle quali leggi & ordini ne sono mantenuti i Parlamenti, & massime quel di Parigi; le quali sono d' lui rinouate qualunque volta e' fa vna effecutione contra ad vno Principe di quel Regno,

gno, & che ei condanna il Re, nelle sue sentenze. Et infino à qui si è mantenuto per essere stato un ostinato essecutore contra à quella nobiltà; ma qualunque volta è ne lasciasse alcuna impunita, & che le venisino à moltiplicare, senza dubbio ne nascerebbe, ò che le si haberebbono à correggere con disordine grande, ò che quel Regno si risolverebbe. Conchiudesi per tanto, non esser cosa più necessaria in uno viuere commune, ò Seta, ò Regno, ò Republica che sia, che rendergli quella riputatione ch'egli haueua ne' principj suoi, & ingegnarsi che siano, ò gli ordini buoni, ò i buoni huomini che faccino questo effetto, & non l'habbia à fare una forza estrinseca. Perche (ancora che qualche volta la sia ottimo rimedio come fu à Roma) ella è tanto pericolosa, che non è in modo alcuno da desiderarla. Et per dimosrarla è à qualunque, quanto le attioni de gli huomini particolari, facesino grande Roma, & causassino in quella Città, molti buoni effetti, verro alla narratione & discorso di quelli; tra i termini de' quali questo terzo libro & l'ultima parte di questa prima Deca si conchiuderà. Et benchè le attioni de gli Re, fusino grandi & notabili, nondimeno dichiarandole la historia diffusamente, le lascieremo indietro, ne parleremo altrimenti di liro, eccetto che di alcuna cosa che haueffino operata appartenente à li loro priuati commodi, & comincerenci da Bruto, Padre della Romana libertà.

Come egli è cosa sapientissima simulare in tempo la pazzia.

CAP. II.

Non fu alcuno mai tanto prudente, ne tanto stimato sanio, per alcuna sua egregia operatione, quanto merita d'esser tenuto Iulio Bruto nella sua simulatione della stultitia. Et ancora che T. Liuius non esprima altro che una cagione che lo inducesse à tale simulatione, quale fu di potere più sicuramente viuere, & mantenere il patrimonio suo; nondimanco considerato il suo modo di procedere, si può credere che simulasse ancora questo per essere manco osservato, & hauere più commodità di opprimere i Re, & di liberare la sua patria, qualunque volta glie ne fusse data occasione. Et che pensasse à questa, si viddi prima nello interpretare l'oracolo di Apolline, quando simulò cadere per baciare la terra, giudicando per quello hauer fauoreuoli gli Dii à i pensieri suoi; & dipoi quando sopra la morte Lucretia, tra il padre, & il marito, & altri parenti di lei; i fu il primo à strarle il coltello dalla ferita, & far giurare à' circostanti che mai supportarebbono che per lo auuenire alcuno regnasse in Roma.

Dallo effempio di costui hanno ad imparare tutti coloro, che sono malcontenti d'uno Principe, & debbono prima misurare & pesare le forze loro, & se sono sì potenti che possono scoprirsì i suoi nimici, & fargli apertamente guerra, debbono entrare per questa via, come manco pericolosa, & più honoreuole. Ma se sono di qualità, che à fargli guerra aperta, le forze loro non bastino, debbono con ogni industria cercare di farsegli amici, & à questo effetto entrare per tutte quelle vie che giudicano esser necessarie, seguendo i piaceri suoi, & pigliando diletto di tutte quelle cose, che veggono quello diletтарсi. Questa dimestichezza prima ti fa vinere sicuro, & senza portare alcun pericolo, ti fa godere la buona fortuna di quel Principe insieme con esso lui, & ti arreca ogni commodità di soddisfare all' animo tuo. Vero è che alcuni dicono che si vorrebbe con gli Principi, non stare sì presso che la rouina loro ti coprisse, ne si discosto, che rouinando quelli, tu non fussi à tempo à salire sopra la rouina loro: la qual via del mezzo, sarebbe la più quera, quando si potesse conseruare: ma perche io credo che sia impossibile, conuienne radursi à i duoi modi sopra scritti, cioè di allargarсi, ò di stringersì con loro: chi fa altrimenti, & sia huomo per le qualità sue, notabile, viue in continuo pericolo. Ne basta dire, io non mi curo d'alcuna cosa, non desidero ne honore ne utili, io mi voglio viuere quietamente & senza brigas; perche queste scuse, sono vditte & non accettate: ne possono gli huomini che hanno qualità, eleggere lo starсi, quando bene lo ellegessino veramente, & senza alcuna ambitione; perche non è loro creduto; tal che se si vogliono star loro, non sono lasciati stare da altri. Conuiene adunque fare il pazzo, come Bruto, & assai si fa il matto, laudando, parlando, veggendo, facendo cose contra all' animo tuo, per compiacere al Principe. Ei poi che noi habbiamo parlato della prudenza di questo huomo per ricuperare la libertà di Roma, parleremo hora della sua seuerità, in mantenerla.

Come egli è necessario, à voler mantenere vna libertà acquistata di nuouo, amazzare i figliuoli di Bruto.

C A P. III.

Non fu meno necessaria che utile la seuerità di Bruto nel mantenere in Roma quella libertà ch' egli vi haueua acquistata, la quale è d' un effempio raro in tutte le memorie delle cose. Veder il padre sedere pro tribunali, & non solamente condannare i suoi figliuoli à morte, ma esser presente alla

alla morte loro. Et sempre si conoscerà questo per coloro che le cose antiche leggeranno, Come dopo una mutatione di Stato, ò da Republica in Tirannide, ò da Tirannide in Republica, è necessaria una effecutione memorabile contra a' nimici delle conditioni presenti. Et chi piglia una Tirannide, & non ammazza Bruto, & chi fa uno Stato libero, & non ammazza i figliuoli di Bruto, si mantiene poco tempo. Et perche di sopra è discorso questo luogo largamente, mi rimetto à quello che all' hora se ne diffi; solo ci addurro un' effempio stato ne' dì nostri, & nella nostra patria memorabile. Et questo è Piero Soderini, il quale si credeva con la patientia & bontà sua superare quello appetito ch'era ne' figliuoli di Bruto di ritornare sotto un' altro gouerno, & se ne ingannò: Et benchè quello per la sua prudenza conoscesse questa necessitā, & che la sorte & l'ambitione di quelli, che l'urtauano gli desse occasione à spegnerli, nondimeno non volse mai l'animo à farlo. Perchè oltre al credere di potere con la patientia & con la bontà estinguere i mali humori, & con i premij verso qualcuno, cōsumare qualche sua inimicitia, giudicaua (& molte volte ne fece con gli amici fedeli) che à voler gagliardamente vrtare le sue opposizioni, & battere i suoi auersarij, gli bisognaua pigliare straordinaria autorità, & rompere con le leggi, la ciuile equalità. La qual cosa (ancora che dipoi non fusse da lui usata tirannicamente) harebbe tanto sbigottito l'uniuersale, che non farebbe mai poi concorso dopo la morte di quello, à rifare un Gonfaloniere à vita: il qual ordine egli giudicaua fusse bene augumentare & mantenere. Il qual rispetto era sauo & buono; nondimeno è non si debbe mai lasciar scorrere un mal rispetto ad un bene, quando quel bene facilmente possa essere da quel male oppressato: Et doueua credere che hauendosi à giudicar l'opere sue, & l'intentione sua dal fine, (quando la fortuna & la vitale hauesse accompagnato) che potena circoscriuar ciascuno, come quello haueua fatto, era per salute della patria, & non d'ambitione sua; & poteua regolare le cose in modo, che un suo successore, non potesse fare per male, quello che egli hauesse fatto per bene. Ma lo ingannò la prima opinione, non conoscendo, che la malignità non è doma da tempo, ne placata d'alcaudono. Tanto che per non sapere somigliar Bruto, ei perdè insieme con la patria sua, lo Stato, & la reputatione. Et come egli è cosa difficile saluare uno Stato libero, così è difficile saluarne un Regio, come nel seguente capitolo si mostrerà.

Non viue sicuro vn Principe in vn Principato, mentre viuono coloro che ne sono stati spogliati.

CAP. IV.

LA morte di Tarquinio Prisco causata da' figliuoli di Anco, & la morte di Seruio Tullio, causata da Tarquinio Superbo, mostra, quanto difficile sia, & pericoloso, spogliar vn del Regno, & quello lasciar viuo, ancora che cercasse con meriti guadagnarselo. Et vedesi come Tarquinio Prisco fù ingannato da parergli possedere quel Regno giuridicamente, essendogli stato dato dal popolo, & confermato dal Senato. Ne credette che ne' figliuoli d' Anco potesse tanto lo sdegno, che non hauesse, a contentarsi di quello che si contentaua tutta Roma. Et Seruio Tullio s'ingannò, credendo poter con nuoui meriti guadagnarsi i figliuoli di Tarquinio. Di modo che, quanto al primo, si può auuertire ogni Principe, Che non viua mai sicuro del suo Principato fin che viuono coloro che ne sono stati spogliati. Quanto al secondo, si può ricordare ad ogni potente, Che mai le ingiurie vecchie non furono cancellate da' beneficij nuoui, & tanto meno, quanto il beneficio nuouo, è minor che non è stata l'ingiuria. Et senza dubbio, Seruio Tullio fù poco prudente à credere che i figliuoli di Tarquinio, fusino pazienti ad'esser generi di cotui, à chi è giudicauano douere essere Re. Et questo appetito del Regnare è tanto grande che non solamente entra ne i petti di coloro à chi s'aspetta il Regno, ma di quelli à chi non s'aspetta: come fù nella moglie di Tarquinio gionine figliuola di Seruio, la qual mossa da questa rabbia, contra ogni pietà paterna mosse il marito contra il padre à togli la vita & il Regno; tanto stimaua più, essere Regina, che figliuola di Re. Se adunque Tarquinio Prisco, & Seruio Tullio perdettono il Regno, per non si sapere a scacciare di coloro à chi ei l'hauerano usurpato, Tarquinio Superbo lo perde per non osservare gli ordini de gli antichi Re, come nel seguente capitolo si mostrerà.

Quello che fa perdere vno Règno ad vn Re che sia hereditario di quello.

CAP. V.

HAuendo Tarquinio Superbo morto Seruio Tullio, & di lui non rimanendo heredi, veniuo à possedere il Regno sicuramente, non hauendo à temer di quelle cose c'hauerano offeso i suoi antecessori. Et benchè il modo

il modo dell' occupar il Regno fusse stato straordinario & odioso, nondimeno quando egli hauesse offeruato gli antichi ordini de' gli altri Re, sarebbe stato comportato, ne si sarebbe concitato il Senato & la plebe contra di lui per togli lo Stato. Non fu adunque costui cacciato per hauer Sesto suo figliuolo suprata Lucretia, ma per hauer rotte le leggi del Regno, & gouernato lo Tiranicamente, hauendo tolto al Senato ogni autorità; & ridottola à se proprio, & quelle faccende che ne i luoghi publici con satisfactione del Senato Romano si faceuano, le ridusse à fare nel palazzo suo, con carico & inuidia sua. Talche in breue tempo egli spogliò Roma di tutta quella libertà ch'ella haueua sotto gli altri Re mantenuta: Ne gli bastò farsi nimici i Padri, che si concitò ancora contra la Plebe, affaticandola in cose mecaniche, & tutte aliene da quello, à che la haueuano adoperata i suoi antecessori. Talche hauendo ripiena Roma, di essempi crudeli & superbi, haueua disposti già gli animi di tutti i Romani alla ribellione, qualunque volta ne hauesino occasione. Et se l'accidente di Lucretia non fusse venuto, come prima ne fusse nato un' altro, harebbe partorito il medesimo effetto: Perche se Tarquinio fusse vissuto come gli altri Re, & Sesto suo figliuolo hauesse fatto quel errore, sarebbero Bruto & Collatino ricorsi à Tarquinio, per la vendetta contra à Sesto, & non al popolo Romano. Sappino adunque i Principi, Come à quell' hora c' cominciano à perder lo Stato, ch'ei cominciano à rompere le leggi, & quelli modi & quelle consuetudini che sono antiche, & sotto le quali gli huomini lungo tempo sona viuuti. Et se priuati ch'ei sono dello Stato, c' diuen-
ta sino mai tanto prudenti, che conoscessino con quanta facilità i Principi si tenghino da coloro, che sauamente si consigliano, dorrebbe molto più loro tal perdita, & à maggior pena si condannerebbono che da altri fusino condannati: Perche egli è molto più facile esser amato da' boni che da' cattui, & ubbidire alle leggi, che volere comandar loro. Et volendo intendere il modo hauesino à tener à fare questo, non hanno à durar altra fatica, che pigliar per loro specchio, la vita de' Principi buoni, come sarebbe Timoleone Corinthio, Arato Sicioneo, & simili, nella vita de' quali ei troueranno tanta sicurtà & tanta satisfactione di chi regge & di chi è retto, che douerebbe venirgli voglia di imitarli, potendo facilmente per le ragioni di etc, farlo: Perche gli huomini, quando sono gouernati bene, non cercano ne vogliono altra libertà; come interuenne à i popoli gouernati da i duoi prenommati, che gli costrinsono ad esser Principi mentre che vissono, ancora che da quelli più volte fusse tentato di ridursi in

vita priuata. Et perche in questo, & ne' duoi antecedenti capitoli si è ragionato de' gli humori concitati contra a' Principi, & delle Congiure fatte da i figliuoli di Bruto contra alla patria, & di quelle fatte contra à Tarquinio Prisco & à Seruio Tullio, non mi par cosa fuora di proposito nel seguente capitolo parlarne diffusamente, sendo materia degna di esser notata da i Principi & da i priuati.

Delle Congiure. CAP. VI.

E' Non mi è parso da lasciare indietro il ragionare delle Congiure, essendo cosa tanto pericolosa à i Principi & i priuati. à Perche si vede, per quelle molti più Principi hauer perduta la vita & lo Stato, che per guerra aperta. Perche il poter fare aperta guerra con un Principe, è concesso à pochi, il poterli congiurar contra è concesso à ciascuno. Dall'altra parte, gli huomini priuati non entrano in impresa più pericolosa ne più temeraria di questa; perche la è difficile & pericolosissima in ogni sua parte. Donde ne nasce, che molte se ne tentano, & pochissime hanno il fine desiderato. Accioche adunque i Principi imparino à guardarsi da questi pericoli, & che i priuati più timidamente vi si mettino, anzi imparino ad esser contenti à viuere sotto quello Imperio, che dalla sorte è stato loro preposto, io ne parlerò diffusamente, non lasciando indietro alcun caso notabile in documento dell' uno & dell' altro. Et veramente quell' sentenza di Cornelio Tacito è aurea, che dice, Che gli huomini hanno ad horrare le cose passate, & ubbidire alle presenti; & debbono di considerare i buoni Principi, & comunque si siano fatti, tollerargli. Et veramente chi si altrimenti il più delle volte rovina se & la sua patria. Dobbiamo adunque (entrando nella materia) considerare prima contra à chi si fanno le congiure, & traueremo farli, ò contra alla patria, ò contra ad uno Principe. Delle quali due, voglio ch' al presente ragioniamo; perche di quelle, che si fanno per dar uenata tera à i nimici che l'assediano, ò che habbino per qualunque cagione similitudine con questa, se n' è parlato di sopra à sufficienza. Et tratteremo in questa prima parte, di quelle contra al Principe, & prima esamineremo le cagioni d'esse; le quali sono molte; ma una ne è importantissima più che tutte l'altre. Et quest'adè, L'esser odiato dall'universale; perche quel Principe che si è còcitato questo universale odio, è ragionevole che habbi de' partigolaris, i quali da lui siano stati più offesi, & che desiderino vendicarsi. Questo desiderio è accresciuto loro da quella mala dispositione universale, che

vengono essergli concitata contra. Debbè adunque un Principe fuggire questi carichi pubblici; & come egli habbia à fare à fuggirgli (havendone altroue trattato) non ne voglio parlare quì. Perche guardandosi da questo, le semplici offese particolari gli faranno meno guerra: L'una, perche si riscontra de' volti in huomini, che stimino tanto una ingiuria, che si mettino à tanto pericolo per vendicarla: L'altra, che quando pur ci fusino d'animo & di potenza da farlo, sono ristretti da quella benignenza uniuersale, che veggono hauere ad uno Principe. Le ingiurie, conuiene che siano nella Robba, nel Sangue, ò nell' Honore. Di quelle del Sangue, sono più pericolose le minaccie che la effecutione; anzi le minaccie sono pericolosissime, & nelle effecutione, non vi è pericolo alcuno; perche chi è morto non può pensare alla vendetta; quelli che rimangono vivi, il più delle volte ne lasciano il pensiero al morto: Ma colui che è minacciato, & si vede costretto da una necessità, ò di fare, ò di pasire, diuenta un' huomo pericolosissimo per il Principe, come nel suo luogo particolarmente dirò. Fuora di queste necessità, la Robba & l'Honor sono quelle cose che offendono più gli huomini, che alcun' altra offesa, & dalla quali il Principe si debbe guardare; perche è non può mai spogliare uno tanto, che non gli resti un coltello da vendicarsi, non può mai tanto dishonorar uno, che nò gli resti un' animo ostinato alla vendetta. Et de' gli Honori che si tolgono à gli huomini, quello delle Donne importa più; dopo questo il Vilipendio della sua persona. Questo armò Pausania contra à Filippo di Macedonia, questo hà armato molti altri contra à molti altri Principi; & ne' nostri tempi, Giulio Belanti non si mosse à congiurare contra Pandolfo Tiranno di Siena, se non per hauergli quello dato & poi tolta per moglie una sua figliuola; come nel suo luogo diremo. La maggior cagione che fece che i Pazzi congiurarano contra à' Medici, fu l'heredità di Giouanni Bonromei, la qual fu loro tolta per ordine di quelli. Un'altra cagione ci è, & grandissima, che fa gli huomini congiurare contra al Principe, laqual è, il desiderio di liberar la patria stata da quello occupata. Questa cagione mosse Bruto & Cassio contra à Cesare: questa ha mosso molti altri contro à i Falarì, Dionisij; & altri occupatori della patria loro. Ne può da questo humore alcuno Tiranno guardarsi, se non con di porre la Tirannide. Et perche non si troua alcuno che faccia questo, si trouano pochi che non capiscino male; Donde nacque quel verso di Iuuenale;

Ad generum Ceteris sine cæde & vulnere pauci:

Descendunt Reges, & sicca morte Tiranni.

I pericoli che si portano (come io dissi di sopra) nelle Congiure, sono gran-

di portandosi per tutti i tempi: perche in tali casi, si corre pericolo nel maneggiarli, nello eseguirli, & eseguiti che sono. Quelli che congiurano, o sono uno, o sono più. Vno, non si può dire che sia Congiura, ma è una ferma dispositione nata in un' huomo d'ammazzare il Principe. Questo solo, de i tre pericoli che si corrono nelle Congiure, manca del primo; perche innanzi alla effecutione non porta alcun pericolo, non hauendo altri il suo segreto, ne portando pericolo che torni il disegno suo, all' orecchie del Principe. Questa deliberatione così fatta può cadere in qualunque huomo, di qualunque sorte, Piccolo, Grande, Nobile, Ignobile, Familiare, & Non familiare al Principe: perche ad ogniuno è lecito qualche volta parlargli, & a chi è lecito parlare, è lecito sfogare l'animo suo. Pausania, del qual altre volte si è parlato, amazzò Filippo di Macedonia che andaua al tempio, con mille armati d'intorno, & in mezzo tra il figliuolo & il genero: ma costui fu Nobile, & cognito al Principe. Un Spagnuolo pouero & abietto, dette una coltellata in su'l collo al Re Ferrando, Re di Spagna: non fu la ferita mortale, ma per questo si vidde, che colui ebbe animo & commodità à farlo. Vno Deruis, sacerdote Turchesco, trasse d'una scimitarra à Baisia padre del presente Turco: non lo ferì ma hebbe pur animo & commodità à volerlo fare. Di questi animi fatti così, se ne trouano credo assai che lo vorrebbero fare (perche nel volere non è pena ne pericolo alcuno) ma pochi che lo facciano. Ma di quelli che lo fanno, pochiissimi, o nessuno, che non siano amazzati in su'l fatto. Però non si troua chi voglia andare ad una certa morte. Ma lasciamo andar queste uniche volontà, & veniamo alle Congiure tra i più. Dico trouarsi nelle historie, tutte le congiure esser fatte da huomini Grandi, o Familiariissimi del Principe: perche gli altri se non sono matti à fatto, non possono congiurare; perche gli huomini deboli, & non familiari al Principe, mancano di tutte quelle speranze & di tutte quelle commodità che si richiede alla effecutione d'una congiura. Prima, gli huomini deboli non possono trouare riscontro di chi tenga lor fede; perche uno non può consentire alla volontà loro, sotto alcuna di quelle speranze, che fa entrare gli huomini ne' pericoli grandi, in modo che come è si sono allargati in due o in tre persone, e trouano l'accusatore, & rouinano: ma quando pure ei fussero tanto felici che manca sino di questo accusatore, sono nella effecutione intornati da tale difficoltà (per non hauer l'entrata facile al Principe) ch'egli è impossibile, che in essa effecutione, ei non rouinino. Perche se gli huomini grandi, & che hanno l'entrata facile, sono oppressi da quelle difficoltà, che di sotto si diranno, conueniente che in

che in costoro quelle difficoltà senza fine creschino. Per tanto gl'huomini (perche doue ne v'la Vita, & la Robba non sono al tutto insani) quando si veggono deboli, se ne guardano; & quando egli hanno a noia un Principe, attendono a biassemmarlo, & aspettano, che quelli che hanno maggior qualità di loro, gli vendichino. Et se pure si trouasse ch'alcun di questi simili hauesse tentato qualche cosa, si debbe laudare in loro l'insensione, & non la prudenza. Vedesi per tanto quelli, che hanno congiurato, esser stati tutti, huomini Grandi, o Familiari del Principe. De' quali molti hanno congiurato, mossi così da troppi beneficij, come da le troppe ingiurie; come fu Perennio contro à Commodo; Plautiano contro à Senero; Séiano contro à Tiberio. Costoro tutti furono da' loro Imperadori costituiti in tanta ricchezza, honore, & grado, che non pareua che mancasse loro alla perfeitione della potenza, altro che l'Imperio; & di questo non volendo mancare, si missono à congiurare contro al Principe, & hebbono le loro congiure tutte, quel fine che meritaua la loro ingratitudine. Ancora che di queste simili, ne' tempi più freschi n'hauesse buon fine, quella di Giacopo d'Appiano contro à Messer Piero Gambacorti, Principe di Pisa; il qual Giacopo alleuato, & nutrito, & fatto riputato da lui, gli tolse poi lo Stato. Fù di queste, quella del Coppola ne' nostri tempi contra al Re Ferrando di Aragona; il qual Coppola venuto à tanta grandezza che non gli pareua gli mancasse se non il Regno, per volere ancora quello, perdè la vita. Et veramente s'alcuna congiura contra à i Principi fatta da huomini Grandi, douesse hauere buon fine, douerebbe esser questa, essendo fatta da vn' altro Re, si può dire, & da chi hà tanta commodità di adempire il suo desiderio: ma quella cupidità del dominare che gli accieca, gli accieca ancora nel maneggiare questa impresa; perche se sape s'ino fare questa castità con prudenza, sarebbe impossibile non riuscisse loro. Debbe adunque vn Principe che si vuole guardare dalle Congiure, temere più coloro à chi egli hà fatto troppi piaceri, che quelli à chi egli hauesse fatto troppe ingiurie. Perche questi mancano li commodità, quelli ne abbondano; & la voglia è simile, perche egli è così grande, & maggiore, il desiderio del dominare, che non è quello della vendetta. Debbono per tanto dare tanta autorità à gli loro amici, che da quella al Principato sia qualche intervallo, & che vi sia in mezzo qualche cosa da desiderare; altrimenti sarà cosa rara, se non interuerrà loro, come à i Principi sopra scritti. Ma torniamo all'ordine nostro. Dico, che hauendo esser, quelli che congiurano, huomini Grandi, & che habbino l'adito-ale al Principe, si hà à discorrere i successi di queste loro imprese,

quali siano stati, & veder la cagione che gli hà fatti essere felici & infelici. Et (come io dissi di sopra) ci si trouano dentro, in tre tempi, pericoli; prima, in sul fatto, & poi. Però se ne trouano poche che habbiano buono esito, perche egli è impossibile quasi, passarli tutti felicemente. Et cominciando à discorrere i pericoli di Prima, che sono i più importanti, dico. Come è bisogna esser molto prudente, & hauer una gran sorte, che nel maneggiare una congiura la non si scuopra: Et si scuoprono, ò per relatione, ò per coniettura. La relatione nasce da trouar poca fede, ò poca prudenza ne gli huomini, con chi tu la comunichi; la poca fede si troua facilmente; perche tu non puoi comunicarla se non con tuoi fidati, che per tuo amore si mettino alla morte, ò con huomini, che siano mal contenti del Principe: De' fidati se ne potrebbe trouare uno, ò due, ma come tu ti distendi in molti, è impossibile gli troui. Di poi è bisognà bene che la beniuolenza che ti porta, sia grande, à volere che non paia loro maggiore il pericolo & la panna della pena: di poi, gli huomini s'ingannano il più delle volte, dell' amore che tugiudichi che un' huomo ti porti, ne te ne puoi mai assicurare, se tu non ne fai esperienza; & farne esperienza in questo, è pericolosissimo; & se bene non hauesi fatto esperienza in qualch' altra cosa pericolosa, doue è ii fussono stati fedeli, non puoi da quella fede misurar questa, passando questa di grau lunga ogn' altra qualità di pericolo. Se misuri la fede dalla mala contentezza ch' uno habbia del Principe, in questo tu ti poi facilmente ingannare: perche subito che tu hai manifestato à quel mal contento l'animo tuo, tu gli dai materia di contentarsi; & conuien bene, ò che l'odio sia grande, ò che l'autorità tua sia grandissima à mantenerlo in fede. Di qui nasce che assai ne sono riuelate, & oppresse ne' primi principj loro, & che quando una è stata frà molti huomini segreta lungo tempo, è tenuta cosa mirabolosa; come fu quella di Pisone contra à Nerone, & ne nostri tempi quella de' Pazzi contra à Lorenzo & Giuliano de' Medici, delle quali erano consapeuoli più che cinquanta huomini, & condussonsi alla effecutione scoprirsi. Quanto à scoprirsi per poca prudenza, nasce quando uno congiurato ne parla poco cauto, in modo che un seruo, ò altra terza persona interuenne à i figliuoli di Bruto, che nel maneggiare la cosa con legati di Tarquinio furono intesi da un seruo che gli accusò; ò vero quando per leggerezza ti viene comunicata à donna ò à fanciullo che tu ami, à simile leggiere persona, come fece Diuino, uno de' congiurati con Philotea contra ad Alessandro Magno, il quale comunicò la congiura à Nicomaco fanciullo amato da lui, il quale subito lo disse à Cibellino suo fratello, &

Cibellino

Ciballino al Re. Quanto à scoprirsi per coniettura, ce n'è in effempio la congiura Pisoniana contra à Nerone, nella quale Sceuino uno de' congiurati, il dì dinanzi ch'egli haueua ad ammazzare Nerone fece testamento, ordinò che Milichio suo liberto, facesse arrosare un suo pugnale vecchio & rugginoso, liberò tutti i suoi serui, & dette loro danari, fece ordinare fastiature da legar ferite; per le quali conietture, accertatosi Milichio della cosa, l'accusò à Nerone. Fù preso Sceuino, & con lui, Natale, un altro congiurato, i quali erano stati veduti parlare à lungo & di segreto insieme il dì dananti, & non si accordando del ragionamento hauuto, furono forzati à confessare il vero. Talche la Congiura fu scoperta, con rouina di tutti congiurati. Da queste cagioni dello scoprir le Congiure, è impossibile guardarsi, che per malitia, per imprudenza, ò per leggerezza, la non si scuopra, qualunque volta i conscj d'essa, passano il numero di tre ò di quattro. Et come e' ne è preso più che uno, è impossibile non riscontrarla, perche due non possono esser conuenuti insieme di tutti i ragionamenti loro: Quando e' sia preso loro uno che sia huomo forte, può egli con la forza dell'animo tacere i congiurati: Ma conuiene che i congiurati, non habbino meno animo di lui à star saldi, & non si scoprir con la fuga; perche da una parte che l'animo manca, ò da chi è sostenuto, ò da chi è libero, la congiura è scoperta. Et è raro l'esempio addotto da Tito Livio nella Congiura fatta contro à Girolamo Re di Siracusa, doue sendo Theodoro uno de' congiurati preso, celò con una virtù grande tutti i congiurati, & accusò gli amici del Re; & dall'altra parte tutti i congiurati confidarono tanto nella virtù di Theodoro, che nessuno si partì di Siracusa, ò fece alcun segno di timore. Passasi adunque per tutti questi pericoli, nel maneggiare una Congiura, innanzì che si venga alla esecuzione di essa; iquali volendo fuggire, ci sono questi rimedy. Il primo, & il più vero, anzi, à dir meglio, unico, è non dar tempo à i congiurati d'accusarsi; & per ciò, comunicare loro la cosa quando tu la vuoi fare, & non prima: quelli che hanno fatto così, fuggono al certo i pericoli che sono nel praticarla, & il più delle volte gli altri, anzi hanno tutte hauute felice fine; & qualunque prudente harebbe commodità di gouernarsi in questo modo. Io voglio che mi basti addurre due essempi. Nelemato non potendo sopportare la tirannide d'Aristotimo Tiranno d'Epiro, raggionò in casa sua molti parenti & amici, & confortatogli à liberare la patria, a' curi di loro che sono tempo à deliberarsi, & ordinarsi; donde Nelemato fece à suoi serui serrare la casa, & à quelli, ch'esso haueua

chiamati, disse, ò voi giurarete di andar hora à fare questa effecutione; ò io vi darò tutti prigioni ad Aristotimo: Dalle quali parole mossi coloro, giurarono, & andati senza intermissione di tempo, felicemente l'ordine di Nelemaio eseguirono. Hauendo vn Mago per inganno occupato il Regno de' Persi, & hauendo Orthano, vno de' grandi huomini del Regno, intesa & scoperta la fraude, lo conferì con sei altri Principi di quello Stato, dicendo, Come egli era da vendicare il Regno dalla Tirannide di quel Mago. Et domandando alcun di loro, il tempo, sileuò Dario, vn de' sei chiamati da Orthano, & disse; O noi andremo hora à far questa effecutione, ò io vi andrò ad accusar tutti; & così d'accordo leuatisi senza dar tempo ad alcuno di pentirsi, & così d'accordo disegni loro simile à questi duoi essempli ancora è il modo che gli Etolici tennero ad ammazzare Nabide Tiranno partano, i quali mandarono Alessimeno loro Cittadino con xxx. cauali & cc. fanti à Nabide, sotto colore di mandargli aiuto, & il secreto solamente comunicarono ad Alessimeno, & à gli altri imposono che lo ubbidissero in ogni & qualunque cosa, sotto pena di esilio. Andò costui in Sparta, & non comunicò mai la commissione sua, se non quando ei la volle eseguire, donde gli riuscì di amazzarlo. Costoro adunque per questi modi hanno fuggiti quelli pericoli che si portano nel maneggiare le congiure, & chi imitarà loro, sempre gli fuggiranno. Et che ciascun possa fare come loro, io ne vogliò dar l'esempio di Pisone preallegato di sopra. Era Pisone grandissimo & riputatissimo huomo, & famigliare di Nerone, & in chi egli confidaua assai. Andaua Nerone ne' suoi horti spesso à mangiar seco. Potèua adunque Pisone farli amici huomini d'animo, di cuore, & di disposizione atti ad una tal effecutione, il che ad vno huomo grande, è facilissimo; & quando Nerone fusse stato ne' suoi horti comunicare loro la cosa, & con parole conuenienti animarli à far quello che lor non haueuano tempo à recusare, & che era impossibile che non riuscissi. Et così se si esaminanno tutte le lire, si trouerà poche non esser potute condursi nel medesimo modo. Ma gl'huomini, per l'ordinario poco intendenti delle attioni del mondo, spesso fanno errori grandissimi, & tanto maggiori, in quelle che hanno più dello straordinario, come è questa. Debbesi adunque non comunicar mai la cosa, se non necessitato, & in su'l fatto; & se pur la vuoi comunicare, comunicala ad vn solo, del quale habbia fatto lunghi, & siua esperienza, ò che sia mosso dalle medesime ragioni che tu: Trouarne vn così fatto, è molto più facile che trouarne più, & per questo vi è meno pericolo; dipoi, quando pur ti im-

gannasse;

gannasse, & è qualche rimedio à difendersi, che non è doue siano congiurati assai; perche d'alcuni prudenti hò sentuto dire, Che con un sì può parlare ogni cosa; perche tanto vale (se tu non ti lasci condurre à scrivere di tua mano) il sì dell' uno, quanto il nò dell' altro: & dallo scrivere ciascuno debbe guardarsi come da un scoglio; perche non è cosa che più facilmente ti convinca che lo scritto di tua mano. Plautiano volendo far ammazzare Senero Imperadore & Antonino suo figliuolo, cominciò se la cosa à Saturnino Tribuno, il quale volendo accusarlo, & non ubbidirlo, & dubitando che venendo all' accusa, non fusse più creduto à Plautiano, che à lui, gli chiese una cedola di sua mano, che facesse fede di questa commissione, la qual Plautiano accecato dall' ambitione gli fece; donde seguì che fu dal Tribuno accusato & conuinto, & senza quella cedola, & certi altri contrasegni, sarebbe stato Plautiano superiore; tanto audacemente negaua. Trouasi dunque nell' accusa d'uno qualche rimedio, quando tu non puoi esser da una scrittura, ò altri contrasegni conuinto, da che uno si debbe guardare. Era nella congiura Pisoniana una femina chiamata Epicari, stata per l'adietro amica di Nerone, la quale giudicando che fusse à proposito metter tra i congiurati, un Capitano d'alcune triremi, che Nerone teneua per sua guardia, gli comunicò la congiura, ma non i congiurati. Donde non perdendogli quel Capitano la fede, & accusandola à Nerone, fu tanta l'audacia d'Epicari nel negarlo, che Nerone rimaso confuso non la condannò. Sono adunque nel communicar la cosa ad un solo due pericoli; l'uno, che non ti accusi in proua; l'altro, che non ti accusi, conuinto, & costretto dalla pena, sendo egli preso per qualche sospetto, ò per qualche indizio hauuto di lui. Ma nell' uno & nell' altro di questi due pericoli, è qualche rimedio, potendosi negar l'uno, allegandone l'odio che eglui hauesteteco, & negar l'altro, allegandone la forza che lo costringesse à dire le bugie. È adunque prudenza non communicar la cosa à nessuno, ma far secondo quelli esempi sopra scritti; ò quando pure la comunichi, non passar uno, doue se è qualche più pericolo, ve n'è meno assai che comunicarla con molti. Propinquo à questo modo, è, quando una necessità ti costringa à fare questo al Principe, che tu vedi ch'el Principe vorrebbe far te, la qual sia tanto grande, che non ti dia tempo, se non à pensar, d'assicurarti. Questa necessità conduce quasi sempre la cosa al fine desiderato; & à prouarlo voglio bastino duoi esempi. Hauua Commodo Imperatore Lato & Elesto, Capi de' soldati Pretoriani, tra i primi amici & famigliari suoi, & hauua Marcia tra le sue prime concubine & amiche; &

perche egli era da costoro qualche volta ripreso, de' modi con i quali maculaua la persona sua & l'Imperio, delibero di fargli morire, & scrisse in una lista, *Martia, Leto & Eletto*, & alcuni altri che voleua la notte seguente far morire, & questa lista messe sotto il capezzale del suo letto; & essendo ito à lauar si, un fanciullo favorito di lui scherzando per camera & supelletto, li venne trouata questa lista, & uscendo fuora con essa in mano, ri contrò *Martia*, la quale gli ne tolse, & lettola, & veduta il contenuto d'essa, subito mandò per *Leto & Eletto*, & conosciuto tutti tre il pericolo in quale erano, deliberarono preuenire, & senza metter tempo in mezzo, la notte seguente amazzarono *Commodo*. Era *Antonino Caro* alla Imperatore con gli esserciti suoi in *Mesopotamia*, & hauueua per suo Prefetto *Macrino*, huomo più ciuile che armigero; & come auuenne, che i Principi non buoni, temono sempre ch' altri non operi contra di loro quello che par loro meruare, scrisse *Antonino* à *Materniano* suo amico à *Roma*, che intendesse da gli *Astirologi* s'egl'era alcuno che aspirasse all'Imperio, & glie n'auisasse. Donde *Materniano* gli riscrisse, Come *Macrino* era quello che vi aspiraua, & peruenuta la lettera, prima alle mani di *Macrino* che dell'Imperatore, & per quella conosciuta la necessità, d'ammazzare lui prima che noua lettera venisse da *Roma* o di morire, commise à *Martiale* Centurione suo fidato, & à chi *Antonino* haueua morto pochi giorni innanzi un fratello, che l'amazzasse, il che fu eseguito da lui felicemente. Vedesi adunque che questa necessità che non dà tempo, fa quasi quel medesimo effetto ch'el modo da me sopradetto che tenne *Nelimito* di *Epiro*. Vedesi ancora quello ch'io dissi quasi nel principio di questo discorso, Come le minacie offendono più gli Principi, & sono cagione di più effirui Congiure, che l'offese. Da che un Principe si debbe guardare; perche gli huomini si hanno, o à carezzare, o à assicurarsi di loro, & non gli ridurre mai à termine ch'egli habbino à pensare che bisogni loro, o morire, o far morire altri. Quanto à pericoli che si corrono in su la effecutione, nascono questi, O da variar l'ordine; O da mancar l'animo à colui ch'esseguisce: O da errore che l'effecutore faccia per poca prudenza; O per non dar perfectione alla cosa, rimandando viui parte di quelli che si disegnauano amazzare. Dico adunque come è non è cosa alcuna che faccia tanto sturbo d'impedimento à tutte le azioni de' gli huomini quanto è in uno instante, senza hauer tempo, hauer à variar un ordine, & peruerterlo da quello che s'era ordinato prima: & se questa variatione fa disordine in cosa alcuna, lo fa nelle cose della guerra, & in cose simili à quelle di chi noi parliamo; perche in tali at-

zioni, non è cosa tanto necessaria à fare, quanto che gli huomini fermino gli animi loro ad eseguire quella parte che tocca loro: & se gli huomini hanno voluta la fantasia per più giorni ad un modo & ad un ordine, & quello subito vari, è impossibile che non si perturbino tutti, & non rovini ogni cosa; in modo ch'egli è meglio assai, eseguire una cosa secondo l'ordine dato (ancora che vi si veggia qualche inconueniente) che non è, per voler cancellare quello, entrare in mille inconuenienti: Questo interuene, quando è non si hà tempo à riordinarsi, perche quando si hà tempo, si può l'huomo governare à suo modo. La Congiura de' Pazzi contra à Lorenzo & Giuliano de' Medici è nota. L'ordine dato era, Che desino desinare al Cardinale di S. Giorgio; & à quel desinare amazzargli: doue si era distribuito, Chi haueua à amazzargli; chi haueua à pigliare il palazzo; & chi correre la Città, & chiamare il popolo alla libertà: Accadè che essendo nella Chiesa cattedrale in Firenze i Pazzi, i Medici, & il Cardinale ad vno officio solenne, s'intese come Giuliano la mattina non vi desinaua; il che fece che i congiurati s'adunauono insieme, & quello ch'egli haueuano à far in casa, i Medici deliberarono di farlo in Chiesa: il che venne à perturbar tutto l'ordine: perche Giouanbatista da Montesicco non volle concorrere all'omicidio, dicendo non lo voler fare in Chiesa: talche egli hebbono à mutare uo-
 xim ministri in ogni azione, i quali non hauendo tempo à fermar l'animo, feciono tali errori, che in essa executione furono oppressi. Manca l'animo à chi eseguisce, ò per rincrenza, ò per propria viltà dell' essecutore. È tanta la maestà & la rincrenza che sitira dietro la presenza d'un Principe, ch'egli è facil cosa, ò che mitighi, ò ch'egli sbigottisca vno essecutore. A Mario (essendo preso da' Minturnesi) fù mandato vn seruo che l'amazzasse, il quale spauentato dalla presenza di quel huomo, & dalla memoria del nome suo, diuenì ò vile, & perdè ogni forza ad ucciderlo. Et se questa potenza è in vn' huomo legato & prigioniero, & affogato in la mala fortuna, quanto si può temere che la sia maggiore in vn Principe sciolto, con la maestà degli ornamenti, della pompa, & della comitiva sua: Talche ti può questa pompa spauentare, ò vero con qualche grata accoglienza à humiliare. Congiurarono alcuni contro à Sualce Re di Tracia; deputarono il dì della esecuzione; conuennero al luogo deputato, dou'era il Principe; nessun di loro si mosse per offenderlo; tanto che si partirono senza hauer tentato alcuna cosa, & senza sapere quello che si gli hauesse impediti, & incolpauano l'uno l'altro. Cadde in tale errore più volte; tanto che scoperta la Congiura, pensarono pena di quel male che poterono & non vollero fare. Congiu-

rarono contra Alfonso Duca di Ferrara due suoi fratelli, & usarono mezzano Gian res, Prete & cantore del Duca, il quale più volte à lor richiesta condusse il Duca fra loro, talche egli, hauendo arbitrio di amazzarlo: Nondimeno mai nessuno di loro non ardì di farlo; tanto che scoperti, portarono la pena della cattività, & poca prudenza loro. Questa negligenza non potette nascere d'altro, se non che conuenne, ò che la presenza gli sbigottisse, ò che qualche humanità del Principe gli humiliasse. Nasce in tali effecutioni, inconueniente ò errore, per poca prudenza, ò per poco animo; perche l'una & l'altra di queste due cose s'inuasa, & portato da quella confusione di ceruelli ti fa dire & fare quello che tu non debbi. Et che gli huomini inuasino & si confondino, non lo può meglio dimostrare T. Livio quando descrive d'Alessameno Etolo (quando ei volse amazzare Nabide Spartano, di che habbiamo di sopra parlato) che venuto il tempo d'ella effecutione, scoperto ch'egli hebbe à suoi, quello che s'hauera à fare, dice T. Livio queste parole; Collegit & ipse animum, confusum tantæ cogitatione rei. Perche gli è impossibile ch'alcuno (ancora che d'animo fermo, & uso alla morte de gli huomini, & ad operare il ferro) non si confonda. Però si debbe eleggere huomini sperimentati in tali maneggi, & à nessun altro credere, ancora che tenuto animosissimo. Perche dell'animo nelle cose grandi, senza hauer fatto isperienza, non sia alcuno che se ne prometta cosa certa. Può adunque questa confusione, ò farti cascare l'armi di mano, ò farti dire cose che faccino il medesimo effetto. Lucilla sorella di Commodo ordinò che Quintiano l'amazzasse. Costui aspettò Commodo nell'entrata dell'amphiteatro, & con un pugnale ignudo, accostandosegli gridò, Questo ti manda il Senato; le quali parole feciono che fu prima preso ch'egli hauesse calato il braccio per ferire. Messer Antonio da Volterra disputò (come di sopra si disse) ad amazzar Lorenzo de' Medici, nell'accostarsegli disse, Ah traditore; la qual voce fu la salute di Lorenzo, & la rovina di quella Congiura. Può non si dare perfettione alla cosa quando si congiura contra ad un Capo, per le cagioni dette: Ma facilmente non se le dà perfettione quando si congiura contra à due Capi, anzi è tanto difficile, che gli è quasi impossibile che la riesca: perche fare una simile actione in un medesimo tempo in diuersi luoghi, è quasi impossibile; perche in diuersi tempi non si può fare, non volendo che l'una guasti l'altra: Immo che l'congiurare contra ad un Principe, è cosa dubbia, pericolosa, & poco prudente; congiurare contra à due, è al tutto vana & leggiera. Et se non fusse la ruetenza del historico, io non crederei mai che fusse possibile quello che Erodiانو di-

ce di Plantiano, quando ci commisse à Saturnino Censurione ch' egli solo amazzasse Seuero & Antonino abitanti in diuersi luoghi; perche la è costantano discosto dal ragioneuole, che altro, che questa autorità non me lo farebbe credere. Congiurarono certi giouani Atheniesi contra à Diocle & Hippias, Tiranni d' Athene. Amazzarono Diocle; & Hippias, che rimase, lo vendicò. Chione & Leclide Heracleusi & discipoli di Platone congiurarono contra à Clearco & Satiro Tiranni: amazzarono Clearco; & Satiro, che restò uiuo, lo vendicò. Ai Pazzi più volte da noi alligati non successe d'amazzare, se non Giuliano: In modo che di simili Congiure contra à più Capi, se ne debbe astenere ciascuno, perche non si fa bene, ne à se, ne alla patria ne ad alcuno: anzi quelli che rimangono, diuentano più insopportabili & più accerbi, come sa Firenze, Athene & Heraclea, state da me prealligate. È vero che la Congiura che Pelopida fece per liberare Thebe sua patria habbe tutte le difficoltà, nondimeno habbe felicissimo fine; perche Pelopida non solamente congiurò contra à due Tiranni, ma contra à x: non solamente non era confidente, & non gli era facile l'entrata à i Tiranni, ma era ribello: nondimeno ci potè venire in Thebe, amazzare i Tiranni, & liberar la patria: Pur nondimeno fece tutto, con l'aiuto d'uno Carone, consigliere de' Tiranni, dal quale habbe l'entrata facile alla effecutione sua. Non sia alcuno nondimeno che pigli l'esempio da costui; perche come la fu impresa impossibile, & cosa mirabilissima à riuscire, così fu & è tenuta da gli Istorici i quali la celebrano come cosa rara, & quasi senza essemplio. Può esser interrotta tale effecutione da una falsa imaginatione, ò da uno accidente improprio che nasca in su'l fatto. La mattina che Bruto & gli altri congiurati uoleuano amazzare Cesare accade che quello parlò à lungo con G. Popilio Lenate uno de' congiurati, & uedendo gli altri questo lungo parlamento, dubitarono che detto Popilio non ruelasse à Cesare la congiura. Furono per tentare d'amazzar Cesare quini, & non aspettare che fusse in Senato; & harebbonlo fatto, se non che il ragionamento finì, & visto non fare à Cesare moto al uero straordinario, si rassicurarono. Sono queste false imaginationi da considerarle, & hauerui con prudenza rispetto: & tanto più, quanto egli è facile ad hauerle. Perche chi hà la sua coscienza archiata facilmente crede che si parli di lui. Può si sentir una parola detta ad un' altro fine che si faccia perturbare l'animo, & credere che la sia detta sopra il caso tuo; & farti, o con la fuga, scoprire la Congiura da te; confondere l'azione, con accelerarla fuori di tempo. Et questo tanto più facilmente nasce, quando ci sono molti ad esser confusi della Congiura.

Quanto à gli accidenti (perche sono insperati) non si può se non con gli esempi mostrargli, & fare gli huomini cauti, secondo quelli. Iulio Belanti da Siena (del quale di sopra habbiamo fatto mentione) per lo sdegno haueua contra à Pandolfo, che gli haueua tolta la figliuola, che prima gli haueua data per moglie, deliberò d'ammazzarlo, & elesse questo tempo: Andaua Pandolfo quasi ogni giorno à visitare vn suo parente, infermo, & nello andaru, passaua dalle case di Iulio: Costui adunque veduto questo, ordinò d'hauere i suoi congiurati in casa, ad ordine, per amazzare Pandolfo, nel passare, & messisi dentro all'uscio armati, tenenu vno alla finestra, che passando Pandolfo, quando ei fusse stato presso all'uscio, facesse vn cenno. Accadè che venendo Pandolfo, & hauendo fatto colui il cenno, riscontrò vno amico che lo fermò, & alcuni di quelli ch' erano con lui vennero à trascorrere innanti, & veduto & sentito il romore d'armi, scoperseno l'agguato, in modo che Pandolfo si saluò, & Iulio co i compagni s'hebbono à fuggire di Siena. Impedì quello accidente di quello scontro quella azione, & fece à Iulio rouinare la sua impresa. A i quali accidenti (perche ei sono rari) non si può fare alcuno rimedio. E ben necessario essaminare tutti quelli che possono nascere, & rimediarui. Restaci al presente solo à dispuare de' pericoli che si corrono dopo la effecutione; i quali sono solamente vno, & questo è, Quando è rimane alcuno che vendichi il Principe morto: Possono rimanere adunque suoi fratelli, o suoi figliuoli, o altri adherenti, à chi s'aspetta il Principato, & possono rimanere, o per tua negligenza, o per le cagioni dette di sopra, che faccino questa vendetta; come interuenne à Giouanandrea da Lampognagno, il qual insieme co i suoi congiurati hauendo morto il Duca di Milano, & essendo rimasto vn suo figliuolo, & due suoi fratelli, furono à tempo à vendicar il morto: Et veramente in questi casi, i congiurati sono scusati, perche non ci hanno rimedio; ma quando ci ne rimane viuo alcuno per poca prudenza, o per lor negligenza, all' hora è che non meritano scusa. Amazzarono alcuni congiurati Fortiue si il Conte Girolamo, loro Signore, presono la moglie & i figliuoli ch' erano piccoli; & non parendo loro poter viuere sicuri se non sin signoriavano della fortezza, & non volendo il castellano darla loro, Madonna Caterina (che così si chiamaua la Contessa) promisse à congiurati, se la lasciavano entrare in quella, di farla consegnare loro, & che ritene sino appresso di loro i suoi figliuoli per istatichi: Costoro sotto questa fede uel la lasciarono entrare; la quale come fu dentro dalle mura, rimproverò loro la morte del marito, & minacciogli d'ogni qualità di vendetta: Et per mostrare che de' suoi fi-

glizoli non si curaua, mostrò loro le membra genitali, dicendo che hauena ancora il modo à risarme: Così costoro scarsi di consiglio, & tardi auuedutisi del loro errore, cò uno perpetuo esultio, passarono pene della poca prudenza loro. Ma di tutti i pericoli che possono dopo la effecutione auuenire, non c'è il più certo, ne quello che sia più da temere, che, Quando il popolo è amico del Principe che tu hai morto; perche à questo i congiurati non hanno rimedio alcuno, perche e' non se ne possono mai assicurar. In effempio ci è Cesare, il quale per hauere il popolo di Roma amico, fu vendicato da lui; perche hauendo cacciati i congiurati di Roma, fu cagione che furono tutti in varij tempi & in varij luoghi amazzati. Le Congiure che si fanno contra alla Patria, sono meno pericolose per coloro che le fanno, che nò sono quelle che si fanno contra à i Principi: Perche nel maneggiarle, vi sono meno pericoli che in quelle; nello eseguirle vi sono quelli medesimi; dopo la effecutione, non u'è alcuno. Nel maneggiarle non vi è pericoli molti; perche un cittadino può ordinarsi alla potenza, senza manifestare l'animo & disegno suo ad alcuno, & se quelli suoi ordini, non gli sono interrotti, seguire felicemente l'impresa sua, se gli sono interrotti con qualche legge, aspettar tempo, & entrare per altra via. Questo s'intende in una Republica, doue è qualche parte di corruzione, perche in una non corrotta (non vi hauendo luogo nessuno principio cattiuo) non possono cadere in un suo cittadino questi pensieri. Possano adunque i cittadini, per molti mezzi & molte vie, aspirare al Principato, doue ei non portano pericolo d'essere oppressi: sì perche le Republiche sono più tarde che un Principe; dubitano meno, & per questo sono meno caute; sì perche hanno più rispetto à i loro cittadini Grandi, & per questo quelli sono più audaci, & più animosi à far loro contra. Ciascuno ha letto la Congiura di Catilina scritta da Salsustio, & sa, Come poi che la Congiura fu scoperta, Catilina non solamente stette in Roma, ma venne in Senato, & disse villania al Senato & al Consolo; tanto era il rispetto che quella Città hauena à i suoi cittadini. Et partito che fu di Roma, & ch'egli era di già in su gli esserciti, non si sarebbe preso Lentolo & quelli altri, se non si fussero hauute lettere di lor' mano che gli accusauano manifestamente. Annone grandissimo cittadino in Cartagine aspirando alla Tirannide, hauena ordinato nelle nozze d'una sua figliuola, d'annelenare tutto il Senato, & di poi farsi Principe. Questa cosa intesa, non vi fece il Senato altra prouisione che d'una legge, la quale noueua terminare alle spese de' conuiui & delle nozze; tanto fu il rispetto ch'egli hebbero alle qualità sue. E ben vero, Che nello effeguire una Con-

giura contra alla Patria, vi è più difficoltà & maggiori pericoli; perche rade volte è, che bastino le tue forze proprie, conspirando contra à tanti; & ciascuno non è Principe d'uno esercito, come era Cesare, d'Agatocle, d'Cleomene, & simili, che hanno ad un tratto, e con la forza, occupata la Patria: Perche à simili, è la via assai facile, & assai sicura; ma gli altri, che non hanno tante aggiunte di forze, conuiene che facciano la cosa, d'con inganno & arte; d'con forze forestiere: Quanto all'inganno & all'arte, hauendo Pisistrato Atheniese uinti i Megarensi, & per questo acquistata gratia nel popolo, uscì una mattina fuori ferito, dicendo che la Nobiltà per inuidia l'hauua ingiurato, & domandò di poter menar armati seco per guardia sua. Da questa autorità, facilmente salse à tanta grandezza, che diuenio Tiranno d'Athene. Pandolfo Petrucci tornò con altri fuorusciti in Siena, & gli fu data la guardia della piazza in gouerno, come cosa meccanica, & che gli altri rifiutarono; nondimeno quelli armati, con il tempo gli dictono tanta riputatione, che in poco tempo ne diueno Principe. Molti altri hanno tenuti altre industrie & altri modi, & con ispazio di tempo & senza pericolo vi si sono condotti. Quelli che con forza loro, d'con esserciti esterni, hanno congiurato per occupare la patria, hanno hauui varij enenti, secondo la fortuna. Catilina prealligato vi rouinò sotto Annone (di chi di sopra facemo mentione) non essendo riuscito il ueleno, arma di suoi partigiani molti migliaia di persone, & loro & egli furono morti. Alcuni primi cittadini di Thebe, per farsi Tiranni chiamarono in aiuto uno essercito Spartano, & presono la Tirannide di quella Città. Tanto che esaminare tutte le Congiure fatte contra alla Patria, non ne trouerai alcuna, d'poche, che nel manggiarle siano oppressi; ma tutte, d'sono riuscite, d'sono rounate nella assecutione. Essegui e chi elle sono, ancora non portano altri pericoli, che si porti la natura del Principato in se: perche diuenuto che uno è Tiranno, ha i suoi naturali & ordinarij pericoli che gli arreca la Tirannide, alli quali non ha altri rimedij che di sopra si siano discorsi. Questo è quanto mi è occorso scriuere delle Congiure, & se io hò ragionato di quelle che si fanno con il Ferro, & non col Veleno, nasce che l'hanno tutte un medesimo ordine. Vero è che quelle del Veleno sono più pericolose, per esser più incerte; perche non si ha commodità per ognuno, & bisogna conferirle con chi l'hà, & questa necessità del conferire, ti fa pericolo. Dipoi per molte cagioni un beueraggio di ueleno, non può essere mortale; come interuenne à quelli che ammazzarono Commodo, che hauendo quello ributtato il ueleno che gli haueuano dato, furono forzati à strangolarlo se volleno che morisse.

Noa

Non hanno per tanto i Principi il maggiore nimico che la congiura; perche fatta che è una congiura loro contra, ò la gli ammazza, ò la gli infama. Perche se la riesce, e muoiscono, se la fiscoopre, & loro ammazza i congiurati, si crede sempre che la sia stata inuentione di quel Principe, per infogare l'auaritia & la crudeltà sua contra al sangue & alla robba di quelli ch'egli ha morti. Non voglio però mancare d'auuertire quel Principe ò quella Republica cōtra à chi fusse congiurato, c'habbino auuorierza, quando una congiura si manifesta loro, innanzi che facciano impresa di vendicarla, di cercare & intendere molto bene la qualità d'essa, & misurino bene le conditioni de' congiurati, & le loro, & quando la trouino grossa & potente, non la scuoprino mai, infino à tanto che si siano preparati con forze sufficienti ad opprimerla; altrimenti facendo, scoprirebbero la loro rouina, però debbono con ogni industria dissimularla; perche i congiurati veggendosi scoperti, cacciati da necessitā operano senza rispetto. In essempio ci sono i Romani, i quali haueu, do lasciate due legioni di soldati à guardia de' Capouani, cōtra à i Sanniti (come altrove dicemo) congiurarono quelli Capitani delle legioni insieme, d'opprimere i Capouani: la qual cosa intesa à Roma, commessono à Rutilio nuouo Consolo che vi prouedesse; il quale per addormentare i congiurati, publicò come il Senato haueua rafferma le stanze alle legioni Capouane. Il che credendosi quelli soldati, & parendo loro hauere tempo ad seguir il disegno loro, non cercarono d'accelerare la cosa; & così stettono infino che cominciarono à ueder che il Cōsulo gli separaua l'uno dall' altro; laqual cosa generato in loro sospetto, fece che si scopersono, & mandarono ad effecutione la voglia loro. Ne può essere questo maggiore essempio nell'una & nell'altra parte. Perche per questo si uede, quāto gli huomini sono lenti nelle cose, doue ei credono haure tempo; & quāto ei sono prestanti, doue la necessitā gli caccia. Ne può vno Principe, ò una Republica, che vuole differire lo scoprire una congiura, à suo vñtaggio, vsar, termine migliore, che offerire di prosimo, occasione cō arte, à i congiurati, acciò che abbistando quella, ò parendo loro haure tempo, diano tēpo à quello, ò à quella à essi gortli. Chi hà fatto altrimenti, hà accelerato la sua rouina, come fece il Re d'Athene & Guli-lmo de' Pazzi. Il Duca di ueniatto Tiranno di Firenze, & intendendo essergli i congiurati contra, fece (senza esaminare altrimenti la cosa) pigliare vno de' congiurati, il che fece subito pigliare l'aristia à gli altri, & togli lo Stato. Guli-lmo sendo commessaro in l'al di hi. na nel m. d. i. & hauendo inteso come in Arezzo era congiura in uore de' Viselli, per torre quella terra à i Fiorentini, subito senandò in

quella Città, & senza pensare alle forze de' congiurati d'alle sue, & senza prepararsi d'alcuna forza, con il consiglio del Vescono suo figliuolo fece pigliare uno de' congiurati; dopo la qual presura, gli altri subito presono l'armi, & tolsono la terra à i Fiorentini, & Gulielmo, di commissario, diuentò prigione. Ma quando le Congiure sono deboli, si possono & debbono senza rispetto opprimere. Non è ancora da imitare in alcun modo due termini usati, quasi contrarij l'uno all'altro; l'uno dal pre nominato Duca d'Athene, il quale per mostrare di credere, d'hauere la beniuolenza de' Cittadini Fiorentini, fece morir uno che gli manifestò una Congiura; l'altro da Dione Siracusano, il quale per tentar l'animo d'alcuno, ch'egli haueua à sospetto, consentì à Callippo, nel quale ei confidaua, che mostrasse di fargli una Congiura contra, & tutti due questi, capitarono male: perche l'uno tolse l'animo à gli accusatori, & dettelo à chi volse congiurare; l'altro dette la via facile alla morte sua, anzi: fu egli proprio, Capo della sua Congiura; come per isperienza gli interuenne, perche Callippo (potendo senza rispetto praticare contra à Dione) praticò tanto che gli tolse lo Stato & la Vita.

Donde nasce che le mutationi dalla Libertà alla Seruitù, & dalla Seruitù alla Libertà, alcuna n'è senza sangue, alcuna ne è piena. CAP. VII.

DVbiterà forse alcuno, donde nasca, Che molte mutationi che si fanno dalla vita libera alla tirannica, & per contrario, alcuna se ne faccia con sangue, alcuna senza. Perche (come per le historie si comprende) in simili variationi, alcuna volta sono stati morti infiniti huomini, alcuna volta non è stato ingiuriato alcuno; come interuenne nella mutatione che fece Roma, da i Re à i Consoli, doue non furono cacciati altri che i Tarquinij, fuora della offensione di qualunque altro. Il che dipende da questo, perche quello Stato che si muta, nacque con violenza, & non; & perche quando è nasce con violenza, consiue nascere con ingiuria di molti; necessario poi nella rovina sua che gli ingiuriati si vogliono vendicare, & da questo desiderio di vendetta nasce il sangue, & la morte de' gli huomini. Ma quando quello Stato è causato da uno commune consenso d'una universalità che lo ha fatto grande, non ha cagione poi quando rovina detta universalità, di offendere altri, che il Capo. Et di questa sorte fu lo Stato di Roma, & la cacciata de' Tarquinij; come fu ancora in Firenze, lo Stato de'

de' Medici, che poi nelle ruine loro nel M. CCCCXIV. non furono offesi altri che loro. Et così tali mutationi non vengono ad esser molto pericolose, ma son bene pericolosissime quelle che sono fatte da quelli che si hanno à vendicare, le quali furono sempre mai di sorte, da fare (non che altro) sbigottire chi le legge. Et perche di questi essempi ne sono piene l'historie, io le voglio lasciare indietro.

Chi vuole alterare vna Republica, debbe considerate il soggetto di quella. CAP. VIII.

E' Si sopra discorso, Come un tristo Cittadino non può male operare in vna Republica che non sia corrotta; la qual conclusione si fortifica (oltre alle ragioni che all' hora si dissero) con l' essempio di Spurio Cassio & di Manlio Capitolino. Il quale Spurio sendo huomo ambizioso, & volendo pigliar e autorità straordinaria in Roma, & guadagnarsi la plebe con il fargli molti beneficij, come era di vendergli quelli campi che i Romani hauuano tolti à gli Hernici, fu scoperta da' Padri questa sua ambitione, & in tanto recata à sospetto, che parlando egli al popolo, & offerendo di dargli quelli danari, che s' erano ritirati de' grani, che il publico hauueua fatti venire di Sicilia, al tutto gli ricusò parendo à quello, che Spurio volesse dare loro il pregio della loro libertà. Ma se tal popolo fusse stato corrotto, non habberien fatto detto prezzo, & gli habrebbe aperta alla Tirannide, quella via che gli chiuse. Fa molto maggiore essempio di questo, Manlio Capitolino, perche mediante costui, si vede quanta virtù d'animo & di corpo, quante buone opere fatte in fauore della Patria, cancella dipoi vna brutta cupidità di regnare; la quale (come si vede) nacque in costui per l'inuidia che lui hauueua de' gli honori erano fatti à Camillo, & venne in tanta cecità di mente, che non pensando al modo del viuere della città, non esaminando il soggetto quale esso hauueua, non atto à ricuere ancora trista forma, si mise à far tumulti in Roma, contra al Senato, & contra alle leggi patrie. Doue si conosciua la perfettione di quella Città, & la Bontà della materia sua; perche nel caso suo nessun della Nobiltà (ancora che fusino acerrimi difensori l'uno dell' altro) si mosse à fauorirlo, nessun de' parenti fece impresa in suo fauore; & con gli altri accusati solennano comparire sordidati, vestiti di nero, tutti mesti, per cattare misericordia in fauore dell' accusato; & con Manlio non se ne vidde alcuno. I Tribuni della plebe, che solouano sempre fauorire le cose che pareua venisino in beneficio del popolo, &

d d ij

quasi erano più contra à i nobili, tanto più le tiravano in nanzi, in questo caso si unirono ca i Nobili, per opprimere una commune peste. Il popolo di Roma, desiderosissimo dell'utile proprio, & amatore delle cose che venivano contra alla Nobiltà, annegò che facesse a Manlio assai favori; nondimeno come i Tribuni lo citarono, & che rimessono la causa sua al giudittio del popolo, quel popolo, diuenuto di difensor giudice, senz'a rispetto di uenirlo condannò a morte. Per tanto io non credo che sia essempio in questa historia più atto à mostrar la Bontà di tutti gli Ordini di quella Republica quanto è questo, veggendo che nessuno di quella Città, si mosse à difendere un Cittadino pieno d'ogni virtù, & che publicamente & priuamente haueua fatte moltissime opere laudabili. Perche in tutti loro poiè più l'amore della patria, che nessun' altro rispetto, & considerano molto più à i pericoli presenti che da lui dipendevano, che à i meriti passati, tanto che conta morte sua s' si liberarono. Et Tito Liuiio dice; Hunc exitum habuit vir, nisi in libera ciuitate natus esset, memorabilis. Doue sono da considerare due cose; l'una, Che per altri modi s'hà à cercare gloria in una città corrotta, che in una che ancora viua politicamente; l'altra, (ch'è quasi quel medesimo che la prima) Che gli huomini nel proceder loro, & tanto più nelle attioni grandi, debbono considerare i tempi, & accommodarsi à quelli; & coloro che per cattiuu elezione, ò per naturale inclinazione, si discordano da i tempi, viuono il più delle volte infelici, & hanno cattiuo esito l'attioni loro, al contrario l'hanno quelli, che si concordano col tempo. Et senza dubbio per le parole preallegate dell' historico, si può concludere, che se Manlio fusse nato ne tempi di Mario & di Silla, doue già la mazzaria era corrotta, & doue esso harebbe potuto imprimere la forma dell'ambitione sua, harebbe hauuto quelli medesimi seguiti & successi che Mario, & Silla, & gli altri, poi che dopo loro alla Tirannide aspirarono. Così medesimamente se Silla & Mario fusino stati ne tempi di Manlio, sarebbero stati tra le prime loro imprese oppressi. Perche un huomo può bene cominciare con suoi modi & con suoi tristi sermini à corrompere un popolo d'una città, ma gli è impossibile che la vita d'uno, basti à corromperla in modo che egli medesimo ne possa trar frutto; & quando bene e' fusse possibile, con lunghezza di tempo che te facesse, sarebbe impossibile quanto al modo del procedere de gli huomini, che son o impatienti, & non possono lungamente differire una loro passione, s' i gannano nelle cose loro, & in quelle massime che desirano assai. Tal che, ò per poca pazienza, ò per ingannarsi, entrerebbono in impresa contra à tempo, & capirebbero male. Però è bi-

è bisogno d' voler pigliare autorità in una Republica, & metterui trista forma, trouare la materia disordinata dal tempo, & che à poco à poco, & di generatione in generatione, si sia condotta al disordine; la quale vi si conduce di necessità, quando la non sia (come di sopra si discorse) spesso rinfrescata di buoni esempi, ò con nuoue leggi ritirata verso i principj suoi. Sarebbe adunque stato Manlio un' huomo raro & memorabile, se fusse nato in una città corrotta. Et però debbono i Cittadini che nelle Republiche fanno alcuna impresa, ò in fauore della Libertà, ò in fauore della Tirannide, considerare il soggetto che eglino hanno, & giudicare da quello la difficoltà delle imprese loro. Perche tanto è difficile & pericoloso voler fare Libero un popolo che voglia uiuer Serno, quanto è, voler fare Serno, un popolo che voglia uiuere Libero. Et perche di sopra si dice, che gli huomini nella operare debbono considerare la qualità de' tempi, & procedere secondo quelli, ne parleremo à lungo nel seguente capitolo.

Come conuiene variare co i tempi, volendo sempre hauer buona fortuna. CAP. IX.

Io hò considerato più volte come la cagione della trista & della buona fortuna de gli huomini è, riscontrare il modo del procedere suo co i tempi. Perche e' si vede che gli huomini nell' opere loro procedono, alcuni con impeto, alcuni con rispetto & con cautione. Et perche nell' uno & nell' altro di questi modi si passano i termini conuenienti, non si potendo offeruare la vera via, nell' uno & nell' altro si erra. Ma quello viene ad errar meno, & hauer la fortuna prospera, che riscontra (come io hò detto) con il suo modo, il tempo, & sempre mai si procede, secondo ti sforza la natura. Ciascuno sà come Fabio Massimo procedea con l' essercito suo rispettuamente & cautamente, discosto da ogni impeto & da ogni audacia Romana, & la buona fortuna, fece che questa sua modo, riscontrò bene co i tempi. Perche s' indo venuto Annibale in Italia giouine, & con una fortuna fresca, & hauendoglià rotto il popolo Romano due volte, & essendo quella Republica priua quasi della sua buona militia, & sbigottita, non potette fortir miglior fortuna, che hauer un Capitano il quali con la sua tardità & cautione tenesse à bada il nimico. Ne ancora Fabio potette riscontrare tempo à conuenienti à i modi suoi, di che acqui che fu glorioso. Et che Fabio facesse questo per natura, & non per electione, si vede, Che volendo

Scipione passare in Africa con quelli esserciti per ultimare la guerra, Fabio la contradiisse assai, come quello, che non si poteva spiccare da i suoi modi, & dalla consuetudine sua. Talche se fusse stato alui, Annibale sarebbe ancora in Italia, come quello che non si annedeva, ch'egli erano mutati i tempi, & che bisognaua mutare modo di guerra. Et se Fabio fusse stato Re di Roma, poteva facilmente perdere quella guerra; perche non habbe saputo variare col procedere suo, secondo che variavano i tempi. Ma sendo nato in una Republica dou' erano diuersi Cittadini, & diuersi humori, come l'hebbe Fabio, che fu ottimo ne' tempi debiti a sostenere la guerra, così hebbe poi Scipione ne' tempi atti a vincerla. Di qui nasce che una Republica ha maggior vita, & ha più lungamente buona fortuna ch'un Principe; perche la può meglio accomodarsi alla diuersità de' temporali, per la diuersità de' Cittadini che sono in quella, che non può un Principe. Perche un huomo che sia consueto a procedere in un modo, non si muta mai, come è detto, & conuiene di necessità, quando si mutano i tempi, diuorsi a quel suo modo, che non irà. Piero Soderini, altre volte preallegato, procedeva in tutte le cose sue con humanità & pazienza. Prospero egli, & la sua patria, mentre che i tempi furono conformi al modo del procedere suo: ma come vennero dipoi tempi doue bisognaua rompere la pazienza & l'humilità, non lo seppe fare; talche, insieme con la sua patria ruinò. Papa Iulio II. procedette in tutto il tempo del suo Pontificato con impeto & con furia, & perche i tempi l'accompagnarono bene, gli riuscirono le sue imprese tutte. Ma se fossero venuti altri tempi, ch'hauessero ricerca altro consiglio, di necessità ruinaua; perche non habbe mutato ne modo ne ordine nel maneggiarsi. Et che noi non ci possiamo mutare, ne sono cagione due cose. L'una, che noi non ci possiamo opporre a quello a che ci inclina la natura: l'altra, che hauendo uno con un modo di procedere prosperato assai, non è possibile persuadergli che possa far bene a procedere altrimenti: donde ne nasce, che in un huomo la fortuna varia, perche ella varia i tempi, & egli non varia i modi. Nasce ancora la ruina della città, per non si variar gl'ordini delle Republiche co' tempi, come longamente di sopra discorremo. Ma sono più tarde, perche le penano più a variare; perche bisogna che venghino tempi che commouino tutta la Republica, a che un solo, col variare il modo del procedere, non basta. Et perche noi habbiamo fatto menzione di Fabio Massimo che tenne a bada Annibale, mi pare da discorrere nel capitolo seguente, Se un Capitano (volendo far la giornata in ogni modo col nimico) può esser impedito da quello che non la faccia.

Che

Che vn Capitano non può fuggire la giornata, quando l'auuersario la vuol fare in ogni modo.

CAP. X.

CINeus Sulpitius Dictator aduersus Gallos bellum trahebat, notens se fortunæ committere aduersus hostem, quem tempus, de-
 teriorem indies, & locus alienus, faceret. Quando e' seguito uno errore
 done tutti gli huomini, ò la maggior parte, s'ingannino, io non credo che
 sia male, molte volte riprouarlo. Per tanto ancora ch'io habbia di sopra
 più volte mostro quanto le attioni circa le cose grandi siano disformi à
 quelle de gli antichi tempi, nondimeno non mi par superfluo al presente
 replicarlo. Perche se in alcuna parte si deua da gli antichi ordini, si deua
 massime nelle attioni militari, doue al presente non è offeruata alcuna de
 quelle cose che da gli antichi erano stimate assai. Et è nato questa incon-
 ueniente, perche le Republiche & i Principi, hanno imposta questa cura ad
 altri; & per fuggire i pericoli si sono discostati da questo essercitio; & se
 pure si vede qualche volta un Re de' tempi nostri andare in persona, non si
 crede però, che da lui nascano altri modi che merisino più laude. Perche
 quello essercitio quando pure lo fanno, lo fanno à pompa, & non per alcuna
 altra laudabile cagione. Pure questi fanno minori errori, riuedendo i loro
 esserciti qualche volta in viso, tenendo appresso di loro il titolo dell' Impe-
 rio, che non fanno le Republiche, & massime le Italiane, tequali fidandosi
 à altrui, ne s'intendendo in alcuna cosa, di quello che appartenga alla guer-
 ra, & dall' altro canto volendo (per parere d'essere loro il Principe) deli-
 berarne, fanno in tale deliberatione mille errori. Et benchè d'alcuno ne
 habbi discorso altroue, voglio al presente non ne tacere uno importantis-
 simo. Quando questi Principi ociosi, ò Republiche effeminate, mandano
 fuori un loro Capitano, la più saua commissione che pàia loro dargli, è
 quando gli impongono, che per alcun modo non venga à giornata, anzi so-
 pra ogni cosa si guardi dall' zuffa; & parendo loro in questo imitare la
 prudenza di Fabio Massimo, che differendo il combattere, saluò lo Stato à
 Romani; non intendono che la maggior parte delle volte questa commissio-
 ne è nulla, ò è dannosa; perche si debbe pigliare questa conelusione, ch' vn
 Capitano che voglia stare alla campagna, non può fuggire la giornata qua-
 lunque volta il nimico la vuole fare in ogni modo. Et non è altro questa
 commissione, che dire fà la giornata à posta del nimico, & non à tua. Per-
 che à volere stare in campagna, & non far la giornata, non ci è altro rime-
 e e

io sicuro che porsi 2. miglia al meno discosto al nimico, & dipoi tenere uone spie, che venendo quello verso di te, tu habbi tempo à discostarti. Vn' altro partito ci è, rinchiuder si in una città; & l'uno & l'altro di questi due partiti, è dannosissimo. Nel primo si lascia in preda il paese suo al nimico, & uno Principe valente vorrà più tosto tētare la fortuna della zuffa, che allongar la guerra, con tanto danno de' sudditi. Nel secondo partito è la perdita manifesta; perche conuiene che riducendoti con uno esercito in una Città, tu venga ad essere assediato, & in poco tempo patir fame, & venire à deditione. Talche fuggire la giornata per queste due vie è dannosissimo. Il modo che tenne Fabio Massimo di stare ne luoghi forti, è buono, quando tu hai sì virtuoso esercito, che'l nimico non habbia ardire di uirtù à trouare dentro à tuoi vantaggi. Ne si può dire che Fabio fuggisse la giornata, ma più tosto che la volesse fare à suo vantaggio. Perche se Annibale fusse ito à trouarlo, Fabio l'habbe aspettato, & fatto giornata seco; ma Annibale non ardì mai di combattere con lui à modo di quella. Tanto che la giornata, fù fuggita così da Annibale, come da Fabio; ma se uno di loro l'hauesse voluta fare in ogni modo, l'altro non vi haueua se non uno de' tre rimedij, cio è i due sopradetti, ò fuggirsi. Che questo ch'io dico sia vero, si vede manifestamente con mille esempi, & massime nella guerra che i Romani feciono con Filippo di Macedonia padre di Perse; perche Filippa sendo assaltato da i Romani, deliberò non venire alla zuffa, & per non vi venire, volle fare prima, come haueua fatto Fabio Massimo in Italia, & si pose col suo esercito, sopra la sommità d'un monte, doue si afforzò assai, giudicando che i Romani non hauessero ardire d'andare à trouarlo. Ma andatiui, & combattuto, lo cacciarono di quel monte, & egli non potendo resistere, si fuggì con la maggior parte delle genti. Et quel che lo sabuò, che non fù consumato in tutto, fù la iniquità del paese, qual fe che i Romani non poterono seguirlo. Filippo adunque non volendo azzuffarsi, & essendosi posto con il campo presso à i Romani, si habbe à fuggire; & hauendo conosciuto per questa esperienza, come non volendo combattere non gli bastaua stare sopra i monti, & nelle terre, non volendo rinchiuder si; deliberò pigliar l'altro modo, di stare discosto molte miglia al campo Romano. Donde, se i Romani erano in una provincia, ei se ne andaua nell'altra; & così sempre donde i Romani partiuano, esso entrava. Et veggendo al fine come nello allungare la guerra, per queste via le sue condizioni peggiorauano, & che i suoi soggetti hora da lui, hora da i nemici erano oppressi, deliberò di tentare la fortuna della zuffa, & così

venne co' i Romani ad una giornata giusta. E' vi le adunque non combattere, quando gli esserciti hanno queste conditioni che haueua l'essercito di Fabio, & che hora hà quello di C. Sulpitio, cio è hauere vno essercito si buono, ch' el nimico non ardisca venirti à trouare dentro alle fortetze tue, & che il nimico sia in casa tua senza hauere preso molto piè, doue ei patisca necessità del viuere. Et è in questo caso il partito vile, per le ragioni che dice Tito Liuius, Nolens sese fortunæ committere aduersus hostem, quem tempus, deteriore in dies, & locus alienus, faceret. Ma in ogni altro termine, non si può fuggir la giornata, se non con tuo dishonore & pericolo. Perche fuggir si (come fece Filippo) è come essere rotto, & con più vergogna, quanto meno s'è fatto proua della tua virtù. Et se à lui riuscì saluarsi, non riuscirebbe ad vn' altro, che non fusse aiutato dal paese come egli. Che Annibale non fusse maestro di guerra, nessuno mai non lo dirà, & essendo all'incontro di Scipione in Africa se egli hauesse veduto vantaggia in allungare la guerra, e' l'harebbe fatto; & per auuentura (sendo lui buon Capitano, & hauendo buono essercito) lo harebbe potuto fare, come fece Fabio in Italia, ma non l'hauendo fatto, si debbe credere che qualche cagione importante lo mouesse. Perche vn Principe che habbi vno essercito messo insieme, & vegga che per difetto di danari, o d'amici ei non può tenere lungamente tal essercito, è matto al tutto, se non tenta la fortuna innanzi che tal essercito s'habbia à risolvere; perche aspettando, ei perde al certo, tentando, potrebbe vincere. Vn' altra cosa ci è ancora da stimare assai, la quale è, Che si debbe (etiam di perdendo) volere acquistar gloria; & più gloria si hà ad esser vinto per forza, che per altro inconueniente che t'habbia fatto perdere. Si che Annibale doueua esser costretto da queste necessità. Et dall' altro canto, Scipione, quando Annibale hauesse differita la giornata, & non gli fusse bastato l'animo andarlo à trouare ne' luoghi forti, non patiu, per hauer di già vinto Siface, & acquistate tante terre in Africa, che vi poteua star sicuro & con commodità come in Italia. Il che non interueniu ad Annibale quando era all'incontro di Fabio; nè à questi Francesi ch'erano all'incontro di Sulpitio. Tanto meno ancora può fuggire la giornata colui, che con l'essercito assalta il paese altrui; perche se e' vuole entrare nel paese del nimico, gli conuiene (quando il nimico se gli facci incontro) azzuffarsi seco, & se si pone à campo ad una terra, s'obliga tanto più alla zuffa; come ne' tempi nostri interuenne al Duca Carlo di Borgogna, che sendo à campo à Moratto terra de' Suizzeri, fu da' Suizzeri assaltato & rotto, & come interuenne all'essercito di

ce ij

*rancia, che campeggiando Novara fu medesimamente da' Svizzeri
otto.*

Che chi ha à fare con assai, ancora che sia inferiore, pur
che possa sostenere i primi impeti, vince.

C A P. XI.

LA potenza de' Tribuni della plebe nella Città di Roma fu grande, & fu necessaria, come molte volte da noi è stato discorso; perche altrimenti non si sarebbe potuto porre freno all'ambitione della Nobiltà, la quale harebbe molto tempo innanzi corrotta quella Republica che la non siccorrupte. Nondimeno perche in ogni cosa (come altre volte si è detto) è nascosto qualche proprio male, che fa surger nuovi accidenti, è necessario à questi, con nuovi ordini provvedere. Essendo per tanto, divenuta l'autorità Tribunitia insolente, & formidabile alla Nobiltà & à tutta Roma, e' ne sarebbe nato qualche inconueniente dannoso alla libertà Romana, se da Appio Claudio non fusse stato mostro il modo con il quale si haueano à difendere contra all'ambitione de' Tribuni; il quale fu, che trouarono sempre fra loro qualche uno che fusse, o pauroso, o corruttibile, o amatore del comun bene, talmente che lo disponeuano ad opporsi alla volontà di quelli altri che voleuano ritirare innanzi alcuna deliberatione contra alla volontà del Senato. Il quale rimedio fu vn grande temperamento à tanta autorità, & per molti tempi giouò à Roma. La qual cosa m'ha fatto considerare, che qualunque volta e' sono molti potenti uniti contra ad vn' altro potente, ancora che tutti insieme siano molto più potenti di quello, nondimanco si debbe sempre sperare più in quello solo, & meno gagliardo, che in quelli assai, ancora che gagliardissimi. Perche (lasciando stare tutte quelle cose, delle quali vn solo si può più che molti preualere, che sono infinite) sempre occorrerà questo, che potrà usando vn poco d'industria, disunire gli assai, & quel corpo che era gagliardo, far debole. Io non voglio in questo addurre antichi esempi, che ce ne sarebbono assai, ma voglio mi bastino i moderni, seguiti ne' tempi nostri. Congiurò nel M. CCCC. LXXXIII. tutta l'Italia contra i Vitigniani, & poi che loro al tutto erano persi, & non poteuano stare più con l'essercito in campagna, corruono il Signore Lodouico che gouernaua Milano, & per tale corruzione fecero vno accordo, nel quale non solamente ribebbero le terre perse, ma usurparono parte dello Stato di Ferrara. Et

ra. Et così coloro che perdevano nella guerra, restavano superiori nella pace. Pochi anni sono, congiurò contro à Francia tutto il mondo, nondimeno avanti che si vedesse il fine della guerra, Spagna si ribellò da' confederati, & fece accordo seco, in modo che gli altri confederati furono costretti poco di poi ad accordarsi ancora essi. Talche senza dubbio, si debbe sempre mai fare giudicio, quando e' si vede vna guerra mossa da molti contra ad vno, che quell' vno habbia à restare superiore, quando sia di tale virtù, che possa sostenere i primi impeti, & col temporeggiarsi aspettare tempo; perche quando e' non fusse così, porterebbe mille pericoli; come interuenne à i Vinitiani nel VIII. iquali se haueſſero potuto temporeggiare con lo essercito Francese, & hauere tempo à guadagnarsi alcuni di quelli, che gli erano collegati contro, harebbono fuggita quella rouina; ma non hauendo virtuose armi da potere temporeggiare il nimico, & per questo non hauendo hauuto tempo à separarne alcuno, rouinarono: Perche si vidde ch' il Papa, rihauuto ch' egli hebbe le cose sue, si fece loro amico, & così Spagna; & molto volentieri l' vno & l' altro di questi due Principi harebbono saluato loro lo Stato di Lombardia, contro à Francia, per non lo fare si grande in Italia; s' egli haueſſino potuto Poteuano adunque i Vinitiani dare parte per saluare il resto, sì che se loro haueſſino fatto in tempo, che pareſſe che la non fusse stata necessità, & innanzi à i moti della guerra, era sanissimo partito; ma in sù i moti, era vituperoso, & per auerura di poco profitto. Ma innanzi à tali moti, pochi in Vinegia de' Cittadini poteuano vedere il pericolo, pochissimi vedere il rimedio, & nessuno consigliarlo. Ma per tornare al principio di questo discorso, conchiudo, Che così, come il Senato Romano hebbe rimedio per la salute della patria contra all' ambizione de' Tribuni, per esser molti, così harà rimedio qualunque Principe che sia assalto da molti, qualunque volta ei sappia con prudenza usare termini conuenienti è di sfinirgli.

Come vn Capitano prudente debbe imporre ogni necessitā di combattere à i suoi soldati, & à quelli degli nimici torla. CAP. XII.

Altre volte habbiamo discorso quanto sia utile alle humane azioni, la Necessità, & à qual gloria siano sute condotte da quella, & come da alcuni morali Philosophi è stato scritto, le Mani, & la Lingua de
e e in

li huomini, due nobilissimi instrumenti à nobilitarlo, non harebbero operato perfettamente, ne condotte l'opere humane à quella altezza si veggo-
 ro condotte, se dalla Neceffità non fussero spinte. Sendo conosciuto adunque
 da gli antichi Capitani de' gli esserciti la virtù di tal Neceffità, & quanto
 per quella gli animi de' soldati diuentauano ostinati al combattere, face-
 uano ogni opera perche i soldati loro fussino costretti da quella. Et dall'al-
 tra parte vsauano ogni industria perche gli nimici se ne liberaffino, & per
 questo molte volte a persona al nimico quella via che loro gli poteuano
 chiudere, & a' suoi soldati proprij, chiusono quella che poteuano lasciare
 aperta. Quello adunque che desidera, ò ch' una Città si defenda ostinata-
 mente, ò ch' uno essercito, in campagna ostinatamente combatta, debbe so-
 pra ogn' altra cosa ingegnarsi di mettere ne' petti di chi hà à combattere
 tale Neceffità. Onde vn Capitano prudente, che hauesse ad andare ad una
 espugnatione d'una Città, debbe misurare la facilità ò la difficoltà dell'
 espugnarla, dal conoscere & considerare qual neceffità costringe gl' habi-
 tatori di quella à difendersi; quando vi troui assai Neceffità che gli co-
 stringa alla difesa, giudichi la espugnatione difficile, altrimenti la giudichi
 facile. Di qui nasce che le terre dopo la ribellione sono più difficili ad ac-
 quistare, che le non sono nel primo acquisto; perche nel principio non ha-
 uendo cagione di temer di pena, per non hauere offeso, si arrendono facil-
 mente; ma parendo loro (sendosi dipoi ribellate) hauere offeso, & per que-
 sto temendo la pena, diuentano difficili ad essere espugnate. Nasce ancora
 tale ostinatione da i naturali odij che hanno i Principi vicini & Republi-
 che vicine l'uno con l'altro, il che procede d'ambitione di dominare, & ge-
 losia del lor Stato, massimamente se le sono Republiche, come interuiene
 in Toscana: laqual gara & contentione, hà fatto & farà sempre difficile
 la espugnatione l'una dell'altra. Per tanto chi considererà bene i vicini
 della Città di Firenze & i vicini della Città di Venegia, non si marau-
 glierà (come molti fanno) che Firenze habbia più speso nelle guerre, &
 acquistato meno di Venegia; perche tutto nasce, da non hauere hauuto i Vi-
 ciniani le terre vicine, si ostinate alla difesa, quanto hà hauuto Firenze,
 per esser state tutte le Città finitime à Venegia, vse à viuere sotto vn Prin-
 cipe, & non libere, & quelli che sono consueti à seruire, stimano molte vol-
 te poco, il mutare padrone, anzi molte volte lo desiderano. Talche Venegia
 (benche habbia hauuto i vicini più potenti che Firenze) per hauere troua-
 te le terre meno ostinate, le hà potuto più tosto vincere, che non hà fatto
 quella, sendo circondata da tutte Città libere. Debbe adunque vn Capita-
 no (per

no (per tornare al primo discorso) quando egli assalta una terra, con ogni diligenza ingegnarsi di leuare a' difensori di quella, tale Necessità, & per conseguenza tale ostinatione, promettendo perdono, s'egli hanno paura della pena; & s'egli hauesino paura della libertà, mostrare di non andare contro al comune bene, ma contro à pochi ambizioso della Città. La quale cosa molte volte hà facilitato l'impresa & le espugnationi delle terre. Et benchè simili colori siano facilmente conosciuti, & massime da gli huomini prudenti, nondimeno vi sono spesso ingannati i popoli, i quali cupidi della presente pace, chiuggono gli occhi à qualunque altro laccio che sotto le larghe promesse si tendesse, & per questa via infinite Città sono diuentate serue; come interuenne à Firenze ne i prossimi tempi, & come interuenne à Crasso & all' essercito suo, il quale, ancora che conoscesse le vane promesse de' Parthi, le quali erano fatte per tor via la necessitade à i suoi soldati del difendersi, nondimeno non potette tenerli ostinati, accecati dalle offerte della pace ch' erano fatte loro da i loro nimici, come si vede particolarmente leggendo la vita di quello. Dico pertanto, che hauendo i Sanniti fuora della conuentione dell' accordo, per l'ambitione di pochi, corso & predato sopra i campi de' confederati Romani, & hauendo dopo mandati Ambasciatori à Roma à ch'eder pace, offerendo di restituire le cose predate, & di dare prigioni gli autori de' tumulti & della preda, furono ributati da' Romani; & ritornati à Sannio senza speranza d'accordo. Claudio Pontio, Capitano all' hora dell' essercito de' Sanniti, con una sua notabile oratione mostrò, come i Romani voleuano in ogni modo guerra, & benchè per loro si desiderasse la pace, la necessitade gli faceua seguire la guerra, dicendo queste parole; *Iustum est bellum, quibus necessarium, & pia arma, quibus nisi in armis spes est; sopra la qual Necessità*, egli fondò con gli suoi soldati, la speranza della vittoria. Et per non hauere à tornare più sopra questa materia, mi pare d'addurni quelli esempi Romani che sono più degni d'annotatione. Era C. Manilio con l'essercito all' incontro de' Veienti, & essendo parte dell' essercito Veientano entrato dentro à gli stecati di Manilio, corse Manilio con una banda al soccorso di quelli, & perche i Veienti non potessino salvarsi, occupò tutti gli aditi del campo; donde, veggendosi Veientani rinchiusi, cominciarono à combattere con tanta rabbia, ch' egli amazzarono Manilio, & harebbero tutto il resto de' Romani oppressi, se dalla prudenza d'un Tribuno, non fusse stato loro aperta la via ad andarsene. Doue si vede, Come, mentre la Necessità costringe i Veienti à combattere,

combatterono ferocissimamente; ma quando viddero aperta la via, pensarono più a fuggire che a combattere. Erano entrati i Volsci & gli Equi negli esserciti loro, ne' confini Romani. Mando sì loro all' incontro i Condi. Talche nel traagliare la zuffa, l'essercito de' Volsci, del quale era Cato Vettio Meschio, si trouò ad un trattorinchiuso tra gli steccati suoi, occorati da' Romani, & l'altro essercito Romano; & veggendo come gli bisognaua, o morire, o farsi la via col ferro, disse à i suoi soldati queste parole: te mecum, non murus nec vallum, armati armatis obstant; virtute pares, quæ ultimum ac maximum telum est, necessitate superiores sitis. Si che questa Necessità, è chiamata da T. Liuius VLTIMUM AC MAXIMUM TELUM. Camillo, Prudentissimo di tutti i Capitani Romani, sendo già dentro nella Città de' Veienti con il suo essercito, per facilitare il pigliare quella, & torre à i nimici una ultima Necessità di difendere, si comandò in modo, che i Veienti viderono, che nessuno offendesse quelli che fussino disarmati. Talche, gittate l'arme in terra, si prese quella Città quasi senza sangue. Il quale modo, fu dipoi da molti Capitani osservato.

Donde sia più da confidare, ò in vno buono Capitano che habbia l'essercito debole, ò in vno buono essercito che habbia il Capitano debole.

C A P. XIII.

Essendo diuentato Coriolano effule di Roma, se ne andò à i Volsci, doue contrattò vno essercito, per vendicarsi contra à i suoi cittadini, se ne venne à Roma, donde di poi si partì, più per la pietà della sua madre, che per le forze de' Romani. Sopra il qual luogo T. Liuius dice, esser sì per questo, conosciuto, come la Republica Romana crebbe più, per la virtù de' Capitani che de' soldati, considerato come i Volsci per l'adietro erano stati vinti & solo pot'haueruano vinto, che Coriolano fu loro Capitano. Et benchè Liuius tenga tale opinione, nondimeno si vede in molti luoghi della sua historia la virtù de' soldati senza Capitano hauer fatto marauigliose pruoue, & essere stati più ordinati & più feroci di poi la morte de' Consoli loro, che innanzi che morissino; come occorse nell' essercito, che i Romani haueruano in Ispagna sotto gli Scipioni, il quale morti i duoi Capitani, poté con la virtù sua, non solamente salvar se stesso, ma vincere il nimico, & conseruare quella provincia alla Republica. Talche discorrendo tutto, si trouerà molti

molti esempi; doue solo la virtù de' soldati harà vinto la giornata; & molti altri, doue solo la virtù de' Capitani, harà fatto il medesimo effetto; in modo che si può giudicare, l'uno habbia bisogno dell'altro, & l'altro dell'uno. Ecci bene da considerare, prima, Qual sia più da temere, d'un buono esercito male Capitanato, d'un buono Capitano accompagnato da cattiuo esercito. Et si guendo in questo l'opinione di Cesare, si debbe stimare poco l'uno & l'altro. Perche andando egli in Ispagna contra ad Afranio & Petreio, che haueuano un buono esercito, disse che gli stimaua poco, Quia ibat ad exercitum sine duce, mostrando la debolezza de' Capitani. Al contrario quando andò in Tessaglia contra Pompeo, disse, Vado ad ducem sine exercitu. Puossi considerare un'altra cosa, à quale è più facile, o ad un buono Capitano, fare un buono esercito, d'ad un buono esercito, fare un buon Capitano: Sopra che dico, che tal questione par decisa; perche più facilmente molti buoni troueranno d'instruiranno uno tanto che diuanti buono, che non farà uno molti. Lucullo quando fù mandato contra à Mitridate era al tutto inesperto della guerra, nondimanco quel buono esercito, dou'erano assai ottimi Capi, lo feciono tosto un buon Capitano. Armarono i Romani per difetto d'huomini, assai serui, & gli dierono ad esercitare, à Sempronio Gracco, il quale in poco tempo fece un buono esercito. Pelopida & Epaminonda (come altroue dicemo) poi ch'egli hebbero tratta Thebeloro patria della seruitù de' gli Spartani, in poco tempo feciono de' contadini Thebani, soldati ottimi, che poterono non solamente sostenere la militia Spartana, ma vincerla. Si che la cosa è pari, perche l'uno buono, può trouar l'altro. Nondimeno un' esercito buono senza Capo buono, suole diuentare insolente & pericoloso; come diuentò l'esercito di Macedonia dopo la morte d'Alessandro, & come erano i soldati veterani nelle guerre ciuili. Tanto ch'io credo che sia più da confidare assai in un Capitano c'habbi tempo à instruire huomini, & commo- dità d'armargli, che in uno esercito insolente, con un Capo tumultuario fatto da lui. Però è da duplicare la gloria & la laude à quelli Capitani, che non solamente hanno hauuto à vincere il nimico, ma prima che venghino alle mani con quello, è conuenuto loro, instruire l'esercito loro, & farlo buono. Perche in questi si mostra doppia Virtù, & tanto rara, che se tale fatica fusse stata data à molti, ne sarebbero stimati & riputati meno assai che non sono.

ff

Le inuentioni nuoue che appariscono nel mezzo della zuffa, & le voci nuoue, che si odono, quali effetti faccino. CAP. XIV.

DI quanto momento sianè' conflitti & nelle zuffe vn nuouo accidente che nasca, per cosa che di nuouo si vegga o da, si dimostra in assai luoghi, & massime per questo essemplio che occorse nella zuffa che i Romani fecero co i Volsci; doue Quintio veggendo inclinare vno de' corni del suo essercito, cominciò à gridar forte, ch'egli stessi saldi, perche l'altro corno dell' essercito era vittorioso. Con la qual parola hauendo dato animo a' suoi, & sbigottimento a' nimici, vinse. Et se tali voci in vno essercito bene ordinato, fanno effetti grandi, in vno tumultuario & male ordinato gli fanno grandissimi, perche al tutto è mosso da simil vento. Ione voglio addurre vno essemplio notabile occorso ne' nostri tempi. Era la città di Perugia pochi anni sono diuisa in due parti, Oddi, & Baglioni. Questi regnauano, quelli altri erano essuli; i quali hauendo, mediante loro nimici, ragunato essercito, & ridotti in alcuna loro terra propinqua à Perugia con il fauore della parte, vna notte entrarono in quella Città, & senz'esser scoperti se ne veniuano per pigliare la piazza. Et perche quella Città in sù tutti i canti delle vie hà catene che la tengono sbarrata, haueuano le genti Oddesche, dauanti vno che con vna mazza ferrata rompeua i serrami di quelli, acciò che i caualli potessero passare; & restandogli à rompere, solo quella che sboccaua in piazza, & essendo già leuato il romore all'armi, & essendo colui che rompeua oppresso dalla turba che gli veniuadietro, ne potendo per questo alzare bene le braccia per rompere, per potersi maneggiare gli venne detto, Fateui indietro, laqual voce andandodi grado in grado, dicendo adietro, cominciò à far fuggire gli vltimi, & di mano in mano gli altri, con tanta furia, che per loro medesimi si rupono; & così restò vano il disegno de' gli Oddi, per cagione di sì debole accidente. Doue è da considerate, che non tanto gli ordini in vno essercito sono necessarij per potere ordinatamente combattere, quanta perche ogni minimo accidente non ti disordini. Perche non per altro le moltitudini popolari sono disutili per la guerra, se non perche ogni rumore, ogni voce, ogni strepito gli altera, & sagli fuggire. Et però vn buono capitano, tra gli altri suoi ordini, debbe ordinare, chi sono quelli ch'habbino à pigliare la sua voce & rimetterla ad altri, & assuefare i suoi soldati, che non credino se non à quelli suoi Capi, che non dichino se non quel che da lui è commesso; perche

non offeruata bene questa parte, s'è visto molte volte hauere fatti d'ordini grandiissimi. Quanto al vedere cose nuoue, debbe ogni Capitano ingegnarsi, di farne apparire alcuna, mentre che gli esserciti sono alle mani, che dia animo à gli suoi, & tolgalo à gli nimici; perche tra gli accidenti che ti dian la vittoria, questo è efficacissimo. Di che sene può addurre per testimone C. Sulpitio Dittatore Romano, ilqual venendo à giornata con i Francesi, armò tutti i s'accompani & gente vile del campo, & quelli fatti salire sopra i muli & altri somieri con armi & insegne, da parere gente à cavallo, gli misse dietro à un colle, & comandò che ad un segno dato nel tempo che la zuffa fusse più gagliarda si scopriessero & mostrassinsia' nimici. Laqual cosa così ordinata & fatta, dette tanto terrore à i Francesi, che perderono la giornata. Et però un buò Capitano debbe far due cose; l'una, Di vedere con alcune di queste nuoue inuentioni di sbigottire il nimico; l'altra, Di stare preparato ch'essendo fatte dal nimico contra di lui, le possa scoprire, & fargliene tornar vane; come fece il Re d'India à Semiramis, laqual veggendo, come quel Re hauuua buon numero d'Elefanti, per sbigottirlo, & per mostrarli che ancora essa n'era copiosa, ne formò assai con cuoia di bufali & di vacche, & quelli messi sopra i Cameli gli mandò dauanti; ma conosciuto dal Re l'inganno, gli tornò quel suo disegno non solamente vano, ma dannoso. Era Mamercio Dittatore contra a' Fidenati, quali per i sbigottire l'essercito Romano, ordinarono, che in s'ù l'ardore della zuffa, uscisse fuori di Fidene numero di soldati con fuochi in sù le lance, acciò che i Romani occupati dalla ncuità della cosa rompesino tra loro gli ordini. Sopra che è da notare, Che quando tali inuentioni hanno più del vero che del finto, si può bene all'hora rappresentarle à gli huomini, perche hauendo assai del gagliardo, nò si può scoprire così presto la debolezza loro: Ma quando l'hanno più del finto che del vero, è bene, ò non le fare, ò facendole, tenerle discosto, di qualisà che le non possino essere così presto scoperte; come fece C. Sulpitio de' mulistieri. Perche quando v'è dentro debbolezza, appressandosi, le si scuoprono tosto, & ti fanno danno, & nò fauore; come feciono gli Elefanti à Semiramis, & a' Fidenati i fuochi, iquali benche nel principio surbassino un poco l'essercito, nondimeno come è sopravuenne il Dittatore, & cominciò à sgridargli, dicèdo che non si vergognauano à fuggire il fumo come le pecchie, & che douessino rivoltarsi à loro gridando, Suis flammis delete Fidenas, quas vestris beneficiis placare non potuistis; tori, ò quello trouato à i Fidenati inutile, & restarono perditori della zuffa.

ff ij

Come vno, & non molti, siano preposti ad vno essercito, & come i più comandatori offendono.

CAP. XV.

Essendosi ribellati i Fidenati, & hauendo morto quella Colonia che i Romani haueuano mandata in Fedene, crearono i Romani per rimediare à questo insulto v. Tribuni con Potestà Consolare, de' quali lasciaron vno alla guardia di Roma, ne mandarono tre contra à i Fidenati & i Veienti, i quali per esser diuisi tra loro, & disuniti, ne riportarono dishonore, & non danno. Perche del dishonore, ne furono cagione loro: del non ricuere danno, ne fu cagione la virtù de' soldati. Donde i Romani, veggendolo questo disordine, ricorrono alla creatione del Dictatore, acciò che vn solo riordinasse quello, che tre haueuano disordinato. Donde si conosce l' inutilità di molti comandatori in vno essercito, ò in vna terra che s' habbia à difendere; & T. Liniò non lo può più chiaramente dire che con l'infra-scritte parole; Tres Tribuni, Potestate Consulari, documento fuere, quàm plurium imperium bello inutile esset; tendendo ad sua quisque consilia, cum alij aliud videretur, aperuerunt ad occasionem, locum hosti. Et benchè questo sia assai essemplio à prouare il disordine che fanno nella guerra i più comandatori, ne voglio addurr: al vno altro, & moderno, & antico, per maggiore dichiarazione. Nel M. D. dopo la ripresa che fece il Re di Francia Luigi XII. de Milano, mandò le sue genti à Pisa, per ristituir la a' Fiorentini, doue furono mandati commissarij Giouanbatista Ridolfi & Luca d' Antonio de gli Atbizzi. Et perche Giouanbatista era huomo di reputatione, & di più tempo, Luca lasciò auer al tutto gouernare ogni cosa à lui; & se egli non dimostraua la sua ambitione con opposizioni, la dimostraua col tacere, & con lo stracurare & vil pendere ogni cosa in modo che non mutaua le attioni del capo, ne con l'opore, ne col consiglio, come se fusse stato huomo di nessuno momento. Ma si vidde poi tutto il contrario, quando Giouanbatista, per certo accidente seguito se n' hebbe à tornare à Firenze, doue Luca rimasto solo, dimostrò quantà con l'animo, con la industria, & con il consiglio valeua: le quali tutte cose, mentre vi fu la compagnia, erano perdute. Voglio di nuouo addurre in confirmatione di queste parole di T. Liniò, il quale riferendo come essendo mandato da i Romani contra à gli Equi Quintio & Agrippa suo collega, Agrippa volse che tutta l'amministrazione della guerra fusse appresso à Quintio, & dice:

Saluberrimum in administratione magnarum rerum, est, summam imperij apud vnum esse. Il che è contrario à quello che hoggi fanno queste nostre Republiche & Principi, di mandare ne' luoghi, per ministrargli meglio più d'un Comessario, & più d'un Capo; il che fa una inestimabile confusione. Et se si cercasse la cagione della rovina de' gli esserciti Italiani & Francesi ne' nostri tempi, si troncrebbe la possissima cagione esser stata questa. Et puossi conchiudere veramente, come gli è meglio mandare in una spedizione, un huomo solo di comunale prudenza, che duoi valentissimi huomini insieme, con la medesima autorità.

Chela vera Virtù si va ne' tempi difficili à trouare, & ne' tempi facili, non gli huomini Virtuosi, ma quelli che per ricchezze, ò per parentado preuaglio-
no, hanno più gratia. CAP, XVI.

Egli fu sempre, & sempre sarà, che gli huomini Grandi & rari, in una Republ:ca ne' tempi pacifici sono negletti; perche per l'inuidia che s'ha tirato dietro la riputatione che la Virtù d'essi, hà dato loro, si troua in tali tempi, assai cittadini che vogliono, non che esser loro equali, ma esser loro superiori. Et di questo n'è un luogo buono in Thucidide historico Greco, il quale mostra, Come sondo la Republica Atheniese rimasa superiore in la guerra Peloponesiaca, & hauendo frenato l'orgoglio de' gli Spartani, & quasi sottomessa tutta la Grecia, false in tanta riputatione, che la disegno d'occupare la Sicilia. Venne questa impresa in disputa in Athene. Alcibiade & qualch' altro cittadino consigliauano che la si facesse, come quelli che pensando poco al bene publico, pensauano all'honor loro, disegnando esser capi di tale impresa. Ma Nicia, ch'era il primo tra i rep:cati d'Athene, la dissuadeua, & la maggior ragione che nel concionare al popolo (perche gli fusse prestato fede) adduceffe, fù questa, che consigliando esso che non si facesse questa guerra, ei consigliaua cosa che non faceua per lui; perche stando Athene in pace, sapena come v'erano infiniti cittadini che gli voleuano andare in mano; ma facendosi guerra, sapena che nessuno ciad: no gli farebbe superiore ò eguale. Vedesi pertanto come nelle Republiche è questo disordine, di far poca stima de' valenti huomini ne' tempi quieti. La qual cosa gli fa indegnare in due modi; l'vno,

ff ij

Per vedersi mancare nel grado loro; l'altro, Per vedersi far compagni & superiori huomini indegni, & di manco sufficienza di loro. Il qual disordine nelle Republiche ha causato di molte rouine; perche quelli cittadini che immeritamente si veggono sprezzare, & conoscono che c'ne sono cagione i tempi facili & non pericolosi, s'ingegnano di turbargli mouendo nuove guerre in pregiudicio della Republica. Et pensando quali potessino essere i rimedij, ce ne trououo due; l'vno, Mantenere i Cittadini pueri, acciò che con le ricchezze senza virtù non potessino corrompere ne loro ne altri; l'altro, D'ordinarsi in modo alla guerra, che sempre si potesse far guerra, & sempre s'hauesse bisogno di cittadini riputati, come fe Roma ne' suoi primi tempi. Perche tenendo fuori quella città sempre esserciti, sempre v'era luogo alla virtù de' gl' huomini, ne si poteua torre il grado ad vno che lo meritasse, & darlo ad vn' altro che non lo meritasse. Perche se puoelo facena qualche volta per errore, ò per prouare, ne seguiva tosto tanto suo disordine & pericolo che la ritornaua subito nella vera via. Ma le altre Republiche che non sono ordinate come quella, & che fanno solo guerra quando la necessità le costringe, non si possono difendere da tale inconveniente; anzi sempre vi correranno dentro, & sempre ne nascerà di disordine, quando quel Cittadino negletto & virtuoso sia vendicauo, & habbia nella città qualche riputatione & aderenza. Et se la città di Roma vn tempo se ne difese, à quella ancora (poi che l'hebbe vinto Cartagine & Antiocho, come altroue si disse) non temendo più di guerra, pareua poter commettere gli esserciti à qualunque la voleua, non riguardando tanto alla Virtù, quanto alle altre qualità che gli desino gratia nel popolo. Perche si vede che Paulo Emilio hebbe più volte la ripulsa nel Consolato, ne fu prima fatto Consolo, che surgesse la guerra Macedonica, laquale giudicandosi pericolosa, di consenso di tutta la città, fù commessa à lui. Sendo nella città nostra di Firenze seguite dopo il M. ccccxciv. di molte guerre, & hauendo fatto i Cittadini Fiorentini tutti, vna cattua proua, si riscontrò la città à sorte in vno, che mostrò in che maniera s'hauua à comandare à gli esserciti, il qual fu Antonio Giacomini; & mentre che si hebbe à far guerre pericolose, tutta l'ambitione de' gli altri Cittadini cessò, & nella elettione del Comessario & Capo de' gli esserciti non haueua competitore alcuno; ma come s'hebbe à far vna guerra, doue non era dubbio alcuno, & assai honore & grado, ei vi trouò tanti competitori che hauendosi ad eleggere tre Comessarij per campeggiar Pisa fu lasciato indietro. Et benchè e' non si vedesse euidentemente che male ne seguisse

al publico per non v'hauere mandato Antonio, nondimeno se ne potesse fare facilissima coniettura; perche non hauendopiu i Pisani da difendersi, ne da viuere, se vi fusse stato Antonio sarebbero stati innanzi stretti, che si farebbero dati à discretione de' Fiorentini. Ma sendo loro assediati da capi, che non sapeuano ne stringerli ne sforzargli, furono tanto intrattenuti, che la città di Firenze gli comperò, doue la gli poteua hauere à forza. Conuenne che tale sdegno potesse assai in Antonio, & bisognaua che fusse bene paziente & buono à non desiderare di vendicarsene, ò con la rouina della città (potendo) ò con l'ingiuria d'alcun particolare cittadino. Da che si debbe vna Republica guardare, come nel seguente capitolo si discorrerà.

Che non si offenda vno, & poi quel medesimo, si mandi in amministratione & gouerno d'importanza.

CAP. XVII.

Debbe vna Republica assai considerare di non preporre alcuno ad alcuna importante amministratione, al quale sia stato fatto da altri alcuna notabile ingiuria. Claudio Nerone (il quale si partì dallo essercito che lui haueua à fronte ad Annibale, & con parte di esso n'andò nella Marca à trouare l'altro Consolo, per combattere con Asdrubale, auanti che si congiungesse con Annibale) s'era trouato per l'adietro in Ispagna à fronte d'Asdrubale, & hauendolo serrato in luogo con lo essercito, che bisognaua, ò che Asdrubale combattesse con suo disauantagio, ò si morisse di fame, fu d'Asdrubale astutamente tanto intrattenuto con certe pratiche d'accordo, che gli uscì di sotto, & iohsegli quella occasione d'oppressarlo. La qual cosa saputa à Roma, gli dette carico grande appresso al Senato & al popolo, & di lui fu parlato inhonestamente per tutta quella città, non senza suo grande dishonore & isdegno. Ma sendo poi fatto Consolo, & mandato all'incontro d'Annibale, prese il soprascritto partito, il quale fu pericolosissimo; talmente che Roma stette tutta dubbia & solleuata, infino à tanto che vennonote muoue della rotta d'Asdrubale. Et essendo domandato poi Claudio per qual cagione hauesse preso sì pericoloso partito, doue senza vna estrema necessità egli haueua giocata quasi la libertà di Roma, rispose che l'haueua fatto perche sapeua che se gli riuscua, riacquistaua quella gloria che s'haueua perduta in Ispagna, & se non gli riuscua, & se questo suo partito hauesse hauuto contrario fine, sapeua come e si vendicaua contra à quella città & à quelli cittadini che l'haueuano tanto ingratamente & indiscretamente offeso. Et quando queste passioni di tutti

offese possono tanto in uno cittadino Romano, & in quelli tempi che Roma ancora era incorrotta, si debbe pensar quanto elle possono in uno cittadino d'una città che non sia fatta com'era all'hora quella. Et perche à simili disordini che nascono nelle Republiche non si può dare certo rimedio, ne seguita che gli è impossibile ordinare una Republica perpetua, perche per mille inopinace vie si causa la sua rovina.

Nessuna cosa è più degna d'un Capitano, che presentire i partiti del nimico. CAP. XVIII.

Diceva Epaminonda Thebano, Nissuna cosa esser più necessaria & più utile ad uno Capitano, che conoscere le deliberationi & partiti del nimico. Et perche tale cognitione è difficile, merita tanto più laude quello, che adopera in modo, che le coniettura. Et non tanto è difficile intendere gli disegni del nimico, che gli è qualche volta difficile intendere le attioni sue, & non tanto le attioni sue, che per lui si fanno discosto, quanto le presenti & le propinque. Perche molte volte è accaduto, che (seno durata una zuffa infino à notte) chi hà vinto crede hauer perduto, & chi hà perduto crede hauer vinto. Il quale errore hà fatto deliberare cose contrarie alla salute di colui, che hà deliberato, come internamente à Bruto & Cassio, iquali per questo errore perdettero la guerra; perche hauendo vinto Bruto dal corno suo, credette Cassio, ch' haueua perduto, che tutto l'essercito fusse rotto, & disperatosi per questo errore della salute, ammazzo se stesso. Ne i nostri tempi, nella giornata che fece in Lombardia à S. Cecilia Francesco Re di Francia co' Suiizeri, sopranuendo la notte, credette quella parte de i Suiizeri che erano rimasti interi, hauer vinto, non sapendo di quelli, ch' erano stati rotti & morti; il qual errore fece che loro medesimi non si saluarono, aspettando di combattere la mattina con tanto loro disauantagio, & fecero ancora errare, & per tale errore presso che rominare l'essercito del Papa & di Spagna, il quale in sù la falsa noua della vittoria passò il Po, & se procedea troppo innanzi, restaua prigione de' Francesi che erano vittoriosi. Questo simile errore occorse ne' campi Romani & in quelli delli Equi, doue sendo Sempronio Consolo con l'essercito all'incontro degli nimici, & appiccandosi la zuffa, si trauagliò quella giornata infino à sera con varia fortuna dell' uno & dell' altro; & venuta la notte, sendo l'uno & l'altro essercito mezzo rotto, non ritornò alcuno di loro ne' suoi alloggiamenti, anzi ciascuno si ritrasse ne' prossimi colli, doue credeuano

credendo esser più sicuri, & l'esercito Romano si diuise in due parti, l'una, n'andò col Consolo, l'altra, con un Tempasio Centurione, per la Virtù del quale l'esercito Romano quel giorno non era stato rotto interamente. Venuta la mattina, il Consolo Romano (senza intendere altro de' nemici) si tirò verso Roma, il simile fece l'esercito de' gli Equi; perchè ciascuno de' questi credendo che il nemico hauesse vinto, & per ciò ciascuno si ritirasse, senza curare di lasciare i suoi alloggiamenti in preda. Accadde che Tempasio, ch'era cot' resto dello esercito Romano, ritirandosi ancora esso, intese da certi feriti de' gli Equi, come i Capitani loro s'erano partiti, & hauuano abbandonati gli alloggiamenti; donde che egli in su questa nuova se ne entrò ne' gli alloggiamenti Romani, & saluogli, & dipoi saccheggiò quelli de' gli Equi, & se ne tornò a Roma vittorioso. La qual vittoria (come si vede) consistè solo, in chi prima di loro, intese i disordini del nemico. Dove si debbe considerare, come e' può spesso occorrere che i due eserciti che s'iano à fronte l'uno dell'altro s'iano nel medesimo disordine, & passichino le medesime necessità; & che quello resti poi vincitore che il primo à intendere le necessità dell'altro. Io voglio dare di questo uno esempio domestico & moderno. Nel M. CCCXCXIII. quando i Fiorentini hauuano uno esercito grosso in quel di Pisa, & stringevano forte quella Città, di là quale hauendo presa i Visentini la protezione, non veggendo altro modo à satuarla, deliberarono di diuertire quella guerra, affalsando da un'altra banda il dominio di Firenze, & fatto un esercito potente, entrarono per la Val di Lamona, & occuparono il Borgo di Marradi, & assediaron la Rocca di Castiglione, che è in sul colle di sopra alla città. Vedendo i Fiorentini, deliberarono soccorrere Marradi, & non temere la forza hauuano in quel di Pisa; & farrenuot fanterie, & ordinato mone genti à cavallo, le mandarono à quella volta delle quali ne uennero di Iacopo quarto d'Appiano Signor di Piombino, & il Conte Riccardo Strozzi. Sandosi adunque condotti queste genti in sul colle di sopra al Borgo, & essendo stato l'uno & l'altro di questi due eserciti, di notte qualche giorno, patiu l'uno & l'altro di questi due eserciti, di notte qualche necessità, & non hauendo ardire l'uno d'affrontare l'altro, sapendo i disordini l'uno dell'altro, deliberarono di levare gli alloggiamenti la mattina ueniente, & ritirarsi in dietro, il Visentino verso Bernabacca & Faenza, il Fiorentino verso Casaglia & il Mugello. Una adunque la mattina, & hauendoci insieme de' campi cominciato ad

auuiare i suoi impedimenti, à caso vna donna si partì dal Borgo di Mar-
radi, & venne verso il campo Fiorentino, sicura per la vecchiezza &
per la pouerità, desiderosa di vedere certi suoi che erano in quel campo;
della quale intendendo i Capitani delle genti Fiorentine, come il campo
Vinitiano partiuu, si fecero in sù questa noua gagliardi, & mutato con-
siglio, come s'egli haussino disalloggiati i nimici, ne andarano sopra di
loro, & scrissero à Firenze hauergli buttati & vinta la guerra. Laquel
vittoria non nacque di altro, che dall' hauere inteso prima de' nimici, co-
me e' se n'andauano; laquale notizia se fusse prima venuta dall' altra
parte, harebbe fatto contro à nostri il medesimo effetto.

Se à reggere vna moltitudine è più necessario lo
Ossequio che la Pena. CAP. XIX.

ERa la Republica Romana sollenata per le inimicitie de' Nobili & de'
Plebei, nondimeno soprastando loro la guerra, mandarono fuori con
gli esserciti Quintio & Appio Claudio. Appio, per essere crudele & rozzo
nel comandare, fu molto vbbidito da' suoi, tanto che quasi rotto, si fuggì
della sua prouincia. Quintio, per essere benigno & di humano ingegno,
hebbe i suoi soldati vbbidienti, & riportonne la vittoria. Donde è pare
che sia meglio, à gouernare vna moltitudine, essere humano che superbo,
pietoso che crudele. Nondimeno Cornelio Tacito (alquante molti altri scrit-
tori acconsentono) in vna sua sentenza conchiude il contrario, quando
dice; In multitudine regenda plus Pœna quàm Obsequium valet.
Et considerando come si possa saluare l'vna & l'altra di queste opinioni,
dico, O che tu hai à reggere huomini che ti sono per l'ordinario compagni;
O huomini che ti sono sempre soggetti: Quando ti sono compagni, non si
può interamente usare la pena, ne quella scuerirà di che ragioua Cora-
bio: & perche la Plebe Romana haueua in Roma equale imperio con la
Nobiltà, non potena vno che ne diuentaua Principe à tempo, con crudeltà
& rozzezza maneggiarla. Et molte volte si vidde che miglior fruttos-
sione i Capitani Romani, che si faceuano amare da gli esserciti, & che
con ossequio gli maneggiavano, che quelli che si faceuano straordinari-
mente temere, se già e' non erano accompagnati da vna eccessiua Viri-
tù, come fu Manlio Torquato: Ma chi comanda à i sudditi (de' quali ragio-
na Cornelio) acciò che non diuentino insolenti, & che per troppa sua fa-
cilità non ti calpestino, debbe volgersi più tosto alla pena che allo ossequio.

Ma questa ancora debbe essere in modo moderata, che si fugga l'odio; perche farsi odiare, non torna mai bene ad alcuno Principe. Il modo del fuggirlo, è lasciare stare la roba de' sudditi, perche del sangue (quando non vi sia sotto ascusa la rapina) nessuno Principe ne è desideroso, se non necessitato, & questa necessità viene rare volte; ma sindou i mestieri della rapina, viene sempre, ne mancano mai le cagioni & il desiderio d' spargerlo, come in altro trattato sopra questa materia s'è largamente discusso. Merito adunque più laude Quintio che Appio, & la sentenza di Cornelio dentro à i termini suoi, & non ne' castighi ruati da Appio, merita d'essere approvata. Es perche noi habbiamo parlato della Pena & dello Offitio, non mi pare superfluo mostrar come uno effempio d'Humanità potè appresso à i Falisci più che l'armi.

Vno effempio d'Humanità appresso à i Falisci potette più d'ogni forza Romana. CAP. XX.

Essendo Camillo con l'essercito intorno alla Città de' Falisci, & quella assediando, un maestro di scuola de più nobili fanciulli di quella Città, pensando di gratificarsi Camillo & il popolo Romano, sotto colore di essercitio uscendo con quelli fuori della Città, gli condusse tutti nel campo innanzi à Camillo, & presentasgli, disse, Come mediante loro, quella terra si darebbe nelle sue mani: il qual presente non solamente non fu accettato da Camillo, ma fatto spogliare quel maestro, & legato gli le mani di dietro, & dato à ciascuno di quelli fanciulli una verga in mano, lo fece da quelli con di molte bastiture accompagnare nella terra. La qual cosa intesa da quelli cittadini, piacque tanto loro l'Humanità & integrità di Camillo, che senza voler più difendersi, deliberarono di dargli la terra. Donde è da considerare con questo vero effempio, quanto qualche volta possa più nell'animi de gli huomini un atto humano & pieno di carità, che un atto feroce & violento, & come molte volte quelle pronieci, & quelle Città che l'armi, gli instrumenti bellici, & ogni altra humana forza non hà potuto aprire, uno effempio d'Humanità, & di Pietà, di Castità, o di Liberalità hò aperte. Diche ne sono nelle historie (oltre à questo) molti altri effempi. Es vedesi come le Armi Romane non potevano cacciare Pirro d'Italia, & ne lo cacciò la Liberalità di Fabio, quando li manifestò l'offerta, che hanno fatta à i Romani quel suo famigliare d'auvelenarlo. Vedesi ancora, come à Scipione Africano non

dette tanta riputatione in Ispagna, la espugnatione di Cartagine noua, quanto gli dette quello effempio di Castità, d'hauerrenduta la moglie giuine, bella, & intatta, al suo marito, la fama della quale azione, gli fece amica tutta l'Ispagna. Vedesi ancora, questa parte quanto la sia desiderata da i popoli ne gli huomini Grandi, & quanto sia laudata da gli scrittori, & da quelli che descrivano la vita de' Principi, & da quelli che ordinano come debbano viuere. Tra i quali, Senephonte s'affaccia assai in dimostrare quanti honori, quante vittorie, quanta buona fama arrecaffe a Ciro l'essere humano & affabile, & non dare alcun' effempio di se, ne di superbo, ne di crudele, ne di lussuoso, ne di nessuno altro vizio che macchia la vita de gli huomini. Pur nondimeno veggendo Annibale, con modi contrarij à questi, hauer conseguito gran fama & grandi vittorie, mi pare da discorrere nel seguente capitolo, donde questo nacque.

Donde nacque che Annibale con diuerso modo di procedere da Scipione, fece quelli medesimi effetti in Italia che quello in Ispagna.

CAP. XXI.

Io stimo che alcuni si potrebbero marauigliare, veggendo qualche Capitano non ostante ch'egli habbia tenuta contraria via, hauer nondimeno fatti simili effetti à coloro che sono vissuti nel modo sopraferitto. Talche pare che la ragione delle vittorie non dipenda dalle predeste cause, anzi pare che quelli modi non ti rechino ne più forza ne più fortuna, potendosi per contrarij modi acquistar gloria & riputatione. Et per non mi parire da gli huomini sopraferitti, & per chiarir meglio quello che io hò voluto dire, dico com'è si vede Scipione entrare in Ispagna, & con quella sua Humanità & Pietà, subito far si amica quella prouincia, & adorar & ammirare da' Popoli. Vedesi all'incontro entrare Annibale in Italia, & con modi tutti contrarij, cioè con Violenza, & Crudeltà, & Rapina, & ogni maniera d'infedeltà, fare il medesimo effetto ch'hauena fatto Scipione in Ispagna; perche ad Annibale si ribellaron tutte le Città d'Italia, tutti i popoli lo seguirono. Et pensando dōde questa cosa possa nascere, ci si veggono dentro più ragioni. La prima è, che gli huomini sono desiderosi di cose nuove in tanto che così disiderano il più delle volte nouità quelli che stanno bene, come quelli che stanno male; perche (come altra volta si disse, & è il vero) gli

gli huomini si stuccano nel bene, & nel male s'affliggono. Fa adunque questo desiderio, aprir le porte à ciascuno, che in una provincia si fa Capo d'una inuolutione, & s'egli è forestiero, gli corrono dietro; s'egli è provinciale, gli sono intorno, augumentando, & favoriscono. Talmente che in qualunque modo ch'egli proceda, gli riesce il fare progressi grandi in quelli luoghi. Oltre à questo, gli huomini sono spinti da due cose principali, ò dall'amore, ò dal timore; tal che così gli comanda chi si fa amare, come colui che si fa temere, anzi il più delle volte è seguito & ubbidito più chi si fa temere, che chi si fa amare. Importa per tanto poco ad un Capitano, per qualunque di queste vie ci si camini, pur che sia huomo virtuoso, & che quella virtù lo faccia riputato tra gli huomini. Perche quando la è grande, come la fu in Annibale & in Scipione, ella cancella tutti quelli errori, che si fanno, per far si troppo amare, ò per far si troppo temere. Perche dell' uno & dell' altro di questi due modi possono nascere inconuenienti grandi, & atti à far ruinare un Principe. Perche colui che troppo desidera esser amato, ogni poco che si parte dalla vera via diuota disprezzabile. Quell' altro che desidera troppo d'esser temuto, ogni poco ch'egli eccede il modo, diventa odioso. Es tener la via del mezzo, non si può appunto; perche la nostra natura non ce lo consente. Ma è necessario queste cose che eccedano, mitigare con una eccessiva virtù, come faceua Annibale & Scipione. Nondimeno si vede come l' uno & l' altro furono offesi da questo loro modo di viuere, & così furono esaltati. La esaltatione di tutti due s'è detta. La offesa, quanto à Scipione, fu, Che gli suoi soldati in Ispagna se gli ribellarono insieme con parte de li suoi amici, la qual cosa non nacque d' altro che da non lo temere: perche gli huomini sono tanto inquieti, ch'ogni poco di porta che si apra loro all'ambizione, dimenticano subito ogni amore ch'egli haessero posto al Principe per la humanità sua, come fecero i soldati & amici predetti: Tanto che Scipione, per rimediare à questa inconueniente, fu costretto usar parte di quella crudeltà ch'egli haueua fuggita. Quanto ad Annibale, non ci è esempio di alcuno particolare doue quella sua crudeltà & poca fede gli nocesse. Ma si può bene presupporre che Napoli, & molte altre terre che stettero in fede del popolo Romano, strissero per paura di quella. Vedesi bene questo, che quel suo modo di viuere impio, lo fece più odioso al popolo Romano, ch'alcun' altro nimico ch'hauesse mai quella Repubblica. In modo che doue à Pirro (mentre ch'egli era con l'esercito in Italia) manifestarono quello che lo voleva auelenare, ad Annibale mai (ancora che disarmato & disperso) perdonarono, tanto che lo feciono morire. Nacquero adunque ad Annibale, per esser

tenno impio, & rompitor di fede, & crudele, queste incommodità; ma gliene risulò all'incontro una comodità grandissima laquale è ammirata da tutti gli scrittori, che nel suo essersito (ancora che composto di varie generazioni d'huomini) non nacque mai alcuna dissensione, ne fra lor medesimi, & contra di lui. Il che non potette deriuare da altro, che dal terrore che nasceua dalla persona sua. Il quale era tanto grande, mescolato con la riputatione che gli daua la sua Virtù, che teneua gli suoi soldati quieti & uniti. Conchiudo adunque, Come e' non importa molto in qual modo un Capitano si proceda, pur che in esso sia Virtù grande, che condiscia bene l'uno & l'altro modo di viuere: Perche (com'è detto) nell'uno & nell'altro è difetto & pericolo, quando da una Virtù straordinaria non sia corretto. Et se Annibale & Scipione, l'uno con cose laudabili, l'altro con detestabili, feciono il medesimo effetto, non mi pare da lasciar indietro il discorrere ancora di duoi Cittadini Romani, che conseguirono con diuersi modi, ma tutti duoi laudabili, una medesima gloria.

Come la durezza di Manlio Torquato & l'Humanità di Valerio Coruino acquistò à ciascuno la medesima gloria.

CAP. XXII.

E' Furono in Roma in un medesimo tempo due Capitani eccellenti Manlio Torquato, & Valerio Coruino, i quali di Pari Virtù, di Pari Triumpho & Gloria vissono in Roma, & ciascuno di loro (in quanto s'apparteneua al nimico) con Pari Virtù l'acquistarono, ma quanto s'apparteneua à gli esserciti, & à gli intrattenimenti de' soldati, diuersissimamente procederono; perche Manlio con ogni generatione di seuerità, senza intermettere à i suoi soldati di fatica & di pena, gli comandaua: Valerio dall'altra parte con ogni modo & termine humana, & pieno d'una familiarità di domestichezza, gli intratteneua. Perche si vede che per hauer l'ubbidienza de i soldati, l'uno, amazzo il figliuolo; & l'altro, non offese mai alcuno. Nondimeno in tanta diuersità di procedere, ciascuno fece il medesimo frutto, & contra à nimici, & in fauore della Republica & suo. Perche nessuno soldato, non mai s'è detratto la zuffa, ò si ribellò da loro, ò fu in alcuna parte discrepante dalla voglia di quelli. Quantunque gli imperij di Manlio fusino si affri, che tutti gli altri imperij che eccede-

iano il modo, erano chiamati Manliana imperia. Doue è da considera-
 re; prima, donde nacque, Che Manlio fu costretto procedere sì rigidamen-
 te; l'altro, donde auuenne, Che Valerio potesse procedere sì humanamen-
 te; l'altro, qual cagione se, Che questi diuersi modi facessero il medesimo
 effetto; & in ultimo, Quale sia di loro meglio & più utile imitare. Si
 alcuno considera bene la natura di Manlio dall' hora che T. Lino ne co-
 mincia à far mentione, lo uedrà huomo fortissimo, pietoso verso il padre
 & verso la patria, & reuerentissimo a' suoi maggiori. Queste cose si
 conoscono dalla morte di quel Francese; dalla difesa del padre contra al
 Tribuno; & come auanti ch'egli andasse alla zuffa del Francese, ci-
 nando al Consolo con queste parole; Iniussu tuo aduersus hostem nun-
 quam pugnabo, non li certam victoriam videam. Venendo adunque
 huomo così fatto, à grado che comandi, desidera di tronar tutti gli hu-
 mini simili à se, & l'animo suo forte gli fa comandare cose forti, &
 quel medesimo (comandate che le sono) vuole si offeruino. Et è una rego-
 la verissima, che quando si comanda cose aspre, conuiene con asprezza far-
 le offeruare, altrimenti te ne troueresti ingannato. Doue è da notare,
 che à voler esser vbbidito, è necessario saper comandare, & coloro sanno
 comandare, che fanno comparatione della qualità loro à quelle di chi ha à
 vbbidire, & quando vi veggino proportione, all' hora comandino; quando
 proportione, scne astenghino. Et però diceua vñ huomo prudente, ch' à tenere
 vna Republica con violenza, conuenia fusse proportione da chi sforzaua
 à quel ch' era sforzato. Et qualunque volta questa proportion v'era, si
 poteua credere che quella violenza fusse durabile. Ma quando il violenta-
 to era più forte del violentante, si poteua dubitare ch'ogni giorno quella
 violenza cessasse. Ma tornando al discorso nostro, dico, Che à comandar
 le cose forti conuiene esser forte, & quello ch'è à questa fortezza, &
 che le comanda, non può poi con dolcezza farle offeruare: Ma chi non è di
 questa fortezza d'animo, si debbe guardar gli imperij straordinarij, & ne
 gli ordinarij, può usar la sua humanità; perche le punitiõi ordinarie non
 sono impuate al Principe, ma alle leggi & à gli ordini. Debbsi adun-
 que credere che Manlio fuisse costretto procedere sì rigidamente da' gli stra-
 ordinarij suoi imperij, à iquali s' inclinaua la sua natura; i quali sono
 utili in vna Republica, perche e' riducono gli ordini di quella verso il
 principio loro, & nella sua anticha virtù. Et se vna Republica fusse
 sì felice, ch'ella hauesse spisso (come di sopra dicemmo) chi con l'essempio
 suo le rinouasse le leggi, & non solala ritenesse, che la non correffe

lla roquina, ma la rittahesse indietro, la farebbe perperua. Si che Manlio è uno di quelli che con l'asprezza de' suoi imperj ritenne la disciplina militare in Roma, costretto prima dalla natura sua, di poi dal disiderio che haueua s'offeruasse quella che l'sua naturale appetito gli haueua fatto ordinare. Dall' altro canto Valerio potette procedere humanamente, come colui cui bastaua s'offeruassine cose consuete offeruar sine gli exercitj Romani. In qual consuetudine (perche era buona) bastaua ad honorarlo, & non era aticoso ad offeruarla, & non necessitaua Valerio apporre i trasgressori, perche e non ve n'erano, si perche quando e' ue me fusima siata, impuotano (com' è detto) la punitione loro à gli ordini, & non alla crudeltà del Principe. Immodo che Valerio poteua far nascere dalui ogni humanità, dalla qual ei potesse acquistare grada con i soldati, & la contentezza loro. Donde nacque, ch' hauenda l'uno & l'altro a medesima ubbidienza, poterano, diuersamente operando, far il medesimo effetto. Possano quelli che volessero imitar costoro, cadere in quelli vizi di dispregio & d'odio ch' è indico di sopra d' Annibale & di Scipione; il che si fugge, con una Virtute sua che sia in te, & non altrimenti. Resta hora considerare quale di questi modi di procedere sia più laudabile. Il che credo sia disputabile, perche gli scrittori laudano l' un modo & l' altro. Nondimeno quelli che scrivono com' un Principe s'abbia à governare, s'accostano più à Valerio ch' à Manlio; & Senaphonte preallegato da me, danda di molti essempli dell' humanità di Ciro, si conferma assai con quello che dice di Valerio T. Livio. Perche sendo fatto Consolo contra i Sanniti, & venendo il dì che douea combattere, parlò à suoi soldati con quella humanità, con la quale ei si gouernaua, & dopo tal parlare T. Livio dice queste parole, Non aliam similiti familiarior dux fuit, inter infimos milium omnia haud grauius munia obcundo. In ludo, præterea militari, cum velocitatis virum quos inter se æquales certamina ineunt, comiter facilius vincere ac vinci, vultu eodem; nec quemquam aspernari pacem qui se offerret; facis, benignus pro te; dictis, haud minus libertatis alienæ, quam suæ dignitatis memor; & (quoniam nihil popularius est) quibus artibus petierat magistratus, iisdem gerchas. Parla medesimamente di Manlio T. Livio haueua euolmente, mostrando che la sua s'uerità nella morte del figliuolo, & se tanto ubbidiente s'essercitaua al Consolo, che fu cagione della vittoria, che'l popolo Romano habba cōtra à i Latini & in fatto procede in laudarlo, che dopo tal vittoria, de' scritti che gli hanno l'ordine di quella zuffa, & mostrati tutti i pericoli che'l popolo Romano vi corse,

e le difficoltà che vi furono a vincere, fa questa conclusione, *Consolo la virtù di Manlio dette quella vittoria ai Romani: Et facendo comparazione delle forze dell' uno & dell' altro esercito, afferma come quella parte harebbe vinto, che l'avesse havuto per Consolo Manlio. Tal* *considerato tutto quello che gli scrittori ne parlano farebbe difficile giudicare. Non dimeno per non lasciare questa parte indecisa, dico, Come* *in un cittadino che vivesse sotto le leggi d'una Republica, credo sia più lau-* *dabile & meno pericoloso il procedere di Manlio, perche questo modo sus-* *ta il favore del publico, & non riguarda in alcuna parte all' ambizione* *perche per tale modo non si può acquistare partigiani, mostrandosi* *aperto a ci scuno, & amando solo il ben comune, perche chi fa que-* *sto non s'acquista particolari amici, quali noi chiamiamo (come di sopra* *disse) partigiani. Talmente che simil modo di procedere non può esser* *più utile ne più considerabile in una Republica, non mancando in quello* *la Republica, & non si potendo essere alcun sospetto della potenza pri-* *ma. Ma nel modo di procedere di Valerio è il contrario; perche se bene* *è aperto al publico, si fanno i medesimi effetti, nondimeno vi sorgono* *debilitazioni, per la particular benignenza che colui s'acquista con* *questi effetti, da fare, in un lungo imperio, cattivi effetti contra alla libertà. Et* *perche questi cattivi effetti non nacquerono se fu ragione non essere* *l'animo de' Romani corrotti, & quello non esser stato lungamen-* *te continuamente al governo loro. Ma se noi habbiamo a considerare* *il Principe, come considera Senophonte, noi ci acosteremo al tutto a Va-* *lerio. Lasciemo Manlio, perche un Principe debbe cercare ne' soldati* *l'ubbidienza & l'amore. L'ubbidienza gli dà, l'essere os-* *sequioso degl' ordini, l'essere tenuto Virtuoso. L'amore gli dà, l'affabili-* *tà, la pietà, & quell' altre parti ch'erano in Valerio, & che* *si videro servire essere state in Ciro. Perche lo essere un Principe ben vo-* *lontario, & haver l'esercito suo partigiano, si conforma con* *le altre parti dello Stato suo. Ma in un cittadino che habbia l'esser-* *partigiano, non si conforma già questa parte con le altre sue par-* *ti. Hanno a far vivere sotto le leggi, & ubbidire ai Magistrati.* *Ma tra le cose antiche della Republica Viniziana, come essendo le ga-* *lerie tornate in Vinegia, & venendo certa differenza tra quelli,* *che galleggiavano & il popolo, donde si venne al tumulto & all' armi, ne si poterono* *quiescere, ne per forza di ministri, ne per rinrenza de' cittadi-* *ni, ne timore di Magistrati, subito che a quelli marinari apparue innanzi*

Un Gentil'huomo ch' era l'anno d'auanti stato Capitano loro, per amore di quello si partirono & lasciarono la zuffa. La qual vbbidienza generò tanta sospitione al Senato, che poco tempo dipoi, i Vinitiani, ò per prigione, ò per morte se ne assicurarono. Conchiudo per tanto, Il procedere di Valerio esser vile in un Principe, & pernizioso in un cittadino, non solamente alla patria, ma à se: Alei, perche quelli modi preparano la via alla Tirannide; à se, perche in sospettando la sua città del modo del procedere suo, è costretta assicurarsene con suo danno. Et così per il contrario, affermo, Il procedere di Manlio in un Principe esser dannoso; & in un cittadino, vile, & massime alla patria; & ancora rare volte offende, se già questo odio che ti tira dietro la tua seuerità, non è accresciuto di sospetto che le altre tue Viriù, per la gran riputatione, ti arrecaßino, come di sotto di Camillo si discorrerà.

Per quale cagione Camillo fusse cacciato di Roma.

C A P. XXIII.

NOi habbiamo conchiuso di sopra, Che procedendo come Valerio, si nuoce alla patria & à se; & procedendo come Manlio, si gloria alla patria, & nuocesi qualche volta à se. Il che si pruoua assai bene per lo esempio di Camillo, il quale nel procedere suo simigliaua più tosto Manlio che Valerio. Donde T. Liuius parlando di lui, dice come *Eius virtutem milites oderant, & mirabantur.* Quello che lo facua tenere marauiglioso, era la Sollecitudine, la Prudenza, la Grandezza dell' animo, il buono Ordine che lui seruaua nello adoperarsi, & nel comandare à gli eserciti. Quello che lo facua odiare, era essere più Seuero nel castigarli, che Liberale nel rimunerargli. Et T. Liuius ne adduce di questo odio queste cagioni: la prima, Che i danari che si traßero de' bens de' Veienti che venderono, esso gli applicò al publico, & non gli diuise con la preda: l'altra, Che nel triumpho ei fece tirare il suo carro tr. omphale da quattro cavalli bianchi, doue essi dissero che per superbia ei s'era voluto agguagliare al sole: la terza, Che fece voto di dare ad Apolline la decima parte della preda de' Veienti laquale (volendo sodisfare al voto) s'hauuua à trarre delle mani de' soldati che l'hauuano di già occupata. Doue si notano bene & facilmente quelle cose che fanno uno Principe odioso appresso il popolo; di quali la principale è, Priuarlo d'uno utile: La qual cosa è d'importanza assai; perche le cose che hanno in se utilità, quando l'huomo ne è priuo,

non le dimentica mai, & ogni minima necessità, se ne fa ricordare; & perche le necessità vengono ogni giorno, tu te ne ricordi ogni giorno. L'altra cosa è, l'apparire superbo & enfato, il che non può essere più odioso à i popoli, & massime à i Liberi. Et benchè da quella superbia & da quel fasto non ne nascesse loro alcuna incommodità, nondimeno hanno in odio chi l'usa. Da che un Principe si debbe guardar come da uno scoglio; perche tirarsi odio addosso senza suo profitto, è al tutto partito scemerario & prudente.

La prolongatione de gli imperij fece serua Roma.

C A P. XXIV.

SE si considera bene il procedere della Republica Romana, si vedrà due cose se essere state cagione della resolutione di quella Republica; l'una fur.no, Le contentione che nacquero dalla legge Agraria; l'altra, La prolongatione de g'i Imperij; le quali cose se fusino state conosciute bene da princ. pio, & fatti in debiti rimedij, sar.bbe stato il uiuer libero più lungo, & per auuentura più quieto. Et benchè quanto alla prolongatione dell'Imperio, non si veggia che in Roma nascesse mai alcun tumulto, nor. dimentosi vede in tutto, quanto nocè alla città quella autorità che i cittadini per tali deliberationi presono. Et se gli altri cittadini à chi era prorogato il Magistrato, fusino stati sani & buoni, come fu L. Quintio, non si sarebbe incorso in questo inconueniente. La bontà del quale è d'uno effempio notabile; perche sendo si fatto tra la Plebe & il Senato conuentione d'accordo, & hauendo la Plebe prolungato in un'anno l'Imperio à i Tribuni, giudicando gli atti à poter resistere all'ambitione de i Nobili, volle il Senato per gara della Plebe, & per non parere da meno di lei, prolungare il Consolato à L. Quintio; il quale al tutto negò questa deliberatione, dicendo, Che i cattiu. effempi si volcuano cercare di spegnerli, non di accrescerli con un'al. tro più cattiuo effempio; & volle, si facesino nuou. Consoli. La qual bontà & l'aud. nza si fussi stata in tutti i cittadini Romani, non habrebbe lasciata intro. r. quella consuetudine di prolungare i Magistrati, & da quella non si farebbe venuto alla prolongatione de gli Imperij, la qual cosa col tempo rou. id. quella Republica. Il primo à chi fu prorogato l'Imperio, fu P. Philone, il quale essendo à campo alla città di Paleopoli, & venendo a fine del s. c. Consolato, & parendo al Senato ch'egli hab. ss. in mano quella vittoria, non gli mandarono il successore, ma lo fecero Pro-
h b y

consolo. Tal che fù il primo Proconsolo. Laqual cosa (ancora che mossa dal Senato per utilità publica) fù quella, che con il tempo fece serua Roma. Perche quanto più i Romani si discostarono con le armi, tanto più pareua loro tale prerogatione necessaria, & più l'usarono. La qual cosa fece due inconvenienti. L'uno, Che meno numero d'huomini si esercitarono ne gli Imperij, & si venne per questo à ristignere la riputatione in pochi. L'altro, Che stando un cittadino assai tempo comandatore d'uno essercito, se lo guadagnaua, & faceua se lo partigiano; perche quello essercito col tempo dimenticaua il Senato, & riconosceua quello, capo. Per questo, Silla & Mario poterono trouare soldati che contra al bene publico gli seguia sino. Per questo, Cesare potette occupare la patria: che se mai i Romani non hauesino prolungati i Magistrati & gli Imperij, se non uenivano si tosto à tanta potenza, & se fusino stati più tardi gli acquisti loro, sarebbono ancora uenti più tardi nella seruitù.

Della pouertà di Cincinnato, & di molti Cittadini Romani. CAP. XXV.

NOi habbiamo ragionato altroue come la più util cosa che si ordini in un uiuer libero, è, Che si mantenghino i Cittadini poveri. Et benchè in Roma non apparisca, quale ordine fusse quello che facesse questo effetto (hauendo massime la legge Agraria hauuta tanta oppugnatione) nondimeno per isperienza si uide che dopo ccc. anni che Roma era stata edificata, v'era una grandissima pouertà; ne si può credere che altro ordine maggiore facesse questo effetto, che veder, come per la pouertà non ti impediu la via à qualunque grado, & à qualunque honore, & come i andaua à trouar la Virtù in qualunque casa l'habitaſse. Ilqual modo di uiuere, faccua marco desiderabili le ricchezze. Questo si uede manifestamente perche essendo Minutio Consolo assediato con lo essercito suo da gli Equi si impiè di paura Roma che quello essercito non si perdesse, tanto che ricorsero à creare il Dittatore, ultimo rimedio nelle loro case afflitte. Et crearono L. Quinto Cincinnato, il quale all'hora si trouaua nella sua picciola uilla, la qual lauoraua di sua mano. Laqual cosa con parole antiche è celebrata da Tito Livio, dicendo; *Operæ precium est audire, qui omnia præ diuitiis humana spernunt, neque honori magno locum, neque uirtuti putant esse, nisi effuse affluant opes.* Arano Cincinnato la sua picciola uilla, la quale non trapassaua il termine di quattro ingenti.

ingeri, quando da Roma vennero i Legati del Senato, à significarli la elittione della sua Dittatura, & à mostrarli in qual pericolo si trouaua la Romana Republica. Egli presa la sua toga, venuto in Roma, & ragunato uno essercito, n'andò à liberar Minutio; & hauendorasti & spogliati i nimici, & liberato quello, non volle che l'essercito assediato fusse partecipe della preda, dicendogli queste parole; Io non voglio che tu participi della preda di coloro de' quali tu sei stato per essere preda, & priuò Minutio del Consolato, & fecelo Legato, dicendogli; Sta' ai tanto in questo grado, che tu impari à saper essere Consolo. Hauena fatto suo Maestro de' cavalli L. Tarquinio, il quale per la povertà militaua à piede. Notasi (com'è detto) l'honore che si faceua in Roma alla povertà, & come ad un'huomo buono & valente, quale era Cincinnato, i v. ingeri di terra bastauano à nutrirlo. La qual povertà si vede, come era ancora ne i tempi di Marco Regolo, perche sendo in Africa con gli esserciti, domandò licentia al Senato per poter tornare à custodire la sua villa, laquale gli era guasta da' suoi lauoratori. Doue si vede due cose notabilissime; l'una, La povertà; & come vi stauano dentro contenti; & come bastaua à quelli cittadini trarre della guerra honore; & l'utile tutto lasciavano al publico. Perche' egli haueffero pensato d'arricchire della guerra, gli sarebbe dato poca briga, che i suoi campi fusino stati guasti. L'altra è, Considerare la generosità dell'animo di quelli cittadini; i quali, preposti ad uno essercito, salua la grandezza dell'animo loro sopra ogni Principe, non stimauano i Re, non le Republiche, non gli sbigottina ne spauentaua cosa alcuna; & tornati dipoi priuati, diuentauano parchi, humili, curatori delle piccole facultà loro, vbbidienti à i Magistrati, riuerenti alli loro maggiori. Talche pare impossibile ch'uno medesimo animo patisca tanta mutatione. Durò questa povertà ancora infino à i tempi di Paulo Emilio, che furono quasi gli ultimi felici tēpi di quella Republica, doue, Vn cittadino che col trionpho suo arricchì Roma, non dimeno mantenne povero se. Et cotanto si stimaua ancora la povertà, che Paulo nell'honorare chi s'era portato bene nella guerra, donò à un suo genero una tazza d'ariento, il quale fu il primo ariento che fusse nella sua casa. Et potrebbe si con un lungo parlare, mostrare quanti migliori frutti produca la povertà che la ricchezza, & come l'una hà honorato le Città, le Prouincie, le Sette, & l'altra l'ha ruinata, se questa materia non fusse stata molte volte da altri huomini celebrata.

Come per cagione di Femine si rouina vn Stato.

CAP. XXVI.

NAcque nella città d'Ardea tra i Patritij & i Plebei una seditione per cagione d'un parentado, doue hauendosi à maritare una femina herede, la domandarono parimente un Plebeo & un Nobile, & non ha- uendo quella padre, i tutori la voleuano congiugnere al Plebeo, la madre al Nobile; di che nacque tanto tumulto, che si venne alle armi, doue tutta la Nobiltà s'armò in fauore del Nobile, & tutta la Plebe in fauore del Plebeo. Talche essendo superata la Plebe, s'uscì d'Ardea, & mandò à i Volsci per aiuto, i Nobili mandarono à Roma. Furono prima i Volsci, & giunti intorno ad Ardea s'accamparono. Soprauennero i Romani, & rinchiu- sero i Volsci fra la terra & loro, tanto che gli costrinsono (essendo stretti dal- la fame) à dar si à discrezione. Et entrati i Romani in Ardea, morti tut- ti i capi della seditione, composono le cose di quella città. Sono in questo testopiu cose da notare. Prima si vede come le Donne sono state cagioni di molte rouine, & hanno fatti gran danni à quelli che gouernano una città, & hanno causato di molte diuisioni in quella; & (come s'è veduto in questa nostra historia) l'eccesso fatto contro à Lucretia tolse lo Stato à i Tarquini, quell'altro fatto contro à Virginia, priuò i Dieci dell' autorità loro. Et Aristotile tra le prime cose che meste della rouina de' Tiranni, è l'hauer ingiuriato altrui per conto di Dōne, ò con stuprarle, ò con violarle, ò corrompere i matrimony, come di questa parte nel capitolo doue noi trat- tammo delle congiure largamente si parlò. Dico adunque, Come i Prin- cipi assoluti, & i gouernatori delle Republiche, non hanno à tenere poco con- to di questa parte, ma debbono considerare i disordini, che per tale acci- dente possono nascere, & rimediarui in tempo, che il rimedio non sia con- danno & vituperio dello Stato loro, ò della loro Republica; come interuen- ne à gli Ardeati, i quali per hauere lasciato crescere quella gara tra i loro cittadini, si condusseno à diuider si fra loro, & volendo riunir si hebbo- no à mandare per soccorsi esterni, il che è un gran principio d'una propinqua feruitù. Ma vegnamo all' altro notabile del modo de riunire le città, del- quale nel futuro capitolo parleremo.

Come

Come e' si hà à vnire vna Città diuisa, & come quella
opinione non è vera, Che à tenere le Città,
bisogna tenerle disunite.

CAP. XXVII.

Per lo esempio de' Consoli Romani che reconciliarono insieme gli A-
deati, sinosa il modo come si debbe comporre vna città diuisa, il qua-
le non è altro, ne altrimenti si debbe medicare, che amazzare i capi de'
tumulti; perche egli è necessario pigliare vno de' tre modi, O amazzar-
gli, come fecero co'toro; O rimuouergli della città; O fare loro far pace
insieme, sotto oblighi di non sioffendere. Di questi tre modi, questo ultimo
è più dannoso, men certo, & più inutile. Perche egli è impossibile doue
sia corso assai sangue, ò altre simile ingiurie, ch' vna pace fatta per forza, du-
ri, riueggendosi ogni dì insieme in viso; & è difficile che si astenghino dall'
ingiuriare l' vno l' altro, potendo nascere fra loro ogni dì per la conuersa-
tione, nuoue cagioni di querelle. Sopra che non si può dare il migliore es-
empio che la città di Pistoia. Era diuisa quella città (com'è ancora) x v.
anni sono, in Panciasichi, & Cancellieri; ma all' hora era in sù l' arme, &
hoggi le hà posate. Et doppo molte dispute fra loro, vennero al sangue, alla
rouina delle case, al preda'si la robba, & ad ogni altro termine di nimico.
Et i Fiorentini, che gli haueuano à comporre, sempre vi usarono quel ter-
zo modo, & sempre ne nacquero maggiori tumulti, & maggiori scandoli.
Tanto che stracchi, si venne al secondo modo, di rimuouere i Capi delle
parti, de' quali alcuni messono in prigione, alcuni altri confinarono in va-
ry luoghi; tanto che l' accordo fatto, potette stare, & è stato infino à hog-
gi. Ma senza dubbio più sicuro saria stato il primo. Ma perche simili
esse ui. oni, hanno il grande & il generoso, vna Republica debole non le sa-
fre, & enne tanto discosto, che a fatica la si conduce al remedio secondo.
Et questi sono di quelli errori che io dissi nel principio che fanno i Principi
di nostri tempi, che hanno à giudicare le cose grandi, perche douerebbono
uo'er vedere come si sono gouernati coloro che hanno hauuto à giudicare an-
ticamente simili casi. Ma la debolezza de' presenti huomini, causata dalla
l. bole educatione loro, & dalla poca notizia delle cose, fa che si giudichino i
iudij antichi parte inhumani. parte impossibili. Et hāno certe loro moder-
e opinioni disposte al tutto dal vero, com'è quella che diceuano i saui della
ostra Città un tempo. Che bisognaua tener Pistoia con le parti, & Pi-
con le forze; & non s'auueggono, quanto l' vna & l' altra di questa

lue cose è inutile. Io voglio lasciare le fortèzze, perche di sopra ne par-
lammo à lungo, & voglio discorrere la inutilità che si trahè del tenere le
terre, che tu hai in gouerno diuise. In prima è impossibile che tutti man-
tenga in tutte due quelle parti antiche, ò Principe ò Republica che le gover-
ni. Perche dalla natura è dato à gli huomini pigliar parte in qualunque
cosa diuisa, & piacerli più questa che quella. Talche hauendo una par-
te di quella terra mal contenta, fa che la prima guerra che viene te la per-
di; perche egli è impossibile guardare una Città che habbia i nimici fuori
& dentro. Se la è una Republica che la gouerni, non ci è il più bel modo
à far cattiu i tuoi Cittadini, & à far diuidere la tua Città, ch' hauerè in
gouerno una Città diuisa; perche ciascuna parte cerca d'hauer fauori,
ciascuna si fa amici con varie corrottele. Talche ne nasce due grandissimi
inconuenienti. L'uno, Che tu non te gli fai mai amici, per non gli poter gouer-
nar bene, variando il gouerno spesso, hora con l'uno, hora con l'altro nume-
re. L'altro, Che sale studio di parte, diuide di necessità la tua Republica.
Et il Biondo parlando de' Fiorentini & de' Pistolesi ne fa fede, dicendo,
Mentre che i Fiorentini disegnavano di riunir Pistoia, diuisono se
medesimi. Per tanto si può facilmente considerare il male che da questa
diuisione nasca. Nel M. D. I. quando si perdè Arezzo, & tutto Val
di Teuere, & Val di Chiana, occupatoci da i Vitelli & dal Duca Valentino,
venne un Monsignor di Lant, mandato dal Re di Francia à fare restituir
à i Fiorentini tutte quelle terre perdute, & trovando Lant in ogni castello,
huomini che nel visitarlo diceuano ch'erano della parte di Marzocco, bis-
simò assai questa diuisione, dicendo che se in Francia uno di quelli sudditi
del Re dicesse d'essere della parte del Re, sarebbe castigato, perche tal uoce
non significarebbe altro, se non che in quella terra fusse gente nimica del
Re, & quel Re vuole che le terre tutte siano sue amiche, unite, & senza
parti. Ma tutti questi modi & queste opinioni diuerse dalla verità,
nascono dalla debolezza di chi sono Signori, iquali veggendo di non poter
tenere gli Stati con forza & con virtù, si voltano à simili industrie; le qua-
li qualche volta ne i tempi quieti giouano qualche cosa, ma come è vingo-
no l'auer sù & i tempi forti, le mostrano la fallacia loro.

Che

Che si debbe por mente alle opere de' Cittadini, perche molte volte sotto vna opera pia si nasconde vn principio di Tirannide.

CAP. XXVIII.

Essendo la Città di Roma aggrauata dalla fame, & non bastando le prouisioni publiche à cessarla, prese animo vno Spurio Melio, essendo assai ricco secondo quelli tempi, di fare prouisione di frumento prinatamente, & pascerne con suo grado la plebe. Per laqual cosa egli hebbe tanto concorso di popolo in suo fauore, ch'el Senato pensando à l'inconueniente che di quella sua liberalità potena nascere, per opprimerla auanti che la pigliasse più forze, gli creò vn Dittatore addosso, & fecelo morire. Qui è da notare, come molte volte l'opere che paiono pie, & da non le potere ragioneuolmente dannare, diuentano crudeli, & per vna Republica sono pericolosissime, quando non siano à buon'hora corrette. Et per discorrere questa cosa più particolarmente, dico, Che vna Republica senza Cittadini reputati non può stare, ne può gouernarsi in alcun modo bene. Dall'altro canto, La riputatione de' Cittadini è cagione della Tirannide delle Republiche. Et volendo regolare questa cosa, bisogna talmente ordinarsi, che i Cittadini siano reputati di riputatione che gioua, & non nuoca alla Città, & alla libertà di quella. Et però si debbe esaminare i modi co i quali ei pigliano riputatione, che sono in effetto due, O publici, O priuati: I modi publici sono, quando vno consigliando bene, operando meglio in beneficio comune, acquista riputatione; à questo honore si debbe aprire la via à i Cittadini, & preporre premij & à i consigli & all'opere, talche se n'habbino qd honorare & sodisfare; & quando queste riputationi prese per queste vie siano schiette & semplici, non saranno mai pericolose: ma quando le sono prese per vie priuate (che è l'altro modo preallegato) sono pericolosissime, & in tutto nocive. Le vie priuate sono, facendo beneficio à questo & à quell'altro priuato, con prestargli danari, marisargli le figliuole, difendendo da i Magistrati, & facendogli simili priuati fauori, quali si fanno gli huomini partigiani, & danno animo à chi è così fauorito di poter corrompere il publico, & sforzare le leggi. Debbe per tanto vna Republica bene ordinata, aprire le vie (come è detto) à chi cerca fauori per vie publiche, & chiuderle à chi li cerca per vie priuate, come si vede che fece Roma; perche in premio di chi operaua bene per il publico, ordinò i triumphi, &

tutti gli altri honori che la daua à i suoi Cittadini; & in danno di chi sotto varij colori, per vie priuate cercaua di farsi grande, ordinò l'accusa; & quando queste non bastassero, per essere accecato il popolo da una specie di falso bene, ordinò il Dictatore, il quale con il braccio Regio facesse tornar dentro al segno chi ne fusse uscito, come la fece, per punire Spurio Melio. Et una che di queste cose si lasci impunita, è atta à rouinare una Repubblica; perche difficilmente con quello essemplio si riduce dipoi in la vera via.

Che gli peccati de i popoli nascono da i Principi.

C A P. XXIX.

Non si dolghino i Principi d'alcuno peccato che facciano i popoli, che negli habbiano in gouerno; perche tali peccati conuiene che naschino, o per sua negligenza, o per esser lui macchiato di simili errori. Et chi discorrerà i popoli che ne i nostri tempi sono stati tenuti pieni di ruberie, & di simili peccati, vedrà che sarà al tutto nato da quelli che gli gouernauano, che erano di simile natura. La Romagna, innanzò che in quella fussero spenti da Papa Alessandro VI. quelli Signori che la comandauano, era uno essemplio d'ogni sceleratissima vita, perche quini si vedea per ogni leggiera cagione, seguire uccisioni & rapine grandissime. Il che nasceua dalla tristitia di quei Principi, non dalla natura trista de gli huomini, come loro diceuano. Perche sendo quelli Principi poveri, & volendo viuere daricchi, erano forzati volgersi à molte rapine, & quelle per varij modi usare. Et tra l'altre dishoneste vie che e' teneuano, faceuano leggi, & prohibiuano alcuna attione; dipoi erano i primi che dauano cagione della inosservanza d'esse, ne mai puniuano gli inosservanti, se non poi quando vedeuano esser incorsi assai, in simile pregiudizio, & all'hora si voltauano alla punishmente, non per zelo della legge fatta, ma per cupidità di riscuotere la pena. Donde nasceuano molti inconuenienti, & sopra tutto questo, che i popoli siimpoueriuano, & non si correggeuano, & quelli che erano impoveriti, s'ingegnuano contra à smeno potenti di loro preualersi. Donde surgeuano tutti questi mali che di sopra si dicono, de quali era cagione il Principe. Et che questo sia vero, lo mostra T. Lino, quando ci narra che portado i Legati Romani il dono della preda de' Vcenti ad Apolline, furono presi da i corsari di Lipari in Sicilia, condotti in quella terra. Et inteso Timasitheo loro Principe che dono era questo, diue gliamanda, & chi lo mandaua, si portò (quantunque nato à Lipari) come huomo

Roma

Romano, & mostrò al popolo, quanto era impio occupare simil dono. Tanto che con il consenso dell' uniuersale ne l'asciò andare i Legati con tutte le cose loro. Es le parole dello historico sono queste ; Timotheus multitudinem religionem impleuit, quæ semper regenti est similis. Et Lorenzo de i Medici à confirmatione di questa sentenza dice ;

*Et quel che fa il Signor fanno poi molti ;
Che nel Signor son tutti gl'occhi volti.*

Ad vn Cittadino che voglia nella sua Republica far di sua autorità alcuna opera buona, è necessario prima spegnere l'inuidia ; & come, venendo il nimico, s'hà à ordinare la difesa d'vna Città.

CAP. XXX.

INtendendo il Senato Romano come la Toscana tutta haueua fatto nuouo delecto per venire à danni di Roma, & come i Latini & gli Hernici, stati per lo adietro amici del popolo Romano, s'erano accostati co i Volsci, perpetui nimici di Roma, giudicò questa guerra douere essere pericolosa. Et trouandosi Camillo Tribuno, di potestà consolare, pensò che si potesse fare senza creare il Dictatore, quando gli altri Tribuni suoi colleghi volessino credergli la somma dello Imperio. Il che detti Tribuni fecero voluntariamente; Nec quicquam (dice T. Liuius) de maiestate sua detractum credebant, quod maiestati eius concessissent. Onde Camillo presa à parole questa vbbidienza, comandò che si scrinesino tre esserciti. Del primo volse esser Capo lui, per ire contra i Toscani: Del secondo fece Capo Quinto Seruilio, il quale volle stesse propinquo à Roma, per ostare à i Latini & à gli Hernici, se si mouessino. Al terzo essercito prepose Lucio Quintio, il quale scrisse per tenere guardata la Città, & difese le porte & la Curia, in ogni caso che nascesse: Oltre à questo, ordinò che Oratio vno de' suoi colleghi prouedesse l'arme, & il frumento, & l'altre cose che richieggono i tempi della guerra. Prepose Cornelio ancora suo collega, al Senato & al publico consiglio, accioche potesse consigliare le azioni che giornalmente s'hauuano à fare & eseguire. In modo furono quelli Tribuni in quelli tempi per la salute della patria disposti à comandare & ad vbbidire. Nota si per questo scitto, quello che faccia vno huomo buono & sano, & di quanto bene sia cagione, & quan-

ii j

to utile ei possi fare alla sua patria, quando mediante la sua Bontà & Virtù egli hà spenta l'inuidia; la quale è molte volte cagione che gli huomini non possono operar bene, non permettendo detta inuidia che gli habbino quella autorità, la quale è necessaria hauere nelle cose d'importanza. Spegne si questa inuidia in duoi modi; ò per qualche accidente forte & difficile, doue ciascuno veggendosi perire, postposta ogni ambitione corre volontariamente ad ubbidire à colui che crede che con la sua Virtù lo possa liberare; come interuenne à Camillo, il quale hauendo dato di se, tanti saggi d'huomo eccellentissimo, & essendo stato tre volte Dictatore, & hauendo amministrato sempre quel grado ad vtile publico, & non à propria utilità, haueua fatto che gli huomini non temeuano della grandezza sua, & per esser tanto grande, & tanto riputata, non stimauano cosa vergognosa esser inferiore à lui. Es però dice T. Lino sanamente quelle parole; Nec quicquam, &c. In vn altro modo si spegne l'inuidia, Quando ò per violenza ò per ordine naturale, muoiono coloro che sono stati suoi concorrenti, nel venire à qualche riputatione & qualche grandezza, i quali veggendosi riputato più di loro, è impossibile che mai acquieschino, & stiano pazienti. Es quando sono huomini che siano vñ à viuere in una Città corrotta, doue la educatione non habbia fatto in loro alcuna bontà, è impossibile che per accidente alcuno mai si ridichino; & per ottenere la voglia loro, & sodisfare alla loro peruersità d'animo, sarebbero contenti vedere la rovina della loro patria. A vincere questa inuidia, non ci è altro rimedio, che la morte di coloro che l'hanno; & quando la fortuna è tanto propizia à quell'huomo virtuoso (che si muoiano ordinariamente) diuenta senza scandalo glorioso, quando senza ostacolo & senza offesa ei può mostrare la sua virtù. Ma quando ei non habbi questa ventura gli conuiene pensare per ogni via à torse gli dinanzi; & prima che i facci cosa alcuna, gli bisogna tener modi ch'ei vinca questa difficoltà. Es ch'ilegge la Bibbia sensamente, vedrà Moise esser stato sforzato à voler che le sue leggi & gli suoi ordini andassero innanzi ad amazzare infiniti huomini, i quali non mosi da altro che da inuidia si opponeuano à' disegni suoi. Questa necessità conosciua benissimo Frate Girolamo Savonarola, conosciuto ancora Pietro Soderini Gonfaloniere di Firenze. L'uno non potette vincerla, per non hauere autorità à poterlo fare, che fu il Frate, & per non esser inteso bene da coloro che lo seguiauano, che ne harebbona hauuto autorità. Nondimeno per lui non rimase, e le sue prediche sono piene di accuse de i sanj del mondo, & di inuettive contro à loro, perche chia-

maua così questi inuidi, & quelli che si opponeuano à gli ordini suoi. Quell' altro, credea col tempo, con la bontà, con la fortuna sua, con beneficiarne alcuno, spegnere questa inuidia, vedendosi d' assai fresca età, & con tanti nuoui fauori che gli arrecaua il modo del suo procedere, che credea poter superar quelli tanti, che per inuidia se gli opponeuano, senza alcun scandolo, violenza, & tumulto; & non sapena che il tempo non si può aspettare, la bontà non basta, la fortuna varia, & la malignità non traua dono che la plachi. Tanto che l' uno & l' altro di questi due rovinarono, & la rovina loro fu causata da non hauer saputo, o posuto vincere questa inuidia. L' altro notabile è, L' ordine che Camillo dette dentro & fuori per la salute di Roma: Veramente non senza cagione gli historici buoni (come è questo nostro). mettono particolarmente & distintamente certi casi, acciò che i posteri imparino come egli habbino in simili accidenti à difendersi. Et debbesi in questo testo notare, Che non è la più pericolosa ne la più inutile difesa, che quella che si fa tumultuariamente & senza ordine. Et questo si mostra per quello terzo essercito che Camillo fece scrivere per lasciarlo in Roma à guardia della Città; perche molti habbbero giudicato & giudicherebbono questa parte superflua, sendo quel popolo per l'ordinario armato & bellicoso, & per questo, che non gli bisognasse disarmarlo altrimenti, ma bastasse farlo armare quando il bisogno venisse. Ma Camillo, & qualunque fusse sanio come era esso, la giudica altrimenti; perche non permette mai che una moltitudine pigli l' arme, se non con certo ordine & certo modo. Et però in sù questo esempio, uno che sia preposto à guardia d' una Città debbe fuggire come uno scoglio, il fare armare gli huomini tumultuosamente; ma debbe prima hauere scritti & scelti quelli che voglia s' armare, chi egli habbino à ubbidire, doue à conuenire, doue andare, & à quelli che non sono scritti comandare che stiano ciascuno alle case sue à guardia di quelle. Coloro che terranno questo ordine in una Città assaltata, facilmente si potranno difendere, ch' ifarà altrimenti, non imiterà Camillo, & non si difenderà.

Le Republiche forti, & gli Huomini Eccellenti ritengono in ogni fortuna il medesimo animo & la loro medesima dignità. CAP. XXXI.

TRa l'altre magnifiche cose che'l nostro historico fa dire & fare à Camillo, per mostrare come debbe essere fatto un'huomo eccellente, gli mette in bocca queste parole; Nec mihi Dictatura animos fecit, nec

exilium ademit. Per le quali parole si vede, come gli Huomini Grandi sono sempre in ogni fortuna quelli medesimi; & se la varia, hora con esaltargli, hora con opprimergli, quelli non variano, ma tengono sempre l'animo fermo, & in tal modo congiunto con il modo del viuere loro, che facilmente si conosce per ciascuno, la fortuna non hauer potenza sopra di loro. Altrimenti si gouernano gli huomini deboli; perche inuaniscono & inebriano nella buona fortuna, attribuendo tutto il bene ch'egli hanno, à quelle virtù che non conobbero mai: D'onde nasce che diuenzano insopportabili & odiosi à tutti coloro ch'egli hanno intorno. Da che poi dipende la subita variatione della sorte, laquale come veggono in viso, caggiono subito nell' altro difetto, & diuēano vili & abietti. Di qui nasce che i Principi così fatti pensano nella auuersità più à fuggir si che à difender si; come quelli che per hauer male usata la buona fortuna, sono ad ogni difesa im-preparati. Questa virtù, & questo uizio, ch'io dico trouarsi in uno huomo solo, si troua ancora in una Repubblica, & in essempio ci sono i Romani, & i Vinitiani. Quelli primi, nessuna cattiuu sorte gli fece mai diuenire abietti, ne nessuna bona fortuna gli fece mai essere insolenti, come si vidde manifestamente dopo la rotta ch'egli hebbero à Canne, & dopo la vittoria ch'egli hebbero contra ad Antioco; perche per quella rotta, ancora che gravissima per essere stata la terza, non inuilirono mai; & mandarono fuori esserciti; non vollero riscattare i loro prigionieri contra à gli ordini loro; non mandarono ad Annibale à Cartagine à chiedere pace; ma lasciate stare tutte queste cose abiette indietro, pensarono sempre alla guerra, armandoper carestia d'huomini, i vecchi & i serui loro. Laqual cosa conosciuta d'Annone Cartaginese (come di sopra si disse) mostrò à quel Senato quanto poco conto s'hauena à tenere della rotta di Canne. Et così si vidde come i tempi difficili non gli sbigottirono, ne gli renderono brutti. Dall'altra parte i tempi prosperi non gli fecero insolenti; perche mandando Antioco oratori à Scipione à chiedere accordo, auanti che fusino venuti alla giornata, & ch'egli hauesse perduto, Scipione gli dette certe conditioni della pace, quali erano, che si ritirasse dentro alla Siria, & il resto lasciasse nell' arbitrio de' Romani; il qual accordo recusando Antioco, & venendo alla giornata, & perdendola, rimandò ambasciatori à Scipione, con commissione che pigliassero tutte quelle conditioni erodate loro dal vincitore; à i quali non propose altri passi che quelli s'hauesse offerti innanzi che vincesse, soggiungendo queste parole; Quod Romani, si vincuntur, non minuuntur animis, nec si vincunt, insolentescere solent.

Al contrario appunto di questo s'è veduto fare à i Vinitiani, iquali nella buona fortuna (parendo loro hauerla guadagnata con quella virtù che non haueuano) erano venuti à tanta insolenza, che chiamauano il Re di Francia figliuolo di S. Marco; non stimauano la Chiesa; non capiuano in modo alcuno in Italia; & haueuansi presupposti nell'animo d'hauer à far vna monarchia simile alla Romana. Dispos come la buona sorte gli abbandonò, & ch'egli hebbero vna mezza rotta à Vailà, dal Re di Francia, perdettero non solamente tutto lo Stato loro, per ribellione, ma buona parte ne dettero, & al Papa, & al Re di Spagna, per viltà & abiessione d'animo; & in tanto inuilitirono, che mandarono ambasciadori all'Imperatore, à farli tributarij, & scrissero al Papa lettere piene di viltà & di summissione, per muoverlo à compassione. Alla quale infelicità peruennero in quattro giorni, & dopo vna mezza rotta; perche hauendo combattuto il loro essercito, nel ritirarsi venne à combattere & essere oppresso circa la metà, in modo che l'uno de' Proueditori che si salvò, arriuò à Verona con più di xxv. mila soldati, tra piè & cavallo. Talmente che se à Vinegia & negli ordini loro fusse stata alcuna qualità di virtù, facilmente si poteuano rifare, & dimostrare di nouo il viso alla fortuna, & essere à tempo, ò à vincere, ò à perdere più gloriosamente, ò ad hauere accordo più honoreuole. Ma la viltà dell'animo loro, causata dalla qualità de' loro ordini non buoni nelle cose della guerra, gli fece ad un tratto perdere lo Stato & l'animo. Et sempre interuerrà così à qualunque si gouerni come loro. Perche questo diuentare insolente nella buona fortuna, & abietto nella cattua, nasce dal modo del procedere, & dalla educatione nella quale tu sei nutrito; la quale quando è debole & vana, ti rende simile à se; quando è stata altrimenti, ti rende ancora d'un'altra sorte, & facendosi migliore conoscitore del mondo, ti fa meno rallegrare del bene, & meno rattristare del male. Et quello che si dice d'uno solo, si dice di molti che vivono in vna Republica medesima; quali si fanno di quella perfectione che hà il modo del vivere di quella. Et benchè altra volta si sia detto, Come il fondamento di tutti gli Stati, è la buona militia, & come doue non è questa, non possono essere, ne leggi buone, ne alcuna cosa buona, non mi pare superfluo replicarlo; perche ad ogni punto nel leggere questa historia, si vede apparire questa neci sita, & si vede come la militia non puote essere buona, se la non è essercitata, & come la non si può essercitare, se la non è composta di tuoi suditi. Perche sempre non si stanguerra, ne si può starni; però conuiene poterla essercitare à tempo di pace, & cō altri che con suditi non si può fare questo essercitio, ripresso alla spessa.

Era Camillo andato (come di sopra dicemo) con l'esercito contra à Toscani, & hauendo i suoi soldati veduto la grandezza dello esercito de i nimici, s'erano tutti sbigottiti, parendo loro essere tanto inferiori da non poter sostenere l'impeto di quelli. Et peruenendo questa mala disposizione del campo à gli orecchi di Camillo, simostrò fuora, & andando parlando per il campo à questi & à quelli soldati, trasse loro del capo quella opinione, & nell'ultimo, senza ordinare altrimenti il campo, disse; Quod quisquedicit, aut confluuit, faciet. Et chi considererà bene questo termine, & le parole disse loro, per inanimarli à ire contra à nimici, considererà come e' non si potena, ne dire, ne far fare alcuna di quelle cose ad uno esercito, che prima non fusse stato ordinato & essercitato & in pace & in guerra. Perche di quelli soldati che non hanno imparato à fare cosa alcuna, non può vn Capitano fidarsi, & credere che facciano alcuna cosa che stia bene. Et se gli comandasse vn nuouo Annibale, vi rouinerebbe sotto. Perche non potendo vn Capitano essere (mentre si fa la giornata) in ogni parte, se non hà prima in ogni parte ordinato di potere hauere huomini che habbino lo spirito suo, & bene gli ordini & il modo del procedere suo, conuiene di necessitā che ci rouini. Se adunque vna città sarà armata & ordinata come Roma, & che ogni di à i suoi cittadini, & in particolare & in publico tocchi à fare esperienza, & della virtù loro, & della potenza della fortuna, interuerrà sempre che in ogni conditione di tempo, e siano del medesimo animo, & manterranno la medesima loro dignità. Ma quando e' siano disarmati, & che si appoggeranno solo à gli impeti della fortuna, & non alla propria virtù, varieranno col variare di quella, & daranno sempre di loro quello effempio che hanno dato i Vinitiani.

Quali modi hanno tenuti alcuni à turbare vna pace.

CAP. XXXII

Essendo sribellati dal popolo Romano Circei & Velitre due sue Colonie, sotto speranza d'esser difese da i Latini, & essendo dispoi vinti i Latini, & mancando di quelle speranze, consigliauano assai cittadini che si douesse mandare à Roma, Oratori à raccomandarsi al Senato; il qual partito fu turbato da coloro che erano stati autori delle ribellioni, i quali temeano che tutta la pena non si voltasse sopra le teste loro. Et per tor via ogni ragionamento di pace, incitarono la moltitudine ad armarsi, & à correre sopra i confini Romani. Et veramente quando alcuno vuole, & che vn

popolo, è un Principe cui al tutto l'animo da uno accordo, non ci è altro modo più vero, ne più stabile, che farli usare qualche grave sceleratezza contra à colui con il qual tu non vuoi che l'accordo si faccia. Perchè sempre lo terra discosto quella paura di quella pena, che à lui parrà per lo errore commesso haver meritata. Dopo la prima guerra che i Cartaginesi ebbero co' Romani, quelli soldati, che de' Cartaginesi erano stati adoperati in quella guerra in Sicilia & in Sardegna, fatta che fu la pace, se ne andarono in Africa, dove non essendo seduffatti del loro spendio, massovio l'armi contra à i Cartaginesi, & fatti di loro, due capi, MATHO & SPENDIO, occuparono molte terre à i Cartaginesi, & molte ne saccheggiarono. I Cartaginesi per tentare prima ogn'altra via che la zuffa, mandarono à quelli, ambasciatore ASDRUBALE loro cittadino, il quale pensavano havesse alcuna autorità con quelli, essendo stato per lo adietro, loro Capitano. Et arrivato costui, & valendo SPENDIO & MATHO obligare tutti quelli soldati à non sperare d'haver mai più pace co' Cartaginesi, & per questo obligarli alla guerra, persuasero loro, ch'egli era meglio ammazzare costui, con tutti i cittadini Cartaginesi quali erano appresso loro prigioni. Dando non solamente gli ammazzarono, ma con mille supplizii in prima gli straziarono; aggiungendo à questa sceleratezza, un editto, che tutti i Cartaginesi, che per lo annuenire si pigliassino, si dovesino in simil modo uccidere. La qual deliberatione & esecuzione fece quello esercito crudele & astutissimo contra à i Cartaginesi.

Egli è necessario, à volere vincere vna giornata, far l'esercito confidente, & fra loro, & con il Capitano.

CAP. XXXIII.

A voler ch'uno esercito vinca vna giornata, è necessario farlo confidente, in modo che creda douere in ogni modo vincere. Le cose che lo fanno confidente, sono, Che sia armato & ordinato bene; conoschini l'uno l'altro. Ne può nascere questa confidenza, d'questo ordine, se non in quelli soldati che sono nati & vissuti insieme. Camuien che'l capitano sia stimato, di qualità, che confidino nella prudenza sua; & sempre confideranno, quando lo veggino ordinato, sollecito, & animoso, & che tenga bene & con riputatione la maestà del grado suo; & sempre la manterrà, buando gli punisca de' gli errori, & non gli affatichi in vano, offerni loro

kk

le promesse, mostri facile la via del vincere, quelle cose che disosto potessino mostrare i pericoli, le nasconda, le alleggerisca. Le quali cose osservare bene, sono cagione grande, che l'esercito confida, & confidando vince. V'sauano i Romani di far pigliare à gli esserciti loro questa confidenza per via di Religione, donde nasceua, che con gli auguri & auspici creauano i Consoli, faceuano il delecto, partiuano con li esserciti, & veniuano alla giornata; & senza hauer fatto alcuna di queste cose, non mai harebbe un buon Capitano & sauiο, tentato alcuna fattione, giudicando d'hauerla potuta perdere facilmente, se i suoi soldati non hauessero prima inteso gli Dii esser dalla parte loro. Et quando alcuno Consolo, o altro loro Capitano hauesse combattuto contra à gli auspici, l'harebbero punito, come è punito no Claudio Pulcro. Et benchè questa parte in tutte l'istorie Romane si conosca, nondimeno si proua più certo per le parole che Lelio usa nella bocca d' Appio Claudio, il quale dolendosi col popolo della insolenza de' Tribuni della plebe, & mostrando che mediante quelli, gli auspici & l'altre cose pertinenti alla Religione, si corrompeuano, dice così; Eludant nunc licet religionem; Quid enim interest si pulli non pascuntur, si ex caueatardius exierint, si occinuerit ausi? Parua sunt hæc; sed parua ista non contemnendo, Maiores nostri maximam hanc Rempublicam fecerunt. Perche in queste cose piccole, è quella forza, di tenere uniti & confidenti i soldati, laqual cosa, è prima cagione d'ogni vittoria. Nondimanco conuiene con queste cose sia accompagnata la virtù, altrimenti le non valgono. I Preneſtini hauendo contro à i Romani fuori il loro esercito, se n'andarono ad alloggiare in su'l fiume d' Allia, luogo dove i Romani furono vinti da' Francesi. Il che fecero per metter fiducia ne i loro soldati, & sbigottire i Romani per la fortuna del luogo. Et benchè questo loro partito fusse probabile, per quelle ragioni che di sopra si sono discorse, niente dimeno il fine d' lla cosa mostrò, che la vera Virtù non teme ogni minimo accidente. Il che l'istorico benissimo dice con queste parole in bocca poſſe del Dictatore, che parla così al suo Maestro de' cauagli; Vides tu, fortunà illos fretos, ad Alliam confediſſe; at tu, fretus armis animisque, inuade me diam aciem. Perche una vera Virtù, un ordine buono, una sicurtà presa da tante vittorie, non si può con cose di poco momento spegnere, ne una cosa vana fa lor paura, ne un disordine gli offende; come si vidde certo, che essendo due Manij Consoli contra à i Volsci, per hauer mandato temerariamente parte del campo à predare, ne seguì che in un tempo, & quelli ch'erano iui, & quelli ch'erano rimasti si trouauano assediati; dal qual pericolo

pericolo non la prudenza de' Consoli, mala Virtù de' proprii soldati gli liberò. Doue Tito Livio dice queste parole; Militum, etiam si nec rectore, stabilis virtus tutata est. Non voglio lasciare in di. tro vn termine usato da Fabio, sendo entrato di nuouo con l'essercito in Toscana, per farlo confidente, giudicando quella tal fidanza esser più necessaria, per hauerlo condotto in paese nuouo, & contra à nimici nuoui, che parlando auanti la zuffa à i soldati, & detto ch'ebbe molte ragioni, mediante le quali e' poteuano sperare la vittoria, disse, Che potrebbe ancora lor dire cose buone, & doue e' vedrebbono la vittoria certa, se non fusse pericoloso il manifestarle. Il qual modo come fù sanamente usato, così merita d'essere imitato.

Quale fama, ò voce, ò opinione fà che il Popolo comincia à fauorire vn Cittadino: & se ci distribuisce i Magistrati con maggior prudenza, che vn Principe.

CAP. XXXIV.

Altra volta parlo come Tito Manlio, che fù poi detto Torquato, salutò L. Manlio suo padre da vna accusa che gli haueua fatta Marco Pomponio Tribuno della plebe. Et benchè il modo del saluarlo fusse alquanto violento & straordinario, nondimeno quella filiale pietà verso del padre, fù tanto grata all' vniversale, che non solamente non ne fù ripreso, ma hauendosi à fare i Tribuni delle legioni, fu fatto T. Manlio nel secondo luogo. Per il quale successo credo che sia bene considerare il modo che tiene il popolo à giudicare gli huomini nelle distributioni sue, & che per quello noi veggiamo se egli è vero quanto di sopra si conchiuse, Che il popolo sia migliore distributore che vn Principe. Dico adunque, Come il popolo nel suo distribuire va dietro à quello che si dice d'vno per publica voce & fama, quando per sue opere note lo conosce altrimenti, ò per presuntione ò opinione che s'ha di lui. Lequali due cose sono causate, ò da padri di quelli tali, che per esser stati grandi huomini & valenti nelle città, si crede che i figliuoli debbino esser simili à loro, in fino à tanto che per l'opere di quelli non s'intende il contrario; ò la è causata da i modi che tiene quello di chi si parla. I modi migliori che si possono tenere, sono, Hauere compagnia d'huomini graui, di buoni costumi, & riputati sani da ciascuno. Et perche nessuno indistto si può hauer maggior d'vn'huomo, che le compagnie con quali egli usa, meritamente vno che usa con compagnia honesta acquista

kk ij

buon nome; perche è impossibile che non habbia qu alche similitudine con quella. O veramente s'acquista questa publica fama per qualche azione straordinaria & notabile, ancorache prima, la qual si fa rinfcisa honoreuolmente. Et di tutte tre queste cose danno nel principio buona riputatione ad uno, nessuna la dà maggiore che questa vltima; perche quella prima de' parenti & de' padri è si fallace, che gli huomini vi vanno d'rilento, & in poca si consuma, quando la virtù propria di colui che hà ad offerre giudicato, non l'accompagna. La seconda che si fa conoscere per via delle pratiche tue, è miglior della prima, ma è molto inferiore alla terza; perche infino à tanto che si vede qualche segno che nasca da te, stala riputatione tua fondata in sù l'opinione, laquale è facilissima à cancellarla. Ma quella terza essendo principiaa & fondata in sù l'opere tue, ti dà nel principio tanto nome, che bisogna bene che tu operi poi molte cose contraria à questo, volendo annullarla. Debbono adunque gl'huomini che nascono in una Republica, pigliare questo verso, & ingegnarsi con qualche operatione straordinaria, cominciare à rileuarsi. Ilche molti à Roma in giouenù feciono, & con il promulgare una legge che venisse in commune utilità, & con accusare qualche potente cittadino come trasgressore delle leggi, & col far simili cose notabili & nuove di che s'hauesse à parlare. Ne solamente sono necessarie simili cose per cominciare à dar si riputatione, ma sono ancora necessarie, per mantenerla & accrescerla. Et à voler far questo, bisogna rinouarle, come per tutto il tempo della sua vita fece T. Manlio; perche difeso ch'egli hebbe il padre tanto virtuosamente & straordinariamente, & per questa azione, presa la prima riputatione sua, dopo certi anni combattè con quel Frantese, & morio gli trasse quella rollana d'oro che gli dette il nome di Torquato. Non basto questo, che di poi, già in età matura, amazzò il figliuolo, per hauer combattuto senz'alcuna, ancora ch'egli hauesse superato il nimico. Le quali tre azioni all'hora gli dettono più nome, & per tutti i secoli lo fanno più celebre, che non lo fece alcuno trionfo, alcuna vittoria, di che egli fu ornato, quanto alcuno altro Romano. Et la cagione è, perche in quelle vittorie Manlio hebbe moltissimi simili, in queste particolari azioni, n' hebbe, & pochi, & nessuno. A Scipione maggiore non arrecarono tanta gloria tutti i suoi trionfi, quanto gli dette, l'hauere ancora giouinetto in sal. Tesino difeso il padre, & l'hauer dopo la rotta di Canne animosamente con la spada suaginata fatto giurare più gioueni Romani che ei non abbandonarebbono Italia, come di già tra loro haueuano deliberato; lequali due azioni furono principio

alla riputatione sua, & gli fecero scala à i trionfi della Spagna & dell' Africa. La quale opinione da lui fu ancora accresciuta, quando ci rimando la figliuola al padre & la moglie al marito in Ispagna. Questo modo del procedere non è necessario solamente à quelli cittadini che vogliono acquistar fama per ottener gl' honori nella lor Republica, ma è ancora necessario à i Principi per mantenersi la riputatione nel Principato loro; perche nessuna cosa gli fa tanto stimare, quanto dare di se vari essempli con qualche fatto ò detto raro, conforme al ben commune, il quale mostri il signore, ò magnanimo, ò liberate, ò giusto, & che sia tale che si riduca come in proverbio tra i suoi soggetti. Ma per tornare donde noi cominciamo questo discorso, dico, Come il popolo quando ci comincia à dare un grado ad un suo cittadino, fondandosi sopra quelle tre cagioni sopra scritte, non si fonda male; ma quando poi gli assai essempli de' buoni portamenti d' uno lo fanno più noto, si fonda meglio, perche in tal caso non può essere, che quasi mai s' inganni. Io parlo solamente di quelli gradi che si danno à gli huomini nel principio auanti che per ferma esperienza siano conosciuti, ò che passano da una azione ad un' altra di simile. Doue, & quanto alla falsa opinione, & quanto alla corruzione, sempre fanno minori errori che i Principi. Et perche c' può essere che i popoli s' ingannarebbono della fama, della opinione, & dell' opere d' uno huomo, stimandole maggiori che in verità non sono, il che non interuerebbe ad un Principe, perche gli sarebbe detto, & sarebbe auertito da chi lo consigliasse, perche ancora i popoli non manchino di questi consigli, i buoni ordinatori delle Republiche hanno ordinato ch' hauendosi à creare i supremi gradi nelle città, doue fusse pericoloso metterli huomini insufficienti, & veggendosi la voglia popolare esser diritta à creare alcuno che fusse insufficiente, sia lecito ad ogni cittadino, & gli sia imputato à gloria, di publicare nelle concioni i difetti di quello, acciò che il popolo (non mancando della sua conoscenza) possa meglio giudicare. Et che questo si usasse à Roma, ne rende testimonia l' oratione di Fabio Massimo, laquale ei fece al popolo, nella seconda guerra Punica, quando nella creazione de i Consoli i fauori si volgeuano à creare T. Ottacilio, & giudicandolo Fabio insufficiente à governare in quelli tempi il Consolato, gli parlò contrà, mostrando la insufficienza sua, tanto che gli tolse quel grado, & volse i fauori del popolo, à chi più lo meritaua che lui. Giudicano adunque i popoli nella elezione à Magistrati secondo que i contra segni che de gli huomini si possono haner più veri; & quando ci possono esser consigliati come i Principi, errano meno che i

k k ij

Principi; & quel cittadino che voglia cominciare ad hauere i fauori del popolo, debbe con qualche fatto notabile (come fece T. Manlio) guadagnarseli.

Quali pericoli si portino nel farsi Capo à consigliare vna cosa; & quanto ella hà più dello straordinario, maggiori pericoli vi si corrono.

C A P. XXXV.

Quanto sia cosa pericolosa, farsi Capo d'una cosa nuoua, che appartenga à molti; & quanto sia difficile à trattarla & à condurla; & condotta, à mantenerla; sarebbe troppo lunga & troppo alta materia à discorrerla: però riserbandola à luogo più conueniente, parlerò solo di quelli pericoli che portano i Cittadini, o quelli che consigliano uno Principe, à farsi Capo d'una deliberatione graue & importante, in modo che tutto il consiglio d'essa, sia imputato à lui. Perche giudicando gli huomini le cose dal fine, tutto il male che ne risulta s'imputa all'autore del consiglio, & sene risulta bene, ne è commendato; ma di lunga, il premio non contrapesa il danno. Il presente Sultan Salì, detto Gran Turco, essendosi preparato (secondo che ne riferiscono alcuni che vengono de' suoi paesi) di far l'impresa di Soria & di Egitto, fu confortato da un suo Bascià, quale ei teneua à i confini di Persia, d'andare contra al Sophi; dal qual consiglio mosso, andò con essercito grossissimo à quella impresa, & arriuando in un paese larghissimo, doue sono assai deserti & le fiumare rade, & trouandoui quelle difficoltà che già fecero rouinare molti esserciti Romani, fu in modo oppressato da quelle, che vi perdè per fame & per peste (ancora che nella guerra fusse superiore) gran parte delle sue genti. Talche irato contro all'autore del consiglio, l'amazzò. Leggesi assai Cittadini stati confortatori d'una impresa, & per hauer hauuto quella, tristo fine, esser stati mandati in esilio. Fecionsi Capi alcuni Cittadini Romani, che si facesse in Roma il Consolo Plebeo: Occorre che il primo che uscì fuori con gli esserciti fu rotto; onde à quelli consiglieri sarebbe auuenuto qualche danno, se non fusse stata tanto gagliarda quella parte in honore della quale tale deliberatione era venuta. È cosa adunque certissima, che quelli che consigliano una Repubblica, & quelli che consigliano un Principe sono posti tra queste angustie, che se non consigliano le cose che paiono loro utili o per la Città o per il Principe senza

senza rispetto, ci mancano dell' ufficio loro; se le consigliano, egli entrano nel pericolo della vita & dello Stato; essendo tutti gli huomini in questo, ciechi, di giudicare i buoni & cattivi consigli, dal fine. Et pensando in che modo ei potessino fuggire, ò questa infamia, ò questo pericolo, non ci veggio altra via, Che pigliar le cose moderatamente, & nò ne prendere alcuna per sua impresa, & dire l'opinione sua senza passione; & senza passione, con modestia difenderla; in modo che se la Città ò il Principe la segue, che la segua volontario, & non paia che vi venga tirato dalla tua importunità. Quando tu faccia così, non è ragionevole che un Principe & un popolo, del tuo consiglio ti voglia male, non esser do seguito contro alla voglia di molti. Perche quiui si porta pericolo doue molti hanno contradetto, i quali poi nello infelice fine còcorrono à farti rouinare. Et se in questo caso si manca di quella gloria, che s'acquista, nell'esser solo contra molti, à consigliare una cosa quando ella sortisce buon fine, ci sono al rincòtro due beni: il primo, di mancare del pericolo: il secondo, che se tu consigli una cosa modestamente, & per la contraddittione il tuo consiglio non sia preso, & per il consiglio d'altrui, ne seguiti qualche rouina, ne risulta à te grandissima gloria. Et bèche la gloria che s'acquista de' mali ch'abbia ò la tua Città ò il tuo Principe non si possa godere, nondimeno è da tenerne qualche conto. Altro consiglio non credo si possa dare à gli huomini in questa parte; perche consigliandogli che tacesino, & non dicesino l'opinione loro, sarebbe cosa inutile alla Republica, ò à i loro Principi, & non fuggirebbono il pericolo, perche in poco tempo diuentererebbono sospetti; & ancora potrel be loro interuenire come à quelli amici di Perse Re de' Macedoni, ilquale essendo stato rotto da Paolo Emilio, & fuggendosi con pochi amici, accadde che el replicare le cose passate, uno di loro cominciò à dire à Perse molti errori fatti da lui, che erano staticagione della sua rouina, a' qual Perse rimolito si disse, Traditore, sì che tu hai indugiato à dirmelo hora ch'io non hò più rimedio, & sopra queste parole di sua mano l'amazzò, Et così colui portò la pena d'essere stato cheto quando ei doueua parlare, & d'hauer parlato quando ei doueua tacere, ne fuggì il pericolo per non hauer dato il consiglio. Però credo che sia da tenere & osseruare i termini sopra scritti.

La cagione per che i Francesi sono stati, & sono ancora giudicati nelle zuffe, da principio più che huomini, & dipoi meno che femine. CAP. XXXVI.

LA ferocità di quel Francese che prouocaua qualunque Romano appresso al fiume Aruene à combatter seco, dipoi la zuffa fatta tra lui.

& T. Manlio, mi fa ricordare di quello T. Livio più volte dica, che i Francesi sono nel principio della zuffa più che huomini, & nel successo di combattere riescono poi meno che femine, Et pensando donde questa nasca, si crede per molti che sia la natura loro così fatta, il che credo sia vero: ma non è per questo che questa loro natura, che gli fa feroci nel principio, non si potesse in modo con l'arte ordinare, che la gli mantenesse feroci infino nell'ultimo. Et à voler prouare questo, dico, Com'è sono di tre ragioni esserciti; l'uno, doue è furore & ordine; perche dall'ordine nasce il furore & la virtù, come era quello de' Romani: Perche si vede in tutte l'histoire che in quello essercito era uno ordine buono, che v'haueua introdotto una disciplina militare per lungo tempo: perche in uno essercito bene ordinato, nessuno debbe fare alcun opéra, se non regolato: & si trouerà per questo che nell'essercito Romano (dal quale, hauendo egli visto il mondo, debbono prendere essemplio tutti gli altri esserciti) non si mangiua, non si dormiua, non si mercatua, non si faceua alcuna attione d'militare d'domestica, senza l'ordine del Consolo. Perche quelli esserciti che fanno altrimenti, non sono veri esserciti, & se ne fanno alcuna proua, la fanno per furore & per impeto, non per virtù. Ma doue è la virtù ordinata, usa il furar suo co i modi & co i tempi, ne difficoltà veruna lo inuolisce; ne gli fa mancare l'animo; perche gli ordini buoni, gli rinfrescano l'animo & il furore, nutriti dalla speranza del vincere, la quale mai non manca, infino à tanto che gli ordini stiano saldi. Al contrario interviene in quelli esserciti, doue è furore & non ordine, come erano i Francesi, i quali tuttauia nel combattere mancavano; perche non riuscendo loro al primo impeto vincere, & non essendo sostenuto da una virtù ordinata, quel lor furore nel quale egli sperauano, ne hauendo fuori di quella cosa in laquale ei confidassimo, come quello era raffreddato, mancavano. Al contrario i Romani dubitando meno de i pericoli per gli ordini loro buoni, non diffidando della vittoria, fermi & ostinati combatteuano col medesimo animo & con la medesima Virtù, nel fine che nel principio, anzi agitati dall'arme sempre s'accendevano. La terza qualità d'esserciti è, doue non è furore naturale, ne ordine accidentale, come sono gli esserciti nostri Italiani de' nostri tempi, i quali sono al tutto inutili; & se non si abbattono ad uno essercito, che per qualche accidente si fugga, mai non vinceranno. Et senza addurme altri essempi, si vede ciascuno di, come ei fanno proua di non hauere alcuna virtù. Et perche con il testimonio di T. Livio ciascuno intenda, come debbe esser fatta la buona militia, & come è

Fatta la rea, io voglio addurre le parole di Papirio Cursore, quando ei vola: una punte Fabio Mastro de' consalli, quando disse; Nemo hominum, nemo Deorum verecundiam habeat; non edicta Imperatorum, non auspicia obseruentur: sine comœatu, vagi milites in pacato, in hostico errent; immemores sacramenti, se vbi velint exantorent; infrequentia desistant signa; neque conueniant ad edictum: nec discernant interdiu, nocte; & quo, iniquo loco; iussu, iniussu imperatoris pugnent; & non signa, non ordines seruent; latrocinij modo, ceca & fortuita, pro solenni & sacrata militia sit. Puossi per questo testo adunque facilmente vedere, se la militia de' nostri tempi è ceca & fortuita, è sacra & solenne, & quanto gli manca, ad esser simile à quella, che si può chiamar militia, & quanto ella è disposta, da esser furiosa & ordinata, come la Romana; è furiosa solo, come la Francese.

Se le piccole battaglie innanzi alla giornata sono necessarie, & come si debbe fare à conoscere vn nimico nuouo, volendo fuggire quelle.

CAP. XXXVII

E' Pare che nelle azioni de' gli huomini (come altre volte habbiamo discorso) si troui, oltre all' altre difficultà, nel voler condurre la cosa alla sua perfezione, che sempre, propinquo al bene, sia qualche male, il quale con quel bene si facilmente nasce, che pare impossibile, poter manrare dell' vno, volendo l' altro. Et questo si vede in tutte le cose che gli huomini operano. Es però s' acquista il bene con difficultà, se dalla fortuna tu non sei aiutato in modo, ch' ella con la sua forza vinca questo ordinario & naturale incomueniente. Di questo mi hà fatto ricordare la zuffa di Claudio Torquato & del Francese, doue T. Livio dice; Tanti ea dimittio ad vniuersi belli euentum momenti fuit, vt Gallorum exercitus, relictis trepide castris, in Tiburtem agrum, mox in Campaniam transiit. Perche io considero dall' vn canto, che vn buon Capitano debbe fuggire al tutto di operare alcuna cosa, ch' essendo di poco momento, se far cattiuo effetto nel suo esercizio; perche cominciare vna zuffa, doue non si operino tutte le forze, & vi si arrischi tutto la fortuna, è cosa al

tutto temeraria, come io dissi di sopra quando io dannai il guardare de' passi. Dall'altra parte, io considero, Come i Capitani sauoy, quando ei vengono all'incontro d'un nuouo nimico, & che sia riputato, ei sono necessitati, prima che venghino alla giornata, far prouare con leggieri zuffe ài loro soldati, tali nimici, accioche cominciandogli à conoscere & maneggiare, perdino quel terrore che la fama & la riputatione haueua dato loro. Et questa parte, in vn Capitano è importantissima; perche ella ha in se quasi una necessitade che ti costringe à farla, parendoti andare ad una manifesta perdita senza hauere prima fatto con piccole isperienze, deporre ài tuoi soldati quello terrore che la riputatione del nimico haueua messo ne gli animi loro. Fù Valerio Coruino mandato da' Romani con gli esserciti contra ài Sanniti, nuouii nimici, & che per lo adietro mai non haueuano prouate l'arme l'uno dell' altro; doue dice T. Liuius, che Valerio fece fare ài Romani co i Sanniti alcune leggieri zuffe; Necos, nouum bellum, ne nouus hostis terreret. Nondimeno è periculo grandissimo che restando i tuoi soldati in quelle battaglie vinti, la paura & la viltà non cresca loro, & ne conseguitino contrarij effetti ài disegni tuoi, cioè che tu gli sbigottisca, hauendo disegnato d'assicurarli. Tanto che questa è una di quelle cose che hà il male sì propinquo al bene, & tanto sono congiunti insieme, ch' egli è facil cosa, prender l'uno, credendo pigliar l'altro. Sopra che io dico, Che vn buon Capitano debbe offeruare con ogni diligenza, che non surga alcuna cosa, che per alcuno accidente possa torre l'animo all' essercito suo: Quello che gli può torre l'animo, è cominciare à perdere; & però si debbe guardare dalle zuffe piccole, & non le permettere se non con grandissimo vantageggio, & con certa speranza di vittoria: non debbe fare impresa di guardar passi, doue non possa tenere tutto l'essercito suo: non debbe guardar terre, se non quelle che perdendole di necessitade non se guisse la rouina sua; & quelle che guarda, ordinar si in modo, & con le guardie d'esse, & con l'essercito, che traitandosi della espugnatione d'esse, ei possa adoperare tutte le forze sue, l'altro debbe lasciare indifeso: Perche ogni volta che si perde una cosa che s'abbandoni, & l'essercito sia ancora insieme, è non si perde la riputatione della guerra, ne la speranza di vincersela. Ma quando si perde una cosa che tu hai disegnata difendere, & ha ciascuna crede che tu la difenda, all'hora è il danno & la perdita, & hai quasi come i Francesi con una casa di piccolo momento perduta in guerra. Filippo di Macedonia padre di Perse, huomo militare, & di gran condi-

tione ne' tempi suoi, essendo assalsato da' Romani, afflisse de' suoi paesi, i qua-
 li giudicaua non potere guardare, abbandonò & guastò, come quello
 che per esser prudente giudicaua più pernicioso perdere la riputazione col
 non potere difendere quello che si mettea a difendere, che lasciandolo in
 preda al nimico, perderlo come cosa negletta. I Romani, quando dopo la
 rotta di Canne le cose loro erano afflisse, negarono à molti loro raccoman-
 dati & sudditi, li aiuti, commettendo loro che si defendessero il meglio po-
 tessino. I quali partiti sono migliori assai, che pigliare difese, & poi non
 le difendere: perche in questo partito si perde amici & forze, in quello
 amici solo. Ma tornando alle piccole zuffe, dico, che se pure un Capitano
 è costretto per la nouità del nimico far qualche zuffa, debbe farla con tan-
 to suo vantsaggio, che non vi sia alcun pericolo di perderla; ò veramente
 far come Mario (il che è migliore partito) il quale andando contra à
 Cimbri, popoli ferocissimi, che veniuano à predare Italia, & venendo
 con un spauento grande, per la ferocità & moltitudine loro, & per hauere
 di già vinto vno essercito Romano, giudicò Mario, esser necessario innanzi
 che venisse alla zuffa, operare alcuna cosa per laquale l'essercito suo depo-
 nesse quel errore che la paura del nimico gli haueua dato, & come pruden-
 tissimo Capitano, più che una volta collocò l'essercito suo in luogo donde i
 Cimbri con l'essercito loro douessero passare. Et così dentro alle fortezze
 del suo campo volle che i suoi soldati gli vedessero, & assuefacessero gli
 occhi alla vista di quello nimico, accioche vedendo vna moltitudine inor-
 dinata, piena di impedimenti, con arme inusili, & parte disarmati, si
 rasscurassino, & dimentassino desiderosi della zuffa. Il quale partito come
 fu da Mario saniamente preso, così da gli altri debbe essere diligentemen-
 te imitato, per non incorrere in quelli pericoli che io di sopra dico, & non
 hauere à fare come i Francesi, Qui ob rem parui ponderis trepidi,
 in Tiburtem agrum, & in Campaniam transierunt. Et perche noi
 habbiamo allegato in questo discorso Valerio Cornino, voglio (mediante le
 parole sue) nel seguente capitolo, come debbe esser fatto un Capitano,
 dimostrare.

Come debbe esser fatto vn Capitano nel quale
l'esercito suo possa confidare.

CAP. XXXVIII.

E Ra (come di sopra dicemmo) Valerio Cornino con l'esercito contra ài Sanniti nuovi nimici del popolo Romano, donde che per assicurare i suoi soldati, & per fargli conoscere i nimici fece fare à i suoi certe leggiati zuffe, ne gli bastando questo, volle auanti alla giornata parlar loro, & mostrò con ogni efficacia quanto e' doueuanò stimare poco tali nimici, allegando la Virtù de' suoi soldati & la propria. Doue si può notare per le parole che Liuiò gli fa dire, come debbe essere fatto vn Capitano in chi l'esercito habbia à confidare: Le quali parole sono queste: Tum etiam in tucri cuius ductu auspicioque ineunda pugna sit: verum qui audiendus, donatus magnificus adhortator sit, verbis tantum ferox, operum militarium expertus, an qui & ipse tela tractare, procedere ante signa, versari media in mole pugnae sciat. Fatta mea non dicta vos milites sequi volo, nec disciplinam modo, sed exemplum etiam à me petere. Qui hac dextera mihi tres consulatus, summamque laudem peperit. Le quali parole considerate bene, insegnano à qualunque come ei debbe procedere à voler tenere il grado del Capitano; & quello che sarà fatto altrimenti, roauerà con il tempo quel grado (quando per fortuna ò per ambizione vi sia condotto) togli, & non dargli riputatione. Perche non i titoli d'istrano gl'huomini, ma gli huomini titoli. Debbesi ancora dal principio di questo discorso considerare, che se i Capitani Grandi hanno usato termini straordinary à fermare gli animi d'uno esercito veterano, quando co i nimici inconusueti debbe affrontarsi, quãto maggiormente si habbia ad usare l'industria quando si comandi uno esercito nuouo che non habbia mai veduto il nimico in viso. Perche se l'inusitato nimico all' esercito vecchio da terrore, tanto maggiormente lo debbe dare ogni nimico ad uno esercito nuouo. Pure s'è veduto molte volte d'a buoni Capitani tutte queste difficoltà con somma prudenza esser vinte; come fece quel Gracco Romano, & Epaminonda Thebano, de' quali altra volta habbiamo parlato, che con eserciti nuovi vinsero eserciti veterani & esercitatissimi. Immedi che ne uenano, erano parecchi mesi esercitati gli in bastargli e fare, assuefargli alla ubbidienza & all' ordine, & da quelli dipoi con massima confidenza nella vera zuffa gli adoperauano. Non si debbe adunque diffidare alcuno

*huomo militare di non poter fare buoni efferciti, quando non gli manchi
huomini; perche quel Principe ch'abbonda d'huomini & manca di solda-
ti, debbe solamente, non della viltà de gli huomini, ma della sua pigrizia &
poca prudenza dolersi.*

Che vn Capitano debbe esser conoscitore de i siti.

CAP. XXXIX.

Tra l'altre cose che sono necessarie ad vn Capitano d'efferciti, è la co-
gnitione de i siti & de' paesi, perche senza questa cognitione genera-
le & particolare, vn Capitano d'efferciti, non può bene operare alcuna cosa.
Et perche tutte le scienze vogliamoprattica, à voler perfettamente posse-
derle, questa è una che ricerca pratica grandissima. Questa pratica,
è vero questa particolare cognitione s'acquista più mediante le caccie, che
per verun altro effercitio. Però gli antichi scrittori dicono che quelli Ho-
roi, che governarono nel loro tempo il mondo, si nutrirono nelle selue &
nelle caccie: Perche la caccia, oltre à questa cognitione, si insegna infinita
cose che sono nella guerra necessarie. Et Senophonte nella vita di Ciro mo-
stra ch'andando Ciro ad'assaltare il Re d'Armenia, nel diuisione quella fas-
tione, ricordò à quelli suoi che questa, non era altro ch'una di quelle caccia,
le quali molte volte hauuano fatte seco. Et ricordaua à quelli che man-
daua in aguto in su i monti; Ch'egli erano simili à quelli ch'andauano à
tender le reti in su i gioghi; & à quelli che scorreuano per il piano, Ch'era-
no simili à quelli ch'andauano à leuare del suo conito la fora, acciò che caca-
ciata, desse nelle reti. Questo si dice per mostrare, come le caccie, secondo
che Senophonte approua, sono una imagine d'una guerra. Et per questa
à gli huomini grandi, tale effercitio è honoreuole & necessario. Non si può
ancora imparare questa cognitione de' paesi in altro commodò modo che
per via di caccia; perche la caccia fa à colui che l'usa, sapere come sta par-
ticolarmete quel paese doue ei l'effercita. Et fatto che vno s'è famiglia-
re bene una regione, con facilità comprende poi tutti i paesi suoi; per-
che ogni paese & ogni membro di quelli hanno insieme qualche confor-
mità, in modo che dalla cognitione d'vno, facilmente si passa alla cog-
nitione dell' altro. Ma chi non ne hà ancora ben pratico vno, con difficoltà,
anzi non mai, se non con vn lungo tempo, può conoscer l'altro. Et chi hà

questa pratica, in un voltar d'occhio sà come giace quel piano, come surge quel monte, doue arriua quella valle, & tutte l'altre simili cose di che ei ha per lo adietro fatto una ferma scienza. Et che questo sia vero, ce lo mostra Tito Livio con lo essemplio di Publio Decio, il quale essend' a Tribuno de' soldati nello essercito che Cornelio Consolo conduceua contra a Sanniti, & essendosi il Consolo ridotto in una valle doue l'essercito de' Romani poteua da i Sanniti esser rinchiuso, & vedendosi in tanto pericolo disse al Consolo; Vides tu, Au le Corneli, cacumen illud supra hostem? arx illa est spei salutisque nostræ; si eam (quoniam cæci reliquere Samnites) impigre capimus. Et innanzi à queste parole dette da Decio, Tito Livio dice; Publius Decius Tribunus militum, vnumditum in saltu collem, imminentem hostium castris, arditu arduum impedito agmini, expeditis haud difficilem. Donde essendo stato mandato sopra esso dal Consolo con tre mila soldati, & hauendo saluo l'essercito Romano, & disegnando venendo la notte di partirsi, & saluare ancora se & i suoi soldati, gli fa dire queste parole; Ite mecum, vt dum lucis aliquid superest, quibus locis hostes, præidia ponant, quâ pateat hinc exitus, exploremus. Hæc omnia sagulo militari amictus, sic duces circumire hostes notarent, perlustrauit. Chi considererà adunque tutto questo testo, vedrà quanto sia utile & necessario ad vn Capitano, sapere la natura de' paesi; perche se Decio non gli havesse saputi & conosciuti, non harebbe potuto giudicare, qual utile facena, pigliare quel colle allo essercito Romano, ne harebbe potuto conoscere di discosto, se quel colle era accessibile ò no; & condotto che si fu poi sopra esso, volendosi partire per ritornare al Consolo, hauendo i nimici intorno, non harebbe dal discosto potuto specular le vie dello andarsene, & li luoghi guardati da' nimici. Tanto che, di necessità conueniua, che Decio havesse tale cognitione perfetta, la qual fece che con il pigliare quel colle, ei saluò l'essercito Romano, di poi seppe (sendo assediato) trouare la via à saluar se & quelli ch'erano stati seco.

Come vsare la fraude nel maneggiare la guerra, è cosa gloriosa.

CAP. XL.

ANcora ch'vsare la fraude in ogni azione sia detestabile, nondimeno nel maneggiar la guerra è cosa laudabile & gloriosa, & parimente

mente è laudato colui che con fraude supera il nimico, come quello che lo supera con le forze. Et vedesi questo per il giuditio che ne fanno coloro che scrivono le vite de gli huomini grandi, iquali lodano Annibale, & gli altri che sono stati notabilissimi in simili modi di procedere. Diche per leggerli assai essempli, non ne replicherò alcuno. Dirò solo questo, che io non intendo quella fraude esser gloriosa, che ti fa romper la fede data, & i pati fatti; perche questa, ancora che la ti acquisi qualche volta Stato & Regno, come di sopra si discorse, la non ti acquisirà mai gloria. Ma parlo di questa fraude che si usa con quel nimico che nò si fida di te, & che consiste proprio nel maneggiare la guerra; come fu quella d' Annibale quādo in su'l lago di Perugia simulò la fuga per rinchiudere il Consolo & l'essercito Romano, & quādo per uscire di mano di Fabio Massimo, accese le corna dell' armento suo. Alle quali fraudi fu simile questa ch' usò Pontio, Capitano de i Sanniti per rinchiudere l'essercito Romano dentro alle forche Caudine, ilquale hauendo messo l'essercito suo à ridosso de' monti, mandò più suoi soldati sotto veste di pastori con assai armento per il piano, i quali sendo presi da' Romani, & demandati don' era l'essercito de' Sanniti, convennero tutti, secondol'ordine dato da Pontio, à dire come egli era allo assedio di Nocera. La qual cosa creduta d'a Consoli, fec' ch' ei si rinchiusero dentro à balzi Caudini, doue entrati furono subito assediati da' Sanniti. Et sarebbe stata questa vittoria hauuta per fraude, gloriosissima à Pontio, se egli hauesse seguitati i consigli del padre; il quale volèua che i Romani, ò si saluassino liberamente, ò si amazzassino tutti, & che non si pigliasse la via del mezzo, Quæ neque amicos parat, neque inimicos tollit. Laqual via fu sempre perniziosa nelle cose di Stato, come di sopra in altro luogo si discorse.

Che la patria si debbe difendere, ò con ignominia, ò con gloria; & in qualunque modo è ben difesa.

CAP. XLI.

ERa (come di sopra s'è detto) il Consolo & l'essercito Romano assediato da i Sanniti, i quali hauendo proposto à i Romani condizioni di nominosissime, come era, Volergli mettere sotto il giogo, & disarmati mandargli à Roma, & per questo stando i Consoli come attoniti, & tutto l'essercito disperato, L. Lentolo legato Romano disse, che non gli pareua che

fusse da fuggire qualunque partito, per salvare la patria; perche consisteva da la vita di Roma nella vita di quello esercito, gli pareva da salvarlo in ogni modo, & che la patria è ben difesa in qualunque modo la si difende, o con ignominia, o con gloria, perche salvandosi quello esercito, Roma era à tempo à cancellare l'ignominia, non si salvando, ancora che gloriosamente morisse, era perduta Roma & la libertà sua; & così fu seguitato il suo consiglio. La qual cosa merita d'esser notata & osservata da qualunque cittadino si truova à consigliare la patria sua; perche done si è libero al tutto della salute della patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione ne di giusto ne d'ingiusto, ne di pietoso ne di crudele, ne di laudabile ne d'ignominioso, anzi posposto ogn'altro rispetto, seguire al tutto quel partito che gli salui la vita, & mantenghibe la libertà. La qual cosa è imitata con i detti & con i fatti da i Francesi, per difendere la maestà del loro Re, & la potenza del loro Regno; perche nessuna voce odono più impazientemente che quella che dicesse, Il tal partito è ignominioso per il Re; perche dicano che il loro Re non può patire vergogna in qualunque sua deliberazione, o in buona, o in aduersa fortuna, perche se perde, o se vince, tutto dicono essere cosa da Re.

Che le promesse fatte per forza non si debbono osservare.

CAP. XLII.

Tornati i Consoli con l'esercito disarmato & con la riscusa ignominia à Roma, il primo che in Senato disse che la pace fatta à Cauda non si doueva osservare, fu il Console, Sp. Postumio, dicendo, Come il popolo Romano non era obligato, ma ch'egli era bene obligato esso, & gli altri che hauuano promesso la pace; & però il popolo volendosi liberare da ogni obligo, hauera à dar prigione nelle mani de i Sanniti lui, & tutti gli altri che l'hauuano promessa. Et con tanta ostinatione tenne questa conclusione, che il Senato ne fu costante, & mandando prigioni lui & gli altri in Sannio, protestarono à i Sanniti la pace non ualere. Et tanto fu in questo caso à Postumio fauoreuole la fortuna, che i Sanniti non lo ritennero, & ritornato in Roma, fu Postumio appresso à i Romani più glorioso per hauere perduto, che non fu Pontio appresso à i Sanniti per hauer vinto. Doue sono da notare due cose: l'una, Che in qualunque azione si può acquistare gloria; perche nella vittoria s'acquista ordinariamente

sarà nella perdita, s'acquista, o col mostrare tal perdita non essere venuta per nostra colpa, o per far subito qualche azione virtuosa che la cancelli: l'altra, che non è vergognoso non osservare quelle promesse che si sono fatte fatte per ommissione per forza, & sempre le promesse forzate, che riguardano il pubblico, quando è manchi la forza, si romperanno, & sia senza vergogna di chi le rompe. Di che si leggono in tutte l'istorie varj esempi, & che sono di ne i presenti tempi se ne veggono. Es non solamente non si osserva tra i Principi le promesse forzate, quando è manca la forza, ma non si osservano ancora tutte l'altre promesse, quando è mancata la cagione che le fanno promettere. Il che se è cosa laudabile, è no, o se da un Principe si debbono osservare simili modi, è no, largamente è disputato da noi nel nostro trattato del Principi; però al presente lo taceremo.

Che gli huomini che nascono in vna prouincia, osservano per tutti i tempi quasi quella medesima natura.

CAP. XLIII.

Sogliono dire gli huomini prudenti (& non à caso ne immeritamente) che Chi vuol veder quello che hà ad essere, consideri quello che è stato; perchè tutte le cose del mondo, in ogni tempo, hanno il proprio riscontro con gli antichi tempi. Il che nasce, perchè essendo quelle operate da gli huomini ch'hanno & habbero sempre le medesime passioni, conuiene di necessitate che le fortiscano il medesimo effetto. Vero è che le sono l'opere tanto in questa prouincia più virtuose che in quella, & in quella più che in questa, secondo la forma della educatione nella quale quelli popoli hanno preso il modo del viver loro. Fa ancora facilità, il conoscere le cose finisse per le passate, vedere una nazione lungo tempo tenere i medesimi costumi, essendo, o continuamente anara, o continuamente fraudolente, o hauere alcun altro simile vitio o virtù. Et chi leggà le cose passate della nostra Città di Firenze, & considererà ancora quelli che sono ne' prossimi tempi occorse, trouerà i popoli Tedeschi & Francesi pieni d'auiditia, di superbia, di ferocia, & di infedeltà, perche tutte queste quattro cose in diuersi tempi hanno offeso molto la nostra Città. Et quando alla poca fede, ogniuno sà, quante volte si dette danari al Re Carlo VIII. & egli prometteua vender le fortezze di Pisa, & non mai le rende: & che, quel Re mostrò la poca fede, & l'assai auaritia sua. Ma lasciamo ad-

ire queste cose fresche. Ciascuno può hauer inteso quello che seguì nella terra che fece il popolo Fiorentino contra à i Visconti Duchi di Milano, d'essendo Firenze priua de gli altri espedienti, pensò di condurre l'imperatore in Italia, il quale con la riputatione & forze sue assaltasse la Lombardia. Promisse l'Imperatore venire con assai gente, & far quella guerra contra à i Visconti, & difendere Firenze dalla potenza loro, quando i Fiorentini gli dessino c. mila ducati per leuarsi, & c. mila poi che fusse in Italia. Ai quali patti consentirono i Fiorentini, & pagatogli i primi lanari, & di poi i secondi, giorno che fu à Verona se ne tornò indietro senza operare alcuna cosa, causando, esser restato da quelli che non habuano offeruato le conuentioni erano fra loro. In modo che se Firenze non fusse stata, d' costretta dalla necessit , d' vinta dalla passione, & hauesse etti & conosciuti gli antichi costumi de' barbari, non sarebbe stata ne questa ne mol' altre volte ingannata da loro, essendo loro stati sempre a un modo, & hauendo in ogni parte, & con ogn' uno usati i medesimi termini, come e' si vede ch' e' fecero anticamente à i Toscani, iquali essendo oppressi da' Romani, per esser stati da loro pi  volte messi in fuga & rotti, & vegghendo medianti le lor forze non poter resistere all' impeto di quelli, conuennero con i Francesi che di qu  dall' Alpi habitauano in Italia, di dar loro somme di danari, & che fusino obligati congiungere gli esserciti con loro, & andare contra a' Romani. Donde ne segu  che i Francesi presi i danari non vollono di poi pigliare l'armi per loro, dicendo hauerli hauuti, non per far guerra co i loro nimici, ma perche s'astenesimo di perdere il paese Toscano. Et cosi i popoli Toscani per l'auaritia & poca fede de' i Francesi rimasono ad un tratto priui de' loro danari, & de gli aiuti ch' essi sperauano da quelli. Tal che si vede per questo essemplio de' i Toscani antichi, & per quello de' Fiorentini, i Francesi haughe usati i medesimi termini, & per questo facilmente si pu  conietturare, quanto i Principi si possono fidare di loro.

E' si ottiene con l'impeto & con l'audacia molte volte quello che con modi ordinarij non si otterebbe mai.

CAP. XLIV.

Essendo i Sanniti assaltati dallo essercito di Roma, & non potendo can l'essercito loro, stare alla campagna à petto à i Romani, delibe-

rarono (lasciate guardate le terre in Sannio) di passare con tutto l'esercito
 loro in Toscana, la quale era in triegua co' i Romani, & vider per tal
 passata; se c'poteuano con la presenza dell'esercito loro, inducere i Toscani
 a ripigliar l'arme; il che hauuano negato a' i loro ambaſciatori. Et nel
 parlare che feciono i Sanniti à i Toscani (nel mostrare massime qual cagi-
 one gli hauua indotti à pigliar l'arme) usarono un termine notabile, doue
 diffono; *Rebellasse, quod pax seruientibus grauior, quam liberis bel-
 lum esset.* Et così, parse con le persuasioni, parte con la presenza dell'
 esercito loro, gli induffono à pigliar l'arme. Doue è da notare che quando
 un Principe desidera d'ottenere una cosa da un'altro, debbe (se l'occasione
 ne la patisce) non gli dar spatio à deliberarsi, & fare in modo ch'ei veggia
 la necessità della presta deliberatione, la quale è, quando co'ui che è do-
 mandato, vede che dal negare è dal differire, ne nasca una subita & pe-
 ricolosa indignatione. Questo termine s'è veduto bene usare ne i nostri
 tempi da Papa Iulio con i Francesi, & da Monsignor di Foix Capitano del
 Re di Francia col Marchese di Mantoua; perche Papa Iulio volendo cac-
 ciare i Bentiuogli di Bologna, & giudicando per questo, hauer bisogno del-
 le forze Francesi, & che i Viniziani stessino neutrali, & hauendone ri-
 cerco l'uno & l'altro, & trahendo da loro risposta dubbia & varia deli-
 berò col non dare lor tempo, far venire l'uno & l'altro nella sentenza
 sua; & partitiſi da Roma con quelle tante genti ch'ei potè raccozzare,
 n'andò verso Bologna, & a Viniziani mandò à dire che stessino neutra-
 li, & al Re di Francia che gli mandasse le forze. Tal che rimanendo sus-
 titi ristretti dal poco spatio di tempo, & veggendo come nel Papa douea
 nascere una manifesta indignatione differendo è negando, cederono al-
 le voglie sue, & il Re gli mandò aiuto, & i Viniziani stettono neutrali.
 Monsignor di Foix ancora essendo con l'esercito in Bologna, & hauendo
 intesa la ribellione di Brescia, & volendo ire alla recuperatione di quella,
 hauua due vie, l'una per il dominio del Re, longa & tediosa, l'altra brie-
 ue per il dominio di Mantoua; & non solamente era necessitato passare
 per il dominio di quel Marchese, ma gli conueniua entrare per certe chiu-
 se, tra paduli & laghi, di che è piena quella regione, le quali con fortexze
 & altri modi erano serrate & guardate da lui. Onde che Foix delibera-
 to d'andare per la più corta, & per vincere ogni difficoltà, ne dar tempo
 al Marchese à deliberarsi, ad un tratto mosse le sue genti per quella via,
 & al Marchese significò gli mandasse le chiani di quel passo. Tal che il
 Marquese occupato da questa subita deliberatione egli madò le chianis le-

quali mai gli habrebbe mandate, se Fois più tepidamente si fusse governato, essendo quel Marchese in lega col Papa & co i Vinitiani, & hauendo un suo figliuolo nelle mani del Papa, le quali cose gli danno molte buone scuse à negarle. Ma assaltato dal subito partito (per le cagioni che di sopra si dicono) le concesse. Cosifeciono i Toscani co i Sanniti, hauendo per la presenza dell' essercito di Sannio preso quelle arme ch' egli hauenuo negato per altri tempi pigliare.

Qual sia miglior partito nelle giornate, ò sostenere l'impeto de' nimici, & sostenuto vrtargli, ò vero da prima con furia assaltargli.

CAP. XLV.

Erano Decio & Fabio Consoli Romani con due esserciti all'incontro de' Sanniti & de' Toscani, & venendo alla zuffa. & alla giornata insieme, è da notare in tal fattione quale di due diuersi modi di procedere tenuti da i due Consoli sia migliore. Perche Decio con ogni impeto & con ogni suo sforzo assalì il nimico; Fabio solamente lo sostenne, giudicando l'assalto lento essere più utile, riserbando l'impeto suo nell'ultimo, quando il nimico hauesse perduta il primo ardore del combattere, & (come noi diciamo) la sua foga. Doue si vede per il successo àella cosa, che à Fabio riuscì molto meglio il disegno che à Decio, il quale si stracciò nei primi impeti, in modo che vedendo la banda sua, più tosto inuolta che altrimenti; per acquistare con la morte quella gloria alla quale con la vittoria non haueua potuto aggiungere, ad imitatione del padre sacrificò se stesso per le Romane legioni. Laqual cosa intesa da Fabio, per non acquistare manco honore viuendache s'hauesse il suo collega acquistato morendo, spese innanzi tutte quelle forze che s'haueua à tale necessitarsuante, donde ne riportò vna felicissima vittoria. Di quò si vede ch'el modo del procedere di Fabio è più sicuro & più imitabile.

Donde nasce ch'vna famiglia in vna Città tiene vn tempo i medesimi costumi.

CAP. XLVI.

E' Pare che non solamente l'vna Città dall'altra habbi certi modi & instituti diuersi, & procrei huomini, ò più duri, ò più effeminati, ma

nella medesima Città si vede tal differenza, essere nelle famiglie l'una dall'altra. Il che si riscontra essere vero in ogni Città, & nella Città di Roma se ne leggono assai essempli; perche è si vede i Manlij essere stati duri & ostinati, i Publicoli huomini benigni & amatori del popolo, gli Appij ambiziosi & nemici della plebe, & così molte altre famiglie hauere hauute ciascuna, le qualità sue spartite dall'altra. Laqual cosa non può nascere solamente dal sangue (perche è conuiene ch'ei varij mediante la diuersità de i matrimoni) ma è necessario venga dalla diuersa educatione che ha una famiglia dall'altra. Perche gl'importa assai ch'un giouanetto da teneri anni cominci a sentir dire bene o male d'una cosa, perche conuiene che di necessità ne faccia impressione, & da quella poi regoli il modo del procedere in tutti i tempi della vita sua. Et se questo non fusse, sarebbe impossibile che tutti gli Appij hauesimo hauuta la medesima voglia, & fusino stati agitati dalle medesime passioni; come nota Tito Livio in molti di loro, & per ultimo essendo uno di loro fatto Censore, & hauendo il suo collega alla fine de' xviii. mesi (come ne disponeua la legge) deposto il magistrato, Appio non lo volle deporre, dicendo che lo poteva tenere v. anni secondo la prima legge ordinata da i Censori. Et benché sopra questo se ne facessero assai concioni, & se ne generassino assai tumulti, non per tanto ci fu mai rimedio che vollesse deporlo, contro alla volontà del popolo & della maggior parte del Senato. Et chi leggerà l'orazione che gli fece contra P. Sempronio Tribuno della plebe, vi noterà tutte l'insolenze Appiane, & tutte le buone & buone usate da infiniti Cittadini per ubbidire alle leggi & a gli auspici della loro patria.

Che vn buono Cittadino per amore della Patria,
debbe dimenticare l'ingiurie priuate.

CAP. XLVII.

ERa Manlio Console con l'esercito contra à i Sanniti, & essendo stato da una zuffa ferito, & per questo portando le genti sue pericolo, giudicò il Senato esser necessario mandarui Papirio Cursore Dictatore, per supplire à i difetti del Console. Et essendo necessario ch'el Dictatore fusse nominato da Fabio, il quale era con gli eserciti in Toscana, & dubitando per essere il nimico che non vollesse nominarlo, gli mandarono i Senatori due ambasciatori, à pregarlo che partì da parte i priuati odij, douesse per

ma. ij.

beneficio publico nominarlo: Il che Fabio fece, mosso dalla carità della Patria, ancora che col tacere & con molti altri modi facesse segno che tale nominatione gli premesse. Dal qual debbono pigliare essemplio tutti quelli che cercano d'esser tenuti buoni Cittadini.

Quando si vede fare vno errore grande, ad vn nimico, si debbe credere che vi sia sotto inganno.

CAP. XLVIII.

Essendo rimasto Fulvio legato nello essercito che i Romani haueuano in Toscana, per esser ito il Consolo per alcune cerimonie à Roma, i Toscani per vedere se poteuano hauere quello alla tratta, posono vn' agunto propinquo à i campi Rommi, & mandarono alcuni soldati con veste di pastori con assai armento, & gli feciono venire alla vista dell' essercito Romano, iquali così trauestiti s'acostarono allo steccato del campo; onde il legato marauigliandosi di questa loro presuntione, non gli parendo ragionevole, temne modo ch'egli scoperse la fraude, & così restò il disegno de' Toscani rotto. Qui si può commodamente notare, Che vn Capitano d'esserciti non debbe prestare fede ad vno errore che euidentemente si vegga fare al nimico; perche sempre vi sarà sotto, fraude, non sendo ragionevole che gli huomini siano tanto incauti. Ma spesso il desiderio del vincere accca gli animi de' gl'huomini, che non veggono altro che quello, pare facci per loro, I Francesi hauendo vinto i Romani ad Allia, & venendo à Roma, & trouando le porte aperte & senza guardia, stettero tutto quel giorno & la notte senza entraui, temendo di fraude, & non potendo credere che fusse tanta viltà & tanto poco consiglio ne' petti Romani, ch'egli abbandonassino la patria. Quando nel M. D. VIII. s'andò per gli Fiorentini à Pisa à campo, Alfonso del Mutolo cittadino Pisano si trouaua prigione de' Fiorentini, & promise che s'egli era libero darebbe vna porta di Pisa all' essercito Fiorentino. Fù costui libero. Dipoi per praticar la cosa, venne molte volte à parlare co i mandati de' commissarij, & veniua, non di nascosto, ma scoperto, & accompagnato da' Pisani, iquali lasciava da parte, quando parlaua co i Fiorentini. Talmente che si poteva conietturare il suo animo doppio, perche non era ragionevole, se la pratica fusse stata fedele, ch'egli l'hauesse trattata alla scoperta. Ma il desiderio che s'haueua d'hauer Pisa, accieco in modo i Fiorentini, che condottisi con l'ordine suo

alla porta à Lucca, vi lasciarono più loro Capi & altre genti con diuonore loro, per il tradimento doppio che fece detto Alfonso.

Vna Republica, à volerla mantenere libera, ha ciascuno di, bisogno di nuoui prouedimenti; & per quali meriti Q. Fabio fù chiamato Massimo.

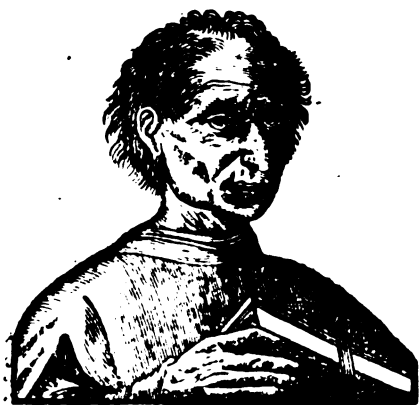
CAP. XLIX.

E' di necessità (come altre volte s'è detto) che ciascuno di, in una Città grande naschino accidenti che habbino bisogno del medico, & secondo ch'egli importano più, conuiene trouare il medico più sanio. Et se in alcuna Città nacquero mai simili accidenti, nacquero in Roma, & strani, & insperati; come fù quello, quando e' parue che tutte le donne Romane hauerfino congiurato contro à i loro mariti d'ammazzargli, tante se ne ironò che gli haueuano auuelenati, & tante ch'haueuano preparato il ueleno per ammazzargli. Come fù ancora quella congiura de' Baccanali, che si scuoprì nel tempo della guerra Macedonica, don'erano già inuiluppati molti migliaia d'huomini & di donne; & se la non si scuoprì, sarebbe stata pericolosa per quella Città, ò se pure i Romani non fusino stati consueti à castigare le moltitudini de gli huomini erranti. Perche quando e' non si uedesse per altri infiniti segni la grandezza di quella Republica, & la potenza delle essecuzioni sue, si uede per la qualità della pena che la imponeua à chi erraua. Ne dubbiò far morire per via di giustizia, una legione intera per volta, & una Città tutta, & di confinare VIII. ò X. mila huomini con conditioni straordinarie, da non essere osservate da un solo, non che da tanti; come intervenne à quelli soldati che infelicamente haueuano combattuto à Canne, iquali confinò in Sicilia, & impose loro che non alberghassino in terre, & che mangiassino ritti. Ma di tutte l'altre essecuzioni, era terribile il decimare gli esserciti, doue à sorte, da tutto uno essercito era morto d'ogni dieci, uno. Ne si poteuà castigar una moltitudine, trouare più spauentevole punitione di questa. Perche quando una moltitudine erra, doue non sia l'autore certo, tutti non si possono castigare, per esser troppi; punirne parte, & parte lasciare impuniti, si farebbe torto à quelli che si punissino, & gl'impuniti harebbono animo d'errare un'altra volta. Ma ammazzare la decima parte à sorte, quando tutti la meritano, chi è punito, si duole della sorte, chi non è punito, ha paura ch' un'al-

tra volta non tocchi à lui, & guardasi d'errare. Furono puniti adunque le venefiche & le Baccanali secondo che meritauano i peccati loro. Et benchè questi morbi in una Republica facciano cattiuu effetti, non sono à morte, perche sempre quasi s'hà tempo à correggerli; ma non s'hà già tempo in quelli che riguardano lo Stato, i quali se non sono da un prudente corretti, rouinano la Città. Erano in Roma, per la Liberalità che à Romani usauano, di donare la Ciuità à forestieri, nate tante genti nuoue, che le cominciuaano hauere tanta parte ne i suffragij, ch'el gouerno cominciua à variare, & partiua si da quelle cose & da quelli huomini douora consueto andare. Di che accorgendosi Quinto Fabio, ch'era Censore, messe tutte queste genti nuoue, da chi dependea questo disordine, sotto i V. Tribù, acciò che non potessino (ridotti in sì picciol spatio) corrompere tutta Roma. Fù questa cosa ben conosciuta da Fabio, & postoui senza alteratione, conueniente rimedio; il quale fù tanto accetto à quella Ciuità, che meritò d'essere chiamato Massimo.

IL FINE.

I SETTE LIBRI
DELL'ARTE DELLA GVERRA,
DI NICOLOMACHIABELLI
CITTADINO ET SECRETARIO
Fiorentino.



M. D. L.

THE
 NATIONAL
 ARCHIVES
 COLLEGE PARK, MARYLAND
 20740-6035
 TEL: 410-301-8400
 FAX: 410-301-8402
 WWW.NATIONALARCHIVES.GOV

PROEMIO
DI NICCOLO MACHIAVELLI,
CITTADINO ET SECRETARIO

FIorentino

SOPRA IL LIBRO DELL'ARTE DELLA GUERRA,

A

LORENZO DI FILIPPO STROZZI,
Gentil'huomo Fiorentino.

HAnno, Lorenzo, molti tenuto, & tengono questa opinione, che e' non sia cosa alcuna che minore conuenienza habbia con un'altra, ne che sia tanto dissimile, quanto la vita civile dalla militare. Donde si vede spesso, se alcuno disegna nell'esercizio del soldo prevalersi, che subito non solamente cangia habito, ma ancora ne' costumi, nell'usanze, nella voce, & nella presenza d'ogni civile uso si disforma; perche non crede potere vestire vn' habito civile, colori, che vuole essere espedito & pronto ad ogni violenza; ne i civili costumi & usanze, puote hauere quello il quale giudica, & quelli costumi essere effeminati, & quelle usanze non fauorevoli alle sue operationi; ne pare conueniente mantenere la presenza & le parole ordinarie a quello che con la barba & con le bestemmie vuole fare paura a gli altri huomini: Il che fa in questi tempi tale opinione essere verissima. Ma se si considerassino gli antichi ordini, non si trouerebbono cose più vnice, più conformi, & che di necessità s'anco l'uno amasse l'altra, quanto queste; perche in tutte l'arti che

aaa ij

si ordinano in vna ciuilità per cagione del bene commune de' gli huomini, tutti gli ordini, fatti per viuere con timor delle leggi & d' Iddio, sarebbono vni, se non fusino preparate le difese loro, lequali, bene ordinate, mantengono quelli, ancora che sono non bene ordinati. Et così per il contrario, i buoni ordini, senza il militare aiuto, non altrimenti si disordinano che l'habitationi d'vno superbo & regale palazzo, ancora che ornato di gemme & d'oro, quando senza essere coperte, non hauessino cosa che dalla pioggia le difendesse. Et se in qualunque altro ordine delle Cittadi & de' Regni, si v'saua ogni diligenza per mantenere gli huomini fedeli, pacifici, & pieni del timore d' Iddio, nella militia si raddoppiaua; perche in quale huomo debbe ricercare la patria maggiore fede, che in colui che le hà à prometter di morire per lei? In quale debbe essere più amore di pace, che in quello che solo dalla guerra puote esser offeso? In quale debbe essere più timore d' Iddio, che in colui che ogni di sottomettendosi ad infiniti pericoli, hà più bisogno de' gli aiuti suoi? Questa necessità considerata bene, & da coloro che dauano le leggi à gl' Imperij, & da quelli che à gli essercitij militari erano preposti, facua che la vita de' soldati, da gli altri huomini era lodata, & con ogni studio seguitata & imitata. Ma per essere gli ordini militari al tutto corrotti, & di gran lunga da gli antichi modi separati, ne sono nate queste sinistre opinioni, che fanno odiar la militia, & fuggire la conuersatione di coloro che la essercitano. Et giudicando io per quello che io hò veduto & letto, che ci non sia impossibile ridurre quella ne gli antichi modi, & renderle qualche forma della passata virtù, deliberai, per non passare questi miei ociosissimi tempi, senza operar alcuna cosa, di scriuere, à soddisfazione di quelli che dell' antiche attioni sono amatori, dell' arte della guerra, quello che io ne intenda. Et benchè sia cosa animosa, trattare di quella materia, della quale altri non ne habbia fatto professione, nondime-

no io

no io non credo che sia errore occupare con le parole vno grado, il quale molti, con maggiore presonione, con l'opere hanno occupato; perche gli errori che io facesti scriuendo, possono essere senza danno di alcuno corretti; ma quelli iquali da loro sono fatti operando, non possono esser se non con la rovina de gl'Imperij conosciuti. Voi per tanto, Lorenzo, considererete le qualità di queste mie fatiche, & darete loro con il vostro giudicio quel biasimo, o quella lode, la quale vi parrà ch'elle habbiano meritato. Lequali à voi mando, si per dimostrarmi grato, ancora che la mia possibilità non vi aggiunga, de' beneficij che hò ricevuto da voi, si ancora perche essendo consuetudine honorare di simili opere coloro, i quali per nobiltà, ricchezze, ingegno, & liberalità risplendono, conosco voi di ricchezze & nobiltà, non hauer molti pari, d'ingegno pochi, & di liberalità niuno.

aaa ih

NICOLO MACHIAVELLI
CITTADINO SECRETARIO
 FIORENTINO, A CHI LEGGE.



Io credo che sia necessario, à volere che voi lettori possiate senza difficoltà intendere l'ordine delle battaglie, & de gli esserciti, & de gli alloggiamenti, secondo che nella narratione si dispone, mostrauì le figure di qualunque di loro. Donde conuiene prima dichiararui sotto quali segni à caratteri i fanti, i caualli, & ogni altro particolare membro si dimostra.

Sapiate adunque che questa lettera.

o n x v u C T D A s z r c θ	{ Significa	Fanti con lo scudo.
		Fanti con la picca.
		Capidieci.
		Veliti ordinarij.
		Veliti straordinarij.
		Centurioni.
		Connestabili delle battaglie.
		Capo del battaglione.
		Capitano generale.
		Il suono.
		La bandiera.
		Huomini d'arme.
		Caualli leggieri.
		Artiglierie.

LIBRO

LIBRO PRIMO

DELL'ARTE DELLA GVERRA

DI NICOLO MACHIAVELLI
CITTADINO ET SECRETARIO
FIORENTINO,

A LORENZO DI FILIPPO STROZZI,
Gentil'huomo Fiorentino.

PErche io credo che si possa lodare dopola morte, ogni huomo senza carico, sendo mancata ogni cagione & sospetto di adulatione, non dubiterò di lodare Cosimo Rucellai nostro; il nome del quale non fia mai ricordato da me senza lacrime, hauendo conosciute in lui quelle parti, le quali in vno buono amico, da gli amici, in vno cittadino, dalla sua patria si possono desiderare. Perche io non so quale cosa si fusse tanto sua, non eccettuando, non ch'altro, l'anima, che per gli amici volentieri da lui non fusse stata spesa; non so quale impresa l'hauesse sbigottito, doue quello hauesse conosciuto il bene della sua patria. Es io confesso liberamente, non hauere riscontro tra tanti huomini che io hò conosciuti & pratici, huomo nel quale fusse il più acceso animo alle cose grandi & manifeste. Ne si dolse con gli amici d'altro nella sua morte, se non d'essere nato per morire giovane dentro alle sue case, & imhonorato, senza hauere potuto secondo l'animo suo giouare ad alcuno; perche sapeua che di lui non si poteua parlare altro, se non che fusse morto vno buono amico. Non resta però per questo che noi, & qualunque altro, che come noi lo conosceua, non possiamo far fede (poi che l'opere non appariscono) delle sue lodeuoli qualità. Vero è che non gli fù però tanto la fortuna nemica, che non lasciasse alcun breue ricordo della destrezza del suo ingegno, come ne dimostrano alcuni suoi scritti, & compositioni d'amorosi versi, ne quali (come che innamorato non fusse) per non consumare il tempo in vano, tanto che à più alti pensieri la fortuna l'hauesse condotto, nella sua giouenile età si esercitaua. Doue chiaramente si può comprendere con quanta felicità i suoi concetti descrivesse, & quanto nella poetica si fusse honorato, se quella per suo fine fusse da lui stata esercitata. Hauendone per tanto priuati la fortuna del uso d'vno tanto amico, mi pare che non si possa farne altri rimedij, che

il più che à noi è possibile, cercare di godersi la memoria di quello, & ripigliare se da lui alcuna cosa fusse stata ò acutamente detta, ò sauiamente disputata. Et perche non è cosa di lui, più fresca, che il ragionamento il quale ne' prossimi tempi il Signore Fabritio Colonna, dentro à suoi horti hebbe con seco, doue largamente fu da quel Signore delle cose della guerra disputato, & acutamente & prudentemente in buona parte da Cosimo domandato; mi è parso, essendo con alcuni altri nostri amici stato presente, ridurlo alla memoria, accioche leggendo quello, gli amici di Cosimo che quiui conuennero nel loro animo la memoria delle sue virtù rinfreschino, & gli altri, parte si dolgano di non vi essere interuenuti, parte molte cose utili alla vita, non solamente militare, ma ancora civile, sauiamente da vno sapientissimo huomo disputate, imparino. Dico per tanto, Che tornando Fabritio Colonna di Lombardia, doue più tempo haueua per il Re Catolico con grande sua gloria militato, deliberò, passando per Firenze, riposarsi alcun giorno in quella città, per visitare l'Eccellenza del Duca, & riuedere alcuni gentil'huomini, co' quali per l'adietro haueua tenuta qualche familiarità. Donde che à Cosimo parue conuitarlo ne' suoi horti, non tanto per usare la sua liberalità, quanto per hauere cagione di parlare secolongamente, & da quello intendere & imparare varie cose, secondo che da vn tale huomo si può sperare, parendogli hauere occasione di spendere vno giorno in ragionare di quelle materie che all'animo suo sodisfaceuano. Venne adunque Fabritio, secondo che quello volle, & da cosimo, insieme con alcuni altri suoi fidati amici fu ricevuto; tra' quali furono Zanobi Buondelmonti, Battista dalla Palla, & Luigi Alamanni, giouani tutti amati da lui, & de' medesimi studij ardentissimi; le buone qualità de' quali, perche ogni giorno, & ad ogni hora per se medesime si lodano, pretermetteremo. Fabritio adunque fu, secondo i tempi & il luogo, di tutti quelli honori che si poterono maggiori honorato. Ma passati i conuiuali piaceri, & lenate le tauole, & consumato ogni ordine di festeggiare, il quale nel conspetto de' gli huomini grandi, & che à pensieri honoreuoli habbiano la mente volta, si consuma tosto, & essendo il dì longo, & il caldo molto, giudicò Cosimo, per sodisfare meglio al suo desiderio, che fusse bene pigliando l'occasione dal fuggire il caldo, condursi nella più secreta & ombrosa parte del suo giardino. Doue peruenuti, & posti a sedere, chi sopra all'herba, che in quel luogo è freschissima, chi sopra à sedili in quelle parti ordinati sotto l'ombra d'altissimi arbori, lodò Fabritio il luogo come diletteuol: & considerando particolarmente gli arbori, & alcuno d'essi non ricon-

noscen-

noscendo, stua con l'animo sospeso. Della qual cosa accortosi Cosimo, disse: Voi per auuentura non hauete notitia di parte di questi arbori; ma non uene marauigliate, perche ce ne sono alcuni, più da gli antichi, che hoggi dal commune uso celebrati. Et destogli il nome di essi, & come Bernardo suo auolo in tale cultura si era affaticato, replicò Fabritio; Io pensaua che fusse quello che voi dite, & questo luogo, & questo studio mi faccea ricordare d'alcuni Principi del Regno, i quali di queste antiche culture & ombre si dilettano. Et fermato in sù questo il parlare, & stato alquanto sopra di se come sospeso, soggiunse; Se io non credessi offendere, io ne direi la mia opinione; ma io non lo credo fare parlando con gli amici, è per disputare le cose, & non per calunniarle. Quanto meglio harebbono fatto quelli (sia detto con pace di tutti) à cercare di somigliare gli antichi nelle cose forti & aspre, non nelle delicate & molli, & in quelle che facciano sotto il Sole, non sotto l'ombra, & pigliare i modi dell' antichità vera & perfetta, non quelli della falsa & corrotta; per che poi che questi studij piacquero à i miei Romani, la patria mia rouinò. A che Cosimo rispose (ma per fuggire il fastidio d'hauere à ripigliare tante volte quel disse, & quell' altro soggiunse, si noteranno solamente i nomi di chi parli, senza replicarne altro) Disse dunque Cosimo; Voi hauete aperto la via ad uno ragionamento, quale io desideraua, & vi priego che voi parliate senza rispetto, perche io senza rispetto vi domanderò; & se io domandando ò replicando scuserò ò accuserò alcuno, non sarà per scusare ò accusare, ma per intendere da voi la verità. FABRITIO. Et io sarò molto contento di dirui quel che io intenderò di tutto quello mi domanderete, ilche se sarà vero, ò nò, me ne rapporterò al vostro giudicio. Et mi sarà grato mi domandate, perche io sono per imparar così da voi nel domandarmi, come voi da me nel risponderui; perche molte volte uno sauiò domandatore fa ad uno considerare molte cose, & conoscerne molte altre, lequali, senza esserne domandato, non harebbe mai conosciute. COSIMO. Io voglio tornare à quello che voi diceste prima, Che ha uolo mio, & quelli vostri harebbero fatto più facilmente à somigliar gli antichi nelle cose aspre, che nelle delicate; & voglio scusare la parte mia, perche l'altra lascierò scusare à voi. Io non credo ch' egli fusse ne' tempi suoi, huomo che tanto detestasse il uinere molle, quanto egli, & che tanto fusse amatore di quella asprezza di vita che voi odate; nondimeno è conosciuta non potere nella persona sua, ne in quella de' suoi figliuoli usarla, essendo nato in tanta corruzione di secolo, done uno

che si volesse partire dal commune uso, sarebbe infame, & vilipeso da ciascheduno. Perche se uno ignudo di state, sotto il più alto Sole si rinoltasse sopra alla rena, o di verno ne i più gelati mesi, sopra alla neue, come faceua Diogene, sarebbe tenuto pazzo. S'uno (come gli Spartani) nutrisse i sui figliuoli in villa, facesse gli dormire al sereno, andar col capo & co' piedi ignudi, lauare nell'acqua fredda, per indurgli à poter sopportare il male, & per fare loro amare meno la vita, & temere meno la morte, sarebbe schernito, & tenuto più tosto una fiera che vn' huomo. Se fusse ancora veduto uno nutrirsi di legumi, & spreggiare loro, come Fabritio; sarebbe lodato da pochi, & seguito da niuno. Tal che sbigottito da questi modi del viuere presente, egli lasciò gli antichi, & quello che potè con minore ammiratione in imitare l'antichità, lo fece. FABRITIO. Voi l'hauete scusato in questa parte gagliardamente, & certo voi dite il vero; ma io non parlaua tanto di questi modi di viuere duri, quanto d'altri modi più humani, & che hanno con la vita d'hoggi maggiore conformità, i quali io non credo che ad uno che sia numerato tra' Principi d'una Città, fusse stato difficile introdurgli. Io non mi partirò mai con effempio di qualunque cosa da miei Romani. Se si considerasse la vita di quelli, & l'ordine di quella Republica, si vederebbero molte cose in essa non impossibili ad introdurre in una Ciuità, doue fusse qualche cosa ancora del buono. COSIMO. Quali cose sono quelle che voi vorreste introdurre simili all' antiche? FABRITIO. Honorare & premiare le virtù; non dispreggiare la povertà; stimare i modi & gli ordini della disciplina militare; costringere i cittadini ad amare l'uno l'altro; à viuere senza sette; à stimare meno il privato che il publico, & altre simili cose, che facilmente si potrebbero con questi tempi accompagnare. Iquali modi non sono difficili à persuadere, quando vi si pensa assai, & entrasi per li debiti mezzi; perche in essi appare tanto la verità, che ogni comunale ingegno ne puote essere capace. La quale cosa chi ordina, pianta arbori, sotto l'ombra de' quali si dimora più felice & più lieto che sotto questa. COSIMO. Io non voglio replicare à quello che voi hauete detto, alcuna cosa, ma ne voglio lasciare dare giudicio à questi, i quali facilmente ne possono giudicare; & volgerò il mio parlare à voi, che siete accusatore di coloro che nelle graui & grandi actioni non sono de gli antichi imitatori, pensando per questa via più facilmente essere ne' la mia intentione soddisfatto. Vorrei per tanto sapere da voi, donde nasce che dall' vn canto voi danniate quelli che nelle actioni loro

loro gli antichi non somigliano; dall' altro nella guerra , laquale è l'arte vostra, & in quella che voi sete giudicato eccellente, non si vede che voi habbiate usato alcuno termine antico , ò che à quelli alcuna similitudine renda. FABRITIO. Voi sete capitato à punto doue io vi aspettava, perche il parlare mio non meritava altra domanda , ne io altra ne desiderava. Et ben ch' io mi potessi saluare con una facile scusa, nondimeno voglio entrare à più sodisfazione mia & vostra , poi che la stagione lo comporta, in più lungo ragionamento. Gli huomini che vogliono fare una cosa, deggiono prima con ogni industria prepararsi, per essere , vedendo l'occasione, apparecchiati à sodisfare à quello , che si hanno presupposto di operare. Et perche quando le preparationi sono fatte cautamente , elle non si conoscono, non si può accusare alcuno d'alcuna negligenza, se prima non è scoperto dalla occasione ; nella quale poi non operando, si vede, ò che non si è preparato tanto che basti , ò che non vi hà in alcuna parte pensato. Et perche à me non è venuta occasione alcuna di potere mostrare i preparamenti da me fatti per potere ridurre la militia ne gli antichi suoi ordini, se io non la hò ridotta, non ne posso essere da voi ne d'altri incolpato. Io credo che questa scusa basterebbe per risposta alla accusa vostra. COSIMO. Basterebbe , quando io fusse certo che l'occasione non fusse venuta. FABRITIO. Ma perche io so che voi potete dubitare se questa occasione è venuta , ò nò , voglio io largamente (quando voi vogliate con pazienza ascoltar mi) discorrere , Quali preparamenti sono necessarij prima à fare ; Quale occasione bisogna nasca ; Quale difficoltà impedisce che i preparamenti non giouino , & che l'occasione non venga , & Come questa cosa à vn tratto, (che paiono termini contrarij) è difficilissima & facilissima à fare. COSIMO. Voi non potete fare & à me & à questi altri , cosa più grata di questa. Et se à voi non rincrescerà il parlare , mai à noi non rincrescerà l'udire. Ma perche questo ragionamento debbe essir lungo, io voglio aiuto da questi miei amici, con licenza vostra; & loro & io vi preghiamo d'una cosa, che voi non pigliate fastidio se qualche volta con qualche domanda importuna vi interromperemo. FABRITIO. Io sono contentissimo che voi, Cosimo, con questi altri giouani qui mi domandiate; perche io credo che la gioventù vi faccia più amici delle cose militari , & più facili à credere quello che da me s'udirà. Questi altri, per hauer già il capo bianco, & per hauer i sanguighiacciati addosso, parte sogliono essere nemici della guerra, parte incorreggibili , come quelli che credono che i tempi , & non i cattiu modi , co-

stringono gli huomini à viuer così. Si che domandatemi tutti voi sicuramente, & senza rispetto; il che io desidero, sìperche mi sia un poco di riposo, sìperche io haurò piacere à non lasciare nella mente vostra alcuna dubitatione. Io voglio cominciare dalle parole vostre, doue voi mi diceste, Che nella guerra, (che è l'arte mia) io non haueua usato alcuno termine antico. Sopra à che dico, Come essendo questa una arte, mediante laquale, gli huomini d'ogni tempo non possono viuere honestamente; non la può usare per arte, se non una Republica; ò uno Regno; & l'uno & l'altro de questi, quando sia bene ordinato, mai non consentì ad alcuno suo cittadino ò suddito, usarla per arte, nè mai alcuno huomo buono, l'essercitiò per sua particolare arte: Perchè buono non sarà mai giudicato colui che faccia uno essercitio, che à volere d'ogni tempo trarne utilità gli conuenga essere rapace, fraudolento, violento, hauer molte qualità, de quali di necessità lo facciano non buono, ne possono gli huomini che l'usano per arte, così i grandi, come i minimi, esser fatti altrimenti, perche qu'ess' arte non gli nutrisce nella pace. Donde che sono necessitati, ò pensare che non sia pace, ò tanto preualersi ne' tempi della guerra, che possan nella pace nutrirsi. Et qualunque s'è l'uno di questi due pensieri, non cape in uno huomo buono: Perche dal voler si potere nutrire d'ogni tempo, nascono, le rubberie, le violenze, gli assassinamenti, che tali soldati fanno, così à gli amici, come à nemici: & dal non volere la pace, nascono gli inganni che i Capitani fanno à quelli che gli conducono, perche la guerra duri: & se pure la pace viene spesso, occorre che i capi, sendo priui de' gli stipendij & del viuere licentiosamente, rizzano una bandiera di ventura, & senza alcuna pietà saccheggiano una prouincia. Non haute voi nella memoria delle cose vostre, come trouandosi assai soldati in Italia senza soldo, per essere finite le guerre, si ragunarono insieme più brigate, lequali si chiamarono compagnie, & andauano ragglieggiando le terre, & saccheggiano il paese, senza che vi si potesse fare alcuno rimedio? Non haute voi lesto che i soldati Cartaginesi, finita la prima guerra ch'egli ebbero co' Romani, sotto Masino & Spendio, due capi fatti tumultuosamente da loro, ferono più pericolosa guerra à Cartaginesi che quella che loro haueuano finita co' Romani? Ne' tempi de' padri nostri Francesco Sforza, per potere viuere honoruolmente ne' tempi della pace, non solamente ingannò i Milanesi de' quali era soldato, ma tolse loro la libertà, & diuenne loro Principe. Simili à costui sono stati tutti gli altri soldati d'Italia, che hanno usata la militia per loro particolare arte, & se non sono
mediante

mediante le loro malignità di diventati Duchi di Milano, tanto più meritano d'essere biasimati, perche senza tanto utile, hanno tutti (se si vedesse la vita loro) i medesimi carichi. Sforza padre di Francesco costrinse la Regina Giouanna à gettar si nelle braccia del Re di Ragona, hauendola in un subito abbandonata, & in mezzo a' suoi nemici lasciatala disarmata, solo per sfogare l'ambitione sua, & di taglieggiarla, & di torle il Regno. Braccio con le medesime industrie cercò d'occupare il Regno di Napoli, & se non era rotto & morto all' Aquila, gli riuscìua. Simili disordini non nascono d'altro, che d'essere stati huomini che usauano l'esercizio del soldo, per loro propria arte. Non hauesse voi un proverbio ilquale fortifica le mie ragioni; che dice, La guerra fa i ladri, & la pace gli impicca. Perche quelli che non fanno viuere d'altro esercizio, & in quello non trouando chi gli souenga, & non hauendo tanta virtù che sappiano ridursi insieme à far una ciuità honoreuole, sono forzati dalla necessità rompere la strada, & la giustizia è forzata spegnerli. COSIMO. Voi m'hauette fatto tornare quest'arte del soldo quasi che nulla, & io me l'hauua presupposta la più eccellente & la più honoreuole che si facesse, in modo che se voi non me la dichiarate meglio, io non resto sodisfatto; perche quando sia quello che voi dite, io non so donde si nasca la gloria di Cesare, di Pompeio, di Scipione, di Marcello, & di tanti capitani Romani che sono per fama celebrati come Dii. FABRITIO. Io non hò ancora finito di disputare tutto quello che io proposi, che furono due cose; l'una, che uno huomo buono non potesse esercitare questo esercizio per sua arte; l'altra, che una Republica & uno Regno bene ordinato non permesse mai, che i suoi soggetti & i suoi cittadini la usassino per arte. Circa la prima hò parlato quanto mi è occorso; restami à parlare della seconda, doue io verrò à rispondere à questa ultima domanda vostra, & dico, che Pompeio, & Cesare, & quasi tutti quelli Capitani che furono à Roma dopo l'ultima guerra Cartaginese, acquistarono fama come valenti huomini, non come buoni: & quelli che erano vinuti auanti à loro, acquistarono gloria, come valenti & buoni: il che nacque, perche questi non presero l'esercito della guerra per loro arte, & quelli ch'io nominai prima, come loro arte l'usarono. Et in mentre che la Republica disse immacolata, mai alcuno cittadino grande, non prefese, mediante tale esercizio, valersi nella pace, rompendo le leggi, spogliando le prouincie, usurpando & tiranneggiando la patria, & in ogni modo preualendosi; ne alcuno d'infima fortuna, pensò di violare il sacramento, adherirsi à gli huomini priuati, non temere il Senato, & seguirlo.

alcuno tirannico insulto, per potere viuere con l'arte della guerra d'ogni tempo. Ma quelli ch'erano capitani, contenti del trionfo, con desiderio tornauano alla vita priuata, & quelli che erano membri, con maggior voglia deponeuano le armi che non le pigliauano; & ciascuno tornaua all'arte sua, mediante laquale si haueuano ordinata la vita, ne vi fu mai alcuno, che sperasse con le prede & con quest'arte poter si nutrire. Di questo se ne può fare, quanto a' cittadini, grande & euidente coniettura median-
te Regolo Attilio, il quale sendo capitano de gli esserciti Romani in Africa, & hauendo quasi che vinti i Cartaginesi, domandò al Senato licenza di ritornarsi a casa à governare i suoi poderi, & che gli erano guasti da i suoi lavoratori. Donde è più chiaro che il Sole, che se quello hauesse usata la guerra come sua arte, & mediantz quella, hauesse pensato farsi vile, hauendo in preda tante prouincie, non harebbe domandato licenza per tornare à custodire i suoi campi; perche ciascuno giorno harebbe molto più che non era il prezzo di tutti quelli, acquistato. Ma perche questi huomini buoni, & che non usano la guerra per loro arte, non vogliono trarre di quella se non fatica, pericoli, & gloria, quando è sono à sufficienza gloriosi, desiderano tornarsi a casa, & viuere dell'arte loro. Quanto à gli huomini bassi & soldati gregarij, che sia vero che tenefino il medesimo ordine, apparisce, che ciascuno volentieri si discostaua da tale essercitio, & quando non militaua, harebbe voluto militare; & quando militaua, harebbe voluto essere licenziato. Ilche si riscontra per molti modi, & massime vendendo, Come tra i primi priuilegi che daua il popolo Romano ad un suo cittadino, era, che non fusse costretto fuora di sua volonta à militare. Roma per tanto, mentre ch'ella fu bene ordinata, (che fu infino a' Gracchi) non hebbe alcuno soldato che pigliasse questo essercitio per arte; & però ne hebbe pochi cattini, & quelli, sanzi furono seueramente puniti. Debbè adunque una città bene ordinata volere, che questo studio di guerra, si usi ne' tempi di pace per essercitio, & ne' tempi di guerra, per necessità & gloria; Et al publico solo, lasciarla usare per arte, come fece Roma. Et qualunque cittadino, che hà in tale essercitio, altre fine, non è buono; & qualunque città si gouerni altrimenti, non è bene ordinata. COSI MO. Io resto contento assai & sodisfatto di quello che infino à qui hauete detto, & piacemi assai questa conchiuisione che voi hauete fatta; & quanto s'appetta alla Republica, io credo che la sia vera, ma quanto à i Re, non sò già perche io crederei che uno Re volesse hauer intorno, chi particolarmente prendesse per arte sua tale essercitio. FABRITIO. Tanto più debbe uno

uno Regno bene ordinato fuggire simili artefici, perche solo essi sono la cor-
 ruttela del suo Re, & in tutto, Ministri della Tirannide. Et non mi alle-
 gate all' incontro alcuno Regno presente, perche io vi negherò, tutti quelli
 esser Regni bene ordinati. Perche i Regni che hanno buoni ordini, non dan-
 no l' Imperio assoluto à gli loro Re, se non nelli esserciti; perche in questo
 luogo solo è necessaria una subita deliberatione, & per questo, che vi sia
 una vnica potestà; nell' altre cose, non può fare alcuna cosa senza consi-
 glio, & hanno à temere quelli, che lo consigliano, ch'egli habbi alcuno ap-
 presso, che ne' tempi di pace desideri la guerra, per non potere senza essa
 viuere. Ma io voglio in questo essere vn poco più largo, ne ricercare vno Re-
 gno al tutto buono, ma simile à quelli che sono hoggi; doue ancora dà Re deg-
 giono esser temuti quelli, che prendono per loro arte, la guerra, perche il per-
 uo de gli esserciti, senza alcun dubbio sono le fanterie. Tal the se vno Re nò
 si ordina in modo che i suoi fanti à tempo di pace, stieno contenti tornarsi à
 casa, & viuer delle loro arti, conuiene di necessità che rouini; perche non si
 truoua la più pericolosa fanteria, che quella che è composta di coloro, che fan-
 no la guerra come per loro arte; perche tu sei forzato, ò à fare sempre mai
 guerra, ò à pagargli sempre, ò à portare pericolo che non ti tolgano il Regno:
 Fare guerra sempre, non è possibile; pagargli sempre, non si può; ecco che di
 necessità si corre ne' pericoli di perdere lo Stato. I miei Romani (come hò det-
 to) mentre che furono sani & buoni, mai non permisero che i loro cittadi-
 ni piglia sino questo essercitio per lor arte, non ostante che potessero nutrir-
 gli d'ogni tempo, perche d'ogni tempo fecero guerra; ma per fuggir quel dà-
 no, che potena fare loro questo continuo essercitio; poi che il tempo non vari-
 auua, ei variuano gli huomini, & andauano temporeggiando in modo con
 le loro legioni, che in quindici anni sempre l'hauuano rinouate; & così vo-
 leuano de gli huomini nel fiore della loro età, che è da diecetto à trenta cin-
 que anni, nelqual tempo le gambe, le mani, & l'occhio rispondono l'vno all'
 altro, ne aspettauano che in loro sciemassero le forze; & crescesse la militi-
 tia, com'ella fece poi ne' tempi corrotti. Perche Ottauiano prima, & poi
 Tiberio, pensando più alla potestà propria, che all'utile publico, cominciaro-
 no à disarmare il popolo Romano, per poterlo facilmente comandare, & à te-
 nere continuamente quelli medesimi esserciti alle frontiere dell' Imperio.
 Et perche ancora non giudicarono bastassero à tener in freno il popolo &
 Senato Romano, ordinarono vn' essercito chiamato Pretoriano, il quale
 staua propinquo alle mura di Roma, & era come una rocca adosso à quel-
 la città. Et perche all' hara ei cominciarono liberamente à permettere, che

gli huomini deputati in quelli efferciti, usassero la militia per loro arte, ne nacque subito l'insolenza di quelli, & diuentarono formidabili al Senato, & dannosi all'Imperatore. Donde ne risultò, che molti ne furono morti dall'insolenza loro; perche dauano & teglicuanol'Imperio à chi pareua loro, & tal volta occorse, che in un medesimo tempo erano molti Imperatori, creati da varij efferciti. Dalle quali cose proceede prima, la diuisione dell'Imperio, & in vltimo, la rouina di quello. Deggiono per tanto i Re, se vogliono, viuere sicuri, hauer le loro fanterie composte di huomini, che quando egli è tempo di fare guerra, volentieri per suo amor vadino à quella, & quando viene poi la pace, più volentieri se ne ritornino à casa; ilche sempre fia, quando egli terrà huomini che sappiano viuere d'altra arte che di questa. Et così debbe volere, venuta la pace, che i suoi Principi tornino à gouernare i loro popoli; i gentil'huomini al culto delle loro possessioni; & i fanti, alla loro particolare arte; & ciascuno d'essi faccia volentieri la guerra, per hauere pace, & non cerchi turbare la pace, per hauere guerra. COSIMO. Veramente questo vostro ragionamento mi pare bene considerato; nondimeno sendo quasi che contra à quello che infino à hora ne hò pensato, non mi resta ancora l'animo purgato d'ogni dubbio. Perche io veggio assai Signori & Gentil'huomini nutrirsi à tempo di pace, mediante gli studi della guerra, come sono i pari vostri, che hanno promissioni da i Principi & dalle Communità: Veggio ancora quasi tutti gli huomini d'arme, rimanere nelle guardie delle città & delle fortezze. Tal che mi pare, che ci sia luogo à tempo di pace per ciascuno. FARRITIO. Io non credo che voi crediate questo, che à tempo di pace ciascheduno habbia luogo; perche posto che non se ne potesse addurre altra ragione, il poco numero che fanno tutti coloro che rimangono ne' luoghi allegati da voi vi risponderebbe. Che proportiono hanno le fanterie che bisognano nella guerra, con quelle che nella pace si adoprano; perche le fortezze & le città che si guardano à tempo di pace, nella guerra si guardano molto più; à che si aggiungono i soldati, che tengono in campagna, che sono un numero grande, i quali tutti nella pace si abbandonano. Et circa le guardie de gli Stati, che sono un piccol numero, Papa Giulio & voi, hauete mostro à ciascuno quanto sia da temere quelli che non vogliono sapere fare altra arte che la guerra, & gli hauete per l'insolenza loro, primi delle vostre guardie, & postoiuoi Suizeri, come nati & allenati sotto le leggi, & eletti dalle communità, secondo la vera electione; sì che non dite più, che nella pace sia luogo per ogni huomo. Quanto alle genti d'arme, rimanendo quelle, nella pace, tutti con li loro soldati,

soldi, pare questa soluzione più difficile. Nondimeno chi considera bene tutto, truoua la risposta facile; perche questo modo di tenere le genti d'arme, è modo corrotto, & non buono. La cagione è, perche sono huomini che ne fanno arte, & da loro nascerebbono ogni dì, mille inconuenienti nelli Stati doue ei fussero, se fussero accompagnati da compagnia sufficiente; ma sendo pochi, & non potendo per loro medesimi fare uno essercito, non possono fare così spesso danni graui. Nondimeno ne hanno fatti assai volte; come io dissi di Francesco, & di Sforza suo padre, & di Braccio da Perugia. Si che questa usanza di tenere le genti d'arme, io non l'approuo, & è corrotta, & può fare inconuenienti grandi. COSIMO. Vorresti voi fare senza? ò tenendone, come le vorresti tenere? FABRITIO. Per via d'ordinanza, non simile à quelle del Re di Francia, perche ella è pericolosa & insolente come la nostra; ma simile à quelle de gli antichi, i quali creauano la caualleria di sudditi loro, & ne' tempi di pace gli mandauano alle case loro à viuere delle loro arti, come più largamente prima finisca questo ragionamento, disputerò. Si che, se hora questa parte d'essercio, può uiuer in tale essercitio, ancora quando sia pace, nasce dall'ordine corrotto. Quanto alle promissioni che si riserbano à me & à gli altri capi, vi dico che questo medesimamente è uno ordine corrottissimo; perche una saua Republica non le debbe dare ad alcuno, anzi debbe operare per capi nella guerra, i suoi cittadini; & à tempo di pace, volere che ritornino all'arti loro. Così ancora uno sauo Re, ò è non debbe darle, ò dandole, debbono esser le cagioni, O per premio d'alcuno egregio fatto. O per voler si valere di uno huomo, così nella pace, come nella guerra. Et perche voi allegasti me, io voglio far l'esempio sopra di me, & dico non hauere mai usa la guerra per arte; perche l'arte mia è gouernare i miei sudditi, & difendergli, & per potergli difendere, amare la pace, & saper fare la guerra; & il mio Re non tanto mi premia & stima per intendermi io della guerra, quanto, per sapere io ancora consigliarlo nella pace. Non debbe adunque alcuno Re, volere appresso di se, alcuno, che non sia così fatto, s'egli è sauo, & prudentemente si voglia gouernare; perche se egli harà intorno, ò troppi amatori della pace, ò troppi amatori della guerra, lo faranno errare. Io non vi posso in questo mio ragionamento, & secondo le preposte mie, dir' altro; & quando questonon vi basti, conuiene cctchiare di chi vi sodisfaccia meglio. Potete ne hauer cominciati à conoscere quanta difficoltà sia, ridurre i modi antichi nelle presenti guerre, & quali preparazioni ad uno huomo sauo conuiene fare, & quali occasioni si possan sperare à poterle essequire. Ma voi di mano in

mano conoscerete queste cose meglio, quando non v' infaftidifca il ragionamento, conferendo qualunque parte de gli antichi ordini à i modi presenti. CO S I M O. Se noi desiderauamo prima d'udirui ragionare di queste cose, veramente quello che infino ad hora ne hauete detto, ne hà radoppiato il desiderio; per tanto noi vi ringratiamo di quel che noi hauemo hauuto, & il restante vi domandiamo. F A B R I T I O. Poi che così vi è in piacere, io voglio cominciare à trattare questa materia da principio, accio che meglio s'intenda, potendosi per quel modo più largamente dimostrare. Il fine di chi vuole fare guerra è, Potere combattere con ogni nemico alla campagna, & potere vincere una giornata: A volere far questo, conuiene ordinare vno essercito: Ad ordinare l'essercito, bisogna trenare gli huomini, armargli, ordinargli, & ne' piccoli & ne' grossi ordini essercitargli, alloggiargli, & al nemico dipoi, ò stando, ò caminando, rappresntargli. In queste cose è posta tutta l'industria della guerra campale, che è la più necessaria & la più honorata. Et chi sa bene presentare al nemico vna giornata, gli altri errori che facesse ne' maneggi della guerra sarebbono sopportabili; ma chi manca di questa disciplina, ancora che ne gli altri particolari valesse assai, non condurrà mai vna guerra ad honore. Perche vna giornata che tu vinca, cancella ogni altra tua mala attione; così medesimamente perdendola, restano vane tutte le cose bene da ti auanti operate. Sendo per tanto necessario prima trouare gli huomini, conuiene venir al Deletto d'essi, che così lo chiamauano gli antichi, il che noi diremo, Scelta; ma per chiamarlo per nome più honorato, io voglio gli seruiamo il nome del Deletto. Vogliono coloro, che alla guerra hanno dato regole, che si eleggano gli huomini de' paesi temperati, accioch' egli habbino animo & prudenza; perche il paese caldo gli genera prudenti, & non animosi; il freddo animosi & non prudenti. Questa regola, è ben data à vno, che sia Principe di tutto il mondo, & per questo gli sia lecito trarre gli huomini di quelli luoghi che à lui verrà bene; ma volendo darne vna regola, che ciascu. possa vsarla, conuiene dire ch' ogni Republica & ogni Regno debbe torre i soldati de' paesi suoi, ò caldi, ò freddi, ò temperati che sieno. Perche si vede per gli antichi essemi, Come in ogni paese, con l'essercitio si fa buoni soldati; perche doue manca la natura, sopplisce l'industria, laquale in questo caso, vale più che la natura. Et eleggendoli in altri luoghi, non si può chiamare Deletto; perche Deletto vuol dire, torre i migliori d'vna prouincia, & hauere potestà d'eliggere quelli, che non vogliono, come quelli, che vogliono no militare. Non si può per tanto fare questo Deletto, se non ne' luoghi à se sotto.

sottoposti; perche tu non puoi torre chi tu vuoi, nè paesi che non sono tuoi, ma ti bisogna prendere quelli che vogliono. COSIMO. E' si può pure di quelli che vogliono venire, torne, & lasciarne, & per questo si può poi chiamare Deletto. FABRITIO. Voi dite il vero in un certo modo; ma considerate i difetti che hà tale Deletto in se, perche ancora molte volte occorre che non è Deletto. La prima cosa, quelli che non sono tuoi sudditi, & che volontarij militano, non sono de' migliori, anzi sono de' più cattivi d'una provincia; perche se alcuni vi sono scandalosi, ociosi, senza freno, senza Religione, fuggitisi dall' Imperio del padre, bestemmiatori, ginocatori, in ogni parte mal nutriti, sono quelli che vogliono militare, iquali costumi non possono esser più contrarij ad una vera & buona militia. Quando di tali huomini te se ne offeriscono tanti, che te ne auanzì al numero che tu hai designato, tu puoi eleggerli; ma sendo la materia cattiva, non è possibile che il Deletto sia buono. Ma molte volte interuiene, che non sono tanti, ch'egli adempino il numero di che tu hai bisogno; talche sendo forzato prendergli tutti, ne nasce che non si può chiamare più fare Deletto, ma soldare fanti. Con questo disordine si fanno hoggi gli esserciti in Italia, & altrove, eccetto che nella Magna; perche non si solda alcun per comandamento del Principe, ma secondo la volontà di chi vuole militare. Pensate adunque hora voi, che modi di quelli antichi esserciti si possano introdurre in un' essercito d'huomini messi insieme per simili vie. COSIMO. Quale via si harrebbe à tenere adunque? FABRITIO. Quella ch'io dissi scegliere di de' suoi suggesti, & con l'autorità del Principe. COSIMO. Negli scelti così introdurrebbe si alcuna antica forma? FABRITIO. Ben sapete che si, quando chi gli comandasse, fusse loro Principe, o Signore ordinario, quando fusse Principato; o come cittadino, & per quel tempo, Capitano, sendo una Republica; altrimenti è difficile fare cosa di buono. COSIMO. Perche? FABRITIO. Io vel dirò al tempo; per hora voglio vi basti questo; che non si può operare bene per altra via. COSIMO. Hauendosi adunque à far questo Deletto ne' suoi paesi, donde giudicate voi che sia meglio trarli, o della Città, o del Contado? FABRITIO. Questi che ne hanno scritto, tutti s'accordano che sia meglio eleggerli del Contado, sendo huomini auvezzi a' disagi, nutriti nelle fatiche, consueti stare al Sole; fuggire l'ombra; sapere adoperare il ferro; cauare una fossa; portare un peso; & essere senza astutia, & senza malitia. Ma in questa parte l'opinione mia sarebbe, che sendo di due raggioni soldati, à piè, & à cavallo, che si eleggessero quelli à piè, del Contado; & quelli à cavallo, delle

Cittadi. COSIMO. Di quale età gli torresti voi? FABRITIO. Torregli, quando io haueſſi à fare nuoua militia, da dieciſette à quaranta anni; quando la fuſſe fatta, & io l'haueſſi ad inſtaurare, di dieciſette ſempre. COSIMO. Io non intendo bene queſta diſtintione. FABRITIO. Diroumi; quando io haueſſi à ordinare vna militia dou' ella non fuſſe, ſarebbe neceſſario eleggere tutti quelli huomini che fuſſero più atti, pure che fuſſero d'età militare, per poterli inſtruire come per me ſi dirà; ma quando io haueſſi à fare il Deleſto ne' luoghi, doue fuſſe ordinata queſta militia, per ſupplimento d'eſſa, gli torrei di dieciſette anni, perche gli altri di più tempo farebbono ſcelti & deſcritti. COSIMO. Dunque vorreſſi voi fare vna ordinanza ſimile à quella che è ne' paëſi noſtri. FABRITIO. Voi dite bene; uero è ch'io gli amerei, capitanei, eſerciterei, & ordinerei in un modo, che io non ſo, ſe voi gli hauete ordinati così. COSIMO. Dunque lodate voi l'ordinanza. FABRITIO. Perche volete voi ch'io la danna? COSIMO. Perche molti ſani huomini l'hanno ſempre biaſimata. FABRITIO. Voi dite vna coſa contraria, à dire che un ſanio biaſimi l'ordinanza; ei può bene eſſere tenuto ſanio, & eſſergli fatto torto. COSIMO. La caſtina prudente ch'ella hà ſempre, farà hauere per noi tale opinione. FABRITIO. Guardate che non ſia il diſetto voſtro, non il ſuo; il che voi conoſcerete prima che ſi forniſca queſto ragionamento. COSIMO. Voi ne farete coſa grauiſſima. Pure io vi voglio dire in quello che coſtoro l'accuſano, acciò voi poſſiate meglio giuſtificarme. Dicono coſtoro così: O ella ſia inuſile, & fidandoci noi di quella ci farà perdere lo Stato: o ella ſia virtuoſa, & mediante quella, chi la gouerna, ce lo potrà facilmente torre. Allegano i Romani, quando mediante queſte armi proprie perderono la libertà: Allegano i Venetiani, & il Re di Francia, de' quali quelli, per non hauere ad ubbidire ad vn loro Cittadino, uſano l'armi d'altri, & il Re hà diſarmati i ſuoi Popoli, per poterli più facilmente comandare. Ma temo più affai l'inutilità, che queſto; della quale inutilità ne allegano due ragioni principali: l'vna, per eſſere ineſſeriti: l'altra, per hauere à militare per forza: perche dicono che di Grandi non s'imparano be coſe. & à forza non ſi fece mai nulla bene. FABRITIO. Tutte queſte ragioni che voi dite, ſono da huomini che conoſchino le coſe poco di coſto, come io apertamente dimoſtrerà. Et prima quanto alla inutilità, io vi dico che non s'uſa militia più utile che la propria, meſi può ordinare militia propria ſe no in queſto modo. Et perche queſto non hà diſputa, io non ci voglia molto perdere tempo: perche tutti gli eſſempi delle hiſtorie antiche fanno per noi. Et perche eglino allegano la ineſſer-

perienza & la forza, dico (come egli è vero) che la inesperienza fa poco animo, & la forza fa mala contentezza: ma l'animo & l'esperienza si fa guadagnare loro, con il modo dell' armargli, essercitargli, & ordinarli, come nel procedere di questo ragionamento vedrete. Ma quanto alla forza, voi hauete ad intendere che gli huomini che si cōducono alla militia per comandamento del Principe, vi hanno à venire ne al tutto forzati, ne al tutto volontarij: perche la tutta volontà farebbe gli inconuenienti ch'io diessi di sopra; che non sarebbe Deletto, & sarebbe pochi quelli che andassero: & così, la tutta forza partorirebbe cattini effetti: Però si debbe prendere una via di mezzo, doue non sia ne tutta forza, ne tutta volontà, ma siano tirati da vno rispetto, ch'egli habbino al Principe, doue, essi temano più lo sdegno di quello, che la presente pena; & sempre occorrerà ch'ella sia una forza in modo mescolata con la volontà, che non ne potrà nascere tale mala contentezza che faccia mali effetti. Non dico già questo, ch'ella non possa essere vinta, perche furono vinti tante volte gli esserciti Romani: & fù vinto l'essercito d' Annibale: tal che si vede che non si può ordinare vno essercito, del quale altri si prometta che non possa essere vinto. Pertanto questi vostri huomini saui, non deggiono misurare questa inuilità dallo hauer perduto vna volta, ma credere, che così come essi perdono, essi possano vincere, & rimediare alla cagion della perdita. Et quando ei cercassero questo, trouerebbono che non sarebbe stato per difetto del modo: ma dell' ordine, che nō ha uena la sua perfectione. Et come hò detto, debbono promouermi, non con biasimare l'ordinanza, ma con ricorreggerla: il che come si debbe fare, l'intenderete di mano in mano. Quanto al dubitare, che tale ordine non ti tolga lo Stato, mediantre vno che se ne faccia capo, rispondo, Che l'armi in dōso à i suoi cittadini, ò sudditi, dare dalle leggi & dall' ordine, nō fecero mai danno, anzi sempre fanno uile, & mantengono li le città più tempo immaculate medianti queste armi, che senza: Stette Roma libera quattro cēto anni, & tra armata. Sparta ottocēto: Molte altre città sono state disarmate, & sono state libere, meno di quaranta. Perche le città hanno bisogno dell' armi, & quando non hanno armi proprie, soldano delle forestiere, & più presto innoceranno al bene publico l'armi forestiere, che le proprie; perche le son più facili à corrompersi, & più tosto vn cittadino che diuenir potente, se ne può ualere, & parte hà più facile materia à maneggiare, hauendo ad opprimere huomini disarmati. Olere à questo, vna città, debbe più temer de' nemici, che vno. Quella che si uale dell' armi forestiere, teme ad vn tratto il forestiero che ella solda, & il cittadino; & che questo timo-

re debba essere, ricordui di quello, ch'io di poco fa, di Francesco Sforza, Quella che usa l'armi proprie, non teme se non il suo cittadino. Ma per tutte le ragioni che si possono dire, voglio mi serua questa, Che mai alcuno ordino alcuna Republica o Regno, che non pensasse, che quelli medesimi che habitauano quella, con l'armi l'hauessino à difendere: Et se i Vinisiani fussero stati saui in questo, come in tutti gli altri loro ordini, eglino harebbono fatto una nuoua monarchia nel modo; i quali tanto più meritano biasimo, sendo stati da i loro primi datori di legge armati: Ma non hauendo dominio in terra, erano armati in mare, doue ferono le loro guerre virtuosamente, & con l'armi in mano accrebbero la loro patria: Ma venendo tempo che eglino bebbero à fare guerra in terra, per difendere Vicenza, doue essi doueano madare uno loro cittadino, à combattere in terra, ei soldarono per loro capitano il Marchese di Mantoua. Questo fu quel partito sinistro che tagliò loro le gabe del salire in ciela, & dell' ampliare: Et se lo fecero, per credere, che come ch'ei sapefino far guerra in mare, ei si diffidassino farla in terra, ella fu una diffidenza non saua; perche più facilmente un capitano di mare, che è uso à combattere con i venti, con l'acque, & con gli huomini, diuenterà Capitano di terra, doue si combatte con gli huomini solo, che uno di terra non diuenterà di mare: Et i miei Romani sapendo combattere in terra & in mare, venendo à guerra con i Carthaginesi, ch'erano potenti in mare, non soldarono Greci o Spagnuoli auxzari in mare, ma imposero quella cura a' loro cittadini che mandauano in terra, & vinsero. Se lo ferono, perche uno loro cittadino non diuentasse Tiranno. e' fu uno timore poco considerato: perche oltre à quelle ragioni che à questo proposito poco fa dissi: se uno cittadino con le armi di mare non s'era mai fatto Tiranno in una città posta in mare, tãto meno harebbe potuto fare questo con l'armi di terra. Et mediãte questo doueano vedere, che le armi in mano a' loro cittadini, non poteuano fare Tiranni, ma i maluagi ordini del Gouerno, che fanno tiranneggiare una città: & hauendo quelli buono Gouerno, non haueuano à temere delle loro armi. Presero per tanto uno partito imprudente, ilche è stato cagione di torre loro di molta gloria, & di molta felicità. Quanto allo errore che fa il Re di Francia à non tenere disciplinati i suoi Popoli alla guerra, ilche quelli vostri allegano per effempio, non è altro (deposta qualche sua particolare passione) che non giudichi questo difetto essere in quel Regno, & questa neg'igenza sala farlo debole. Ma io ho fatto troppo grande digressione, & forse sono uscito del proposito mio: pure l'ho fatto per risponderui, & dimostrarui, che non si può fare sonda-

mente

mento in altre armi, che nelle proprie, & l'armi proprie non si possono ordinare altrimenti che per via d'una ordinanza, ne per altre vie introdurre forme d'esserciti in alcuno luogo, ne per altro modo ordinare una disciplina militare. Se voi hauete letto gli ordini che quelli primi Refecero in Roma, & massimamente Seruio Tullo, trouerete che l'ordine delle classi, non è altro che una ordinanza, per poter di subito metter insieme un'essercito per difesa di quella città. Ma tornando al nostro Diletto, dico di nuouo che hauendo ad instaurare un'ordine vecchio, io gli prenderei di diecisette, hauendo à crearne uno nuouo, io gli prenderei d'ogni età tra diecisette & quaranta, per potermene valere subito. COSIMO. Fareste voi differenza di quale arte voi li sciegliesti? FABRITIO. Questi scrittori la fanno, perche non vogliono che si prendano uccellatori, pescatori, cuochi, ruffiani, & qualunque fa arte di solazzo; ma vogliono che si tolgano oltre à lauoratori di terra, fabri, maniscalchi, legnaiuoli, beccai, cacciatori, & simili. Ma io ne farei poca differenza, quanto al conieturare dell'arte la bontà dell'huomo; ma si bene, quanto al poterlo con più utilità usare. Et per questa cagione i contadini che sono usi à lauorare la terra, sono più utili che niuno; perche di tutte l'arti, questa ne gli esserciti si adopera più che l'arte. Dopo questa, sono i fabri, legnaiuoli, maniscalchi, scarpellini, de' quali è utile hauere assai; perche torna bene la loro arte in molte cose, sendo cosa molto buona hauere un soldato del quale tu tragga doppio seruigio. COSIMO. Da che si conoscono quelli che sono, ò non sono sufficienti à militare? FABRITIO. Io voglio parlare del modo dell'eleggere una ordinanza nuoua, per farne dipoi uno essercito, perche parte si viene ancora à ragionare dell' electione che si facesse à rinouatione d'una ordinanza vecchia. Dico per tanto, che la bontà d'uno che tu hai à eleggere per soldato si conosce, ò per isperienza, mediante qualche sua egregia opera, ò per coniettura. La proua di virtù non si può trouare ne gli huomini che si eleggono di nuouo, & che mai più non sono stati eletti, & di questi se ne troua ò pochi ò niuna nell'ordinanze che di nuouo s'ordinano: Et necessario per tanto, mancando questa isperienza, ricorrere alla coniettura, la quale si trahe da gli anni, dall'arte, & dalla presenza. Di quelle due prime, si è ragionato, resta parlare della terza. Et però dico, come alcuni hanno uoluto che il soldato sia grãde, tra iquali fu Pirro: Alcuni altri gli hanno eletti dalla gagliardia solo del corpo, come facena Cesare: la quale gagliardia di corpo & d'animo si coniettura dalla compositione delle membra, & dalla gratia dell'aspetto: Et però dicono questi che ne sciuono, che uole hauere gli oc-

chi viui & lieti, il collo neruoso, il petto largo, le braccia muscolose, le dia-
lunghe, poco ventre, i fianchi rotondi, le gambe & il piede asciutto: le quali
parti sogliono sempre rendere l'huomo agile & forte, che sono due cose che
in un soldato si cercano sopra tutte l'altre. Debbesi sopra tutto riguardare a'
costumi, & che in lui sia honestà & vergogna, altrimeti si elegge un'instru-
mento di scandolo, & un principio di corruzione: perche non sia alcuno, che
creda nella educatione & dishonesta, & nell'animo brutto, possa capere al-
cuna virtù che sia in alcuna parte lodewole. Ne mi pare superfluo, anzi cre-
do che sia necessario, perche voi intendiate meglio importanza di questa
scelta, dirui il modo che i Consoli Romani nel principio del Magistrato loro
offeruauano nell' eleggere le Romane legioni. Nel quale Delecto per esser
mescolati quelli s'haueuano ad eleggere, (rispetto alle continue guerre,)
d'huomini veterani & nuoui, poteuano procedere cò l'isperimenta ne' vecchi,
& con la coniettura ne' nuoui. Et debbesi notare questo, che questi Dele-
ti si fanno, o per vsargli all' hora; o per essercitargli all' hora, & vsargli à
tempo. Io hò parlato, & parlerò di tutto quello che si ordina per vsarlo
à tempo; perche l'intentione mia è mostrarui come si possa ordinar un' esser-
cizio ne' paesidoue non fusse militia, ne' quali paesi, non si può hauer' Delecti,
per vsargli all' hora. Ma in quelli donde sia costume trarre esserciti, &
per via del Principe, si può ben hauerli per all' hora; come s'asseruaua à Ro-
ma, & come s'offerua hoggi tra li Suizzeri. Perche in questi Delecti, se
vi sono de' nuoui, vi sono ancora tanti de' gli altri consueti à stare ne gli or-
dini militari, che mescolati i nuoui & i vecchi insieme, fanno un corpo u-
nito & buono. Non ostante che gli Imperatori, poi che cominciarono à te-
nere le stationi de' soldati ferme, haueuano preposti sopra i militi nouelli,
iguali chiamauano Tironi, uno maestro ad essercitargli, come si vede nel-
la vita di Massima Imperatore: Laquale cosa, mentro che Roma fu libera,
non ne gli esserciti, ma dentro nella Città era ordinata: & essendo in quel-
la usati gli essercitij militari, doue i giouanetti si essercitauano, ne nasce-
ua che sendo scelti poi per ire in guerra, erano assuefatti in modo nella sin-
ta militia, che poteuano facilmente adoperarsi nella vera. Ma hauendo
dipoi quelli Imperatori spenti questi essercitij furono necessitati usare i ser-
mini ch'ia v'hò dimostrati. Venendo per tanta al modo della Scelta Roma-
na, dico, poi che i Consoli Romani, a' quali era imposto il carico della guer-
ra, haueuano preso il Magistrato, volendo ordinar i loro esserciti (perche
era costume che qualunque di loro hauesse due legioni d'huomini Romani,
liquali erano il neruo de' gli esserciti loro) creauano venti quattro Tribuni mili-

militari, & ne proponeuano sei per ciascuna legione, iquali faceuano quello uffizio che fanno hoggi quelli che noi chiamiamo Connestabili. Faceuano dipoi conuenire tutti gli huomini Romani atti à portare armi, & poneuano i Tribuni di qualunque legione, separato l'uno dall' altro. Dipoi à sorte trahenuano i Tribi, de' quali si hauesse prima à fare la Scelta, & di quello Tribu sceglieuanò quatro de' migliori, de' quali n'era eletto uno da i Tribuni della prima legione, & de gli altri tre n'era eletto uno da i Tribuni della seconda legione, de gli altri due n'era eletto uno da i Tribuni della terza, & quello ultimo toccaua alla quarta legione: Dopo questi quatro, se ne sceglieua altri quattro, de' quali prima uno n'era eletto da i Tribuni della seconda legione; il secondo da quelli della terza; il terzo da quelli della quarta; il quarto rimaneua alla prima. Dipoi se ne sceglieua altri quatro: il primo sceglieua la terza; il secondo la quarta; il terzo la prima; il quarto restaua alla seconda. Et così variata successiuamente questo modo dell' eleggere, tanto che l' electione veniuà ad essere pari, & le legioni si raguagliauano. Et come di sopra dicemo, questo delecto si poteua fare per usarlo all' hora; perche si faceua d' huomini, de' quali buona parte erano isperimentati nella vera militia; & tutti, nella finta essercitati; poteuasi far questo Delecto, per coniectura & per isperienza. Ma doue si hauesse ad ordinare una militia di nuouo, & per questo à scergli per à tempo; non si può fare questo Delecto, se non per coniectura, laquale si prende da gli anni & dalla presenza. COSÌ MO. Io credo al tutto esser vero quanto da voi è stato detto. Ma innanzi che voi passiate ad altro ragionamento, io vi voglio domandar d' una cosa, di che voi mi hauete fatto ricordare, dicendo che il Delecto, che si hauesse à fare, doue non fussero gli huomini vsi à militare, si habrebbe à fare per coniectura; perche io hò sentito in molte parti, biasimara l'ordinanza nostra, & massime quanto al numero; perche molti dicono che se ne debbe torre minore numero, di che se ne trarrebbe questo frutto, che sarebbono migliori, & meglio scelti; non si darebbe tanto disagio à gli huomini; porrebbe si dar loro qualche premio, mediante il quale starebbono più consenti, & meglio si potrebbero comandare. Donde io vorrei intendere in questa parte l'opinione vostra, & se voi amareste più, il numero grande che il piccolo, & quali modi terrestre ad eleggergli nell' uno & nell' altro numero. FABRITIO. Senza dubbio egli è migliore & più necessario il numero grosso che il piccolo; anzi à dire meglio, doue non se ne può ordinare gran quantità, non si può ordinare una ordinanza perfetta; & facilmente io v' annullerò tutte le ragioni assegnate da coe.

d d d

storo: Dico per tanto in prima, Ch' il minore numero doue sia assai popolo, come è verbi gratia Toscana, non fa che voi gli habbiate migliori, ne che il Deletto sia più scelto; perche volendo nell' eleggere gli huomini giudicarli dall' isperienza, se ne tronerebbe in quel paese pochissimi. iquali l' isperienza facesse probabili, si perche pochi ne sono stati in guerra, si perche di quelli pochi, pochissimi hanno fatto pruoua mediante laquale ei merita s'ino d' essere prima scelti che gli altri: in modo che chi gli debbe in simili luoghi eleggere, conuiene lasci da parte l' isperienza, & gli prenda per coniettura: riducendosi dunque altri in tale necessità, vorrei intendere se mi vengono auanti venti giouani di buona presenza, con che regola io ne debbo prendere o lasciare alcuno: tal che senza dubbio credo che ogni huomo confesserà, come è sia minor errore torgli tutti per armargli & essercitarli, non potendo sapere quale di loro sia migliore, & riserbar si a far poi più certo Deletto, quando nel praticargli con l' essercitio si conoscessero quelli di più spirito & di più vita. In modo che considerato tutto, lo scernere in questo caso pochi, per hauergli migliori, è al tutto falso. Quanto per dare meno disagio al paese & à gli huomini, dico che l' ordinanza, o mala, o poca ch' ella sia, non da alcuno disagio: perche questo ordine non toglie gli huomini da alcuna loro facenda, non gli lega, che non possano ire a fare alcuno loro fatto, perche gli obliga solo ne giorni ociosi a conuenire insieme per essercitarsi, laqual cosa non fa danno, ne al paese, ne à gli huomini, anzi a' giouani arrecherebbe diletto; perche doue ne' giorni festini uilmente si stanno ociosi per gli ridotti, andrebbero per piacere a questi essercitij, perche il trattare dell' arme, com' egli è bello spettacolo, così a' giouani è diletteuole. Quanta a potere pagare il minor numero, & per questo tenergli più ubbidienti & più contenti, rispondo, come non si può fare ordinanza di sì pochi, che si possano in modo continuamente pagare che quel pagamento loro sodisfaccia; verbi gratia, se si ordinasse vna militia di cinque mila fanti, a volergli pagare in modo che si credesse che si contentassino, conuerrebbe dar loro almeno dieci mila ducati il mese: In prima; questo numero di fanti non basta a fare vno essercito, è questo pagamento insopportabile ad vn Stato; & dall' altro canto non è sufficiente a tenere gli huomini contenti, & obligati al potersene valere a sua posta. In modo che nel fare questo si spenderebbe assai, harebbesi poche forze, & non sarebbero a sufficienza, o a difenderti, o a fare alcuna tua impresa. Se tu de' sì loro più, o ne prende' sì più, tanta più impossibilità ti sarebbe il pagargli; se tu de' sì loro meno, o ne prende' sì meno, tanta meno conten-

tezza sarebbe in loro, ò à re tanta meno utilità arrecherebbono. Per tanto quelli che ragionano di fare una ordinanza, & mentre ch'ella si dimora à casa, pagarla, ragionano di cosa, ò impossibili, ò inutili. Ma è bene necessario pagargli quando si leuano per menargli alla guerra. Pure se tal ordine desse à descritti in quello qualche disaggio ne tempi di pace, che non celo veggo, e vi sono per ricompensò tutti quelli beni che arreca una militia ordinata in un paese; perche senza quella, nò vi è sicura cosa alcuna. Conchiudo, che chi vuol il poco numero, per poterlo pagare, ò per qualunque altra delle cagioni allegate da voi, non se ne intende; perche ancora fa per l'opinione mia, che sempre ogni numero ti diminuirà tra le mani, per infiniti impedimenti che anno gli huomini, di modo che il poco numero tornerebbe à niente. Appresso, hauendo l'ordinanza grossa, ti puoi à tua electione, valere ò de' pochi ò de' gli assai. Oltre à questo ella ti hà à seruire in fatto, & in reputatione, & sempre ti darà più reputatione il gran numero. Aggiungesi à questo, che facendosi l'ordinanze, per tener gli huomini esercitati, se tu scrui poco numero d'huomini in assai paesi, ei sono tanto lontani gli esserciti l'uno dall'altro, che tu non puoi senza loro danno gravissimo raccozzargli per essercitarli, & senza questo essercito l'ordinanza è inutile, come nel suo luogo si dirà. COSÌMO. Basti sopra questa mia domanda quanto hauete detto; ma io desidero hora che voi mi soluiate un'altro dubbio. Costoro dicono che tale moltitudine d'armati, è per fare confusione, scandalo, è disordine nel paese. FABRITIO. Questa è un'altra vana opinione, per la cagione vi dirò. Questi ordinati all'armi possono causare disordine in due modi, ò tra loro, ò contro ad altri, alle quali cose si può facilmente obuiare, doue l'ordine per se medesimo non obuiasse; perche quanto à gli scandoli tra loro, quest'ordine gli leua, non gli nutrisce; perche nell'ordinargli, voi date loro armi & capi. Se il paese doue voi gli ordinate è simbelle, che non sia tra gli huomini di quello, armi, & si vnito che non vi sia capi, questo ordine gli fa più feroci contro al forestiero, ma non gli fa in niuno modo più disuniti; perche gli huomini bene ordinati, temono le leggi, armati come disarmati, ne mai possono altare, se i capi che voi date loro, non causano l'alteratione; & il modo à fare questo si dirà hora. Ma se il paese doue voi gli ordinate è armigero & disunito, questo ordine solo, è cagione d'vnirgli; perche costoro hanno armi e capi per loro medesimi, ma sono l'armi inutili alla guerra, e i capi nutrisori di scandoli, & questo ordine dà loro armi utili alla guerra, & capi estinguitori de' gli scandoli; perche subito che in quel

paese, è offeso alcuno, ricorre al suo capo di parte, il quale per mantener si la riputatione lo conforta alla vendetta, non alla pace; Al contrario fa il capo pubblico: Talche per questa via si lieua la cagione de gli scandoli, & si prepara quella dell' unione, & le prouincie vnite & effeminate perdono l' utilità, & mantengono l' unione, le disvnite & scandalose si vnifcono, & quella loro ferocità che sogliono disordinatamente adoperare si rinuolta in publica utilità. Quanto à volere che non nuocano contro ad altri, si debbe considerare che non possono fare questo, se nõ mediante i capi che gli gouernano. A volere che i capi non facciano disordine, è necessario hauere cura, che non acquistino sopra di loro troppa autorità. Et hanete à considerare, che questa autorità si acquista, ò per natura, ò per accidente: Et quanto alla natura, conuiene prouedere, che chi è nato in un luogo, non sia preposto à gli huomini descritti in quello, ma sia fatto capo di quelli luoghi doue non habbia alcuna naturale conuenienza: Quanto all' accidente, si debbe ordinare la cosa in modo che ciascuno anno i capi si per mutino da Gouerno, à Gouerno; perche la continua autorità sopra i medesimi huomini, genera tra loro tanta vnione, che facilmente si può conuertire in pregiudicio del Principe: Lequali permutate quanto sieno utili à quelli che l' hanno usate, & danno se à chi non l' ha offeruate, si conosce per lo effempio del Regno de gli Assiri, & dell' Imperio de' Romani, doue si vede che quel Regno durò mille anni senza tumulto, & senza alcuna guerra civile; ilche non procedè da altro, che dalle permutate che faceuano da luogo à luogo, ogni anno, quelli Capitani iquali erano preposti alla cura de gli esserciti. Ne per altra cagione nell' Imperio Romano, spento che fù il sangue di Cesare, vi nacquero tante guerre civili tra' Capitani de gli esserciti, & tante congiure da' predesti Capitani contro à gli Imperatori, se non per tenere continuamente fermi quelli Capitani ne' medesimi Gouerni: Et se in alcuni di quelli primi Imperatori, & di quelli poi iquali tennono l' Imperio con riputatione, come Adriano, Marco, Senero, & simili, fuisse stato tanto vedere, che haueßino introdotto questo costume di permutare i Capitani in quello Imperio, senza dubbio lo faceuano più quieto & più durabile; perche i Capitani harebbono hauuto minor occasione di tumultuare, gl' Imperatori minore cagione di temere, & il Senato ne' mancamenti delle successioni harebbe hauuto nell' electione dell' Imperatore più autorità & per conseguente sarebbe stato migliore. Ma le cattieue consuetudini, ò per l' ignoranza, ò per la poca diligenza de gli huomini, ne per i maluaggi, ne per i buoni effempi si possono leuare aia.

COSÌMO, Io non so se col mio demandare io v' hò quasi che trasto fuori dell'ordine.

dell'ordine vostro, per che dal Deletto noi siamo entrati in uno altro ragionamento, & se io non mene fusì poco fa scusato, crederei meritarme qualche riprensione. FABRITIO. Non vi dia noia questo, perche tutto questo ragionamento era necessario, volendo ragionare dell'Ordinanza la quale sendo biasimata da molti, conueniu la scusarsi, valendo che questa prima del Deletto ci hauesse luogo. Et prima ch'io discenda all' altre parti, io voglioragionare del Deletto de gli huomini à cauallò. Questo si faccua appresso à gli antichi de' più ricchi, hauendo riguardo, & à gli anni, & alla qualità dell'huomo; & ne eleggeuano trecento per legione: tanto che i caualli Romani in ogni essercito Consolare non passauano la somma di seicēto. COSIMO. Faresti voi ordināza di caualli, per essercitargli à casa, & valersene col tempo? FABRITIO. Anzi è necessario, & non si può fare altrimenti, à volere hauere l'armi che sieno sue, & à nō volere hauere à torre di quelli che ne fanno arte. COSIMO. Come gli eleggeresti? FABRITIO. Imiterei i Romani, torrei de' più ricchi, dar ei loro capi in quel modo che hoggi à gli altri si danno, & gli armerei, & esserciterei. COSIMO. A questi sarebbe egli bene dare qualche prouisione? FABRITIO. Si bene, ma tanta solamente, quanta è necessaria à nutrire il cauallò; perche arrecaudo a' tuoi sudditi spesa, si potrebbero dolere di te. Però sarebbe necessario pagare loro il cauallò, & le spese di quello. COSIMO. Quanto numero ne faresti? & come gli armaresti? FABRITIO. Voi passate in vn' altro ragionamento. Io vel diro nel suo luogo, che sia quando io vi hò detta come si debbano armare i fanti, & come à fare una giornata si preparano.

LIBRO SECONDO.

DELL'ARTE DELLA GUERRA

DI NICOLÒ MACHIAVELLI
CITTADINO ET SECRETARIO
FIORENTINO,

A LORENZO DI FILIPPO STROZZI,

Io credo che sia necessario, trouati che sieno gli huomini, armargli; & volendo fare questo, creda che sia cosa necessaria esaminare che arme v
d d d ij

uano gli antichi, & di quelle eleggere le migliori. I Romani diuideuano loro fanterie in graueamente & leggiermente armate. Quelle dell'arme ggiere chiamauano con vno vocabolo, Veliti. Sotto questo nome s'intendeano tutti quelli che trahueano con la fromba, con la balestra, co' dardi; & ortauano la maggior parte di loro per loro difesa coperto il capo, & con vna rotella in braccio. Combatteuano costoro, fuora de gli ordini, & di scostella graue armatura, laquale era, vna celata che veniuu infino in su le spalle, vna corazza che con le salde, perueniuu infino alle ginocchia, & haueuano le gambe & le braccia coperte da gli stinieri, & da' bracciali, con vno scudo imbracciato, lungo due braccia, & largo vno, il quale haueua vn cerchio di ferro di sopra, per potere sostenere il colpo, & vn' altro di sotto, uccidò che in terra stropicciandosi non si consumasse. Per offendere haueuano in testa vna spada in sul fianco sinistro, lunga vno braccio & mezzo, in sul fianco destro vno stileto. Haueuano vn dardo in mano, il quale chiamauano Pilo, & nell'apicciare la zuffa lo lanciavano al nemico. Questa era l'importanza dell'armi Romane, con lequali eglino occuparono tutto'l mondo. Et benchè alcuni di questi antichi scrittori, dieno loro oltre alle predette armi vna hasta in mano in mondo d'vno spiedo, io non sò come vna hasta graue si possa da chi tiene lo scudo adoperare; perche à maneggiarla la con due mani, lo scudo l'impedisce, con vna non può far cosa buona per la grauezza sua. Oltre à questo combattere nelle fronti & ne gli ordini con l'armi in hasta è inutile, eccetto che nella prima fronte, doue si hà lo spatio libero, à potere spiegare tutta l'hasta, il che ne gli ordini dentro, non si può fare; perche la natura della battaglia (come nell'ordine di quelle vi dirò) è continuamente ristringer si perche si temo meno questo, ancora che sia inconueniente, che l'allargarsi, doue è il pericolo euidentissimo. Talche tutte l'armi che passano di lunghezza due braccia, nelle stretture sono inutili; perche se voi hauete l'hasta, & vogliate adoperarla à due mani, posto che lo scudo nò vi noiaffe, non potete offendere con quella vno nemico che vi sia addosso. Se voi la prendete cò vna mano per seruirvi dello scudo, ngn lo potèdo pigliare se non nel mezzo, vi auanza tãta hasta della parte di dietro, che quelli che vi sono dietro v'impediscono à maneggiarla. Et che sia vero, ò che i Romani non hauefino queste haste, ò che haueuadole se ne valefino poco, leggete tutte le giornate nella sua historia, da Tito Livio celebrate, & vedrete in quelle, rarissime volte essere fatta mentione delle haste, anzi sempre dice, che lanciati i pili ei metteuano mano alla spada. Però io voglio lasciare

sciare queste haste, & attenermi quanto a' Romani alla spada per offesa, & per difesa allo scudo con l'altre armi sopradette. I Greci non armauano si grauemente per difesa come i Romani, ma per offesa fondauano più in su l'hasta che in su la spada, & massime le falangi di Macedonia, le quali portauano haste, che chiamauano Sarisse, lunghe bene dieci braccia, con le quali eglino appriauano le schiere nemiche, & teneuano gli ordini nelle lor falangi. Et benché alcuni scrittori dicono ch'egli haueuano ancora lo scudo, non sò (per le ragioni dette di sopra) come e' poteuano stare insieme le Sarisse & quelli: Oltre à questo, nella giornata che fece Paulo Emilio con Persa Re di Macedonia, non mi ricorda che vi sia fatta mentione di scudi, ma solo delle sarisse, & delle difficoltà che hebbe l'essercito Romano à vincere. In modo che io conietture che non altrimenti fusse vna falange Macedonica, che si sia hoggi vna battaglia di Suzzeri, i quali hanno nelle picche tutto lo sforzo, & tutta la potenza loro. Ornauano i Romani (oltre alle armi) le fanterie con pennachi; le quali cose fanno l'aspettato d'vno esercito à gli amici bello, à nemici terribile. L'armi de gli huomini à cauallo in quella prima antichità Romana, erano vno scudo tondo, & haueuano coperto il capo, & il resto era disarmato. Haueuano la spada, & vna hasta, con il ferro solamente dinanzi, lunga & sottile; donde veniuano à non potere fermare lo scudo, & l'hasta nello agitar si si fiaccava, & essi, per essere disarmati, erano esposti alle ferite. Dipoi con il tempo s'armarono come i fanti, ma haueuano lo scudo più breue, & quadrato, & l'hasta più ferma, & con due ferri, accio che scrollandosi d'vna parte, si potessero valere dell'altra. Con queste armi, così di piedi, come di cauallo, occuparono i miei Romani tutto il mondo, & è credibile, per il frutto che se ne vidde, che fussero i meglio ornati esserciti che fussero mai. Et Tito Liuiò nelle sue historie ne fa fede assai volte, doue venendo in comparatione de gli esserciti nemici dice; Ma i Romani per virtù, per generatione d'armi, & disciplina erano superiori. Et però io ho più particolarmente ragionato dell'armi de' vincitori che de' vinti. Parmi bene solo à ragionare del modo dell'armare presente. Hanno i fanti per loro difesa vno petto di ferro, & per offesa vna lancia, noue braccia lunga, la quale chiamano picca, con vna spada al fianco, più tosto tonda nella punta che acuta. Questo è l'armare ordinario delle fanterie d'hoggi, perche pochi ne sono che habbiano armate le stiene & le braccia, niuno il capo; & quelli pochi portano in cambio di picca vna alabarda, l'hasta della quale (come sapete) è lunga tre braccia; & ha il ferro ritratto come vna scure. Hauno tra loro, Scoppettieri, i quali con l'impeto del fuoco fanno quello

DELL'ARTE DELLA GVERRA,

fficio, che faceuano anticamente i fondatori & i balestrieri. Questo mo-
o dell' armare fu trouato da' popoli Tedeschi, massime da' Suiizzeri, iqua-
sando pouerì, & volendo viuere liberi, erano, & sono necessitati comba-
tere con l'ambitione de i Principi della Magna, i quali per essere ricchi po-
euanò nutrire caualli, il che non poteuano fare quelli popoli per la pouerità;
nde ne uacque che essendo à piè, volendosi difendere da' nemici ch' erano à
uallo, conuenne loro ricercare de gli antichi ordini, & trouare armi che
alla furia de' caualli gli difendesse. Questa necessità ha fatto, ò mantene-
e, ò ritrouare à costoro gli antichi ordini, senza quali, come ciascuno pru-
dente afferma, la fanteria è al tutto inutile. Presono per tanto, per arme,
le picche, armi utilissime, non solamente à sostenere i caualli, ma à vincer-
gli. Et hanno per virtù di queste arme & di questi ordini, presa i Tedef-
chi tanta audacia, che quindici ò venti mila di loro assalterebbero ogni gran
numero di caualli; & di questo da vinticinque anni in quà, se ne sono vedu-
te isperienze assai. Et sono stati tanto potenti gli essempi della virtù loro,
fondata in sù queste armi & questi ordini, che poi che il Re Carlo passò
in Italia, ogni natione gli hà imitati; tanto che gli esserciti Spagnuoli sono
diuentati in una grandissima riputatione. COSIMO. Quale modo
d'arme lodate voi più, ò questo Tedesco, ò l'antico Romano? ABRITIO.
Il Romano senza dubbio; & dironui il bene & il male dell' uno & dell' al-
tro. I fanti Tedeschi possono sostenere & vincere i caualli. Sono più e-
spediti al camino, & all' ordinarsi, per non esser carichi d'armi. Dall' altra
parte sono esposti à tutti i colpi, & discosto, & d'oppresso, per esser disarmati.
Sono inutili alle battaglie delle terre, & ad ogni zuffa doue sia gagli-
arda resistenza. Ma i Romani sosteneuano & vinceuano i caualli, come
questi. Erano sicuri da' colpi d' appresso & di lontano, per essere coperti
d'armi. Poteuano meglio vriare, & meglio sostenere gli vtri, hauendo gli
scudi. Poteuano più attamente nelle strette, valersi con la spada, che que-
sti con la picca; & se ancora hanno la spada, per esser senza lo scudo, ella di-
uenta in tale caso inutile. Poteuano sicuramente assaltare le terre hauen-
do il corpo coperto, & potendosi meglio coprire con lo scudo. Talmente
ch' ei non hauenuano altra incommodità, che la grauezza dell' armi, & la
noia dell' hauerle à condurre; le quali cose essi superauano con l'auere
il corpo à disaggi, & con indurirlo à potere durar fatica. Et voi sapete
come nelle cose consuete gli huomini non patiscono. Et hauete ad intende-
re questo, che le fanterie possono hauere à combattere con fanti & con cau-
li; & sempre fieno inutili quella che non potranno, ò sostener i caualli, ò
poter, dagli

potendogli sostenere, habbiano non dimeno ad hauere paura di fanterie che sieno meglio armate, e meglio ordinate che loro. Hora se voi considerete la fanteria Tedesca & la Romana, voi trouerete nella Tedesca attitudine (come habbiamo detto) à vincere caualli, ma di sauantaggio grande quando combatte con una fanteria ordinata come loro, & armata come la Romana. Tal che vi sarà questo uantaggio dall' una, all' altra, che i Romani potranno superare i fanti & i caualli; i Tedeschi, solo i caualli. C O S I M O. Io desidererei che voi venissi à qualche essemplio più particolare, acciò che noi l'intendessimo meglio. F A B R I T I O. Dico così, che voi trouerete in molti luoghi delle historie nostre, le fanterie Romane hauere uinti innumerabili caualli, & mai trouerete ch' elle sieno state vinte da huomini à piè, per difetto ch' elle habbiano hauuto nell' armi, ò per uantaggio che habbia hauuto il nimico nell' armi. Perche se il modo del loro armare hauesse hauuto difetto, egli era necessario che seguisse l'una delle due cose, ò che trouando chi armasse meglio di loro, ei non andassino più auanti con gli acquisti, ò che pigliassero de' modi forestieri, & lasciassero i loro; & perche non seguì nel' una cosa ne l' altra, ne nasce che si può facilmente conietturare ch' il modo dell' armare loro, fusse migliore che quello d'alcun altro. Non è già così interuenuto alle fanterie Tedesche; perche si è veduto fare loro cattiuu proua qualunque uolta quelle hanno hauuto à combattere con huomini à piè ordinati & agitati come loro, il che è nato dal uantaggio che quelle hanno riscontro nell' armi nemiche. Filippo Visconte Duca di Milano essendo assaltato da dieciotto mila Swizzeri, mandò loro incontro il Conte Carmignuola, il quale all' hora era suo Capitano: Costui, con sei mila caualli & pochi fanti gli andò à trouare, & uenendo con loro alle mani, fu ribattuto con suo danno grauissimo. Donde il Carmignuola, come huomo prudente, subito conobbe la potenza delle armi nemiche, & quanto contro à caualli preualcuano, & la debolezza de' caualli contro à quelli à piè, così ordinati; & rimesso insieme le sue genti, andò à ritrouare li Swizzeri, e come fu loro propinquo, fece scendere da cauallo le sue genti d'armi, & in tale maniera combattendo con quelli, tutti, fuora che tre mila, gli ammazzò; i quali ueggendosi consumare senza hauere rimedio, gittate l'armi in terra s'arrenderono. C O S I M O. Donde nasce tanto di sauantaggio? F A B R I T I O. Io uel'ho poco fa, detto, ma poi che voi non l'hauete inteso io uel'lo replicherò. Le fanterie Tedesche (come poco fa vi dissi) quasi disarmate per difenderse, hanno per offendere la picca & la spada. Vengono con queste armi & con li loro ordini à trouare il nimico, il quale

e c c

DELL'ARTE DELLA GUERRA,

è bene armato per difendersi, come erano gli huomini d'armi del Carmignuola, che gli fece scendere à piè) viene con la spada, & ne' suoi ordini trouargli, & non hà altra difficoltà, che accostarsi à li Suizzeri tanto che gli aggiunga con la spada, perche come gli hà aggiunti, gli combatte furamente; perche il Tedesco non può dare con la picca al nimico che gli presso, per la lunghezza dell' hesta, & gli conuiene mettere mano alla spada, la quale è à lui inutile, sendo egli disarmato, & hauendo all' incontro vn nemico che sia tutto armato: Donde chi considera il vantaggio & il disauantaggio dell' vno & dell' altro, vedrà, come il disarmato, non vi sarà rimedio veruno & il vincerla prima pugna, & passare le prime punte delle picche, non è molta difficoltà, sendo bene armato chi le combatte: perche le battaglie vanno, (come voi intenderete meglio quando io vi harò dimostrocom' elle si mettono insieme) & andando, di necessità s'accestano in modo l' vna all' altra ch' elle si pigliano per il petto, & se dalle picche ne è alcuno morso ò gittato per terra, quelli che rimangono in piè sono tanti, che bastano alla vittoria. Di quì nacque, che il Carmignuola vinse con tanta strage de' Suizzeri, & con poca perdita de' suoi. COSÌMO. Considerate che quelli del Carmignuola furono huomini d'arme, i quali ben che fossero à piè, erano coperti tutti di ferro, & per ò poterono fare la proua che fecero: sichi' io mi penso che bisognasse armare vna fanteria come loro, volendo fare la medesima proua. FABRITIO. Se voi vi ricordate come io dissi, che i Romani armauano, voi non pensereste à cotesto: perche vno fanto che habbia il capo coperto dal ferro, il petto difeso dalla corazza & dallo scudo, le gambe & le braccia armate, è molto più atto à difendersi dalle picche, & entrare tra loro, che non è vno huomo d'arme à piè. Io ne voglio dare vn poco d'essempio: modo no. Erano scesi di Sicilia, nel Regno di Napoli fanterie Spagnuole, per andare à trouare Consaluo, che era assediato in Barletta da' Francesi. Fece si loro incontro Monsignor d'Vbigni con le sue genti d'arme, & con circa quattro mila fanti Tedeschi. Vennero alle mani i Tedeschi, & con le loro picche basse apersero le fanterie Spagnuole; ma quelle aiutate da' loro broccchieri, & dall' agilità del corpo loro, si mescolarono con i Tedeschi, tanti che gli poterono aggiugnere con la spada; donde ne nacque la morte quasi di tutti quelli, & la vittoria degli Spagnuoli. Ciascuno sà quanti fanti Tedeschi morirono nella giornata di Ravenna, il che nacque dalle medesime cagioni: perche le fanterie Spagnuole, si accostarono al tiro della spada alle fanterie Tedesche, & le habbbero consumate tutte, se da i cavalli Francesi non fussero i fanti Tedeschi.

fehbi stati soccorsi; nondimeno gli Spagnuoli stretti insieme si ridussero in luogo sicuro. Conchiudo adunque, che una buona fanteria de e non solamente poter sostenere i caualli, ma non hauere paura de' fanti, ilche (come hò molte volte detto) procede dall' armi & dall' ordine. COSIMO. Dire per tanto come voi l'armereffi. FABRITIO. Prenderei dell' armi Romane & delle Tedesche, & vorrei che la metà fossero armati come i Romani, & l'altra metà come i Tedeschi. Perche se in sei mila fanti (come io vi dirò poco dipoi) io haueffi tre mila fanti con gli scudi alla Romana, & due mila picche & mille scopiettieri alla Tedesca, mi basterebbono; perche io porrei le picche, ò nella fronte delle battaglie, ò doue io temessi più de' caualli, & di quelli dello scudo & della spada, mi seruirei per fare spalle alle picche, & per vincere la giornata, come io vi mostrerò. Tanto che io crederei che una fanteria così ordinata superasse hoggi ogni altra fanteria. COSIMO. Questo che è detto ci basta quanta alle fanterie, ma quanto a' caualli, desideriamo intender quale vi pare più gagliardo armare, ò il nostro, ò l'antico? FABRITIO. Io credo che in questi tempi, rispetto alle selle arcionate, & alle staffe non usate da gli antichi, si sia più gagliardamente à cavallo che all' hora. Credo che si armi anche più sicuro; tale che hoggi vno squadrone d'huomini d'arme, pesando assai, viene ad esser con più difficoltà sostenuto che non erano gli antichi caualli. Con tutto questo nondimeno io giudico che non si debba tener più conto de' caualli che anticamente se ne tenesse, perche (come di sopra si è detto) molte volte ne' tempi nostri hanno con i fanti riceuta vergogna, & la riceueranno sempre che si riscontra una fanteria armata & ordinata come di sopra. Hauerua Tigrane Re d' Armenia contro all' essercito Romano, del quale era Capitano Lucullo, cento cinquanta mila caualli, tra liquali, erano molti armati come gli huomini d'arme nostri, iquali chiamauano Catafratti, & dall' altra parte i Romani non aggiugneuanò à sei mila, con quindici mila fanti; tanto che Tigrane veggendo l'essercito de' nimici disse; Questi sono caualli assai per una ambasceria, Nondimeno venuto alle mani, fu rotto, & chi scriue quella zuffa, biasima quelli catafratti, mostrandoli inutili; perche dice che per hauere coperto il viso, erano poco atti à vedere & offendere il nemico, & per esser aggrauati dell' armi, non poteuanò cadendo rizzarsi, ne della persona loro in alcuna maniera valersi. Dico per tanto che quelli Popoli, ò Regni, che istimerannò più la caualleria che la fanteria, sempre fieno deboli, & esposti ad ogni rouina; come si è veduta l'Italia ne' tempi nostri, laquale è stata predata, rouinata, & corsa

ccc j

DELL'ARTE DELLA GUERRA,

forestieri, non per altro peccato che per haver tenuta poca cura della militia di piè, & essersi ridotti i soldati suoi, tutti à cavallo. Debbesi bene tuere de' cavalli, ma per secondo, & non per primo fondamento dell' esercito suo; perche à fare scoperte, à correre & guastare il paese nemico, à tener tribolato & infestato l' essercito di quello, & in su l'armi sembre, à impedirgli le vettovaglie, sono necessarij & utilissimi; ma quando alle giornate, & alle zuffe campali, che sono l'importanza della guerra, & il fine à che si ordinano gli esserciti, sono più utili à seguire il nemicootto che egliè, che à fare alcuna altra cosa che in quelli si operi, & sono alla virtù del pedisato assai inferiori. COSIMO. E' mi occorrono due habitationi; l'una, Ch'io sò che i Parthi non operavano in guerra oltre che i cavalli, e pure si divisano il mondo con i Romani; l'altra, Ch'io vorrei che voi mi dicessi come la cavalleria puote essere sostenuta da' fanti; & donde nasca la virtù di questi, & la debolezza di quella? FABRITIO. Quid vi ho detto, o io vi ho voluto dire, come il ragionamento mio delle cose della guerra non ha à passar i termini d'Europa. Quando così sia, io non vi sono obligato à rendere ragione di quello che s'è costumato in Asia. Pure io v'hò à dire questo, che la militia de' Parthi era al tutto contraria à quella de' Romani; perche i Parthi militavano tutti à cavallo, & nel combattere procedevano confusi & rotti, & era un modo di combattere instabile, & pieno d'incertitudine. I Romani erano, si può dire, quasi tutti à piè, & combattevano stretti insieme, & saldi, & vincozzavano variamente l'uno l'altro, secondo il sito largo, o stretto; perche in questo i Romani erano superiori, in quello i Parthi, iquali poterono fare gran prove con quella militia rispetto alla regione che loro havevano à difendere, laquale era larghissima; perche ha le marine lontane mille miglia, & fiumi l'uno dall'altro due o tre giornate, le terre medesimamente & gli habitatori radi; di modo che un' essercito Romano grave & tardo per l'armi & per l'ordine, non poteua cavalcarlo senza suo grave danno, per esser chi lo difendeva à cavallo, & essenditiissimo, in modo ch'egli era hoggi in uno luogo, & domani discosto cinquanta miglia. Di qui nacque, che i Parthi poterono prevalersi con la cavalleria sola, & la rovina dell' essercito di Crasso, & li pericoli di quello di Marcantonio. Ma io (come v'ho detto) non intendo in questo mio ragionamento parlare della militia fuori d'Europa, però voglio star in su quello che ordinarono già i Romani & i Greci, & hoggi fanno i Tedeschi. Ma vegniamo all'altra domanda vostra, doue voi desiderate intender quale ordine, à quale virtù naturale fa che

fa che i fanti superano la cavalleria. Et vi dico in prima, come i cavalli non possono andare come i fanti in ogni luogo: Sono più tardi ad ubbidire, quando occorre variare l'ordine, che i fanti; perche s'egli è bisogno, ò andando auanti, tornare in dietro; ò tornando in dietro, andare auanti; ò muouerli, stando fermi; ò andando, fermarsi, senza dubbio non lo possono così appunto fare i cavalli come i fanti: Non possono i cavalli, sendo da qualche impeto disordinati, ritornare ne gli ordini, se non con difficoltà, ancor che quello impeto manchi; il che rarissimo fanno i fanti. Occorre oltre a questo molte volte ch'uno huomo animoso sarà sopra un cavallo vile, & un vile sopra un' animoso, donde conuiene che queste disparità di animo facciano disordine. Ne alcuno si meruigli che uno nodo di fanti sostenga ogni impeto di cavalli; perche il cavallo è animale sensato, & conosce i pericoli, & mal volentieri vi entra. Et se considererete quali forze lo facciano andar auanti, & quali lo tengano in dietro, vedrete senza dubbio esser maggiori quelle che lo ritengono, che quelle che lo spingono; perche innanzito fa andar lo sprone, & dall'altra banda lo ritene ò la spada, ò la picca. Tale che si è visto per l'antiche & per le moderne esperienze, un nodo di fanti esser sicuro, anzi insuperabile da' cavalli. Et se voi arguiste a questo, che la foga con la quale viene, lo fa più furioso ad urtare chi lo volesse sostenere, & meno stimare la picca che lo sprone, dico che se il cavallo disposto comincia a vedere d'hauere a percuotere nelle punte delle picche, ò per se stesso egli raffrenerà il corso, di modo che come egli si sentirà pugnare si fermerà affatto, ò giunto a quelle, si volterà a destra, ò a sinistra. Di che se volete far esperienza, prouate a correre un cavallo contra ad un muro; radi ne trouerete che con quale vi vogliate foga, vi dieno dentro. Cesare hauendo in Francia a combattere con gli Suizzeri, scese, & fece scendere ciascuno a piè, & rimouere dalla schiera, i cavalli, come cosa più atta a fuggire che a combattere. Ma non ostante questi naturali impedimenti che hanno i cavalli, quello Capitano che conduce i fanti, debbe eleggere vie che habbiano per i cavalli più impedimenti si può, & rado occorrerà, che l'huomo non possa assicurarsi per la qualità del paese. Se si camina per le colline, il sito ti libera da quelle foghe di che voi dubitate: Se si va per il piano, radi piani sono che per le colture ò per li boschi non si assicurino; perche ogni macchia, ogni argine, ancora debole, toglie quella foga, & ogni coltura, doue siano vigne & altri arbori, impedisce i cavalli. Et se tu vieni a giornata, quello medesimo ti interviene che camminando; perche ogni poco d'impedimento che

il cauallò habbia, perde la foga sua. Vna cosa nondimeno non uoglio scordare di dirui, come i Romani stimauano tanto i loro ordini, & confidauano tanto nelle loro armi, che s'egli haueſino hauuto ad eleggere un'uogo ſi aſpro per guardarſi da i caualli, doue ei non haueſino potuto ſpiegarli gli ordini loro, o uo doue haueſino hauuto à temer più de' caualli, ma vi ſuſſino poſuti diſtendere, ſempre predeuano queſto, & laſciavano quello. Ma perch'egliè tempo paſſare all'eſſercitio, hauendo armate queſte ſanterie ſecondo l'antico & moderno uſo, uedremo quali eſſercitij faceuano loro fare i Romani auanti che la ſanterie ſi conduchino à far giornata. Ancora ch'elle ſieno bene elette, & meglio armate, ſi deggiono con grandifſimo ſtudio eſſercitare, perche ſenza queſto eſſercitio, mai ſoldato alcuno non fù buono. Deggono eſſer queſti eſſercitij tripariti. L'uno, per indurare il corpo, & farlo atto à diſagi, & più veloce & più deſtro: L'altro, per imparare adoperare l'armi: Il terzo, per imparare ad oſſeruare gli ordini ne gl' eſſerciti, così nel caminare, come nel combattere, & nell'alloggiare. Le quali ſono tre principali aſſioni che faccia vn eſſercito: perche ſe vn' eſſercito camina, alloggia, & combatte ordinamente & praticamente, il Capitano riporta l'honor ſuo, àncora che la giornata haueſſe non buono fine. Hanno per tanto queſti eſſercitij tutte le Republiche antiche prouiſto in modo, per coſtume & per legge, che non ſe ne laſciaua indietro alcuna parte. Eſſercitauano adunque la lor gionentù, per fargli veloci nel correre, per fargli deſtri nel ſaltare, per fargli forti à trarre il palo, ò à far alle braccia. Et queſte tre qualità ſono quaſi che neceſſarie in vn ſoldato; perche la velocità lo fa atto à preoccupare i luoghi al nemico, à giugnerlo inſperato & inaſpettato, à ſeguirlo quando egliè rotto. La deſtrezza lo fa atto à ſchiuare il colpo, à ſaltar una foſſa, à ſuperare un' argine. La fortezza lo fa meglio portare l'armi, uitar il nemico, ſoſtenere un' impeto. Et ſopra tutto, per far il corpo più atto à diſagi ſi auuezzauano à portar gran peſi. Lequale conſuetudine è neceſſaria: perche nell'eſpeditioni difficili conuiene molte volte che il ſoldato, oltre all'armi, porti da uiuer per più giorni, & ſe non fuſſe aſſueſatto à queſta fatica non potrebbe farlo; & per queſto, ò non ſi potrebbe fuggir vn pericolo, ò acquiſtare con fama una vittoria. Quanto ad imparar adoperare l'armi, eſſi gli eſſercitauano in queſto modo. Voluano che i giouani ſi ueſtiſſero d'armi che peſaſſero più il doppio che le vere, & per ſpada, dauano loro vn baſtone piombato, ilquale à comparatione di quella era grauiſſimo. Faceuano à ciaſcuno di loro ficare vn palo in terra, che rimaneſſe alto tre braccia,

braccia, e in modo gagliardo, che i colpi non lo fiaccassero, d'arterrassono; contro alqual palo il giouane con lo scudo & col bastone, come contro ad un nemico si essercitava, & hora gli tiraua come se gli volesse ferire la testa: ò la faccia, hora come se lo volesse percuotere per fianco, hora per le gambe, hora si tiraua indietro, hora si faceua innanzi. Et haueuano in questo essercitio questa auuertenza, di farsi atti à coprir se, & ferire il nemico; & hauendo l'armi finte grauissime, pareuano dipoi loro, le vere, più leggeri. Voleuano i Romani che i loro soldati feresseno di punta, & non di taglio, sì per essere il colpo più mortale, & hauer manco difesa, sì per scoprirsi meno chi ferisse, & esser più atto à raddoppiar si che di taglio. Non vi marauigliate che quelli antichi pensassero à queste cose minime, perche doue si ragiona, che gli huomini habbiano à venire alle mani, ogni piccolo vantaggio è di gran momento; & io vi ricordo quello, che di questo gli scrittori ne dicono più tosto, ch'io vel insegni. Ne istimauano gli antichi, cosa più felice in una Republica, che esser in quella assai huomini essercitati nell'armi; perche non lo splendor delle gemme e dell'oro fa che i nemici si sottomettono, ma solo il timor dell'armi. Dipoi, gli errori che si fanno nell'altre cose, si possono qualche volta correggere, ma quelli che si fanno nella guerra, soprauenendo subito la pena, non si possono emendare. Oltre à quello il saper combatter, fa gli huomini più audaci, perche niuno teme di fare quelle cose che gli pare hauer imparato à fare. Voleuano per tanto gli antichi, che i loro cittadini si essercitassino in ogni bellica attione, & faceuano trarre loro tontro à quel palo dardi più graui che i veri; il qual essercitio oltre al fare gli huomini esperti nel trarre, fa ancora le braccia più snodate & più forti. Insegnauano ancora lor, trarre con l'arco & con la fromba, & à tutte queste cose haueuano preposti maestri; in modo che poi quando egli erano eletti per andar alla guerra, egli erano già con l'animo & con la disposizione, soldati. Ne restaua loro ad imparare alio che andar ne gli ordini, & mantenersi in quelli, ò caminando, ò combattendo; il che facilmente imparauano, mescolandosi con quelli, & per hauer più tempo militato, sapeuano stare ne gli ordini, COSÌ MO. Quali essercitij fareste voi fare loro al presente? FABRITIO. Assai di quelli che si sono detti, come correre, & far alle braccia; farli saltare; farli affaticar sotto armi più graui che l'ordinarie; farli trarre cò la balestra & con l'arco; à che aggiugnerei lo scoppietto, instrumettonuouo (come voi sapete) & necessario. Et à questi essercitij assuefarei tutta la giouentù del mio Stato: ma con maggior industria & più sollicitudine quella parte ch'io hauesti descritta per militare, & sempre ne gior-

i otiosi si effereitarebbero. Vorrei ancora ch'essi imparassino à nuotare, che è cosa molto utile, perche non sempre sono i ponti a' fiumi, non sempre in parati i nauilij; talche non sapendo il tuo effercito nuotare, resti priuo i molte commodità, & si tolgono molte occasioni al bene operare. I Romani non per altro haueano ordinato che i giouani si effercitassero in campo Martio, se non perche hauendo propinquo il Tevere, potessero affaticarsi nell'effercitio di terra ristorarsi nell'acqua, & parte nel nuotare effercitarsi. Aerei ancora, come gli antichi, effercitare quelli che milita sino à cauallo, il che è necessarissimo, perche oltre al saper caualcare, sappiano à cauallo ualersi di lor medesimi. Eà per questo haueuano ordinati caualli di legno, sopra à liquali si addestrauano, saltandoui sopra armati & disarmati, senz'alcuno aiuto, & d'ogni mano; il che facena che ad un tratto & ad un cenno d'un Capitano, la caualleria era apìe, & così ad uno cenno, rimontaua à cauallo. Et tali effercitij & di piè & di cauallo come all' hora erano facili, così hora non farebbero difficili à quella Republica ò à quel Principe che uoleffe fargli mettere in pratica alla sua giouentù; come per isperienza si vede in alcune Città di Ponenta, doue si tengono uini simili modi con questo ordine. Diuidano quelle tutti i lor habitanti in varie parti, & ogni parte nominano d'una generatione di quell'armi ch'egli usano in guerra. Et perche' egli usano picche, alabarde, archi, & scoppietti, chiamano quelle picchieri, alabardieri, scoppietteri, & arcieri. Conuiene adunque à tutti gli habitanti di chiararsi in quali ordini uagliu essere descritti. Et perche tutti, ò per vecchiezza, ò per altri impedimenti, non sono atti alla guerra, fanno di ciascuno ordine una scelta, e gli chiamano, i Giurati, i quali ne' giorni, ocia si sono obligati ad effercitarsi in quell'armi dalle quali sono nominati; & hà ciascuno, il luogo suo deputato dal publico, doue tale effercitio si debba fare, & quelli che sono di quell'ordine, ma non de' giurati, concorrono con i danari à quelle spese che in tale effercitio sono necessarie. Quella per tanto che fanno loro, potremo fare noi; ma la nostra poca prudenza non lascia pigliare alcuno buono partito. Da questi effercitij nasceua che gli antichi haueuano buona fanterie, & che hora, quelli di Ponente sono migliori fanti, che i nostri; perche gli antichi gli effercitauano, ò à casa (come facuano quelle Republiche) ò ne gli efferciti, come facuano quelli Imperatori, per le cagioni che di sopra si dissono. Adà noi à casa effercitare non gli vogliamo, in campo non possiamo, per non essere nostri soggetti, & non gli potere obligare ad altri effercitij che per loro medesimi si vogliano. La quale cagione hà fatto che si sono stracurati prima gli effercitij,

città, & poi gli ordini, & che i Regni & le Republiche, massime Italiane, vivono in tanta debolezza. Ma torniamo all'ordine nostro, & seguitando questa materia de gli essercitij, dico, come non basta à fare buoni esserciti, hauere indurati gli huomini fattigli gagliardi, veloci, & destri, che bisogna ancora, ch'essi imparino à stare ne gli ordini, ad ubbidire a' segni, a' suoni, & alle voci del Capitano; sapere, stando, risirandosi, andando innanzi, & combattendo, & caminando, mantenere quelli; perche senza questa disciplina, con ogni accurata diligenza offeruata, & praticata, mai essercito non fu buono. Et senza dubbio, gli huomini feroci & disordinati, sono molto più deboli che i timidi & ordinati, perche l'Ordine caccia da gli huomini il timore, il disordine, scema la ferocia. Et perche voi intendiate meglio quello che di sotto si dirà, voi hauete ad intendere come ogni natione, nell'Ordine de gli huomini suoi alla guerra hà fatto nell'essercito suo, è vero nella sua militia, uno membro principale, il quale se l'hanno variato con il nome, l'hanno poco variato col numero de gli huomini, perche tutti l'hanno composto di sei in otto mila huomini. Questo membro da i Romani fu chiamato Legione, da' Greci, Falange, da' Francesi, Caterua. Questo medesimo ne' nostri tempi da' Svizzeri, i quali soli dell'antica militia risengono alcun'ombra, è chiamato in loro lingua quello che in nostra significa, Battaglione. Vero è che ciascuno l'hà poi diuiso in varie battaglie, & à suo proposito ordinato. Parini a dunque che noi fondiamo il nostro parlare, in su questo nome più noto, & dipoi secondo gli antichi & moderni ordini il meglio che è possibile ordinarlo. Et perche i Romani diuiduano la loro Legione, che era composta di cinque in sei mila huomini, in dieci cohorti, io voglio che noi diuidiamo il nostro Battaglione in dieci Battaglie, & lo componiamo di sei mila huomini di piè; & daremo ad ogni Battaglia quattro cento cinquanta huomini, de quali ne sieno quattro cento armati d'armi graui, & cinquanta d'armi leggieri: l'armi graui sieno trecento scudi con le spade, & chiamin si scudati; & cento con le picche, & chiamin si picche ordinarie: l'armi leggieri sieno cinquanta fanti armati di scoppietti, balestre, & partigiane, & rotelle, & questi da uno nome antico, si chiamino veliti ordinary: tutte le dieci Battaglie per tanto vengono tre mila scudati, mille picche ordinarie, & cinque cento veliti ordinary, i quali tutti fanno numero di quattro mila & cinque cento fanti. Et noi diciamo, che vogliamo fare il Battaglione di sei mila; però bisogna aggiugnere altri mille: cinquecento fanti, de' quali ne farei mille con le picche, le quali chiamerei picche estroa dinatis, & cinque cento armati alla leggera.

fff

i quali chiamerei *veliti straordinarij*: & così verrebbero le mie fanterie
 (secondo che poco fa dissi) ad essere composte mezze di scudi, & mezze
 fra picche & altre armi. Preporrei ad ogni Battaglia, uno Connestabile,
 quattro Centurioni, & quaranta Capidieci; & di più un Capo a' *veliti*
ordinarij, con cinque Capidieci. Darei alle mille picche straordinarie tre
 Connestabili, dieci Centurioni, & cento Capidieci; ai *veliti straordinarij*
 due Connestabili, cinque Centurioni, & cinquanta Capidieci. Ordinerai
 dipoi un Capo generale di tutto il Battaglione. Vorrei che ciascuno Con-
 nestabile hauesse la bandiera, & suono. Sarebbe per tanto composto uno
 Battaglione di dieci battaglie di tre mila scudati, di mille picche ordina-
 rie, di mille straordinarie, di cinquecento *veliti ordinarij*, di cinque cen-
 to *straordinarij*; così verrebbero ad esser sei mila fanti, tra' quali sareb-
 bero mille cinquecento Capidieci, & di più quindici Connestabili, con
 quindici suoni & quindici bandiere, cinquanta cinque Centurioni, dieci
 Capi de' *veliti ordinarij*, & uno Capitano di tutto il Battaglione, con la
 sua bandiera, & con il suo suono. Et vi hò volentieri replicato questo or-
 dine più volte, accioche poi quando io vi mostrerò i modi dell'ordinare le
 battaglie & gli esserciti, voi non vi confondiate. Dico per tanto, come quel
 Re, o quella Republica, douerebbe quelli suoi sudditi ch'ella volesse ordina-
 re all'armi, ordinarli con queste armi, & con queste parti, & fare nel suo
 paese tanti battaglioni, di quanti fusse capace; & quando gli hauesse or-
 dinati, secondo la sopra detta diuisione, volendogli essercitare ne gli ordi-
 ni, basterebbe essercitargli, à Battaglia, per Battaglia. Et benchè il numero
 de' gli huomini di ciascuna d'esse, non possa per sè fare forma d'uno giusto
 essercito, nondimeno può ciascuno huomo imparare à fare quello che s'ap-
 partiene à lui particolarmente; perche ne gli esserciti si osserua due ordini.
 l'uno, quello che deggiono fare gli huomini in ciascuna battaglia, & l'al-
 tro, quello che dipoi debbe fare la battaglia quando è con l'altre in uno es-
 sercito; & quelli huomini che sanno bene il primo, facilmente offeruano il
 secondo, ma senza sapere quello, non si può mai alla disciplina del secondo
 peruenire. Possono adunque (come hò detto) ciascuna di queste Battaglie
 da per se imparare à tenere l'ordine delle file in ogni qualità di moto & di
 luogo, & dipoi, à sapere mettersi insieme, intendere il suono, mediante il
 quale nelle zuffe si comanda; sapere conoscere da quella, (come i galeotti
 dal fischio) quanto habbino à fare, o à stare saldi, o gire auanti, o tornare
 indietro, o doue riuolgere l'armi & il volto. In modo che sapendo tenere
 bene le file, satamente che ne luogo, ne moto le disordinino, intendendo be-

ne i comandamenti del capo, mediante il suono, & sapendo di subito ritornare nel suo luogo, possono poi facilmente (come io dissi) queste battaglie, sendone ridotte assai insieme, imparare à fare quello che tutto il corpo loro è obligato insieme con l'altre battaglie in un' essercito giusto, operare. Et perche tale pratica uniuersale ancora non è da istimare poco, si potrcbbe una volta ò ducl'anno, quando fusse pace, ridurre tutto il Battaglione insieme, & dargli forma d'uno essercito intero, essercitandogli alcuni giorni come se si hauesse à fare giornata, ponendo la fronte, i fianchi, & i susidij ne' luoghi loro. Et perche un Capitano ordina il suo essercito alla giornata, ò per conto del nemico che vede; ò per quello del quale senza vederlo, dubita, si debbe essercitare il suo essercito nell' uno modo & nell' altro, & instruirlo in modo che possa caminare, & se il bisogno lo ricercasse, combattere; mostrando a' suoi soldati, quando fussero assaltati da questa, ò da quella banda, come si hauessero à gouernare. Et quando lo instruisse da combattere contro al nemico, che vede sino, mostrar loro, come la zuffa s'appicca; doue si habbiano à ritirare sendo ributtati; chi habbi à succedere in luogo loro; à che segni, à che suoni; à che voci debbano ubbidire, & praticaruegli in modo con le battaglie, & con gli assalti finiti, che egli habbiano à desiderare i veri. Perche lo essercito animoso, non lo fa, per essere in quello huomini animosi, ma l'esserui Ordini bene ordinati; perche se io sono de' primi combattitori, & io sappia, sendo superato, doue io m'habbia à ritirare, & chi habbia à succedere nel luogo mio, sempre combatterò con animo, veggendomi il soccorso propinquo: Se io sarò de' secondi combattitori, l'essere spinti & ributtati i primi non mi sbigottirà, perche io mi harò presupposto che possa essere, & l'harò desiderata, per esser io quello che dia la vittoria al mio padrone, & non siono quelli. Questi essercitij sono necessarissimi, doue si faccia un' essercito di nuouo, & doue sia l'essercito vecchio, sono necessary; perche si vede, come ancora che i Romani, sapeessero da fanciulli, l'ordine de gli esserciti loro, nondimeno quelli Capitani, auanti che venissero al nemico, continuamente gli essercitauano in quelli. Et Iosepho nella sua historia dice, Che i continouei essercitij nelli esserciti Romani, faceuano che tutta quella turba, che segue il campo per guadagni era nelle giornate utile, perche tutti sapeuano starene gli ordini, & combattere, seruando quelli. Ma ne gli esserciti d'huomini nuoui, ò che tu habbi messi insieme, per combattere all'hora; ò che tu ne faccia ordinanza, per combattere col tempo, senza questi essercitij, così delle Battaglie di per se, come di tutto l'Essercito, è fatta nulla;

fff ¶

perche sendo necessarij gli Ordini, conuiene con doppia industria & fatica mostrargli à chi nò gli sa, & mantenergli à chi gli sa; come si vede che per mantenergli, & per insegnarli, molti Capitani eccellenti si sono senza alcuno rispetto affaticati. COSÌ MO. E' mi pare che questo ragionamento vi habbia alquanto trasportato; perche non hauendo voi ancora dichiarati i modi con i quali s'essercitano le Battaglie, voi hauete ragionato dell'Essercito intero, & delle giornate. FABRITIO. Voi dite la verità, & veramente ne è stata cagione l'affettione che io porto à questi Ordini, & il dolore ch'io sento, veggendo che non si mettono in atto; nondimàco non dubitate, che io tornerò à segno. Come io v'hò detto, la prima importanza ch'è nell'essercitio delle Battaglie, è sapere tenere bene le file. Per fare questo, è necessario essercitargli in quelli Ordini, che chiamauano Chiocciolo. Et per ch'io vi di si che una di queste Battaglie debbe esser di quattro cento fanti armati d'armi graui, io mi fermerò sopra questo numero. Debbon si adunque ridurre in ottante file, à cinque per fila. Dipoi andando ò forte ò piano, annodargli insieme, & sciorgli; il che come si faccia, si può dimostrare più con i fatti che con le parole; di poi è meno necessario, perche ciascuno ch'è pratico ne gli esserciti sa come questo ordine proceda, il quale non è buono ad altro che all'annezzare i soldati à tenere le file. Ma vegnamo à mettere insieme una di queste battaglie.

Dico che si dà loro tre forme principali; la prima & la più utile, è farla tutta massiccia, & darle la forma di due quadri; la seconda, è fare il quadro con la fronte cornuta; la terza, è farla con uno vacuo in mezzo; che chiamano piazza. Il modo del mettere insieme la prima forma, può essere di due sorti. L'una è fare raddoppiare le file, cioè che la seconda fila entri nella prima, la quarta nella terza, la sesta nella quinta, & così successiue; tanto che doue ell'erano ottanta file, à cinque per fila, diuenino quaranta file, à dieci per fila. Dipoi, farle raddoppiare un'altra volta nel medesimo modo, commettendosi l'una fila nell'altra; & così restano venti fila, à venti huomini per fila. Questo fa due quadri in circa; perche ancora che si no tanti huomini, per vn verso, quãto per l'altro, nondimeno di verso le teste, si congiungono insieme, che l'uno fianco tocca l'altro; ma per l'altro verso sono distanti almeno due braccia l'uno dall'altro, di qualità che il quadro è più lungo dalle spalle alle fronte, che d'altro fianco all'altro. Et perche noi habbiamo hoggi à parlar più volte delle parti dauanti, di dietro, & dal lato, di questa Battaglia, & di tutto l'Essercito insieme, sappiate che quando io dirò, ò testa, ò fronte, vorrò dire la parte dinanzi quando

quando dirò spalle, la parte di dietro; quando dirò fianchi, la parte da lato. I cinquanta veliti ordinarij della battaglia, non si mescolano con l'altre file, ma formata che è la battaglia, si distendono per i fianchi di quella. L'altro modo di mettere insieme la battaglia, è questo; & perche egli è migliore che il primo, io vi voglio mettere dauanti à gli occhi appunto, come ella si debbe ordinare: Io credo che voi vi ricordate di che numero d'huomini, di che capi ella è composta, & di che armi armata. La forma adunque che debbe hauere questa battaglia, è (com'io dissi) di venti file, à venti huomini per fila, cinque file di picche in fronte, & quindici file di scudi, à spalle: due centurioni stieno nella fronte, due dietro alle spalle, iquali facciano l'ufficio di quelli che gli antichi chiamauano Tergiduttori: il conestabile con la bandiera & con il suono, stia in quello spatio che è tra le cinque file delle picche, & le quindici de' gli scudi: de' capidieci ne stia sopra ogni fiàco di fila uno, in modo che ciascuno habbia à canto, i suoi huomini; quelli che saranno à mano manca, in sù la man destra, quelli che sieno à mano destra, in sù la man manca: Li cinquanta veliti stieno à fianchi & à spalle della battaglia. A volere hora, che andando per l'ordinario i fanti, questa battaglia si metta insieme in questa forma, conuiene ordinarli così; Fare, d'hauere ridotti i fanti in ottanta file, à cinque per fila, come poco fa dicemmo; lasciando i veliti, ò dalla testa, ò dalla coda, pura ch'egli stieno fuora di questo ordine; & debbesi ordinare che ogni centurione habbia dietro alle spalle venti file, & sia dietro ad ogni centurione, immediate cinque file di picche, & il resto scudi: il conestabile stia cò il suono, e con la bandiera, in quello spatio che è tra le picche & gli scudi del secondo centurione, & occupino i luoghi di tre scudati: de' gli capidieci, venti ne stieno ne' fianchi delle file del primo centurione, in sù la man sinistra, & venti ne stieno ne' fianchi delle file dell'ultimo centurione, in sù la man destra. Et hauete ad intendere che il capodieci che hà à guidare le picche, debbe hauere la picca; & quelli che guidano gli scudi, deggiono hauere l'armi simili. Ridotti adunque in questo ordine le file, & volendo nel caminare, ridurle in battaglia, per fare testa, tu hai à fare che si fermi il primo centurione con le prime venti file, & il secondo seguiti di caminare, & girandosi in sù la man ritta, ne vada lungo i fianchi delle venti file ferme, tanto che si attesti con l'altro centurione, doue si fermi ancora egli, & il terzo centurione seguiti di caminare, pure girando in sù la man destra; & lungo in fianchi delle file ferme camini tanto che si attesti con gli altri due centurioni, & fermandosi ancora egli, l'altro centurione seguiti con le sue file, pure pie-

gando in su la destra lungo i fianchi delle file ferme, tanto che egli arrivi alla testa degli altri, & all' hora si fermi; & subito due de' centurioni soli, si partino della fronte, & vadino à spalle della battaglia, laquale viene fatta in quel modo, & con quello ordine appunto che poco fa ve la dimostrammo. I veliti si distendono per i fianchi d' essa, secondo che nel primo modo si dispoſe; ilqual modo si chiama, Raddoppiargli per retta linea; questo, si dice Raddoppiargli per fianco. Quel primo modo è più facile, questo è più ordinato, & viene più appunto, & meglio lo puoi à tuo modo correggere; perche in quello conuiene ubbidire al numero, perche cinque ti fa dieci, dieci venti, venti quaranta; tale che con il raddoppiare per diritto, tu non puoi fare una testa di quindici, ne di venticinque, ne di trenta, ne di trentacinque, ma ti bisogna andare done quel numero ti mena. Et pure occorre agni di nelle fattioni particolari, che conuiene fare testa con seicento, ò ottocento fanti, in modo che il raddoppiare per linea retta ti disordinerebbe: Però mi piace più questo, & quella difficoltà che vi è, più conuiene con la pratica, & con l' esercizio, facilitarla.

FIGURA

47:

**Forma d'una battaglia nel
Caminare.**

**Esercizio che nel camminare
si raddoppia per fianco.**

Francisco Jimenez.

LSZS

A
A
A
A
A

C C

[illegible]

ISZS

၁၂၃၄၅
 ၆၇၈၉၁၀
 ၁၁၁၂၁၃
 ၁၄၁၅၁၆
 ၁၇၁၈၁၉

2

[illegible]

Finco defro.

Francis Smith

[illegible]

ॐ नमो भगवते वासुदेवाय
 ॐ नमो भगवते वासुदेवाय
 ॐ नमो भगवते वासुदेवाय
 ॐ नमो भगवते वासुदेवाय
 ॐ नमो भगवते वासुदेवाय

2

[illegible]

С *

▲▲▲▲▲
▲▲▲▲▲
▲▲▲▲▲
▲▲▲▲▲
▲▲▲▲▲
▲▲▲▲▲
▲▲▲▲▲
▲▲▲▲▲
▲▲▲▲▲
▲▲▲▲▲

✱

Diconi adunque com'egli importa più, che cosa alcuna, hauer i soldati che si sappiano mettere ne gli ordini tosto, & è necessario tenergli in queste battaglie, essercitaruegli dentro, & fargli andare forte, ò innanzi, ò indietro, passare per luoghi d'fficili senza turbare l'ordine; perche i soldati che fanno fare questo bene, sono soldati praticchi, & ancora che non hauesero mai veduti nimici in viso si possono chiamare soldati vecchi; & al contrario, quelli che non fanno tenere questi ordini, se si fussero trouati in mille guerre si deggiono sempre istimare soldati nuoui. Questo è quanto al mettergli insieme, quando sono nelle file piccote, caminando; Ma messi che sono, & poi essendo rotti per qualche accidente che nasca, ò dal sito, ò dal nemico, à fare che in vno subito si riordinino, questa è l'importanza & la difficultà, & doue bisogna assai essercitio & assai pratica, & doue gli antichi, mettauano assai studio. È necessario per tanto fare due cose; prima, hauere questa battaglia piena di contrafigni; l'altra, tenere sempre questo ordine, che quelli medesimi fanti stieno sempre in quelle medesime file. Verbigratia, se vno hà cominciato à stare nella seconda, ch'egli stia di poi sempre in quella, & non solamente in quella medesima fila, ma in quello medesimo luogo; à che offeruare (come hò detto) sono necessarij gli assai contrafigni. In prima è necessario che la bandiera sia in modo contrasegnata, che conuenendo con l'altre battaglie, ella siconosca da loro. Secondo, che il Connestabile, & i Centurioni, habbiano pennachi in testa, differenti, & conoscibili, & quello che importa più, ordinare, che si conoscano i capidieci. A che gli antichi haueuano tanta cura, che, non che altro, haueuano scritto nella celata il numero, chiamandogli primo, secondo, terzo, quarto, &c. Et non erano ancora contenti à questo, che de' soldati, ciascuno hauea scritto nel scudo, il numero della fila, & il numero del luogo che in quella fila li toccaua. Sendo dunque gli huomini contrasegnati così, & assuefatti à stare tra questi termini, è facil cosa, disordinati che fusseno, tutti riordinargli subito; perche ferma che è la bandiera, i centurioni & capidieci possono giudicare à occhio il luogo loro, & ridottisi sinistri da sinistra, i destri da destra, con le distanze loro usate, i fanti guidati dalla regola loro, & dalle differenze de' contrafigni, possono esser subito ne' luoghi proprij; non altrimenti che se tu scommettile doghe d'una botte, che tu habbi contrasegnata prima, con facilità grandissima la riordini, che non l'hauendo contrasegnata è impossibile à riordinarla. Queste cose con la diligenza & con l'essercitio s'insegnano tosto, & tosto s'imparano, & imparate con difficultà si scordano; perche
gli

gli huomini nuoui sono guidati da' vecchi, & con il tempo una prouincia con questi essercitij dimenterebbe tutta pratica nella guerra. E' necessario ancora, insegnare loro voltarsi in un tempo, & fare, quando egli accaggia, de fianchi & della spalle fronte, della fronte fianchi o spalle. Ilche è facilissimo; perche basta che ogni huomo volti la sua persona verso quella parte che gli è comandato, & doue voltano il volto, quìui viene ad essere la fronte. Vero è che quando si voltano per fianco, gli ordini tornano fuora della proportion e loro; perche dal petto alle spalle v'è poca differenza, & dall' un fianco all' altro v'è assai distanza; ilche è tutto contro all' ordine ordinario delle battaglie. Pero conuiene che la pratica, & la discretione, gli raffetti. Ma questo è poco disordine, perche facilmente loro medesimi vi rimediano. Ma quello che importa più, & doue bisogna più pratica, è quando una battaglia si vuole voltare tutta, come s' ella fusse un corpo solido. Qui conuiene hauere gran pratica & gran discretione; perche volendola girare, verbi gratia, in sù la mano manca, bisogna che si fermi il corno manco, & quelli che sono più propinqui à chi stà fermo, caminino tanto adagio, che quelli che sono nel corno dritto non habbino à correre, altrimenti ogni cosa si confonderebbe.

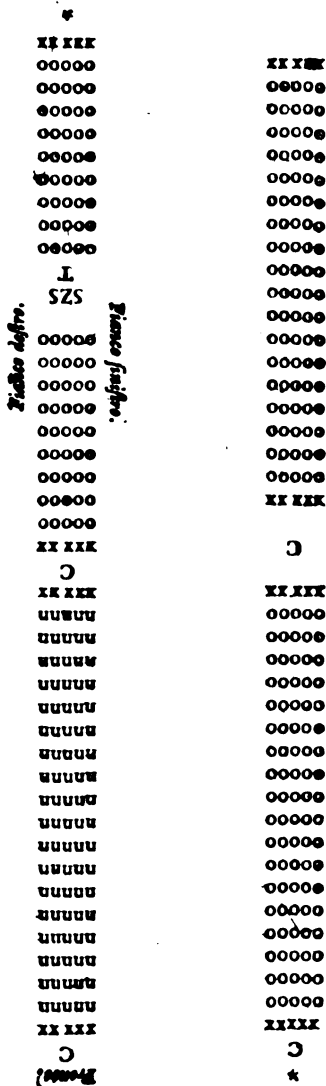
Ma perche egli occorre sempre, quando un' essercito camina da luogo à luogo, che le battaglie che non son poste in fronte hanno à combattere, non per testa, ma ò per fianco, ò à spalle, in modo che una battaglia hà in un subito, à fare del fianco, ò delle spalle, testa; & volendo che simili battaglie in tale caso habbiano la proportion e loro, secondo che di sopra si è dimoïtro, è necessario ch' elle habbiano le picche da quel fianco che habbia ad esser testa, & i Capidieci, Centurioni, & Connestabile à quello ragguaglio ne' luoghi loro. Però à volere fare questo, nel metterle insieme vi bisogna ordinare l'ottante file de cinque per fila, mettere tutte le picche nelle prime venti file, & de' capidieci d'esse, metterne cinque nel primo luogo, & cinque nell' ultimo; l'altre sessanta file che vengono dietro sono tutte di scudi, che vengono ad essere tre centurie. Vuolsi adunque che la prima & ultima fila d'ogni centuria sieno Capidieci, il Connestabile con la bandiera, & con il suono, stia nel mezzo della prima centuria de gli scudati, i Centurioni in testa d'ogni centuria ordinati. Ordinati così, quando volesse che le picche venissero in sul fianco manco, voi gli hauete à raddoppiare centuria per centuria dal fianco ritto; se volesse ch' elle venissero dal fianco ritto, voi l' hauete à raddoppiare dal manco. Et così questa

battaglia torna con le picche sopra vn fianco , con i capidieci da testa & da spalle, con i centurioni per testa, & il Connestabile nel mezzo. Laquale forma tiene andando; ma venendo il nemico , & il tempo ch'ella veglia fare del fianco testa, non si hà se non à fare voltare il viso à tutti i soldati verso quel fianco doue sono le picche, & torna all' hora la battaglia con le file, & con i capi, in quel modo si è ordinata di sopra; perche da i centurioni in fuori tutti sono ne' luoghi loro, & i centurioni subito & senza difficoltà vi entrano.

FIGURA

Forma del cammino.

FIGURA che dimostra come una
battaglia che cammina per testa,
e ha à combattere per fianco,
si ordina.

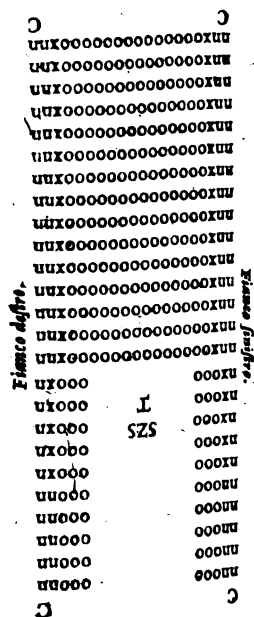
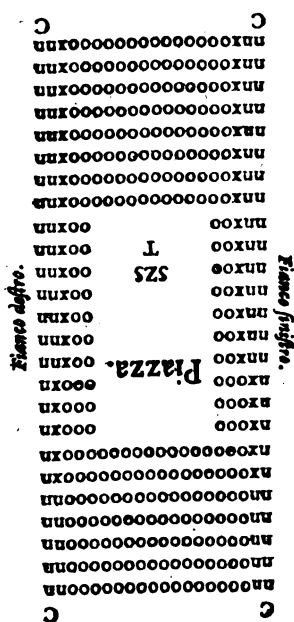


Ma quando ell'habbia caminando per testa à combattere à spalle, conuiene ordinare le file in modo, che mettendole in battaglia, le picche, vengano di dietro; & à fare questo non s'hà à tenere altro ordine, se non che done nell'ordinare la battaglia per l'ordinatio ogni centuria hà cinque file di picche dauanti, l'habbia di dietro, & in tutte l'altre parti, offeruare l'ordine ch'io di si prima. COSIMO. Voi hauete detto (se bene mi ricorda) che questo modo dell'essercitio è per poter poi ridurre queste battaglie insieme in uno essercito, & che questa pratica, serue à potere ordinar si in quello. Ma s'egli occorresse che questi quattrocentocinquanta fanti hauesino à fare una fattione separata, come gli ordinereste? FABRITIO. Dee chi gli guida all'hora giudicare doue egli vuole collocare le picche, & quiui porle, il che non repugna in parte alcuna all'ordine sopra scritto; perche ancora che quello sia il modo, che si offerua per fare la giornata insieme con l'altre battaglie, nondimeno è una regola, che serue à tutti quelli modi, nelli quali ti occorresse hauerti à maneggiare. Ma nel mostrarui gli altri due modi da me proposti d'ordinare le battaglie, sodisfarà ancora più alla domanda vostra; perche ò non si usano mai, ò e' si usano quando una battaglia è sola, & non in compagnia dell'altre.

Et per venire al modo d'ordinarla con due corna, dico che tu dei ordinare le ottanta file à cinque per fila in questo modo: porre in mezzo vn centurione, & dopo lui, venticinque file, che sieno di due picche, in sù la sinistra, e di tre scudi in sù la destra; e dopo le prime cinque, sieno posti nelle venti sequenti, venti capidieri; tutti tra le picche e gli scudi, eccetto che quelli che portano le picche, iquali possono stare con le picche. Dopo questi venticinque file così ordinate, si ponga vn altro centurione, il quale habbia dietro à se quindici file di scudi. Dopò questi, il Connestabile in mezzo del suono & della bandiera, il quale ancora habbia dietro à se, altre quindici file di scudi. Dopò queste, si ponga il terzo centurione, & habbia dietro à se venticinque file, in ogniuna delle quali sieno tre scudi in sù la sinistra, & due picche in sù la destra; & dopò le cinque prime file, sieno venti capidieri, posti tra le picche & gli scudi. Dopò queste file sia il quarto centurione. Volendo per tanto di queste file così ordinate fare una battaglia con due corna si hà à fermare il primo centurione con le venticinque file che gli sono dietro. Dipoi hà à muouere il secondo centurione con le quindici file scudate, che gli sono à spalle, & volgersi à mano ritta, & sù per il fianco ritto delle venticinque file, andare tanto ch'egli arriuu alle quindici fila, & qui fermarsi. Dipoi si hà à muouere il Connestabile, con le

con le quindici file de gli scudati che gli sono dietro, & girando pure in sù la destra, sù per il fianco destro delle quindici file mosse prima, camini tanto ch'egli arriui alla testa loro, & quiui si fermi. Dipoi muoua il terzo Centurione con le venticinque file, & con il quarto Centurione, che era dietro, & girando per in sù la ritta, camini sù per il fianco destro delle quindici file ultime de gli scudati, & non si fermi quando è alla testa di quelle, ma seguiti di caminar tanto, che l'ultime file delle venticinque, sieno al pari delle file di dietro. Et fatto questo, il Centurione, che era Capo delle prime quindici file de gli scudati, si lieui donde era, & ne vadi à spalle nell'angolo sinistro. Et così tornerà una battaglia di venticinque file ferme, à venti fanti per fila, cò due corna, sopra ogni còto della fronte vno, & ciascuno harà dieci file à cinque per fila, & reterà vno spatio tra le due corna, quanto tengono dieci huomini che volgano i fianchi l'vno all'altro. Sarà tra le due corna, il Capitano; in ogni punta di corna, vno Centurione. Sarà ancora di dietro in ogni canto, vno Centurione. Fieno due file di picche, & venti Capidieci da ogni fianco. Seruono queste due corna, à tenere tra quelle l'artiglierie, quando questa battaglia ne hauesse con seco, & i carriagi. I veliti hanno à stare lungo i fianchi sotto le picche. Ma à volere ridurre questa battaglia cornuta con la piazza, non si dee fare altro, che delle quindici file di venti per fila prendere otto, & porle in sù la punta delle due corna, le quali all'hora, di corna, diuentano spalle della piazza. In questa piazza si tengono i carriaggi, stauui il Capitano & la bandiera; ma non già l'artiglierie, le quali si mettono, ò nella fronte, ò lùgo i fianchi. Questi sono i modi che si possono tener d'una battaglia, quando sola dee passare per i luoghi sospetti. Noi dimeno la battaglia sola, senza corna & senza piazza è meglio. Pure volendo assicurare i disarmati, quella cornuta è necessaria.

FIGURA che dimostra come s'ordina una battaglia con due corna,
& di poi con la piazza in mezzo.



Fronte.

Fronte.

Forma

Fanno li Suizzeri ancora molte forme di battaglie, tra le quali ne fanno una à modo di croce; perche ne gli spatij che sono trà'rami di quella, tengono sicuri dall'vito de' nemici, i loro scapicettieri. Ma perche simili battaglie sono buone à combattere da per loro, & la intentione mia è mostrare come più battaglie unite insieme combattono col nemico, non voglio affaticarmi altrimenti in dimostrarle. COSIMO. E' mi pare hauere assai bene compreso il modo che si dee tenere ad essercitare gli huomini in queste battaglie; ma (se mi ricordo bene) voi hauete detto come oltre alle dieci battaglie, voi aggiugnuate al Battaglione mille picche straordinarie, & quattrocento veliti straordinarij. Questi non gli vorresti voi descrivere ad essercitare? FABRITIO. Vorrei, & con diligenza grandissima; & le picche esserciterei, al meno bandiera per bandiera, ne gli ordini delle battaglie, come gli altri; perche di questi io mi seruirei più che delle battaglie ordinarie, in tutte le fattioni particolari, come è fare scorte, predare, & simili cose. Ma i veliti gl'esserciterei alle case, senza ridurgli insieme; perche sendo l'ufficio loro, combattere rotti, non è necessario che conuenghino con gli altri ne gli essercitij communi; perche assai sarebbe essercitarli bene ne gli essercitij particolari. Deggionsi adunque (come in prima vi dissi, ne hora mi par fatica replicarlo) fare essercitare i suoi huomini in queste battaglie, in modo che sappiano tenere le file, conoscere i luoghi loro, tornarui subito, quando ò nemico, ò sito gli perturbì; perche quando si fa fare questo, facilmente s'impara poi il luogo che hà à tenere una battaglia, & quale sia l'ufficio suo ne gli esserciti. Et quando uno Principe ò una Republica darà fatica, & metterà diligenza in questi ordini, & in questa essercitatione, sempre auuerà che nel paese suo saranno buoni soldati, & essi sieno superiori à loro vicini, & saranno quelli che daranno, & non riceveranno le leggi da gli altri huomini. Ma (come io vi hò detto) il disordine nel quale si viuè fa che si stracurano, & non si istimano queste cose, & però gli esserciti nostri non sono buoni; & se pure ci fusseno, ò capi, ò membra naturalmente virtuosi, non la possono dimostrare. COSIMO. Che carriaggi vorresti voi che hauesse ciascuna di queste battaglie? FABRITIO. La prima cosa, io non vorrei che ne centurione ne capodieci hauesse da ire à cavallo; & se il Connestabile volesse caualcare, vorrei ch'egli hauesse imulo & non cauallo. Permetterei gli bene due carriaggi, & uno à qualunque Centurione, & due ad ogni tre capidieci, perche tanti ne alloggiamo per alloggiamento, come nel suo luogo diremo. Talmente che ogni battaglia verrebbe hauere trenta sei carriaggi, iquali vorrei portassino di necessità le tende, i
uasi

vasi da cuocere, scure & pali di ferro in sufficienza per fare gli alloggiamenti, & dipoi, se altro potessino, à commodità loro. COSÌ MO. Io credo che i Capi da voi ordinati in ciascuna di queste battaglie sieno necessarij; nondimeno io dubiterei che tanti comandatori non si confondessero. F A B R I T I O. Coi esto sarebbe quando non si riferissero ad uno, ma riferendosi, fanno ordine, anzi senza essi è impossibile reggerli; perche uno muro il quale d'ogni parte inclini, vuole più tosto assai puntegli, & spessi, ancora che non così forti; che pochi, ancora che gagliardi; perche la virtù d'uno solo, non rimedia alla rovina discosto. Et però conviene che ne gli esserciti, & tra ogni dieci huomini, sia uno di più vista, di più cuore, ò al meno di più autorità, il quale con l'animo, con le parole, con l'esempio tenga gli altri fermi & disposti al combattere. Et che queste cose da me dette, sieno necessarie in un essercito, come i capi, le bandiere, i suoni, si vede che noi l'habbiamo tutte ne i nostri esserciti, ma niuna fa l'ufficio suo. Prima, i capitani, à voler che facciano quello, per che sono ordinati, è necessario habbia (come hò detto) ciascuno distanti à i suoi huomini, alloggi con quelli, facciali fattioni, stia ne gli ordini con quelli; perche collocati ne' luoghi loro sono uno rigo & temperamento à mantenere le file diritte e ferme, & è impossibile ch'el le disordinino, ò disordinando non si riduchino tosto ne' luoghi loro. Ma noi hoggi non ce ne seruiamo ad altro, che à dare loro più soldo che à gli altri, & à fare che facciano qualche fattione particolare. Il medesimo ne interuiene delle bandiere, perche si tengono più tosto per fare bella una mostra, che per altro militare uso. Ma gli antichi se ne seruivano per guida, & per riordinarsi; perche ciascuno, ferma ch'era la bandiera, sapeua il luogo che teneua presso alla sua bandiera, & vi ritornaua sempre. Sapeua ancora come mouendosi & stando quella haueuano à fermarsi, ò à mouersi. Però è necessario in uno essercito, che vi sia assai corpi, & ogni corpo habbia la sua bandiera, & la sua guida; perche hauendo questo, conviene ch'egli habbia assai anime, & per conseguente assai vista. Deggiouo adunque i fanti caminare secondo la bandiera, & la bandiera mouersi secondo il suono; il qual suono bene ordinato, comanda allo essercito, il quale andando con i passi che rispondino à' tempi di quelli, viene à seruire facilmente gli ordini. Onde che gli antichi haueuano suffoli, piffiri, & suoni modulati perfettamente; perche come chi balla procede con il tempo della musica, & andando con quella, non erra, così uno essercito, ubbidendo nel mouersi, à quel suono, non si disordina. Et però variuano il suono, secondo che voleuano accendere, ò quietare, ò fermare gli animi de

h h h

gli huomini. Et come i suoni erano varij, così variamente gli nominauo. Il suono Dorico generaua costantia; il Frigio furia; donde dicono che essendo Alessandro a mensa, & sonando uno il suono Frigio, gli accese tanto animo che messe mano all'armi. Tutti questi modi sarebbe necessario ritrouare, & quando questo fosse difficile, non si vorrebbe almeno lasciare indietro quelli che insegnassero vbb dire al soldato; iquali ciascuno può variare & ordinare à suo modo, pure che con la pratica assuefaccia gli orecchi de' suoi soldati à conoscerli. Ma hoggi di questo suono non se ne cava altro frutto, in maggior parte, che fare quel rumore. CO SIMO. Io desidererei intendere da voi, se mai con voi medesimo l'hauete discarso, donde nasca tanta viltà, & tanto disordine, & tanta negligenza in questi tempi, di questo essercitio? FABRITIO. Io vi dirò volentieri quello che io ne penso. Voi sapete come de' gli huomini eccellenti in guerra ne sono stati nominati assai in Europa, pochi in Africa, & meno in Asia. Questo nasce, perche queste due ultime parti del mondo hanno hauuto uno Principato, & due, & poche Republiche; ma l'Europa sola, ne ha hauuto qualche Regna, & infinit. Republiche. E gli huomini diueniano eccellenti, e mostrano la loro virtù secondo che sono adoperati, & tirati innanzi dal Principe loro, Republica, o Re che sia. Cominciate per tanto che doue sono assai potestadi, vi surgano assai valenti huomini, doue ne son poche, pochi. In Asia si troua Nino, Ciro, Artasserse, Mithridate, & pochissimi altri che à questi facciano compagnia. In Africa si nominano (lasciando stare quella antichità Egiptia) Massinissa, Iugurta, & quelli Capitani che dalla Republica Carthaginese furono nutriti, iquali ancora, rispetto à quelli d'Europa, sono pochissimi; perche in Europa sono gli huomini eccellenti senza numero, & tanti più sarebbero, se insieme con quelli si nominassero gli altri che sono stati dalla malignità del tempo spenti; perche il mondo è stato più virtuoso, doue sono stati più Stati, che habbiano fauorita la virtù, o per necessità, o per altra humana passione. Sursero adunque in Asia pochi huomini; perche quella prouincia era tutta sotto uno Regno, nel quale per la grandezza sua, stando essolamagior parte del tempo ozioso, non poteua nascer huomini nelle faccende, eccellenti. All' Africa interuenne il medesimo; pure vi se nutrì più, rispetto alla Republica Cartaginese. Perche delle Republiche escono più huomini eccellenti, che de' Regni; perche in quelle più delle volte si honora la virtù, re' Regni si teme, onde ne nasce che nell'una gli huomini virtuosi si nutrono, nell'altro si spengono. Chi considererà adunque la parte d'Europa, la trouerà essere stata piena di Republiche;

che & di Principati, iquali per timore che l'uno hauera dell' altro, erano costretti à tenere viui gli ordini militari, & honorare coloro che in quelli più preualuano. Perche in Grecia, oltre al Regno de' Macedoni, erano assai Republiche, & in ciascuna di quelle, nacquerò huomini eccellentissimi. In Italia erano i Romani, i Sanniti, i Toscani, i Galli cisalpini. La Francia, & la Magna, era piena di Republiche & di Principi; la Hispagna quel medesimo. Et benchè à comparatione de' Romani se ne nominino pochi altri, nasce dalla malignità de' gli scrittori, iquali seguitano la fortuna, & à loro, il più delle volte basta honorare i vincitori. Ma egli non è ragioneuole che tra i Sanniti & i Toscani, iquali combatterono cento cinquanta anni col popolo Romano, prima che fossero vinti, non nascessero moltissimi huomini eccellenti. Et così medesimamente in Francia, & in Hispagna. Ma qualla virtù che gli scrittori non celebrano ne gli huomini particolari, celebrano generalmente ne' popoli, doue essalano infino alle stelle, l'ostinazione ch'era in quelli per difendere la libertà loro. Sendo adunque vero, che doue siano più Imperij, s'argano più huomini valenti, seguita di necessità che spegnendosi quelli si spenga di mano in mano la virtù, venendo meno la cagione che fa gli huomini virtuosi. Essendo per tanto dipoi, cresciuto l'Imperio Romano, & hauendo spente tutte le Republiche & i Principati d'Europa & d'Africa, & in maggior parte quelli dell'Asia, non lasciò alcuna via alla Virtù se non Roma. Donde ne nacque che cominciarono gli huomini virtuosi ad essere pochi in Europa, come in Asia, laquale virtù venne poi in vltima declinatione; perche sendo tutta la virtù ridotta in Roma, come quella fu corrotta, venne ad esser corrotto quasi tutto il mondo, & poterono i popoli sciti venir à predare quello Imperio, ilquale hauua la virtù d'altri spento, & non saputo mantenere la sua. Et benchè poi quello Imperio per la inundatione di quell' barbari si finisse in più parti, questa virtù non vi è rinouata; l'una, perche si pena un pezzo à ripigliare gli ordini, quanto sono guasti; l'altra, perche il modo del viuere d'hoggi, rispetto alla Christiana religione, non impone quella necessità al difendersi che anticamente era; perche all' hora gli huomini vincono in guerra, o s'ammazzauano o rimaneuano in perpetuo schiavi, doue menauano la loro vita miseramente; le terre vinte, o si desolauano, o n' erano cacciati li habitatori, tolti loro i beni, mandati dispersi per il mondo, tanto che, i superati in guerra patiuano ogni vltima miseria. Da questo timore spauentati gli huomini, teneuano gli esercitij militari viui, & honorauano chi era eccellente in quelli. Ma hoggi questa paura in maggior parte è perduta,

h h h j

de' vinti pochi se n'ammazzano, minno se tiene lungamente prigione, perche con facilità si liberano. Le città, ancora ch' elle si feno mille volte ribellate, non si disfanno, lasciansi gli huomini ne' beni loro, in modo ch' il maggior male che si fa, è una taglia; talmente che gli huomini non vogliono sottostarsi a gli ordini militari, & istentare tuttauia sotto quelli, per fuggire quelli pericoli, de' quali temono poco. Di poi, queste provincie d'Europa sono sotto pochissimi Capi, rispetto all' hora; perche tutta la Francia ubbidisse ad un Re; tutta la Spagna ad un' altro; l' Italia è in poche parti; in modo che le città deboli si difendono con l' accostarsi à chi vince, & gli Stati gagliardi, per le cagioni dette, non temono una ultima rovina.

COSÌMO. E' si sono pur vedute molte terre andare à sacco da veni cinque anni in qua, & perdere de' Regni; il quale effempio dourebbe insegnare à gli altri vivere, & ripigliare alcù de gli ordini antichi. FABRIZIO. Egli è quello che voi dite; ma se voi noterete quali terre sono ucià sacco, voi non trouerete che elle sieno de' Capi de gli Stati, ma delle membra; come si vede che fù saccheggiata Tortona, & non Milano; Capua, e non Napoli; Brescia, & non Vinegia; Rauenna, & non Roma. I quali effempiani fanno mutare di proposito chi gouerna, anzi gli fa stare più nella loro opinione, di potersi riscomperare con le taglie; & per questo non vogliono sottoporsi à gli affanni de gli essercitij della guerra, parèdo loro parte non necessaria, parte vno viluppo che non intendono. Quelli altri che sono serui, à chi tali effempi dourebbero fare paura, non hanno potestà di rimediarsi, & quelli Principi, per hauere perduto lo Stato, non sono più à tempo, & quelli che lo tengono, non fanno & non vogliono; perche vogliono senza alcuno disagio stare con la fortuna, non con la virtù loro, perche veggono che per esserci poca virtù, la fortuna gouerna ogni cosa, & vogliono che quella gli signoreggi, non essi signoreggiare quella. Et che questa, che io hò discorso, sia vero, considerate la Magna, nella quale per essere assai Principati & Repubbliche, vi è assai virtù, & tutto quello che nella presente militia è di buono, dipende dall' effempio di quelli popoli; i quali sendo tutti gelosi de' loro Stati, (temendo la seruitù) il che altroue non si teme, tutti si mantengono signori & honorati. Questo voglio che basti hauere detto, à mostrare le cagioni della presente viltà, secondo l' opinione mia. Non s' à voi pare il medesimo, ò se vi fusse nata per questo ragionare alcuna dubitatione. COSÌMO. Niuna, anzi rimango di tutto capacissimo. Solo desidero, tornando alla materia principale nostra, intendere da voi come voi ordinarèssi i canalli con queste battaglie, & quanti, & come capitanati, & co-

me armati. FABRITIO. E' uipare forse ch'io gli habbia lasciati indietro; di che non vi marauigliate, perche io sono per due cagioni per parlarme poco; l'una, perche il neruo & l'importanza dell'Essercito, è la fanteria; l'altra, perche questa parte di militia, è meno corrotta che quella de' fati, perche s'ella non è più forte dell'amica, ell'è al pari. Pure s'è detto poco innanzi del modo dell'essercitargli. Et quanto all'armaggi, io gli armerei come al presente si fa, così i caualli leggieri, come gli huomini d'arme. Ma i caualli leggieri vorrei che fossero tutti balestrieri, con qualche scopiettiere tra loro; i quali benche ne gli altri maneggi di guerra sieno poco utili, sono a questo utilissimi, di sbigottire i paesani, e leuargli di sopra un passo che fusse guardato da loro; perche più paura farà loro uno scoppettiere, che uanti altri armati. Ma venendo al numero, dico che hauendo tolto ad imitare la militia Romana, io non ordinerci se non trecento caualli utili per ogni battaglia, de' quali vorrei che ne fusse cento cinquanta huomini d'arme, & cento cinquanta caualli leggieri; & darei a ciascuna di queste parti, uro capo, facendo poi tra loro, quindici capidirci per banda, dando a ciascuno, un suono, & una bandiera. Vorrei che ogni dieci huomini d'arme, haessero cinque carri; & ogni dieci caualli, leggieri due, i quali come quelli de' fanti portassero le tende, i vasi, & le scure, & i pali, & soprannazando, gli altri arme loro. Ne crediate che questo sia disordine, vedendo come gli huomini d'arme, hanno al loro seruizio quattro caualli, perche tale cosa è una corruttela; perche si vede nella Magna quelli huomini d'arme esser soli con il loro cauallo, solo haer ogni uenti uno carro, che porta loro dietro le cose loro necessarie. I caualli de' Romani erano medesimamente soli; uero è che i triarij alloggiavano vicini alla cavalleria, i quali erano obligati a sumministrare aiuto a quella nel gouerno de' caualli; il che si può facilmente imitare da noi, come nel distribuire de' gli alloggiamenti vi si mostrerà. Quello adunque che faceuano i Romani, & quello che fanno hoggi i Turchi, possiamo fare ancora noi, anzi non lo facendo, si erra. Questi caualli ordinati & descritti insieme, con battaglia si potrebbero qualche uolta mettere insieme, quando si ragunassono le battaglie, & fare che tra loro, facessero qualche uista d'assalto, il quale fusse più per riconoscersi insieme, che per altra necessità. Ma sia per hora detto di questa parte bastanza, & discendiamo a dare forma a uno essercito per potere presentare la giornata al nemico, & sperare di uincerla; laquale cosa è il fine per laqua. si ordina la militia, & tanto studio si mette in quella.

b b b ij

LIBRO TERZO
DELL'ARTE DELLA GVERRA
DI NICOLO MACHIAVELLI
CITTADINO ET SECRETARIO
FIORENTINO,
A LORENZO DI FILIPPO STROZZI.

COSIMO. Poi che noi mutiamo ragionamento, io voglio che simuti dimandatore; perche io non vorrei essere tenuto presuntuoso, ilche sempre ho biasimato ne gli altri. Però io depongo la dittatura, & do questa autorità à chi la vuole di questi altri miei amici. **ZANOBI.** E ci era gratissimo che voi seguitaste; pure poi che voi non volete, dite almeno quale di noi dee succedere nel luogo vostro. **COSIMO.** Io voglio dar questo carico al Signore Fabritio. **FABRITIO.** Io sono contento prenderlo, & voglio che noi seguitiamo il costume Vintiziano, che il più giovane parli prima; perche sendo questo essercitio da giovani, mi persuado che i giovani siano più atti à ragionarne, come essi sono più pronti ad eseguirlo. **COSIMO.** Adunque tocca à voi Luigi; & come io ho piacere di tale successore, così voi vi sodisfarete di tale domandatore. Però vi priego torniamo alla materia, & non perdiamo più tempo. **FABRITIO.** Io sono certo che à voler dimostrar bene come si ordina uno essercito per far la giornata, sarebbe necessario narrar, come i Greci & i Romani ordinavano le schiere ne gli loro esserciti. Nondimeno potendo voi medesimi leggere & considerare queste cose mediante gli scrittori antichi, lascierò molti particolari indietro, & solo ne addurrò quelle cose che di loro mi pare necessario imitare, à voler ne i nostri tempi, dare alla militia nostra, qualche parte di perfectione. Ilche farà che in uno tempo io mostrerò, come uno essercito si ordina alla giornata, & come si affronti nelle vere zuffe, & come si possa essercitarlo nelle finte. Il maggiore disordine che facciano coloro che ordinano uno essercito alla giornata, è dargli solo una fronte, & obligarlo ad uno impeto & à una fortuna. Ilche nasce dallo hauere perduto il modo che teneuano gli antichi, à ricuere una schiera nell'altra; perche senza questo modo non si può ne souenire a' primi, ne difendergli, ne succedere nella zuffa in loro scambio; ilche da' Romani era ottimamente osservato. Per volere adunque mostrar questo modo, dico come i Romani haueuano triparti-

ta ciascuna Legione, in Astati, Principi, & Triarij; de' quali gli Astati erano messi nella prima fronte dell'essercito, con gli ordini spessi & fermi; dietro a quali erano i Principi, ma posti con gli loro ordini più radi; dopo questi mettevano i Triarij, & con tanta radità di ordini, che potessono, bisognando, ricuore traloro, i Principi & gli Astati. Hauenoano oltre à questi i fundatori, & i balestrieri, & gli altri armati alla leggiera, iquali non stauano in questi ordini, ma gli collocauano nella testa dell'essercito, tra gli caualli & i fanti. Questi adunque leggiermente armati appicauano la zuffa, & se vinceuano (ilche occorreua rade volte) essi seguivano la vittoria; se erano ributtati, si ritirauano per i fianchi dello essercito; ò per gli interualli, à tale effetto ordinati, & si riduceuano tra i disarmati: dopo la partita de' quali veniuano alle mani con il nemico gli Astati, iquali se si vedeano superare, si ritirauano à poco à poco per la radità de gli ordini tra i Principi, & insieme con quelli rinouauano la zuffa. Se questi ancora erano sforzati, si ritirauano tutti nella radità de gli ordini de Triarij, & tutti insieme, fatto uno mucchio, ricominciavano la zuffa; & se questi la perdeuano, non vi era più rimedio, perche non vi restaua più modo di risarsi. I caualli stauano sopra alli canti dell'essercito, posti à similitudine di due ale ad un corpo, & hor combatteuano con i caualli, hor souueniuano i fanti, secondo che il bisogno lo ricercaua. Questo modo di risarsire volte, è quasi impossibile à superare; perche bisogna che tre volte la fortuna si abbandoni, & che il nimico habbia tanta virtù che tre volte ti vinca. I Greci non haueuano con le lor Falangi, questo modo di risarsi, & benchè in quello fossero assai Capitani di molti ordini, nondimeno ne faceuano un corpo, ò vera una testa. Il modo ch'essi teneuano in souuenire l'un altro, era, non di ritirarsi l'uno ordine nell'altro, come i Romani, ma d'entrare vno huomo nel luogo dell'altro; il che faceuano in questo modo: La loro Falange ridotta in file, & poniamo che mettesse sino per fila, cinquanta huomini, venendo poi con la testa sua contro al nemico, di tutte le file, le prime sei poteuano combattere; perche le loro anze, le quali chiamauano Sarisse, erano sì lunghe, che la sesta fila passaua in la punta della sua lancia fuori della prima fila. Combatendo adunque, & alcuno della prima, ò per morte, ò per ferire, caddea, subito entrava nel luogo suo quello che era di dietro nella seconda fila, & nel luogo che rimaneua vuoto della seconda, entrava quello che gli era dietro nella terza, & così successiuamente in un subito, le file di dietro in laurauano i disetti di quelli davanti; in modo che le file sempre restauano inieri, & in uno luogo.

era di combattitori vacuo, eccetto che la fila ultima, la qual si veniva consumando, per non hauere dietro alle spalle chi l'instaurasse. In modo che i danni che patiuano le prime file, consumauano l'ultime; & le prime restauano sempre intere; & così queste Falangi, per l'ordine loro, si poteuano più tosto consumare, che rompere, perche il corpo grosso, le faceva più immobili. Vserono i Romani nel principio le Falangi, & instruiscono le loro Legioni, à similitudine di quelle. Dipoi non piacque loro questo ordine, & dinisero le Legioni, in più corpi; cioè in Cohorti, & in Manipuli; perche giudicarono (come poco fa dissi) che quel corpo hauesse più vita che bauesse più anime, & che fusse composto di più parti, in modo che ciascheduna per se stessa si reggesse. I Battaglioni de' Svizzeri, usano in questi tempi, tutti i modi della Falange, così nell'ordinarsi grossi & interi, come nel souenire l'uno l'altro; & nel fare la giornata, pongono i Battaglioni l'uno à fianchi dell'altro, & se lo mettono dietro l'uno all'altro. Non hanno modo che il primo ritirandosi possa esser riceuuto dal secondo, ma tengono per potere souenire l'uno l'altro quest'ordine, che mettono uno Battaglione innanzi, & vn' altro dietro à quello, in sù la man ritta; tal che se il primo hà bisogno d'aiuto, quello si può far innanzi, & soccorrerlo. Il terzo Battaglione mettono dietro à questi, ma discosto vn tratto discoppietto. Questo fanno, perche sendo quelli due ributtati, questo si possa fare innanzi, & habbiano spatio, & i ributtati, & quel che si fa innanzi, ad euitar l'urto l'uno dell'altro; perche una moltitudine grossa, non può esser riceuta come vn corpo picciolo, & però i corpi piccioli & distinti che erano in una Legione Romana, si poteuano collocare in modo che si potessero tra loro riceuere, & l'uno l'altro con facilità souenire. Et che questo ordine de' gli Svizzeri non sia buono quanto l'antico Romano, dimostrano molti essempli delle Legioni Romane, quando si azzuffarono con le Falangi Greche, & sempre queste furono consumate da quelle; perche la generatione dell'armi (come io dissi dianzi) & questo modo di rifarsi, potè più che la solidità delle Falangi. Hauendo adunque con questi essempli ad ordinare vn' essercito, mi è parso ritener l'armi & i modi, parte delle Falangi Greche, parte delle Legioni Romane; & però io hò detto, di volere in vn Battaglione due mila picche, che sono l'armi delle Falangi Macedoniche, & tre mila scudi con la spada, che sono l'armi de' Romani. Hò diuiso il Battaglione in dieci Battaglie, come i Romani la Legione in dieci Cohorti. Hò ordinati i Veliti, cioè gli armi leggieri, per appiccare la zuffa, come loro. Et perche così come l'armi sono mescolate, partecipano dell'una & dell'altra natione; ne partecipino ancora

ancora gli ordini, hò ordinato, che ogni battaglia habbia cinque file di picche in fronte, & il restate, di scudi, per potere con la fronte sostenere i cauali, & entrare facilmente nelle battaglie de nemici à piè, & hauendo nel primo scontro, le picche, come il nemico, le quali voglio mi bastino à sostenerlo, li scudi poi à vincerlo. Et se voi noterete la Virtù di questo ordine, vedrete questi armi tutte fare interamente l'ufficio loro. Prima, per che le picche sono utili contro à cauali, & quando vegono contro à fanti, fanno bene l'ufficio loro, prima che la zuffa si ristringa, per che ristretta ch'ella è, diuentano inutili. Donde che gli Suiizzeri per fuggire questo inconueniente pongono dopo ogni tre file di picche, una fila d'alabarde, il che fanno per dare spatio alle picche, il quale non è tanto che basti. Ponendo adunque le nostre picche dauanti, & gli scudi dietro, vengono à sostenere i cauali, e nell'appicare la zuffa, aprono & molestano i fanti; ma poi che la zuffa è ristretta, & ch'ella diuenterebbono inutili, succedono gli scudi & le spade, i quali possono in ogni strettura maneggiarsi. LVIGI. Noi aspettiamo hora con desiderio di intendere come voi ordinereste l'essercito à giornata con queste armi & con questi ordini. FABRITIO. Et io nõ voglio hora dimostrarui altro che questo. Voi hauete ad intendere come in uno essercito Romano ordinario, il quale chiamauano Essercito Consolare, non erano più che due Legioni di cittadini Romani, che erano seicento cauali, & circa undici mila fanti. Haueno di poi altri tanti fanti & cauali, che erano loro mandati da gli amici & confederati loro, i quali diuideuano in due parti, & chiamauano l'una, corno destro, & l'altra, corno sinistro: ne mai permetteuano che questi fanti ausiliarij passassero il numero de' fanti delle Legioni loro; erano bene contenti che fusse più numero quello de' cauali. Con questo essercito, ch'era di ventidue mila fanti, & circa dumila cauali utili, faceua uno Consolo ogni fazione, & andaua ad ogni impresa. Pure quando bisognaua opporsi à maggiori forze, raccolzeuano due Consoli, con due esserciti. Douete ancora notar, che per l'ordinario, in tutte tre l'attioni principali che fanno gli esserciti, cioè caminare, alloggiare, & combattere, metteuano le Legioni in mezzo; per che voleuano, che quella virtù in laquale più confidauano fusse più unita, come nel ragionare di tutte tre queste attioni, vi se mostrerà. Quelli fanti Ausiliarij, per la pratica che essi haueno con i fanti Legionarij, erano utili quanto quelli: per che erano disciplinati come essi, & però nel simile modo nell'ordinare la giornata gli ordinauano. Chi adunque sà come i Romani disponeuano una Legione nello essercito, à giornata, sà come lo disponeuano tutto. Però hauendoui io detto come essi diuideuano

una Legione in tre schiere, & come l'una schiera riceneua l'altra, vi vengo ad hauere detto come tutto l'essercito in una giornata s'ordinaua.

Volendo io per tanto ordinare una giornata à simiglianza de' Romani, come quelli hanno due Legioni, io prenderò due Battaglioni, & disposti questi, s'intenderà la disposizione di tutto un' Essercito: perche nello aggiugnere più gente, non si farà à far altro che ingrossare gli ordini. Io non credo che bisogn: ch'io ricordi quanti fanti habbia un Battaglione, & com'egli hà dieci battaglie, & che Capitani sieno per battaglie & quali armi habbiano, & quali sieno le picche, & i veliti ordinarij, & quali gli estrordinarij; perche poco fa uelò dissi distintamente, & vi ricordai lo manda si alla memoria, come cosa necessaria à uolere intendere tutti gli altri ordini; & per ciò uerrò alla dimostratione dell'ordine senza replicare altro. E' mi pare che le dieci Battaglie d'uno Battaglione si pongano nel sinistro fianco, & le dieci altre dell'altra, nel destro. Ordininsi quelle del sinistro, in questo modo. Pongansi cinque battaglie, l'una al lato all'altra nella fronte, in modo che tra l'una & l'altra, rimanga uno spatio di quattro braccia, che vengano à occupare per larghezza, cento quaranta uno braccio di terreno, & per la lunghezza, quaranta. Dietro à queste cinque Battaglie ne porrei tre altre; disosto per linea retta dalle prime, quaranta braccia; due delle quali uissero dietro per linea retta alle estremità delle cinque, & l'altra, se esse lo spatio di mezzo. Così verrebbero queste tre, ad occupare per larghezza & per lunghezza, il medesimo spatio che le cinque; ma doue le cinque hanno tra l'una & l'altra, una distanza di quattro braccia, queste l'harebbero di trenta tre. Dopò queste porrei le due ultime battaglie pure dietro alle tre, per linea retta, & distanti da quelle tre, quaranta braccia; & porrei ciascuna d'esse, dietro alle estremità delle tre, tal che lo spatio che restasse tra l'una & l'altra, sarebbe nouantuno braccio. Terrebbero adunque tutte queste battaglie così ordinate per larghezza cento quaranta uno braccio, & per lunghezza ducento. Le picche estrordinarie distenderei lungo i fianchi di queste battaglie dal lato sinistro, disosto venti braccia da quelle, facendone cento quaranta tre file, à sette, per fila: in modo che elle si sciassono con la loro lunghezza, tutto il lato sinistro delle dieci battaglie, nel modo da me detto ordinati; & ne auanzerebbe quaranta file, per guardare i carriaggi & i disarmati, che rimanesono nella coda dell'essercito: distribuendo i Capitani & Centurioni ne luoghi loro; & de gli tre Conestabili, ne metterei un nella testa, l'altro nel mezzo, il terzo nell'ultima fila, il quale facesse l'ufficio del Tergiduttore, che

che così chiamauano gli antichi, quello che era proposto alle spalle dell' Esercito. Maritornado alla testa dell' Esercito, dico, come io collocherai appresso alle picche straordinarie i veliti straordinarij, che sapete che sono cinque cento, & darei loro uno spatio di quarante braccia. Al lato à que- ti pure in su la man m'ca metterei gli huomini d' arme, & vorrei hauessero uno spatio di ceto cinquanta braccia. Dopo questi i caualli leggeri, à quali darei il medesimo spatio che alle gēti d' arme. I veliti ordinarij lascerei intorno alle loro battaglie, iquali stessono in quelli spatij che io pōga tra l' una battaglia & l' altra, che sarebbero come ministri di quelle, se già egli non mi parisse da mettergli sotto le picche straordinarie; il che farei, ò nò, secondo che più à proposito mi tornasse. Il Capo generale di tutto il Battaglione, metterei in quello spatio che fusse tra il primo & il secondo ordine delle battaglie, ò vero nella testa; & in quello spatio che è tra l' ultima battaglia della prime cinque, & delle picche straordinarie, secondo che più à proposito mi tornasse, & con trenta ò sessanta huomini intorno scelti, & che sapessero per prudenza essequire una commissione, & per forseffa sostenere uno impeto, & fusse ancora esso in mezzo del suono & della bandiera. Questo è l' ordine col quale io disporrei un Battaglione nella parte sinistra, che sarebbe la disposizione della metà de l' Esercito, & terrebbe per larghezza cinque ceto undeci braccia, & per lunghezza quanto di sopra si dice, non computandolo spatio che terrebbe quella parte delle picche straordinarie che facesino scudo à' disarmati, che sarebbe circa cento braccia. L' altro Battaglione disporrei sopra il destro canto, in quel modo apunto ch'io ho disposto quello del sinistro, lasciando dall' uno battaglione all' altro un spatio di trenta braccia; nella testa del quale spatio porrei qualche carrette d' artiglieria, dietro à le quali stesse il Capitano generale di tutto l' Esercito, & hauesse intorno col suono & con la bandiera Capitana, ducento huomini almeno eletti, à piè la maggior parte, tra' quali ne fusse dieci, ò più, atti ad essequire ogni comandamento, & fusse in modo à caua' lo & armato, che potesse essere & à cauallo & à piè secondo ch'è'l b. sogno ricercasse. L' artiglierie dell' Esercito, bastano dieci cannoni per l' spgnatione delle terre, che non passassero cinquanta libre di portata; & quali in campagna mi seruir. i più per la difesa de gl' alloggiamenti, che per far e giornata: & l' altra artiglieria tutta, fusse più tosto à' dieci, che di quindici libre di portata. Questa porrei innanzi alla fronte di tutto l' esercito, se già il paese non stesse in modo ch'io la potessi collocare per fianco in luogo sicuro, don' ella non potesse dal nemico esser vitata.

Questa forma d'Essercito così ordinato può nel combattere l'ordine delle Falangi & l'ordine delle Legioni Romane; perche nella fronte sono picche, sono tutti i fanti ordinati nelle file, in modo che appiccandosi col nemico, & sostenendolo, possono ad uso delle Falangi, ristorare le prime file, con quelli di dietro. Dall'altra parte se sono urtati, in modo che sieno necessitati rompere gli ordini, & ritirarsi, possono entrare nelli intervalli delle seconde battaglie che hanno dietro, & unirsi con quelle, & di nuovo faro uno mucchio, sostenere il nemico, & combatterlo; & quando questo non basti, possono nel medesimo modo ritirarsi la seconda volta, & la terza combattere; sì che in questo ordine, quanto al combattere, ci è da risarsi, & secondo il modo Greco, & secondo il Romano. Quanto alla fortezza dell'Essercito, non si può ordinar più forte; perche l'uno & l'altro corno è munitissimo, & di capi, & d'armi, ne gli resta debole altro che la parte di dietro de' disarmati, & quella ha ancora fasciati i fianchi dalle picche straordinarie. Ne può il nemico da alcuna parte assaltarli che non lo trouino ordinato, & la parte di dietro non può essere assaltata; perche non può essere nemico che habbia tante forze, che egualmente ti possa assalire da ogni banda, perche hauendole, tu non ti hai a mettere in campagna seco. Ma quando fusse il terzo più d'ite, & bene ordinato come te, se si indebolisce per assaltarti in più luoghi, una parte che tu ne rompa, tutto va male. De' caualli quando fussono più che i tuoi, sei sicuro; perche gli ordini delle picche che ti fasciano, ti difendono d'ogni impeto di quelli, quando bene i tuoi caualli fussero ributtati. I Capi oltre a questo sono disposti in lato, & facilmente possono comandare & ubbidire. E gli spatii che sono tra l'una battaglia & l'altra, & tra l'uno ordine & l'altro, non solamente seruaio a potere riceuere l'un l'altro, ma ancora a dare luogo a mandati che andassono & venissono per ordine del Capitano. Et con'io vi dissi, prima che i Romani haueuano per Essercito circa vnti quattro mila huomini, così debbe essere questo; & come il modo del combattere & la forma dell'Essercito gli altri soldati lo prendeano dalle Legioni, così quelli soldati che voi aggiugneste a gli due Battaglioni vostri, harebbero a prendere la forma & ordine da quelli. Delle quali cose hauendone posto un' essemplio, è facile cosa imitarlo: perche accrescendo, o due altri Battaglioni all'essercito, o tanti soldati de' gli altri quanti sono quelli, egli non si ha a fare altro, che duplicare gli ordini, & doue si pose die' battaglie nella sinistra parte, porre uenti, o ingrossando, o distendendo gli ordini, secondo ch' il luogo, o l' nemico ti comandasse. LVJGI. Veramente, Signore, io mi imagino in modo questo

in questo essercito, che già lo veggio, & ardo d'uno desiderio di vederlo affrontare; & non vorrò per cosa del mondo che voi diuentassi Fabio Massimo, facendo pensiero di tenere à bada il nemico, & differire la giornata, verche io direi peggio di voi che il popolo Romano non diceua di quello.

FABRITIO. *Non dubitate. Non sentite voi l'artiglierie? Le nostre hanno già tratto, ma poco offeso il nemico; & i veliti e straordinarij escano de' luoghi loro insieme con la caualleria leggiera, & più sparsi, & con maggior furia & maggior grida che possono assaltano il nemico, l'artiglieria del quale hà scarico una volta, & hà passato sopra la testa de' nostri fanti senza fare loro offensione alcuna. Et perche ella non possa trarre la seconda volta, i veliti & i caualli nostri l'hanno già occupata, & i nemici, per difenderla si sono fatti innanzi, tal che quella de' gli amici & nemici non può più fare l'ufficio suo. Vedete con quanta virtù combattono i nostri, & con quanta disciplina, per l'essercito che ne hà fatto loro fare habito, & per la confidenza ch'egli hanno nell' Essercito, il quale vedete che col suo passo, & con le genti d'arme al lato, camina ordinato per apiccarsi con l'auuersario. Vedete le artiglierie nostre, che per dargli luogo, & lasciargli lo spatio libero, si sono ritirare per quello spatio, donde erano usciti gli veliti. Vedete il Capitano che gli inanimisce, e mostra loro la vittoria certa. Vedete che i veliti & i caualli leggieri si sono allargati, & ritornati ne' fianchi dell' Essercito, per vedere, se possono per fianco fare alcuna ingiuria à gli auuersarij. Ecco che si sono affrontati gli Esserciti; guardate con quanta virtù essi hanno sostenuto l'impeto de' nemici, & con quanto silenzio, & come il Capitano comanda à gli huomini d'arme che sostengano, & non urtino, & dall'ordine delle fanterie non si spicchino. Vedete come i nostri caualli leggeri sonosi ad uitare una banda di scoppiettieri nemici, che voleuano ferir: per fianco, & come i caualli nemici gli hanno seccosi, sì che rimolti tra l'una & l'altra caualleria non possono trarre, & ritirarsi dietro alle loro battaglie. Vedete con che furia le picche nostre si affatano, & come i fanti son già sì propinqui l'uno all'altro, che le picche non si possono più maneggiare; di modo che secondo la disciplina imparata da noi, le nostre picche si ritirano poco à poco tra gli scudi. Guardate come questo tanto, una grossa banda d'huomini d'arme nemici hanno spinti i huomini d'arme nostri dalla parte sinistra, & come i nostri secondo la disciplina si sono ritirati sotto le picche straordinarie, & con l'aiuto di quelle hauendo rifatto testa, hanno ributtati gli auuersarij, & morti buona parte di loro. In tanto tutte le picche ordinarie delle prime battaglie si*

sono nascoste tra gli ordini de gli scudi, & lasciata la zuffa à gli scudati, i quali, guardate con quanta virtù, sicurtà, & otio amazzano il nemico. Non vedete voi quanto combattendo gli ordini sonoristretti, che à fatica possono menare le spade? Guardate con quanta furia i nemici muouono: perche armati con la picca & con la loro spada inutile (l'una per essere troppo lunga, l'altra per trouare il nemico troppo armato) in parte cascano feriti, ò morti, in parte fuggono. Vedeteli fuggire dal destro canto. Fuggono ancora dal sinistro. Ecco che la vittoria è nostra. Non habbiamo noi vinto una giornata felicissimamente: Ma con maggior felicità si vincerebbe, se mi fusse concesso il metterlo in atto. Et vedete che non è bisognato valersi ne del secondo ne del terzo ordine, che egli è bastata la nostra prima fronte à superargli. In questa parte io non hò che dirui altro, se non risolvere se alcuna dubitatione vi nasce. LVIGI. Voi haute con tanta furia vinta questa giornata, ch'io ne resto tutto ammirato, & in tanto stupefatto, che io non credo poter bene esplicare, se alcuno dubbio mi resta nello animo. Pure confidandomi nella vostra prudenza piglierò animo à dire quello ch'io intendo. Ditemi prima, Perche non facesti ritirare vostre artiglierie più che vna volta? & perche subito le facesti ritirare dentro all' essercito, ne poi ne facesti mentione? Paruemi ancora che voi prenessi l'artiglierie del nimico alte, & ordina sile à vostro modo; il che può molto bene essere. Pure quando egli occorresse, che credo ch'egli occorra spesso, che percuotano le schiere, che rimedio ne date? Et poi ch'io mi sono cominciato dall' artiglierie, io voglio fornire tutta questa domanda, per non ne hauere à ragionare più. Io ho sentito à molti spreggiare l'armi & gli ordini de gli Esserciti antichi, arguendo come hoggi potrebbero poco, anzi tutti quanti sarebbero inutili, rispetto al furore dell' artiglierie; perche queste rompono gli ordini, & passano l'armi, in modo che pare loro pazia far vn' ordine che non si possa tenere, & durare fatica à portare vn arma che non ti possa difendere.

FABRITIO. Questa domanda vostra ha bisogno (perch' ella ha assai capi) d'una longa risposta. Egli è vero che io non feci tirare l'artiglieria più che vna volta, & ancora di quella vna, stetti in dubbio. La cagione, perche egli importa più ad vno, guardare di non essere percosso, che non importa percuotere il nemico. Voi haute ad intendere, che à volere che vna artiglieria non ti offenda, è necessario, ò stare dou' ella non ti agguagga, ò mettersi dietro ad vno muro, ò dietro ad vno argine. Altra cosa non è che la ritenga; ma bisogna ancora che l'vno & l'altro sia fortissimo. Quelli

Quelli capitani che si riducono à far giornata, non possono stare dietro a' muri, ò à gli argini, ne dove essi non sieno aggiunti. Conviene adunque loro, poi che non possono trouare uno modo che gli difenda, trouarne uno per il quale essi sieno meno offesi; ne possono trouare altro modo, che preoccuparla subito. Il modo del preoccuparla è, andare à trouarla tosto & ratto, non adagio & in macchio; perche con la prestezza non se le lascia raddoppiare il colpo, e per la rapidità, può meno numero d'huomini offendere. Questo non può fare una banda di gente ordinata; perche s'ella camina ratto, ella si disordina, s'ella va sparsa, non da quella fatica al nemico di romperla, perche si rompe per se stessa. Et però io ordinai l'Essercito in modo, che potesse fare l'una cosa & l'altra; perche hauendo messo nelle sue corna mille veliti, ordinai che dopo che le nostre artiglierie haueſſono tratto, uscissero insieme con la cavalleria leggiera, ad occupare l'artiglierie nemiche. Et però non feci ritrarre l'artiglieria mia, per non dare tempo alla nemica; perche è non si potema dare spatio à me, & torlo ad altri. Et per quella cagione che io non la feci trarre la seconda volta, fù per non la lasciare trarre la prima, accioche anche la prima volta la nemica potesse trarre; perche à volere che l'artiglieria nemica sia inutile, non c'è altro rimedio che assaltarla; perche se i nemici l'abbandonano, tu l'occupi, se la vogliono difendere, bisogna se la lascino dietro, in modo che occupata da nemici & da amici, non può trarre. Io crederei che senza essempli queste ragioni vi bastassero; pure potendone dare de gli antichi, lo voglio fare. Ventidio uenendo à giornata con gli Parthi, la virtù de' quali in maggior parte consisteva ne gli archi & nelle saette, gli lasciò quasi venire sotto i suoi alloggiamenti auanti che trabasse fuora l'Essercito; il che solamente fece per potergli tosto occupare, & non dare loro spatio à trarre. Cesare in Francia riferisce che nel fare una giornata con gli nemici, fù con tanta furia assaltato da loro, che i suoi non hebbero tempo à trarre i dardi, secondo la consuetudine Romana. Per tanto si vede che à volere che una cosa che tira di scosto, sendo alla campagna, non ti offenda, non ci è altro rimedio, che con quanta più certità si può, occuparla. Vn'altra cagione ancora mi muoueva à fare, senza trarre l'artiglieria; della quale forse voi vi riderete, pure io non giudico ch'ella sia da spregiarla. Et non è cosa che facci maggiore confusione in un'Essercito, che impedirgli la vista; onde che molti gagliardiissimi Esserciti sono stati rotti, per essere loro stato impedito il vedere, ò dalla polvere, ò dalle. Non è ancora cosa che più impedisca la vista ch'il fumo che fa l'artiglieria nel trarla; però io crederei che fusse più prudenza lasciare accendersi

k k k

il nemico da se stesso, che volere tu cieco, andarlo à trouare. Però ò io non la trarrei, ò (perche questo non sarebbe approuato, rispetto alla riputatione che hà l'artiglieria) io la metterei in su' corni dell' Esercizio, accioche trabandola, con il fumo ella nò accecasse la fronte di quello, che è l'importanza delle mie genti. Et che l'impedire la vista al nemico sia cosa utile, se ne può addurre per essemplio Epaminonda, il quale per accecare l'Esercizio nemico, che venina à fare seco giornata, fece correre i suoi camalli leggieri innanzi alla fronte de' nemici, perche le uassono alia la poluere, & gli impedirono la vista; ilche gli diede vinta la giornata. Quanto al paterui ch'io habbi guidati i colpi dell'artiglierie à mio modo, facendogli passare sopra la testa de' fanti, vi rispondo, che sono molte più le volte, & senza comparatione, che l'artiglierie grosse non percuotono le fanterie, che quelle che le percuotono; perche la fanteria è tanto bassa, & quelle sono sì difficili à trarre, che ogni poca che tu l'alzi elle passano sopra la testa de' fanti, & se l'abbassi, danno in terra, & il colpo non peruiene à quelli. Saluagli ancora l'inequalità del terreno; perche ogni poco di macchia ò di ri' alto che sia tra' fanti & quelle, l'impedisce. Et quanto à' caualli, & massime quelli de' gli huomini d'arme, perche hanno à stare più stretti che i leggieri, & per essere più alti possono essere meglio percosi, si può, infino che l'artiglierie habbiano tratto, tenergli nella coda dello Esercizio. Vero è, che assai più nuouono gli scappietti & l'artiglierie minute, che quelle; alle quali è il maggiore rimedio, venire alle mani tosto; & se nel primo assalto ne muore alcuno, sempre ne muore, & uno buono Capitano, & uno buono Esercizio non hà à temere uno danno, che sia particolare, ma uno generale, & imitare li Suizzeri, i quali non schisaron mai giornata, sbigottiti dell'artiglierie, anzi puniscono di pena capitale quelli che per paura di quelle, ò si stessero della fila, ò cessero con la persona alcuno segno di timore. La le feci (tratte, che elle hebbero) ritirare nell' Esercizio, perche elle la scissero il passo libero alle battaglie. Non ne feci più mentione, come di cosa inutile, appiccata che è la zuffa. Voi hauete ancora detto, che rispetto alla furia di questo instrumento molti giudicano l'armi & gli ordini antichi essere inutili, & pare per questo vostro parlare, che i moderni habbiano trouati ordini & armi che contro all'artiglieria sieno utili. Se voi sapete questo, io harò caro che voi me l'insegniate; perche infino à qui non ce ne ho uedeue alcuno, ne credo se ne possa trouare: In modo che io vorrei intendere da costui, per quali ragioni i soldati à piè, de' nostri tempi portano al petto ò il corsueto di ferra, & quelli à cavallo uanno tutti coperti d'ar-

me; perche poi che dannano l'armare antico come inutile, rispetto all'artiglierie, douerebbero fuggire ancora queste. Vorrei intendere anche perche ragione li Suizzeri à similitudine de gli antichi ordini, fanno una battaglia stretta di sei ò otto mila fanti; & per quale ragione tutti gli altri gli hanno imitati, portando questo ordine quel medesimo pericolo per conto dell'artiglierie, che si porterebbono quelli altri che dall'antichità si imitassero. Credo che non saprebbero che si rispondere; ma se voi ne dimandaste i soldati che hauessero qualche giudicio, risponderebbero prima, Che vanno armati, perche se bene quelle armi non gli difendono dall'artiglierie, gli difendono dalle balestre, dalle picche, dalle spade, da' sasi, & da ogni altra offesa che viene da' nemici. Risponderebbero ancora, Che vanno stretti insieme, come li Suizzeri, per potere più facilmente uciare i fanti; per potere sostenere meglio i canalli, & per dare più difficoltà al nemico à rompergli. In modo che si vede, che i soldati hanno à temere molte altre cose oltre all'artiglierie, dalle quali cose con l'armi & con gli ordini si difendono. Di che ne seguita, che quanto meglio armato è uno Essercito, & quanto hà gli ordini suoi più serrati & più forti, tanto è più sicuro. Talche chi è di quella opinione che voi dite, conuiene ò che sia di poca prudenza, ò che à queste cose habbia pensato molto poco; perche se noi veggiamo che una minima parte del modo dell'armare antico, che si usa hoggi, che è la picca, & una minima parte di quelli ordini, che sono i bastaglioni de' Suizzeri, ci fanno tanto bene, & porgono à gli Esserciti nostra tanta fortezza, perche non habbiamo noi à credere che l'altre arme, & gli altri ordini che si sono lasciati sieno utili? Dipoi se noi non habbiamo riguardo all'artiglieria nel metterci stretti insieme, come li Suizzeri, quali altri ordini ci possono fare più temere di quella? conciosia cosa che niuno ordine può fare che noi temiamo tãto quella, quanto quelli che stringono gli huomini insieme. Oltre à questo, se non mi sbaglierò, se l'artiglieria de' nemici, nel pormi col campo ad una terra, dou' ella mi offende con più sua sicurtà, non la potendo io occupare per essere difesa dalle mura, ma solo col tempo con la mia artiglieria impedire, di modo che ella può raddoppiare i colpi à suo modo, perche l'hò io à temere in campagna, doue io la posso tosto occupare? Tanto che io vi conchiudo questo, che l'artiglierie, secondo l'opinione mia, non impediscono, che non si possano usare gli antichi modi, & mostrare l'antica virtù. Et se io non habessi parlato altra volta con voi di questo instrumento, mi vi disende ci in; ma io mi voglio rimettere à quello che all'hora ne disse il N. G. I. Noi

k k k

possiamo hauere inteso benissimo quanto voi ne hauete circa l'artiglieria discorsa, & in somma mi pare habbiate mostro, che l'occuparle prestamente sia il maggior rimedio che s'habbia con quelle, sendo in campagna & hauendo una Effercito all'incontro. Sopra che mi nasce una dubitatione; perche mi pare, che il nemico potrebbe collocarle in loco nel suo effercito, ch'elle vi offenderebbero, & sarebbono in modo guardate da' canni, ch'ella non si potrebbero occupare. Voi hauete (se bene vi ricorda) nell'ordinare l'effercito vostro à giornata, fatto interualli quattro braccia dall'una battaglia all'altra, fattogli venti, quelli che sono dalle battaglie alle picche straordinarie. Se il nemico ordinasse l'effercito à simiglianza del vostro, & mettesse l'artiglieria bene dentro in quelli interualli, io credo che di quiui ella vi offenda: rebbero con grandissima sicurezza loro, perche non si potrebbe entrare nelle forze de' nemici ad occuparle.

F A B R I T I O. Voi dubitate prudentissimamente, & io m'ingegnatò di risolverui il dubbio, & di porui il rimedio. Io vi ho detto, che comunemente queste battaglie, à per l'andare, & per il combattere, sono in molti, & sempre per natura si vengono à ristrignere, in modo che se voi fate gli interualli di poca larghezza, doue voi mettete l'artiglierie, in poco tempo sono ristretti, in modo che l'artiglieria non potrà più fare l'ufficio suo; se voi gli fate larghi, per fuggire questo pericolo, voi incorrete in uno maggiore, che voi per quelli interualli non solamente date commodità al nemico d'occuparui l'artiglieria, ma di romperui. Ma voi hauete à sapere ch'egli è impossibile tener l'artiglierie tra le schiere, massime quelle che uanno insù le carrette; perche l'artiglierie caminano per uno verso, & traggono per l'altro; di modo che hauendo à camminare & trarre è necessario innanzi al trarre si voltino, & al voltar si vogliono tanto spatio, che cinquanta carri d'artiglieria, disordinerebbono ogni Effercito. Però è necessario tenerle fuori delle schiere, dou' elle possono esser combastute nel modo che poco fa dimostrammo. Ma poniamo che elle vi si potessero tenere, & che si potesse trouare una via di mezzo, & di qualita, che restringendo sin non impedisse l'artiglieria, & non fusse sì aperta ch'ella desse la via al nemico, dico che ci si rimedia facilmente, col fare all'incontro interualli nell'effercito tuo, che diano la via libera à colpi di quella, & così uertà la furia sua ad essere vana. Il che si può fare facilissimamente; perche volendo il nemico, che l'artiglieria sua stia sicura, conuiene ch'egli la ponga dietro nell'ultima parte de' gli interualli, in modo che i colpi di quella, à volere ch'ella non offendano i suoi propri, conuiene passino per una

una linea retta, & per quella medesima sempre, & però col dare loro luogo, facilmente si possono fuggire. Perche questa è una regola generale, che à quelle cose, lequali non si possono sostenere, si hà à dare la via, come faceuano gli antichi n' liophanti & a' carri falcati. Io credo, anzi sono più che certo, che vi pare che io habbia acconcia & vinta una giornata à mio modo; nondimeno io vi replico questo, quando non basti quanto ho detto infra' à qui, che sarebbe impossibile che uno Essercito così ordinato & armato non superasse nel primo scontro ogni altro Essercito che si ordinasse come si ordinano gli Esserciti moderni; iquali il più delle volte non fanno se non una fronte, non hanno scudi, & sono di qualità disarmati, che non possono difendersi dal nemico vicino, & ordinanzi in modo, che se mettono le loro battaglie per fianco l'una all'altra, fanno l'Essercito ostile; se le mettono dietro l'una all'altra, non hauendo modo à ricenere l'una l'altra, to fanno confuso, & atto ad esser facilmente perturbato. Esbencho e si pongano tre nomi à gli loro Esserciti, & gli dividano in tre schiere, Amiguardo, Battaglia, & Retroguardo, nondimeno non se ne seruono ad altro che à camminare, & à distinguere gli alloggiamenti; ma nelle giornate, tutti gli obligano ad uno primo impeto, & ad una prima fortuna. LVIGT. Io ho notato ancora nel fare la vostra giornata, come la vostra cavalleria fu ributtata da' canalli nemici, donde ch'ella si ritirò dalle picche straordinarie; donde nacque che con l'aiuto di quelle, sostenne, & ripinse i nemici in dietro. Io credo che le picche possano sostenere i cauali, come voi dite, ma in uno Battaglione grosso & sodo, come fanno li Suerzeri; ma voi nel vostro Essercito hauete per testa cinque ordini di picche, & per fianco sette, in modo ch'io non so come si possano sostenergli. FABRITIO. Ancora ch'io v'habbia detto, Come sei file s'adoperauano nelle Falangi di Macedonia ad un tratto, nondimeno voi haueste ad intendere, Che un Battaglione de' Suerzeri, se fusse composto di mille file, non ne può adoperare se non quattro, o al più cinque; perche le picche sono lunghe nove braccia, uno braccio & mezzo occupato dalle mani; donde alla prima fila resta libero sette braccio & mezzo di picca. La seconda fila, olste à quello ch'ella occupa 'da mano, ne consuma un braccio & mezzo nel spatio che resta tra l'una fila & l'altra; di modo che non resta di picca uile, se non sei braccia. Alla terza fine per queste medesime ragioni, ne resta quattro & mezzo, alla quarta tre, alla quinta un braccio & mezzo. L'altre file per ferire sono inutili; ma nuono ad inflauare queste primo file, come hauemo detto, & à fare ro-

me un barbacane à quelle cinque. Se adunque cinque delle loro file possono reggere i cavalli, perche non gli possono reggere cinque delle nostre, alle quali ancora non mancano file dietro, che lo sostengano, & facciano loro quel medesimo appoggio, benché non habbiano picche come quelli. Et quando le file delle picche straordinarie, che sono poste ne fianchi, vi paressono sottili, si potrebbe ridurle in un quadro, & porle per fianco alle due battaglie che io pongo nell'ultima schiera dell'esercito; dal quale luogo potrebbero facilmente tutte insieme favorire la fronte & le spalle dell'esercito, & prestare aiuto a' cavalli, secondo che il bisogno lo ricercasse.

LVIGI. Vseresti voi sempre questa forma di ordine, quando voi volesse fare giornata? FABRITIO. Non in alcun modo, perche voi haueate variare la forma dell'esercito secondo la qualità del sito, & la qualità & quantità del nemico, come se ne mostrerà, auanti che si fornisca questo ragionamento, qualche esempio. Ma questa forma vi si è data, non tanto come più gagliarda che l'altre, che è in vero gagliardissima, quanto perche da quella prendiate una regola & uno ordine à sapere conoscere i modi d'ordinare l'altre; perche ogni scienza hà le sue generalità, sopra le quali in buona parte si fonda. Una cosa sola vi ricordo, che mai voi non ordinate l'esercito, in modo che chi combatte dinanzi, non possa esser souenuto da quelli che sono posti dietro; perche chi fa questo errore, rende la maggior parte del suo esercito inutile, & se riscontra alcuna virtù, non può vincere.

LVIGI. E' mi è nato sopra questa parte un dubbio. Io ho visto che nella disposizione delle battaglie voi fate la fronte di cinque per lato, il mezzo di tre, & l'ultime parti di due, & io crederei che fusse meglio ordinarla al contrario; perche io penso ch'un esercito si potesse con più facilità rompere, quando chi l'ortasse, quanto più penetrasse in quello; tanto più lo trouasse duro, & l'ordine fatto da voi mi pare che faccia che quanto più s'entri in quello, tanto più si stromi debole.

FABRITIO. Se voi vi ricordaste come à Triarij, iquali erano il terzo ordine delle Legioni Romane, non erano assegnati più che seicento huomini, voi dubitereste meno hauendo inteso come quelli erano posti nell'ultima schiera; perche voi vedreste, come io, mosso da questo esempio, hò posto nell'ultima schiera due battaglie, che sono noue cento fanti; in modo ch'io vengo più tosto andando col popolo Romano ad errare, per hauere molti troppi, che pochi. Et benché questo esempio bastasse, io ve ne voglio dire la ragione, laquale è questa. La prima fronte dello esercito si fa solida & spissa, perche ella hà à sostenere l'impeto de' nemici, & non hà à ricenere in se alcuno de' gli amici & per

& per questo conuiene ch' ella abbondi di huomini; perche i pochi huomini la farebbero debole, ò per radità, ò per numero. Ma la seconda schiera, perche hà prima à riceuere gli amici che à sostnere il nimico, conuiene che habbia gli interualli grandi, & per questo conuiene che sia di minor numero che la prima; perche se ella fusse di numero maggiore, ò eguale, conuerrebbe, ò non uolasciare gli interualli, il che farebbe disordine, ò lasciandouegli, passare il termine di quelle dinanzi, il che farebbe la forma dell' essercito imperfetto. Et non è vero quel che voi dite, che il nimico quanto più entra dentro al Battaglione, tanto più lo troui debole; perche il nimico non può combattere mai col secondo ordine, se'l primo non è congiunto con quello; in modo che viene à trouare il mezzo del Battaglione più gagliardo, & non più debole, hauendo à combattere col primo & col secondo ordine insieme. Quel medesimo interuiene quando il nimico peruenisse alla schiera terza; perche quiui, non con due battaglie che troua fresche, ma con tutto il Battaglione harebbe à combattere. Et perche questa ultima parte hà à riceuere più huomini, conuiene che gli spatij sieno maggiori, & chi gli riceue, sia minore numero. LVIGI. E mi piace quello che voi hauete detto; ma risponderemi ancora à questo. Se le cinque prime battaglie si ritirano tra le tre seconde, & dipoi le otto tra le due terze, non pare possibile che ridotte le otto insieme, & dipoi le dieci insieme, possino capere, quando sono otto, ò quando sono dieci, in quel medesimo spatio che capuano le cinque. FABRITIO. La prima cosa ch' io vi rispondo è, Che egli non è quel medesimo spatio; perche le cinque hanno quattro spatij in mezzo, che ritirandosi tra le tre, ò tra le due, gli occupano; restaua poi quello spatio che è tra vn Battaglione & l'altro, & quello che è tra le battaglie & le picche straordinarie, iquali spatij tutti fanno larghezza. Aggiugneshi à questo, Che altro spatio tengano battaglie, quando sono ne gli ordini senza essere alterate, che quando esse sono alterate; perche nell' alteratione, ò elle stringono, ò elle allargano gli ordini. Allargangli, quando temono tanto che elle mettano in fuga; stringongli, quando temono in modo ch' elle cerchino assicurarsi, non con la fuga, ma con la difesa; talche in questo caso elle verrebbero à ristringersi, & non à rallargarsi. Aggiugneshi à questo, Che le cinque file delle picche che sono dauanti, appiccate ch' elle hanno la zuffa; si hanno tra le loro battaglie à ritirare nella coda dell' essercito, per dare luogo à gli scudati che possano combattere & quelle andando nella coda dell' essercito, possono seruire à quello

e il Capitano giudicasse fusse bene operarle, doue dinanzi mescolata la
 effa, farebbono al tutto inutili. Et per questo, gli spazij ordinati, vengono
 l'essere del rimanente delle genti capacissimi. Pure quando questi spazij
 in bastassero, i fianchi dal lato sono huomini, & non mura, iquali ceden-
 o, & rallargandosi, possono fare lo spatio di tanta capacità, che sia suffi-
 ente à riccuergli. LVIGI. Le file delle picche estraordinarie che voi
 metete nell' Essercito per fianco, quando le battaglie prime ritirano nelle
 conde, volete voi ch' elle stieno salde, & rimangano come due corna all'
 essercito? ò volete che ancora loro insieme con le battaglie si ritirino? Il
 be quando habbiano à fare, non veggio come si possano, per non hauere di-
 ro battaglie, con interualli radi, che le ricuano. FABRITIO. Se il ni-
 mico non le combatte quãdo egli sforza le battaglie à ritirarsi, possono star
 alde nell' ordine loro, & ferire il nimico per fianco, poi che le battaglie pri-
 ue si fussero ritirate: ma se combattesse ancora loro, come pare ragionuo-
 e, sendo si possente che possa sforzare l'altre, si deggiono ancora esse ritira-
 re. Il che possono fare ottimamente, ancora ch' elle non habbiano dietro chi
 e riceua; perche dal mezzo innanzi si possono raddoppiare per dritto, en-
 trando l'una fila nell' altra, nel modo che ragionammo quando si parlò
 dell' ordine del raddoppiarsi. Vero è, che à volere raddoppiando ritirarsi
 indietro, conuiene tenere altro modo che quello ch' io vi mostrai; perche io
 vi dissi che la seconda fila haueua ad entrare nella prima, la quarta nella
 terza, & così di mano in mano; in questo caso non s' harrebbe à cominciare
 d'auanti, ma di dietro, acciò che raddoppiando si le file, si venissero à riti-
 rare in dietro, non à gire innanzi. Ma per rispondere à tutto quello da voi
 sopra questa giornata da me dimostrata si potesse replicare, io di nuouo vi
 dico, Ch' io vi ho ordinato questo Essercito, & dimostro questa giornata
 per due cagioni, l'una, per mostrarui come si ordina, l'altra, per mostrarui
 come si essercita: Dell' ordine, io credo che voi restiate capaciissimi; &
 quãto all' essercitio, vi dico che si dee più volte che si può mettergli insieme
 in queste forme, perche i Capi imparino à tenere le loro battaglie in questi
 ordini; perche a' soldati particolari s' appartiene tenere bene gli ordini di
 ciascuna battaglia, a' Capi delle battaglie, s' appartiene tenere bene quelle
 in ciascuno ordine di Essercito, & che sappiano vbbidire al commanda-
 mento del Capitano generale. Conuiene per tanto che sappiano congiungere
 l'una battaglia con l'altra, sappiano pigliare il luogo loro in un tratto; &
 perciò conuiene che la bandiera di ciascuna battaglia, habbia descritto in
 parte euidente il numero suo, sì per poterle comandare, sì perche il Capita-
 no &

no & i soldati, à quel numero più facilmente le riconoscano. Debbono ancora i Battaglioni essere numerati, & hauere il numero nella loro bandiera principale. Conuiene adunque sapere di qual numero sia il Battaglione posto nel sinistro & nel destro corno, di quale numero sieno le Battaglie poste nella fronte & nel mezzo, & così l'altre di mano in mano. Vuolsi ancora che questi numeri, sieno scala a' gradi de' gli honori de' gli Esserciti. Verbi gratia, il primo grado sia il Capodieci; il secondo, il Capo de' cinquanta veliti ordinarij; il terzo, il Centurione; il quarto, il Capo della prima battaglia; il quinto, della seconda; il sesto, della terza; e di mano in mano infino alla decima Battaglia, il quale fusse honorato in secondo luogo, dopo il Capo generale, di uno Battaglione, ne potesse venire à quel Capo, alcuno, se non vi fusse salito per tutti questi gradi. Et perche fuora di questi Capi, ci sono gli tre Connestabili delle picche straordinarie, & gli due de' veliti straordinarij, vorrei che fusseno in quel grado del Connestabile della prima battaglia; ne mi curerei che fussero sei huomini di pari grado, acciò che ciascuno di loro facesse à gara, per essere promosso alla seconda battaglia. Sapendo adunque ciascheduno di questi Capi, in quale luogo hauesse ad essere collocata la sua Battaglia, di necessità ne seguirebbe che ad un suono di tromba, ritta che fusse la bandiera Capitana, tutto l'Essercito sarebbe à luoghi suoi. Et questo è il primo essercitio à che si debbe assuefare un Essercito, cioè à meistersiprestamente insieme; & per fare questo conuiene ogni giorno, & in un giorno più volte, ordinarlo & disordinarlo. LVIGI. Che segno vorreste voi che hauesse le bandiere di tutto l'Essercito, oltre al numero? FABRITIO. Questa del Capitano generale hauesse il segno dell' Principe dell' Essercito; l'altre tutte potrebbero hauere il medesimo segno, & variare con i campi, ò variare con il segno, come paresse meglio al Signore dell' Essercito; perche questo importa poco, pure che ne nasca l'effetto ch' elle si conoscano l'una dall' altra. Ma passiamo all' altro essercitio, in che si debba essercitare uno essercito; il quale è, Farlo muouere, & con il passo conueniente andare, & vedere, che andando, mantenga gli ordini. Il terzo essercitio è, Ch' egli impari à maneggiarsi in quel modo che si hà dipoi à maneggiare nella giornata; far trarrel' artiglierie, & ritirarle; fare uscire fuora i veliti straordinarij, & dopo uno sembiante di affalto ritirargli; fare che le prime battaglie, come s' elle fussono spinte, si ritirino nella radia delle seconde, & dipoi tutte nelle terze, & di quini ciascuna ritorni al suo luogo; & in modo assuefarli in questo essercitio, che à ciascuno ogni cosa fusse nota & familiare, il che con la pratica &

con la famigliarità si conduce prestissimamente: Il quarto essercitio è, Ch'egli imparino à conoscere per virtù del suono & delle bandiere, il comandamento del loro Capitano, perche quello che sarà loro pronunciato in voce, essi senza altro comandamento lo intenderanno. Et perche l'importanza di questo comandamento dee nascere dal suono, io vi dirò quali suoni usauano gli antichi. Da' Lacedemonij, secondo che afferma Tucidide, ne loro esserciti erano usati Zuffoli; perche giudicauano che questa armonia fusse più atta à fare procedere il loro Essercito con grauità, & non confusoria. Da questa medesima ragione mosi i Cartaginesi nel primo assalto usauano la citera. Atiatte Re de' Lidi usaua nella guerra la citera & i zuffoli; ma Alessandro Magno & i Romani usauano i corni & le trombe, come quelli che pensauano per virtù di tali instrumenti potere più accendere gli animi de' soldati, & fargli combattere più gagliardamente. Ma come noi habbiamo nell'armare l'Essercito, preso del modo Greco & del Romano, così nel distribuire i suoni serueremo i costumi dell'una & dell'altra nazione. Però farei presso al Capitano generale stare i trombettieri, come suona non solamente atto ad infiammare lo Essercito, ma atto à sentirsi in ogni romore più che alcuno altro suono. Tutti gli altri suoni, che fossero inordinati à Connestabili & à Capi de' battaglioni, vorrei che fussono tamburi piccioli, & zuffoli, sonati non come si suonano hora, ma come è consuetudine sonargli ne' conuitti. Il Capitano adunque con le trombe mostrasse quando si hauesse à fermare, ò ire innanzi, ò tornare in dietro, quando hauessono à trarre l'artiglierie, quando muouere gli vetiti straordinarij, & con la variatione di tali suoni, mostrare all'Essercito, tutti quelli moti che generalmente si possono mostrare; le quali trombe fussero dipoi seguitate da tamburi. Et in questo essercitio, perche egli importa assai, conuerrebbe assai essercitare il suo Essercito. Quanto alla caualleria, si vorrebbe usare medesimamente trombe; ma di minore suono, & di diuersa voce da quelle del Capitano. Questo è quanto mi è occorso circa l'ordine dell'Essercito, & dell'essercitio di quello.

LVIGI. Io vi priego che non vi sia graue dichiararmi un'altra cosa perche cagione voi faceste muouere con grida, & romore, & furia i caualieri leggieri & i vetiti straordinarij quando assaltarano, & dipoi nello spiccare il resto dell'Essercito mostraste che la cosa seguiva con un silenzio grandissimo? Et perche io non intendo la cagione di questa verità, de' fidare me la dichiaraste. FABRITIO. E sono state varie l'opinioni de' Capitani antichi, circa al venire alle mani, se si dee, ò con romore accelerare il

re il passo, ò con silentio andare adagio. Questo ultimo modo serue à ten. re l'ordine più fermo, & ad intendere meglio i comandamenti del Capitano: Quel primo serue ad accendere più gli animi de gli huomini. Et perche io credo che si dee hauere rispetto all'vna & all'altra di queste due cose, io feci muouere quelli con romore, & quelli altri con silentio. Ne mi pare in alcun modo che i romori còtinoui sieno à proposito: perche egli impediscono i comandamenti, il che è cosa permississima. Ne è ragionevole che i Romani fuora del primo assalto seguisseno di romoreggiare; perche si vede nelle loro historie esser molte volte interuenuto, che per le parole & conforti del Capitano, i soldati che fuggiuano essersi fermi, & in varij modi per suo comandamento hauere variati gli ordini; il che non sarebbe seguito se i romori hauessero la sua voce superato.

LIBRO QVARTO

DELL'ARTE DELLA GVERRA

DI NICOLO MACHIAVELLI
CITTADINO ET SECRETARIO

FIORENTINO,

A LORENZO DI FILIPPO STROZZI.

LVIGI. Poi che sotto l'Imperio mio si è vinta una giornata si honore-
luolmente, io penso che sia bene che io non tenti più la fortuna, sapendo
quanto quella è varia & instabile. Et però io desidero deperre la dittat-
tura, & che Zanobi faccia hora questo ufficio del domandare, volendo se-
guire l'ordine, che tocchi al più giouane. Et io sò che non ricuserà questo
honore, ò vogliamo dire questa fatica, sì per compiacermi, sì ancora per esse-
re naturalmente più animoso di me; ne gli recherà paura hauere ad en-
trare in questi trauagli, doue egli potesse così essere vinto, come vincere.
ZANOBI. Io sono per stare doue voi mi metterete, ancora che io stessi più
volentieri ad ascoltare; perche infino à qui mi sono più sodisfatte le do-
mande vostre, che non mi sarieno piaciute quelle che à me, nell'ascolare
i vostri ragionamenti, occorrenano. Ma io credo che sia bene, Signore,

lll ij

che voi auanziate tempo, & habbiate pazienza, se con queste nostre ceremonie v' infastidisimo. F A B R I T I O. Anzi mi date piacere, perche questa variatione de' domandatori, mi fa conoscere i varij ingegni, & i varij appetiti vostri. Ma restauì cosa alcuna che vi paia d'aggiugnere alla materia ragionata? Z A N O B I. Due cose desidero, auanti che si passi ad vn'altra parte; l'vna è, Che voi ne mostriate se altra forma d'ordinare l'Esserciti vi occorre; l'altra, Quali rispetti debbe hauere vn Capitano prima che si conduca alla zuffa, & nascendo alcuno accidente in essa, quali rimedij vi si possa fare. F A B R I T I O. Io mi sforzerò sodisfarui. Non risponderò già distintamente alle domande vostre; perche mentre che io risponderò ad vna, molte volte si verrà à rispondere all'altra. Io vi hò detto come io vi proposi vna forma d'Essercito, acciò che secondo quella gli poteste dare tutte quelle forme, che il nemico & il sito ricerca; perche in questo caso, & secondo il suo, & secondo il nemico si procede. Ma notate questo, Che non c'è più pericolosa forma che distendere assai la fronte dell'essercito tuo, se già tu non hai vno gagliardissimo & grandissimo Essercito: altrimenti tu l'hai à fare più tosto grosso, & poco largo, che assai largo, & sottile. Perche quando tu hai poche genti à comparatione del nemico, tu di cercar de' gli altri rimedij, come sono, ordinare lo essercito tuo in lato, che tu sia fasciato ò da fiume ò da palude, in modo che tu non possa essere circondato; ò fasciarti da fianchi, con le fosse, come fece Cesare in Francia. Hauete à prendere in questo caso questa generalità, di allargarui, ò ristringerui con la fronte, secondo il numero vostro, & quello del nemico; & essendo il nemico di minore numero, dei cercare di luoghi larghi, hauendo tu massimamente le genti tue disciplinate, acciò che tu possa non solamente circondare il nemico, ma distenderui i tuoi ordini; perche ne' luoghi spersi & difficili, non potendo valerti de' gli ordini tuoi, non vieni ad hauere alcuno vantaggio. Quinci nasceua che i Romani quasi sempre cercauano i capi aperti, & fuggiuano i difficili. Al contrario, come hò detto, dei fare, se hai ò poche genti, ò male disciplinate; perche tu hai à cercare luoghi, ò doue il poco numero si salui, ò doue la poca isperienza non ti offenda. Debbesi ancora eleggere il luogo superiore, per potere più facilmente uirtarlo. Nondimanco si debbi hauere questa auuertenza, di non ordinare l'Essercito tuo in vna spìggia, & in luogo propinquo alle radici di quella, doue possa venire l'Essercito nemico; perche in questo caso, rispetto all'artiglierie, il luogo superiore ti arrecherebbe di sauantaggio, perche sempre, & commodamente potresti dall'artiglierie nimiche esser offeso, senza poterni fare alcuno remedio, &

tu non

tu non potresti commodamente offendere quello, impedito da' tuoi medesi-
 mi. Debbe ancora chi ordina vno Effercito à giornata, hauer rispetto &
 al sole & al vento, che l'vno & l'altro non ti ferisca la fronte; perche l'v-
 no & l'altro t'impediscono la vista, l'vno con i raggi, l'altro con la polue-
 re. Et di più, il vento disfanorisce l'armi che si traggono al nemico, & fa
 più deboli i colpi loro. Et quanto al sole, non basta hauer cura che all'ho-
 ranon ti dia nel viso, ma conuicne pensare che crescendo il dì non ti of-
 fenda. Et per questo conuerrebbe nell'ordinare le genti, hauerlo tutto alle
 spalle, accioche egli hanesse à passare assai tempo nell'arriuarti in fronte.
 Questo modo fu offeruato da Annibale à Canne, è da Mario contro à Cim-
 bri. Se tu fusse assai inferiore di caualli, ordina l'effercito tuo tra vigne, &
 arbori, & simili impedimenti; come fecero ne' nostri tempi, gli Spagnuoli,
 quando ruppono i Francesi nel Reame, alla Cirignuola. Et si è veduto molte
 volte come con i medesimi soldati, variando solo l'ordine & il luogo, si di-
 uenta di perdente vittorioso; come interuenne à Cartagine, iquali sendo
 stati vinti da Marco Regolopiù volte, furono dipoi per il consiglio di San-
 tippo Lacedemonio, vittoriosi, il quale gli fece scendere nel piano, dove per
 virtù de' caualli & de' gli infanti, poterono superare i Romani. E' mi pa-
 re, secondo gli antichi essempli, che quasi tutti i Capisani eccellenti, quando
 eglino hanno conosciuto che il nemico hà fatto forte vn lato della batta-
 glia, non gli hanno opposta la parte più forte, ma la più debole, & l'altra
 più forte hanno opposta alla più debole; poi nell'appicare la zuffa, hanno
 comandato alla loro parte più gagliarda che solamente sostenga il nemico,
 & non lo spinga, & alla più debole che si lasci vincere, & ritirarsi nell'ul-
 tima schiera dell'Effercito. Questo genera due grandi disordini al nemi-
 co; il primo, ch'egli si troua la sua parte più gagliarda circondata; il se-
 condo è, che parendogli hauer la vittoria subito, rade volte è che non si
 disordini, donde ne nasce la sua subita perdita. Cornelio Scipione sendo in
 Hispania contro ad Asdrubale Cartaginese, & sapendo, come ad Asdru-
 bale era noto ch'egli nell'ordinare l'Effercito poneua le sue Legioni in mez-
 zo laquale era la più forte parte del suo Effercito, & per questo, come As-
 drubale con simile ordine doueua procedere; quando dipoi venne alla gio-
 rnata, mutò ordine, & le sue legioni messe ne' corni dell'Effercito, & nel
 mezzo pose tutte le sue genti più deboli. Dipoi venendo alle mani, in vn
 subito quelle genti, poste nel mezzo fece caminare adaggio, & i corni dell'
 effercito con celerità far si innanzi; di modo che solo i corni dell'vno & dell'
 altra effercito combattenano, & le schiere di mezzo, per esser distate l'vno

dall'altra non si aggiugnauano, & così veniuano à combatter la parte di Scipione più gagliarda con la più debole di Asdrubale, & vinse lo. Il qual modo fu all'hora utile, ma hoggi, rispetto all'artiglierie, non si potrebbe usare; perche quello spatio che rimarrebbe nel mezzo, tra l'uno essercito e l'altro, darebbe sepo à quelle di poter trarre; ilche è perniciosissimo, come disopra dicemmo. Però conuiene lasciar questo modo da parte, & usarlo, come poco fa, dissi, facendo appicare tutto l'Essercito, e la parte più debole cedere. Quando vn Capitano si troua hauer più essercito di quello del nemico, à volerlo circondare che nò lo preuenga, ordini l'Essercito suo d'eguale fronte à quella dell'aoueruario: dipoi, appicata la zuffa, faccia che à poco à poco la fronte si ritiri, & i fianchi si distendano, & sepre occorrerà che'l nemico si trouerà, senza accorgersene, circondato. Quando vno Capitano voglia combattere quasi che sicuro di non potere essere rotto, ordini l'Essercito suo in luogo doue egli habbia il rifugio vicino & sicuro, ò tra paludi, ò tra monti, ò in una città potente; perche in questo caso, egli non può esser seguito dal nemico, & il nemico può essere seguito da lui. Questo termine fu usato da Annibale, quando la fortuna cominciò à diuentargli auersa, & che dubitaua del valore di Marco Marcello. Alcuni per turbare gli ordini del nemico, hanno comandato à quelli, che sono leggiermente armati che appicchino la zuffa; & appicata, si ritirino tra gli ordini; & quando dipoi gli Esserciti si sono attestati insieme, & che la fronte di ciascuno è occupata al combattere, gli hanno fatti uscire per li fianchi delle battaglie, & quello turbato, & rotto. Se alcuno si troua inferiore di caualli, può, oltre à modi detti, porre dietro à suoi caualli una battaglia di picche, & nel combattere, ordinare, che diano la via alle picche, & rimarrà sempre superiore. Molti hanno consueto d'auuezzare alcuni fanti leggiermente armati, à combattere tra' caualli; ilche è stato alla caualleria d'aiuto grandissimo. Di tutti coloro che hanno ordinati Esserciti alla giornata, sono i più lodati Annibale & Scipione, quando combatterono in Africa; & perche Annibale haueua lo Essercito suo composto di Cartaginesi, & d'ausiliarij di varie generationi, pose nella prima fronte ostanta liofanti, dipoi collocò gli ausiliarij, dopo à quali pose i suoi Cartaginesi, nell'ultimo luogo messe gli Italiani, ne quali confidaua poco. Le quali cose ordinò così, perche gli ausiliarij hauendo innanzi, il nimico, & di dietro sendo chiusi da' suoi, non potessono fuggire; di modo che sendo necessitati al combattere, vinceffero, ò straccassero i Romani, pensando poi con la sua gente fresca & virtuosa facilmente i Romani già stracchi superare. All'incontro di questo

questo ordine Scipione collocò gli Astiti, i Principi, & Triarij nel modo consueto da potere riccuere l'uno l'altro, & souuenire l'uno all' altro. Fece la fronte dell' essercito piena di interualli; & perche ella non transparesse, anzi paresse vnita, gli riempie di veliti, a' quali comandò che tosto che i liofanti veniuano, cedessero, & per li spazij ordinarij entrassono tra le legioni, & lasciassero la via aperta a' liofanti; & così venne a rendere vano l'impeto di quelli, tanto che venuto alle mani, egli fu superiore.

ZANOBI. Voi mi hauete fatto ricordare nell' allegarmi coteſta giornata, come Scipione nel combattere non fecer ritirare gli Astiti ne gli ordini de' Principi, ma gli diuise, & fece gli ritirare nelle corna dell' essercito, accioche deſſono luogo a' Principi quando gli volle spignere innanzi. Però vorrei mi diceste quale cagione lo mosse a non offeruare l'ordine consueto.

FABRITIO. Dirouelo. Hauua Annibale messa tutta la virtù del suo essercito nella seconda schiera; donde che Scipione, per opporre a quella simile virtù, raccolzò i Principi & i Triarij insieme; tal che essendo gl' interualli de' Principi occupati da' Triarij, non viera luogo a poter riccuere gli Astiti; & perofece diuidere gli Astiti, & andare ne' corni dell' essercito, & non gli li tirò tra' Principe. Ma notate che questo modo dell' aprire la prima schiera, per dare luogo alla seconda, non si può usare se non quando altri è superiore; perche all' hora si hà commodità a poterlo fare, come poteste Scipione. Ma essendo al di sotto, & ributtato, non lo puoi fare, se non con tua manifesta rouina; & però conuiene hauere dietro, ordmi che ti ricuino. Ma torniamo al ragionamento nostro. Vsauano gli antichi Asiatici, tra l'altre cose se fete da loro per offedere i nemici, carri i quali hauuano da' fianchi alcuni falci; talche nò solamēte seruiuano ad aprire con il loro impeto le schiere, ma ancora ad amazzar con le falci gli auuersarij. Contro a questi impeti in tre modi si prouedea. O si sosteneuano con la densità de' gli ordini, o si ricuenuano dietro nelle schiere, come i lionfanti, o s' si faceua con arte alcuna resistēza gagliarda; come fece Silla Romano contra ad Archelao, il qual hauea assai di questi carri, che chiamauano Falcati, che per sostenere gli, ficcò assai pali in terra dopo le prime schiere, da' quali i carri sostenuti perdeuano l'impeto loro. Et è da notare il nouo modo, che tenne Silla cōtro a costui in ordinare l'essercito; perche messe i veliti & i caualli dietro & tutti gli armati graui dauati, lasciādo assai interualli, da potere mandare innanzi quelli di dietro, quando la necessitā lo richiedesse; donde appiccata la zuffa, cō l'aiuto de' cauallina' quali dette la via, hebbe la vittoria, a' volere turbare nella zuffa l'essercito nemico, conuiene fare nascere.

DELL'ARTE DELLA GUERRA,

alche cosa che lo sbigottisca, ò con annunciarne nuovi aiuti che vengano, ò dimostrare cose che gli rappresentino, talmente che i nemici ingannata quella aspetto sbigottiscano, & sbigottiti si possano facilmente vincere. Iquali modi temono Minutio Ruffo & Accilio Glabrione Consoli Romani. Caio Sulpitio ancora messe assai saccomanni sopra muli, & altri imali alla guerra inutili, ma in modo ordinati, che rappresentauano nte d'armi, & commandò ch'eglino apparissono sopra un colle mentre egli era alle mani con i Francesi; donde nacque la sua vittoria. Il medesimo fece Mario, quando combattè contro a' Tedeschi. Valendo adunque farli assalti finti, mentre che la zuffa dura, conuiene che molto giouino i eri, massimamente se allo improviso nel mezzo della zuffa si potesse diietro ò dal lato assaltare il nemico. Ilche difficilmente si può fare, se il aese non ti aiuta; perche quando egli è aperto, non si può celare parte delle ue genti, come conuiene fare in simili imprese; ma ne' luoghi seluosi, ò monuosi, & per questo, atti à gli agguati, si può bene nascondere parte delle tue genti, per potere in un subito & fuora di sua opinione assaltare il nemico; aqual cosa sempre sarà cagione di darti la vittoria. È stato qualche volta di gran momento, mentre che la zuffa dura, seminare voci che pronon- zino, il Capitano de' nemici esser morto, ò haueu vinto dall'altra parte dell' essercito; ilche molte volte à chi l'hà usato hà dato la vittoria. Turbasi facilmente la caualleria nemica, ò con forme, ò con romori inusitati; come fece Cresò, che oppose i cameli à gli caualli dell' auuersarij, & Pirro oppose alla caualleria Romana, i lionfanti; l'aspetto de' quali la turbò & la disordinò. Ne' nostri tempi il Turco roppe il Sophi in Persa, & il Soldano in Soria, non con altro, se non con i romori de' gli scoppietti, iquali in modo alterarono con gli loro inusitati romori, la caualleria di quelli, che'l Turco potè facilmente vincerla. Gli Spagnuoli per vincere l'essercito d'Amilcare, missero nella prima fronte carri pieni di stuppate tirati da buoi, & venendo alle mani, appiccarono fuoco à quella; donde che i buoi volendo fuggir il fuoco, urtarono nell' essercito d'Amilcare, & l'apersero. Sogliono, come habbiamo detto, ingannar i nemici nel combattere, ritirandoli nelli agguati, doue il paese è accommodato; ma quando fusse aperto & largo, hanno molti usato di far fosse, & dipoi ricopertele leggermente di frasche & terra, & lasciaro alcuni spatij solidi da potersi tra quelle ritirare, dipoi appiccata la zuffa, ritiratosi per quelli, & il nemico seguendoli, è ruinato in esse. Se nella zuffa ti occorre alcuno accidente, da sbigottire i tuoi soldati, è cosa prudentissima il saperlo di simulare, & peruertirlo in bene; come fece Tullio Hostilio,

Hofilio, & Lucio Silla, ilquale veggendo come mentre che si combatteua una parte delle sue genti se ne era ita della parte nemica, & come quella cosa haueua assai sbigottito i suoi, fece subito intendere per tutto l'essercito, come ogni cosa seguiva per ordine suo; ilche non solo non turbò l'essercito, ma gli accrebbe in tanto lo animo, che rimase vittorioso. Occorse ancora à Silla, che hauendo mandati certi soldati à fare alcuna faccenda, & essendo stati morti, disse, perche l'essercito suo non si sbigottisse, hauergli con arte mandati nelle mani de' nimici, perche gli hauea trouati poco fedeli. Sertorio facendo una giornata in Hispagna, amazzò vno, che gli significò la morte d'uno de' suoi Capi, per paura che dicendo il medesimo à g'li altri non gli sbigottisse. E cosa difficilissima, vno essercito già mosso à fuggire, fermarlo, & renderlo alla zuffa. Et hauete à fare questa distintione; o egli è mosso tutto, & qui è impossibile restituirlo; o ne è mossa una parte, & qui è qualche rimedio. Molti Capitani Romani, col far si innanzi à quelli che fuggiuano gli hanno fermi, facendogli vergognare dalla fuga; come fece Lucio Silla, che sendo già parte delle sue Legioni in volta, cacciate dalle genti di Mithridate, si fece innanzi con una spada in mano, gridando, se alcuno vi domanda doue voi hauete lasciato il Capitano vostro, dite, noi l'habbiamo lasciato in Boetia, che combattueua. Attilio Consolo, à quelli che fuggiuano oppose quelli che non fuggiuano, & fece loro intendere che se non voltauano, sarebbero morti da gli amici & da' nemici. Filippo di Macedonia intendendo come i suoi temeano de' soldati Sciti, pose dietro al suo essercito alcuni de' suoi caualli fidatissimi, & commisse loro amazzar sino qualunque fuggiuo; onde che, i suoi volendo più tosto morire combattendo, che fuggendo, vinsero. Molti Romani non tanto per fermare una fuga, quanto per dare occasione à suoi di fare maggiore forza, hanno mentre che si combatte, tolta una bandiera di mano à suoi, & gittatala tra i nemici, & proposto premij à chi la riguardaua. Io non credo che sia fuora di proposito aggiugnere à questo ragionamento, quelle cose che interuencono dopo la zuffa: massimamente sendo cose breui, & da non le lasciare in dietro, & à questo ragionamento assai conformi. Dico adunque, come le giornate si perdono, o si vincono. Quando si vince, si dee con ogni celerità seguire la vittoria, & imitare in questo caso Cesare, & non Annibale, ilquale per essersi fermo dapoi ch'egli hebber rotto i Romani à Canne, ne perdè l'Imperio di Roma. Quell'altro mai dopo la vittoria non si posaua, ma con maggior impeto & furia seguiva il nemico rotto, che non l'hauuea assaltato intero. Ma quando si perde, dee un Capitano vedere se dalla per-

dita ne può nascere alcuna sua utilità, ma specialmente se gliè rimasto alcuno residuo d'essercito. La commodità può nascere dalla poca auuerenza del nemico, ilquale il più delle volte, dopo la vittoria diuenta trascurato, & ti dà occasione d'opprimerlo; come Martio Romano oppresse gli esserciti Carthaginesi, iquali hauendo morti i duoi Scipioni, è rotti i loro esserciti, non stimando quello rimanente delle genti che con Martio erano rimaste viue, furono da lui assaltati & rotti. Perche si vede, che non è cosa tanto riuscibile, quanto quella, ch' il nemico crede che tu non possa tentare; perche il più delle volte gli huomini sono offesi più, doue dubitano meno. Debbe un Capitano per tanto, quando egli non possa far questo, ingegnar si al meno con l'industria, che la perdita sia meno dannosa. Et à far questo, ti è necessario tencre modi che'l nemico non ti possa con facilità seguire, d'argli cagione ch' egli habbia à ritardare. Nel primo caso alcuni, poi ch' egli hanno conosciuto di perdere, ordinarono à gli loro Capi, che in diuerse parti, & per diuerse vie si fuggissono, hauendo dato ordine doue si hauuano disposti à raccozzare; ilche faceua ch' il nemico temendo di diuidere l'essercito, ne lasciava ire salui, & tutti, d' la maggior parte di essi. Nel secondo caso molti hanno gittato innanzi al nemico le loro cose più care, accioche quello ritardato dalla preda, dia loro più spatio alla fuga. Tito Dimio usò non poca astutia per nascondere il danno ch' egli hauua riceuuto nella zuffa; per che hauendo combattuto infino à notte con perdita di assai de' suoi: fece la notte sotterrare la maggior parte di quelli; donde che la mattina vedendo i nemici, tanti morti di loro & si pochi de' Romani, credendo hauere di sauantaggio si fuggirono. Io credo hauere così confusamente, come io dissi, sodisfatto in buona parte alla domanda vostra; vero è che d'intorno la forma de' gli Esserciti mi resta à dirui, come alcuna volta per alcun Capitano siè costumato fargli con la fronte ad vso d'vno conio, giudicando potere per tal via più facilmente aprire l'Essercito nemico. Contra à questa forma hanno vsato fare vnaforma ad vso di forbici, per poter tra quello vacuo riceuere quello conio, & circondarlo, & combatterlo d'ogni parte. Sopra che voglio che voi prendiate questa regola generale, Ch' il maggior rimedio che si vsi contro ad vno disegno del nemico, è fare volontario quello ch' egli di segna che tu faccia per forza; perche facendolo volontario, tu lo fai con ordine, & con vantageio tuo, & di sauantaggio suo se lo facesse forzato, vi sarebbe la tua rouina. A fortificatione di questo non mi caverò di replicarui alcuna cosa già detta. Fa il conio l'auuersario per aprire le tue schiere; se tu vai con esse aperte, tu disordini lui; & esso non disordina te.

se. Puose iliofanti in fronte del suo Essercito, Annibale, per aprire con quelli l'Essercito di Scipione; andò Scipione con esso aperto, & fu cagione della sua vittoria, & della rovina di quello. Puose Asdrubale le sue genti più gagliarde nel mezzo della fronte del suo Essercito, per spingere le genti di Scipione; comandò Scipione che per loro medesime si ritirassono, & ruppelo. In modo che simili disegni, quando si presentano, sono cagione della vittoria di colui contro à chi essi sono ordinati. Restami ancora, se bene mi ricorda, dirui quali rispetti debbe hauere un Capitano, prima che si conduca alla zuffa; sopra che io v' hò à dire in prima, come un Capitano non hà mai à fare giornata, se non hà vantaggio, ò se non è necessitato. Il vantaggio nasce dal sito, dall'ordine, dall'hauere, ò più, ò migliore gente. La necessità nasce, quando tu veggia, non combattendo, donere in ogni modo perdere; come è, che sia per mancarti danari, & per questo l'Essercito tuo s'habbia in ogni modo à risolvere; che sia per assaltarti la fame; ch' il nemico aspetti, di ingrossare di noua gente. In questi casi sempre si dee combattere, ancora con tuo disvantaggio; perche egli è assai meglio, sensar la fortuna, dou'ella ti pissa fauorire, che non la tenendo, vedere la tua certa ruina; & è così grane peccato in questo caso, in un Capitano, il non combattere, com'è, d'hauer hauuta occasione di vincere, & non l'hauere, ò conosciuta per ignoranza, ò lasciata per viltà. I vantaggi qualche volta te gli dà il nemico, & qualche volta la tua prudenza. Moltil nel passar i fiumi son stati rotti d'un loro nemico accorto, il quale ha aspettato che sieno mezzzi da ogni banda, & dipoi gli ha assaltati; come fece Cesare a' Svizzeri, che consumò la quarta parte di loro per esser tramezzati da un fiume. Troua si alcuna volta il tuo nemico stracco, per hauerli seguito troppo inconsideratamente, di modo che trouandosi tu fresco & riposato non dei lasciare tale occasione. Oltre di questo, se il nemico ti presenta la mattina di buona hora la giornata, tu puoi differire d'uscire de' tuoi alloggiamenti per molte hore; & quando egli è stato assai sotto l'armi, & ch' egli hà perso quel primo ardore col quale venne, puoi all' hora combattere seco. Questo modo senne Scipione & Metello in Hispania, l'uno contro ad Asdrubale, l'altro contro à Sertorio. Se il nemico è diminuito di forze, ò per hauere diu'sogli Esserciti, come gli Scipioni in Hispania ò per qualche altra cagione, dei tentare la sorte. La maggior parte de' Capitani prudenti più tosto riscuono l'impeto de' nimici, che vadano con impeto ad assaltare quelli; perche il furore è facilmente sostenuto da gli huomini feroci & satoli; & il furore sostenuto, facilmente si conuertisce in viltà.

Così fece Fabio contro a' Sanniti, & contro a' Galli, & fu vittorioso, & Decio suo collega vi rimase morto. Alcuni che hanno temuto della virtù del loro nemico, hanno cominciato la zuffa nell' hora propinqua alla notte, acciò che i suoi, sendo vinti, potessero difesi dalla oscurità di quella, salvarsi. Alcuni hauendo conosciuto come l' Effercito nemico è preso da certa superbia di non combattere in tale tempo, hanno quel tempo eletto alla zuffa, & vinto: il che offeruò Cesare in Francia contro ad Ariouisto, & Vespasiano in Soria contro a' Giudei. La maggiore & più importante auuertenza, che debba hauere uno Capitano, è di hauere appresso di se huomini fedeli, peritißimi della guerra, & prudenti, con li quali continuamente si consagli, & con loro ragioni delle sue genti, & di quelle del nemico; quale sia maggiore numero, quale meglio armato, ò meglio à cauallo, ò meglio effercitato, quali sieno più atti à patire la necessitá, in quali confidi più, ò ne' fanti, ò ne' caualli. Dipoi considerino il luogo doue sono, & s' egli è più à proposito per il nemico, che per lui; chi habbia di loro più commodamente la vettouaglia; s' egli è bene à differire la giornata, ò farla; che di bene gli potesse dare, ò torre il tempo; perche molte volte i soldati, veduta allungare la guerra, infastidiscono, & stracchi nella fatica & nel sedio l' abbandonano. Importa sopra tutto conoscere il Capitano de' nemici, & chi egli ha intorno, s' egli è temerario, ò cauto; se timido, ò audace. Vedere come tu ti puoi fidare de' soldati auxiliarij. Et sopra tutto ti debbiguardare di non condurre l' Effercito ad azzuffarsi, che tema, ò che in alcuno modo diffidi della vittoria; perche il maggiore segno di perdere è, quando non si crede potere vincere. Et però in questo caso dei fuggire la giornata, ò col fare come Fabio Massimo, che accampandosi ne' luoghi forti, non daua animo ad Annibale d' andarlo à trouare, ò quando tu credesti ch' il nemico ancora ne' luoghi forti ti venisse à trouare, partirti dalla campagna, & diuidere le genti per le tue terre, acciò che il tedio della espugnatione di quelle lo stracchi. ZANOBI. Non si può egli fuggire altrimenti la giornata, che diuidersi in più parti, & mettersi nelle terre? FABRITIO. Io credo altra volta con alcuno di voi hauer ragionato come quello che stà alla campagna, non può fuggire la giornata, quando egli ha uno nemico che lo voglia combattere in ogni modo; & non ha se non uno rimedio, porsi con l' Effercito suo à scosto cinquanta miglia almeno dall' auuersario suo, per essere à tempo à leuar segli dinanzi quando l' andasse à trouare. Et Fabio Massimo non fuggì mai la giornata con Annibale, ma la voleua à suo vantaggio; & Annibale non presumeua poterlo vincere, andando à trouarlo ne' luoghi doue

doue quello alloggiava. Che s'egli hauesse presupposto poterlo vincere, à Fabio conueniva fargiornata seco in ogni modo, ò fuggirsi. Filippo Re di Macedonia, quello che fu padre di Perse, venendo à guerra con i Romani, pose gli alloggiamenti suoi sopra vno monte altissimo, per non far giornata con quelli; ma i Romani l'andarono à trouare in sù quello monte, & lo ruppero. Cingetorige Capitano de' Francesi, per non hauere à far giornata con Cesare, ilqual fuora della sua opinione, haueua passato vn fiume, si discostò molte miglia con le sue genti. I Venittiani ne' tempi nostri, se non volcuano venire à giornata col Re di Francia, non doueano aspettare che l'Esercito Francese passasse l'Adda, ma discostarsi da quello, come Cingetorige: Donde che, quelli hauendo aspettato, non seppono pigliare nel passar delle genti, la occasione di fare la giornata, ne fuggirla; perche i Francesi sendo loro propinqui, come i Venittiani disalleggiarono, gli assaltarono & ruppero. Tanto è che la giornata non si può fuggire, quando il nemico la vuole in ogni modo fare. Ne alcuno allegghi Fabio, perche tanto in quel caso fuggì la giornata egli, quanto Annibale. Egli occorre molte volte che i suoi soldati son ò onerosi di combattere, & tu conosci per il numero, & per il suo, ò per qualche altra cagione hauere di suanntaggio, & desideri fargli rimunere da questo desiderio. Occorre ancora che la necessità, ò l'occasione ti costringa alla giornata, & che i tuoi soldati sono mal confidenti, & poco disposti à combattere; donde che ti è necessario nell'un caso sbigostirgli, & nell'altro accendergli. Nel primo caso, quando le persuasioni non bastano, non è il miglior modo che darne in preda vna parte di loro al nemico, accioche quelli che hanno, & quelli che non hanno combattuto, si credano. Puossi molto bene fare con arte, quello che à Fabio Massimo interuenne à caso. Desideraua (come voi sapete) l'Esercito di Fabio combattere con l'Esercito d'Annibale; il medesimo desiderio haueua il suo maestro de' caualli; à Fabio non pareua di tentare la zuffa; tanto che per tale dispartire egli hebbero à diuider l'Esercito. Fabio risenne i suoi ne gli alloggiamenti, quell'altro combattè, & venuto in pericolo grande sarebbe stato rotto, se Fabio non l'hauesse soccorso. Per il quale essemplio il maestro de' caualli insieme con tutto l'Esercito conobbe come egli era partito sano, ubbidire à Fabio. Quanto all' accendergli al combattere, è bene fargli sdegnare contro à nemici, mostrādo che dicono parole vituperose di loro, mostrare d'hauerne con loro intelligenza, & hauerne corrotti parte, alloggiare in lato che pregano i nemici, & che facciamo qualche zuffa leggiera con quelli; perche le cose che giornalmente si veggono, con più facilità si dispreggiano. Mo-

strarsi indegnato, & con una oratione à proposito riprendergli della loro pigrizia, & per fargli vergognare, dire di volere combattere solo, quando non gli vogliano fare cōpagnia. Et dei sopra ogni cosa hauere questa auuertenza, volendo fare il soldato ostinato alla zuffa, di non permettere che ne mudino à casa alcuna loro facultà, ò depōgano in alcuno luogo, infino che egli terminata la guerra; accioche intēdano, che se l'fuggire salua loro la vita, egli non salua loro la robba, l'amor della quale nō suole meno di quello, rendere ostinati gli huomini alla difesa. Z A N O B I. Voi haucte detto com'egli si può fare i soldati volti al combattere, parlando loro. Intendete voi per questo che egli si habbia à parlare à tutto l'Essercito, ò à Capi di quello? F A B R I T I O. A persuadere ò à dissuadere à pochi una cosa, è molto facile, perche se non bastano le parole, tu vi puoi usare l'autorità & la forza; ma la difficultà è, rimuouere da una moltitudine una sinistra opinione, & che sia contraria, ò al bene commune, ò all'opinione tua; doue, non si può usare senon le parole, lequali conuiene che sieno vdiute da tutti, volendo persuaderli tutti. Per questo conueniuà che gli eccellenti Capitani, fusseno Oratori; perche senza sapere parlare à tutto l'Essercito, con difficultà si può operare cosa buona. Il che al tutto in questi nostri tempi è dismesso. Leggete la vita d'Alessandro Magno, & vedete quante volte gli fū necessario concionare, & parlare publicamente all'Essercito; altrimenti non l'harebbe mai condotto, (sendo dimentato ricco & pieno di preda) per i deserti d'Arabia & nell'India con tanto suo disagio & noia; perche infinite volte nascono cose, medianse lequali vno Essercito rouina, quando il Capitano ò non sappia, ò non usi di parlare à quello; perche questo parlare lieua il timore, accende gli animi, cresce l'ostinatione, scuopere gl'inganni, promette premij, mostra i pericoli, & la via di fuggirli, riprende, priega minaccia, riempie di speranza, loda, vitupera, & fa tutte quelle cose per lequali l'humane passioni si spengono, ò si accendono. Doue quel Principe, ò Republica, che disegnasse far vna nuoua militia, & render riputatione à questo essercito, debbe assuefar i soldati à vdiere parlar il Capitano, & il Capitano, à saper parlar à quelli. Valeua assai nel tenere disposti gli soldati antichi, la Religione, & il giuramento che si daua loro, quando si conduceuano à militare; perche in ogni loro errore si minacciavano, non solamente di quelli mali che poteffono temere da gli huomini, ma di quelli che da Dio poteffono aspettare. Laqual cosa mescolata con gli altri modi religiosi, fece molte volte, facile a' Capitani antichi ogni impresa, & farebbe sempre, doue la Religione si temesse & osseruasse.

uasse. Sertorio si valse di questa, mostrando di parlare con una Ceruia, laquale da parte d'Iddio gli prometteua la vittoria. Silla diceua di parlare con una Imagine, ch'egli hancua tratta dal tempio d'Apolline. Molti hanno ditto essere apparso loro in sogno Iddio, che gli hà ammoniti al combattere. Ne' tempi de' padri nostri Carlo settimo Re di Francia nella guerra che fece contro à gli Inglesi, diceua consigliarsi con una fanciulla mandata da Iddio, laquale si chiamò per tutto la pulzella di Francia; il che gli fu cagione della vittoria. Puossi ancora tenere modi, che facciano, che i tuoi appressino poco il nemico; come tenne Agesilao Spartano, ilquale mostrò a' suoi soldati, alcuni Persiani ignudi, accio che vedute le loro membra delicate non hauessero cagione di temergli. Alcuni gli hanno costretti à combattere per necessitā, leuando loro via ogni speranza di salvarsi, fuora che nel vincere. Laquale è la più gagliarda, & la miglior prouisione che si faccia, à volere fare il suo soldato ostinato. Laquale ostinatione è accresciuta della confidenza & dell' amore del Capitano, ò della Patria. La confidenza la causano, l'armi, l'ordine, le vittorie fresche, & l'opinione del Capitano. L'amore della Patria è causato dallanatura; quello del Capitano, dalla virtù, più che da niuno altro beneficio. Le necessitadi possono essere molte, ma quella è più forte, che ti costringe, ò vincere, ò morire.

LIBRO QVINTO

DELL'ARTE DELLA GVERRA;

DI NICOLO MACHIAVELLI
CITTADINO ET SECRETARIO

FIorentino,

A LORENZO DI FILIPPO STROZZI.

FABRITIO. Io v'hò mostro come si ordina vn' Esercito, per fare giornata con vno altro Esercito, che si vegga posto all' incontro di se, & narratoui come quella si vince, & dipoi molte circostanze, per li varij accidenti che possono scorrere intorno à quella; tanto che mi pare ripo-

da mostrarui hora come si ordina vn' Effercito cōtro à quel nemico che altri non vede, ma che continuamente si come che nō ti assali. Questo interuene quando si camina per il paese nemico, ò sospetto. Et prima hauete ad intendere come vn' Effercito Romano, per l'ordinario sempre mandaua innanzi alcune torme di caualli, come speculatori del camino. Dipoi seguittua il corno destro. Dopo questo ne veniuano tutti i carriaggi che à quello apparteneuano. Dopo questi, veniuà una Legione. Dopo lei, i suoi carriaggi. Dopo quelli, vn'altra Legione, & appresso à quella, i suoi carriaggi. Dopo iquali ne veniuà il corno sinistro co' suoi carriaggi à spalle, & nell'ultima parte seguiva il rimanente della cavalleria. Questo era in effetto il modo col quale ordinariamente si caminaua. Et se auueniuà che l'Effercito fusse assalito in camino da fronte ò da spalle, essi faceuano ad vn tratto ritirare tutti i carriaggi, ò in sù la destra, ò in sù la sinistra, secondo che occorreua, ò che meglio, rispetto al sito, si poteua, & tutte le genti insieme, libere da gli impedimenti loro, faceuano testa da quella parte, donde il nemico veniuà. S'erano assalite per fianco, si ritiraуano i carriaggi verso quella parte ch'era sicura, & dall'altra faceua testa. Questo modo sendo buono, & prudentemente gouernato, mi parrebbe da imitare, mādando innanzi, i caualli leggieri, come speculatori del paese; dipoi hauendo quattro Battaglioni fare che caminassero alla fila, & ciascuno con i suoi carriaggi à spalle. Et perche sono di due ragioni carriaggi, cioè pertinenti a' particolari soldati, & pertinenti al publico uso di tutto il campo, diuiderei i carriaggi publici in quattro parti, & ad ogni Battaglione ne concederei la sua parte; diuidendo ancora in quattro, l'artiglierie, & tutti i disarmati, accioche ogni numero d'armati hauesse egualmente gli impedimenti suoi. Ma perche egli occorre alcuna volta, che si camina per il paese, non solamente sospetto, ma in tanto nemico che tu temi ad ogni hora d'essere assalito, sei necessitato, per andare più sicuro, mutare forma di camino, & andar in modo ordinato, che ne i paesani, ne l'Effercito, ti possa offendere, trouandoti in alcuna parte improprio. Soleuano in tale caso, gli antichi Capitani andare con l'Effercito quadrato, che così chiamauano questa forma, nō perche ella fusse al tutto quadra, ma per esser atta à combattere da quattro parti, & diceuano che andauano parati, & al camino & alla zuffa. Dal qual modo non mi voglio discostare, & voglio ordinare i miei due Battaglioni, iquali ho preso per regola d'uno Effercito à questo effetto. Volendo per tanto caminare sicuro per il paese nemico, & potere rispondere da ogni parte, quando fusse all'improprio assalato, & volēdo secondo gli antichi ridurlo in qua-

dro, dissegnerai fare uno quadro, che il vacuo suo fusse di spatio da ogni parte ducento dodeci braccia, in questo modo; lo porrei prima i fianchi, di scosto l'uno fianco dall'altro ducento dodeci braccia, & metterei cinque battaglie per fianco in filo per lunghezza, & di scosto l'una dall'altra, tre braccia; le quali occuperebbero con gli loro spatii, occupando ogni battaglia quaranta braccia, ducento dodeci. Tra le teste poi e tra le code di questi due fianchi porrei l'altre dieci battaglie, in ogni parte cinque, ordinandole in modo che quattro se n'accostassono alla testa del fianco destro, & quattro alla coda del fianco sinistro, lasciando tra ciascuna uno interualllo di quattro braccia; una poi se ne accostasse alla testa del fianco sinistro, & una alla coda del fianco destro. Et perche l'vano che è dall'uno fianco all'altro è ducento dod. ci braccia, & queste battaglie che sono poste al lato l'una all'altra per l'arghezza, & non per lunghezza, verrebbero ad occupar con gli interualli cento trea quattro braccia, verrebbe tra quattro battaglie poste in su la fronte del fianco destro, & l'una posta in su quella del sinistro, a restare un spatio di settanta otto braccia, & quello medesimo spatio verrebbe a rimanere nelle battaglie poste nella parte posteriore; (ne vi sarebbe altra differenza, se non che l'un spatio verrebbe dalla parte di dietro verso il corno destro, l'altro verrebbe dalla parte dauanti verso il corno sinistro) nello spatio delle settanta otto braccia dauanti, porrei tutti i veliti ordinarij, in quello di dietro li straordinarij, che non verrebbe ad esser mille per spatio. Et volendo che lo spatio che hauesse di dentro l'Essercito, fusse per ogni verso ducento dodeci braccia, conuerrebbe che le cinque battaglie, che si pongono nella testa, e quelle che si pongono nella coda, non occupassono alcuna parte dello spatio che tengono i fianchi; & però conuerrebbe, che le cinque battaglie di dietro, toccassero con la fronte la coda de' loro fianchi. & quelle dauanti con la coda, toccassero le teste, in modo che sopra ogni canto di quello essercito resterebbe uno spatio da riceuere vn'altra battaglia. Et perche sono quattro spatii, io porrei quattro bandiere delle picche straordinarie, & in ogni canto ne metterei una; & le due bandiere di dette picche che mi auanzassero. porrei nel mezzo del vano di questo essercito in uno quadro in battaglia, alla testa delle quali stesse il Capitano generale co' suoi huomini intorno. Et perche queste battaglie ordinate così camina o tutto per un verso, ma non tutte per uno combattimento, si hanno porle insieme, ad ordinare quelli lati a combattere che non sono guardati dall'altre battagli. Et però si dee considerare, che le cinque battaglie, che sono in fronte, hanno guardate tutte l'altre parti, eccetto che la fronte; &

però queste s'hanno à mettere insieme ordinatamente, & con le picche davanti. Le cinque battaglie che sono dietro hanno guardate tutte le bande, fuora che la parte di dietro; & però si dee mettere insieme queste, in modo che le picche vengano dietro, come nel suo luogo dimostramo. Le cinque battaglie che sono nel fianco destro, hanno guardati tutti i lati, dal fianco destro in fuora. Le cinque che sono in sul sinistro, hanno fasciate tutte le parti, dal fianco sinistro in fuora; & però nell'ordinare le battaglie, si debbe fare che le picche tornino da quel fianco che resta scoperto. Et perche i Capidieci vengano per testa & per coda, acciò che hauendo à combattere, tutte l'armi & le membra sieno ne' luoghi loro, il modo di fare questo si disse, quando ragionammo de' modi dell'ordinare le battaglie. L'artiglierie diuiderei, & una parte ne metterei di fuora nel fianco destro, & l'altra nel sinistro. I caualli leggieri manderei innanzi à scoprire il paese. De gli huomini d'arme ne porrei parte dietro il su'l corno destro, & parte in sul sinistro, distante vn quaranta braccia dalle battaglie. Es hauete à pigliare in ogni modo, che voi ordinate vn Essercito, quanto à caualli, questa generalità, che sempre se hanno à porre, ò dietro, ò dà fianchi. Chi gli pone davanti nel dirimpetto dell' Essercito, conueniene faccia vna delle due cose, ò che gli metta tanto innanzi, che sendo ributtati eglino habbiano tanto spatio, che dia loro tempo à potere cassoarsi dalli fanterie tue, & non l'vrsare, ò ordinare in modo quelle con tanti interualli, che i caualli per quelli possano entrare tra loro senza disordinarle. Ne sia alcuno che stimi poco questo ricordo; perche molti per non ci hauere auertitione sono rouinati, & per loro medesimi si sono disordinati & rotti. I carriaggi & gli huomini disarmati, si mettono alla piazza, che resta dentro all' Essercito, & in modo compartiti, che diano la via facilmente à chi volessi andare, ò dall'vno canto all'altro, ò dall'vna testa all'altra dell' Essercito. Occupano queste battaglie, senza le artiglierie & i caualli, per ogni verso dal lato di fuora, ducento ottanta dua braccia di spatio. Et perche questa quadro è composto di due Battaglioni, conueniene diuisare quale parte ne faccia vn Battaglione, & quale l'altro. Et perche i Battaglioni si chiamano dal numero, & ciascuno di loro, hà (come sapete) dieci battaglie, & vn Capo generale, farei che il primo Battaglione ponesse le sue prime cinque battaglie nella fronte, l'altre cinque nel fianco sinistro, & il Capo stesse nell'angolo sinistro della fronte. Il secondo Battaglione di poi, mettesse le prime cinque sue battaglie nel fianco destro, & l'altre cinque nella coda, & il Capo stesse nell'angolo destro, il quale verrebbe à fare l'ufficio del Ter guidatore.

FIGURA.

FIGURA che dimostra la forma d'un Effercito quadrato.

FIGURA che dimostra la forma d'un Effercito quadrato.

Ordinato in questo modo l'Essercito, si ha à fare muouere, & nell'andare osservare tutta questo ordine; & senza dubbio egli è sicuro da tutti i tumulti de' paesani. Ne dee fare il Capitano, altra prouisione à gli assati tumultuarij, che dare qualche volta commissione à qualche caualli, ò bandiera de' veliti, che gli rimettano. Ne mai occorrerà che queste genti tumultuarie vengano à trouarti al tiro della spada, ò della picca, perche le genti inordinate hanno paura dell'ordinate; & sempre si vederà, che con le grida e con i romori faranno uno grande assalto, senza appressarsi alirimenti, à guisa de' ani botoli intorno à l'uno mastino. Annibale, quando venne à danni de' Romani in Italia passò per tutta la Francia, & sempre de' tumulti Francesi tenne poco conto. Conuiene à volere caminare haner spianatori & marauoli innanzi, che ti facciano la via, iquali saranno guardati da quelli caualli che si mandano auanti à scoprire. Caminerà vn' Essercito in questo ordine dieci miglia il giorno, & auanzaragli tanto di Sole, che gli alloggiarà, & cenerà; perche per l'ordinario vno Essercito camina venti miglia. Se viene che sia assaltato da vn' Essercito ordinato, questo assalto non può nascere subito; perche vn' Essercito ordinato viene col passo suo, tanto che tu sei à tempo à riordinarti alla giornata, & ridurti tosto in quella forma, ò simile à quella forma di Essercito che di sopra ti dimostrò. Perche se tu sei assaltato dalla parte dinanzi, tu non hai se non à fare che l'artiglierie che sono ne' fianchi, & i caualli che sono di dietro vengano dinanzi, & pongansi in quelli luoghi, e con quelle distanze che di sopra si dice. I mille veliti, che sono dauanti, escano del luogo suo, & dividansi in cinque cento per parte, & entrino nel luogo loro tra' caualli & le corna dell' Essercito. Dipoi nel vuoto che lascieranno, entrino le due bandiere delle picche straordinarie che io puosi nel mezzo della piazza dell' Essercito. I mille veliti ch' io puosi di dietro, si partano di quel luogo, & dividansi per i fianchi delle battaglie, à fortificatione di quelle; & per l'periura che loro lasceranno, escano tutti i carriaggi, & i disarmati, & mettansi alle spalle delle battaglie. Rimasia adunque la piazza vuota, & andato ciascuna à' luoghi suoi, le cinque battaglie ch' io puosi dietro all' Essercito, si facciano innanzi per il vuoto che è tra l'vno & l'altro fianco, & caminino verso le battaglie, di testa, & le tre s'accostino à quelle à quaranta braccia, con uguali interualli, tra l'vna & l'altra, & le due rimangano à dietro, di scosto altre quaranta braccia. Laqual forma si può ordinare in vn' subito, & viene ad essere quasi simile alla prima di dispositione che dell' Essercito dinanzi dimostrammo; & se viene più stretta in fronte,

viene

viene più grossone fianchi, che non gli dà meno fortezza. Ma perche le cinque battaglie, che sono nella coda, hanno le picche dalla parte di dietro per le cagioni di dinanzi dicemmo, è necessario farle venire dalla parte dauanti, volendo ch' elle facciano spalle alla fronte dell' Esercito; & però conuiene, o fare voltare battaglia per battaglia, come vn corpo solido, o farle subito entrare tra gli ordini de gli scudi, & condurle dauanti; il qual modo è più ratto, & di minore disordine, che farle voltare. Et così dei fare di tutte quelle che restino di dietro, in ogni qualità d' assalto, come io vi mostrerò. Se si presenta ch' il nemico venga dalla parte di dietro, la prima cosa si hà à fare è, che ciascuno volti il viso, dou' egli haueua le schiene, & subito lo Esercito viene ad hauere fatto del capo coda, & della coda capo. Dipoi, si dee tenere tutti quelli modi in ordinare quella fronte ch' io dico di sopra. Se il nemico viene ad affrontare il fianco destro, si debbe verso quella banda fare voltare il viso à tutto l' Esercito; dipoi fare tutte quelle cose in fortificatione di quella testa, che di sopra si dicono; tal che i caualli, i veliti, l' artiglierie sieno ne' luoghi conformi à questa testa. Solo vi è questa differenza, che nel variare le teste di quelli, che si tramutano chi ha d' irmeno, & chi più. Ben è vero che facendo testa del fianco destro, i veliti si haueffono ad entrare nelli internalli, che sono tra le corna dell' Esercito, & i caualli sarebbono quelli, che fussono più propinqui al fianco sinistro, nel luogo de' quali harebbero ad entrare le due bandiere delle picche straordinarie poste nel mezzo. Ma innanzi vi entrassero i carriaggi, & i disarmati per l' apertura, scombrassero la piazza, & ritirassonsi dietro al fianco sinistro, il che verrebbe ad essere all' hora coda dell' esercito. E gli altri veliti, che fussono posti nella coda, secondo l' ordinatione principale, in questo caso non si mutassero, perche quello luogo non rimanesse aperto, il quale di coda verrebbe ad esser fianco. Tutte l' altre cose si deggiano fare come nella prima testa si disse.

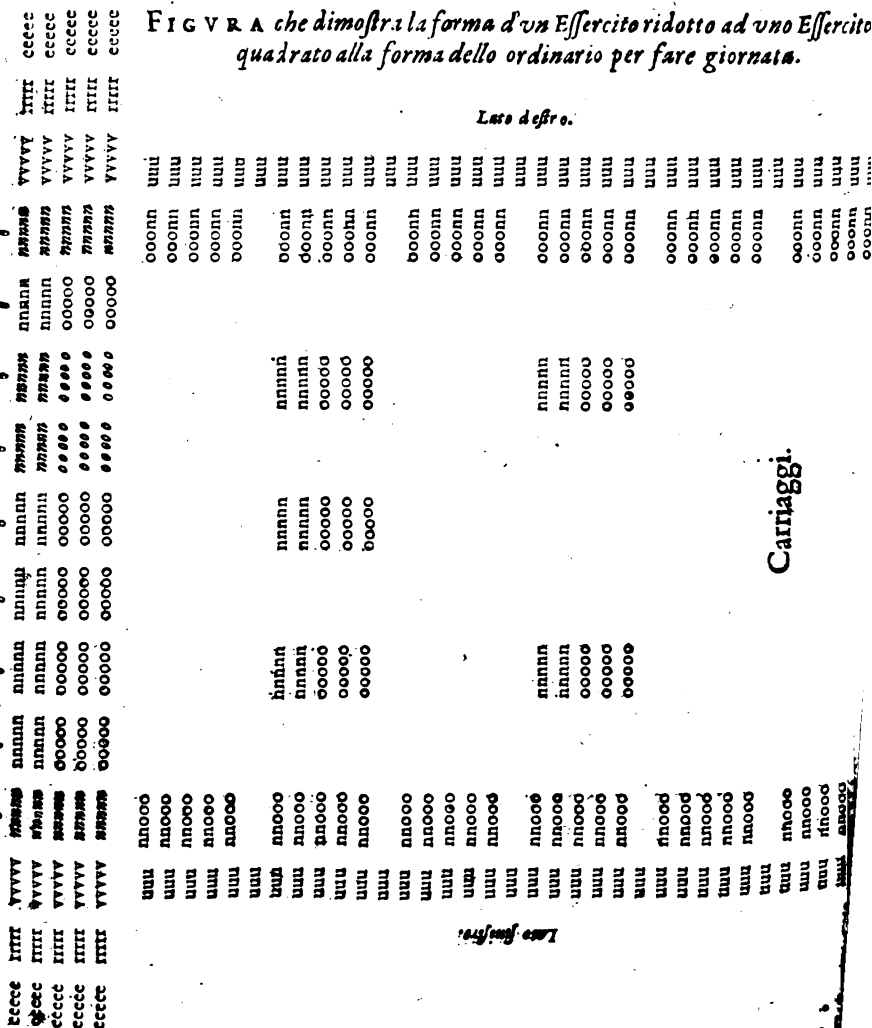
FIGURA che dimostra la forma d'un Esercito ridotto ad uno Esercito quadrato alla forma dello ordinario per fare giornata.

Lato destro.

Lato sinistro.

Carricgi.

Fronte.



Questo che si è detto circa il far testa del fianco destro, s'intende detto, hauendola à fare del fianco sinistro; perche si dice offeruare il medesimo ordine. Se'l nemico venisse grosso & ordinato, per assaltarti da due bande, si deggiono fare quelle due bande, che egli viene ad assaltare, forti con quelle due, che non sono assaltate, duplicando gli ordini in ciascheduna, & diuidendo per ciascuna parte, l'artiglieria, i veliti, & i caualli. Se viene da tre, ò da quattro bande, è necessario ò che tu, ò esso, manchi di prudenza; perche se tu sarai saui, tu non ti metterai mai in lato, che'l nemico da tre ò da quattro bande, con gente grossa & ordinata, ti possa assaltare; perche à volere che sicuramente ti offenda, conuiene che sia grosso, che d'ogni banda ti assalti con tanta gente, quanta habbia quasi tutto il tuo Essercito. Et se tu sei sì poco prudente, che tu ti metta nelle terre & forze di uno nemico, ilquale habbia tre volte gente ordinata più di te, non ti puoi dolere, se tu capiti male, se non di te. Se viene, non per tua colpa, ma per qualche sventura, sarà il danno senza la vergogna; & ti interuerà come à gli Scipioni in Hispagna, & ad Asdrubale in Italia. Ma se il nemico non hà molta più gente di te, & voglia, per disordinarti, assaltarti da più bande, sarà stultitia sua, & ventura tua; perche conuiene che à far questo egli s'assottigli in modo, che puoi facilmente vrtarne una banda, & sostenere un'altra, & inbricui tempo rouinarlo. Questo modo dell'ordinare un'Essercito contro ad un nemico, che non si vede, ma che si teme, è necessario, & è cosa utilissima, assuefare i tuoi soldati à mettersi insieme, & caminare con tale ordine; & nel caminare, ordinar si, per combattere seconda la prima testa, & di poi ritornare nella forma che si camina, da quella fare testa della coda, poi del fianco, da queste ritornar nella prima forma. I quali essercitij & assuefazioni sono necessarij, volendo hauere un'Essercito disciplinato & pratico. Nelle quali cose si hanno ad affaticare i Capitani & i Principi; ne è altro la disciplina militare, che sapere comandare & essequire queste cose, ne è altro un'Essercito disciplinato, che un'Essercito che sia bene pratico in sù questi ordini; ne sarebbe possibile che chi in questi tempi usasse bene simile disciplina fusse mai rotto. Et se questa forma quadrata ch'io v'hò dimostra è alquanto difficile, tale difficoltà è necessaria, pigliandola per essercitio; perche sapendo bene ordinar si, & mantenersi in quella, si saprà di poi più facilmente stare in quelle che non hauesono tanta difficoltà. ZANÒBI. io credo, come voi dite, che questi ordini sieno molto necessarij, & io per me non saprei che mi vi aggiugnere ò leuare. Vero è che io desidero sapere da voi, due cose;

l'una, Se quando voi volete fare della coda ò del fianco, resta, & voi gli volete fare voltare, se questo si comanda con la voce, ò con il suono; l'altra, Se quelli che voi mettere davanti à spianare le strade per fare la via all' Esercizio, deggiono esser de' medesimi soldati delle vostre battaglie, ò pure altra gente vile deputata à simile esercizio. FABRITIO. La prima vostra domanda importa assai; perche molte volte l'essere i comandamenti de' Capitani non bene intesi, ò male interpretati, hà disordinato il loro Esercizio: però le voci con le quali si comanda ne' pericoli, deggiono essere chiare & nette. Et se tu comandi col suono, conuiene fare che dall'uno modo, all'altro sia tanta differenza, che non si possa scambiare l'un dall'altro; & se comandi con le voci, dei hauere auuerienza di fuggire le voci generali, & usare le particolari, & delle particolari, fuggir quelle che si potessono interpretare sinistramente. Molte volte il dire, à dietro, à dietro, ha fatto rovinar un Esercizio; però questa voce si dee fuggire, & in suol luogo usare, Ritirateui. Se voi gli volete fare voltare per rimutare resta, ò per fianco, ò à spalle, non usate mai, voltateui, ma dite, A sinistra, A destra, A spalle, A fronte. Così tutte le altre voci hanno ad esser semplici & nette, come, Premete, State forti, Innanzi, Ritornate. Et tutte quelle cose che si possono fare con la voce, si facciano, l'altre si facciano con il suono. Quanto à gli spianatori, che è la seconda domanda vostra, io farei fare questo ufficio à miei soldati propri, si perche così faceua l'antica militia, si ancora perche fusse dell'esercito, meno gente disarmata, & meno impedimèti; & ne trarrei d'ogni battaglia quel numero bisognasse, & farei loro pigliare gli instrumenti atti à spianare, & l'armi lasciarèn quelle file che fussero loro più presso, le quali le porterebbero loro, & venendo il nemico, non harebbono à fare altro che ripigliarle, & ritornare nell'ordini loro. ZANOBI. Gli instrumenti da spianare chi gli porterebbe? FABRITIO. I carri à portare simili instrumenti deputati. ZANOBI. Io dubito che voi non condurreste mai questi nostri soldati à zappare. FABRITIO. Di tutto stragion crà nel tuogo suo. Per hora io voglio lasciare stare queste parti, & ragionare del modo del vivere dell' Esercizio; perche mi pare haendolo tanto affaticato, che fin tempo da rinfrescarlo, & ristorarlo col cibo. Voi hauete ad intendere che un Principe abbe ordinare l'esercito suo più espedito che sia possibile, & togli tutte quelle cose che gli agguinessero carico, & gli facessero difficili l'imprese. Tra quelle che arrecano più difficoltà, sono hauere à tenere prouisto l'esercito di vino & di pane cotto. Gli antichi al vino non pensauano, perche mancandone, beuano acqua

acqua tinta con un poco d'aceto per darle sapere; donde che tra le munitioni de' viueri dell' Esercito era l'aceto, & non il vino. Non cuoccano il pane ne' forni, come si usa per le cittadi; ma prouedeuano le farine, & di quelle ogni soldato à suo modo si sodisfaceua. hauendo p. r. condimento lardo & sugna, ilche daua al pane che faceuano sapore, & gli manteneua gagliardi. In modo che le prouisioni di viuere per l'Esercito erano Farine, Aceto, Lardo, & Sugna, & per i caualli, Orzo. Hauuano per l'ordinario branchi di bestiaue grosso & minuto che seguua l'Esercito, ilquale (per non hauere bisogno d'esser portato) non daua molto imp. dimento. Da questo ordine nasceua che vno Esercito antico caminaua alcuna volta molti giorni per luoghi solitarij & difficili, senza patire disagi di vetton glie; perche viuca di cose che facilmente se le poteua tirare dietro. Al contrario interuiene ne' moderni Eserciti, i quali volendo non mancare del vino, & mangiare pane cotto in quei modi che fanno quando sono à casa, di che non possono fare prouisione à luogo, rimangono spesso affamati; & se pure sono prouisti, si fa con vno disagio & con vna spesa grandissima. Per tanto io ritirerei l'Esercito mio à questa forma del viuere; ne vorrei che mangiassero altro pane, che quello che per loro medesimi si cuocessero. Quanto al vino, non prohiberei il berne, ne che nell'Esercito ne venisse, ma non userei ne industria ne fatica alcuna per hauerne, & nell'altre prouisioni mi gouernerei al tutto come gli antichi. Laqual cosa si considerete bene, & direte quanta difficoltà si faccia via, & di quanti affanni & disagi si priua vn' Esercito & vn Capitano, & quanta commodità si darà à qualunque impresa si volesse fare.

Z'ANOBI. Noi habbiamo vinto il nemico alla campagna, caminato di poi sopra il paese suo, la ragione vuol: che si sia fatto preda, taglieggiate terre, presi prigioni; però vorrei sapere come gli antichi in queste cose si gouernauano. FABRITIO. Ecco che io vi sodisfarò. Io credo che voi habbiate considerato, (perche altra volta con alcuni di voi ne hò ragionato) come le presenti guerre impoueriscono, così quelli Signori che vincono, come quelli che perdono; perche se l'vno perde lo Stato, l'altro perde i danari & il mobile suo. Ilche anticamente non era; perche il vincitore di lle guerre arricchia. Questo nasce da non tenere conto in questi tempi delle prede, come anticamente si faceua, ma si lasciano tutte alla discrezione de' soldati. Questo modo fa due disordini grandissimi; l'vno che l'altro ch'io ho detto; l'altro, che il soldato diuenta più disideroso del predare, & meno osseruato de' ordini; & molte volte si è detto come

hà fatto perdere chi era vittorioso. I Romani per tanto, che furao Principi
 di questo essercitio prouiddero all'uno & all'altro di questi inconuenienti,
 ordinando che tutta la preda appartenesse al publico, & che il publico poi
 la dispensasse come gli parisse. Et però haueuano ne gli Esserciti, i questori,
 che erano, come diremo noi, i camerlinghi, appresso a' quali tutte le taglie
 & le prede si collocauano; di che il Consolo si seruiva a dar la paga ordi-
 naria a' soldati, a souenire i feriti & gl' infermi, & a' gli altri biso-
 gni dello essercito. Faceua bene il Consolo, & vsauato spesso, concedere una pre-
 da a' soldati, ma questa concessione non faceua disordine; perche rotto l'es-
 sercito, tutta la preda si metteua in mezzo, & distribuiafi per testa secon-
 do la qualità di ciascuno. Il quale modo faceua che i soldati attendeuanò a
 vincere, & non a rubbare, & le Legioni Romane vinceuano il nemico, &
 non lo seguivano; perche mai non si partiuano de gli ordini loro; solamente
 lo seguivano i cavalli, con quelli armati leggiermente, & se vi erano altri
 soldati, che legionarij. Che se le prede fussero state di chi le guadagnaua,
 non era possibile ne ragioneuole tenere le Legioni ferma, & portauasi mol-
 ti pericoli. Di qui nasceua per tanto che il publico arricchia, & ogni Con-
 solo portaua con li suoi trionfi, nell'erario assai theso-
 ro, il qual era tutto di
 taglie & di prede. Vn'altra cosa faceuano gli antichi bene considerata, che
 del soldo che dauano a ciascuno soldato, la terza parte voleuano che si de-
 ponesse appresso quello che della sua battaglia portaua la bandiera, il quale
 mai non gliene riconsegnaua se non fornita la guerra. Questo faceuano
 mosi da due ragioni. La prima, perche il soldato facesse del suo soldo capi-
 tale; perche essendo la maggiore parte giouani & stracurati, quanto più
 hanno, tanto più senza necessità spendono. L'altra parte, perche sapendo che
 il mobile loro era appresso alla bandiera, fussero forzati hauerne più cura,
 & con più ostinatione difenderla; & così questo modo gli faccea massi-
 & gliardi. Lequali cose tutte è necessario osseruare, a volere ridurre la
 militia ne' termini suoi. ZANOBI. Io credo che non sia possibile che ad
 uno essercito, mentre che camina da luogo a luogo, non scaggiano accidenti
 pericolosi, doue bisogn l'industria del Capitano & la virtù di' soldati vo-
 len d'ogli euare; però io harei caro che voi occorrendone alcuno lo narra-
 ste. FABRITIO. Io vi contenterò volentieri, essendo massimamente
 necessario, volendo dare di questo essercitio perfetta scienza. Deggono i
 Capitani sopra ogni altra cosa, mentre che caminano con l'Essercito guar-
 darsi da gl' accidenti, quali si incorre in due modi, o caminando in en-
 tri in quella parte, o quando il nemico vi scattato dentro senza che tu gli pro-
 senta.

senta. Al primo caso volendo auuiare, è necessario mandare innanzi doppie guardie, le quali scuoprano il paese. Et tanto maggior diligenza vi si debbe usare, quanto più il paese fusse atto à gli agguati, come sono i paesi luosi, ò montuosi, perche sempre si mettono ò in una selua, ò dietro ad un colle. Et come l'agguato non lo preuedendo ti rouina, così preuedendolo, non ti offende. Hanno gli uccelli, ò la poluere, molte volte scoperto il nemico; perche sempre che il nemico ti venga à trouare, farà poluere grande, che ti signifierà la sua venuta. Così molte volte un Capitano uègendo ne' luoghi donde egli debbe passare leuare colombi, ò altri di quelli uccelli che volano in schiera, & aggirarsi, & non si porre, hà conosciuto esser quìui l'agguato de' nemici, & mandato innanzi sue genti, & conosciuto quello, hà saluato se, & offeso il nemico suo. Quanto al secondo caso d'esserui tirato dentro (che questi nostri chiamano esser tirato alla tratta) dei stare accorto di non credere facilmente à quelle cose che sono poco ragionevoli, ch'elle sieno, come sarebbe, se il nemico ti mettesse innanzi una preda, dei credere che in quella sia l'Hamo, & che vi sia dentro nascoso l'inganno. Se gli assai nemici sono cacciati da' tuoi pochi; se pochi nimici assaltano i tuoi assai; se i nemici fanno una subita fuga, & non ragionevole; sempre dei in tali casi temere d'inganno; e non hai à creder mai ch' il nemico non sappia fare i fatti suoi, anzi à volerti ingannare meno, & à volere portare meno pericolo, quanto è più debole, quanto è meno cauto il nemico, tanto più dei stimarlo. Et hai in questo ad usare due termini diuersi; perche tu hai à temerlo con il pensiero & con l'ordine, ma con le parole & con l'altre estrinseche dimostrationi mostrare di spregiarlo; perche questo ultimo modo fa che i tuoi soldati sperano più di hauere vittoria, quell'altro ti fa più cauto, & meno atto ad esser ingannato. Et hai ad intendere, che quando si camina per il paese nemico, si porta più & maggiori pericoli che nel fare la giornata. Et però il Capitano, caminando dee raddoppiare la diligenza, & la prima cosa che dee fare, è d'hauere descritto & dipinto tutto il paese per il quale egli camina, in modo che sappia i luoghi, il numero, le distanze, le vie, i monti, fiumi, & paludi, & tutte le qualità loro. Et à fare di sapere questo, conuiene ha' bia à s' diuersamente & in diuersi modi, quelli che fanno i luoghi, & dimandargli con diligenza, & riscontrare il loro parlare, & secondo i riscontri notare. Deue mandare innanzi, caualli, & con loro, Capi prudenti, non tanto à scoprire il nemico, quanto à speculare il paese, per vedere e riscontra col disegno, & con l'agguato ch' egli hà hauuta di quello. Deue ancora mandare guardate le guide, con speranza di premio, & timore di pena.

Et sopra tutto deue fare che l'Essercito non sappia à che fattione egli lo guida; perche non è cosa nella guerra più utile che tacere le cose che si hanno à fare. Et perche vno subito assalto non turbi i tuoi soldati, gli dei auuertire che egli stieno parati con l'armi; perche le cose preuiste offendono meno. Molti hanno, (per fuggire le confusioni del camino) messo sotto le bandiere, i carriaggi & i disarmati, & comandato loro, che seguino qu'elle, accioche hauendoci caminando à fermare, ò à ritirare, lo possano far più facilmente; laqual cosa come utile io approuo assai. Debbesi hauere ancora quella auuertenza nel caminare, che l'una parte dell'Essercito non si spichi dall'altra, ò che per andare l'uno tosto, & l'altro adagio, l'Essercito non si assottigli; lequali cose sono cagione di disordine. Però bisogna collocare i Capi in lato, che mantengano il passo uniforme, ritenendo i troppo solleciti, & sollecitando i tardi; ilquale passo non si può meglio regolare che col suono. Debbon si fare rallargare le vie, accioche sempre una battaglia almenno possa ire in ordinanza. Debbesi considerare il costume & le qualità del nemico, & se ti vuole assaltare ò da mattina, ò dal mezzo dì, ò da sera, & s'egli è più potente co' fanti, ò co' cauagli, & secondo intendi, ordinarli, & prouederli. Ma vegniamo à qualche particolare accidente. Egli occorre qualche volta che leuandoti dinanzi al nemico, per giudicarti inferiore, & per questo non volere fare giornata seco, & venendoti quello à spalle, arrini alla riuu d'un fiume, ilquale ti toglie tempo nel passare, in modo ch'el nemico è per aggiugnerti, & per combatterti. Hanno alcuni, che si sono trouati in tale pericolo, cinto l'essercito loro dalla parte di dietro con una fossa, & quella ripiena di stuppa, & messoui fuoco; dipoi passato con l'essercito senza poter essere impediti dal nemico, essendo quello da quel fuoco ch'era di mezzo ritenuto. ZANOBI. E' mi è duro à credere che costesto fuoco gli possa ritenere, massime perche mi ricorda hauere vdiuto come Annone Carthaginese, essendo assediato da' nemici, si cinse, da quella parte che voleua fare eruptione, di legname, & messoui fuoco. Dond che i nemici non essendo intenti da quella parte à guardarla, fece sopra quelle fiamme passare il suo essercito, facendo tenere à ciascuno gli scudi al viso, per difendersi dal fuoco & dal fumo. FABRITIO. Voi dite bene; ma considerate come io hò detto, & come fece Annone; perche dissi che fecero una fossa, & la riempierono di stuppa, in modo che voleua passare haueua à contendere con la fossa & col fuoco. Annone fece il fuoco senza la fossa, & perche ~~la~~ voleua passare, non lo doueua fare gagliardo, perche ancora senza la fossa l'harebbe impedito. N

sapete voi che Nabide Spartano sendo assediato in Sparta da' Romani mese fuoco in parte della sua terra, per impedire il passo a' Romani, i quali erano d' già entrati dentro? & mediante quelle fiamme non solamente impedì loro il passo, ma gli ributtò fuori. Ma torniamo alla materia nostra. Quinto Luttatio Romano hauendo alle spalle i Cimbri, & arriuato ad vno fiume, perche il nemico gli desse tempo à passare, mostrò di dare tempo à lui al combatterlo, & però finse di volere alloggiare quiui, & fece fare fosse, & rizzare alcun padiglione, & mandò alcuni caualli per i campi à saccomanno: tanto che credondo i Cimbri che egli alloggiasse, ancora essi alloggiarono, & si diuisero in più parti, per prouedere à viuere; di che essendosi Luttatio accorte, passò il fiume, senza potere essere impedito da loro. Alcuni per passare vno fiume, non hauendo ponte, lo hanno deriuato, & vna parte tirata si dietro alle spalle, & l'altra dipoi diuenuta più bassa con facilità passata. Quando i fiumi sono rapidi, à volere che le fanterie passino più sicuramente, si mettono i caualli più possenti dalla parte di sopra, che sostengano l'acqua, & vn'altra parte di sotto, che soccorra i fanti, se alcuno dal fiume nel passare ne fosse vinto. Passansi ancora i fiumi che non si guadano, con ponti, con barche, con ostri; & però è bene hauere ne' suoi Eserciti, attitudine à potere fare tutte queste cose. Occorre alcuna volta, che nel passare vno fiume il nemico opposto dall'altra ripa l'impedisce. A volere vincere questa difficoltà, non ci conosco essemplio da imitare migliore che quello di Cesare, il quale hauendo l'esercito suo alla riuà d'un fiume in Francia, & essendogli impedito il passare da Vergintorige Francese, il quale dall'altra parte del fiume haueua le sue genti, caminò più giornate lungo il fiume, & il simile faceua il nemico. Et hauendo fatto Cesare vno alloggiamento in vn luogo seluoso, & atto à nascondere gente, trasse da ogni Legione tre cohorti, & fecele fermare in quel luogo, comandando loro che subito che fusse partito, gittassero vn ponte, & lo fortificassero, & egli con l'altre sue genti seguì il camino: Donde che Vergintorige vedendo il numero delle Legioni, credendo che non ne fusse rimasa parte à dietro, seguì ancora egli il caminare; ma Cesare, quando credette che il ponte fusse fatto, se ne tornò indietro, & tronata ogni cosa ad ordine, passò il fiume senza difficoltà. Z A B O B I. Hauete voi regola alcuna à conoscere i guadi? F A B R I T I O. Sì, habbiamo. Sempre il fiume, in quella parte laquale è tra l'acqua che stagna & la corrente, che fa à chi vi riguarda, come pna riga, ha meno fondo, & è luogo più atto ad essere guadato che altrove; perche sempre in quel luogo, il fiume ha posto più, & ha tenuto più il collo di quella.

materia, che per il fondo trahè seco. Laquale cosa, perche è stata esperimentata assai volte, è verissima. Z A N O B I. Se egli auuene che il fiume habbia sfondato il guado, tale che i caualli vi si affondino, che rimedio ne date? F A B R I T I O. Fare graticci di legname, & porgli nel fondo del fiume, & sopra quelli passare. Ma seguitiamo il ragionamento nostro. S'egli accade che uno Capitano si conduca col suo essercito tra due monti, & che non habbia se non due vie à saluarsi; ò quella dauanti, ò quella di dietro, & quelle sieno da' nemici occupate, hà per rimedio, di far quello che alcuno ha fatto per l'adietro; il che è fare dalla parte di dietro una fossa grande difficile à passare, & mostrare al nemico di volere con quella ritenerlo, per potere con tutte le forze, senza hauere à temere di dietro, fare forza per quella via, che dauanti resta aperta. Il che credèdo i nemici, si fecero forti di verso la parte aperta, & abbandonarono la chiusa, & quello all' hora gittò un ponte di legname à tale effetto ordinato sopra la fossa, & da quella parte senza alcuno impedimento passò, & liberossi dalle mani del nemico. Lucio Minutio Consolo Romano era in Liguria con gli Esserciti, & era stato da' nemici rinchiuso tra certi monti, donde non poteua uscire. Per tanto mandò quello alcuni soldati di Numidia à cauallo, ch'egli haueua nel suo essercito, iquali erano male armati, & sopra caualli piccoli & magri, verso i luoghi che erano guardati da' nemici, iquali nel primo aspetto fecero che i nemici si missero insieme à difendere il passo; ma poi che videro quelle genti male in ordine, & secondo loro, male à cauallo, stimandogli poco, allargarono gli ordini della guardia. Di che come i Numidi si auuidero, dato di sproni a' caualli, & fatto impeto sopra di loro, passarono, senza che quelli vi potessero fare alcuno rimedio; iquali passati; guastando & predando il paese, costrinsero i nemici à lasciare il passo libero all' essercito di Lucio. Alcuno Capitano che si è trouato assaltato da gran moltitudine di nemici, si è ristretto insieme, & dato al nemico facultà di circondarlo tutto, & dipoi da quella parte ch'egli l'ha conosciuto più debole hà fatto forza, & per quella via si hà fatto fare luogo, & saluatosi. Marco Antonio andando ritirandosi innanzi all' essercito de' Parthi, s' accorse come i nemici ogni giorno al fare del dì quando si moueua, lo assaltauano, & per tutto il camino lo infestauano; di modo che prese per partito di non partire prima che à mezzo giorno. Talche i Parthi credendo che per quel giorno egli non vollesse disalloggiare, se ne tornarono alle loro stanze, & Marco Antonio potè dipoi tutto il rimanente del dì, caminare senza alcuna molestia. Questo medesimo, per fuggire il saettume de' Parthi, comandò
alle

alle sue genti che quando i Parthi venivano verso di loro s'inginocchiassero, & la seconda fila delle battaglie ponesse gli scudi in capo alla prima, la terza alla seconda, la quarta alla terza, & così successivamente; tanto che tutto l'Essercito veniva ad essere come sotto uno tetto, & difeso dal saettume nemico. Questo è tanto, quanto mi occorre dirvi che possa ad uno essercito caminando intervenire; però quando à voi non occorra altro, io passerò ad un'altra parte.

LIBRO SESTO

DELL'ARTE DELLA GVERRA,

DI NICOLO MACHIAVELLI
CITTADINO ET SECRETARIO

FIORENTINO,

A LORENZO DI FILIPPO STROZZI.

ZANOBI. Io credo che sia bene, poi che si debbe mutare ragionamento, che Battista pigli lo ufficio suo, & io deponga il mio; & verremo in questo caso ad imitare i buoni Capitani, seconda che io intesi già qui dal Signore, i quali pongono i migliori soldati dinanzi, & di dietro all'Essercito parenda loro necessario hauere dauanti, chi gagliardamente appichi zuffa, & chi di dietro gagliardamente la sostenga. Cosimo per tanto cominciò questo ragionamento prudentemente, & Battista prudentemente lo finirà, Luigi & io l'habbiamo in questi mezzi intrattenuto. Et come ciascuno di noi ha presa la parte sua volentieri, così non credo che Battista sia per ricusarla. **BATTISTA.** Io mi sono lasciato governare infino à qui, così sono per lasciarmi per l'auenire. Per tanto, Signor, siate contento di seguitare i ragionamenti vostri, & se noi v'interrompiamo con queste pratiche, habbiateci per escusati. **FABRITIO.** Voi mi fate, come già vi dissi, cosa gratissima; perche questo vostro interrompermi non mi toglie fantasia, anzi me la rinfresca. Ma volendo seguitare la materia nostra, dico, Come hora mai è tempo che noi alloggiamo questo nostro Essercito; perche voi sapete che ogni cosa desidera il riposo, & sicuro; perche riposarsi, & non riposare sicuramente, non è riposo perfetto. Dubito bene che da voi non si fusse desiderato che io l'hauesse prima alloggiata, disposto caminare, & in ultimo combattere, & noi habbiamo fatto al contrario. A che ci ha indotto la necessità; perche volendo mostrare, cami-

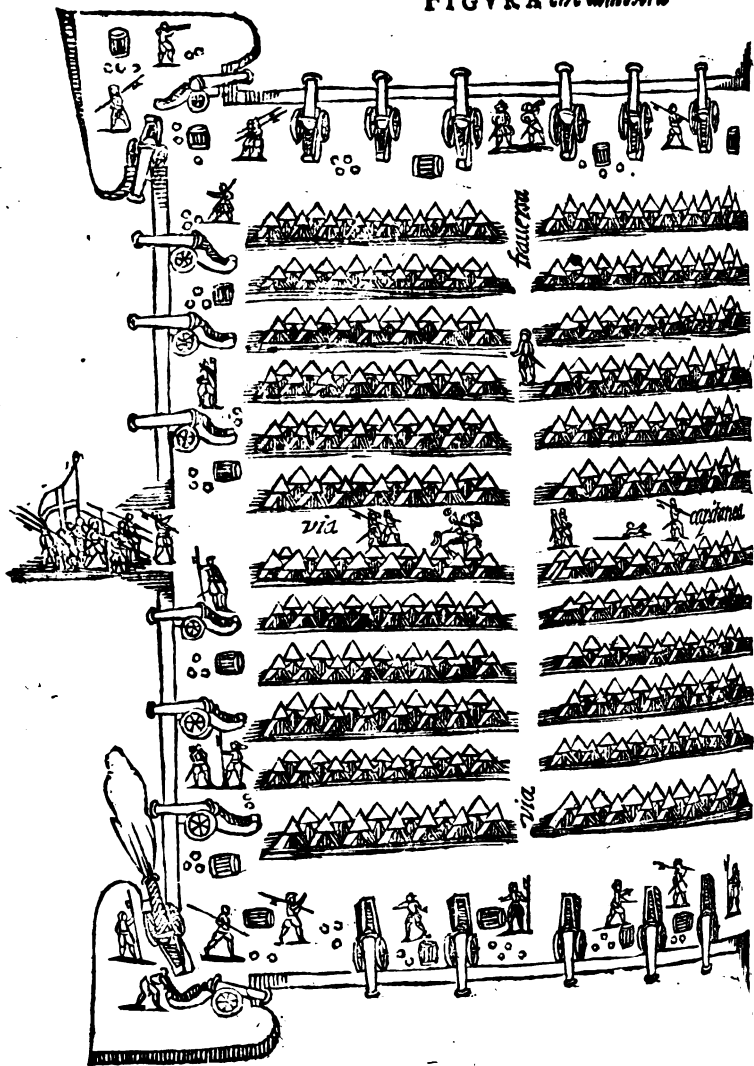
nando, come vuo Effercito si riduceua dalla forma del caminare à quella dell'azzuffarsi, era necessario hauere prima mostro come si ordinaua alla zuffa. Ma tornando alla materia nostra, dico, Che volere che lo alloggiamento sia sicuro, conuiene che sia Forte, & Ordinato. Ordinato lo fà l'industria del Capitano; Forte lo fà, ò il sito, ò l'arte. I Greci cercauano de' siti forti, & non si sarebbero mai posti doue non fusse stata, ò grotta, ò ripa di fiume, ò moltitudine di arbori, ò altro naturale riparo che gli difendesse. Ma i Romani non tanto alloggiuano sicuri dal sito; quanto dall'arte, ne mai sarebbero alloggiati ne' luoghi, doue essi non haueessero potuto secondo la disciplina loro, distendere tutte le loro genti. Di qui nasceua che i Romani poteuano tenere sempre una forma d'alloggiamento; perche voleuano che il sito ubbidisse à loro, non essi al sito. Il che non poteuano offeruare i Greci; perche ubbidendo al sito, & variando i siti & forma, conueniua che ancora eglino variassero il modo dello alloggiare, & la forma de' gli loro alloggiamenti. I Romani adunque, doue il sito marcaua di fortezza, suppliuano con l'arte & con l'industria. Et perche io in questa mia narratione ho voluto che si imitino i Romani, non mi partirò nel modo dello alloggiare, da quelli; non offeruando però al tutto gli ordini loro, ma prendendone quella parte, quale mi pare che a' presenti tempi si confaccia. Io vi hò detto più volte, come i Romani haueuano ne i loro efferciti consolari, due Legioni, d'huomini Romani, i quali erano circa vndici mila fanti & seicento caualli, & di più, haueuano altri vndici mila fanti, di gente mandata da gli amici, in loro aiuto; ne mai ne gli loro efferciti haueano più soldati forestieri, che Romani; eccetto che di caualli, i quali non si curauano che passassero il numero delle Legioni loro; & come in tutte l'attioni loro, metteuano le Legioni loro, in mezzo, & gli Ausiliarij da lato. Il qual modo offeruauano ancora nello alloggiarsi, come per voi medesimi hauete potuto leggere in quelli che scriuono le cose loro; & però io non sono per narrarui appunto, come quelli alloggiassero, ma per dirui solo, con qual ordine io al presente alloggierei il mio effercito, & voi all'hora conoscerete quale parte io habbia tratta da' modi Romani. Voi sapete, Che all'incontro di due Legioni Romane io hò preso due Battaglioni di fanti, di sei mila fanti & trecento caualli, utili per Battaglioni, & in che battaglie, in che armi, in che nomi io gli hò diuisi. Sapete come nell'ordinare l'effercito à caminare, & à combattere io non hò fatto mentione d'altre genti, ma solo hò mostro come raddoppiando le genti, non si haueua se non à raddoppiare gli art. in

Ma volendo al presente mostrarui il modo dell'alloggiare, mi pare da non stare solamente con due Battaglioni, ma da ridurre insieme un' essercito giusto, composto à similitudine del Romano, di due battaglioni, & di altre tante genti ausiliarie. Il che fo, perche la forma dello alloggiamento sia più perfetta, alloggiando un' essercito perfetto; laqu' il cosa nell' altre dimostrazioni non mi è paruta necessaria. Volendo adunque alloggiare un' essercito giusto di venti quattro mila fanti, & di due mila caualli utili, essendo diuiso in quattro battaglioni, due di gente propria, & due di forestieri, terrei questo modo. Trouato il sito doue io uoleffi alloggiare, rizzerei la bandiera capitana, & intorno gli disegnerei un quadro, che hauesse ogni faccia di costo da lei cinquanta braccia, delle quali, qualunque guatasse l'una delle quattro regioni del cielo, come è leuante, ponente, mezzo di, & tramontana; tra il quale spatio vorrei che fusse lo alloggiamento del Capitano. Et perche io credo che sia prudenza, & perche così in buona parte faceuano i Romani, diuiderei gli armati da' disarmati, & si parerei gli huomini impediti da' gli espediti. Io alloggierei tutti, o la maggiore parte de' gli armati, dalla parte di leuante; & i disarmati & gli impediti, dalla parte di ponente; facendo leuante, la testa; & ponente, le spalle dello alloggiamento; & mezzo di, & tramontana, fussero i fianchi. Et per distinguere gli alloggiamenti de' gli armati, terrei questo modo. Io mouerei una linea dalla bandiera capitana, & la guiderei verso leuante per uno spatio di seicento ostanta braccia. Farei di poi due altre linee, che metessero in mezzo quella, & fusseno di lunghezza quanto quella, ma distanti ciascuna da lei quindici braccia, nella estremità della quale vorrei che fusse la porta di leuante; & lo spatio che è tra le due estremità linee facesse una via, che andasse dalla porta allo alloggiamento del Capitano, laquale verrebbe ad essere larga trenta braccia; & lunga seicento trenta (perche cinquanta braccia ne occuperebbe lo alloggiamento del Capitano) & chiamasse questa, la Via Capitana. Mouessi di poi un' altra via, dalla porta di mezzo di, infino alla porta di tramontana, & passasse per la testa della Via Capitana, & rasente lo alloggiamento del Capitano di verso leuante, laquale fusse lunga mille ducento cinquanta braccia (perche occuperebbe tutta la larghezza dello alloggiamento) & fusse larga pure trenta braccia, & si chiamasse la Via di Croce. Disegnato adunque che fusse lo alloggiamento del Capitano, & queste due vie, si cominciassero à disegnare gli alloggiamenti de' due battaglioni propri; & uno ne alloggierei da mano destra della Via Capitana, & uno dalla sinistra. Et però passato lo spatio

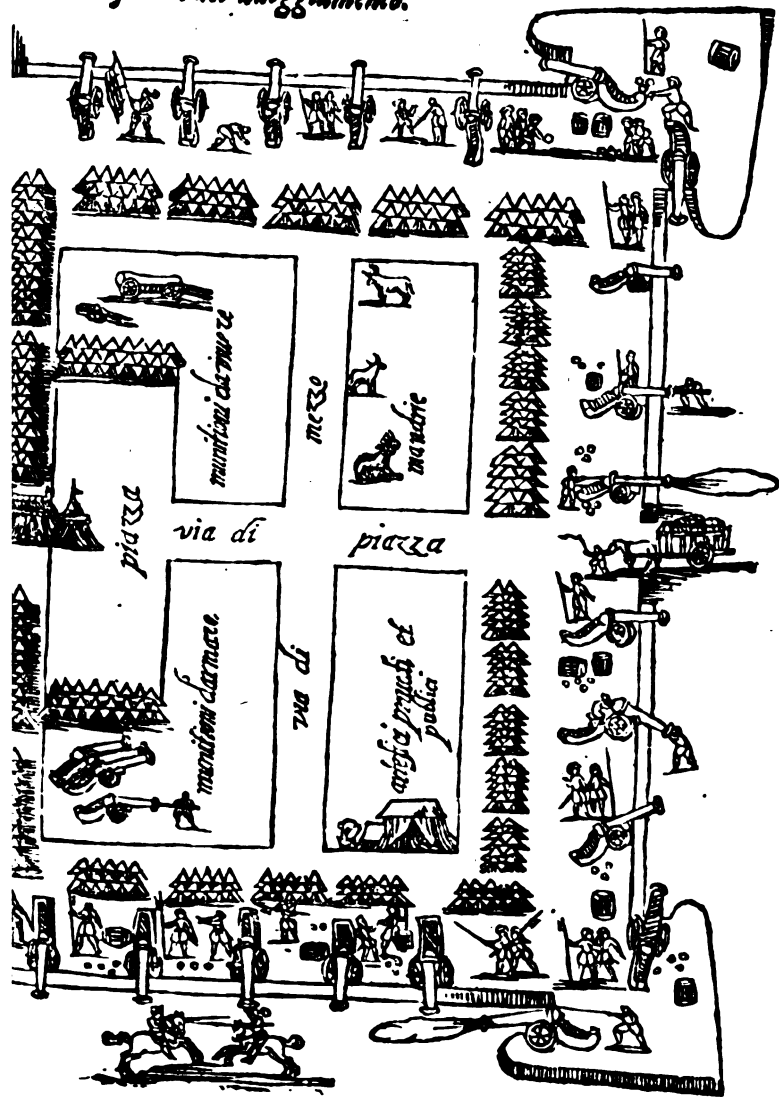
che tienela larghezza della Via di Croce, porrei trentadue alloggiamenti dalla parte sinistra della Via Capitana, & trentadue dalla parte destra lasciando tra il sedici & diecisette alloggiamento, uno spatio di trenta braccia, il che seruisse ad una via trauersa, che attrauersasse per tutti gli alloggiamenti de' battaglioni, come nel parimento d'essi si vederà. Di questi due ordini di alloggiamenti, ne' primi delle teste, che verrebbero ad essere appicate alla via di Croce, alloggierei capi de' gli huomini d'arme. Ne i quindecim alloggiamenti che da ogni banda seguisseno appresso, le loro genti d'arme, che hauendo ciascuno battaglione cento cinquanta huomini d'arme, toccherbbe dieci huomini d'arme per alloggiamento. Gli spatij de' gli alloggiamenti de' capi fusseno per larghezza quaranta, & per lunghezza dieci braccia. Et notisi, che qualunque volta io dico larghezza, significo lo spatio da mezzo di, à tramontana; & dicendo lunghezza, quello da ponente à leuante. Quelli de' gli huomini d'arme, fusseno quindici braccia per lunghezza, & trenta per larghezza. Ne gli altri quindici alloggiamenti, che da ogni parte seguisseno (iquali habbessero il principio loro, passata la via trauersa, & che habbessero il medesimo spatio, che quelli de' gli huomini d'arme) alloggierei i caualli leggieri, de' quali, per essere cento cinquanta, ne toccherbbe dieci caualli, per alloggiamento; & nel sedici, che ne restasse, alloggierei il capo loro, dandogli quel medesimo spatio, che si dà al Capo de' gli huomini d'arme. Et così gli alloggiamenti de' i caualli de' due battaglioni verrebbero à mettere in mezzo la via Capitana, & darete gola à gli alloggiamenti delle fanterie, come io narrero. Voi hauete notato come io hò alloggiato i trecento caualli d'ogni battaglione con gli loro capi in trentadue alloggiamenti, posti in su la via Capitana, & cominciat dalla via di Croce, & come dal sedici al diecisette, resta uno spatio di trenta braccia, per fare una via trauersa. Volendo per tanto alloggiare le venti battaglie, che hanno i due battaglioni ordinarij, porrei gli alloggiamenti d'ogni due battaglie dietro à gli alloggiamenti de' caualli, che hauessero ciascuno di lunghezza, quindici braccia; & di larghezza, trenta, come quelli de' caualli, & fusseno congiunti dalla parte di dietro, che tocassero l'uno l'altro. Et in ogni primo alloggiamento, da ogni banda, che viene appicato con la via di Croce, alloggierei il Connestabile d'una battaglia, che verrebbe à rispondere allo alloggiamento del Capo de' gli huomini d'arme; & habrebbe questo alloggiamento solo di spatio per larghezza venti braccia, & per lunghezza dieci. Ne gli altri quindici alloggiamenti che da ogni banda seguisseno dopo questo, in su alla Via Trauersa, alloggierei d'ogni

gni parte una battaglia di fanti che essendo quattrocentocinquanta, ne toccherebbe per alloggiamento trenta. Gli altri quindici alloggiamenti porrei continoui da ogni banda à quelli de' cavalli leggeri, con gli medesimi spatij, doue alloggierei da ogni parte un'altra battaglia di fanti. Nell'ultimo alloggiamento porrei da ogni parte il Connestabile della battaglia, che verrebbe ad essere appiccato con quello del capo de' cavalli leggeri, con lo spazio di dieci braccia per lunghezza, & di venti per larghezza. Et così questi due primi ordini d'alloggiamenti sarebbero mezzi di cavalli, & mezzi di fanti. Et perche io voglio (come nel suo luogo vi dissi) che questi cavalli sieno tutti utili, & per questo non hauendo famigli che nel governar i cavalli à nell'altre cose necessarie gli souuenissono, vorrei che questi fanti che alloggiassero dietro à' cavalli fussero obligati ad aiutarli, prouedere, & governar à padroni, & per questo fussero essenti dall'altre fazioni del campo. Il qual modo era osservato da' Romani. Lasciato dipoi dopo questi alloggiamenti da ogni parte uno spazio di trenta braccia che facesse via, & chiamasse l'una, Prima via à mano destra; & l'altra, Prima via à sinistra, porrei da ogni banda un'altro ordine di trenta due alloggiamenti doppi, che vo'tassero la parte di dietro l'uno à l'altro, con gli medesimi spatij che quelli hò detti, & diuisi dopo i seftidecimi, nel medesimo modo, per fare la via Trauersa, doue alloggierei da ogni lato quattro battaglie di fanti, con i Connestabili nella testa da piè e da capo. Lasciato dipoi ad ogni lato un'altro spazio di trenta braccia che facesse via, che si chiamasse da una parte, la Seconda via à man destra, & dall'altra parte, la Seconda via à sinistra, metterei un'altro ordine da ogni banda di trenta due alloggiamenti doppi, con le medesime distanze & diuisioni, doue alloggierei da ogni lato altre quattro battaglie con gli loro Connestabili. Et così verrebbero ad essere alloggiati, in tre ordini di alloggiamenti per banda, i cavalli & le battaglie de' gli due battaglioni ordinarij, & metterebbero in mezzo la via Capitana. I due battaglioni auxiliarij (perche io gli ho cōposti de' medesimi huomini) alloggierei da ogni parte di questi due battaglioni ordinarij, cō gli medesimi ordini di alloggiamenti doppi, ponendo prima uno ordine di alloggiamenti, doue alloggiassero mezzi i cavalli, & mezzi i fanti, discosto treia braccia da gli altri, per fare una via che si chiamasse, l'una, Terza via à man destra, & l'altra, Terza via à sinistra. Et dipoi farei da ogni lato, due altri ordini di alloggiamenti, nel medesimo modo distinti & ordinati, che sono quelli de' battaglioni ordinarij, che farebbero due altre vie, & tutte quante si chiamassono, dal numero, & dalla mano, doue elle fussero collocate.

FIGURA che dimostra



la forma dell'alloggiamento.



In modo che tutta quanta questa d'Essercito, verrebbe ad essere alloggiata in dodici ordini di alloggiamenti doppi, & in tredici vie, computandola la via Capitana, & quella di Croce. Vorrei restasse uno spatio da gli alloggiamenti al fosso, di cento braccia intorno intorno. Et se voi computarete tutti questi spatij, vederete che dal mezzo dello alloggiamento del Capitano, alla porta di leuante, sono seicento ottanta braccia. Restanci hora due spatij, de' quali, uno è dallo alloggiamento del Capitano, alla porta di mezzo di; l'altra è da quello, alla porta di tramontana, che viene ad essere ciascano, misurandolo dal punto del mezzo, seicento trenta cinque braccia. Tratto dipoi di ciascano di questi spatij, cinquanta braccia che occupano l'alloggiamento del Capitano, & quaranta cinque braccia di piazza ch'io gli voglio dare da ogni lato, & trenta braccia di via, che diuida ciascano di detti spatij nel mezzo, & cento braccia, che si lasciano da ogni parte tra gli alloggiamenti & il fosso, resta da ogni banda, uno spatio per alloggiamenti, largo quattro cento braccia, & lungo cento, misurando la lunghezza, con lo spatio che tiene l'alloggiamento del Capitano. Diuidendo adunque per il mezzo dette lunghezze, si farebbe da ciascuna mano del Capitano, quaranta alloggiamenti, lunghi cinquanta braccia, & larghi venti, che verrebbero ad essere in tutto ottanta alloggiamenti, ne' quali si alloggiarebbe i Capi generali de' battaglioni, i Cammerlinghi, i Maestri di capi, & tutti quelli che hauesono ufficio nell'essercito, lasciando alcuno voto per gli forestieri che venissono, & per quelli militassero per gratia del Capitano. Dalla parte di dietro dello alloggiamento del Capitano, mouerei una via da mezzo di à tramontana, larga trenta vno braccio, & chiamasse la Via di Testa, laquale verrebbe ad essere posta lungo gli ottanta alloggiamenti detti; perche questa via & la via di Croce, metterebbero in mezzo, l'alloggiamento del Capitano, & gli ottanta alloggiamenti che gli fussero da' fianchi. Da questa via di Testa, & di rincòiro allo alloggiamento del Capitano, mouerei una altra via, che andasse da quella alla porta di ponente, larga pure trenta braccia, & rispondesse per suo & per lunghezza alla via Capitana, & chiamasse si la Via di Piazza. Poste queste due vie, ordinerei la piazza doue si facesse il mercato, laquale porri nella testa della Via di Piazza, all'incontro allo alloggiamento del Capitano, & appiccata con la Via di Testa; & vorrei ch'ella fusse quadra, & le conferirei centouentiuno braccia per quadro. Et da man destra & man sinistra di detta piazza farei due ordini d'alloggiamenti, che ogni ordine hauesse otto alloggiamenti doppi, iquali occupassero per lunghezza dodici braccia, &

cia, & per larghezza trenta, si che verrebbero ad essere ad ogni mano della piazza, che la mettesse in mezzo sedici alloggiamenti, che sarebbero in tutto trentadue; ne' quali alloggierei quelli cavalli che avanzassero a' battaglioni ausiliarij, & quando questi non bastassero, consignerei loro alcuni di quelli alloggiamenti che mettono in mezzo il Capisano, & massimamente di quelli che guardano verso i fossi. Restanci hora ad alloggiare le picche & i veliti straordinarij, che hà ogni battaglione, che sapete, secondo l'ordine nostro, come ciascuno hà oltre alle dieci battaglie, mille picche straordinarie & cinque cento veliti; salmente che i due battaglioni proprij hanno due mila picche straordinarie, & mille veliti straordinarij, & gli ausiliarij, quanto quelli; di modo che si viene ancora hauere ad alloggiare sei mila fanti; iquali tutti alloggierei nella parte di verso ponente, & lungo i fossi. Della punta adunque della via di Testa & di verso tramontana, lasciando lo spatio delle cento braccia da quell'al fossò, porrei uno ordine di cinque alloggiamenti doppi, che teneffero tutti sessantacinque braccia per lunghezza, à sessanta per larghezza; tale che diuisa la larghezza, toccherebbe à ciascuno alloggiamento quindici braccia per lunghezza, & trenta per larghezza. Et perche farebbero dieci alloggiamenti, alloggierebbero trecento fanti, toccando ad ogni alloggiamento trenta fanti. Lasciando dipoi uno spatio di trenta uno braccio, porrei in simil modo & con simili spatij un altro ordine di cinque alloggiamenti doppi, & dipoi un altro, tanto che fussero cinque ordini di cinque alloggiamenti doppi, che verrebbero ad essere cinquanta alloggiamenti, posti per linca retta dalla parte di tramontana, distanti tutti da' fossi cento braccia, che alloggierebbero mille cinquecento fanti. Voltando dipoi in su la mano sinistra verso la porta di ponente, vorrei in tutto quel tratto, che fusse da loro à detta porta, cinque altri ordini di alloggiamenti doppi, co' medesimi spatij, & co' medesimi modi, (vero è che dall'uno ordine all'altro non sarebbe più che quindici braccia di spatio) ne' quali si alloggierebbero ancora mille cinquecento fanti: & così dalla porta di tramontana à quella di ponente, come girano i fossi, in cento alloggiamenti, compartiti in dieci ordini di cinque alloggiamenti doppi per ordine, si alloggierebbero tutte le picche & i veliti straordinarij de' battaglioni proprij. Et così dalla porta di ponente à quella di mezzo di, come girano i fossi, nel medesimo modo a punto in altri dieci ordini di dieci alloggiamenti, per ordine si alloggierebbero le picche & i veliti straordinarij de' battaglioni ausiliarij. I Capi, & uerà:

Conneftabili loro, potrebbero pigliarfi quelli alloggiamenti pareffono loro più commodi dalla parte di verfo i foſſi. L'artiglierie diſporrei per tutto, lungo gli argini de' foſſi; & in tutto l'altro ſpatio che reſtaſſe di verſo ponente, alloggierei tutti i diſarmati, & tutti gli impedimenti del campo. Et haſſi ad intendere che ſotto queſto nome di impedimenti (come voi ſapete) gli antichi intendeano tutto quel traino, & tutte quelle coſe che ſono neceſſarie ad vno Eſſercito, fuora de' ſoldati; come ſono legnaiuoli, fabbri, maniscalchi, ſcarpellini, ingegneri, bombardieri, ancora che queſti poteſſero mettere nel numero de' gli armati; mandriani, con le loro mandrie di caſtroni & buoi, che per viuere dell' Eſſercito biſognano; & di più maeftri d'ogni arte, inſieme co' carriaggi publici delle munizioni publiche, pertinenti al viuere & all'armare. Ne diſtinguerai particolarmente queſti alloggiamenti; ſolo diſtinguerai le vie, che non haueſſono ad eſſere occupate da loro: di poi, gli altri ſpatij che fra le vie reſtaſſero, che ſarebbero quattro, conſignerai in genere a tutti i detti impedimenti, cioè l'vno a' mandriani, l'altro a' gli artefici & maeftranze, l'altro a' carriaggi publici de' viuerei, il quarto a' quelli dell'armare. Le vie, le quali io vorrei ſi laſciaſſero ſenza occuparle, ſarebbero la Via di Piazza, la Via di Teſta, & di più vna via che ſi chiamaffe la Via di Mezzo, laquale ſi partiſſe da tramontana, & andaffe verſo mezzo di, & paſſaſſe per il mezzo della Via di Piazza, laquale dalla parte di ponente faceſſe quello eſſetto che fa la via Tranſa dalla parte di leuante. Et oltre a queſto vna via che giraſſe dalla parte di dietro, lungo gli alloggiamenti delle picche & de' veliti ſtraordinarij. Et tutte queſte vie fuſſero larghe trenta braccia. Et l'artiglierie diſporrei lungo i foſſi del campo dalla parte di dietro. **BATTISTA.** Io confeſſo non me ne intendere, ne credo anche che a dire coſi, mi ſia vergogna, non ſendo queſto mio eſſercitio. Nondimeno queſto ordine mi piace aſſai ſolo vorrei che voi mi ſolueſſi queſti dubij. L'vno, Perche voi fate le vie & gli ſpatij d'intorno larghi. L'altro, che mi da più noia, è, Queſti ſpatij che voi diſignate per gli alloggiamenti, come eglino hanno ad eſſere uſati. **FABRITIO.** Sapete che io ſole le vie tutte larghe trenta braccia, accioche per quelle poſſa andare vna battaglia di fanti in ordinanza, che ſe ben vi ricorda, vi diſſi, come per larghezza tiene ciaſcuna, dalle ventiſime alle trenta braccia. Che lo ſpatio ilquale è tra il foſſo & gli alloggiamenti ſia cento braccia, è neceſſario, perche vi poſſano maneggiare le battaglie, & l'artiglierie, condurre per quello, le prede, biſogmando hauere ſpatio da ritirarſi con nuouo foſſi & nuouo argini. Stanno meglio ancora gli

gli alloggiamenti discosto assai da' fossi, per essere più discosto a' fuochi, & all'altre cose che potesse trarre il nimico per offesa di quelli. Quanto alla seconda domanda, ha intentione mia non è, che ogni spatio da me disegnato sia coperto da vno padiglione solo, ma sia vsato come torna comodità à quelli che vi alloggianno, ò con più, ò con manco tende, pure che non si esca da' termini di quello. Et à disegnare questi alloggiamenti, conuiene sieno huomini praticchissimi, & architettori eccellenti, iquali subito che'l Capitano hà eletto il luogo, gli sappiano dare la forma, & distribuirlo, distinguendo le vie, diuidendo gli alloggiamenti con corde & con haste in modo praticamente, che subito sieno ordinati & diuisi. Et à volere che non nasca confusione, conuiene voltare il campo sempre in vno medesimo modo, accioche ciascuno sappia in quale via, in quale spatio egli habbia à trouare il suo alloggiamento. 'E questo si dee offeruare in ogni tempo, in ogni luogo, & in maniera che paia vna Città mobile, laquale douunque vada, porti seco le medesime vie, le medesime case, & il medesimo aspetto; laquale cosa non possono offeruare coloro, iquali cercando di siti forti, hanno à mutare forma secondo la variatione del sito. Ma i Romani faceuano forte il luogo co' fossi, col vallo; & con gli argini; perche faceuano vno spatio intorno al campo, & innanzi à quello, la fossa per l'ordinario larga sei braccia, & fondo da tre, i quali spatij accresceuano secondo che voleuano dimorare in vno luogo, & secondo che temeuano il nemico. Io per me al presente non farei lo steccato, se già io non volessi vernare in vno luogo. Farei bene la fossa & l'argine, non minore che la detta, ma maggiore secondo la necessit . Farei ancora rispetto all'artiglierie, sopra ogni canto dello alloggiamento, vno mezzo circulo di fosso, dal quale l'artiglierie potessero battere per fianco chi venisse à combattere i fossi. In questo essercitio di sapere ordinare vno alloggiamento si debbono ancora essercitare i soldati, & fare con quello, i ministri pronti à dissegnarlo, & i soldati prest  à conoscere i luoghi loro. Ne cosa alcuna   difficile, come nel luogo suo si dir . Perche io voglio passare per hora alle guardie del campo, perche senza distributione delle guardie, tutte l'altre fatiche sarebbero vane. **BATTISTA.** Auanti che voi passiate alle guardie, vorrei mi dicesti. Quando altri vuole porre gli alloggiamenti propinqui al nemico, che modi sitengono; perche io non so, come vi sia tempo à poterli ordinare senza pericolo. **FABRITIO.** Voi hauete à sapere questo, che niuno Capitano alloggia propinquo al nemico, se non quello che   disposto fare la giornata qualunque volta il nemico voglia; & quando altri   cos  disposto, non ci   pericolo, se non ordinario; perche si or-

dinano le due parti dell' essercito à fare la giornata, & l'altra parte fa gli alloggiamenti. I Romani in questo caso dauano questa via di fortificare gli alloggiamenti a' Triarij, & i Principi & gli Astati stauano in arme. Questo faceuano, perche essendo i Triarij gli ultimi à combattere, erano à tempo, se il nemico veniua, à lasciare l'opera, & pigliare l'armi, & entrare ne' luoghi loro. Voi ad imitatione de' Romani harete à far fare gli alloggiamenti à quelle battaglie, che voi volete mettere nell' ultima parte dell' essercito, in luogo de' Triarij. Ma torniamo à ragionar delle guardie. Non mi pare hauere trouato appresso à gli antichi, che per guardare il campo la notte, tenessero guardie fuora de' fossi di scosto, come si usa hoggi, lequali chiamano ascolte. Il che credo faceessero, pensando che facilmente l' essercito ne potesse restare ingannato, per la difficoltà che è nel riuederle, & per potere essere quelle, ò corrotte, ò oppresse dal nemico, in modo che fidarsi, ò in parte, ò in tutto di loro, giudicauano pericoloso. Et però tutta la forza della guardia era dentro à' fossi, laquale faceuano con una diligenza & con un ordine grandissimo, punendo capitalmente qualunque da tale ordine deuiaua. Il quale come era da loro ordinato, non vi dirò altrimenti, per non vi tediare, potendo per voi medesimo vederlo, quando infino ad hora non l' haueste veduto. Dirò solo breuemente quello che per me si farebbe. Io farei stare per l' ordinario ogni notte il terzo dell' essercito armato, & di quella quarta parte sempre in piè, laqual sarebbe distribuita per tutti gli argini, & per tutti i luoghi di l' essercito, con guardie doppie poste ad ogni quadro di quello; dellequali, parte stessono saldi, parte continuamente andassero dall' uno canto dello alloggiamento, all' altro. Et questo ordine che io diso, offeruerei ancora di giorno, quando io haueffi il nemico propinquo. Quanto à dare il nome, & quello rinouare ogni sera, & fare l'altre cose che in simili guardie si usano, per essere cose note non ne parlerò altrimenti. Solo ricorderò una cosa, per essere importantissima, & che genera molto bene, offeruandola, & non la offeruando, molto male; laquale è, Che si offi gran diligenza di chi la sera non alloggia dentro al campo. & di chi vi viene di nuouo: Et questo è facil cosa, riuedere à chi alloggia, con quello ordine che noi habbiamo disegnato; perche hauendo ogni alloggiamento, il numero de' gli huomini determinato, è facile cosa vedere se vi mancano, se vi auanzano huomini, & quando vene mancano senza licenza, punirgli come fuggitini, & se vene auanzano, intendere chi sono, quello che fanno, & dell'altre conditioni loro. Questa diligenza fa ch' il nemico non può, se non con difficoltà, tenere pratica co' suoi Capi, & essere consapevole de'

tuoi consigli. Laquale cosa se da' Romani non fusse stata offeruata con diligenza, non poteua Claudio Nerone, hauendo Annibale appresso, partirsi da' suoi alloggiamenti ch' egli hauua in Lucania, & andare & tornare dalla Marca senza ch' Annibale hauesse presentito alcuna cosa. Ma egli non basta fare questi ordini buoni, se non si fanno con vna gran seuerità offeruare; perche non è cosa che voglia tanta offeruanza, quanta si ricerca in vno essercio. Però le leggi à fortificatione di quello, debbono essere aspre & dure, & lo effecutore durissimo. I Romani puniuano di pena capitale, chi mancaua nelle guardie; chi abbandonaua il luogo che gli era dato à combattere; chi portaua cosa alcuna di nascosto fuora de' gli alloggiamenti; se alcuno dicesse hauere fatta qualche cosa egregia nella zuffa, & non l'hauesse fatta; se alcuno hauesse combattuto fuora del commandamento del Capitano; se alcuno hauesse per timore gittato via l'armi. Et quando egli occorreua che vna cohorte, o vna legione intiera hauesse fatto simile errore, per non gli fare morire tutti, gli imborsauano tutti, & ne traheuano la decima parte, & quelli moriuano. Laquale pena era in modo fatta, che se ciascuno non la sentiua, ciascuno nondimeno la temeuua. Et perche doue sono le punitiōi grandi, vi debbono essere ancora i premij, à volere che gli huomini ad vno tratto temano & sperino, egli haueuano proposti premij ad ogni egregio fatto; come à colui, che combattendo saluaua la vita ad vno suo cittadino; à chi primo saliuu sopra il muro delle terre nemiche; à chi prima entrava ne' gli alloggiamenti de' nemici; à chi hauesse combattendo ferito o morto il nemico; à chi lo hauesse gittato da cavallo. Et così qualunque atto virtuoso era da' Consoli riconosciuto & premiato, & publicamente da ciascuno lodato; & quelli che conseguitauano doni per alcuna di queste cose, oltre alla gloria & alla fama che ne acquistauano tra i soldati, poi che egli erano tornati nella patria con solenni pompe & con gran dimostratione tra gli amici & parenti le dimostrauano. Non è adunque marauiglia se quel popolo acquistò tanto imperio, hauendo tanta offeruanza di pena & di merito, verso di quelli che o per loro bene, o per loro male operare, meritasseno à lode o biasimo; delle quali cose conuerrebbe offeruare la maggior parte. Ne mi pare da tacere vn modo di pena da loro offeruato, ilquale era, Che come il reo era innanzi al Tribuno, o al Consolo conuinto, era da quello leggermente con vna verga percosso; dopo laquale percossa, al reo era lecito fuggire, & à tutti i soldati amazzarlo, in modo che subito ciascuno gli trahena o sassi, o dardi, o con altre armi lo percotueua, di qualità

che egli andaua poco, viuo, & rarissimi ne càpauano, & à quelli tali campati non era lecito tornare à casa, se non con tanti incomodi & ignominie che gli era molto meglio morire. Vedesi questo modo essere quasi osseruato da' Suizzeri, iquali fanno i condannati ammazzar popolarmente da gli altri soldati. ilche è bene considerato, & ottimamente fatto; perche à volere che uno nò sia difensore d'uno reo, il maggior rimedio che si troui, è farlo punitore di quello; perche con altro rispetto, lo fa uorisc, & con altro desiderio brama la punitiione sua, quando egli proprio ne è effecutore, che quando la effecutione peruiene ad vn' altro. Volendo adunque, che uno nò sia ne gli errori suoi fauorito da vn popolo, gran rimedio è fare che il popolo l'habbia egli à giudicare. A fortificatione di questo, si può addurre lo essemplio di Manlio Capitolino, ilquale essendo accusato dal Senato, fu difeso dal popolo infino à tanto che non ne diuenò giudice; ma diuenato arbitro nella causa sua, lo condannò à morte. E adunque vn modo di punire, questo, da leuare i tumulti, & da fare osseruare la giustitia. Et perche à frenare gli huomini armati, non bastano ne il timore delle leggi, ne quello de gli huomini, vi aggiugneuano gli antichi, l'autorità d'Iddio; & però con cerimonie grandissime faceuano à loro soldati giurare l'osservanza della disciplina militare, acciò che contrafacendo, non solamente hauessero à temere le leggi & gli huomini, ma Iddio, & vsauano ogni industria per empiergli di Religione. BATTISTA. Permetteuano i Romani che ne i loro esserciti fussono femine, ò vi si vsasse di questi giochi ociosi che si vsano hoggi? FABRITIO. Vietauano l'uno & l'altro, & non era questo vietamento molto difficile; perche egli erano tanti gli essercitij ne quali teneuano ogni dì i soldati, hora particolarmente, hora generalmēte occupati, che non restaua loro tempo à pensare ò à Venere, ò à giochi, ne ad altre cose che facciano i soldati seditiosi & inutili. BATTISTA. Piacemi. Ma ditemi, quando lo essercito si haueua à leuare, che ordine teneuano? FABRITIO. Sonaua la tromba capitana tre volte; al primo suono si leuauano le tende & faceuano le balle, al scòdo caricauano le some, al terzo moueuanò in quel modo che di si di sopra, con gli impedimēti dopo ogni parte d'armati, mettendole Legioni in mezzo. Et però voi harete à fare mouere vn battaglione ausiliare, & dopo quello i suoi particolari impedimenti, & con quella quarta parte de gli impedimenti publici, che sarebbero tutti quelli che fussero alloggiati in vno di quelli che poco fa din. offrammo. Et però cōuerrebbe hauere ciascuno d'essi cōsegnato ad vno battaglione, acciò che mouendosi l'essercito, ciascuno sapesse quale luogo fusse il suo nel caminare. Et così deb-

be andare via ogni battagliaione co' suoi impedimēti proprij, & cō la quarta parte de' publici à spalle, in qual modo dimostrammo che caminaua l'essercito Romano. **BATTISTA.** Nel porre lo alloggiamento, haueuano cglino altri rispetti che quelli haueste detti? **FABRITIO.** Io vi dico di nuouo che i Romani voleuano, nello alloggiare, potere tenere la usata forma del modo loro, ilche per offeruare non haueuano alcuno rispetto. Ma quanto all' altre considerationi, ne haueuano due principali; l'una, di porsi in luogo sano; l'altra, di porsi dou' il nemico non lo potesse assediare, & togliela via dell'acqua, ò delle vettcuaglie. Per fuggire adunque l'infermità, fuggiuano i luoghi paludosi, ò esposti à venti nocivi. Ilche conosceuano, non tanto dalle qualità del sito, quanto dal viso de gli habitatori; & quando gli vedeuano male colorati, ò bolfi, ò d'altra infectione ripieni, non vi alloggiuano. Quanto all'altra parte, di non essere assediato, conuiene considerare la natura del luogo doue sono posti gli amici, & doue i nemici, & da questo fare una coniettura se tu poi essere assediato, ò nò. Et però conuiene che il Capitano sia peritissimo de' siti de paesi, & habbia intorno, assai, che ne habbiano la medesima peritia. Fuggonsi ancora le malattie & la fame, col non fare disordinare l'essercito; perche à volerlo mantenere sano, conuiene operare che i soldati dormano sotto le tende, che si alloggino doue sieno arbori che facciano ombra, doue sia legname da potere cuocere il cibo, che non camini per il caldo. Però bisogna trarlo dello alloggiamento innanzi à la state, & di uerno guardarsi che non camini per le neui & per li ghiacci, senza hauere commodità di fare fuoco, & non manchi del vestito necessario, & non beua acque maluagie: Quelli che ammalano, à caso, fargli curare da' medici; perche uno capitano nò hà rimedio quando egli hà à combattere con le malattie & col nemico. Ma niuna cosa è tanto utile à mantenere l'essercito sano, quanto è l'essercitio; & però gli antichi ciascuno di gli faceuano essercitare. Donde si vede quanto l'essercitio uale; perche ne gli alloggiamenti ti fa sano, & nelle zuffe vittorioso. Quanto alla fame, non solamente è necessario vedere che il nemico non ti impedisca la vettcuaglia, ma prouedere doue tu habbia hauerla, & vedere, che quella che tu hai, non si perda. Et però ti conuiene hauerne sempre in munitione, con l'essercito, per uno mese, & dipoi cassare i vicini amici che giornalmente te ne prouiggano; farne munitione in qualche luogo forte, & sopra tutto dispensarla con diligenza, dandone ogni giorno à ciascuno una ragionevole misura, & offeruare in tutto questa parte, che ella non ti disordini; perche ogni altra cosa nella guerra si può col tem-

po vincere, questa sola col tempo vince te. Ne sarà mai alcuno tuo nemico, il quale ti possa superare con la fame, che cerchi vincerti col ferro; perchè se la vittoria non è sì honoreuole, ella è più sicura & più certa. Non può adunque fuggire la fame, quello essercito, che non è offeruante di giustizia, & che licentiosamente consuma quello che gli pare; perchè l'uno disordine, fa che la vettouaglia non vi viene, l'altro, che la venuta, inutilmente si consuma. Però ordinauano gli antichi, che si consumasse quella che diuano, & in quel tempo che volenano; perchè niuno soldato mangiava se non quando il Capitano. Il che quanto sia offeruato da' moderni esserciti, lo sa ciascuno, & meritamente non si possono chiamare ordinati & sobrij come gli antichi, ma licentiosi & ebbriachi. BATTISTA. Voi dicesti nel principio dello ordinare lo alloggiamento, che non voleuete stare solamente in su due battaglioni, ma toglierne quattro, per mostrare, come uno essercito giusto alloggiava. Però vorrei mi dicessi due cose; l'una, Quando io haueſi più o meno gente, come io haueſi alloggiare; l'altra, Che numero di soldati vi bastarebbe à combattere contro à qualunque nemico? FABRITIO. Alla prima domanda vi rispondo, che se l'essercito è più & meno, quattro o sei mila soldati, si lieua & aggiunge ordini di alloggiamenti tanto che basti; & con questo modo si può ire nel più & nel meno in infinito. Nondimeno i Romani, quando congiueuano insieme due esserciti consolari, faceuano due alloggiamenti, & voltauano la parte de' disarmati l'una all'altra. Quanto alla seconda domanda vi replico, che lo essercito ordinario Romano era intorno à ventiquattro mila soldati; ma quando maggiore forza gli premua, più che metteuano insieme erano cinquanta mila. Con questo numero si opposero à ducento mila Francesi, che gli assaltarono dopo la guerra prima che gli hebbero co' Cartaginesi: Con questo medesimo si opposero ad Annibale. Et hauete à notare, che i Romani & i Greci hanno fatto la guerra co' pochi, affortificati dall'ordine & dall'arte; gli occidentali & gli orientali l'hanno fatta con la moltitudine: ma l'una di queste nationi si serue del furore naturale, come sono gli occidentali, l'altra della grande ubbidienza che quelli homini hanno à gli loro Rè. Ma in Grecia & in Italia non essendo il furore naturale, ne la naturale riucrenza verso il loro Rè, è stato necessario voltarsi alla disciplina, la quale è di tanta forza, ch'ella ha fatto che i pochi hanno potuto vincere il furore & la naturale ostinatione de' gli assai. Però vi dico, che volendo imitare i Romani & i Greci, non si debbe passare il numero di cinquanta mila soldati, anzi più tosto tornare, perchè

perche i più fanno confusione, ne lasciano osservare la disciplina & gli ordini imparati. Et Pirro usaua dire, che con quindici mila huomini uoleua assaltare il mondo. Ma passiamo ad vn'altra parte. Noi habbiamo in questo nostro essercito, fatta vincere vn'agionata, & mostro i trauagli che in essa zuffa possono occorrere; habbiamo lo fatto caminare, & narrati, da quali impedimenti caminando egli possa essere circondato; & in fine lo habbiamo alloggiato; doue non solamente si dee pigliare vn poco di requie delle passate fatiche, ma ancora pensare, come si dee finire la guerra; perche ne gli alloggiamenti si maneggia di molte cose, massimere standoti ancora de' nemici alla campagna, & delle terre sospette, delle quali è bene assicurarsi, & quelle che sono nemiche espugnare. Però è necessario uenire à queste dimostrationsi, & passare queste difficoltà con quella gloria, che infino à qui habbiamo militato. Però scendendo a' particolari, dico, che se ti occorresse che assai huomini, & assai popoli facessero una cosa che fusse à te di uile, & à loro di danno grande, come farebbe, & di fare le mura delle loro città, & mandare in esilio molti di loro, ti è necessario, & ingannargli in modo che ciafcuno non creda che tocchi à lui, tanto che non souuenendo l'uno all'altro, si trouino poi oppressi tutti senza rimedio, & uero à tutti comandare quello che debbono fare in vn medesimo giorno, accioche eredoando ciafcuno essere solo à chi stà il comandamento fatto, pensi ad ubbidire, & non a' rimedi; & così sia senza tumulto da ciafcuno il tuo comandamento essequito. Se tu hauesi sospetta la fede d'alcuno popolo, & uolesti assicurartene, & occuparlo all'improuiso, per potere colorire il disegno tuo più facilmente, non puoi fare meglio che communicare con quello alcuno tuo disegno, richiederlo d'aiuto, & mostrare di uoler fare altra impresa, & di hauere l'animo alieno d'ogni pensiero di lui; ilche farà che non penserà alla difesa sua, non credendo che tu pensi ad offenderlo, & ti darà commodità di potere facilmente sodisfare al tuo desiderio. Quando tu presenti si che fusse nel tuo essercito alcuno, che tenesse auuistato il tuo nemico de' tuoi disegni, non puoi fare meglio, à uolerti ualere del suo maluagio animo, che communicargli quelle cose che tu non uoi fare, & quelle che tu uoi fare tacere, & dire di dubitare delle cose che tu non dubiti, & quelle di che tu dubiti, nascondere; ilche farà fare al nemico qualche impresa, credendo sapere i disegni tuoi, doue facilmente tu lo potrai ingannare & opprimere. Se tu disegna si (come fece Claudio Nerone) diminuire il tuo essercito, mandando aiuto ad alcuno amico, & che il nemico non sene accorgesse, è necessario non diminuire gli

alloggiamenti, ma mantenere i segni & gli ordini interi, facendo i medesimi fuochi & le medesime guardie per tutto. Così se col tuo essercito si congiugnesse nuova gente, & volessi che il nemico non sapesse che tu fussti ingrossato, è necessario non accrescere gli alloggiamenti; perche tenere secreto le attioni & i disegni tuoi fù sempre utilissimo. Donde Metello essendo con gli esserciti in Ispagna, ad uno che lo domandò, quello che voleua fare l'altro giorno, rispose, che se la camiscia sua lo sapesse l'arderebbe. Marco Crasso ad uno che lo domandaua quādo mouerebbe l'essercito, disse, Credi tu essere solo à non sentire le trombe? Se tu desiderassi intendere i secreti del tuo nemico, & conoscere gli ordini suoi, hanno usato alcuni, mandare gli ambasciadori, & con quelli sotto veste di famigli huomini peritiissimi in guerra, iquali presa occasione di vedere l'essercito nemico, & considerare le fortezze & deboltezze sue, gli hanno dato occasione di superarlo. Alcuni hanno mandato in esilio uno loro famigliare, & mediante quello conosciuto i disegni dell'auuersario suo. Intendon si ancora simili secreti da' nemici, quando à questo effetto ne piglia si prigionieri. Mario nella guerra che fece co' Cimbri, per conoscere la fede di quelli Francesi che all'hora habitauano la Lombardia, & erano collegati col popolo Romano, mandò loro lettere aperte, & suggellate; & nelle aperte scriueua che non aprissero le suggellate, se non à tale tempo; & innanzi à quel tempo ridomandandole, & trouandole aperte, conobbe la fede loro non essere intiera. Alcuni Capitani essendo assaltati, non hanno voluto ire à trouare il nemico, ma sono iri ad assalire il paese suo, & costretto lo à tornare à difendere la casa sua. Il che molte volte è riuscito bene; perche i suoi soldati cominciano à vincere, & ad empirsi di preda & di confidenza, quelli del nimico si sbigottiscono, parendo loro, di vincitori, diuentare perditori. In modo che, à chi hà fatta questa diuersione, molte volte è riuscito bene. Ma solo si può fare, per colui che hà il suo paese, più forte che non è quel del nemico; perche quādo fusse altrimenti, andrebbe à perdere. È stata spesso cosa utile ad uno Capitano che si troua assediato ne gli alloggiamenti, dal nimico, muouere pratica d'accordo, & fare iriegua con seco per alcun giorno; il che suole fare i nimici più negligenti in ogni attione, tale che valendoti della negligenza loro, puoi hauere facilmente occasione di uscire loro delle mani. Per questa via Silla si liberò due volte da' nimici, & con questo medesimo inganno, Asdrubale in Ispagna uscì delle forze di Claudio Nerone, il quale l'hauèua assediato. Gioua ancora à liberarsi dalle forze del nimico, fare qualche cosa, oltre alle dette, che lo tenga à bada. Questo si fa in due modi, assa-

assaltarlo con parte delle forze, acciò che intento à quella zuffa, dia comodità al resto delle sue genti, di poter si saluare; ò fare surgere qualche nuouo accidente, che per la nauità della cosa, lo faccia marauigliare, & per questa cagione stare dubio & ferma; come voi sapete che fece Annibale, che essendo rinchiuso da Fabio Massimo, posc di notte facelline accese frate corna di molti boui; tanto che Fabio sospeso da questa nauità non pensò impedirgli altrimenti il passo. Debbe uno Capitano tra tutte l'altre sue attioni, con ogni arte ingegnarsi di diuidere le forze del nemico, ò col fargli sospetti i suoi huomini ne quali confidà, ò con dargli cagione che egli habbia à separare le sue genti, & per questo diuentare più debale. Il primo modo si fa col guardare le cose d'alcuno di quelli che egli ha appresso, come ò conseruare nella guerra le sue possessioni, rendendogli i figliuoli, ò altri suoi necessary senza taglia. Voi sapete che Annibale hauendo abbruscato intorno à Roma tutti i campi, fece solo restare salui quelli di Fabio Massimo. Sapete come Coriolano venendo con l'essercito à Roma, conseruò le possessioni de' Nobili, & quelle della Plebe arse & saccheggiò. Metello hauendo l'essercito contro à Iugurtha, tutti gli oratori che da Iugurtha gli erano mandati erano richiesti da lui, che gli dessono Iugurtha prigione, & à quelli medesimi scriuendo di poi della medesima materia lettere, operò in modo che in poco tempo Iugurtha insospettì di tutti i suoi consiglieri, & in diuersi modi gli spese. Essendo Annibale rifuggito ad Antioco, gli oratori Romani lo praticarono tanto domesticamente, che Antioco insospettito di lui, non prestò di poi più fede à' suoi consigli. Quanto al diuidere le genti nemiche, non ci è il più certo modo, che fare assaltare il paese, di parte di quelle, accioche essendo costrette andare à difendere quello, abbandonino la guerra. Questo modo tenne Fabio, hauendo all'incontro del suo Essercito, le forze de' Francesi, de' Toscani, Vmbri, & Sanniti. Tito Didio hauendo poche genti, rispetto à quelle de' nimici, & aspettando una legione da Roma, & volendo i nimici, ire ad incontrarla, acciò non andassero, diede voce per tutto il suo essercito, di volere l'altro giorno fare giornata cò' nimici; di poi tenne modi, che alcuni de' prigioni ch'egli haueua, habbano occasione di fuggirsi, iquali riferendo l'ordine del Consolo, di combattere l'altro giorno, fecero che i nimici per non diminuire le loro forze, non andarano ad incontrare quella legione; e per questa via si condusse salua; il qual modo non seruì à diuidere le forze de' nimici ma à duplicar le sue. Hanno usato alcuni, per diuidere le sue forze, lasciarlo entrare nel paese suo, & in proua l'asciatogli pigliare di molte terre, accioche mettendo in qua le guardie diminuisca le

sue forze, & per questa via hauendolo fatto debole, assaltatolo, & vinto. Alcuni altri, volendo andare in una provincia, hanno finto di volerne assaltare un'altra, & usata tanta industria, che subito intrati in quella doue non si dubitava ch'egli entrassono, l'hanno prima vinta che il nimico sia stato à tempo à soccorrerla. Perche il nimico tuo, non essendo certo se tu si per tornare in dietro, al luogo prima da te minacciato, è costretto non abbandonare l'un luogo, & soccorrere l'altro; & così spesso non difende nel vno ne l'altro. Importa, oltre alle cose dette, ad vno Capitano, se nasce seditione, ò discordia tra' soldati, saperle con arte spegnere. Il migliore modo, castigare i capi de gli errori; ma farlo in modo, che tu gli habbia prima oppressi, che essi se ne sieno potuti accorgere. Il modo è, se sono discosti da te, non chiamare solo i nocenti, ma insieme con loro tutti gli altri, acciò che non credendo che sia per cagione di punirgli, non diuentino contumaci, ma dieno commodità alla punishmente. Quando sieno presenti, si dee farli forte con quelli che non sono in colpa, & mediante l'aiuto loro, punirgli. Quando ella fusse discordia tra loro, il migliore modo è presentargli al pericolo, laquale paura gli suole sempre rendere uniti. Ma quello che sopra ogni altra cosa tiene l'Essercito unito, è la riputatione del Capitano, laquale solamente nasce dalla virtù sua; perche ne sangue, ne autorità la dette mai senza la virtù. Et la prima cosa che ad vno Capitano si aspetta à fare, è tenere i suoi soldati puniti & pagati; perche qualunque volta manca il pagamento, conuiene che manchi la punishmente; perche tu non puoi castigare vno soldato che rubbi, se tu non lo paghi; ne quello, volendo viuere, si può astenere dal rubbare. Ma se tu lo paghi, & non lo punisci, diuenta in ogni modo insolente; perche tu diuenti di poca stima, doue chi capita, non può mantenere la dignità del suo grado, & non la mantenendo; ne seguita di necessità il tumulto & le discordie, che sono la rovina di vno Essercito. Hauuano gli antichi Capitani vna molestia, della quale i presenti ne sono quasi liberi, laquale era d'interpretare à loro proposito gli augury sinistri; perche se cadeua vna saetta in vno essercito; se egli scuraua il Sole ò la Luna; se veniua vn terremoto; se il Capitano ò nel montare, ò nello scendere da cavallo cadeua, era da' soldati interpretato sinistramente, & generaua in loro tanta paura, che venendo alla giornata facilmente l'harebbero perduta. Et però gli antichi Capitani, tosto che vno simile accidente nasceua, ò mostrauano la cagione di esso, & lo riduceuano à cagione naturale, ò interpretauano à loro proposito. Cesare andando in Africa nello vscire di mare, disse, Africa ioi'hò presa; & molti hanno reduto la cagione dell'essere

rare della Luna, & de' terremoti; lequali cose ne' tempi nostri non possono accaderci, si per non essere i nostri huomini tanto superstiziosi, si perche la nostra Religione rimuoue in tutto da se tali opinioni. Pure quando egli occorresse, si dee imitare gli ordini de' gli antichi. Quando ò fame, ò altra naturale necessità, ò humana passione, hà condotto il nimico tuo ad una ultima disperatione, & cacciato da quella, venga per combattere seco, dei slarti dentro a' tuoi alloggiamenti, & quanto è in tuo potere, fuggire la zuffa. Così fecero i La' edemonij contra a' Messeni; così fece Cesare contra Afranio & Petreio. Essendo Fulvio Consolo contra a' Cimbri, fece molti giorni continui, alla sua cavalleria assaltare i nimici, & considerò come quelli uscivano de' gli alloggiamenti per seguitargli; donde che quello pose uno agguato dietro a' gli alloggiamenti de' Cimbri, & fattigli assaltare da' canali, & i Cimbri uscendo de' gli alloggiamenti per seguitargli, Fulvio gli occupò, & saccheggiollì. È stato di grande utilità ad alcuno Capitano, hauendo l'essercito vicino all'essercito nimico, mandare le sue genti con l'insegne nimiche a' rubbare, & ardere il suo paese proprio; donde che i nimici hanno creduto, che sien genti che vengano loro in aiuto, & sono ancora essi corsi ad aiutare far loro la preda, & per questo disordinatisi, e dato facultà all'auersario loro di vincergli. Questo termine usò Alessandro di Epiro, combattendo contra a' gli Illirici, & Leptene Siracusano contra a' Cartaginesi, & all'uno & all'altro riuscì il disegno felicemente. Molti hanno vinto il nimico, dando a' quello facultà di mangiare & bere fuora di modo, simulando d'hauere panra, & lasciando gli alloggiamenti suoi, pieni di vino & di armenti; de' quali sendosi ripieno il nimico sopra ogni usonaturale, l'hanno assaltato, & con suo danno vinto. Così fece Tamiri contra a' Ciro, & Tiberio Gracco contra a' gli Spagnuoli. Alcuni hanno annelati i vini, & altre cose da cibarsi, per potere più facilmente vincergli. Io dissi poco fa, com'io non trouauo che gli antichi tenessero la notte, Ascolse fuora, & stimauo lo facessero per schifare i mali che ne poteua nascere; perche si troua, che, non che altro, le velette che pongono il giorno a' velettare il nimico, sono state cagioni della rouina di colui che ve le pose; perche molte volte è accaduto che essendo state prese, è stato loro fatto fare per forza il cenno, col quale haueuano a' chiamare i suoi, iquali al segno venendo, sono stati ò morti, ò presi. Gioua ad ingannare il nimico qualche volta variare una tua consuetudine, in su laquale fondandosi quello, ne rimane ruinato; come fece già un Capitano, il quale so'endo far fare cenno a' suoi, per la venuta de' nimici, la notte, col fuoco,

& il dì, col fumo, comandò, che senza alcuna intermissione si facesse fumo
 & fuoco, & dipoi soprauenendo il nimico si restasse, il quale credendo ve-
 nire senza essere visto, non veggendo fare segni d'essere scoperto, fece (per
 ire disordinato) più facile la vittoria al suo auuersario. Mennone Rhodio
 volendo trarre de' luoghi forti, l'essercito nimico, mandò vno sotto colore
 di fuggitiuo, il quale affermava, come il suo essercito era in discordia, &
 che la maggior parte di quello si partiuà, & per dare fede alla cosa, fece fa-
 re in proua certi tumulti tra gli alloggiamenti; donde il nimico pensando
 di poterlo rompere, assaltando fu rotto. Debbersi oltre altre cose dette, haue-
 re riguardo di non condurre il nimico in vltima disperatione; à che hebbe
 riguardo Cesare, combattendo co' Tedeschi, il quale aperse loro la via, veg-
 gendo, come non si potendo fuggire, la necessitò gli faccua gagliardi, & vol-
 le più tosto la fatica di seguirli quando essi fuggiuano, che il pericolo di
 vincergli, quando si difendeano. Lucullo veggendo, come alcuni casulli di
 Macedonia che erano seco se ne andauano dalla parte nimica, subito se so-
 nare à battaglia, & comandò che l'altre genti gli seguissero; donde i ni-
 mici credendosi, che Lucullo volesse appicare la zuffa, andarono ad uirare
 i Macedoni con tale impeto, che quelli furono costretti difenderli, e così di-
 uentarono contra à loro voglia, di fuggitiui, combattitori. Importa ancora
 il saper si assicurare d'una terra, quando tu dubiti della sua fede, vinta che
 tu hai la giornata, ò prima; il che t'insegnaranno alcuni essempli antichi.
 Pompeo dubitando de' Catinesi, gli pregò che fussero contenti accettare
 alcuni infermi ch'egli haueua nel suo essercito, & mandato sotto habito
 d'infermi, huomini robustissimi, occupò la terra. Publio Valerio temendo
 della fede de' gli Epidauri, fece venire, come noi diremo, vn perdonò à vna
 chiesà fuor della terra, & quando tutto il popolo era ito per la perdonan-
 za, e serrò le porte, dipoi non riceuè dentro se non quelli di chi egli confida-
 ua. Alessandro Magno volendo andare in Asia, & assicurarsi di Thracia,
 ne menò seco tutti i principali di quella prouincia, d'ato loro prouisione, &
 a' popolari di Thracia, preparò huomini vili; & così fece i Principi conten-
 ti, pagandoli; & i popolari quieti, non hauendo Capi, che gli inquietassono.
 Ma à tutte le cose con le quali i Capitani si guadagnano i popoli, sono gli
 essempli di castità & di giustitia, come fu quello di Scipione in Ispagna,
 quando egli rendè quella fanciulla di corpo bellissimo, al padre & al mari-
 to, la quale gli fece più che con l'armi, guadagnare la Ispagna. Cesare ha-
 uendo fatto pagare quelle legne ch'egli haueua adoperato per fare lo scie-
 cato, intorno al suo essercito in Francia, si guadagnò tanto nome di giusto
 ch'egli

ch'egli si facilitò l'acquisto di quella provincia. Io non so che mi resti a parlare altro sopra questi accidenti, ne ci resta sopra questa materia parte alcuna, che non sia stata da noi disputata. Solo ci manca à dire del modo dello espugnare & difendere le terre; il che sono per fare volentieri, se già à voi non rincrescesse.

BATTISTA. La humanità vostra è tanta, ch'ella ci fa conseguire i desiderij nostri senza hauere paura d'essere tenuti presontuosi, poi che voi liberamente ne offrite quello che noi ci faremmo vergognati di domandarvi. Però vi diciamo solo questo, che à noi non potete fare maggiore ne più grato beneficio, che fornire questo ragionamento. Ma prima che passiate à quell'altra materia, solueteci un dubbio; S'egli è meglio continouare la guerra ancora il verno, come si usa hoggi, ò farla solamente la state, & ire alle stanze il verno, come gli antichi.

FABRITIO. Ecco, che se non fusse la prudenza del comandante egli rimaneua in dietro una parte che merita consideratione. Io vi dico al nucuò che gli antichi faceuano ogni cosa meglio, & con maggiore prudenza di noi; & se nelle altre cose, si fa qualche errore, nelle cose della guerra si fanno tutti. Non è cosa più imprudente, ò più pericolosa ad un Capitano, che fare la guerra il verno; & molto più pericolo porta colui che la fa, che quello che l'aspetta. La ragione è questa: Tutta la industria che si usa nella disciplina militare, si usa per essere ordinato à fare una giornata col tuo nimico; perche questo è il fine al quale hà ad ire un Capitano, perche la giornata ti dà vinta la guerra & perduta. Chi s'adunque meglio ordinarla, & chi hà l'esercito suo meglio disciplinato, hà più vantage in questa, & più può sperare di vincerla. Dall'altro canto, non è cosa più nemica de gli ordini, che sono i siti aspri, ò i tempi freddi & arduosi; perche il sito aspro non ti lascia distendere le tue copie secondo la disciplina; i tempi freddi & arduosi non ti lasciano tenere le genti insieme, ne ti puoi unito presentare al nemico, ma ti conuiene alloggiare disgiunto, di necessità, e senza ordine, hauendo ad ubbidire a' castelli, a' borghi, & alle ville che ti riconoscono; di maniera che tutta quella fatica da te usata per disciplinare il tuo esercito, è vana. Ne vi marauigliate se hoggi guerreggiano il verno; perche essendo gli eserciti, senza la disciplina, non conoscono il danno che fa loro il non alloggiare unito, perche non dà loro noia, non potere tenere quelli ordini, & offeruare quella disciplina che non hanno. Pure è douerebbe rove le re di quanti danni è stato cagione il campeggiare la vernata, & ricordarsi come i Francesi l'anno mille cinquecento tre furono rotti in sul

Carigliano dal verno, & non da gli Spagnuoli. Perche, come io u'hò detto, chi assalta hà ancora più disauantaggio; perche il mal tempo l'offende più, essendo in casa d'altri, volendo fare la guerra. Onde è necessitato, o per stare insieme, sostenere la incommodità dell'acqua & del freddo; o per fuggirla, dinidare le genti. Ma colui che aspetta, può eleggere il luogo à suo modo, & aspettarlo con le sue genti fresche, & quelle può in uno subito venire, & andare à trouare una banda delle genti nimiche, lequali non possono resistere all'impeto loro. Così furono rotti i Francesi, & così sempre sono rotti coloro che assalteranno, la vernata, uno nemico ch'abbia in se prudenza. Chi vuole adunque che le forze, gli ordini, le discipline, & la virtù, il alcuna parte non gli vaglia, faccia guerra alla campagna il verno. Et perche i Romani voleuano che tutte queste cose, in che eglino metteuano tanta industria, ualeffono loro, fuggiuano non altrimenti le vernate, che le Alpi aspre, & i luoghi difficili, & qualunque altra cosa, gli impedisse à potere mostrare l'arte e la virtù loro. Sicche questo basti alla domanda vostra, e vegnamo à trattare della difesa e offesa delle terre, e de' siti, e della edificatione loro.

LIBRO SETTIMO

DELL'ARTE DELLA GVERRA,

DI NICOLO MACHIAVELLI
CITTADINO ET SECRETARIO

FIorentino,

A LORENZO DI FILIPPO STROZZI.

VOI douete sapere come le terre & le rocche possono esser forti, o per natura, o per industria. Per natura sono forti quelle che sono circondate da fiumi o paludi, come è Mantoua & Ferrara, o che sono poste sopra uno scoglio, o sopra uno monte erto, come Monaco & Sanleo; perche quelle poste sopra a' monti, che non sieno molto difficili à salirgli, sono hoggi, rispetto alle artiglierie, & le caue, debolissime. Et però il più delle volte, nello edificare, si cerca hoggi un piano, per farla forte con la industria. La

La prima industria è, fare le mura ritorte, & piene di volture & di ricetti; laqual cosa fa ch'il nimico non si può accostare à quelle, potendo facilmente esser ferito non solamente à fronte, ma per fianco. Se le mura si fanno alte, sono troppo esposte à colpi dell' artiglieria; s' elle si fanno basse, sono facilissime à scalare. Si tu fai i fossi innanzi à quelle, per dare difficoltà alle scale, se aduene ch'il nimico gliriempia (ilche può vn grosso essercito far facilmente) resta il muro in preda del nimico. Pertanto io credo (saluo sempre migliore giudicio) che à volere prouedere all' vno & alli altri inconuenienti, si debba fare il muro alto, & con fossi di dentro, & non di fuori. Questo è il più forte modo di edificare che si faccia; perche ti difende dall' artiglierie & dalle scale, & non dà facilità al nimico di riempire il fosso. Debbe essere adunque il muro alto di qual altezza ti occorre maggiore, & grosso non meno di tre braccia, per render più difficile il farlo rouinare. Debbe hauer poste le corri, con internalli di dugento braccia. Debbe il fosso dentro essere largo almeno trenta braccia, & fondo dodici, & tutta la terra che si caua per fare il fosso, sia gittata di verso la città, e sia sostenuta da vno muro, che si parta dal fondo del fosso, & vada tanto alto sopra la terra, che vno hucmo si tuopra dietro à quello; laqual cosa farà la profondità del fosso maggiore. Nel fondo del fosso ogni dugento braccia vuole essere vna casa matta, che cõ l' artiglierie offenda qualunque scendesse in quello. L' artiglierie grosse che difendono la Città, si pongano dietro al muro, che chiude il fosso; perche per difendere il muro dananti. f. ndo alto, non si possono adoperare commodamente, altro, che le minute, ò mezzane. Se il nemico ti viene à scalare, l' altezza del primo muro facilmente ti difende. Se viene con l' artiglierie, gli conuiene prima battere il muro primo; ma battuto che egli è perche la natura di tutte le batterie, è fare cadere il muro di verso la parte battuta, vien la rouina del muro, non trouando fosso che la ricua & nasconda, à raddoppiare la profondità del fosso; in modo che passare più innanzi non ti è possibile, per trouare vna rouina che ti ritiene, vn fosso che ti impedisce, & l' artiglierie nemiche dal muro del fosso sicuramente ti ammazzano. Solo vi è questo rimedio, riempire il fosso. Ilche è difficilissimo, si perche la capacità è grande, si per la difficoltà che è nello accostarvisi, essendo le mura sinuose & concaue, tra le quali, per le ragioni dette, con difficoltà si può entrare, di poi hauendo à salire cõ la materia, sù per vna rouina che ti dà difficoltà grandissima; tanto, che io so vna Città così ordinata, al tutto inespugnabile. **ATTISTA.** Quando si facesse, oltre al fosso di dietro, an-

cora vno fosso di fuora, non sarebbe ella più forte? FABRITIO. Sarebbe senza dubbio; ma il ragionamento mio si è, volendo fare vno fosso solo, ch'egli stia meglio dentro che fuora. BATTISTA. Vorresti voi che ne fossi fusse acqua, o gli ameresti asciutti? FABRITIO. Le opinioni sono diuerse; perche i fossi pieni d'acqua ti guardano dalle caue sotteranee, i fossi senza acqua ti fanno più difficile il riempirgli. Ma io considerato tutto, gli farei senza acqua; perche sono più sicuri, & si è visto di verno ghiacciare i fossi, & fare facile la espugnatione di vna Città, come intervenne alla Mirandola, quando Papa Giulio la campeggiava. Et per guardarmi dalle caue, gli farei profondi tanto, che chi volesse andare più sotto, trouasse l'acqua. Le rocche ancora edificherei, quanto a fossi & alle mura, in simile modo, atcioche elle hauessero la simile difficoltà ad espugnarle. Vna cosa bene voglio ricordare à chi difende la Città; Questa è, Che non facciano bastioni fuora, & che sieno discosto dalle mura di quella. Et vñ altra à chi fabrica le rocche: Et questo è, Che non faccia ridotto alcuno in quelle, nelquale chi vi è dentro, perduto il primo muro, si possa ritirare. Quello che mi fa dare il primo consiglio, è, Che niuno debbe fare cosa, mediante la quale senza rimedio tu cominci à perdere la tua prima riputatione, la qual perdendosi fa stimare menogli altri ordini tuoi, & sbigottire coloro, che hanno preso la tua difesa: Et sempre t'interuerrà questo ch'io dico, quando tu faccia bastioni fuora della terra, che tu habbi à difendere; perche sempre gli perderai, non si potèdo hoggi le cose piccole difendere, quando elle sieno sottoposte al furore dell'artiglierie; in modo che perdendogli, sieno principio & cagione della tua rovina. Genoua, quando siribello dal Re Luigi di Francia, fece alcuni bastioni super quei colli, che gli sono d'intorno, iquali come furono perduti, che si perderono subito, fecero ancora perdere la Città. Quanto al consiglio secondo, affermo niuna cosa essere ad vna rocca più pericolosa, che essere in quella ridotti da potersi ritirare; perche la speranza che gli huomini hanno abbandonando vno luogo, fa che egli si perde, & quello perduto, fa perdere poi tutta la rocca. Di essempio ci è fresco la perdita della rocca di Furlì, quando la Contessa Caterina la difendena contra à Cesare Borgia figliuolo di Papa Alessandro sexto, il quale vi haueua condotto l'essercito del Re di Francia. Era tutta quella fortezza piena di luoghi, da ritirarsi dall'vno nell'altro: Perche vi era prima la cittadella; Da quella, alla rocca, era vno fosso, in modo che vi si passaua per vno ponte leuatoio; La rocca era partita in tre parti, & ogni parte era diuisa con fossi, & con acqua, dall'altra parte; & con ponti, da quello

quello luogo à quell'altro si passava: Donde che il Duca battè con l'artiglieria una di quelle parti della rocca, & aperse parte del muro; donde Messer Giovanni da Casale, ch'era preposto à quella guardia, non pensò di difendere quella apertura, ma l'abbandonò per ritirarsi ne gli altri luoghi; talche entrate le genti del Duca senza contrasto in quella parte, in uno subito la presero tutta; perche dimentorono signori de' ponti che andavano dall'uno membro all'altro. Perdesi adunque questa rocca, ch'era tenuta inespugnabile, per due difetti; l'uno, per hauere tanti ridosti; l'altro, per non esser ciascuno ridotto, signore de' ponti suoi. Fece adunque la mala edificata fortezza, & la poca prudenza di chi la difendeva, vergogna alla magnanima impresa della Contessa, laquale haueua hauuto animo di aspettare un' essercito, ilquale ne il Re di Napoli, ne il Duca di Milano haueua aspettato. Et benchè gli suoi sforzi non haueessero buono fine, nondimeno ne riportò quello honore che haueua meritata la sua virtù. Ilche fù testificato da molti epigrammi in quelli tempi in sua lode fatti. Se io haneffi per tanto ad edificare rocche, io farei loro le mura gagliarde, & fossi nel modo habbiamo ragionato; ne vi farei dentro, altro che case per habitare, & quelle farei deboli & basse, di modo che elle non impedissero à chi stesse nel mezzo della piazza la vista di tutte le mura, acciò che il Capitano potesse vedere con l'occhio, doue posesse soccorrere, & che ciascuno intendesse, che perdute le mura & il fosso, fusse perduta la rocca. Et quando pure io vi faceffi alcuno ridotto, farei i ponti diuisi in tal modo, che ciascuna parte fusse signore de' ponti dalla banda sua, ordinando che batteffero in su pilastri nel mezzo del fosso. BATTISTA. Voi hauete detto che le cose piccole hoggi non si possono difendere, & egli mi pareua hauere inteso al contrario, che quanto minore era una cosa, meglio si difendeva. FABRIZIO. Voi non haueui inteso bene; perche egli non si può chiamare hoggi forse quello luogo, doue chi lo difende non habbia spatio da ritirarsi con nuoui fossi & con nuoui ripari; perche egli è tanto il furore dell'artiglierie, che quello che si fonda in su la guardia di uno muro & d'uno riparo solo s'inganna. Et perche i bastioni (volendo che non passino la misura ordinaria loro, perche poi sarebbono terre & castella) non si fanno in modo che altri si possa ritirare, si perdono subito. E adunque sauiο partito, lasciare stare questi bastioni fuora, & fortificare l'entrate delle terre, & coprire le porte di quelle con riuellini, in modo che non si entri, ò esca della porta per linea retta, & dal riuellino alla porta sia uno fosso con uno fonte. Affurificansi ancora le porte con le saracinesche, per potere metterc dentro i suoi huomini quando sono usciti fuora

sss

à combattere, & occorrendo che i nemici gli caccino, ouuiare che alla mescolata non entrino dentro con loro. Et però sono trouate queste, lequali gli antichi chiamauano cateratte, lequali calandosi, escludono i nemici, & saluano gli amici; perche in tale cosa altri non si può valere ne de' ponti ne della porta, sendo l'vno & l'altro occupato dalla calca. **BATTISTA.** Io hò vedute queste saracinesche, che voi dite, fatte nella Magna diua nelle forme d'vna graticola di ferro, & queste nostre sono fatte di panconi tutte massiccie. Desidererei intendere donde nasca questa differenza, & quali siano più gagliarde. **FABRITIO.** Io vi dico di nouo, che i modi & ordini della guerra in tutto il mondo, rispetto à quelli de' gli antichi, sono spenti; ma in Italia sono al tutto perduti, & se ci è cosa vn poco più gagliarda, nasce dall'essempio de' gli Oltramontani. Voi potete hauere inteso, & questi altri se ne possono ricordare, con quanta debolezza si edificaua innanzi che il Re Carlo di Francianel mille quattro cento nouanta quattro passasse in Italia. I merli si faceuano sottili vn mezzo braccio, le balestriere & le bombardiere si faceuano con poca apertura di fuora, & con assai dentro, & con molti altri difetti, che, per non essere tedioso, lascierò; perche da merli sottili facilmente si leuano le difese, le bombardiere edificate in quel modo facilmente si aprono. Hora da' Francesi si è imparato à fare il merlo largo & grosso, & ancora, che le bombardiere sieno larghe dalla parte di dentro, & ristringano alla metà del muro, & poi di nouo rallarghino infino alla cortecchia di fuora: questo fa, che l'artiglieria con fatica può leuare le difese. Hanno per tanto i Francesi, come questi, molti altri ordini, iquali per non essere stati veduti da' nostri non sono stati considerati. Tra' quali è questo modo di saracinesche fatte ad uso di graticola, il quale è di gran lunga migliore modo che il vostro; perche se voi hauete per riparo d'vna porta vna saracinesca soda come la vostra, calandola voi vi serrate dentro, & non potete per quella offendere il nemico, talmente che quello con scure, o con fuocola può combattere sicuramente. Ma s'ella è fatta ad uso di graticola, potete, calata ch'ella è, per quelle maglie & per quelli interualli, difenderla con lance, con balestre, & con ogni altra generatione d'armi. **BATTISTA.** Io hò veduto in Italia vn'altra usanza oltramontana, & questo è, fare i carri dell'artiglierie co' razzi delle ruote torti verso i poli. Io vorrei sapere perche gli fanno così, parendomi che sieno più forti diritti, come quelli delle ruote nostre.

FABRITIO. Non crediate mai che le cose che si partono da' modi ordinarij sieno fatte à caso, e se voi credesti che gli facessero così per essere più belli,

belli, voi errereste; perche doue è necessaria la fortezza non si fa conto della bellezza; ma tutto nasce perche sono assai più sicuri, più gagliardi che i nostri. La ragione è questa. Il carro quando egli è carico, o è vâ pari, o è pende sopra il d'istro, o sopra il sinistro lato. Quando egli vâ pari, le ruote parimente sostengono il peso, ilquale essendo diuiso ugualmente tra loro, non l'aggraua molto; pendendo, viene ad hauere tutto il pondo del carro addosso à quella ruota sopra laquale egli pende. Se i razzi di quella sono diritti, possono facilmente fiaccarsi; perche pendendola ruota, vengono i razzi à pendere ancora loro, & à non sostenere il peso per il risto. Et così, quando il carro va pari, & quando egli non hanno meno peso, vengono ad essere più forti; quando il carro va torto, & che vengono ad hauere più peso, e' sono più deboli. Al contrario appunto interuiene à razzi torti de' carri Francesi; perche quando il carro pendendo sopra una banda, punta sopra di loro, per essere ordinariamente torti, vengono all' hora ad esser diritti, & poter sostenere gagliardamente tutto il peso, che quando il carro va pari, & che sono torti, lo sostengono mezzo. Ma torniamo alle nostre Città & rocche. V'ano ancora i Francesi per più sùrtà delle porte delle serre loro, & per potere nell' assidioni più facilmente mettere & trarre genti di quelle, oltre alle cose dette, vn' altro ordine, del quale io non ne hò veduto ancora in Italia alcuno essempio: & questo è, che rizzano dalla punta di fuori del ponte levatoio, due pilastri, & sopra ciascuno di quelli bilicano una traua, in modo che la metà di quelle, vengano sopra il ponte, l'altra metà di fuori. Di poi tutta quella parte, che viene di fuori, congiungono con trauette, lequali seffono dall' una traua all' altra, ad uso di graticola, e dalla parte di dentro, appiccano alla punta di ciascuna traua, una catena: Quando vogliono adunque chiudere il ponte dalla parte di fuori, egli non allentano le catene, & lasciano calare tutta quella parte ingraticolata, laquale abbassando, si chiude il ponte, & quando vogliono aprire, tirano le catene, & quella si viene ad alzare, puossi alzare tanto che vi passi sotto uno huomo, & non uno cavallo, & tanto che vi passi il cavallo & l'huomo, & chiuderla ancora fatto, perche ella si abbassa & alza come una ventiera di merlo. Questo ordine è più sicuro che la saracinesca: perche difficilmente può esser dal nemico impedito in modo che non cali, non calando per una linea retta come la saracinesca, che facilmente si può punellare. D. b. no adunque coloro che vogliono fare una Città, fare ordinare tutte cose dette; & di più si vorrebbe al meno uno miglio intorno all' uita,

non vi lasciare ne cultiuare, ne murare, ma fusse tutta campagna, doue non fusse ne macchia, ne argine, ne arbori, ne casa, che impedisse la vista, & che facesse spalle al nemico che si accampa. Et notate che vna terra ch' habbia i fossi di fuora con gli argini più alti che il terreno, è debolissima; perche quelli fanno riparo al nemico che ti assalta, e non gli impediscono l'offenderti, perche facilmente si possono aprire, & dare luogo all'artiglierie di quello. Ma passiamo dentro nella terra. Io non voglio perdere tanto tempo in mostrarui, come oltre alle cose predette, conuiene hauere munitione da viuere & da combattere; perche sono cose che ciascuno se l'intède, & senza esse ogni altro prouedimento è vano. Et generalmete si debbono fare due cose, prouedere se, & torre commodità al nemico di valersi delle cose del tuo paese. Però gli strami il bestiaime, il frumento, che tu non poi riceuere in casa, si dee corrompere. Debbe ancora, chi difende vna terra, prouedere che tumultuariamente & disordinariamente non si faccia alcuna cosa, e tenere modi che in ogni accidente, ciascuno sappia quello habbia a fare. il modo è questo, che le donne, i vecchi, i fanciulli, & i deboli si stiano in casa, & lascino la terra libera a' giouani e gagliardi; i quali armati si distribuiscono alla difesa, stando parte di quelli alle mura, parte alle porte, parte ne luoghi principali della città, per rimediare à quelli inconuenienti che potessero nascere dentro; vn'altra parte non sia obligata ad alcuno luogo, ma sia apparecchiata à soccorrere à tutti, richiedendola il bisogno. Et essendole cose ordinate così, possono con difficoltà nascere tumulti che si disordinino. Ancora voglio che notiate questo nell'offese & difese della città, che niuna cosa dà tanta speranza al nemico di potere occupare vna terra, quanto il sapere che quella non è cōsuetà à vedere il nemico; perche molte volte per la paura solamente, senza altra esperienza di forze, le città si perdono. Però debbe vno, quādo egli assalta vna città simile, fare tutte le sue ostentationi terribili. Dall'altra parte chi è assaltato, debbe preporre da quella parte che il nimico combatte huomini forti, & che non gli spauenti l'opinione, ma l'arme; perche se la prima proua torna vana, cresce animo à gli assediati, e dipoi il nemico è forzato superare chi è dentro, con la virtù e con la riputatione. Gli instrumenti co' quali gli antichi difendeano le terre, erano molti, come baliste, onagri, scorpioni, arcubaliste, fustibali, funde; & ancora erano molti quelli, co' quali l'assaltauano, come arieti, tarri, musculi, plutri, vinee, falci, testudini. In cābio delle quali cose sono hoggi l'artiglierie, le quali seruono à chi offende & à chi si difende; & però io non ne parlerò altrimenti. Ma torniamo al ragionamento nostro, & vegnamo all'offese particolari.

colari. Debbesi hauere cura di nò poter esser preso per fame, e di nò esser forzato per assalti. Quàto alla fame, si è detto, che bisogna, prima che l'osidione vèga, esser si munito bñ di viveri. Ma quādo ne manca per l'osidione lunga, si è veduto vsare qualche volta qualche modo straordinario, ad esser prouisto da gli amici che ti vorrebbero saluare, ma sime se per il mezzò della Città assediata, corre vn fiume; come fero i Romani, essendo assediato Casalio, o loro castello da Annibale, che non potendo per il fiume mandar loro altro, gittorno in quello gran quantità di noci, le quali portate dal fiume, senza potere esser impediti ciborono più tempo i Casalinesi. Alcuni assediati, per mostrare al nemico ch'egli auanza loro grano, e per farlo disperare, che non possa per fame assediargli, hanno ò gittato pane fuora della mura, ò dato mangiare grano ad vn giouenco, e quello dipoi lasciato pigliare, accioche morto & trouato pieno di grano mostri quella abbondanza che non hanno. Dall'altra parte i Capitani eccellenti hanno vsato varij termini per affaticar il nemico. Fabio lasciò seminare a' Campani, accioche mancassero di quel frumento che seminauano. Dionisio essendo à campo à Regio, finse di volere fare con loro accordo, & durante la pratica, si faceua prouedere da viuere, & quando poi gli hebbe per questo modo vuoti di frumento, gli ristrinse, & affamogli. Alessandro Magno volendo espugnare Leucadia, espugnò tutti i castelli allo intorno, & gli huomini di quelli lasciò rifuggire in quella, e così soprauenendo assai moltitudine l'assamò. Quāto à gli assalti, si è detto che altri si debbe guardare del primo impeto, col quale i Romani occuparono molte volte di molte terre, assaltandole ad vno tratto, & da ogni parte, & chiamauanto Aggredi urbem coronâ; come fece Scipione quando occupò Carthagine nuoua in Ispagna. Il quale impeto se si sostiene, con difficoltà sei poi superato. Et se pure egli occorre che il nemico fusse entrato dentro nella Città, per hauere sforzate le mura, ancora i terrazzani vi hanno qualche rimedio, se non si abbandonano; perche molti esserciti sono, poi che sono entrati in vna terra, stati ò ributtati, ò morti. Il remedio è, che i terrazzani si mantengano ne' luoghi alti, e dalle case e dalle torri gli combattano. Laqual cosa coloro che sono entrati nelle Città, si sono ingegnati vincere in due modi; l'vno, con aprire le porte della Città, & fare la via a' terrazzani che sicuramente possano fuggire; l'altro, col mandare fuora vna voce, che significhi che non si offendano se non gli armati, & à chi getta l'armi in terra, si perdoni. Laqual cosa hà renduta facile la vittoria di molte Città. Sono facili oltre à questo, le Città ad espagnarle, se tu giugni loro addosso improuisto; il che si fa tro-

fff ij

uandosi con l'esercito di costo, in modo che non si creda, ò che tu le voglia assaltare, ò che tu possa farlo, senza che si presenta, per la distanza del luogo. Donde che se tu secretamente & sollecitamente le assalti, quasi sempre ti succederà di riportarne la vittoria. Io ragiono mal volentieri delle cose successe de' nostri tempi, perche di me & di miei mi sarebbe carico; à ragionare d'altri, non saprei che mi dire. Nondimeno non posso à questo proposito non addurre lo essemplio di Cesare Borgia, chiamato Duca Valentino, il quale trouandosi à Nocera con le sue genti, sotto colore di andare à danni di Camerino, si volse verso lo stato di Urbino, & occupò vno Stato, in vno giorno, & senza alcuna fatica, il quale vn' altro, cò assai tempo, e spesa, non habrebbe appena occupato. Conuiene ancora à quelli che sono assediati, guardarsi da gli inganni e dalle astutie del nemico; e però non si debbono fidare gli assediati, d'alcuna cosa, che veggano fare al nemico continuamente, ma credano sempre, che vi sia sotto l'inganno, & che possa à loro danno variare. Domitio Caluino, assediado vna terra, prese per consuetudine di circondare, ogni giorno, con buona parte delle sue genti, le mura di quella. Donde credendo i terrazzani lo facesse per esercitio, allentarono le guardie; di che accortosi Domitio, gli assaltò, & espugnò. Alcuni Capitani hauendo preteso che doueua venire aiuto à gli assediati, hanno vestiti i loro soldati, sotto le insegne di quelli che doueua venire, & essendo stati intromessi hanno occupato la terra. Cimone Atheniese messe fuoco vna notte in vn tempio ch'era fuori della terra, onde i terrazzani andando à soccorrerlo, lasciarono in preda la terra al nemico. Alcuni hanno morti quelli che del castello assediato vanno à saccomanno, & riuestiti i suoi soldati con le veste di saccomanni, iquali di poi gli hanno dato la terra. Hanno ancora usato gli antichi Capitani, vari termini da spogliare di guardie, le terre che vogliono pigliare. Scipione sendo in Africa, & desiderando di occupare alcuni castelli, ne quali erano messe le guardie da' Cartaginesi, finse più volte di volergli assaltare, ma poi per paura, non solamente astenersi, ma di scostarsi da quelli, il che credendo Annibale essere vero, per seguirlo con maggiori forze, & per potere più facilmente opprimerlo, trasse tutte le guardie di quelli; il che Scipione conosciuto, mandò Massinissa suo Capitano ad espugnarli. Pirro facendo guerra in Schiaueria ad vna città, Capo di quello paese, doue era ridotta assai gente in guardia, finse di essere disperato di poterla spugnare, & voltatosi à gli altri luoghi, fece che quella per soccorrerli si vuotò di guardia, & diuenì facile ad essere sforzata. Hanno molti, corrotto l'acque, & deriuati i fiumi per pigliare le terre, ancora che poi non riuscisse. Fannosi facili ancora gli assediati, ad arrendersi, spauentati

dogli con significare loro una vittoria hauuta, ò con noui aiuti, che vëgano in loro disfauore. Hanno cerco gli antichi Capitani, occupare le terre per tradimento, corrompendo alcuno di dentro; ma hanno tenuti diuersi modi. Alcuno hà mandato vno suo, che sotto nome di fuggitino prenda autorità e fede co' nemici, laquale di poi v'si in beneficio suo. Alcuno, per questo mezzo hà inteso il modo delle guardie, e meditate quella notissima, presa la terra. Alcuno, hà impedita la porta, che ella nõ si possa serrare, con vno carro, ò con traui, sotto qualche colore; e con questo modo fatto l'entrar' facile al nimico. Annibale persuase ad vno, che gli desse vn castello de' Romani, e che fingesse d'andare à caccia la notte, mostrando non potere andare di giorno per paura de' nimici, e tornado di poi con la cacciagione, metesse d'entro con seco de' suoi huomini, & amazzata la guardia, gli desse la porta. Ingannansi ancora gli assediati, col tirargli fuori della terra, & discostargli da quella, mostrado, quando essi ti assaltano, di fuggire. E molti (tra' quali fù Annibale) hãno, non che altro, lasciato torre gli alloggiamenti, per hauer occasione di mettergli in mezzo, & torre loro la terra. Ingannansi ancora, col fingere di partirsi, come fece Formione Atheniese, ilquale hauendo predata il paese de' Calcidensi, ricuè di poi i loro ambasciatori, & riempiendo la loro città di sicurtà & di buone promesse, sotto le quali, come huomini poco cauti, furono poco di poi da Formione oppressi. Debbon si gli assediati guardare da gli huomini ch' egli hanno tra loro sospetti; ma qualche volta si suol così assicurar sene col merito, come cò la pena. Marcello conoscendo come Lucio Bancio Nolano era volto à fauorire Annibale, tanta humanità & liberalità usò verso di lui, che di nemico se lo fece amicissimo. Debbono gli assediati, usare più diligenza nelle guardie, quando il nimico si è discostato, che quando egli è propinquo. Et debbono guardare meglio quelli luoghi, iquali pesano che possano esser offesi meno; perche si sona per dute assai terre, quando il nimico l'assalta da quella parte donde essi non credono esser assaliti. Et questo inganno nasce da due cagioni; ò per essere il luogo forte, & credere che sia inaccesibile; ò per essere usata arte dal nimico d'assaltargli da vn lato con romor finti, è dall'altro taciti, & con assalti veri. Et però debbono gli assediati hauere à questo grande auuertenza, e sopra tutto, d'ogni tempo, e massime la notte, fare buone guardie alle mura; & non solamente preporri huomini, ma i cani, e togli feroci e pronti, iquali col fuso presentano il nemico, e con l'abbaiare lo scuoprano. Et, non che i cani, si è trovato che l'ocche hanno saluo una città; come interuenne a' Romani quando i Francesi assediavano il Campidoglio. Alcibiade, per vedere se le guardie vigilauano, essendo assediata Athene da gli Spartani, ordinò che qua-

dola notte egli alzasse un lume, tutte le guardie l'alzassero, costituendo pena à chi non l'offeruasse. Iscrate Atheziense amazzò una guardia che dormiu, dicendo d'hauerlo lasciato come l'hauea trouato. Hanno coloro che sono assediati tenuti varij modi à mandare auuisi à gli amici loro; e per non mandare imbasciate à bocca, scriuono lettere in cifera, è nascondole, in varij modi. Le cifere sono secondo la volontà di chi l'ordina; il modo del nascondere è vario. Chi ha scritto il fodero dentro d'una spada. Altri hanno messe le lettere in un pane crudo, & dipoi cotto quello, & dato per suo cibo à colui che le porta. Alcuni se le hanno messe ne' luoghi più secreti del corpo. Altri le hanno messe in uno collare d'uno cane che sia familiare di quello che le porta. Alcuni hanno scritto in una lettera cose ordinarie, & dipoi tra l'uno verso & l'altro scritto con acque, che bagnandole, & scaldandole poi, le lettere appariscano. Questo modo è stato astutissimamente osservato ne i nostri tempi; doue che volendo alcuno significare cose da tenere segrete à' suoi amici che d'entro ad una terra habitauano, & non volendo fidarsi di persona, mandaua scommuniche, scritte secondo la consuetudine, & interlineate come io dico di sopra, & quelle faceva alle porte de' templi suspendere, le quali conosciute da quelli che per gli contra-segni, le conosceuano, erano spiccate & lette. Il qual modo è antichissimo; perche chi le porta vi può esser ingannato, & non vi corre alcuno pericolo. Sono infinitissimi altri modi, che ciascuno per se medesimo può leggere & trouare. Ma con più facilità si scrine à gli assediati, che gli assediati à gli amici di fuori; perche tali lettere non le possono mandare, se non per uno che sotto ombra di fuggitiuo esca della terra; il che è cosa dubbia & pericolosa, quando il nimico è punto cauto. Ma quelli che mandano dentro, può quello che è mandato sotto molti colori andare nel campo che assedia, & di quiui presa conueniente occasione saltare nella terra. Ma vegniamo à parlare delle presenti espugnazioni; & dico, che s'egli occorre che tu sia combattuto nella tua città, che non sia ordinato co' fossi dalla parte di dentro, come poco fa dimostrammo, à volere che il nimico non entri per le rotture del muro che la artiglieria fa (perche alla rottura, ch'ella non si faccia, non è rimedio) ti è necessario, mentre che l'artiglieria batte, muouere uno fosso dentro al muro che è percosso, largo almeno trenta braccia, & gitiare tutto quello che si caua di verso la terra, che faccia argine & più profondo il fosso; & ti conuiene sollecitare questa opera, in modo che quando il muro cag-gia, il fosso sia cauato almeno cinque ò sei braccia. Il quale fosso è necessario, mentre che si caua, chiudere da ogni fianc con una casamatta. Et quando il muro

il muro è si gagliardo, che ti dia tempo à fare il fosso & le case matte, viene ad essere più forte quella parte battuta, che il resto della città; perche tale riparo viene ad hauere la forma che noi demo a' fossi di dentro. Ma quando il muro è debole, & che non ti dia tempo, all' hora è che bisogna mostrare la virtù, & opporsi con le genti armate, & con tutte le forze tue. Questo modo di riparare, s'è offeruato da i Pisani, quando voi vi andaua à campo; & lo poterono fare, perche haueuano le mura gagliarde, che dauano loro tempo, & il terreno tenace, & assissimo à rizzare argini, e fare ripari. Che se fussero mancati di questa commodità, si farebbero perduti. Per tanto si farà sempre prudentemente à proueder si prima, facendo i fossi dentro alla sua città, & per tutto il suo circuito, come poco fa diuissammo; perche in questo caso, si aspetta otioso & sicuro, il nimico, essendo i ripari fatti. Occupauano gli antichi, molte volte le terre con le caue sotterranee in due modi; ò faceuano una via sotterra secretamente, che riuosciua nella terra, & per quella entrauano; nelquale modo i Romani presono la città de' Veienti; ò con le caue scalzauano vno muro, & faceuano lo rouinare. Questo ultimo modo è hoggi più gagliardo, & fa che le città poste in alto, siano più deboli; perche si possono meglio cauare, & mettendo di poi nelle caue di quella, potuer che in istante si accende, non solamente rouina vn muro, ma i monti si aprono, & le fortezze tutte, in più parti si dissoluo. Il rimedio à questo è, edificare in piano, & fare il fosso che cigne la tua città, tanto profondo, che il nimico non possa cauare più basso di quello, che non troui l'acqua, laquale è solamente nimica di queste caue. Et se pure ti truoni con la terra che tu difendi in poggio, non puoi rimediarui con altro, che fare dietro alle tue mura assai pozzi profondi, iquali sono come sfogatoi à quelle caue, che il nimico ti potesse ordinare contra. Vn' altro rimedio è, fargli una caua all'incontro, quando ti accorge si donde quello caua; ilquale modo facilmente lo impedisce, ma difficilmente si preuede, essendo assediato da vn nimico cauto. Deue sopra tutto hauere cura quello che è assediato, di non essere oppresso ne' tempi di riposo; come è dopò vna battaglia hauuta, dopò le guardie fatte, che è la mattina al fare del giorno, la sera tra dì e notte, e sopra tutto quando si mangia; nel qual tempo molte terre sono state espugnate, & eserciti sono stati da quelli di dentro, rouinati. Però si debbe con diligenza da ogni parte stare sempre guardato, & in buona parte armato. Io non voglio macare di dirui, come quello che fa difficile difendere vna città, ò vno alloggio; ameto, è lo hauere à tenere disunite tutte le forze, che tu hai in quelli; perche potendoti il nimico assalire à sua posta tutto insieme, da qualunque banda ti cauierne tenere ogni luogo guardato, & così quello ti assalta

con tutte le forze, è tu con parte di quelle ti difendi. Può ancora lo assediato essere vinto in tutto, quello di fuori non può essere se non ributtato; onde che molti sono stati assediati, o nello alloggiamento, o in una terra, ancora che inferiori di forze, sono usciti con tutte le loro genti ad un tratto fuori, & hanno superato il nemico. Questo fece Marcello a Nola, questo fece Cesare in Francia, che essendogli assaltati gli alloggiamenti da un numero grande di Francesi, & vedendo non gli poter difendere, per hauere a dividere le sue forze in più parti, & non potere stando dentro a gli steccati con empito uirtù il nimico, aperse d'una banda lo alloggiamento, e ruoltosi in quella parte con tutte le forze, fece tanto impeto loro contra, e con tanta virtù, che gli superò & vinse. La costanza ancora de gli assediati fa molte volte dispiacere, e sbigottire coloro ch'assediano. Et essendo Pompeo a fronte di Cesare, & patendo assai l'esercito Cesariano per la fame, fu portato del suo pane a Pompeo, il quale vedendolo fatto d'erbe, comandò che non si mostrasse al suo esercito, per non lo fare sbigottire, vedendo, quali nimici haueua all'incontro. Niuna cosa fece tanto honore a' Romani nella guerra di Annibale, quanto la costanza loro; perche in qualunque più nimica & auersa fortuna, mai non domandarono pace, mai fecero alcuno segno di timore, anzi quando Annibale era allo intorno di Roma, si vendevano quelli campi doue egli hauea posti i suoi alloggiamenti, più pregio, che per l'ordinario per altri tempi venduti non si far. bono; e stettero in tanto ostinati nell'imprese loro, che per difendere Roma non vollero leuare l'ostese da Capua, laquale in quel medesimo tempo, che Roma era assediata, i Romani assediavano. Io so ch'io v'hò detto di molte cose, le quali per voi medesimi haueate potuto intendere e considerare; ond'io l'hò fatto (come hoggi ancora vi dissi) per poterui mostrare mediante quelle, meglio la qualità di questo esercitio, & ancora per soddisfare a quelli, se alcuno u'ne susse, che non haueessero hauuta quella commodità di intendere le cose voi. Ne mi pare che ci resti altro a dirui, che alcune regole generali, le quali haurete familiarissime; che sono queste. Quello che gioua al nimico, nuoce a te, & quel che gioua a te, nuoce al nimico: Colui che sarà nella guerra più vigilante a' osservare i disegni del nimico, e più durerà fatica ad esercitare il suo esercito, in minori pericoli incorrerà, & più potrà sperare della vittoria. Non condur mai a giornata i tuoi soldati, se prima non hai confermato loro, & conosciuto gli senza paura, & ordinati; u'ne mai ne farai proua, se non quando vedi ch'egli sperano di vincere: Meglio è vincere il nimico con la fame che col ferro, nella vittoria del quale, può molto più la fortuna che la virtù: Niuno partito è migliore, che quella che stà nascoso al nimico, in

in fino che tu lo habbia effiguito: Sapere nella guerra conoscere l'occasione, & pigliarla, gioua più che niuna altra cosa: La Natura, genera pochi huomini: i gagliardi l'industria & l'effercitio, ne fa assai: Può la disciplina nella guerra più che il furore: Quando si partono alcuni dalla parte nimica per venire a' seruiuij tuoi, quando sono fedeli vi sarà sempre grandi acquisti; perche le forze de' gli auuersarij più si minuiscono con la perdita di quelli che si fuggono, che di quelli che sono ammazzati; ancora che il nome de' fuggitiui sia a' nuoui amici sospetto, a' vecchi odioso: Meglio è nell'ordinare la giornata, riserbare dietro alla prima fronte assai aiuti, che per fare la fronte maggiore, disperdere i suoi soldati: Difficilmente è vinto colui, che sa conoscere le forze sue e quelle del nimico: Più vale la virtù de' soldati che la moltitudine; più gioua alcuna volta il sito che la virtù: Le cose nuoue & subite sbigottiscono gli efferciti; le cose consuete & lente, sono poco stimate da quelli, però farai al tuo effercito praticare & conoscere con piccole zuffe un nimico nuouo, prima che tu venga alla giornata con quello: Colui che seguita con disordine il nimico, poi ch'egli è rotto, non vuole fare altro che diuentare, di vittorioso, perdente. Quello che non prepara le vettonaglie necessarie al viuere, è vinto senza ferro: Chi confida più ne' caualli che ne' fanti, o più ne' fanti che ne' caualli, si accomodi col sito: Quando tu vuoi vedere se il giorno, alcuna spia è venuta in campo, fa che ciascuno ne vada al suo alloggiamento: Muta partito, quando ti accorgi che il nimico lo habbia preuisto: Consigliati delle cose che tu dei fare, con molti; quello che di poi vuoi fare, conferisci con pochi: I soldati, quando dimorano alle stanze, si mantengono col timore & con la pena, poi quando si conducono alla guerra, con la speranza & col premio: I buoni Capitani non vengono mai à giornata se la necessità non gli strigne, o l'occasione non gli chiama: Fa che i tuoi nimici non sappiano come tu voglia ordinare l'effercito alla zuffa; & in qualunque modo l'ordini, fa che le prime squadre possano essere riceuute dalle seconde & dalle terze: Nella zuffa non adoperare mai una battaglia ad un'altra cosa, che à quella perche tu l'hauerai deputata, se tu non vuoi fare disordine: A gli accidenti subiti con diffidatissima si rimedia, a' pensati con facilità: Gli huomini, il ferro, i danari, & il pane, sono il neruo della guerra; ma di questi quatro, sono più necessari i primi due; perche gli huomini & il ferro trouano i danari & il pane, ma il pane & i danari non trouano gli huomini & il ferro: Il disarmato ricco è premio del soldato povero: Auuezzati i tuoi soldati à spregiare il viuere delicato, & il vestir lussuoso. Questo è quanto mi occorre generalmente ricordarui, & so che si farebbe: o possuto dire molte altre cose in tutto

questo mio ragionamento; come farebbero. Come & in quanti modi gli antichi ordinauano le schiere, come vestiuano, & come in molti altre cose si esercitauano, & aggiugnerui assai particolari, iquali nò hò giudicati necessarij narrare, sì perche per voi medesimi potete vederli, si ancora perche la intentione mia non è stata mostrarui appunto come l'antica militia era fatta, ma come in questi tēpi si potesse ordinare una militia, che hauesse più virtù, che quella che si usa. Donde che non mi è parso delle cose antiche ragionare altro, che quello che io hò giudicato à tale introductione necessario. Sò ancora che io mi harei hauuto ad allargare più sopra la militia à cavallo, & di poi ragionare della guerra nauale; perche chi distingue la militia, dice, com'egli è un'essercito di mare, e di terra, à piè, & à cavallo. Di quello di mare io non presumerei di parlare, per non nē hauere alcuna notizia; ma lascieronne parlare à Genouesi & à i Venitiani, iquali con sì fatti study hanno per lo adietro fatto gran cose. De' caualli ancora non voglio dire altro, che di sopra mi habbia detto, essendo (come io dissi) questa parte corrotta meno. Oltre à questo, ordinate che sono bene le fanterie, che sono il neruo dello essercito si viene di necessità à fare buoni caualli. Solo ricorderei à chi ordinasse la militia nel paese suo, per riempirlo di caualli, facesse due prouedimenti; l'uno, che distribuisse caualli di buona razza per il suo contado, & auuezzasse i suoi huomini à fare incette di puledri, come voi in questo paese fate, di vitelli & di muli; l'altro, (acciò che gli incettanti trouassero il comperatore) prohiberei il potere tener mulo ad alcuno, che non tenesse cauallo; talmente che chi volesse tenere una camalcatura sola, fusse costretto tenere cauallo; & di più che non potessi vestire di drappo, se non chi tenesse cauallo. Questo ordine intende essere stato fatto da alcuna Principe de' nostri tempi, & in breuissimo tempo, hanere nel paese suo, ridotto, una ottima caualleria. Circa alle altre cose, quanto si aspettasse à caualli, mi rimetto à quanto hoggi vi dissi, & à quello che si costuma. Desidereretti forse ancora intendere qual' parti debbe hanere un Capitano. Ache io vi sodisfarò breuissimamente; perche io non saprei eleggere altro huomo, che quello che sapesse fare tutte quelle cose che da noi sono state hoggi ragionate. Le quali ancora non basterebbero, quando non ne sapesse trauare da se; perche niuno senza inuentione fu mai grande huomo del mestiero suo; & s'ela inuentione fa honore nell'altre cose, in questo sopra tutto te honora. Et si vede ogni inuento, ancora che debole, essere da gli scrittori celebrato; come si vede che lodano Alessandro Magno, che per disalloggiare più secretamente non daua il segno con la tromba, ma con uno capello sopra una lancia. E laudato ancora per hanere ordinato à gli

to à gli suoi soldati, che nello appiccarsi con gli inimici s'ingineocchiassero col pie manco, per potere più gagliardamente sostenere l'impeto loro; il che hauendogli dato la vittoria, gli dette ancora tanta lode, che tutte le statue che si rizzauano in suo honore stauano in quella guisa. Ma perch'egli è tēpo di finire questo ragionamento, io voglio tornare à proposito, & parte fuggirò quella pena in che si costuma condannare in questa terra coloro che non vi tornano. Se vi ricorda bene, Cosimo, voi mi dicesti, che essendo io dall'uno canto essaltatore della antichità, & biasimatore di quelli che nelle cose graui non l'imitano, & dall'altro non l'hauendo io nelle cose della guerra, douc io mi sono affaticato, imitata, non ne poteui ritornare la cagione; à che io risposi, come gli huomini che vogliono fare una cosa, conuiene prima se preparino à saperla fare, per potere poi operarla quādo l'occasione lo permetta. Se io saprei ridurre la militia ne' modi antichi, ò nò, io ne voglio per giudice voi, che mi hauete sentito sopra questa materia lungamēte disputare; donde voi hauete potuto conoscere, quanto tempo io habbia consumato in questi pensieri, & ancora credo possiate imaginare, quanto desiderio sia in me, di mandargli ad effetto. Il che, io hò potuto fare, ò se mai n'è stata data occasione, facilmente potette conietturarlo. Pure per faruene più certi, & per più mia giustificatione, voglio ancora addurre le cagioni, & parte vi offeruirò quanto promessi, di dimostrarui le difficoltà & le facilità che sono al presente in tali imitationi. Dico per tanto, Come niuna azione che si faccia hoggi tra gli huomini è più facile à ridurre ne' modi antichi che la militia; ma per coloro solo che sono Principi di tanto Stato, che potessero al nimico di loro soggetti mettere insieme quindici ò vñi mila giouani. Dall'altra parte, Niuna cosa è più difficile che questa, à coloro che non hāno tale commodità. Et perche voi intendiate meglio questa parte, voi hauete à sapere, come sono di due ragioni, Capitani lodati. L'una è, *Quelli che cō vn' essercito ordinato, per sua naturale disciplina hanno fatto gran cose; come furono la maggior parte de' Cittadini Romani, & altri, che hāno guidati esserciti, iquali nò hāno hauuto altra fatica, che māt energli buoni, & vedere di guidargli scurramēte.* L'altra è, *Quelli che nò solamente hāno hauuto à vincere il nemico, ma prima ch'egli arruinino à quello, sono stati necessitati fare buono & bene ordinato l'essercito loro; iquali senza dubbio meritano più lode assai, che non hanno meritato quelli, che con gl' esserciti antichi & buoni hanno virtuosamente operato.* Di questi tali fū Pelopida, & Epaminonda, Tullio Hostilio, Filippo di Macedonia padre d'Alessandro, Ciro Re de' Persi, Gracco Romano. Costoro tutti hebbero prima à fare l'essercito buono, & poi combattere con quello. Costoro tutti lo poterono fare, sì per la

prudenza loro, si per hauere soggetti da potergli in simile essercitio indirizzare. Ne mai sarebbe stato possibile, che alcuno di loro, ancora che buono, & pieno d'ogni eccellenza, hauesse potuto in una prouincia aliena, piena di huomini corrotti, nõ ufi ad alcuna honesta vbidienza, fare alcuna opera lodeuole. Nõ basta adunque in Italia il sapere gouernare vno essercito fatto; ma prima è necessario saperlo fare, & poi saperlo comandare. Et di questi, bisognano sieno quelli Principi, che per hauere molto Stato, & assai soggetti, hanno comodità di farlo. De' quali nõ posso essere io, che non comandai mai, ne posso comandare se non ad esserciti forestieri, & ad huomini obligati ad altri, & nõ a me. Ne' quali s'egli è possibile, ò nõ, introdurre alcuna di quelle cose da me hoggi ragionate, lo voglio lasciare nel giudicio vostro. Quando potrei io fare portare ad vno di questi soldati che hoggi si praticano, più armi che le consuete, & oltre all'armi, il cibo per due ò tre giorni, & la zappa? Quãdo potrei io farlo zappare, ò tenerlo ogni giorno molte hore sotto l'armi ne gli esserciti finti, per potere poi ne' veri valermene? Quando si asterrebbe egli da' giuochi, dalle lasciue, dalle bestemmie, dalle insolenze che ogni dì fanno? Quando si ridurrebbero egli in tanta disciplina, in tanta vbidienza & riuereanza, che vn arbore pieno di pomi nel mezzo de gli alloggiamenti vi si trouasse, & lasciasse intatto come si legge che ne gli esserciti antichi molte volte interuenne. Che cosa poss'io promettere loro, mediante la quale, mi habbiano cõ riuereza ad amare ò temere, quãdo finita la guerra non hanno più in alcuna cosa à conuenire meco? Di che gli hò à fare vergognare, che sono nati & alleuati senza vergogna? Perche mi hanno eglino ad offeruare, che non mi conoscono? Per quale Iddio, ò per quali santi gli hò io à fare giurare? Per quei ch'egli adorano, ò quei che bestemmiano? Che ne adorino, non sò io alcuno; ma sò bene che gli bestemmiano tutti. Come hò io à credere, ch'egli offeruino le promesse à coloro, che ad ogni hora essi dispregiano? Come possono coloro che dispregiano Iddio, riuereire gli huomini? Quale adunque buona forma sarebbe quella, che si potesse imprimere in questa materia? Et se voi mi allegaste che i Suizzeri & gli Spagnuoli sono questa materia? Et se voi mi allegaste che i Suizzeri & gli Spagnuoli sono buoni, io vi confesserei, come eglino sono di gran lunga migliori che gli Italiani; ma se voi noterete il ragionamento mio, & il modo del procedere d'ambidue, vedrete come è mancato loro di molte cose ad aggiugnere alla perfectione de gli antichi. Et i Suizzeri sono fatti buoni da vn loro naturale uso, causato da quello che hoggi vi dissi, quelli altri da una necessitã; perche militando in una prouincia forestiera, & parendolo, essere cõ i nemici ò morire, ò vincere, per non parere loro hauere luogo alla fuga, sono di tutti buoni. Ma è una bontà in molte parti difettina; perche in quelli non è altro

altro di buono, se non che si sono affuefatti ad aspettare il nemico, infino alla punta della picca & della spada. Ne quello che manca loro, sarebbe alcuno atto ad insegnarlo, & tanto meno chi non fusse della loro lingua. Ma torniamo à gli Italiani, iquali per non hauere hauuti i Principi sau, non hanno preso alcuno ordine buono; & per non hauer hauuto quella necessità, che hanno hauuta gli Spagnuoli, non l'hanno per loro medesimi preso; tale che rimangono il vituperio del mondo. Et il popoli non ne hanno colpa, ma si bene Principi loro, iquali ne sono stati castigati, & della ignoranza loro, ne hanno portate giuste pene, perdendo ignominiosamente lo Stato, & senza alcuno essemplio virtuoso. Volete voi vedere se questo che io dico è vero? Considerate quante guerre sono state in Italia dalla passata del Re Carlo ad hoggi; & solendo le guerre fare huomini bellicosi & riputati queste quanto più sono state grandi & fiere, tanta più hanno fatto perdere di riputatione alle membra & a' capi suoi. Questo conuiene che nasca, che gli ordini consueti, non erano & non sono buoni, & de gli ordini nuoui, non ci è alcuno che habbia saputo pigliare. Ne crediate mai che si renda riputatione alle armi Italiane se non per quella via che io hò dimostrar, & mediante coloro che tengono Stati grossi in Italia; perche questa forma si può imprimere ne gli huomini semplici, rozzi, & proprij, non ne' maligni, male custoditi, & forestieri. Ne si trouerà mai alcuno buono scultore, che creda fare una bella statua: d'un pezzo di marmo male abbozzato, ma si bene d'uno rozzo. Credeuano i nostri Principi Italiani, i prima che egli assaggiassero i colpi delle oltramontane guerre, ch' à uno Principe bastasse sapere ne gli scritti; pensare una cauta risposta; scriuere una bella lettera; mostrare ne' detti & nelle parole, argutia & prontezza; sapere tessere una fraude; ornarsi di gemme & d'oro; dormire & mangiare con maggiore splendore che gli altri; tenere assai lasciuie intorno; gouernarsi co' sudditi auaramente & superbamente; marcirsi nello ocio; dare i gradi della militia per gratia; disprezzare se alcuno hauesse loro dimostro alcuna lodeuole via; volere che le parole loro fussero resposti di oracoli; ne si accorgessero i meschini che si preparauano ad essere preda di qualunque gli assaltaua. Di quì nacquero poi nel mille quattro cento nouata quattro, i giadi spauenti, le subite fughe, & le miracolose perdite; & così, tre potetissimi Stati che erano in Italia, sono stati più volte saccheggiati & guasti. Ma quello che è peggio, è che quelli che ci restano, stanno nel medesimo errore. & vivono nel medesimo disordine: & non considerano, che quelli che anticamente voleuano tenere lo Stato, faceuano fare tutte quelle cose che da me si sono ragionate, & che il loro studio, era preparare il corpo a' disagi, & l'animo, a non temere i pericoli. Onde nascea che Cesare,

Alessandro, & tutti quelli huomini & Principi eccellenti; erano i primi tra combattitori, andauano armati à piè, & se pur perdeuano lo Stato, e voleuano perdere la vita; talmente che viueuano & moriuano virtuosamente. Et se in loro, o in parte di loro si poteua dannare troppa ambitione di regnare, mai non si trouerà che in loro si danni alcuna molitia, o alcuna cosa che faccia gli huomini delicati & imbelli. Lequali cose se da questi Principi fussero lette & credute, sarebbe impossibile che loro non mutassero forma di viuere, & le prouincie loro non mutassero fortuna. Et perche voi nel principio di questo nostro ragionamento vi doleste della vostra ordinanza, io vi dico che se voi l'hauete ordinata come io hò di sopra ragionato, & ella habbia dato di se non buona esperienza, voi ragioneuolmente ue ne potete dolere; ma s'ella nò è così ordinata & essercitata come hò detto, ella può dolersi di voi, che hauete fatto vno abortiuo, nò vna figura perfetta. I Venitiani ancora, & il Duca di Ferrara la cominciarono, & non la seguirono; il che è stato per difetto loro, non de gli huomini loro. Et io vi affermo, che qualunque di quelli che tengono hoggi Stati in Italia prima entrerà per questa via, sia prima che alcun altro, Signore di questa Prouincia; & interuerrà allo Stato suo, come al Regno de' Macedoni, il quale venendo sotto à Filippo, che hauea imparato il modo dell'ordinare gli esserciti da Epaminonda Thebano, diuènò con questo ordine & con questi esserciti (mentre che l'altra Grecia staua in ocio, & attendeua à recitare comedie) tanto potente, che potè in pochi anni tutta occuparla, & al figliuolo lasciare tale fondamento, che potè farsi Principe di tutto il mondo. Colui adunque che dispregia questi pensieri, se egli è Principe, dispregia il Principato suo, s'egli è Cittadino, la sua Città. Et io mi dolgo della natura, laquale ò ella non mi doueua fare conoscitore di questo, ò ella mi doueua dare facultà à poterlo eseguire. Ne penso hoggimai, essendo vecchio, potere hauerne alcuna occasione; & per questo io ne sono stato con voi liberale, che essendo giouani & qualificati, potrete, quando le cose dette da me vi piaceranno, à i debiti teipi in fauore de' vostri Principi aiutarle & consigliarle. Di che non voglio vi sbigottiate, ò diffidiate; perche questa prouincia, pare nata per risuscitare le cose morte, come si è visto della Poesia, della Pittura, & della Scrittura. Ma quanto à me si aspetta, per essere in là con gli anni, me ne diffido. Et ueramente se la fortuna mi hauesse concesso per lo adietro tanto Stato, quanto basta à vna simile impresa, io crederei in breuissimo tempo hauere dimostro al mondo, quanto gli antichi ordini vogliano, & senza dubbio ò io l'harei accresciuto con gloria, ò perduto senza vergogna.

IL FINE.

L'ASINO D'ORO
DINICOLO MACHIAVELLI
CITTADINO ET SECRETARIO
FIORENTINO.

CON TUTTE L'ALTRE
SVE OPERETTE:

*La contenenza delle quali haurai nella
seguinte carta.*



M. D. L.

Contenenza dell' Operette
DI NICOLÒ MACHIAVELLI.

Dell' occasione, capitolo primo.

Della fortuna, capitolo secondo.

Dell' ingratitudine, capitolo terzo.

Dell' ambitione, capitolo quarto.

Duoi decennali; cioè, compendio delle cose fatte in
venti anni in Italia.

Vna diletteuole nouella del Demonio che pigliò mo-
glie.

La Mandragola, comedia agutissima.

La Clizia, comedia facetissima.

DELL'

DELL'ASINO D'ORO
DI NICOLÒ MACHIAVELLI,
CAPITOLO PRIMO.

I Vari casi, la pena, e la doglia,
Che sotto forma d'un Asin sofferfi,
Canterò io, pur che fortuna voglia.
Non cerco ch' Helicon aitr' acqua versi,
O Phebo posi l'arco e la pharetra,
E con la lira accompagna i miei versi;
Sì perche questa gratia non s'impetra
In questi tempi; sì perch' io sono certo
Ch' al suon d'un raglio non bisogna cetra.
Ne cerco hauerne prezzo premio, o merito;
Es ancor non mi curo, che mi morda
Un detrattore, o palese, o coperto.
Ch' io so ben quanto gratitudo è sorda
A' preghi di ciascuno; e so ben quanto
De benefici un Asin si ricorda.
Morsi, o mazzate io non istimo tanto,
Quanto io solcua, sendo divenuto
Della natura di colui ch' io canto.
S'io fossi ancor di mia proua tenuto
Più ch' io non soglio, così mi comanda
Quell' Asin sott' il quale io son vissuto.
Volsè già farne un bere in fonte Bran da
Ben tutta Siena; e poi gli mise in bocca
Una gocciola d'acqua aranda aranda.
Ma se'l ciel nuoni sdegni non trabocca
Contra di me, e si farà sentire
Per tutto un raglio, e sia zara à chi tocca.
Ma prima ch' io cominci à riferire
Dell' Asin mio i diuersi accidenti,
Non vi rincresca una Nonella udire.
Fà, e non sono ancora al tutti spenti

DELL'ASINO D'ORO.

I suoi consorti, un certo giovanetto
 Pure in Firenze infra l'antiche genti.
 A costui ~~venne~~ crescendo un difetto;
 Ch' in ogni luogo per la via correua,
 E d'ogni tempo senza alcun rispetto.
 E tanto il padre via più si doleua
 Di questo caso, quanto le cagioni
 Della sua malastria men conosceua.
 Et volse intender molte opinioni
 Di molti saui, e'n più tempo vi porse
 Mille rimedi di mille ragioni.
 Oltra di questo anco è lo borò forse;
 Ma ciascadun rimedio ci fu vano,
 Percioche sempre, e in ogni luogo corse.
 Ultimamente un certo Ceretano,
 De' quali ogni di molti ci se vede,
 Promise al padre suo renderlo sano.
 Ma come auuien che sempre mai si crede
 A chi promette il bene; onde deriua,
 Ch' a' medici si presta tanta fede,
 E spesso lor credendo l'huom si priua
 Del bene, e questa sol tra l'altre sette
 Par che del mal d'altrui si pasca e viua;
 Così costui niente in dubbio stette,
 E nelle man gli misse questo caso,
 Ch'a le parole di costui credette.
 Et ci gli fo cento profumi al naso,
 Trassegli sangue della testa, e poi
 Gli parue hauer il correr dissuasò.
 E fatto ch'ebbe altri rimedi suoi,
 Rende per sano al padre il suo figliuolo,
 Con questi patti c'hor vi direm noi;
 Che mai non lo lasciasse andar fuor solo
 Per quattro mesi, ma con seco stesse
 Chi, se per caso e' fileuasse à volo,
 Che con qualche buon modo il ritenesses
 Dimostrandogli in parte il suo errore.

Preg andol

DELL'ASINO D'ORO.

Pregandol ch' al suo honor riguardo hausse.
 Cosìando ben più d' un mese fore,
 Honesto e saggio infra due suoi fratelli,
 Di riverenza pieno, e di timore.
 Ma giunto un dì nella viade' Martelli,
 Onde puossi la via larga vedere.
 Cominciaro à ricciar segli i capelli.
 Non si puotè questo giouin tenere,
 Vedendo quella via dritta e spatiosa,
 Di non tornar nell' antico piacere.
 E posposta da parte ogni altra cosa,
 Di correr gli tornò la fantasia,
 Che mulinando mai non si riposa.
 E giunto in su la testa della via
 Lasciò ire il mantello in terra, e disse;
 Qui non mi terrà Christo; e corsa via,
 E di poi corse sempre mentre visse.
 Tanto che'l padre si perdè la spesa,
 E'l medico lo studio che vi misse.
 Perche la mente nostra sempre intesa
 Dietro al suo natural, non ci consente
 Contr' habito ò natura sua difesa.
 Et io, hauendo già volta la mente
 A morder questo e quello, un tempo stetti
 Assai quieto, humano, e paziente,
 Non offeruando più gli altrui difetti,
 Cercando in altro modo fare acquisto;
 Talche d'esser guarito i mi credetti.
 Ma questo tempo dispettoso e tristo
 Fa, senza ch' alcuno habbia gli occhi d' Argo,
 Più tosto il mal, che'l bene ha sempre visto.
 Onde s' alquanto hor di veleno spargo,
 Bench'io mi sia diuezzo di dir male,
 Mi sforza il tempo di materia largo.
 E l' Asin nostro, che per tante scale
 Di questo nostro mondo ha mossa i passi,
 Per lo ingegno veder d' ogni mortale,

6
 Se bene in ogni luogo s'osservaſi
 Perle ſue ſtrade i ſuoi lunghi cammini,
 Non lo terrebbe il ciel che non raghiaſi,
 Dunque non fic verun che s'auvicini
 A queſta rozza e capitoſa gregge,
 Per non ſentir de gli ſcherzi Aſinini;
 Ch' ognun ben ſa che ſua natural legge,
 Ch' un de' più deſtri giuochi che far ſappi,
 E' trarre un paio di calci, e due corregge.
 Et ogniuno à ſuo modo ciarli e frappi,
 Et habbia quanto voglia e fumo e faſto,
 Ch' homai conuien che queſto Aſm ci cappi.
 E ſentiraſi come il mondo è quaſto;
 Perch' io vorrò che tutto un vèl dipinga,
 Auanti che ſi mangi il freno el baſto;
 E chi lo vuol hauer per mal, ſi ſcinga.

CAPITOLO II.

Quando ritorna la ſtagione aprica,
 Al' hor che primauera il uerno caccia,
 A' ghiacci, al freddo, alle neu' nimica,
 Dimoſtra il cielo aſſai benigna faccia,
 E ſuol Diana con le nimphe ſue
 Ricominciar pe' boſchi andare à caccia.
 E' l' giorno chiaro ſi dimoſtra pine,
 Maſſime ſe tra l' uno e l' altro corno
 Il ſol fiammeggia del celeſte bue,
 Sentonſi gli Aſinelli andando attorno
 Romoreggiar inſieme alcuna volta
 La ſera, quando à caſa ſan ritorno,
 Talche chiunque parla mal ſi aſcolta;
 Onde che per antica uſanza è ſua
 Dire una coſa la ſeconda volta.
 Perche con voce tonante & arguta
 Alcun di loro ſpeſſo, ò raglia, ò ride,
 Se vede coſa che gli piaccia, ò ſiua.

In que-

In questo tempo, al hor che si divide
 Il giorno dalla notte, io mi trouai
 In un luogo aspro quanto mai si uide.
 Non uiso ben dir com'io v'entrai,
 Ne so ben la cagion perch'io cascassi
 La done al tutto libertà lasciassi,
 Io non poteua muouer i miei passi,
 Pe'l timor grande, e per la notte oscura,
 Ch'io non uedena punto ou'io m'andassi.
 Ma molto più m'accrebbe la paura
 Fu suon d'un corno sì feroce, e forte,
 Ch'anchor la mente non se ne assicura.
 E mi pareua veder intorno Morte
 Con la sua falce, e d'un color dipinta,
 Che si dipinge ciascun suo consorte.
 L'aria di folta e grossa nebbia tinta,
 La via di sassi, branchi, e serpi piena;
 Hancan la virtù mia prostrata e uinta.
 Ad un troncon m'er'io appoggiato à pena,
 Quando una luce subito m'apparue,
 Non altrimenti che quando balena.
 Ma come il balenar già non disparue;
 Anzi crescendo, e uenendomi presso,
 Sempre maggiore e più chiara mi parue.
 Hancua io fisso in quella l'occhio messo,
 E intorno a essa un mormorio sentiuo
 D'un frastcheggiar che le uenima appresso.
 Io era quasi d'ogni senso primo,
 E spauantato à quella nouitate
 Tenena volto il volto à ch'ia sentiuo.
 Quando una donna piena di beltade,
 Ma fresca e fresca mi si dimostraua,
 Con le sue treccie bionde e scapigliate.
 Con la sinistra un gran lume portaua
 Per la foresta, e della destra mano
 Tenena un corno con ch'ella sonaua.
 Intorno à lei per lo solingo piano

Erano innumerabili animali,
 Che dietro le venian di mano in mano,
 Orsi, Lupi, e Leon fieri e bestiali,
 E Cervi, e Tassi, e con molte altre fiere
 Vno infinito numer di Cinghiali.
 Questo mi fece molto più temere;
 E fuggito sarei pallido e smorto,
 S'aggiunto fosse alla voglia il potere.
 Ma quale stella m'hauria monstro il porto?
 O doue gito misero sarei?
 O chi m'haurebbe al mio sentiere sorto?
 Stauano dubbi tutti i pensier miei
 S'io doueua aspettar ch'a me venisse,
 O reuerente farmi incontro à lei.
 Tanto ch' innanzi dal tronco i partisse
 Sopraggiunse ella, e con un modo afluato,
 E soghignando, Buona sera, disse.
 E fu tanto domestico il saluto,
 Con tanta gratia, con quanta hauria fatto
 Se mille volte m'hauesse veduto.
 Io mi rassicurai tutto à quello atto;
 E tanto più chiamandomi per nome
 Nel salutar che fece il primo tratto.
 E di poi soghignando disse; Hor come
 Dimmi sei tu cascato in questa valle
 Da nullo habitator colta ne domo?
 Le guancie mie, ch'erano smorte e gialle,
 Mutar colore, e diuentar di fuoco,
 E tacendo mi strinsi nelle spalle.
 Harai voluto dir, Mio senno poco,
 Vano sperare, a vana opinione
 M'han fatto rouinare in questo loco.
 Ma non potei formar questo sermone
 In nessun modo; coranta vergogna
 Di me mi prese, e tal compassione.
 Et ella sorridendo; E' non bisogna.
 Tu tema di parlar tra questi ceppi;

*Ma parla, e di quel che'l tuo cuore agogna.
Che benchè in questi solitarij greppi
Iguidi questa mandra, e' son più messi
Che tutto'l corso di tua vita seppi.
Ma perche tu non puoi hauer intesi
I casi nostri, io ti dirò in che lara
Rouinato tu sia, ò in che paesi.
Quando conuenne nel tempo passato
A Circe abandonar l'antico nido,
Prima che Gioue prendesse lo stato,
Non ritrouando alcuno albergo fida,
Ne gente alcuna che la riceuesse;
Tanto era grande di sua infamia il grido:
In queste oscure selue ombrose e spesse,
Fuggendo ogni consortio humano, elegge
Suo domicilio, e la sua sedia messe.
Tra queste adunque solitarie schiegge,
Agli huomini nimica si dimora,
Nodrita da sospir di questa gregge.
E perche mai alcun non uscì fuori
Che qui venisse, però mai nouelle
Di lei si sepper, ne si fanno ancora.
Sono al seruitio suo molte donzelle,
Con le quai solo il suo regno gouerna,
Et io sono vna del numer di quelle.
A me è dato per facenda eterna
Che meco questa mandria à pascere venga
Per questi boschi, & ogni lor cauerna.
Pero conuien, che questo lume tenga,
Et questo corno; l'uno e l'altro è buono,
S'auuien che'l giorno, & io sia fuor, si spenga.
L'un mi scorge il camin con l'altro i suono,
S'alcuna bestia nel bosco profondo
Fosse smarrita, sappia doue io sono.
E se mi d' mand si, io ti rispondo,
S'ppi che queste bestie che tu vedi,
Huom. mic. me te furon nel mondo.*

bbbb

E s' a le mie parole tu non credi,
 Risguarda vn pò come intorno ti stanno,
 Et chi ti guarda, e chi ti lecca i piedi.
 E la cagion del guardar ch' elle fanno,
 E' ch' à ciascuna della tua rouina
 Rinresce, e del tuo male, e del tuo danno.
 Ciascuna, come te, fu peregrina
 In queste selue, è poi fu trasmutata
 In queste forme dalla mia regina.
 Questa propria virtù dal ciel gliè data,
 Che in varie forme faccia conuertire,
 Tosto che'l volto d'un huom fiso guata.
 Per tanto à te conuien meco venire,
 E di questa mia mandra seguir l'orma,
 Se in questi boschi tu non vuoi morire.
 E perche Circe non veggia la forma
 Del volto tuo, e per venir secreto,
 Te ne verrai carpon fra questa torma.
 Al' hor simosse con vn viso lieto;
 Et io non ci veggendo altro soccorso,
 Carpendo con le sier le andai dietro,
 Infra le spalle d'un Ceruso e d'un Orso.

CAPITOLO III.

Dietro alle piante della mia dūchessa
 Andando con le spalle volte al cielo
 Tra quella turba d'animali spessa,
 Hor mi prendeva vn caldo, & hor vn gelo;
 Hor le braccia tremando mi cercava,
 S' elle haueuan cangiato pelle, ò pelo;
 Le mani e le ginocchia io mi guastaua.
 O voi ch' andate alle volte carponi,
 Per discretion pensate com' io staua.
 Er' ito forse vn' hora ginocchioni
 Tra quelle fiere, quando capitauo
 Vn fossato tra duo gran valloni.

Vedere

Vedere innanzi à noi non poteuamo,
 Però che il lume tutti ci abbagliava
 Di quella donna che noi seguivamo;
 Quando una voce udimmo che fischiaua,
 Col rumor d'una porta che si aperse,
 Di cui l'uno e l'altro uscìo cigolava.
 Comela vista e'l riguardar sofferse,
 Dinnanzi à gli occhi nostri un gran palazzo
 Di mirabile altura si scoperse.
 Magnifico e spazioso era lo spazzo;
 Ma bisognò, per arriuare à quello,
 Di quel fossato passar l'acqua à guazzo.
 Una traua faceva ponticello,
 Sopra cui sol passò la nostra scorta,
 Non potendo le bestie andar sopr'ello.
 Giunti che fummo à piè dell'altra porta,
 Pien d'affanno e d'angoscia entrài drento,
 Tra quella turba ch'è peggio che morta.
 E fummi assai di minore spauento,
 Che la mia donna, per ch'io non temessi,
 Hauca nell'entrar quini il lume spento.
 E questo fù cagion ch'io non vedessi
 Donde si fosse quel fischiar venuto,
 O chi aperto nell'entrar ci hauesse.
 Così tra quelle bestie sconosciuto
 Mi ritrouai in un'ampio cortile
 Tutto smarrito senza esser veduto.
 E la mia donna bella, alta, e gentile,
 Per ispatio d'un' hora, ò più, attese
 Le bestie à rassettar nel loro ouile.
 Poi tutalietta per la man mi prese,
 Et in una sua camera menommi,
 Dou' un gran fuoco di sua mano accese,
 Col quale cortesemente rasciugommi
 Quell'acqua, che m'hauea tutto bagnato
 Quando il fossato passar bisognommi.
 Poscia ch'io fui rasciutto, e riposato

Alquanto dall' affanno e dispiacere
 Che quella notte m'hauea trauagliato,
 Incominciai; Madonna, il mio tacere
 Nasce, non già perch'io non sappia à punto
 Quanto ben fatto m'hai, quanto piacere.
 Io era al termin di mia vita giunta,
 Per luogo oscuro, tenebroso, e cieco,
 Quando fui dalla notte sopraggiunto;
 Tu mi menasti per saluarmi teco.
 Dunque la vita da te riconosco,
 E cio ch'intorno à quella porto meco.
 Mala memoria dell'oscuro bosco
 Col tuo bel volto m'han fatto star cheto,
 Nel qual ogni mio ben veggio e conosco,
 Che fatto m'hanno hora doglioso, hor lieto;
 Doglioso, per quel mal che venne pria;
 Allegro, per quel ben che venne drieto.
 Che potuto, non ho la voce mia
 Esplicar à parlare, infin ch'io sono
 Posato in parte della lunga via.
 Ma tu, nelle cui braccia io m'habbandono,
 E che tal cortesia usata m'hai,
 Che non si può pagar con altro dono,
 Cortese in questa parte ancor sarai,
 Che non ti graui sì, che tu mi dica
 Quel corso di mia vita che tu sai.
 Tra la gente moderna, e tra l'antica,
 Comincio ella, alcun mai non sostiene
 Più ingratitudin, ne maggior fatica.
 Questo già per tua colpa non t'auenne,
 Come auuiene ad alcun; ma perche sorte
 Al tuo ben operar contraria venne.
 Questa ti chiuse di pietà le porte,
 Quando ch' al tutto questa t'ha condotto.
 In questo luogo sì feroce e forte.
 Ma perche il pianto à l'huom fù sempre brutto
 Si debbe a colpi della sua fortuna

*Voltar il viso di lagrime asciutto.
Vedi le stelle e' l'ciel, vedi la Luna,
Vedi gli altri pianeti andare errando
Hor alto, hor basso, senza requie alcuna,
Quando il ciel vedi tenebroso, e quando
Lucido e chiaro; e così nulla in terra
Vien nello stato suo perseverando.
Di qui nasce la pace e la guerra;
Di qui dipendon gli odi tra coloro,
Ch'un muro insieme & una fossa ferra;
Da questo venne il tuo primo martoro;
Da questo nasce al tutto la cagione
Delle fatiche tue, senza ristoro.
Non ha cangiato il cielo opinione
Ancor, ne cangierà, mentre che i fati
Tengon ver te la lor dura intentione.
E quelli humori, i quai ti sono stati
Cotanto auuersi, e cotanto nimici,
Non sono ancor, non sono ancor purgati.
Ma come secche sien le lor radici,
Es che benigni i ciel si mostreranno,
Torneran scempi più che mai felici;
E tanto lieti e giocondi saranno,
Che ti darà diletto la memoria
E del passato, e del futuro danno.
Forse ch'ancor prenderai vana gloria
A queste genti raccottando e quelle
Delle fatiche tue la lunga historia.
Ma prima che si mostrin queste stelle
Liete verso di te, gir ti conuiene
Cercando il mondo sotto nuoua pelle.
Che quella prouidanza che mantiene
L'humana specie vuol che tu sostenga.
Questo disaggio per tuo maggior bene.
Di qui conuiene al tutto che si spenga.
In te l'humana effigie, e senza quella
Meco tra l'altre bestie a pascer venga,*

Ne può mutar si questa dura stella;
 E per hauer ti in questo luogo messo,
 Si differisce il mal, non si cancella.
 E lo star meco alquanto i' è permesso,
 Accio del luogo esperienza porti,
 E de gli habitator che stanno in esso.
 Adunque fa che tu non ti sconsorti;
 Ma prendi francamente questo peso
 Sopra gli homeri tuoi solidi e forti;
 Ch' ancor ti giouerà d' hauerlo preso.

CAPITOLO IV.

Poi che la donna di parlare stette,
 Leua' mi in pie, rimanendo confuso
 Per le parole ch' ella haueua dette.
 Pur disti; il ciel ne altri i non accuso;
 Ne mi vo lamentar di siria sorte;
 Perche nel mal più che nel ben sono uso.
 Ma s' io douessi per l' infernal porte
 Gire al ben che detto hai, mi piacerebbe,
 Non che per quelle vie che tu m' hai porte.
 Fortuna dunque tutto quel che debbe,
 E che le par della mia vita faccia;
 Ch' io so ben che di me mai non le ncrebbe.
 All' hora mia donna aprì le braccia,
 E con un bel sembiante tutta lieta
 Mi baciò dieci volte e più la faccia.
 Pòi disse festeggiando; Alma discreta,
 Questo viaggio tuo, questo tuo stento,
 Cantato fia da historico, o poeta.
 Ma perche via passar la notte sento,
 Vo che pigliam qualche consolatione,
 E che mutiam questo ragionamento.
 E prima trouerem da collatione,
 Che si bisogno n' hai forse non poco,
 Se di ferro non è tua conditione,

E gode-

E goderemo insieme in questo loco.

E detto questo, una sua touaglietta
Apparecchiò su vn certo desco al fuoco;
Poi trasse d'vno armario vna cassetta,
Dentroui pane, bicchieri, e coltella,
Vn pollo, vna insalata acconcia e netta,
Et altre cose appartenenti à quella.

Poscia a me volta disse, questa cena
Ogni sera m'arrecca vna donzella;
Ancor questa guastada porta piena
Di vin, che ti parrà, se tu l'assaggi,
Di quel che Val di Griene e Poppi mena.
Godiamo adunque, e come fanno i saggi,
Pensa che ben possa venire ancora,
E chi è dritto al fin conuien che caggi.

E quando viene il mal, che viene ogn hora,
Mandalo giu come vna medicina,
Che pazzo è chi la gusta, ò l'assapora.
Viuiamo hor lieti infu che domattina
Con la mia greggia sia tempo vscir fuori,
Per vbbidire all'altra mia regina.

Così lasciando gli affanni e i dolori
Lieti insieme cenammo, e ragionossi
Di mille canzonette e mille amori.
Poi come hauemmo cenato, sfogliossi,
E dentro al letto mi fe seco entrare,
Come suo amante, ò suo marito io fossi.
Qui bisogna alle Muse il peso dare,
Per dir la sua beltà; che senza loro
Sarebbe vano il nostro ragionare.

Erano i suoi capei biondi com'oro,
Ricciuti e crespi; talche d'vna stella
Parcano i raggi, ò del superno choro.
Ciascuno occhio pareua vna fiammella,
Tanto lucente, sì chiara, e sì viuua,
Ch'ogni acuto veder si spegne in quella.
Hauua la testa vna gratia attrattiuua,

Tal ch'io non so à chi me la somigli;
 Perche l'occhio al guardarla si smarriva.
 Sottili, arcati, e neri erano i cigli;
 Perche à plasmargli fur tutti gli Dei.
 Tutti i celesti e superni consigli.
 Di quel che da quei pende dir vorrei.
 Cosa ch' al vero alquanto rispondesse;
 Ma tacciol, perche dir non lo saprei.
 Io non so già chi quella bocca fesse;
 Se Giove con sua man non la fece egli.
 Non credo qu'altra man far la potesse.
 I denti più che d'auorio eran begli;
 Et una lingua vibrar si vedea,
 Come una serpe infra le labbra e quegli;
 Donde uscì un parlare, il qual potea
 Fermare i venti, e far andar le piante;
 Sì soave concetto e dolce hauea.
 Il collo e'l mento ancor vedeasi, e tante.
 Altre bellezze, che farian felice
 Ogni meschino & infelice amante.
 Io non so s' à narrarlo si disdice
 Quel che seguì dappoi; però ch' el vero.
 Suole spesso far guerra à chi lo dice.
 Pur lo dirò, lasciandone il pensiero
 A chi vuol biasimar; perche tacendo.
 Un gran piacer, non è piacer intiera.
 Io venni ben con l'occhio discorrendo.
 Tutte le parti sue infino al petto,
 Alo splendor del quale ancor m'accendo;
 Ma più oltre veder mi fu disdetto
 Da una ricca e candida coperta,
 Con la qual coperto era il picciol letto.
 Era la mente mia stupida e incerta,
 Frigida, mesta, timida, e dubbiosa,
 Non sapendo la via quanto era aperta.
 E come giace stanca, & vergonosa.
 E' nuolta nel lenzuol la prima sera.

Presso

Presso al marito la nouella sposa;
Così d'intorno pauroso m'era
La coperta del letto inuilupata,
Come quel ch' en virtù sua non ispera.
Ma poi che fù la donna un pezzo stata
A riguardarmi, soghignando disse;
Sono io d'ortica, o pruni armata;
Tu puoi hauer quel che sospirando misse.
Alcun già per hauerlo più d'un grido,
E fe mille quistioni e mille risse.
Bene entraresti in qualche loco infido,
Per ritrouarti meco, o muotere sti
Come Leandro infra Sesto & Abido;
Poi che virtute hai sì poca, che questi
Panni che son fra noi ti fanno guerra,
E da me si discosto ti ponesti.
E come quando nel carcer si serra
Dubbioso della vita un peccatore,
Che sta con gli occhi guardando la terra;
Poi s'egli auien che gratia dal Signore
Impetri, e' lascia ogni pensiero strano,
E prende assai d'ardire e di valore;
Tal' er' io, e tal diuenni per l'humano
Suo ragionare, & à lei m'accostai;
Stendendo fra lenzuol la fredda mano.
E come poi le sue membra toccai,
Vn dolce sì soauo al cor mi venne,
Qual io non credo più gustar giamai.
Non in vn loco la man si ritenne,
Ma discorrendo per le membra sue,
La smarrita virtù tosto riuenne.
E non essendo già timido più,
Dopo vn dolce sospir parlando disse,
Sian benedette le bellezze tue,
Sia benedetta l' hora quando io mi si
Il pie nella foresta, & se mai case
Che ti fossero à cuor fedine scrissi.

E pien di geste e parole amoroſe,
 Rinuolto in quelle angeliche bellezze,
 Che ſcordar mi facean l'humane coſe.
 Intorno al cor ſentij tante allegrezze
 Con tanto dolce, ch' io mi venni meno,
 Guſtando il fin di tutte le dolcezze,
 Tutto proſtrato ſopra il dolce ſeno.

CAPITOLO V.

VEniua già la freddà notte manco,
 Fuggiuan ſile ſtelle ad una ad una
 E d'ogni parte il ciel ſi facea bianco
 Cedeua al Sole il lume della Luna,
 Quando la donna mia diſſe; E' biſogna,
 Poi ch' egli è tale il voler di fortuna,
 S'io non voglio acquiſtar qualche vergogna
 Tornar alla mia mandra, & menar quella
 Doue prender l'uſato cibo agogna.
 Tu ti reſterai ſolo in queſta cella,
 E queſta ſera al tornar menerotti:
 Doue tu poſſa à tuo modo vedella.
 Non uſcir fuor, queſto ricordo dotti;
 Non riſponder ſ'un chiama; perche molti
 De gli altri queſto errore ha mal condotti.
 Indì partiſi; & io c'hauena volti
 Tutti i penſieri all'amoroſo aſpetto,
 Che lucea più che tutti gli altri volti
 Sendo riماſo in camera ſoletto,
 Per mitigar, del leſto io mi leuai;
 L'incendio grande che m'ardena il petto.
 Come prima da lei mi diſcoſtai,
 Mi riempiè di penſiri la ſacta:
 Quella ferita che per lei ſanai.
 E ſtan'io come quello che ſoſpetta
 Di varie coſe, e ſe ſteſſo confonde,
 Deſiderando il ben che non aſpetta.

E perche all'un pensier l'altro risponde,
La mente alle passate cose corse,
Che'l tempo per ancor non cinafconde;
E qua e là ripensando discorse,
Comel' antiche genti alte e famose
Fortuna spesso hor carezza, e hor morse.
E tanto à me paruer maravigliose;
Che meco la cagion discorrer volla
Del variar delle mondane cose.
Quel che rouina da' più alti colli
Più ch' altro i regni, è questo, che i potenti
Di lor potenza non son mai satolli.
Da questo nasce, che son mal contenti
Quei c' han perduto, e che si desta humore
Per rouinar quei che restan vincenti.
Onde auuien che l'un sorge, e l' altro muore;
E quel ch' è surto, sempre mai si strugge
Per noua ambitione, ò per timore.
Questo appetito gli stati distrugge;
Et tanto è più mirabil, che ciascuno
Conosce questo error, nessun lo fugge.
San Marco impetuoso & importuno,
Credendosi hauer sempre il vento in poppa,
Non si curò di rouinare ogniuno;
Ne vidde come la potenza troppa
Era nociua: e come il me sarebbe
Tener sot' acqua la coda e la groppa.
Spesso uno ha pianto lo stato ch' egli hebbe;
E dopò il fatto poi s' accorge come
A sua rouina & à suo danno crebbe.
Athene e Sparta, di cui si gran nome
Fù già nel mondo, all' hor sol rouinorno,
Quando hebber le potenze intorno dome.
Ma di Lamagna nel presente giorno
Ciascaduna Città viue sicura,
Per hauer manco di sei miglia intorno.
Alla nostra città non fe paura.

Arrigo già con tutta la sua possa,
 Quando i confini hauea presso alle mura,
 Et hor ch'ella ha sua potenza promossa
 Intorno, e diuentata è grande e vasta,
 Teme ogni cosa, non che gente grossa.
 Perche quella virtute che sopra sta
 Vn corpo à sostener, quando egli è solo,
 A regger poi maggior peso non basta.
 Chi vuol toccare l'uno e l'altro polo,
 Si truoua rouinato in sul terreno,
 Com' Icar già dopò suo folle uale.
 Vero è che suol durar ò più ò meno
 Vna potenza, secondo che più
 O men sue leggi buone & ordin fieno.
 Quel regno, che sospinto è da virtù
 Adoperare, ò da neceffitate,
 Si vedrà sempre mai gire à l'insù.
 E per contrario fia quella cittate
 Piena di sterpi siluestri e di dumi,
 Cangiando seggio del uerno alla state.
 Tanto ch' al fin conuien che si consumi,
 E ponga sempre la sua mira in fallo.
 Chi ha buone leggi e castiui costumi.
 Ch'le passate cose legge, fallo
 Come gl'imperij comincian da Nino,
 E poi finiscono in Sardanapallo.
 Quel primo fù tenuto vn'huom diuino,
 Quell' altro fù trouato fra l'ancille,
 Com' una donna à dispensar il lino.
 La virtù fa le region tranquille;
 E da tranquillità poi ne risolta
 L'otio; e l'otio arde i paesi le ville.
 Poi quando una prouincia è stata inuolta
 Ne' disordini vn tempo, tornar suole
 Virtute ad habitarui vn'altra volta.
 Quest'ordine così permette e vuole
 Chi ci gouerna; accioche nulla stia,

opoffa

O possa star mai fermo sotto'l sole.
 Et è, e sempre fù, e sempre fia
 Ch'el mal succeda al bene, il bene al male,
 El'un sempre cagion dell' altro fia.
 Vero è ch'io credo sia cosa mortale
 Pe' regni, e sia la lor distruzione
 L'usura, ò qualche peccato carnale,
 E della lor grandezza la cagione,
 E che alti e potenti gli mantiene,
 Sian digiuni, limosine, orationi.
 Vn' altro più discreto e sauo tiene,
 Ch'à rouinargli questo mal non basti,
 Ne basti à conseruargli questo bene.
 Creder che senza te per te contrasti
 Dio, standoti otioso e ginocchioni,
 Ha molti regni e molti stati guasti.
 E' son ben necessarie l'orationi;
 E matto al tutto è quel ch'al popol vieta
 Le cerimonie, e le sue diuotioni;
 Perche da quelle in ver par che simieta
 Vnione e buono ordine, e da quello
 Buona fortuna poi dipende e lieta.
 Ma non sia alcun di sì poco cernello,
 Che creda, se la sua casa ruina,
 Che Dio la salui senz' altro puntello,
 Perche e' morrà sotto quella rouina.

CAPITOLO VI.

Mentre ch'io staua sospeso & inuolto
 Con l'affannata mente in quel pensiero,
 Hauena il Sole il mezzo cerchio volto;
 Il mezzo dico del nostro emisfero;
 Talche da noi s'allontanaua il giorno,
 Et l'oriente si facèua nero;
 Quando io conobbi pe'l sonar d'un corno,
 E pe'l ruggir dell'infelice armento,

cccc ij

Come la donna mia faceva ritorno.
 E bench'io fossi in quel pensiero intento,
 Che tutto il giorno à se mi haueua tratto,
 Ed el mio petto ogni altra cura spento,
 Com'io sentij la mia donna di fatto,
 Pensai ch'ogn'altra cosa fosse vana,
 Fuor di colei di cui fui seruo fatto;
 Che giunta dou'io era tutta humana,
 Il collo mio con vn de' bracci auinse,
 Con l'altro mi pigliò la man lontana.
 Vergogna alquanto il viso mi dipinse,
 Ne può ti dire alcuna cosa à quella;
 Tanta fu la dolcezza che mi vinse.
 Pur dopò alquanto spatio, & io & ella
 Insieme ragionammo molte cose;
 Com'uno amico con l'altro fauella.
 Ma riposate sue membra angosciòse,
 E recreate dal cibo usitato,
 Così parlando la donna proposse:
 Già ti promisi d'hauerti menato
 In loco, doue comprender potessi
 Tutta la condition del nostro stato.
 Adunque se ti piace fa t'apretti,
 E vedrai gente, con cui per l'adietro
 Gran conoscenza e gran pratica hauesti.
 Inde leuossi, & io le tenni dietro,
 Com'ella volse, e non senza paura;
 Pur non sembraua ne mesto, ne lieta.
 Fatta era già la notte ombrosa e scura,
 Ond'ella prese una lanterna in mano,
 Ch'a suo piacer il lume scopre e tura.
 Giti che fummo, e non molto lontano,
 Mi parue entrar in un gran dormitòro,
 Si come ne' conuenti usar veggiamo.
 In landrone era proprio come il loro,
 E da ciascun de' lati si v'edea
 Porte pur fatte di power lauore.

All'hor la donna ver me si volgeua,
 E disse come dentro à quelle porte
 Il grande armento suo meco giaceua.
 E perche variata era la sorte,
 Eran varie le loro habitationi,
 Et ciaschedun si stia col suo consorte.
 Stanno à man destra al primo uscio i Leoni,
 Cominciò, poi che'l suo parlar riprese,
 Co' denti acuti, e con gli adunchi vughioni.
 Chiunque ha cor magnanimo e cortese,
 Da Circe in quella fera si conuerse;
 Ma poiche ce ne son del tuo paese.
 Ben son le piagge tue fatte deserte,
 E priue d'ogni gloriosa fronda,
 Che le faccia men sassose, e meno erte.
 S'alcun di troppa furia e rabbia abonda,
 Tenendo vita rozza e violenta,
 Tra gli Orsi stanella stanza seconda.
 E nella terza, se ben mi rammenta,
 Voraci Lupi & affamati stanno;
 Tal che cibo nessun non gli contenta.
 Lor domicilio nel quarto loco hanno
 Buffoli e buoi; e se con quella fiera
 Si truoua alcun de' tuoi, habbisi il danno.
 Ghi si diletta di far buona ciera,
 E dorma quando e' veglia intorno al fuoco,
 Si sta fra becchi nella quinta schiera.
 Io non ti vò di scorrere ogni loco;
 Perche à voler parlar di tutti quanti,
 Sarebbe il parlar lungo, e'l tempo poco.
 Bastiti questo, che dietro e dauanti
 Ci son Cerui, Pantere, e Leopardi,
 E maggior bestie assai che Leofanti.
 Ma fa ch'un poco al dirimpetto guardi
 Quell' ampia porta, ch' all'incontro è posta,
 Nella quale entrerem, benchè sia tardi.
 E prima ch' io facesti altra risposta

Tutta si mosse, e disse; Sempremai
 Si debbe far piacer, quando c'è non costa.
 Ma perche poi che dentro tu sarai
 Possa conoscer del loco ogni effetto,
 E me' considerar ciò che vedrai,
 Intender debbi che sotto ogni tetto
 Di queste stanze sta d'una ragione
 D'animai brutti, come già t'ho detto.
 Sol questa non mantien tal conditione;
 E come auuen nel Malleuato vostro,
 Che vi va ad habitare ogni prigione,
 Così calà in quel loco ch'io ti mostro,
 Può ir ciascuna fiera à diportarsi,
 Che per le celle stan di questo chiostrò
 Tal che veggendo quella potrà farsi,
 Senza riueder l'altre ad una ad una,
 Doue sarebbon troppi passi sparsi.
 Et anche in quella parte si raguna
 Fiere, che son di maggior conoscenza,
 Di maggior grado, e di maggior fortuna.
 E se ti parran bestie in apparenza,
 Ben ne conoscerai qualch'una in parte
 A' modi, a' gesti, à gli occhi, alla presenza.
 Mentre parlaua, noi venimmo in parte
 Doue la porta tutta ne apparìua,
 Con le sue circostanze à parte à parte
 Vna figura che pareua viua,
 Era di marmo scolpita dauante.
 Sopra'l grande arco che l'uscio coprìua,
 E come Annibal sopra vn Elefante
 Parca che triumphasse, e la sua vesta
 Era d'huom graue, famoso, e prestante.
 D'alloro vna ghirlanda haueua in testa,
 La faccia haueua assai gioconda e lieta,
 D'intorno gente che li facessan festa.
 E lui è il grande Abbate di Gaeta,
 Disse la donna, come saper dei,

Che

*Che fu già coronato per poeta.
Suo simulacro da' superni Dei,
Come tu vedi, in quel loco fu messo.
Con gli altri che gli sono intorno a' picci
Perche ciascun che gli venisse appresso,
Senz' altro intender giudicar potesse
Quai sian le genti la serrate in esso.
Ma faciam sì homai ch'io non perdesse.
Cotanto tempo à riguardar costui,
Che l'hora del tornar sopraggiungesse.
Viene adunque con meco; e se mai fui
Cortese, ti parrò à questa volta,
Nel dimonstrarti questi luoghi bui
Se tanta gratia non m'è dal ciel tolta.*

CAPITOLO VII.

N*Oi era uam col pie già n'su la soglia
Di quella porta, e di passar la drento
M'hauca fatto venir la donna voglia.
E di quel mio voler restai contento,
Perche la porta subito s'aperse.
E dimostronne il serrato conuento.
E perche me quel potesse vederse,
Il lume ch'ella hauea sotto la vesta
Chiuso, nell'entrar là tutto scoperse.
Alla qual luce si lucida e presta,
Com'egli auuen nel veder cosa noua,
Più che due mila bestie alzar la testa.
Hor guarda ben, se di veder ti giona,
Disse la donna, il copioso drappello
Chè'n questo loco insieme si ritruoua.
Ne ti paia fatica à veder quello,
Che non son tutti terrestri animali;
Ben c'è tra tante bestie qualche uccello.
Io leuui gli occhi, e vidi tanti e tali
Animai bruti, ch'io non crederei*

Poter mai dir quanti fossero, e quali.
 E perche à dirlo tedioso sarei,
 Narrerò di qualch'un, la cui presenza
 Diede più marauiglia à gli occhi miei.
 Vidi un Gatto per troppa pazienza
 Perder la preda, e restarne scornato;
 Benche prudente, e di buona semenza.
 Poi vidi un Drago tutto trauagliato.
 Voltarsi, senza hauer mai posa alcuna,
 Hora sul destro, hora su l'altro lato.
 Vidi una Volpe maligna e importuna,
 Che non troua ancor rete che la pigli;
 Et un Can Corso abbaia alla Luna.
 Vidi un Leon, che s'hauua gli artigli,
 E' denti ancor da se medesimo tratti,
 Pe' suoi non buoni e non saggi consigli.
 Poco più là certi animai disfatti,
 Qual coda non hanea, qual non orecchi,
 Vidi musando starsi quatti quatti.
 Io ve ne scorsi e conobbi parecchi,
 E se ben mir:cordo, in maggior parte
 Era un mesuglio fra conigli e becchi.
 Appresso questi un pò così da parte
 Vidi un' altro animal, non come quelli,
 Ma da natura fatto con più arte.
 Hauua rari e delicati i velli,
 Pareua superbo in vista, & animoso;
 Tal che mi venne voglia di piacelli.
 Non dimostraua suo cuor generoso.
 Gli vgnioni hauendo incatenato e i denti;
 Però si staua sfuggiasco e sdegnoso.
 Vna....

Vidi....

Poi

Poi vidi una Giraffa, che chinava
 Il collo à ciascheduno, e dall' un canto
 Hauera un Orso stanco che russava.
 Vidi un Pavon col suo leggiadro ammanto
 Girspauoneggiando, e non temeva
 Se'l mondo andasse in volta tutto quanto.
 Vno animal che non si conosceua,
 Si variato hauea al pelle e'l dozzo,
 E'n sù la groppa una cornacchia hauea.
 Vna bestiaccia vidi di pel rosso,
 Ch'era un Bue senza corna; e dal discosto
 M'ingannò, che mi parue un caual grosso.
 Poi vidi vno Asin tanto mal disposto,
 Che non potea portar, non ch' altro, il basto;
 E pareva proprio un citriuol d' Agosto.
 Vidi un Segugio, c'hauea il veder guasto;
 E Circe n'haria fatto capitale,
 Se non foss'ito, com' un orbo, al tasto.
 Vidi vno Soricciuol, c'hauea per male
 D'esser sì piccoletto, e bazzicando
 Andava hor questo hor quell' altro animale.
 Poi vidi un Bracco, ch' andava fiutando
 A questo il ceffo, à quell' altro la spalla,
 Come s' andasse del padron cercando.
 Il tempo è lungo, e la memoria falla,
 Tanto ch'io non vi posso ben narrare
 Quel ch'io vidi in un dì per questa stalla.
 Vn Buffol, che mi fe raccapricciare
 Col suo guardare, e'l suo mugliar sì forte,
 D'hauer veduto i mi vò ricordare.
 Vn Ceruio vidi, che temeva forte,
 Hor qua hor là variando il camino;
 Tanto haueua paura della morte.
 Vidi sopra una traue un' Arnelino,
 Che non vuol ch' altri il guardi, non che'l tocchi,
 Et era ad una Allodola vicino.
 In molte buche più di cento Alocchi

Vidi; & una Oca bianca come neve;
 Et una Scimia, che facea l'ombocchi.
 Vidi tanti animai, che saria grene
 Elungo à raccontar lor conditione,
 Come fu il tempo à riguardarli breue.
 Quanti mi paruer già Fabi e Catoni,
 Che poi che quivi di lor esser seppi,
 Mi riuisciron pecore e montoni.
 Quanti ne pascon questi duri greppi,
 Che seggono alto ne' più alti scanni;
 Quanti nasi aquilin riescon gheppi.
 E bench'io fossi inuolto in mille affanni,
 Pur parlare à qualch'uno harei volute
 Se vi fossero stati i Torcimanni,
 Mala mia donna, c'hebbe conosciuto
 Questa mia voglia, e questo mio appetito.
 Disse; Non dubitar, ch'è fia adempiuto.
 Guarda un pà la dou'io ti mostro adito,
 Senz'esserti più oltre mosso vn passo.
 Pur lungo il muro, come tu se' io.
 All'hor io vidi entro in vn luogo basso.
 Com'io hebbi ver lui dritto le ciglia,
 Tra'l fango inuolto vn porcelotto grasso.
 Non dirò già chi costui si somiglia;
 Bastiui ch'è saria trecento, ò pie.
 Libre, se si pesasse à la cauiglia.
 Et amia guida disse; Andiam la giue
 Presso à quel Porco, se tu se' pur vago
 D'udir le voglie e le parole sue.
 Che se trar lo volesti di quel lago,
 Facendol tornar huom, e' non vorrebbe;
 Come pesce che fosse in fiume, ò in lago.
 E perche questo non si crederebbe,
 Accioche far ne possa piena fede,
 Domanderà'lo se quindi uscirebbe,
 Appresso mosse la mia donna il piede;
 Et per non separarmi da lei punto,

*La presi per la man ch'ella mi diede,
Tanto ch'io fui presso à quel Porco giunto.*

CAPITOLO VILL.

A *L'ò quel Porco al giunger nostro il grifo,
Tutto vergato medisa e di loto;
Talche mi venne nel guardarlo à schifo.*
*E perch'io fui già gran tempo suo noto,
Ver me si mosse, mostrandomi i denti,
Stando col resto fermo, e senza moto.*
*On d'io li dissi pur con grati accenti,
Dio ti dia miglior sorte, se ti pare;
Dio ti mantenga, se tu ti contenti.*
*Se meto ti piaceffer ragionare,
Mi sarà grato; e perche sappia certo,
Pur che tu voglia, ti poi sodisfare.*
*E per parlarti libero & aperto,
Tel dico con licenza di costei,
Che mostro m'ha questo sentier deserto.*
*Cotanta gratia m'han fatto li Dei,
Che non gliè parso il saluarmi fatica;
E trarmi de gli affanni oue tu sei.*
*Vuole ancor da sua parte ch'io ti dica,
Che ti libererà da tanto male,
Se tornar vuoi nella tua forma antica.*
*Leuossi all'hor in pie dritto il Cigniale
Vdendo quello, e fè questa risposta
Tutto turbato il fangoso animale;*
*Non so donde tu venga, o di qual costà;
Ma se per altro tu non se' venuto
Che per trarmi di qui, vanne à tua posta.*
*Piuer con voi io non voglio, e rifiuto;
E veggo ben che tu se' in quello errore,
Che me più tempo ancor hebbe tenuto.*
*Tanto v'inganna il proprio vostro amore,
Che alro ben non credete che sia,*

Fuor dell'humana essenza, e del valore.
 Ma seriuolgi à me la fantasia,
 Pria che tu paria dalla mia presenza,
 Farò che'n tale error mai più non stia,
 Io mi vò cominciar dalla prudenza,
 Eccellente virtù, per la qual fanno
 Gli huomin maggiore la loro eccellenza.
 Questa san miglior usar color che sanno
 Senz'altra disciplina per se stesso
 Seguir lor bene, & cuitar lor danno.
 Senz'alcun dubbio io affermo e confisso
 Esser superior la parte nostra,
 Et ancor tu nol negherai appresso.
 Qual'è quel precettor che ci dimostra
 L'herba qual sia, ò benigna, ò cattiu?
 Non studio alcun, non l'ignoranza vostra.
 Noi cangiam region di riu a riu,
 E lasciare uno albergo non ci duole,
 Pur che contento e felice si uiua.
 L'un fugge il ghiaccio e l'altro fugge il Sole.
 Seguendo il tempo al viuer nostro amico;
 Come natura, che nè n'segna, vuole.
 Voi infelici assai più ch'io non dico,
 Gite cercando quel paese e questo,
 Non per aere trouar freddo ad aprico.
 Ma perche l'appetito dishonesto
 Dell'hauer non vi tien l'animo fermo.
 Ne' viuer patto, ciuile, e modesto;
 E spesso in aere putrefatto e infermo,
 Lasciando l'aere buon, vi trasferite;
 Non che facciate al viuer vostro schermo.
 Noi l'aere sol, voi pouertà fuggite,
 Cercando con pericoli ricchezza,
 Che v'ha del bene oprar le vie impedita.
 E se parlar vogliam della fortezza,
 Quanto la parte nostra presta
 Si vede, come'l Sol per sua chiarezza.

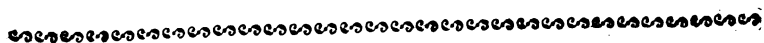
Vn Toro, vn fier Leone, vn Leofante,
 Enfiniti di noi nel mondo sono,
 A cui non può l'huom comparir dauante.
 E se dell'alma ragionare è buono,
 Vcdrai de' cuori inuitti, e generosi,
 E forti esserci fatto maggior dono.
 Tra noi son fatti e gesti valorosi,
 Senza sperar triumpho, ò altra gloria;
 Come già quei Roman che fur famosi.
 Vedesi nel Leon gran vana gloria:
 Dell'opra generosa, e della trista
 Volerne al tutto spegner la memoria.
 Alcuna fera ancor tra noi s'è vista,
 Che per fuggir del carcer le catene,
 E gloria, e libertà morendo acquista;
 Et al valor nel suo petto ritiene:
 C'hauendo persa la sua libertà,
 Di viver serua il suo cor non sostiene.
 E se à la temperanza risguardate,
 Ancora è vi parrà ch'a questo gioco
 Habbiam le parti vostre superate.
 In Vener noi splendiamo, e breue, e poca
 Tempo; ma voi senza alcuna misura
 Seguite quella in ogni tempo e loco.
 La nostra specie altro cibâr non cura,
 Chè'l prodotto dal ciel senz'arte; e voi
 Volere quel che non può far natura.
 Ne vi contenta vn sol cibo, qual noi;
 Ma per me' sodisfar l'ingorde voglie,
 Gite per qu'li infin nè regni Eoi.
 Non basta qu' l che n terra si ricoglie,
 Che voi entrate all'Oceano in seno,
 Per poterui satiar delle sue spoglie.
 Il mio parlar mai non verrebbe meno,
 S'io volessi mostrar come infelici
 Voi sete più ch'ogni animal terreno.
 Noi à natura siam maggiori amici,

E par che in noi più sua virtù dispensi.
 Facendo voi d'ogni suo ben mendici.
 Se vuoi questo veder, pon mano a' sensi,
 E sarai facilmente persuaso
 Di quel che forse hor pe'l contrario pensi.
 L'Aquila l'occhio, il Can l'orecchio e'l naso,
 El gusto ancor possiam miglior mostrarvi,
 Se l'atto à voi più proprio s'è rimasto;
 Ilqual v'è dato non per honorarvi,
 Ma sol perche di Vener l'appetito
 Douesse maggior briga e noia darvi.
 Ogni animal tra noi nasce vestito,
 Che'l difende dal freddo tempo e crudo,
 Sotto ogni cielo, per qualunque lito.
 Sol nascel'huom d'ogni difesa ignudo,
 Enon ha cuoio, spine, ò piume, ò vello,
 Setole, ò scaglie, che li faccian scudo.
 Dal pianto il viuer suo comincia quello,
 Con tuon di voce dolorosa e roca;
 Talchè egli è miserabile à vedello.
 Da poi crescendola su vita è poca,
 Senz' alcun dubbio, al paragon di quella
 Che viue vn Ceruo, vna Cornacchia, vn'Oca.
 Le man vi diè natura, e la fauella,
 E con quelle anco ambition vi dette,
 Et auaritia, che quel ben cancella.
 A quante infermità vi sottomette
 Natura prima, e poi fortuna quanto
 Ben senz' alcuno effetto vi promette.
 Vostr' è l'ambition, lussuria, e'l pianto,
 E l'auaritia, che genera scabbia
 Nel viuer vostro, che stimate tanto.
 Nessuno altro animal si troua c'habbia
 Più fragil vita, è di viuer più voglia,
 Più confuso timore, ò maggior rabbia.
 Non dall' vn Porco all' altro Porco d'oglia,
 L'vn Ceruo all' altro; solamente l'huomo

L'altr'

*L'altr'huom ammazza, crocifigge, e spoglia.
 Pens'hor come tu vuoi ch'io ritorni huomo,
 Sendo di tutte le miserie priuo
 Ch'io sopportaua mentre che fui huomo.
 E s'alcun infra gli huomin ti par diuo,
 Felice, e lieto, non gli creder molto;
 Che'n questo fango più felice uiuo,
 Doue senz'a pensier mi bagno e volta.*

Finisce l'Asino d'oro di Nicolo Machiaulli, & cominciano i quattro suoi capitoli, ne' quali si ragiona dell'Occasione, della Fortuna, dell'Ingratitudine, & dell'Ambitione.



CAPITOLO DELL'OCCASIONE DI NICOLO MACHIAVELLI. A FILIPPO DE NERLI

CHi se' tu, che non par donna mortale;
 Di tanta gratia il ciel t'adorna e dota.
 Perche non posi e pe. che a' piedi hai l'ale?
 Io son l'Occasione, à pochi nota;
 E la cagion che sempre mi trauagli,
 E perch'io tengo vn piè sopra una ruota.
 Volar non è ch'al mio correr s'agguagli;
 E però l'ale a' piedi mi mantengo,
 Accio nel corso mio ciascuno abbagli.
 Gli spar si miei capi dinanzi io tengo,
 Con essi mi ricuopro il petto e'l volto,
 Perch'vn non mi conosca quando io vengo.
 Dietro dal capo ogni capel m'è tolto;
 Onde in van s'affattica vn, se gli auuiene
 Ch'iol'habbia trapaassato, ò s'io mi volto.
 Dimmi, chi è colei che teco viene?
 E Penitencia; e però nota, e intendi;
 Chi non sa prender me, c'è se ritene.

cccc

*E tu mentre parlando il tempo spendi,
Occupato da molti pensier vani,
Gia non t'auuedi, lasso, e non comprendi
Com'io ti son suggita tra le mani.*

— — — — —
CAPITOLO DI FORTVNA
DI NICOLO MACHIAVELLI.
A GIOVAN BATTISTA SODERINI

Con che rime giamai, ò con che versi
Canterò io del regno di Fortuna,
E de' suoi casi prosperi & aduersi?
E come ingiuriosa & importuna,
Secondo è giudicata qui da noi,
Sotto il suo seggio tutto il mondo aduna?
Temer, Giovan Battista, tu non puoi,
Ne debbi in alcun modo hauer paura
D'altre ferite, che de' colpi suoi;
Perche questa volubil creatura
Spesso si suole oppor con maggior forza,
Doue piu forza vede hauer natura.
Sua natural potenza ognuna sforza;
E'l regno suo è sempre violento,
Se virtù eccessiua non lo ammorza.
Onde io ti priego che tu sia contento
Considerar questi miei versi alquanto,
Se ci sia cosa di te degna drento.
E la Diua crudel riuolga alquanto
Ver di me gli occhi suoi feraci, e legga
Quel c'hor dà lei, e del suo regno io canto.
E benche in alto sopra tutti segga,
Commandi, e regni impetuosamente,
Chi del suo stato ardisce cantar vegga.
Questa da molti è detta onnipotente;
Perche qualunche in questa vita viene,

Otar:

O sardi, ò presto la sua forza sente.
 Spesso costei i buoni sotto i piè tiene,
 Gl'improbi inalza; e se mai ti promette
 Cosa veruna, mai te la mantiene.
 E sotto sopra e stasi e regni mette,
 Secondo ch' a lei pare; e giusti prima
 Del bene, che alli ingiusti larga dette.
 Questa inconstante Dea e mobil Diva
 Gl' indegni spesso sopra un seggio pone,
 Dove chi degno n' è mai non arriva.
 Costei il tempo à suo modo dispone;
 Questa ci esalta, questa ci disface,
 Senza pietà, senza legge, ò ragione.
 Ne fauorire alcun sempre le piace
 Per tutti i tempi, ne sempre mai preme
 Colui ch' in fondo di sua ruota giace.
 Di chi figliuola fusse, ò di che seme
 Nascesse, non si sa; ben si sa certo,
 Ch' infino à Giove sua potentia teme.
 Sopra un palazzo d' ogni parte aperto
 Regnar si vede, & à verun non toglie
 L' entrar in quel, ma è l' uscir incerto.
 Tutto il mondo d' intorno vi s' accoglie,
 Desideroso veder cose nuoue,
 E pien d' ambition, e pien di voglie.
 Ella dimora in su la cima, doue
 La vista sua qualunque huom non niega;
 Ma in picciol tempo la rinolue e mone.
 E ha duo volti questa antica strega,
 L' un fero, e l' altro mite; e mentre volta,
 Hor non ti vede, hor ti minaccia, hor priega.
 Qualunque vuol entrar benigna ascolta;
 Ma con chi vuol uscirne poi s' adira,
 E spesso del partir gliè la via volsa.
 Dentro con tante ruote vi si gira,
 Quasi' è vario il salire à quelle cose,
 Doue ciascun che vine pon la mira.

Sospir, bestemmie, e parole ingiuriose,
 S'odon per tutto usar da quelle genti
 Che dentro al segno suo Fortuna ascosse.
 E quanto son più ricchi e più potenti,
 Tanto più in lor discortesia si vede,
 Tanto son del suo ben men conoscenti.
 Perche tutto quel mal ch' in noi procede
 S' imputa à lei, e s' alcun ben l' huom troua,
 Per sua propria virtude hauerlo crede.
 Tra quella turba variata e nuoua
 Di que' conserui che quel loco serra,
 Audacia e gionentiù fa miglior proua.
 Vedcuisil timor prostrato in terra,
 Tanto di dubby pien, che non sa nulla;
 Poi penitencia e' nuidia gli fan guerra.
 Quini l' occasion sol si tra stulla,
 E va scherzando tra le ruote attorno
 La scapigliata e semplice fanciulla,
 E quella ruota sempre notte e giorno,
 Perche' l' ciel vuole (à cui non si contrasta)
 Ch' otio e neccesità le volti intorno.
 L' una racconcia il mondo, e l' altro il guasta,
 Vedesi à ogni tempo & à ogni otta
 Quanto val patientia, e quanto basta.
 Vsur e fraude si godono infrotta
 Potenti e ricchi, e tra queste consorte
 Sta liberalità stracciata e rotta.
 Veggon si assisi sopra delle porte,
 Che, com' è detto, mai non son serrate,
 Sen' occhi, e senza orecchi, caso e sorte,
 Potentia, honor, ricchezza, e sanitate
 Stanno per premio; per pena e dolore;
 Scruttù, infamia, morbo, e povertate.
 Fortuna il rabbioso suo furore
 Dimostra con quest' ultima famiglia;
 Quell' altra porge à chi ella porta amore.
 Colui con miglior sorte si consiglia

Tra tutti gli altri che in quel loco stanno,
 Cheruota al suo voler, conforme piglia;
 Perche gli humor ch'adoperar ti fanno,
 Secondo che conuengon con coſtei,
 Son cagion del tuo bene, e del tuo danno.
 Non però che fidar ti poſſa in lei,
 Ne creder d'uitar ſuo duro morſo,
 Suoi duri colpi impetuoſi e rei;
 Perche mentre girato ſei dal dorſo
 Di ruota, per all'hor felice e buona,
 La qual cangia le volte à mezzo il coſo,
 E non potendo tu cangiar perſona,
 Ne laſciar l'ordin di che il ciel ti dota,
 Nel mezzo del camin la t'abbandona.
 Però, ſe queſto ſi comprende e nota,
 Sarebbe vn ſempre felice e beato,
 Che poteſſe ſaltar di ruota in ruota.
 Ma perche poter queſto c'è negato,
 Per occulta virtù che ci gouerna,
 Si muta col ſuo coſo il noſtro ſtato.
 Non è nel mondo coſa alcuna eterna;
 Fortuna vuol coſi, che ſe ne abbelli,
 Accioche il ſuo poter più ſi diſcerna.
 Però ſi vuol lei prender per ſua ſtella,
 E, quanto à noi è poſſibile, ogn'hora
 Accomodarſi al variar di quella.
 Tutto quel regno ſuo dentro e di fuora
 Hiſtoriato ſi vede, e dipinto
 Di que' triumph, de' quai più ſi honora,
 Nel primo loco colorato e tinto
 Si vede come già ſotto l'Egitto
 Il mondo ſteſſe ſoggiogato e vinto;
 E come lungamente il tenne viſto
 Con lunga pace, e come quivi fue
 Ciò che di bel nella natura è ſcritto.
 Veggon ſi poi gli Aſirij aſcender ſue
 Ad alto ſceſſo, quand'ella non voſſe

eeee ij

Che quel d'Egitto dominasse pine.
 Poi come a' Medi lieta si riuolse,
 Da' Medi a' Persi, e de' Greci la chiama
 Orno di quel honor ch' a' Persi tolse.
 Quini si vede Memphi, e Tebe dama,
 Babilon, Troia, e Cartagin con quelle.
 Gierusalem, Athene, Sparta, e Roma
 Quini si mostran quanto furon belle,
 Alte, ricche, potenti, e come al fine
 Fortuna a' lor nimici in preda dielle.
 Quini si veggon l'opre alte e diuine
 Dell' Imperio Roman, poi come tutto
 Il mondo infranse con le sue rouine,
 Come un torrente rapido, ch' al tutto
 Superbo è fatto, ogni cosa fraccassa
 Douunque aggiugne il suo corso per tutto,
 E questa parte accresce, e quella abbassa,
 Varia le ripe, varia il letto, il fondo,
 E fa tremar la terra d'onde passa:
 Così Fortuna col suo furibondo
 Impeto, molte volte hor qui, hor quini
 Va trasmutando le cose del mondo.
 Se poi con gli occhi tuoi più oltre arrini,
 Cesare & Alessandro in una faccia
 Vedi fra que' che fur felici viui.
 Da questo essemplio quanto a costui piaccia,
 Quanto grato li sia si vede scorto,
 Chi l'urta, chi la pigne, d' chi la caccia.
 Pur non di manco al desiato porto
 L'un non peruenne, e l'altro di ferite
 Pien, fu all' ombra del nimico morto.
 Appresso questi son genti infinite,
 Che per cadere in terra maggior botto
 Son con costei altissimo salite.
 Con queste giace preso, morto, e rotto
 Ciro, e Pompeo, poi che ciascheduno
 Fu da Fortuna in fin al ciel condotto.

Haresti tu mai visto in loco alcuno
 Come un' Aquila in alto si trasporta,
 Cacciata dalla fame, e dal digiuno?
 E come una Testuggine alto porta,
 Accioch'el colpo nel cader l'anfranga,
 E pasca se di quella carne morta?
 Così Fortuna, non che vi rimanga,
 Porta vno in alto, ma che roninando
 Ella sen' goda, & ei cadendo pianga.
 Ancor si vien dopò costor mirando,
 Come d'infimo stato alto si saglia,
 E come ci si viua variando.
 Dove si vede come la trauaglia
 E Tullio, e Mario, e li splendidi corni
 Più volte di lor gloria hor cresce, hor taglia.
 Vedesi al fin, che' trappassati giorni
 Pochi sono e felici, e que' son morti
 Prima che la lor ruota indietro torni,
 O che voltando al basso ne li porti.

CAPITOLO
 DELLA INGRATITVDINE
 DI NICOLÒ MACHIAVELLI
 A GIOVANNI FOLCHI.

G Iouanni Folchi, il vincer mat contento,
 Pe' l dente dell' inuidia che mi morde,
 Mi darebbe più doglia, e più tormento,
 Se non fusse ch' ancor le dolci corde
 D'una mia cetra, che sonare suona,
 Fanno le muse al mio cantar non sorde.
 Non si ch'io spero hauerne altra corona,
 Non si ch'io creda che per me s'aggiunga
 Una gocciola d'acqua d'Helicon.

Io so ben quanto quella via sia lunga;
 Conosco non hauer cotanta lena,
 Che sopra il colle desiato giunga.
 Per tutta volta un tal desio mi mena,
 Ch'io credo forse andando poter corre
 Qualche arbuscel di che la spiaggia è piena.
 Cantando dunque cerco dal cuor torre,
 E frenar quel dolor de' casi aduersi
 Cui dietro il pensier mio furioso corre.
 E come del seruir gli anni sien persi,
 Come infra rena si semini, & acque,
 Sarà hor la materia de' miei versi.
 Quando alle stelle quando al ciel dispiacque
 La gloria de' viuenti, in lor dispetto
 All'hor nel mondo Ingratitudin nacque.
 Fù d'Auaritia figlia e di Sospetto;
 Nutrita nelle braccia della Inuidia;
 De' Principi e de' Re viue nel petto.
 Quiui il suo seggio principale annidia;
 Di quindi il cuor di tutta l'altra gente
 Col venen tinge della sua perfidia.
 Onde per tutto questo mal si sente;
 Perchè ogni casa della sua nutrice
 Trafigge e morde l'arrabiato dente.
 E s'alcun prima si chiama felice,
 Pe'l ciel benigno, e suoi lieti fauori,
 Non molto tempo di poi si ridice;
 Come e' vede il suo sangue, e suoi sudori,
 E che'l suo viuer ben seruendo stanco
 Con ingiuria e calunnia si ristori.
 Vien questa peste, e mai non vengon manco,
 Che dopò l'una poi l'altra rimette
 Nella pharetra che l'ha sopra il fianco
 Di venen tinte tre crudel saette,
 Con le qual punto di ferir non cessa
 Questo e quell'altro, oue la mira mette.
 La prima delle tre che vien da essa,

Fa che

Fa che sol l'huomo il beneficio allega,
 Ma senza premiarlo lo confessa.
 E la seconda che di poi si piega,
 Fa che l'ben ricevuto l'huom si scorda,
 Ma senza ingiuriarlo solo il niega.
 L'ultimo fa che l'huom mai non ricorda,
 Ne premia il ben; ma che giusta sua possa
 Il suo benefatto laceri e morda.
 Questo colpo trappassa dentro all'ossa:
 Questa terza ferita è più mortale;
 Questa saetta vien con maggior possa.
 Mai non si spegne questo acerbo male;
 Mille volte rinasce, s'una more;
 Perche suo padre e sua madre è immortale.
 E, come io di sì, triompha nel core
 D'ogni potente; ma più si diletta
 Nel cuor del popol, quando egli è Signore.
 Questo è ferito da ogni saetta
 Più crudelmente; perche sempre annuiva
 Che doue men si fa, più si sospetta.
 E le sue genti d'ogni invidia piene
 Tengon desto il sospetto sempre, & esso
 Gli orecchi alle calunnie aperti tiene.
 Di qui risulta, che si vede spesso
 Com'un buon cittadino un frutto miete
 Contrario al seme che nel campo ha messo.
 Era di pace prima e di quiete
 L'Italia, all'hor che'l Punico coltello
 Satiata hauea la barbarica sete;
 Quando già nato nel Romano ostello,
 Anzi dal ciel mandato un'huom diuina,
 Qual mai fu, ne mai fia simile à quello.
 Questo ancor giouinetto in sul Teseo
 Suo padre col suo petto ricoperse;
 Primo presagio al suo lieto destino.
 E quando Canne tanti Roman per se,
 Con un coltel in man feroce e solo

ffff

D'abbandonar l'Italia non sofferse.
 Poco di poi nello Hispanico stuolo
 Volle il Senato à far vendetta gisse
 Del commun danno, & del priuato duolo.
 Come in Africa ancor le insegne misse,
 Prima Siphace, e di poi d'Aniballe
 E la fortuna, e la sua patria afflisse.
 All'hor gli died il gran barbaro le spalle;
 All'hora il Roman sangue v'indico,
 Sparso da quel per l'Italiche valle.
 Di quiui in Asia col fratello andò,
 Doue per sua prudentia e sua bontà
 D'Asia il triumpho à Roma riportò.
 E tutte le prouincie, e le città,
 Douunche è fu, lasciò piene d'essempi
 Di pietà, di fortezza, e castità:
 Qual lingua sia che tante laudi adempì
 Qual'occhio che contempi tanta luce
 O felici Roman! felici tempi
 Da questo inmitto e glorioso duce
 Fu à ciascun dimostro quella via
 Ch' à la più alta gloria l'huom conduce.
 Ne mai ne gli human cuor fù visto, o fia,
 Quantunque degni, gloriosi, e diui,
 Tanto valore, e tanta cortesia;
 Et tra que' che son morti e che son viui,
 Et tra l'antiche e le moderni genti,
 Non si truoua huom ch' à Scipione arrui.
 Non però inuidia di mostrargli i denti
 Temè della sua rabbia, e riguardarlo.
 Con le pupille de' suoi lumi ardenti.
 Costei fece nel popolo accusarlo,
 E volle vno infinito benefizio
 Con infinita ingiuria accompagnarlo.
 Ma poi che vidde questo commun vitio
 Armata contro à se, volse costui
 Volontaria lassar lo'ngrato hospitio.

E diedi

E diede l'no al mal d'altrui,
Tosto che e' uide come bisognaua
Roma perdesse, ò libertate, ò lui.
Ne il petto suo d'altra vendetta armana;
Solo alla patria sua lasciar non uolse
Quell' ossa, che d'hauer non meritaua.
E così il cerchio di sua vita uolse
Fuor del suo patrio nido, e così fruttò
Alla sementa sua contrario colse.
Ne fu già sola Roma ingrata al tutto;
Risguarda Athene, doue Ingratitudo
Pose il suo nido più ch' altroue brutto.
Ne ualse contro à lei prender lo scudo,
Quando all'incontro assai legge creolle,
Per reprimer tal uizio atroce e crudo.
E tanto più fu quella città folle,
Quanto si uede come con ragione
Conobbe il bene, e seguir non uolle.
Milciade, Aristide, e Phocione,
Di Temistocle ancor la dura sorte
Furon del uiuer suo buon testimone.
Questi per loro opr ar egregio e forte
Furo i triumphi ch' egli hebbon da quella,
Prigione, e silio, uilipendio, e morte.
Perche nel vulgo le prese castella,
Il sangue sparso, e l'honeste ferite,
Dipicciol fallo ogni infamia cancella.
Mal' ingiuste calunnie e tanto ardite
Contro al buon cittadin, tal uolta fanno
Tirannico un ingegno humano e mite.
Spesso diuenta un cittadin tiranno,
E del uiuer ciuil trapassa il segno,
Per non sentir d'ingratitudo il danno.
A Cesare occupar se questa il regno;
E quel che ingratitudo non concesse,
Gli diede la giusta ira, e'l giusto sdegno.
Ma lasciamo ir del popol l'interesse;

ffff j

A' Principi e moderni miriuolto,
 Done anco ingrato cuor natura messè.
 Acomatto Bascia, non doppa molto
 Ch'egli hebbe dato il Regno à Basistè.
 Morì col laccio intorno al collo anolto.
 Ha le parti di Puglia derelitte
 Consaluo, & al suo Re sospetto viue,
 In premio delle Galliche sconfittè.
 Cerca del mondo tutte l'ampie riue,
 Trouerai pochi Principi esser grati,
 Se leggerai quel che di lor si scrìuè.
 E vedrai come e mutator di stati,
 E donator di regni, sempre mai
 Son con esilio o morte ristorati.
 Perche se vna stato mutar sai,
 Dubita chi tu hai Principe fatto,
 Tu non gli tolga quel che dato gli hã.
 E non ti offerua poi fede ne patto;
 Perche gliè più potente la paura
 Ch'egli ha di te, che l'obligo contratto.
 E tanto tempo questo timor dura,
 Quanto è pena à veder tua stirpe spenta,
 E di te e de' tuoi la sepoltura.
 Onde che spesso serueno si sienta,
 E poi del ben seruir se ne riporta.
 Misera vita, e morte violenta.
 Dunque non sendo Ingratitudin morta,
 Ciascun fuggir le corti e' stati debbes;
 Che non c'è via che guidi l'huom più cortè.
 A pianger quel che c'è volle, poi che l'hebbe.

CAPL

CAPITOLO DELL'AMBITIONE
DI NICOLÒ MACHIAVELLI
A LVIGI GVICCIARDINI

L Vigi, poi che tu si marauigli
Di questo caso ch' à Siena è seguitto,
Non mi par che pe'l verso il mondo pigli.
Es se muono ti par quel ch' ai sentito,
Come tu m' hai certificato e scritto,
Pensa un pà meglio all' humano appetito;
Perche dal Sol di Scithia à quel d' Egitto,
Dall' Inghilterra all' opposta riva,
Si vede germinar questo delitto.
Qual regione, è qual città n' è prima?
Qual borgo, qual tugurio: in ogni lato
L' ambitione e l' auaritia arriua.
Queste nel mondo, come l' huom fu nato,
Nacquero ancora, e, se non fusser quelle,
Sarebbe assai felice il nostro stato.
Di poco Iddio hauea fatte le stelle,
Il ciel, la luce, gli elementi, e l' huomo,
Dominator di tante cose belle,
E la superbia de gli Angeli domo,
Di paradiso Adam ficeribello
Con la sua donna pe'l gustar del pomo,
Quando che nati Cain, & Abello,
Col padre loro, e dalla lor fatica
Vinendo lieti nel pouero hostello,
Potensia occulta, ch' in ciel si nutrica
Tra le stelle che quel girando ferra,
Alla natura humana poco amica,
Per prinarci di pace, e porci in guerra,
Per torci ogni quiete & ogni bene,
Mandò due furie ad habitar in terra.

ffff

Nude son queste, e ciascheduna viene
 Con gratia tale, che à gli occhi di molti
 Paion di quella e di diletto piene.
 Ma ciascheduna d'esse ha quattro volti,
 Con otto mani; e queste cose fanno
 Ti prenda e volga ouunque vna si volti.
 Con queste Inuidia, Accidia, e Odio vanno,
 Della lor peste riempiendo il mondo,
 E con lor Crudeltà, Superbia, e Inganno.
 Da questa Concordia è cacciata in fondo;
 E per mostrar la lor voglia infinita,
 Portano in mano un'urna senza fondo.
 Per castor la quiete e dolce vita,
 Di che l'albergo d'Adam era pieno,
 Si fu con pace e carità fuggita.
 Queste, del lor pestifero veneno
 Contro al suo buon fratel Cain armaro,
 Empiendogli il grembo, il petto, e'l seno.
 E loro alta possanza dimostraro,
 Poi che poteuan far ne' primi tempi
 Un petto ambizioso, un petto auaro.
 Quando gli huomin viueano e nudi, e scempi
 D'ogni fortuna, e quando ancor non era
 Di pouertà, ne di ricchezza essempi.
 O mente humana insaziabile, altera,
 Subdola, e varia, e sopra ogni altra cosa
 Maligna, iniqua, impetuosa, e fera!
 Poi che per la tua voglia ambiziosa
 Si fe la prima morte violenta
 Nel mondo, e la prima herba sanguinosa.
 Cresciuta poi questa mala sementa,
 Moltiplicata la cagion del male,
 Non c'è ragion che di mal fare si pensa:
 Di qui nasce ch'un scende, e l'altro sale,
 Di qui dipende, senza legge, o patto,
 Il variar d'ogni stato mortale.
 Questa ha di Francia il Re più volte tratto:

Quinta

*Questa del Re Alfonso, e Lodouico,
E di San Marco ha lo stato disfatto.
Ne sol quel che di bene ha il suo nimico,
Ma quel che pare (e così sempre fu
Il mondo fatto moderno, & antico)
Ognuno stima, ognuno spera più
Sormontare opprimendo hor quello, hor questo,
Che per qualunque sua propria virtù.
A ciascun l'altrui ben sempre è molesto;
E però sempre con affanno e pena
Al mal d'altrui è vigilante e desto.
A questo instinto natural ci mena,
Per proprio moto e propria passione,
Se legge, ò maggior forza non ci affrena.
Ma se volesti saper la cagione
Perche una gente imperi, e l'altra pianga,
Regnando in ogni loco Ambitione,
E perche Francia vittrice rimanga;
Dall'altra parte perche Italia tusta
Vn mar d'affanni tempestoso franga,
E perche in questa parte sia ridutta
La penitentie di quel tristo seme
Che Ambitione & auaritia fruttà;
Se con Ambition congiunto è insieme
Vn cuor feroce, vna virtute armata,
Quiui del proprio mal raro si tene.
Quando vna region viue effettata
Per sua natura, e poi per accidente
Di buone leggi instrutta, & ordinata.
L'Ambition contra l'esterna gente
Vsa il furor, ch'usarlo infra se stessa
Ne legge, ne il Re gliene consente;
Onde il mal proprio quasi sempre cessa,
Ma suol ben disturbar l'altrui ouile,
Done quel suo furor l'insegna ha messa.
Fia per aduerso quel loco seruire,
Ad ogni danno à ogni ingiuria espasto.*

Done sie gente ambiziosa e vile.
 Se viltà e trist' ordin siede accosto
 A questa Ambitione, ogni sciagura,
 Ogni rouina, ogni altro vien tosto.
 E quando alcun colpasse la natura,
 Se in Italia tanto afflitta e stanca
 Non nasce gente sì feroce e dura;
 Dico che questo non iscusà e franca
 L'Italia nostra, perche può supplire
 L'education doue natura manca.
 Questa l'Italia già fece fiorire,
 E di occupare il mondo tutto quanto
 La fiera education le diede ardire.
 Hor viue (se vita è, viuere in pianto)
 Sotto quella rouina, e quella sorte,
 C'ha meritato l'otio suo cotanto.
 Viltate, e quella con l'altre consorte
 D'Ambitione, son quelle ferite
 C'hanno d'Italia le provincie morte.
 Lascio di Siena la fraterna lite,
 Volta gli occhi, Luigi, à questa parte,
 Fra queste genti attonite e smarrite
 Vedrai nell' Ambition l'una e l'altr' arte,
 Come quel ruba, quell' altro si duole
 Delle fortune sue lacere e sparte.
 Rinolga gli occhi in qua chi veder vuole
 L'altrui fatiche, e riguardi se ancora
 Cotanta crudeltà vide mai il Sole.
 Ch' il padre morto, e ch' il marito pìorna;
 Quell' altro mesto del suo proprio letto
 Battuto e nudo trar si vede fora.
 O quante volte hauendo il padre stretto
 In braccio il figlio con vn colpo solo
 È stato rotto all' vno e l' altro il petto.
 Quello abbandona il suo paterno suolo,
 Accusando gli Dei crudeli e ingrati,
 Con la brigata sua piena di duolo.

O essempli non più nel mondo stati:
Perche si vede ogni di parti assai
Per le ferite del lor ventre nati.
Dietro alla figlia sua piena di guai
Dice la madre, A che infelici nozze,
A che crudel marito ti seruai?
Di sangue son le fosse e l'acque sorze,
Piene di teste, di gambe, e di mani,
E d'altre membra laniate e mozze.
Rapaci uccel, fere siluestri, cani
Son poi le lor paterne sepolture.
O sepolcri crudel, feroci, e strani!
Sempre son le lor faccie horrende e scure,
A guisa d'huom che sbigottito ammiri
Per nuoui danni, ò subite paure.
Douunche gli occhi tu riuolti e giri,
Di lagrime la terra e sangue è prigna,
E l'aria d'urli, singulti, e sospiri.
Se da altrui imparare alcun si degna
Come si debba Ambitione usarla,
Lo essemplio tristo di costor l'ò insegna.
Da poi che l'huom da se non può cacciarla,
Debbe il giuditio e l'intelletto sano
Con ordine e ferocia accompagnarla.
San Marco alle sue spese, e forse in vano,
Tardi conosce come li bisogna
Tener la spada, e non il libro in mano.
Pur altrimenti di regnar s'agogna
Per la più parte, e quanto più s'acquista,
Si perde prima, e con maggior vergogna.
Dunque se spesso qualche cosa è vista
Nascere impetuosa, & importuna,
Che'l petto di ciascun turba e contrista;
Non ne pigliare admiration alcuna;
Perche del mondo la parte maggiore
Si lascia gouernar dalla Fortuna,
Lasso hor, che mentre nell'altrui dolore

Tengo hor l'ingegno in tal modo oia parato,
 Sono oppressato al maggior timore.
 Io sento ambition con quella scola
 Ch' al principio d. l. mondo al cielo mille
 Sopra i monti di Toscana vola:
 E seminato ha giarme e fante
 Tra quell'agenti sì d'indie pregne,
 Ch' arderà le sue terre e le sue ville,
 Se gratia, o miglior ordin non la spigne.

Finiscono i quattro capitoli di Nicolo Machiavelli

DECENNALE

Cioè

COMPENDIO DELLE

GIN X. ANNI FINITI

DI NICOLÒ MACHIAVELLI

IO canterò l'atatiche fatiche,
 Seguite già ne' duo passati du stri
 Corso le stelle al suo bene inimiche.
 Quanti al prestrì sentier, quanti palustri
 Narrero io di marti e sangue pieni,
 Pe'l variar de' regni e stati illustri.
 O Musa, questa miaceira sostieni,
 Et tu Apollo, per darmi soccorso,
 Dalle tue suore accompagnato vieni.
 Hauera il Sol veloce sopra'l dorso
 Di questo mondo ben termini mille
 E quattro ceppouanta quattro corso,
 Dal tempo che Giesù le nostre ville
 Visiò prima, e col sangue the per se
 Estinse le dinboliche fauille;

Quando in se discordante Italia aperse
 La via a' Galli, e quando esser calpesta
 Dalle genti barbariche soffersse.
 E perche à seguitarla non fù presta
 Vostra città, chi ne tenea la briglia
 Assaggiò i colpi della lor tempesta.
 Così tutta Toscana si scompiglia,
 Così perdeste Pisa; e quelli stati
 Che diede lor la Medica famiglia.
 Ne potesti gioir, sendo cauati,
 Come doueui, di sotto à quel basto
 Che sessant'anni vi hauea grauati;
 Perche vedeste il vostro stato guasto,
 Vedeste la cittade in gran periglio,
 E de' Francesi la superbia e'l fasto.
 Ne mestier fù per uscir dello artiglio
 Di vn tanto Re, e non esser vassalli,
 Di mostrar poco cuore, o men consiglio.
 Lo strepito dell' arme e de' caualli
 Non potè far che non fosse sentita
 La voce d'un Cappon fra cento Galli.
 Tanto che il Re superbo se partita,
 Poscia che la cittade essere intese
 Per mantener sua libertate vnita.
 E come è fu passato nel Sanese,
 Non prezzando Alessandro la vergogna,
 Si volse tutto contro al Ragonesse.
 Ma il Gallo, che passar securo agogna,
 Condusse seco del Papa il figliuolo,
 Non credendo alla fe di Catalogna.
 Così col suo vittorioso stuolo
 Passò nel Regno; qual falcon che cale,
 O uccel che habbia più veloce volo.
 Poiche d'una vittoria tanta e tale
 Si fu la fama nelli orecchi offerta
 A quel primo motor del vostro male,
 Conobbe all' hor la sua stultitia certar

E dubitando cader nella fossa
Che con tanto sudor s'haueua aperta,
Neli bastando sua natural possa,
Fecce quel Duca per saluare il tutto
Col Papa, Imperio, e Marco testa grossa.
Non fu per questo però saluo al tutto;
Perche Orluens in Nouara salito
Li dè de' semi suoi il primo frutto.
Il che poi che da Carlo fu sentito,
Del Duca assai, e del Papa si dolse,
E del suo figlio che si era fuggito.
Ne quasi in Puglia pin dimorar volse,
Lasciato à guardia assai gente del Regno
Verso Toscana col reisto si volse.
In questo mezzo voi ripien di sdegno
Nel paese Pisan gente mandaste,
Contro à quel popol di tanto odio pregno.
E dopà qualche disparer, trouaste
Nuouo ordine al gouerno, e furon tanti,
Che il vostro stato popolar fondaste.
Ma sendo de' Francesi tutti quanti
Lassi, per li lor modi dishonesti,
E pe' lor carchi che vi haueuon infranti,
Come di Carlo il ritorno intendesti,
Desiderosi fuggir tanta piena,
La città di arme e gente prouedesti.
E però giunto con sue genti à Siena,
Sendo cacciato da più caso urgente,
N'andò per quella via che à Pisa il mena;
Doue già di Gonzaga il furor sente,
E come à ricontrarlo sopra al Taro
Hauea condotto la Marchesa gente.
Ma quei robusti e furiosi uirtaro
Con virtù l'italico drapello,
Che sopra al ventre suo oltre passaro.
Di sangue il fiume pareà à vedello,
Ripien d'huomini, e d'arme, e di cauagli,

Caduto

Caduti sotto al Gallico coltello.
 Così gl'Italian lasciaro andagli;
 Elor senz'a temer gente auuersara
 Giunson in asti, e senz'altri traugli.
 Quiui la tregua si concluse a gara,
 Non estimando di Orliens il grido,
 Ne pensando alla fame di Nouara.
 E ritornando i Francesi al lor lido
 Hanendo voi à nuoui accordi tratti,
 Saltò Ferrando nel suo dolce nido.
 Donde con Vinitian seguirono i patti
 Per aiutar si, e più che mezza Puglia
 Concesse lor, e Signor ne halli fatti.
 Qui la lega di nuouo s'incauglia
 Per ossister al Gallo, e voi sol soli
 Rimaneste in Italia per aguglia.
 E per esser di Francia buon figliuoli,
 Non vi curaste in seguir sua stella
 Sostener mille affanni e mille duoli.
 E mentre che nel Regno si martella
 Fra Marco e Francia, con euento incerto,
 Finche Francesi affamaro in Aiella,
 Voi vi posauì qui col becco aperto,
 Per attender di Francia vn che venisse
 A portarui la manna nel deserto,
 E che le rocche vi restituisse
 Di Pisa, Pietrasanta, e l'altra villa,
 Sì come il Re più volte vi promise.
 Venne al fin lancia in pugno, e quel di Lilla,
 Vitelli, & altri assai, che v'ingannorno
 Con qualche cosa che non è ben dilla,
 Sol Beumonte vi rendè Liurno;
 Ma gli altri traditori al ciel ribelli
 Di tutte l'altre terre vi priuorno.
 Et al vostro Leon traßer de' velli
 La Lupa, con San Giorgio, e la Panthera;
 Tanto par che fortuna vi martelli.

Dopo che Italia la Francesca sciera
 Scacciò da se, e senza tempo molto
 Con fortuna e saper libera si era,
 Volse verso di voi il petto e il volto
 Insieme tutta, e dicea la cagione
 Esser sol per hauerui à Francia tolto.
 Voi favoriti sol dalla ragione
 Contral'ingegno e forza lor, un pezzo
 Tenevte rito il vostro gonfalone.
 Perche sapen ben che per disprezzo
 Era grata a' vicin vostra bassezza,
 Egli altri vi voleuan senza prezzo.
 Chiunque teme la vostra grandezza
 Vi venia contro, e quelli altri eran sordi;
 Che ogn'huom esser Signor di Pisa apprezza.
 Ma come, volse il ciel, fra questi ingordi
 Sorse l'ambitione, e Marco e'l Moro
 A quel guadagno non furon concordi.
 Questa venir al vostro territorio
 Fecce l'imperio, e partir senza effetto
 La diffidenza che nacque fra loro.
 Tanto che al fin la bischia per dispetto
 Vi confortò à non haur paura
 Di state à Marco, & à sue forze à petto.
 E quel condusse in su le vostre mura
 Il vostro gran ribello, onde ne nacque
 Di cinque cittadin la sepoltura.
 Ma quel che à molti molto più non piacque,
 E vi fe disunir, fù quella scola,
 Sotto il cui segno vostra città giacque;
 Io dico di quel gran Sauonerola,
 Il qual afflato da virtù diuina
 Vi tenne inuolti con la sua parola.
 Ma perche molti timean la rouina
 Vedier della lor patria à poco à poco
 Sotto la sua prophetica dottrina,
 Non si trouaua à riunirui loco,

Se non

*Se non cresceua, ò se non era spento
Il suo lume diuin con maggior fuoco.
Ne fu in quel tempo di minor momento
La morte del Re Carlo, la qual fe
Del Regn'ol Duca d'Orliens contento.
Eperche il Papa non potea per se
Medesimo far alcuna cosa magna,
Si riuolse a' fauor del nuouo Re.
Ece il diuortio, e diegli la Bretagna,
E all'incontro il Re la Signoria
Li promise e li stati di Romagna.
Et hauendo Alessandro carestia
Di chi teneffe la sua insegna eretta,
Per la morte e la rotta di Candia,
Si volse al figlio che seguia la setta
De' gran cherchuti, e da quei lo rimosse,
Cambiandoli il cappello alla berretta.
In tanto il Vinitian con quelle posse
Della gente che in Pisa hauea ridotta
Verso di voi la sua bandiera mosse;
Talche successa del Conte la rotta
A santo Regol, voi costretti fosti
Dar la mazza al Vitello, e la condotta.
E parendoui fier, forti, e robusti
Per virtù di queste armi esser venuti,
Moueste il campo contra à quelli ingiusti;
Ne vi mancando li Sforzeschi aiuti,
Voleui con l'insegna Vitellesca
Sopra'l muro di Pisa esser veduti.
Ma perche quel disegno non riesca,
Marradi prima, e dipò il Casentino,
Feriti fur dalla gente Marchesca.
Voi voltaste il Vitello à quel cammino,
In modo tal che rimase disfatto
Sotto l'insegne sue l'Orso & Urbino.
Et ancor peggio si saria lor fatto,
Se fra noi di sparere non fusse suto.*

*Per la discordia del Vitello c'el Gatto.
Da poi che Marco fù così battuto,
Fece lo accordo con Luigi in Francia,
Per vendicare il colpo riceuto.
E perche' l' Turco arrestaua la lancia
Contro di lor, tanto timor li vinse
Di non far cigolar la lor bilancia,
Che à far con voi la pace li sospinse,
Et uscirsi di Pisa al tutto sparfi,
E' l' Moro à consentirla voi costrinse,
Per veder se potea riguadagnarsi
Con questo beneficio il Vinitiano,
Gli altri rimedi giudicando scarsi.
Ma questo suo disegno ancor fù vano;
Perche gli hauien la Lombardia diuisa
Secretamente col gran Re Christiano.
Così restò l'astutia sua derisa,
E voi senza temer di cosa alcuna
Poneste il campo vostro intorno à Pisa.
Doue posaste il corso d'una Luna
Senza alcun frutto, che a' Principi forti
S'oppose crudelmente la fortuna.
Lungo sarebbe narrar tutti i torti,
Tutti gl' inganni corsi in quello assedio,
E tutti i cittadin per febbre morti.
E non veggendo all'acquisto rimedio
Leuaste il campo, per fuggir l'affanno
Di quella impresa, e del Vitello il tedio.
Poco di poi del riceuto inganno
Vi vendicaste assai, dando la morte
A quel che fù cagion di tanto danno.
Il Moro ancor non corse miglior sorte
In questo tempo, perche la corona
Di Francia gli era già sopra le porte.
Onde fuggì, per salvar la persona,
E Marco senza alcuno osta ol meste
L'insegne in Ghiaradadda, & in Cremona.*

E per

E per seruar il Gallo le promesse
Al Papa, fu bisogno consentirgli
Che il Valentin delle sue genti hauesse.
Il qual sotto la nsegna di tre gigli
D'Imola e di Furlà sife signore,
E cauonne una donna co' suo' figli.
E voi vi ritrouauì in gran timore,
Per esser suti un pò troppo infingardi
A seguir il Gallo vincitore.
Pur dopò la vittoria co' Lombardi
Contento fù di accettarui, non senza
Fatica e costo, pe'l vostro esser tardi.
Ne fù appena ritornato in Franza,
Che Milan ricchiamaua Lodouico,
Per mantener la popolar vsanza.
Ma il Gallo più veloce ch'io non dico,
In men tempo che voi non diceste ecco,
Si fece forte contro al suo nimico.
Volsono i Galli di Romagna il becco
Verso Milan, per soccorrere i suoi,
Lasciando'l Papa e'l Valentino in secco.
E perche il Gallo ne portasse poi,
Come portò, la palma con l'uliuo,
Non mancaste anche à darli aiuto voi.
Onde che'l Moro d'ogni aiuto priuo
Venne à Mortara co' Galli alle mani,
E ginne in Francia misero e cattiuo.
Ascanio suo fratel di bocca a' cani
Sendo scampato, per maggiore oltraggio
La lealtà prouò de' Vinitiani.
Volsero i Galli di poi far passaggio
Ne' terren vostri, sol per isforzare
Eridur i Pisani à darui omaggio.
Così vennero auanti, e nel passare
Chi fece con sue genti Beumonte,
Trasse alla Sega più d'un mascellare.
E come furen co' Pisani à fronte,

Pien di confusjon, di timor cinti,
 Non dimostraron già lor forze pronte;
 Ma di partir si quasi rotti, e tinti
 Di gran vergogna, e conobbesi il vero
 Come i Francesi possor o esser vinti.
 Ne fù caso à passarlo di leggero;
 Perche se fece voi vili & abietti,
 Fù di quel Regno il primo vitupero.
 Ne voi di colpa rimaneste netti,
 Però che'l Gallo ricoprìr volea
 La sua vergogna co' vostri difetti.
 Ne anche'l vostro stato ben potea
 Deliberarsi, e mentre che infra dua
 Del Re non ben contento si vivea,
 Il Duca Valentin le vele sua
 Ridiede a' venti, e verso'l mar di sopra
 Della sua naue rinoltò la prua;
 E con sue genti se mirabil opra,
 Espugnando Faenza in tempo curto,
 E mandando Romagna sotto sopra:
 Sendo dappoi sopra Bologna surto
 Con gran fatica, la Sega sostenne
 La violenza di sue genti e l'urto.
 Partito quindi, in Toscana ne venne.
 Se riuestendo delle vostre spoglie,
 Mentre che'l campo sopra'l vostro tenne.
 Onde che voi per fuggir tante doglie
 Come color che altra far non ponno,
 Cedeste in qualche parte alle sue voglie.
 E così le sue genti olire passonno;
 Ma nel passar piacque à chi Siena regge
 Rinnouellar Piombin di nuouo donno.
 Appresso à queste venne nuoua gregge,
 Che sopra'l vostro stato volse'l piede:
 Non moderata da freno ò da legge:
 Mandaua questi il Re contra l'herede
 Di Ferrandin, e perche si fuggissi

La metà di quel Regno à Spagna diede.
 Tanto che Federigo dipartissi,
 Visto de' suoi la Capouana proua,
 E nelle man di Francia à metter gissi.
 E perche'n questo tempo sir truoua
 Roano in Lombardia, voi praticau
 Far col Re per suo mezzo lega nuoua.
 Eri senz' arme, e'n gran timore stau,
 Pe'l corno che al Vitello era rimaso,
 E dell' Orso e del Papa dubitau.
 E parendoui pur viuere à caso,
 E dubitando non esser difesi
 Se vi auueniua qualche auerso caso;
 Dopo'l voltar di molti giorni e mesi,
 Non senza grande spendio fuste ancora
 In sua protection da Francia presi.
 Sotto'l cui segno vi posaste all' hora
 Poder tor a' Pisan le biade in herba,
 E le vostre bandiere mandar fuora.
 Ma Vitellozzo e sua gente superba
 Sendo contra di voi di s'egno pieno
 Per la ferita del fratello acerba,
 Al cauallo sfrenato ruppe'l freno
 Per tradimento, e Valdichiana tutta
 Vi tolse, e l'altre terre in un baleno.
 La guerra che Firenz e hauea destrutta,
 E la confusion de' cittadini
 Vi fe questa ferita tanto brutta.
 E da cotante ingiurie de' vicini
 Per liberarui, e da si crudo assalto,
 Chiamaste i Galli ne' vostri confini.
 E perche il Valentin hauea fatto alto
 Con sue genti à Nocera, e quindi preso
 Il Ducato d'Vrbino sol con un salto,
 Stau col cuor e con l' almo sospeso
 Che col Vitello e' non si raccozzassi,
 E con quel fuisse a' vostri danni sceso,

h h h h j

*Quando à l'un comandò che si fermaſſi
Pe' voſtri prieghi il Re di San Dionigi,
Al'altro furo i ſuoi diſſegni caſi.
Traſſe'l Vitel d'Arezzo i ſuoi veſtigi,
E'l Duca in Aſti ſi fu preſentato,
Per giuſtificar ſe col Re Luigi.
Non ſaria tanto aiuto à tempo ſtato,
Se non foſſe la nduſtria di colui
Che all'hora governaua il voſtro ſtato,
Forſe che veneuat in forza alirui;
Perche quattro mortal ferite haueui
Che tre ne fur ſanate da coſtui.
Piſtoia in parteribellar vedcui,
E di confuſion Firenze pregna,
E Piſa e Valdichiana non teneui.
C'ſcui la ſcala alla ſuprema inſegna
Poſe, ſù per la qual condotta fuſſe
S'anima ci era di ſalirui degna.
Coſtui Piſtoia in gran pace riduſſe;
Coſtui Arezzo e tutta Valdichiana
Sotto l'antico giogo riconduſſe.
La quarta piaga non poè far ſana
Di queſto corpo; perche nel guarillo
S'oppoſe il cielo à ſi felice mana.
Venuto adunque il giorno ſi tranquillo,
Nel qual il popol voſtro tanto audace
Il portator creò del ſuo veſſillo,
Ne fur d'un cerchio due corna capace,
Accioche ſopra la lor ſoda pietra
Poſſe edificar la voſtra pace.
E ſe alcun da tal ordine ſi arretra
Per alcuna cagion, eſſer potrebbe
Di queſto mondo non buon geometra.
Poſcia che'l Valentin purgato s'hebbe,
E ritornato in Romagna, l'impresa
Contro à Meſſer Giovanni far vorrebbe,
Ma come ſu queſta nouella inteſe,*

Par che l'Orso e'l Vitel non si contenti
 Di voler esser seco à tanta offesa.
 E riuolti fra lor questi serpenti
 Di velen pien, cominciario à ghermirsi.
 E con li vgnoni à stracciar si e co' denti.
 E mal potendo il Valentin fuggirsi.
 Gli bisognò, per ischifare il rischio,
 Con lo scudo di Francia ricoprirsi.
 E per pigliare i suoi nimici al vischio,
 Fischio soauemente, e per ridurli
 Nella sua tana, questo baualischio.
 Ne molto tempo perdè nel condurli,
 Che'l traditor di Fermo, e Vitellozzo,
 E quelli Orsin che tanto amici furli,
 Nelle sue insidie presto dier di cozzo;
 Doue l'Orso lasciò più d'una zampa,
 Et al Vitel fu l'altro corno mozzo.
 Sentì Perugia e Siena ancor l'auampa
 Dell'Idra, e ciaschedun di quei Tiranni
 Fuggendo innanzi alla sua furia scampa.
 Ne il Cardinal Orsin potè li affanni
 Della sua casa misera fuggire,
 Ma restò morto sotto mille inganni.
 In questi tempi i Galli pien d'ardire
 Contro gl'Hispani voltaron le punte,
 Volendo il Regno à lor modo partire.
 E le genti nemiche hauien consunte.
 E del Reame occupato ogni cosa,
 Non essendo altre forze sopraggiunte.
 Ma diuenuta forte e poderosa
 La parte Hispana, fu del sangue auverso
 La Puglia e la Calauria sanguinosa.
 Onde ch'el Gallo si riuolè verso
 Italia irato, come quel che brama
 Di rihaue'r lo stato e l'honor perso.
 E Sir della Tremoglia, huom di gran fama,
 Per vendicarlo in queste parti, corse

h h h h ij

A soccorrer Gaïeta ch'è lo chiama.
 Ne molto innanz i le sue genti porse;
 Perche Valenza il suo padre mascagno
 Di seguirlo li mettieno in forse.
 Cercauan questi di nuouo compagno,
 Che desse lor delli altri stati in preda,
 Non veggendo col Gallo più guadagno.
 Poi per non esser del Valentin preda,
 Come erauate stati ciascun di,
 E che e' non fosse di Marzocco hereda,
 Condotto hancui di Occam il Bagli
 Con cento lance, & altra gente molta,
 Credendo più sicuri star così.
 Con la qual gente la seconda volta
 Faceste Pisa di speranza priua
 Di poter si goder la sua ricolta.
 Mentre che la Tremoglia ne veniua,
 E che fra'l Papa e Francia humor ascoso
 Ecolera maligna ribolliua,
 Malò Valenza, e per hauer riposo
 Portato fù fra l'anime beate
 Lo spirito di Alessandro glorioso;
 Del qual seguìro le sante pedate
 Tre sue familiari e care ancelle,
 Lussuria, simonia, e crudeltate.
 Ma come furo in Francia le nouelle,
 Ascanio Sforza, quella volpe astuta,
 Con parole suauì, ornate, e belle,
 A Roan persuase la venuta
 D'Italia, promettendogli l'ammanto
 Che salir à Christian nel cielo aiuta.
 I Galli à Roma si eran fermi intanto.
 Ne passar volser l'honorato rio
 Mentre che vuoto stette il seggio santo.
 E così fù creato Papa Pio;
 Ma pochi giorni stìe sotto à quel pondo
 Che li hauerà posto in su le spalle Dio.

Con gran concordia poi Giulio secondo
 Fu fatto portinar di paradiso,
 Per ristorar de' suoi disagi il mondo.
 Poi che Alessandro fu dal cielo ucciso,
 Lo stato del suo Duca di Valenza
 In molte parti fu rotto e diuiso.
 Baglion, Viselli, Orsini, e la semenza
 Di Monte Feltro in casa lor ne giro,
 E Marco prese Rimini e Faenza.
 Infino in Roma il Valentin seguìro
 E Baglion, e l'Orsin, per dargli guai,
 E delle spoglia lor siriuestiro.
 Giulio sol lo nutrì di speme assai,
 E quel Duca in altrui trouar credette
 Quella pietà che non conobbe mai.
 Ma poi che ad Ostia qualche giorno stette
 Per dipartirsi, il Papa se tornallo
 In Roma, & à sue genti à guardia l' dette.
 In tanto i capitan del fero Gallo
 Sopra la rina del Gariglian giunti
 Faceuan ogni cosa per passallo.
 Et hauendo in quel loco in van consunti
 Con gran disagi molti giorni e notti,
 Dal freddo affritti, e da vergogna punti,
 E non essendo insieme mai ridotti,
 Per vari luoghi e'n più parti dispersi,
 Dal tempo e da' nimici furon rotti.
 Onde hauendo l'honor e i danar persi,
 A Salsa, à Roma, e quini tutto messo
 Si dolse il Gallo de' suoi casi aduersi,
 E pavendo all' Hispano hauer in questo
 Conflitto hanti le vittorie sue,
 Ne volendo giocar co' Galli il resto,
 Forse sperando nelle pace piu es.
 Fece fermar il bellico tumulto,
 E della triegua ben contento fue.
 Ne voi teneste il valor vostro occulto.

*Ma di arme più gagliarde vi vestisse,
Per poter meglio opporvi ad ogni insulto;
Ne dalle offese de' Pisan partiste,
Anzi toglieste lor le terze biade,
E per mare e per terra gli assaliste.
E perche non temean le vostre spade,
Voi vi sforzaste con varj disegni
Riuolger Arno per diuerse strade.
Hor per disacerbar gli animi pregni
Hauete à ciaschedun le braccia aperte,
Che à domandar perdon venir si degni.
In tanto il Papa, dopò molte offerte,
Fè di Furlì e della rocca acquisto,
E Valenza fuggì per vie coperte.
E benche e' fusse da Consaluo visto
Con lieto volto, li pose la soma
Che meritaua vn ribellante à Christo.
E per far ben tanta superbia doma,
In Hisspagna mando prigione e vinto
Chi già fe tremar voi, e pianger Roma.
Ha volto il Sol due volte l'anno quinto
Sopra questi accidenti crudi e fieri,
E di sangue ha veduto il mondo tinto.
Et hor raddoppia l'orzo a' suo corsieri,
Accioche presto presto si risenta
Cosa, che queste vi paian leggieri.
Non è ben la Fortuna ancor contenta,
Ne posto ha fine all' Italical lite,
Ne la cagion di tanti mali è spenta.
Non sono i regni e le potentie unite,
Ne posson esser; perche il Papa vuole
Guarir la Chiesa delle sue ferite.
L'Imperador con l'unica sua prole
Vuol presentarsi al successor di Pietro.
Al Gallo il colpo riceuuto duole.
E Spagna, che di Puglia tien lo scettro,
Va tendendo a' vicin lacciuoli e rete,*

Per non tornar con le sue imprese à retro.
 Marco pien di paura, e pien di sete,
 Fra la pace e la guerra tutto pende;
 E voi di Pisagiusa voglia hanete.
 Per tanto facilmente si comprende
 Che fin' al cielo aggiugnerà la fiamma,
 Se nouo fuoco fra costor s'accende.
 Onde l'animo mio tutto s'infiamma
 Hor di speranza, hor di timor si carica,
 Tanto che si consuma à dramma à dramma.
 Perche saper vorrebbe doue carica
 Di tanti incarchi debbe, ò in qual porto
 Con questi venti andar la vostra barca.
 Pur si confida nel nocchier accorto,
 Ne' remi, nelle vele, & nelle sarte;
 Ma sarebbe il cammin facile e corso,
 Se voi il tempio riapriste à Marte.

DECENNALE
 SECONDO

DI NICOLÒ MACHIAVELLI.

Gli accidenti, e casi furiosi
 Che in dieci anni seguenti sono stati
 Poi che tacendo la penna riposò;
 Le mutation de' Regni, Imperij, e Stati,
 Seguiti pur per l'Italico sito,
 Dal consiglio diuin predestinati,
 Canterò io; e di cantar ardito
 Sarò fra molto pianto, benchè quasi
 Sia par dolor diuenuto smarrito.
 Musa, se mai di te mi persuasi,
 Prestami gratia che'l mio verso arriui
 Alla grandezza de' seguiti casi
 E dal tuo fonte tal gratia derivi

Di cotanta virtù, che'l nostro canto
 Contenti al manco quei che sono hor viui.
 Era sospeso il mondo tutto quanto,
 Ogn'un teneua le redine in mano
 Del suo cor fier affaticato tanto,
 Quando Bartolomeo detto d'Aluiano
 Con la sua compagnia partì del Regno
 Non ben contento del gran capitano.
 E per dar loco al bellicoso ingegno,
 O' per qualunque altra cagion si fosse,
 Entrar in Pisa hauea fatto disegno.
 E benchè seco hauesse poche posse,
 Pur non dimanco dal futuro ginoco
 Fù la prima pedona che si mosse.
 Ma voi volendo spegner questo foco,
 Vi preparaste bene, e prestamente;
 Talchè'l disegno suo non hebbe loco.
 Che giunto dalla Torre à San Vincente
 Per la virtù del vostro Giacomino
 Fù prosternata e rotta la sua gente;
 Il qual per sua virtù, per suo destino,
 In tanta gloria e'n tanta gratia venne.
 Quant' altro mai priuato cittadino.
 Questi per la sua patria assai sostenne,
 E di vostra militia il suo decoro
 Con gran giustitia gran tempo mantenne.
 Auaro dell' honor, largo dell' oro,
 E di tanta virtù visse capace,
 Che merita assai più ch' io non l'honore.
 Et hor negletto e vilipeso giace
 Nelle sue case, pouer, vecchio, e cieco;
 Tanto à Fortuna chi ben fa dispiace.
 Di poi se à mente ben tutto mi reco,
 Gisse contra à Pisan, con quella speme
 Che quella rotta hauea portata seco.
 Ma perche Pisa poco, ò nulla teme,
 Non molto tempo il campo vi teneſte.

chi

Che fu principio d'assai tristo seme.
 E se danari & honor vi perdeste,
 Seguendo il parer uniuersale,
 Al voler popolar satisfacete.
 A canio in tanto in vri' era, col quale
 S'eran legati gran Principi a gara,
 Per rendergli il suo stato naturale.
 Mort'era Hercole Duca di Ferrara,
 Mort'era Federigo, e di Castiglia
 Helisabetta Regina preclara.
 Onde che'l Gallo per partito piglia
 Far pace con Fernando, e li concesse
 Per sua consorte di Foix la figlia;
 E la sua parte di Napoli cesse
 Per dote di costei, e'l Re di Spagna
 Li fece molte larghe le promesse.
 In questo l'Arciduca di Bretagna
 S'era partito, che con seco haueua
 Condotta molta gente di Lamagna;
 Perche pigliar il gouerno voleua
 Del Regno di Castiglia, il quale à lui,
 E non al suocer suo s'appartenuea.
 E come in alto mar giunse costui,
 Fù da' venti l'armata combattuta,
 Tanto che si ridusse in forza altrui.
 Con la sua nave da' venti sbattuta
 Applicò in Inghilterra, la qual fue
 Pe'l Duca di Soffolch mala venuta.
 Indi partito con le genti sue
 In Castiglia arrivò la sua persona,
 Dove Fernando non istette pine.
 E vidotto nel Regno d'Aragona,
 Per ir di Puglia il suo stato à vedere
 Parì con le galee da Barzalona.
 In tanto Papa Giulio più tenere
 Non potendo il feroce animo in freno,
 Al uento diede le sacre bandiere.

E d'ira natural e furor pieno,
Contro gli occupator d'ogni sua terra
Sparsè prima il suo pessimo veleno.
E per gittarne ogni terreno à terra,
Abbandonandola sua santa soglia,
A Bologna e Perugia mostrò guerra.
Cedendo i Bolognesi alla sua voglia
Restaro in casa, e sol del Bolognese
Cacciò l'antica casa Bentiuoglia.
In questo poi maggior fuoco s'accese,
Per certo graue dispiacer che nacque
Fra gli ottimati e'l popol Genouese.
Per frenar questo al Re di Francia piacque
Passar i monti, e fauorir la parte
Che per suo amor prostrata e vinta giacque.
E con ingegno, e con forza, e con arte
Lo stato Genouese hebbe ridotto
Sotto le sue bandiere in ogni parte.
E per leuar ogni sospetto in tutto
A' Papa Giulio che non l'assalisse,
Si fu in Saouona subito ridotto;
Oue aspettò che Fernando venisse,
Che à gouernar Castiglia ritornaua,
La doue poco prima dipartisse;
Perche quel Regno già tumultuaua,
Sendo morto Filippo, e nel passare
Parlò con Francia, doue l'aspettaua.
L'império in tanto volendo passare,
Secondo ch'è la lor antica usanza,
A' Roma per volersi coronare,
Vna dieta hauea fatta in Costanza
Di tutti i suoi Baron, doue del Galla.
Mostrò l'ingiurie, e de' Baron di Franza;
Et ordinò che ognun fusse à cauallo.
Con la sua gente d'arme, e fanteria,
Per ogni modo il giorno di San Gallo.
E Marco, e Francia, che questo sentia,

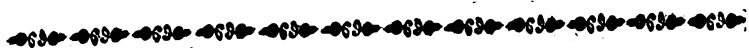
Adrian

Adunar le sue genti, e sotto Trento
 Vniti insieme gli chiuser la via.
 Ne Marco alle difese fte contento,
 Ferillo in casa, & all' Imperio tolse
 Goritia con Trieste in un momenta
 Onde Massimian far regua volse,
 Veggendo contro i suoi tanta contraita
 Ele due terre d'accordo si tolse;
 Lequal di poi si furon quel pasto,
 Quel rio baccon, quel velenoso cibo,
 Che di San Marco lo stomaco ha guasto.
 Perche l' Imperio, si come io scribo,
 Sui' era offeso, & al gran Re de' Galli
 Parue de' Vinitiani esser corribo.
 Onde, perche il disegno à Marco falli,
 Il Papa e Francia insieme tutti due
 S'uniron con l' Imperio, e gigli Galli.
 Ne steron punto de' patti infra due,
 Ma subito conuennero in Cambray,
 Che ognun si andasse per le cose sue.
 In questa voi prouedimenti assai
 Haueni fatti, perche versa Pisa
 Teneui gli occhi volti sempre mai,
 Non potendo posar in nullaguisa
 Se non l'haueni; e Fernando e Luigi
 V'hauien d'hauerla la strada intercisa.
 E li vostri vicini, i lor vestigi
 Seguen, facendo lor larga l' offerta,
 Moderau ogni di mille litigi.
 Tal che volendo far l'impresa certa,
 Bisognò à ciascuno empier la gola,
 E quella bocca che teneua aperta.
 Dunque sendo rimasa Pisa sola,
 Subitamente quella circondaste
 Non vi lassando entrar se non chi vola.
 E quattro mesi intorno vi posaste
 Con gran disagi, e con assai fatica

E con assai dispendio l'affamaste.
E benchè fusse ostinata nimica,
Pur da necessità costretta e vinta
Tornò piangendo alla catena antica.
Non era in Francia ancor la voglia estinta
Dimuouer guerra, e per l'accordo fatto
Hauca gran gente in Lombardia sospinta.
Et Papa Giulio anch'ei veniua ratto
Con le genti in Romagna, e Berzighella
Assalò e Faenza innanzi tratto.
Ma poichè à Trieni e ceri' altre castella
Fra Marco e Francia alcun leggier assalto
Fù, hor con trista, hor con buona nouella;
Al fin Marco rimase in su lo smalto,
Poscia ch'a Vailà misero salse,
Casò del regno suo, ch'era tant' altro.
Che fin de gli altri, se questo arse & alse
In poco tempo? e s' a cotanto impero
Giustitia, e forza, & union non valse?
Gite superbi homai con viso altiero
Voi che gli scettri e le corone hauete,
Che del futuro non sapete il vero.
Tanto v'accieca la presente sete,
Che grosso tiennui sopra gliocchi vn velo,
Che le cose discosto non vedete.
Di quinci nasce ch' il voltar del cielo
Da questo à quello i vostri stati volta,
Più spesso che non muta il caldo e'l geliò.
Che se vostra patientia fusse volta
A conoscere il male, e rimediarni,
Tanta potentia al ciel sarebbe tosta.
In non potrei sïtosto raccontarui,
Quanto si presto da' Vinittani
Dopò la rotta quello stato sparue.
La Lombardia il gran Re de' Christiani
Occupò mezza, e quel resto che tiene
Col nome solo il seggio de' Romani;

*E la Romagna al gran Pastor si diene
 Senza contrasto, e'l Re de' Ragonesi
 Anch'ei per le sue terre in Puglia viene.
 Ma non sendo il Tedesco in que' paesi
 Ancor venuto, da San Marco presto,
 E Padona, e Triuigi fur ripresi.
 Onde Massimian tendendo questo,
 Con grande assembramento venne poi,
 Per pigliar quello, e non perder il resto.
 E benchè fusse aiutato da voi,
 E da Francia, e da Spagna, nondimeno
 Fe questo come gli altri fatti suoi.
 Ch' essendo stato con l'animo franco
 A Padona alcun giorno molto afflitto,
 Leuò le genti affaticato e stanco;
 E dalla Lega essendo derelitto,
 Per diportarsi nella Magna vago,
 Retdè Vicenza per maggior dispetto.*

Ci manca la maggior parte di questo Decennale.



NOVELLA PIACEVOLISSIMA DI NICOLÒ MACHIAVELLI.

Belfagor Ateidiauolo è mandato da Plutone in questo mondo, con obbligo di dover prender moglie. Ci viene, la prende; & non potendo soffrire la superbia di lei, ama meglio ritornarsi in Inferno, che ricongiungersi seco.

L Eggesi nell' antiche memorie delle Fiorentine cose, come già s' intese per relatione d'alcuno santissimo huomo, la cui vita appresso qualunque in quelli tempi viueua era celebrata, che standosi astratto nelle sue orazioni vidde mediante quelle, come andando infinite anime di quelli miseri mortali che nella disgratia di Dio moriuano allo Inferno, tutte, & la maggior parte si doluano non per altro che per hauer tolta moglie essersi a tanta infelicità condotta. Donde che Minos, & Radamanto, insie

me con gli altri Infernali Giudici n'hauerano marauiglia grandissimi; & non potendo credere queste calunnie che costoro al sesso femineo dauano esser vere, & crescendo ogni giorno le querele, & hauenda di tutto fatto à Plutone conueniente rapporto, fù deliberato d'hauer sopra questo caso con tutti gli Infernali Principi maturo esame, & pigliarne dipoi quel partito che fosse giudicata migliore, per iscoprire questa fallacia, & conoscerne in tutto la verità. Chiamatogli adunque à concilio, parlò Plutone in questa sentenza; Ancor che io, dilettissimi miei, per celeste dispensatione, & per fatal sorte al tutto irrenocabile possedga questo regno, & per questo io non possa essere obligato ad alcuno giuditio, ò celeste, ò mandando, nondimeno perche gliè maggior prudenza di quelli che possono sottonersi alle leggi, & più stimare l'altrui giuditio, ho deliberato esser da voi consigliato come in vn caso, il quale potrebbe signire con qualche infamia del nostro imperio, io mi debba gouernare; perche dicendo tutta l'anime de gli huomini che vengono nel nostro regno esser stato cagione la moglie, & parendoci questo impossibile, dubitiamo che dando giuditio sopra questa relatione, non possiamo essere calunniati come troppo crudeli, & non dando come manco seueri, & poco amatori della giustitia. Et perche l'uno peccato è da huomini leggieri, & l'altro da ingiusti, & volendo fuggire quelli carichi che dall'uno & dall'altro potrebbero dipendere, & non trouandone il modo, vi habbiamo chiamati, accioche consigliandone ci aiutate, & siate cagione che questo regno, come per lo passato è viuuto senza infamia, così per l'auuenire uiua. Parue à ciascheduno di quelli Principi il caso importantissimo, & di molta consideratione, & concludendo tutti come egli era necessario scoprirne la verità, erano dissepanti del modo. Perche à chi pareua che si mandasse vno, à chi più, nel mondo, che sotto forma d'huomo conoscesse personalmente questo esser vero. A molti altri pareua poter sifare senza tanto disagio, costringendo varie anime con vari tormenti à scoprirlo. Pure la maggior parte consigliando che si mandasse, s'indirizzarono à questa opinione. Et non si trouando alcuno che volontariamente prendesse questa impresa, deliberarono che la sorte fosse quella che lo dichiarasse. La quale cadde sopra Belfagor Archiauolo, ma per l'adietro, auanti che cadesse dal cielo, Arcangelo, il quale ancora che mal volentieri pigliasse questo carico, nondimeno, costringito dallo imperio di Plutone, si dispose à signire quanto nel concilio s'era determinato, & obligò si à quelle conventioni che fra loro solennemente erano state deliberate; le quali erano, che subito à colui che fosse per questa commissio-

ne de-

ne deputato fossero consegnati cento mila ducati, co' quali doueua venire nel mondo, & sotto forma d'huomo prender moglie, & con quella viuere dieci anni; & dopò, fingendo di morire, tornarſene, & per iſperientia far fede à ſuoi ſuperiori quali ſieno i carichi & le commodità del matrimonio. Dichiaroſſi ancora che durante detto tempo e' faſſe ſotto poſto à tutti gli diſagi, & à tutti quelli mali che ſono ſotto poſti gli huomini, & che ſi tira dietro la povertà, le carceri, la malattia, & ogni altro infortunio nel quale gli huomini ſcórrono, eccetto ſe con inganno o aſtutia ſe ne liberaffe. Preſa adunque Belfagor la conditione & i danari, ne venne nel mondo, & ordinato di ſue maſnade caualli & compagni, entrò honoratiſſimamente in Firenze; la qual città innanzì à tutte l'altre eleſſe per ſuo domicilio, come quella che gli pareua più atta à ſopportare chi con arte uſuraia eſſercitaſſe i ſuoi danari, & fatto ſi chiamare Roderigo di Caſtiglia, preſe vna caſa à ſiſto nel borgo d'ogni Santi. Et perche non ſi poteſſe rinuenire le ſue conditioni, diſſe eſſerſi da picciolo partito di Spagna, & itone in Soria, & hauere in Aleppe guadagnato tutte le ſue facultà; donde s'era poi partito per venire in Italia, à prender donna in luoghi più humani, & alla viſta ciuile & all'animo ſuo più conformi. Era Roderigo bell'iſſimo huomo, & moſtraua vna età di trent'anni; & hauendo in pochi giorni dimoſtro di quante ricchezze abondaſſe, & dando eſempi di ſe d'eſſere humano & liberale, molti nobili cittadini, che haueuano affai figliuole & pochi danari, ſe gli offeriuano; tra le quali tutte Roderigo ſcelſe vna bell'iſſima fanciulla chiamata Honeſta, figliuola d'Amerigo Donati, il quale n'haueua tre altre inſieme con tre figliuoli maſchi, tutti huomini, & quelle erano quaſi che da marito. Et benchè fuſſe d'vna nobil'iſſima famiglia, & di lui fuſſe in Firenze tenuto buon conto, nondimeno era, riſpetto alla brigata ch'haueua, & alla nobiltà, poveriſſimo. Fece Roderigo magnifiche & ſplendidiſſime nozze, ne laſciò in dietro alcuna di quelle coſe che in ſimil feſte ſi deſiderano, eſſendo per la legge che gli era ſtata data nell'eſcire dello Inferno ſotto poſto à tutte le paſſioni humane. Subito cominciò à pigliar piacere de' gli honori & delle pompe del mondo, & hauer caro d'eſſer laudato tra gli huomini; il che g'li recoua ſpeſa non picciola. Oltre à queſto non fu dimorato molto con la ſua Monna Honeſta, che ſi ne innamorò fuor di miſura, ne poteua viuere qualunque volta la uideua ſtar triſta, & hauer alcuno diſpiacere. Haueua Monna Honeſta portato in caſa Roderigo inſieme con la nobiltà ſeco & con la bellezzatanta ſuperbia, che non n'h'bbe mai tanta Lucifero, & Roderigo che haueua pronata l'vna & l'altra, giudica-

kkkk

ua quella della moglie superiore. Ma diuenì di lunga maggiore come prima quella si accorse dell' amore che il marito le portaua; & parendole poterlo da ogni parte signoreggiare, senza alcuna pietà d'rispetto li comandaua, ne dubitaua quando da lui alcuna cosa gli era negata con parole villane & ingiuriose moderlo; il che era a' Roderigo cagione d'incredibile noia. Pur nondimeno il suocero, i fratelli, il parentado, l'obbligo del matrimonio, & sopra tutte il grande amore le portaua, gli facua hauer pazienza. Io voglio lasciar le grandi spese che per contentarla facua in vestirla di nuoue & sanze, & contentarla di nuoue foggie, che continuamente la nostra città per sua natural consuetudine varia, che fù necessitato, volendo star in pace con lei, aiutare al suocero maritare l'altre sue figliuole, doue spese grossa somma di danari. Dopo questo, volendo hauer bene con quella, gli conuenne mandare vn de' fratelli in Levante con panni, & vn altro in Ponente con drappi, au' altro aprire vn battiloro in Firenze; nelle quali cose dispendò la maggior parte delle sue fortune. Oltre à questo, ne' tempi di carnesciali & di San Giouanni, quando tutta la città per antica consuetudine si fleggia, & che molti cittadini nobili & ricchi con splendi di simi conuitti si honorano, per non esser Monna Honesta all'altre donne inferiori, voleua che il suo Roderigo con simil feste tutti gli altri superasse. Le quali cose tutte erano da lui per le sopradette cagioni sopportate, ne gli sarebbe bono, ancora che grauiissime, parute graui à farle, se da questo ne fosse nata la quiete della casa sua, & s'egli hauesse potuto pacificamente aspettare i tempi della sua uinina. Ma gl'interueniua l'opposito, perche con l'insopportabili spese, l'insolente natura di lei infinite incommodità gli recaua, & non erano in casa sua ne serui ne seruenti, che, non che molto tempo, ma breuissimi giorni potessero sopportare. Donde ne nasceuano à Roderigo disagi grauiissimi, per non poter tener seruo che hauesse amore alle cose sue, & non che altri, quelli Diauoli, i quali in persona di famigli haueu conuerti seco, più tosto elessero di tornarsene in Inferno à star nel fuoco, che di uer nel mondo sotto lo imperio di quella. Standosi adunque Roderigo in questa tumultuosa & inquieta vita, & hauendo per le disordinate spese gia consumato quanto mobile haueua riserbato, cominciò à viuere sotto la speranza de' ritratti che di Ponente & di Levante aspettaua; & hauendo ancor buon credito, per non mancar di suo grado prese à cambio, & girandogli già molti marchi adosso, fu tosto notato da quelli che in simili essercitij in mercato si traagliano. Et essendo di già il caso suo tenuto, uennero in vn subito di Levante & di Ponente nouelle, come l'vno de' fratelli di Mon-

na Honeſta s'hauea giocato tutto il mobile di Roderigo, l'altro tornando sopra una naue carica di ſua mercantia, ſenza eſſerſi altrimenti aſſicurato era inſieme con quella annegato. Ne fu prima publicata queſta coſa, che i creditori di Roderigo ſi riſtrinfero inſieme, & giudicando che foſſe ſpacciato, ne potendo ancora ſcoprirſi, per non eſſer venuto il tempo de' pagamenti loro, concluſero che foſſe bene offeruarlo coſi deſtramente, accioche dal detto al fatto di naſcoſo non ſe ne fuggiſſe. Roderigo dall'altra parte non veggendo al caſo ſuo rimedio, & ſapendo quantola legge infernale lo coſtringeua, penſò di fuggirſi in ogni modo, & montato una mattina à cauallo, habitando propinquo alla porta al Prato, per quella ſe ne uſcì; ne prima fu veduta la partita ſua, che il romore ſi leuò fra i creditori, i quali ricorſi a' Magiſtrati, non ſolamente co' cuſſori, ma popolarmente ſi miſſero à ſeguirlo. Non era Roderigo, quando ſe gli leuò dietro il romore, dilungato dalla città vn miglio, in modo che vedendoſi à mal partito, deliberò, per fuggir più ſecreto, uſcire di ſtrada, & à trauerſo per gli campi cercare ſua fortuna. Ma ſendo à far queſto impedito dalle aſſai foſſe che attrauerſano il paefe, ne potendo per queſto ire à cauallo, ſi miſe à fuggire à pie, & laſciata la caualcatura in ſu la ſtrada attrauerſando di campo in campo coperto dalle vigne & da' canneti, di che quel paefe abonda, arriuò ſopra Peretola à caſa Gio. Matteo del Bricca lauratore di Gio.anni del Bene, & à ſorte trouò Gio. Matteo che recaua à caſa da rodere a' buoi, & ſe gli raccomandò, promettendog' i che ſe lo ſaluaua dalle mani de' ſuoi nimici, i quali per farlo morire in prigione lo ſeguitauano, che lo farebbe ricco, & gliene darebbe innanzi alla ſua partita tal ſuggio, che gli crederebbe, & quando queſto non faceſſe, era contento che eſſo proprio lo poneſſe in mano a' ſuoi aduerſarij. Era Gio. Matteo, ancor che contadino, huomo animoſo, e giudicando non poter perdere à pigliar partito di ſaluarlo, gliene promiſe; & cacciato in vn monte di lettame, il quale hauea dauanti alla ſua caſa, lo ricopriſe con cannuccie & altre mondiglie che per ardere hauea ragunate. Non era Roderigo à pena fornito di naſconderſi, che i ſuoi perſeguitatori ſopraggiunſero, & per iſpauenti che faceſſero à Gio. Matteo, non traſſero mai da lui che l'haueſſe viſto. Talche paſſati più innanzi, hauendolo in vano quel dì & l'altro cerco, ſtracchi ſe ne tornarono à Firenze. Gio. Matteo adunque, ceſſato il rumore, & trattolo del luogo dou'era, lo richieſe della fide data. Al quale Roderigo diſſe; Fratel mio io ho con tecco vn grande obligo, & lo voglio in ogni modo ſodisfare; & perche tu creda ch'io poſſa farlo, ti dirò ch'io ſono, & quiui gli marò di ſuo eſſere.

kkkk ij

& delle leggi hauute all'uscire d'Inferno, & della moglie tolta; & di più gli disse il modo col quale lo voleua arricchire, che in somma sarebbe questo, che come si sentiuua che alcuna donna, fusse spiritala, credesse lui essere quello che gli fosse adosso, ne mai se n'uscirebbe s'egli non venisse à trarnerlo, donde harebbe occasione di farsi à suo modo pagare da' parenti di quella; & rimasi in questa conclusione spari via. Ne passarono molti giorni che si sparse per tutta Firenze, come una figliuola di Messer Ambrogio Amidei, la quale haueua maritata à Buonaiuto Tebalducci, era indemoniata. Ne mancarono i parenti di farui di quelli rimedi che in simili accidenti si fanno, ponendole in capo la testa di S. Zanobi, & il mantello di S. Gio. Guualberto; le quali cose tutte da Roderigo erano ucellate. Et per chiarir ciascuno come il male della fanciulla era uno spirito, & non altra fantastica imaginatione, parlaua Latino, & disputaua delle cose di Philosophia, & scoprìua i peccati di molti; tra i quali scoperse quelli d'un Frate, che s'haueua tenuta una femina vestita ad uso di Fraticino più di quattro anni nella sua cella; le quali cose faceuano marauigliare ciascuno. Viueua per tanto Messer Ambrogio mal contento, & hauendo in vano prouato tutti i rimedi, haueua perduta ogni speranza di guarirla, quando Giou. Matteo venne à trouarlo, & gli promise la salute della sua figliuola, quando gli uogliua donare cinque cento fiorini per comperare un podere à Peretola. Accettò Messer Ambrogio il partito, doue Giou. Matteo, fatte prima dire certe Messe, & fatte sue ceremonie per abbellire la cosa, s'accostò à gli orecchi della fanciulla, e disse; Roderigo io sono venuto à trouarti perche tu m'offerui la promessa. Al quale Roderigo rispose; Io sono contento, ma questo non basta à farti ricco; & però partito ch'io sarò di qui, entrerò nella figliuola di Carlo Re di Napoli, ne mai n'uscirò senza te. Faraiti all'hora fare una mancia à tuo modo, ne poi mi darai più briga. Detto questo s'uscì d'adosso à colei, con piacere & ammiratione di tutta Firenze. Non passò dopo molto tempo, che per tutta Italia si sparse l'accidente venuto alla figliuola del Re Carlo, ne trouandosi il rimedio de' Frati ualeuole, hauuta il Re notizia di Giou. Matteo, mādò à Firenze per lui; il qual arriuato à Napoli, dopo qualche finita cerimonia, la guarì. Ma Roderigo prima che partisse, disse; Tu vedi Gio. Matteo, io t'ho offeruate le promesse d'hauerti arricchito; & però sendo disobbligo, io non ti sono più tenuto di cosa alcuna. Per tanto sarai contento non mi capitare più in'anzi; perche doue io t'ho fatto bene, ti farai per l'auuenire male. Tornato adunque à Firenze Gio. Matteo richissimo, perche haueua hauuto dal Re meglio che cinquanta mila ducati, pensaua

penfava di goderfi quelle ricchezze pacificamente, non credendo però che Roderigo penfaffe d'offenderlo. Ma queſto ſuo penſiero fù ſubito turbato da una nouella che venne come una figliuola di Lodouico V II. Re di Francia era ſpiritata; laqual nouella alterò tutta la mente di Gio. Matteo, penſando all' autorità di quel Re, & alle parole che gli hauena Roderigo dette. Non trouando adunque il Re alla ſua figliuola rimedio, & intendendo la virtù di Gio. Matteo, mandò prima à richiederlo ſemplicemente per un ſuo curſore; ma allegando quelle certe indiſpoſizioni, fù forzato quel Re à richiederne la Signoria, la quale forzò Gio. Matteo ad ubbidire. Andato per tanto coſtui tutto conſolato à Parigi, moſtrò prima al Re come egli era certa coſa che per lo adietro hauena guarita qualche indemoniata, ma che non era per queſto che egli ſapeſſe ò poteſſe guarire tutti; perche ſe ne trouano di ſiperſida natura che non temono ne minacci, ne incanti, ne alcuna religione; ma con tutti queſto era per far ſuo debito, & non gli riuſcendo ne domandaua ſcuſa & perſono. Al quale il Re turbato diſſe, che ſe non la guarirua, che lo appenderebbe. Sentì per queſto Gio. Matteo dolor grande; pure fatto buon cuore, fece venire l' indemoniata, & accoſtatoſi all' orecchio di quella humilmente ſi raccomandò à Roderigo, ricordandogli il beneficio fatiogli, & di quanta ingratitudine ſarebbe eſſempio ſe l' abbandonàſſe in tanta neceſſità. Al quale Roderigo diſſe; Deh villano traditore, ſi che tu hai ardire di venirmi innanzi? Credi tu poter ti vantare d'eſſer arricchito per le mie mani? Io voglio moſtrar à te & à ciaſcuna, come io ſo dare & torre ogni coſa à mia poſta, & innanzi che tu ti parta di qui io ti farò impiccare in ogni modo. Donde che Gio. Matteo non veggendo per all' hora rimedio, penſò di tentare la ſua fortuna per un' altra via, & fatto andar via la ſpiritata, diſſe al Re; Sire, come v' ho deſto, e' ci ſono di molti ſpiriti che ſono ſi maligni, che con loro non ſ' ha alcun buono partito, & queſto è vn di quegli; per tanto io voglio fare vn' ultima ſperienza, la quale ſe giouerà, la V. M. & io haremo l' inſtione noſtra; quando non gioui, io farò nelle tue forze, & harai di me quella compaſſione che merita l' innocenza mia. Farai pertanto fare in ſù la piazza di Noſtra donna vn palco grande, & capace di tuoi Baroni & di tutto il clero di queſta città; farai parar il palco di drappi di ſera & d'oro; ſabricherai nel mezzo di quello vn' altare; & voglio che domenica mattina proſima tu col clero, inſieme con tutti i tuoi Principi & Baroni, con la real pompa, con ſplendori & ricchi abbigliamenti conu. gnate ſopra quello, doue celebrata prima vna ſolenne Meſſa, farai uenire l' indemoniata. Voglio oltre à queſto che dali' vn còo della piazza.

kkkk ij

sieno insieme venti persone al meno, che habbiano trombe, corni, tamburi, cornamuse, cembanelle, cembali, & d'ogni altra qualità romori, i quali, quando io alzerò un capello, dieno in quelli instrumenti, & sonando ne vengano verso il palco. Le quali cose, insieme con certi altri secreti rimedi, credo che faranno partire questo spirito. Fù subito dal Re ordinato tutto, & venuta la domenica mattina, & ripieno il palco di personaggi & la piazza di popolo, celebrata la Messa, venne la spiritata, condotta in sul palco per le mani di due Vescovi, & molti Signori. Quando Roderigo vidde tanto popolo insieme, & tanto apparato, rimase quasi che stupido, & fra se disse; Che cosa ha pensato di fare questo polterone di questo villano? Cred'egli sbigottirmi con questa pompa? Non sa egli ch'io sono uso à veder le pompe del cielo, & le furie dello Inferno? Io lo castigherò in ogni modo. Et accostandosi egli Gio. Matteo, & pregandolo che douesse uscire, gli disse; Oh tu hai fatto il bel pensiero. Che credi tu fare con questi tuoi apparati? Credi tu fuggir per questo la potenza mia, & l'ira del Re? Villano, ribaldo, io ti farò impicare in ogni modo. Et così ripregandolo quello, & quell'altro dicendogli villania, non parue à Gio. Matteo di perder più tempo; & fatto il cenno col cappello, tutti quelli ch'erano à romoreggiar deputati discedero in quelli suoni, & con romori che andauano al cielo ne vennero verso il palco. Al qual romore alzò Roderigo gli orecchi, & non sapendo che cosa fosse, & stando forte marauigliato, tutto stupido domandò Gio. Matteo che cosa quella fosse. Al quale Gio. Matteo tutto turbato disse; Ohime, Roderigo mio, quella è la moglie tua che ti viene à ritrouare. Fù cosa marauigliosa à pensare quanta alteratione di mète recasse à Roderigo sentir ricordare il nome della moglie; la qual fù tanta, che non pensando s'egli era possibile ò ragioneuole che la fosse d'essa, senza replicare altro, tutto spauentato se ne fuggì, lasciando la fanciulla libera, & volle più tosto tornar sene in Inferno, lasciando la sua ragione delle sue attioni, che di nuouo con tanti fastidij, dispetti, & pericoli, sottoporfi al giogo matrimoniale. Et così Belfagor tornato in Inferno, fece fede de' mali che conduce in una casa la moglie; & Gio. Matteo che ne seppe più che'l Diavolo, se ritornò tosto lieto à casa.

MANDRA.



MANDRAGOLA,
COMEDIA
DI NICOLÒ MACHIAVELLI
FIORENTINO.
INTERLOCVTORI.

Callimaco: Siro: Messer Nicia: Ligurio: Softrata:
Frate Timotheo: Vna donna: Lucretia.

PROLOGO.

Iddio vi salui, benigni vditori;
Quando e' par che dependa
Questa benignità dall'esser grato.
Se voi seguite di non far romori,
Noi vogliamo che s'intenda
Vn nuouo caso in questa terra nato.
Vedete l'apparato,
Quale hor vi dimostra.
Questa è Firenze vostra.
Vn' altra volta sarà Roma, ò Pisa;
Cosa da smascellarsi della risa.
Quell'uscio che mi è qui in sulla man ritta,
La casa è d'un dottore,
Che mparò in sul Buetio leggi assai,
Quella via che è là in qual canto fitta,
È la via dello amore,
Doue chi casca non si rizza mai.
Conoser poi potrai
All'habito d'ua Frate,
Qual Priore, ò Abbate:

*Habit in tempio, che all'incôntra è posto;
 Se di qui non ti parti troppo tosto.
 Vn giouane Callimaco Guadagni*

Venuto hor da Parigi

Habita là in quella sinistra porta.

Cosui fra tutti gli altri buon compagni

A' segni & a' uestigi

L'honor di gentilezza e pregio porta.

Vn giouane accorta

Fù da lui molto amata,

E per questo ingannata

Fù, come intenderete, & io vorrei

Che voi fusti ingannate come lei.

La fauola Mandragola si chiama.

La cagion voi vedrete

Nel recitarla, come io m'indouino.

Non è il compositor di molta fama.

Pur se voi non ridete

Egli è contento di pagarui il vino.

Vn amante meschino,

Vn dottor poco astuto,

Vn frate mal vissuto,

Vn parasito di malitia il cucco,

Fien questo giorno il vostro badalucco.

E se questa materia non è degna,

Per esser più leggieri,

D'un huom che voglia parer saggio e grane,

Scusatelo con questo, che s'ingegna

Con questi van pensieri

Fare il suo tristo tempo più suauo,

Perche altroue non haue

Doue voltare il viso,

Che gli è stato interciso

Mostrar con altre imprese altra virtue

Non sendo premio alle fatiche sue.

Il premio che si spera, è ciascuno

Si sista da canto, e ghigna,

Dicen-

Dicendo mal di ciò che vede, è sento.
 Di qui dipende senza dubbio alcuno
 Che per tutto iraligna
 Dall'antica virtù il secol presente,
 Imperocchè la gente,
 Vedendo c'hogun biasma,
 Non s'affatica spasma
 Per far con mille suoi disagi un'opra
 Ch'el vento guasti, ò la robbia ricopra.
 Pur se credesse alcun dicendo male
 Tenerlo pe' capegli,
 E sbigottirlo, ò ritirarlo in parte,
 Io lo ammonisco, e dico à questo tale
 Che sa dir male anch'egli,
 E come questa fù la sua prima arte,
 E come in ogni parte
 Del mondo ove il si sona
 Non istima persona,
 Ancor che facci e sergiere à colui
 Che può portar miglior mantel di lui.
 Ma pur lasciam dir mal à chiunque vuole.
 Torniamo al caso nostro,
 Acciò che non trappassi troppo l'ora.
 Per conto non si dà delle parole,
 Ne stimar qualche mostro
 Che non sa forse se s'è vino ancora.
 Callimaco esce fuori
 Et Siro non fesco. A
 Suo famiglia e' dirà
 L'ordin di tutto. Stia ciascuno attento,
 Ne per hora aspettate altro argomento.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CALLIMACO ET SIRO.

CAL. *Siro, non ti partire, io ti voglio un poco.*

SI. *Eccomi.*

CAL. *Io credo che ti maravigliassi dell' mia subita partita da Parigi, e hora ti maravigliando io stato quia già un mese senza far alcuna cosa.*

SI. *Voi dite il vero.*

CAL. *Se io non t'ho detto infino à qui quello ch' io ti dirò, non è stata per non mi fidare di te, ma per giudicare le cose che l'huomo vuole non si sapino, sia bene non le dire, se non sforzato. Per tanto pensando io hauere bisogno dell' opera tua, ti voglio dir il tutto.*

SI. *Io vi son seruidore, i serui non debbono mai domandare à padroni d' alcuna cosa, ne cercare alcun loro fatto; ma quando per loro medesimo dicono, debbono seruirli con fede, & così ho fatto, & son per far io.*

CAL. *Già lo so. Io credo che tu m'habbi sentito dire mille volte (ma non importa che tu l'intenda dire mille vna) come io hauua dieci anni quando da mia tutaria, sendo mio padre & mia madre morti, io fui mandato à Parigi, doue io son stato venti anni Et perche in capo di dieci cominciarono per la passata del Re Carlo le guerre in Italia, le quali ruinarono quella prouincia, deliberai di viuermi à Parigi, & non mi ripatriare mai, giudicando poter in quel luogo viuere più sicuro che qui.*

SI. *Egliè così.*

CAL. *Et commesso di qua che fussino venduti tutti i mia beni, fuori che la casa, mi ridussi à viuere quiui, doue sono stati dieci altri anni con una felicità grandissima.*

SI. *Io lo so.*

CAL. *Hauendo compartito il tempo parte alli studi, parte à pinceri, & parte alle facende; & in modo mi traagliano in ciascuna di queste cose che una non m'impedua la via dell' altra. Et per questa, come tu sai, uiuono quietissimi ambedue, giouando à ciascuno, & ingegnandomi di non offender persona, tal che mi pareua esser grato à borgesà, gentilhuomini, al sovrano, al terrazzano, al pouero, & al ricco.*

SI. *Egliè la verità.*

CAL.

CAL. Ma parendo alla Fortuna ch' io haueſſi troppo bel tempo, fece che capì ò à Parigi vn Camillo Calfucci.

SI. Io comincio à indouinar mi del mal voſtro.

CAL. Coſtui (come gli altri Fiorentini) era ſpeſſo conuiſato da me, & nel ragionare inſieme, accadè vn giorno che noi venimmo in diſputa doue erano più belle donne, ò in Italia, ò in Francia; & perch' io non poſſeno ragionare delle Italiane, ſeſſoſi piccolo quando mi parì, alcun' altro Fiorentino ch' era preſente preſe la parte Franceſe, & Camillo l'Italiana; & dopò molti dragioni aſſignate d'ogni parte, diſſe Camillo quaſi che irato, che ſe tuſſe le donne Italiane fuſſino monſtri, che vna ſua parente era per ribauer l'honor loro.

SI. Io ſon hor chiaro di quello che voi volete dire.

CAL. Et nominò Madonna Lucretia moglie di Meſſer Nicia Calfucci, alla quale dette tante laudi, & di bellezze, & di coſtumi, che fece reſtare ſupidi qualunque di noi, & in me deſià tanto deſiderio di vederla, ch' io ho laſciato ogni altra deliberatione, ne penſando più alle guerre ò alla pace d'Italia, mi meſſi à venir qui, doue arrinato ho ſtrouato la fama di Madonna Lucretia eſſere minore aſſai che la verità, il che occorre rariffime volte, & ſammi acceſo in tãto deſiderio d'eſſere ſeco, che io non truono loco.

SI. Se voi me ne haueſſi parlato à Parigi, io ſaprei che conſigliarmi, ma hora non sò io che mi vi dire.

CAL. Io non ti ho detto queſto per voler tua conſigli, ma per ſfogarmi in parte, & perche tu prepari l'animo ad aiutarmi doue il biſogno lo ricerchi.

SI. A coſeſto ſon io paratiſſimo, ma che ſperanza ci haueſte voi?

CAL. Ahime, neſſuna, ò poca; & dicoti, in prima mi ſà guerra la natura di lei, che è honeſtiſſima, & al tutto aliena dalle coſe d'amore; hauere il marito ricchiſſimo, & che al tutto ſi laſcia gouernare da lei, & ſe non è giovane, non è al tutto vecchio, come pare; non hauere parenti, ò vicini con chi ella conuenga ad alcuna veghia ò feſta, ò ad alcuno altro piacere di che ſi ſogliono dilettare le giovani; delle perſone mecaniche, non gliene capita à caſa neſſuna; non ha tante ne famiglio che non tremi di lei; in modo che non c'è luogo d'alcuna corruzione.

SI. Che penſate adunque poter fare?

CAL. E non è mai alcuna coſa ſi diſperata, che non vi ſia qualche via di poterne ſperare, benchè la fuſſi debole & vana, & la voglia & il deſiderio chel buon'ò ha di condurre la coſa, non la fa parere coſi.

SI. In ſue, & che vi ſi ſperare?

CAL. Due cose. L'una, la semplicità di Messer Nicia, che benchè sia dottore, egliè il più semplice & il più sciocco huomo di Firenze. L'altra, la voglia che lui & lei hanno d'hauere figliuoli, che sendo stata sei anni à marito, & non hauendone ancor fatti, ne hanno (sendo ricchissimi) un desiderio che muoiono. Una terza ci è, che sua madre è stata buona compagna, ma l'aricca, talach'io non so come gouernarmene.

SI. Hauere voi per questo tentato ancora cosa alcuna?

CAL. Sì ha, una piccola cosa.

SI. Come?

CAL. Tu conosci Ligurio, che viene continuamente à mangiar meco. Costui fù già sensale di matrimony, di poi s'è dato à mendicare & ne & desinare; & perche egliè piaceuot huomo, Messer Nicia tien con lui una stretta di mestichezza, & Ligurio l'uccella, & benehe nol meni à mangiar seco, gli presta alle volte danari. Io me lo son fatto amico, & gli ho communicato il mio amore, lui m'ha promessa di aiutarmi con le mani & cò poa.

SI. Guardate che non v'inganni; questi pappatori non sogliono hauere molta fede.

CAL. Egliè il vero; non dimeno quando una cosa fà per uno, si hà à credere quando tu gliene communi bache ti serua con fede. Io gli ho promesso, quando è riesca, donargli buona somma di danari; quando è non riesca, donargli buona somma di danari quando è non riesca, ne fissa un desinare, & una cena, che ad ogni modo non mangierei solo.

SI. Che ha egli promesso infino à qui di fare?

CAL. Ha promesso di persuadere à Messer Nicia che vada con la sua donna al bagno in questo Maggio.

SI. Che è à voi cotesto?

CAL. Che è? Ame potrebbe quel luogo farla diuentare d'un altra natura perche in simili latti non si fa se non si steggiare; & io men' andrei là & vi condurrei datusse quelle ragioni piaceri ch'io potessi, ne la scierai indietro alcuna parte di magnificenzia; farai familiar suo & del marito. Che so io; di cosa nasce cosa, e'l tempo la gouerna.

SI. E' non mi dispiace.

CAL. Ligurio si partì questa mattina da me, & disse che sarebbe con Messer Nicia sopra questa cosa, & me ne risponderebbe.

SI. Eccoli di qua insieme.

CAL. Io mi vò tirar da parte, per esser à tempo à parlare con Ligurio, quando

quando si spicca dal dottore; tu in tanto ne va à casa alle tue facende, & se io vorrò che facci alcuna, io tel dirò.

SI. Io vò.

SCENA SECONDA.

MESSER NICIA, ET LIGURIO.

NI. **I**O credo che tua consigli sien buoni, & parlanne hier sera con la donna. Disse che mi risponderebbe hoggi, ma à dirsi il vero non ci vò di buone gambe.

LI. Perché?

NI. Perché io mi spicca mal volentier da bomba. Di poi hauere à trouare moglie, fante, masseritie, la non mi quadra. Oltra di questo io parlai hier sera à parecchi medici, l'uno dice ch'io vada à San Filippo, l'altro alla Porretta, l'altro alla villa, e me' parueno parecchi uccellacci; & à dirsi il vero questi dottori di medicina non fanno quello che si pescaua.

LI. E' vi debbe dare briga quel che voi diceste prima, perche voi non se' c'uso à perderela Cupola di veduta.

NI. Tu erri. Quando io ero più giouane io son stato molto randagio, e non si fece mai la fiera à Prato ch'io non v'andassi, & non ci è castel ueruno all' intorno doue io non sia stato; & si va dire più là, io son stato à Pisa & Limorno, & vò.

LI. Voi donete hauete veduta la carrucola di Pisa.

NI. Tu uoi dire la Varrucola.

LI. Ah si, la Verrucola. A Limorna vedeste voi il mare?

NI. Ben sa' ch'io il vidi.

LI. Quanto è egli maggior che Arno?

NI. Che Arno? Egli è per quattro volte, per più di sei, per più di sette, mi farai dire, e non si vede se non acqua, acqua, acqua.

LI. Io mi marauiglio adunque (hauendo uai piscina in tante nene) che facciate tanta difficultà d'andar à bagno.

NI. Tu ha' la bocca piena di latte, e ti pare à te uia faula à hauere à sgominare tutta la casa. Pure io ho tanta voglia d'hauer figliuoli, che io son per fare ogni cosa. Ma cercane un poco tu con questi maestri, vedi doue à mi consiglia sino ch'io andassi, & io sarò in tanto con la donna, & ristauerenci.

LI. Voi dite bene.

SCENA TERZA.

LIGVRIO, CALLIMACO

IL I. **I**O non credo che sia nel mondo il più sciocco huomo di costui, & quanto la Fortuna l'ha favorito. Lui è ricco, lui ha bella donna, faua, costumata, & atta à gouernar un regno. Ei parmi che rare volte si verifichi quel prouerbio ne' matrimonij, che dice; Dio fa agli huomini, e si appaiono; perche spesso si vede un huomo ben qualificato sortire una bestia, & per aduerso una prudente donna hauere un pazzo. Ma della pazia di costui se ne caua questo bene, che Callimaco ha the sperare. Ma eccolo. Che vai apostando Callimaco?

CAL. Io ti haueno veduto col dottore, & aspettano che tu ti spicassi da lui per intendere quello haueui fatto.

LI. Egli è un huomo della qualità che tu sai, di poca prudenza, di meno animo, & parte si mal volentieri da Firenze. Pure io cel'ho riscaldato, & mi ha detto infine che farà ogni cosa. Credo che quando è ci piaccia questo partito, che noi ve lo condurremo, ma io noi ci faremo il bisogno nostro.

CALL. Perché?

LI. Che so io. Tu sai che à questi bagni v'ha d'ogni qualità di gente, & potrebbe venirui huomo à chi Madonna Lucretia piace si come à te, che fussi ricco più di te, che haue si più gratia di te; in modo che si porta pericolo di non durare questa fatica per altri, & che interuenga che la copia de' concorrenti la facciano più dura, o che dimesticando si la si volga à un altro, e non à te.

CAL. Io conosco che tu di il vero. Ma come ho à fare? che partito ho à pigliare: doue mi ho à volgere? à me bisogna tētare qualche cosa, si grande, sia pericolosa, sia dannosa, sia infame; meglio è morire che vincer così. S'io potessi dormire la notte, s'io potessi mangiare, se io potessi conuersare, se io potessi pigliar piacere di cosa nessuna, io sarei più paziente ad aspettare il tempo. Ma qui non ci è rimedio, & se io non son tenuto in speranza da qualche partito, io mi morrò in ogni modo; & vedgendo d'hauere à morire, non sono per temere cosa alcuna, ma per pigliare qualche partito bestiale, crudo, & nefando.

LI. Non dir così raffrena questo impeto dell' animo.

CAL

CAL. Tu vedi bene che per raffrenarlo io mi pasco di simili pensieri, & pero è necessario che noi seguitiamo di mandare costui al bagno, ò che noi entriamo per qualche altra via che mi pasca d'una speranza, se non vera, falsa almeno, per laquale io mi nutrisca un pensiero che mi tighi in parte tanti mia affanni.

LI. Tu hai ragione, & io son per farlo.

CAL. Io lo credo, ancor ch'io sappia che e pari tuoi vinino d'uccellare gli huomini. Nondimeno io non credo essere in quel numero, perche quando tu il facesti & io me n'annedei, sercherei di valermene, & perderesti hora l'uso della casa mia, & la speranza d'hauer quello che per l'annuire t'ho promesso.

LI. Non dubitar della fede mia, che quando e non ci fussi l'utile ch'io sento, & ch'io spero, ci è che'l tuo sangue si affa col mio, & desidero che tu adempi questo tuo desiderio presso à quanto tu. Ma lasciamo ir questo. Il dottore mi ha commesso ch'io trovi un medico, & intendo à qual bagno sia bene andare. Io voglio che tu faccia à mio modo, & questo è che tu dica d'havere studiato in medicina, & habbi fatta à Parigi qualche speranza. Lui è per crederlo faci'mente, per la semplicità sua, & per essere tuliterato, & potergli dire qualche cosa in grammatica.

CAL. A che ci ha à servir costello?

LI. Serviraci à mandarlo à qual bagno noi vorremo, & à pigliar qualch'altro partito, ch'io ho pensato che sarà più corto, più certo, più rinscibile che'l bagno.

CAL. Che di tu?

LI. Dico che se tu harai anima, & se ti considerai in me, io ti do questa casa fatta innanzi che sia domani questa horta. E quando e' fussi huom, che non è, da ricercare se tu se' ò non se' medico, la breuità del tempo, la cosa in se farà che non ne ragionerà, ò che non sarà à tempo à guastarci il disegno, quando bene e' non ragionassi.

CAL. Tu mi rifiisciti, questa è troppa gran promessa, & pascimi di troppo grande speranza. Come farai?

LI. Tu l'saperai quando e' sia tempo, per hora non occorre ch'io te lo dica, perche il tempo ci mancherà à fare, non che à dire. Tu vaine in casa, e quimi mi aspetta, & io anderò à trouare il dottore, & se io lo conduco à te, anderai seguitando il mio parlare, & accomodandosi à quello.

CAL. Cosi farò, ancora che tu mi riempia d'una speranza che io temo non se ne vada in fumo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

LIGVRIO, MESSER NICIA, ET SIRIO.
che di casa risponde.

Come io vi ho detto, io credo che Dio ci habbi mandato costui perche voi adempiate il desiderio vostro. Egli ha fatto à Parigi esperienza grandissime, & non vi marauigliate se à Firenze è non ha fatto professione dell' arte, che n'è suta cagione, prima per esser ricco, secondo perche egli è ad ogni hora per tornare à Parigi.

NI. Hormai frate si, cotesto bene importa, perche io non vorrei che mi metteste in qualche leccio, & poi mi lasciassi in sù le secche.

LI. Non dubitate di cotesto, habbiate solo paura che non voglia pigliare questa cura; ma se la piglia, e' non è per lasciarui insino che non vede il fine.

NI. Di cotesta parte i mi vo fidar di te; ma della scienza, io ti dirò ben come io gli parlo, s'egli è huomo di dottrina, perche à me non venderà egli vesiche.

LI. Et perche io vi conosco vi meno io à lui, acciò gli parliate, & se parlato che gli haueate e' non vi pare, per presentia, per dottrina, per lingua, un' huomo da mettergli il capo in grembo, dite ch'io non sia d'esso.

NI. Hor sia al nome dell' Agnol santo, andiamo. Ma doue sta egli?

LI. Sta in sù questa piazza, in quell' vscio che vedete à dirimpetto à voi.

NI. Sia con tuon' hora.

LI. Ecco fatto.

SI. Chi è?

LI. Euui Callimaco?

SI. Sì è.

NI. Che non di tu maestro Callimaco?

LI. E' non si cura di simil baie.

NI. Non dir cosi, fa' il tuo debito, & se l'ha per male scingasi.

SCENA

ATTO SECONDO.
SCENA SECONDA.

89

CALLIMACO, MESSER NICIA, LIGURIO.

CAL. *Chi è quello che mi vuole?*

NI. *Bona dies domine magister.*

CAL. *Et vobis domine doctor.*

LI. *Che vi pare?*

NI. *Bene all' eguaglie.*

LI. *Se voi volete ch' io stia qui con voi, voi parlaste in modo che io v' intenda, altrimenti noi faremo duo' fuochi.*

CAL. *Che buone facende?*

NI. *Che so io. Vo cercando due cose, che un' altro per avventura fuggirebbe; questo è, di dare briga à me, & ad altri. Io non ho figliuoli, & vorrenne, & per hauer questa briga vengo à dare impaccio à voi.*

CAL. *A me non sia mai di scaro fare piacere à voi, & à tutti gli huomini virtuosi & da bene, come voi sete, & non mi son à Parigi affaticato tanti anni per imparare per altro, se non per poter seruire à vostri pari.*

NI. *Gran mercie, & quando voi hauesi bisogno dell' arte mia, io vi seruirei volentieri. Ma torniamo ad rem nostram. Hauete voi pensato che bagno fussi buono à disporre la donna mia ad impregnare, ch' io so che Ligurio vi ha detta quello che vi si habbia detto.*

CAL. *Egli è la verità; ma à voler adempire il desiderio vostro, è necessario sapere la cagione della sterilità della donna vostra, perche le possono essere più cagioni; Nam causa sterilitatis sunt, aut in semine, aut in matrice, aut in instrumentis seminariis, aut in virga, aut in causa extrinseca.*

NI. *Costui è il più degno huomo che si possa trouare.*

CAL. *Potr'bbe oltra di questo causarsi questa sterilità da voi per impotentia; & quando questo fusse, non ci sarebbe rimedio alcuno.*

NI. *Impotente io? oh voi mi farete ridere. Io non credo che sia il più ferrigno, & il più rubizzo huomo in Firenze di me.*

CAL. *Se cotesto non è, state di buona voglia, che noi vi troneremo qualche rimedio.*

NI. *Sarebbe ci egli altro rimedio che bagni? perch' io non vorrei quel disagio, & la donna uscirebbe di Firenze mal volentieri.*

LI. *Si farà io vorrò responder io. Callimaco è tanto rispettivo, che è troppa. Non mi hauete voi detto di saper ordinar certa pozione che indubitatamente fà ingrauidare?*

CAL. Si ho; ma io voritenuto, con gli huomini ch'io non conosco, perche ian non vorrei mi tenefino ceretana.

NI. Non dubitate di me, perche voi mi hauete fatto marauigliare di qualità, che non è cosa ch'io non credessi d'faceffi per le vostre mani.

LI. Io credo che bisogni che voi veggiate il segno.

CAL. Senza dubbio, & non si può far di meno.

LI. Chiamate Siro, che vada col dottore a casa per esso, & torniqui, & noi l'aspettremo in casa.

CAL. Siro va con lui, & se vi pare, Messer, tornate qui subito, & penseremo à qualche cosa di buono.

NI. Come se mi pare? Io tornerò qui in uno stante, che ho più fede in voi, che gli Vngheri nelle spalle.

SCENA TERZA.

MESSER NICIA, SIRO

NI. **Q**uesto suo padrone è un gran valent' huomo.
SI. Più che voi non dite.

NI. Il Re di Francia ne dee fare.

SI. Affai.

NI. Es per questa cagione e' debbe stare volontieri in Francia.

SI. Così credo.

NI. E' fa molto bene. In questa terra non ci è se non caca stecchi; non ci s'apprezza virtù alcuna. S'egli stesse qui non ci sarebbe chi lo guardasse in viso. Io ne so ragionare, che ho curato le curatelle per imparare due hui; & se io ne haueffi à viuere, io stare fresco, ti so dire.

SI. Guadagnate voi l'annacento ducati?

NI. Non cento lire, non cento grossi, o v'è. Questo è, che chi non ha lo stato in questa terra de' nostri pari, non troua cane che gli abba; & non siamo buoni ad altro che andare à mortori, & alle ragunate d'un magolazzo, & starci tutto'l di in sù la panca del Proconsolo à donzellare. Ma io neli disgratio, io non ho bisogno di persona. Così stesse chi sia peggio di me. Non vorrei però che le fussino mie parole, ch'io hatei di fatto qualche balzello, & qualche porro di dietro, che mi farebbe sudare.

SI. Non dubitate.

NI. Noi siamo à casa, aspettami qui, io tornerò stante.

SI. Andate.

SCENA

SCENA QVARTA.

SIRO SOLO.

SEgli altri dottori fussero fatti come costui, noi saremmo à farsi pe' for-
ni. Che siche questo tristo di Lagurio, & questo impazzato di mio pa-
drone, lo conducono in qualche luogo che gli faranno vergogna. Es vera-
mente io lo desidererei, quando io credessi che non si risapesse; perche risa-
pendosi, io porto pericolo della vita, il padrone della vita & della robba.
Egli è già diventato medico; non so che disegno sia il loro, & done sitenda
questo loro inganno. Ma ecco il dottore, che ha un' orinale in mano. Chi non
riderebbe di questo uccellaccio.

SCENA QVINTA.

M. NICIA, ET SIRO.

NI. **I**O ho fatto d'ogni cosa à tuo modo, di questa vo io che tu faccia al
mio. Se io credeno non hauer figliuoli, io harei preso più tosto per
moglie una contadina, che. Se costi Siro? viemmi dietro. Quanta fatica ho
io durata à fare que questa mia Monna sciocca mi dia questo segno, & non
è ch' ella non habbi caro di far figliuoli, che ella ne ha più pensiero di me,
ma come io le vo far fare nulla, egli è una storia.

SI. Habbiatè patientia, le donne si sogliono con le buone parole condurre
dove alirui vuole.

NI. Che buone parole, che mi ha frascido. Va rasto, di al maestro & à La-
gurio che io son qui.

SI. Eccelsi che vengon fuori.

SCENA SESTA.

LIOVRIO, CALLIMACO, ET M. NICIA.

LI. **I**L dottore sia facile à persuadere; la difficoltà sia la donna, & à
questo non ci mancherà modo.

CAL. Hanete voi il segno?

NI. E' l'ha Siro sotto.

CAL. Dallo qua. Oh questo segno mostra debilità di rene.

NI. E' mi par torbidaccio, & pur la fatto hor hora.

mmmm j

CAL. Non ve ne marauigliate. Nam mulieris vrina sunt semper maioris grossitici, & albedinis, & minoris pulchritudinis quam virorum. Huius autem, inter cetera, causa est amplitudo canalium, mixtio eorum, quae ex matrice exeunt cum vrina.

NI. O v' potta di san Puccio. Costui mi raffinisce tra le mani; guarda come ragiona bene di queste cose.

CAL. Io ho paura che costui non sia la notte mal coperta, & per questo fa l'orina cruda.

NI. Ella tien pur adosso un buon coltrone; ma la sta quattro hore ginocchioni, à infilzar pater nostri innanzi che la se ne venga à letto, & è una bestia à patir freddo.

CAL. In fine dottore, ò voi hauete fede in me; ò nò; ò io vi ho insegnare un rimedio certo, ò nò. Io per lo rimedio vi darò, se voi haurete fede in me, voi lo piglierete, & se hoggi ad un anno la vostra donna non ha un suo figliuolo in braccio, io voglio hauere à dararui due mila ducati.

NI. Dite pure, ch'io son per farui honore di tutto, & credervi più che al mio confessore.

CAL. Voi hauete à intendere questo, che non è cosa più certa à ingrauidare d'una potione fatta di Mandragola. Questa è una cosa sperimentata da me due para di volse, & trouata sempre vera; & se non era questo, la Reina di Francia sarebbe sterile, & infinite altre Principesse di quello stato.

NI. E egli possibile?

CAL. Egliè come io vi dico, & la fortuna vi ha in tanto voluto bene, che io ho condotto qui meca tutto quelle cose che in quella potione si mettono, & potete hauerte à vostro posta.

NI. Quando l'harebbe à pigliare?

CAL. Questa sera dopò cena; perche la Luna è ben disposta, & il tempo non può essere più appropriato.

NI. Cote sta non fia molto gran cosa, ordinatela in ogni modo, io gliene farò pigliare.

CAL. E' bisogna hore pensare à questo, che quell'huomo che ha prima à far seco presa che l'ha cote sta potione, muore infra esto giorni, e non lo camperebbe il mondo.

NI. Cua sangue, io non voglio cote sta suzaccherà; à me non l'appiccherai tu? Voi mi hauete concio bene.

CAL. State saldo, e' cìè rimedio.

NI. Quale?

CAL.

CAL. Far dormire subito con lei un' altro, che tiri (standosi seco una notte) à se tutta quella infettione di quella Mandragola, di poi vi giacerete voi senza pericolo.

NI. Io non vò far coteſto.

CAL. Perche?

NI. Perche io non vò far la mia donna femina; & io becco.

CAL. Che dite voi dottore? io non v'hò per ſauio come io credetti. Sà che voi dubitate di far quello che ha fatto il Re di Francia, & tanti Signori quanti ſonolà?

NI. Chi volete voi ch'io truoui che faccia queſta pazzia? Se io gliene dico, ella non vorrà; ſe non gliene dico, io la tradisco. Et è caſo da Otto; io non ci voglio capitare ſotto male.

CAL. Se non vi da briga altro che coteſto, laſciatene la cura à me.

NI. Come ſi farà?

CAL. Dirouelo. Io vi darò la poſtione queſta ſera dopò cena, voi gliene darete bere, & ſubito la metterete nel letto che ſieno circa à quattro hore di notte. Dipoi ci tranſtremo voi, Liguio, Siro, & io, & andrencene cercando in mercato nuouo, in mercato vecchio, per queſti canſi, & il primo garzonaccio che noi trouiamo ſcioperato la imbua glieremo, & à ſuon di mazzate lo condurremo in caſa, & in camera voſtra al buio, quì lo metteremo nel letto, direngli quello che habbia à fare, me ci ſia difficoltà ueruna. Di poi la mattina ne manderete colui innanzi di ſfarete lauare la voſtra donna, ſtarete con lei à voſtro piacere, & ſenza pericolo.

NI. Io ſon contento, poi che tu di che Re, & Prencipi, & Signori hanno tenuto queſto modo; ma ſopra tutto che non ſi ſappia, per amor de gli Otta.

CAL. Chi volete voi che'l dica?

NI. Vna fatica ci reſta, & d'importanza.

CAL. Quale?

NI. Farne contenta megliema, à che io non credo che la ſi diſponga mai.

CAL. Voi diſe il vero; ma io non vorrei innanzà eſſer marito, ſe io non la diſponeſi à fare à mio modo.

LI. Ia ho penſato il rimedio.

NI. Come?

LI. Per via del confeſſore.

CAL. Chi diſporrà il confeſſore?

LI. Tu, io, i danari, la caſtinità à noſtra, la loro.

NI. Io dubito, non che altro, che per mio detto la non voglia ire à parlare al confeſſore.

mm mm. ij.

LI. Et anche à coteſto è rimedio.

CAL. Dimmi?

LI. Farucla condurre alla madre.

NI. La le preſta fede.

LI. Et io ſo che la madre è della oppinion noſtra. Hora ſi auanziamo tempo, che ſi fa ſera. Vatti Callimaco à ſpaſſo, & fa che alle due hore noi ſi truuiamo in caſa con la poſione ad ordine. Noi andremo à caſa la madre il doſore & io, à diſporla, perche è mia nota; poi n'andremo al Frate, & vi ragguaglieremo di quel che noi haremò fatto.

CAL. Deh non mi laſciar ſola.

LI. Tu mi pari cotto.

CAL. Doue vuoi tu ch'io vadi hora?

LI. Di là, di quà per queſta via, per quell' altra; egli è ſi grande Firenze.

CAL. Io ſon morto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

SOSTRATA, M. NICIA, LIGURIO.

SO. Io ho ſempre mai ſentito dire che gli è officio d'uno prudente pigliare de' cattini partiti il migliore. Se da hauer ſiglitoli voi non hauete altro rimedio; & queſto ſi vuole pigliarlo, quando è non ſi gran la coſcienza pigliatelo.

NI. Egli è coſi.

LI. Voi vi andrete à trouare la voſtra ſigliuola, & Meſſer & io andremo à trouar Fra Timotheo ſuo confeſſore, & narrarengli il caſo, acciache non habbiate à dirlo. Voi vedrete quello che vi dirà.

SO. Coſi ſarà fatto. La via voſtra è di coſtà, & io vo à trouare Lacretia, & la menerò à parlare al Frate à ogni modo.

SCENA SECONDA.

MESSER NICIA, ET LIGURIO.

NI. T'ui marauigli forſe, Ligurio, che bi ſogni far tante ſtorie à diſporre mogliema, ma ſe tu ſapeſi ogni coſa, tu non te ne marauigliareſti.

LI. U

LI. Io credo che sia perche tutte le donne son sospettose.

NI. Non è cotesto. Ell'era la più dolce persona del mondo, & la più facile; ma sendole desso da una sua vicina, che s'ella si bosaua di v'aire quaranta massine la prima Messa de' Serui, che la impregnerebbe, la si bosò, & andouui forse venti massine. Ben sapete che uno di que' Frascchioni le cominciò andar dattorno, in modo che la non vi volse più tornare. Egliè pur male, però che quelli che ci harebbero à dare buoni essempli sien fatti così; ma non dich'io il vero?

LI. Come diuolo, se gliè vero.

NI. Da quel tempo in quà ella sta in orrecchi, come fa la Lepre, & come se le dice nulla, ella vi fa dentro mille difficoltà.

LI. Io non mi marauiglio più; ma quel boso, come si adempie?

NI. Fecefi dispensare.

LI. Sta bene. Ma datemi se voi haueste venticinque ducati, che bisogna in questi casi spendere, & farfi amico il Frate tosto, & dargli speranza di meglio.

NI. Pigliadi pure, questo non mi da briga, io farò masserisia altroue.

LI. Questi Frati son trincati, astuti, & è ragione uole, perche e' fanno i peccati nostri e loro; & chi non è pratico con essi, potrebbe ingannarsi a non li saper condurre à suo proposito. Per tanto io non vorrei che voi nel parlare guastaste ogni cosa; perche un vostro pari che sta tutto'l dì nello studio, s'intende di quelli libri, & delle cose del mondo non sa ragionare. Costui è sì sciocco, che io ho paura non guastasse ogni cosa.

NI. Dimmi quello che tu vuoi ch'io faccia.

LI. Che voi lasciate parlare à me, & non parlate mai, se io non vi accenna.

NI. Io son contento, Che cenno farai tu?

LI. Io chiuderò un'occhio, morderommi il labbro. Deh non facciamo altrimenti. Quanto è egli che voi non parlaste al Frate?

NI. E più di dieci anni.

LI. Sta bene. Io gli dirò che voi fete affardato; & voi non risponderete, & non direte mai cosa alcuna, se noi non parliamo forte.

NI. Così farò.

LI. Non vi dia briga ch'io dica qualche cosa che vi paia di forme. à quello che noi vogliamo, perche tutto tornerà à proposito.

NI. In buon' hora..

MANDRAGOLA COM.
SCENA TERZA.

FRATE TIMOTHEO, ET VNA DONNA.

FRA. **S**E voi vi voleste confessare, io farò ciò che voi volete.
DON. Non per hoggi; io sono aspettata, e mi basta essermi sfogata un poco coscritta. Hauete voi detta quelle messe della nostra Donna?

FRA. Madonna sì.

DON. Togliete hora questo fiorino, & direte due mesi ogni lunedì la messa de' morti per l'anima del mio mariso. Et ancora che fusse un'homaccio, pure le carni tirano; io non posso far ch'io non mi risenta quando io me ne ricordo. Ma credete voi che e' sia in purgatorio?

FRA. Senza dubbio.

DON. Io non sò già cotesto. Voi sapete pure quello che mi facena qualche volta. O quanto me ne dol'sio con esso voi. Io mi discostana quanto io potuna, ma egli era sì importuno. V nostro signore.

FRA. Non dubitate, la clementia di Dio è grande; se non manca al huomo la voglia, non gli manca mai il tempo a pentirsi.

DON. Credete voi ch'el Turco passi questo anno in Italia?

FRA. Se voi non fate oratione, sì.

DON. Naffè Dio ci aiuti. Con queste diuolarie io ho una gran paura di quello impalare. Ma io veggio qua in chiesa una donna che ha certi accia di mio, io vo ire à trouarla. State col buon dì.

FRA. Andate sana.

SCENA QVARTA.

F. TIMOTHEO, LIGVRIO, ET NICIA.

FRA. **L**E più caritative persone che sieno, son le donne, & le più fastidiose. Ch'le scaccia, fugge i fastidij & l'utile; ch'le intrattiene, ha l'utile e i fastidij insieme. Et è il vero, che non è il meco senza le mosche. Che andate voi facendo huomini da bene? non conosco io Messer Nicia?

LI. Dite forte, che egliè in modo assordato che non ode più nulla.

FRA. Voi siate il ben venuto.

LI. Più forte.

FRA. Il ben venuto.

N. E

NI. E il ben tronaso Padre.

FR A. Che andate voi faccendot

NI. Tutto bene.

LI. Volgete il parlare à me, Padre, perche voi à voler che v'intendesse, hareste à metter à rumor questa piazza.

FR A. Che volete voi da mi?

LI. Qui Messer Nicia & un' altro huomo da bene, che voi intenderece poi, hanno à fare distribuire in limosine parecchi centinaia di ducati.

NI. Caca sangue.

LI. Tacete in malhora, e' non sien molti. Non vi marauigliate, Padre, di cosa che dica, che non ode, & pargli qualche volta udire, & non risponde à proposito.

FR A. Seguita pure, & lasciali dire cio che vuole.

LI. De' quali danari io ne ho una parte meco, & hanno disegnaso che voi siate quello che li distribuiate.

FR A. Molto volentieri.

LI. Ma egliè necessario prima che questa limosina si faccia, che voi ci aiutate d'un caso interuenuto à Messere; & solo voi potete aiutare, doue ne va al tutto l'honore di casa sua.

FR A. Che cosa?

LI. Io non so se voi conoscesse Camillo Calfucci, nipote qui di Messere.

FR A. Si conosco.

LI. Costui mandò per certe sue facende uno anno fa in Francia, & non hauendo donna (che era morta) lasciò una sua figliuola da marito in serbanza in uno monastero, del quale non accade dirai hora il nome.

FR A. Che è seguito?

LI. E seguito che, ò per straccuragine delle monache, ò per ceruellinagine della fanciulla, la si truoua grãtuda di quattro mesi; di modo che se non si ripara con prudenza, il dottore, le monache, la fanciulla, Camillo, la casa de' Calfucci è visuperata; & il dottore stima tanto questa ve' gagna, che si è botato (quando la non si palese) dare srecento ducati per l'amor di Dio.

NI. Che giacchera.

LI. State cheto. E' daragli per le vostre mani, e voi solo & la Badessa ci potete rimediare.

FR A. Come?

LI. Persuadere alla Badessa che dia una pozione alla fanciulla per farla sconiare.

FRA. *Cotesta è cosa da pensarla.*

LI. *Guardate nel far questo quanti beni ne resulta. Voi mantenete l'honore al monastero, alla fanciulla, a' parenti; rendete al padre una figliuola; satisfate qui à Messere, & à tanti suoi parenti; fate tante elemosine, quante con questi trecento ducati potete fare; & dall' altro canto voi non offendete altro, che un pezzo di carne non nata, senza senso, che in mille modi si può spendere. Et io credo che quello sia bene, che facci bene à più, & che i più se ne contentino.*

FRA. *Sia col nome di Dio, faccia si ciò che volete; & per Dio, & per carità, sia fatto ogni cosa. Ditemi il monastero, da temi la potione, & se vi pare, cotesti danari, da poter cominciare à far qualche bene.*

LI. *Hor mi parete voi quello religioso che io credeua che voi foste. Togliete questa parte de' danari. Il monastero è. Ma aspettate, egli è qua in Chiesa una donna che m' accenna, io torno hor hora. Non vi partite da Messer Nicia, io le vè dire due parole.*

SCENA QUINTA.

FRATE TIMOTHEO, ET M. NICIA.

FRA. *Questa fanciulla che tempo ha?*

NI. *Io strabilio.*

FRA. *Dico quanto tempo ha questa fanciulla?*

NI. *Mal che Dio li dia.*

FRA. *Perche?*

NI. *Perche è se l'abbia.*

FRA. *E mi par essere negagno; io ho à fare con un pazzo e con un fordo. L'un si fugge, l'altro non ode. Ma se questi non sono quattruoli, io ne farò meglio di loro. Ecco Ligurio che torna in qua.*

SCENA SESTA.

LIGURIO, F. TIMOTHEO, ET M. NICIA.

LI. *State cheto Messere, io ho la gran nuova Padre.*

FRA. *Quale?*

LI. *Quella Donna con ch'io ho parlata, mi ha detto che quella fanciulla si è sconcia per se stessa.*

FRA. *Bene, questa limosina andrà alla grafia.*

LI.

LI. *Che dite voi?*

FRA. *Dico che voi tanto più donerete far questa limosina.*

LI. *La limosina si farà quando voi vogliate; ma è bisogna che voi facciate un' altra cosa in beneficio del dottore.*

FRA. *Che cosa è?*

LI. *Cosa di minor carico, di minor scandalo, più accettata à noi, più utile à voi.*

FRA. *Che è? Io son in termine con voi, & parmi hauer contratta tale dimestichezza, che non è cosa che io non facesi.*

LI. *Io ve lo vò dire in Chiesa da me & voi, & il dottore sia contento di aspettare qui, noi torniamo hora.*

NI. *Come disse la botta all' erpice.*

FRA. *Andiamo.*

SCENA SETTIMA.

M. NICIA SOLO.

E Gli di di, ò di notte? son io desto, ò sogno? Son io imbracciato, & non ho beuto ancora hoggi? Per ir dietro à queste chiacchiere noi rimanghiamo di dire al Frate una cosa, e' ne dice un' altra, poi volle ch' io facesi il sordo. E' bisognaua ch' io m' impeccassi gli orecchi, come il Danese, à voler ch' io non hauesi udite le pazzie che egli ha dette; & Dio sa à che proposito. Io mi truouo meno venticinque ducati, & del fatto mio non s'è ancora ragionato, & hora m' hanno qui posto come un zugo à piuolo. Ma eccogli che tornano in mal' hora per loro, se non hanno ragionato del fatto mio.

SCENA OTTAVA.

F. TIMOTHEO, LIGVRIO, ET M. NICIA.

FRA. **F**ate che le donne vengano, io so quello ch' io ho à fare, & se l' autorità mia varrà, noi concluderemo questo parentado queita sera.

LI. *Messer Nicia, Fra Timotheo è per fare ogni cosa, bisogna vedere che le donne vengano.*

nnn j

NI. Tu mi ricrei tutto quanto. Fia egli maschio?

LI. Maschio.

NI. Io lagrimo per la tenerezza.

FR A. Andate uene in Chiesa, io aspetterò quì le donne. State in lato, che le non vi veggano, & partite che le fieno, vi dirò quella che l'hanno detto.

SCENA NONA.

F. TIMOTHEO SOLO.

Io non so chi s'habbi aggiuntato l'un l'altro. Questo tristo di Liguione uenne à me con quella prima nouella per tentarmi; accio se io non gliene consentiua, non mi harebbe detta questa, per non palesare i disegni loro senza utile, & di quella ch'era falsa non si curauano. Egli è vero che io ci sono stato giuntato; non dimeno questo giuntò è col mio utile. Messer Nictia & Callimaco son ricchi, & da ciascuno per diuersi rispetti sono per trarre assai. La cosa conuiene che stia secreta, perche l'importa così à loro à dirla, come à me. Sia come si voglia, io non me ne pento. Egli è ben vero che io dubito non ci hauere difficoltà, perche Madonna Lucretia è saggia & buona. Ma io la giungerò in sù la bontà, & tutte le donne han poco ceruello, & come n'è una che sappia dire due parole, e' se ne predica; perche in terra di ciechi, chi ha un occhio è signore. Et eccola con la madre, la quale è bene uena bestia, & sarammi un grand' aiuto à condurla alle mie voglie.

SCENA DECIMA.

SOSTRATA, ET LUCRETIA.

SOST. **I**o credo che tu creda, figliuola mia, ch'io stimi l'honor tuo quanto persona del mondo, & che io non ti consigliassi di cosa che non fusse bene. Io t'ho detto, e ridicoti che se fra Timotheo dice che non ci sia carico di coscienza che tu lo faccia senza pensarui.

LV. Io ho sempre mai dubitato che la voglia che Messere Nictia ha d'hauer figliuoli non ci faccia fare qualche errore, & per questo sempre che egli m'ha parlato d'alcuna cosa, io ne sono stata in gelosia & sospesa, ma finalmente poiche m'intervenue quello che voi sapete per andare a Serui. Ma di tutte le cose che si sono tenta, e, questa mi pare la più strana, hauere à sotto-

mettere il corpo mio à questo vituperio , adesser cagione che un huomo muoia per vituperarmi, che io non crederei, se io fussi sola rimasa nel mondo, & da me havesse à resurgere l'humana natura, che mi fusse simile partito concesso.

SOST. *Ionon ti so dir tante cose, figliuola mia. Tu parlerai al Frate, ve'rai quello che ti dirà, & farai quello che tu di poi sarai consigliata da lui, da noi, & da chi si vuol bene.*

LV. *Io sudo per la passione.*

SCENA VNDECIMA.

F. TIMOTHEO, LVCRETIA, ET SOSTRATA.

FRA. *V*Oi siate le ben venute. Io so quello che voi volete intendere da me, perche Messer Nicia mi ha parlato. Veramente io sono stato in su libri più di due hore à studiare questo caso , & dopò molto esame, io trouo di molte cose che, & in particolare, & in generale, fanno per noi.

LV. *Parlate voi da vera, ò motteggiate?*

FRA. *Ah Madonna Lucretia son queste cose da motteggiare? hanete mi voi à conoscer hora?*

LV. *Padre nò , ma questa mi pare la più strana cosa che mai si vdisse.*

FRA. *Madonna io velo credo , ma io non voglia che voi diciate più cose. E' sono molte cose che discostopano terribili, insopportabili, stranne, & quando tu ti appresti loro, le riescono humane, sopportabile, dimesliche. Et pero si dice, che sono maggiori li spauenti, che i mali. Et questa è una di quelle.*

LV. *Dio il voglia.*

FRA. *Io voglio tornare à quello che io diceua prima. Voi haueste, quanto alla coscienza, à pigliare questa generalità , che doue è un ben certo , & un mal incerto, non si debbe mai lasciare quel bene per paura di quel male. Qui è un bene certo , che voi ingrauiderete, acquirerete un' anima à Messer Domenedio. Il male incerto è , che colui che giacerà dopò la porzione con voi si muoia; ma è si ruoua anche di quelli che non muoiono. Ma perche la cosa è dubbia, pero è bene che Messer Nicia non inecra in quel pericolo. Quanto all' atto, che sia peccato, questo è una fauola; perche la volon-*

nnnn ij

ta è quella che pecca, non il corpo; & la cagione del peccato è dispiacere al marito, & voi gli compiacete; pigliarne piacere, e voi ne hauete dispiacere. Oltre di questo, il fine si ha à riguardare in tutte le cose. Il fine vostro si è, riempire una sedia in Paradiso, contentare il marito vostro. Dice la Bibbia che la figliuola di Lotto, credendosi di essere rimase sole nel mondo, usarono col padre; & perche la loro intentione fu buona, non peccarono.

L.V. Che cosa mi persuadete voi?

SOST. Lasciatvi persuadere, figliuola mia. Non vedi tu che una donna che non ha figliuoli, non ha casa; morto il marito, resta come una bestia abbandonata da ognuno.

FRA. Io vi giuro, Madonna, per questo petto sacrato, che tanta coscienza vi è ostemperare in questo caso al marito vostro, quanto vi è mangiare carne il mercoledì, che è un peccato che se ne va con l'acqua benedetta.

L.V. Ache mi conducete voi padre?

FRA. Conduconi a cose che voi sempre harete cagione di pregare Dio per me, & più vi satisfarà questo altro anno, che hora.

SOST. Ella farà ciò che voi vorrete. Io la voglio mettere sta sera al letto io. Di che hai tu paura mocciconare? ci sono cinquanta donne in questa terra che ne alzerébbono le mani al cielo.

L.V. Io son contenta; ma non credo mai esser viua domattina.

FRA. Non dubitare, figliuola mia, io pregherò Dio per te io dirò l'oratione dell' Angiol Raphaello, che t'accompagni. Andate in buon' hora, & preparatemi a questo misterio, che si fa sera.

SOST. Rimanete in pace, Padre.

L.V. Dio m'aiuti, & la nostra Donna, ch'io non capiti male.

SCENA DVODECIMA.

F. TIMOTHEO, LIGVRIO, ET M. NICIA.

FRA. **O** Ligurio uscite qua.

LI. Come va?

FRA. Bene. Le sono ite a casa disposte à far ogni cosa, & non ci sia difficoltà; perche la madre si andrà à star seco, & volla mettere a letto ella.

NI. Dite voi il vero?

FRA. Ben be voi siate guarito del sordo.

LI. Saa

LI. *San Chimenti gli ha fatto gratia.*

FRA. *E' sì vuol porui una imagine, per rizzarmi un poco di bacanella, accioch' io habbia fatto questo guadagno con voi.*

NI. *Noi entriamo in cetere; farà la donna difficoltà di fare quel ch'io voglio?*

FR. *Non, vi dico.*

NI. *Io son il più contento huomo del mondo.*

FR. *Credolo. Voi vi beccherete un fanciullo maschio; & chi non ha, non habbia.*

LI. *Andate, Frate, alle vostre orationi, & se bisognerà altro, vi verremo à trovare. Voi, Messere, andate à lei, per tenerla ferma in questa opinione, e io andrò à trovare Maestro Callimaco, che vi mandi la pozione; & all' una hora fate ch'io vi riuegga, per ordinare quello che si dee fare alle quattro.*

NI. *Tu di bene; à Dio.*

FR. *Andate santi.*

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CALLIMACO SOLO.

IO vorrei pure intender quello che costoro hanno fatto. Può egli essere ch'io non riuegga Ligurio? Et non che le ventitrè, le sono le ventiquattro hore. In quanta angustia d'animo sono io stato & stò? Et è vero che la Fortuna & la Natura tiene il conto per bilancio? la non ti fa mai un bene, che all' incontro non surga un male. Quanto più m'è cresciuta la speranza, tanto m'è cresciuto il timore. Misero à me: sarà egli mai possibile ch'io vima in tanti affanni, & perturbato da questi timori, & da queste speranze? Io sono una nave vessata da due diuersi venti, che tanto più teme, quanto ella è più presso al porto. La semplicità di Messer Nicia mi fa sperare, la prudenzia & la durezza di Lucretia mi fa temere. Ohimè, ch'io non truouo requie in alcun luogo. Tal volta io cerco di vincere me stesso, riprendomi di questo mio furor, & dico meco; Che fai tu? se tu impazzito? Quando tu l'ottenga che sia? Conoscera il tuo errore, pentirai?

delle fatiche & de' pensieri che hai hauuti. Non sai tu quanto poco bene si truoua nelle cose che l'huomo desidera, rispetto à quello che l'huomo ha presupposto trouarui? Dall' altro canto il peggio che te ne uà è morire, & andarne in Inferno; e son morti tanti de' gli altri, & sono in Inferno tanti huomini da bene. Hatti tu à vergognare d' andarni tu? Volgi il viso alla sorte, fuggi il male, ò non lo potendo fuggire, sopportarlo come buono. Non ti profernere, non ti inuiliare come una donna. Et così mi fo di buon cuore, ma io ci stò poco su; perche d' ogni parte mi assalta tanto desio di essere una volta con costei, che io mi sento dalle piante de' piè al capo tutto alietare, le gambe tremano, le viscere si commouono, il cuore mi si sbarra del petto, le braccia si abbandonano, la lingua diuenta muta, gli occhi abbarbagliano, il ceruello mi gira. Pure se io trouassi Ligurio, io harei con chi sfogarmi. Ma ecco che viene verso me ratto; il rapporto di costui mi farà, ò uinere ancora qualche poco, ò morire affatto.

SCENA SECONDA.

LIGURIO, ET CALLIMACO.

LI. IO non desiderai mai più tanto di trouare Callimaco, & non penai mai più tanto à trouarlo. Se io li portassi triste nuoue, io l'harei riscontro al primo. Io son stato à casa, in piazza, in mercato, al pancone delli Spini, alla loggia de' Tornaquinci, & non l'ho trouato. Questi innamorati hanno l'ariento uiuo sotto i piedi, e non si possono fermare.

CAL. Veggio Ligurio andar di qua guardando; debbe forse cercar di me. Che sto io che non lo chiamo? E' mi pare pur allegro. O Ligurio, ò Ligurio.

LI. O Callimaco, doue sei tu stato?

CAL. Che nouelle?

LI. Buone.

CAL. Buone in verità?

LI. Ottime.

CAL. E' Lucretia contenta?

LI. Sì.

CAL. Il Frate fece il bisogno?

LI. Fece.

CAL. O benedetto Frate; io pregherò sempre Dio per lui.

LI. O buono, come se Dio facesse le gratie del male come del bene. Il Frate vorrà altro che prieghi.

CAL

CAL. Che vorrà?

LI. Danari.

CAL. Dorengliene. Quanti ne gli hai promessi?

LI. Trecento ducati.

CAL. Hai fatto bene.

LI. Il dottore n'ha sborsati venticinque.

CAL. Come?

LI. Bastiti che gli ha sborsati.

CAL. La madre di Lucretia che ha fatto?

LI. Quasi il tutto. Come la intese che sua figliuola haueua hauere questa buona notte senza peccato, la non restò mai di progare, comandare, confortare la Lucretia, tanto che la condusse al Frate, & quindi operò in modo che la consentì.

CAL. O Dio per quali miei meriti debbo io hauere tanti beni? Io ho à morire per l'allegrezza.

LI. Che gente è questa? Hor per l'allegrezza, hor pe'l dolore costui vuol morire in ogni modo. Hai tu ad ordine la potion?

CAL. Sì ho.

LI. Che li manderai?

CAL. Vn bichiere d'Hipocras, che è à proposito à racconciare lo stomaco, valleggia il ceruello. Ahime, ohime, io sono spacciato.

LI. Che è? che sarà?

CAL. E' non ci è rimedio.

LI. Che diauol fia?

CAL. E' non si è fatto nulla, io mi son murato in un forno.

LI. Perche? che non lo di? Leuati le mani al viso.

CAL. O non sai tu che io ho detto à Messer Nisia che tu, egli, Siro, & io piglieremo uno per metterlo allato alla moglie?

LI. Che importa?

CAL. Come che importa? Se io son con voi, non potrà essere quello che fa preso, se io non sono, e' si auuedrà dello inganno.

LI. Tu di il vero; ma non ci è egli rimedio?

CAL. Non cred' io.

LI. Si farà bene.

CAL. Quale?

LI. Io voglio un po' pensarlo.

CAL. Tu m'hai chiarito; io sto fresco se tu hai à pensar hora.

0000

LI. Io l'ho trovato.

CAL. Che cosa?

LI. Farò che'l Frate, che ci ha aiutato insino à qui, farà questo resto.

CAL. In che modo?

LI. Noi habbiamo tutti à strauestirci, io farò trauestire il Frate, & contrafarà la voce, il viso, l'habito, & dirò al dottore che tu sia quello, e s'el crederà.

CAL. Piacemi; ma io che farò?

LI. Fa conto che tu ti metta un pittochino indosso, & con un liuto in mano te ne venga costì da canto della sua casa, cantando un canzoncino.

CAL. A viso scoperto?

LI. Sì; che se tu portassi una maschera, gli entrerebbe sospetto.

CAL. E' mi conoscerà.

LI. Non farà; perche io voglio che tu ti storca il viso, che tu apra, aguzzi, & digrigni la bocca, chingga un' occhio. Prona un poco.

CAL. Fo io costì?

LI. Nò.

CAL. Così.

LI. Non basta.

CAL. A questo modo.

LI. Sì, sì; tieni a mente cotesto. Io ho un naso in casa, io vo che tu te lo appicchi.

CAL. Orbè che sarà poi?

LI. Come tu sarai comparso in sul canto, noi saremo quiui, torrenti il liuto, piglierenti, aggirerenti, condurrenti in casa, metterenti a letto, il resto douerai tu far da te.

CAL. Questo fatto, resta à condursi.

LI. Qui ti condurrà tu; ma à fare che tu vi possa ritornare, stante, e non a noi.

CAL. Come?

LI. Che tu te la guadagni in questa notte, e che innanzi che tu ti parta te la dia a conoscere. Scuopràte lo inganno, mostrale l'amore le porti, dicale il bene le vuoi, & come senza sua infamia la può essere tua amica, & con sua grande infamia tua nimica. E impossibile che la non conuenga te, & che la voglia che questa notte non sia sola.

CAL. Credi tu cotesto?

LI. Io ne son certo. Ma non perdiam più tempo, e' son già due hore. Chiamà

Chiama Siro, manda la portione à Messere Nicia, & me aspetta in casa. Io andrò per lo Frate, faremo tranestire, & condurrenlo qui, & troueremo il dottore, & faremo quello che manca.
 CAL. Tu di bene, va via.

SCENA TERZA.

CALLIMACO, ET SIRO.

CAL. **O** Siro.

SI. Messere.

CAL. Fatti costì.

SI. Eccomi.

CAL. *Piglia quello bichiere d'argento che è dentro dall' armario di camera, & coperto con un poco di drappo portamelo; & guarda à non lo versar per la via.*

SI. Sarà fatto.

CAL. *Costui è stato dieci anni meco, & sempre mi ha seruito fedelmente; io uedo trouar anche in questo caso fede in lui, & benche io non li habbi communicato questo inganno, e' se lo indovina, ch' egli è cattiuo, & ueggo che si va accomodando.*

SI. Eccolo.

CAL. *Sta bene, Tira, va à casa Messer Nicia, & digli che questa è la medicina ha à pigliare la donna dopò cena subito, & quanto più tosto cena, tanto sarà meglio, & come noi saremo in sul canto ad ordine al tempo, & facci d'esserui. V aratto.*

SI. I vo.

CAL. *O di quà, se vuole che tu l'aspetti, aspettalo, & vientene quiui con lui; se non vuole, torno qui da me, dato che tu glien' hai, & fatto che tu gli haurai l'ambasciata.*

SI. Messer si.

SCENA QVARTA.

CALLIMACO SOLO.

IO aspetto che Ligurio torni col Frate; & chi dice ch' egli è dura cosa l'aspettare, dice il uero. Io scemo ad ogn' hora dieci libbre, pensando done
 o o o o g

io sono hora, & dove io potrei essor di qui à due hore, temendo che non sia qualche cosa che interrompa il mio disegno; il che se fusse, e' fia l'ultima notte della vita mia, perche, o mi getterò in Arno, o io mi appiccherò, o io mi getterò da quelle finestre, o mi darò d'un colpo in sul viscio suo. Qualche cosa farò io, perche io non viva più. Ma io veggio Ligurio, egli è desso. Egli ha seco uno che pare sgrignuolo, zoppo, e' sia certo il Frate traucisito. Conoscine uno, & consogli tutti. Chi è quell' altro che si è accostato à loro. E' mi pare Siro, che hara di già fatta l'ambasciata al dottore; egli è desso. Io gli voglio aspettare qui per convenir con loro.

SCENA QUINTA.

SIRO, LIGURIO, F. TIMOTHEO
TRAVESTITO, ET CALLIMACO.

SI. CHI è teco, Ligurio?

LI. Vn'huomo da bene.

SI. E' egli zoppo, o fa le vittate?

LI. Brada ad altro.

SI. O egli ha viso del gran ribaldo.

LI. Deh sta cheta. Che ci hai fracido; on' è Callimaco?

CAL. Io son qui, Siete i ben venuti.

LI. O Callimaco, numerisci questo pazzearello di Siro, egli ha detto già mille pazze.

CAL. Siro, odi quanto hai questa sera à fare tutto quello che ti dirà Ligurio, & fa conto quando e' ti comanda che io sia; & cioche tu vedi, senti, o odi, hai à tenere secretissimo, per quanto tu stimi la rabbia, l'honore, la vitamia, & il ben tuo.

SI. Così si farà.

CAL. Ditti tu il bicchiere al dottore.

SI. Messer si.

CAL. Che disse?

SI. Che sarà hora à ordine tutto.

FRA. E' qua sto Callimaco?

CAL. Sono a' comandi vostri. Le proferte tra noi sien fatte, voi havete à disporre di me & di tutti le fortune mie come di voi.

FRA. Io l'ho inesa, & credola; & sonmi messo à fare quello per te, ch'io non harei fatto per huomo del mondo.

CAL.

CAL. Voi non perdetes la fatica.

FRA. E' basta che tu mi voglia bene.

LI. Lasciamo star le cerimonie. Noi andremo à tranestirci Siro & iossu Calimaco vien con noi, per poter ire à fare i fatti tuoi; il Frate ti aspetterà quì, noi torneremo subito, & andremo à trouare Adelfere Nicia.

CAL. Tu di bene; andianne.

FRA. Vi aspetto.

SCENA SESTA.

F. TIMOTHEO SOLO. TRAVESTITO.

E' dicono il vero quelli, che dicono che le castine compagne conducono gli huomini alle forche; & molte volte vno capita male, co'si per esser troppo facile & troppo buono, come per essere troppo tristia. Dio sa ab'io non pensaua à ingiuriare persona. stanami nella mia cella, dicena il mio officio, intratencua i miei deuoi; capitommi innanzi questo diavolo di Liguria, che mi fece insignere il dito in vn errore, donde io vi ho messo il braccio, & tuita la persona, & non so ancora doue io m'habbia à capitare. Pure mi conforto che quando vna cosa importa à molti, molti ne hanno hauer cura. Ma ecco Liguria e quel serua che sognano.

SCENA SETTIMA.

F. TIMOTHEO, LIGURIO, ET SIRO,
trauestiti.

FRA. Voi state i ben tornati.

LI. Stiam noi bene?

FRA. Benissimo.

LI. E' ci manca il dottore, andiam verso la casa sua; son più di tre hore, andiam via.

SI. Chi apre l'uscio suo? egli il famiglio?

LI. Non egli, è; gli è. ah, ah, ah.

SI. Turidi.

LI. Chi non rider? egli ha un guarnachino indosso, che non gli copre il culo. Che diavolo ha egli in capo? E' mi pare un di questi gufi de cannici. E vno spadaccino so: or ah, ah, & borbotta non so che. Tiriamci da parte, & uideremo qualche sciagura della moglie.

0000. huj

MANDRAGOLA COM.
SCENA OTTAVA.
M. NICIA TRAVESTITO.

Quanti letij ha fatto questa mia pazza? ell ha mandato la fante à casa, la madre e il famiglio in villa. Di questo io la laudo, ma io non la laudoglia che innanzi che la ne sia voluta ire à letto ella habbia fatto tante schifiltà; Io non voglio, come farò io, che mi fate voi fare, ohime mamma mia. Et se non che la madre le disse il padre del porro, la non entrava in quel letto. Che le venga la continua. Io vorrei ben vedere le Donne schizzinose, ma non tanto. Che ci ha solo la testa, ceruello di gatta? Poi chi dicesse impiccata sia la più savia donna di Firenze, la direbbe, che t'ho fatto io? Io so, che la Pasquina entrerà in Arezzo, & innàzi che io mi paria da ginoco, io potrò dire come Monna Ghinga, di veduta con queste mani. Io sto pur bene. Chi mi conoscerebbe? io paio maggiore, più giovane, più scarso; non sarebbe donna che mi togliesse danari di letto. Ma done troverò io costoro?

SCENA NONA.

LIGURIO, M. NICIA, F. TIMOTHEO ET SIRO.

LI. **B**ona sera, Messere.

NI. Oc, e.

LI. Non habbate paura, nò, siamo noi.

NI. O voi siete tutti qui. Se io non vi conosco a tosto, io vi dana con questo stocco il più dritto che io sapena. Tu se Ligurio? e tu Siro? e quell'altro il Maestro? ah.

LI. Messer sì.

NI. Togli. O s'è contrafatto bene, e non lo conoscerebbe va qua tu.

LI. Io gli ho fatto mettere due noci in bocca, perche non sia conosciuto alla voce.

NI. Tu se ignorante.

LI. Perche?

NI. Che non m'el dicevi tu prima, & hareimene messe anch'io due. Tu sai se gl'importa non essere conosciuto alla fauella?

LI. Togliete, mettetevi in bocca questo.

NI. Che è ella?

LI. Una palla di cera.

NI. Dalla

NI. Da l'a qua. ca, pu, ca, co, co, cu, cu, spu. Che ti venga la seccaggine, pezzo di manigoldo.

LI. Perdonatemi ch'io vene ho data una in scambio, che io non me ne sono auueduto.

NI. Ca, ca, pu, pu. Di che, che, che, era?

LI. Di Aloe.

NI. Sia in mal'hora, spu, spu. Maestro voi non dite nulla?

FRA. Ligurio mi ha fatto adirare.

NI. O voi contrafate ben la voce.

LI. Non perdiam più tempo qui. Io voglio essere il capitano, & ordinare l'essercito per la giornata. Al destro corno sia proposto Callimaco, al sinistro io, tra le due corna starà qui il dottore, Siro sia retroguardo, per dare sussidio a quella banda che inclinasse, il nome sia San cu cu.

NI. Chi è San cu cu?

LI. E il più honorato santo che sia in Francia. Andiam via, mettiam l'agguato a questo canto. State a udire, io sento un liuto.

NI. Egliè esso, che vogliam fare?

LI. Vuolsi mandare innanzi uno esploratore à scoprire chi egli è, & secondoci referirà, secondo faremo?

NI. Chi vi andrà?

LI. Va via Siro, tu sai quello hai à fare; considera, examina, torna tosto, riferisci.

SI. Io vò.

NI. Io non vorrei che noi pigliassimo un granchio, che fusse qualche vecchio debole, ò infermiccio, & che questo giuoco se hauesse à rifare domandafiera.

LI. Non dubitate, Siro è valent'huomo: Eccolo & torna. Che truoui Siro?

SI. Egliè il più bel garzonaccio che voi vedeste mai. Non ha venticinque anni, e vienfene solo in pitochino sonando il liuto.

NI. Egliè il caso, se tu di il vero. Ma guarda, che questa broda sarebbe tutta gettata adosso à te.

SI. Egliè quel che io vi ho detto.

LI. Aspettiamo ch'egli spunti questo canto, & subito gli faremo adosso.

NI. Tiratemi in qua, Maestro, voi mi parete un huom di legno. Eccolo.

CAL. Venir tè possa il diavolo allo lietto, da poi che non ci posso venire io.

LI. Sta forte. Da qua questo liuto.

CAL. *Ohime che ho io fatto!*

NI. *Tu il vedrai. Tuoprili il capo imbauaglialo.*

LI. *Aggralo.*

NI. *Dagli un' altra volta, dagliene un' altra, mettilo in casa.*

FRA. *Messer Nicia, io mi andrò a riposare, che mi duole la testa che io muoio. Se non bisogna io non tornerò domattina.*

NI. *Sì Maestro, non tornate, noi potrem far da noi.*

SCENA DECIMA.

F. TIMOTHEO SOLO.

E' sono intrati in casa, & io me n'andrò al convento; & voi spettatori non ci appuntate, perche in questa notte non ci dormirà persona, sì che gli atti non sono interrotti del tempo. Io dirò l'ufficio. Ligurio & Siro teneranno, che non hanno mangiato hoggi. Il dottore andrà di camera in sala, perche la cucina vada netta. Callimaco & Madonna Lucrezia non dormiranno, perche io se io fusì egli, & se voi fusse ella, che noi non dormiremmo.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

F. TIMOTHEO SOLO.

IO non ho potuto questa notte chiuder occhio, tanto è il desiderio ch'io ho d'intendere come Callimaco & gli altri l'habbiano fatto, & ho atteso à consumare il tempo in varie cose. Io dissi marutino, lessi una visa de' santi padri, andai in Chiesa, & accesi una lampara che era spenta, mutai un velo ad una Madonna che fa miracoli. Quante volte ho io detto à questi Frati che la tengano pulita, e si marauiglianno poi se la dinotione manca. Io mi ricordo esserui cinquecento imagini, e non viene sono hoggi venti. Questo nasce da noi, che non le habbiamo saputo mantenere la riputazione. Noi vi solenamo ogni sera dopo la compieta andare à processione, & farvi cantare ogni sabato le laude. Botauanci noi sempre quini, perche vi si vedesse delle imagini fresche, confortavano nelle confessioni gli huomini & le

& le donne a botarnisi. Hora non si fa nulla di queste cose, e poi ci maravigliamo se le cose vanno fredde. O quanto poco cernello è in questi miei Frati. Ma io sento un gran rumore da casa M. Nicia. Eccogli per mia fe, e' canano fuori il pigrione. Io sarò giunto a tempo. Ben si sono indugiati alla sgocciolatura, e' si fa apunto l'alba. Io voglio stare a udire quello che dicono senza scoprirmi.

SCENA SECONDA.

MESSER NICIA, CALLIMACO.

LIGURIO, ET SIRO.

NI. **P**iglialo di costà, & io di quà, & tu Siro lo tieni per lo pisocco di dietro.

CAL. Non mi fate male.

LI. Non hauer paura, va pur via.

NI. Non andiam più là.

LI. Voi dite bene, lascialo ir qui. Diangli due volte, che non sappia donde e' si sia venuto. Giralo Siro.

SI. Ecco.

NI. Gira un' altra volta.

SI. Ecco fatto.

CAL. Il mio linso.

LI. Via ribaldo, sira via. Se ti sento fauellare, io ti taglierò il collo.

NI. E' s'è fuggito, andianci a sbisfacciare; & unolsi che noi usciamo fuori tutti a buon' hora, accioche non si paia che noi habbiamo vegghiato questa notte.

LI. Voi dite il vero.

NI. Andate voi & Siro a trouare Maestro Callimaco, & gli dite che la cosa è proceduta bene.

LI. Che gli possiamo noi dire, non sappiamo nulla. Voi sapete che arrivati in casa, noi ce n' andammo nella volta a bere. Voi & la suocera rimaneste alle mani secche, & non vi rinuiademmo mai, se non hora, quando voi ci chiamaste per mandarlo fuori.

NI. Voi dite il vero; ò io v'ho da dir le belle cose. Mogliema era nel letto al buio. I giunsi su con questo garzonaccio; & perche e' non andasse nulla in asperuccia, io lo menai in una dispensa che io ho in su la sala, dove era

PPPP

Un certolome annacquato, & gettaua un poco d'albore, in modo che non mi poteua vedere in viso.

L. I. *Sauamente.*

NI. *Io lo feci spogliare. E' nicchiaua. Io me li volsi come un cane, di modo che gli parue mill' anni d'hauer fuori i panni, & rimase ignuda. Egliè brutto di viso. Egli haueua un nasaccio, una bocca torta, ma tu non vedesti mai le più belle carni, bianco, morbido, pastoso, & dell' altre cose non ne domandate.*

L. I. *E' non è bene ragionare, che bisognaua vederlo tutta.*

NI. *Tu voi il giambio. Poi che haueua messo mano in pasta, ioue volsi toccare il fondo; poi volsi veder s'egli era sano. S'egli hauesse bauuto le bolle, doue mi trouaua io? tu ci metti parole.*

L. I. *Hauete ragione voi.*

NI. *Come io hebbi veduto ch' egli era sano, io me lo tirai dietro, & al buio lo menai in camera. Messilo al letto, & innanzi mi parissi, volsi toccar con mano come la cosa andaua, ch' io non sono uso ad essermi dato ad intendere luciole per lanterne.*

L. I. *Con quanta prudentia hauete voi governata questa cosa.*

NI. *Tocco & sentito che io hebbi ogni cosa, mi uscì di camera, & serai l'uscio, e me n'andai alla suocera, ch' era al fuoco, & tutta notte habbiamo atteso à ragionare.*

L. I. *Che ragionamenti sono stati i vostri?*

NI. *Della sciocchezza di Lucrezia, & quanto egli era meglio che senza tanti andiriuuermi ella hauesse ceduto al primo. Dipoi ragionammo del bambino, che me lo pare tutta via hauere in braccio il nacherino. Tanto ch' io sentì sonare le tredici hore, & dubitando che il di non sopraggiungesse, me n'andai in camera. Che direte voi, ch' io non potena far leuar quel rubaldone?*

L. I. *Credolo.*

NI. *E' gliera piaciuta l'unto. Pure è silend, io ui chiamai, & l'habbiamo candoito fuori.*

L. I. *La cosa è ita bene.*

NI. *Che dirai tu che me n'incresce?*

L. I. *Di che?*

NI. *Quel pouero giouane ch' egli habbia à morire sifoso, & che questa notte gli habbia à costarsi cara.*

L. I. *O voi hauete pochi pensie i, lasciatene la cura à lui.*

NI. *Tu*

NI. Tu di il vero. Ma mi pare ben mill' anni di stonar Macbro Callimaco, & rallegrarmi seco.

LI. E' sara fra un' hora fuori. Ma gli è chiaro il giorno, noi ci andremo à spogliare, voi che farete?

NI. Andronne anch' io in casa à mettermi i panni buoni. Farò lenare & lauare la donna, & farolla venire alla Chiesa à entrare in santo. Io vorrei che voi & Callimaco foste là, & che noi parlastimo al Frate, per ringraziarlo, & ristorarlo del bene che ci ha fatto.

LI. Voi dite bene, così si farà.

SCENA TERZA.

E. TIMOTHEO SOLO.

IO ho udito questo ragionamento, & m'è piaciuto, considerando quanta sciocchezza sia in questo dottore. Ma la conclusione ultima mi ha sopra modo diletto; & poi che debbono venire à casa, io non voglio star più qui, ma aspettarli alla Chiesa, done la mia marcanzia varrà più. Ma chi esce di quella casa? E' mi par Ligurio, & con lui debbe essere Callimaco. Io non voglio che mi veggano, per le ragioni dette. Pure quando e' non venissero à trouarmi, sempre sarò à tempo andare à trouar loro.

SCENA QVARTA.

CALLIMACO, LIGURIO.

CAL. Come io t'ho detto, Ligurio mio, io stetti di mala voglia insino alle noue hore; & bench'io haueffi gran piacere, e' non mi parue buono. Ma poi ch'io me le fù dato à conoscere, & che io l'hebbi dato ad intendere l'amore che io le portaua, & quanto facilmente per la semplicità del marito noi poteuamo viuere felici senza infamia alcuna, prometendole che qualunque volta Dio facesse alro di lui di prenderla per donna, & hauendo ella, oltre alle vere ragioni, gustato che differentia è dalla giacitura mia à quella di M. Nicia, & da' baci d'uno amante giouane à quelli d'un marito vecchio, dopò alquanto sospiro dissi: Poi che l'astutia tua, & la sciocchezza del mio marito, la semplicità di mia madre, & la tristitia del mio confessore, m'hanno condotta à far quello che mai per me medesima haurei fatto, io voglio giudicare che e' venga da una celeste disposizione che habbia voluto così, & non sono sufficiente à recusare quello

PPPP ¶

che'l cielo vuole che io accetti Però io ti prendo per signore, padrone, guida. Tu mio padre, tu mio difensore, & tu voglio che sia ogni mio bene; & quello che'l mio marito ha voluto per una sera, voglio che egli habbia sempre. Farai tu adunque suo compare, & verrai à desinare con esso noi, & l'attore & lo fiore starà à te, & potremo ad ogn'hora & senza sospetto commu-
nirne insieme. Io fui, u'dendo queste parole, per morir mi per la dolcezza. Non poterò rispondere alla minima parte di quello che io haurai di fidanza. Tanto ch'io mi truono il più felice & contento huomo che fusse mai nel mondo; & se questa felicità non mi mancasse, ò per morte, ò per tempo, io farei più beato che i beati, più santo che i santi.

LI. Io ho gran piacere di ogni tuo bene, & etti interuenuto quello che io ti dissi apunto. Ma che facciamo noi hora?

CAL. Andiam verso la Chiesa, perche io le promisi d'essere là, doue la verrà ella, la madre & il dottore.

EL. Io sento toccare l'uscio suo; le sono esse, & oscono fuori, & hanno il dottore dietro.

CAL. Anianci in Chiesa, & l'aspetteremo.

SCENA QUINTA.

M. NICIA, LVCRETIA, SOSTRATA

NI. **L**ucretia io credo che sia bene fare le cose con timore di Dio, & non alla pazzaresca.

LV. Che s'ha egli à far hora?

NI. Guarda come ella risponde? La pare un gallo.

SOS. Non vi marauigliate, ella è un poco alterata.

LV. Che volete voi dire?

NI. Dico che gli è bene ch'io vada innanzi à parlare al Frate, & dirli che ti si faccia incontro in su l'uscio della Chiesa per menarti in santo; perche gli è stamane come se tu rinacessti.

LV. Che non andate?

NI. Tu se stamane molto ardita, ella paraua hier sera mezza morta.

LV. Egliè la gratia vostra.

SOST. Andate à trouare il Frate. Ma c'è non bisogna, egliè fuori di Chiesa.

SCENA

ATTO QUINTO.
SCENA SESTA.

117

F. TIMOTHEO, M. NICIA. LUCRETIA, CALLIMACO,
LIGURIO, ET SOSTRATA.

FRA. **I**o vengo fuori, perche Callimaco & Ligurio mi hanno detto
che il dottore & le donne vengono alla Chiesa.

NI. Bona dies, Padre.

FRA. Voi siate la ben venute, & buon prò vi faccia Madonna, che Dio
vi dia à fare un bel figliuol maschio.

LV. Dio il voglia.

FRA. E' lo vorrà in ogni modo.

NI. Veggo in Chiesa Ligurio & Maestro Callimaco.

FRA. Messer si

NI. Accennateli.

FRA. Venite.

CAL. Dio vi salui.

NI. Maestro, roccato lamano qui alle donne mia.

CAL. Volontieri.

NI. Lucretia, costui è quello che sarà cagione che noi haremo un basto-
ne che sostenga la nostra vecchiezza.

LV. Io l'ho molto caro, è uolsi che sia nostro compare.

NI. Hor benedetta sia tu, & voglio che egli & Ligurio vengano stan-
ne à desinar con esso noi.

LV. In ogni modo.

NI. E vo dar loro le chiavi della camera dovemo de in su la loggia, per-
che possano sornarsi quivi à loro commodità, che non hanno donne in casa,
& stanno come bestie.

CAL. Io l'accetto, per usarla quando mi accaggin.

FRA. Io ho hauer danari per la timofina?

NI. Ben sapete come Domine hoggi se si manderanno.

LI. Di Siro non è huom che si ricordi.

NI. Chiegga ciò che io ho, è suo. Tu, Lucretia, quanti grossi hai à dare
al Frate, per entrare in sanse.

LV. Dategliene dieci.

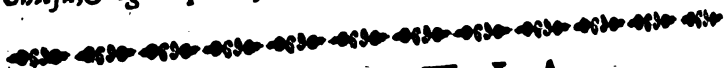
NI. Affogagime.

FRA. Voi, Madonna Sostrata, hanete, secondo mi pare, messo un tallo
in sul vecchio.

PPPP ii

SOST. *Chi non starebbe allegro.*

FRA. *Andianne tutti in Chiesa, e qui diremo l'orazione ordinaria; di poi dopò l'ufficio ne andressè à desinare à vostra posta. Voi spettatori, non aspettate che noi usciam più fuori; l'ufficio è lungo, & io mi rimarrò in Chiesa, & eglino per l'ufficio del fianco sene andranno à casa. Valete.*



CLITIA

COMEDIA

DI NICOLÒ MACHIAVELLI
FIorentino.

INTERLOCUTORI

CLEANDRO, *gionane, & figliuolo di Nicomaco.*

PALAMEDE, *gionane gentilhuomo.*

NICOMACO, *vecchio.*

PIRRO, *seruo di Nicomaco.*

EVSTACHIO, *fattore di Nicomaco.*

SOFRONIA, *moglie di Nicomaco.*

DAMONE, *plebeo.*

DORIA, *fante di Sofronia.*

SOSTRATA, *moglie di Damone.*

RAMONDO, *Napolitano, & padre di Clitia.*

CANZONE

CANTATA DA VNA NIMPFA,

ET DA DVE PASTORI.

Quanto sìè lento il giorno,
Che le memorie antiche
Fa ch'hor per noi sien mostre & celebrate,
Si vede, perche intorno

Tutte

Tutte le genti antiche
 Si sono in questa parte ramase.
 Noi che la nostra etate
 Ne' boschi, & nelle selue consumiamo,
 Venuti ancor qui siamo,
 Io Nimpha, & noi pastori,
 Ognun cantando i nostri antichi amori.
 Chiari giorni & quieti,
 Felice & bel paese,
 Dove del nostro canto il suon s'udia.
 Pertanto allegri & lieti
 A queste vostre imprese
 Farcim col cantar nostro compagnia,
 Con sì dolce armonia;
 E partirenci poi.
 Io nimpha, & noi pastori,
 E tornarenci a' nostri antichi amori.

P R O L O G O.

SE nel mondo tornassino i medesimi huomini, come tornano i medesimi casi, non passerebbono mai cento anni, che noi non li trouassimo un'altra volta insieme à fare le medesime cose che hora. Questo si dice, perche già in Athene, nobile & antichissima città in Grecia, fu uno Gentilhuomo, al quale, non hauendo altri figliuoli che uno maschio, capito à sorte una piccola fanciulla in casa, la quale da lui insino alla età di diciassette anni fu honestissimamente allueata. Occorse di poi che in un tratto egli & il figliuolo se ne innamorarono; nella concorrenza del quale amore assai casi & strani accidenti nacquono, i quali trapassati, il figliuolo la prese per donna, & con quella gran tempo felicissimamente visse. Che direte voi, che questo medesimo caso pochi anni sono seguì ancora in Firenze? Et volendo questo nostro autore, l'unodelli due rappresentarui, ha eletto il Fiorentino, giudicando che voi siate per prendere maggiore piacere di questo che di quello. Perche Athene è rinomata, le ville, le piazze, & i lochi non vi si riconoscono. Di poi quelli cittadini parlano in Greco, & voi quella lingua non intendeste. Prendete in tanto il caso seguito in Firenze, & non affestate di riconoscere, o il casato, o gli huomini, perche lo autore per

fuggire carico ha conuertiti i nomi veri ne' nomi finti. Vual bene che a-
nanti che la Comedia cominci, voi veggiatate le persone, accioche meglio nel
recitarla le conosciate. Vscite qua fuori tutti, ch'el popolo vi vegga. Eccoli.
Vedete come è ne vengono suauì. Ponetevi costì infila l'uno propinquo all'
altro. Voi vedete, quel primo è Nicomaco vecchio pien d'amore. Quello che
gli è à lato, è Cleandro suo figliuolo, & suo riuale. L'altro si chiama Pala-
mede, amico à Cleandro. Quelli dua che seguono, l'uno è Pirro seruo, l'altro
è Eustachio fattore, de' quali ciascuno vorrebbe essere marito della Dama
del suo padrone. Quella donna che vien poi, è Sofronia moglie di Nicomaco.
Quella appresso, è Doria sua seruente. Di quelli ultimi doi che restano,
l'uno è Damone, l'altra è Sofrata sua donna. Ecci vn'altra persona, la qua-
le, per hauere à venire ancora da Napoli, non vi si monsterà. Io credo che ba-
sti, & che voi gli habbiatate veduti assai. Il popolo vi licentia, tornate dren-
to. Questa fauola si chiama Clitia, perche così ha nome la faciulla che si com-
batte. Non aspettate di vederla, perche Sofronia che l'ha alleuata non vuole
per honestà che la venga fuori. Per tãto se ci fusse alcuno che la vaghegiassi,
harà patientia. E' mi resta à dirui come lo autore di questa Comedia è hu-
mo molto costumato, & saperebbeli male se vi paresse nel vederla recitare
che ci fusse qualche dishonestà. Egli non crede che la ci sia, pure quando è
paresse à voi, si scusa in questo modo; Sono trouate le Comedie per giouare,
& per dilettare alli spettatori. Giona veramente assai à qualunque huomo,
& massimamente à giouanetti, conoscere l'auaritia d'un vecchio, il furore
d'uno innamorato, l'inganni d'un seruo, la gola de' parastrì, la miseria d'un
pouero, l'ambitione d'uno ricco, le lusinghe d'una meretrice, la poca feda-
di tutti gli huomini; de' quali esempi le Comedie sono piene. Ma volendo dilettare
te queste cose con honestà grandissima rappresentare. Ma volendo dilettare
è necessario muouere li spettatori à riso, il che non si può fare mantenendo
il parlare graue & seuro, perche le parole che fanno ridere, sono, ò scio-
che, ò inuirose, ò amorose. E necessario per tanto rappresentare persone
scioche, malediche, à innamorate; & perciò quelle Comedie che sono piene
di queste trè qualità parole, sono piene di risa, quelle che ne mancano, non
trouano chi col ridere l'accompagni. Volendo adunque questo nostro auto-
re dilettare, & fare in qualche parte gli spettatori ridere, non inducendo
in questa sua Comedia persone scioche, & essendosi prima sto di dire male,
è stato necessitato ricorrere alle persone innamorate, & alli accidenti che
nell'amore nascono. Doue se sia cosa alcuna non honesta, sarà in modo del-
ta, che queste donne potranno senza arrossire ascoltarla. Siate contenti
adunque

adunque prestarci gli orecchi benigni, & se voi ci satisfarete ascoltando, noi ci sforzaremos recitando satisfare à voi.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

PALAMEDE, ET CLEANDRO.

PALA. **T**V esci à buon' hora di casa?

CLE. Tu donde vieni sì à buon' hora?

PALA. Da fare una mia faccenda.

CLE. E io vo à farne un' altra, ò (à dir meglio) à cercar di farla; perche s'io la farò non ne ho certezza alcuna.

PALA. E ella cosa che si possa dire?

CLE. Non so; ma io so bene ch' ella è cosa che con difficoltà si può fare.

PALA. Hor su io m'ene voglio ire, ch' io veggo come lo stare accompagnato t'infastidisce, & per questo ho sempre fuggito la pratica tua, perche sempre t'ho trovato mal disposto, & fantastico.

CLE. Fantastico nò, ma innamorato sì.

PALA. Togli, tu mi raconci la cappellina in capo.

CLE. Palamede mio, tu non sai ancora mezz' le messe. Io sono sempre viuuto disperato; & hora viuio più che mai.

PALA. Come così?

CLE. Quello ch' io t'ho celato per l'adietro, io ti voglio manifestare hora, poi ch' io mi son ridotto al termine che mi bisogna soccorso da ciascuno.

PALA. Se io stauo mal volontieri teco in prima, io starò peggio hora, perche io ho sempre inteso che tre sorti di huomini si debbono fuggire, cantori, vecchi, & innamorati. Perche se v'è con un cantore, & narrigli un tuo fatto, quando tu credi che t'oda, ci ti spicca uno vt, re, mi, fa, sol, la, & gorgogliasi una canzonetta in gola. Se tu sei con un vecchio, e' ficca il capo in quante Chiese e' troua, & va à tutti gli altari à borbottare uno pater noster. Ma di questi due lo innamorato è peggio, perche non basta che se tu gli parli ci pone una vigna, che ci t'empie gli orecchi di ramachij, & di tanti suoi affanni, che tu si sforzato à mouerli à compassione. Perche se egli v'usa con una cantoniera, ò ella lo assassina troppo, ò ella l'ha cacciato di casa;

sempre v'è qual cosa che dire. Se egli ama una donna da bene, mille inuidie, mille gelosie, mille dispetti lo perturbano; mai non vi manca cagione di dolersi. Per tanto, Cleandro mio, io userò tanto teco, quanto tu harai bisogno di me, altrimenti, io fuggirò questi tuoi dolori.

CLE. Io ho tenuto occulte queste mie passioni infino à hora per coteste cagioni, per non essere fuggito come fastidioso, & uccelato come ridicolo; perche io so che molti sotto spatie di carità ti fanno parlare, & poi ti ghignano dietro. Ma poi che hora la fortuna mi ha condotto in lato che mi pare ha uere pochi rimedij, io te lo voglio conferire, per sfogarmi in parte, & anche perche se mi bisognasse il tuo aiuto tu me lo presti.

PALA. Io sono parato, poiche tu voi, ad ascoltare tutto, & così à non fuggire ne disaggi ne pericoli per aiutarti.

CLE. Io lo so. Io credo che tu habbia notitia di quella fanciulla che noi ci habbiamo allcuata.

PALA. Io l'ho veduta. Donde venne?

CLE. Dirotelo. Quando, dodici anni sono, nel 1494. passò il Re Carlo per Firenze, che andaua con vno grande essercito all'impresa del Regno, alloggiò in casa nostra vno gentil huomo della compagnia di Monsignor di Foù, chiamato Beltramo di Guascogna. Fù costui da mio padre honorato, & egli (perche huomo da bene era) riguardò & honorò la casa nostra; & doue molti feciono vna inimicitia con quegli Francesi che haueuano in casa, mio padre & costui contrassono vna amicitia grande.

PAL. Voi haueste vna gran ventura più che li altri; perche quelli che ci furono mesi in casa, ci feciono infiniti mali.

CLE. Credolo, ma à noi non interuenne così. Questo Beltramo ne andò col suo Re à Napoli, come tu sai. Vinto che hebbe Carlo quel Regno, fu costretto à partirsi, perche il Papa, l'Imperadore, i Venetiani, il Duca di Milano, se gli erano collegati contro. Lasciate per tanto parte delle sue genti à Napoli, col resto se ne venne verso Toscana, & giunto in Siena, perche egli intese la Lega, hauer vno grossissimo essercito sopra il Taro per combatterlo allo scendere de' monti, gli parue da non perder tempo in Toscana, & perciò non per Firenze, ma per la via di Pisa & di Pontremoli passò in Lombardia. Beltramo sentito il romore de' nimici, & dubitando (come interuenne) non hauere à far la giornata con quelli, hauendo tra la preda fatta à Napoli questa fanciulla, che all'hora douea hauere cinque anni, d'vna bella aria, & tutta gentile, deliberò di torla innanzi à' pericoli, & per vno suo seruidore la mandò à mio padre, pregandole che per suo amore dauesse

tanto tenerla, che à più comodo tempo mandasse per lei; ne mandò à dire se l'era nobile, ò ignobile, solo ci significò che la si chiamaua Clitia. Mio padre & mia madre, perche non haueuano aliri figliuoli che me, subito se ne innamorarono.

PAL. Inamorato te ne farai tu.

CLE. Lasciami dire. Es come loro cara figliuola la trattarono. Io, che all' hora haueuo dieci anni, incominciai (come fanno i fanciulli) à trastullare seco, & le posi uno amore straordinario, il quale sempre colla età crebbe; di modo che quando ella arrivò alla età di dodici anni, mio padre & mia madre, cominciarono ad hauermi gli occhi alle mani, in modo che se io solo gli parlauo andaua sottosopra la casa. Questa strettezza (perche sempre si desidera più cio che si può hauere meno) raddoppiò l'amore, & hammi fatto, & fa tanta guerra, che io uiuo con più affanni che se io fussi in Inferno.

PAL. Beltramo mandò mai per lei?

CLE. Di costui non s'intese mai nulla; crediamo che morisse nella giornata del Taro.

PAL. Così donette essere. Ma dimmi, che uoi tu fare? à che termine sei? uola tu torre per moglie, ò vorresti la per amica? che t'impedisce hauendola in casa? puo essere che tu non ci habbia rimedio?

CLE. Io t'ho à dire delle alire cose che faranno con mia vergogna, percio io voglio che tu sappia ogni cosa.

PAL. Di pure.

CLE. E' mi vien voglia, disse colei, di ridere, & ho male. Mio padre se ne innamorato anche egli.

PAL. Nicomaco?

CLE. Nicomaco, sì.

PAL. Puollo fare Iddio?

CLE. E' lo puo fare Iddio e' santi.

PAL. O questo è il più bel fatto ch' io sentissi mai. E' non se ne guasta se non una casa. Come uiuete insieme? che fate? à che pensate? tua madre sa queste cose?

CLE. E' lo sa mia madre, la fante, e famigli; egliè una trasca il fatto nostro.

PAL. Dimmi infine, doue è ridosta la cosa?

CLE. Dirottelo. Mio padre per moglie, quando bene ei non ne fusse innamorato, non me la concederebbe mai, perche è auaro, & ella à s' n' à dota.

Dubita anche che la non sia ignobile. Io per me la torrei per moglie, per amica, & in tutti que' modi ch'io la potessi hauere. Ma di questo non accade ragionare hora, solo ti dirò doue noi ci trouiamo.

PAL. Io l'harò caro.

CLE. Tosto che mio padre s'innamorò di coſtei, che debbe eſſere circa vno anno, & d'ſiderando di cauarsi queſta voglia che lo fa proprio ſpaſimare, penſa ch' non ſi foſſe altro rimedio che maritarla à vno che poi gliene accomunaſſi; perche tentare d'hauerla prima che maritata, gli douea parere coſa impia & brutta. Et non ſapendo doue ſi giſtare, ha eletto per lo piu fidato à queſta coſa Pirro noſtro ſeruo; & mena tanto ſecreta quella ſua fantaſia, che à vn pelo è ſtata per concluderſi prima che altri ſe ne accorgeſſi. Ma Sofronia mia madre, che vn pezzo prima dello innamoramento s'era accorta ſcoperſe queſto agguato, & con ogni induſtria, moſſa da gelofia & inuidia, attende à guaiſtarlo. Il che non ha potuto far meglio, che mettere in campo vn' altro marito, & biaſimare quello, & dice volerla dare à Euſtachio noſtra fattore. Et benchè Nicomaco ſia di più autorità, non dimeno l'attutia di mia madre, gli aiuti di noi altri, che ſenza molto ſcoprirci le facciamo, ha tenuta la coſa in punta piu ſettimane. Tutta via Nicomaco ci ſerra forte, & ha deliberato à diſpetto di mare e di uento far hoggi queſto parentado, & vuole che la meni queſta ſera, & ha tolto a pigione quella caſetta doue habita Damone vicino à noi, & dice che gli la vuole comperare, fornirla di maſſeritie, aprirli vna bottega, & farlo ricco.

PAL. Ate che importa che l'habbia piu Pirro che Euſtachio?

CLE. Come che importa? Queſto Pirro è il maggiore ribaldo che ſia in Firenze, perche oltre ad hauerla paſſata con mio padre, è huomo che mi hebbe ſempre in odio; di moda che io vorrei che l'haueſſi piu toſto il Diauolo dell' Inferno. Ia ſcriſſi hieri al fattore che veniſſi à Firenze; ma rauigliami che non ci uenno hier ſera: Io voglio ſtare qui a vederſe iò la vedeſſi comparire; tu che farai?

PAL. Andetò à fare vna mia facenda.

CLE. Va in buon' hora.

PAL. A dio, temporeggiati il meglio puoi, & ſe vuoi coſa alcuna parla.

SCENA

SCENA SECONDA.

CLEANDRO SOLO.

Veramente chi ha detto che l'inamorato & il soldato si somigliano, ha detto il vero. Il capitano vuole che i suoi soldati sieno giovani, le donne vogliono che i loro amanti non sieno vecchi. Brutta cosa è vedere un vecchio soldato, bruttissima è vederlo innamorato. I soldati temono lo sdegno del capitano, gli amanti non meno quello delle loro donne. I soldati dormono in terra allo scoperto, gli amanti su pe' muricciuoli. I soldati perseguono infino à morte i loro nimici, gli amanti i loro rivali. I soldati per la oscura notte nel più gelato verno vanno per lo fango, esposti alle acque & a venti, per vincere una impresa che facciano loro acquistar la vittoria, gli amanti per simili vie, & con simili & maggiori disagi di acquistare la loro amata cercano. Vgualmente nella militia & nello amore è necessario il segreto, la fede, & l'anima, sono à pericoli uguali, & il fine il più delle volte è simile. Il soldato muore in una fossa, lo amante muore disperato. Così dubito io che non interuenga à me. Io ho la donna in casa, veggola quanto io voglio, mangio sempre seco, il che credo che mi sia maggiore dolore; perche quanto è più propinquo l'huomo ad un suo desiderio, più lo desidera, & non lo hauendo, maggiore dolore sente. A me bisogna pensare per hora di disturbare queste nozze; di poi nuouo accidenti ne archeranno nuouo consigli & nuoue fortune. E egli possibile che Eustachio non venga di villa? & scrissigli che ci fusse infino hier sera? Ma io lo veggio spuntare là da quel canto. Eustachio, o Eustachio.

SCENA TERZA.

EUSTACHIO ET CLEANDRO.

EVSTA. Chi mi chiama? b Cleandro.

CLE. Tu hai pensato tanto à comparire?

EVST. Io venni infino hier sera, ma io non mi sono appalesato; perche poco innanzi ch'io haneffi la tua lettera ne hauero hauuta una di Nicomaco, che m'imponcua un monte di facende, & percio io non voleuo capitargli innanzi se prima io non ti vedeua.

CLE. Hai ben fatto. Io ho mandato per te, perche Nicomaco sollecita queste nozze di Pirro, le quali tu sai non piacciono à mia madre; perche poi che di questa fanciulla si ha à fare bene ad uno huomo nostro, vorrebbe

9999

che la si deſi à chi la merita più; & in vero le tue cōditioni ſono altrimenti fatte che quelle di Pirro, che, à dirlo qui da noi, egli è uno ſciagurato.

EVST. Io ti ringratio; & veramente io non hauuo il capo à tor donna, ma poi che tu & Madonna volete, io voglio ancora io. Vero è che io non vorrei anche arrecarmi nimico Nicomaco, perche poi alla fine il padrone è egli.

CLE. Non dubitare, perche mia madre & io non ſiamo per mancarti, & ti trarremo d'ogni pericolo. Io vorrei bene che tu ti raffettaſi uno poco. Tu hai coſteſto gabbono che ti cade di doſſo, hai il tocca polueroso, una barbaccia. Va al Barbiere, lauati il viſo, ſetolati coſeſti panni, accio che Clitia non ti habbia à rifiutare per porco.

EVST. Io non ſono atto à rimbiondirmi.

CLE. Va, fa quel ch'io ti dico, & poi tene vai in quella Chieſa vicina, & quiui m'aſpetta; io me n'andrò in caſa, per vedere à quel che penſa il vecchio.

CANZONE.

Chi non fa proua, Amore,
Della tua gran poſſanza, indarno ſpera
Di far mai fede vera
Qual ſia del Cielo il più alto valore.
Ne ſa come ſi viuẽ in ſieme, & more;
Come ſi ſegue il danno, il ben ſi fugge;
Come ſ'ama ſe ſteſſo
Men d'altrui; come ſpeſſo
Paura & ſpeme i cuori agghiaccia & ſtrugge;
Ne ſa come ugualmente huomini & Dei
Pauenta l'arme di che armato ſei.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

NICOMACO VECCHIO SOLO.

Che domine ho io ſtamane intorno à gli occhi? Mi par hauere i begliori che non mi laſciano vederelume, & hierſera harei veduto il pelo.

pelo nell' uovo. Harei io beuuto troppo: forse che sì. O Dio, questa vecchiaia ne viene con ogni mal mendo. Ma io non sono ancora sì vecchio che io non rompesi una lancia con Clitia. E egli però possibile che io mi sia innamorato à questo modo? & (quello che è peggio) mogliema se n'è accorta, & indovina sì perche io voglia dare questa fanciulla à Pirro. Infine e' non mi va solco diritto. Pure io ho à cercare di vincere la mia. Pirro, ó Pirro, viengiti, esci fuori.

SCENA SECONDA.

PIRRO SERVO, NICOMACO VECCHIO.

PIR. **E** Ccomi.

NIC. Pirro, io voglio che tu meni questa sera moglie in ogni modo.

PIR. Io la merrò hora.

NIC. Adagio un poco. A cosa, à cosa, disse il Mirra. E' bisogna anche fare le cose in modo che la casa non vadia sotto sopra in un di. Mogliema non se ne contenta; Eustachio la vuole anche egli; parmi che Cleandro lo fauorista; e' ci s'è volto contro Iddio & il Diauolo. Ma sta tu pur forte nella fede di volerla. Non dubitar, che io varò per tutti loro; perche al peggio fare, io te la darò à lor dispetto, & chi vuole ingrogna ingrogna.

PIR. Al nome di Dio ditemi quel che voi volete che io facci.

NIC. Che tu non ti parta di quinci o' tre, accioche se io ti voglio che tu sia presto.

PIR. Così farò; ma m'era scordato di dirui una cosa.

NIC. Quali?

PIR. Eustachio à in Firenze.

NIC. Come in Firenze? chi tel'ha detto?

PIR. Ser Ambragio nostro vicino in villa, & mi dice che entrò drento à la porta hier sera con lui.

NIC. Come hier sera? doue è egli stato? sta noise?

PIR. Chilo sà.

NIC. Sia in buon' hora. Va via, fa quello che io t'ho detto. Scfronia harà mandato per Eustachio, & questo ribaldo ha stimato più le lettere sue che le mie, che gli scrissi che facesi mille cose che mi rominano s'elle non si fanno. Al nome di Dio. Io ne lo pagherò. Al meno sape si io doue egli è, & quel che fa. Ma ecco Sophronia che esce di casa.

CLITIA COMEDIA.
SCENA TERZA.
SOFRONIA, ET NICOMACO.

SOFR. **I**O ho rinchiusa Clitia & Doria in camera. E' mi bisogna guardare questa fanciulla dal figliuolo, dal marito, da' famigli, ogniuno gli ha posto il campo intorno.

NIC. Sofronia, ove si va?

SOFR. Alla messa.

NIC. Es è pur carnasciale; pensa quel che tu farai di quaresima.

SOFR. Io credo che s'abbia à far bene d'ogni tempo, & tanto è più accetto farlo in quelli tempi che gli altri fanno male. E mi pare che à far bene, noi ci facciamo da cattivo lato.

NIC. Come? che vorresti tu che si facesse?

SOFR. Che non si pensasse à chiacchiere, & poi che noi habbiamo in casa una fanciulla bella, buona, & d'assai, & habbiamo durato fatica ad allumarla, che si pensasse di non la gittare hor via; & doue prima ogni huomo ci lodaua, ogni huomo hora ci biasimerà, ueggendo che noi la diamo à un ghiotto senza ceruello, che non sa far altro che uno pose radere, che non ne viuerrebbe una mosca.

NIC. Sofronia mia, tu etri. Costui è giouane di buono aspetto, & senon sa, è atto ad imparare, & vuol bene à costei; che sono tre gran parti in uno marito, giouentù, bellezza, & amore. A me non pare che si possa ir più là, ne di questi partiti sene troni à ogni uscio. Se non ha robba, tu sai che la robba viene & va, & costui è uno di quelli che è atto à farne venire; & io non lo abbandonerò, perche io fo pensiero (à dirti il vero) di comprarli quella casa che per hora ho edta à pigione da Damone nostra vicino, & empierolla di masseritie, & di più, quando mi costasse quattrocento fiorini per mettergliene.

SOFR. Ha, ha, ha.

NIC. Turidi.

SOFR. Chi non riderebbe?

NIC. Sì, che voi tu dire? per mettergliene in sù una bottega, non s'ino per guardarui?

SOFR. E egli possibile però che s'u voglia con questo partito strano torre al tuo figliuolo più che non si cornuene, & dare à costui più che non merita. Io non so che mi dir, io dubito che non ci sia altro sotto.

NIC. Che uuo tu che ci sia?

SOFR. Se

SOFR. *Se ci fusse che non lo sapesti, io te'l direi; ma perche tu lo sai, io non te lo dirò.*

NIC. *Che so io?*

SOFR. *Lasciamo ire. Che ti muoue à darla à costui? non si potrebbe con questa dota, o minore, maritarla meglio?*

NIC. *Si credo; non dimeno e' mi muoue l'amore che io porto à l'una & à l'altro, che hauendoci gli alleuati tutta dua, mi pare da beneficiarli tutta dua.*

SOFR. *Se cotesto ti muoue, non ti hai tu ancora alleuato Eustachio tuo fattore?*

NIC. *Si ho; ma che uoci tu che la faccia di cotestui, che non ha gentilezza veruna, & è ufo à star in villa tra buoi & tra le pecore? O se noi gliene dessimo, la si morrebbe di dolore.*

SOFR. *Et con Pirro si morrà di fame. Io ti ricordo che le gentilezze degli huomini consistono in hauer qualche virtù, saper fare qualche cosa come fa Eustachio, che è ufo alle facende, in su' mercati, à far masseritia, & ha uer cura delle cose d'altri & delle sue, & è un'huomo che uinerebbe in su l'acqua, tanto più che tu sai ch'egli ha un buon capitale. Pirro dall'altra parte non è mai se non in su le tauerne, su per li giuochi, un caca pensier, che morrà di fame nell'alto pascio.*

NIC. *Non ti ho io detto quello ch'io gli voglio dare?*

SOFR. *Non ti ho io risposto che tu lo getti via? Io ti concludo questo, Nicomaco, che tu hai speso in nutrire costei, & io ho durata fatica in allenarla; & per questo, hauendoci io parte, io voglio ancora io intendere come queste cose hanno andare, o io dirò tanto male, & commetterò tanti scandoli, che ti parrà essere in mal termine, che non so come tu alzi il viso. Va, ragiona di queste cose colla maschera.*

NIC. *Che mi di tu? se tu impazzata? Hor mi fai tu venire voglia di dargliene in ogni modo, & per cotesto amore voglio io che la meni sta sera, & meneralla, se ti schizza sù gli occhi.*

SOFR. *O la merrà, o non la merrà.*

NIC. *Tu mi minacci di chiacchiere, fa che io non dica. Tu credi forse ch'io sia cieco, & che non conosca e giuochi di queste tue bagatelle. Io sapuo bene che le madri uoleuano bene a' figliuoli, ma non credeuo che le uolèssno tenere le mani alle loro dishonestà.*

SOFR. *Che di tu? che cosa è di dishonestà?*

NIC. *Deh non mi far dire. Tu intendi, & io intendo. Ogn'uno di noi fa*

à quanti di è san Biagio. Facciamo per tua fele cose d'accordo; che se noi entriamo in cetero, noi saremo la fauola del popolo.

SOFR. Entra in che entrare tu vuoi. Questa fanciulla non si ha à giutar via, ò io manderò sottosopra, non che la casa, Firenze.

NIC. Sofronia, Sofronia, chi ti pose questo nome, non segnaui; se tu sei una soffiona, & se piena di vento.

SOFR. Al nome di Dio. Io voglio ire alla messa, noi ci riudremo.

NIC. Odi un poco. Sarebbecci modo à raccapezzar questa cosa, & che noi non ci facessimo tenere pazzi?

SOFR. Pazzi, nò, ma tristi, sì.

NIC. E' ci sono in questa terra tanti huomini da bene, noi habbiamo tanti parenti, e' ci sono tanti buoni religiosi, di quello che noi non siamo d'accordo, domandianne loro, & per questa via ò tu ò io ci sganneremo.

SOFR. Che vogliamo noi cominciare à bandire queste nostre pazzie.

NIC. Se noi non vogliamo torre ò amici ò parenti, togliamo un religioso, & non si bandiranno, & rimettiamo in lui questa cosa in confessione.

SOFR. A chi andremo?

NIC. E' non si può ire à altri che à fra Timotheo, ch'è nostro confessore di casa, & è un santarello, & ha già fatto qualche miracolo.

SOFR. Quale?

NIC. Come quate? Non sai tu che per le sue orationi Monna Lucretia di Messer Nicia Calfucci, che era sterile, ingravidò.

SOFR. Gran miracolo, uno Frate far ingravidare una donna? Miracolo farebbe, se una donna lo facesse ingravidare lui.

NIC. E egli possibile che tu non mi attiraueri sempre la via con queste nouelle?

SOFR. Io voglio ire alla messa, & non voglio rimetter la cosa mia in persona.

NIC. Hor su va, io t'aspetterò in casa. Io credo che c' sia bene non si distare molto, perche non trafugassino Clitia in qualche lato.

SCENA QUARTA

SOFRONIA SOLA.

Chi conobbe Nicomaco uno anno fa, & lo pratica hora, ne debbe restare marauigliato, considerando la gran mutatione ch'egli ha fatta. Perche

Perche soleua essere un'huomo graue, risoluto, risp. isino. Dispensaua il tempo suo honoreuolmente. E' sileuaua la mattina di buon'hora, udiua la sua messa, prouedeua al uisito del giorno. Di poi, s'egli haueua facenda in piazza, in mercato, a' magistrati, e' la facua; quando che no', o' e' si riduceua con qualche cittadino tra ragionamenti honoreuoli, o' e' si ritiraua in casa nello scrittoio, doue egli ragguagliua sue scritture, riordinaua suoi conti. Dipoi piaceuolmente colla sua brigata desinaua, & desinato ragionaua col figliuolo, ammoniuolo, dauagli a conoscere gli huomini, & con qualche esempio antico & moderno gl'insegnaua viuere. Andaua di poi fuori, consumaua tutto il giorno, o' in facende, o' in diporti graui & honesti. Venuta la sera, sempre l'auemaria lo trouaua in casa. Stauasi un poco con esso noi al fuoco, s'egli era di uerno, di poi s'entraua nello scrittoio a' riuedere le facende sue, alle tre hore s'cenaua allegramente. Questo ordine della sua vita era vno esempio a' tutti gli altri di casa, & ciascuno si vergognaua non lo imitare, & cosi andauano le cose ordinate & liete. Ma di poi che gli entro questa fantasia di costei, le facende sue si trascurano, e poderi si giustano, e traffichi rouinano, grida sempre, & non sa di che, entra & esce di casa ogni di mille volte, senza sapere quello si uadi facendo, non torna mai a hora che si possa cenare o' desinare a tempo, se tu gli parli, e' non ti risponde, o' e' ti risponde non a proposito. I serui vedendo questo si fanno beffe di lui, e' l'figliuolo ha posto giù la riuerentia, ognuno fa a' suo modo, & infine niuno dubita di fare quello che uede fare a' lui. In modo che io dubito, se Iddio non ci rimedia, che questa pouera casa non rouini. Io voglio pure andare alla messa, & raccomandarmi a Dio quanto io posso. Io veggio Eustachio & Pirro che si bisticciano, be' mariti che si apparecchiano a Clitia.

SCENA QUINTA.

PIRRO ET EVSTACHIO.

PIR. Che fa tu in Firenze, brista cosa?

EVSTA. Io non l'ho a' dir a te.

PIR. Tu se cosi razzimato, tu mi pari un cesso ripulito.

EVSTA. Tu hai sì poco ceruello, che io mi marauiglio che i fanciulli non ti gettino drieto i sassi.

PIR. Presto ci auuedremo chi harà più ceruello, o' tu, o' io.

EVSTA. Prega Iddio che il padrone uia, che tu andra' un di accattado.

rrrr j

PIR. Hai tu veduto Nicomaco?

EVST. Che ne vuoi tu sapere, se io l'ho veduto, o no?

PIR. E' toccherà bene a te a saperlo, che se e' non si rimuta, se non torni in villa da te, e' viti fara portare a birri.

EVST. E' ti da una gran briga a questo mio essere in Firenze.

PIR. E' darà piu briga a altri che a me.

EVST. Ei però ne lascia il pensiero ad altri.

PIR. Pare le carni tuano.

EVST. Tu guardi a' ghigni.

PIR. Guardo che tu faresti il bel marito.

EVST. Hor tu fai quello di voglio dire? O anch'io?

PIR. Se la prende te, la fara fustigare, e muricciarla. Quando Nicomaco l'affogasse in quel suo pozzo, almen tu non avresti tratto.

PIR. Do villan poltrone, profumato nel tirame, e in quel letto dormi a lato, a si delicate fustate?

EVST. Ella harà ben carne teo, che se la sua testa fosse tagliata, e la in uno anno diuenterà puttana, e allora morra di dolore, e di primo ne sarai tu d'accordo se to, che per uno becco pappatoci tu sarai d'esso.

PIR. Lasciamo andare, ognuno aguzzi e sua feruzzi, vedremo a chi e' dirà melio. Io me ne voglio ire in casa, che io t'harei a rompere la testa.

EVST. Et io me ne tornerò in casa.

PIR. Tu fai bene a non uscir di franchigia.

CANZONE.

Quanto in cor gentil è bello Amore.
Tanto si disconuiene

In chi de gli anni sua passato ha'l fiore.

Amor ha sua virtute a' gli anni uguale,

Et nelle fresche etati assai s'honora,

E nelle antiche poco, o nulla vale.

Si che, o vecchi amorosi, il meglio fare

Lasciar l'impresa a' giouinetti ardenti,

Che per forte opre intenti

Far pozzo al suo signor più largo honore.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

NICOMACO, ET CLEANDRO.

NIC. **C**leandro, ò Cleandro.

CLE. **M**essere.

NIC. *Esci giu, esci giu, dico io. Che fai tu tutto il dì in casa? Non te ne vergogni tu, che dai carico à cotesta fanciulla? Sogliono in simili dì di carnasciale i giouani tuoi pari andar à spasso, veggendo le maschere, ò ir' à far al calcio. Tu sei uno di quelli che non sai far nulla, & non mi pari ne morto ne uiuo.*

CLE. *Io non mi diletto di coteste cose, & non ne me diletta mai, & piacemi più lo stare solo, che con coteste compagnie; & tanto più stauo uolontieri hora in casa veggendoui stare voi, per potere, se voi uolenti cosa alcuna, farla.*

NIC. *Deh guarda done e l'haucua? Tu se il buon figliuolo. Io non ho bisogno d'hauerti tutto di dietro. Io tengo dua famigli, & uno fattore, per non hauer à comandar à te.*

CLE. *Al nome di Dio. E' non è pero che quello ch'io fo, non lo faccia per bene.*

NIC. *Io non so per quello che tu te'l fai, ma io so bene che tua madre è una pazza, & rovinerà questa casa; tu faresti il meglio à ripararci.*

CLE. *O ella, ò altri.*

NIC. *Chi altri?*

CLE. *Io non so.*

NIC. *E' mi par bene che tu non lo sappi. Ma che di tu di questi casi di Clitia?*

CLE. *Vedi che vi capitamo.*

NIC. *Che di tu? di forte, che io intenda.*

CLE. *Dico che io non so che me ne dire.*

NIC. *Non ti pare egli che questa tua madre pigli vn granchio, à non volere che Clitia sia moglie di Pirro?*

CLE. *Io non me ne intendo.*

NIC. *Io sono chiaro. Tu hai presa la parte sua, e' ci cona sotto altro che faule. Parrebbe' egli però che la stesse bene con Eustachio?*

rrrr ij

CLE. Io non lo so, & non m'ene intendo.

NIC. Di che dianol t'intendi tu?

CLE. Non di cotesto.

NIC. Tu ti se pur inteso di far venire in Firenze Eustachio, & trasfugarlo, perche io non lo vegga, & tendermi laccioli per guastare queste nozze. Ma te & lui caccierò io nelle Stinche, à Sofronia renderò io la sua dote, & maderolla via; perche io voglio essere io signor di casa mia, & ognuno se ne sturi gli orecchi & voglio che questa sera queste nozze si facciano, & io, quando non harò altro rimedio, caccierò fuoco in questa casa. Io aspetterò qui tua madre, per veder s'io posso essere d'accordo con lei; ma quando io non possa, à ogni modo ci voglio l'honor mio, ch'io non intendo che i paperi menino è bere l'Oche. Va per tanto, se tu desideri il ben tuo, & la pace di casa, à pregarla che faccia à mio modo. Tu la trouerrai in Chiesa, & io aspetterò te & lei qui in casa; & se tu vedi quel ribaldo d'Eustachio, digli che venga à me, altrimenti non farà mei bene e casi sua.

CLE. Io vo.

SCENA SECONDA.

CLEANDRO SOLO.

O Miseria di chi ama! Con quanti affanni passo io il mio tempo? Io so bene che qualunque ama una cosa bella come Clitia, ha di molti ribelli che gli danno infiniti dolori; ma io non intesi mai che ad alcuno auuenisse di hauere per rivale il padre; & doue molti giouani hanno trouato appresso al padre qualche rimedio, io ci trouo il fondamento & la cagione del mal mio; & se mia madre mi fauorisce, la non fa per fauorire me, ma per disfauorire l'impresa del marito. Et per ciò io non posso scoprirmi in questa cosa gagliardamente, perche subito la crederebbe che io hauessi fatto quelli patti con Eustachio che mio padre con Pirro; & come la credesse questo, mossa dalla coscienza lascierebbe ire l'acqua alla china, & non sene trauaglierebbe più, & io al tutto sarei spacciato, & ne piglierei tanto dispiacere, che io non crederei più viuere. Io veggio mia madre che esce di Chiesa, io voglio ire à parlare seco, & intendere la fantasia sua, & vedere quali rimedij ella apparecchi contro' disegni del vecchio.

SCENA

SCENA TERZA.

CLEANDRO, ET SOFRONIA.

CLE. **D**Io vi salui, madre mia.

SOFR. O Cleandro, vieni tu di casa?

CLE. Madonna sì.

SOFR. Seui tu stato tutt'ania poi che io vi ti lasciai?

CLE. Sono.

SOFR. Nicomaco doue è?

CLE. E in casa, & per cosa che sia accaduta non è uscito.

SOFR. Lascialo fare al nome di Dio. Vna ne pensa il ghiotto, l'altra il ta-
uernaiolo. Hattegli detto cosa alcuna?

CLE. Vn monte di villanie, & parmi che gli sia intrato il diavolo addosso.
E' vuole mettere nelle Stinche Eustachio & me; à voi vuole rendere la do-
ta, & cacciarui via; & minaccia, non che altro, di cacciare fuoco in casa;
& mi ha imposto che io vi truoni, & vi persuada à consentire à queste
nozze, altrimenti non si farà per voi.

SOFR. Tu che ne di?

CLE. Dicone quello che voi; perche io amo Clitia come sorella, & dorreb-
bemi infino all' anima che la capitasse in mano di Pirro.

SOFR. Io non so come tu te l'ami; ma io ti dico bene questo, che se io cre-
desi trarla delle mani di Nicomaco, & metterla nelle mani tue, che io non
me ne impaccierei. Ma io penso che Eustachio la vorrebbe per se, & che
il suo amore per la sposa tua (che siamo per dartela presto) si posesi can-
cellare.

CLE. Voi pensate bene, & però io vi priego che voi facciate ogni cosa per-
che queste nozze non si faccino. Et quando non si possa fare altrimenti che
darla ad Eustachio, dielele; ma quando si possa sarebbe meglio (secondo me)
lasciarla stare così; perche l'è ancora giovanetta, & non le fugge tempo.
Potrebbono i cieli farle trovare e sua parenti, & quando è fusino nobili,
harrebbono vn poco obbligo con voi, trouanda che voi l'haveste maritata ad
vn famiglia, o ad vno contadino.

SOFR. Tu di bene. Io ancora ci habbiamo pensato, ma la rabbia di questo
vecchio mi sbigottisce. Nondimeno è mi s'aggirano tante cose per lo ca-
po, che io credo che qualcuna gli guasterà ogni suo disegno. Io me ne vo-
glio ire in casa, perch'io veggio Nicomaco andare intorno à l'uscio.

Tu vai in Chiesa, & di ad Eustachio che venga in casa, & non habbia paura di cosa alcuna.

CLB. *Così farò.*

SCENA QVARTA.

NICOMACO, SOFRONIA.

NIC. **I**O veggio mogliema che torna; io la voglio un poco bertecciare, per vedere se le buone parole mi giouano. O fanciulla mia, hai tu però à stare sì maninconosa quando tu vedi la tua speranza? sta un poco meco.

SOFR. *Lasciam' ire.*

NIC. *Fermati dico.*

SOFR. *Io non voglio, tu mi pari cotto.*

NIC. *Io ti verrò dietro.*

SOFR. *Se' tu impazzato?*

NIC. *Pazzo, perche io ti voglio troppo bene.*

SOFR. *Io non voglio che tu me ne voglia.*

NIC. *Questo non può essere.*

SOFR. *Tu m'uccidi, ah fastidioso.*

NIC. *Io vorrei che tu dicesti il vero.*

SOFR. *Credetelo.*

NIC. *Eguatami un poco amor mio.*

SOFR. *Io ti guato, & odoroti anche. Tu sai di buono, ben bè tu mi riesci.*

NIC. *Ohimè, che la sen'è adueduta. Che maladetto sia quel poltrone che me lo arrecò dianzi.*

SOFR. *Onde sono venuti questi odori di che tu sai? vecchio impazzato.*

NIC. *E' passò dinanzi di qui uno che ne vendeua; io gli tra sinai, & mi rimase di quello odore à dosso.*

SOFR. *Egli ha già trouata la bugia. Non ti vergogni tu di quello che tu fai da uno anno in qua? v'si sempre con sti giouanetti, vai alla tauerna, ri-pariti in casa femmine, & doue s'giuoca spendi senza modo. Begli essempli che tu dai al tuo figliuolo.*

NIC. *Ha moglie mia, non mi dire tanti mali à un tratto, serba qual che cosa à domane. Ma non è egli ragioneuole che tu faccia più tosto à mio modo, che io à tuo?*

SOFR. *Sì, delle cose honeste.*

NIC. *Non*

NIC. Non è egli *honesto* maritare una fanciulla?

SOFR. Sì, quando ella si marita bene.

NIC. Non starà ella bene con Pirro?

SOFR. Nò.

NIC. Perché?

SOFR. Per quelle cagioni che io t'ho dette altre volte.

NIC. Io m'intendo di queste cose più di te. Ma se io facesti tanto con Eustachio che non la volesse?

SOFR. Et s'io facesti tanto con Pirro che non la volesse anch'egli?

NIC. Da hora innanzì ciascuno di noi si pruoui, & chi di noi dispone il suo, habbi vinto.

SOFR. Io son contenta. Io vo in casa à parlare à Pirro, & tu parlerai con Eustachio, che io lo veggo uscir di Chiesa.

NIC. Sia fatto.

SCENA QUINTA.

EVSTACHIO, ET NICOMACO.

EVST. Poi che Cleandro mi ha detto ch'io vada à casa, & non dubiti, io voglio fare buon cuore, & andarui.

NIC. Io voleuo dire à questo ribaldo una carta di villanie, & non potrò, poi che io l'ho à pregare. Eustachio.

EVST. Opadrone.

NIC. Quando fosti tu in Firenze?

EVST. Hier sera.

NIC. Tu hai pensato tanto à lasciarti riuedere, doue sei stato tanto?

EVST. Io vi dirò. Io mi cominciai hier mattina à sentir male, e mi doleua il capo. Hauuo una anguinaia, & pareuami hauer la febre; & essendo questi tempi sospetti di peste, io ne dubitai forte. Hier sera venni à Firenze, & mi stetti à l'hostia, ne mi velli rappresentare, per non far male à voi, & alla famiglia nostra, se pure e' fusse stata dessa; ma, gratia di Dio, ogni cosa è passata via, & sentomi bene.

NIC. E' mi bisogna far vista di crederlo. Ben facesti. Tu se hor bene guarito?

EVST. Messersì.

NIC. Non del tristo. Io ho caro che tu ci sia. Tu sai la condizione che è tra me & moglicia circa al dare marito à Clitia. Ella la vuole dare à te, & io la vorrei dare à Pirro.

ssss

EVST. Dunque volete voi meglio à Pirro che à me?

NIC. Anzi voglio meglio à te che à lui. Ascolta un poco, che vuoi fare di moglie? Tu hai hoggi mai trentaotto anni, & una fanciulla non ti sta bene, & è ragionevole che come la fusse stata teco qualche mese che la sicerassi uno più giouane di te, & viueresti disperato. Dipoi io non mi posrei più fidare di te, perderefti lo auuiamento, diuenteresti pouero, & andaresti tu & ella accattando.

EVST. In questa terra chi ha bella moglie non puo essere pouero; & del fuoco & della moglie si puo essere liberale con ognuno, perche quanto più ne dai, più e ne rimane.

NIC. Dunque vuoi tu fare questo parentado per farmi dispetto.

EVST. Anzi lo vo fare per far piacer à me.

NIC. Hor tira, vanne in casa. Io ero pazzo se io credeuo hauere da questo villano una risposta piaceuole. Io muserò teco verso. Ordina di rimettermi e conti, & d'andarti con Dio; & fa stima essere il maggior nimico ch'io habbia, & ch'io ti habbia à fare il peggio ch'io possa.

EVST. A me non da briga nulla, pur che io habbi Clitia.

NIC. Tu harai le forche.

SCENA SESTA.

PIRRO ET NICOMACO.

PIR. **P**rima che io facesti cio che voi volete, io mi lascerei scorticare.

NIC. La cosa va bene, Pirro sta nella fede. Che hai tu son chi combatti su Pirro?

PIR. Combatto hora con chi voi combattete sempre.

NIC. Che dice ella? che vuole ella?

PIR. Pregami che io non tolga Clitia per donna.

NIC. Che l'hai tu detto?

PIR. Ch'io mi lascerei prima ammazzare ch'io la rifiutaessi.

NIC. Ben dicesti.

PIR. Se io ho ben detto, io dubito non hauere mal fatto; perche io mi farò falso nimica la vostra donna, e'l vostro figliuolo, & tutti gli altri di casa.

NIC. Ch'importa à te? Sta ben con Christo, & fatti beffe de' santi.

PIR. Ss, ma se voi morissi, e santi mi tratterebbeno assai male.

NIC.

NIC. Non dubitare, io ti farò tal parte, che i santi ti potranno dar poca briga; & se pure e' volestino, e magistrati, & le legge ti difenderanno, pur che io habbia facultà per tuo mezzo di dormire con Clitia.

PIR. Io dubito che voi non possiate, tanto infiammata vi veggio contro la donna.

NIC. Io ho pensato che sarà bene, per uscire una volta di questo farmetico, che si getti per sorte di chi sia Clitia; da che la donna non si potrà discostare.

PIR. Se la sorte mi venisse contra?

NIC. Io ho speranza in Dio che la non verrà.

PIR. O vecchio impazzato! Vuole che Dio tenga le mani à queste sue dishonestà. Io credo che s' Iddio s'impaccia di simili cose, che Sofronia ancora spera in Dio.

NIC. Ella si spera, & se pure la sorte mi venissi contro, io ho pensato al rimedio. Va, chiamala, digli che venga fuori con Eustachio.

PIR. Sofronia, venite voi & Eustachio al padrone.

SCENA SETTIMA.

SOFRONIA, EVSTACHIO, NICOMACO,
ET PIRRO.

SOFR. E comi, che sarà di nuovo?

NIC. E' bisogna pur pigliar verso à questa cosa. Tu vedi, poi che costoro non si accordano, e' conuerà che noi ci accordiamo.

SOFR. Questa tua furia è straordinaria. Quello che non si farà hoggi, si farà domane.

NIC. Io voglio farlo hoggi.

SOFR. Facciasi in buon' hora. Ecco qui tutta dua i competitori. Ma come vuoi tu fare?

NIC. Io ho pensato, poi che noi non consentiamo l'uno à l'altro, che la si rimetta nella Fortuna.

SOFR. Come nella Fortuna?

NIC. Che si ponga in una borsa e nomi loro, & in un'altra il nome di Clitia, & una polizza bianca, & che si tragga prima il nome d'uno di loro, & che à chi tocca Clitia se l'abbia, & l'altro habbi patientia. Che pensi? tu non rispondi?

SOFR. Hor su, i sono contenta.

EVST. Guardate quello che voi fate.

SSS 9

CLITIA COMEDIA.

SOFR. Io guardo, & so quello che io fo. Va in casa, scrivi le polizze, & a due borse, che io voglio uscire di questo travaglio, ò io entrerò in una migliore.

VST. Io vo.

NIC. A questo modo ci accordaremo noi. Prega Iddio per te irro.

IR. Per voi.

NIC. Tu di ben à dire per me. Io harò una gran consolatione che tu habbia.

VST. Ecco le borse, & le sorte.

NIC. Da qua. Questa che dice? Clitia. Et quest' altra: è bianca. Sia bene. Mettile in questa borsa di quà. Questa che dice? Eustachio. Et quest' altra? Pirro. Ripiegale, & mettile in quest' altra. Serrale, tienui su gliocchi, Pirro, che non v' andassi nulla in capperuccia; e' ci è chi sa giucar di baghatelle.

SOFR. Gli huomini sfiducciati non sono buoni.

NIC. Sono parole coteste; tu sai che non è ingannato se non chi si fida. Chi vogliamo noi che tragga?

SOFR. Tragga chi ti pare.

NIC. Vien qua fanciullo.

SOFR. E' bisognarebbe che fusse vergine.

NIC. O vergine, ò nò, io non vi ho tenute le mani. Trai di questa borsa una polizza, dette che io harò certe orationi. O santa Apollonia, io prego te, & tutti e santi, & le santè aduocate de' matrimonij, che concediate à Clitia tanta gratia, che di questa borsa esca la polizza di colui che sia per essere più à piacere nostro. Trai col nome di Dio. Dalla qua. Hoime io sono morto. Eustachio.

SOFR. Che hauesti? ò Dio fa questo miracolo, accioche costui si disperì.

NIC. Trai di quell' altra. Dalla qua. bianca. Oh io sono risuscitato, noi habbiamo vinto. Pirro, buon pro ti faccia, Eustachio è caduto morto. Sofronia, poichè Iddio ha voluto che Clitia sia di Pirro, vogli anche tu.

SOFR. Io voglio.

NIC. Ordina le nozze.

SOFR. Tu hai sì gran fretta; non si potrebbe egli indugiare à dimane?

NIC. Nò, nò, nò, non odi tu che nò: che vuoi tu pensare qualche trappola?

SOFR.

SOFR. *Vogliamo noi fare le cose da bestie? non ha ella à udir la Messa del congiunto?*

NIC. *La Messa della faua, la puo udir un' altro di. Non sai tu che si dà le perdonanze à chi si confessa poi, come à chi s'è confessato prima?*

SOFR. *Io dubito che l'abbia l'ordinario delle Donne.*

NIC. *Adoperilo straordinario de gli huomini. Io voglio che la meni stasera. E' par che tu non intenda.*

SOFR. *Menila in mal' hora. Andianne à casa, & fa questa ambasciata tu à questa povera fanciulla, che non sia da calze.*

NIC. *La sia da calzonì. Andian dentro.*

EVST. *Io non voglio venire, perche io voglio trouare Cleandro, che ti pensi se à questo male è rimedio alcuno.*

CANZONE.

Chi giamai donna offende.
*A torto, o à ragione, folle è se crede
 Truar per prieghi o pianti in lei mercede.
 Come la scende in questa mortal vita
 Con l'alma insieme morta,
 Superbia, ingegno, & di perdono oblio,
 Inganno, & crudeltà le sono scorta,
 Et alle danno aita,
 Che d'ogn' impresa appaga il suo disio;
 Et se s'adegna aspro & rio
 La muoue, o gelosia, adopra, & vede,
 Et la sua forza mortal forza eccede.*

ATTO QVARTO.

SCENA QVARTO.

CLEANDRO, ET EVSTACHIO.

ELE. *Come è egli possibile che una madre, sia stata sì poco auveduta, che la sia rimessa à questo modo alla sorte d'una cosa che ne vedrà machiato in tutto l'honor di casa nostra?*

EVSTA. *E egli è come io t'ho detto.*

ffff

CLITIA COMEDIA.

E. Ben sono sfortunato, ben sono infelice. Vedi s'io trouai à punto che mi tenne tanto à bada che si è senza mia saputa conchiuso il patto, & deliberate le nozze, & ogni cosa è seguita secondo il desiderio vecchio. O fortuna, tu suoi pure scendo donna, essere amica de' giouani; questa volta tu se stata amica de' vecchi. Come non ti vergogni tu ad hauere ordinato che si delicato viso sia da si fetida bocca scombauato, si delicati carni da si tremanti mani, da si grinze & puzzolenti membra tocche? che, non Pirro, ma Nicomaco (come io mi stimo) la possederà. Tanon mi cui far la maggiore ingiuria, hauendomi con questo colpo tolto ad uito, & l'amata, & la robba; perche Nicomaco, se questo amor dura, è per ciare delle sue sustantie più à Pirro che à me. E' mi pare mille anni di uir mia madre, per dolermi, & sfogarmi con lei di questo partito.

VSTA. Confortati, Cleandro, che mi pare che l'andasse in casa agitando, in modo che mi pare essere certo che il vecchio non habbia hauere questa pera monda come e' crede. Ma ecco che viene fuori egli & Pirro, sono tutti allegri.

LE. Vanne, Eustachio, in casa; io voglio stare da parte, per intendere qualche loro configlio facesse per me.

VSTA. Io vo.

SCENA SECONDA.

NICOMACO, PIRRO, ET CLEANDRO.

NIC. O come è ella ita bene. Hai tu veduto come la brigata sta malinconosa, come moglie ma sta disperata? Tutte queste cose accrescono la mia allegrezza; ma molto più sarò allegro quando terò in braccio Clitia, quando io la toccherò, bacerò, & stringerò. O dolci nozze, giungerouni io mai; & questo obbligo che io ho seco, sarò per pagarla à doppio.

CLE. O vecchio impazzato.

PIR. Io lo credo; ma io non credo già che voi possiate far cosa alcuna questa sera, ne ci veggio commodità alcuna.

NIC. Come no? Io si vo dire come io ho pensato di gouernare la cosa.

PIR. Io l'harò caro.

CLE. Et io molto più, che potrei u' dire cosa che guasterebbe e faria male.

NIC.

NIC. Tu conosci Damone nostro vicino, da chi io ho tolto la casa à pigion per tuo conto?

PIR. Si conosco.

NIC. Io so pensiero che tu la meni stasera in quella casa, ancora che egli vi habiti, & che non l'habbia sgombera; perche io dirò che io voglio che tu la meni in casa doue elle ha à stare.

PIR. Che sarà poi?

CLE. Rizza gli orecchi, Cleandro.

NIC. Io ho imposto à mogliema che chiami Sofrata moglie di Damone, perche gli aiuti ordinare queste nozze, & acconciare la nuoua sposa, & à Damone dirò che solleciti che la donna vi vadia. Fatto questo, & cenato che si sarà, la sposa da queste donne sarà menata in casa di Damone, & messa teco in camera & nel letto. Io dirò di voler restare con Damone albergo, & Sofrata ne verrà con Sofronia qui in casa. Tu rimaso solo in camera spegnerai il lume, & ti balocherai per camera, facendo vista di spogliarti. In tanto io pian piano mene verrò in camera, mi spoglierò, & entrerò à lato à Clitia. Tu ti potrai stare pianamente in sul lettuccio. La mattina auanti giorno io mi uscirò del letto, mostrando di voler ire ad ornare, riuestiròmmi, & tu intrerai nel letto.

CLE. O vecchio poltrone, quanta è stata la mia felicità à intendere questo tuo disegno? quanta la tua disgratia ch'io l'intenda.

PIR. E' mi pare che voi habbiate diuifata bene questa faccenda. Ma e' conuiene che voi vi armiate in modo che voi paiate giouane, perche io dubito che la vecchiaia non si riconosca al buio.

CLE. E' mi basta quel ch'io ho inteso; io voglio ire à ragguagliare mia madre.

NIC. Io ho pensato à tutto, & so conto, à dirti il vero, di cenare con Damone, & ho ordinato una cena à mio modo. Io piglierò prima una presa d'un lattouaro che si chiama sairione.

PIR. Che nome bizzarro è costui?

NIC. Egli hà più bizzarri e fatti, perche gliè uno lattouaro che farebbe, quanto à quella faccenda, ringiouenire un huomo di ottanta anni, non che di settanta, come io ho. Presa questo lattouaro, io cenerò poche cose, ma tutte sustanzeuoli. In prima una insalata di cipolle cotte, di poi una m^{istura} di faue & spetierie.

PIR. Che fa costui?

NIC. Che fa? Queste cipolle, faue, & spetierie, perche sono cose calde

È ventosa, farebbona far vela a una carracca Genovese.
 si vuole uno pippione grosso, arrosto così verdemesso, che sangui-
 poco.

PIR. Guardate che non vi guasti lo stomaco, perché ho fatto un
 sticato, ò che vada inghiottita in un sorso, non vi guasti i
 denti in bocca.

NIC. Io non dubito di cotesto, che ben ch'io non
 le mascelle che paiano d'acciaio.

PIR. Io penso che poi che voi ne sarete iso, e
 porro fare senza toccarla, perché io ho viso di tronare
 fracassata.

NIC. Bastiti ch'io harò fatto l'ufficio tuo, & quel d'
 PIR. Io ringrazio Iddio, poi che mi ha data una
 ch'io non harò a durare fatica, ne a impregnarmi a
 NIC. Vanne in casa, sollecita le nozze; & io parlerò
 me, ch'io lo veggio uscir di casa sua.

PIR. Così farò.

SCENA TERZA.

NICOMACO, ET DAMONE.

NIC. **E** Glie' venuto quel tempo, ò Damone, che mi hai am-
 tu mi ami. E' bisogna che tu sgomberi la casa, & non
 mangia ne la tua donna, ne altra persona, perché io vo governare qu-
 sa come io t'ho già detto.

DA. Io sono parato à far ogni cosa pur ch'io ti contenti.

NIC. Io ho detto à mogliema che chiami Sottrata tua, che vadia
 tarla ordinare le nozze. Fà che la vadia subito come la la chiamo
 vadia con lei la serua sopra tutto.

DA. Ogni cosa è ordinata, chiamala à tua posta.

NIC. Io voglio ire insin allo spediale à far una faccenda, & tornerò
 tu aspetta qui che mogliema eschi fuori, & chiamala sua. Ecco che la vi-
 ne; sta parato; à Dio.

SCENA

SCENA QVARTA.

SOFRONIA, ET DAMONE.

SOFR. **N**on è marauiglia che il mio marito mi sollecitaua che io chiamassi Sofrata di Damone; ei volena la casa libera per poter giostrare à suo modo. Ecco Damone di qua, (ò specchio di questa Città, & colonna del suo quartiere) che accomoda la casa sua à sì dishonestà & visuperosa impresa. Ma io gli tratterò in modo, che si vergogneranno sempre di loro medesimi, & voglio hora cominciare ad uccellare costui.

DA. I omi marauiglio che Sofronia si sia ferma, & non venga auanti à chiamar la mia donna. Ma ecco che la viene. Dio ti salui, Sofronia.

SOFR. Et te, Damone; doue è la tua donna?

DA. Ella è in casa, & è parata à venire se tu la chiami, perche il tuo marito me n'ha pregato. Vo io à chiamarla?

SOFR. Nò, nò, la debbe hauer facenda.

DA. Non ha facenda alcuna.

SOFR. Lasciala stare, io non le vo dar briga; io la chiamerò quando sia tempo.

DA. Ordinate voi le nozze?

SOFR. Si ordiniamo.

DA. Non hai tu necessità di chi ti aiuti?

SOFR. E' vi è brigata un mondo per hora.

DA. Che farò hora? Io ho fatto uno errore grandissimo à cagione di questo vecchio impazzato, bauoso, cisposo, & senza denti. E' mi ha fatto offerire la donna per aiuto à costei che non la vuole, in modo che la crederà ch'io vadia mendicando un pasto, & terrami uno sciagurato.

SOFR. Io ne rimando costui tutto inuilupato. Guarda come ne va ristretto nel mantello? E' mi resta hora à uccellare un poco il mio vecchio. Eccolo che viene dal mercato. Io voglio morire se non ha comperato qualche cosa per parer gagliardo & odorifero.

CLITIA COMEDIA.
SCENA QUINTA.

NICOMACO, ET SOFRONIA.

NIC. **I**O ho comperato il lattonaro, & certe vntioni appropriate à far risentire le brigate. Quando si va armato alla guerra, si va con più animo la metà. Io ho veduto mogliema; ohime oh ella m'ha à sentito.

SOFR. Sich'io t'ho sentito, & con tuo danno & vergogna, s'io vna in fino à d. mattina.

NIC. Sono à ordine le cose? hai tu chiamata questa tua vicina che ti aiuti?

SOFR. Io la chiamai come tu mi dicesti; ma questo tuo caro amico le suuello non so che nell'orecchio, in modo che la mi rispose che non poteua venire.

NIC. Io non me ne marauiglio, perche tu sei un poco rozza, & non sai accomodarti colle persone quando tu voi alcuna cosa da loro.

SOFR. Che voleui tu, ch'io la toccaſi sott' il mento? Io non sono vsa à far carezza a' mariti d'altri. Va, chiamala tu, poi che ti gioua andare dritto alle mogli d'altri, & io andrò in casa à ordinare il resto.

SCENA SESTA.

DAMONE, ET NICOMACO.

DA. **I**O vengo à vedere se questo amante è tornato dal mercato. Ma ecco lo dauanti à l'uscio. Io veniuo à punta à te.

NIC. Et io à te, huomo da farne poco conto. Di che t'ho io pregato: di che t'ho io richiesto? Tu m'hai seruito così bene.

DA. Che cosa è?

NIC. Tu mandasti moglieta. Tu hai vuota la casa di brigata, che fu un sollazzo. In modo che alle tue cagioni io sono morto & disfatto.

DA. Vati impicare, non mi diceſti che moglieta chiamerebbe la mia?

NIC. La l'ha chiamata, & non è voluta venire.

DA. Anzi che gliene offerſi; ella non volle che la venisse; & così mi fa ucellare, & poi ti duoli di me. Che'l diauolo ne porti te, & le nozze, & ognuno.

NIC.

NIC. *In fine, voi su che la venga?*

DA. *Si voglio in mal'hora, & ella, & la fante, & la gatta, & chiunque vi è. Va, se tu hai à far altro; io andrò in casa, & per l'horso lo farò venire hor hora.*

NIC. *Hora m'è costui amico, hora andranno le cose bene. Hoime, hoime, che romore, è quel ch'io sento in casa?*

SCENA SETTIMA.

DORIA FANTE, ET NICOMACO.

DOR. *Io son morta, io son morta. Fuggite, fuggite. Toglietele quel coltello di mano fuggiteui, Sofronia.*

NIC. *Che hai tu Doria? che ci è?*

DOR. *Io son morta.*

NIC. *Perche sei tu morta?*

DOR. *Io son morta, & voi spacciato.*

NIC. *Dimmi quel che tu hai.*

DOR. *Io non posso per l'affanno. Io sudo, fatemi un poco di vento col mantello.*

NIC. *Deh dimmi quel che tu hai, ch'io ti romperò la testa.*

DOR. *O padrone mio, voi siate troppo crudele.*

NIC. *Dimmi quel che tu hai, & qual romore è in casa.*

DOR. *Pirro haueua dato l'anello à Clitia, & era ito accompagnar il Notaio infin à l'uscio di dietro, ben sai che Clitia da non so che furore mossa prese un pugnale, & tutta scapigliata, tutta furiosa grida, oue è Nicomaco: oue è Pirro: io gli voglio ammazzare. Cleandro, Sofronia, tutti noi la volemmo pigliare, & non potemmo. La s'è arrecata in un canto di camera, & grida che vi vuole ammazzare in ogni modo, & per paura chi fuggela, & chi qua. Pirro s'è fuggito in cucina, & si è nascosto dietro alla cessa de' capponi; io sono mandata qui, per auersitui che voi non entriate in casa.*

NIC. *Io sono misero di tutti gli huomini. Non si puo egli trarle di man' il pugnale?*

DOR. *Non per ancora.*

NIC. *Chi minaccia ella?*

DOR. Voi, & Pirro.

NIC. Oh che disgrazia è questa! Deh figliuola mia, io ti prego che tu torni in casa, & con buone parole vegga che se le caui questa piazzia del capo, & che la ponga giù il pugnale; & io ti prometto ch'io ti comperrò un paio di pianelle, & un fazzoletto. Deh va, amor mio.

DOR. Io vo; ma non venite in casa, s'io non vi chiamo.

NIC. O miseria, o infelicità mia! Quante cose mi s'intraversano per far infelice questa notte ch'io aspettavo felicissima? Ha ella posto giù il coltello: vengo io?

DOR. Non ancor, non venite.

NIC. O Dio, che fara poi: posso io venire?

DOR. Venite, ma non intrate in camera dov'ella è; fate che la non vi vegga; andatevene in cucina da Pirro.

NIC. Io vo.

SCENA OTTAVA.

DORIA SOLA.

IN quanti modi uccelliamo noi questo vecchio? Che festa è egli vederli intranagli di questa casa? Il vecchio & Pirro son paurosi in cucina, in sala sono quelli che apparecchiavano la cena, & in camera sono le donne. Chiamero, & il resto della famiglia; & hanno spogliato Siro nostro seruo, & di sua panni vestita Clitia, & de' panni di Clitia vestito Siro, & vogliono che Siro ne vada a marito in scambio di Clitia; & perche il vecchio & Pirro non scuoprino questa fraude, gli hanno, sotto ombra che Clitia sia crucciata, confinati in cucina. Che belle risa? che bello inganno? Ma ecco fuori Nicomaco & Pirro.

SCENA NONA.

NICOMACO, DORIA, ET. PIRRO.

NIC. Che fai tu costì, Doria? Clitia è quietata?

DOR. Messer sì, & ha promesso, a Sofronia di voler fare ciò che voi volete. Egli è ben vero che Sofronia giudica sia bene che voi & Pirro non li capitiate innanzi, accioche non se le riaccendesse la collera; poi messa che la sia a letto, se Pirro non la saprà dimesticare, suo danno.

NIC.

NIC. *Sofronia ci consiglia bene; così faremo. Hora vattene in casa; & perche gliè cotto ogni cosa, sollecita che si cenì. Pirro & io ceneremo à casa Damone; & come egli hanno cenato, fa la menimo fuori. Sollecita, Doria, per l'amor di Dio, che son già sonate le tre hore, & non è ben star sulla nostra in queste pratiche.*

DOR. *Voi dite il vero, io vò.*

NIC. *Tu Pirro rimani qui, io andrò à bere un tratto con Damone. Non andar in casa, accioche Clissa non s'infuriasse di nuovo; & se cosa alcuna accade, corri à dirmelo.*

PIR. *Andate, io farò quanto m'imponete. Poi che questo mio padrone vuole ch'io stia senza moglie, & senza cena, io son contento; ne credo ch' in uno anno interuenghino tante cose, quante sono interuenute hoggi. & dubito non me ne interuenghino delle altre, perch' io ho sentito per la sua certi sghignazzamenti che non mi piacciono. Ma ecco io veggo apparir un torchio, & debbe uscir fuor la pompa, la sposa ne debbe venire. Io voglio correr per lo vecchio. Nicomaco, ò Damone, vienne da basso, la sposa ne viene...*

SCENA DECIMA.

NICOMACO, DAMONE, SOFRONIA, SOSTRATA.
ET SIRO VESTITO DA DONNA,
che piange.

NIC. **E** *Così viene Pirro in casa, perch'io credo che sia bene che la non ti vegga. Tu, Damone, paramisi innanzi, & parla tu con queste donne. Ectole tutte fuori.*

SOFR. *O pouera fanciulla, la ne va piangendo. Vedi che la non si licua il fazzoletto da gli occhi.*

SOST. *Ella riderà domattina, così usano di fare le fanciulle. Dio vi dia la buona sera, Nicomaco, & Damone.*

DA. *Voi siate le ben venute. Andateuene su voi donne, mettete al letto la fanciulla, & tornate qui, in tanto Pirro sarà à ordine anch'egli.*

SOST. *Andiamo col nome di Dio...*

CLITIA COMEDIA
SCENA V. DECIMA

NICOMACO, DAMONE

NIC. **E**lla ne va molto maninerosa. Ma lei tu vedi che
 è grande: la si debbe esser aingata. *La manella.*

DA. La par anche à me maggiore che la non suol. *Nicomaco, tu sei
 pure felice, la cosa è condotta doue tu vuoi. Potrai far che non
 vi potrai tornare più.*

NIC. Non dubitare, io sono per fare il debito, che per ch'io presi il cin
 • io mi sento tagliardo come una spada. Ma ecco le donne che tornano.

SCENA DVODECIMA

NICOMACO, SOSTRATA, SOFRONIA
ET DAMONE.

NIC. **H**auetela voi messa à letto?
 SOST. Si habbiamo.

DA. Sta bene; noi faremo questo resto. Tu Sostrata vanderai
 à dormire, & Nicomaco rimarrà qui meco.

SOFR. Andianne, che par lor mille anni d'hauer
 nanzi.

DA. Et à voi il simile. Guardate à non vi far male.

SOST. Guardateui pur voi, che hauete l'arme, noi siamo disarmati.

DA. Andianne in casa.

SOFR. Et noi ancora. Vapur la Nicomaco, tu troncarai riscon
 perche questa tua donna sarà come la mezzina da santa Maria in gra
 zia.

CANZONE.

Si suauè lo inganno
 Al fine condotto, immaginato, & caro,
 Ch' aliri spoglia d'affanno,
 Et dolce face ogni gustato amaro.
 O rimedio alto, & raro!
 Tu mostri il dritto calle all' anime erranti.

Tu col

*Tu col tuo gran valore
Nel far beato altrui fai ricco amore.
Tu vinci sol con tuoi consigli santi
Pietre, veneni, & incanti.*

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

DORIA SOLA.

IO non risi mai più tanto, ne credo mai più ridere tanto, ne in casa nostra questa notte si è fatto altro che ridere. Sofronia, Sofrata, Cleandro, Eustachio, ogn'uno ride. Et s'è consumata la notte in misurare il tempo, & diceuamo, hora entra in camera Nicomaco, hora si spoglia, hora si corica à lato alla sposa, hora le dà la battaglia, hora è combattuto gagliardamente. Et mentre noi stauamo in su questi ragionamenti, giunsono in casa Siro & Pirro, & ci raddoppiarno le risa, & quel che era più bel vedere, era Pirro, che rideua più di Siro; tanto ch'io non credo che ad alcuno sia toccato questo anno ad hauer il più bello, ne il maggior piacere. Quelle donne m'hanno mandata fuori (sendo già giorno) per veder quello che fa il vecchio, come egli comporta questa sciagura. Ma ecco fuori egli & Damone. Io mi voglio tirar da parte, per vederli, & hauer materia di ridere di nuouo...

SCENA SECONDA.

DAMONE, NICOMACO, ET DORIA.

DA. **C**He cosa è stata questa tutta notte? come è ella ita? Tu stai cheto. Che conigliamenti di vestirsi, d'aprire uscia, di scendere & salire in sul letto sono stati questi, che mai vi siate fermi? Et io che nella camera terrena vi dormiuo sotto, non ho mai potuto dormire, tanto che per dispetto mi leuai, & tronosi che tu esci fuori tutto turbato. Tu non parli, tu mi par morto, che di suolo hai tu?

NIC. Fratel mio, io non so doue io mi fugga, doue io mi nasconda, ò doue io occulti la gran vergogna nella quale io sono incorso. Io sono vituperato in eterno, non ho più rimedio, ne potrò più innanzi à mogliema, a figli, a parenti, a serui capitare. Io ho cerco il vituperio mio, & la mia donna me l'ha aiutato trouare, tanto ch'io sono spacciato. Et tanto più mi duole, quanto di questo mio carico tu anche ne participi: perche cia scuno sopra che tu ci teneui le mani.

DA. Che cosa è stata, hai tu rotto nulla?

NIC. Che voi tu ch'io habbia rotto? che rotto haueſſio il collo.

DA. Che è stato adunque? perche non me lo di?

NIC. Hu, hu, hu. Io hò tanto dolore, ch'io non credo poterla dire.

DA. Deh tu mi pari un bambino? che domine puo egli essere?

NIC. Tu sai l'ordine dato, & io secondo quell'ordine entrai in camera, & chetamente mi spogliai, & in cambio di Pirro, che sopra il lettuccio si era posto à dormire, non vi essendo lume, à lato alla sposa mi coricai.

DA. Horbè, che fu poi?

NIC. Hu, hu, hu. Accostaimegli secondo l'usanza de' nuoui mariti, le volli porre le mani sopra il petto, & ella con la sua mano me la prese, & non mi lasciò. Vollila bacciare, & ella con l'altra mano mi sospinse il viso indietro. Io me le volli gittare tutto à desso, ella mi porse un ginocchio, di qualità che lam'ha infranta una costola. Quando io vidi che la forza non bastaua, io mi volsi a' prieghi, & con dolci parole & amoreuoli (pur sotto voce ch'ella non mi conoscesse) la pregauo fusse contenta fare i piaceri miei. Diceuole; deh anima mia dolce, perche mi strasij tu? deh ben mio, perche non mi concedi tu volentieri quello che l'altre donne a' loro mariti volentieri concedono? hu, hu, hu.

DA. Rasciugati un poco gliocchi.

NIC. Io ho tanto dolore, ch'io non trouo loco, ne posso tenere le lachrime. Io potetti cicalare, mai fece segno di volermi, non che altro, parlare. Hora, veduto questo, io mi volsi alle minacce, & cominciai à dirgli villania, & che le farei, & che le direi. Ben sai che à un tratto ella raccolse le gambe, & tirommi una coppia di calci; che se la coperta del letto non mi teneua, io mi sbalzaui nel mezzo dello spazzo.

DA. Puo egli essere?

NIC. Et ben puo essere. Fatto questo ella si volse bocconi, & stacciòſi col petto in su la coltrice, che tutte le manonelle dell'opera non l'harebbono rinolta. Io veduto che forza, che prieghi, & che minacce non mi ualenano,

leuano, per disperato le volsi la schiena, & deliberai di lasciarla stare, pensando che verso il di là fusse per mutare proposito.

DA. O come facesti bene. Tu doneni il primo tratto pigliar cotesto par-sito, & chi non voleva te, non voler lui.

NIC. Sta saldo; la non è finita qui; hor ne viene il bello. Stando così tutto smarrito, cominciai, fra per lo dolore, & per lo affanno hauuto, un poco à sonniferare. Ben sai che à un tratto io mi sento stoccheggiare uno fianco, & dormi qua foss'el codrione cinque ò sei colpi de' maladetti. Io così fra il sonno vi corsi subito colla mano, & trouai una cosa sode & acuta; di modo che tutto spauentato mi gittai fuori del letto, ricordandomi di quel pugnale che Clitia hauena il di preso per darmi con esso. A questo romore Pirro, che dormiua, si risentì; al quale io dissi; cacciato più dalla paura che dalla ragione, che corresse per un lume, che costei era armata per ammazzarci tutti dua. Pirro corse, & tornato col lume in cambio di Clitia vedemo Siro mio famiglio ritto sopra il letto tutto ignudo, che per dispregio, hu, hu, hu, mi facena hoocchi, bu, bu, bu, & manichetto drieto.

DA. Ah, ah, ah,

NIC. Ah Damone, tu te ne ridi?

DA. Eim'incresce assai di questo caso: non dimeno egli è impossibile non ridere.

DOXI. Io voglio andar à ragguagliare di quello che io ho udito la padrona, accioche se gli raddopino le risa.

NIC. Questo è il mal mio, che toccherà à ridersene à ciascuno, & à me à piangere, & Pirro & Siro, one alla mia presentia si dicenano villania, hora ridonano; di poi così vestiti à bardosso se n'andarno, & credo che sieno andati à trouare le donne, & tutti debbono ridere. Et così ognuno rida, & Nicomaco pianca.

DA. Io credo che tu creda che m'incresca di te, & dime, che sono per tuo amore entrato in questo lecceto.

NIC. Che mi consigli che io faccia? non mi abbandonare per l'amor di Dio.

DA. Ance pare, se altro di meglio non nasce, che tu ti rimetta tutto nelle mani di Sofronia tua, & dicale che da hora innanzi & di Clitia & di te facciacio ch'ella vada. La douerebbe anche ella pensare allo honore suo, perche sendo suomarito, su non puoi hauer vergogna che quella non ne partecipi. Ecco che la viene fuori. Va, parlale, & io ne anderò in tanto in piazza & in mercato, ad ascoltare s'io senso cosa alcuna di questo caso.

& ti verrò ricoprendo il più ch'io potrò.
 NIC. Io ne te prego.

SCENA TERZA.

SOFRONIA, ET NICOMACO.

SOFR. **D**Ora mia serua mi ha detto che Nicomaco è fuori, & che gliè una compassione à vederlo. Io vorrei parlarli, per veder quello che ci dice à me di questo nuouo caso. Eccola di qua. O Nicomaco.

NIC. Che voi?

SOFR. Doue vai tu sì à buon'hora? Esci tu di casa senza far motto alla sposa? Hai tu saputo come l'habbia fatto questa notte con Pirro?

NIC. Non so.

SOFR. Chi lo sa, se tu non lo sai tu, che hai messo sotto sopra Firenze per far questo parentado? Hora ch'egli è fatto, tu te ne mostri nuouo & mal contento.

NIC. Deh lasciami stare, non mi strasiare.

SOFR. Tu sei quello che mi strati, che doue tu doueresti racconsolarmi & io ho à racconsolare te; & quando tu gli haresti à prouedere, è tocca à me, che vedi ch'io porto loro queste vana.

NIC. Io crederei che fusse bene che tu non volesti il giuoco di me à fatto. Bastiti hauerlo hauuto tutto questo anno, & hieri, & stanotte più che mai.

SOFR. Io non volli mai il giuoco di te; ma tu se quello che l'hai voluto di tutti noi altri, & alla fine di te medesimo. Come non ti vergogni tu d'hauerle allennata in casa tua una fanciulla con tanta honestà, & in quel modo che s'allenuano le fanciulle da bene, di volerla maritare poi à un famiglia cattiuo & di futile, perche fusse contento che tu ti giacesti con lei? Credeui tu pòrò hauer à fare con ciechi, ò con gente che non sapesti intrrompere le dishonestà di questi tuoi disegni? Io confesso hauer condotti iustia quelli inganni che ti sono stati fatti, perche à volerti far ravedere, non ci era altra modo se non giugnerti in sul furto, con tanti testimonij che tu te ne vergognasti, & di poi la vergogna ti facesti fare quello che non ti harebbe potuto fare far niuna altra cosa. Hora la cosa è qui. Se tu vorrai ritornar al se guo, & esser quello Nicomaco che tu eri da uno anno indietro, tutti noi vi

torneremo, & la cosa non si risaprà; & quando ella si risapeſſi, egli è uſanza ci rare, & emendarſi.

NIC. *Sofronia mia, fa ciò che tu uoi, io ſono parato à non uſcire de' tuoi ordini, purchè la cosa non ſi riſappia.*

SOFR. *Se tu uoi far coſeſto, ogni coſa è acconcia.*

NIC. *Clitia doue è?*

SOFR. *Manda la ſubito che ſi ſu cenato hierſera veſtita co' panni di Siro in uno monaſterio.*

NIC. *Cleandro che dice?*

SOFR. *E allegro che queſte nozze ſieno guaſte; ma egli è bene doloroſo che non uede come ſi poſſa hauer Clitia.*

NIC. *Io la ſcio hauer hora à te il penſiero delle coſe di Cleandro. Non dimeno ſe non ſi ſa chi coſei è, non mi parrebbe di dargliene.*

SOFR. *E' non par anche à me; è conuiene diffirire il maritarlo tanto che ſi ſappia di coſei qualche coſa, & che gli ſia uſita queſta fantaſia, & in tanto ſi farà annullar il parentado di Pirro.*

NIC. *Gouernala come tu uoi. Io voglio andar in caſa à riſoſarmi, che per la mala notte ch'io ho hauuta io non mi reggoriſto, & anche per ch'io veggo Cleandro & Euſtachio uſcir fuori, con quali io non mi voglio abboccare. Parla con loro tu della concluſione fatta da noi, & che baſti loro hauer vinto, & di queſto caſo più non me ne ragionino.*

SCENA QVARTA.

CLEANDRO, SOFRONIA, ET EVSTACHIO.

CLE. **T***u hai udiſto come il vecchio ne ſto chiuſo in caſa, ei debbe hauere ſocco una rimetteſta da Sofronia, è pare tutto humile. Accoſtanci à lei, per intendere la coſa. Dio vi ſalui, mia madre, che dice Nicomaco?*

SOFR. *E tutto ſcorbacciato il pouer huomo; par gli eſſere uſuperato; hammi dato il foglio bianco, & vuole ch'io gouerni per l'aunenire à mio ſenno ogni coſa.*

EVSTA. *Elle andrà bene, io douerò hauer Clitia.*

CLE. *Adagio un poco, è non è boſcone da te.*

EVSTA. *O queſta è bella, hora ch'io credetti hauer vinto, & io harò perduto come Pirro.*

*** j

SOFR. *Ne tu, ne Pirro l'hauete hauere, ne tu Cleandro, perchi io voglio che la stia così.*

CLE. *Fate almeno che la torni a casa, ch'io non sia priuo di vederla.*

SOFR. *La vi tornerà, & non vi tornerà, come mi parrà. Andianne noi àrassettar la casa, & tu Cleandro guarda se tu vedi Damone, perche egli è bene parlargli, per rimaner come si habbia à ricoprire il caso seguito.*

CLE. *Io son mal contento.*

SOFR. *Tu ti contenterai un'altra volta.*

SCENA QUINTA.

CLEANDRO SOLO.

Quando io credo essere nauicato, & la fortuna mi ripigne nel mezzo del mare, & tra più torbide & sempestose onde. Io combatteu priu ma coll'amore di mio padre, hora combatto coll'ambitione di mia madre. A quello io hebbi per aiuto lei, à questo sono solo; tanto ch'io veggio men lume in questo, ch'io non vedeuo in quello. Duolmi della mia mala sorte, poi ch'io nacqui per non hauer mai bene; & posso dir, da che questa fanciulla ci venne in casa non hauer conosciuto altri diletti che dispensar à lei, doue si rade sono stati i piaceri, che i giorni di quelli si annouerrebbono facilmente. Ma chi veggo io venir verso me? E egli Damone? Egli è desso, & è tutto allegro. Che ci è Damone? che nouelle portate? donde viene tanta allegrezza?

SCENA SESTA.

DAMONE, ET CLEANDRO.

DA. **N**E migliori nouelle, ne più felici, ne ch'io portasse più volentieri, poteuo sentire.

CLE. *Che cosa è?*

DA. *Il padre di Clitia vostra è venuto in questa terra, & chiama se Ra-
mondo, & è genilhuomo Napolitano, & è richissimo, & è solanamente
nuto per ritrouare questa sua figliuola,*

CLE. *Che ne sai tu?*

DA. *Sai tu?*

DA. *Sollo, ch'io gli ho parlato, & ho inteso il tutto, & non c'è dubbio alcuno.*

CLE. *Come sta la cosa? io impazzo per allegrezza.*

DA. *Io voglio che voi l'intendiate da lui. Chiama fuori Nicomaco & Sofronia tua madre.*

CLE. *Sofronia, o Nicomaco, venite da basso à Damone.*

SCENA SETTIMA.

NICOMACO, DAMONE, SOFRONIA,

ET RAMONDO.

NIC. *Eccoci, che buone novelle?*

DA. *E Dico ch'è padre di Clizia, chiamato Ramondo, gentilhuomo Napolitano, è in Firenze per ritrouare quella, & hogli parlato, & già l'ha disposto di darla per moglie à Cleandro, quando tu voglia.*

NIC. *Quando è' sia cotesto, io sono contentissimo. Ma doue è egli?*

DA. *Alla Corona, & hogli detto che venga in qua. Eccolo che viene; egli è quello che ha dietro quelli seruidori. Facianci gli incontro.*

NIC. *Eccoci. Dio vi salui huomo da bene.*

DA. *Ramondo, questo è Nicomaco, & questa è la sua donna, che hanno con tanto honore alienata la figliuola tua, & questo è il loro figliuolo, & sarà tuo genero quando ti piaccia.*

RA. *Voi siate tutti e ben trouati, & ringratio Dio, che m'ha fatta tanta gratia che auanti ch'io muoia rinegga la mia figliuola, & possa ristorar questi gentilhuomini che l'hanno honorata. Quanto al parentado, à me non puo essere più grato, accioche questa amicitia fra noi per li meriti vostri cominciata, per lo parentado si mantenga.*

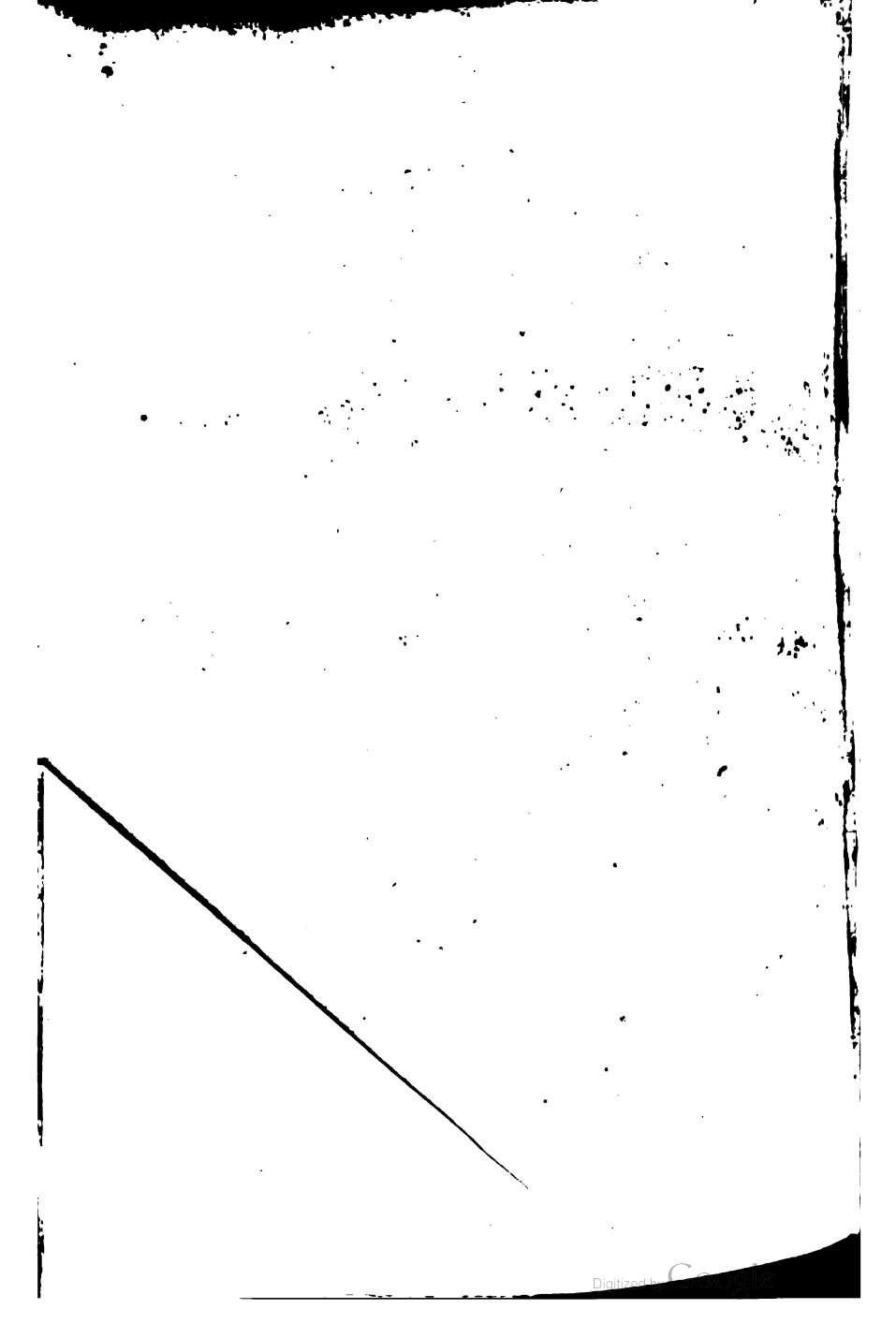
DA. *Andiamo dentro, doue da Ramondo tutto il caso intenderete à punto, & quiste felici nozze ordinerete.*

SOFR. *Andiamo, & voi spettatori, ue ne potete andar à casa, perche senza uscir più fuori, si ordineranno le noue nozze, le quali siano femine, & non maschi, come quelle di Nicomaco.*

CANZONE.

VOi che se intente & quiete,
Anime belle, essempla honesto, humile,
Maestro, saggio, & gentile,
Di nostra humana vita udito haueate,
Et per lui conoscete
Qual cosa schifar die si, & qual seguire,
Per salir dritti al cielo,
Et sotto rado velo
Più oltra assai, c'hor fora lungo à dire;
Di cui preghiam tal frutto appo voi sia,
Qual merita tanta vostra cortesia.

IL FINE.



CCCCXII-

